37
2 C
1

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIOGRAFIA

UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

OSSIA

STORIA PER ALFABETO DELLA VITA PUBBLICA E PRIVATA DI TUTTE LE PERSONE CHE SI DISTINSERO PER OPERE, AZIONI, TALENTI, VIRTÙ E DELITTI.

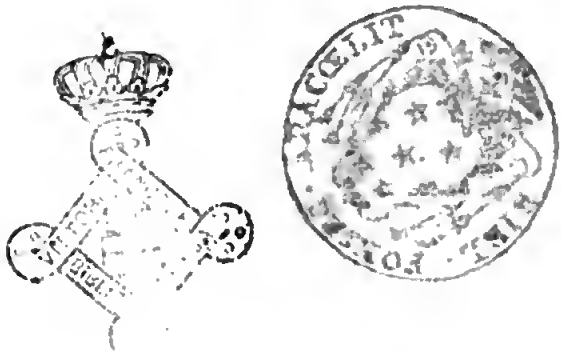
OPERA AFFATTO NUOVA

COMPILATA IN FRANCIA DA UNA SOCIETÀ DI DOTTI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA

RECATA IN ITALIANO CON AGGIUNTE E CORREZIONI

VOLUME XXXIV.



VENEZIA

PRESSO GIO. BATTISTA MISSIAGLIA

MDCCCXXVII

DALLA TIPOGRAFIA DI G. MOLINARI.

Digitized by Google

Digitized by Google

N O M I

DEGLI AUTORI FRANCESI DEL VOLUME XXXIV.

A. B—T.	Beuchot.
A—D.	Artaud.
A—T.	H. Audiffret.
B—G—N.	Bourgon.
B—P.	Beauchamp.
B—LD.	De Bonald.
B—S.	Bocous.
B—SS.	Boissonade.
B—RS.	Boinvilliers.
B—U.	Beaulieu.
C—AU.	Catteau-Calleville.
C. M. P.	Pillet.
C—N.	Castellan.
C—V—R.	Cuvier.
D—C.	Dellao
D—G—S.	Desgenettes.
D—IS.	Duplessis (Adolfo).
D—L—E.	Delambre.
D—S.	Desportes-Boscheron.
D—U.	Duvau.
D—Z—S.	Dezos de la Roquette.
E-C. D-D.	Eméric-David.
E—K—D.	Eckard.
E—S.	Eyriès.
F—E.	Fiévée.
F—T.	Foisset.
G—CE.	Gence.
G—N.	Guillon.
G—T.	Guizot.
H. D.	Henri Duval.
H—RY.	Henry.
L.	Lefebvre-Cauchy.
L—B—E.	Labouderie.
L—IE.	Lasteyrie.
L—LE.	Lacretelle (giovine).
L—P—E.	Hippolyte de Laporte.
L—S—E.	Lasalle.
L—T—L.	Lally-Tollendal.
L—Y.	Lécuy.
M. B—N.	Malte-Brun.
M—D.	Michaud.
M—D j.	Michaud (giovine).
M—É.	Monmerqué.
M—N—D.	Monod.
M—ON.	Marron.
P—C—T.	Picot.
P. et L.	Percy et Laurent.
P—N—T.	Poncelet.
P—S.	Périès.
R—TE.	De Rocheplate.
S. S—I.	Simonde Sismondi.
S—V—S.	De Sevelinges.
S—Y.	Salaberry.
T—D.	Tabaraud.
V—N.	Villemain.
V. S. L.	Vincens-Saint-Laurent.
W—S.	Weiss.
Z.	Anonimo.

BIOGRAFIA
UNIVERSALE

L

LUIGI XV, pronipote di Luigi XIV, e figlio del virtuoso allievo di Fénélon (*Vedi* BORGOGNA), nacque a Fontainebleau, ai 15 di febbrajo 1710; da prima portò il nome di duca di Bretagna, e fu dichiarato re, il primo di settembre 1715. Rimandiamo all' articolo di Filippo d'Orléans, per quanto concerne la reggenza. Luigi XV fu dotato di tutti i doni esterni; superava il suo glorioso bisavolo per la bellezza dei lineamenti, e lo uguagliava pressochè in maestà. Circostanze fatali alla sua famiglia ed alla felicità della Francia, l'avevano reso, fino da'suoi più teneri anni, la speranza e l'amore della nazione. Dopo la morte quasi simultanea di sua madre, di suo padre, di suo fratello maggiore, e la malattia da cui era stato colto anch'egli, considerare si voleva come una specie di miracolo la sua conservazione. Quantunque la vita di tale giovane principe sembrasse una testimonianza sufficiente per confondere le atroci calunnie sparse contro il duca d' Orléans, i timori durarono fino a tanto che fu giunto all'età maggiore. Vi era omai arrivato, quando una nuova malattia lo assalì e risvegliò i sospetti ed i terrori. Era l'epoca allora in cui un fallimento dello stato aveva guarito la nazione della sua folle e credula fiducia nelle promesse d'un avventuriere protetto dal reggente (*Vedi* LAW). L'odio pubblico favoriva la calunnia. Si disperava o si affettava di disperare dei giorni del monarca fanciullo. Un salasso cui ordinò coraggiosamente il medico Helvétius, non ostante il parer de'suoi confratelli, salvò i giorni di Luigi. Tale nuova fu ricevuta con trasporto. Ognuno voleva assicurarsi coi proprj suoi occhi di tale guarigione. Il duca d'Orléans, giulivo di vedere la più crudele malvagità confusa un'altra volta, presentò il giovane re al popolo radunato. L'allegrezza pubblica si manifestò per varj giorni, e fu celebrata con banchetti di famiglia che si facevano alla porta delle case, col favore delle belle notti d' estate. Tali scene cordiali disposero Luigi ad amare un popolo da cui era sì teneramente corrisposto. Quantunque l'autore de'suoi giorni gli fosse stato sì prontamente rapito, è credibile che il duca di Borgogna avesse già deposto nell'animo di suo figlio semi di bontà, cui il precettore di questo, l'amabile e benevolo vescovo di Fréjus (*V.* FLEURY) seppe coltivare con buon successo. Quanto il regno di Luigi presenta di piacevole e di veramente glorioso fu opera della sua tenera riconoscenza verso tale educatore. Lo spirito di formalità, il fare imperioso, misterioso ed irascibile del maresciallo di Villeroi, suo ajo, non fecero nascere in lui un sì profondo affetto. Un avvenimento manifestò la differenza con cui risguardava i suoi due precettori. Villeroi, dopo ch'ebbe offesa l'autorità del reggen-

te nella persona del suo infame ministro, il cardinale Dubois, fu separato dal suo allievo, e condotto in esilio. Il vescovo di Fréjus parve stimare punto d'onore il dividere tale disgrazia, ed il condannarsi volontariamente al ritiro. Il re manifestò la sua disperazione soltanto allorchè si vide privo della presenza del vescovo di Fréjus. Non cessava di ridomandarlo con lagrime, con grida. Il reggente non durò fatica a trarre Fleury da un ritiro che il prelato stesso aveva cercato solamente per convenienza; ed il re non si rammaricò più della disgrazia del suo ajo. Le gentili maniere del reggente, il modo blando e rispettoso ad un tempo con cui iniziava il suo nipote negli affari, facendo mostra di sottometterli alla sua deliberazione, parevano lusingarlo piacevolmente. In sì fatta scuola forse prese Luigi quel vezzo di spirito vivace e piccante, cui la fredda dignità del trono conteneva sovente, ma che più d'una volta si manifestò con frizzi originali. Sfortunatamente nessuno insegnava a Luigi un segreto più prezioso, quello di volere con fermezza. Il reggente, che era caduto sotto il giogo del più spregevole de' suoi famigliari, conosceva anch'egli pochissimo tale segreto, e si sarebbe astenuto dal darne lezioni al suo reale pupillo. Quanto a Fleury, una dominazione pacifica gli era promessa dalla smisurata affezione del monarca; ed egli stimolava debolmente una timidezza, un'indolenza, appoggi e guarentigie del suo potere vicino. Parve che l'umore del re si attristasse, allorchè, poco tempo dopo la sua maggiorità, una morte repentina gli rapì il reggente, divenuto suo primo ministro, per cui si vide costretto di affidare lo stesso incarico al duca di Borbone, principe non meno debole che altero. Le grida del popolo, severe rimostranze che il parlamento portò fino al trono, finalmente frequenti rivolte, resero accorto Luigi XV che il suo congiunto non era amato, e dissiparono que'sogni di felicità che si affacciano di leggieri all'immaginazione d'un giovane monarca. Egli ne gemeva col solo confidente de'suoi pensieri, il vescovo di Fréjus. Questi attendeva per dichiararsi contro un principe del sangue, che gli fosse dato il segnale dall'odio pubblico. Intanto il re diede a vedere una grande prova di docilità, ricevendo una sposa dalle mani d'un parente e d'un ministro cui non amava. Il duca d'Orléans, dopo un lungo disgusto con la corte di Spagna, aveva suggellato la sua riconciliazione con quel governo, conchiudendo il matrimonio del re con un'infante. La principessa allora non aveva più che quattro anni. Tale unione era dunque diseguata soltanto. L'infante fu però inviata alla corte di Francia (genn. 1722): Luigi, arrivato all'adolescenza, si sentì umiliato di vedersi associato ai giuochi d'una fanciulla. Il duca di Borbone, sia per compiacere ai voti segreti del suo giovane padrone, sia per assicurarsi nella sposa del re un appoggio permanente per la sua potenza, prese il partito d'una rottura con la corte di Spagna, ed osò rimandarle l'infante (apr. 1725). Dopo molta esitazione sulla scelta tra varie principesse d'Europa, si determinò per la figlia d'un re deposto, fuggitivo e proscritto, Stanislao Leczinski, re di Polonia. Maria Leczinska aveva circa vent'anni; il re quindici. Il sembiante di tale principessa era piacevole, senza essere seducente. Il maggior vezzo del suo aspetto era di esprimere tutta la bontà del suo animo, e virtù cui doveva alla sventura non che alla religione. Il re l'accolse con trasporto, e parve tale da gustare sul trono tutta la felicità della vita domestica. I raggiri dei cortigiani più corrotti, e di tutte le ambiziose civette della corte, fallivano al paraggio con la purezza tranquilla di tale amor conjugale. Sei anni do-

po il suo matrimonio, il re, quando gli vantavano a bella posta l'avvenenza di qualche dama, soleva ancora rispondere con sì fatta accorta e nobile interrogazione: È più bella della regina? Tuttavia ella non potè, non ostante la sincerità della sua riconoscenza, vincere la ripugnanza di Luigi pel duca di Borbone, nè scemare la sua affezione pel vescovo di Fréjus. Lo stato rovinava sotto un' amministrazione disordinata. Fleury anelava di applicare a tale corpo languente i rimedj che la sua saggezza meditava. Il duca di Borbone vedeva con ispavento aumentarsi il credito, e trapelare l'ambizione d'un prelato settuagenario. Intraprese di segregare il re dal suo precettore, e non sofferse più che quest'ultimo intervenisse al lavoro sugli affari dello Stato. Fleury ricominciò la prova d' un simulato ritirarsi. Luigi XV mostrò alcuna disperazione e qualche violento trasporto. Il duca di Borbone fu obbligato di andare a cercare in persona il suo fortunato rivale a Issy, casa di campagna dei Sulpiziani, e di ricondurlo alla corte. Il modesto Fleury parve sottrarsi allo splendore d'un trionfo; ma ne assicurava la realtà ogni giorno. Per mala ventura la comperò, dando al suo allievo funesti consigli di dissimulazione. Il re era partito per Rambouillet, ed aveva detto al duca di Borbone: *Badate di non farvi aspettare.* Mentre il primo ministro, giubilante di essere, come credeva, tornato in favore, allestiva la sua partenza, ricevette dal sovrano questa lettera fulminante: „ Vi ordino, „ sotto pena di disubbidienza, di re„ carvi a Chantilly, e di rimanervi „ fino a nuov'ordino ". La regina in pari tempo riceveva questa lettera severa: „ Vi prego, Madama, e, se „ bisogna, vi ordino, di fare quanto „ il vescovo di Fréjus vi dirà da par„ te mia, come se fossi io stesso. " Si vide fin d'allora introdursi, in una corte per sì lungo tempo fastosa e prodiga, un ordine esatto e minuto. La Francia provò, come sotto Luigi XII, che il più utile benefizio d'un monarca consiste nell'economia. Il re si mostrava modesto e regolato quanto il suo ministro. La corte non si mostrava grandemente scrupolosa nell'imitare tale esempio; ma almeno gli scandali clamorosi cessarono. Le nuove imposte levate dal duca di Borbone, furono prima moderate, poi soppresse affatto. Il saggio veglio si applicò in seguito ad una minorazione delle taglie; ed ogn'anno offriva tale genere di sollievo ai Francesi. Giudiziosi risparmj ajutavano a riparare le calamità locali. Non più progetti rischiosi nelle finanze, non più di quelle speculazioni che si chiamano ardite, e che l'evento mostra sovente ruinose o infami. La vivacità francese si trovava ammorzata, o si produceva soltanto, la mercè di frivoli giuochi. Si riposava dalle ardue fatiche dell' ingegno, coll'abbandonarsi un po' troppo alle affettazioni del bello spirito, alle invenzioni della mollezza, alle inquietudini del pensiero. Voltaire e Montesquieu sostenevano soli il retaggio del grande secolo; ma, per la natura delle loro idee, formavano come una nuova razza tra gli uomini distinti della francese letteratura. Un grande impero era loro promesso: non l'esercitavano ancora. L'autore delle *Lettere Persiane*, perfezionandosi in saggezza, in profondità, in mezzo a'suoi viaggi ed alle sue meditazioni, lavorava ad elevarsi fino allo *Spirito delle Leggi*. Voltaire tratto dalle abitudini prese nella società di Ninon de l'Enclos, di Chaulieu, e nella società più pericolosa ancora dei favoriti del reggente, macchinava omai con ischerzi irreligiosi le lezioni di tolleranza sì nobilmente espresse nell'Enriade ed in Alzira. Fleury onorava Montesquieu, e non perseguitava Voltaire. Luigi giudicava con freddezza le opere più ardite e più elevate de'suoi contempo-

ranei; e tale indifferenza giunse fino a fargli perdere ogni potere ed anzi ogni disegno di governarle. La severa disciplina di Luigi XIV si conciliava con un profondo sentimento del bello: la dignità meno imponente di Luigi XV non lasciava che la sua anima fosse tocca da nessuna profonda commozione. I Francesi s'accorgevano ma senza confessarlo affatto che si racchiudeva più innocenza che virtù nell'anima del loro re. Si riconosceva altresì che la saggezza del suo Mentore, il cardinale di Fleury, era mista con alcune tinte d'egoismo. Egli era effettivamente il Fontenelle dei ministri. Lottò contro un partito il quale, coi suoi raggiri, coi suoi scritti, coi suoi miracoli, con le sue convulsioni, metteva lo scompiglio nello Stato come nella Chiesa. Il parlamento prese fuoco per gli appellanti, sotto colore di conservare le libertà della Chiesa gallicana. Da ciò derivavano alcuni atti di opposizione in cui il parlamento provava le sue forze contro il trono. Luigi XV, nell'incominciamento di tali contese, mostrò un sentimento caldissimo della sua autorità. A mezzo il corso delle rimostranze che il parlamento era venuto a presentargli in corpo, chiuse la bocca al primo presidente con queste sole parole: *Tacete*. Ordini regj di arresto furono sovente spediti contro i consiglieri ostinati. Ma il monarca ed il suo ministro, per uno spirito di dolcezza e di moderazione, che loro era comune, ponevano un termine a bastanza sollecito a tali rigori. I Francesi camminavano allora di un passo molto disuguale verso i nuovi lumi che splendevano. I supposti miracoli operati sulla tomba del diacono Pâris, divertivano un numero di devoti creduli per ispirito di partito, mentre un pubblico più numeroso e composto di giovani toccava da vicino il momento in cui avrebbe applaudito alle *Lettere filosofiche* di Voltaire. Tale pubblico di schernitori intervenne alla sua volta nell'affare delle convulsioni, ed il ridicolo giunse molto opportunamente a secondare il potere reale. Sfortunatamente sì meschine e sì strane agitazioni mantenevano lo spirito d'inquietudine tra i Francesi i quali non prezzavano tutta la felicità della loro nuova situazione. Luigi XV, s'impazientava sovente della disciplina alquanto monotona a cui era sottoposto dal suo educatore. Ne fece un giorno querela a due de'suoi giovani compagni, i duchi di Epernon e di Gesvres. Pochissimo tempo dopo, questi gli presentarono una scrittura contro il cardinale. Il re l'ebbe appena fra le mani, che tremò, e si fece mille rimproveri della sua ingratitudine. Consegnò al ministro uno scritto di cui il segreto doveva essere guarentito dal suggello della parola reale. Fleury, che non amava le vendette alla Richelieu, si contentò di rimandare i due storditi ai loro parenti; e breve tempo dopo poterono ricomparire in corte. Tale macchinazione fu chiamata la *Conspirazione des marmousets*. La calma dell'amministrazione del cardinale fu turbata dalla guerra del 1733; ma tale guerra fu in breve frammezzata di a bastanza luminosi successi, e terminata da una pace vantaggiosa. I Francesi vi furono tratti soltanto in seguito a dispute vivissime accesesi tra le potenze del Settentrione. In tale guerra in cui la Francia ebbe soprattutto ad affrontarsi con l'Austria, nè il principe Eugenio, nè Villars, suo vincitore a Denain, non fecero più cosa alcuna degna dell'alta loro fama. Il maresciallo di Berwick, degno emulo di quei due grandi guerrieri, fu ucciso sotto le mura di Filisburgo. La città fu presa dopo un memorabile assedio. In Italia, i Francesi, sotto la condotta dei marescialli di Coigny e di Broglie, riportarono le vittorie più luminose che utili di Parma e di Guastalla. Siccome il cardi-

nale di Fleury non aveva l'orgoglio di mostrarsi alla guida degli eserciti, il re, in tutto il bollore dell'età, non prese parte niuna a tali imprese. Una picciola spedizione con lo scopo di sostenere nel settentrione una seconda elezione di Stanislao al trono di Polonia, non ebbe che un resultato deplorabile, e fece accusare il ministro di parsimonia e di pusillanimità. Egli rispose a tale rimprovero, sottoscrivendo nel 1735, la pace di Vienna, con la quale la Lorena fu alla fine ceduta alla Francia; era dessa un glorioso ed utile compimento delle vittorie e delle conquiste di Luigi XIV. Tale gloria militare comperata senza troppo gravi spese, abbellì d'un nuovo lustro tale regno, fin allora sì mite e sì bene ordinato. I piaceri si animarono; le imposte continuarono a diminuire. Fleury si applicò a mantenere una pace solida nell'Europa. Fece tra le diverse potenze varj atti di mediazione, che ricordavano i più bei giorni del regno di san Luigi e di quello di Enrico IV. Il cielo aveva benedette le nozze di Luigi XV. Un Delfino aveva colmato la speranza dei Francesi e la felicità del re. Questo principe, fino dalla puerizia annunziava egregie qualità. Si amava di paragonarlo al duca di Borgogna, di cui tutti i vecchi favellavano con profonde e commoventi rimembranze. La corte era allegrata da quattro giovani principesse, figlie del re. Le spese della regina non potevano essere più modeste, più bene impiegate. Il suo zelo caritatevole si occupava, notte e giorno, dei bisogni dei poveri; e, se si lagnava della stretta economia del cardinale, era soltanto perchè egli prescriveva troppo angusti confini alle sue giudiziose elemosine. Si mostrava accessibile, famigliare, e sapeva conciliare una facile allegria con la pietà più regolare e più tenera. Luigi XV non aveva tale dono avventuroso; ma se le sue parole erano rare e brevi, si credeva a quanto esprimeva la sua gentile fisonomia. Fleury, poco inclinato alle dispendiose produzioni delle arti belle, e, soltanto prezzando in quelle dell'intelletto il merito della grazia, proteggeva le scienze con un gusto più illuminato e più magnifico. La sua pacifica amministrazione fu illustrata dai viaggi dei dotti, i quali andarono, gli uni sotto l'equatore, gli altri presso il circolo polare, a verificare con esatte misure l'ipotesi di Newton sulla figura della terra. Pareva che Luigi, omai fuori dell'età in cui le passioni s'annunziano in tutta la loro violenza, in cui le debolezze trovano più scusa, non dovesse più temere nessuna trista mutazione nelle sue inclinazioni nè nel suo carattere. Ma l'estrema vecchiezza del cardinale era un forte stimolo al principe per deporre quella ritenutezza ch'era una prova piuttosto della sua docilità che dell'energia delle sue risoluzioni. La corte disprezzava l'eccessiva economia del ministro, e più ancora il suo amore della pace. I giovani signori immaginavano che, fuori delle conquiste, non vi fosse altra dignità per un re di Francia. Due nipoti di Fouquet (*V.* Belle-Isle), ambiziosi, con uno spirito romanzesco, riscaldavano il genio militare con raggiri, invettive e promesse fastose. Avevano già ottenuto soverchia influenza sull'animo del monarca, allorchè sulla fine dell'anno 1740, la morte dell'imperatore Carlo VI suscitò l'ingiusta e criminosa ambizione di varj gabinetti, per lo spartimento della successione d'Austria. L'imperatore non lasciava che una figlia, Maria Teresa, maritata da alcun tempo al duca di Lorena. Carlo VI, prevedendo la sua fine, aveva impiegati gli ultimi suoi anni ad ottenere dalle principali potenze una garanzia solenne, che avrebbero lasciato raccorro a suo figlio l'intero suo retaggio. Tale considerazione aveva dettato la pace di Vienna, sì vantaggiosa per la

Francia. Il cardinale di Fleury voleva restar ligio alla fede dei trattati, e perorava per l'augusta orfana, in nome dell'onore, della giustizia, ed anche della prudenza. Luigi fu, per la prima volta, indocile ai voti del suo saggio educatore; ascoltò il conte di Belle-Isle, obbliò i consigli che suo bisavolo gli aveva dati morendo, ed in breve intraprese una guerra, molto più ingiusta di tutte quelle che avevano turbata la coscienza di Luigi XIV. Il re di Prussia, Federico II, si era dichiarato il primo, con la conquista della Slesia. La Francia favorì la sua ambizione, e quella dell'elettore di Baviera, il quale per sua sciagura fu elevato all'impero. Gli eserciti francesi s'avanzarono fino nella Boemia. Il conte di Sassonia, ed il suo luogotenente Chevert, espugnarono la città di Praga mediante uno de'più splendidi assalti di cui i fasti militari della Francia facciano menzione. Fleury secondava di malincuore tali movimenti guerrieri. Insorsero tra i generali francesi fatali dissensioni: genere di sciagura e di vituperio ignoto sotto i regni assoluti del cardinal di Richelieu e di Luigi XIV. Il conte di Belle-Isle, provocatore di tale guerra crudele, si vide in breve chiuso nella città di Praga. Male soccorso dal maresciallo di Maillebois, deliberò di uscire dalla città durante l'estremo rigore del verno. La sua piccola armata soffrì orribili patimenti. Di tredicimila uomini che aveva ricondotti, quattromila perirono; o nulladimeno l'adulazione dei contemporanei paragonò tale ritirata a quella dei diecimila. In breve convenne sgombrare la Baviera, ed abbandonare l'infelice elettore al giusto e rigoroso castigo della sua ambizione. Federico II non si fece scrupolo di tradire la causa dei Francesi, subito che gli fu possibile, con le sue negoziazioni, d'assicurarsi il possesso della Slesia, di cui la conquista gli aveva costato quattro sanguinose vittorie. L'Inghilterra e l'Olanda si erano dichiarate contro la Francia. Si videro un'altra volta eserciti francesi ed inglesi affrontarsi nella Germania. Il maresciallo di Noailles condusse i primi, ed il re d'Inghilterra, Giorgio II, gli altri: l'indocilità del duca di Gramont, nipote del maresciallo di Noailles, precipitò l'assalire sì che rotti ne furono tutti i disegni del generale. L'esercito francese era perduto, se la cavalleria della guardia del re non avesse riordinato il combattimento, cacciandosi quattro volte per entro alle ordinanze della cavalleria dei vincitori. Tale giornata di Dettingen (27 di giugno 1743), quantunque segnalata per geste luminose, ebbe i resultati d'una disfatta. Il cardinale di Fleury era spirato allora nel potere, in età di 90 anni. Luigi tentò per un momento di regnar da per sè: ma il cardinale non l'aveva abituato all'attività, al lavoro: ed egli lasciò quanto prima ricadere un peso che era troppo superiore alle sue forze. La prospettiva di alcune geste guerriere pareva sedurlo, ed aveva deliberato di mostrarsi alla guida delle sue armate. La sua favorita, la duchessa di Châteauroux, gli aveva inspirato tale amore della gloria. Luigi XV non aveva nemmeno aspettato la morte del cardinale, per francarsi dai doveri del vincolo conjugale. Durante la decrepitezza del suo precettore, aveva già amato, ma con qualche ombra di mistero, la de Mailly, primogenita della casa di Nesle. Tale favorita, che era lungi dal possedere tutte le attrattive di mad. de la Vallière, la ricordava almeno per la sincerità della sua tenerezza. In breve il re, disfrenato nelle sue nuove inclinazioni, le preferì una sua sorella, m.ma di Vintimille. Questa fruì poco tempo del suo non degno trionfo: ella morì di parto; e Luigi volse i suoi sguardi sulla giovane sorella delle sue due amanti, la marchesa di Tournelle

(poscia duchessa di Châteauroux). La sua bellezza era abbagliante: il suo spirito gentile e vivace, il suo carattere ambizioso; credeva di potersi far perdonare la sua debolezza, conducendo un amante a combattere: ammendue partirono per la Fiandra; i soldati accolsero il re con giubilo, e la favorita con le più dure testimonianze di disprezzo. Egli espugnò successivamente le città di Menin, Ypres, Furne, e fece celebrare tali deboli vantaggi con un *Te Deum*. L'Alsazia fu minacciata; egli vi si trasferì: la duchessa di Châteauroux continuò a seguirlo. Appena era arrivato a Metz, ai 14 d'agosto 1744, fu colto da una malattia pericolosa; tutta la Francia udì tale notizia con dolore: diciassette anni di prosperità si affacciavano vivamente all' immaginazione del popolo: il pericolo che Luigi correva, lo rendeva più caro ai Francesi: si teneva che fosse conseguenza delle sue fatiche militari. Ma, intanto che il popolo gemeva, e riempieva le chiese dei voti più sinceri, una pietà giustamente severa, tenendo lontano lo scandalo, vegliava presso al letto del re; prima che gli si amministrassero gli estremi sagramenti, gli venne prescritto di rimandare la duchessa; egli fece tale sagrificio. La regina, il Delfino, e le sue sorelle, si erano recati a Metz. La vista del giovane principe produsse sul cuore del monarca, un'impressione non meno spiacevole che non aspettata: nelle sollecitudini della pietà filiale gli parve di vedere l'ansia d'un successore. È noto quale fu il giubilo dei Francesi, quando riseppero la guarigione del re: in nessuna epoca la monarchia apparve sotto colori più seducenti. Parve allora di sentire che l'amore ne fosse la leva principale. Luigi, udendo i trasporti che aveva fatti nascere e che la nuova della sua guarigione prolungava, gridò: *Che ho mai fatto per essere così amato?* Tale ingenuo detto commosse i Francesi, i quali corrisposero col dargli il delizioso soprannome di *Prediletto* (*Bien-aimé*). Volle illustrare il suo ritorno prendendo parte ad alcuni lavori guerrieri, e vide la presa di Friburgo. Intanto covava contro i cortigiani, i quali durante la sua malattia, gli avevano fatto severe esortazioni, e bandire la sua favorita, più risentimento che non si doveva temere da un'anima debole e dolce. Il suo primo cappellano, il vescovo di Soissons (*V.* Fitz-James), ed il duca di Châtillon, ajo del Delfino, furono esiliati; tali vendette assicuravano il trionfo della favorita; appena Luigi il *Prediletto* fu restituito ai voti dei Parigini, che cesse al desiderio di rivederla: la duchessa di Châteauroux era malata, quando le giunse l'ordine tanto bramato di ricomparire al cospetto del re. Sia che la traesse la vivacità della passione, sia che nutrisse pensieri d'orgoglio e di vendetta, non volle differire un momento sì prezioso: la morte tenne dietro da vicino al suo imprudente trionfo: Luigi parve immerso in una disperazione profonda: ma in breve non seppe combattere il suo dolore altrimenti che con l'ebbrezza dei piaceri. Mad. Lenormant d'Etioles si affacciò ai suoi sguardi nelle feste della corte: già da due anni aveva tentato sul re il potere della sua bellezza, della sua civetteria, seguendo la caccia reale nella foresta di Senar. L'oscurità de'suoi natali era alquanto coperta dalla splendida ricchezza di suo marito, Lenormand d'Etioles. Alcune tresche subalterne le avevano insegnata l'arte di soggiogare un carattere debole: ella dominò il re, senza inspirargli una viva passione; ed il suo credito superò in breve quello dei ministri, dei cortigiani più destri, dei generali più rinomati (*V.* Pompadour). Lasciò che Luigi partisse per l'armata, indi il seguitò. Il maresciallo di Sassonia aveva sostenuto

in Fiandra due perite campagne le quali ricordavano l'arte di Turenna. Investiva la città di Tournai. Ognuno s'aspettava che gli eserciti olandese ed inglese, uniti sotto gli ordini del duca di Cumberland, tentassero la sorte de'combattimenti per liberare tale importante piazza. Di fatto, s' avanzarono in vicinanza del villaggio di Fontenoi: il duca di Cumberland, rispinto, da per tutto dove assalì, dalle perite disposizioni del maresciallo, prese, per disperazione o per necessità, il partito di avanzarsi tra due fianchi guarniti di ridotte: l' angustia del terreno accrebbe la forza di tale colonna la quale, già vinta, pareva che incalzasse una vittoria. Una viva inquietudine pei giorni del re e del Delfino turbò un momento tutti gli ufficiali: l' infanteria non poteva riuscire a rompere la colonna. Quattro cannoni e la casa del re rimanevano per proteggere la ritirata: la voce dell' onore si fece udire: si propose d' opporre tale riserva alla formidabile colonna inglese. Luigi seguì tale magnanimo consiglio; la colonna, offesa dal fuoco dell' artiglieria, sostenne male gli assalti d' una cavalleria brillante, la quale combatteva sotto gli occhi del monarca ed allo sforzo della brigata irlandese (*V.* Lally). La vittoria fu compiuta: tale momento elevò l' anima di Luigi, e parve che l' adegnasse a' suoi più illustri avi, San Luigi ed Enrico IV. Mentre tutti esultavano a lui d'intorno, ebbe il coraggio di visitare durante la notte, insieme col Delfino, un campo di battaglia gremito di morti; ed indirizzò queste parole a suo figlio: » *Meditate su questo spaventevole spettacolo; imparate a non farvi giuoco della vita de' vostri sudditi, e non siate prodigo del loro sangue in guerre ingiuste.* " L' anno seguente, il re intervenne alla presa d' Anversa; il maresciallo di Sassonia guadagnò senza di lui la vittoria di Rauccux, e sotto i suoi occhi la battaglia di Laufeld. L'esercito francese occupava la maggior parte dei Paesi Bassi: mediante la presa di Berg-op-Zoom, si aperse l' ingresso nell' Irlanda. Il principe di Conti aveva guadagnato nel Piemonte la battaglia di Cuneo; e tale impresa era stata preceduta da un passaggio delle Alpi degno di essere celebrato, ma non di essere paragonato, come il fu, al passaggio d' Annibale. La fortuna in Italia non fu mai lungo tempo propizia a' vessilli francesi; i generali successori del principe di Conti si divisero, furono battuti, e gli Austriaci penetrarono fino nella Provenza. I Francesi, nel corso di tale guerra, avevano sempre sofferto dei disastri marittimi. Appena restava loro un vascello capace di solcare il mare. Già da tre anni, Luigi, di cui le armi erano sempre state vittoriose, almeno sul principale teatro dei combattimenti, esibiva la pace a' suoi nemici; forse lasciava troppo scorrere la sua stanchezza, e presentire la sua moderazione. La pace di Aquisgrana, conchiusa nel 1748, fu simile a quella di Ryswick, in cui Luigi XIV aveva mostrato un disinteresse che fece stupire ed afflisse i suoi sudditi. Luigi, senza esitare, restituì un numero grande di fortezze, e di ricche provincie. Stipulò soltanto pe' suoi alleati; e tutto il resultato d'una guerra ingiusta e frammezzata di brillanti vittorie, fu di stabilire un ramo della casa Borbone nei piccoli ducati di Parma e Piacenza. Qui sembra che Luigi XV sparisca dal suo regno. La nazione perseverava in molli abitudini; ma la commozione delle menti era d' un' audacia e d'una vivacità senza limiti: questo monarca fu spettatore inquieto, ma inoperante, d' un movimento che doveva produrre tante rivoluzioni. Intanto più che mai si disputava nelle contese riferibili alla disciplina ecclesiastica. Il parlamento lottava contro l' arcivescovo di Parigi

nell' affare dei biglietti di confessione cui tale prelato esigeva dai giansenisti, per accordar loro i Sacramenti o la sepoltura; ed i magistrati mostrarono ancora più zelo in tale occasione che l' epoca dei miracoli del diacono Pâris. L' autorità reale v' intervenne senza dignità, senza condotta uniforme. I due ministri principali, Machault ed il conte d' Argenson, favorivano l' uno il parlamento, l' altro il clero. La Pompadour teneva tra essi la bilancia a grado de' suoi capricci. La capitale vide allora innalzarsi nel suo seno parecchi monumenti utili e splendidi, siccome la scuola militare, il passeggio dei Campi-Elisi, la bella chiesa di Santa Genevieffa, la quale meritò di venire terza dopo la basilica di san Pietro di Roma, e quella di s. Paolo a Londra. La Senna in Parigi fu fiancheggiata in parte da rive magnifiche; i ponti ed i canali furono tenuti in buono stato. Furono costrutte strade più comode e più spaziose; una bella manifattura di porcellana, istituita a Sèvres, fece progressi in virtù della munificenza reale. L' emulazione delle città ed il lusso dei signori abbellirono Parigi, Lione, Nantes, Rennes, Bordeaux, Montpellier, Reims e Dijon, di parecchi begli edifizj. Per mala ventura le arti degeneravano in tale epoca, ed ubbidivano troppo ai voleri d' una favorita che le proteggeva con più ardore che gusto. Il tesoro reale esausto dall' ultima guerra, lo era assai più dalle cieche e vane prodigalità d' un re che aveva compiutamente obbliato le lezioni e gli esempj del cardinale di Fleury. La pace non fruttava niun sollievo al popolo. Il re fu soltanto negli almanacchi nominato Luigi *il Prediletto*. Una rivolta di poco momento contro alcuni agenti del governo, l'irritò sì fortemente, che deliberò di non recarsi più nella sua capitale. Chiuso nel suo palazzo, Luigi, come i despoti dell' Oriente, ebbe con essi un' altra conformità, quella di formarsi una specie di *harem* nel Parco dei cervi. Forse fu esagerato tale genere di scandalo; ma i costumi francesi ne furono vivamente e legittimamente offesi. Tale disposizione degli animi alimentava nel parlamento, l' ambizione di resistere all' autorità assoluta. L' Inghilterra era già stanca della pace, perchè la guerra aveva accresciuto la forza della sua marineria. Il suo governo non cercò nessun pretesto alle sue aggressioni. I Francesi si videro inopinatamente assaliti nel Canadà per l' assassinio d' un inviato di pace, Jumonville. In breve alla Francia portati furono via tutti i suoi vascelli. Era molto per essa il doversi difendere contro una potenza marittima la quale da un mezzo secolo s'innalzava sulle rovine di tutte le altre. Il gabinetto di Versailles commise il fallo di suscitare sul continente altri nemici. L' imperatrice Maria Teresa, preoccupata dal desiderio di riconquistare la Slesia contro il re di Prussia, aveva lusingato la marchesa di Pompadour. Questa favorita tenne di non poter meglio riconoscere la benevolenza d' una sovrana magnanima, la quale degnava di chiamarla *sua amica*, che mettendo a sua disposizione gli eserciti della Francia. Ecco quale fu la doppia origine della guerra dei sette anni. Per la Francia incominciò con isplendore mercè la presa di Minorica dovuta al brillante valore del maresciallo di Richelieu, ed all' entusiasmo che aveva destato nelle sue truppe. Un combattimento navale aveva preceduto tale impresa, e presagio sembrava pei Francesi dei più felici eventi. Il marchese de la Gallissonnière aveva combattuto l' ammiraglio Bing, e gli aveva impedito di soccorrere Minorica. In tale torno di tempo, il parlamento di Parigi aveva eccitato una non poco viva fermentazione nel popolo, ricusando di registrare un editto che metteva un' imposta di due ven-

tesimi pei bisogni della guerra. L' autorità reale soppresso tutte le camere, fuorchè una sola da cui non si potè ottenere che deboli sommessioni. Tale partito preso dal governo aveva fatto nascere un sordo fermento: ai 5 di gennajo 1757, il re saliva in carrozza per recarsi da Versailles a Trianon. Il Delfino e parecchi ufiziali della corona gli stavano a fianco. Incominciava la notte. Un uomo s'avanza tra le guardie, percuote il re con un colpo di temperino al di sopra della quinta costa, e rientra in mezzo agli spettatori. Luigi riconosce l'assassino, che aveva tenuto il cappello in testa, e disse: *E' quegli l'uomo che mi ha ferito; arrestatelo, non gli fate male.* Da principio l'arma fu creduta avvelenata e la ferita mortale. Il re in grande sgomento, si lasciò, come a Metz, prescrivere varj atti di pentimento, come il licenziamento della marchesa di Pompadour. L'assassino, chiamato Damiens, mostrò, negl'interrogatorj, la sfrontatezza d'un vile, che era obbligato di convenire di vario turpitudini precedenti, e l'audacia tranquilla d'un fanatico il quale crede di aver adempiuta una missione del cielo. I giansenisti ed i gesuiti si accusarono reciprocamente di aver armato il regicida: Damiens, nelle sue dichiarazioni, metteva in compromesso a bastanza direttamente i primi; ma, appunto per tale studio, pareva ad essi ancora più lo stromento dei loro nemici. Il delfino, in cui trasfusa si era la piena autorità durante la malattia del re, dimostrò tutta l'estensione del suo senno e tutta la nobiltà dell'animo suo, astenendosi da sospetti calunniosi contro i giansenisti cui non amava. Il parlamento richiamato per le sue cure, formò il processo del regicida: non se ne ottenne nessun nuovo lume; egli soggiacque ad un orribile supplizio. Il re, guarito dalla sua ferita leggiera, riprese o parve che riprendesse le redini dello stato. Sua prima cura fu di licenziare i due ministri rivali, Machault e d' Argenson, i quali si battevano, dicesi, a colpi di parlamento e di clero. L'abate, poi cardinale, di Bernis, conchiuse un'imprudente alleanza con la casa d'Austria. Si vide con ammirazione la maniera con cui il re di Prussia si difese solo contro le forze dell'Austria, del corpo germanico, della Russia e della Svezia. Aveva saputo prevenire i suoi nemici con la conquista della Sassonia, e con un'invasione nella Boemia: ma la fortuna alla fine gli voltò le spalle. Dopo la battaglia di Kollin fu cacciato dalla Boemia, e pressochè ridotto a formare un esercito nuovo. I Francesi, nella battaglia di Hastenbeck, batterono un corpo d'Inglesi e di Annoveresi, soli alleati del re di Prussia. Il maresciallo d'Estrées aveva riportato tale vittoria; e per una fantasia della marchesa di Pompadour, ne raccolse i frutti il maresciallo di Richelieu. Egli incalzò il duca di Cumberland fino al mare, e costrinse un esercito, da tre mesi fuggitivo, a capitolare; ma non gl'impose altra condizione che quella di non portare più le armi; e sei mesi dopo, essi rientrarono in campagna. La situazione del re di Prussia pareva disperata; ed egli stesso la giudicava tale, allorchè s'avvenne presso Rosbach nell'esercito francese comandato dal principe di Soubise, unito all'esercito dei circoli di Germania. Tali truppe alleate mancarono d'accordo nelle loro operazioni: i loro generali ebbero da rimproverarsi parecchi grossi falli; ed esse furono vinte quasi senza combattere (*V.* Federico II). Il peggio fu che tale disfatta venne in Francia udita con una maligna allegrezza. Le leve della generosità sembravano logorate; la disciplina era perduta; l'esercito aveva appena tempo di conoscere i suoi generali; i colonnelli mancavano sovente alle fun-

zioni del dovere e dell'onore. L'abate de Bernis seppe giudicare tutta la profondità del male, e caldo di patrio amore, diresse le sue viste verso la pace; ma la marchesa di Pompadour sagrificò il ministro pacifico ai sospetti ed al risentimento del gabinetto d'Austria. Tale deplorabile guerra fu continuata. I Francesi furono nuovamente sconfitti a Crévelt, sotto gli ordini del conte di Clermont, e poco dopo soffersero una disfatta più sanguinosa a Minden, sotto il comando di Contades. Il maresciallo di Broglio riparò solo l'onore delle armi francesi a Bergen. Tali sinistri sul continente erano pur meno gravi de'disastri marittimi. Mal grado le belle imprese con cui il prode Montcalm aveva aperta la campagna nel Canadà, e vendicato la patria, l'onore e l'umanità, dell'assassinio di Jumonville, i Francesi avevano alla fine perduta quella colonia, oggetto di tante spese e causa fatale di tale guerra. La presa di Pondicheri, non ostanti gli sforzi di Lally che non fu secondato, gli aveva fatti ugualmente cacciare dalle Indie orientali, dove Labourdonnais e Dupleix si erano avanzati da conquistatori. Avevano perduto due grandi battaglie navali, l'una all'uscire del porto di Tolone, l'altra all'uscire da quello di Brest. Le due squadre furono pressochè distrutte. Il duca di Choiseul, che allora esercitava l'autorità d'un primo ministro, resisteva con abilità e coraggio, a tali opprimenti sventure. Invocò l'appoggio della Spagna; e questa ebbe la generosità di dichiararsi pei vinti. I due rami della casa di Borbone si unirono mediante un trattato che portò il nome di *Patto di famiglia*, e che effettuava i voti di Luigi XIV. Allora la forza della Russia gravitava con tutto il suo peso sul re di Prussia, vincitore dell'Austria, della Francia, della Svezia e dei circoli di Germania. Gli eserciti, cui aveva resi sì periti, sì leggieri e sì intrepidi, perivano in combattimenti nei quali i Russi, soltanto per effetto della loro immobilità, facevano andar vuoti tutti gli sforzi dell'ingegno e d'un valore disperato. Grazie a tale significante diversione, i Francesi sostennero con più onore, gli ultimi loro combattimenti nella guerra dei Sette Anni. Fu permesso al principe di Soubise di riparare, quantunque imperfettamente, la vergogna della sua disfatta a Rosbach, con una vittoria di poco momento. Il duca di Castries ne riportò una più luminosa, quantunque poco decisiva, a Clostercamp, illustrata dal Sagrifizio del Decio francese (*V.* Assas). Il principe di Condé ebbe la gloria di cimentarsi con alcun vantaggio contro il principe ereditario di Brunswick, uno de'più celebri luogotenenti del re di Prussia. La morte dell'imperatrice di Russia, Elisabetta, pose fine ad una guerra la quale, contraria a tutti i voti della politica, feconda in fredde carnificine, contrastava sì crudelmente con lo spirito di umanità, di cui parecchi eloquenti scrittori volevano dar merito al secolo. Il czar Pietro III, appena salito sul trono, pose la sua felicità e la sua gloria in rialzare la fortuna di Federico II, che gli aveva inspirato un'ammirazione pressochè fanatica. Si parlò di pace; essa fu sottoscritta a Parigi, in febbrajo 1763. Dopo aver sagrificato un milione cinquecentomila uomini, le potenze rientrarono nei loro confini, eccettuata l'Inghilterra, di cui la forza marittima s'accrebbe a spese della Francia e della Spagna, e cui cessò la speranza di poter più turbare nell'impero dei mari. Abbiamo appena avuto occasione di nominare Luigi XV nel corso di tale guerra, intrapresa col solo intento di soddisfare la vanità della sua favorita, e di cui lasciò ad essa condurre tutti gli avvenimenti. Ecco per altro un fatto, il quale è prova che la sua mol-

lezza, ed il suo assoggettamento ad una donna, non avevano estinto in lui l'amore dell'umanità, del quale pareva ch' esser dovesse il prezioso attributo del suo carattere, e che almeno accorre in iscusa de' suoi falli numerosi. Mentre gl'Inglesi disperdevano e distruggevano i vascelli francesi, un Dellinese, per nome Dupré, inventò un fuoco più vorace del fuoco greco, e che, alimentato dall' acqua stessa, poteva abbruciare la flotta più considerabile; l'esperienze ne furono fatte in parecchi de'porti di Francia, e parvero corrispondere alle promesse dell' inventore. Tosto che Luigi XV si fu convinto dell' effetto disastroso di tale invenzione, paventò d' aggiungere un tal mezzo di distruzione a tutti i flagelli della guerra. Comperò il segreto, e divietò a Dupré di comunicarlo, sotto le pene più severe. Le contese del parlamento e del clero avevano alquanto turbati i gusti ed i divertimenti frivoli dei Francesi e soprattutto quelli della corte, durante una guerra non meno lunga che funesta. I gesuiti alla fine stavano per soccombere: dai regni più religiosi dell'Europa, il Portogallo e la Spagna, partirono i primi ed i più terribili colpi che loro furono scagliati. La marchesa di Pompadour aveva lungamente ondeggiato tra essi ed i parlamenti: il duca di Choiseul, che acquistava un grande impero sull' animo di quella dama, le persuase che era essenziale, per la quiete del re e per quella della Francia di far cessare una lotta che indeboliva l'autorità reale. La marchesa tenne di poter disarmare un'opinione di cui provava i troppo giusti rigori, sagrificando i gesuiti ai giansenisti parlamentarj, e ad un partito già molto più numeroso, quello degl'increduli che si chiamavano filosofi: da prima bastò lasciar fare ai parlamenti, i quali bandivano sentenze sopra sentenze contro nemici storditi dagli assalti novelli che loro venivano mossi in tutte le parti del loro impero (*V.* Chauvelin). Allorchè il duca di Choiseul propose nel consiglio del re l'abolizione di tale società in Francia, i gesuiti non mancarono nè d'apologisti nè di difensori; parecchi anzi di quelli che dannavano i loro principj ed esclamavano di continuo contro la loro morale ed il loro spirito di dominazione, temevano che i giansenisti vincitori non soccombessero alla loro volta sotto i dardi del ridicolo lanciati dai filosofi, contro i due partiti e contro la stessa religione. Luigi XV, abituato ad un tempo a dissimulare i suoi pensieri, ed a sagrificarli a quelli d'una femmina leggiera, espresse la sua volontà soltanto con questo detto sì poco degno d' un re: » Sarà un bel » vedere vestito da abbate il pa» dre Pérusseau; " questi era il suo confessore. L'ordinanza reale alfine comparve. I beni dei gesuiti, consumati in cause ed in sequestri, poterono appena bastare a pagare la pensione che era assegnata a ciascuno di essi per vivere. Il trionfo che aveva riportato il duca di Choiseul sopra uomini che avevano dominato, per vent'anni, il fiero Luigi XIV, fu celebrato dai *filosofi*, e dai loro numerosi discepoli. Ma quanto alla marchesa di Pompadour, nessuno seppe a lei grado di aver contribuito a tale bando; e quelli che se ne allegravano maggiormente non poterono vedervi un compenso per tutti i flagelli della guerra dei Sette Anni, odiosa sua opera. L'opinione pubblica amava di contrapporle un ministro che aveva acconsentito sulle prime ad apparire suo protetto: la gelosia del duca di Choiseul e quella della favorita, formavano in corte due cabale potenti, tra le quali il re affettava neutralità. Da alcun tempo la marchesa era tormentata da una malattia di languore, causata forse, e certamente accresciuta dal cordoglio di vedersi odiata dai Francesi. Negli ultimi suoi momenti non ebbe che

contrassegni d'indifferenza per parte del re. Soltanto onde mitigarlene l'orrore, le permise di continuare a dare i suoi ordini fino alla sua ora estrema: ella morì da regina, e le sue spoglie furono trasportate fuori del palazzo, come quelle d'un'oscura cortigiana. Il duca di Choiseul potè allora regnare solo: questo ministro aveva concepito una profonda inimicizia contro il Delfino principe non meno illuminato che virtuoso. Luigi, da più anni, provava un segreto dispiacere ascoltando le lodi che si davano a suo figlio; si conosceva la deferenza di questo principe verso i gesuiti; e questa forse fu la ragione principale che indusse il re, e la marchesa di Pompadour ed il duca di Choiseul, ad ordinare l'abolizione di tale società religiosa. Il duca di Choiseul si sdegnò un giorno contro esso principe al punto di dirgli: *Signore, posso essere condannato alla disgrazia di essere vostro suddito; ma non sarò mai vostro servitore.* Studj letterarj, le cure d'una sposa distinta per le più felici qualità dello spirito e dell' animo, l' educazione de'suoi figli nei quali seppe trasmettere la sua bontà, la sua pietà ed i suoi lumi, consolavano il Delfino abbandonato in corte. La sua salute, lungamente florida, aveva sofferto da due anni un'alterazione manifesta. Volle, non ostante il suo languore, recarsi ad un campo di piacere che era stato formato a Compiégne; di là seguitò il re a Fontainebleau. In breve uopo gli fu soccombere a fatiche cui la sua complessione indebolita non aveva più forza di sopportare (20 dic. 1765). Luigi XV, che non aveva voluto assentarsi da Fontainebleau durante la malattia di suo figlio, fu vivamente commosso, e soprattutto pel modo onde la riseppe. Il duca de la Vauguyon venne a presentare al re il primogenito dei principi, suoi allievi; e si annunziò *Il Delfino.* Vedendo comparire suo nipote, in vece d' un figlio che poteva sì gloriosamente succedergli sul trono, si turbò e sospirando disse: *Povera Francia! un re in età di cinquantacinque anni, ed un delfino di undici!* Tale delfino era Luigi XVI. Sì fatta dolorosa esclamazione darebbe a credere che Luigi XV riconoscesse quanto la monarchia fosse fortemente scrollata, e quali procelle destinate erano a suo nipote. Gli accadde più volte di esprimere lo stesso presentimento con più chiarezza, ma non con pari voce di compassione e di terrore. Intanto, l'impressione che gli aveva fatta la morte del delfino, lo ravvicinò per alcun tempo alla delfina, alla regina ed alle sue figlie. Tali principesse tutte cospiravano fra esse per isvellere il re di braccio all' ebbrezza delle voluttà. La delfina soprattutto aveva alcuna influenza sull'animo suo; ma il cordoglio di sopravvivere al suo sposo la logorava ognor più. Al suo languore successe, in capo a due anni, una malattia mortale. La regina seguì da vicino nella tomba la delfina, sua nuora e sua amica. La tenerezza di Luigi XV si ridestò vivamente durante la malattia dolorosissima della sua egregia e sventurata compagna. Egli la pianse più giorni, in mezzo alle sue figlie. La morte gli aveva rapito una dopo l'altra le sole persone che potuto avrebbero rendere vigore al suo carattere e purità a'suoi pensieri. Intanto il popolo non sentiva alcun sollievo della pace. Luigi XV si era abbandonato alla sciagurata facilità di sottoscrivere degli ordini di pagamento *acquits au comptant*, che erano divenuti la preda d'una moltitudine di personaggi avidi o corrotti. Conservava nel suo palazzo la magnificenza di Luigi XIV, ma non vi frammischiava nessun carattere di grandezza. Si assoggettava, come uno schiavo rassegnato, alla noja delle etichette cui non aveva inventate, e che non erano di nessun uso per la sua politica: l'insopportabile

tedio che ne risentiva, irritava il suo gusto nei piaceri clandestini. Tutta la sua felicità consisteva in ricoverarsi nelle segrete sue stanze, e nel sottrarsi furtivamente al suo personaggio di re. Tale gusto divenne in lui sì forte, o almeno sì abituale, che giunse pressochè a considerarsi come un particolare dispensato da ogni dovere verso lo stato: da ciò, il tesoro particolare cui amava di formarsi, e cui ingrandiva per mezzo di speculazioni sui grani: da ciò, le bizzarre distrazioni alle quali andava soggetto fino nel consiglio; la deplorabile prontezza con cui abbandonava un parere che aveva giudiziosamente annunziato; finalmente, quell'egoismo infingardo che gli faceva dire molti frizzi, siccome questo: „Se io fossi luogotenente di polizia, vieterei i *cabriolets* “. In pubblico il suo contegno era freddo, il suo spirito alquanto arido; nel commercio privato, era un uomo amabile, un padrone cortese, compiacente, pieno di compassione; un francese abituato ad osservare verso le donne le gentilezze della galanteria le più dilicate, riccamente dotato dello spirito vivace della sua nazione. Parecchi detti arguti di lui si citano. Che avete fatto nell'Inghilterra, diceva al conte di Lauraguais, il quale si piccava un poco della filosofia alla moda? *Sire*, rispose il cortigiano, *vi ho imparato a pensare.* — *De'cavalli*, ripigliò il re, importunato da tale ostentazione. Il pittore Latour, facendo il suo ritratto, si mise un giorno a discorrere sugli affari dello stato; e nella sua stordita franchezza, disse perfino: Bisogna convenire che non abbiamo *marina*. „Non avete *Vernet*, ripre„se il re, ricordando al pittore il suo „mestiere? “ Il duca di Choiseul si studiava di moderare l'opposizione del parlamento di Parigi; ma il potere e l'ambizione di tale corpo crescevano per tacite concessioni. Il parlamento, vincitore dei gesuiti, volle reprimere l'audacia sfrenata dei filosofi, tra i quali alcuni si precipitavano nei tenebrosi orrori dell'ateismo. Il duca di Choiseul parve un momento intenzionato di frenare sì fatta colpevole licenza; ma, poco dopo, assunse un contegno tale da restare ad un tempo ed il cortigiano ed il protettore del parlamento e dei filosofi. Il parlamento procedette con rigore nella causa del cavaliere de la Barre. Ma siccome si vedeva in una volta abbandonato dalla corte, e disapprovato dal pubblico, si limitò in breve ad alcuni decreti di poco momento, che accreditavano le opere cui voleva contrassegnare d'infamia. Luigi XV non faceva nessun tentativo per calmare tale prodigiosa commozione delle menti che doveva dare un nuovo aspetto alle istituzioni sociali. È presumibile che la dolcezza del suo carattere sospendesse sovente le persecuzioni incominciate contro illustri scrittori. È opinione soprattutto che avesse alcuna parte nel decreto del consiglio, che il più nobile coronò dei lavori di Voltaire, e restaurò la memoria dello sfortunato Calas. L'amministrazione del duca di Choiseul tornò alcun rilievo alla corona di Francia, per varj atti d'una mediazione importante. Il possesso della Corsica, cui convenne comperare dai Genovesi, e poscia conquistare, fece obbliare ai Francesi le condizioni ignominiose del trattato di Parigi. Luigi XV mostrava per altro una segreta gelosia contro il suo principale ministro. Con l'ajuto d'agenti particolari e clandestini, spiava e contrariava le sue operazioni. Il peggio è che tali agenti del re furono sagrificati al risentimento del ministro, tosto che questi ebbe sentore de' loro carteggi. Un magistrato eloquente ed intrepido, La Chalotais, procuratore generale del parlamento di Rennes, sosteneva, con l'appoggio di tutti i parlamenti di Francia, una lotta osti-

nata contro il duca d'Aiguillon, cui accusava d'atti violenti, arbitrarj, ed anche di concussione nel suo governo della Brettagna. Il duca di Choiseul, il quale aderiva sempre al parere dei parlamenti, sentiva il suo odio animato contro il duca d'Aiguillon, dalla protezione segreta, ma evidente, che questi otteneva dal monarca. Il parlamento di Parigi, costituito in corte di pari, pronunciò una sentenza per la quale il duca d'Aiguillon era offeso nel suo onore. Il duca di Choiseul trionfava; ma il re cercava ogni mezzo di sottrarsi alla duplice tutela del suo parlamento e del suo ministro. Si dubitava in corte che ne avesse il coraggio. Una femmina che da giovane si era disonorata con una pubblica prostituzione, la Dubarri, fece accorto il re che poteva ancora volere. L'apparizione di costei in corte fu uno scandalo più grave di quelli della reggenza. Il duca di Choiseul, sua sorella la duchessa di Grammont, ed in breve le più delle donne, si allontanarono con indignazione da una tale favorita. Luigi si meravigliò, ma non si offese molto che il suo ignominioso capriccio non fosse rispettato dalla sua corte. La nuova favorita sapeva con arte ripetere le lezioni che le davano il duca di Aiguillon, il cancelliere Maupeou e l'abate Terray (*V.* Du Barry). Il duca di Choiseul fu esiliato. Parve che pressochè tutta la corte volesse dividere con esso la sua disgrazia: si abbandonava il re per andar a visitare il duca di Chanteloup, e *purificarsi presso di lui*, si diceva, *dell'aria di Versailles*. È notabile che il monarca parve rispettare, nei suoi cortigiani, dimostrazioni sì nuove di affetto per un ministro in disfavore. I parlamenti non dovevano sopravvivere lungamente al loro ambizioso protettore. Il cancelliere Maupeou aveva concertato co'suoi due colleghi l'abolizione di quelle tali grandi corporazioni di magistrati. Luigi dubitava assai che a' suoi nuovi ministri potesse riuscire un tratto d'autorità tentato invano, diverse volte, sotto il suo regno. Acconsentì soltanto di lasciarli operare, risoluto di unire i suoi motteggi a quelli del pubblico, ove avessero fallito nel tentativo (*V.* Maupeou). In pochi mesi una nuova corte reale fu sostituita all' importante ed antico potere del parlamento di Parigi. Le lettere di suggello furono moltiplicate; ma uopo non fuvvi di erigere i patiboli. Si avvertì ad appagare apparentemente uno dei voti de' filosofi, abolendo la venalità delle cariche. Sulle prime i principi avevano fatto causa comune col parlamento di Parigi: il principe di Conti perseverò solo nella sua resistenza. Gli avvocati si erano collegati per non esercitare le loro funzioni dinanzi una corte che sembrava avvilita fin dal suo nascere: ma parecchi di essi si arresero ai consigli del timore e della necessità. I membri dell' antico parlamento uscirono gradatamente dall'esilio, il governo volle orgogliosamente mostrare che non erano più da temere. Lo stesso colpo percosse tutti i parlamenti di provincia. L' ostacolo da per tutto fu meno serio e meno prolungato che motivo vi era di aspettarsi. Tale operazione era appena terminata, che il governo fu sollecito di raccorne i frutti con un fallimento parziale (*V.* Terray). L'autorità reale fu avvilita fuori per lo spartimento della Polonia, di cui la Francia restò spettatrice immobile. Tali due avvenimenti accrescevano molto il dispregio e l'odio pubblico, che non cessavano di prorompere contro il trinmvirato. La nuova corte era quotidianamente insultata fino nell'esercizio delle sue funzioni. Troppe scene abbiette si erano frammezzate a tali atti violenti dell' autorità per non destare uno spirito di satira, d' inquietudine, di mal stare, che poteva a grado a grado diventare uno spirito generale di ribellione. In tale stato del regno

avvenne che Luigi XV. colto repentinamente dal vajuolo per la seconda volta, morì ai 10 di maggio 1774, nel sessantesimo quarto anno della sua vita, dopo un regno di cinquantanove anni. I suoi funerali furono turbati da sanguinosi oltraggi cui la moltitudine proferì contro la sua memoria. I venti, e principalmente gli ultimi tre anni del suo regno, avevano dato argomento di obbliare la prosperità, la calma e la giudiziosa economia della sua prima amministrazione. La nazione era profondamente umiliata di aver fatto passi retrogradi verso il governare dispotico. L'esempio di Luigi XV provò che in un monarca, l'inerzia può render vane tutte le qualità felici che non hanno la forza delle virtù. Nulladimeno la storia gli deve un elogio senza restrizione: fu umano. Il suo regno è tanto sterile in memorie originali, quanto fecondo in libelli scandalosi. Le memorie del duca di Saint-Simon, e quelle della spiritosa de Staal, contengono soltanto pochi fatti oltre la reggenza del duca di Orléans. Quelle dei marescialli di Noailles e di Richelieu sono state compilate in gran parte o in totalità da mani straniere. Le prime hanno il merito dell'esattezza e di un'erudizione corretta. Le Memorie del maresciallo di Richelieu racchiudono molti aneddoti sospetti, pesantemente raccontate. L'abate Soulavie, che le ha scritte, vi ha grossolanamente frammischiato i principj e lo stile de'più abbietti uomini della rivoluzione. Tra le opere che si possono considerare come libelli, uno ve ne ha che non è affatto indegno di essere consultato; è la *Vita privata di Luigi* XV (per Dangerville), 1781, 4 vol. in 12. Parecchi fatti interessanti vi sono narrati con ordine e chiarezza. Una memoria del duca di Choiseul, di cui sembra che sia stata scritta da lui medesimo, contiene soltanto particolarità relative al modo con cui, dopo la sua disgrazia, perdè la carica di colonnello generale degli Svizzeri. La raccolta di *Lettere supposte della Marchesa di Pompadour* (per Crebillon figlio), è da lungo tempo dannata all'obblio. Sono state scoperte di recente alcune lettere originali di quella dama; esse dipingono con energia e verità i tormenti di cui era in preda nella sua dominazione suprema. Voltaire ha pubblicato un *Ristretto del secolo di Luigi XV*. Una sola epoca vi è raccontata con uno stile caldo e spesso eloquente; è la guerra della successione d'Austria, ed in particolare la brillante spedizione del principe Eduardo, nella Scozia. Dovunque altrove pare che si senta la ritenutezza d'una storia contemporanea, scritta sotto una monarchia assoluta. Gli stessi avvenimenti sono narrati diffusamente nella storia di Francia del secolo decimottavo, scritta dall'autore di questo articolo, e di cui la quarta edizione venne pubblicata nel 1819. I *Ritratti storici di Luigi XV e di madama di Pompadour*, per C. G. Leroy, Parigi, 1802, in 8.vo, presentano un quadro ben fatto, ma ristrettissimo. I curiosi ricercano ancora il corso dei principali *Fiumi* e *Riviere d'Europa composto* e *stampato da Luigi XV, re di Francia*, nel 1718, Parigi, dalla stamperia del gabinetto di S. M., in 4.to, di 72 pagine, con un vago ritratto di Luigi XV fanciullo, intagliato da G. Audran.

L—LE.

LUIGI XVI, nacque a Versailles, ai 23 d'agosto 1754, secondo figlio di Luigi, Delfino di Francia, e di Maria Gioseffa di Sassonia. Gli fu dato nascendo il titolo di duca di Berri. La sua anima leale ed aperta accolse di buon'ora tutti i sentimenti virtuosi, ed il suo spirito retto e sodo tutte le utili cognizioni. Ma la fermezza, ed una giusta confidenza in sè stesso, mancarono al suo carattere; e tale difetto rese inutile o funesto, quanto aveva ricevuto od ac-

quistato, per la sua gloria e per la felicità de'suoi popoli. La sua educazione fu quella dei re, di cui i precettori obbliavano troppo sovente che la stessa dottrina, che loro insegna di moderare il loro potere, comanda loro soprattutto di conservarlo. Nel 1765, perdè il padre, il quale lasciava tanto cordoglio negli animi, e poco dopo sua madre, che non potè sopravvivere al suo consorte. Il dolore del giovane principe fu estremo: ricusò lunga pezza di uscire; ed allorchè traversando gli appartamenti, udì dire per la prima volta: *Luogo al Delfino*, le lagrime gl' inondarono il volto, e svenne. Il primo avvenimento della sua vita fu il suo matrimonio con la figlia dell'immortale Maria Teresa, Maria Antonietta d'Austria, la quale doveva essere partecipe del suo trono e delle sue sventure. Le feste in occasione di tali nozze (16 maggio 1770), male ordinate dal governo, costarono la vita ad un numero grande di spettatori: triste presagio della sorte riservata a que' conjugi sfortunati (*V.* Maria Antonietta). In breve la morte di Luigi XV (10 maggio 1774) il gravò d'un peso cui accettò tremando. Il favore pubblico sorride d'ordinario ai giovani re: Luigi XVI, in età di vent'anni, lo meritava per molti altri titoli; e n' ebbe salendo sul trono, le testimonianze più sincere. Era stata sua prima cura di chiamare al ministero de Machault, degno di tale onore, e capace di dirigere la gioventù del monarca nelle circostanze difficili in cui si trovava lo stato (*V.* Machault). Un raggiro di corte lo allontanò, e pose in sua vece il conte di Maurepas, cortigiano profondo nell' arte della cabala, superficiale in tutto il rimanente, e di cui la provetta età non aveva potuto guarire l'incurabile frivolezza. Troppo vecchio per un re di 20 anni, e che aveva bisogno di essere inanimato, intimorì la sua gioventù senza guidare la sua inesperienza. Luigi XVI era buono di cuore, ma alquanto aspro di maniere; ed in lui i primi moti dell'animo contro tutto ciò che si scostava dall'ordine, si risentivano della franchezza del suo carattere, e dell' austerità delle sue virtù. De Maurepas, il quale si prendeva giuoco delle cose più serie e vedeva tutto con indifferenza, mitigò troppo tale disposizione che somiglia talvolta a forza di carattere, e può almeno dissimularne l'eccessiva *bonarietà*. Fin d'allora Luigi XVI non operò che per l'impulso de'suoi ministri; chiamò successivamente que'che gl' indicavano da una parte, Maurepas, e dall'altra, una pretesa opinione pubblica, cui il raggiro e gl'interessi personali fanno parlare a loro grado, e che sventuratamente è la sola che i re sieno condannati ad udire. Furono dessi: Turgot, partigiano fanatico di quella politica materiale, che nel governo dei popoli vede soltanto danaro, commercio, grani, ed imposte, baldanzoso di credersi capo d'una setta di cui era soltanto lo stromento; Malesherbes, amico di Turgot, che aveva in pari tempo virtù antiche ed opinioni moderne (*V.* Malesherbes); Saint-Germain, educato nelle minuzie della tattica tedesca, che distrusse il più fermo baluardo del potere reale, la casa del re, di cui il valore e l' incorruttibile fedeltà non potevano compensare agli occhi dei *facitori di cose militari* quanto le mancava di precisione nelle mosse e di rigidezza nella disciplina; Necker finalmente, banchiere protestante o Ginevrino, e, per tale doppio titolo, imbevuto di quella politica angusta, che vuol regolare un regno col sistema d' una picciola democrazia, e le finanze d' un grande stato come i registri d'un banchiere; che s'irrita contro qualunque altra distinzione che quella della fortuna, e vede nel depositario del potere monarchico, soltanto il presidente d'un'assemblea deliberan-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

te, o il capo d' un' associazione commerciale, rivocabile a grado degli azionarj. Nessuno di cotesti uomini conosceva la monarchia francese; e sarebbe bastato uno di essi per rovesciarla. Luigi XVI, inclinato per natura all'economia, incominciò il suo regno con restringere le sue spese; riduzione che onora la moderazione d' un sovrano, quando l' autorità reale non sagrifica parte nessuna de' suoi diritti e della sua dignità. Condonò al popolo il diritto di *fausto avvenimento al trono*; istituì per Parigi il Monte di Pietà e la *Cassa di sconto*; fece cessare i timori d' un fallimento assicurando il pagamento delle rendite sul palazzo di città; abolì i lavori per servitù, convertendoli in imposte pecuniarie; ed abolì altresì nella Franca Contea un rimasuglio di servitù territoriale, di cui non avevano forse mai udito a parlare coloro che di tale affrancazione fecero tema de' più enfatici elogj; soppresse la tortura giudiciaria prima della condanna a morte; severità pressochè andata in disuso, ma di cui la minaccia importunava i cospiratori. Luigi XVI rese più tardi ai protestanti la pienezza dei diritti civili (1787), dando ai loro matrimonj un carattere legale; benefizio immenso, quand' anche fosse stato un atto di giustizia, e troppo male riconosciuto. Finalmente, sperimentò le amministrazioni provinciali, istituite da Necker con viste e con una conformazione non poco discordanti da' principj monarchici. Tale novità era d' un' estrema conseguenza: con lo spirito che regnava allora, diventava un *cangiamento di fronte sotto il fuoco del nemico*. Luigi XVI, salendo sul trono, aveva richiamate le magistrature, a cui sotto il suo predecessore erano stati surrogati de' giudici senza dignità e senza influenza politica. La corte che da lungo tempo credeva di governare affatto sola, quando non faceva altro che amministrare, obbliava che la Francia non era mai stata ed anzi non poteva, nei tempi difficili, esser retta che dall' autorità della giustizia, che rendeva il potere reale presente ai popoli in tutta la sua forza e maestà. Rinchiusi, sotto i re forti ed i regni tranquilli nelle funzioni modeste della giustizia distributiva, quei grandi corpi di magistrati ne uscivano per necessità sotto i regni deboli e ne' tempi procellosi, ond' esercitare in vece del re un potere che, sfuggitogli dalle mani, sarebbe caduto in quelle d' un ministro o d' un favorito. Sotto i re forti, come sotto i re deboli, stromenti degli uni o appoggio degli altri, avevano fatta l' autorità reale dipendente dalle leggi ed independente dai sudditi, e resa la legislazione imponente, l' ubbidienza onorevole: validi per servire il potere o per supplire ad esso, incapaci di usurparlo, ed opponendo a qualunque altra usurpazione un ostacolo insormontabile; tali erano stati fino agli ultimi tempi i parlamenti di Francia, felice temperamento d' aristocrazia e di democrazia, confusi in una magistratura veramente reale, e che sola in Europa, aveva dato all' *alta polizia*, alla *polizia* delle rivoluzioni, quelle forme anguste e solenni che nell' esercizio dell' autorità lasciavano vedere soltanto la giustizia, e nell' uso della forza, una sentenza. Il primo avvenimento politico del regno di Luigi XVI, fu la guerra d' America, guerra ingiusta ed impolitica, a cui ripugnavano il cuore retto ed il senno del monarca. Ma si fece parlare l'opinione pubblica, soprattutto quella della capitale, avida di novità e di commozioni; e la guerra fu risoluta (*V.* Franklin e Washington). Fu un fallo grande: avrebbe convenuto lasciare che l'Inghilterra si spossasse, senza sottomettere le colonie, o spossarle per sottometterle. Fin d' allora sorgeva tra i due popoli un odio irreconciliabile, cui gl'Inglesi rivolsero contro i Fran-

cesi e di cui l' equivoca amistà degli Americani non poteva impedire o compensare gli effetti. La Francia fu fortunata in tale guerra, come ausiliaria: l' America fu francata dal giogo degl' Inglesi; ma la marineria francese, e quella della Spagna, alleata della Francia, soffersero gravi perdite. La malattia della libertà e dell' uguaglianza democratica si comunicò ai giovani guerrieri francesi; e la Francia la diffuse in tutta l' Europa, la quale non fu a bastanza messa in apprensione dello scandalo d' una rivolta contro il potere legittimo, sostenuta a forza aperta da un potere legittimo, che aveva avuto l' imprudenza di dire in una delle sue dichiarazioni: » Gli Ame» ricani sono divenuti liberi, dal » giorno in cui hanno dichiarato la » loro independenza ". Nondimeno tale guerra ristorò, agli occhi dell'Europa, l' onore della bandiera francese: combatterono in essa i Francesi sovente con vantaggio; e le sconfitte non furono mai senza gloria (*V.* Mothe-Piquet, Suffren, ec.). Mal grado numerosi sinistri, le forze navali della Francia erano in una rispettabile condizione, come si fece la pace del 1783; e pochi anni dopo, nel 1789, erano affatto restaurate, e si poteva paragonarle allo stato loro più florido, sotto Luigi XIV (1). Dopo la guerra d' America, la Francia fu per intraprenderne un' altra dello stesso genere, sostenendo *i patriotti* olandesi contro la Prussia e contro il loro sovrano (*V.* Brunswick). Luigi XVI aveva avuto, nel 1781, il suo primo figlio; e tale avvenimento era stato celebrato con molta gioja e solennità: a Parigi, la città diede un banchetto al quale il re intervenne con la sua famiglia. Tutti i voti dei Parigini erano compiuti, e l' ebbrezza della gioja pubblica fu eccessiva. Correva il giorno 21 di gennajo 1782: undici anni più tardi, e lo stesso giorno, Luigi fu condotto al patibolo nella stessa città! La guerra d' America aveva esaurito le finanze del regno, cui Necker sosteneva a forza di prestiti: bisognava ristabilire l' equilibrio da lungo tempo sconcertato tra le esazioni e le spese. I notabili furono chiamati da Calonne, nuovo ministro delle finanze, non migliore uomo di stato che Necker, ma miglior uomo di corte (*V.* Calonne). Un' assemblea di notabili si trovava nella storia francese piuttosto che nella costituzione della nazione; ed il meglio che poteva accadere alla Francia quando cercava rimedj fuori delle sue leggi, era che fossero inutili. I notabili proposero alcuni progetti salutari: ma arrischiarono opinioni pericolose; e tal era la disposizione delle menti, che più alle opinioni avvertito venne che ai partiti proposti. I notabili deliberarono senza poter conchiudere, la qual cosa è sempre dannosa per parte d' una pubblica assemblea; e solo rimase una disputa sulle finanze tra Necker e Calonne, alla fine inintelligibile pel pubblico, e forse per essi pur anche. Il cardinale di Brienne, bello spirito senza viste e senza fermezza (*V.* Loménie), preso alla sprovvista per essere ministro, propose l'imposta del bollo. Il parlamento ricusò la registrazione, e si dichiarò incompetente per aumentare le imposte, già troppo onerose, d'un'imposta nuova ed inusitata. Era un domandare apertamente gli *stati generali*. Tali grandi convocazioni erano sempre sembrate un ultimo rimedio a mali disperati, meno pel sollievo che i popoli ne ottenevano che per quello

(1) Parlando di marineria, non bisogna dimenticare la sollecitudine di Luigi XVI per la costruzione del porto di Cherburgo, di cui andò in persona a visitare i lavori (*V.* Cessart), nè il porto della Rochelle, considerabilmente aumentato per le sue cure, nè il superbo bacino di costruzione aperto a Tolone, nè finalmente la spedizione del celebre La Pérouse, a cui il monarca diede istruzioni che onorano la sua umanità, il suo gusto illuminato per le scoperte, e le sue conoscenze in tutte le parti dell'arte della navigazione (*V.* Pérouse).

che ne speravano; però che i popoli soffrono assai più dei mali cui temono, che di quelli cui provano. In tal modo, a quella stessa foggia con cui la natura veglia alla conservazione della sua opera, la Francia che aveva già tanti mezzi di forza, si era riserbato ne'suoi stati generali, come la chiesa ne'suoi concilj, un mezzo di perpetuità. Tali grandi assemblee legali, ma fortunatamente rare e giammai periodiche, visitavano, possiam dirlo, di tratto in tratto le fondamenta della società per fermare e riparare l'influenza distruttiva dei tempi e degli uomini, e togliere che gli errori dell'amministrazione non divenissero piaghe nella costituzione. Tal era l'oggetto di sì fatte convocazioni solenni, male rappresentate da alcuni storici, che ad esse chiesero conto del bene che non erano destinate a fare; e non hanno a bastanza considerato i mali che erano chiamate a prevenire. Noi crediamo che esse e la successione mascolina siano state la causa principale della stabilità della Francia e della permanenza delle sue leggi. In breve, gli stati generali erano il *corpo di riserva* destinato ad accorrere in soccorso della società negli estremi pericoli e nei bisogni straordinarj, come la cattività d'un re, le dispute sulla successione al trono, o anche la sua vacanza; e la storia ne somministra varj esempj: in tal guisa tutto era preveduto in sì fatta costituzione sì male conosciuta, ed anche quello che non si può prevedere. Ma il parlamento di Parigi aveva chiesto gli stati generali, e non l'assemblea nazionale, e meno ancora l'assemblea costituente: fin dal primo passo, le sue intenzioni e quelle della nazione furono deluse. I notabili vennero chiamati una seconda volta per determinare la forma di tale grande convocazione; ed il ministro invitò tutti gli scrittori a dare il loro parere. Essa era un'assai pericolosa inezia. Ogni cosa in tale riguardo era da lungo tempo regolata dalla saggezza degli antecessori, i quali non imbarazzandosi in minuzie di numero totale o relativo, o di vestire e d'etichette, disegnando a grandi tratti tali maestose assemblee, vi avevano soltanto distinto tre ordini, contando ciascuno per un voto, qualunque fosse il numero de'suoi membri, e deliberando a parte nella pienezza della loro libertà e della loro uguaglianza costituzionale. Ove si fosse seguita tale antica e saggia semplicità, giova credere, attesa la disposizione degli animi ed il progresso delle cognizioni in amministrazione, che gli stati generali avrebbero fatto un grande bene, o non avrebbero prodotto nessun male. Il parlamento di Parigi, i principi del sangue, nella loro profetica Memoria al re, insisterono perchè si praticassero le forme usitate negli stati generali del 1614. Ma l'amore delle novità, la vanità di Necker tornato al ministero, l'ignoranza dei belli spiriti, i raggiri dei faziosi, prescrissero altrimenti. Il terzo stato fu composto d'un numero doppio di ciascuno degli altri due ordini; provvedimento inutile, se si doveva deliberare per *ordine*, mortale, se si deliberava per *testa*. Tale questione fondamentale, oggetto di tutte le speranze dei faziosi, di tutti i timori della gente dabbene, e sulla quale poggiavano i più grandi interessi della monarchia, fu la prima agitata nell'assemblea degli stati generali che si adunò a Versailles, ai 5 di maggio 1789. L'autorità più rispettabile, quella dei voti espressi dalla generalità delle istruzioni date dagli elettori ai deputati, ultimi sforzi dello spirito pubblico in Francia, non fu nemmeno ascoltata da coloro che si vantavano di non far nulla che per gl'interessi e per la volontà della nazione. Il terzo stato, anzi che essere penetrato dal sagrifizio che fecero i primi due ordini i quali esibivano di concor-

tere a sostenere i pubblici pesi, intimò loro audacemente di unirsi a lui, ed avendo essi negato si dichiarò costituito in assemblea *nazionale*. Invano la nobiltà ed il clero reclamarono e protestarono contro atti tanto contrarj alle basi dell'antica monarchia; invano il re dopo di aver prescritto la deliberazione per ordine fece sospendere le sessioni e chiudere le porte dell'assemblea (1) del terzo stato; i deputati di tale ordine si unirono nella sala del Giuoco della palla, dove giurarono di non separarsi prima d'aver compiuta la *costituzione e la rigenerazione pubblica* (*V.* Bailly). Quattro giorni più tardi il re convocò tutti gli ordini per una sessione reale alla quale intervenne. Dopo di averli scongiurati di porre fine alle loro dissensioni e di *combinarsi per accettare i suoi benefizj*, dichiarò loro che, se non volevano concorrere ne'suoi disegni, fatto avrebbe solo il *bene de'suoi popoli e considerato si sarebbe solo come loro rappresentante*. Fece in seguito leggere ad essi una dichiarazione con la quale faceva alle circostanze concessioni e sagrifizj, tali che in ogn'altro tempo i voti dei più ardenti fautori di rivoluzione ne sarebbero stati appagati (2). Il monarca terminò ordinando a tutti i deputati di separarsi, e di recarsi la dimane nelle loro camere particolari; la qual cosa fu eseguita soltanto dalla nobiltà e dal clero. Il terzo stato continuò a deliberare non ostante la prescrizione positiva di uscire dalla sala delle sue sessioni che il re gli fece replicare da de Brézé (*V.* Mirabeau). Parecchi oratori di esso proruppero nelle più violenti invettive contro l'autorità reale, e rigettarono sdegnosamente tutte le concessioni del monarca. In questo mezzo, la maggiorità dei due primi ordini decideva che rimarrebbe ubbidiente a'suoi mandati, alle leggi della monarchia ed alla volontà del re; ma i membri del minor numero di tali ordini si recavano successivamente nella sala del terzo stato. Sgomentato da tali defezioni, e temendo una sedizione generale, Luigi XVI invitò e sollecitò anzi la maggiorità dei due primi ordini ad unirsi al terzo. Allorchè il duca di Luxembourg gli fece, in nome della camera della nobiltà, alcune obbiezioni contro l'unione, esso principe rispose: » Ho riflettuto sopra ogni » circostanza; dite alla nobiltà che » io la prego di unirsi; se la mia » preghiera non basta, glie lo ordino. » Quanto a me, sono deciso a qua» lunque sagrifizio. Non piaccia a » Dio che un sol uomo perisca mai » per la mia causa! " Un sentimento sì lodevole in apparenza fu la regola della sua condotta in tutta la sua vita, e fu altresì la cagione delle sciagure della Francia e delle sue proprie. In tale guisa, i tre ordini si unirono, o piuttosto furono confusi, e deposero il nome di *stati generali*, cui non erano più degni di portare, per assumere quello di Assemblea nazionale e costituente, cui meritavano ancora meno, e che per essi non fu che un' ingiuria. Fin da quel momento l'antica monarchia francese fu distrutta, la rivoluzione consumata; e tutto ciò che doveva partorire d'assurdi e di delitti ne fu soltanto la conseguenza inevitabile. L'assemblea fu divisa e suddivisa in partiti, i quali non provenne-

(1) Si addusse per pretesto di tale risoluzione la necessità di preparare la sala per una sessione reale che doveva succedere ai 22 di giugno, e che fu aggiornata ai 23.

(2) Per tale dichiarazione reale nessuna imposta nè prestito alcuno doveva essere statuito senza il consenso degli stati generali; il conto delle rendite e delle spese dello Stato doveva essere pubblicato ogn'anno; il debito pubblico era guarentito; le contribuzioni erano ripartite equamente fra i tre ordini; la taglia, le servitù ed i diritti di feudo libero e di mano morta aboliti, la libertà della stampa riconosciuta, la milizia, la gabella ed i sussidj riformati o mitigati; finalmente il re prometteva di non cambiar nulla di tali disposizioni senza il consenso dei tre ordini.

ro minimamente dalla distinzione degli ordini. Molti nobili si unirono alla maggiorità del terzo stato; molti membri del terzo si unirono alla maggioranza della nobiltà; il clero, che apparteneva all'uno ed agli altri, si divise tra essi: alcuni membri, presi in tutti gli ordini, tentarono di tenere il mezzo, chiamando moderazione e convinzione ciò che altri chiamavano debolezza ed irresolnzione. Le dissensioni invelenirono, e si convertirono in odj; le opinioni combattute divennero passioni; gli errori impazienti della riuscita produssero delitti; e, se lice usare di questa figura, la nave dello stato così allestita ed armata da brulotto, avendo per carta e per bussola i *Diritti dell'uomo*, salpò dal porto per andare alla scoperta di terre ignote, a cui non doveva mai approdare. Il mondo non aveva ancora veduto in una radunanza di uomini una sì sorprendente unione di depravazione e di virtù, d'ignoranza e di lumi, di codardia e di coraggio. Ma era giunto il tempo in cui la Francia doveva, per l'istruzione dell'Europa, espiare un secolo di dottrine empie e sediziose, tollerate o anche segretamente incoraggiate dalla frivolezza delle corti e dalla corruzione delle grandi città. L'infelice re non era interamente sfuggito alla loro influenza: ingannato dalle sue proprie virtù, non aveva veduto nelle declamazioni dei filosofi, che un tenero sentimento per la causa dei popoli e l'orrore dell'oppressione; e la sua bell'anima si era aperta a chimeriche speranze. Fors'anche, segretamente irritato da alcune resistenze per parte dei due primi ordini, o dei corpi di magistratura, non ne aveva a bastanza prezzato il motivo e l'effetto; non aveva veduto che tale opposizione ai voleri ministeriali, era il più solido baluardo dell'autorità reale, e che essa non può appoggiarsi sopra istituzioni o sopra uomini che piegano alla minima scossa. Parve nondimeno che pochi giorni dopo l'unione dei tre ordini, fatto si avesse un sistema di vigore e fermezza che, se fosse stato sostenuto, salvare ancor poteva la monarchia. Necker fu licenziato, ed il ministero totalmente rinnovato mostrò risoluzione di far rispettare l'autorità reale. Il maresciallo di Broglio, il quale ebbe la direzione della guerra, fece marciare delle truppe verso la capitale; e 36,000 uomini fedeli e bene disciplinati potevano tuttavia reprimervi la sedizione: ma le mosse di tali truppe non si fecero con bastante rapidità; il barone di Besenval, che comandava una soldatesca di Svizzeri, si partì dal suo posto, e ritirandosi, abbandonò ai ribelli i depositi degl'Invalidi e della Scuola Militare. In un momento tutta la plebaglia di Parigi fu armata, o, condotta dai soldati delle guardie francesi, s'impossessò degli arsenali, incendiò le barriere, s'impadronì della Bastiglia (14 di luglio), e trucidò alcuni sudditi fedeli (*V.* Flesselles e Launey). Come Luigi XVI udì tali nuove, preso da spavento, e cedendo alle lagnanze ed alle minacce dell'assemblea, ordinò al maresciallo di Broglio di disciorre un esercito raccolto per difendere il trono, e che ad altro non servì che per colore a rovesciarlo. Il maresciallo fremente allora pei pericoli cui scorgeva pel monarca, gli propose di condurlo a Metz in mezzo a truppe fedeli. La partenza fu determinata pel giorno dopo; intorniato però da consiglieri perfidi, nè potendo mai durare con fermezza in una risoluzione importante, Luigi vi rinunziò durante la notte; e, la domane, si recò all'Assemblea a piedi, e senza corteggio. Ivi, nel mezzo della sala ritto, e con la testa scoperta, scongiurò i deputati perchè l'assistessero a stabilire l'ordine. » Io so, » disse loro, che si cerca di far sorgere delle preoccupazioni contro di » me; so che si ha osato pubblicare

» che le vostre persone non erano » sicure. Tali racconti non vengono » smentiti dal mio carattere cono» sciuto? Su via, in vece io fido me » stesso a voi ". Tale fiducia e tale abbandono fecero per un istante tacere i faziosi. Trascinati dall'entusiasmo generale, tutti vollero servire per guardie al monarca; ed eglino stessi il ricondussero nel suo palazzo, tra gli applausi universali. Nel medesimo giorno il principe richiamò Necker al ministero; nè lasciar volendo pretesto alle lagnanze ed alle diffidenze, persuase que'principi della sua famiglia che mostrato avevano più zelo per la difesa del trono, ad uscire dal regno onde preservarsi dai furori popolari. Altri soggetti, ragguardevoli tanto pel loro coraggio che per la loro fedeltà, furono obbligati a seguirli; in somma, il monarca risoluto di fare tutti i sacrifizj, siccome detto aveva, e volendo, prima di tutto, tornare la calma nella capitale, vi si recò il giorno 17 di luglio. I sediziosi che l'aspettavano alla barriera, impedirono che le guardie il seguissero; ed il nuovo *maire*, Bailly, gli fece questo singolare complimento: » Il vostro avo Enrico IV » conquistato aveva il suo popolo; » oggi, il popolo ha conquistato il » suo re ". Luigi XVI traversò lentamente la calca silenziosa di quel popolo altero della sua conquista, ed ebbro ancora pel buon successo della sua ribellione. Arrivato al palazzo della città, vi ricevè la nappa, cui volgarizzata dicono, coccarda nazionale, ed accolto venne con applausi unanimi quando comparve alla finestra con tale nappa sul cappello. Tornò, il medesimo giorno, a Versailles, e tenne assicurato il suo riposo, almeno per alcun tempo; ma i faziosi cui nessuna cosa poteva acquetare, nè distorre dai loro proposti, riuscirono nuovamente a sollevare la plebaglia della capitale, con assurde calunnie che sparsero intorno ad un banchetto a cui guardie del corpo convitarono il reggimento di Fiandra. Un attruppamento immenso partì da Parigi, onde recarsi a Versailles: nella notte del giorno 5 al 6 di ottobre del 1789, il palazzo del re fu invaso, e la regina fu presso ad essere scannata in letto (*Vedi* Maria Antonietta). Fu resultato di tale audace sommossa, la quale scoppiò sotto gli occhi dell'Assemblea rimasta impassibile, che si trascinò il medesimo giorno, a Parigi, Luigi XVI e la sua famiglia. Vi fu condotto in mezzo ad una plebaglia ebbra di sangue e di vino; era preceduto dalle teste di due delle fedeli sue guardie, scannate sotto gli occhi suoi, e, cosa più deplorabile, scortato era da una truppa disciplinata che proteggeva mediante la sua presenza e con le sue armi tale orribile corteggio. L'Assemblea voluto aveva, onde provare minor ritardo ne'suoi progetti di distruzione, mettersi sotto la protezione della capitale, senza separarsi dal monarca. I misfatti di quella notte fatale che, per lui e per l'augusta sua sposa, doveva essere l'ultima, lo svelsero dunque da Versailles; ed allora incominciò la lunga sua prigionia nelle Tuileries, per non finire che nella torre del Tempio. Se la mancanza della sua libertà personale avuto avesse bisogno di essere comprovata, il sarebbe stata dall'ostacolo cui oppose la guardia nazionale, il giorno 18 di aprile del 1791, alla sua partenza per Saint-Cloud; ostacolo di cui si lagnò il giorno dopo, ma inutilmente, all'Assemblea nazionale. I progetti de' faziosi si sviluppavano rapidamente in tale adunanza senza freno e senza contrappeso, che aveva, entro, delle tribune per applaudire, e, fuori, delle braccia per eseguire. I parlamenti, il clero, la nobiltà, l'esercito, le finanze, le proprietà pubbliche e particolari, tutto fu distrutto o invaso dall'Assemblea nazionale, e sempre in nome del re, costretto ad aggiugnere ne' decreti

una conferma, tarda talvolta, ma sempre ottenuta dal suo orrore pel disordine e per la violenza, a forza di stragi e di sollevazioni. L'infelice principe accordava tutto, sperando salvare alcuna cosa, e sacrificava lo stato, per compassione de' particolari minacciati o perseguitati in tutte le parti della Francia. Da tale momento, egli prese o licenziò i suoi ministri a grado dell' Assemblea; e tali ministri, scelti quasi tutti fra i suoi nemici, erano costretti ad ammirare la bontà del suo cuore, la giustezza delle sue idee, e l'estensione delle sue cognizioni. La religione sola salvato l'avrebbe, se, raccoltosi nell'asilo inviolabile della sua coscienza, ed assicurato com'era di essere sostenuto da un popolo tuttavia cristiano, avesse ricusato di confermare i decreti spogliatori della Chiesa e la costituzione civile del clero. Ma due ministri di stato, ed anche ecclesiastici, gli occultarono le lettere del sommo pontefice, che condannavano tutte le prefate innovazioni. Finalmente, istrutto troppo tardi su i progetti de'faziosi, ed incoraggiato dai più fedeli suoi servi, determinò di fuggire dalla sua capitale, e cercare un asilo sulla frontiera, donde potesse trattare col suo popolo. Il monarca fermarsi voleva a Montmédy, dove de Bouillé raccozzato aveva un picciolo numero di truppe considerate ancora come fedeli. Prima della sua partenza, lasciò all' Assemblea una dichiarazione la quale conteneva de' lagni troppo fondati ed i motivi del suo allontanamento (21 di giugno del 1791). Ma tradito dalle stesse sue precauzioni, attentamente osservato dai faziosi, perseguitato dalla fatalità che seguiva tutti i suoi passi, fu riconosciuto a Varennes, arrestato, e ricondotto a Parigi, in mezzo a tutti gli oltraggi ed a tutte le violenze. Nondimeno tale evento, di cui sembrava che essere dovesse il termine della misera sua esistenza, intimorì i suoi persecutori, ed anche glie ne cattivò alcuni (*V.* Barnave). Spaventati dai proprj loro vantaggi, e tremando di rimanere sepolti sotto le rovine dell'edifizio di cui scomposte avevano le fondamenta, si affrettarono di terminare un'adunanza screditata, e cui minacciava la pubblica indegnazione. L'orgogliosa assemblea *costituente*, divenuta vituperevole e quasi ridicola, disparve senza rumore, non lasciando dopo di sè che ruine, e, la più vasta di tutte, la sua costituzione. L'Assemblea legislativa, che le successe (primo di ottobre del 1791), non trovò sussistere nessuna delle antiche istituzioni francesi cui potesse distruggere. La dignità reale era stata rovesciata dalla *costituente*. La *legislativa* si accanì contro il colosso abbattuto; e degni in ogni aspetto de'loro antecessori, i nuovi legislatori non assicurarono meno l'impunità di tutti i loro delitti. Per essi, i preti, che conservare vollero la loro fede, furono banditi, i migrati spogliati de'loro beni, condannati a morte; ed il monarca, privato delle sue guardie, separato da quanti potevano servirlo, fu esposto senza difesa al furore de'suoi nemici. Il giorno 20 di giugno del 1792 il vide bersaglio di oltraggi che superano quanto la storia narra de'furori de'popoli e delle sciagure de'sovrani. In tale giorno incominciato con orribilissimi progetti, Luigi XVI, la regina e madama Elisabetta, mostrarono il solo coraggio che convenisse alla loro condizione, ed imposero ai faziosi, con la serenità dell'anima loro e col dignitoso loro dolore. Ventimila uomini armati di picche penetrati erano nel palazzo delle Tuileries. I cannonieri avevano trascinato un loro cannone fino sull'alto della grande scala, ed il tenevano appuntato verso gli appartamenti, con la miccia accesa, mentre altri masnadieri rompevano a colpi di picca e di ascia tutto ciò che si opponeva ai loro

passi. Presto non rimasero separati dalla famiglia reale addolorata e senza soccorso che dall'ultima porta. Luigi apre da sè stesso la porta; solo, senza armi, si presenta ai faziosi, e in una sì terribile circostanza, conservando tutta la sua dignità e tutta la calma della virtù, dice loro: » Credo di non aver che temere per parte di Francesi ". Tanta fermezza sorprese que' furiosi che esitarono un momento dinanzi alla maestà reale; ma incitati dai loro condottieri, si appressano al monarca, nè osando tuttavia attentare contro la sua persona, l'insultano con parole e con gesti. Uno gli tende insolentemente una bottiglia, dicendogli di bere alla salute della nazione; un altro, armato di pistola e con la sciabla sguainata, grida alle sue orecchie: *A bas le veto*, rinunzia al veto; un terzo, finalmente pone sulla sacra sua fronte una berretta rossa, e gli ordina di giurare che *più non tradirà i Francesi*. » Sappiamo, soggiunge l'audace, che » tu sei un galantuomo; ma tua mo» glie ti dà cattivi consigli ". Il monarca gli risponde freddamente: » Il » popolo può far capitale del mio a» more come anche di quello della » mia famiglia ". In tale momento si mostra il *maire* Péthion, e, collocandosi in un sito elevato, grida: » Sire, non temete di nulla ". — » L'uomo dabbene che ha la coscien» za pura, non trema mai, rispose » subito il re con dignità; soltanto » quelli che a sè debbono rimprove» rare alcuna colpa, possono avere » paura ". E, prendendo la mano di un granatiere, cui pone sul suo cuore, soggiunge: » Dite a quell'uomo » se esso batte più presto del soli» to ". Quel giorno doveva pure essere l'ultimo della sua vita, e tutta la famiglia reale venire immolata sotto i pugnali; i capi de'congiurati così avevano deciso: ma il coraggio e la fermezza di Luigi XVI furono più grandi che l'audacia degli assassini. Tali capi erano i primarj di tutte le autorità, e specialmente dell'Assemblea nazionale; quindi l'attentato rimase impunito. Alcune petizioni ed alcuni indirizzi di persone dabbene le quali chiesero vendetta, non servirono, alquanto più tardi, che per istendere le liste di proscrizione; per allora i faziosi continuarono impunemente le loro trame. Fino da quell'istante, lo sfortunato monarca più non isperò di resistere loro; ed anzi si pretende che rassegnandosi ad una morte prossima facesse il testamento. In poco meno di due mesi dopo tale primo tentativo, i medesimi uomini, coadjuvati da un gran numero di sgherrani accorsi da tutte le provincie, e più particolarmente da Marsiglia, menando al loro seguito la plebaglia de'sobborghi di Parigi, si presentano dinanzi al palazzo, e volgono i loro cannoni contro la dimora del re. Una mano di servi fedeli, parecchi battaglioni della guardia nazionale, e più di tutti le guardie svizzere, volevano resistere. La loro fedeltà dava tuttavia speranza di una felice riuscita, ed alcuni uomini coraggiosi consigliarono il monarca a fidarvisi. La regina mostrò specialmente un grande animo, ed, in quel giorno, comparve in tutto la degna figlia di Maria Teresa. Luigi XVI esitava, allorchè il procuratore sindaco del dipartimento sopravvenne a dirgli che il solo mezzo di salvare la sua famiglia era quello di ricovrarsi nell'Assemblea nazionale. Nel momento in cui cominciava il combattimento tra i ribelli e gli Svizzeri, e mentre questi ultimi mettevano in fuga le prime colonne, il re entrò nella sala delle sessioni. La riuscita del combattimento era ancora dubbiosa; si udiva da ogni parte il fragore del cannone e della moschetteria, ed i più dei deputati tremavano per timore di vedersi assaliti dalle truppe. In tale congiuntura Luigi XVI consentì a rincorarli;

ordinando agli Svizzeri ed a tutti i fedeli suoi sudditi di deporre le armi (1). Si fatta condescendenza fu l'ultimo atto dell' autorità sua. Nel medesimo giorno, i deputati, riavutisi dai loro terrori, sentenziarono la perdita de'suoi diritti; e, tre giorni dopo, fu condotto, con la sua famiglia, nella prigione del Tempio. Tale fu la rivoluzione del giorno 10 agosto del 1792, cui diressero principalmente il *maire* di Parigi ed i più feroci demagoghi (*V.* Danton e Péthion). Sotto sì fatti tristi primi auspizj sorse la *Convenzione* nazionale: adunanza di furie chiamate dall'inferno, e di cui si cercherebbe in vano un altro esempio nella storia delle società umane. La sua convocazione fu l'ultimo atto della *legislativa*, in cui alcune buone intenzioni ed anche alcuni talenti andarono perduti nell'immensa nullità di tale assemblea, che finì, alla sua volta, avvilita e disprezzata, e cui fatta hanno dimenticare da lungo tempo le stravaganze dell'assemblea che preceduta l'aveva, ed i furori di quella che le successe. Prima però d'incominciare il deplorabile racconto dell'ultimo atto di tale sanguinoso dramma, fermiamoci un momento sullo stato dello sciagurato monarca, e sulla condotta dell'Europa. Tutti i sacrifizj pubblici o personali cui Luigi XVI fatti aveva al suo amore per la pace, tutte le concessioni estorte alla sua debolezza, non avevano servito che per eccitare la rabbia de'faziosi, per accrescere la loro audacia. Non gli erano stati profusi de' rispetti derisorj che per fargli meglio sentire l'amarezza della sua condizione e l'avvilimento del potere reale. Egli più non era un sacro pegno di ordine e di felicità, tradito dai cospiratori che dividevano l'un l'altro la loro preda, era divenuto nelle loro mani uno strumento di oppressione e di disordine. I fratelli del monarca dovuto avevano riservarsi per tempi più felici, ed involare le loro teste ai pugnali degli assassini: i più fedeli de'suoi servitori, da per tutto perseguitati, resi al diritto naturale della loro conservazione, chiesto avevano un asilo ne'paesi stranieri; e non era rimasto, presso al re, fino alla sua prigionia nel Tempio, che un picciolo numero di amici fidi alla sua persona, di cui i consigli spesso contraddittorj, sempre chiesti, e non mai eseguiti, erano subito sventati dall'ombrosa vigilanza di que'che tenevano come carcerata la dignità reale. La regina, i suoi figli, e madama Elisabetta, dividevano la prigione del monarca e ne aumentavano l'amarezza co'loro patimenti. La rabbia di tormentare la disgrazia non era stata mai sì feconda d' invenzioni barbare; non mai tanti oltraggi, tanti dolori pesato avevano sull'innocenza e sulla virtù, nè avevano fatto loro soffrire una più lunga e più crudele agonia: tutte le *indegnità*, e, se così possiamo esprimerci, tutte le *bassezze* della società erano quelle che ne calpestavano sotto i loro piedi tutte le *grandezze*. Sembrava a que'ribaldi che accanendosi contro l'uomo aggiugnerebbero il re, ed arriverebbero a quell'essere invisibile e misterioso che si a

(1) Tale ordine cui il re fece dare nel medesimo tempo a un'altra truppa di Svizzeri che arrivavano da Courbevoie, gli obbligò a ritornare nella loro caserma, nel momento in cui i loro compagni più bisogno avevano di tale rinforzo. Nondimeno, come le truppe fedeli che erano nel palazzo, fecero i primi spari, le costi e la piazza del Carrouzel rimaste erano totalmente sgombrate. I cannonieri de'ribelli avevano abbandonato i loro cannoni, e gli Svizzeri se n'erano impadroniti; si faceva da ogni lato una mossa retrograda, che prolungavasi fino ne'sobborghi; da per tutto non si vedevano che de'fuggiaschi: ma quando i sediziosi si accorsero che era stato loro ceduto il campo di battaglia, tornarono indietro, e ricominciarono i loro assalti contro il palazzo, che più non era difeso; due battaglioni di guardie nazionali, che accorrevano in soccorso del re, scorgendo che il principe rinunziato aveva ad essere soccorso, pensarono alla propria loro sicurezza: si unirono agli assalitori, e da tale momento fu consumata la rivoluzione.

B—v.

lungo era stato scopo al rispetto della società, ed era tuttavia l'oggetto de' loro terrori. Intanto Luigi XVI, tranquillo in mezzo a tanti pericoli, ed inaccessibile a tanti oltraggi, opponeva a que' furiosi la tranquillità dell'anima sua, ed il coraggio cui gl' inspirava la sua fede religiosa; quel coraggio che mostrato avrebbe nell'operare, se avesse avuta la religione *di re*, siccome aveva quella di uomo, e se creduto avesse a sè stesso ed alla forza infinita dell'autorità reale. Per ventura, meno sgomentato sulla sorte di sua moglie, di sua sorella, e de'suoi figli, non prevedeva che tanta bontà, tanta virtù ed innocenza, potuto non avrebbe salvarli dalla rabbia de' faziosi. I vili strumenti di tanti orrori perirono; ed al delitto di averli ordinati, i loro capi aggiunsero quello di punirneli. L' Europa, frattanto, inutilmente avvertita da valenti o coraggiosi stranieri, Burke e Mallet-du-Pan (ella non credeva ai Francesi), gelosa o distratta, lasciato aveva consumare il grave scandalo, che le preparava più tardi crudeli umiliazioni. Costretta alla guerra da sediziosi che la guerra appunto consideravano come un mezzo di salvezza ed anche di potenza, armato aveva; ma debolmente e senza accordo. Dopo alcuni tentativi; fortunati dapprima, e presto impediti da brighe di cui non si penetrò mai l' essenza ed i mezzi, l' esercito collegato ritirato si era dal territorio francese, dove la sua apparizione altro non aveva fatto che aumentare il furore de' suoi nemici, ed aggravare la condizione del re e le disgrazie della Francia (*V.* Brunswick e Federico Guglielmo). Da tale momento Luigi XVI fu perduto, nè altra corona dovè attendere che quella del martirio. Il primo atto della Convenzione (22 di settembre del 1792) fu quello di abolire l' autorità reale in Francia. Feriva in tale guisa un cadavere; mentre la costituente preceduta l' aveva in sì fatta grande distruzione. Ma il monarca viveva tuttavia; ed i faziosi tenevano che nulla si fosse operato finchè dichiarato non l'avessero soggetto alla giustizia del popolo sovrano, nè avessero offerto l'illustre vittima in olocausto alla nuova loro divinità. Luigi XVI si era tolto il mezzo di vivere da re; volle morire da santo, nè più potendo cosa alcuna per la Francia, le lasciò grandi esempj religiosi. Fu eletta una giunta per ricercare i delitti dell' uomo che voluto altro non aveva che fare del bene, e mostrato non aveva che virtù. Atteso il breve spazio che ci è assegnato interdire ci dobbiamo una parte de' particolari: nondimeno onde meglio si giudichi della viltà del maggior numero de' membri della Convenzione cui si pretese di riabilitare, osserveremo come la proposta di Marat, il quale, per distrazione senza dubbio, domandava che le accuse anteriori all' accettazione della costituzione fossero soppresse siccome quelle che erano comprese nel perdono, neppure fu discussa; quantunque in tale proposta non si scorgesse pericolo, essendo protetta dal nome del suo autore, e che riducendo a nessuno i capi di accusa, avesse potuto giovare efficacemente a quelli che avuto avessero la buona intenzione di salvare il re. Luigi XVI fu chiamato alla sbarra onde udisse la lettura dell' atto di accusa, e vi fosse interrogato. La Convenzione era avida di tale confessione della sua competenza di giudicare un re; e dovuto avrebbe, forse, ricusarla. Egli era stato prima separato da suo figlio; il fu più tardi, dalla moglie, dalla figlia e dalla sorella, tristo preludio della sorte che l'attendeva, barbarie senza esempio, che gl' invidiava tale ultima consolazione. Le risposte di Luigi XVI furono semplici, chiare, precise, tutte verità e dignitose; e se non fosse stato che un particolare, sarebbe andato assolto: ma egli era re, ed il popolo sovrano giudicava un compe-

titore. L'infernale adunanza volle dare alla condanna una forma legale, e fare della giustizia un'esecrabile beffa; permise a Luigi XVI di farsi assistere da un difensore: missione pericolosa e la più onorevole ch'essere potesse conferita a de' sudditi, e cui accettarono con gioja, Malesherbes, Desèze e Tronchet, nomi immortali cui la storia ha già associati al più memorabile evento de' tempi moderni (*V.* Malesherbes e Tronchet). La loro eloquenza fu inutile; Luigi XVI, condannato prima di essere giudicato, il fu contro ogni forma de' giudizj criminali: la sentenza fatale fu pronunziata il dì 17 di gennajo del 1793 (1). Una prima decisione quasi unanime dichiarato l'aveva reo di cospirazione e di attentato contro la sicurezza pubblica; la seconda il privò dell'appellazione al popolo; e la terza il condannò alla pena di morte, con la maggiorità di cinque voti. La Convenzione era allora formata di 748 membri; uno di essi era morto, ed undici erano assenti: quindi, se la condanna fu decisa dalla maggiorità de' votanti, nol fu dal maggior numero de' membri dell'adunanza. Invano i difensori reclamarono contro l'illegalità di tale decisione. Un quarto appello nominale sentenziò la nullità di una nuova domanda dell'appellazione al popolo cui Luigi XVI aveva interposta, ed un quinto ordinò l'esecuzione della condanna entro le 24 ore. Lo sciagurato principe preveduto aveva tale resultato e avea ribattuti i motivi di speranza cui cercavano di dargli i suoi difensori. Rassegnato alla sua sorte, l'attese con tutta la calma e tutta la serenità di una coscienza pura. Uopo è leggere nel giornale di Malesherbes le circostanze della lunga agonia a cui fu sottoposto; in tale libro si debbono ammirare gli ultimi pensieri, e le ultime azioni di tale eroe cristiano. Teniamo di non poterci dispensare dal comunicarne una parte. » Da » che ebbi la permissione, egli dice, » di entrare nella camera del re, vi » corsi: veduto che mi ebbe appena, » lasciò un Tacito aperto dinanzi a » lui sopra una picciola tavola; mi » strinse tra le braccia; gli occhi suoi » divennero umidi, e mi disse: Il » vostro sacrifizio è tanto più gene» roso che esponete la vostra vita, nè » salvate la mia. " Gli rimostrai che esservi non poteva pericolo per me, e che era troppo facile il difenderlo vittoriosamente purchè ve ne fosse per lui. Egli replicò: » Ne sono si» curo, mi faranno perire; ne han» no il potere e la volontà. Non im» porta; occupiamoci della mia cau» sa come se vincerla dovessi, e la » vincerò di fatto, però che la me» moria cui lascerò sarà senza mac» chia. Ma quando verranno i due » avvocati? " Veduto egli aveva Tronchet nell'Assemblea costituente; ma non conosceva Desèze. — Mi fece parecchie domande sul conto suo, e rimase soddisfatissimo degli schiarimenti cui gli diedi. Ogni giorno lavorava con noi nell'esame delle scritture, nell'esposizione de' mezzi, nella confutazione delle accuse, con una presenza di spirito ed una serenità che i suoi difensori ammiravano quanto io: essi ne approfittavano per farsene delle note e trarne lumi

(1) Il giorno in cui Luigi fu condotto nella Convenzione per la prima volta, era stato condotto via dalla sua prigione sì repentinamente, che avuto non aveva il tempo di prendere alcun cibo. Chiese arrivando un pezzo di pane cui mangiò prima di entrare nella sala. Barère, che presiedeva, gli era di fronte sopra una specie di trono da cui vedeva il proprio re a' suoi piedi. L'interrogò con modi villani ed arroganti che contrasto facevano con la modestia e semplicità dell'augusta vittima. Chi scrive le presenti note fu testimonio di tale scena deplorabile, che da ventisette anni in poi non si cancellò mai dalla sua memoria. Egli vede tuttora lo sventurato principe ritto, nell'atteggiamento e con l'abito il più semplice, ma senza smarrire la dignità sua; vede il relatore Valazé, assiso dinanzi ad una tavola, che gli consegna sdegnosamente gli atti del processo per sopra la spalla, e li riprende nella medesima maniera senza volgersi una sola volta.

B—u.

per l'opera loro .... I suoi difensori ed io, ci tenemmo fondati a sperare che mandato verrebbe a confine; gli femmo parte di tale idea, e la sostenemmo: parve che ella mitigasse le sue pene; vi pensò per più giorni: ma la lettura de'fogli pubblici gliela tolse, ed egli ci provò come uopo era rinunziarvi. Come Deséze finito ebbe la sua difesa, ce la lesse: io non udii mai cosa più patetica della sua perorazione. Rimanemmo tocchi fino a lagrimare. Il re gli disse: » Bisogna sopprimerla, non voglio » commuoverli. " Una volta ch' eravamo soli, il principe mi disse: » Provo una grande pena! Deséze e » Tronchet non mi debbono cosa alcuna; essi sacrificano a me il loro » tempo, il loro lavoro, e forse la loro vita: come rimeriterò tale prestazione? Io non ho più nulla, e » quando assegnassi loro un legato, » non verrebbe loro pagato. " — Sire, la loro coscienza e la posterità si assumono il loro guiderdone. Voi potete accordarne loro uno che li colmerà di gioja. — Eh quale? Abbracciateli! La domane, gli strinse al suo cuore; ambidue si strussero in lacrime. Ci appressiamo alla sentenza; egli mi disse una mattina: » Mia » sorella mi ha indicato un buon » preto che non fece il giuramento, » e cui l' oscurità sua potrà sottrarre » in progresso alla persecuzione: ecco il suo ricapito. Vi prego di » andare alla sua casa, di parlargli, e » di prepararlo a venire quando accordata mi sarà la permissione di » vederlo. " Indi soggiunse: » E questa una commissione assai strana » per un filosofo! però che so che il » siete; ma se soffriste quanto io, e » morire doveste; come io sono vicino a morire, vi augurerei i medesimi sentimenti di religione, i quali vi racconsolerebbero assai più » che la filosofia ". Dopo la sessione in cui i suoi difensori ed egli erano stati uditi dalla sbarra, mi disse: » Voi siete certo convinto attualmente che, fino dal primo istante, io » non mi era ingannato, e che la mia » condanna era stata risoluta prima » che fossi stato ascoltato. " — Quando tornai dall' assemblea, in cui, tutti e tre, chiesto avevamo l' appellazione al popolo, gli narrai come uscendo era stato intorniato da molti, i quali assicurato mi avevano tutti ch' egli non perirebbe, o che almeno ciò non avverrebbe se non dopo che periti fossero essi ed i loro amici. Il re mutò colore, e mi disse: » Li » conoscete voi? tornate nell' assemblea, procurate di raggiungerli, e » di scoprirne alcuni; dichiarate loro che io non perdonerò se si versasse una sola stilla di sangue per » me: non volli che sparso ne venisse, quando forse potuto avrebbe » conservarmi il trono e la vita; nè » me ne pento. " — Io fui che primo annunziai al re la sentenza di morte: egli era all' oscuro, però che la schiena teneva volta ad una lampada collocata sul cammino, e stava coi gomiti appoggiati sulla tavola, e col volto coperto dalle sue mani; il romore cui feci, lo trasse dalla sua meditazione; mi fisò, sorse, e mi disse: » Da due ore, sono inteso a » ricercare se, nel corso del mio regno, abbia potuto meritare dai » miei sudditi il più leggero rimprovero: signor de Malesherbes, ve lo » giuro con tutta la verità del mio » cuore, e come un uomo che sta per » comparire dinanzi a Dio; costantemente io volli la felicità del popolo, nè formai un voto che a » ciò fosse contrario ". — Rividi nuovamente lo sfortunato monarca; due commissarj della municipalità stavano ritti ai suoi lati: egli pure stava in piedi, e leggeva. Uno degli uffiziali municipali mi disse: » Parlate pure con lui, noi non ascolteremo ". — Allora assicurai il re che il prete cui aveva desiderato era vicino a venire. Egli mi abbracciò, e mi disse: „ La morte non mi » spaventa, ed ho grandissima fede

» nella misericordia di Dio.“ Si può leggere alla voce Firmont, come gli ultimi momenti di Luigi XVI furono pieni di pensieri generosi, e di pratiche di pietà. Tali momenti furono i più gloriosi della sua vita, e tutte le loro circostanze sono degne della storia. Useremo ora le espressioni e la testimonianza addurremo di quello che fu l'ultimo suo consolatore, di quello che ebbe il coraggio di accompagnarlo fino sul patibolo. „ Luigi veduto aveva il giorno prima sua moglie ed i suoi figli, ed egli stesso palesato aveva loro la sua condanna. Tale separazione era stata per tutti sì dolorosa, e specialmente per la regina, ch'egli non potè risolversi a rivederla la domane, mal grado la promessa cui data le aveva. Traversando la corte della prigione a nove ore per andare al supplizio, si volse due volte verso la torre in cui era la sua famiglia, come per dare l'ultimo addio a quanto aveva di più caro. Nell'ingresso della seconda corte, v'era una carrozza di piazza, due *gendarmi* ne tenevano la portiera. Come il re si appressava, uno vi entrò e si collocò dinanzi. Il re salì in seguito, e si mise al lato il confessore nel fondo; l'altro gendarme entrò ultimo, e chiuse la portiera. „ Il re, aggiunge l'abate di Firmont, essendo rinchiuso in una carrozza in cui non poteva parlare nè udirmi senza testimonj, determinò di starsi silenzioso. Gli presentai subito il mio breviario, solo libro cui avessi indosso, e parvo che l'accettasse con piacere. Dimostrò anzi desiderio che gl'indicassi i salmi che meglio si addicevano alla sua condizione, e meco li recitava alternativamente. I gendarmi, senza aprire la bocca, sembravano estatici e confusi ad un tempo, per la devozione tranquilla di un monarca cui veduto non avevano mai senza dubbio sì da presso. Si stette quasi due ore per via. Tutte le strade erano assiepate da più file di cittadini, armati chi di picche, e chi di archibugi. In oltre, la carrozza era anch'essa circondata da una truppa imponente, e formata senza dubbio da quante più corrotte genti si aveva Parigi. Per colmo di precauzioni, era stata posta, dinanzi ai cavalli, una moltitudine di tamburi, al fine di soffocare, con tale frastuono, le grida che potuto avrebbero farsi udire in favore del re. Ma come sarebbero state udite? Nessuno compariva nè sulle porte nè alle finestre; nè si scorgevano per le vie che cittadini armati, cioè de'cittadini i quali, almeno per debolezza, cooperavano ad un delitto cui detestavano forse nel cuore. La carrozza giunse in tale guisa col più profondo silenzio nella piazza di Luigi XV, e si fermò nel mezzo di un grande spazio vuoto, che era stato lasciato intorno al palco. Tale spazio era cinto di cannoni; ed al di là quanto la vista poteva estendersi, si scorgeva una moltitudine di gente armata. Come il re si avvide che la carrozza più non si moveva, si volse verso me, dicendomi all'orecchio: » Eccoci arrivati, se » non m'inganno “. Il mio silenzio gli rispose di sì. Uno de'manigoldi aprì subito la portiera, ed i gendarmi volevano scendere; ma il re li fermò, ed appoggiando la sua mano sul mio ginocchio: » Signori, » disse loro, con voce da padrone, » vi raccomando questo signore; ab» biate cura che dopo la mia morte » non gli siano fatti insulti. V'in» carico d'invigilarvi “. Siccome i due uomini non rispondevano, il re volle ricominciare con voce più alta; ma uno di essi l'interruppe, rispondendogli: » sì, sì, ne avre» mo cura; lasciateci fare “. E devo aggiungere che tali parole furono dette con una voce che dovuto avrebbe agghiacciarmi, se in un momento come quello, mi fosse stato possibile di pensare a me stesso. Da che il re fu sceso dalla carrozza, tre

manigoldi il circondarono, e vollero torgli i suoi abiti. Egli però li rispinse con alterezza, e si svestì da sè stesso. Sciolse del pari la cravatta, sbottonò la camicia, e si accomodò con le proprie sue mani! Sembrò allora che i carnefici, sconcertati per un momento dal contegno altero del re, tornassero audaci. L'intorniarono di nuovo, e vollero prendergli le mani. » Che cosa pretendete? " disse loro il principe, ritirando le sue mani con impeto. » Legarvi, " rispose uno de'carnefici. » Legar» mi! " replicò il re, con sembiante disdegnoso: » Non vi acconsentirò » mai; fate quanto vi è comandato, » ma non mi legherete: rinunziate » a tale proposto ". I manigoldi insistevano; alzarono la voce, e sembrava che già chiamassero in soccorso onde farlo a forza. È questo, forse, il più terribile momento di quella desolante mattina: un minuto di più, ed il migliore de'sovrani riceveva, sotto gli occhi de'suoi sudditi ribelli, un oltraggio mille volte più insopportabile della morte, per la violenza con cui sembrava che si volesse procedere. Parve che egli stesso il temesse; e volgendosi a me, mi guardò fisamente, come per chiedermi consiglio. Ohimè! mi era impossibile di dargliene alcuno, nè gli risposi da prima che col silenzio. Ma siccome egli continuava a guardarmi: » Sire, " gli dissi lagrimando, » in questo nuovo oltraggio non » iscorgo che l'ultimo tratto di so» miglianza tra la maestà vostra ed » il Dio che sta per esser la sua ri» compensa ". Come egli udì tali parole, alzò gli occhi al cielo con un'espressione di dolore cui non saprei mai descrivere. » Sicuramente, » mi disse, non vi vorrà niente me» no che il suo esempio perchè mi » sottometta a simile affronto; " e volgendosi ai carnefici: » Fate » quanto volete, disse loro; berrò » il calice fino alla feccia ". I gradini che conducevano al patibolo erano sommamente ripidi da salirsi: il re fu obbligato ad appoggiarsi al mio braccio; e stante la fatica cui sembrava che facesse, temei per un momento non gli cominciasse a venir meno il coraggio. Ma, quale fu il mio stupore, quando, giunto all' ultimo gradino, il vidi scampare, per così dire dalle mie mani, traversare con piede fermo tutta la larghezza del palco, imporre silenzio con un solo guardo a quindici o venti tamburini che gli erano collocati dirimpetto, e, con una voce sì forte che essere doveva udita di là dal Pont-Tournant, pronunziare distintamente le seguenti parole per sempre memorabili: » Io muojo inno» cente di tutti i delitti che mi si » appongono; perdono agli autori » della mia morte, e prego Dio che » il sangue cui siete per ispargere » non si riversi mai sulla Francia ". Voleva continuare; ma un uomo a cavallo, ed in divisa nazionale, avventandosi di subito con la spada sguainata, e con grida feroci, addosso ai tamburini, gli obbligò a battere i tamburi (*V.* Santerre). Udire si fecero più voci nello stesso tempo per incoraggiare i carnefici: parve ch'essi pure si riscaldassero, ed afferrando con isforzo il più virtuoso dei re, lo trascinarono sotto l'ascia che con un solo colpo cadere gli fece la testa. Tutto ciò fu opera di pochi istanti; il più giovane de'carnefici (sembrava che non avesse oltre a diciotto anni), prese subito la testa e la mostrò al popolo, facendo il giro del palco: accompagnava tale cerimonia mostruosa con grida atrocissime e con gesti i più indecenti. Regnò sulle prime il più cupo silenzio: ma presto udire si fecero alcune grida di *viva la repubblica.* A poco a poco le voci si moltiplicarono; ed, in meno di dieci minuti, tale grido divenne quello della moltitudine, e tutti i cappelli furono in aria. » In tale guisa morì Luigi XVI, il giorno 21 di gennajo del 1793, in età di

38 anni, 4 mesi e 28 giorni, dopo circa 19 anni di regno, lasciando grandi lezioni pel mondo, ed un testamento immortale, modello di fede religiosa, di bontà paterna, eterno soggetto di dolore e di cordoglio. Il suo corpo fu trasportato nel cimitero della Maddalena, in cui i manigoldi il copersero di calce viva, perchè non ne restasse nessuna traccia. Nondimeno, le ricerche fatte nel 1814 ne scoprirono una parte; e tali reliquie preziose trasferite vennero solennemente a Saint-Denis, nel mese di gennajo del 1815, con quelle di Maria Antonietta. Luigi XVI ebbe tre figli: Luigi, delfino, morto nel 1789; Luigi XVII, conosciuto da prima sotto il nome di Luigi Carlo duca di Normandia, e Maria Teresa Carlotta, oggigiorno Madama duchessa di Angoulême. Oltre le *Istruzioni* comunicate a la Pérouse, ed inserite nella relazione de' viaggi di tale illustre navigatore, Luigi XVI scrisse: I. *Descrizione della foresta di Compiégne*, Parigi, Lottin, 1776, in 8.vo di 64 pagine, stampata in 36 esemplari; II *Le Massime morali e politiche, tratte dal Telemaco, sulla scienza dei re e sulla felicità de' popoli, stampate nel* 1766, *da Luigi Augusto, Delfino*, per la corte soltanto; ristampate nel 1814, Parigi, Didot, in 18 di 2 fogli. Fu creduto autore della traduzione del principio della *Storia della decadenza e caduta dell' impero romano* (*V.* Gibbon); pare che con minor ragione gli si attribuiscano i *Dubbj storici intorno alla vita ed al regno di Riccardo III*, tradotti dall'inglese di Orazio Walpole, Parigi, 1800, in 8.vo. Si disse altresì ch'egli era l'autore del Trattato delle serrature di combinazione, stampato col titolo di *Supplimento all'Arte del chiavajuolo*, Parigi, 1781, in foglio di 67 pag. e con 5 stampe (*V.* Feutry, nella nota). Fu provato che le lettere ed i carteggi venuti in luce col suo nome, e particolarmente quelli di Elena Williams, sono apocrifi. Si può consultare sulla Vita di questo principe: *Luigi XVI detruso dal trono prima di essere re*, e *Luigi XVI e le sue virtù in lotta con la perversità del suo secolo*, dell'abate Proyart; — *Storia imparziale del processo di Luigi XVI*, di Jauffret, 1793, 9 vol. in 8.vo. — *Ultimi anni del regno e della vita di Luigi XVI*, per Hue, seconda edizione, Parigi, 1816, 1 vol. in 8.vo. — *Memorie particolari per servire alla storia della fine del regno di Luigi XVI*, di Bertrando Moleville, 2 vol. in 8.vo; — e la *Storia compiuta della cattività di Luigi XVI, e della Famiglia reale*, 1817, in 8.vo, che contiene il Giornale di Cléry. Venne in luce nel 1800 un' edizione in 12 di tale giornale, intitolata *Memorie di Clery*, ch'è apocrifa; e cui Clery disconfessò con indegnazione nello *Spettatore del Nord*. Nel 1817, pubblicato venne un opuscolo in 8.vo, intitolato: *Memorie particolari che formano con l'opera di Hue, e col Giornale di Clery, la Storia compiuta della cattività della famiglia reale nella Torre del Tempio*. Si attribuiscono tali *Memorie* alla figlia di Luigi XVI. Esse formano altresì parte della raccolta intitolata: *Storia compiuta della cattività*, ec.

B—ln.

LUIGI XVII, figlio di Luigi XVI e di Maria Antonietta d'Austria, nato a Versailles, il dì 27 di marzo del 1785, ricevè, come nacque, il titolo di duca di Normandia, e più tardi (4 di giugno del 1789), quello di Delfino, cui aveva suo fratello maggiore, Luigi G. F. Saverio. Fu da prima affidato alla de Tourzel, che successe alla duchessa di Polignac nell'uffizio di aja de' principi reali di Francia. Alla bellezza più rara, ed a tutte le grazie dell'età sua questo principe accoppiava uno spirito primaticcio ed il germe

delle più felici qualità; ma non si era per anche avveduto dell'alto grado in cui la Provvidenza divina fatto l'aveva nascere, che già si vide intorniato da ogni genere di pericoli, e minacciato dalle più gravi catastrofe. Egli aveva soli 4 anni, quando sua madre il presentò tra le sue braccia ai Parigini sollevati il giorno 5 di ottobre del 1789 (*Vedi* Maria Antonietta), e la domane di quell'orribile giorno, fu condotto a Parigi, ancora tra le braccia di sua madre, circondata dai medesimi uomini che tentato avevano di assassinarla. Entrava nel settimo anno quando fece con la sua famiglia l'infausto viaggio di Varennes: quindi non potè figurare, nè prendere nessuna parte reale in que'grandi avvenimenti, ne'quali la sua persona diveniva nondimeno uno de'primi interessi per la Francia. Nel giorno 20 di giugno del 1792, l'immaginazione sua era rimasta vivamente colpita dagli eccessi della plebaglia; ed il giorno dopo, come udì battere il tamburo, domandò alla regina con un'ingenuità veramente commovente: » Mamma, il giorno di jeri non » è finito? " Nella prigione del Tempio, i suoi detti ingenui e le sue risposte ingegnose furono per lungo tempo la sola distrazione cui provarono i suoi genitori ne' loro mali. Egli era separato da suo padre da quasi due mesi, quando divenne re, il giorno 21 di gennajo del 1793. I soli frutti di una successione cui doveva raccorre sì brillante, furono pel misero fanciullo, quelli di essere osservato più da presso dagli spietati suoi custodi, e di eccitare ancora più la feroce loro inquietudine. Il maggiore de'fratelli di Luigi XVI dimorava allora in Vestfalia: da che riseppe la funesta catastrofe del giorno 21 di gennajo, si dichiarò reggente del regno; ed uno de'primi suoi pensieri fu quello di notificare alle varie corti l'avvenimento di Luigi XVII al trono. L'Inghilterra e la Russia non esitarono a riconoscerlo, ed imitate vennero dalle altre potenze. Il reggente informò in pari tempo i Francesi dell' avvenimento al trono del re suo nipote; ed una dichiarazione data dal castello di Ham, in cui risedeva con monsignore conte di Artois, fu diffusa in Francia e ne'paesi esteri. Lo stesso *Monitore*, che era ligio onninamente ai *rivoluzionarj*, l'inserì per intero. Tutti i Francesi furono dunque informati de'diritti e delle intenzioni a cui dovevano d'allora obbedire, ed in tale guisa a Tolone nella Bretagna, e soprattutto nella Vandea, tutta la popolazione prese le armi in nome di Luigi XVII. Alquanto più tardi alcuni uomini preposti alla custodia del giovane re, tocchi dalle sue disgrazie, e tra gli altri, i signori Toulan e Lepitre, concepirono il disegno di liberarlo: ma siccome i loro tentativi destato avevano de'sospetti, i custodi usarono la crudeltà di separare il fanciullo re dalla madre, dalla sorella e dalla zia; ed il giorno 3 di luglio del 1793, egli fu consegnato al feroce Simon, calzolajo crapulone, cui gli uffiziali della municipalità qualificarono da precettore; ed a sua moglie, vera megera, che andò seco a dimorare nella prigione. Attenendosi alle istruzioni de'comitati della Convenzione, la vile coppia mise in uso quanto la scelleraggine più profonda e più brutale immaginare potè di più espediente ad annichilare le forze morali e fisiche del reale fanciullo; la prima loro cura fu quella di fargli ripetere i loro canti empj e popolari. L'infelice principe seppe spesso resistere con un carattere che recava stupore ai suoi manigoldi, ma altro non fece che accrescere la crudeltà loro. L'ordinario loro piacere era quello di abusare della sua innocenza per fargli bere de'liquori forti; e quando riusciti erano ad ubbriacarlo, cantare gli facevano delle canzoni oscene,

e ripetere le parole più atroci. Simon giunse sovente fino a battere il suo prigioniero, quando egli esitava a sottomettersi al menomo suo capriccio. Finalmente, nel mese di gennajo del 1794, il ribaldo tornò a sedere nel consiglio della comune: ma la sorte del figlio di Luigi XVI divenne ancora peggiore dopo tale cambiamento. Sembrava che i timori de'regicidi sempre più crescessero, per cui essi divenivano ogni giorno più feroci. Due mostri in figura umana incaricati furono d'invigilare giorno e notte presso ad una prigione, ancora più oscura e più infetta, in cui rinchiuso venne Luigi XVII. Ivi non gli fu più permesso di mutare biancheria, nè di respirare un'aria fresca; la finestra di tale ridotto oscuro era costantemente chiusa; interdetta era qualunque comunicazione al prigioniero, nè egli tampoco vedeva la mano avara che gli sporgeva alcuni grossolani alimenti da una specie di foro fatto nella grossezza del muro. Verso il tramontare del giorno una voce spaventevole gli ordinava di coricarsi; ed appena addormentato, i suoi manigoldi si prendevano sollazzo d'imitare Simon, destandolo all'improvviso, e gridandogli: »Capeto, dove sei? dormi? » Il fanciullo atterrito accorreva in camicia; ed era rimandato con parole le più villane. Due o tre ore dopo, quando era nuovamente in un profondo sonno, i mostri ricominciavano nella medesima maniera. Tale genere di supplizio durò più mesi; e la rivoluzione del dì 9 termidoro, che mitigò i mali di tanti Francesi, non arrecò che lievi cambiamenti all'orribile condizione del giovane monarca. La fazione che rimase vittoriosa in tale giorno, tenne di assicurare il suo trionfo aprendo le porte delle prigioni e rovesciando i patiboli: ma ella non era meno opposta alla monarchia che la fazione cui aveva allor allora distrutta; ed i capi dell'una e dell'altra lordate avevano del pari le loro mani nel sangue del loro sovrano. Essi volevano dunque tutti del pari l'annichilamento della famiglia reale; ed i trattamenti a cui i nuovi comitati sottoposero il giovane re di Francia, non furono nè meno crudeli, nè meno micidiali. Egli rimase chiuso nella medesima prigione; ed allora il deputato Mathieu proferì dalla ringhiera della Convenzione nazionale, in nome de'comitati, quella frase per sempre spaventevole: » La Convenzione ed il suo comitato, lontani » da ogni idea di migliorare la cattività dei figli di Capeto, sanno » come far cadere la testa dei re; » ma ignorano come si allevino i loro figli ". Eppure, nella medesima epoca, da ogni parte s'insisteva, ed anche dalla ringhiera, sulla necessità di mandare fuori della Francia tale nuovo Gioas, sotto colore, che cesserebbe di essere un punto di unione. Il dì 22 di gennajo del 1795, Cambacérès, in nome de'comitati uniti, fece un rapporto in cui dimostrò la necessità di tenere prigionieri il giovane principe e sua sorella. Durante tale tempo la salute del reale prigioniere sempre più deteriorava; e negli ultimi estremi soltanto i comitati decisero di mandargli un medico. Tale medico fu il celebre Desault, il quale, nella prima sua visita, disse che era stato chiamato troppo tardi, per cui la guarigione riusciva impossibile. Desault morì pochi giorni dopo; e tale circostanza diede adito a molte conghietture: per altro è oggigiorno provato che nella malattia del reale fanciullo non vi era nessun effetto di veleno; e che se i suoi carnefici vollero farlo morire, del che non si può dubitare, si valsero di mezzi i quali, benchè fossero in apparenza più lenti e meno crudeli, non erano meno sicuri nè meno criminosi (1).

(1) Onde non lasciare nessun dubbio sul

Pelletan e Dumangin successero a Desault, e dichiararono com' egli che era impossibile di salvare il principe. Finalmente, il giorno 8 di giugno del 1795, lo sventurato Luigi XVII spirò nella sua prigione in età di dieci anni, due mesi ed alcuni giorni. La nuova della sua morte fu subito recata alla Convenzione, che elesse de'commissarj onde avverassero tale evento. I commissarj fecero aprire il corpo, e per ordine loro fu sepolto nella fossa comune del cimitero della parrocchia di Santa Margherita, in cui non fu possibile di rintracciare le sue reliquie, quando il re le fece ricercare nel 1815. Il dì 9 di gennajo del 1816, de Chateaubriand chiese nella Camera de'pari che accordati fossero gli onori funebri al fanciullo re; e le due camere decretarono ad unanimi voti un monumento espiatorio. Più tardi un ordine reale pubblicò che tale monumento collocato sarebbe con quelli di Luigi XVI, di Maria Antonietta, e di madama Elisabetta, nella chiesa della Maddalena. Nel 1816 e nel 1819, si coniarono delle medaglie in memoria di Luigi XVII. Lungo tempo dopo la morte di questo principe, due impostori osarono dirsi figli di Luigi XVI. Uno, G. Maria Hervagaut, figlio di un sartore, fu condannato, il giorno 3 di aprile del 1802, dal tribunale criminale della Senna e Marna, a quattro anni di imprigionamento, e morì a Bicêtre, il giorno 8 di maggio del 1812; l' altro, chiamato Maturino Bruneau, zoccolajo, fu condannato dal tribunale di polizia correzionale di Rouen, il dì 28 febbrajo del 1818, a sette anni di prigione. L'autore del presente articolo pubblicò: *Memorie storiche intorno a Luigi XVII, a cui susseguitano de' frammenti storici raccolti nel Tempio da de Turgy*, in 8.vo, terza edizione, Parigi, 1818, dedicate a Madama, la duchessa di Angoulême. Esse contengono su gli ultimi avvenimenti della vita di Luigi XVI, e segnatamente su i tentativi fatti dal barone di Batz, tanto per salvarlo, il dì 21 di gennajo, che in progresso per rapire Luigi XVII e la famiglia reale, dal Tempio, delle particolarità autentiche ed inedite. Vi sono altresì molti ragguagli su gli ultimi momenti del prefato principe, nel volume intitolato: *Storia della cattività*, ec. citata più sopra.

E—K—D.

LUIGI, Delfino, chiamato *Monsignore* o il *Gran Delfino*, figlio di Luigi XIV, e di Maria Teresa di Austria, nacque a Fontainebleau, il giorno primo di novembre del 1661, ed ebbe il duca di Montausier per ajo, e Bossuet per precettore. A questo principe il vescovo di Meaux indirizza il suo *Discorso sulla storia universale*; e per l'istruzione sua soltanto l'illustre prelato compose tale opera (1). Il suo allievo per altro non

genere di morte del giovane principe, crediamo di mettere sotto occhio al lettore lo stato di miseria in cui egli fu immerso; e ci varremo della testimonianza a delle espressioni dell'augusta sua sorella. Dopo la partenza di Simon, fu lasciato solo nella camera chiuso con catenacci, senza altro soccorso che un cattivo campanello, cui non suonava mai; tanta paura aveva delle persone che avrebbe chiamate, preferendo di rimanere privo di tutto piuttosto che domandare qualche cosa ai suoi persecutori. „ Egli era, „ aggiunge la principessa, in un letto che non „ era stato smosso da oltre sei mesi, a cui più „ non aveva la forza di rifare: le pulci e le „ cimici il coprivano; la sua biancheria e la „ sua persona n'erano piene. Non fu cambiato „ di camicia nè di calze per oltre ad un anno! „ le immondizie rimanevano nella sua camera; „ nessuno non le portò mai via in tutto quel „ tempo. La sua finestra, chiusa di dentro con „ catenacci, non veniva mai aperta, nè reggere „ si poteva in tale camera a cagione dell'odore „ infetto " (*Storia della cattività di Luigi XVI e della Famiglia reale*, p. 288).

(1) Bossuet faceva pure al suo allievo un racconto verbale de'principali eventi della storia di Francia; il Delfino li compendiava in francese, indi traduceva in latino il suo lavoro. Bossuet correggeva in seguito i due testi, e vi faceva delle aggiunte. Fu immaginato d'inserire tale scritto col titolo di *Storia di Francia*, nelle *Opere di Bossuet*, ed anche di stamparlo a parte col titolo di *Compendio della storia di Francia, per G. B. Bossuet*, 1747, un volume

era capace di valutarla, se si crede alla testimonianza de'contemporanei che si accordano a rappresentarlo come giovane non curante e disapplicato, e finalmente siccome figlio poco degno di un sì grande re. Nondimeno per la sua educazione fu intrapresa altresì la bella raccolta degli autori latini, denominata *ad usum Delphini*. Egli non ne fece niun uso; e la de Caylus dice che tutti gli sforzi de'suoi maestri onde farglieli leggere altro resultato non ebbero che quello d'inspirargli tale disgusto pe' libri, che determinò di non aprirne mai uno quando fosse padrone di sè stesso. » Fate de'temi, " diceva un giorno, essendo tuttavia fanciullo, ad una dama disgraziatissima, che gli esponeva le sue pene. — No, monsignore, ella gli rispose. » Eb» bene, replicò il principe; non a» vete che un'idea imperfetta della » disgrazia ". Sposò Maria Cristina di Baviera, da cui ebbe tre figli: il duca di Borgogna, che gli successe nel titolo di Delfino (*V.* Borgogna), il duca di Angiò, che divenne re di Spagna (*V.* Filippo V), e Carlo, duca di Berri. Il Delfino, intervenne, nel 1674, all'assedio di Dole, cui il re faceva in persona; e, nel 1684, accompagnò ancora il monarca nell'assedio di Lussemburgo. Nel 1688, Luigi XIV il mise alla guida del suo esercito del Reno, sotto la direzione di Vauban; ed il Delfino s'impadronì di Filisburgo, di Manheim, e di tutto il Palatinato. Nel 1690, comandò l'esercito del Reno, tragittò il fiume dinanzi al forte Luigi, il giorno 17 di agosto, e tenne lungamente a bada gli eserciti uniti della Sassonia e della Baviera. L'anno susseguente accompagnò il re all'assedio di Mons, ed a quello di Namur; e nel 1694, comandò l'esercito di Fiandra, in cui fece andare falliti, mediante un'abile mossa, i disegni del nemico contro Dunkerque. Dopo le prefate spedizioni, in cui il principe mostrato aveva dell'attività ed alquanta intelligenza per la guerra, si ritirò a Meudon; ed in tale ritiro, lungi dagli sguardi severi di Luigi XIV, appagare potè i suoi gusti per la caccia, per la mensa, e pei piaceri dell'amore. Ebbe con la damigella de Caumont, figlia del duca de la Force, collocata presso alla Delfina, un commercio amoroso cui la principessa cercò invano di far cessare, maritando la damigella al conte du Roure. Più tardi, ella fu esiliata a Montpellier, per ordine del re, che ricusò costantemente di dichiarare figlia naturale una fanciulla cui aveva partorita al Delfino. Questo principe ebbe in seguito con la damigella Choin, un commercio amoroso che fu più lungo e più serio (*V.* Choin). Pieno di rispetto e di sommessione per l'autorità di suo padre, non potè per altro sacrificare a lui le sue inclinazioni; e si permise sovente una critica severa della condotta del monarca, specialmente quando il re mostrò tutto il suo affetto pel suo nipote, il duca di Borgogna, di cui il Delfino aveva la debolezza di essere geloso. Ridotto allora alla nullità la più assoluta, questo principe passò gli ultimi anni della sua vita in un ozio continuo. » Si vedeva, dice uno storico, » un Delfino di Francia, in età di » oltre a 40 anni, onorato di alquan» ta fama nella guerra, allievo di » Bossuet e di Montausier, nato con » felici disposizioni, ma di un carat» tere debole, condotto per gradi e » tenuto in una specie di annienta» mento in corte; un figlio di un » re di Francia, padre di un re di » Spagna, che non osava aspirare al» la più tenue grazia per sè nè per » gli altri, e che scoraggiato, dal se» vero dispotismo del re, passava i

in 4.to, o 4 volumi in 12, che finiscono a Carlo IX. Sotto il nome del Delfino si pubblica la ristampa che se ne fa nel presente momento (1820) a Versailles, in 3 volumi in 8.vo, per unirla, se vuolsi, con l'edizione delle *Opere di Bossuet*, in 43 vol. in 8.vo.

» giorni interi appoggiato su i go» miti, turandosi le orecchie, con » gli occhi fisi sopra una tavola nu» da, o seduto sopra una sedia, bat» tendo i piedi con l'estremità di » una canna per tutto un dopo pran» zo ". Egli morì a Meudon, di vajuolo, il dì 14 di aprile del 1711, quasi obbliato dalla corte, ma pianto dal popolo il quale, sapendo il poco suo credito, attribuirgli non poteva i mali da cui era oppresso. » Egli era, » dice Duclos, il migliore degli uo» mini ed il più mediocre dei prin» cipi. "

M—n j.

LUIGI, Delfino, padre di Luigi XV. *V.* Borgogna.

LUIGI, Delfino, figlio di Luigi XV, nato a Versailles nel 1729, è uno de'principi francesi di cui la morte cagionò maggiori rammarichi. Dotato delle più felici disposizioni, e di un'anima naturalmente inclinata alla virtù, destò, fino dalla sua infanzia, l'ammirazione di tutti quelli che l'avvicinavano. La regina sua madre diceva: » Il Cielo non » mi accordò che un figlio; ma mel » diede quale potuto avrei deside» rarlo ". La sua dolcezza, la sua affabilità, e la costante sua applicazione a tutti i suoi doveri, ne formarono presto un principe perfetto. Concepito egli aveva una tenera amicizia pel conte du Muy, uno de' signori più virtuosi di quel tempo, ed ogni giorno pregava il cielo per la conservazione de'giorni del conte; „ al » fine, diceva, che se portare doveva » il peso della corona, l'amico suo » potesse assisterlo ad adempiere ta» le dovere ". Nel 1745, accompagnò il re suo padre all'esercito di Fiandra, e fu presente alla battaglia di Fontenoi, in cui il monarca gli diede delle lezioni preziose (*V.* Luigi XV). Più tardi, fu onninamente allontanato dagli affari, nè vi tornò che per un momento dopo l'assassinio di Damiens; ma da che il re riavuto si fu da'suoi terrori, riassumere volle tutta l'autorità sua. La Pompadour e de Choiseu colmarono di amarezze il Delfino (*V.* Luigi XV). Esso ministro perdonargli non poteva la sua opposizione ai parlamenti, nè la protezione cui accordava ai Gesuiti. Il giovane principe si sottomise senza mormorare all'inazione cui suo padre gl'impose, attendendo onninamente allo studio, e specialmente a quello della storia, in cui imparava a conoscere gli uomini, e per cui si preparava a governarli. „ El» la dà ai figli, diceva, delle lezioni » cui non si osava di dare ai padri ". Si scorge che letta l'aveva con frutto, e come bene conosceva la posizione in cui trovarsi doveva sul trono, per le conseguenze cui traeva dalle sue letture: „ La riforma di » uno stato, diceva un giorno, è fat» ta sì difficile dalla necessità che vi » sarebbe di due buoni regni conse» cutivi: l'uno per estirpare gli abu» si, l'altro per impedire che rina» scessero ". Il suo amore per la religione, la solidità de' suoi principj politici, gli facevano vivamente paventare i pericoli della stampa; ed era persuaso che cercare non si dovesse la cagione di tutti i disordini del suo secolo altrove che nella licenza sfrenata di parlare e di scrivere ". » Non viene in luce quasi nessun li» bro, egli diceva, in cui la religio» ne trattata non sia da superstizio» ne e da chimera, ed i re non vi » siano rappresentati come tiranni, » e l'autorità loro come un dispoti» smo intollerabile. Gli uni il dico» no apertamente e con audacia; gli » altri si contentano d'insinuarlo ac» cortamente ". Il Delfino considerava l'istituzione de'Gesuiti come uno de'più fermi baluardi che si potesse opporre a tali disordini. Nondimeno cercò sempre di farsi rischiarar da ogni luce. Peruti narra che nell'epoca in cui intraprese l'apologia della Società, ebbe seco una conversazione nella quale l'augusto in-

terlocutore, mettendo da parte i minuti interessi monastici, gli sviluppò idee degne dell'erede di un grande regno. Il principe di cui si discorre era uno degli uomini più istrutti del suo tempo. Aveva letto nella loro lingua tutti gli antichi; e le sue cognizioni in geografia e nelle matematiche erano sommamente estese. Tra i numerosi tratti della sua beneficenza e bontà, non ricorderemo che i rammarichi e le dimostrazioni di dolore accordate alla memoria del suo scudiere, de Chambord, di cui aveva egli stesso cagionata involontariamente la morte mentre era a caccia. Non perdonò mai a sè stesso tale imprudenza: da quel momento, rinunziò per sempre a sì fatto genere di divertimento; e lungo tempo dopo, diceva tuttavia: » Ho » sempre dinanzi agli occhi il corpo » insanguinato dell' infelice Cham» bord ". Colmò la sua vedova ed i suoi figli di ogni sorte di benefizj, e li raccomandò al re nel suo testamento; in somma, si sa che tale funesto evento formò la fortuna di quella famiglia. Il Delfino morì a Fontaineblean, il giorno 20 di decembre del 1765, in conseguenza delle fatiche cui durate aveva nel campo di Compiégne, dove gli era stato permesso di esercitarsi in un' immagine de'travagli della guerra. Il mausoleo che innalzato gli venne nella metropoli di Sens, era uno de' più belli monumenti di scultura del secolo decimottavo (*Vedi* Julien). Questo principe sposato aveva, nel 1745, Maria Teresa di Spagna, che morì nel 1746. Sposò, l' anno susseguente, Maria Giuseppa di Sassonia, da cui ebbe quattro figli. Il primogenito (*V.* Borgogna) morì nel 1771; il secondo regnò col nome di Luigi XVI; il terzo Luigi Stanislao Saverio regnò pur esso con quello di Luigi XVIII; ed il quarto (Carlo Filippo) è Carlo X. Furono scritte tre *Vite* del Delfino: la prima da Villiers, in 12, 1769; la seconda da Proyart, 1778, in 8.vo, 1782, 2 vol. in 12; e la terza da Du Rozoir, col seguente titolo: *Il Delfino, padre del Re, la sua famiglia, ed i suoi figli*, 1815, in 12; e delle *Memorie* intorno alla sua vita, dal p. Griffet, 1777, 2 vol. in 12. La sua orazione funebre fu principio alla riputazione dell'abate de Boulogne. Oltre l' *Elogio* di questo principe composto dall'abate Maury, 1766. in 8.vo, da Thomas, 1767, in 8.vo, da Proyart, 1779, in 12, ec., il duca de la Vauguyon scrisse il *Ritratto del defunto Monsignore Delfino*, Parigi, 1816, in 8.vo, pubblicato da Du Rozoir.

M—d j.

LUIGI I, re di Spagna, primogenito di Filippo V, e di Margherita Luigia Gabriella di Savoja, nacque il dì 25 di agosto del 1707, e fu subito riconosciuto erede presuntivo del regno, dagli stati adunati. Filippo, consumato da una tetra melanconia, e determinato a passare il rimanente della sua vita nella solitudine di Sant'Idelfonso, cesse il trono a suo figlio. Il giovane principe fu dichiarato re il dì 17 di gennajo del 1724, con grande gioia degli Spagnuoli cui lusingava la speranza di vedere risarciti per esso i mali cui avevano provati; ma in capo ad alcuni mesi, Luigi ammalò, e morì di vajuolo, il giorno 31 di agosto, in età di diciassette anni. Filippo, obbligato, malgrado la sua repugnanza, a stringere di nuovo le redini del governo, attese con più zelo che frutto, a far rifiorire le arti ed il commercio. (*V.* Filippo V).

W—s.

LUIGI I, re di Germania, soprannominato il *Pio* o il *Vecchio*, terzo figlio di Luigi il Buono, e della regina Ermengarda, prima sua moglie, fratello di Lotario e di Pipino di Aquitania, fu dichiarato re di Baviera, nell' 817, quando l'imperatore, di lui padre, distribuì i suoi regni fra i tre figli cui aveva in quel tempo; ma ammogliato essendosi nuo-

vamente dappoi, ed avendo avuto dal secondo matrimonio un figlio, conosciuto sotto il nome di Carlo il Calvo, l'imperatore volle menomare le concessioni cui fatte aveva ai primi suoi figli, al fine di formare un regno per l'ultimo; il che produsse una ribellione generale (*V.* Luigi I). Si comprenderebbe a stento come dato fosse il titolo di *Pio* a Luigi, che prese più volte le armi contro suo padre, e ne affrettò la morte impadronendosi, nell' 840, della Sassonia, della Turingia, o di tutto il paese al di là del Reno, se s'ignorasse che in quell'epoca i più santi personaggi erano anch'essi traviati dallo spirito di partito, però che tutto era partito nell'Impero. Di fatto Luigi il Germanico vedeva che la seconda moglie di suo padre si riconciliava con Lotario, di cui l'ambizione era generalmente conosciuta; nè poteva dubitare che lo scopo di tale ravvicinamento tra due nemici mortali non fosse quello di escluderlo dal retaggio di Luigi il Buono. S' impadronì adunque di quanto essergli doveva retaggio, al fine che, più tardi, non gli si obbiettassero le pretese disposizioni cui l' imperatore fatto avrebbe allorchè stato fosse per morire; e quindi si creò da sè stesso re di Germania. D' accordo con Carlo il Calvo, combattè Lotario, nell'841, e vinse la battaglia di Fontenai, battaglia memorabile che scemò il potere cui avuto avevano fino allora i re di Francia; avendo i nobili, stanchi di morire per le contese degli eredi di Luigi, fatto vincere una legge che obbligati sarebbero ad assisterli soltanto contro i nemici dello stato, nè andò guari che ciò li rese arbitri dell' ubbidienza e de' soccorsi cui dovevano al sovrano loro. Luigi mostrò molta moderazione dopo la vittoria; seppe mantenere i suoi popoli ubbidienti, e tenere lontana la guerra dagli stati suoi; fortuna che più non si conosceva in Francia. Essendosi i figli suoi ribellati contro di lui, si sovvenne che ribellato aveva anch'egli da suo padre, e li ricondusse al dover loro senza usare il rigore. Il suo coraggio, ed il suo talento per governare, fecero rincrescere che, nel ripartimento dell' Impero, la Francia caduta non fosse sotto il suo dominio: però che, degli eredi di Carlomagno, egli era il solo capace di reprimere le fazioni, di formarsi un grande partito, tanto per la dolcezza o formezza del suo carattere, che per le grazie della sua persona, e per l' ilare suo umore. Egli morì a Francfort, il dì 28 di agosto dell'876, in età di 70 anni, lasciando tre figli, Carlomano, Luigi, e Carlo conosciuto sotto il nome di Carlo il Grosso. I tre principi si divisero la Germania, che formava in quel tempo un immenso regno, però che oltre l' antica Francia di qua del Reno, comprendeva la Sassonia, la Turingia, la Baviera, la Pannonia, il paese dei Grigioni, la Lorena, ed alcune provincie oltre Reno.

F—r.

LUIGI II, re di Germania, figlio cadetto del precedente, e nipote di Carlo il Calvo, successe a suo padre, nell'876. Carlo, non conoscendo i diritti del sangue, entrò subito nei suoi stati, di cui deliberato aveva di spogliarlo. Luigi ricorse alle preghiere, o si sottomise a provare, mediante trenta testimonj, che contravvenuto non avova all'accordo fatto con suo padre. Carlo, fingendo di essere disposto ad ascoltare le sue giustificazioni, gli accordò una tregua, durante la quale giurò che nulla intraprenderebbe; ma continuando segretamente le sue mosse, si avanzò presso ad Andernach, onde sorprenderlo ed accecarlo. Luigi, avvertito di tale perfidia dall' arcivescovo di Colonia, si tenne pronto a combattere, e riportò contro le truppe di Carlo una vittoria segnalata, il giorno 8 di ottobre dell'876. Dopo la morte di Luigi, detto il *Baldo*, il re di Germania volle impadronirsi

del trono di Francia, sotto colore che i duo figli del primo, Luigi e Carlomano, non essendo legittimi, non vi avevano diritto. Invade pertanto la Lorena francese, cui si fa cedere mediante il trattato di Verdun e penetra nella Champagne; ma rispinto con perdita, si ravvia in disordine verso la Sassonia. Sentendo (nell'880) che Carlomano, suo fratello maggiore, era malato, si reca in tutta fretta presso di lui, onde distorlo dall'eleggere per suo successore Arnoldo, suo figlio naturale: unisce il regno di Baviera ai suoi stati, cede la Carintia ad Arnoldo, obbligato a contentarsene, e raccoglie tutte le sue forze onde opporsi alle invasioni de' Normanni. Riporta contro essi una vittoria compiuta, nell'881, presso a Thin, nella foresta Carboniera; alcuni mesi dopo, però, è sconfitto alla sua volta da que' barbari ad Ebsdorff, nel paese di Luneburgo. Luigi morì di cordoglio, il giorno 20 di febbrajo dell' 882, a Francfort, dove recato si era per levare nuove truppe, e fu sepolto presso a suo fratello Carlomano, nell'abbazia di Lorsch o Lauresheim.

W—s.

LUIGI I, detto il *Grande*, re di Ungheria e di Polonia, nato il giorno 5 di marzo del 1326, era figlio di Caroberto, e di Elisabetta, principessa di Polonia. Succede nel 1342, a suo padre, sul trono d'Ungheria, e sottomette i Transilvani che preso avevano occasione della sua gioventù per ribellarsi. Alessandro, vaivoda di Valacchia, che sottratto si era all'ubbidienza di Caroberto, va da sè stesso a fargli omaggio. Nel 1344, conduce de' soccorsi al re di Polonia, Casimiro, suo zio, e costringe Giovanni, detto il *Cieco*, re di Boemia, a levare l'assedio di Cracovia. Ritornato da tale spedizione, batte i Tartari che approfittato avevano della sua assenza per penetrare nella Transilvania, e gli obbliga a ritirarsi: volge in seguito le armi contro i Croati ribelli; indi vola in soccorso di Zara, assediata dai Veneziani: non riesce, mal grado i suoi sforzi, ad impedire che sia presa la città, e corre a Napoli per vendicare la morte di Andrea, suo fratello (*V.* Andrea). Arrivato nella città di Aversa il dì 24 di gennajo del 1348, vi fa trucidare, sotto gli occhi suoi, Carlo di Durazzo, nella galleria stessa, in cui era stato ucciso Andrea: chiede al papa la condanna della regina Giovanna, che era stata complice dell'uccisione del suo sposo; e vuol farsi incoronare re di Napoli: ma la peste l'obbliga a tornare in Ungheria. Passa di nuovo a Napoli nel 1350, s'impadronisce, come la prima volta, di quasi tutto il regno, e si ritira, poi che sottoscritto ha una tregua con Giovanna. Il papa, scelto per mediatore, stipulato aveva per Luigi una somma di 300,000 fiorini; ma il principe ricusandola risponde che venuto non era per vendere il sangue di suo fratello, ma per vendicarlo, e che parte soddisfatto. Luigi ricomincia, nel 1356, la guerra contro i Veneziani; s'impadronisce l'anno susseguente di Zara, ed unisce tutta la Dalmazia ai suoi stati. Nel 1361, muove contro il re de' Bulgari, che ricusava il tributo imposto al padre suo, lo fa prigioniero, ed il rimanda sulla sua fede, in capo a dodici giorni. Dopo la morte di Casimiro, nel 1370, Luigi è acclamato re di Polonia, e, salendo sul trono, conferma con giuramento gli antichi diritti de' Polacchi. Nondimeno annulla il testamento di suo zio, relega le di lui figlie in Ungheria, toglie i palatinati ai loro titolari, onde conferirli a sue creature, e con tale condotta si aliena il cuore de' Polacchi. Luigi preferiva il soggiorno dell'Ungheria; avvegnachè si affrettò a ritornarvi, poi che affidato ebbe la reggenza della Polonia alla regina Elisabetta sua madre. La principessa, incapace di governare da sè stessa, si abbandona a de' consiglieri di cui le

violenti provvisioni suscitano una sollevazione generale: ella è obbligata a fuggire, nel 1376; e Luigi entra di bel nuovo in Polonia, l' anno susseguente, onde opporsi ai progressi del duca di Lituania. Muore a Tyrnau, il dì 12 di settembre del 1382, pianto molto dagli Ungari, ma pochissimo dai Polacchi. Luigi amava le lettere e quelli che le coltivavano; conversava famigliarmente co'dotti, anche intorno alle materie di politica. Si dice che esso principe si travestisse talvolta da mercatante, e che sotto tale abito, confuso tra il popolo, sentisse delle verità che gli servivano in seguito per riformare gli abusi. Egli acquistò, dice Voltaire, una vera gloria, però che fu giusto; fece savie leggi; abolì le prove del fuoco ardente e dell'acqua bollente, tanto più accreditate, quanto i popoli erano più rozzi. I suoi sudditi gli diedero il nome di *Grande*; e la ricordanza dell' eroica sua condotta è inseparabile dalla storia di quella Giovanna di cui Laharpe produsse l' infortunio sul teatro francese. Luigi sposato aveva in seconde nozze Elisabetta di Ungheria, di cui ebbe tre figlie: Maria, la seconda, erede dell' Ungheria, sposò Sigismondo, dappoi imperatore di Germania; ed Eduige, la cadetta, fu maritata a Jagellone, duca di Lituania e re di Polonia.

W—s.

LUIGI II, figlio di Ladislao VI o VII, re di Ungheria e di Boemia, nato il giorno primo di maggio del 1506, non aveva che dieci anni, quando successe su quel doppio trono a suo padre, che usato aveva la precauzione di farlo incoronare mentre egli era ancora vivo. Incapace per l' età di tenere le redini del governo, divenne il giuoco de' grandi i quali non gli lasciarono che il titolo di re. I suoi ministri incoraggiavano segretamente le fazioni di cui favorivano gl' interessi; ed i popoli ricorrevano invano all'autorità del monarca, impotente per proteggerli. L' imperatore de' Turchi, Solimano II, inviò un' ambasciata a Luigi, onde proporgli la proroga della tregua conchiusa con Ladislao di Selim suo predecessore. Gli ambasciatori furono accolti con dispregio, e trattati vennero in seguito, si dice, in una maniera atroce. Il sultano furioso, entra subito nell' Ungheria, alla guida di un poderoso esercito, ed assedia Belgrado, cui prende, il giorno 20 di agosto del 1521, dopo sei settimane di trincera aperta. Alla presa di tale piazza importante susseguitò quella delle principali città dell' Ungheria e della Croazia. La guerra continuò, gli anni susseguenti, con un' alternativa di perdite e di vittorie; ma finalmente Luigi venir volle ad una battaglia decisiva, il giorno 29 di agosto del 1526, a Mohatz, nella Bassa Ungheria. Vi fu sconfitto compiutamente: due mesi dopo il suo corpo fu ritrovato in una paludo in cui affondato si era col suo cavallo. Il giovane principe non aveva che venti anni, e la qualità cui mostrava il fecero piangere. Sposato aveva, nel 1521, Maria, sorella di Carlo V, da cui non ebbe prole. Ferdinando I di Austria, e Giovanni Zapolski, si contesero il regno di Ungheria, che finalmente rimase a Ferdinando; e da tale epoca in poi esso fa parte degli stati ereditarj della casa d' Austria.

W—s.

LUIGI D' ARAGONA (Don), re di Sicilia, era figlio di don Pietro II. Morto quest' ultimo il giorno 8 di agosto del 1342, lasciò suo figlio don Luigi, in età di soli cinque anni e sette mesi, sotto la tutela di Giovanni, duca di Randazzo, suo zio paterno. Già sotto il regno precedente, la Sicilia incominciato aveva a dividersi in due fazioni; i capi delle case di Palizzi e di Clermont impadroniti si erano per alcun tempo del favore dell' ultimo re: rimossi poco prima della sua morte, furono esiliati dal reg-

gente, duca di Randazzo, al quale voluto avevano nuocere. Ma questi morì nel 1348, poi che governato ebbe sei anni il regno con molto senno e vigore. Nel 1346, ripreso aveva Milazzo, castello forte cui occupavano i Napoletani presso a Messina; ed aveva conchiuso, l'anno susseguente, una pace onorevole, con Giovanna, regina di Napoli. Da che morì il reggente, la regina madre, Elisabetta di Boemia, richiamò i Palizzi alla corte di Palermo: i Clermont che si unirono ad essi chiesero che gli Aragonesi, i quali venuti erano con la casa regnante a fermare stanza nella Sicilia, esclusi fossero dal governo. Da tale momento due fazioni, sotto i nomi di Clermont e di Catalani, si contesero la Sicilia con le armi: i primi occupavano le città; i secondi tenevano la campagna. Questi rimanevano fedeli ai sentimenti che formato avevano la rivoluzione del 1282 e scacciato i Francesi dalla Sicilia. I Clermont, per lo contrario, si gloriavano di essere Italiani, e conservare volevano delle relazioni con le potenze del continente d'Italia. Snina, conte di Clermont, ricorse finalmente, nel 1354, alla regina ed al re di Napoli; consegnò loro Palermo, Trapani, Milazzo, Mazara, e centododici città o castella di Sicilia. L'eccessiva debolezza della casa di Angiò, e l'anarchia del regno di Napoli, impedirono sole che la Sicilia cadesse nuovamente sotto il giogo cui scosso aveva settantadue anni prima. In mezzo a tanto disordine, il giovane Luigi, re di Sicilia, morì senza figli, il giorno 17 di ottobre del 1355. Gli successe suo fratello Federico II, in età di soli tredici anni, e che soprannominato venne il *Semplice*. Esso principe fondato aveva, sotto la denominazione del *Santo Spirito del nodo*, un ordine di cavalleria il quale non sussistè che durante il suo regno. Il manoscritto degli statuti di tale ordine, compilati da lui stesso, si conservava negli archivj del senato di Venezia: la Signoria ne fece presente ad Enrico III, quando ritornò dalla Polonia; ed esso monarca, poi che tratto n'ebbe gli statuti dell'ordine dello *Spirito Santo*, ordinò al cancelliere di Chiverny di abbruciare il volume; questi però l'ordine non eseguì, e tali *statuti* furono stampati ne' Monumenti di Montfaucon, e separatamente nell'anno 1764.

S. S—i.

LUIGI DI TARANTO, secondo marito di Giovanna I.a, regina di Napoli, regnò seco, dal 1347 al 1362. Era secondo figlio di Filippo, principe di Taranto, fratello del re Roberto, e di Caterina di Valois, che assumeva il titolo d'imperatrice di Costantinopoli. Tale principessa che perduto aveva suo marito nel 1332, datasi apertamente alla dissolutezza, corruppe, mediante l'esempio suo, la regina Giovanna e tutta la sua corte. Luigi di Taranto, con l'ajuto di sua madre, s'insinuò nell'animo della giovane regina, sua cugina. Incitò l'odio suo contro Andrea di Ungheria, suo marito; ed ebbe, nel 1345, una parte principale nell'uccisione dell'infelice principe: quindi Luigi divenne il primo oggetto dell'odio popolare, e di quello del re Luigi di Ungheria, fratello dell'assassinato principe. Giovanna sposò nondimeno Luigi di Taranto, il dì 20 di agosto del 1347; ma suscitò, in tutta l'Europa, per tale matrimonio, un'indegnazione di cui poco mancò che presto non rimanesse vittima (*V.* Giovanna I.a ed Andrea). Giovanna non trovò in Luigi nessun compenso alla vergogna o al pericolo di tale parentado. Luigi aveva un certo valore personale; e ne mostrò in alcune occasioni, quando eccitato era da una collera subitanea: ma non aveva nè capacità, nè talenti militari. Trascurava gli affari di più importanza, pei più frivoli divertimenti; dopo di essere due vol-

te fuggito in Provenza dal re d'Ungheria, quando racquistò il regno di Napoli il lasciò cadere nella più deplorabile anarchia; ed in pari tempo tracorreva in impeti brutali contro Giovanna, fino a batterla ogni qual volta concepiva alcuna gelosia. Egli morì finalmente il dì 26 maggio del 1362, senza lasciare di sè rammarico, nè in corte, nè tra il popolo. Avuto non aveva figli dal suo matrimonio con Giovanna.

S. S—I.

LUIGI I, duca di Angiò, secondo figlio del re Giovanni, nacque il dì 23 di luglio del 1339, nel castello di Vincennes, ed ebbe in appannaggio le contee di Angiò e di Maine unite da suo padre alla corona. Egli combattè nella fatale battaglia di Poitiers, in cui il re Giovanni cadde nelle mani degl'Inglesi. Esso principe divenuto libero mediante il trattato di Brétigny, cresse l'Angiò in ducato pari (1360); ma dinotò in pari tempo suo figlio, per uno degli ostaggi che tenere dovevano le sue veci a Londra. Luigi si annojò presto della sua cattività, e partì furtivamente dall'Inghilterra: tale condotta fu molto disapprovata da suo padre; ma non vi fu mezzo d'indurre il figlio a tornare a Londra. Carlo V il mandò, nel 1365, in Bretagna, perchè vi maneggiasse una riconciliazione tra Giovanni di Montfort, e la vedova di Carlo di Blois: fatto in seguito luogotenente del re nella Linguadoca, e nella Guienna, Luigi sottomise parecchie città di esse due provincie che tenevano per anche le parti degl'Inglesi, cui espulse dal Limousin. Avendo delle nuove imposizioni suscitato alcune sommosse nella Guienna, punire ne fece i capi con una crudeltà cui la storia gli rimprovererà sempre. Passato nel 1370 nel Delfinato, seppe farvi rispettare l'autorità reale; ritornò in Bretagna nel 1373, e riportò varj vantaggi sugl'Inglesi; ma siccome il comandante del castello di Derval ricusato aveva di aprirne le porte, poi che sottoscritto ebbe la capitolazione, egli, fatti condurre gli ostaggi sotto le mura della fortezza, fece loro mozzare la testa. Mise in rotta, nel 1377, un esercito inglese comandato da Tommaso Filton, e fece prigioniero esso generale. Carlo V, morendo, l'istituì reggente del regno, e capo del consiglio, finchè durasse la minorità di suo figlio. Lungi dall'adempiere i doveri cui gl'imponeva tale doppia carica, Luigi non pensò che a soddisfare la sua avarizia a spese delle rendite dello stato, e scoppiata essendo una ribellione a Montpellier, in occasione di un dazio sopra i vini, ne castigò gli abitanti con somma severità. Accumulò somme immense per mettersi in possesso del regno di Napoli, cui la regina Giovanna I.ª donato gli aveva adottandolo (*V.* Giovanna I.ª). Quando seppe ch'ella era assediata da Carlo di Durazzo, nel castello dell'Uovo, esitava se recarsi dovesse a Napoli, ma il papa Clemente VII troncò le sue irresoluzioni. Luigi fu incoronato re di Sicilia e di Gerusalemme, in Avignone, il giorno 30 di maggio del 1382; e partì dalla Provenza, nel mese di giugno susseguente, con un esercito florido, ma cui la fatica e le malattie rifinirono prima che provarsi potesse in alcun combattimento. Vedendosi privo di partito e senza denaro, Luigi morì di rammarico a Biseglia presso a Bari, il dì 20 di settembre del 1384. Il suo corpo trasportato in Angers, per ordine di Carlo di Durazzo, fu sepolto nella cattedrale. Egli aveva sposato, nel 1360, Maria, figlia di Carlo di Blois, da cui ebbe due figli, Luigi che gli successe nel ducato di Angiò, e Carlo, duca di Calabria.

W—s.

LUIGI II, duca di Angiò, nato a Tolosa, il giorno 7 di ottobre del 1377, successe in età di otto anni, a suo padre, sotto la tutela di Maria

di Blois. Tale principessa, poi che ricevuto ebbe, in nome di suo figlio, gli omaggi de'suoi vassalli, il condusse in Provenza, ed incoronare lo fece re di Napoli dal papa Clemente VII, il giorno primo di novembre del 1389. Luigi tentò inutilmente di mettersi in possesso del suddetto regno: abbandonato dai Napoletani che accolto l'avevano allorchè arrivò, e battuto da Ladislao, suo competitore, gli cesse finalmente un trono sul quale mantenersi non poteva. Ritornato da sì fatta spedizione, si recò alla corte di Carlo VI, da cui era teneramente amato. Il re gli conferì il comando delle truppe cui mandava contro il conte di Alençon, entrato di fresco nella lega de'principi. Luigi, assistito dal contestabile di Saint-Pol, s'impadronì delle principali città dell'Alençonnais; ma gl'Inglesi fatto avendo uno sbarco in Normandia, gli tolsero tutte le sue conquiste, penetrarono nell'Angiò, e, per rappresaglia, vi commisero gravi danni. Frattanto Luigi, richiamato dai Napoletani, torna in Italia, nel 1409. È riconosciuto dal concilio di Pisa e dal papa Alessandro V; l'esercito suo si aumenta di tutti i malcontenti, e riporta, nel 1411, contro Ladislao, una vittoria che essere poteva decisiva: ma egli prova la seconda volta l'incostanza de'Napoletani, ed è obbligato ad abbandonare l'Italia. Ritornato in Francia, si riconcilia col conte d'Alençon, ed entra anzi nel partito dei principi di Orléans; in conseguenza rimanda la figlia del duca di Borgogna, promessa sposa da tre anni in poi al suo primogenito. Il duca di Borgogna non gli perdonò tale affronto; e tale fu l'origine dell'inimicizia delle case di Borgogna e di Angiò. Poco mancò che il consenso dato da Luigi, nel 1415, all'istituzione di una nuova *taglia* su i Parigini, non gli divenisse funesta. I malcontenti incitati, in segreto, dal duca di Borgogna, divisarono di farlo morire con tutta la sua famiglia. La congiura fallì per l'imprudenza di una donna; ed i capi perirono tra i supplizj. Dopo la morte di Ladislao (6 di agosto del 1414), Luigi, stimolato dal papa Giovanni XXIII, si dispone a tentare ancora la conquista del regno di Napoli; manda innanzi una truppa comandata dal maresciallo di Loigni: ma una grave malattia gl'impedisce di seguirlo, siccome ne volgeva in mente la idea. Come ricovrato ha la salute, sente che gl'Inglesi minacciano l'Angiò, ed in fretta vi si reca. Ammala in Angers, e vi muore il dì 29 di aprile del 1417. Fondato egli aveva un'università in essa città, nel 1398. È a lui dovuta altresì l'istituzione del parlamento di Provenza, nel 1415. Lasciò del suo matrimonio con Jolanda di Aragona, tre figli ed altrettante figlie.

W—s.

LUIGI III, duca di Angiò, nato il dì 26 di settembre del 1403, successe a suo padre nel 1417, fece pace col duca di Savoja, e gli cesse la contea di Nizza, per compenso delle somme da esso prestate all'avo suo. Determina di mettere in campo i suoi diritti sul regno di Napoli, e, sostenuto dal papa Martino V, allestisce una flotta, composta di tredici bastimenti, si presenta dinanzi a Napoli, nel 1420, ed obbliga la regina Giovanna II a dichiararlo suo successore in vece di Alfonso, re di Aragona, ch'ella aveva dapprima adottato (*V.* Giovanna II). Rincora i partigiani della casa di Angiò, e si impossessa della Calabria; ma riuscito non essendogli di opporsi allo sbarco di Alfonso, perde successivamente tutte le città di cui si era impadronito, e si ritira a Roma, vivendovi de'benefizj del papa. Intanto il duca di Milano si dichiara in suo favore, ed il riconduce a Napoli, in cui entra da vincitore, il dì 14 di aprile del 1423, scortato da Torelli. In quel torno di tempo Alfonso sbar-

ca in Provenza, s' impadronisce di Marsiglia, cui trova senza difesa, saccheggia la città. Gli abitanti di Aix accorsi alla difesa de'loro vicini, costringono gli Aragonesi a rimbarcarsi. Il duca di Angiò, alternativamente lusingato o tradito dalla regina Giovanna, è obbligato di continuare la guerra sul cuore d'un regno cui teneva come suo retaggio; e prova tante perdite spettanti ai vantaggi. Mentre assedia Taranto, si ammala, e muore a Cosenza, il giorno 15 di novembre del 1434. Egli aveva sposata, nel 1431, Margherita, figlia di Amadeo VIII, di Savoja, da cui non ebbe prole. Suo fratello, Renato detto il *Buono*, duca di Lorena, gli successe ne'suoi stati di Angiò e di Provenza (*V.* Renato).

W—s.

LUIGI, principe di Anhalt. *Vedi* Anhalt nel Supplimento.

LUIGI GUGLIELMO, margravio di Baden. *V.* Baden-Baden.

LUIGI DI BAVIERA. *Vedi* Baviera.

LUIGI II, duca di Borbone, detto il *Buono* ed il *Grande*, nacque verso il 1337 (1), di Pietro I, duca di Borbone, e d'Isabella di Valois. Il padre suo fu ucciso nella funesta giornata di Poitiers; e Luigi fu sollecito ad offrire tutti i suoi beni al papa; onde ottenere la permissione di accordare la sepoltura a suo padre, scomunicato per domanda de' suoi creditori. Sdebitato che si fu di tale tristo dovere, corse in soccorso del Delfino (dappoi Carlo V), conducendo seco 350 soldati, nè il lasciò se non quando rientrato fu nella sua capitale. Luigi recò in seguito delle consolazioni al re Giovanni, prigioniero a Londra. Uno egli fu degli ostaggi richiesti dagl'Inglesi, per sicurezza del riscatto di Giovanni; e quantunque pagato egli avesse prima del termine la somma alla quale era stato tassato, Eduardo il rattenne quasi otto anni in Inghilterra. Libero finalmente, tornò in fretta ne'suoi stati, e convocò i grandi suoi vassalli a Souvigny nel Bourbonnais, onde ringraziarli del zelo cui mostrato avevano pe'suoi interessi durante la sua assenza. Un suo uffiziale, chiamato Ugonino Chauveau, gli presentò il registro di tutti i delitti commessi da otto anni in poi dai suoi sudditi, e che rimasti erano impuniti; ma il principe gli domandò, con severità, se tenuto aveva un simile registro de'loro meriti, e gittar fece il volume sul fuoco (1). Istituì un ordine di cavalleria, di cui la decorazione consisteva in uno scudo d'oro, col solo seguente motto per emblema: *Speranza*; il distribuì ai signori da'quali era circondato, ed approfittando dell'ardore cui aveva loro inspirato, mosse alla loro guida contro gl'Inglesi, cui scacciò da tutte le città da essi occupate tuttavia in onta al trattato di Brétigny. Giunse in seguito l'esercito reale, e continuò a guerreggiare sotto gli ordini di Duguesclin, cui scelto aveva per modello, e del quale si attribuì sempre ad onore di essere stato l'allievo ed il migliore amico. Come la Francia fu alla fine liberata dagl'Inglesi, Luigi, cedendo alle preghiere di Enrico di Transtamare, passò in Ispagna, onde combattere i Mori; ma sorta essendo discordia tra i re di Castiglia e di Portogallo, ricusò di accompagnare Transtamare con-

(1) È cosa non poco notabile che incerta sia l'epoca della nascita di questo principe; gli uni la fissano nel 1335, altri nel 1336. Il p. Anselmo (*Storia genealog. della casa di Francia*) la colloca nel giorno 4 di agosto del 1337; ma pone nel mese di febbrajo del medesimo anno la nascita di Giovanna di Borbone, sua sorella; è impossibile che sia nato nel medesimo anno a sei mesi di distanza.

(1) Intagliato venne tale tratto sì bello, e cui è impossibile di rileggere senza ammirazione. È il soggetto dell'ornato premesso alla vita di Luigi, nella *Storia* di Desormeaux.

tro i Portoghesi, non volendo, sono sue parole, versare il sangue de'cristiani, a meno che essi non movessero le armi contro la Francia. Fece in seguito la guerra a Carlo il *Cattivo*, re di Navarra, e gli tolse tutte le città cui teneva in Normandia, tranne Cherburgo venduto dal prefato principe agl' Inglesi. (*V.* Carlo il *Cattivo*). Carlo V, morendo, affidò la tutela di suo figlio (Carlo VI) al duca di Borbone; ma temendo che una preferenza sì distinta accendesse la guerra tra i principi del suo sangue, gli aggiunse i duchi di Berri e di Borgogna. Breve tempo dopo scoppiò la ribellione de' Fiamminghi; Luigi accompagnò il giovane re in Fiandra, e contribuì alla vittoria nella battaglia di Courtrai, in cui perì Artevelle, con venticinquemila de'suoi partigiani (*V.* Artevelle). Lo stato di pace diveniva insopportabile per guerrieri abituati a passare la loro vita in mezzo ai rischi. La Francia respirava appena da guerre lunghe e sanguinose, quando i cavalieri stimolarono il duca di Borbone a condurli in Africa, al fine di combattere i Saraceni. La picciola loro flotta comparve dinanzi a Tunisi, nel 1383; ma tale spedizione inconsiderata non produsse conseguenze. Mentre il fiore della nobiltà francese cercava in lontano paese avventure pericolose, gl'Inglesi violando la tregua di Guienna, estendevano le loro correrie fino sulle rive della Loira: ma il duca di Borbone accorse per combatterli, e riprese loro tutte le piazze di cui si erano impadroniti nel Poitou. Carlo VI, come divenne maggiore, dimostrò la sua riconoscenza al duca di Borbone, conservandogli la prima sede nel consiglio; ma il duca, non volendo essere testimonio di disordini cui non poteva impedire, colse la prima occasione per allontanarsi da una corte corrotta. Avendo i Genovesi sollecitato il soccorso della Francia contro i barbareschi i quali incappavano il loro commercio, egli chiese di comandare le truppe che furono loro accordate, s'imbarcò nel mese di maggio del 1391, con ventimila uomini, ed afferrò, nel principio della state, a vista dell'antica Cartagine. La stagione era troppo innoltrata perchè osasse fare alcuna intrapresa importante: investì nondimeno Cartagine, e battè due volte in un giorno l'esercito del re di Tunisi, che gli chiese la pace. Nel ritorno, diede la caccia ai Saraceni, di cui i vascelli infestavano il Mediterraneo, e, dopo alcuni mesi di navigazione, rientrò nel porto di Genova, in mezzo alle acclamazioni di un popolo che il chiamava suo liberatore. Subito dopo, la malattia del re (1392) costrinse il duca di Borbone ad assumere nuovamente l'amministrazione dello stato; egli però non vi prese che poca parte, e sembra che limitasse le sue cure a riparare le ingiustizie cui commettevano ogni giorno la reggente (Isabella di Baviera) ed il duca di Borgogna. Consumava tutte le sue facoltà per sostenere i servi fedeli che la corte lasciava sprovveduti, e conservare alla Francia de'guerrieri di cui le braccia divenir potevano ad essa ancora necessarie. Finalmente, stanco di difendere inutilmente la loro causa, determinò di ritirarsi nel Bourbonnais, onde invigilare sopra i suoi sudditi e ristabilire le sue finanze con savie economie. L'assassinio del duca di Orléans l'obbligò subito dopo a ritornare in corte (1407); comparve nel consiglio, e scorse per chiedere che Giovanni Senza Paura, duca di Borgogna, tenuto per autore del delitto, fosse arrestato e processato, secondo le leggi del regno. Tale parere non prevalse; ma uopo fu convenire che era il mezzo di risparmiare alla Francia gravi disgrazie. Luigi uno fu de'testimonj della riconciliazione de'figli del duca di Orléans con l'uccisore del loro padre, ma ricusò di

accordare alcuna dimostrazione di amicizia al duca di Borgogna, e si allontanò, risoluto di non comunicare mai con lui. Giovanni Senza Paura si vendicò de'suoi disprezzi, devastando una parte del Bonrbonnais. Troppo debole per resistere ad un nemico sì potente, Luigi acconsentì mal volentieri a far parte della lega de'principi del sangue: partì da Moulins, alla guida del suo contingente, fissato in cinquecento uomini, ma fu preso per via da una febbre gagliarda, e morì a Montluçon, il giorno 19 di agosto del 1410, in età di settantatre anni (1). Egli aveva sposato, nel 1371, Anna, delfina di Alvergna, da cui ebbe più figli. Giovanni I, suo primogenito, gli successe. Il duca di Borbono accoppiava ad un valore sperimentato le qualità più gentili; aveva idee in fatto di giustizia di molto superiori a quelle del suo secolo. Nel tempo che era in Ispagna, Enrico di Transtamare il condusse nel castello in cui teneva chiusi i figli di Pietro il Crudele: Ecco, gli disse, i figli di colui che tolse la vita a vostra sorella (Bianca di Borbone); io sono pronto a consegnarveli, se volete farli morire. » Nò, rispose il » duca, non consentirò alla loro mor» te; però che della mala volontà » del padre loro non hanno colpa ". Il duca di Borbone era leale e generoso; spinse un poco oltre la devozione, ma essa non gl'impedì che fosse galante: erano tali i costumi del suo tempo. Si leggerà, con piacere, la *Storia della vita, de'fatti eroici e de'viaggi del valorosissimo principe Luigi, terzo duca di Borbone*, stampata sul manoscritto trovato nella biblioteca di Papirio Masson, Foresien, Parigi, 1612, in 8.vo. La dedicatoria è sottoscritta G. Masson (fratello di Papirio), arcidiacono della chiesa di Baieux. L'opera, che è rarissima, termina in tale guisa: » *Et est le livre compilé par le* » *non sachant* Cabaret, *pauvre pé*» *lerin, riche de plaisir et de joye,* » *de ce que Dieu et gentillesse que* » *taut aima, ont pormis* (permesso) » *l'oeuvre plaisant à bonne fin être* » *achevée* ". Si crede che il vero nome dell'autore fosse Giovanni d'Oronville, Picardo. L'editore aggiunse a tale storia la *Dedicatoria* al duca di Borbone, della traduzione del *Trattato della vecchiaja*, di Cicerone, intrapresa per espresso suo comando, da Lorenzo Premier. Gilberto di Marillac, autore di una Vita di Carlo di Borbone, di cui era famigliare, scrisse pure la *Storia della casa di Borbone*, stampata nel 1605, con le opere di Antonio di Laval signore di Belair, geografo del re (*Vedi* Marillac Michele). Si può consultare altresì la *Storia della casa di Borbone*, compilata da Desormeaux, tomo primo.

W—s.

(1) Attenuti ci siamo al p. Anselmo; d'Oronville il fa morto dieci anni dopo, cioè nel 1419: i migliori critici però approvarono i calcoli del p. Anselmo; e nell'incertezza, l'opinione loro guidar doveva la nostra.

LUIGI d'ORLÉANS. *Vedi* Orléans.

LUIGI, principe di Prussia (Federico Cristiano), chiamato comunemente *Luigi Ferdinando*, figlio del principe Ferdinando di Prussia, fratello del grande Federico, nacque il giorno 18 di novembre del 1772. Allevato da un Francese istrutto, mostrò fino dall'infanzia ingegno e talenti distinti, ma un naturale appassionato, che spingeva ogni cosa agli estremi. Avendo grandissimo bisogno di moto, non essendo privo di ambizione, e sedotto soprattutto dalla gloria militare, colse con giubilo l'occasione di militare la prima volta nella spedizione de'Prussiani in Champagne (1792); ma la pace che poco dopo sopravvenne, il costrinse ad applicare ad altri oggetti l'attività del suo carattere. I trofei dell'arciduca Carlo d'Austria turba-

rono spesso i suoi sonni. Lontano dal teatro della guerra, si addestrava con lode in tutti gli esercizj del corpo, attendeva allo studio della musica, delle scienze e della letteratura, e ricercava molto i Francesi migrati. Gli accaddero altresì alcune avventure di galanteria. Si sa a quali impeti trascorse più volte, contro il re suo cugino contro il conte Haugwitz, e finalmente contro tutti quelli che si opponevano alle sue opinioni politiche, le quali alla fine spinse fino alla stravaganza. Nel 1806, si fece capo del partito formato da Ruchel ed Hohenlohe; e, a forza di istanze, di maneggi segreti, e di scritti cui faceva inserire ne' fogli pubblici, riuscì a sopraffare l'animo pacifico del re, e trasse quel principe nella guerra che riuscì sì funesta per la Prussia e per lui stesso. Scoppiata la rottura nel principio di ottobre, egli ottenne il grado di luogotenente generale, avendo sotto gli ordini suoi 8000 uomini, che formavano la vanguardia del corpo di Hohenlohe. Il dì 9 di ottobre, si pose a Saalfeld; e mal grado la proibizione del duca di Brunswick, il quale raccomandato gli aveva di evitare qualunque zuffa di conseguenza, non potè resistere al desiderio, da cui era tormentato, di cimentarsi coi Francesi. Assalito da una soldatesca della quale non conosceva la forza, proseguì ad avanzare gagliardamente senza chiedere nuovi ordini; ed i suoi comandanti non ebbero di ciò avviso che quando fu circondato da 30,000 Francesi. Non essendo in grado di resistere, ordinò la ritirata. Mentre cercava di salvare la sua artiglieria, tardato da un cannone di cui l'asse si ruppe, fu aggiunto da una colonna di Francesi, che fugò gli ussari sassoni e prussiani. Crebbe il disordine, e non andò guari che la truppa del principe fu messa in una rotta compiuta: fatto non venendogli di raccozzarla, si espose da ussaro piuttosto che da generale; e, vedendosi attorniato da nemici, preferì di morire gloriosamente al cadere nelle loro mani: si difese con furore, fino al momento in cui storpiato nella destra e con nove ferite mortali, soggiacque (il dì 9 di ottobre del 1806). I suoi avanzi furono deposti nella chiesa di Saalfeld. Il principe Luigi Ferdinando era uomo bellissimo, sommamente gentile quando trasportato non era dalle sue passioni, e di un coraggio incredibile. Il suo spirito, naturalmente vivace, era colto; si può anzi dire che nessun genere di cognizioni gli era ignoto: applicossi soprattutto alla musica, e parecchi suoi componimenti furono incisi. Lasciò due figli naturali, nobilitati dal re, nel 1810, col nome di Luigi e Bianca, di Wildenbruch (Vedi *Aneddoti e Tratti caratteristici del principe L. F. di Prussia*, Berlino, 1807, in 8.vo; e *Lettere confidenziali sull' interno della corte di Prussia*, tomo I, pag. 192). Le prefate due opere sono scritte in tedesco.

L—P—E.

LUIGI (San), vescovo di Tolosa, figlio di Carlo II detto il *Zoppo*, re di Napoli, e di Maria, principessa di Ungheria, nacque, nel mese di febbrajo del 1275, nel castello di Brignoles, in Provenza, e fu mandato come ostaggio, co' suoi fratelli, al re di Aragona, che teneva prigioniero il padre loro (*V.* Carlo II). Dopo sette anni di cattività a Barcellona, ricovrò la libertà nel 1294; e quantunque in età di venti anni, l'alienazione sua pel mondo era tale, che deliberò di rinunziare ad esso per darsi alla vita religiosa nell' ordine di San Francesco. I suoi genitori vi si opposero, mentre volevano che sposasse la principessa di Majorica, e gli proponevano il regno di Napoli: ma egli rinunziò al diritto cui aveva alla corona, in favore di suo fratello Roberto; ottenne gli ordini sacri a Napoli nel 1296,

ed il papa Bonifazio VIII gli conferì il vescovado di Tolosa, accordandogli una dispensa di età. Uopo fu violentare la sua modestia onde persuaderlo ad accettare un uffizio tanto importante; nè consentì a partire da Roma che quando proferito ebbe i voti tra le mani del superiore generale de'Francescani. Il giovane prelato si applicò al governo della sua diocesi con somma cura, e mostrò, nel corso della sua vita pastorale, un zelo ed una carità che il resero oggetto di venerazione pei popoli. Egli voleva nondimeno ritornare a Roma onde pregare il papa che il liberasse dal peso dell'episcopato; ma si ammalò per via, e morì a Brignoles, nel 1298, ai 19 di agosto, giorno in cui la Chiesa celebra la sua festa. Il papa Giovanni XXII lo beatificò nel 1317; e le sue reliquie, trasferite da Brignoles a Marsiglia nel 1319, furono rapite, nel 1425, dagli Aragonesi, che le trasportarono a Valenza. Roberto, re di Napoli, fratello del santo vescovo, composto aveva per la sua festa, un uffizio che approvato venne da Sisto IV, e di cui si fece uso fino alla riforma del breviario. La sua *Vita*, scritta in latino da un autore contemporaneo, fu pubblicata con un commento dal p. Enrico Sedulio, Anversa, 1602, in 8.vo, e tradotta venne in italiano, da Pasquale Codretto, Monreale, 1651, in 8.vo, e dal p. Andrea Chiavenna, Verona, 1658, in 4.to; ed in francese, da Arnaldo d'Andilly, e dal p. Anselmo (Luigi Antonio de Ruffi), Avignone, 1713, in 12.

W—s.

LUIGI (San) di Gonzaga. *V.* Gonzaga.

LUIGI di DOLE (o Luigi *Bereur*, più noto sotto il primo nome), nacque in essa città, nel principio del secolo decimosettimo, da una famiglia di considerazione. Terminato che ebbe gli studj con onore, entrò in età di 16 anni, dell' ordine de'cappuccini, e fu subito dopo incaricato di supplire al professore di filosofia nelle sue lezioni. Esercitò successivamente i diversi impieghi della sua comunità e finalmente eletto venne provinciale. Il p. Luigi morì a Dole, il giorno 29 di agosto del 1636, con riputazione di dotto teologo e di valente predicatore. Non è conosciuto oggigiorno che per un trattato intitolato: *Disputatio doctissima quadripartita de modo conjunctionis concursuum Dei et creaturae ad actus liberos ordinis naturalis, praesertim ad pravos*, ec., Lione, 1634, in 4.to. L'autore vi sostiene, contro l'opinione di parecchi teologi, che Dio non concorre immediatamente alle male azioni delle creature libere; e tale opinione trovò de'partigiani in Launoy, Bornier, ec. Il primo produsse nuovamente tutti gli argomenti del p. Luigi nel *Syllabus rationum, quibus causa Durandi, de modo conjunctionis concursuum Dei et creaturae, defenditur*, ec., Parigi, 1636, in 8.vo. Bernier usò i medesimi argomenti nelle sue discussioni contro i Gesuiti; ma diede loro più forza legandoli meglio ed esponendoli in maniera più piacevole.

W—s.

LUIGIA di LORENA, regina di Francia, nacque a Nomeni, nel 1554, di Nicola conte di Vaudemont, e di Margherita di Egmont, la quale morì in conseguenza del parto; ma ella trovò in Giovanna di Savoja, tutte le cure e la tenerezza di una vera madre. In età di dieci anni, fu condotta alla corte del duca di Lorena, suo cugino, dove ricevè un'educazione conforme alla sua condizione. Il duca di Angiò (dappoi Enrico III) la vide mentre si recava in Polonia; e la sua bellezza fece nel cuore del principe un'impressione cui la lontananza non potè cancellare. Assiso appena sul trono di Francia, chiese la mano della

principessa; ed il loro matrimonio fu celebrato a Reims, il dì 14 di febbrajo del 1575, con una pompa straordinaria. L'impero cui sembrava che la giovane regina di giorno in giorno acquistasse sullo sposo, sgomentò Caterina de Medici che la persuase essere suo dovere di ricondurre Enrico ad una vita più regolare. Le rimostranze continue della regina produssero l'effetto cui la Medici ne attendeva. Enrico poi che ascoltate le ebbe alcun tempo con pazienza, cessò di vedere una sposa di cui le lagnanze l'importunavano. La regina attese da quel momento in poi a tutte le pratiche cui la devozione potè suggerirle, sperando di cattivarsi nuovamente con tale mezzo il cuore del volubile suo sposo; egli però non ebbe più per lei che della stima. Intanto Luigia vestita di un semplice pannolano (1) interveniva alle processioni, istituiva nuove confraternite, visitava i poveri malati, adempieva in somma in corte tutti i doveri di una religiosa. Il re, per far obbliare le sue dissolutezze, imitò tale esempio; e non andò guari che tutti i cortigiani più non sembrarono intesi che alla devozione. I Guisa, sostenuti dalla regina loro parente, approfittarono di tale disposizione degli animi onde porre le fondamenta della Lega, di cui lo scopo apparente era il mantenimento della fede cattolica nella sua purità. Quando Enrico III fu assassinato, la regina era sola nel palazzo di Chinon: si conosceva tutta la sua tenerezza pel suo sposo, quindi uopo fu di usare molte precauzioni per palesarle la sua morte. In tale momento soltanto ella scoperse i veri disegni dei fautori della Lega cui aveva protetti; e fu sollecita a presentare un memoriale ad Enrico IV, per chiedergli la punizione de'complici dell'assassino di suo marito. Iterò tale domanda dopo il reingresso del re a Parigi, in un'udienza solenne; ma non le fu possibile di udire la lettura della memoria presentata dal suo procuratore generale, però che svenne. La regina si era ritirata a Chenonçeaux, dove per più anni non ricevè che una tenue somma, di cui dava pure una parte ai poveri. Vi passò due anni in grandissimo cordoglio. Prima delle distruzioni cagionate dalla rivoluzione, si vedeva tuttavia la camera ed il gabinetto cui fatti aveva dipingere in nero con lacrime qua e là ed emblemi e motti lugubri. Il solo ornamento che vi fosse era un ritratto in piccolo di Enrico III, sul cammino del gabinetto. Ella rinnovò solennemente, nel 1594, nella chiesa di Mantes, dinanzi al re, la querela cui aveva già prodotta senza effetto sull'assassinamento del suo sposo; e quando Enrico IV, riconciliato con Mena nel 1596, comprese in un perdono generale i partigiani di esso capo della lega, si vide nuovamente la vedova di Enrico III opporsi perchè tale atto d'indulto registrato non fosse dal parlamento. Da quel momento in poi ella più non pensò che a mettersi onninamente nelle mani di Dio, e scelse per suo ritiro il castello di Moulins, che formava parte del suo appanaggio vedovile. Ivi, scevra da tutti i pensieri del mondo, non s'immischiava in nessun affare, tranne quello per altro a cui più volte si accinse di riconciliare il duca di Mercoeur, suo fratello, col sovrano. L'eccesso del suo dolore, e le pie sue au-

(1) Si narra che la regina essendo un giorno nella bottega di un mercatante di drappi della via S. Dionigi, domandò ad una dama benissimo vestita cui v'incontrò, chi ella fosse. La dama, senza guardarla, le rispose che, per appagare la sua curiosità, consentiva a farle sapere che era la moglie del presidente N.... Quindi la regina replicò: In vero, signora, siete molto attillata per una donna della vostra qualità. La dama offesa del rimprovero, le disse: „ Almeno ciò non accade a vostre spese ". Ma riconosciuto avendo la regina, si gittò alle sue ginocchia. Ella se ne pigliò ricevendo una riprensione pel suo lusso, tanto più condannabile che era stato allor allora pubblicato un editto suntuario.

sterità, la debilitarono talmente che fu costretta a passare in letto gli ultimi dieci anni della sua vita. Ella morì a Moulins, il dì 29 di gennajo del 1601. Col suo testamento, tutto pieno di legati pii e di carità, impiegò una somma di denaro in fabbricare un convento di cappuccine a Bourges, ed ordinò che sepolto ivi fosse il suo corpo. Maria di Lussemburgo, moglie del duca di Mercoeur, trasportò tale fondazione a Parigi, dove le mortali spoglie di Luigia di Lorena riposarono lungamente nella chiesa delle Cappuccine del sobborgo, Sant'Onorato, e da cui trasferite furono, più tardi, nel convento del medesimo ordine, situato presso alla piazza di Luigi il Grande, indi nel cimitero del p. la Chaise, e da ultimo nella chiesa di San Dionigi, nel 1817. Tale principessa, mentre abitava la capitale, ajutava e confortava spesso i prigionieri. Non si limitò ad unire le esortazioni alle sue elemosine; è a lei dovuta l'istituzione delle messe e de'sermoni che si dicono nelle prigioni di Parigi. La regina scriveva ella stessa alle persone agiate per richiederle di obblazioni cui riceveva ogni domenica, finchè potè farlo. È tale l'origine delle divote cerimonie alle quali i fedeli di fuori sono ammessi nelle prigioni, durante le ultime settimane di quaresima. La pietà di Luigia di Lorena contribuì molto all'esecuzione di un progetto fatto, parecchi anni prima di lei, da Raul Spifame, autore di una raccolta di decreti, onde illuminare Parigi mediante lampade che venivano poste dinanzi alla statua di un santo presso alla porta di molte case, e le quali, in origine, non si accendevano che ricorrendo certe feste: la regina ne fece mettere in tutti gli angoli delle vie; e ciò suggerì l'idea delle lanterne usate da principio per l'illuminazione regolare della capitale: però che l'uso di quelle a riverbero, come esistono attualmente (*V.* Lenoir), non incominciò che nel 1766.

L—r—e e W—s.

LUIGIA DI SAVOJA, duchessa di Angoulême e reggente di Francia, sotto il re Francesco I, suo figlio, nacque a Pont-d' Ain, il dì 14 di settembre del 1476 (1): era figlia di Filippo, conte di Bresse, indi duca di Savoja, e di Margherita di Borbone; fu maritata in età di dodici anni (1488) a Carlo di Orléans, conte di Angoulême, a cui recò in dote la tenue somma di 35,000 lire. » Tale principessa, dice Brantôme, era » bellissima di volto e di statura, » sicchè se ne vedeva appena in corte una più bella di lei ". Ella era buona, aveva della penetrazione, ed un carattere fermissimo; le circostanze però fecero nascere e svilupparono in lei un'eccessiva ambizione, che fu molto pregiudiziale allo Stato. Aveva 18 anni quando perdè il conte suo sposo; e ritirata nel castello di Cognac, in cui la teneva la cupa politica di Luigi XI, si dedicò interamente a dirigere l'educazione dei due suoi figli. Luigi XII, salito sul trono, richiamò alla corte Luigia ed il giovane conte di Angoulême, al quale destinava l'unica sua figlia in matrimonio (*V.* Francesco I). Toccò a Luigia di soffrir molto per la gelosia della regina Anna di Bretagna, ma dissimulò i suoi dispiaceri, e destramente tutti sventò i disegni della sua rivale. Francesco I, grato alla bontà di sua madre, lasciò che esercitasse una grande autorità; e quando partì per l'Italia, nel 1515, l'elesse reggente del regno, senza riguardo ai diritti della regina Claudia, sua moglie. Allora Luigia di Savoja lasciò traluccre l'ambizione cui aveva accortamente

(1) E' la data cui Luigia stessa mette nel suo *Giornale*, edizione dell'abate Lambert. Gli autori del *Dizionario universale*, che ricorsero alla medesima fonte, pongono la nascita di questa principessa ai 14 di febbrajo. Drenz Duradier (Stor. delle reggenti) la colloca nel 1477.

dissimulata: non s'intorniò che di consiglieri pronti ad approvare ogni sua volontà, dissipò i tesori dello Stato, distrasse somme considerabili a suo profitto, e cagionò la perdita del Milanese, appropriandosi 400,000 scudi, destinati allo stipendio delle truppe, e cui costretto aveva il soprantendente Semblançay a consegnarle (*V.* Semblançay). La reggente, in età di oltre 40 anni e vedova da 25 in poi, concepì, dicesi, una violenta passione pel contestabile di Borbone, che ricusò di accettar la sua mano: indispettita, deliberò di vendicarsi spogliandolo de' grandi beni cui ricevuti aveva dalla liberalità di Luigi XII; ma è più probabile che guidata fosse dalla sola sua avarizia, a sostenere mediante liti formali i diritti cui pretendeva di avere sulle terre del contestabile. Veduto abbiamo, nella voce Carlo di Borbone, come la reggente riuscì in tale proposto, e quali ne furono le conseguenze funeste per la Francia. Francesco I, ritornando in Italia, nel 1524, conferì per la seconda volta la reggenza a sua madre; ella però non si valse dell'autorità sua che per cercare i mezzi di risarcire i mali dello Stato da lei cagionati in parte. Come le giunse la nuova della battaglia di Pavia, convocò in fretta il consiglio a Lione, e vi parlò con un'eloquenza che commosse anche i suoi avversarj. Il conte di Vendôme fu eletto capo del consiglio; e le provvisioni le più opportune pel mantenimento della tranquillità pubblica furono subito deliberate e messe in esecuzione da un'estremità all'altra del regno. La reggente intrapreso in pari tempo di separare il re d'Inghilterra dalla lega; ed inviò ambasciatori in Ispagna onde trattassero del riscatto di Francesco I: acconsentì di dare in ostaggio due suoi nipoti, piuttosto che un numero di grandi capitani francesi chiesti da Carlo V; e, siccome osserva il presidente Hénault, fu quello un tratto di grande maestria. Ella andò incontro al re fino a Bajona, dove il primo loro abboccamento fu al sommo commovente; però che mai nessuna madre amato aveva più il figlio suo (1). Pel ritorno del monarca ella perdeva grandissima parte della sua autorità; ma le ne rimaneva a bastanza per procurare alla Francia una pace necessaria. Vi riuscì, sottoscrivendo, nel 1529, il rigoroso trattato di Cambrai, denominato pure il *Trattato delle dame*; però che fu conchiuso tra la duchessa di Angoulême e Margherita d'Austria, governatrice de'Paesi Bassi; ed Eleonora, regina madre di Portogallo, vi contribuì molto. Luigia godè finalmente del piacere di rivedere i suoi nipoti; ma non per lungo tempo. La peste faceva orribili stragi nell'interno della Francia. La duchessa, che ne paventava gli effetti per sè stessa, partì da Fontainebleau di cui i dintorni erano infetti, e si mise in cammino per Romorantin; per via fu assalita dalla febbre, e morì a Grez, villa del Gatinais, il giorno 29 di settembre del 1532, in età di 54 anni (2). Il suo corpo, trasportato

(1) Si può leggere nel suo *Giornale* fino a quale grado ella provasse la tenerezza pe'suoi figli, e particolarmente per Francesco I.

(2) Brantôme narra che la principessa, tre giorni prima della sua morte, veduto avendo durante la notte un grande chiarore nella sua camera, fece aprire le cortine, e vide una cometa: „ Ah! disse allora, ecco un segno che non „ apparisce per una persona di bassa condizione. „ Dio il fa comparire per noi grandi. Chiudete, chiudete la finestra. E' una cometa che mi „ annunzia la morte: uopo è dunque preparar„ visi ". La mattina dopo chiese il suo confessore, ed adempiè i doveri di *buona cristiana*; e ciò confuta bastantemente tutto ciò che si disse intorno alla tendenza della principessa per la riforma. I medici nondimeno l'assicuravano che non era per morire. „ Se veduto non avesi, ella disse, il segno della mia morte, il „ crederei, però che non mi sento male gran „ fatto " (Brantôme, *Vite delle Dame galanti*, III, 346, ediz. dell'Aja, 1740). La cometa di cui parla Brantôme, non è la sola da cui ella fu spaventata: una notte che passeggiava pei boschi di Romarantin (28 di agosto del 1514), ne vide una verso l'occidente, ed esclamò: *Gli*

a Saint-Denis, fu sepolto con una pompa veramente reale. Tutti i begli ingegni di quel tempo composero, in lode della principessa, dei versi greci, latini e francesi, di cui fu pubblicata una raccolta. Si trovarono ne'suoi scrigni, 1,500,000 scudi d'oro, somma enorme per quei tempi, che quasi bastato avrebbe a pagare il riscatto di Francesco I. Luigia di Savoja lasciò un *Giornale* (in forma di effemeridi), che si estende dal 1501 fino al 1522. Non contiene che ragguagli domestici, e delle particolarità intorno a lei ed ai suoi figli. Nondimeno parve ad alcuni di scorgervi qua e là delle opinioni religiose molto equivoche, o per lo meno una tendenza non poco aperta per la credenza de' protestanti. Fu inserito da Guichenon nelle provo della *Storia genealogica della casa di Savoja*. L'abate Lambert lo ristampò in un migliore ordine in seguito alle *Memorie* di Du Bellay, tomo VI, 171-202; e per ultimo tale giornale è compreso altresì nel tomo XVI delle *Memorie particolari relative alla Storia di Francia*.

W—s.

LUIGIA AUGUSTA GUGLIELMINA AMALIA, regina di Prussia, figlia del duca di Mecklenbourg-Strelitz, e di Carolina d' Assia-Darmstadt, nacque il giorno 10 di marzo del 1776, in Annover, il padre suo governatore essendo di quell'elettorato. Perduta la madre in età di sei anni, affidata venne alle cure della dama de Gélieux, rifuggita francese. Gli eventi della guerra la condussero, nel mese di marzo del 1793, a Francfort, dove era in quel tempo il quartier generale del re di Prussia; e comparve con una sua sorella alla corte del prefato monarca. Principesse erano distinte entrambi tanto per la loro bellezza che pel loro spirito. Il principe reale ed il fratello suo Luigi ne rimasero del pari ammirati; e poi che ottenuto ebbero il consenso del padre loro, i due fratelli furono promessi sposi alle due sorelle, il giorno 20 di aprile susseguente. Il matrimonio del principe ereditario celebrato venne a Berlino, il dì 24 di decembre del medesimo anno; ed i due sposi cui il più tenero amore aveva solo congiunti, videro scorrere i più felici giorni in mezzo ad una corte brillante. La principessa Luigia dato aveva due eredi al trono di Prussia, quando divenne regina il dì 16 di novembre del 1797, per la morte di Federico Guglielmo II. Come ricevuto ebbero il giuramento dei loro sudditi andarono a Konisberg; e raccolsero, da per tutto, numerose dimostrazioni di affezione. La regina specialmente abbagliò tutti gli occhi con la sua bellezza e si cattivò ogni cuore mediante moltiplici tratti di bontà e di beneficenza. La principessa visitò ancora più volte i suoi stati col di lei sposo; ma di molto aumentatasi la sua famiglia, più non volle allontanarsi dai figli suoi. Provato avendo la disgrazia di perderne uno nel 1806, la sua salute no fu molto alterata; o per guarire si recò alle acque di Pyrmont, donde non ritornò che parecchi mesi dopo. Gli applausi cui ricevè a Berlino, come ricomparve in quella capitale, furono per lei una grande consolazione; ma la sua felicità durar non doveva lungamente. La guerra terribile che poco dopo scoppiò con la Francia, immergere doveva tutta la Prussia in un abisso di sciagure. La regina accompagnato aveva il suo sposo in Turingia, nel mese di ottobre del 1806. Obbligata a seguirlo nella sua ritirata, dopo la battaglia di Auerstaedt, si fece distinguere per la sua fermezza o rassegnazione; e come avvennero le conferenze di Tilsitt, mentre Buonaparte, mostrando con-

Svizzeri, gli Svizzeri; e rimase persuasa essere quello un avvertimento che il re avrebbe molto travaglio da essi.

tro la casa di Prussia l'odio il più implacabile, acconsentire non voleva in suo favore a nessun sacrifizio, ella ebbe il coraggio di comparirgli dinanzi; e dopo un breve abboccamento parve che l'arrogante vincitore, il quale insultata l'aveva, ne' suoi bollettini in una maniera sì villana, cedesse all'ascendente della bellezza e delle virtù: ma realmente non le accordò più di quello che potuto aveva ottenere l'imperatore Alessandro; la Prussia fu smembrata, e le sue provincie rimasero invase. Soltanto dopo che gli eventi di Spagna costretto ebbero le truppe francesi ad allontanarsi, i due sposi tornarono insieme a Berlino, nel mese di decembre del 1809. Sembrava che Luigia godesse della migliore salute, quando essendo andata a visitare suo padre nel castello di Hohenzieritz, vi morì il giorno 19 del luglio susseguente, per effetto di un polipo nel cuore. Il rammarico che destò la sua morte fu universale; il re suo sposo ne fu inconsolabile, e non volle più ammogliarsi. Si pubblicò: I. *Louise, Koniginn von Preussen, ein Denkmahl*, Berlino, 1810, in 8.vo; II *La Regina Luigia*, per madama de Berg, ivi, 1814; opera contenente parecchie lettere notabili di tale principessa, del 1806 e 1807, e di cui v'ha un esame curioso nell' *Edinburgh Review*; III *Elogio storico di Luigia Augusta di Meklenbourg, regina di Prussia, letto all'accademia di Dijon, il giorno 4 di luglio del* 1818, *dal marchese di Courtivron*, in 8.vo, Dijon, 1818.

M—n j.

LUIGIA MARGHERITA DI LORENA, principessa di Conti. *V.* CONTI.

LUIGIA MARIA DI FRANCIA (Madama), l'ultima delle figlie di Luigi XV e di Maria Leckzinska, nacque nel palazzo di Versailles, il giorno 15 di luglio del 1737. Fu allevata con le sue sorelle, dalla signora de Rochechouart, abbadessa di Fontevrauld, che nulla trascurò per isviluppare in lei il germe di tutte le virtù. Avendo una malattia dato motivo di temere pe'suoi giorni, le religiose l'offersero in voto alla Santissima Vergine, e, dopo la sua guarigione, la vestirono di un abito bianco cui doveva vestire per un anno. Tale commovente cerimonia fece un' impressione vivissima sul cuore della giovane principessa naturalmente pia; nè si può dubitare che sì fatta circostanza influito non abbia sulla sua vocazione. Luigia aveva quattordici anni quando fu ricondotta alla corte; ma partendo dal convento, cessare non volle nessuno degli esercizj di pietà di cui presa aveva l'abitudine: non compariva che di rado nelle feste ed agli spettacoli; ma siccome le costava molto l'essere obbligata ad inventare continuamente nuove scuse per dispensarsene, finalmente pensò davvero di rinunziare alla corte. Verso tale tempo la contessa di Rupelmonde entrò nel monastero delle Carmelitane; la principessa intervenne con la regina alla cerimonia in cui prese il velo, nè scorgere potè, senza commozione, che una donna giovane e bella rinunziasse a tutti i vantaggi della nobiltà e della fortuna, per darsi ad una vita penitente; ma conobbe che anch' ella era capace di pari sacrifizio. Partecipò la sua determinazione a m.r de Beaumont, arcivescovo di Parigi, che invano adoperò con ogni suo mezzo di distornela; e col consenso del re, suo padre, entrò, il giorno 11 di aprile del 1770, nel convento delle Carmelitane di Saint-Denis, uno de'più poveri della Francia. In capo ad alcuni mesi di prove durante i quali si rese esemplare alle sue compagne per bontà, pazienza ed applicazione ai suoi doveri, suor Teresa (tale è il nome cui scelto aveva la principessa) prese l'abito di monaca che le vestì di sua mano la Delfina (MARIA ANTONIETTA), il giorno 17 di settembre del 1770, in

presenza del nunzio del papa e di un numero grande di prelati. Un anno dopo (2 settembre del 1771), fece professione, ed il giorno 10, ricevè, dalle mani della contessa di Provenza, il velo negro, con pari solennità. Subito le sue compagne l'elessero maestra delle novizie, uffizio faticosissimo cui non accettò che per tema di mancare all' ubbidienza da lei promessa. L' esercitò per due anni, nè vi rinunziò che per assumere la carica di priora. Era suo desiderio di scendere nuovamente al grado di semplice religiosa; ma non potè ottenere tale favore, ed uopo le fu accettare le funzioni di procuratrice. Non si può dare che una debolissima idea del zelo e dell' attività cui mostrò in tale uffizio, il più penoso che immaginare si possa per una persona del suo carattere. La principessa vedeva tutto, e sopravvedeva tutto da sè stessa: ed in tale guisa riuscì ad introdurre un ordine fino allora sconosciuto nell' amministrazione delle tenui rendite della casa. Le preci, la lettura, e gli esercizj di carità, le occupavano, co'suoi doveri, tutti gl' istanti del giorno. Edificava le compagne mediante i suoi esempj, le istruiva co'suoi consigli, ed era sollecita di esercitar verso di esse ogni maniera di uffizj. I digiuni e le austerità debilitarono la sua salute dilicata; ammalò; si preparò alla sua fine, e morì il dì 23 di decembre del 1787, in età di 50 anni. L' abate Proyart pubblicò la *Vita di madama Luigia*, Brusselles, 1793, in 12. Tale libro contiene degli aneddoti curiosi, tratti da memorie autentiche, e delle *Lettere* della principessa, di cui la raccolta era stata affidata al prefato ecclesiastico.

W—s.

LUIGIA MARIA DI GONZAGA, regina di Polonia. *Vedi* GONZAGA.

LUIGIA, regina di Portogallo. *V.* GUSMANO.

LUIGIA ULRICA, regina di Svezia, sorella di Federico II, re di Prussia, nacque a Berlino il giorno 24 di luglio dell' anno 1720. La sua educazione affidata venne principalmente alla dama de Rocoulles, di una famiglia protestante di Francia, che rifuggita era nel Brandeburgo. Fino dalla prima sua gioventù, divenute essendole famigliari la letteratura e le arti, ebbe occasione di coltivarle, e sviluppare i talenti di cui era stata dotata dalla natura, quando suo fratello ascese al trono. Visse, a Potsdam, nella società di Voltaire, Maupertuis, ed Algarotti, e attese allo studio della storia, delle belle lettere e della filosofia. Voltaire cantò più volte le attrattive del suo spirito e del suo conversare; e Federico la considerava come l'ornamento della sua famiglia. Voluto egli avrebbe collocarla nella sua corte; ma ella fu presto ricercata in matrimonio da parecchi principi stranieri, istrutti delle sue qualità eminenti. Federico nondimeno cansò la proposizione fattagli di accordare sua sorella in isposa al granduca di Russia, dappoi Pietro III; e dopo alcune incertezze, acconsentì di darla in matrimonio al principe reale di Svezia, Adolfo Federico. Luigia Ulrica fu unita ad esso principe nel 1744, ed entrò a Stockolm, il dì 15 di ottobre del medesimo anno. Le sue sembianze nobili ed imponenti, le grazie del suo spirito e delle sue maniere, fecero una grande impressione nella corte e nella nazione svedese. Divenuta regina nel 1751, Luigia propose le sue idee ed i suoi metodi pel progresso delle lettere e delle arti nel paese cui adottato aveva. Il re, suo sposo, la secondò con tutti i mezzi che gli dava il suo potere. Nel 1753, ella fondò, nella capitale, un'accademia di belle lettere, che ottenne subito la conferma del monarca, ed incominciò i suoi lavori sotto la direzione della regina. Sotto gli au-

apiej altresì dolla principessa, si formarono la bella biblioteca del palazzo di Drottningholm, il gabinetto di storia naturale, di cui Linneo fece la descrizione, e la raccolta di quadri, che tuttora è il principale ornamento del museo di Stockholm. In pari tempo la regina divisava d' istituire una casa di educazione per lo damigelle nobili, alla quale Saint-Cyr essere doveva modello: non potè per altro eseguire che in parte sì fatto proposto; ed in vece di una comunità, fondò un'amministrazione incaricata di somministrare annualmente una somma ad un certo numero di giovanette che rimanevano nella loro famiglia, ma distinte venivano mediante vesti particolari. Tale istituto sussiste tuttora con alcune modificazioni, sotto il nome d'Istituto di Wadstena, nome preso dalla città in cui la regina disegnato aveva di erigere la casa di educazione. Lo spirito attivo di Luigia Ulrica si estese a parecchi altri oggetti. Ella incoraggiò l'agricoltura, l'industria e le invenzioni utili in ogni genere: naturare voleva in Isvezia i bacchi da seta, ed allevare ne fece, sotto gli occhi suoi, a Drottningholm; il rigore però del clima fu un ostacolo cui le più grandi diligenze non poterono superare. Era cosa ben naturale che alla regina interessasse la situazione del suo sposo. Adolfo Federico lottava contro i partiti; e la dolcezza del suo carattere, non che l'irresolutezza del suo spirito impedivano che venisse ad espedienti vigorosi. Luigia Ulrica, più ferma e più risoluta, affronta il pericolo, ma senza riportare la vittoria. I mezzi pecuniarj della corte erano limitati; ed i capi delle fazioni andavano d'accordo per isventarne i disegni, quantunque avessero altronde mire differentissime. Nel 1756, scoppiò la lotta la più importante, e la regina provò, per parte della dieta, delle contrarietà che furono dolorose per l'animo sua altera. Luigia lo sopportò con una calma apparente, e salvò la sua gloria continuando ad attendere a lavori che accrescevano la prosperità interna, ed erano prova luminosa del suo zelo per le lettere. Tra i dotti che comparivano nella sua corte, ella distingueva Dalin e Klingenstiern, i quali cooperato avevano entrambi all'educazione del principe reale, dappoi Gustavo III. Essi morirono, il primo nel 1763, ed il secondo nel 1766. Luigia Ulrica fece loro innalzare un monumento (*V.* Dalin). Avendo Adolfo Federico terminato di vivere per morte repentina, il principe Gustavo, che era a Parigi, fu dichiarato re, e come ritornò, strinse le redini del governo. Breve tempo dopo la regina madre recò a Berlino, e passò quasi un anno presso al grande Federico. Si mostrò, siccome in Isvezia, la protettrice delle lettere e di quelli che n'erano coltivatori. Onorò della sua presenza parecchie tornate pubbliche dell' accademia di Berlino; e gli accademici ammessi furono sovente alla sua mensa. Ritornata in Isvezia, vide il trionfo di suo figlio, cui la sua eloquenza, la sua popolarità ed i soccorsi della Francia reso avevano vincitore delle fazioni. Sorsero per altro, in progresso, delle nubi tra lei ed il figlio. Cessarono le comunicazioni fra essi nel 1779; e Luigia Ulrica passò gli ultimi anni suoi in un grande ritiro. Ella abitava, durante l'inverno, il palazzo di Frédéricshof, a Stockholm, e nella state, quello di Swartsioe, in un' isola del Melar. La lettura, il ricamo, il passeggio, molcevano alternativamente gli ozj suoi. In campagna, conversava sovente coi coltivatori, e sopra tutti con un contadino ottuagenario, di cui le ricordanze risalivano fino al regno di Carlo XII. Fu assalita, a Swartsioe, da grave malattia, nella state del 1782. Gustavo III recatosi presso di lei, ne riceveva sulle prime un'accoglienza po-

co soddisfacente; ma i sentimenti della natura prevalsero, ed il cuore materno si aprì nuovamente alla tenerezza. Poco dopo tale abboccamento, la regina spirò, il giorno 16 di luglio del 1782: ed il figlio suo, fattala trasportare con pompa a Stockholm tributò alla sua memoria tutti gli onori che dovuti erano al grado, ai talenti ed alle virtù di Luigia Ulrica.

C—au.

LUILLIER (G.). *V.* Lhuillier.

LUINI (Bernardino), pittore italiano del secolo XVI, è detto da alcuni autori *Luvino* o *Luvini*: parecchi de'suoi quadri furono creduti, anche a Roma, di Leonardo da Vinci, di cui è riguardato da alcuni autori, come l'allievo più valente, senza che si possa affermare che tutta gli dovesse la sua gloria siccome fu supposto. Si era reso distinto in Lombardia, prima che Leonardo andasse ad istituirvi un'accademia nel 1497. Nato sulle sponde pittoresche del lago Maggiore, nel borgo di Luino, di cui portò il nome secondo l'uso di quel tempo, gli era stato maestro di pittura, il milanese Scotto, siccomo attestano parecchi scrittori italiani del secolo XVI e XVII. Lomazzo, che fu quasi suo contemporaneo, dice, nel suo trattato dell'*Arte della pittura*, che era già un pittore di riguardo nel 1500 (*V.* Lomazzo). Non avrebbe potuto esserlo in tale epoca se per maestro avesse avuto soltanto Leonardo; e non avrebbe potuto diventarlo in seguito per le sue lezioni, però che Leonardo ritornò in Toscana, lo stesso anno. La conformità con la maniera di Leonardo nei quadri che Bernardino dipinse in progresso, si spiega per l'impulso che Leonardo aveva dato all'accademia milanese, che risuonava ancora de' suoi precetti. È probabile altresì che Luini molto si giovasse dei cartoni e dei disegni che il prefato grande artista aveva lasciati a Milano. Poco tempo dopo che questi ne fu partito, Luini si recò a Roma, dove, vedendo quanto rimaneva de' bei modelli dell' antichità greca, ed ammirando soprattutto l'utilità cui Raffaello ne ricavava per le belle pitture che incominciava allora, studiò d'imitarlo, e si formò una maniera nella quale accoppiò la grazia affatto peculiare di Raffaello, col disegno, col colorito e con le carnagioni di Leonardo. Il consigliere di Pagave, autore delle Appendici che si leggono nel tomo VIII delle *Vite dei pittori* di Vasari, edizione di Siena, 1792, non teme d'affermare che Luini perfezionò il suo gusto ed il suo stile soltanto a Roma. L'autore delle notizie degli *Annali del Museo francese* (tom. VI) anzi ha riconosciuto lo stile di Raffaello in quelli dei quadri di Luini cui esaminava, e che sono della seconda ed ultima maniera di questo pittore. L'abate Lanzi dice formalmente che Luini univa nel suo pennello la maniera di Leonardo e quella di Raffaello; ed aggiunge che, sotto l'aspetto dell'invenzione, pochi pittori meritano di essergli paragonati. Le sue teste, dice Lanzi, pajono vive; i loro sguardi ed i loro movimenti sembra che interroghino ed attendano risposta; v'è un'ammirabile varietà d'idee, d' espressioni, di panneggiamenti, tutti presi nel vero; è uno stile in cui tutto è naturale, e nulla sembra studiato: sono pitture che ti cattivano a primo aspetto, e che ti obbligano ad osservarle parte a parte. Fatto avendo in Italia molti studj e molte investigazioni intorno questo pittore, stimiamo di poter asserire che nelle opere della sua seconda maniera, si scopre un'intelligenza fina e perfetta del chiaroscuro, per l' effetto del quale pare che le sue figure, ottenendo un grande rilievo, si stacchino dal fondo. Le fisonomie e le attitudini hanno un'espressione piena di vita, di grazia e di soavità. Do-

vunque havvi una scelta dilicata della bella natura, un'accurata osservanza dei costumi e del vestire dell'antichità, teste e panneggiamenti condotti con una diligenza rara ed un disegno squisito. Tali qualità noi ammirammo particolarmente nel suo quadro in legno, che ha la data del 1520, ed è posseduto dalla galleria imperiale di Milano. Esse erano altresì evidentissime nei due quadri che le ultime conquiste dei Francesi avevano procurati al Museo di Parigi, e che la biblioteca ambrogiana di Milano ha ricuperati (1). Abbiamo altresì alcuna ragione di credere che il quadro d'Erodiade che riceve la testa di San Giovanni Battista, quadro che il Museo di Parigi possiede ancora, sia di Luini, quantunque attribuito a Leonardo da Vinci. Ma è un errore il considerare come opera sua una copia in piccolo della Cena di Leonardo, che è, da varj secoli, nella chiesa di S. Germano d'Auxerre, a Parigi. Luini non copiò mai nessuna delle pitture di tale artista: sembra che opera ella sia della scuola del Parmigiano. I freschi dipinti da Luini, nel 1525, nella chiesa della Madonna di Saronna, in cui sono conservatissimi, sono perfetti del pari che quelli cui dipinse cinque leghe distante da Milano, in una casa di carità, chiamata la *Santa Corona*. Ne perirono alcuni nella traslazione in altro luogo di tale istituto nel 1786; ma se ne conservano intatti, sei preziosissimi sui muri interni d'una casa vicina che ora serve per albergo: essi rappresentano la favola d'Europa; e pare di vedervi la stessa mano che fece la Psiche di Raffaello, anzi le sue avventure d'Europa che non sono a noi pervenute che per l'intaglio di Bonasoni. Nella demolizione recente d'un vecchio muro dello stesso stabilimento, si osservarono alcuni avanzi di pittura di Luini, i quali confermano l'opinione che i modelli dell'antichità cui aveva veduti a Roma erano scolpiti profondamente nel suo intelletto ed ebbero molta influenza nel formargli il gusto: erano de'chiaroscuri rappresentanti varie statue di Roma, segnatamente il famoso gruppo del Laocoonte. Un quadro della sua prima maniera, in cui ha dipinto un San Sebastiano co'suoi carnefici, e che noi osservammo presso un raccoglitore a Milano, mostra che fin d'allora aveva diritto alla fama di pittore distinto. Vi si trova soprattutto quella verità di carnagione di cui sembra che il solo Leonardo abbia avuto il segreto. Lanzi non tenne, come noi, che il primo maestro di Luini fosse il milanese Scotto. Egli l'ha fatto allievo del celebre pittore e modellatore Gaudenzio Ferrari, di cui Lazzaro Agostino Cotta, nel suo *Museo Novarese*, aveva detto per l'opposito che Luini fu maestro. Il p. Sebastiano Resta, nelle sue giudiziose Lettere sulla pittura, ha asserito che Luini fu soltanto condiscepolo di Gaudenzio, e che studiarono insieme i principj dell'arte sotto Scotto. È meglio rimettersi a Lomazzo, amico d'Aurelio, figlio di Bernardino, il quale dice che questi fu, congiuntamente con lo Scotto, il maestro di Gaudenzio. Questo scrittore lo vanta, non solamente come un pittore del primo ordine, ma altresì come un eccellente poeta. Bernardino coltivava di fatto le lettere. Il vecchio storico Morigia dice che compose un trattato sulla pittura; ed Argellati lo ha compreso nella sua Biblioteca degli scrittori milanesi. Tut-

(1) L'uno rappresentava il giovane S. Giovanni, che scherza con un agnello; l'altro conosciuto sotto il nome della *Madonna delle rupi*, e che qualche volta venne attribuito a Leonardo da Vinci, è stato intagliato nel 1810, con molta maestria, da Boucher-Desnoyers. Il Museo del Louvre conserva altri due quadri di Luini, che figurano: uno, il Bambino Gesù, la Vergine e San Giuseppe; l'altro degli Angeli che recano le cose necessarie per coricare il Bambino Gesù addormentato nelle braccia di sua madre.

P—s.

ti gli autori s'accordano nel rappresentare Luini come nn uomo appassionato per l'arte sua, di costumi dolci e d'un carattere affabilissimo. Quantunque l'*Abbecedario Pittorico* abbia detto che fioriva, verso il 1540, siamo d'opinione che, se non era morto in quell'epoca, i bei giorni del suo talento fossero passati da lungo tempo. Lomazzo, nato nel 1538, e non nel 1598, come ha detto il *Dizionario storico*, si esprimeva così, nel suo trattato pubblicato nel 1584: » Bernardino Lovino visse al tempo » dei *nostri padri* ", cioè, del padre di Aurelio, e del suo proprio. Ora, Aurelio, figlio primogenito di Bernardino, non era nato che nel 1530, e morì nel 1593. Bernardino ebbe pure altri due figli, ai quali insegnò l'arte della pittura; ma non si sono fatti nessun nome.

G—N.

LUINO (Francesco), matematico, nato a Milano nel 1740, entrò nella congregazione dei gesuiti di quella città. L'osservatorio che vi fu costruito nel 1764, nel loro celebre collegio di *Brera*, fece nascere in lui una grande passione per le matematiche. Allora pubblicò la sua prima opera di cui la voga lo fece eleggere professore nelle celebri scuole palatine di Milano, dove ebbe molta parte alle felici riforme che l'Austria introdusse nell'insegnamento degl'ingegneri, e compose per esse un corso d'algebra e di geometria. La cattedra di tale scienza nell'università di Pavia, essendo rimasta vacante in quel mezzo tempo, ella fu conferita a Luino, che la tenne più anni con distinzione. L'amore dei viaggi lo condusse a Parigi ed a Londra. Quando fu ripatriato, pubblicò una raccolta delle sue osservazioni scientifiche: l'arditezza di pensieri cui manifestò in tale opera, ed in un' altra intitolata *Meditazione filosofica*, gli attirò alcuni disgusti. Perdè la cattedra di Pavia, e si trasferì a Como, poi a Mantova, dov'ebbe una brillante scuola di matematiche. Tra i suoi allievi, si osserva l'abate Decésaris, uno dei professori attuali dell' osservatorio di Brera. Luino continuò le sue utili funzioni sino al termine della sua corsa, che avvenne nella stessa città, ai 7 di novembre 1792. Le sue opere sono: I *Esercitazione sull'altezza del polo di Milano*, Milano, 1769, in 4.to; II *Sulle progressioni e sulle serie*, ivi, 1767; vi sono state aggiunte due Memorie del p. R. G. Boscovich; III *Corso degli elementi di algebra, di geometria, e delle sezioni coniche*, Milano, 1772, 3 vol.; IV *Viaggio in Francia ed in Inghilterra*; V *Meditazione filosofica*.

G—N.

LUISINO. *V.* Luvigini.

LUITPRANDO o LIUTPRANDO, re dei Longobardi, figlio e successore d'Ansprando, regnò dal 712 al 744. Tutta la famiglia d'Ansprando, tutore di Luitberto, era caduta nel 702, nelle mani d'Ariberto II, che aveva usurpato la sua corona: Ariberto fece mutilare la moglie, il primogenito e la figlia d'Ansprando; ma risparmiò Luitprando il più giovane de'suoi figli, e gli permise di andare presso a suo padre in Baviera. In progresso Ansprando si vendicò dell'usurpatore, ed ottenne la corona dei Longobardi cui conservò soltanto tre mesi. Suo figlio Luitprando gli fu allora dato per successore, dai suffragj unanimi del popolo. Nessuno di fatto meritava maggiormente di possedere l'amore d'un'intera nazione, pel suo valore personale, per la generosità del suo carattere, e per la saggezza che fece apparire nelle sue leggi. I primi dieci anni del suo regno, nei quali godè d'nna pace costante, furono spesi nel riformare la legislazione longobarda, cui rese degna d'un popolo incivilito. Le turbolenze suscitate dagl'Iconoclasti, e le dissensioni tra l'imperatore Leo-

ne l'Isaurico ed il papa Gregorio II, porsero a Luitprando l'occasione di fare nuove conquiste sui Greci. Delle sollevazioni erano scoppiate nell'esarcato di Ravenna, in occasione della distruzione delle immagini: Luitprando marciò nel 728 in soccorso dei ribelli; prese Ravenna, e tutte le città della Pentapoli e tolse ai Greci quanto possedevano ancora al settentrione di Roma. Vero è che Ravenna fu ripresa ai Longobardi l' anno dopo dai Veneziani, ed altresì che Luitprando fece allora alleanza coi Greci contro il papa, senza che il motivo di tale mutamento sia noto. Gregorio II si trasferì nel campo di Luitprando per trattare con lui, e la pace fu momentaneamente restituita all' Italia. Nel 739, Luitprando passò in Francia con un esercito, per soccorrere Carlo Martello, vivamente pressato da Abderamo e dai Saraceni. Luitprando li costrinse ad evacuare la Provenza cui avevano già conquistata: l' anno seguente, sottomise i duchi di Spoleti e di Benevento che si erano ribellati da lui; ed in tale campagna, esercitò contro Roma alcune ostilità che gli hanno attirato le maledizioni del papa Gregorio III, e quelle degli storici ecclesiastici. Luitprando per altro trattò lo Stato della Chiesa con molta moderazione; e Zacaria essendo successo a Gregorio, non solamente il re longobardo accordò la pace al nuovo papa, contro il quale non aveva alcun risentimento particolare; gli diede altresì tutti i contrassegni del più profondo rispetto, e della massima deferenza. Luitprando ricominciò poi la guerra contro i Greci e l'Esarca di Ravenna; ma fu interrotta dalla sua morte avvenuta nel 744. Ildebrando suo nipote gli successe.

S. S—i.

LUITPRANDO, vescovo di Cremona, nato nel principio del decimo secolo, visse sessant'anni circa. Dopo di essere stato suddiacono di Toledo, era tuttora diacono della Chiesa di Pavia, quando fu inviato nel 946 in ambasciata presso Costantino, da Berengario, marchese d'Ivrea. Era vescovo di Cremona, allorchè l'imperatore Ottone lo creò, nel 962, suo ambasciatore presso Giovanni XIII. Luitprando intervenne l'anno dopo al concilio tenuto in Roma, che depose esso papa; e vi parlò in nome di Ottone, che era presente, ma che non intendeva la lingua dei Romani. Nel 968, ritornò a Costantinopoli in qualità d'ambasciatore d' Ottone. Non ebbe che mali trattamenti da Niceforo Foca, imperatore d' Oriente. Prima di partire, scrisse sul muro della casa in cui abitava, e sopra una tavola di legno, alcuni versi di cui ecco la traduzione: *Io Luitprando, vescovo di Cremona, sono venuto d' Italia a Costantinopoli, per negoziarvi un trattato di pace, e sono stato rinchiuso per quattro mesi d' estate in questa casa costrutta di marmi di diversi colori, esposta a tutti gli aspetti del sole, soggetta all'eccesso del caldo ed al rigore del freddo, sprovveduta d'acqua e delle altre comodità necessarie*, ec. Partì ai 2 d'ottobre da Costantinopoli, dov'era arrivato ai 4 di giugno. Non ostante l' oppressione per le sofferte fatiche, e lo stato di debolezza della sua salute, aveva degnamente rappresentato il suo padrone, ed aveva risposto con coraggio ai discorsi oltraggiosi che Niceforo Foca gli tenova contro Ottone. Luitprando era uno degli uomini più eruditi del suo secolo. Conosceva a fondo l'antichità, e scriveva anche in versi greci e latini. La migliore edizione delle sue opere è quella d' Anversa, 1640, in foglio. Tali opere contengono: I. Una storia contenente il racconto di quanto è avvenuto di più notabile in Germania ed in Italia, dall'anno 862 fino al 964. Tale relazione in sei li-

bri, è scritta con assai più eleganza che non se ne trova nelle altre opere dello stesso tempo; II Il Racconto della sua ambasciata a Niceforo Foca: l'autore conviene anch'egli che talvolta è *troppo prolisso ne' suoi discorsi*; si può apporgli altresì di essere in pari tempo satirico ed adulatore, talvolta anche poco fedele. Tali due scritti, che sono però preziosi per la storia di quel tempo, sono stati tradotti in francese dal Pr. Cousin, nel tomo secondo della sua *Storia dell'Impero d'Occidente*. La Cronaca pubblicata sotto il nome di Luitprando, *Chronicon ad Tractemundum illiberitanum*, ec. *Mantuæ Carpetanorum* (Madrid), 1635, in 4.to, è un'opera supposta (*V.* Higuera). Si può del rimanente in tale proposito consultare la *Bibliotheca hispana vetus* di N. Antonio, libro VI, cap. XVI e seg.

A. B—t.

LULLI (Raimondo), filosofo cristiano, lungamente celebre pel metodo detto *Ars Lulliana*, insegnata in Europa nei secoli XIV, XV, e XVI, nacque verso il 1235 a Palma capitale dell'isola di Majorca. Giacomo I, re d'Aragona, zelantissimo per la fede cristiana, avendo avuto argomento di lagnarsi dei mali trattamenti esercitati verso il suo ambasciatore dal re maomettano delle isole di Majorca e di Minorca, fece nel 1219, la conquista di quelle isole togliendole ai Saraceni. Il padre di Raimondo, gentiluomo, nativo di Barcellona, secondò il suo principe in tale spedizione; ed avutene in guiderdone alcune terre di Majorca, vi fermò soggiorno. Il giovane Raimondo non fu da principio istrutto nelle scienze. Educato in seno d'una corte che accoppiava la galanteria alla religione, condusse una vita più che dissipata. L'uffizio di siniscalco del palazzo non lo rattenne; ed una sposa, da cui ebbe de' figli, non valse a sodarlo. Narrasi che fortemente invaghito d'una dama avvenente, la sollecitò un giorno fino in chiesa, e che avendone ottenuto un abboccamento, ella gli scoperse il seno roso da un canchero. Tale vista, dicesi, lo fece rientrare in sè stesso. Egli abbandona la corte, medita di andare a vivere in solitudine, e parte alla volta di san Giacomo in Gallizia. Ascoltando i consigli di Raimondo di Pennafort, nel ritornare a Majorca, si consacra siccome quegli alla salute degli altri per fare la propria; ma non potendo farsi religioso, ne veste l'abito, e si ritira sulla montagna di Randa, in una solitudine che gli apparteneva. Secondo Wadding, allora avrebbe avuto quarant'anni: ma ne aveva solamente trenta, siccome dice egli stesso nel libro 2 dello *Contemplazioni*; il che permette di contare i nove anni cui spese in acquistare cognizioni, e lavorare dietro alla sua *Arte generale*, fino all'epoca della morte di Giacomo primo. Per le sollecitazioni di Clemente IV presso alcuni principi cristiani ondo ritorre la Terra Santa ai Musulmani, Giacomo aveva ripreso la croce uno de' primi, nel 1268. Raimondo Lulli animato dallo stesso zelo, formò dal canto suo il disegno d'una crociata spirituale. Proponendosi di combattere col ragionamento gl'infedeli che i crociati non avevano potuto sottomettere con le armi, si mise a studiare i teologi ed i filosofi: ma propugnar dovendo i dogmi della religione, cercò in categorie più elevate che quelle d'Aristotele, i principj della sua credenza. Un sogno che ebbe appiè d'un albero dove passò la notte, gli fece vedere sulle foglie del lentisco, o forse dell'iperico arboscello, certi tratti che parevano figure di caratteri turchi ed arabi. Ridestatosi, si riguardò come decisamente chiamato ad una missione presso i diversi popoli. Il zelo che gli faceva apprendere le lingue straniere per predicare la fede cristiana agl'infedeli, lo traeva in pari tempo ad intendere con ogni suo mezzo verso

al suo scopo, quello d'inculcare i misteri della fede provando che non erano opposti alla ragione. Compose in tale guisa il suo metodo, chiamato altresì *Arte generale*, o dimostrativa della verità, per la quale gli attributi più generali e più elevati sono mostrati in tutti i soggetti, come formanti la ragione stessa delle cose e delle relazioni loro. Morofio ha dimostrato la poca probabilità che Raimondo Lulli abbia tratto dalla filosofia araba i principj astratti del suo metodo, siccome afferma Gabriele Naudeo, nella sua Apologia dei grandi uomini accusati di magia. La visione maravigliosa di Lulli, l'altezza della sua dottrina di cui lesse l'esposizione a Majorca, lo fecero credere inspirato: fu ammirato, benchè non compreso. Giacomo II, figlio del conquistatore, morto nel 1276, avendolo allora chiamato a Montpellier, la dottrina di Lulli vi fu esaminata, ed accolta dal re, che autorizzò la fondazione d'un collegio presso i frati minori, a Majorca, per insegnarvi le lingue orientali ed il metodo nuovo. Giovanni XXI conformò tale istituzione, il primo anno del suo pontificato. Raimondo Lulli aveva per famiglio un Arabo di cui aveva imparato l'idioma con esso conversando. Questi vedendo che il suo padrone disegnava di valersi di tale mezzo contro la legge di Maometto, volle colpirlo con un pugnale. Lulli parò il colpo, e si contentò di disarmarlo; ma non potè impedire che fosse arrestato. Quantunque tale accidente sembrasse presagio della sorte che lo minacciava un giorno, s'incamminò verso Roma, per ottenere l'istituzione di nuovi collegj religiosi, e propagare l'insegnamento del suo metodo, il quale non solo tendeva a produrre la convinzione in materia di fede, ma doveva agevolare i mezzi di trattare e di discorrere nella medesima visita sopra ogni maniera di questioni. Lulli aveva calcolato molto sulla pietà e sul zelo d'Onorio IV: ma tale papa essendo morto, si avviò verso la Francia, di cui il re proteggeva il suo; e recatosi a Parigi, con autorizzazione di Bertoldo, cancelliere dell'università, vi spiegò la sua *Arte generale*, nel 1287. Ivi, un dotto professore d'Arras, per nome Tomaso, cui chiama suo maestro, divenne suo discepolo. Nulladimeno, le sue prime lezioni ebbero uno scarso concorso. Da Parigi, Lulli ritornò a Montpellier, dove rese più semplice il suo metodo, e compose, per ispiegarlo, la sua *Arte inventiva della virtù*, o l'arte di trovare le dimostrazioni, per mezzo di metodi meno vaghi o meno complicati dei primi. Ivi ricevette lettere patenti del generale dell'ordine di San Francesco, per leggere e professare il suo metodo ne'monasteri di tale ordine. Passò poi a Genova, e vi tradusse la sua opera in arabo. Da Genova andò di nuovo a Roma, per trattarvi, con Nicola IV, della fondazione di collegj pel suo disegno. Ma il papa avrebbe voluto rimediare con una potente crociata ai disastri estremi dei cristiani nel Levante, se avesse più lungamente vissuto. Lulli si ravviò alla volta di Genova, con intenzione d'intraprendere un viaggio in Africa per tentare di far solo quanto avrebbe desiderato che fosse compiuto da parecchi. Partì nel 1292 per Tunisi, e giuntovi si mise a conferire ed a disputare con i dottori dell'Alcorano. Pretese, pei principj trascendenti della sua dottrina, distinguendo nella Divinità un ordine ternario d'attributi, cavato dalla facoltà, dall'atto e dall'operazione, dimostrare il mistero della Trinità ai Maomettani. Ma accusato di aver voluto combattere la loro religione, sarebbe stato punito della pena capitale, senza l'intervento d'un dotto prete arabo, che l'aveva udito con attenzione discorrere sul cristianesimo, e che fece commutare la sua pena in un semplice bando. Si rimbarcò per Geno-

va; ed anzi che scoraggiarsi, si applicò a comporre una chiave dell'*Arte dimostrativa* e dell'*Arte inventiva*, ordinando i suoi principj e le sue regole in una *Tavola generale*. La terminò, nel 1293, a Napoli, dove insegnò pubblicamente il suo metodo fino all'epoca dell'elezione del papa Celestino V. L'*Arte espositiva* che vi diede pure in luce, in cui l'autore determina e sviluppa i motivi della sua dottrina, per farne l'applicazione alla fede cattolica, fu certamente il resultato delle letture pubbliche che aveva fatte della sua *Tavola generale*, ed in alcun modo un nuovo commento dell'*Arte inventiva*, e dell'*Arte dimostrativa*. Allora fece al papa nuove istanze; e, dopo la rinunzia di Celestino V. seguì a Roma Bonifacio VIII, per guadagnarlo ai suoi disegni. Ivi, con la mira di rendere più evidente l'esposizione della sua arte generale, e della sua dottrina, compose il suo *Albero delle scienze*, dove i principj e le facoltà sono rappresentate dalle radici e dal tronco; le funzioni, gli atti e le operazioni dai rami, dai ramuscelli e dalle foglie; gli effetti ed i resultati dai fiori e dal frutto. Fece altresì il libro degli *Articoli di fede*, e depose ogni cosa sull'altare di S. Pietro. Non avendo potuto ottener nulla da Bonifacio VIII, tornò a Parigi, a sollecitare Filippo il Bello, e ne ottenne la fondazione d'un collegio. Da tale epoca, cioè dal 1298, sembra che siasi incominciato ad insegnare pubblicamente la sua filosofia sul continente. La soluzione che diede, co'suoi principj generali, d'un numero grande di questioni teologiche del *Maestro delle sentenze* (*Vedi* Lombardo), e la spiegazione di quelle che gl'indirizzò il dottore d'Arras, suo discepolo, contribuirono certamente a fare che il suo metodo fosse insegnato. Nella stessa epoca in cui non era ancora conosciuto o accreditato, è da porsi l'aneddoto narrato da Wadding, e che ove si collochi nel 1308, non può convenire al tempo in cui viveva Giovanni Scoto. Lulli assisteva, nel suo umile abito d'eremita, alle lezioni di quel celebre dottore. Avendo dato a divedere con un gesto che non era del parere del professore, in proposito d'una definizione della filosofia, Scoto gli fece, come ad uno scolare, questa interrogazione di grammatica: *Dominus, quae pars est scientiae?* Lulli rispose: *Non est pars, sed totum*; il che aperse gli occhi a Scoto, e fece nascere una disputa tra il nostro filosofo ed il sottile dottore. La filosofia di Lulli non si limitava alla controversia. L'esaltazione de' suoi sentimenti uguagliava quella del suo spirito: si sovveniva altronde che era padre. All'albero della scienza tenne dietro l'albero della *Filosofia d'amore*, con un'*Arte d'amare*, indirizzata a suo figlio; ed alla fine, le meditazioni dell'*Amico e dell'amato*, divise in 365 giornate, opere che formano la filosofia pratica del pio autore, e scaturiscono dalla sua teoria, di cui il principio o il primo grado, nella sua scala degli attributi divini, era la *bontà*. L'autore vi si qualifica col titolo d'eremita del terzo ordine; le dedicò e presentò al re ed alla regina di Francia. Scrisse altresì il suo libro delle *Contemplazioni*. Ma la sua filosofia, che non era quella d'un puro contemplativo, lo induceva a metter mano all'opera. Invita i re di Francia e di Spagna a secondarlo; e gli riesce d'ottenere un nuovo collegio, che fu fondato in Alcalà. Le deliberazioni di Filippo il Bello, e di Clemente V a Lione, sui mezzi di soccorrere i cristiani nel Levante, fecero in lui nascere l'idea d'una seconda gita in Africa. Intraprese a Lione nel 1305, un riepilogo generale della sua filosofia, e compose a Montpellier un trattato del mistero della Trinità, cui pretendeva di spiegare mostrando

che Iddio non avrebbe potuto essere perfettamente buono, se il padre non si fosse manifestato da tutta l'eternità generando il Figlio e lo Spirito Santo. Con tale idea, Lulli si recò a Genova, passò in Barbaria, e fece sosta, nuovo Agostino, a Bona (l'antica Ippona), dove gli riuscì di convertire parecchi filosofi Averroisti, i quali riguardavano la fede come opposta alla ragione. Algeri lo vide in seguito operare nuove conversioni: ma avendo disputato con un filosofo arabo per nome *Omerio* (probabilmente Omar), cui confutò a viva voce e per iscritto, fu arrestato, messo in prigione; e, dopo sollecitazioni ed offerte vane per farlo mutar opinione e chiudergli la bocca, fu bandito a perpetuità, come perturbatore del pubblico riposo. Imbarcato sopra una nave genovese, Lulli fa naufragio alla vista del porto di Pisa, e tuttavia si applica a ripigliare i principj del suo metodo, a riepilogarli ed a compendiarli. Ad istanza sua, i Pisani, indotti dall'esempio de'cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, gli commettono pel papa lettere, di cui è oggetto di proporre un ordine di cavalieri cristiani per liberare i luoghi santi dalla dominazione dei Turchi, cui Lulli voluto avrebbe pur sempre convertire. Ottiene in breve simili lettere a Genova. Le stesse dame genovesi s'impegnano di contribuire del proprio a tale spedizione. Ma la proposta di Raimondo Lulli sembra al papa proposizione d'un insensato. Ritorna a Parigi, dove in virtù dell'approvazione data alla sua dottrina da quaranta dottori e baccellieri dell'università, professa nel suo domicilio, via di *la Bûcherie*, la sua grande *Arte generale*, riepilogata e compendiata. Colà determina in un ordine teorario, e sotto altrettante regole correlative, i suoi nove principj, applicandoli nello stesso ordine ad altrettanti soggetti e quesiti che vi si riferiscono. Nel 1310, termina e dedica al re di Francia un libro intitolato i *Dodici principj*, che sono l'applicazione e l'estensione della sua dottrina alla filosofia naturale; vi combatte gli Averroisti contro i quali reclama l'assistenza del re. Fa vedere come i suoi principj nell'ordine fisico nulla hanno di contrario alla teologia, e come questa n'è il fine. Una *Logica* cui pubblica, tende allo stesso scopo. Nel 1311, nell'epoca della convocazione d'un concilio generale a Vienna, Lulli vi si trasferisce, e chiede al concilio, 1.° l'istituzione in tutta la cristianità di collegj o di monasteri pel suo duplice oggetto; 2.° la riduzione degli ordini militari religiosi ad un solo, per combattere validamente i nemici della fede; 3.° la soppressione dell'insegnamento della dottrina d'Averroe, tendente a perpetuare nelle scuole la filosofia aristotelica la quale, limitandosi in metafisica ad una secca categoria, ed in morale ad idee tratte dai sensi, non permetteva di connettere la ragione coi principj della teologia. Non ostanti le sue domande, la filosofia d'Aristotele, o almeno la sua dialettica, continuò ad essere insegnata: l'estinzione dell'ordine dei Templari essendo stata risoluta, e l'unione de' loro beni a quelli degli ospitalieri pronunciata soltanto, fu fermato di levare danari per una nuova crociata de'principi stessi, quantunque il progetto rimanesse senza esecuzione. Sembra altronde dalla Clementina *de Magistris*, che ottenesse l'istituzione o la conferma di scuole per insegnare il suo metodo, di cui una era stata fondata nel 1310, con lettere patenti di Filippo il Bello. Lulli tornò a Parigi e vi terminò varie opere di teologia, fra le altre, un trattato *de Natali puero*, cui presentò al re, e che discorreva l'*Incarnazione*. Intese altresì a comporre, o tradurre i suoi libri dal catalano o dal latino in arabo, per l'istruzione dei Saraceni, cui aveva sempre in vista. Alla fine, per un ultimo sfogo del suo zelo, dopo la morte di D. Giacomo, e di

Filippo il Bello, suoi protettori, si reca, munito de'suoi libri, a Majorca, e prende commiato da'suoi concittadini. Quantunque in età di circa ottant'anni, parte per l'Africa, e, ai 14 d'agosto 1314, sbarca, come la prima volta a Tunisi, dove uno de'suoi biografi (Bouelles) lo fa perire, mentre altri (Ségui e G. M. di Vernon), lo fanno andare in Egitto. Visita a Bona i suoi antichi amici, si trasferisce a Bugia, e, dopo essersi concertato con alcuni Saraceni convertiti, predica con fiducia nelle pubbliche piazze Gesù Cristo incarnato ai Maomettani. Si annuncia come ricondotto, non ostante il suo bando, dal desiderio della loro salvezza. Il suo coraggio gl'irrita; lo inseguono, l'opprimono di pietre, e lo lasciano come morto sulla spiaggia. La notte, alcuni mercatanti genovesi raccolgono il vecchio, e lo portano sulla loro nave. Respirava ancora: fanno vela per l'isola di Majorca, alla vista della quale, il giorno di San Pietro e di San Paolo, l'infelice Lulli rese lo spirito. Come approdarono nell'isola, il vicerè ed i principali della città si recarono a prenderne il corpo, che fu prima posto nella tomba della famiglia di Lulli, a Santa Eulalia. Ma i religiosi di S. Francesco avendolo reclamato, fu trasferito nella loro chiesa, dove d'allora in poi non si cessò dal venerarlo come un martire in una cappella che gli è stata consacrata. Le attestazioni del suo martirio, e del suo disseppellimento, tratte dagli archivj di Majorca, sono il testo dell'ufficio che vi si celebra, e che fu stampato a Valenza, nel 1506. La sua morte vi è posta nell'anno 1315: aveva allora ottant'anni, secondo la memoria contenente gli atti della sua vita, inviata da'Majoricani alla Santa Sede per sollecitare la canonizzazione di Raimondo Lulli. Tali atti e gli altri documenti raccolti negli *Acta sanctorum* dei Bollandisti, un'antica Vita manoscritta contemporanea citata da Wadding, e le opere pubblicate in diverse epoche dall'autore medesimo, ci valsero comparativamente per fissare e rettificare le epoche ed i fatti cambiati o intravertiti finora dai biografi. G. M. di Vernon suppone, con l'autorità di Ségui, che Lulli fosse stato nell'Inghilterra, onde persuadere il re Eduardo ad allestire ed armare una flotta contro i Turchi; e, con l'autorità del p. Pacifico di Provins, che avesse trovato la medicina universale per cui si fosse prolungata la vita. Ma tali fatti sono apocrifi quanto gli scritti di medicina e d'alchimia che gli sono stati attribuiti. Per autorizzare tali asserzioni, sarebbe stato mestieri farlo vivere più tardi; il che è smentito dalla sua cronologia, e non può convenire che ad un altro Raimondo, di Terraga, giudeo neofito, che ha vissuto dopo il 1315, e col quale Abramo Bzovio ha potuto confondere il primo attribuendogli proposizioni condannate da Gregorio XI. Il fatto è che Nicolò Eymeric, inquisitore domenicano, che professava sull'immacolata concezione una dottrina opposta a quella che si attribuiva al pio Raimondo, aveva pubblicato una bolla di esso papa, contenente la censura dei libri di Raimondo Lulli. Ma i supposti errori non essendosi trovati negli scritti di lui, nè la bolla nel bollario del pontefice, un consiglio di dottori che era stato convocato da D. Pietro d'Aragona, sgravò lo scrittore da ogni censura nel 1386: tale decisione fu confermata, nel 1409, da Martino V; e nel 1563, il concilio di Trento fece cancellare i suoi libri dall'Indice, quantunque, secondo Bellarmino, non siano stati positivamente autorizzati. Non è da stupire che una filosofia nuova impiegata a dimostrare nel suo principio la verità dei misteri, abbia potuto apparire arrischiata nelle cose in cui la ragione deve cedere all'autorità della fede. In questo solo senso la Sorbona, secondo Gerson, ricusò d'am-

mettere l'insegnamento di tale dottrina, riguardata da alcuni come fantastica; il che obbligò in quel tempo Lulli a scolparsi da tale imputazione. Enrico Sponde additando l'errore più grave di Bzovio, gli oppone le fondazioni dei diversi collegj autorizzate dai papi, e tra gli altri dalla Clementina. L'approvazione data al metodo Lulliano come mezzo generale d'insegnamento, dai re di Spagna, nel 1415, 1449, 1503 e 1526, si appoggia di fatto, non solo sulla testimonianza dell'università di Parigi, e del suo cancelliere, e sulle lettere patenti di Filippo il Bello, ma sull'autorità apostolica medesima, e sulla sentenza pronunciata in favore della dottrina nel 1386. Ferdinando il cattolico aveva anch'egli istituito a Majorca, un'università per tale istruzione, e fatto erigere una nuova cattedra a Valenza nel 1500: esse furono confermate da Carlo V, e dai re Filippo I e Carlo II, nel secolo 16 e 17, secondo gli statuti pubblicati in lingua spagnuola, nel 1698, in 4.to Il metodo professato, ma diversamente compreso stante l'astrazione delle idee e l'oscurità dei termini, produsse una moltitudine d'interpretazioni. Nella Francia, l'insegnamento del metodo così modificato, si era sparso a Parigi, a Lione, a Montpellier, e, nell'Italia, a Roma stessa; e fino all'epoca del regno di Luigi XIV, e d'Alessandro VII, in cui l'istruzione sotto i Gesuiti, ed il metodo generale sotto Cartesio, presero un'altra piega, non si ristette dal pubblicare sul metodo Lulliano qui spiegato, riassunto e compendiato fino dalla sua origine dallo stesso suo autore, nuove spiegazioni, comenti, introduzioni, chiavi ec. Nulladimeno quantunque dopo il risorgimento delle lettere avesse trovato settatori riguardevoli, in Giacomo Lefèvre d'Etaples, il quale pubblicò delle edizioni di parecchie delle sue opere; in Raimondo Seboude, autore, dietro la scorta del suo metodo, d'una *Teologia naturale*, tradotta dal latino per Montaigne; in Alstedio, che fece un albero enciclopedico innestato sull'albero di Lulli e germe di quello di Bacone, tale metodo destinato a trattare i diversi soggetti dirigendoli verso i principj della più alta filosofia, da ultimo degenerato aveva in dispute ed in diccrie; e si giudicò d'aver messo in pratica la *grand' arte*, trattando e discorrendo di tutto alla foggia degli scolastici. La filosofia di Lulli in sostanza non aveva potuto mettersi in luogo della metafisica o almeno della dialettica d'Aristotele, quantunque l'oppugnasse nel suo principio e le fusse superiore nelle sue regole; perchè Aristotele aveva altronde una grande autorità nella filosofia naturale o d'osservazione: autorità cui ha conservata dopo Bacone e Locke. La dottrina lulliana non poteva tampoco prevalere su quella di Platone, di cui la cima era la base donde ella s'innalzava; perchè essendo subordinata alla dottrina teologica cui pareva appoggiare, e che la sosteneva, questa doveva presto o tardi prendere l'ascendente sopra una filosofia priva del suo appoggio, ed a sè stessa abbandonata. Dalla semplice esposizione nominale di sì fatto metodo ridotto ai suoi elementi più distinti in mezzo al caos dei comenti, verrà fatto di vedere come nella massima sua parte si rannodi alla dottrina teologica. Le due scale di cui è formato, l'una d'attributi, l'altra di soggetti, sia assoluti, sia relativi, procedono, innalzandosi o discendendo, secondo l'ordine seguente. Gli attributi, in numero di nove, sono: la *bontà*, la *grandezza* e la *durata*, costituenti l'*essenza*; — la *potenza*, la *saggezza* e la *volontà*, componenti l'*unità*; — la *verità*, la *virtù* e la *gloria*, formanti la *perfezione*; gli uni e gli altri, considerati sotto gli aspetti di differenza, di concordanza e d'opposizione, di principio, di mezzo e

di fine, di superiorità, d' uguaglianza e d' inferiorità; ed applicati successivamente ad altrettanti soggetti: *Dio*, gli *Spiriti*, il *Cielo*; l' *uomo*, l' *immaginativo*, il *sensitivo*; il *vegetativo*, l' *elementativo*, l' *istrumentativo*: questi doveva comprendere la chiave o il mezzo di connessione de' soggetti tra essi e degli attributi co' soggetti, determinati ciascuno dai quesiti di esistenza, di causa e di effetto, di qualità, di quantità e di relazione, di tempo, di luogo e di modo. Si comprende come la considerazione delle *relazioni*, mediante le quali combinare si possono tali *attributi* e tali *soggetti*, disponendoli circolarmente in altrettanti quadri, e presentandoli correlativamente gli uni agli altri, onde trarne delle conclusioni col mezzo della chiave o valendosi de' *quesiti*, deve dare adito ad argomenti, a discorsi ragionati o sublimi, ma pur anche a nozioni vaghe, o a cose comuni, se da un lato un' autorità superiore, e dall' altro l' osservazione de' fatti non somministra loro una conferma, o una base generale. Il che avvenne al metodo del p. Kircher, uno de' più ragguardevoli commentatori di Lulli. Gli argomenti del suo metodo, sviluppato nella sua *Ars magna sciendi*, servirono per dissertare senza misura e senza fine con eterne trasmutazioni o trasposizioni di termini; e l' *Arte di discorrere* di Hautevillc altro non è che un' applicazione scolastica e verbosa, la quale del pari è onninamente obbliata. Ne' secoli in cui tutto si riferiva alla teologia, i collegi di Lulli doverono fiorire; ma quando le scienze di osservazione elevandosi dai fatti particolari ai loro principj generali, più non permisero che l' ingegno si lanciasse a generalità più grandi che tali principj, il metodo di Lulli ha dovuto a poco a poco declinare, la teologia usare nuovamente de' suoi diritti come scienza a parte, e le altre scienze ristringersi ne' proprj loro limiti. L' enciclopedia delle cognizioni innalzata omai sopra basi meno alte, ha dovuto prendere le mosse dai fondamenti delle diverse scienze in relazione con l' uomo e con le sue facoltà. Ma si scorge che la teologia, prima in dignità, è in certa guisa fuori della sua classe nel sistema, mentre in essa appunto ogni cosa si riferisce nell' albero delle scienze di Lulli. Per quanto sia larga la base di un metodo di cognizioni umane, siccome il tentò l' autore del presente articolo (1); e per quanto altamente anche elevar si possa la filosofia dalla scienza generale, rimarrà sempre tra essa e la *teosofia* una lacuna immensa, la quale impedisce che un metodo qual è quello di Raimondo Lulli possa mai essere la base di un sistema positivo e proseguito in tutte le sue parti. Il mescuglio di dottrine mistiche e d' idee filosofiche che denominare il fece *Cabala*, però che sembra che inviluppi in tale guisa tutte le scienze e ne sia la chiave, necessariamente produsse una moltitudine di opere dell' autore stesso, onde cercare in vano di spiegare tale connessione. Alcuni de' suoi biografi ne fecero ascendere il numero a più migliaja. I più moderati il diminuirono dalle 500 a circa 300, sparse nelle biblioteche di Majorca, di Roma, di Barcellona, della Sorbona, di S. Vittore, e de' Certosini di Parigi: ma non ve ne sono che 200 dinotate co' titoli e con le prime parole dell' opera; e tale numero deve essere altresì diminuito, però che sono talvolta poco distinte, una dall' altra, de' capitoli furono detti come titoli di opere, e delle spiegazioni di professori o di discepoli tenute vennero sovente, da scrittori senza critica, per lezioni del maestro. Ci limiteremo in conseguenza alle opere principali, di cui le edizioni e

(1) Vedi il *Quadro metodico delle cognizioni umane*, con la spiegazione, Parigi, Migneret, 1806, in fogl.

i commenti sono conosciuti, che si collegano soprattutto con la sua biografia e la sua dottrina, e le quali furono confessate sue dall' autore. Tali sono: I. *Ars generalis sive magna*, che comprende: *Ars demonstrativa*, ed *Ars inventiva veritatis*, pubblicate da Alfonso di Proazza, Spagnuolo, Valenza, 1515, in fogl. tradotte in ispagnuolo, da Pietro di Guevara, Madrid, 1584, in 8.vo; II *Ars expositiva*, Valenza, id.; III *Tabula generalis, ad omnes scientias applicabilis*, ivi; IV *Arbor scientiae*, Barcellona, 1482, in fogl.; Venezia, 1514; per cura di Gilberto de Villiers, Lione, 1515, 1635, in 4.to; tradotto in ispagnuolo da P. di Guevara, con ispiegazioni, Madrid, 1584, in 8.vo; da Alfonso di Zepeda, Brusselles, 1663, in foglio; ed in francese, da Perroquet, secondo l' edizione di Proazza; V *Ars magna generalis ultima, edit. per Bern. Lavinheta*, Lione, 1517, in 4.to; Majorca, 1645, in 4.to, con note per Francesco Marzal di Minorca; VI *Ars brevis*, Valenza, 1515; Parigi, 1578, ediz. di Bern. di Lavinheta; Barcellona, 1565, in 8.vo, Francfort, 1596; Taracna (*Turiasonae*) 1619, in 4.to; VII *Liber quaestionum super quatuor libris sententiarum*, Lione, 1491; Palermo, 1507; VIII *Quaestiones magistri Thomae Atrebatensis solutae secundum artem*, Lione, 1491; IX *Tractatus de articulis fidei christianae demonstrative probatis*, composto a Roma, in lingua volgare, e tradotto dall'autore in latino, a Majorca; Parigi, 1578, in 16; X *De demonstratione (Trinitatis) per aequiparantiam liber*, Valenza, 1510; XI *Controversia cum Homerio Saraceno habita in urbe Bugia sermone arabico, in latinum a Lullo translata Pisis*, Valenza, per cura di Alfonso Proazza, 1510; XII *Liber natalis pueri Jesu*, Parigi, 1499; XIII *Libri duodecim principiorum philosophiae contra Averroistas*, dedicati a Filippo il Bello; Strasburgo, 1517; Alcalà, 1519; XIV *Logica nova*, Valenza, 1519; Majorca, 1584, con commenti; XV *Liber meditationum totius anni, alias de amico et amato*, Rouen, 1632, con note. — Lo stesso col seguente titolo: *Libellus Blaquernae de amico et amato*, ediz. *cura Jac. Fabri stapulensis*; col *Primum volumen contemplationum duos libros continens*, Parigi, G. Petit, 1505, in fogl.; tradotto in valenzano da G. Bonlabii, Valenza, 1521, in fogl.; XVI *Philosophia amoris*, libro pubblicato dal medesimo Giacomo Lefebvre d' Etaples, Parigi, Badius, 1516, in 4.to, con la *Metaphysica*, la *Philosophiae in Averroistas expostulatio* e coll' *In rhetoricen isagoge*; XVII *Liber proverbiorum*, Venezia, 1507; Valenza, 1510, in 4.to; pubblicato dal medesimo, con l' opera precedente; XVIII *Libri contemplationum*, per cura del medesimo editore (*V.* il n. XV). La lettura di tale libro fatto aveva nascere a Lefebvre l' idea di darsi alla vita solitaria (1); XIX *Phantasticus*, Parigi, 1499, in fogl. L' autore ribatte il nome di *fantastico*, che volgarmente gli si dava, e fa la sua apologia. Le più delle opere di Lulli, relative al suo metodo o all' *Ars magna*, furono raccolte per la prima volta, nel 1598, a Strasburgo, da Lazzaro Zetzner, in 8.vo, di circa 700 pagine. Tale raccolta, ristampata nel 1617, 1651, ec., contiene i numeri I, VI, XIII e XIV qui sopra, *Kabbala* (2), *Rethorica*, ed i commenti di Agrip-

(1) L' *Esame critico de' Dizionarj storici*, non fa menzione delle edizioni pubblicate dal suddetto grande partigiano della filosofia di Lulli, quantunque l' articolo di le Febvre vi sia non poco esteso intorno a tutto ciò che è relativo a' suoi lavori sopra Aristotele e i suoi commentatori.

C. M. P.

(2) Tale trattato era già venuto in luce separatamente, venti anni prima, col seguente titolo: *De audita Kabbalistico, sive ad omnes scientias introductorium*, Parigi, Egidio Gorbin, 1578, in 16.

pa e di G. Bruno, citati più sotto (*V.* Vogt, *Catal. libror. rar.*). L'edizione del 1651, contenente oltre a mille cento pagine, e descritta a parte a parte da Freytag (*Appar.* III, 143-149), contiene in oltre il numero IX, ec., ed altri commenti. Nicola Antonio, per quanto dicono Wadding e Proazza, fece il catalogo delle opere cui l'autore ha scritte, non solo sul suo metodo, sulla filosofia e teologia, ma sulla grammatica, sulla mnemonica, sulle matematiche, sulla fisica; ec. La raccolta di tali diverse opere venne in luce col titolo di *Lulli opera omnia per Bucholium collecta, curante electore Palatino, et edita per Saltzingerum*, Magonza, 1721, 10 volumi in foglio. Ma può riuscire utile il ricorrere ai Bollandisti, per distinguere, soprattutto dal lato della dottrina religiosa, gli scritti che possono realmente venirgli attribuiti, da quelli che messi furono falsamente sotto il suo nome. I libri di alchimia, di cui fu tenuto autore, sono troppo opposti alla povertà evangelica di un uomo che rinunziato aveva a tutto per zelo della dottrina di Gesù Cristo, e che si dichiara in molti passi contrario alla chimera della pietra filosofale, cercata a' suoi tempi da Arnaldo di Villanuova, di cui fu creduto discepolo. Le circostanze e le date medesime, in parecchi di tali libri, di cui quello della *Saggezza naturale* è indirizzato ad Eduardo III, re d'Inghilterra, sono prova altronde che si riferiscono ad un'epoca posteriore, e sembra che appartengano ad un altro Raimondo, di cui si è parlato. Le vere opere di Raimondo Lulli si collegano più o meno co' trattati relativi alla sua Arte o al suo metodo, ed a tutti è premessa un'invocazione a Dio, e tendono tutti ad uno scopo eminentemente religioso. Ciò non sempre osservarono gli autori che commentarono, spiegarono o corressero il metodo di Lulli, e di cui ecco i più notabili: Bernardo Lavinheta, Francese, dell'ordine de' Frati minori, *Artis magnæ interpretatio*, e *Practica*, Lione, 1517, 1523, in 4.to; libro ristampato a Colonia, per cura di Alstedio, nel 1612. — Enrico Corn. Agrippa, *Commentaria in Artem brevem* (*V.* Agrippa). — Giordano Bruno di Nola, *De complemento artis Lulli*, Parigi, 1582, in 16; e *De lampade combinatoria*, Praga, 1588, in 8.vo (*V.* Bruno). — P. Girolamo Sanchez, *Methodus generalis ad omnes scientias addiscendas, in qua R. Lulli Ars brevis explicatur*, Taraçona, 1613, 1619. — Valorio de Valeriis, *Arboris scientiæ expositio*, con le due opere precedenti, Strasburgo, 1617, in 8.vo. — G. Enrico Alstedio, *Clavis artis Lullianæ et veræ logices*, Strasburgo, 1612, 1633, in 8.vo. — Giulio Pacio, editore dell'*Organum* di Aristotele, *Ars Lulliana emendata*, Valenza e Lione, 1618, in 8.vo; Napoli, 1631, in 4.to; tradotta in francese, Parigi, 1629, in 8.vo. — Agostino Nunès, carmelitano spagnuolo, *Breve declaracion del arte R. Lulli*, Granata, 1633, in 8.vo. — N. Morestel, *Encyclopædia, sive artificiosa ratio et via circularis ad Artem magnam Lulli*, Rouen, 1646, 1648, in 8.vo. — Ugo Carbonel o Carbonet, di Linguadoca, dell'ordine de' Frati minori, *Artis Lullianæ seu memoriæ artificialis secretum, oratoribus et prædicatoribus utillimum*, Parigi, 1620, in 8.vo. — Giovanni Belot, Francese, *Oeuvre des oeuvres*, contenente l'arte della memoria, l'arte di dottamente predicare ed aringare, secondo il metodo di Raimondo Lulli, Rouen, 1640, in 8.vo, Lione, 1654, in 8.vo. — Nicola de Hauteville, l'*Arte di ben discorrere*, o l'arte di Lulli, spiegata, estesa ed applicata al pergamo ed al foro, a cui susseguita lo *Spirito di Raimondo Lulli* (*Vedi* Hauteville). — A. Perroquet, prete della contea di Avignone, la *Grande Arte di Lulli, riconosciu-*

ta, rischiarata ed applicata, che comprende l'*Apologia* di Raimondo Lulli, ec. *Vedi* qui appresso. — Kircher, *Ars magna sciendi seu ars combinatoria*, Amsterdam, 1669, in foglio. Si propose di correggere, rischiarare e sviluppare l'arte di Lulli, che da ciò denominata venne *Ars Kirchero-Lulliana* e di cui il p. Gaspare Knittel pubblicò un compendio, a Praga, 1682 e 1687, in 8.vo. Quantunque esso mostrato abbia che Kircher doveva all'arte feconda di Lulli i suoi lavori immensi, ed abbia fatto risaltare le correzioni del suo confratello, che si ristringono ad alcune differenze nell'ordine e nelle parole, il metodo di questo filosofo, siccome giudicato l'aveva Leibnitzio, nella sua Dissertazione de *Arte combinatoria*, Lipsia, 1666, in 4.to, era rimasta applicabile piuttosto all'arte di discorrere sulla scienza che all'arte di acquistare la scienza. Dopo Lavinheta e Sanchez, i quali indicarono per lo meno lo scopo pratico dell'autore, nessun Lullista di fatto, quando non sia Raimondo di Sebonda, non fece uso de' suoi principj secondo la fine principale che è la dimostrazione della verità. Mal grado gli sforzi di Alstedio per applicare l'arte di Lulli ad ogni genere di scienza, e per riprodurre, quantunque Lnterano, la pratica Lulliana del monaco Lavinheta, tale arte, ristretta alle combinazioni logiche o alle amplificazioni oratorie, potè far dire a Bacon, che, mediante tale scienza, quegli che conosce i termini di un'arte, crede di avere imparata l'arte stessa. Le apologie numerose per parte de'settatori di Lulli, e le lodi non meno moltiplicate de'suoi biografi, non poterono sostenere nè far risorgere la dottrina, nè l'autore, di cui più non rimane da un secolo in poi, anche a Majorca, altra ricordanza che quella delle virtù sue. Independentemente da una vita manoscritta di Lulli che pare contemporanea (se non scritta dal medesimo autore, da che termina al concilio di Vienna) e conservata nel collegio della Sapienza a Roma, e ricordata da Nicola Antonio e Wadding, sembra la medesima che quella di un manoscritto degli archivj di Majorca, si annoverano più di venti biografie stampate, di cui indicheremo gli autori seguenti: Carlo Bouelles (*V.* Bouelles). È la più antica *Vita* di Lulli, stampata in Amiens, nel 1511, nella casa di Francesco di Halewin, vescovo di essa città, e ristampata da Badius nel 1514. Benedetto Gonon, monaco celestino, l'inserì nelle vite de'Padri di Occidente, Lione, 1625. — Nicola de Pax, patrizio di Majorca, *Elogium*, ec., Alcalà, 1519. — Luigi Giovanni Vileta, canonico di Barcellona, ivi, 1565, in fronte all'*Ars brevis*. — Vincenzo Mut, nella *Storia di Majorca*, tomo II narra con bastante esattezza ciò che concerne l'origine di Raimondo Lulli. — Nicola Mellino, giureconsulto, *Concio de vita Lulli*, Majorca, 1605. — Giovanni Ségui, canonico di Majorca, *Vita* pubblicata nel 1606, con un poemetto in versi catalani (*y un tratadillo Uamado Desconsuelo, del mismo Ramon Lull, compuesto en verso lemosi* (1) *y traduzido en castellano por N. de Pax*), Majorca, Gabr. Gasp., 1606, in 8.vo. L'autore raccolse più cose inverisimili; e pecca sovente in fatto di cronologia e di geografia. — Francesco Marzal di Minorca, professore dell'arte di Lulli, *Archielogium vitae et doctrinae R. Lulli*, Majorca, 1645, in 4.to. — Guglielmo Colletet, *Vita* in francese, in seguito alla *Clavicola o scienza di R. Lulli*, per P. Jacob, Parigi, 1646, in 8.vo. — Giovanni Maria di Vernon, *Storia della santità e dottrina di R. Lulli*, Parigi, 1668, in 12. Fa ascendere a circa tre-

(1) Si sa che il dialetto catalano o valenzano spesso dinotato veniva in quel tempo, anche nel paese, con la denominazione di lingua limosina.

mila le opere dell' autore e va fino ad enumerare senza specificarle quelle di cui dice che sieno a centinaja nelle varie biblioteche di Francia, di Spagna e d'Italia. — Nicola de Hauteville, *Vita* estratta da Ségui, in seguito all'*Arte di ben discorrere*, con una cronologia tratta dagli Annali di Wadding, con gli atti o scritti giustificanti intorno alla dottrina di R. Lulli, ed una *Bibliographia Lulliana* di tre in quattrocento opere, senza indicazione particolare, sì di luogo che di tempo. — A. Perroquet, *Vita e Martirio del beato Raimondo Lulli*, in fronte alla sua *Apologia*, con un'indicazione simile, di circa cinquecento opere, dinotate secondo Alfonso Proazza, ma di cui quelle, in picciolo numero, che furono pubblicate, sono mentovate nell'*Apologia*, con la loro data, sì di composizione che di stampa. — Finalmente, oltre i ragguagli posti da Luca Wadding negli Annali dell' ordine di san Francesco, e da Nicola Antonio nella sua *Bibliotheca hispana*, il p. Sollier, Gesuita di Anversa, si diffonde molto a lungo intorno alla sua vita, alla sua dottrina teologica, ed alle sue opere religiose, negli *Acta sanctorum* del dì 29 di giugno, in cui havvi altresì una *Dissertazione storica* sul culto immemorabile e sulla giustificazione della dottrina del beato Raimondo Lulli, stampata dall' università Lulliana a Majorca, nel 1700, in 4.to di 750 pagine. Se, come l'osserva Ginguené, nella sua *Storia letteraria d'Italia*, dietro una nota comunicata da Dégérando, di cui si annunzia un Trattato de'metodi con de'particolari intorno a quelli di Lulli e sulla sua nomenclatura logica, se sorprende che nessuno scrittore di peso parlato non abbia di un uomo che di sè alzò tanto grido e compose tanti scritti, almeno da che fu inserito sul di lui conto uno scritto di oltre a 100 pagine nella Raccolta de'Bollandisti, e dato venne di esso ragguaglio nelle Memorie di Trévoux, nel 1721, il p. Niceron, gli editori di Bayle, e soprattutto gli autori dell'*Enciclopedia*, sono inescusabili di non averne fatto menzione. I più de'bibliografi ignorarono o mal conobbero l'autore ed il soggetto dell'*Ars magna*, di cui giudicarono che fosse la pietra filosofale, e la quale è posta, ne'cataloghi, in fronte ai libri di filosofia ermetica.

G—CE.

LULLI (Antonio), dotto grammatico del secolo decimosesto, nato nell' isola di Majorca, della famiglia medesima del precedente, fu chiamato a Dole per insegnarvi la teologia, ed esercitò con molta lode tale uffizio. Ebbe la sorte di annoverare tra i suoi allievi Claudio de la Baume, coadjutore dell'arcivescovo di Besanzone (V. Baume Montrevel); ed esso prelato, riconoscente alle sue cure, il fece vicario generale della diocesi. Ant. Lulli rivide gli antichi statuti Sinodali, e ne pubblicò un'edizione più corretta delle precedenti, ed arricchita di note esplicative: procurò pure una ristampa del breviario e de'libri di chiesa dai quali tolse via un numero grande di fatti apocrifi. Lulli morì a Besanzone, il giorno 12 di gennajo del 1582, in un'età avanzata. Egli era profondo canonista, grande teologo e buon letterato pel tempo in cui visse. Era in commercio di lettere con Erasmo, Ramus ed altri uomini giustamente celebri: Gilberto Cousin gli dedicò alcune sue opere; nè può a bastanza meravigliare come Lulli abbia lasciato perire, nelle prigioni dell'arcivescovado, un uomo di cui valutare doveva più che chiunque altro, i talenti e le belle qualità. Antonio Lulli è autore delle opere seguenti: I. *Progymnasmata rhetorica*, Basilea, 1550 in 8.vo. nuova ediz. aumentata, ivi, 1551, e Lione, 1572, in 8.vo. È una raccolta di precetti su gli esercizj cui conviene che pratichino i giovani rettorici. Il *Ba-*

silii magni de exercitatione grammatica cum in eamdem praeparatione, graece, Basilea, 1553, in 8.vo; III *De oratione libri VII, quibus non modo Hermogenes ipse totus, verum etiam quicquid fere a reliquis Graecis ac Latinis de arte dicendi traditum est, suis locis aptissime explicatur*, Basilea, 1558, in foglio. È propriamente, dice Gilberto, la rettorica di Ermogene, con alcuni precetti tratti principalmente da Aristotele e da Cicerone. Sembra che Lulli non istimi gran fatto nè Quintiliano nè Longino; gli pare che Quintiliano faccia meglio conoscere i difetti che le bellezze dell'eloquenza, e che Cicerone praticata abbia ancor meglio tale grande arte che insegnata: ma per Aristotele ha tanta venerazione, che tenne di non potersi dispensare dal trattare degli universali, delle categorie, ec., che servito avevano di punto da cui prese le mosse il famoso suo parente, per elevarsi ad un'altezza maggiore. Questo autore non è altronde senza istruzione, nè tampoco senza gusto. Gli nuoce per altro nell'animo delle persone che il leggono, la sua diffusione, e l'opinione vantaggiosa cui mostra de' suoi talenti (*V.* Gibert, *Giudizio de' Dotti che trattarono della rettorica*, tom. II, p. 143 a 154.). Chacon attribuisce pure a Lulli un trattato *De claris Antoniis*, e delle erudite *Note su i Salmi* (1); sembra però che tali due opere non sieno state mai pubblicate.

W—s.

LULLI (Giovanni Battista), musico il quale sarà sempre celebre malgrado le vicissitudini cui provò la musica, nacque a Firenze, nel 1633: ma si può considerarlo come Francese, però che arrivato in Francia, in età di 13 ai 14 anni composo tutte le sue opere a Parigi, dove era stato condotto dal cavaliere di Guisa. Si pretende che, collocato da prima nella cucina, mostrasse l'inclinazione sua per la musica, applicandosi costantemente a trarre dei suoni armoniosi dalle sue casserole. Ciò sembra una favola, però che il giovane Lulli, fino dal suo arrivo in Francia, suonava già in modo assai piacevole il violino (1). Tale abilità gli procurò la protezione della Montpensier, che il prese ai suoi stipendj. Il re volle sentirlo; e si contento ne rimase, che agli *ottanta violini* della camera, sì famosi in quel tempo, aggiunse una nuova compagnia denominata i *piccioli violini*, che messi vennero specialmente sotto la condotta di Lulli. Non si tardò ad accorgersene: la musica prese una forma totalmente nuova. Nelle sinfonie di quell'epoca, i primi violini soli facevano sentire un canto sostenuto; le altre parti ridotte erano ad un accompagnamento monotono. Lulli, primo, vi mise delle varietà; v'introdusse nuovi strumenti, come per esempio i timpani e le trombe. Ma fanno specialmente distinguere le sinfonie di questo maestro delle bellissime fughe: sono esse conosciuto e stimate dai compositori moderni. Una di tali fughe servì evidentemente per modello a Niccolò Isouard, per comporre una musica di tale genere nella sua opera di *Lulli e Quinault*: (*Farò subito una fuga nuova*) (2). Lulli trovò presto,

(1) Indirizzò sì fatto *commento* nel 1566, al cardinale Granvelle, pregandolo che usasse del suo credito per fargli ottenere il vescovado di Majorca; *Mss. di Granvelle*.

(1) Si afferma per altro che „ il caso l'introdusse tra i famigli di Madamigella, come „ *guattero*: che seppe trarsi dalla cucina col „ suo violino, e che i conti della casa della „ prefata principessa fanno fede come egli divenne, breve tempo dopo, *servo de' servi* della sua guardaroba, indi *picciolo violino*. " (Nota tratta dal catalogo manoscritto de' libri stampati della biblioteca del re.)

Z.

(2) E' qui opportuna un'osservazione relativa a tale opera di *Lulli e Quinault*. Siccome Niccolò v'introdusse parecchi brani della musica dell'*Armida* di Lulli, i più degli spettatori tenero che il famoso duetto di Gluck (*aimons-nous*) non fosse che una fortunata ruberia fatta al suo predecessore. Tale duetto, per lo contra-

nelle feste brillanti che si succedevano senza posa nella corte di Luigi XIV, l'occasione di dar prova de' suoi talenti pel genere lirico. Compose la musica degl' intermezzi e de'balli in cui lo stesso re non disdegnava di figurare. Molière ricorreva a lui per le parti da cantarsi e pel ballabile di parecchie delle sue commedie, per esempio il *Cittadino gentiluomo*, *Pourceaugnac*, *l'Amore medico*, *gli Amanti magnifici*, *Psiche*, *la Principessa di Elide*, e *l'Ammalato immaginario*. Lulli stesso rappresentò nella prima delle profate commedie, la parte del *Mufti*. Egli era naturalmente lepido, ed eccellente pantomimo. Quando Molière, abitualmente pensoso, dissipare voleva la sua melanconia o divertire i suoi convitati, diceva a Lulli: » Battista, » facci ridere ". Esso musico però, dotato di uno spirito sì gajo, mostrò che dato gli era altresì di sentire ed esprimere i grandi effetti dell'anima. Compose nel periodo di quindici anni, diciannovo tragedie liriche o opere serie, cui un secolo e mezzo ed i progressi dell'arte non fecero totalmente obbliare. I conoscitori vi ammirano soprattutto un recitativo, talmente notabile per la verità della declamazione e la giustezza della prosodia, che facile riuscirebbe di cantarlo alla maniera moderna. Gluck ne impiegò parecchi tratti nella sua *Armida*; ed il dichiarava egli stesso con quella nobile franchezza che sì bene si addice ai grandi artisti. Lulli compose, inoltre, molta musica di chiesa, in cui riusciva eccellente. La Sévigné, nella sua lettera del dì 6 di maggio del 1672, in cui dà conto della pompa funebre del cancelliere Séquier, dice: » Quanto alla musi» ca, è una cosa che non si può spie» gare. Battista fatto aveva un ulti» mo sforzo di tutta la musica del re. » Quel bel *Miserere* vi era ancora » aumentato. Vi fu un *Libera*, a cui » tutti gli occhi erano pieni di lacri» me: credo che non vi sia un'altra » musica nel cielo ". Molti componimenti italiani, frutto degli ozj di Lulli, furono raccolti da un suo figlio, che li pubblicò, nel 1702, col titolo di *Frammenti*. Vi si leggono delle cose sommamente originali e gaje. Luigi XIV rimunerò Lulli con magnificenza: gli accordò nel 1672, il privilegio dell' accademia reale di musica, che appartenuto aveva fino allora all'abate Perrin. Da tale momento incominciò la fondazione reale dell'opera seria francese; ma sarebbe ingiusto il non ricordare nel presente articolo che Quinault ne divise la gloria con Lulli, mal grado tutto ciò che, ne'suoi drammi, da Boileau è qualificato *lieux comuns*...

Que Lulli réchauffa des sons de sa musique.

Non contento di creare dei capolavori di poesia lirica pel musico, seppe piegarsi a tutte le esigenze del suo ingegno, e talvolta anche ad ogni capriccio della sua immaginazione. Quindi, allorchè Lulli persuaso ebbe la Fontaine a lavorare per lui, il buon uomo, stanco di tutte le molestie cui dovuto aveva soffrire, esclamò facetamente che il musico l' aveva *enquinaudé*. Se ne vendicò mediante una satira, ed anche con una commedia, ambedue intitolate il *Fiorentino*, facendo allusione al paese nativo di Lulli: quest'ultimo altro non fece che riderne. Egli era divenuto ricchissimo; volle altresì diventare gentiluomo. Ottenne dal re l'uffizio di segretario della cancelleria, che nobilitava; e da tale momento si fece sempre chiamare Signor *de Lulli*. Si legge ne'dizionarj storici, che un giorno presentatosi Lulli in quell'epoca al marchese di

rio, è del competitore moderno, travestito in antiche forme. L'autore del presente articolo ne fece rimprovero a Nicolò, rimostrandogli che in tale guisa esponeva Gluck ad essere tenuto per plagiario. Egli ne convenne, ma pretese che la rimostranza fosse troppo tarda per ritoccare il suo spartito.

Louvois, il ministro gli rimproverò la sua audacia, dicendogli, che altro talento non aveva che quello di far ridere il re, e che Lulli rispose: » Eh! per bacco! voi fareste altret- » tanto se il poteste! « Tale novelletta è assurda: Louvois non era uomo a cui alcuno in Francia osato avesse parlare in tale guisa. Lulli, del rimanente, era ricercato dai più grandi signori. Il principe di Conti il visitò nell'ultima sua malattia, il giorno medesimo che il di lui confessore richiesto aveva che gli si consegnasse il suo spartito di *Achille e Polissena* onde abbruciarlo: » Eh » che! Battista, gli disse il principe, » lasciasti gittare la tua opera nel » fuoco! « — Cheto, cheto, monsignore, egli rispose, sapeva quel che mi faceva; però che ne teneva una copia! Il cavaliere di Lorena andò pure a visitarlo. La Lulli gli rimproverò che abbreviato avesse i giorni di suo marito, attirandolo troppo spesso negli stravizzi che erano il vizio di quel secolo: » Taci, moglie » mia, disse l'ammalato; in casa ap- » punto del cavaliere mi ubbriacai » l'ultima volta: ebbene! se guari- » sco, voglio ch' egli mi ubbriachi » primo «. Peggioratosi il male, Lulli tornò presto in se stesso, e palesò i più cristiani sentimenti. Steso sulla cenere, cantò con una voce mancante un cantico da lui composto: *Bisogna morire, o peccatore.* Spirò il dì 22 di marzo del 1687. Si preteso che della sua morte fosse stata prima cagione una ferita da lui fattasi in un piede, battendo fortemente il tempo col suo bastone. Sepolto venne nella chiesa dei Petits-Pères, in cui la sua vedova erigere gli fece un mausoleo magnifico. Santeul ne compose l'epitaffio, in sei versi latini, di cui è questo il pensiero: „ O » morte, sapevamo che tu eri cieca; » ma, ferendo Lulli, c'insegnasti che » sei sorda! « Sénecé, in una lettera cui suppone scritta dai Campi Elisi, breve tempo dopo la morte di Lulli, delineò un ritratto di tale musico celebre. Il rappresenta come uomo di bassa statura, che aveva una bruttissima sembianza con gli occhi sommamente piccioli ed orlati di rosso, ma pieni di spirito e di malizia. — Lulli lasciò tre figli, *Cristiano*, *Giovanni Luigi*, e *Luigi*, i quali coltivarono tutti la musica, ma che furono soltanto conosciuti pel nome del padre loro.

S—v—s.

LULLIN DE CHATEAUVIEUX (Michele), agronomo, nato a Ginevra nel 1695, attese allo studio delle arti meccaniche e dell' agricoltura, con la mira di rendersi utile alla patria. Si conciliò la stima e la fiducia de'suoi concittadini, che l'innalzarono alle prime cariche della repubblica. Convinto che la città di Ginevra debitrice era della sua esistenza alle arti meccaniche, tentò di creare delle nuove fonti di prosperità perfezionando sì fatte arti, o introducendo quelle che non erano conosciute. Uopo era per ciò di possedere a fondo le pratiche in uso, e quelle cui i luoghi o le circostanze dimostravano vantaggiose. Lullin ne fece uno studio speciale non ne'libri, ma in mezzo alle officine e tra gli operai. Si fece lavorante in parecchie, al fine di conoscerne meglio i metodi, e meglio giudicarne. Era in tale guisa divenuto capace di esercitare diciotto professioni; ne possedeva quasi tutti gli ordigni, ed aveva anche eseguito parecchi lavori con molta perfezione. Intese del pari all' agricoltura, e soprattutto si rese celebre per l'invenzione di un seminatore, che in quel tempo fu molto vantato, specialmente da Duhamel. Tale strumento, usato da lunghissimo tempo e dai Chinesi, fu pure adoperato talvolta dagli Spagnuoli, ed indi dagl' Inglesi. Gl' Italiani, dal canto loro, dato gli avevano un alto grado di perfezione (*V.* Lana). Quello di Lullin messo venne in pratica con profitto a Ginevra, donde passò in

Francia. Ideato aveva altresì un aratro fatto a coltelli per dissodare le praterie naturali. Questo cittadino zelante pel pubblico bene diede un esempio utile alla patria ed alla Francia, inspirando il genio per gli sperimenti di agricoltura; ma i resultati del suo zelo e de'suoi lumi non furono vantaggiosi alla sua fortuna. Egli morì nel 1781. È autore di un'opera in cui fa la descrizione del suo seminatore, intitolata: *Sperienze e Riflessioni sulla coltivazione delle terre, fatte ne' dintorni di Ginevra negli anni* 1754, 1755 e 1756, in 8.vo. Il figlio suo, Lullin de Chateauvieux (G. Andrea), nato il dì 28 di giugno del 1728, si segnalò militando per la Francia sotto il maresciallo di Sassonia, e nella guerra de'sette anni; vi divenne colonnello proprietario di un reggimento svizzero e luogotenente generale. Morì il giorno 22 di febbrajo del 1815, in età decrepita. Suo nipote (Federico) pubblicò delle *Lettere sull' economia rurale dell'Italia*, e proseguì lo stesso lavoro su quella della Francia.

L—IE.

LUMAGUE (La venerabile madre Maria de), istitutrice delle Suore della Provvidenza, nacque a Parigi il dì 29 di novembre del 1599. Accoppiava a tutti i doni esterni, uno spirito pronto e penetrante, e delle qualità più preziose ancora, coltivate da'suoi genitori con molta diligenza. Dà che ella fu in età di scegliersi un direttore, si mise sotto la condotta del p. Lebrun, famoso domenicano, che le fece fare grandi progressi nella vita spirituale. Ella entrò nell'ordine delle Cappuccine; ma la dilicatezza della sua salute l' obbligò ad uscirne, prima che fatto avesse professione. Sposò, nel 1617, Francesco Pollalion, eletto, quasi nel medesimo tempo, residente di Francia a Ragusi. Non avendole permesso la gravidanza che accompagnasse suo marito, si disponeva a recarsi presso di lui quando riseppe la sua morte. Disdegnò tutte le proposizioni di un nuovo collocamento, e si dedicò alle cure cui doveva a sua figlia. La duchessa di Orléans informata delle virtù e de' talenti della Pollalion, le mandò, nel suo ritiro, una patente di dama d'onore e di aja de'suoi figli. Ella accettò tale uffizio, persuasa che ottenuti avrebbe dal Cielo i soccorsi necessarj per esercitarlo degnamente, e continuò a vivere in corte, con la medesima regolarità come se abitato avesse nel chiostro. Terminata l'educazione delle giovani principesse, ottenne la permissione di ritornare nel suo ritiro; e poi che provveduto ebbe al collocamento della figlia sua (1), ad altro più non pensò che a mantenere la promessa fatta a san Vincenzo di Paola. In conseguenza, pose nel 1630, le fondamenta dell'istituto delle suore della Provvidenza, incaricate d'istruire i poveri fanciulli della campagna; ne fissò il numero a trentatrè, cui distribuì nelle ville, ne'dintorni di Parigi, ed ivi quelle degne suore ottennero in breve tempo frutti sorprendenti. La sua fortuna era da lungo tempo in poi il patrimonio de'poveri; ma le somme di cui disporre poteva non avrebbero bastato per sostenere la congregazione nascente, se trovato non avesse de'soccorsi nella carità di parecchie persone pie. La regina reggente si dichiarò da ultimo protettrice del nuovo istituto, e gli donò nel 1651, una casa situata nel sobborgo San Marcello. La pia fondatrice, tranquilla sulla sorte delle sue suore, volse le sue viste da un altro lato; ed ebbe il vantaggio di cooperare, con san Vincenzo di Paola, all' istituzione della casa delle Nuove Cattoliche, la quale fu dotata da Turenna (*V.* Vincenzo di Paola). La signora de Lumague

(1) La Pollalion fu maritata nel 1639, a Chastelain, di un'antica famiglia del Beaujolais: da tale matrimonio nacque Claudio Chastelain, canonico di Parigi, dotto liturgista (*V.* Chastelain).

soffriva, da diciotto anni, de' dolori continui; ma niuna cosa scemare poteva il suo zelo, nè indurla a diminuire le austerità sue. Intanto il debilitamento progressivo delle sue forze prevedere le fece prossima la sua fine. Si affrettò a partire da Rouen, dove avuto aveva la sorte di fondare il suo istituto, e tornò a Parigi, desiderando di morire tra le braccia delle dilette sue suore: come scendeva di carrozza, si sentì oppressa a tale che domandò di essere condotta nella chiesa; amministrati le vennero sollecitamente gli ultimi sacramenti, e spirò il dì 4 di settembre del 1657. Le persone più ragguardevoli si tennero in dovere d'intervenire alle sue esequie; la sua orazione funebre recitata vi fu dal p. Lebrun, vecchio suo direttore, e fu stampata (Parigi, 1658, in 4.to). Consultare si può la *Vita di madama di Lumague* compilata da Vittore Faydeau, Parigi, 1659, in 12, ed in seguito alle *Costituzioni* delle suore della Provvidenza. Esistono altre due *Vite* di tale fondatrice: una scritta da un domenicano del sobborgo Saint-Germain, Parigi, 1679; e l'altra dall'abate Collin, ivi, 1744, in 12: ella è la migliore; l'autore vi aggiunse degli scritti giustificanti, ed un ritratto della de Lumague, intagliato da Roy, che, dopo perduta la vista, ricovrata l'aveva, guarigione cui attribuiva alla sua devozione per tale signora.

W—s.

LUMBISANO (Orazio), medico napoletano, nato a Coriolano in Calabria, verso la fine del secolo decimosesto, era figlio di un avvocato, e divenne professore di filosofia e di medicina a Napoli. Si fece conoscere per alcune opere poco consultate oggigiorno. Haller (*Bibli. med. pract.*, tom. 2, pag. 576), cita le seguenti, seguendo Toppi (*Biblioteca Napoletana*, pag. 182); e pare che Van der Linden ne dia i titoli più esattamente: I. *De febribus lib. III; De peste lib. IV; De terrae motu, prout pestis causa est, disputatio*, Napoli, Nuccio, 1629, in 4.to; Urbino, 1631, in 4.to. L'autore, nella dedicatoria dice, che pubblicato aveva altri due trattati, *De calido potu et Manna*; II *Conciliationes et decisiones medicae super finitiones actionis depravatae diminutae, morbi et symptomatum excretorum et retentorum Antonii Santorelli in quibus carpitur a Francisco Rossello: necnon decisio illius casus enixis a septimo die competere medicamen expurgans, si tam febris ceterique affectus aberunt, sin minus*, ivi, Egidio Longo, 1629 (1), in 4.to di 70 pagine.

C. M. P.

LUMIAREZ (Il conte di), accademico spagnuolo, nato verso il mezzo del secolo decimottavo, concepì genio per le scienze in una prigione, in cui i genitori suoi confinato l'avevano per fargli espiare alcune follie di gioventù. Attese particolarmente allo studio della numismatica, e pubblicò: I. nel 1773, un libro *Sulle antiche medaglie di Spagna*; II nel 1779, delle *Ricerche sulla città di Sagunto*; III e nel 1780, un'opera simile su quella di Alicante; IV Una spiegazione delle antiche iscrizioni di Cartagena (*Inscripciones de Carthago nova, hoy Cartagena*), Madrid, 1796, in 4.to; ed alcune altre del medesimo genere. Egli morì nel 1808.

Z.

LUNA Pietro (da) *V.* Benedetto XIII.

LUNA (Don Alvaro de), ministro di Giovanni II, re di Castiglia,

(1) Toppi, Van der Linden ed Haller dicono, per errore, che la pretata edizione è del 1626. La dedicatoria è in data del giorno primo di maggio del 1629; e l'epistola dell'autore a suo fratello Muzio Lumbisano, mostra che il libro non venne in luce se non dopo quello *De Febribus*. Per errore altresì il *Dizionario universale*, seguendo Van der Linden, attribuisce a questo autore il nome di *Lymbisanis*.

è nella sua vita un esempio assai notabile dell' incostante favore de' principi, e della necessità delle grandezze. Impossessato si era della fiducia del giovane suo sovrano, a tale che non temeva nessun ostacolo per parte sua in tutto ciò che voleva intraprendere: allontanò dal consiglio tutti quelli che gli erano opposti, e sostituì loro i suoi parenti e le suo creature. Tale condotta concitò i grandi del regno: le loro lagnanze furono sostenute dai re di Navarra e di Aragona; ma Giovanni era troppo affezionato al suo favorito, perchè il sacrificasse alla tranquillità de' sudditi, nè andò guari che la guerra scoppiò. L' odio generale di cui Alvaro era oggetto, non riuscì che a renderlo più caro al suo padrone; egli ottenne il comando di una parte della guardia reale. Nel 1423, fu innalzato alla dignità di contestabile di Castiglia, e creato venne conte di S. Stefano di Gormas. I suoi nemici si videro costretti a trattarlo con favore in apparenza: ma sparsero voci calunniose intorno alle sue relazioni con la regina (Maria di Aragona), e, con tale mezzo, vennero a capo di farlo esiliare (1427). Alvaro portò seco il rammarico e l' affetto del re; e quelli che sperando di succedergli nel favore del monarca, sollecitato ne avevano l' allontanamento, si mostrarono i più premurosi a chiedere il suo richiamo. Il contestabile, occultando la sua gioja, fece apparire che malvolentieri abbandonasse il ritiro cui si era scelto; notificò alla fine che sacrificato si sarebbe onninamente al bene dello stato, ed il suo ritorno fu celebrato con feste pubbliche siccome un fausto evento. Ma in breve il re di Aragona volle esigere che Alvaro escluso venisse dal consiglio; ed unitosi al re di Navarra, i due principi si avanzarono per ottenere che licenziato fosse il favorito. Alvaro fu subito mandato loro contro, ed essi si ritirarono come egli si appressò; ma Giovanni, irritato che il re di Aragona avuto avesse l' audacia di prescrivergli la scelta de' suoi ministri, fece devastare le sue frontiere, e s' impadronì delle sue terre in Castiglia, cui donò a varj signori. Alvaro fu eletto amministratore del gran maestrato dell'ordine di S. Giacomo. Accompagnò in seguito il re nella sua spedizione contro i Mori di Granata, ed impedì, si dice, che fosse presa la piazza (*V.* Giovanni II). Le discordie che continuamente agitavano la Castiglia, obbligarono una seconda volta il monarca ad acconsentire che fosse cacciato Alvaro, di cui il favore era l' unico pretesto ai malcontenti: questi si ritirò, nel 1439, a Sepulveda, città che gli era stata ceduta; ma non tenendosi ivi sicuro, cercò subito dopo in Portogallo un asilo contro i suoi nemici. Il re Giovanni gli scrisse al fine di tranquillarlo, ed il richiamò, nel 1445, onde affidargli il comando delle sue truppe. Alvaro sconfisse i malcontenti ad Olmedo; vi fu ferito da un colpo di lancia nella coscia sinistra; e divenne allora più che mai potente. Per altro siccome conchiuso aveva il matrimonio del suo padrone con la infante Isabella di Portogallo senza averlo consultato, Giovanni se ne offese; ma dissimulò il suo risentimento, aspettando un' occasione destra a manifestarlo. Essa non tardò a presentarsi. Essendo stato assassinato don Alfonso di Vivars, gran tesoriere di Castiglia, e nemico di Alvaro, la voce pubblica accusò di tale delitto il favorito, che fu arrestato e condotto a Portillo, dove il re mandò de' commissarj per giudicarlo. Formato gli venne il processo con un' irregolarità per cui lice dubitare se realmente fosse reo di tutti i delitti de' quali era accusato. Pieno di fiducia nell' antica amicizia del suo padrone, non poteva credere possibile la sua condanna; tale sicurezza era altresì fondata sulla circostanza che, nel tempo del suo favore,

consultato aveva un indovino, il quale assicurato l'aveva che morrebbe in *cadahalso*, nome di una sua terra, in cui si aspettava per ciò di essere esiliato; ma si riconobbe che la parola cadahalso in ispagnuolo significava *patibolo*. Il re voleva sbarazzarsi d'un favorito divenutogli odioso, ed Alvaro fu condannato. Condotto a Vagliadolid onde vi soggiacesse al supplizio, salì sul palco con passo fermo, e si narra che come vide il ceppo fatale, dicesse » Nessun genere di morte è disonorevole quando » si sopporta con coraggio. Non può » considerare come immatura la morte chi lungamente preposto agli » affari, li condusse con pari gloria e » dignità ". Scorgendo allora tra la calca lo scudiere del principe delle Asturie, gli disse: » Ti prego di dire al » tuo padrone che badi a ricompensare i suoi meglio che il re suo padre » nol fa nella mia persona ". Tese in seguito il collo al carnefice, il giorno 5 o il 7 di giugno del 1453. Gli storici spagnuoli non sono d'accordo intorno al giudizio da farsi di Alvaro: gli uni il rappresentano come un ministro indegno della fiducia del suo sovrano; e sembra che gli altri scritto non abbiano che per tergere la sua memoria da ogni delitto di cui rimane aggravata agli occhi della posterità. La sua vita (*Cronica de don Alvaro de Luna, condestable de los reynos de Castilla y de Leon*, ec.) attribuita ad Ant. de Castellanos, autore contemporaneo, e pubblicata per la prima volta a Milano, 1546, in fogl., venne di nuovo in luce con diverse aggiunte, per cura di D. Gius. Mich. de Flores, Madrid, 1784, in 4.to. Fu scritta in francese, una *Storia del contestabile de Luna, favorito di Giovanni II*, Parigi, 1720, un vol. in 12. Si leggono altresì molte particolarità su questo personaggio, nella *Storia di Don Giovanni II, re di Castiglia, raccolta da diversi autori* (di Duchaintreau), Parigi, Ognissanti Dubray, 1622, in 8.vo; lo stesso, 1640, in 8.vo; 1641, in 12; le prefate tre edizioni esistono nella biblioteca del re, a Parigi (1). — Michele de Luna, moro di Spagna convertito al cristianesimo, interprete di Filippo II, tradusse dall'arabo in ispagnuolo la *Storia di Don Rodrigo*, scritta da Aboul-cacim Tarif Abentarico, Granata, 1592, 1600; — Saragozza, 1603, in 4.to; e sulla sua versione l'opera fu tradotta in francese (*V.* Lobineau). Un'altra traduzione francese era già venuta in luce, presso a Barbin, Parigi, 1680, 2 vol. in 12. Del rimanente, de' buoni critici tengono il preteso originale arabo per immaginario, e credono che Luna composto abbia egli stesso tale romanzo storico in ispagnuolo. — Napoleone de Luna, nato a Perugia, andò a fermar dimora in Francia, dove fatto venne segretario del re, e del suo interprete per la lingua italiana. È autore delle seguenti opere: I. *Il fantasma amoroso*, tragicommedia, tradotta da Quinault, Perugia, 1677; II *La scuola delle mogli* (traduzione della *Scuola delle mogli* di Molière), Bologna, Monti, 1680, in 12. Tradotto aveva altresì l'*Astrate* di Quinault; Oldoino però (*Athen. Aug.* p. 248) non dice se tale versione sia stata stampata.

W—s.

LUND (Carlo), professore di legge nell'università di Upsal, nato a Jonkioping nel 1638, terminò nelle

(1) Si accusa il vescovo di Luçon (Richelieu) che fatto avesse stampare, in quel tempo, il prefato libro onde paragonare a Luna, di cui la fine era stata tragica, il contestabile di Luynes che aveva quasi il medesimo nome. Ma quando il cardinale di Richelieu gli successe nel ministero, degli altri fecero ristampare tale storia contro lui stesso, nel 1641. Claudio Jolly messo aveva in margine alla sua *Raccolta di massime per l'istruzione del re*, nel passo in cui cita l'esempio di Alvaro de Luna, la postilla seguente: *Questa storia è scritta dal signor Chaintreau: e però attribuita al cardinale di Richelieu* (pag. 225 dell'edizione originale, Parigi, 1652, in 8.vo; e pag. 255 della ristampa di Parigi (Olanda), 1655, in 12).

L—r—e.

università straniere gli studj cui aveva incominciati in quelle del suo paese, e fu fatto professore nel 1678. Conoscere si fece per una *Storia del diritto di Svezia*, ed una *Storia del diritto romano e del diritto civile e canonico*, scritte l'una e l'altra in latino, non che con grande erudizione. Il governo lo consultò sovente sulla riforma delle leggi, e trasse profitto da' suoi lumi. Verso il 1670, essendo molte persone state accusate di sortilegio, fu eletta una giunta per giudicare gli accusati. Lund, membro di tale giunta, mal grado il profondo suo sapere, si lasciò traviare, non che i suoi colleghi, da pregiudizj volgari, propose partiti di rigore, che non acquetarono l'inquietudine pubblica, e produssero nuovi imbarazzi. Si narrò anzi che questo dotto professore credendo, una notte, di avere un' apparizione del demonio, ne rimase vivamente agitato. Carlo Lund morì il dì 22 di febbrajo del 1715. Oltre le due sue opere citate più sopra, è autore delle seguenti: I. *Zamolxis primus Getarum legislator*, Upsal, 1687, in 4.to di 238 pagine; opera rara e curiosa, di cui v'ha un sunto negli *Acta eruditor.* (supplim. 2, 282). L'autore cerca in essa di provare che l'Inferno degli antichi, lo Stige, i Campi Elisi, ec., erano situati nell'Elsingia, provincia di Svezia. Un autore più moderno (*V.* Grave) li colloca nel Belgio; II *De Origine Majestatis civilis*, Upsal, 1692; III *Commentarius in jus vetus Uplandicum quod Birgerus Suionum rex anno* 1295 *recognovit*, Upsal, 1700, in fogl. Tale antico codice era stato tradotto dallo svedese in latino da Loccenio, e pubblicato da Rudbeck; Lund vi aggiunse delle erudite note. *Vedi* la sua orazione funebre scritta da Fab. Toerner, Upsal, 1721, in 4.to, e nella *Memoria virorum in Suecia erudit. rediviva* di Nettelblad, semidec. IV, pag. 13. — Un altro Svedese del medesimo nome, Daniele Lund, nato nel 1666, professore di lingue orientali in Obo ed in Upsal, indi vescovo di Strengnès, si fece conoscere per la sua erudizione, e soprattutto per una grande cognizione delle lingue orientali. Tradusse in latino e commentò il trattato Talmudico del *Taanith*, Utrecht, 1694. Daniele Lund pubblicò pure molte dissertazioni accademiche, e morì il dì 25 di decembre del 1747.

C—au.

LUNEAU de BOISJERMAIN (Pietro Giuseppe Francesco), dotto e zelante precettore, ma letterato mediocre, il quale andò debitore di un istante di fama al suo Commento sulle Opere di Racine, ed alle sue liti coi librai, nacque ad Issoudun nel 1732. Terminò di studiare nel collegio di Bourges, diretto in quel tempo dai Gesuiti; ed avendo i suoi maestri conosciute in lui felici disposizioni, l'ammisero nella Società, dove insegnò per alcun tempo nelle scuole inferiori. La vivacità del suo carattere lo rendeva poco atto alla vita uniforme da lui scelta; egli se ne avvide, disse addio ai Gesuiti, e recatosi a Parigi, vi aprì scuola di grammatica, di storia e di geografia, e si attirò l'attenzione pubblicando alcune opere elementari che accolte vennero con non poco favore. Fece in seguito un' edizione di Racine; ma siccome voluto aveva spacciarne egli stesso gli esemplari, i sindaci della libreria gl'intentarono una lite, e vinsero. Onde vendicarsi, accusò i librai editori dell' Enciclopedia, e chiese che condannati venissero a rimborsare a ciascun associato un compenso di 500 franchi. Tale faccenda fece molto romore; Luneau aringò in persona nel parlamento, e le opinioni erano divise; la causa fu mandata dinanzi alla camera di appello; e poi che sofferto ebbe nove anni di aspettazione, dopo di essere passato per tutte le giurisdizioni, Luneau fu condannato ad una multa ed al paga-

mento delle spese, che consumarono la maggior parte delle sue sostanze. Immaginò, allora, di aprire un uffizio di corrispondenza, destinato a somministrare agli studiosi gli articoli della libreria antica e moderna, ai prezzi di Parigi: di tale intrapresa, che nuocer molto doveva ai librai di provincia, non fu che momentanea la voga; e perciò, disgustato delle speculazioni commerciali, Luneau tornò alle vecchie sue abituazioni, e pubblicò delle traduzioni interlineari, secondo il metodo di Dumarsais. Si fece poco osservare nella rivoluzione, e morì a Parigi il dì 25 di decembre del 1801. Il suo carattere obbligante, e le virtù sue private, meritato gli avevano degli amici. Uno di essi, che si stette anonimo, pubblicò il suo elogio in una lettera a Millin, inserita nel Magazzino enciclopedico, anno VIII, to. II, pag. 25. La sua edizione delle *Opere* di Racine, Parigi, 1768, 7 vol. in 8.vo, è fatta bene, ed i curiosi la ricercano tuttavia: il commento di cui è corredata, e che fu ristampato separatamente in tre volumi, è opera di più scrittori. Luneau non rivendica come scritto realmente suo, che la Vita di Racine, la quale è in fronte al primo volume: e Laharpe si tolse la briga di provare, anche alquanto per le lunghe, che l'autore di tale Vita, chiunque fosse, era incapace di scrivere in francese. Luneau è pure autore degli scritti seguenti: I. *I veri principj della lettura*, dell'ortografia e della pronunzia, ec., Parigi, 1759, in 8.vo. Tale opera di cui l'idea e l'orditura appartengono a Viard, fu sovente ristampata. L'ottava edizione, 1792, quattro parti in 8.vo, è di molto aumentata e perfezionata: vi sono degli esempj di lettura, in cui le difficoltà vengono graduate con metodo, ma che tuttavia lasciano molto da desiderare; II *Discorso sopra una nuova maniera d'insegnare e d'imparare la geografia, mediante una serie di operazioni tipografiche*, ivi, 1759, in 12. Tale maniera consiste nel servirsi di carte in rilievo, di cui tutte le parti mobili possono cambiarsi dall'allievo, idea che ha qualche analogia con quella che era stata sviluppata alcuni anni prima da de Bonis, ajo del principe di Alais, nel suo *Parterre géographique*, Parigi, 1736, ristampato nel 1753, due parti in 8.vo; III *Corso di storia universale, brevi elementi*, ivi, 1768, 2 vol. in 8.vo; terza edizione 1779. Villaret ebbe parte nella compilazione di tale opera, alla quale si unisce un *Atlante* storico di tre carte. Non contiene cosa che sia nuova, dice Sabatier, ed è malissimo scritta. Sì fatti *brevi elementi* non si estendono altronde che fino alla partenza dall'Egitto sotto Mosè, ed al Diluvio di Deucalione; IV *Raccolta di Memorie contro i librai associati nell'Enciclopedia*, 1771-72, in 4.to. Esse contengono de' ragguagli piccantissimi su tale contesa, intorno a cui il pubblico si divertì molto. Luneau fu assistito nel compilare le prime allegazioni, dal famoso Linguet; la risposta ad una lettera, scritta da Diderot in favore de'librai, rifulge per eccellenti motteggi, ed è prova di un vero talento pel genere polemico; V L'*Almanacco musicale*, 1781-83, 3 vol. in 12; VI *Corso di lingua italiana*, 1783 o 1798, 3 vol. in 8.vo, ed un vol. in 4.to. È una versione interlineare della *Gerusalemme liberata*, e delle *Lettere Peruviane*, sulla traduzione di Deodati. — *Corso di lingua inglese*, 1787, 1800, 2 vol. in 8.vo o in 4.to. È l'applicazione del medesimo metodo sulla traduzione inglese del *Telemaco* e sul *Paradiso perduto* di Milton. — *Corso di lingua latina*, 1787-89, 5 vol. in 8.vo. È altresì l'applicazione del metodo di Dumarsais su i *Commentarj* di Cesare e sull'*Eneide* di Virgilio (*V.* Dumarsais). I prefati tre corsi, pubblicati da prima ogni 15 giorni, per fascicoli, e col titolo di

Giornale di educazione, contengono una delle migliori applicazioni che sieno state fatte de' giudiziosi principj stabiliti da Radonvilliers nella sua *Maniera d'imparare le lingue*. Essi piacquero molto da nuovi; e quello della *lingua latina*, divenuto raro, è altresì ricercatissimo. Luneau divisava di pubblicare una versione interlineare dell'*Iliade*; e Boulard, da alcuni anni ha fatto parecchie traduzioni nel medesimo genere, e principalmente per la lingua tedesca; VII *Corso di Bibliografia o nuove produzioni delle scienze, della letteratura e delle arti*, 1788, in 8.vo; ne vennero in luce per lo meno sei fascicoli, dal gennajo al luglio, 1788, contenenti ciascuno i titoli delle opere francesi, annunziate ne' giornali del mese precedente; sì fatti titoli sono distribuiti per ordine di alfabeto, e vi susseguita tratto tratto un giudizio sull'opera; i sei fascicoli formano un volume di 288 pagine: i giudizj del compilatore sono ordinariamente brevissimi e da nulla; alcuni però sono più diffusi, e per esempio quello in cui cerca di provare, pag. 11-15, che Mably è di molto superiore a d'Alembert; VIII *Osservazioni sul miglioramento del servigio delle Poste*, Parigi, 1793, in 8.vo; IX *Dell'educazione de' conigli*, 1798, in 8.vo; X *Idee e viste sull'uso cui può fare il governo* della Francia *del palazzo di Versailles*, 1798, in 8.vo; XI *Descrizione delle calamite artifiziali* di Lenoble, Parigi, 1801, in 18; XII *Memoria* per gli stampatori e librai di Parigi, ivi, 1801, in 4.to. Luneau è pure autore di un opuscolo in 12, intitolato: *Zinzolin, giuoco frivolo e morale* (1), 1769, che più non si conosce e cui Diderot trova oscuro, intralciato, triviale e senza grazia (V. il *Supplimento alle opere* di Diderot, pag. 309). Egli fu editore della *Scelta di poesie fuggevoli*, Londra (Parigi), 1769, 5 vol. in 12, raccolta fatta benissimo; per ultimo ebbe parte nella compilazione del *Dizionario della vecchia lingua* (*V.* Lacombe).

W—s.

LUNGHI (Martino), nato nel principio del secolo XVI, a Vigin, nel Milanese, fu da prima tagliapietre. La pratica e lo studio ne formarono un architetto. Già conosciuto a Roma, in tale qualità, sotto il pontificato di Gregorio XIII, aggiunse al palazzo di Monte Cavallo quella parte che si denomina la Torre de' Venti, e fabbricò la chiesa de' Padri dell'Oratorio: limitato dall'esiguità del terreno, l'interno di tale chiesa è stretto, oscuro non che male distribuito; nondimeno la facciata, benchè composta di due ordini e carica di ornati inutili, ha un aspetto imponente. Quella di san Girolamo degli Schiavoni, a Ripetta, è ancora più bella, però che havvi più semplicità e correzione. Non si può giudicare che cosa divenute sarebbero le facciate delle chiese delle Convertite nel corso e della Consolazione; d'ambedue non ne fu fatto che il primo ordine. Lunghi eresse pure il campanile del Campidoglio, ristaurò la chiesa di Santa Maria, in Trastevere, ed il palazzo dei duchi d'Altemps, all'*Apollinara*. Tra gli altri edifizj commendevoli di questo architetto, ricordare si può il palazzo de' principi Borghese, che si fa osservare per una ripartizione giudiziosa delle linee che determinano l'altezza de' piani, e la giusta proporzione delle finestre. La corte del palazzo è bastantemente grande; i portici che la circondano hanno della grandezza, non che lo scalone quantunque sia un poco ripido: la scala picciola, che è fatta a spirale, con colonne isolate, è sommamente stimata. Se Martino Lunghi non regge al paraggio con gli architetti

(1) Pubblicò tale opuscolo sotto il nome di *Toustain, marchese di Limery*.

del suo secolo, si può dire che è superiore ai più di quelli del secolo susseguente, e soprattutto ch'egli è, ed in ogni maniera, il primo della sua famiglia, la quale per altro ha prodotto parecchi architetti riputati. — Onorio Lunghi, figlio del precedente, nato nel 1569, studiò con lode, ed approfittò dei lumi e del credito di suo padre; ma il di lui carattere strano, e poco socievole, non che la sua propensione a dir male de'suoi maestri e de'suoi competitori, il rescro odioso. Compose l'ornato dell'altar maggiore di san Paolo fuori delle mura, fece le piante della corte, del portico e della loggia del palazzo Verospi nel corso, e della chiesa di santa Maria *liberatrice* in *Campo vaccino*. Tali lavori non gli fecero molto onore, nè tampoco l'altar maggiore di sant' Anastasio. Per altro riuscì meglio nel disegno di san Carlo al corso. Onorio mandò in diversi paesi, un numero grande di progetti da lui disegnati, e si recò ad eseguirne alcuni a Bologna, a Ferrara, in Toscana, e nel regno di Napoli; per ultimo s'intendeva altresì d'architettura militare, nè privo era di cognizioni in letteratura. Egli morì nel 1619. — Lunghi (Martino il giovane), figlio di Onorio, corse il medesimo aringo de'padri suoi, e lavorò in Sicilia, a Napoli, a Venezia ed a Milano: ma se i monumenti cui vi eresse sono del genere della facciata della chiesa di sant'Antonio de' Portoghesi da lui fatta a Roma, e di quella de'Ss. Vincenzo ed Anastasio, situata nella piazza della fontana di Trevi, non debbono dare una grande idea de'suoi talenti; però che questi ultimi edifizj sono contro tutte le regole della buona architettura, e sembra che sieno il resultato del più strano capriccio. Per altro Lunghi il giovane riuscì meglio nel ristaurare la chiesa di sant' Adriano e nell'erezione della facciata della madonna *dell' Orto*. Il più famoso lavoro di questo architetto è la scala del palazzo Gaetani al corso, che indicata viene tuttora agli stranieri come cosa da vedersi, benchè abbia de' difetti, cui Milizia dinotò, forse con soverchia amarezza: comunque sia, tale scala piacque tanto al cardinale Ginetti, che volle averne una simile nel suo palazzo di Velletri, in cui l'artista riuscì anche molto meglio, però che il sito era più vasto e meglio illuminato. Lunghi era, come il padre suo, istrutto nella letteratura e nelle scienze; fece anzi stampare un volume di poesie: (*Poesie amorose, sacre, varie*, Napoli, Roncagliolo, 1642, in 8.vo), ma redato aveva pure il malaugurato suo carattere. Era insolente e litigioso, e fu una volta messo in prigione per le sue sregolatezze. Si narra che gli fu trovata indosso una carta in cui era scritto il suo esame di coscienza. I giudici che valersi volevano di tale scritto per aggravare la sua colpabilità, vedendo ripetuto più volte che sparlato aveva del P. P., tennero che da tali due lettere dinotato fosse il papa: Lunghi, sgomentato per la maligna interpretazione, durò molta fatica a far loro intendere che i due P. significavano Pietro Peparelli, architetto, suo avversario, o giustamente il padre Peparelli, domenicano, il quale attribuiva a sè in quel tempo l'invenzione de'disegni del palazzo Bonelli. — Lunghi era talmente bizzarro ne'suoi costumi e nelle sue inclinazioni, che sposò sua moglie senza vederla. Il caso lo servì assai male; però ch'ella era brutta e cattiva. Nondimeno egli ostentava di esserne contento. Vi era questa stranezza nel suo carattere che, quantunque violento, furioso ed anzi brutale, aveva la più assoluta sommessione e grandissima osservanza per sua madre: ella era una vera arpia che il batteva fieramente. Egli sopportava con pazienza la burrasca; ma quando giunta era all'ecces-

so, si contentava di dirle: *Signora madre*, mi avete fatto sano, perchè volete adesso storpiarmi? Martino Lunghi morì nel 1657.

C—N.

LUNIG (Giovanni Cristiano), dotto diplomata tedesco e laborioso compilatore, nato il dì 14 di ottobre del 1662, a Schwalenberg, picciolo borgo della contea di Lippa, dedicò tutta la sua vita alle ricerche storiche. Terminato che ebbe lo studio della legge nelle università di Helmstadt e di Jena, viaggiò in tutte le parti dell'Europa (tranne la Spagna), da prima accompagnando alcuni giovani signori, di cui gli era affidata l'educazione, indi per la propria sua istruzione; ed in tali viaggi si applicò soprattutto a visitare le biblioteche e gli archivj pubblici, onde trarne gli scritti più importanti. Si collocò poi presso ad un generale austriaco, col quale militò durante una campagna contro i Francesi. La raccomandazione del generale sassone Flemming gli procurò la carica di podestà di Eulenburg; e, cinque anni dopo, fu eletto segretario della città di Lipsia: vi morì il dì 14 di agosto del 1740. Fra le numerose compilazioni che sono a lui dovute, ci limiteremo a citare: I. *Publicorum negotiorum ab imperatore et universis Europae principibus latina lingua tractatorum, Sylloge*, Francfort, 1694, in 4.to. *Supplimento*, ivi, 1702, in 4.to. È una scelta de'principali atti del diritto pubblico di Germania dal 1474 fino al 1697; II *Litterae procerum Europae ab anno* 1552 *ad* 1712, Lipsia, 3 vol. in 8.vo; III *Orationes procerum Europae eorumdemque ministrorum et legatorum*, ec., ivi, 1713, 3 vol. in 8.vo; IV *Theatrum caeremoniale historico-politicum* (in tedesco), Lipsia, 2 vol. in fogl.; raccolta curiosa; V *Archivj dell'impero di Germania*, ivi, 1713-22, 24 vol. in foglio (in tedesco); compilazione importante ed unica nel suo genere per la Germania. Lamentasi Struvio che non siavi ordine a bastanza, e che ammessi vi abbia degli atti sospetti. L'editore vi aggiunse un indice amplissimo, che agevola molto le ricerche. Havvi un esame ragionato di sì fatta voluminosa compilazione, nell'*Introduzione* (Einleitung) *al diritto pubblico germanico*, per Hoffmann, pag. 12-21; VI *Cancelleria dell' Impero germanico*, ivi, 1714, 18 vol. in 8.vo; contenente le lettere uffiziali de' diversi principi della Germania, dal 1648 al 1714: vi fu inserita, nel 1728, una continuazione col seguente titolo: *Angenehmer Vorrath wohlutilisirter Schreiben*, ivi, in 8.vo; VII *Bibliotheca curiosa deductionum* (tedesco), ivi, 1717, in 8.vo. È un catalogo delle memorie le più stimate sul diritto pubblico. Siccome ell'era la prima raccolta di tal genere che pubblicata veniva, l'edizione ne fu prontamente smaltita. Jenichen ne pubblicò una seconda, corretta, e sommamente aumentata, contenente 3577 articoli, 1745, 4 vol. in 8.vo; VIII *Codex juris militaris Sacri Romani Imperii*, ivi, 1723, 2 vol. in fogl.; IX *Codex Augusteus*, o Raccolta del diritto di Sassonia e di Lusazia, aumentato, ivi, 1724, 2 vol. in fogl.; X *Codex Italiae diplomaticus*, Francfort, 1725-32, 4 vol. in fogl. Opera riputatissima e poco comune in Francia. Lunig vi congiunse un indice amplissimo; XI *Corpus juris feudalis germanici*, Lipsia, 1727, 3 vol. in fogl. Tale raccolta è propriamente lavoro di G. G. Cramer, che la compilò sotto la direzione di Lunig; XII *Codex Germaniae diplomaticus*, 1732-33, 2 vol. in fogl.; contenente tutto ciò che è relativo agli stati ereditarj della casa d'Austria, compresi i Paesi Bassi; XIII Parecchie altre Raccolte meno importanti di cui leggere si possono i titoli nelle bibliografie tedesche.

W—s.

LUPI (Antonio Maria), letterato ed antiquario italiano, nato a Firenze il dì 14 di luglio del 1695, sollecitò la sua ammissione nella società de'Gesuiti, poi che terminato ebbe i primi studj, professò la filosofia a Macerata, ed esercitò successivamente varj uffizj nella società. Nel 1733, il p. Lupi fu mandato a Palermo, onde assumervi la direzione del collegio de'nobili, recentemente instituita in essa città: era sì grande il suo zelo che acconsentì in pari tempo d'insegnarvi la rettorica, e di sopravvedere in generale gli studj; ma l'eccesso della fatica distrusse la sua salute, e quindi egli morì, il giorno 3 di novembre del 1737, in un'età in cui sperare si poteva, da'suoi talenti, delle opere di più importanza che quelle già da lui pubblicate. Egli era del pari versato nella storia, nella filosofia, nelle matematiche, ec.: teneva un continuato commercio di lettere con gli uomini i più dotti del suo tempo; e contava nel numero degli amici suoi Gori, Lami, Giorgi, Corsini, Zoega, ec. Gli scritti di Lupi sono: I. *Due discorsi accademici, il primo dell'anno, il secondo del giorno della nascita di Gesù Cristo.* Queste dissertazioni lette dall'autore nell' accademia di Palermo, i *pastori Ercini*, furono pubblicate dal p. Calogerà nel to. XXII della sua *Raccolta.* — *Discorso accademico nell'acclamazione del nuovo arcipastore dell'accademia degli Ercini*, inserito nella medesima *Raccolta*, to. XXIV; II *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severae martyris epitaphium*, Palermo, 1734, in foglio, con fig.; opera di grande erudizione e sommamente stimata. L'epitafio di cui si tratta era stato scoperto, l'anno precedente, nelle catacombe di Roma; III *Orazione funerale del signor marchese D. Casimiro Drago e Chiafallon*, ivi, 1736, in 4.to; IV *Theses historicae, chronologicae ad vitam S. Constantini magni imperatoris pro disputatione habenda in regali collegio Carolino nobilium*, ivi, 1736, in 4.to. Tali tesi furono ristampate con aggiunte, a Firenze nel 1749, per cura del p. Ant. Fr. Zaccaria, ed inserite da Gori nelle *Symbolae litterariae*, Firenze, 1752, to. XI, pag. 133-176; V *Notizie di S. Innocenzio, fanciullo e martire*, ec., ivi, 1737, in 4.to. Le reliquie del santo sono conservate nella cappella del collegio di Palermo; VI *Dissertazioni e lettere filologiche, antiquarie*, ec., Arezzo, 1753, in 8.vo. È la raccolta degli opuscoli inediti di Lupi, pubblicati da Gori. Vi sono comprese otto dissertazioni e 20 lettere a Lagomarsini, a Gori ed a Manni; due di esse lettere, relative principalmente alla città, alle antichità ed al famoso stretto di Messina, furono caldamente criticate da Andrea Gallo, col seguente titolo: *Lettere del signor Aldo la Grane ad un Amico*, Livorno, 1757, in 4.to, con fig. Il p. Zaccaria pubblicò una raccolta molto più ampia degli opuscoli di Lupi (*Dissertazioni, lettere ed altre operette, con giunte ed annotazioni*), Faenza, 1755, 2 parti in 4.to, con fig. La prima di tali dissertazioni tratta dei *battisterj antichi*; l'autore vi prova che le antiche chiese battesimali furono fabbricate sul modello degli edifizj pagani ad uso de'bagni. Vi mostra molta erudizione greca e latina, non che una grande cognizione delle antichità e dell'architettura. La seconda dissertazione spiega due iscrizioni di cimiteri, una pietra preziosa ed un piombo di due facce rappresentante il martirio di san Lorenzo. La terza e la quarta trattano dell'anno e del giorno della natività del redentore degli uomini: le altre si aggirano su diversi soggetti di antichità profana ed ecclesiastica (1). Tale raccolta interes-

(1) La Dissertazione su i burattini degli

sante è divennta rara; il dotto editore vi fece precedere un *Ragguaglio* intorno alla vita ed agli scritti di Lupi, e varj componimenti pubblicati in sua lode dagli amici suoi. Lami inserì la vita del p. Lupi ne' suoi *Memorabilia Italorum erud. praest.*, 1747.

W—s.

LUPI (Mario), dotto filologo, nato a Bergamo, nel 1720, da una famiglia patrizia. Poi che terminato ebbe di studiare a Roma, fu provveduto di un canonicato nella cattedrale di Bergamo, e divenne subito dopo primicerio ed archivista del capitolo. L'accademia degli *Eccitati* di essa città fu sollecita ad aggiungere il nome di Lupi all'elenco dei suoi membri. Egli lesse nelle tornate di tale società varie opere che incominciarono a diffondere la sua fama. La critica letteraria, la storia e la diplomatica furono il costante soggetto degli studj suoi. Lupi morì a Bergamo, il giorno 7 di novembre del 1789, col titolo di cameriere di onore pel papa Pio VI. Questo prelato viveva in commercio di lettere coi più de'dotti dell'Italia, e tra gli altri con Muratori, e Tiraboschi, che onorevolmente il cita nella *Storia della letteratur. ital.*, per la condescendenza con la quale comunicato gli aveva le sue ricerche sull'origine e sull'epoca della fabbricazione della carta di canape. Gli scritti di questo dotto sono: I. *De notis chronologicis anni, mortis et nativitatis Jesu Christi, dissertationes duae*, Roma, 1744, in 4.to. Sono di grande erudizione: si tenne da prima che, quantunque stampate sotto il nome dell'abate Lupi, fossero lavoro del p. Lazeri, suo maestro; ed il p. Zaccaria dice (*Storia letteraria d'Italia*, I, 248), che tale fatto era di notorietà pubblica a Roma. Lupi vi rispose con una *Lettera* inserita nel 1750, nelle *Novelle letterarie* (di Lami), n.o 17. I disgusti cui gli cagionò tale faccenda, lo indussero a ritirarsi per alcun tempo a Napoli; II *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomensis, notis et animadversionibus illustratus*, Bergamo, 1784, in fogl., tomo I. È una raccolta preziosa di atti originali, inediti i più, e proprj ad illustrare grandemente la storia, ancora male conosciuta, dell'Italia nel medio evo. Il dotto editore vi ha premesso un saggio sulla storia della città di Bergamo, dalla decadenza dell'impero romano fino al sec. VIII. Il secondo volume fu terminato dal canonico, Camillo Agliardi, e pubblicato venne dall'abate Ronchetti, nel 1799 (1); III *De parochiis ante annum Christi millesimum dissertationes tres*, ivi, 1788, in 4.to; l'autore vi confuta pienamente le pretensioni di alcuni parrochi di Toscana, sostenuti nel concilio di Pistoja. L'abate Lupi lasciò manoscritte parecchie opere, tutte in italiano, ed interessanti le più, siccome si può giudicarne, dal titolo delle seguenti: *Dialogo* nel quale si dimostra che Dante esser deve tenuto pel capo de'filosofi moderni; — delle *Dissertazioni* sull'accordo dei sentimenti di Aristotele co'principj della religione cristiana; — sulla testimonianza de'pagani intorno a Gesù Cristo; — sulla necessità di studiare le antichità del medio evo, e sull'utilità che se ne può ritrarre; — sull'istruzione elementare nelle scuole; — sul suono; — sulla genealogia dei conti Soardi, di Bergamo, finalmente le *Memorie storiche di Diotisalvi Lupi, generale veneziano*. Il capitolo della cattedrale di Bergamo, a cui Lupi dedicato aveva il suo *Codex diplomaticus*, gli fece, per riconoscenza, innalzare, mentre

antichi (*Discorsi sopra i Burattini degli antichi*) fu tradotta in francese, e stampata a brani nel *Giornale estero*, gennajo del 1757.

(1) L'abate Ronchetti pubblicò dappoi un sunto di tale dotta e voluminosa opera, col titolo: *Memorie storiche della città e chiesa di Bergamo ... dal principio del quinto secolo fino all'anno 1418*, Bergamo, 1805, 3 vol. in 8.vo.

era ancora in vita, una statua di marmo.

W—s.

LUPICINO (San), uno de'fondatori dell'abbazia di Condat, conosciuta sotto il nome di Saint-Oyan-de-Joux, e che assunse finalmente quello di S. Claudio, uno fu de'più illustri prelati che tenuto abbiano la sede episcopale di Besanzone: nacque, nel principio del quinto secolo, nel paese de'Sebusj (il Bugey), ad Isernore, luogo celebre per un tempio dedicato a Mercurio, di cui si vedono tuttora alcune vestigia, e per un'officina da monete. La sua famiglia era una delle più considerabili del paese; ed ha sussistito lungamente in modo onorevole. Lupicino si rese esemplare fino dall'infanzia, per la sua pietà e pel suo amore alla ritiratezza. È opinione che per ubbidire ai suoi genitori, fosse obbligato di prender moglie; ma avendo alla fine rotto ogni legame che attaccato il teneva al mondo, andò presso a san Romano, suo fratello, che abitava, da alcuni anni, una delle solitudini più orribili del monte Jura. La fama delle virtù dei due fratelli attirò in breve nel deserto un numero grande di persone sollecite di porsi sotto la loro disciplina. Tale fu l'origine del monastero di Condat, dal quale provennero i più degl'istituti religiosi della Sequania. Dopo la morte di san Romano, Lupicino fu incaricato solo del governo dei monasteri di Condat e di Leucone, situati a breve distanza uno dall'all'altro, i quali erano da lui visitati alternativamente. Praticava austerità pari a quelle de'famosi solitarj della Tebaide, contentandosi, per solo nutrimento, di legumi cotti nell'acqua e senza sale, coricandosi in qualunque stagione sulla nuda terra, e dividendo il suo tempo tra il lavoro delle mani e la preghiera: ma non esigeva da'suoi discepoli che imitassero il suo esempio. Quando l'età indebolite gli ebbe le forze, elesse il suo successore, si ritirò a Leucone, dove morì nel 480, ai 21 di marzo, giorno in cui la Chiesa celebra la sua festa. La villa che in progresso de'tempi si formò intorno al monastero, in cui erano deposte le sue spoglie, prese il nome di S. Lupicino. La *Vita* di questo pio cenobita scritta venne da un religioso di Condat. Ella fu stampata su di una copia fatta dal p. Pier Francesco Chifflet, e con note, negli *Acta sanctorum* di Bollando (*Vedi* San Romano).

W—s.

LUPO (Servato). *Vedi* Loup e Wolf.

LUPO PROTOSPATA, cronachista, nato a Bari, nella Puglia, da una famiglia di origine greca, fioriva verso la fine dell'undecimo secolo. Il titolo di *Protospata*, che aggiungeva al suo nome, è prova che esercitava la carica di capitano delle guardie. Egli scrisse *Chronicon breve rerum in regno neapolitano gestarum, ab anno* 860 *ad* 1102. Tale Cronaca, continuata da un anonimo, fino all'anno 1529, fu pubblicata, per la prima volta, da A. Caracciolì, con le *Cronache* di Eremperto, Lombardo, e di Falcone di Benevento (Napoli, 1626, in 4.to). Camillo Pellegrini l'inserì dappoi, con alcune aggiunte ed annotazioni nell'*Historia principum Longobardorum* (ivi, 1643, in 4.to); e passò, con le note di Pellegrini, nella *Biblioth. Siciliae* di Carusi, tom. II; nel *Thesaurus Italiae* di Burmanno tom. IX, e nel *Thesaur. script. Italiae* di Muratori, tom. V. — Giacomo Lupo, o più probabilmente *Lobo*, meglio conosciuto sotto il suo nome latino, Spagnuolo, precettore di Emanuele, re di Portogallo, licenziato della Facoltà di Parigi nel 1497, pubblicato aveva in tale città, nel 1492, i *Sinonyma Isidori de homine et ratione*, di cui non si parlò nell'articolo d'Isidoro di Siviglia.

Non sono sinonimi di parole, ma sentenze o moralità, espresse da proposizioni diverse. I prefati Sinonimi si trovano inseriti altresì, in seguito ad un manoscritto *De Imitatione Christi*, di cui Giacomo Lupo comunicato aveva il manoscritto a Tommaso Gerson, nipote del cancelliere (*V.* Gerson).

W—s.

LUPO o WOLF (Cristiano), teologo canonista, nato ad Ypres, nel 1612, entrò, in età di quindici anni, negli Eremiti di sant'Agostino, e, poi che terminato ebbe gli studj, fu mandato a Colonia, onde vi professasse la filosofia in una casa del suo ordine. I rari suoi talenti gli acquistarono la stima de'dotti, e l'amicizia del nunzio Fabio Chigi, che divenne papa sotto il nome di Alessandro VII. Chiamato a professare la teologia nell'università di Lovanio, il p. Lupo si attenne alla dottrina del santo vescovo d'Ippona, siccome base del suo insegnamento, senza trascurare gli antichi monumenti ecclesiastici, di cui non cessò di arricchire il suo intelletto con incredibile ardore. Un suo confratello narra che impiegava quindici ore al giorno nello studio; che nessun libro sfuggiva all'avidità sua, e che si ricordava di quanto aveva letto. Il p. Lupo passò da Lovanio a Douai, dove tenne lo stesso metodo e raccolse i medesimi frutti. L'università di Lovanio, che richiamato l'aveva, stava per accordargli la laurea dottorale allorchè l' internunzio dei Paesi Bassi vi si oppose, sotto colore di giansenismo. Ma, nel 1653, Innocenzo levò la difficoltà; ed il p. Lupo fu fatto dottore col più splendido apparato. L'odio de'suoi nemici non si raffreddò. L'accusarono, dinanzi ad Alessandro VII, di disubbidienza ai decreti apostolici intorno al libro di Giansenio. Il papa evocò l'affare a Roma, dove il p. Lupo si discolpò agevolmente. Durante il suo soggiorno in quella capitale, si fece ammirare da tutti quelli che coltivavano lo scienze; il celebre Olstenio disse allora *che non conosceva nessuno più istrutto nella storia ecclesiastica*. Gli Agostiniani gli vanno debitori di aver formato alla sua scuola il card. Noris, e di avere accresciuta notabilmente la loro biblioteca. Ritornato nel Belgio, dopo cinque anni di assenza, fu onorato successivamente delle principali dignità del suo ordine. Nel 1677, l'università di Lovanio il deputò per andare a Roma, con Francesco van Viaue, Lamberto Ledrou, e Martino Steyaert, al fine di sollecitare la condanna di 65 proposizioni di rilassata morale. Innocenzo accordò loro quanto domandavano; ed approvò la dottrina dei teologi di Lovanio. In tale viaggio, il p. Lupo ottenne contrassegni di stima non solo dai più illustri dotti, ma altresì da parecchi sovrani, dal papa, da Cristina regina di Svezia, da Cosimo III, granduca di Firenze, ec. Intervenne, in qualità di provinciale, al capitolo generale del suo ordine, che era stato convocato per l'elezione di un generale: rifiutò costantemente tutti gl' impieghi che proferti gli vennero dal suo superiore e dal papa, preferendo di ritornare a Lovanio dove arrivò nel 1679, con grande contentezza di tutti gli amici suoi. Il disprezzo degli onori, cui manifestato aveva sì altamente in Italia, non l'abbandonò nella sua patria. Fu sollecito a deporre il peso che gli era stato imposto suo malgrado, e non acconsentì a leggere dalla cattedra di teologia, la quale gli fu conferita, che per osservanza verso il duca di Parma. Il p. Lupo morì il giorno 10 di luglio del 1681. La sua *Vita* fu scritta da Giuseppe Sabatini, agostiniano di Ravenna, e bibliotecario del suo ordine a Roma. Le sue opere sono: I. *Apologia pro anima ovi sensitiva*, Colonia, 1639, in 4.to. II *Apologia altera adversus Marpurgenses*, Colonia, 1641, in

4.to; sono i primi suoi saggi. Egli professava la filosofia quando li pubblicò; III *Quaestio quodlibetica de origine eremitarum, clericorum ac sanctimonialium sancti Augustini decisa ex ipso sancto Augustino, aliisque patribus ei coaevis; in qua elucidantur varii antiqui ritus ecclesiae africanae, ac discutitur censura lovaniensis operum sancti Augustini*, Douai, 1651, *in* 8.vo; IV *Synodorum generalium et provincialium statuta et canones cum notis et historicis, dissertationibus*, 5. vol. in 4.to, i primi due a Lovanio, 1665, e gli altri tre a Brusselles, 1673. Tale opera scritta con uno stile duro e scorretto, siccome tutte quelle del p. Lupo, è molto erudita. Spira dottrine oltramontane nel modo il più aperto: agli occhi dell'autore, i Francesi sono appena cattolici. Bossuet confutò vittoriosamente i suoi paradossi e le sue opinioni esagerate (Difesa della dichiarazione del clero di Francia); V *Dissertatio dogmatica de germano ac avito sensu sanctorum Patrum, universae Ecclesiae, et praesertim Tridentinae synodi, circa christianam contritionem et attritionem*, Lovanio, 1666, in 12; Brusselles, 1690, fra le sue opere postume: i sentimenti dell'autore sono conformi a quelli dei più de' teologi fra i Francesi; VI *Tertulliani liber de praescriptionibus contra haereticos cum notis*, Brusselles, 1675, in 4.to; VII *Divinum ac immobile Sancti Petri apostolorum principis, circa omnium sub coelo fidelium ad romanam ejus cathedram appellationes, adversus profanas hodie vocum novitates assertum privilegium*, Magonza, 1681, in 4.to: tali novatori che eccitarono la bile del p. Lupo, sono Marca, l'abate Boileau ed il dottore Gerbais; VIII *Dissertatio de S. Sacramenti expositione et de sacris processionibus*, Liegi, 1681, in 4.to; IX *Ad Ephesinum concilium variorum Patrum epistolae ex manuscripto Cassinensis bibliothecae codice desumptae, item ex Vaticana bibliotheca commonitorium Celestini papae*, ec., *cum scholiis et notis*, Lovanio, 1682, 2 vol. in 4.to: raccolta postuma la quale contiene degli scritti e delle note di rilievo; X. *Epistolae et vita divi Thomae martyris et archiepiscopi Cantuariensis, necnon epistolae Alexandri III, Ludovici VII, Henrici II, aliarumque plurium sublimium personarum ex utroque foro, concernentes sacerdotii et imperii concordiam*, Brusselles, 1682, due parti in un solo vol. in 4.to; XI *Opuscula posthuma*, Brusseles, 1690, in 4.to; tale raccolta, pubblicata dal padre Winants, religioso agostiniano, comprende, oltre parecchi scritti inediti, alcune dissertazioni importanti, che erano state stampate mentre l'autore era per anche vivo. Doveva esservi una continuazione, che non venne in luce. Il padre Tommaso Filippini, del medesimo ordine, raccolse tutte le opere di Cristiano Lupo, Venezia, 1724-1729, 12 tomi, o 6 vol. in foglio, dedicati ad Innocenzo XIII, a cui precede la Vita dell'autore scritta dal Sabatini, e sono arricchiti di un picciolo numero di opuscoli fino allora ignorati. Gli articoli *Lupo*, in Dupin, Niceron e Moréri, mancano di esattezza.

L—B—E.

LUPO (San), vescovo di Troyes, nacque a Toul verso il principio del quinto secolo. Poi che studiato ebbe con lode, e fatto onorevole comparsa nel foro, rinunziò al mondo, distribuì la massima parte de' suoi beni ai poveri, e si ritirò nell'abbazia di Lérins. Avendolo i deputati della chiesa di Troyes chiesto per successore a sant'Orso, loro vescovo, morto nel 426, egli fu eletto mal grado la sua opposizione, e conservò in tale dignità il medesimo spirito di povertà e di mortificazione di cui usava nel monastero. Fu mandato, con san Germano di Auxerre, per combatte-

ro gli errori de'Pelagiani, che incominciavano ad introdursi nella Grande Bretagna; e dopo il suo ritorno continuò ad attendere con grandissimo zelo alle funzioni pastorali. Attila, re degli Unni, piombato era nelle Gallie, nel 451, e minacciava di una totale distruzione l'impero d'Occidente. Tongres, Treviri, Cambrai, Besanzone, Auxerre e Langres provato avevano gli effetti del furore di quel barbaro. Gli abitanti di Troyes, immersi nella costernazione, scongiurarono il loro vescovo che placasse la collera di un vincitore inumano. Il prelato ordina subito delle preci pubbliche, e de' digiuni, si veste degli abiti pontificali, e si reca nel campo degli Unni alla testa del suo clero. Come Attila vide tale processione si raddolcì, promise di risparmiare Troyes, e si ritirò dalla parte di Merry sulla Senna. Nessuno dubitò che il suo ritiro non fosse un miracolo dovuto alle preci di san Lupo, allorchè si vide quale fede lo stesso re barbaro dimostrasse per l'intercessione di esso servo di Dio. Siccome l'esercito degli Unni, pochi giorni dopo, fu tagliato a pezzi dalle forze unite de'Romani, de' Franchi e degli Ostrogoti (*V.* Ezio), Attila mandò a chiamare il vescovo di Troyes, volle che esso pontefice l'accompagnasse fino alle rive del Reno, e nol lasciò che raccomandandosi ancora alle sue preci. Tale condescendenza in un prelato il quale teneva che l'uffizio suo fosse quello di benedire piuttosto che di maledire, fu denunziata come una specie di tradimento: accusato venne che favorito avesse la fuga de'nemici dall'Impero, e fu obbligato a partire dalla sua città episcopale. Nondimeno la sua pazienza e carità ne riuscirono finalmente trionfatrici: due anni dopo gli si permise di ritornare. Egli morì a Troyes, nel 478, governato avendo tale diocesi per 52 anni. La sua festa ricorre nel giorno 29 di luglio. Havvi, nello Spicilegio di D'Acheri (tom. V, pag. 579) una Lettera di san Lupo a Sidonio Apollinare, il quale, nelle sue opere (L. 6, ep. 1) dà pure grandi lodi al santo vescovo di Troyes. — San Lupo, o *Leu*, in latino *Lupus*, vescovo di Bajeux, di cui la festa vi si celebra il giorno 28 di maggio, secondo l'*Arte di verificare le Date* (I, 73), ed il 25 di ottobre, secondo la *Gallia christiana nova* (II, 346), morì nel 461 (o nel 465), a quanto dicono i de Sainte-Marthe). — San Lupo, vescovo di Lione, intervenne al concilio di Orléans nel 538, e morì nel 542; si venera il giorno 5 di settembre. — San Lupo, Lou o Leu (in latino *Lupus*) vescovo di Sens, morto verso l'anno 623 e venerato il dì 1.mo di settembre, è il protettore di una parrocchia di Parigi.

C. M. P.

LUPO (*Servatus Lupus*), abate di Ferrières, è tenuto per lo scrittore più leggiadro cui prodotto abbia la Francia nel secolo nono. Nacque verso l'an. 805 nella diocesi di Sens, da una famiglia nobile: fino dall'infanzia mostrò grande ardore per lo studio; abbandonato però a sè stesso, senza guida e senza metodo, fece dapprima pochi progressi. In età di diciotto anni, abbracciò la vita monastica nell'abbazia di Ferrières nel Gatinais; ed Aldrico, il quale n'era abate in quel tempo, gli assegnò un maestro che gl'insegnava gli elementi della grammatica e della rettorica. Aldrico, divenuto arcivescovo di Sens, il mandò nell'abbazia di Fulda a studiare la teologia sotto il dotto Raban-Maur; Lupo approfittò della vicinanza di Seligenstadt, onde legarsi in amicizia con Eginardo, da cui ricevè de'savj consigli e de'libri: cosa preziosa ed infinitamente rara in quell'epoca. Si crede che Lupo insegnasse le belle lettere nell'abbazia di Fulda: comunque sia, egli tornò in Francia nell'836; e la sua fama non tardò a diffondersi fino in corte, dove fu obbligato a re-

carsi per corrispondere agl'inviti di Luigi il Buono. Esso principe il raccomandò, morendo, a suo figlio Carlo il Calvo; e Lupo fu eletto nell' 842 abate di Ferrières in vece di Adone, cui criminosi legami reso avevano increscevolo al sovrano. Intervenne, nell'844, al concilio di Verneuil sull'Oise, di cui fu eletto segretario; ed adempiè sì fatta commissione in una maniera tanto soddisfacente che i vescovi di Francia vollero averlo, dappoi, in tutte le loro adunanze. Il re lo deputò a Roma nell'849; ma s'ignora il motivo del suo viaggio. Nell'853, intervenne al secondo concilio di Soissons, nel quale fu deposto Ebbone, arcivescovo di Reims. Malgrado tante occupazioni d'importanza e la necessità di cui si lagna, di accorrere come abate di Ferrières, ogni qual volta i feudatarj chiamati erano ad armarsi: cosa frequente in que'tempi di discordie; mal grado la necessità di cambiare spesso dimora onde cercare un asilo contro le invasioni de' Normanni, non tralasciò di formare un numero grande di allievi ragguardevoli, e di mettere insieme una biblioteca considerabile per quel tempo. Manteneva alla Celle Saint-Josse-sur-mer, de' copisti per trascrivere i libri cui mandar si faceva dall'Inghilterra; e coltivava altresì con zelo l' agricoltura in pari tempo che le lettere. S'ignora l'epoca della morte di Lupo; ma più non si rinvengono tracce di lui nella storia dopo l'anno 862. Egli era in commercio di lettere coi più de'sovrani del suo tempo; ed i dotti, di cui fu il protettore e l'amico, erano solleciti di dargli prove della loro riconoscenza dedicandogli le opere loro. Gli scritti dell'abate di Ferrières sono: I. *Liber epistolarum*. Tali Lettere, scritte le più a persone qualificatissime della Chiesa e dello Stato, con uno stile chiaro, elegante e vigoroso, sono molto preziose per gli schiarimenti cui contengono su i personaggi i più ragguardevoli di quel tempo e su gli eventi nei quali ebbero parte. Sono in numero di centotrenta. Papirio Masson ne pubblicò la prima edizione, Parigi, 1588, in 8.vo; ella è zeppa di errori che passarono col testo nelle *Biblioteche de'Padri*, di Colonia e di Parigi. A. Duchesne lo inserì conformi ad un antico manoscritto, più corretto che quello di Masson, negli *Scriptor. Francorum*, tom. II, pag. 726-88; ma la migliore edizione è, senza dubbio, quella di Baluzio, con note che furono male a proposito ommesse nella Biblioteca de'Padri, di Lione; II *De tribus quaestionibus* (*libero arbitrio*, *praedestinatione et pretio mortis Jes. Chr.*) *cum caeteris*, ec. Tale trattato, in cui l'autore segue principalmente la dottrina di Sant'Agostino, fu pubblicato nel 1648, in 16, senza data. L'editore che si celò sotto il nome di *Donatus Candidus* (1), vi aggiunse una prefazione curiosa per le particolarità cui contiene sulla storia dell' opera. Gilberto Manguin l' inserì in una *Raccolta* di opere intorno alla predestinazione ed alla grazia, Parigi, 1650, in 4.to; ed il padre Sirmond ne fece un'edizione migliore delle precedenti, ivi, 1650, in 8.vo; III Una *Vita di San Massimino*, vescovo di Treviri. Parecchi critici l' attribuiscono a Lupo, vescovo di Châlons sulla Marna. — Una *Vita di San Wigberto*, abate di Fritzlar nell'Assia; due *Omelie* e due *Inni* in onore di esso Santo. Le *Opere* di Lupo furono raccolte, con note, da Baluzio, Parigi 1664, in 8.vo; e con nuove correzioni, Anversa (Lipsia), 1710, in 8.vo. Vedi, per più ragguagli, la *Storia letteraria di Francia*, tomo V, pag. 255—272.

W—s.

LUPSET (Tommaso), figlio di un orefice di Londra, nacque in es-

(1) Congetturare si può che il p. Grimbert pubblicato abbia tale edizione; per la mano è certissimo ch'ella fu fatta sul manoscritto cui egli aveva corretto e postillato.

sa città, nel 1496. Poi che studiato ebbe nell'università di Cambridge, indi in quella di Parigi, tenne la cattedra di rettorica nel collegio di Cristo, in Oxford, nella più distinta maniera. Incaricato di accompagnare, in qualità di segretario, Riccardo Pace, inviato di Enrico VIII nelle diverse corti d'Italia, strinse relazioni co'dotti di tale paese, e d'altri siccome il cardinale Polo, Tommaso Moro, Erasmo, ec., indi continuò un commercio letterario con tali grandi personaggi. Lupset poteva sperare di correre un onorevole aringo, allorchè morì nel fiore degli anni, nel 1532. I suoi scritti sono: I. *Trattato della carità*; II *Esortazioni alla gioventù per eccitarla a ben condursi*; III *Trattato per imparare a ben morire*, Londra, 1544, 1560, in 8.vo; IV Traduzione del discorso di san G. Grisostomo intitolato che *nessuno può provar male se non che per propria sua colpa*; V Traduzione del discorso di san Cipriano *sull'immortalità dell'anima*; VI Traduzione delle *Regole* di Pico della Mirandola *per una buona vita*; VII Traduzione de'*Concilj d'Isidoro*. Le prefate quattro traduzioni furono stampate a Londra, nel 1560; VIII *In Ciceronis Philippicos*; IX *Sermones ad clerum*, predicati a Calais; X *Pro Erasmo et contra Leium* (*V.* Lèe); XI *In corruptos saeculi mores*; XII *De malis fugiendis*; XIII *De morte non pertimescenda*; XIV *Contra profanos in epulis verbi Divini abusus*; XV *Epistolae variae ad Edw. Leium Nisenum et Paynellum*. Sono in un libro stampato a Basilea, nel 1520, in 4.to, intitolato: *Epistolae aliquot Eruditorum*.

T—D.

LURBE (Gabriele de), in latino *Lurbaeus*, nato a Bordeaux, nel secolo XVI, si applicò in gioventù allo studio della giurisprudenza, e frequentò per alcun tempo il foro con onore. Ottenne in seguito la cattedra di procuratore sindaco di Bordeaux, cui cesse a suo figlio, e morì, nel 1613, in un'età avanzata. Fu uomo istruttisimo, e particolarmente nelle antichità della sua patria, di cui pubblicò diverse raccolte non poco stimate. I suoi scritti sono: I. *Burdigalensium rerum Chronicon ad annum* 1584, Bordeaux, Simone Millanges, 1589, in 4.to. L'autore fece alcune aggiunte a tale opera, la tradusse in francese, e la pubblicò col titolo di *Chronique Bourdeloise*, ivi, 1594, in 4.to. Siccome Lurbe avuto aveva la facilità di esaminare i registri ed i titoli del palazzo di città, ne trasse molti aneddoti interessanti e poco conosciuti. Narrati vi sono i fatti con semplicità ed in poche parole. Havvi in seguito: il *Discorso sull'apparizione delle colombe blanche, sopra la chiesa di san Dionigi, come avvenne la conversione del re* (Enrico IV), ed una *Dissertazione sulle antichità trovate presso il priorato di san Martino di Bordeaux nel luglio del* 1594, con due stampe in legno, rappresentanti il sigillo di Nerone, e tre statue, di cui due sono mutilate. Sì fatta *Cronaca* fu continuata da Giovanni Darnal, avvocato nel parlamento, dal 1594 fino al mese di agosto del 1619; ed il p. Frontone du Duc, dotto gesuita, fece delle *note e delle correzioni* alla parte antica della cronaca di Lurbe. Tali scritti varj fanno parte dell'edizione del 1619; e ristampati vennero con alcune aggiunte, nel 1661, 1672, in 4.to. Tillet pubblicò una quarta edizione della *Cronaca Bordelese*, continuata fino al 1701, Bordeaux, 1703, in 4.to. Bernardau, avvocato, propose, nel 1797, di rifare per intero la prefata *Cronaca*; ma si limitò a pubblicarne una continuazione col titolo di *Annali politici, letterarj, e statistici di Bordeaux*, ivi, 1803, in 4.to, con fig.; II *Garumna, Aurigera, Tarnis, Oldus*, (cioè): la Garonna, l'Arriége, il Tarn, l'Au-

de, ec.), *cum onomastico gallico omnium Aquitaniae urbium*, ec., Bordeaux, 1593, in 8.vo, libro raro; III *Gli antichi ed i nuovi statuti della città di Bordeaux*, 1593, in 4.to. Tale raccolta, aumentata e corretta successivamente dai varj editori della Cronaca, vi è per solito unita; IV *De illustribus Aquitaniae viris, a Constantino magno usque ad nostra tempora, libellus*, ivi, 1591, in 4.to picc., libro rarissimo. Tale volumetto contiene delle notizie non poco superficiali intorno agli uomini i più celebri della Guienna, in numero di centotredici, di cui il primo è sant'Ilario, e l'ultimo il poeta Du Bartas. Si attribuisce pure a de Lurbe: *De scholis litterariis omnium gentium*, ivi, 1592, in 8.vo.

W—s.

LUSAC (Elia). *V.* Luzac.

LUSARCHE. *V.* Luzarches.

LUSCINIUS (Otomaro), letterato, di cui il nome era Nachtgall (Ussignolo), cui tradusse in latino, secondo l'uso del suo secolo (1), nacque a Strasburgo nel 1487. Terminato che ebbe i primi studj tanto nella nativa sua città che a Parigi, a Lovanio, a Padova ed a Vienna, si applicò a quello della lingua greca, nella quale fece grandi progressi. Ritornato in patria, nel 1514 divenne uno dei primi membri della società letteraria istituita in essa città da Giacomo Wimpheling. Si fece ecclesiastico, e, nel 1522, conferitogli venne un canonicato nel capitolo di S. Stefano. Fece ancora frequenti viaggi, da che il si vede in Italia nel 1517, a Roma nel 1520, e narra egli stesso che dimorato avova in Turchia, trascorsa quasi tutta l'Europa ed una gran parte dell'Asia, e fatto un lunghissimo soggiorno in Ungheria ed in Transilvania. Avendo le sue relazioni co'dotti diffusa la sua fama per tutta la Germania, fu chiamato in Augusta, onde vi professasse la letteratura greca, nella celebre abbazia de' Ss. Ulrico ed Afra; ma per solo errore se ne concluse che vestito vi avesse l'abito religioso. Al gusto per la poesia, Luscinius accoppiava cognizioni di musica; e fu quello che indusse i Fugger, ricchi banchieri di Augusta, ad introdurre, nella chiesa di San Maurizio, il primo organo che si fosse per anche veduto in essa città. Que'negozianti, di cui era divenuto amico, gli procurarono un benefizio, a cui rinunziò verso il 1526, onde ritirarsi a Basilea. Secondo una lettera di Erasmo (la 1509.ª, edizione di Leida), egli era partito da Augusta per non essere testimonio degli scandali giornalieri cui vi davano gli ecclesiastici. Fu eletto primo predicatore della chiesa di Basilea: ma i progressi della riforma l'obbligarono di nuovo ad allontanarsi; ed andò verso la fine del 1529 a Friburgo in Brisgovia, dove abitò in casa di Erasmo. Luscinius era di un carattere strano; e si divertiva, nelle occasioni, a spese de'migliori suoi amici. Un giorno che andato era a desinare dai Certosini, si permise de' motteggi vivissimi contro Erasmo ed i suoi partigiani. La conversazione fu riferita ad Erasmo, il quale non cercò che un pretesto per allontanare un ospite incomodo. La spesa dell'alloggio e della mensa esser doveva pagata in comune: Erasmo, che anticipato ne aveva i denari, presentò il conto; e Luscinius si ritirò, il giorno dopo, in casa di un ricco abate del vicinato, che gli proferse un asilo. Non tardò a ritornare a Strasburgo, e si crede che vi morisse verso il 1535. Luscinius pubblicò le *edizioni* rare e stimate de' *Dialoghi degli Dei*, di Luciano, in greco, con una versione latina, Strasburgo, 1515,

(1) Assunse talvolta, in fronte alle sue opere, i nomi di *Aïdos*, di *Filomela* o di *Pragne*, parole che hanno il medesimo significato.

in 4.to; degli *Epigrammi* di Marziale, con la traduzione delle parole greche, ivi, 1515, in 4.to, e di Aulo Gellio, 1521, in 8.vo. Tradusse in latino due *Discorsi* d'Isocrate, ivi, 1515, in 4.to, ed alcuni *Opuscoli* di Plutarco, ivi, 1519, e nell'edizione delle Opere di Plutarco, Basilea, 1530. Egli è autore altresì delle opere seguenti: I. *Senarii graeci quingenti, et eo amplius, versi*, Strasburgo (1515), in 4.to; ivi, 1521, in 8.vo; II *Collectanea sacro-sancta graece discere cupientibus non aspernanda; quibus praemittuntur elementares hellenismi*, ivi, 1515, in 4.to. Tale raccolta contiene l'Orazione domenicale, la Salutazione angelica, i Simboli di Nicea e di sant'Atanasio, ec.; III *Hesiodi opera et dies, Catonis moralia, Cebetis tabula*, ec., gr. lat., ivi (1515), in 4.to; libro ristampato col seguente titolo: *Moralia quaedam instituta ex variis auctoribus*, ec., Augusta, 1523, in 8.vo; IV *Institutiones musicae a nemine unquam prius pari facilitate tentatae*, Strasburgo, 1515, in 4.to. Luscinius narra, nella prefazione, che insegnato aveva la musica a Vienna, con lode; V *Progymnasmata graecanicae litteraturae*, ivi, 1517, in 4.to; seconda edizione, aumentata, ivi, 1523, in 4.to; VI *Grunnius sophista, sive pelagus humanae miseriae, quo docetur utrum hominis an bruti animantis natura ad virtutem et felicitatem propius accedat*, ivi, 1522, in 8.vo. Sono de' dialoghi tra Misobarbaro, letterato, e Grunnio, sofista, il quale avendo avuta una contesa caldissima alcun tempo prima in una scuola, era stato trasformato in porco dal suo avversario. Tale volumetto è raro non che singolare. Schelhorn ne diede ragguaglio nel tomo X delle sue *Amoenitates litterariae*; VII *Evangelica historia ex quatuor evangelistis perpetuo tenore continuata ex Ammonii Alexandrini fragmentis quibusdam, e gr. in lat. versa*, Augusta, 1523, in 4.to; id. in tedesco, 1525, in 8.vo. La traduzione di Ammonio fu inserita negli *Orthodoxographi*, e nella *Biblioth. patrum*; e sulla prefata versione latina Giovanni de Vauzelles tradusse l'opera in francese; VIII *Psalterium Davidis, e gr. et hebraicis dialectis latinitati redditum*, Augusta, 1524, in 8.vo, libro raro. Luscinius pubblicò, nel medesimo tempo, una *Traduzione tedesca* de' salmi, che del pari è rarissima. Si può consultare su tale doppia versione Schelhorn *Amoenitat. litterar*; tomo VI, p. 455 e susseg.; IX *Joci ac sales*, ivi, 1524, in 8.vo; Strasburgo, 1529, in 8.vo, e più volte dappoi. È una raccolta di favole, tra le quali ve ne hanno delle licenziosissime; X *Epigrammatum graecorum veterum centuriae duae latinitate donatae*, ec., Strasburgo, 1529, in 8.vo, in seguito all'opera precedente; XI *Musurgia seu praxis musicae, illius primo quae instrumentis agitur certa ratio, duobus libris absoluta*, ec., ivi, 1536, 1542, in 4.to, bislungo: libro rarissimo, ed ornato d'intagli in legno, che rappresentano gl'istrumenti di musica usati a quel tempo in Germania ed in Francia; XII *Allegoriae simul et tropologiae in locos utriusque Testamenti selectiores*, ec., Parigi, 1550, in 8.vo. Tra le altre sue opere indicheremo soltanto le seguenti, che sfuggirono alle ricerche del laborioso Niceron; XIII *Ex Luciano quaedam jam recens traducta. Somnium Luciani, inprimis efficax ad studia literarum incitamentum*, Strasburgo, 1517, in 4.to di 42 pag.; XIV *Summa Summarum quae Sylvestrina dicitur*, ivi, 1518, in fogl. di 480 pag. compilazione teologica, di cui vennero in luce dappoi per lo meno altre diciannove edizioni enumerate e descritte negli *Scriptores praedicatorum* di Echard (II, 56) all'articolo di Silvestro Mozolino de Prierio, autore dell'opera. Ma il p. Echard

non conobbe l'edizione pubblicata da Luscinius, che sembra la prima; XV *Exercitium veteris artis, super praedicabilia Porphyrii*. — *Exercitium super omnes tractatus parvorum logicalium. Introductorium compendiosum in sphaeram*, ec., *per Mag. Joan. Glogaviensem*, ivi, 1517, e 1518, in 4.to. La prima edizione di tali libri elementari di filosofia scolastica era stata pubblicata a Cracovia nel 1504 e 1506; XVI Una traduzione tedesca di un opuscolo scritto da Paolo, vescovo di Fossombrone, per dissipare i vani terrori sparsi da alcuni astrologi i quali annunziavano un nuovo diluvio: l'originale latino era comparso nel 1523 e la dedicatoria della versione di Luscinius, ai Fugger, è del giorno primo di gennajo del 1524. (Baumgarten, *Notizie di libri curiosi*, n.° 25, tomo V, pag. 41 e 42, not.); XVII Una versione tedesca del *Jacobi Fontani, de bello Rhodio*, Augusta, 1528, in 4.to: l'edizione originale latina è quella di Roma, 1524, in fogl. (o non quella di Haguenau, 1527, in 4.to, siccome suppone Rotermund). Havvi un *ragguaglio* di Otomaro Luscinius nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXXII.

W—s.

LUSIGNANO (Guido di). *Vedi* Guido.

LUSIGNANO (Stefano di), della famiglia reale di Cipro (*V.* Guido), nacque a Nicosia, capitale dell' isola, nel 1537. Di lui non si sa che quanto se ne legge nelle sue opere. Entrato per tempo nell'ordine di san Domenico, rinunziò al nome di Giacomo cui ricevuto aveva nel battesimo, onde assumere quello di Stefano. Fu suo maestro un uomo dotto e virtuoso, Giuliano, vescovo degli Armeni dell'isola di Cipro, ed approfittò delle sue lezioni. Non aveva per anche trenta anni, quando fu eletto vicario da Andrea Mocenigo e Serafino Fortibraccia, successivamente vescovi di Limisso. Presa dai Turchi l'isola di Cipro, nel 1571 (*V.* Baglioni), Stefano di Lusignano passò in Italia, e dimorò in varie città, adoperando con ogni sua cura a liberare i suoi genitori schiavi in Turchia. Andato a Parigi nel 1577, vi era tuttavia nel 1587: non è noto se vi rimanesse più a lungo, o se le discordie della Lega, già incominciate da tre anni, e che andavano ogni giorno crescendo, ne lo facessero uscire. Uno scrittore (il p. V. M. Fontana, nel suo *Theatr. dominic.*), afferma positivamente che il papa Sisto V (il quale regnò dal 1585 al 1590), creò Lusignano vescovo titolare di Limisso. S' ignora il luogo della sua morte: pare certo che avvenisse, nel 1590; un solo autore l'ha protratta fino al 1595. Stefano di Lusignano è autore di un numero non poco grande di opere: I. *Descrizione e Storia compendiosa dell' isola di Cipro, dal tempo di Noè fino al* 1572; in 4.to, Parigi, 1580. Il libro era stato pubblicato in italiano, a Bologna, 1573, col titolo di *Corografia e breve istoria universale dell' isola di Cipro principiando al tempo di Noè per insino al* 1572. Si scorge dal solo titolo, che l'autore fa risalire un po' troppo la storia della sua patria; di fatto, afferma che Cipro fu popolata da un nipote di Noè: egli trova facilmente de' fondatori ad ogni città dell'isola; e nel corso della sua storia, v'hanno pochi fatti, che, a suo dire, non sieno stati annunziati da rivelazioni, o da alcuni miracoli clamorosi. Nondimeno tale opera, la più conosciuta di tutte quelle dell' autore, contiene delle cose di rilievo, e tra le altre due relazioni di Angelo Calepiano, compatriotta e confratello di Lusignano, sulla presa di Nicosia e di Famagosta fatta dai Turchi (1571); II Cinque discorsi in italiano, intitolati *Corone*, su i doveri de' principi; dedicati al re di Francia Enrico III, Padova, 1577,

in 4.to; III *Storia generale de' regni di Gerusalemme, Cipro, Armenia, e luoghi circonvicini*, ec... *dal diluvio universale fino all'anno* 1572, Parigi, 1579, in 4.to. Sì fatto libro altra cosa non è che la prima opera di Lusignano intorno all'isola di Cipro, alla quale aggiunse una prima parte concernente la storia di Gerusalemme non che i principi che vi regnarono, specialmente negli ultimi tempi, ed in particolare i Lusignani; IV *Genealogia della reale casa di Borbone*, Parigi 1580, in quadro in fogl. Criticata ne venne, con ragione, la poca esattezza; far si può il medesimo rimprovero ai numerosi lavori di Lusignano sulla genealogia; V Tre opere per provare la necessità ed eccellenza della vita monastica. La seconda, curiosa non poco, di cui il titolo è Βασιλικὸν φυλακτήριον (ornamento reale), contiene una lunga enumerazione de' personaggi celebri dell'uno e dell'altro sesso che scelsero la vita religiosa. La terza à un elenco particolare dei principi che vissero nella medesima condizione; VI *Genealogia di sessantasette case nobilissime, parte di Francia, e parte straniere, uscite da Meroveo, figlio di Teodorico II, re di Austrasia, con gli stemmi*, in 4.to, Parigi, 1586; VII Un'opera relativa alle pretensioni di diversi principi dell'Europa sul regno di Gerusalemme, dedicata al senato di Venezia, in 4.to, Parigi, 1586; VIII Finalmente, alcuni opuscoli sulla storia e genealogia di parecchi re e di parecchie famiglie, e tra le altre di quella de' Lusignani. La parte che concerne quest' ultima famiglia è più esatta del rimanente.

D—is.

LUSINGE. *V.* Lucinge (1).

LUSITANO. *V.* Amato e Zacut.

LUSSAN (Francesco d'Esparbès de). *V.* Aubeterre, nel Supplimento.

LUSSAN (Margherita de), nacque a Parigi, verso la fine dell'anno 1682. Alcuni scrittori dissero, senz' appoggiare l'opinione loro a testimonianze autentiche, ch'ella era figlia naturale di un cocchiere e di un'astrologa, chiamata la *Fleury*. Se prestiamo fede a parecchie notizie necrologiche o letterarie del secolo passato, la Lussan era debitrice della vita ad un commercio galante tra il principe Tommaso di Savoja, conte di Soissons, fratello del celebre principe Eugenio, ed una cortigiana di cui s'ignora il nome. È certo che il principe fino dall' infanzia le fu prodigo di ogni dimostrazione di tenerissimo affetto, e che molti-

(1) Alle particolarità poste nell'articolo Lucinge, aggiungeremo le seguenti intorno agli scritti di Renato di Lusinge (in tale guisa egli scriveva il suo nome nelle opere da lui pubblicate). *Il primo ozio di Renato di Lusynge*, contenente la traduzione francese del *Dispresso del mondo* dall'italiano del dottore G. Botero, fu stampato a Parigi, presso a Perier, 1586, in 8.vo, di 364 pag. *La Storia dell'origine, de' progressi e della decadenza dell'impero de' Turchi*, Parigi, Chevalier, 1614, in 8.vo, di 380 pag. non è che una ristampa del trattato *Della nascita, durata e caduta degli stati*, con una nuova dedicatoria e senza altro cambiamento che la trasposizione di alcuni capitoli, e l'aggiunta di un *Compianto degli schiavi cristiani* tradotto dal latino di Sleidan che tradotto l'aveva anch'egli dallo slavo. Il vecchio titolo, *Della nascita* ec. *degli stati*, non dava un'idea del soggetto dell'opera: il nuovo editore, P. Du Pelliel, o Peller, gentiluomo bretone, supponendo morto l'autore, fece arditamente ristampare l'opera sotto il proprio suo nome, mediante il cambiamento del frontispizio: ma per sua mala sorte Lucinge era a Parigi, ndi parlare del libro nel momento in cui stava per venire in luce, intentò lite al contraffattore, ed ottenne la restituzione della sua proprietà, a cui mise quindi un nuovo frontispizio col suo nome ed un avvertimento al lettore, nel quale chiama sullo sfrontato plagiario il disprezzo pubblico, e disconfessa il *Compianto degli schiavi* nella composizione del quale egli non ebbe parte; le dedicatorie ed il privilegio del re sono per altro in nome di Du Pelliel. L'opera era già stata tradotta in inglese (*The beginninge*, ec.) da G. F. (Giovanni Finet), Londra, G. Bill., 1606, in 4.to, di 12 e 163 pag.; ed in latino da Giacomo Gender d'Heroltzberg (*De augmento* ec.), Francfort, 1609, in 8.vo.

C. M. P.

plicava, per l'educazione della giovane di Lussan, i benefizj, e le cure cui di rado si inclinati siamo a prendersi pei figli di uno straniero. Le fece anche assumere le armi di Savoja; favore straordinario che autorizza soprattutto a supporre, nel cuore del principe, altri sentimenti che quelli di un semplice protettore. Del rimanente, importa pochissimo oggigiorno di conoscere la vera origine della Lussan. Nelle opere soltanto che uscirono dalla sua penna ella ha i maggiori suoi titoli al giudizio cui daranno i posteri di lei. Si fece per tempo distinguere per un imperioso bisogno di sapere, e per una facilità maravigliosa di memoria: il suo merito personale convalidato dalla protezione segnalata dei due principi di Savoja, la fece ammettere nelle case le più ragguardevoli. Seppe inspirare ai principi di Condé e di Conti, una calda e durevole benevolenza: Di venticinque anni ebbe occasione di legare amicizia col dotto Uezio, vescovo di Avranches. Non è noto se da prima egli si provasse di condurre la giovane dama allo studio di materie religiose; è però noto che le consigliò di comporre de'romanzi; ed il consiglio del prelato si trovò giustificato dalla prima opera di tale genere pubblicata dalla de Lussan. La *Storia della contessa di Gondès*, che venne in luce nel 1730, 2 vol. in 12, ebbe a bastanza voga perchè se ne contendesse la gloria all' autrice. Si pretese che fosse stata assistita, in tale bel saggio, da De La Serre, gentiluomo di Cahors, autore di parecchie opere drammatiche, da lungo tempo obbliate. Egli seco viveva nella più stretta intimità. La durata di tale relazione, la quale non finì che come avvenne la morte di La Serre, in età di quasi cento anni, fece anzi credere che fossero maritati; pare certo però che egli non conservasse presso di lei che il titolo di amico, dopo di aver avuto i diritti di un amante. Per certo La Serre era incapace di comporre nessuna delle opere della sua amica: ma siccome era uomo di buon gusto, la de Lussan gli fu debitrice almeno di buoni consigli. Il pubblico attribuì pure ad altri letterati parecchi romanzi pubblicati da poi dalla Lussan. L'abate di Boismorand fu tenuto per autore degli *Aneddoti della corte di Filippo Augusto*, che ella pubblicò, nel 1733 e 1738, in 6 vol. in 12; e credute furono di Bandot de Juilly, alcune delle opere storiche cui ella stampò in un'età più avanzata. La de Lussan ebbe, in ciò, comune la sorte con le più delle donne che si resero celebri nell' aringo delle lettere. Troppo spesso fu loro contesa, senza fondamento, la proprietà delle opere loro; nè v' ha prova che la de Lussan non sia stata pure in ciò soggetta ad un' ingiusta preoccupazione. Si leggono le particolarità seguenti intorno ad essa in un Ragguaglio che pubblicato venne dopo la sua morte. » La sua fisonomia non » indicava le doti cui sortite aveva » dalla natura: era losca e bruna al» l'eccesso. Chiunque udita l'avesse » senza vederla, tenuta l'avrebbe » per un uomo; e chiunque l'avesse » veduta senza ch'ella parlato avesse, l'avrebbe altresì creduta un » uomo. La sua voce ed il suo sembiante non appartenevano al di » lei sesso; ella però ne aveva l'anima. Era tenera, compassionevole, » di grande umanità, generosa, e » capace di un'amicizia continuata; » soggetta fu alla collera, e non mai » all'odio. Ella provò delle fragilità; » ma la passione sua principale fu » quella di fare delle buone azioni. » Era vivace, gaja, e per mala sorte » assai ghiottona. L'eccessivo man» giare fu nondimeno l'occasione, » ma non la causa della sua perdita, » che attribuire si deve all'ignoran» za di un chirurgo, il quale le or» dinò un bagno, per rimedio di a» vere soverchiamente mangiato. «

La de Lussan morì a Parigi, il giorno 31 di maggio del 1758. Oltre la *Contessa di Condès*, e gli *Aneddoti di Filippo Augusto*, di cui parlato abbiamo, le opere a cui ella mise il suo nome, sono: I. Le *Veglie di Tessaglia*, Parigi, 1731, un vol. in 12; simile, terza edizione, aumentata di tre veglie, ivi, 1741, 4 vol. in 12. È una raccolta di novelle, in cui l'autrice tutti impiega gli espedienti della magia. Vi si trovano de'quadri tutti grazia e dolcezza; ma siccome le prefate novelle sono, presso che tutte, composte sul medesimo modello, ne diviene in fine monotona la lettura; II *Memorie segrete, e raggiri della corte di Francia sotto Carlo VIII*, 1741, in 12. La de Lussan seppe connettere col racconto degl'importanti eventi di quel regno, alcuni caratteri episodici benissimo delineati, e parecchie situazioni interessanti; III *Aneddoti della corte di Francesco I*, 1748, 3 vol. in 12; tale opera non sarebbe inferiore alla precedente, se gli avvenimenti non vi rimanessero come annegati entro molto particolarità inconcludenti; IV *Annali galanti della corte di Enrico II*, 1749, 2 vol. in 12. Sotto tale titolo, l'autrice dipinse con leggiadria, ma in lungo, la passione funesta del conte di Dreux per una sua sorella; V *Storia di Maria d'Inghilterra*, 1749, in 12. Un fatto di storia interessantissimo per sè stesso, vi è ornato di particolarità dilettevoli; VI *Storia della vita e del regno di Carlo VI*, 1753, 9 vol. in 12; VII *Storia del regno di Luigi XI*, 1755, 6 vol. in 12; VIII *Storia dell'ultima rivoluzione di Napoli*, ec., 1756, 4 vol. in 12; tradotta in russo, da Timoteo Malighin, Pietroburgo, 1775, in 8.vo. Le prefate tre opere sono quelle che attribuite vennero all'abate Baudot de Juilly. Si avrebbe però potuto lasciare alla Lussan l'onore di averle composte, senza accrescere gran fatto la sua riputazione letteraria, e senza nuocere a quella dell'abate Baudot. L'autore, chiunque siasi, vi si è appena collocato nel numero de'mediocri storici; IX *Vita del bravo Crillon*, 1757, 2 vol. in 12; ultima produzione della Lussan, che non è superiore nè inferiore alle tre storie precedenti. I caratteri ed i costumi di que'tempi vi sono delineati con bastante verità; ma n'è diffusa e nojosa la narrazione. Si crede che la de Lussan sia pure autrice di un romanzo intitolato: *Storia di Mourat e di Sofia*, per m.ta di L***, quantunque sia stata attribuita in quel tempo alla de Lubert. In generale lo stile di tale dama è naturale, dolce e facile, ma prolisso. La grazia e la delicatezza de'colori piuttosto, che il brio, il vigore e l'invenzione, sono il carattere delle sue opere. Nessuna ve n'ha in cui non occorrano de'tratti commoventi di sensibilità, de'pensieri ingegnosi e talvolta profondi. In somma, quantunque, ai nostri giorni, abusato siasi molto di tale genere, la lettura de'romanzi storici della Lussan riesce tuttavia oggigiorno dilettevole, ed anche istruttiva.

H. D.

LUSSEMBURGO. *V.* Luxembourg.

LUTAZIO CATULO. *V.* Catulo.

LUTERO (Martino), il più famoso novatore religioso del secolo decimosesto che ne produsse un numero sì grande, nacque il giorno 10 di novembre del 1484, in Eisleben, nella contea di Mansfeld, in Sassonia, da un padre che lavorava nelle miniere. Matteo Drasser narra che il giovane Lutero mentre studiava in Eisenac, andava mendicando il pane di porta in porta, cantando de' cantici e delle canzoni, per eccitare la carità delle anime generose. La prima sua vocazione fu quella del foro, pel quale mostrava felici disposizio-

ni. Egli ottenne, nel 1505, nell'università di Erfurt, il grado di maestro in filosofia; ma la sua immaginazione, pronta ad accendersi, rimasta essendo colpita dal funesto accidente di un amico uccisogli a lato da un fulmine, fece nascere nella sua mente delle triste riflessioni che l'indussero, il medesimo anno, a chiudersi nel convento degli Agostiniani di Erfurt. I suoi genitori e gli amici suoi nulla trascurarono per distorlo da tale risoluzione. Il primo suo fervore per le osservanze monastiche, e soprattutto pel digiuno, fu sì ardente, che gli accadde spesso di passare più giorni senza mangiare e senza bere. Mandato, da suoi superiori, onde studiasse la teologia, nella nuova università di Wittemberg, l'applicazione sua ed i suoi talenti il fecero scegliere per uno de'professori dell'università. Nel 1510, fu inviato a Roma per gli affari del suo ordine; e le dissolutezze di cui fu testimonio, dicono gli storici protestanti, incominciarono ad inspirargli forti preoccupazioni contro il capo della Chiesa e contro tutta la sua corte. Non tardò a tornare in Sassonia. All'elettore Federico piacquero talmente i suoi sermoni, che volle assumersi ogni spesa pel suo dottorato (1512). Fino allora Lutero si era fatto osservare per ardentissimo zelo in favore dell'autorità del papa, in tutta l'estensione che le danno gli oltramontani, nonchè per gli altri punti di dottrina e di disciplina ai quali si oppose dappoi con tanta violenza. Il suo zelo era tale, che disposto si sentiva, egli diceva, a portare le prime legne per far abbruciare Erasmo il quale in dispregio dell'autorità pontificia, aveva osato di scrivere contro la messa, contro il celibato degli ecclesiastici, e contro l'invocazione dei Santi. La lettura dei libri di Giovanni Huss non tardò ad inspirargli del disgusto per le vane sottigliezze e per la barbara favella degli scolastici del suo tempo, disgusto che a poco a poco si convertì in un odio ognora crescente per le pratiche della chiesa. Intraprese pertanto di spianarsi una nuova strada; e la natura gli aveva dato tutti i mezzi di riuscirvi. Un carattere impetuoso, suscettivo di appassionarsi fortissimamente per un oggetto, e di abbandonarvisi onninamente, senza voler ascoltar nulla di quanto avrebbe potuto ricondurlo a partiti moderati; un'immaginazione ardente, uno spirito nudrito dallo studio, un'eloquenza naturale, una voce forte, robustissimo petto, una penna instancabile; quella facilità di parlare cui danno la violenza e l'entusiasmo; da ultimo, la pertinacia che s'irrita delle contraddizioni: tali sono le qualità e i difetti che, assicurando a Lutero successi di cui il lusingava il suo orgoglio, lo rendevano ognora più ardito e più intraprendente. Fin dal 1516, annunziò, in pubbliche tesi, i germi de'nuovi dogmi cui sostenne poscia con tanta pubblicità e romore. L'anno seguente, Staupiz, vicario generale degli Agostiniani in Germania, gli commise di difendere il suo ordine contro i Domenicani, nella famosa controversia delle indulgenze. Si vede, per tali due date, l'errore di coloro che tengono Lutero non incominciasse a dogmatizzare che in occasione di tale controversia. Lutero, non contento di oppugnare, ne'suoi sermoni, l'abuso della cosa, pubblicò un *Programma* contenente 95 proposizioni le quali combattevano direttamente le indulgenze in sè stesse. Il domenicano Tetzel vi rispose con un *programma* più diffuso; poi, deponendo la sua qualità di parte, per assumere quella di giudice, fece ardere, come inquisitore, il *programma* del suo competitore, di cui i discepoli usarono rappresaglie dando alle fiamme il suo. Fu tale evento come una dichiarazione di guerra: si vide tosto una quantità di teologi ingerirsi nel-

la disputa. Lutero approfittò accortamente delle esagerazioni dei suoi avversarj sull'autorità del papa, mentre scriveva al pontefice romano lettere sommesse e rispettose supplicandolo a non lasciarsi preoccupare da'suoi nemici. Fin allora quel fuoco era una scintilla facile da spegnere, proscrivendo gli affissi ridicoli dei due partiti, ed ordinando ai superiori rispettivi di contenere i loro monaci. Ma alcuni principi di Germania avendo tolto a pretesto tali novità pei loro interessi particolari, si vide, in breve tempo, diffondersi l' incendio nella maggior parte degli Stati del Settentrione. La Francia anch'essa non andò affatto immune dalla combustione. Leone X, d' un carattere inclinato alla dolcezza, poco versato nelle materie teologiche, inteso a politici raggiri, attorniato da poeti, da musici, da oratori e da artisti, tenne che tale disputa fosse una semplice contesa di corporazioni, alla quale non bisognava dare troppa importanza facendovi intervenire l'autorità. L'imperatore Massimiliano non ne giudicò sì leggiermente. Veduto avendo, nel discredito delle indulgenze, la privazione d'un mezzo sul quale aveva calcolato per fare la guerra ai Turchi, trasse il pontefice dal suo assopimento. Le proposizioni erronee del professore di Wittemberg, sulla materia della giustificazione e su quella dei sacramenti, cui aveva intromesse nel suo scatenamento contro le indulgenze, erano altronde d'un tenore da rendere il suo zelo sospetto. Leone, avendolo invano citato a Roma, rimandò l'affare al cardinale Gaetano, suo nunzio alla dieta d' Augusta. Gaetano, politico espertissimo, aveva concetto del più dotto teologo del sacro collegio: gli scrittori protestanti lo dipingono come uno spirito ardente, impetuoso, più valente nelle sottigliezze della dialettica che versato nello studio dell'antichità. Data gli fu commissione di ottenere da Lutero una ritrattazione pubblica, e, in caso di rifiuto, d'assicurarsi della sua persona, e di farlo tradurre a Roma. Lutero, costretto dall'elettore di Sassonia, suo protettore, di comparire al cospetto del cardinale, gli tenne testa in due conferenze particolari, e si ostinò sempre a chiedergli una discussione pubblica. Gaetano, riguardando come disdicevole al suo carattere, il discendere sui banchi per cimentarsi con un semplice monaco, gli lasciò scorgere l'oggetto ulteriore della sua commessione (*V.* Gaetano). Il novatore temè la sorte di Giovanni Huss: fuggì segretamente, dopo di aver fatto affiggere un atto con cui ricusava il suo competitore come antico generale dei Domenicani, e col quale si appellava del papa *male informato* al papa *meglio informato*. L'elettore di Sassonia avova da principio protetto Lutero soltanto como un professore celebre che dava risalto alla sua università nascente: in seguito prese gusto per la sua dottrina, e divenne suo difenditore contro le stesse potenze. L'università di Vittemberga, convenne ne'suoi sentimenti. Baldanzoso di tali conquiste, il monaco Agostiniano scrisse al papa, ai nunzj, ai principi, a Francesco I, ed a Carlo Quinto, con un misto di pieghievolezza e d'audacia, che annunziava pari orgoglio ed inquietudine: tolse sopra ogni cosa a guadagnare il popolo, e, per piacergli, non serbò nè misura, nè decenza ne'suoi scritti. Gli animali più vili, i luoghi più infetti, gli oggetti più ributtanti, gli somministrarono le sue comparazioni, ed imbrattarono pressochè tutte le pagine de'suoi libri. Le ingiurie grossolane, gli amari scherni, le indecenti facezie che i poeti dell' antica commedia pongono in bocca ai servi, ripullulavano sotto la penna di Lutero, e si applicavano, senza distinzione di grado e di stato, a tutti coloro che avevano la mala sorte di non andargli a sangue. Il

manto reale non guarentì dall' impudenza de' suoi sarcasmi Enrico VIII, che si era degradato fino ad entrare in lizza con lui (*V.* Enrico VIII). Lutero dipingeva con le sue usate esagerazioni le estorsioni della corte romana, a cui dava il nome di *grande prostituta*; il lusso ed il fasto dei prelati, i quali chiamava *lupi voraci*, le fraudi e l'ipocrisia dei frati, cui trattava di *farisei* e di *sepolcri imbiancati*. Talvolta assumeva lo stile dei profeti, minacciando dei giudizj di Dio coloro che ricusavano di sottomettersi al suo nuovo vangelo. I precetti della Chiesa, la legge del celibato ecclesiastico, i voti monastici, l'astinenza dalla carne, l' invocazione dei santi, la gerarchia sacra, ec., ec., non gli sembravano che ornamenti superflui d' un edifizio gotico, dannato alla distruzione; secondo lui non faceva più d'uopo nè di papa, nè di cardinali, nè di abati, nè di officialità ec., ec. In mezzo a tale nuova dottrina, i beni immensi donati alla Chiesa, tanti ducati, contee, abbazie, grandi feudi, decime, stavano per rimanere senza legittimi possessori, e motivo era questo uno de' più efficaci per acquistarsi zelanti partigiani tra i principi, i magistrati ed il popolo. Scrisse contro il purgatorio, la confessione auricolare, il libero arbitro, la comunione sotto una sola specie. Dei sette sacramenti conservò soltanto il battesimo e l'eucaristia, togliendo anche al Sagrifizio della messa la qualità di essere *propiziatorio* pei vivi e pei morti; negando le *transustanziazione*, però che, confessando la presenza reale, diceva che il pane ed il vino restavano, dopo la consacrazione, del pari che il fuoco in una massa di ferro rovente, e l'acqua in una spugna. Onde produrre tale rivoluzione nella dottrina della Chiesa, Lutero prendeva le mosse da questo principio fondamentale, il quale, sotto la penna dei Sociniani, ha condotto alla distruzione degli stessi antichi dogmi ch'egli aveva rispettati, cioè: che Iddio solo ha il diritto d'imporre leggi ai cristiani; che le sue volontà, registrate nei libri santi, vi si trovano adattate all' intelligenza dei più semplici; che nessuna autorità sulla terra è infallibile, nè ha il diritto di sottomettere le coscienze. In virtù della sua missione, che pareva affidatagli dal Cielo, predicava, visitava, correggeva, sopprimeva cerimonie, ne istituiva altre, creava, cacciava pastori. La sua immaginazione focosa riscaldò gli spiriti, comunicò il suo entusiasmo, fu riguardato come un apostolo, e distaccò una grande parte della Germania dalla comunione romana. Sorpreso anch'egli dalla rapidità de' suoi progressi, gridava con la sua esaltazione abituale: » Non ho ancora posto mano alla minima pietra per isvellerla: non ho fatto appiccar fuoco a nessun monastero, e quasi tutti i monasteri sono devastati dalla mia penna e dalla mia bocca; e si pubblica che, senza violenza, ho fatto io solo più male al papa, che non ne avrebbe potuto fare nessun re con tutte le forze del suo regno ". La prima censura di tante innovazioni partì dalle università di Colonia e di Lovanio. Leone X pubblicò alla fine la sua bolla dei 15 di giugno 1520, per la quale condannava quarantuna proposizioni con vaghe qualificazioni. Eckio, insignito della dignità di nunzio delle corti di Germania per far eseguire la bolla, raccolse quante opere potè trovare di Lutero, e le fece ardere con grande apparato nelle città principali. Lutero usò rappresaglie. Ai 15 di dicembre dello stesso anno, dopo di avere sparso un nuovo scritto in cui il papa era trattato da *tiranno empio*, *d'Anticristo*, ec., diede alle fiamme, nella pubblica piazza di Wittemberg, la nuova bolla, le decretali, e la raccolta di tutte le decisioni della Santa Sede. La medesima scena avvenne a Lipsia ed in

Digitized by Google

altre città dove già prevaleva il nuovo vangelo. Tale andacia che in Lutero era un effetto del suo carattere sempre inclinato ai partiti violenti, riuscì per gli eventi, un atto di politica vantaggioso alla sua causa. Il popolo, vedendo ardere la bolla d'un papa da un monaco, perdette macchinalmente lo spavento religioso che gl'inspiravano i decreti del sommo pontefice, e la fiducia che aveva fin allora posta nelle indulgenze. Leone X pubblicò, ai 3 di gennajo 1521, una seconda bolla, la quale non fece più frutto della prima. Lo stesso anno, Lutero ottenne da Carlo V un salvocondotto per recarsi alla dieta di Worms. I suoi amici, cercando di distorglielo con l'esempio di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, rispose che, *quando fosse certo di trovarvi tanti diavoli quante vi erano tegole sulle case, gli affronterebbe con la medesima costanza*. Che poteva egli temere di fatto, annoverando omai tra i suoi proseliti un elettore, alcuni principi, e varj deputati delle città imperiali? Perciò tale monaco il quale, due anni prima, non aveva potuto procurarsi un cavallo da nolo per trasferirsi in Augusta, divenuto l'apostolo ed il legislatore d'una parte considerabile della Germania, si fece allora scortare da cento gentiluomini, armati di tutto punto. Il suo ingresso a Worms ebbe sembianza d'un trionfo: traversò le strade, salito sopra un carro, in mezzo ad un concorso prodigioso attirato dalla sua riputazione. Introdotto nell'assemblea, riconobbe le sue opere, e proferse di difendere le sue opinioni in una pubblica conferenza, che gli fu ricusata. Carlo V non potendo obbligarlo, nè per minacce nè per carezze, a ritrattarsi, gli assegnò ventun giorni per ritirarsi dove giudicasse conveniente; e, trascorso tale termine, Lutero fu messo al bando dell'Impero. Ma l'elettore Federico gli aveva dato asilo nel castello di Wartburg, presso Eisenac, dove restò celato più di nove mesi, sempre bene trattato, scrivendo sempre, e mostrando di aver grato tale ricovero, donde uscì soltanto quando Carlo V ripassò nella Spagna (1). Durante il suo soggiorno a Wartburg, Lutero avrebbe avuto col diavolo la sua conferenza notturna, che terminò con l'abolizione delle messe private. Il ragguaglio di tale conferenza, di cui i suoi discepoli hanno voluto impugnare l'autenticità, fu pubblicato nel 1533, cioè tredici anni prima della sua morte, senza che abbia mai reclamato contro tale opera, stampata col suo nome (2). Nel medesimo ritiro intraprese e compiè la sua versione del Nuovo Testamento, che ha il merito di essere scritta sì bene, che sembra non aver avuto altra vista che di far parlare lo Spirito Santo in buon tedesco; sostituisce sovente al testo i suoi proprj pensieri facendo una parafrasi piuttosto che una traduzione. Emser ha corretto le infedeltà di tale versione. Nel medesimo soggiorno si applicò altresì a raccozzare i membri sparsi della sua riforma, per formarne un complesso sistematico: ma il metodo non era ancora nato; ed egli non aveva la forza d'ingegno capace di produrlo. Uscito dal castello di Wartburg, Lutero andò per tutta la Germania, onde propagarvi il suo nuovo vangelo. Bodenstein e Muncer, i quali aspiravano a farsi capi di setta, furono perseguitati. Lutero si

(1) Vi si lasciò crescere la barba, e ne uscì con la spada, la corazza, gli stivali e gli speroni, sotto il nome di *cavaliere Giorgio*. Il celebre pittore Luca Cranach l'ha rappresentato sotto tale abito, mentre si recava a Wittemberg, nell'uscire di Wartburg, cui chiamava la sua isola di Patmos.

(2) Ne parla anche nel suo libro della *Messa privata* (*Lutheri opera*, tom. VI, p. 228, edizione di Wittemberg). Ospiniano la rapporta in proprj termini nella sua Storia sacramentaria, tom. II, pag. 131, ec. Non si può dire che ivi si tratti d'un semplice sogno; però che Lutero afferma, in modo affatto positivo, che era svegliato, e che godeva di tutti i suoi sensi, quando ebbe tale colloquio.

vide però obbligato di prestarsi ad una pace simulata coi Sacramentarj, fondata sopra finzioni e termini equivoci, ma nella quale, non potendo risolversi ad abbandonare la presenza reale, la ridusse al momento della consacrazione, per farla sparire subito dopo che le parole sacramentali erano pronunciate: strano assurdo il quale faceva dire a Calvino che la dottrina dei papisti sopra tale dogma era più sopportabile che quella dei Luterani. Ma allorchè si fu inimicato coi Sacramentarj, non vide più in essi che *genti indiavolate*, *perdiavolate*, *trasdiavolate*. Non ostante la sua scissione con la chiesa romana, Lutero aveva ancora serbato l'abito della sua prima condizione. Soltanto nel 1523 depose affatto la cocolla, per mettersi la veste di dottore. La morte dell'elettore Federico, di cui la saggia moderazione l'aveva sempre contenuto in certi limiti, gli lasciò la libertà di sposare, nel 1525, Catterina Bora (o de Bohren), giovane e bella religiosa (1), che lo fece padre di sei figli (2). Alcuni anni dopo, Filippo, langravio di Assia, volle, vivente sua moglie, Cristina di Sassonia, cui non amava, sposare la sua favorita. I capi della riforma, Lutero essendo loro scorta, glie ne accordarono il permesso, in quel famoso consulto in cui la legge del Vangelo fu sagrificata alle sottigliezze, al travisamento di tali casisti di *piccola fede*, come li chiama Bayle. Tutte queste licenze indussero Lutero ad affermare, nelle sue predicazioni e ne' suoi scritti, che era tanto impossibile di contenersi, quanto di spogliarsi del proprio sesso; che la natura non permetteva di far senza donna, come non pativa di privarsi di mangiare; che una donna sterile deve rivolgersi ad un altro marito; ed accordava gli stessi diritti al marito. » Se le donne sono ostinate, sclamava un giorno in pulpito, è opportuno che i mariti dicano loro: *Se non volete voi vorrà un' altra; se la padrona ricusa di venire, venga la fantesca*". Perciò il duca Giorgio di Sassonia gli rinfacciava, che non si erano veduti mai tanti adulterj quanti dopo che egli aveva allentati i vincoli del matrimonio. Nulladimeno si vantava d'avere, in tale proposito, condotto una vita pura, in tutto il tempo del suo celibato, fino all' età di quarantacinque anni. Lutero non era più in quell'epoca un predicatore veemente, un professore celebre, ma un capo di confederazione, che disponeva delle forze d' una parte della Germania. La prima dieta di Spira, nel 1526, aveva stabilita la libertà di coscienza: quella del 1529, avendo voluto restringere tale libertà, ne risultò una protesta solenne

(1) Caterina di Bore, prima religiosa nel convento di Nimptsch presso Grimma, poi moglie di Lutero, era nata di nobile famiglia; chiusa nel chiostro suo mal grado, ne fuggì, nel 1523, con otto delle sue compagne, dopo che letto ebbe alcuni scritti di Lutero sulla vita monastica. Tale affare menò tanto romore, che l'elettore di Sassonia non volle proteggere apertamente le fuggitive. Esse furono però ricevute in Wittemberg, a sollecitazione di Lutero; e Caterina di Bore vi rimase due anni. In capo a tale tempo, Lutero la sposò, al 13 di giugno 1525. Il matrimonio occasionò vive censure alle quali il riformatore rispose in più volte. Visse felice in tale unione; e sua moglie gli mostrò la più tenera e la più costante affezione. Allorchè Lutero, nel 1546, fu chiamato in Eisleben, ella non potè accompagnarvelo subito, ed ebbe in tale guisa il rammarico di non essere stata presente a' suoi ultimi momenti. Costretta di partire due volte da Wittemberg, prima quando Carlo Quinto prese quella piazza nel 1547, poi a cagione della peste sopraggiunta nel 1552, cadde di carrozza nel recarsi a Torgau, e morì in essa città, ai 20 di dicembre 1552.

G—r.

(2) La sua famiglia si è estinta nel 1759, con la morte di Martino Amedeo Lutero, avvocato consulente a Dresda, ultimo de' suoi discendenti di tale nome, secondo il *Conversations Lexicon*. Secondo Baur, l'ultimo rampollo di tale famiglia, nel ramo mascolino, è stato Giovanni Martino Lutero, canonico di Zeitz, morto nel 1756. La gazzetta di Berlino ha annunziato l'anno 1820, che esiste in Prussia un discendente, in ottavo grado, dei fratelli di Lutero, e che il re per onorare la memoria del riformatore, aumentò il suo stipendio di controllore, e fa allevare gratuitamente il di lui figlio primogenito nell'istituto degli orfani.

per parte di tutti i suoi partigiani, donde loro è venuto il nome di *Protestanti*, prima particolare ai Luterani, poi reso comune alle altre sette, le quali tutte hanno adottato tale protesta contro un decreto che le offendeva tutte ugualmente. L'anno seguente, Lutero non potè intervenire alla dieta d'Augusta, perchè era sotto al bando dell'Impero, in virtù del decreto di Worms: ma, da Coburgo, dove si era recato, dirigeva tutte le operazioni di quella dieta. I protestanti vi presentarono la loro famosa confessione di fede, che ne ha preso il nome: l'imperatore ve la fece proscrivere dai deputati cattolici che formavano la maggiorità. Da ciò provenne la lega offensiva o difensiva di *Smalcalda* tra i principi luterani. Tale avvenimento immerse Lutero in nuove variazioni. Aveva per lo innanzi posto per principio, che non si potesse mai prendere le armi in difesa del Vangelo, e finì autorizzando la lega di Smalcalda. Egli chiamò le genti a ribellione contro il papa, volendo che gli si conficcasse un pugnale nel seno, che si trattassero tutti i suoi aderenti a guisa di malandrini, fossero re od imperatori. » Se io fossi » l'arbitro dell'Impero, scriveva, fa» rei un solo fascio del papa e dei » cardinali per gittarli tutti insieme » in quel fossatello del mare Tosca» no. Tale bagno li guarirebbe, ne » impegno la mia parola, e do Gesù » Cristo per cauzione ". Nè Lutero era più trattabile per quelli de'settarj i quali non ammettevano ciecamente le sue idee. Ecco perchè i Zuingliani lo chiamavano *nuovo papa, nuovo Anti-Cristo*. Muncer diceva: *Se vi sono due papi, Lutero è il più duro: non v'ha modo di tollerare i suoi impeti*. Melantone si doleva che avesse *la collera d'un Achille, ed i furori d'un Ercole*. Calvino non poteva sopportare il *suo spirito violento*, nè i *suoi moti impetuosi* cui eccitava in esso la menoma contraddizione, ed i quali non era padrone di contenere. » Non sa» prei negare, scriveva Lutero al » suo amico Spalatino, che io non » sia più violento che non dovrei » essere: ma poichè lo sanno, *non » avrebbero dovuto scatenare il ca» ne* ... Perchè altresì mi si strasci» na fuori dei limiti della modera» zione? ". Le modificazioni che Melantone aveva inserite nella confessione d'Augusta, gli dispiacquero; fece ricevere a Smalcalda varj articoli che distruggevano quanto essa conteneva di moderato. Alla fine tolse ogni speranza di riconciliazione mediante condizioni impossibili, cui propose per la tenuta d'un concilio generale. Ebbe appena il tempo di vedere le prime sessioni di quello di Trento, contro il quale inveiva, scriveva, e sollevava tutti i principi protestanti, allorchè la morte sopravvenne a metter fine alla sua clamorosa missione, ai 18 di febbrajo 1546, nel luogo dov'era nato. Fu sotterrato con pompa nella chiesa del castello di Wittemberg. La sua malattia fu breve; sembra che fosse un'indigestione o un'apoplessia. Ma bisognava certamente trovare alcuna cosa di straordinario nella morte d'un uomo che aveva fatto tanto romore nel mondo. I suoi nemici spacciarono che si era impiccato, che il diavolo l'aveva strangolato, che era morto improvvisamente andando alla seggetta, come Ario, dopo di aver cenato smoderatamente; che la sua tomba essendo stata aperta il dì dopo quello del suo seppellimento, non vi si aveva potuto trovare il suo corpo, e che n'era uscito un odore di solfo insopportabile. Il zelo indiscreto dei cattolici esagerati cercò altresì d'indurre odiosità o il ridicolo sopra varie circostanze della sua vita. Si affermò che fosse nato del commercio di sua madre con un demonio. Fu falsificato il giorno della sua nascita, cui Cardano collocò ai 22 di ottobre 1483, e Gauric nel 1484, per aver

motivo di fargli un oroscopo sinistro. Venne accusato d'aver confessato che avendo combattuto dieci anni contro la sua coscienza, fosse alla fine venuto a capo di non averne dramma; fu accusato altresì di essere caduto nell'ateismo. Gli si fece dire che avrebbe rinunciato al Paradiso, per godere cent'anni d'una vita amena. Per ultimo, gli opposero d'aver negata l'immortalità dell'anima, d'essersi formato idee materiali del soggiorno dei beati, d'aver composto parecchi inni in onore dell'ubbriachezza, d'aver vomitato mille bestemmie contro la Scrittura Sacra, in particolare contro Mosè, d'aver sovente detto che non credeva nulla di quanto predicava. Le più di tali imputazioni calunniose erano fondate sopra certi aneddoti della raccolta de'suoi *Discorsi da tavola*, di cui parleremo altrove, e che l'immaginazione burlesca di Garasse, il zelo assurdo di Feuardent, di Fitz-Simon, ed altri, ornarono alla loro foggia. Non si può non convenire che Lutero non abbia turbato la pace del mondo cristiano, che non abbia introdotto o almeno rianimato lo spirito di disputa, di contenzione e di mala fede nelle guerre scolastiche. Ha allargato l'impero dell'odio, armato i sudditi contro i loro principi, fatto versare torrenti di sangue, e preparato, con la rivoluzione religiosa di cui fu autore, le rivoluzioni politiche che hanno desolato tanti popoli dopo di lui. Egli stesso si lagnava sulla fine de'suoi giorni di essersi allontanato dalla prima direzione della sua riforma; in modo da rendere illusorj alcuni dei *vantaggi* ch'ella aveva promessi; manifestava soprattutto il suo scontentamento dell'uso che facevano dei beni ecclesiastici parecchi de'principi che si erano dichiarati in favore delle sue opinioni. Annunzia loro, in uno degli ultimi suoi scritti, che tali beni divoravano il loro proprio patrimonio; e li paragona ingegnosamente ad un'aquila che, avendo rapito le carni del sagrifizio sull'altare di Giove, aveva portato via con esse un carbone che appiccò fuoco al suo nido. Giudicando severamente la riforma di Lutero, non si potrebbe negare che abbia tratto lo spirito umano dal letargo dandogli un gagliardo impulso; che abbia contribuito ai progressi dei lumi per lo scuotimento che la sua riforma eccitò per ogni dove, e per l'emulazione che dalle scuole di teologia si comunicò nell'impero delle scienze; che abbia costretto i capi della Chiesa a vegliare sulla loro propria condotta, su quella del clero in generale, che aveva bisogno d'una grande riforma. Quanto a lui sembra che, contento della gloria dell'apostolato e dell'impero delle controversie, non fosse mai dominato da viste d'interesse pecuniario. Lasciando i beni della Chiesa in preda ai laici, non prese nulla per sè, essendosi limitato tutta la vita ai semplici stipendj della sua cattedra nell'università di Wittemberg. Ecco il ritratto che Bossuet fa di Lutero, nella sua *Storia delle variazioni*: » I due partiti che tengono » divisa la riforma, l'hanno ugualmente riconosciuto per loro autore. Non i soli Luterani, suoi settatori, gli hanno dato a gara grandi lodi; Calvino ammira sovente » le sue virtù, la sua magnanimità, » la sua costanza l'industria incomparabile cui ha dispiegata contro il » papa; ei fu la tromba o piuttosto il » tuono, il fulmine che ha destato » il mondo dalla sua letargia; non » era Lutero che parlava, era Iddio » che fulminava per la sua bocca. » Vero è che ebbe forza nell'ingegno, veemenza ne'suoi discorsi, » un'eloquenza viva ed impetuosa » che strascinava i popoli e li rapiva, un'arditezza straordinaria » quando si vide sostenuto ed applaudito, con un aspetto di autorità che faceva tremare dinanzi a lui

„ i suoi discepoli; in guisa che non „ osavano contraddirgli, nè nelle „ grandi cose, nè nelle piccole.... „ Non solamente il popolo riguardò „ Lutero come un profeta; i dotti „ del partito lo spacciavano per tale. „ Melantone, che si pose sotto la sua „ disciplina, fino dal principio di ta- „ li dispute, si lasciò da prima tal- „ mente persuadere che tale uomo „ chiudeva in sè alcuna cosa di „ straordinario e di profetico, che „ stette lungo tempo prima di po- „ terseno ricredere, non ostante tut- „ ti i difetti che scopriva di giorno „ in giorno nel suo maestro; e scri- „ veva ad Erasmo, parlando di Lu- „ tero: *Voi sapete che bisogna pro- „ vare e non disprezzare i profeti.* „ Nulladimeno sì fatto nuovo profe- „ ta tracorreva ad eccessi inauditi. „ Spingeva oltre il confine ogni co- „ sa. Perchè i profeti, per ordine di „ Dio, facevano terribili invettive, „ divenne il più violento di tutti gli „ uomini ed il più fecondo in paro- „ le oltraggiose.... Lutero parlava „ di sè, in modo da far arrossire tut- „ ti i suoi amici.... Gonfio del suo „ sapere, mediocre in sostanza, ma „ grande pel tempo in cui visse, e „ troppo grande per la sua salute e „ per la quiete della Chiesa, si met- „ teva al di sopra di tutti gli uomini, „ e non pure di quelli del suo seco- „ lo, ma de'più illustri de'secoli tras- „ corsi.... È d'uopo confessare che „ aveva molta forza nello spirito: „ non gli mancava altro che la rego- „ la, che si può avere soltanto nella „ Chiesa, e sotto il freno d'un'auto- „ rità legittima. Se Lutero si avesse „ lasciato reggere tale freno sì neces- „ sario ad ogni maniera di spiriti, e „ soprattutto agli spiriti bollenti ed „ impetuosi come il suo; se avesse „ potuto bandire da'suoi discorsi i „ suoi impeti, i suoi motteggi, le sue „ arroganze brutali, i suoi eccessi, o „ per dir meglio le sue stravaganze, „ la forza con cui maneggia la veri- „ tà, non avrebbe giovato alla sedu- „ zione. Per questo vedesi ancora „ invincibile, quando tratta i dogmi „ antichi cui aveva presi nel seno „ della Chiesa; ma l'orgoglio teneva „ dietro da vicino alle sue vittorie. "

Nessuna rivoluzione fu mai sì pronta, nè sì estesa quanto quella ch'egli operò. L'autorità pontificia, a cui tutto era soggetto, vide la sua potenza e quella dell'Impero venir meno contro il credito d'un semplice monaco, il quale si trovò ad un tratto capo d'un partito sì considerabile, che i principi di Germania tennero di non poter eseguire i decreti delle diete contro di lui, senza suscitare sedizioni. Tale fenomeno, è vero, era stato preparato da lungo tempo dagli abusi che, col favore dell'ignoranza, si erano introdotto nella Chiesa, dall'arditezza dei settarj, i quali, nei secoli barbari, avevano violentemente oppugnato tali abusi sotto lo specioso pretesto di riforma. Tali erano stati gli Enriciani, i Petrobrusiani, gli Albigesi, i Valdesi, ed altre setto riformatrici le quali, perseguitate nei paesi dove nacquero, si erano ricoverate in Germania, dove conservavano partigiani occulti, facevano proseliti, e diffondevano dottrine contrarie alla fede della Chiesa. Un interesse di circostanza s'aggiungeva ai motivi personali che animavano Lutero contro la corte di Roma. „ Chi non sa, dice ancora l'autore „ delle *Variazioni*, la gelosia degli „ Agostiniani contro i Domenicani, „ che in tale occasione erano stati „ ad essi preferiti "? Il capo di questi ultimi, chiamato Tetzel, inquisitore della fede, si dichiarò dunque il competitore di Lutero. Predicando le indulgenze, sfigurò la dottrina della Chiesa; ed i suoi discepoli, esagerando ancora le lezioni del maestro, portarono le conseguenze fino all'assurdo (V. il Decreto della facoltà di teologia, citato da d'Argentré, Dupin, e dal continuatore di Fleury). In tale guisa de'commis-

sarj imprudenti, secondo l'espressione di Gnicciardini, o piuttosto de' zelatori ignoranti, tradivano gl' interessi di quelli a cui volevano giovare. Era facile a Lutero di dimostrare gli abusi; ma voleva combattere la cosa nella sua medesima essenza. Quindi, per distruggere le indulgenze, faceva parte del suo sistema l'annientare il merito delle opere, e l'indebolire l'efficacia del sagramento, ammettendo per unica base della giustificazione una *fede giustificante*, che consisteva, secondo lui, in credere, ognuno nel suo cuore, che tutti i nostri peccati ci erano rimessi, senza che si potesse però essere sicuro della sincerità della sua penitenza. Di là passava all' esame del libero arbitrio, cui riguardava come un titolo senza realtà, e che egli chiamava una potenza subbiettiva riguardo al bene, ed attiva riguardo al male. Per ultimo credeva in una specie di fatalismo, cui non temè d'applicare alle circostanze d'allora, cioè, alla crociata contro i Turchi, sostenendo che bisognava volere non solamente ciò che Iddio vuole che vogliamo, ma assolutamente tutto ciò che Iddio vuole; donde inferiva che, combattere contro i Turchi, era resistere alla volontà di Dio, che voleva *visitarci*. Tal' è l'esposizione esatta, ma imperfettissima, dei primi errori di Lutero. Nell'ammirabile opera delle *Variazioni* è poi da cercare l' esame critico delle diverse proposizioni, di cui l' incoerenza e l'assurdo vi sono dimostrate col vigore di ragione e d' eloquenza peculiare al sublime intelletto di Bossuet. A tutte le prefate cause si aggiunga il guasto che recavano gli scritti di Giovanni Huss e di Vicleso, i vani sforzi dei concilj di Costanza e di Basilea, per una riforma giudicata necessaria ed urgente dalle più sane menti, nel grembo stesso della Chiesa. Tali sono le cause che avevano preparate le vie alla riforma di Lutero, e che ne favorirono i progressi. Quando egli morì, il nuovo vangelo aveva trionfato nelle diete di Norimberga e dell' Alta Sassonia: si era sparso nella Germania settentrionale e sulle spiagge del mar Baltico; dominava nel ducato di Luneburgo, di Brunswick, di Meclenburgo, di Pomerania, negli arcivescovadi di Maddeburgo e di Brema, nelle città d' Amburgo, di Wismar, di Rostock; era penetrato nella Livonia e nella Prussia, dove il gran maestro dell' ordine teutonico l' aveva di recente abbracciato. Le sue conquiste si erano estese nell'Holstein, in Danimarca, nella Svezia. Finalmente, i roghi accesi a Londra ed a Parigi per arderne i settatori, non gli avevano distrutti. Dopo la morte del capo, ed anche mentre viveva la riforma, si divise in un numero grande de' rami, i quali, differendo tutti tra sè per alcuni dogmi particolari, non si accordavano che per combattere la Chiesa romana, e per rifiutare quanto veniva dal papa, a tale che nelle guerre di religione, molti prendevano per motto: *Piuttosto Turchi che papisti*. Si è sovente tentato il paralello dei due grandi patriarchi della riforma. Entrambi avevano quanto appartiene al loro secolo ed alla loro professione di controversisti: l'arroganza, l'intolleranza, l'abitudine ridicola di vantarli, e fino il bisogno di dire ingiurie. Calvino, in queste due cose, era più castigato di Lutero. Egli ricercava la gloria della moderazione e della modestia. La natura lo aveva dotato di tutti i talenti necessarj per dare l'ultima mano all'opera incominciata dal suo antecessore. Ornato d'uno spirito fino, d'una grande memoria, d' un senso squisito, possedeva una dialettica sottilissima, e bastante erudizione per tenere in soggezione i semidotti, bastante vigore ed elevatezza per soggiogare le potenze medesime: del pari intraprendente, attivo, costante ne'suoi progetti, sensibile agli ado-

scamenti della dominazione; meno arrogante, ma nel fondo più orgoglioso ed infinitamente più astuto, aveva nell'anima un'amarezza pacata che lo rendeva assai più pericoloso che non erano le furie e la petulanza del suo rivale. Il dottore di Wittemberg, lungi dal vantare la sua eloquenza che affascinava le città e le provincie, diceva in ogni incontro come non era che un monaco oscuro, avvezzo alla barbarie delle scuola, e poco versato nell'arte del bel dire. Ignaro di ogni letteratura, ma per natura più oratoro, più rapido, più originale, dotato di maggior immaginazione ed anche di maggior altezza d'intelletto, doveva trionfare nella disputa, e soggiogare i suffragj del popolo: l'apostolo di Ginevra per lo contrario, spoglio d'immaginazione, ma fornito d'una rara sagacità, d'un criterio squisito; uomo di gusto, ragionatore più esatto, più metodico; scrittore più corretto, più preciso, più elegante e più saggio, meglio sostenuto; accoppiando a tali qualità un lavoro più ostinato e cognizioni più estese, doveva riuscir meglio presso i dotti ed i letterati. Quanto ai costumi ed al carattere, Lutero, focoso nella sua jattanza, come nelle sue ingiurie, esagerava l'arroganza come esagerava ogni cosa. Le lodi che Calvino si dava, uscivano per forza dal fondo del suo cuore, e rompevano violentemente tutte le barriere: ci avrebbe piuttosto voluto provare la collera impetuosa ed insolente del primo, che la fredda acrimonia e la profonda malignità del secondo. Il riformatore tedesco, nella sua vita privata, amava le società briose, gli allegri discorsi, i piaceri, quelli principalmente della mensa, ed aveva numerosi amici; il Francese, sempre infermo, tribolato da vapori, stizzoso, lunatico, arguto, querimonioso, non potendo sopportare la più leggera contraddizione, mordace, oltraggiante ne'suoi detti, a tale che Bucero lo paragonava ad un cane arrabbiato, d'un'alterigia insultante, d'un orgoglio pedantesco; non avendo altra passione che quella di dominare, era sobrio, casto, viveva ritirato, non conosceva altro piacere che quello di scrivere, e di diffondere le sue opinioni. Tanti difetti che dovevano alienargli gli animi contribuirono a far piegare ogni cosa sotto di lui. Precettore sempre triste riguardo a'suoi discepoli, poteva piccarsi di essere suo amico per vanità; niun' attrattiva adescava ad esserlo. Siccome Lutero aveva trovato in Melantone un ingegno arrendevole, che suppliva ai difetti del suo carattere. Calvino trovò in Bezann fautore, di cui l'umore, opposto a quello del suo maestro, conciliò de'settatori al nuovo vangelo. Per chiudere tale quadro, faremo osservare come i due rami principali della religione protestante che si erano lungamente anatematizzati l'un l'altro, si sono alla fine, dopo di essere passati per la trafila del socinianismo, uniti in una sola e medesima comunione, col titolo di comunione evangelica. Laonde, quelli della confessione d'Augusta, sono andati a ricevere la *figura* nei tempj della comunione di Ginevra, mentre quelli dell'ultima comunione hanno rivevuto la *realtà* nei templi della prima. La notizia amplissima delle numerose opere di Lutero, per ordine cronologico, si trova alla fine del *Commentarius historicus et apologeticus de Lutheranismo*, per Seckendorf, Lipsia, 1692. Rotermund, nel suo Dizionario, ne presenta una molto più compiuta, contenente 400 articoli. Secondo quella che dà Bouginé nel suo *Manuale della letteratura*, e che è tenuta per la più esatta, le raccolte delle Opere di Lutero, in latino, sono di Jena, 1558, 4 vol. in fogl., e di Wittemberg, 1545, 7 vol. in fogl. Viene a questa preferita la precedente. Quelle delle opere tedesche sono di Wit-

temberg, 1539 al 1559, 12 vol. in fogl.; di Jena, 1555-67-92, 9 vol. in fogl.; d'Eisleben, 1564, 3 vol. in fogl., che servono per supplemento alle due precedenti; d'Altenbourg, 1661-64, 10 vol. in fogl., edizione rara, pubblicata da Sagittario: è una delle più compiute aggiungendovi il supplemento pubblicato da G.-F. Buddeo, nel 1702, un vol. in fogl. Le raccolte, in tedesco ed in latino, con la traduzione in tedesco delle opere in latino, furono pubblicate da C.-F. Boerner, a Lipsia, nel 1728-40, 22 vol. in fogl., più un vol. di tavole, Gottinga, 1741, in 4.to; e da G.-G. Walch, in Halle, 1737-53, in 24 vol. in 4.to. Tale edizione è riguardata come la più bella e la più comoda. Benj. Lindner ha stampato un sunto di tutte le Opere di Lutero a Saalfeld, nel 1738-42, 9 vol. in 8.vo. Ma si preferiscono le edizioni particolari pubblicate mentre l'autore viveva (1), perchè in quelle che sono venute in luce soltanto dopo la sua morte, i suoi discepoli si sono fatti leciti de'considerabili cambiamenti. Per esempio, il suo consulto pel langravio d'Assia, nell'edizione d'Altenbourg è talmente tronco, che è impossibile d'intendervi nulla: sembra anzi da principio che dica tutto il contrario della sua decisione. Il suo Catechismo tedesco, pubblicato prima nel 1529, è stato tradotto in tutte le lingue, greca, ebraica, ec.; in lingua svedese ed americana, da G. Levander, Stockholm, 1696, in 8.vo; in tamoul, Halle, 1728, in 12, ec. La sua traduzione della Bibbia, di cui la prima edizione compiuta, Wittemberg, 1534, in foglio, e sommamente rara (2), e di cui sono state fatte innumerevoli edizioni (*V.* Canstein e Franke), è divenuta un'opera classica, ed ha, per dir così, fissata la lingua tedesca, avendo servito per base ai dizionarj ed alle grammatiche che vi hanno tenuto dietro fino all'epoca di Adelung. L'autore d'una delle più antiche (*V.* Clay), non esita a dire che Lutero era stato inspirato dallo Spirito Santo per la correzione della lingua tedesca. Un monaco bavarese avendo osato affermare, in un'edizione del *Parnassus Boïcus*, che esso riformatore aveva corrotto l'idioma tedesco, fu vivamente combattuto, nel 1734, da H.-C. Lemcker, conrettore della scuola di San Michele a Luneburgo, in una dissertazione che fa parte delle *Memorie* (Beytraege) *per la storia critica della lingua ..... tedesca*, IV, 74. Lutero aveva pubblicato col titolo di *Namenbuch* una specie di Vocabolario etimologico tedesco, scritto in latino, ed intitolato: *Aliquot nomina propria Germanorum ad priscam etymologiam restituta per quendam antiquitatis studiosum*, Wittemberg, 1537, in 4.to. Tale prima edizione non porta il suo nome; ed alcuni autori gli contendono tale opera, la quale si trova nella raccolta di Scardio: *Scriptores rer. German.* alla fine del tomo primo, e nelle *Memorie* (citate più sopra) sulla lingua tedesca, num. 19. pag. 451-479. Tra le sue opere le meno generalmente conosciute o che non si riferiscono alle materie teologiche, indicheremo ancora: I. Alcune *Favole* d'Esopo, tradotte in tedesco, indiritte a suo figlio Hensich, 1530, in fogl.; II *Supputatio annorum mundi*, Wittemberg, 1541, 1545, in 4.to: la stessa cronologia, tradotta in tedesco, ivi, 1550, in 8.vo; III Le sue diverse poesie sono state pubblicate nel 1729, ed i suoi *Fragmenta philologico-exege-*

(1) Il duca Rodolfo-Augusto di Brunswick Luneburgo, avendo formato una raccolta compiuta di tutte le edizioni *princeps* delle opere di Lutero, ne fece presente alla Biblioteca dell'università di Helmstadt. Ermanno Von der Hardt ne ha pubblicato il catalogo, 1690-91-93.

(2) La sua versione dei 7 Salmi penitenziali era già comparsa nel 1517; quella del Magnificat, nel 1521, e quella del Nuovo Testamento, nel 1522.

tica, nel 1730, per le cure di G. Giust. Von Einem; IV I suoi *Discorsi da tavola* (*Tisch-Reden*) comparvero prima in tedesco, Eisleben, 1565, in 8.vo, ivi, 1566, in fogl. Furono poscia tradotti in latino, ad eccezione di parecchie sentenze che il traduttore vi aveva lasciate nella loro lingua originale. Rebenstock, ad istanza di alcuni, mise tali sentenze in latino, e pubblicò ogni cosa col titolo: *Colloquia, meditationes, consolationes, consilia, judicia, sententiae, narrationes, responsa, facetiae* D. Mart. Lutheri *piae et sanctae memoriae in mensa prandii et coenae et in peregrinationibus observata et fideliter transcripta*, Francfort, 1571, 2 vol. in 8.vo. È una specie di raccolta d'aneddoti assai curiosa, fatta da alcuni amici indiscreti di Lutero, e che dà un'idea a bastanza giusta del suo carattere. Perciò i suoi discepoli zelanti non seppero buon grado a chi l'ha resa pubblica. La vita di Lutero è stata scritta da molti autori. Giovanni Alberto Fabricio ha fatto stampare, nel 1728 e 1730, col titolo di *Centifolium Lutheranum sive notitia litteraria scriptorum omnis generis de B. Luthero ejusque vita, scriptis*, ec., 2 vol. in 8.vo, una notizia curiosa di tutte le opere in cui si parla di esso famoso personaggio. V' indica sotto dugento tre titoli differenti, tutti gli scritti che sono comparsi in favore o contro di Lutero. Il suo eroe vi è qualificato per *nuovo Abramo, nuovo Mosè, nuovo Samuele, terzo Elia, nuovo Geremia, nuovo Ezechia, nuovo Giovanni Battista, nuovo Evangelista, e finalmente per nuovo san Paolo*. Herman ha fatto ristampare la vita di Lutero per Melantone, con la disputa di Lipsia, dell'anno 1519, per Pietro Mosellano, il tutto corredato delle note dell'editore. Venne stampata a parte la Vita di tale grande riformatore in latino per Hernschmied, inserita nell'opera tedesca di Goffredo Arnold, *sulle Vite dei Santi*. In tale Vita l'autore si è meno appigliato alle circostanze esterne che riguardano la persona di Lutero, che a'suoi principj, a'suoi sentimenti, ed alla sua maniera di insegnare. La casa in cui era nato essendo stata distrutta, nel 1689, da un incendio, i magistrati di Eisleben la fecero ricostruire per uso di scuola dei poveri. Vi si vedevano ancora, nel 1748, dei manoscritti e varj utensili che erano stati di suo uso. Parecchie città di Germania conservano religiosamente degli arredi che gli hanno appartenuto, il suo letto, la sua tavola, il suo calamajo, il suo famoso gran bicchiere da bere.

T—D.

LUTERO (Paolo), il più giovane dei figli del precedente, nato a Wittemberg, ai 28 di gennajo 1533, ebbe per primi precettori Fil. Melantone e Vito Winshemio, con l'ajuto dei quali si rese abilissimo nella cognizione delle lingue antiche. Si applicò allo studio della medicina, e si dottorò nel 1557. Essendogli poco dopo stata conferita una cattedra nell'università di Jena, la rinunziò per l'impiego di medico del duca di Weimar, poi di Gioachimo II, elettore di Brandeburgo. Dopo la morte di esso principe, l'elettore di Sassonia, Augusto, gli commise la direzione del suo laboratorio di chimica, e lo ricompensò de'suoi servigj, col dono d'una terra nobile considerabile. La libertà con cui parlava contro quelli che si scostavano in alcuna cosa dai principj della religione luterana, gli concitò potenti nemici, e fu obbligato nel 1589 di abbandonare la corte di Sassonia: essendosi ritirato a Lipsia, vi morì agli 8 di marzo 1593. Paolo Lutero aveva inteso con molto studio all'alchimia, ed è l'inventore di diversi rimedj impiegati lungo tempo nella medicina, siccome l'oro potabile, ec. Ha lasciato sulla regola da osservare nei tempi di peste, un *Trattato*, in te-

desco, che fu pubblicato da G. Weber, Erfurt, 1626.

W—s.

LUTHERBURG. *V.* Louthrbourg.

LUTI o LUTTI (Benedetto), pittore, nato a Firenze, nel 1666, allievo del Gabbiani (1), si recò a Roma, con la speranza di essere assistito dai consigli di Ciro Ferri; ma non avendo più trovato vivo tale artista, si lasciò dirigere dal suo proprio gusto, e dalle inspirazioni dei bei monumenti che abbondano in quella città. Lo stile che si formò co' suoi studj, fu il resultato di diverse imitazioni: forme dilicate e scelte, colore lucido, distribuzione avveduta dei colori e delle ombre, armonia per l'occhio, simile a quella che produce la voce eloquente e sonora che percuote gradevolmente l'orecchio: tali sono i vantaggi pei quali Benedetto Luti si rese distinto. Lanzi afferma che vedendo il ritratto di esso artista che fa parte della bella raccolta di Firenze, i conoscitori più severi hanno detto sovente: » Egli » è l'ultimo pittore della scuola ". Clemente XI gli accordò il titolo di cavaliere, e gli diede onorevoli commissioni. Allora fu che Luti si abbandonò troppo alla facilità di dipingere a pastello. Ha lasciato un numero sì grande di lavori in tal genere, che sono comunissimi in Europa. Era nato per più nobili assunti. I suoi freschi e le sue composizioni ad olio hanno ciò a bastanza provato. Sono degni d'osservazione il suo *Sant'Antonio* ai Ss. Apostoli, e la sua *Psiche* del Campidoglio. Il Museo reale di Parigi ha due quadri di tale artista, la *Maddalena* visitata nella sua grotta dagli angeli, e la stessa che considera una testa di morto. Furono intagliate molte sue pitture, ed ha inciso anch'egli due stampe, che sono divenute assai rare. Morì a Roma ai 17 di giugno 1724 (1). Il suo gabinetto di stampe composto di 14565 intagli, fu comperato dopo la sua morte da Gugl. Kent.

A—d.

LUTIANO. *V.* Brocchi.

LUTMA (Giano o Giovanni), disegnatore ed orefice d'Amsterdam, nato nel 1609, fu soprannominato il *Giovane*, per distinguerlo da suo padre, che si chiamava anch'egli Giano, e che esercitava l'arte dell'orificeria. Il giovane Lutma è conosciuto per diversi intagli ad acqua forte stimati dagl'intendenti. Sono condotte con buon gusto; e l'Artista in alcuni ha saputo combinare con avvedutezza la punta e la maniera nera. Tra le stampe da lui intagliate in tale genere si distingue una *grande fontana con istatue*, e la *Colonna Trajana*, in data del 1656. Ha inciso altresì, nello stile di Rembrandt, due ritratti sommamente stimati. Il primo è *quello di suo padre*, quasi veduto di faccia, vestito d'un abito foderato d'ermellino, che tiene in

(1) Nella sua infanzia Luti si divertiva a tagliuzzare in carta soggetti di sua invenzione: vi riusciva a tale segno, che Gabbiani, avendo veduto a caso uno di tali intagli, riconobbe nel l'autore una rara disposizione pel disegno, e fo consigliò di darsi alla pittura. Sfortunatamente i suoi non erano ricchi, e lo destinavano al mestiere di speziale: Gabbiani gli ottenne la protezione di Nicolò Berzighelli di Pisa; e Luti fece pel canonico Berzighelli, fratello del suo benefattore, il suo primo grande quadro, rappresentante il *Trionfo dei Pisani per la conquista di Majorca*, vasta composizione che fu ammirata dagl'intendenti.

(1) La città di Torino gli aveva domandato un quadro rappresentante *sant'Eusebio da Vercelli, con san Rocco e san Sebastiano*. Il termine che aveva chiesto per farlo essendo spirato senza che l'opera fosse terminata, l'agente ch'era stato incaricato di ordinarlo, lo fece citare dinanzi ai tribunali, e l'artista fu sì offeso da tale procedere che abbandonò il suo lavoro, e provò un travasamento di bile che degenerò in idropisia di petto; tentò invano di mutar aria, e morì a Roma pochi mesi dopo, in età di 58 anni: il quadro fu poi comprato da un signore portoghese, che lo fece terminare da P. Bianchi, allieva di Luti.

P—s.

una mano un portalapis, e dall'altra gli occhiali, con la data del 1656. Il secondo è il *suo proprio*; è veduto di prospetto, assiso dinanzi ad una tavola, con la canna da lapis in mano, ed inteso a disegnare. Il largo cappello che ha in testa, forma sul suo volto un'ombra d'un effetto il più sorprendente. Questo ramo è sommamente raro. Ma la riputazione di tale intagliatore è principalmente fondata sopra alcuni rami nei quali si è servito del cesello in vece del bulino. Sì fatto genere d'intaglio è chiamato *Opus mallei*, opera fatta a maglio. Ha inciso in tale modo quattro ritratti in busti antichi, ricercatissimi, e di cui le belle prove sono assai rare. Sono dessi: I. *Janus Lutma padre*: con l'iscrizione *Posteritati*; II *Janus Lutma giovane*: *Ne te quaesiveris ultra*; III *J. Vondelius*: *Olor batavus*; IV E *P. C. Hooft*: *Alter Tacitus*. Questo artista viveva ancora nel 1681. Suo padre era morto nel 1669. — Giacomo Lutma, della stessa famiglia, ha intagliato una grande cartella che contiene tre ritratti di Lutma, e che porta questa iscrizione: *Giovanni Lutma d'Oude inv. Giacomo Lutma fecit aqua forti et excud.*

P—s.

LUVIGINI (Francesco), in latino *Luisinus*, letterato, nato nel 1523 in Udine, capitale del Friuli, studiò nell'università di Padova, sotto Lazaro Buonamici, il quale non trascurò nulla per isviluppare le sue felici disposizioni. Professò poi le umane lettere a Reggio, ed acquistò la stima del duca di Parma, Ottavio Farnese, che gli affidò l'istruzione e l'educazione di suo figlio Alessandro (*V.* Farnese). Accompagnò il giovane principe ne' suoi diversi viaggi, e rimase presso di lui in qualità di segretario. Una morte immatura lo rapì ai 7 di marzo 1568, in età di quarantacinque anni. Non era meno commendevole per le qualità del cuore che per quello dello spirito. Mureto, Mich. Bruto, Paleario, Giraldi, si accordano in lodare il suo talento per la poesia. F. Luvigini è uno degl' interlocutori dei dialoghi di Bernardino *Partenio* (Spilimbergo) *della imitazione poetica*. Le sue opere sono: I. *Parergon libri tres, in quibus tam in graecis quam in latinis scriptoribus multa obscura loca declarantur*, Venezia, Valgrisi, 1551, in 8.vo. Grutero ha inserito tale opera nel suo *Thesaurus criticus*, tom. III; II *In Librum Q. Horatii Flacci de arte poetica commentar.*, Venezia, Aldo, 1554, in 4.to; edizione rara e di cui esistono alcuni esemplari in fogl. gr. F. Luvigini ha aggiunto un terzo canto al poema di *Giuseppe* che Fracastoro non aveva potuto terminare (*V.* Fracastoro). Luigi, suo fratello, lo pubblicò nel 1569, a Venezia, con una prefazione; ed è stato ristampato nell'edizione delle *Opere* di Fracastoro, pubblicata da Volpi, Padova, 1739, in 4.to.

W—s.

LUVIGINI (Luigi), medico, fratello del precedente, s'applicò in gioventù alla letteratura con molto profitto; studiò poscia la medicina, e fermò stanza a Venezia, dove praticò la sua arte in modo sommamente distinto. Giunse ad un'età avanzata; ma non si può fissare l'epoca della sua morte. I suoi scritti sono: I. *Aphorismi Hippocratis hexametro carmine conscripti*, Venezia, 1552, in 8.vo; II *De compescendis animi affectibus per moralem philosophiam et medendi artem, tractatus in tres libros divisus*, ivi 1561; Basilea, 1562; Strasburgo, 1713, in 8.vo. L'ultima edizione è preferibile alle altre due. Per errore viene in più di una biografia attribuita tale opera a suo fratello; III *De confessione aegrotantium a die decubitus instituenda*, Venezia, 1563, in 8.vo; *Dialogo della cecità* ivi, 1569, in 8.vo. Il principale suo fine in tale dialogo è di lodare la fermezza con cui Ni-

colò Massa sopportò la perdita della vista in vecchiezza. Luvigini è l'editore di una Raccolta di tutti gli scritti che erano comparsi fin allora sull'origine e sulla cura della malattia venerea; la pubblicò con questo titolo: *De morbo gallico omnia quae extant apud omnes medicos cujuscumquè nationis*, Venezia, 1566-67, 2 tomi in fogl. Tale edizione è assai rara e ricercata dai curiosi. Il celebre Boerhaave ne pubblicò una nuova edizione, corretta ed arricchita d'una prefazione, Leida, 1728, 2 tomi in fogl. (1). Si conosce altresì di Luvigini: *Quaestiones de balneis*, inserite nel trattato di Luigi Pasini *De thermis patavinis*; ed una traduzione o parafrasi latina degli *Aforismi* d'Ippocrate, in versi esametri, Venezia, Giunta, 1552, in 8.vo. — Federico Luvigini, fratello dei precedenti, è autore del *Libro della bella donna*, pubblicato da Girolamo Ruzilli, Venezia, 1554, in 8.vo. È una raccolta di dialoghi piacevoli, ricercata dai curiosi. —Riccardo Luvigini, altro loro fratello, si fece conoscere anch'egli per alcune poesie sparse nelle raccolte di quel tempo (*V.* Liruti, *Letterati del Friuli*).

W—s.

LUXDORF (Bolle-Willum), dotto danese, nato nell'isola di Séeland, ai 24 di luglio 1716, d'una famiglia nobile, volle da prima farsi ecclesiastico, e quindi s'applicò alla teologia ed alle lingue antiche, onde leggere i testi santi negli originali. Abbandonò tale studio per quello della giurisprudenza, scienza nella quale fece sommi progressi. Gli fu conferita, nel 1733, una carica di segretario della cancelleria, fu creato, alcuni anni dopo, giudice in un tribunale, e, nel 1744, assessore nella corte suprema di giustizia. Nel 1749, fu innalzato alla dignità di procuratore generale presso la cancelleria, ed esercitò tale ufizio con pari zelo e disinteresse. Ottenne, in ricompensa de'suoi servigi, la decorazione dell'ordine di Danebrog ed il titolo di consigliere privato, e morì a Copenaghen, ai 13 d'agosto del 1788. Luxdorf, mal grado le sue funzioni importanti, non cessò di coltivare le lettere con molto ardore; amava i dotti, gli piaceva di adunarli in casa sua, e li giovava in tutto ciò che poteva. È autore d'un poemetto intitolato *Musica vocalis*, pubblicato, nel 1754, nel tomo VI della raccolta dell'accademia di Copenaghen, e di varj altri scritti inseriti nei *giornali* del Nord, e che avevano bastato per estendere il suo nome nei paesi stranieri. Riusciva soprattutto nella poesia latina; ed esiste una raccolta (anonima) de'suoi versi (*Carmina*), Copenaghen, 1775, in 4.to; 1784, in 8.vo. Vi si trova, fra gli altri, un componimento in cui fa la storia della sua vita. Olao Vormio ha pubblicato un'opera interessante di Luxdorf, sulla filosofia degli antichi, con questo titolo: *Luxdorfiana e Platone*, 1790, in 4.to. Possedeva una biblioteca preziosa pel numero e per la scelta delle opere, di cui il catalogo è stato stampato (*Biblioth. Luxdorf.*), Copenaghen, 1789, 2 vol. in 8.vo. Pietro Fed. Suhm ha pubblicato una eccellente *Notizia* sulla vita di Luxdorf, nel settimo volume degli *Scriptor. rerum Danicarum* (Copenaghen, 1792).

W—s.

LUXEMBOURG-LIGNI (Valerano di), conte di Saint-Pol o Saint-Paul, nacque, nel 1355, da una delle più illustri case dell'Europa, che possedeva grandi beni in Francia ed in Germania, e da cui uscirono cinque imperatori, sei regine, ed un numero grande di principi, contestabili e marescialli. Il ra-

(1) Nell'art. Boerhaave, si cita la prima ediz. di tale Raccolta, Venezia, 1566-67, senza dire che l'editore n'è Luvigini; e gli si attribuisce la ristampa del 1599, nella quale non ebbe forse niuna parte.

mo primogenito si trasfuse nella casa d'Austria mediante il matrimonio di Elisabetta, figlia dell'imperatore Sigismondo, morta nel 1447, con Alberto I, arciduca d'Austria ed imperatore. Il ramo cadetto, quantunque meno illustre, produsse molti uomini ragguardevoli. Si mostrò sommamente ligio ai duchi di Borgogna; e nelle più delle guerre che desolarono la Francia durante il XIV ed il XV secolo, portò le armi in favor loro, e fu altresì spessissimo alleato degl'Inglesi. Il conto Valerano, capo di tale ramo, accompagnò suo padre, Guido di Luxembourg, nella spedizione del Ponthieu, indi alla battaglia di Baeswider, dove il vide morire con le armi alla mano, nel 1371. Egli pure vi fu fatto prigioniero da Giberto, sire di Viane, nè ottenne la libertà che pagando un riscatto. Militò in seguito agli stipendj del re di Francia, e cadde nelle mani degl'Inglesi, che il condussero prigioniero in Inghilterra e rifiutarono di rendergli la libertà, quantunque offrisse un forte riscatto. Essi nondimeno usarono verso di lui con molta osservanza, e la sua prigionia, lungi dall' essere penosa, gli diede adito di comparire in corte di Riccardo II con grande superiorità. » Egli era, dice il p. Daniele, un signore ben fatto, destro in » ogni esercizio del corpo e nell' ar» meggiare, faceto nel conversare, » e che, per tali qualità, meritò di » piacere molto alla principessa Ma» tilde di Courtenai, sorella uterina » del re, la quale era anch'ella una » delle più belle persone dell'Euro» pa ". La nascita del conte ed i grandi suoi beni, ne formavano un partito degno della principessa, fu quindi stabilito il matrimonio. Il re d' Inghilterra consentì a ricevere centoventimila franchi pel riscatto del conte; e gli condonò la metà di tale somma in grazia del matrimonio. Allora fu permesso al conte di Luxembourg di recarsi in Francia onde assestare i suoi affari; ma fatto gli venne un delitto, in tale paese, di aver trattato del suo matrimonio con una principessa straniera senza il consentimento del suo sovrano. Si pretese anzi che obbligato si fosse di consegnare agl'Inglesi una parte delle sue fortezze de'Paesi Bassi. Avvedendosi che non era sicuro in patria, fuggì segretamente, e ritornò in Inghilterra, dove il suo matrimonio conchiuso venne definitivamente. Ripassò in seguito il mare; ma non osando entrare sulle terre del re, che fatto aveva sequestrare i suoi poderi, rifuggì presso al conte di Moriammez, suo cognato, e vi rimase fino alla morte di Carlo V. Non appena il monarca ebbe chiuso gli occhi, Valerano ottenne grazia dal suo successore; ed accompagnò Carlo VI nell'infausta sua spedizione di Bretagna. Nel 1396, si recò a Londra, come ambasciatore, onde negoziarvi la pace; e l'anno susseguente fu fatto governatore di Genova, che data si era alla Francia; ma il suo soggiorno in tale città fu di breve durata, obbligato avendolo di uscirne i disgusti cagionati dalle sue galanterie. Non riuscendogli di farsi restituire una somma di denaro prestata da suo fratello all' imperatore Venceslao, entrato era, nel 1391, a mano armata, nel paese di Luxembourg; e ridotto vi aveva in fiamme centoventi ville. Nel 1398, uscì in campo alla guida di trecento cavalli per vendicare la morte di suo padre; ed obbligò la città di Juliers a liberarsi dal saccheggio e dall' incendio mediante una forte somma di denaro. Quattro anni dopo la deposizione e la fine tragica del re Riccardo, suo cognato, destarono nuovamente in lui un desiderio caldissimo di vendetta. Poi che mandato ebbe una sfida al nuovo monarca inglese, fece uno sbarco nell'isola di Wight, donde fu rispinto dagli abitanti. Ritornatone, si procurò il piacere di far piantare, di notte, pres-

so alla porta di Calais, una forca, a cui fece impiccare, in effigie, il conte di Sommerset, fratello di Enrico IV. Siccome il re di Francia non volle prendere parte in tali ostilità, il conte di Luxembourg fu obbligato di sostenerle solo per due anni; e la guerra non cessò prima che una disfatta il mettesse nell'impossibilità di continuarla. Il duca di Borgogna, di cui si era mostrato zelante partigiano, il fece eleggere grande maestro de'fiumi e boschi, indi, nel 1410, governatore di Parigi. L'anno susseguente Valerano formò, in essa città, quell'orrida milizia, composta di cinquecento macellai o *scorticatori*, che ruppe a sì crudeli eccessi (*V.* Chabannes). Per la protezione altresì del duca di Borgogna, nel 1412, il conte di Saint-Pol fu creato contestabile. Il dì 10 di maggio del medesimo anno, egli ottenne una vittoria compiuta contro l'esercito degli Armagnac, in Normandia, e s'impadronì della piazza di Domfront. Essendo il duca di Borgogna stato costretto a ritirarsi da Parigi nel 1413, tale disgrazia seco trasse quella del conte di Saint-Pol; ed il re fece chiedere ad esso la sua spada di contestabile. Consigliato dal suo protettore, il duca di Borgogna, egli rifiutò di renderla, e mandò suo nipote al re onde fargli aggradire le sue scuse. Il conte Valerano di Luxembourg morì il giorno 6 di aprile del 1417, nel castello d'Ivoi, di cui suo genero, il duca di Brabante, fatto l'aveva governatore. Egli aveva sposato in seconde nozze, dopo la morte di Matilde, Buona, figlia del duca di Bar, nè lasciò delle due mogli alcun figlio maschio.

M—dj.

LUXEMBOURG (Il beato Pietro di), fratello cadetto del precedente, nato a Ligny nel Barrois, diocesi di Toul, il dì 20 di luglio del 1369, fu mandato a Parigi, onde vi studiasse, e si fece distinguere per applicazioni e per pietà. Egli era in età di soli 10 anni, quando Clemente VII il fece canonico della cattedrale di Parigi. Divenne, poco dopo, arcidiacono di Dreux, nella diocesi di Chartres, ed arcidiacono di Crusselles in quella di Cambrai. Il papa, che utile giudicava, per rafferma re il suo partito, di collocare nelle alte dignità della Chiesa, persone capaci di sostenerle pel loro credito, la loro nascita e le virtù loro, gli conferì nel 1384, il vescovado di Metz, diviso in quell'epoca tra le due fazioni degli urbanisti e de'clementisti. Il costituì l'anno medesimo cardinale diacono, permettendogli di conservare il vescovado, a titolo di commenda, contro la disciplina di quel tempo, secondo cui la promozione alla porpora romana faceva per diritto rimanere vacante il vescovado del nuovo cardinale, considerate essendo incompatibili tra loro le due dignità. Si presume che ordinato fosse diacono con dispensa di età, allorchè avvenne la sua promozione: 1.° perchè in que'tempi lo stile della corte di Roma non soffriva che il titolo di cardinale diacono accordato venisse ad altri che a quelli ai quali fosse stato conferito il diaconato; 2.° perchè i Celestini di Avignone mostrano, tra le sue reliquie, la sua dalmatica di diacono. Per altro non n'è fatta nessuna menzione in tutte le memorie della sua vita. Uopo fu, quando egli volle prendere possesso del suo vescovado, di cui tutte le piazze erano tenute dai partigiani di Urbano, che il conte Valerano di Saint-Pol, suo fratello, mettesse in piedi una truppa di 1,500 uomini, co'quali s'impadronì di tali piazze tutte e glie le consegnò facendole passare sotto l'ubbidienza di Clemente VII. Chiamato alla corte di Avignone da esso pontefice, continuò a praticarvi tutte le virtù ecclesiastiche, e formò la risoluzione di dimettere i molti benefizj di cui era stato caricato abusando della debolezza dell'età sua, e soprattutto di rinun-

ziare al suo vescovado, cui esercitare non poteva. L'immensa sua carità infiammato pur anche l'aveva di un zelo ardente per l'estinzione dello scisma che desolava la Chiesa. Egli meditava de' progetti di riunione, cui sperava di far riuscire recandosi in persona presso ai principi sovrani dell'Europa, co' quali era legato di parentela. Morì nel mezzo de' pii suoi divisamenti, il giorno 2 di luglio del 1387, in età di 18 anni meno 18 giorni, dopo una malattia di languore cagionata dalle austerità sue. I miracoli frequenti e segnalati i quali era voce che si operassero ogni giorno sulla sua tomba, persuasero Carlo VI, suo parente, a deputare, di concerto con l'università e col capitolo della cattedrale di Parigi, il celebre Pietro d'Ailly, in Avignone, onde sollecitasse in loro nome la sua canonizzazione. Clemente VII fece incominciare le informazioni; ma le discordie suscitate dal grande scisma impedirono che si consumasse tale operazione. Le medesime sollecitazioni iterate più volte non poterono mai ottenere un pieno effetto a motivo delle dissensioni che agitavano la Francia e l'Italia. Il papa Clemente VII permise soltanto che si esponesse alla venerazione de' fedeli il corpo del beato Pietro di Luxembourg, e ne autorizzò l'invocazione. I suoi miracoli furono pubblicati dai Bollandisti. Si stampò sotto il suo nome: I. Il *Libro di Clericato denominato l'immagine del mondo, scritto da S. Pietro di Luxembourg e traslatato dal latino in francese*, Parigi, Trepperel, senza data, caratt. gotico, in 4.to; II La *Dieta della salvezza*, ivi, lo stesso, 1506, in 4.to; ivi, Guichard Soquaud, in 8.vo. Fu inserito, in fine alla sua Vita, Parigi, 1650, 1671, Avignone, 1777, in 12, un sunto delle sue opere, di cui l'originale si conservava nella biblioteca de' Celestini di Parigi. Sono desse massime e trattatelli di pietà, per la condotta della vita cristiana, che spirano molta devozione. — Giovanni di Luxembourg, abate d'Ivry, pubblicò, nel 1547, con chiose, l'*Istruzione del principe*, di Guglielmo Budé, in fogl. (*V.* Budé).

T—n.

LUXEMBOURG-SAINT-POL (Il cardinale Luigi di), della casa medesima de' precedenti, fu promosso, nel 1414, al vescovado di Terouane, mal grado le opposizioni di una parte de' canonici. Dichiaratosi per gl'Inglesi, fu fatto cancelliere, nel 1425, da Enrico VI, ed intervenne, nel 1431, alla sua incoronazione come re di Francia, che si fece a S.t-Dionigi. Nel 1436, conferito gli fu l'arcivescovado di Rouen, indi il cappello cardinalizio, cui soltanto accettò con patto che la sua elezione approvata verrebbe dal monarca inglese. Ligio onninamente agl'interessi di tale principe, ne ottenne il vescovado di Ely, e fu incaricato di dirigere i principali suoi affari in Francia. Condusse in persona de' soccorsi nelle piazze assediate, e nulla trascurò per sostenere il partito vacillante degl'Inglesi. S'introdusse in persona nella Bastiglia, nel 1436, per opporsi alle armi vittoriose di Carlo VII; e costretto a capitolare, rifuggì in Inghilterra, dove morì in Hartfield, il giorno 18 di settembre del 1443.

M—d j.

LUXEMBOURG (Giovanni di), detto il conte di Ligni, fratello cadetto del cardinale, si mostrò come egli affezionatissimo agl'Inglesi ed alla casa di Borgogna, in di cui servizio vestì lungamente le armi. Egli era nel 1414, governatore di Arras; e fece sulle frontiere della Francia varie scorrerie nelle quali si mostrò crudelissimo. Enrico V, re d'Inghilterra, gli affidò il governo di Parigi nel 1418, e glie lo tolse due anni dopo per conferirlo al duca di Chiarenza. Il conte di Ligni comandò in seguito diverse spedizioni

in Piccardia e nell' Hainaut; s'impadronì di Mouzon e di Beaumont, devastò il Beanvaisis, ed investì Compiègne in cui era chiusa Giovanna d'Arc. L'eroina essendo stata presa in una sortita cui fece alla guida della guarnigione, rimase in suo potore; ed egli la diede in mano degl' Inglesi dopo vive sollecitazioni, e come ricevuto ebbe da essi una somma di 10,000 lire (*V.* Giovanna d'Arc). Giovanni di Luxembourg continuò per più anni le sue correrie, o commise crudeltà inaudite ne'dintorni di Laon, dove condusse suo nipote, allora in età di quindici anni, cui volle avvezzare a sì fatto spettacolo. Era tale l'odio suo contro i sudditi del re, che in più occasioni tese loro degli aguati col mezzo di varie masnade di malandrini sparse per la Piccardia, e cui favoriva segretamente. Poi che tentato ebbe in vano di riconciliare gl'Inglesi ed i Borgognoni, ricusò nel 1435, di sottoscrivere il trattato di Arras, e conservò de'legami con gl'Inglesi, ostentando verso il re di Francia, ed anche verso il duca di Borgogna, un' independenza cui non era a bastanza potente per sostenere. Carlo VII, irritato per tale condotta, ordinato aveva a' suoi generali di assalirlo, allorchè Giovanni morì, nel 1440, lasciando erede suo nipote delle vaste sue terre, del suo coraggio, e di quella falsa ed insidiosa politica che trarre seco doveva la ruina della sua casa.

M—d j.

LUXEMBOURG (Luigi di), conte di Saint-Pol, nato nel 1418, successe, in età di quindici anni, al padre suo, Pietro di Luxembourg, conte di Conversan e di Brienne, sotto la tutela del conte di Ligni, suo zio, quello di cui precede l'articolo. Si sa come questi cominciar gli fece a portar l'armi nella sua campagna del Laonnais, in cui volle che una parte de'prigionieri uccisi fossero per mano di suo nipote, *il quale*, se si crede a Monstrelet, *molto vi si piaceva*. Nel 1435, il zio ed il nipote intervennero all'assemblea di Arras; ed ambedue, siccome ligj agl'Inglesi, ricusarono di sottoscrivere il trattato che conchiuso vi fu tra il re Carlo VII ed il duca di Borgogna. Nel 1440, il re fatto avendo trasportar dell'artiglieria da Tournai a Parigi, le genti del conte di Saint-Pol portarono via il convoglio. Come il monarca ne fu informato, ordinò ai suoi generali di entrare sulle terre del conte, che furono devastate: ma la contessa madre prostratasi alle ginocchie di Carlo, ottenne il perdono di suo figlio, con patto però che fatto avrebbe omaggio di fedeltà al re, e gli avrebbe ceduta la piazza di Marle. Il giovane conte si recò allora alla corte; ed accolto vi fu con tanta benevolenza, che, da quel momento, ruppe ogni suo legame con l'Inghilterra, e parve determinato di servire con esclusiva la Francia. Contrasse anche col Delfino un'amicizia che il noto carattere dei due principi non lasciava credere molto sincera. Comunque fosse, marciarono insieme contro gl'Inglesi, e si segnalarono l'un e l'altro per intrepidezza nell'assedio di Dieppe, in cui il Delfino volle che il giovane suo amico armato fosse cavaliere di sua mano. Il conte di Saint-Pol comandò in seguito un esercito contro gl'Inglesi, s'impadronì di varie piazze in Fiandra ed in Normandia, e contribuì alla presa di Rouen, di Caen, ed a quella di Harfleur, sotto gli ordini del re, nel 1449. Per altro conservava relazioni con la casa di Borgogna; e fu veduto, nel 1452, movere sotto i suoi vessilli contro i Gantesi ribelli. Il Delfino, divenuto re sotto il nome di Luigi XI, fece vani sforzi onde staccarnelo; e quando avvenne la guerra del *bene pubblico*, il conte di Saint-Pol comandava la vanguardia del conte di Charolais nella battaglia di Mont-Chéry. Egli ottenne, mediante il trattato di

Conflans, il titolo di contestabile di Francia; ed appunto per distaccarlo dal principe Borgognone, Luigi gli accordò tale favore, ed alquanto più tardi sposar gli fece Maria di Savoja, sorella della regina, e gli donò la contea di Guines e la signoria di Novion. Ma tali sacrifizj riuscirono tutti inutili: il conte di Saint-Pol metteva ogni sua cura e consistere faceva tutta la sua politica nel fluttuare tra i due sovrani, onde meglio conservare la sua independenza; nè cessò di essere il perno sul quale si rigiravano i più de'raggiri politici di quell'epoca. Nel 1466, il re, mal grado tanti favori, provò il dispiacere di vederlo militare nell'esercito di Borgogna, contro i Liegesi. Nondimeno, parve finalmente dopo la morte di Filippo il *Buono*, che il contestabile determinasse di servire la Francia; fu incaricato, da Luigi XI, di varie missioni presso al nuovo duca Carlo il *Temerario*, ed accompagnò il monarca a Péronne poi che contribuito ebbe molto a fargl'intraprendere tale imprudente viaggio (*Vedi* Luigi XI). Nel 1470, tolse al duca la piazza di Saint-Quentin, cui tenne per sè; e l'anno susseguente, persuase, mediante i suoi emissarj, la città di Amiens a sottomettersi al re. Il contestabile era in quel tempo nel più alto apice di prosperità. Cognato del re, primo ufficiale della corona, godeva di grandissima considerazione; ma quell'artifizioso intelletto credendo sempre di dover più perdere che sperare nella pace, continuamente attizzava il fuoco della discordia tra Carlo e Luigi. I due principi si avvidero alla fine che li tradiva ambidue; fu convenuto, mediante i loro ambasciatori a Bouvines, che il contestabile sarebbe stato dichiarato loro nemico comune, e che il primo a cui riuscisse ad arrestarlo, fatto l'avrebbe perire dopo otto giorni. Siccome però tale trattato non fu ratificato, il contestabile potè ancora, per alcun tempo, continuare le sue brighe. Fece ogni sforzo per attirare gl'Inglesi in Francia, e promise di consegnar loro Saint-Quentin e le piazze della Somma cui teneva: ma Luigi apposto avendo degli ostacoli a tale trama, mediante l'attività sua e le sue negoziazioni con Eduardo, il conte di Saint-Pol rimase abbandonato alle sole sue forze, in mezzo a due nemici potenti e cui le sue astuzie e perfidie, conosciute dall'uno e dall'altro, irritato avevano fino all'ultimo grado (1). Essi nuovamente il dichiararono loro comune nemico, nel trattato conchiuso a Soleura, nel 1475. Carlo promise di darlo in mano al re, se egli fosse stato primo ad arrestarlo; e Luigi tenne di non pagare troppo cara tale concessione, cedendo al suo rivale Saint-Quentin, Amiens e le altre piazze della Somma. Il conte di Saint-Pol aumentato aveva ancora il risentimento del monarca, dopo la convenzione di Bouvines, recandosi con una scorta numerosa e coperto di corazza, ad un

(1) Mentre Luigi XI negoziava con gl'Inglesi, vedendo arrivare nel suo campo due ufficiali del contestabile, determinò di approfittare di tale circostanza onde smascherarlo totalmente agli occhi del duca di Borgogna; e con tale mira, fece nascondere dietro ad un paravento il signore di Contai, servo di esso principe, non che Comines; indi, fatti entrare gl'inviati del conte di Saint-Pol, gli eccitò a parlare. Uno di essi (Creville), conoscendo il gusto del monarca per la satira, volle divertirlo, parlandogli del duca di Borgogna, cui avevano allora visitato a trovato in tanta collera contro gl'Inglesi, che poco era mancato persuaso non l'avessero a congiungere le sue forze con quelle del contestabile per assalirli; volendo poscia dare più verisimiglianza al suo racconto, Creville contraffece il duca di Borgogna, percuotendo la terra con un piede, bestemmiando e ripetendo tutti i termini ingiuriosi che il duca si era permessi sul conto di Eduardo. Luigi dava in iscrosci di risa, e temendo che Contai potesse perdere una sola parola, diceva a Creville: *Parlate più forte, perchè divento alquanto sordo*; e Creville, contentissimo, esagerava ancora più i modi ridicoli cui attribuiva al duca. Dopo tale commediola, volle venire al soggetto della sua missione; ma il re congedatolo, si affrettò a trarre dal suo nascondiglio il signore di Contai, che più non poteva tenersi a freno, e che fu sollecito ad informare il suo signore di tutto ciò che udito aveva.

abboccamento cui Luigi accordato gli aveva, ed ostentando in tale occasione di trattare con esso come da pari a pari. Allorchè il re d'Inghilterra accettato ebbe le condizioni di Luigi XI, il contestabile gli scrisse una lettera piena d'invettive, chiamandolo un *povero sire*; *un vile, ed un uomo disonorato*; e nel medesimo tempo fece de'complimenti al re di Francia sulla tregua, scongiurandolo a mettere la fedeltà sua ad una nuova prova, permettendogli di assalire gl'Inglesi, di concerto col duca di Borgogna, cui persuaso vi avrebbe senza stento. Allora Luigi XI, che si divertiva dell'imbarazzo del contestabile, gli diede questa risposta sì crudelmente equivoca: *Sono oppresso da tante faccende che ho bisogno di una buona testa come la vostra.* In pari tempo partecipò ad Eduardo le offerte del contestabile; il che destò nel re d'Inghilterra tale indegnazione, che esso principe mandò alla sua volta, a Luigi, le lettere cui aveva ricevute da tale falso e sciagurato politico. Quindi al conte di Saint-Pol più non rimanevano, onde resistere ai suoi nemici irritati, che astuzie impotenti. Conoscendo il pericolo in cui era, nè scorgendo mezzi di sottrarvisi, esitò lungamente, ed alla fine rifuggì negli stati del duca di Borgogna, nel momento in cui il re andava ad assediarlo nella piazza di Saint-Quentin. Carlo era suo parente, e vecchio suo amico: il conte lo tenne incapace di darlo in mano all'implacabile Luigi XI; e di fatto il duca esitò, fece al re delle promesse cui sperava di non mantenere, o rivocò l'ordine cui dato aveva di consegnare il misero suo cugino, tre ore dopo che questi era già stato dato in mano ai commissarj francesi (1). Il re non perdè un istante per appagare una vendetta preparata da sì gran tempo e con tanti sacrifizj. La sua vittima fu subito condotta a Parigi, e chiusa nella Bastiglia. Sembrava che tutto concorresse alla perdita del conte: sua moglie che potuto avrebbe giovargli era morta da alcuni mesi; suo fratello, il conte Giacomo di Luxembourg prigioniero del re, si era messo ai suoi stipendj, per essere dispensato di pagare il suo riscatto; ed il figlio suo il conte di Roussi, del pari prigioniero e tassato dal monarca a quarantamila scudi, languiva ne'ferri senza speranza di ricovrare la libertà. Da che il conte giunto fu nella Bastiglia, il re commise al parlamento di fargli il processo; ed il cancelliere gli propose di scegliere tra due maniere di procedere: cioè la prima di mandare egli stesso la sua confessione al monarca; e la seconda di rispondere giuridicamente alle domande che gli sarebbero state fatte. Ignorando che il re d'Inghilterra ed il duca di Borgogna fatte avessero consegnare le sue lettere, egli dichiarò *che preferiva di essere interrogato secondo la forma e la maniera dell'ordine giudiziario*; ma come si vide convinto dalla propria sua scrittura, cercò di placare il sovrano, rivelandogli una nuova trama contro la sua vita per parte del duca di Borgogna. Tale tarda dichiarazione non potè mitigare il monarca: il contestabile fu condannato come *reo di lesa maestà ad essere decapitato sopra un palco dinanzi al palazzo della città*. Fu tratto dalla prigione per leggergli tale sentenza nel palazzo di giustizia, e condotto venne sulla piazza di Grève, dove morì con

(1) Il cancelliere Hugonet, ed il consigliere Imbercourt, incaricati dal duca Carlo di consegnare il contestabile ai commissarj francesi, erano da lungo tempo suoi nemici particolari; ed eseguirono la loro commissione con una celerità che fu cagione della sua perdita. Alcuni anni dopo perirono essi pure sul patibolo, vittime di una perfidia di Luigi XI (*V.* Maria re Borgogna); e v'ha questo di notabile che un figlio dell'infelice conte, il quale era in quel tempo a Gand, contribuì molto a suscitare contro di essi il furore degli abitanti della città.

grandi sentimenti di pietà, chiedendo perdono al re, il dì 19 di decembre del 1475. „ Egli era, dice Duclos, grande capitano, più ambizioso che politico, e degno della sua fine tragica per la sua ingratitudine e perfidia ". Nondimeno uopo è dire che la sua politica non fu differente da quella de' sovrani che l'immolarono al loro disdegno: posto tra rivali potenti, ambiziosi e non meno perfidi, egli non vide sicurezza per lui che nelle loro dissensioni, e fece ogni sforzo per mantenerle. Obbligato di supplire con l'astuzia alle forze che gli mancavano, la sua colpa più grande fu quella de'deboli, sempre biasimati quando soccombono. — Il primogenito del conte di Saint-Pol, Giovanni di Luxembourg, rimase ucciso nella battaglia di Morat nel 1476; ed il secondo, Pietro di Luxembourg, fu reintegrato, l'anno susseguente, ne' possessi e ne'titoli della sua famiglia dalla principessa Maria di Borgogna. Egli morì nel 1482, lasciando tre figli, di cui uno si segnalò nelle guerre d'Italia di Carlo VIII e di Luigi XII, sotto il nome di *conte di Ligni*. Tutti e tre morirono senza posterità; e la loro sorella, Maria di Luxembourg, sposò Francesco di Borbone, conte di Vendôme, nel quale trasferì i titoli e le terre della casa di Luxembourg, che le erano state rese mediante una dichiarazione del re Carlo VIII, nel 1487. - Il terzo figlio del contestabile, fu Antonio di Luxembourg, conte di Brienne, stipite de'rami di Brienne e di Pines, di cui il primo si estinse nel 1608, ed il secondo passò, nel 1620, nella casa di Luynes (*V.* l'articolo seguente). Ferry di Locres pastore di San Nicola, in Arras, pubblicò: *Storia cronografica della contea, della città e del paese di Saint-Polen Ternois*, Douay, 1613, in quarto; e Tommaso Turpin diede in luce nel 1731: *Comitum Tervanensium, modo sancti Pauli ad Thenam, annales historici ubi eorum genealogica series*, ec., in 8.vo.

M—D j.

LUXEMBOURG (Leone d'Albert, duca di), conosciuto da prima sotto il nome di *Brantes*, fu il terzo figlio di Onorato d'Albert di Luynes, ed il secondo fratello di Carlo che divenne contestabile. Recatosi alla corte di Francia, coi due suoi fratelli maggiori, assunse come essi il titolo di una delle signorie del padre loro; „ signorie, diceva Bassompierre, le quali un lepre oltrepassa d'un salto ". Quella di Brantes altro non era che una rupe su cui piantate erano alcune viti. Leone d'Albert fu ammesso nella casa del conte du Lude co'suoi fratelli, e li seguì, come essi collocati vennero presso a Luigi XIII ancora delfino. I tre fratelli erano strettamente uniti: Brantes, ne'maneggi che agitata tenevano la corte di Luigi XIII, giovò utilmente il suo fratello maggiore; e questi, dal canto suo, nulla trascurò per fargli aver parte della prodigiosa sua fortuna. Dopo la caduta del maresciallo d'Ancre, Brantes reclamò la parte sua nel di lui spoglio cui Luynes fatto si era accordare, ed ottenne 600,000 scudi. Divenne in seguito consigliere di stato di spada, gentiluomo ordinario di camera del re, capitano nel reggimento delle guardie nel 1618, e, nel 1620, capitano luogotenente de' cavalleggeri della guardia. Conseguì l'anno medesimo il governo di Blaye, il quale non era che un preludio a più grandi onori: il re l'elesse cavaliere de'suoi ordini, nel mese di gennajo del 1620, coi due suoi fratelli. Ottenuto avendo in matrimonio, nel mese di luglio susseguente, Carlotta Margherita di Luxembourg, figlia unica di Enrico, duca di Pinei-Luxembourg, e di Margherita di Montmorenci, a condizione che assunto avrebbe il nome e le armi di Luxembourg, il re, in considerazione di tale matrimonio, rinnovò, con let-

tere del giorno 10 di luglio, in favore di Leone d'Albert, il titolo di duca di Pinei-Luxembourg, con la medesima condizione del nome e delle armi, ed aggiunse a tale titolo la dignità di pari di Francia, nel 1581. Dopo la morte del contestabile, il duca di Luxembourg non lasciò la corte, in cui la sua fortuna e le sue parentele il mantennero in una situazione brillante fino alla sua morte, avvenuta il dì 25 di novembre del 1630. Si legge, nella *Memoria, intorno ai duchi ed ai pari*, presentata nel 1716, al duca di Orléans, reggente, che di Brantes, come pure di Luynes e Cadenet, era stato padre un avvocato di Mornas, nel contado Venosino, e che anch'egli aringato aveva in tale qualità: si disse la stessa cosa di Cadenet, da poi duca di Chaulnes. Senza che qui si entri, più che non si fece alla voce Luynes, a discutere l'origine di tale famiglia, si può affermare che il fatto è falso, però che certo Brantes ed i suoi fratelli si recarono da giovani alla corte di Francia, nè da tale momento più se ne allontanarono nè l'uno nè l'altro. — Suo figlio, Enrico Leone d'Albert di Luxembourg, principe di Tingri, ec., nacque il dì 30 di agosto del 1630. Il principe di Condé, prossimo suo parente, scorgendolo incapace di sostenere il suo nome, volle che la madre del giovane signore, Carlotta Margherita di Luxembourg, la quale sposato aveva in seconde nozze Carlo Enrico di Clermont, Tonnerre, desse sua figlia, Maddalena Carlotta di Clermont-Tonnerre, al conte di Montmorenci-Bouteville, conosciuto da poi sotto il nome di maresciallo di Luxembourg. Perciò, indusse Enrico Leone a dimettere, in favore del matrimonio di sua sorella uterina, il suo ducato e tutti i beni della casa di Luxembourg: si durò fatica ad ottenere tale rinunzia; ma Enrico Leone consentì finalmente a tutto ciò che da lui si volle, ottenne gli ordini sacri, e fu conosciuto nel mondo sotto il nome di abate di Luxembourg. Morì a Parigi, il dì 19 di febbrajo del 1697.

D—is.

LUXEMBOURG (Francesco Enrico di Montmorenci, duca di), maresciallo di Francia, nato il giorno 8 di gennajo del 1628 (e secondo altri, il 5 o il 7), era figlio postumo del conte di Bouteville, decapitato per un famoso duello (*V.* Bouteville). La principessa di Condé, sorella dello sfortunato Enrico II, duca di Montmorenci (altro esempio della giustizia rigorosa di Richelieu), s'interessò tanto più caldamente pel giovane Bouteville, che scorgeva in tale orfano la speranza di uno de'rami della sua casa. Il maresciallo di Montmorenci costituito aveva Bouteville, ancora in tenera età, suo legatario universale, salvo i beni cui lasciava alle sue sorelle: ma che sì fatto testamento, benchè autorizzato dal re, fu nondimeno in seguito soppresso; ed ordinata venne la confisca de' beni di Montmorenci a profitto del principe di Condé, suo cognato. Bouteville entrò dunque nel mondo, in un' epoca in cui la sua casa era scossa da colpi asprissimi: ma la principessa di Condé intese con ardore a rialzare la sua fortuna; il produsse alla corte, ed il diede per ajutante di campo a suo figlio: tale figlio era già l'eroe di Rocroi, di Friburgo e di Nortlingen; riconobbe nel giovane suo parente le qualità che formano i grandi capitani, e gli si affezionò invariabilmente. Fu scritto che Bouteville intervenne alla battaglia di Rocroi; è un errore: la prima campagna cui fece sotto il duca di Enghien, fu quella di Catalogna, nel 1647; ella risultò penosa e disastrosa, però che il duca di Enghien fu costretto, siccome è noto, a levare l'assedio da Lerida: servì essa almeno per fortificare il temperamento di Bouteville, ed educarlo in un' arte

nella quale doveva progredire tant' oltre. Da tale epoca incominciò la stretta amicizia che unì per sempre Condé e Luxembourg, ed alla quale questi sacrificò tutto, fino anche il suo dovere. Ma il suo generale a lui doveva lo spettacolo di una vittoria: quella di Lens, il giorno 20 di agosto del 1648, fu strepitosa, e Bouteville talmente vi si segnalò che la regina Anna d'Austria spedire gli fece subito una patente di maresciallo di campo: egli non aveva più di 20 anni. Tutti conoscono le discordie che contrassegnarono la minorità di Luigi XIV; le memorie particolari non mancano per tale epoca: noi ci limiteremo dunque a narrare gli avvenimenti ne' quali Bouteville ebbe parte. Si sa che il grande Condé sollecitato del pari e dalla *Fronde* e dalla corte, diede alle prime a questa un appoggio cui non poteva offerirle Gastone di Francia, quantunque figlio di Enrico IV. La regina, il re minore e la corte, fuggiti erano da Parigi. Condé volle sottomettere la città ribelle: vi fu a Charenton un combattimento ostinato; Bouteville vi si mostrò primo, con l'ascia in mano: comparve del pari in tutti i fatti d'armi che precessero al trattato di Saint-Germain. Allora Condé ricondusse trionfante a Parigi, il cardinale Mazarini, di cui il nome era colore ed alimento alle discordie civili; ma l'unione del ministro e del guerriero non fu lunga: Mazarini, onde riconciliarsi con la Fronde, le sacrificò Condé, cui fece chiudere a Vincennes, col principe di Conti, e col duca di Longueville, il giorno 18 di gennajo del 1650. Bouteville nulla trascurò per liberare il suo protettore ed amico; tentò anzi di rapire le nipoti del cardinale, al fine di costringere questo ad un cambio: scorgendo impotente ogni sforzo, e minacciata la sua libertà, entrò nella Borgogna, di cui il principe di Condé era governatore; ma non potè mantenervisi. Turenna, cui la calamità de' tempi ed i raggiri della corte traviato avevano altresì, ed a di lui mal grado, dal suo dovere, comandava un esercito spagnuolo; e voleva la liberazione de' principi, e l'espulsione di Mazarini. Bouteville, condotto dal medesimo desiderio, presso a lui si recò con un reggimento cui levato aveva allor allora in Borgogna; vi ottenne il titolo di luogotenente generale. La battaglia di Rethel, cui Turenna perdè, il dì 15 di decembre del 1650, fu del pari fatale al conte di Bouteville: vi fece prodigi di valore; abbandonato, però, dai suoi, ferito in una coscia, ed inviluppato, fu obbligato di arrendersi. Mazarini trattò il suo prigioniero con distinzione, nè risparmiò le più magnifiche promesse per distaccarlo dal principe di Condé; malcontento di trovarlo inflessibile, il fece condurre a Vincennes, e chiudere nella torretta. Bouteville vi rimase fino al mese di febbrajo susseguente, quando nuove sommosse politiche forzarono il cardinale a fuggire una seconda volta. Condé, libero per la medesima cagione, conferì il governo importante di Bellegarde in Borgogna a quello di cui provata aveva l'immutabile fedeltà. Il duca di Epernon, ed il marchese di Uxelles, non tardarono ad assediare il nuovo governatore, il quale, dopo una resistenza straordinaria, divenuta più difficile ancora per la sollevazione di una parte della guarnigione, fu costretto a rendere la piazza alle truppe del re: egli ottenne un'onorevole capitolazione. Condé incominciava allora ad empiere quelle pagine cui la storia non doveva scrivere, che mal volentieri: comandava quell'esercito spagnuolo di cui era stato il terrore. Bouteville si unì a lui: per una trista e deplorabile distinzione, i due illustri ribelli credevano di non fare la guerra che ad un ministro straniero, mentre la facevano realmente

al re ed alla patria. Turenna, più fortunato, però che fu disingannato più presto, era il generale cui la Francia opponeva a Condé, all'arciduca Leopoldo ed al conte di Fuensaldagne, uniti per l'assedio di Arras; la perdita di tale piazza trarre seco doveva quella della monarchia: Turenna salvò l'una e l'altra; le linee di Arras furono forzate: il nemico, obbligato a fuggire, fu debitore della sua salvezza alla ritirata ammirabile del principe di Condé, che fu secondato, come il solito, da Bouteville. Ambedue rifuggirono a Brusselles; ma presto nuove imprese nuovamente di là li trassero. Sotto la condotta del maresciallo de la Ferté, i Francesi assalgono Valenciennes, nel 1652. Condé li rispinge, e Bouteville con la sua cavalleria fa una carica sì opportuna, che rompe le linee, incontra il maresciallo, l'inviluppa, ed il fa prigioniero coi primarj uffiziali del suo esercito. L'anno susseguente, Turenna non fu più fortunato nell'assedio di Cambrai; Bouteville, dopo imminenti pericoli, si gittò primo nella piazza: Condé gli tien dietro, ed è levato l'assedio. Ma la battaglia delle Dune, nel 1658, risarcì Turenna e la Francia. Condé rispinto, e Bouteville preso mal grado incredibili sforzi, crebbero gloria al vincitore. Il prigioniero fu condotto da prima a Soissons, e poco dopo cambiato venne col maresciallo d'Aumont. Il matrimonio di Luigi XIV con la figlia di Filippo IV, terminò la guerra nel 1659: essendo stati combinati gl'interessi di Condé, e di Bouteville nel trattato de'Pirenei, essi rientrarono in Francia nel principio del 1660, e presentati furono al re, che degnò loro di perdonare. Aveva egli dunque il presentimento delle vittorie con cui ambedue pagare dovevano tale perdono? Ma se Bouteville mosse le armi contro la patria, fece almeno vedere, in maniera luminosa, che la fedeltà pel suo amico ne fu la sola cagione: però che, alcun tempo dopo il suo ritorno, avendogli il re di Spagna mandato 60,000 scudi, come una tenue ricompensa de' meriti suoi, li rifiutò con nobile alterezza: » Io non intesi mai, egli disse, di essere agli stipendj della Spagna; non riceverò benefizj che dalla mano del mio re «. Eppure Bouteville non era ricco. Alcun tempo dopo, sposò l'erede della casa di Luxembourg, nipote anch'ella di una Montmorenci; aggiunse al suo nome ed alle sue armi, le armi ed il nome di Luxembourg, sotto il quale ora il vedremo coprirsi di nuova gloria, e tanto più pura che ella non costerà alla fedeltà sua. Nel 1667, ricominciò la guerra contro la Spagna; il re mandò in Fiandra un esercito sotto gli ordini di Turenna. Non essendo a Condé stato conferito alcun comando, il duca di Luxembourg non fu da prima impiegato; ma, siccome egli rimanere non poteva ozioso, partì semplice volontario, e Turenna ebbe presto nuove ragioni di stimarlo e di chiamare su di lui l'attenzione del re. Condé ottenne un esercito, e Luxembourg divenne uno de'primi suoi luogotenenti generali; in tale qualità prese Salins ed i suoi forti, non che investì Dole, di cui facilitò la resa a Luigi XIV in persona: in seguito entrò con un esercito nel ducato di Luxembourg, ed in quello di Limburgo in cui levò delle contribuzioni. La pace di Aquisgrana terminò tale guerra funesta alla Spagna. Ma l'Olanda irritato aveva Luigi XIV: nel 1672, egli risolse di punirla, e commise a Luxembourg la sua vendetta; ella fu terribile: la presa di Grool, Deventer, Coeworden, Zwoll, ec., ed i combattimenti di Bodegrave e di Woerden portarono lo spavento negli Stati generali. I soldati abusarono della loro vittoria; è però falso che vi siano stati autorizzati, ed è anche vero che vi fossero meno incoraggiati dal lo-

ro generale, siccome asserirono gli Olandesi. Voltaire non esita a tenere per apocrifa un' esortazione cui gli storici di tale nazione mettono in bocca a Luxembourg, onde permettere il saccheggio, lo stupro e tutti gli eccessi che sciaguratamente si commisero a Bodegrave ed a Swammerdam. Il carattere del maresciallo è noto; e se egli incendiò de'borghi e delle abitazioni, si sa che ricevuto ne aveva l'ordine espresso da Louvois, ma che conciliò il suo dovere e l'umanità in ogni occasione. Ma uopo fu che Luxembourg sgombrasse dall'Olanda; allora fu che fece quella bella ritirata la quale il pose nel numero de'primi capitani di quel secolo sì fecondo di guerrieri. Con 16,000 uomini, uscì da Utrecht il giorno 15 di novembre del 1673, passò per mezzo ad un esercito di 70,000 uomini, ed arrivò il dì 6 di decembre a Charleroi, senza avere a rammaricarsi della perdita di un solo uomo, e di un solo carro. Il si teneva perduto. Luigi XIV fu sì contento dell'abilità di Luxembourg, che dichiarò, come, quantunque non fosse per anche maresciallo, più non avrebbe militato che comandando in capo. Ma il grande Condé assunto aveva allor allora il comando dell'esercito di Fiandra, e Luxembourg si stimò fortunato di militare tuttavia subordinato a tale eroe, che gli affidò l'ala destra delle sue truppe; e contribuì, nel 1674, alla vittoria di Senef. Terminata avendo Turenna, nel 1675, la gloriosa sua vita, il re creò otto marescialli, cui la Cornuel chiamava, siccome si sa, *la moneta di Turenna*: Luxembourg uno fu degli otto; e nessuno più di lui era capace di succedere a tale grande uomo. Nondimeno pare che sulle prime fatto non abbia cose degne della sua fama; il che fu origine al seguente motto attribuito a Condé, che *Luxembourg faceva meglio l'elogio di Turenna che Mascaron e Flechier*. Lasciò prendere Filisburgo, per l'infedeltà de'magistrati di Strasburgo, allora città libera ed imperiale, i quali accordarono il passaggio al duca di Lorena. La guerra del 1677 il vendicò de'suoi nemici e di quelli del re: investì Valenciennes, e la piazza presa venne d'assalto; Cambrai minacciata aprì le porte: il duca d'Orléans vinse la battaglia di Cassel; ed il maresciallo che comandava l'ala sinistra contribuì molto a tale vittoria. Il principe di Oranges, sempre disgraziato contro di lui, assedia Charleroi; ma è presto obbligato di rinunziare alla sua impresa. Luxembourg dirige la sua presa di Gand, di cui Luigi XIV s'impadronisce, e finalmente, a Saint-Denis presso a Mons, il maresciallo, sorpreso dal principe di Oranges, fece, a forza di mosse esperte ed ardite, pendere la vittoria dal suo lato. Luxembourg e Louvois, fino allora strettamente uniti, s'inimicarono. Louvois era implacabile; determinò di nuocere al suo nemico nell'animo del re, e di allontanarlo per sempre dagli eserciti: non attendeva che l'occasione, e gli parve di averla trovata in un'accusa cui seppe rendere orribile, da puerile e ridicola ch'ella era da prima. Un tale chiamato Bonnard, il quale non era che lo scrivano del procuratore di Luxembourg, aveva relazione con un certo Lesage, briganto e stregone di mestiere. Bonnard indirizzato si era a tale uomo al fine di scoprire delle carte necessarie al maresciallo per vincere una lite contro i mercatanti di legna della sua foresta di Ligni. Lo scopo di Lesage, come si può ben immaginare, non era che di guadagnare denaro; egli richiese 2000 scudi, che gli furono promessi. Bonnard ottenne in seguito una sottoscrizione dal maresciallo, di cui fatto venne il più perfido uso, qualificando una semplice procura, come una specie di patto diabolico. Intanto correva voce che il duca di Luxembourg, per una debo-

lezza indegna della sua riputazione, avesse un commercio frequente col diavolo, e che ne approfittasse per commettere i più orribili delitti. Egli tenne per lungo tempo che il silenzio del disprezzo fosse la risposta migliore a simili assurdi. Quell' epoca, che era contrassegnata da grandi talenti e da virtù sublimi, l'era altresì da gravi delitti; l'avvelenamento era il più comune; la Voisin, e la Vigoureux che ne facevano professione, misero in compromesso tante persone considerabili, che il re tenne di dover eleggere un tribunale speciale, onde venire in cognizione di tali orrori: per tale effetto, fu creata la camera dell'Arsenale con lettere patenti del giorno 7 di aprile del 1679, composta di consiglieri di stato e di referendarj. A tale giunta fu dinunziato il maresciallo, accusato, da voci sparse a bella posta, che voluto avesse far perire sua moglie, il maresciallo di Crequi ed altri; e tutto ciò per meglio consolidarsi nell'animo del re. Louvois (e tale circostanza è notabile) proposto gli aveva di fuggire; Noailles ne lo pregò pure di ciò a più riprese: ma Luxembourg, sicuro della sua innocenza, si recò da sè stesso alla Bastiglia, dicendo altamente che era il solo favore cui volesse. Il terzo giorno della sua cattività, fu relegato in una camera sì stretta, che era lunga soli sei passi e mezzo; la mancanza di aria e di esercizio, e le orribili esalazioni cui dovè sopportare in quel luogo infetto, alterarono la sua salute, che non guarì mai perfettamente. In vano reclamò, come pari di Francia, la facoltà di essere giudicato dal parlamento: fu ridotto ad una vana protesta. Interrogato venne il secondo giorno che entrò nella Bastiglia, e fu in seguito lasciato cinque settimane intere, senza più apparenza che si lavorasse nel suo processo. Dopo di aver veduta la procura cui rilasciata aveva a Bonnard, falsificata e cangiata in patto col diavolo; e dopo di essere stato esposto ad insidie indegne de'magistrati che gliele tendevano, intimato gli fu di dichiarare se fatto avesse un patto con gli spiriti infernali, per avere il governo d'una provincia o di una piazza, e per ammogliare suo figlio con la figlia del marchese di Louvois. »Sull'alternativa che si metteva (egli dice in una lettera intorno a ciò che di lui rimane) tra il governo di una provincia e quello di una piazza, rispose come creduto non aveva che uopo vi fosse di darmi al diavolo per ciò, e che dato mi gli sarei piuttosto pel rammarico cui avrei provato se non fossi stato fatto che governatore di una piazza. Quanto al matrimonio della damigella di Louvois e di mio figlio, astenermi non potrei dal parlare ancora; e siccome non sono umile nell'avversità come in altri tempi, soggiunsi che quando lo scellerato (Lesage) diceva una cosa tanto falsa, non sapeva che io fossi di una casa in cui non si comperavano i parentadi coi delitti; che sarebbe stato molto onore per me se mio figlio sposato avesse la Louvois, ma che fatto non avrei per ciò nessuna cosa cui potessi a me stesso rimproverare; e che quando Matteo di Montmorenci sposò una regina di Francia, madre di un re minore, dato non si era al diavolo per tale matrimonio, però che la cosa fatta si era mediante una deliberazione degli stati generali del regno, i quali dichiararono che per acquistare al re i servigi de'signori di Montmorenci, uopo era di fare tale matrimonio: anzi per sola creanza, mi servii della parola di servigi, però che credo, che nella dichiarazione, vi fosse quello di *protezione*". In seguito si volle implicare il maresciallo nell'orribile clientela della Voisin e della Vigoureux; due volte fu condotto a Vincennes, e confrontato con quelle av-

velenatrici, le quali non conoscevano altro di lui che il nome e la fama. Finalmente, dopo una prigionia di quattordici mesi, fu assolto per sentenza del dì 14 di maggio del 1680. Il re nondimeno l'esiliò, ed egli non tornò in corte che nel giugno del 1681, onde assumervi di nuovo il servigio di capitano delle guardie del corpo, senza che Luigi XIV gli parlasse dell'orribile ingiustizia, e senza poterne ottenere la permissione di far inquisire almeno il luogotenente di polizia, La Reynie il quale non aveva che troppo bene servito all' inimicizia di Louvois. Rimase così quasi dieci anni senza nessun altro impiego che quello di capitano delle guardie, ed era singolare che il si lasciasse ad un uomo in sospetto di essere un avvelenatore, se l'accusa avuto avesse la menoma verisimiglianza. Neppur si pensava ad affidargli un esercito, come se mai non ne avesse comandati, quando il re, di proprio suo moto, gli diede, nel 1690, quello cui destinava per la Fiandra. Luxembourg sta per vendicarsi dell' inimicizia di Louvois, e, diciamolo, dell' ingratitudine di Luigi XIV; ma alla maniera delle anime grandi, mediante nuovi meriti, e con la più strepitosa vittoria cui abbia riportato: egli vinse la battaglia di Fleurus il dì primo di luglio del 1690, contro il principe di Waldeck; è noto ch'ella fu decisiva, e Feuquières, nelle sue Memorie, la considera come quella in cui questo grande generale mostrò più cognizione dell'arte militare. Louvois, onde scemare, per quanto da lui dipendeva, la gloria di un uomo cui doveva tanto più odiare quanto più l'aveva perseguitato, proibì al maresciallo di fare l' assedio di Namur o di Charleroi, che questi voleva intraprendere; e gli tolse anche la miglior parte del suo esercito, per rinforzare quello di Boufflers. Luxembourg vinse, l'anno susseguente, la battaglia di Leuxe, e quella di Steinkerque la più micidiale che veduta si fosse dopo Rocroi. Il maresciallo aveva una spia presso al re Guglielmo: fu scoperta ed obbligata a dare un falso avviso. Fidatosi a tale avviso, Luxembourg fece delle disposizioni che dovevano farlo battere: il suo esercito addormentato fu assalito allo spuntare del giorno, una delle brigate era già in fuga; ed il nemico, padrone di un'altura che dominava il campo de'Francesi, l'era altresì del cannono che vi era stato collocato per vietare l'avvicinarvisi. Il maresciallo quasi vinto, ignorava tuttavia che fosse tradito: l'esercito è perduto se egli non prende nuovamente quel posto; l'assale tre volte, ma tre volte è rispinto: si mette alla guida della brigata delle guardie, vola di fila in fila, si ostina a scacciare il nemico, mal grado i consigli de'più bravi, vede Montmorenci (suo primogenito) steso a terra da una moschettata, mentre si metteva dinanzi a suo padre, onde coprirlo da un'orribile scarica, cerca Guglielmo, il quale, coperto pure di sangue e di polvere, si trova da per tutto, è in procinto di essere preso; e finalmente riconduce al combattimento de'manipoli vergognosi di avere piegato. La vittoria di Steinkerque trasportò di gioja la corte e la città. Ecco, dicevasi, quello cui Louvois preferiva di mettere nella Bastiglia piuttosto che alla guida degli eserciti. Ma, dopo i primi trasporti, i cortigiani tentarono di diminuire la gloria del maresciallo, rimproverandogli di essere stato ingannato dalla falsa lettera di una spia: » E che cosa mai fatto avrebbe di più, esclamò il monarca, se non fosse stato sorpreso? " Luxembourg, con le medesime truppe, sorprese e vittoriose, battè ancora il re Guglielmo a Nerwinde, nel 1693: 20,000 morti rimasero sul campo di battaglia, 12,000 degli alleati ed 8000 Francesi. In tale occasione si disse che uopo era di cantare più *De profundis*

che *Te Deum*; la cattedrale di Parigi fu empiuta di bandiere nemiche. Recatovisi il maresciallo breve tempo dopo col principe di Conti per una cerimonia, il principe disse, respingendo la folla che ingombrava la porta: » Signori, lasciate passare » il tappezziere della chiesa. " Il principio della giornata di Nerwinde non prometteva la vittoria ai Francesi. Berwick, prigioniero fino dal principio della battaglia, fu condotto dinanzi al re Guglielmo. » Credo, disse il principe, che Luxembourg sia per pentirsi di essere » venuto ad assalirmi. — Alcune ore » ancora, rispose Berwick, e voi vi » pentirete di averlo aspettato; " Berwick non s'ingannò. Il maresciallo scrisse, dal campo di battaglia, a Luigi XIV, sopra uno straccio di carta per notificargli la sua vittoria: » Artagnan, che ha veduto » il combattimento, ne darà buon » conto a vostra maestà. I vostri nemici vi hanno fatto meraviglie, e » le truppe vostre ancora più. Quanto a me, o Sire, altro merito non » ho che quello di avere eseguito gli » ordini vostri. Mi avete detto di » prendere una città e di dare battaglia; la presi e la vinsi ". Quando il re fu istrutto de' particolari di tale importante giornata, disse: *Luxembourg ha assalito da principe di Condé, ed il principe di Orange ha fatto la ritirata da Turenna.* Il maresciallo terminò la gloriosa sua vita pel lungo cammino cui fece in presenza de' nemici, da Vignamont fino alla Schelda, presso a Tournai. Ammalò il dì 31 di decembre del 1694, e spirò il giorno 4 di gennajo del 1695, a sette ore del mattino. Fino dal principio, Luigi XIV conobbe l'enorme perdita cui stava per fare; gli mandò il suo primo medico, Fagon, dicendogli, con tenerezza: *Ve ne scongiuro, fate per lui tutto ciò che fareste per me.* La Maintenon mise tutto Saint-Cyr in orazione. Bourdaloue, che assistito aveva Luxembourg al letto di morte, disse: » Io non vissi come egli; » ma vorrei morire in pari modo. " Esso grande uomo non aveva devozione, aveva però sempre rispettata la religione: alquanto prima di spirare, disse: » Preferirei oggigiorno, » allo splendore di vittorie inutili » dinanzi al tribunale del giudice » dei re de' guerrieri, il merito di » aver dato un bicchiere d'acqua ad » un povero per amore di Dio. " Tale fu la vita di un uomo che pel grido del suo valore e l'elevato suo ingegno, ricordò sì bene gli eroi dai quali era uscito; egli incominciò la vita quando uno di essi (il maresciallo di Montmorenci) la finì: l'uno e l'altro conobbero la gloria, l'esilio ed i ferri; ebbero altresì comune una disgrazia, ed è quella di aver combattuto contro l'autorità legittima. Montmorenci espiato avrebbe eroicamente la sua colpa.... Richelieu non gliene lasciò il tempo. Luxembourg, più fortunato, obbliar fece la sua a forza di vittorie e di meriti. L'odio di un ministro potente li perseguitò ambidue; ed è probabile che se Luigi XIV accordato avesse a Louvois l'impero cui suo padre lasciava a Richelieu, avremmo veduto un tratto di somiglianza di più tra i due guerrieri. La morte del maresciallo di Luxembourg fu il termine delle vittorie di Luigi XIV: i soldati di cui era il padre, riuscirono scoraggiati da che egli più non gl'inanimò. Aveva l'ingegno prontissimo, rapida l'esecuzione, l'occhiata giusta, ed uno spirito avido di cognizioni. Era generoso, spiritoso ed ingenuo. Quantunque alquanto contraffatto, piaceva per una fisonomia che rivelava l'anima sua. Si sa che il principe di Orange diceva di lui: *Non potrò adunque battere mai quel gobbo! Gobbo!* esclamò Luxembourg, quando gli fu ripetuto, » *come il sa! non mi vide* » *mai per di dietro* ". Egli lasciò tre figli: il duca di Luxembourg e

di Montmorenci, il duca di Châtillon, ed il principe di Tingri. L'*Orazione funebre* del maresciallo di Luxembourg, pel p. de La Rue, fu stampata nel 1695, in 4.to. Oltre la sua *Vita* che empie i tomi IV e V della storia della casa di Montmorenci, scritta da Desormeaux, havvi: 1.° *Memoria per servire alla storia del maresciallo, duca di Luxembourg...., contenente degli aneddoti curiosissimi, e la sua prigionia nella Bastiglia, scritta da lui stesso*, Aja, (Parigi), 1758, in 4.to. — 2.° *Storia militare del duca di Luxembourg*, per Beaurain, Aja, 1756, in 4.to. Tali due opere sono per solito unite.

R—TE.

LUXEMBOURG (Cristiano Luigi di Montmorenci-), quarto figlio di Francesco Enrico, nacque il dì 9 di febbrajo del 1675. Fu ammesso, in culla, cavaliere dell'ordine di San Giovanni di Gerusalemme, il che gli fece dare il nome di cavaliere di Luxembourg, sotto il quale fu conosciuto fino all'epoca del suo matrimonio avvenuto nel 1711: assunse allora il titolo di principe di Tingri, che il fratello suo maggiore portato aveva fino a che fu creato duca di Montmorenci. Il cavaliere di Luxembourg militò la prima volta sotto gli occhi di suo padre; militò da prima in qualità di capitano nel reggimento del Re; e non ostante la grande sua gioventù, si fece distinguere nelle battaglie di Steinkerque e di Nerwinde. Divenne colonnello del reggimento di Provenza nel 1693, e di quello di Piemonte nel 1700. Fece tutte le guerre di Fiandra fino al 1697, in cui il trattato di Riswyck diede la pace all'Europa. Come avvenne la guerra per la successione di Spagna, si segnalò nell'esercito d'Italia, e ne partì nel 1706 per seguire il duca di Vendôme, mandato alla guida dell'esercito di Fiandra. Nel combattimento di Oudenarde, nel mese di luglio del 1708, condusse fino a quindici volte alla carica le truppe a lui subordinate. Il dì 28 del susseguente settembre, partì da Douai alla guida di 2000 cavalli, passò per mezzo all'esercito nemico, ed introdusse in Lilla assediata un convoglio di polvere di cui la piazza aveva grandissimo bisogno: tale tratto di valore il fece promovere a luogotenente generale. Dopo la resa di Lilla, entrò, col maresciallo di Bouflers, nella cittadella; ed in una sortita ucciso 800 uomini ai nemici, ne ferì un numero più grande ed inchiodò i loro cannoni. Nel 1709, comandava la retroguardia nella ritirata di Malplaquet; intervenne, nel 1712, all'assedio di Donai, Gnesnoi e de Bouchain, piazze riprese dopo la giornata di Denain dal maresciallo di Villars. Quando si accese la guerra nel 1733, in occasione degli affari di Polonia, militò in Germania, col nuovo suo nome di principe di Tingri, ed intervenne all'assedio del forte di Kehl. Nel 1734, forzò le linee nemiche ad Ettlingen, ed ebbe parte, nel mese di luglio del medesimo anno, nell'assedio di Filisburgo, espugnato dopo 45 giorni di trincera aperta. Il re lo creò maresciallo di Francia il dì 14 di giugno del 1734; il principe assunse allora il titolo di maresciallo di Montmorenci. Ottenuto aveva, nel 1708, la luogotenenza generale del governo della Fiandra francese; nel 1711, il governo di Valenciennes; nel 1729, quello della città e del castello di Mantes e la luogotenenza reale del paese mantese. Il re fatto l'aveva cavaliere de'suoi ordini il giorno 2 di febbrajo del 1731. Il maresciallo di Montmorenci morì a Parigi, il dì 23 di novembre del 1746. — Egli ebbe due figli e due figlie del suo matrimonio con Luigia Maddalena de Harlai. Il primogenito, Carlo Francesco Cristiano di Montmorenci-Luxembourg, principe di Tingri, divenne maresciallo di Francia come

il padre e l'avo suo. — Il secondo, conte di Beaumont, morì nel 1762, luogotenente generale. — La prima delle due figlie fu maritata al duca di Tresmes; la seconda, al duca di Havré.

D—is.

LUXEMBOURG (Carlo Francesco Federico di Montmorenci), nipote del precedente, capitano delle guardie del corpo del re, governatore di Normandia, maresciallo di Francia, nacque il dì 31 decembre del 1702. Fu ajutante di campo di Luigi XV nella guerra del 1741, e rimase sempre dappoi amico del monarca, se chiamare si possono amicizia le facili espansioni di esso principe. Si segnalò in Germania, e particolarmente in Boemia e ne'Paesi Bassi. Il dì 22 di maggio del 1756, si recò, per ordine del re, nell'adunanza del parlamento di Rouen, vi fece cancellare alcuni decreti di tale corte, che erano contrarj alle volontà reali, e presiedè alla registrazione delle lettere patenti che ingiungevano la cassazione di tali decreti. Egli aveva sposato in prime nozze la damigella de Colbert-Seignelay, da cui ebbe la principessa di Robecq (*Vedi* Morellet e Palissot), ed Anna Francesco duca di Montmorenci-Luxembourg, morto nel 1761. Non ebbe prole dal secondo suo matrimonio con la damigella di Villeroi, marescialla di Luxembourg, di cui segue l'articolo. Rousseau dimorò alcun tempo nella sua casa di Montmorenci. » Non v'ha cosa più » sorprendente, dice questi nelle sue » *Confessioni*, ove si consideri al mio » carattere, quanto la prontezza con » la quale il presi in parola (il ma» resciallo) sul piede di uguaglianza » in cui volle mettersi meco, nello » stesso modo forse con cui egli mi » prese in parola sull' independenza » assoluta nella quale vivere io vole» va." Il maresciallo perdè nel medesimo anno (1761) l'unico suo figlio, il duca di Montmorenci, e suo nipote, il conte di Luxembourg, i quali avevano, dopo di lui, la sopravvivenza del suo grado di capitano delle guardie del corpo; ma Rousseau aggiunge a torto che *in essi perirono i soli ed ultimi eredi del suo ramo e del suo nome*. Il maresciallo di Luxembourg ottenne, nell' ultima sua malattia, delle dimostrazioni veramente notabili della pubblica sollecitudine. Egli morì il giorno 18 di maggio del 1764.

L—p—e.

LUXEMBOURG (Madalena Angelica di Neufville-Villeroi, marescialla duchessa di), moglie del precedente, era nipote del maresciallo di Villeroi, e figlia del duca di tale nome. Nacque nel 1707; e sposò in prime nozze (1721) il duca di Boufflers, morto a Genova di vajuolo nel 1747. Il sembiante di tale giovane dama era in quel tempo uno de'più seducenti: ella mostrava uno spirito pieno di grazia; ma tali vantaggi brillanti erano oscurati da una somma disuguaglianza di temperamento. Si teneva che non fosse tanto buona quanto tenera; finalmente si vantava più la sua gentilezza che la regolarità della sua condotta. Per vero, fatta dama del palazzo della regina nel momento del matrimonio di Luigi XV (1734), ella si produsse alla corte, allorchè la dissolutezza de'costumi, introdotta sotto la reggenza, era tuttavia autorizzata da grandi esempj. Ognuno vi sapeva a memoria una canzone satirica, cui dapprima ella durò alquanta fatica a perdonare al suo autore bene conosciuto, de Tressan, in cui egli diceva:

Quand Boufflers parut à la cour
On crut voir la mère d'amour;
Chacun s'empressait à lui plaire,
Et chacun ....

Ella stessa cantò sovente il principio di tale strofa in tutto il corso della sua vita; e poscia soggiungeva: *Ho dimenticato il rimanente*,

cui, di fatto, era bene di obbliare. Grimm pretende che nel 1776 ella ripetesse tale scherzo dinanzi allo stesso Tressan. Giunta all'età in cui la diminuzione de'mezzi di piacere riconduce per forza alla saviezza, ella sposò, nel 1750, il maresciallo di Luxembourg. Nel primo viaggio cui la coppia illustre fece nel 1758, a Montmorenci, bellissimo castello di cui più non esiste vestigio oggigiorno, il maresciallo trattò con grandissima gentilezza Rousseau, che soggiornava in tale tempo all'Ermitage. Le loro relazioni divennero frequentissime, ed anche molto intime, fino dall'anno susseguente. La marescialla, siccome il suo sposo, concepita aveva amicizia pel filosofo ginevrino; e presto, a tale sentimento, ella aggiunse la compassione, però che il vedeva infelice, e lo credeva, sulla fede altrui, perseguitato: ma non tardò a scoprire le debolezze di Rousseau, non che le singolarità sue; ed il seppe trattare con tutte le attenzioni dell'affetto il più vero, ed il più dilicato. Egli aveva paura della marescialla, prima di conoscerla, però che era tenuta per cattiva. " Appena la vidi, egli dice nelle » sue *Confessioni*, rimasi soggiogato. La trovai gentile, ma di quella » gentilezza che regge alla prova » del tempo, ed è la più capace di » operare sul mio cuore. Mi aspettava di trovare in lei un conversare » mordace, e pieno di frizzi. Non » ciò trovai: ma molto meglio .... La » conversazione della signora di Luxembourg, egli soggiunge, non » brilla per lo spirito, nè per arguzie; ma v'ha in essa una dilicatezza squisita, che non ferisce mai e » sempre piace ". I due sposi gli accordarono finalmente un asilo nel parco medesimo di Montmorenci. Vi ebbero le primizie della composizione della *Novella Eloisa*. A tale lettura Rousseau fece succedere quella del manoscritto dell'*Emilio*; e finchè ella durò, ebbe de'mezzi di sostenersi nell'animo della marescialla, e di corrispondere alle frequenti conversazioni da solo a sola alle quali la famigliarità con essa l'ammetteva. La signora di Luxembourg si applicava a dargli migliori provo ancora della benevolenza cui le inspirava; ella immaginò di far allevare uno de'figli cui quell'uomo bizzarro mandati aveva nell'ospitale: ma non venne mai fatto di riconoscerli. Ella s'interessò caldamente per l'impressione dell'*Emilio*, ed ottenne il consenso segreto di Malesherbes, allora direttore della libreria: e come il parlamento ordinò che se ne processasse l'autore, favorì la sua fuga con particolarissima sollecitudine. Rousseau, di cui la riconoscenza era troppo spesso sottoposta ai capricci di un' immaginazione ammalata, parlò, in più passi delle sue *Confessioni*, in una maniera non poco indiscreta della marescialla di Luxembourg, e dell' intima sua amica, la contessa di Bonflers, nata Saujeon. In un altro scritto (*Lettera a de Saint-Germain*), non provò meglio la grata ricordanza cui conservar doveva pei tratti di bontà di tale grande dama. Morto essendo il maresciallo nel 1764, la casa della sua vedova divenne allora, a Parigi, un punto di unione per le persone le più ragguardevoli della corte e della città. La Luxembourg aveva nella società una preponderanza che proveniva ad un tempo dal nome cui portava, e dalle grazie del suo spirito. Con tale nome illustre, e tutti i legami di famiglia che vi erano connessi, con molta franchezza naturale, e per ultimo con quella che si denomina nella società *una buona casa*, ella era riuscita a far dimenticare l'antica sua condotta, più che leggera, ed a costituirsi arbitra suprema delle convenienze, del buon garbo, di quelle forme di che si compone l'urbanità. Nella sua casa si conservava intatta la tradizione delle maniere nobili e sciolte cui l'Europa tutta si recava

ad ammirare in Parigi, e cui la stessa Europa procurava, con maggiore o minore buona riuscita, d'imitare. Siccome la marescialla di Luxembourg faceva e disfaceva d'intorno a sè le riputazioni; la gioventù più brillante, sì uomini che donne, sollecitava il di lei suffragio, e le usava attenzioni, di cui alcune si avvicinavano quasi alle cure figliali, quantunque in generale fosse più temuta che amata. Nella vecchiaja di essa dama, nessun lineamento indicava più che fosse stata bella; e le tracce dell'amabilità sua erano quasi onninamente sparite; ma ella conservava uno spirito pronto e piccante, ed un gusto sempre sicuro. La sua severità in quell'epoca era per vero caustica, e vi aveva questo di spiacevole, che le sue risposte erano tanti epigrammi che si tenevano a memoria: del rimanente il suo cuore non vi entrava per nulla. Ella era incapace di fare una malvagità, di suscitare ad alcuno un semplice disturbo: sempre pronta a giovare, nel momento stesso in cui vi faceva un rabbuffo, ell'aveva franchezza e naturalezza: qualità che fanno perdonare molti difetti. Nell'ultima parte della sua vita si mostrò devota senza bacchettoneria, e caritatevole senza fasto. Meritò soprattutto grandi lodi per la maniera con cui allevato aveva sua nipote Amalia di Bonflers, duchessa di Lauzun, a cui, quando ella morì nel gennajo 1787, lasciò una grande fortuna, un immenso corredo di arredi, ed una delle più belle biblioteche di Parigi. Tolto abbiamo i fatti principali del presente articolo, nel libro intitolato: *Memorie e Ritratti*, del duca di Lévis. Egli vi dipinse, in maniera piccantissima, la marescialla di Luxembourg, la quale esercitò pure più volte i pennelli di Rousseau, siccome si potè giudicarne più sopra, quelli della du Deffand e dell'amico suo Walpole, C. Pougens pubblicò, nel 1798, una raccolta in 16 di *Lettere originali* di G. J. Rousseau, fra le quali ve n'ha ventotto di quelle da lui scritte a tale dama (dall'agosto del 1759 fino all'agosto incluso del 1767): non contengono niuna cosa di notabile.

L—P—E.

LUYCKEN (Giovanni), disegnatore, ed incisore ad acqua forte, di Amsterdam, nato nel 1649, studiò la pittura sotto la direzione di Martino Zaagmoelen; ma sentendosi più disposizioni per l'intaglio, si applicò totalmente a quest'ultima arte. Sacrificato aveva alle muse in gioventù, e pubblicato un volume di poesie alquanto licenziose, col titolo di *Lira batava*, cui fece in seguito inutili sforzi per sopprimere, essendo allora animato da sentimenti religiosi lontanissimi da quelli di un tal genere. Le sue stampe si fanno osservare per una fecondità d'ingegno, un'intelligenza ed una facilità poco comuni. Il numero de'suoi lavori è sommamente considerabile. Se ne contano oltre a 200, fra i quali si fa un conto particolare della sua *Grande Bibbia*, cui Pietro Mortier pubblicò in due volumi in foglio (*V.* Davin Martin). Vi si trovano eccellenti figure lavorate in una maniera piena d'ardimento. Tali due volumi contengono 62 stampe. Luycken è altresì autore di parecchi libri di devozione, cui fanno ricercare gl'intagli de'quali gli ha ornati. Quasi tutte le sue composizioni sono fatte su proprj suoi disegni; e se il lavoro del suo bulino corrispondesse all'abbondanza ed alla ricchezza di tali sue composizioni, pochi artisti essere gli potrebbero paragonati: ma le sue stampe mancano talvolta di accordo e di varietà nelle tinte. Ci limiteremo a ricordare: I. *Teatro de' Martiri da G. C. fino ai supplizj per causa di religione de' tempi moderni*; bella serie composta di 105 fogli in 4.to; l'edizione francese in 116 stampe, in 4.to, è meno stimata; II L'*Assassinio di*

Enrico IV sul Ponte Nuovo; III La *Fuga de' Riformati come avvenne la rivocazione dell' editto di Nantes*; IV E finalmente il *giorno di San Bartolomeo*, o la *Morte dell' ammiraglio Coligny* in fogl. grande per traverso, di due fogli, opera capitale di Luycken. Tale artista il quale può essere considerato come il Leclerc dell'Olanda, morì in Amsterdam nel 1712. — Gaspare Luycken, suo figlio e discepolo, nato in Amsterdam nel 1660, fu impiegato dai libraj di Olanda; e quantunque inferiore al padre suo, si ricercano nondimeno i libri cui ornò de' suoi intagli. I principali suoi lavori sono: I. *San Francesco Saverio che predica il Vangelo dinanzi all' imperatore del Giappone*; II I *Gesuiti missionari che ottengono udienza dall' imperatore della China*; III Il *Miracolo dei cinque pani*; IV I *dodici Mesi dell' anno*; V Le *quattro Stagioni*; VI Ed il *Grande Gabinetto romano*, frontespizio del Gabinetto delle medaglie romane, in foglio. Gaspare morì in Amsterdam, prima di suo padre.

P—s.

LUYNES (Carlo d'Albert, duca di), contestabile di Francia, e primo ministro di Luigi XIII, nacque a Pont-Saint-Esprit, il giorno 5 di agosto del 1578, siccome l'attestano i registri della chiesa parrocchiale di essa città, e non a Mornas, come si stampò sovente. Non fu battezzato che nel 1592, nella chiesa di San Dionigi, ed ebbe Enrico IV per patrino. In occasione del matrimonio di esso re e di Maria de Medici il giovane d'Albert presentato venne in corte. Vi recava molti vantaggi esterni (1), e quel vivo desiderio d'innalzarsi, il quale non può che crescer loro i mezzi. Nella *Memoria* attribuita al parlamento di Parigi, *intorno alle pretensioni de' duchi e de' pari*, memoria che fu, dicesi, rimessa, nel 1716, al reggente, si legge che Albert di Luynes ed i due suoi fratelli, Brantes e Cadenet, non avevano, allorchè si produssero alla corte, che un mantello cui portavano alternativamente (1). Essi si amavano teneramente; e la stretta loro unione non contribuì poco a farli distinguere. Si pretese che il maggiore fosse a prima giunta stato ammesso, e forse anche con Brantes, come paggio in casa del conte di Lude, che gli procurò una pensione dal re; e si aggiunge, che vissero per un tempo non poco lungo, tutti e tre, di tale tenue rendita. Enrico IV incominciò eleggendo Luynes paggio di camera, e fu a bastanza di lui contento per collocarlo in seguito, del pari che Brantes e Cadenet, presso al Delfino che non tardò a divenire Luigi XIII. La fortuna dei tre fratelli fu tanto grande quanto rapida. Albert de Luynes, partecipe de' gusti e dei divertimenti del giovane principe, acquistò sull'animo suo un vero impero. Pare ch'egli andasse debitore della prima sua fortuna al talento cui aveva per addestrare i falcinelli, *specie di uccelli che era tanto poco conosciuta quanto il loro maestro*, dice l'abate Legendre, autore di una storia di Francia, che finisce con la morte di Luigi XIII. Tali uccelli divertivano sommamente il figlio di Enrico IV, il quale salito sul trono, conferì da prima al suo paggio la carica di grande falconiere di Francia, indi l'elesse

(1) Egli era alquanto camuso (*V.* Malherbe), ma di una fisonomia sì gentile, che si diceva di lui, come di Enrico, duca di Guisa, che, per odiarlo, uopo era non vederlo.

(1) L'autore della *Storia della madre e del figlio* è lungi dall'accordare al padre del contestabile e de' suoi fratelli, Onorato d'Albert, detto il *capitano Luynes*, un'origine tanto illustre quanto si suole, citando in appoggio tutti gli autori di dizionarj genealogici e biografici che si stamparono dopo l'innalzamento di tale famiglia. Del rimanente, si può leggere nella raccolta A. B. C., pubblicata nel 1757, una *Risposta al libello ingiurioso che sparla delle case dei duchi e pari*, e tra le altre, della casa di Luynes. Il libello (*Memorie*, ec.) è nella raccolta A, e la risposta, nella raccolta C.

uno de'primi gentiluomini di camera. Il maresciallo d'Ancre ne prese ombra, scorgendo che l'inclinazione del monarca per Luynes aumentava ogni giorno: egli volle persuadere Maria de Medici a farlo sua creatura, affidandogli il governo di Amboise, che si teneva allora per una carica importante; ed ogni giorno aumentavano i motivi di gelosia pel maresciallo, come pure le inquietudini per la regina madre. Fu incaricato Sauveterre, primo servo di guardaroba del re, ed amico di Luynes, di persuaderlo a prevenire, mediante una ritirata volontaria, la disgrazia di cui era minacciato. » » Ma, Signora, disse Sauveterre alla » regina, in presenza di Concini, » avete voi dunque bell'e pronto un » altro favorito pel re di cui sarete » più sicura che Luynes; perchè in» fine ha bisogno di averne uno, il » sapete; e se gli avvenisse di sce» gliere un uomo più intraprenden» te e di più dignità, potreste pen» tirvi di avere allontanato questo ". Tale riflessione ritardò l'esecuzione del disegno di costringere Luynes ad abbandonare la corte. Non essendo distratto da nessun ostacolo nel desiderio di possedere egli solo la grazia del monarca, cui continuava a divertire in una maniera sovente puerile, o cui teneva occupato in esercizj di pietà, pe'quali Luigi si sentiva inclinazione, si unì ai nemici del suo rivale, divenne l'anima delle loro trame; e come riuscito gli fu, con ogni sorte di mezzi, di rovinare il maresciallo d'Ancre, il quale, finalmente, perì assassinato, si fece dare tutti i suoi beni, di cui il parlamento ordinata aveva la confisca; ed anzi li reclamò, con avidità, dovunque si trovavano. In capo a brevissimo tempo, ottenuto aveva già tutti gli uffizj e tutte le cariche possedute prima, nello Stato, dall'importante personaggio cui cercava di far obbliare; e sposò, nel settembre del 1617, la figlia del duca di Montbazon. Non durò fatica ad ottenere che la terra di Maillé, situata in distanza di tre leghe da Tours, fosse eretta, per lui, in ducato pari, col nome di Luynes (agosto del 1619). Il primo uso notabile cui fece del suo favore, oramai esclusivo, fu quello di far risolvere il re a riassumere un'autorità cui la madre sua non era in grado di esercitare. L'esilio di Maria, della quale paventava sempre l'ascendente su Luigi XIII, tenne dietro a ciò prontamente. Luynes non soffriva che aleuno, senza ch'egli il sapesse, si appressasse al principe, o gli parlasse in particolare. Il duca di Bouillon, capo de'malcontenti che impugnato avevano le armi, vedendo che il successore di Concini governava, sotto il nome del suo padrone, con lo stesso dispotismo che reso aveva odioso il primo favorito, diceva a bastanza pubblicamente; *che mutata non si era la taverna ma soltanto la frasca.* Uopo è per altro convenire che Luynes, uomo di spirito arrendevole e fino, riuscito essendogli di essere depositario di tutto il potere del re, incominciò sulle prime con un'amministrazione a bastanza ferma ed a bastanza savia per ridurre al silenzio i più risoluti de'suoi avversarj. Nel 1619, ottenne la libertà di Enrico II, principe di Condé (*V.* il suo articolo), che era stato arrestato per ordine di Maria de Medici. In tale guisa separò la causa de'principi del sangue da quella de'protestanti; il che rese più agevole di sottomettere gli ultimi, ed impedì che eseguissero il progetto cui formato avevano, dopo la morte di Enrico IV, di fare della Francia una repubblica federata, prendendo per modello l'impero di Germania, qual era in quell'epoca. Ma i raggiri cui Luynes impiegò per mantenere i dissapori tra Luigi XIII e la madre sua; la di lui ambizione ed avidità senza limiti, gli alienarono presto l'animo di tutti i Francesi. Concitò

specialmente a sdegno pel consiglio cui diede al re di andare ad assediare in persona la regina madre nel castello di Angoulême, in cui la principessa trovato aveva un asilo, dopo di essere evasa dalla prigione di Blois. Tale progetto avrebbe potuto avere conseguenze funesto per la tranquillità del regno: ma de' consigli molto più sani fecero prevalere il partito cui si prese di entrare in negoziazione. La poca buona fede cui Luynes mostrò nell'esecuzione del trattato di Angoulême, conchiuso con Maria de' Medici, armò di nuovo, contro di lui, tutti i grandi signori a cui giovava di avere per capo loro la madre del re. » Dalla famosa lega del bene » pubblico in poi, dice Levassor, » non si era per anche veduto in » Francia un più formidabile parti» to ". Il favorito, onde costringere i suoi nemici alla pace, seppe abilmente approfittare di alcuni vantaggi riportati dall'esercito reale. Nondimeno, le condizioni di tale pace non appagarono pienamente il suo orgoglio. Cercando nel suo interesse personale un pretesto per far ripristinare la dignità di contestabile di Francia, vacante dalla morte del maresciallo di Montmorenci in poi, adescò il vecchio Lesdignières, con la promessa di ottenergli, dal re, tale carica; ed arrivò, nel 1621, alla meta propostasi per sè stesso. Come se la somiglianza del nome di Carlo d' Albret con quello di Carlo d'Albert dovuto avesse impedire di riflettere che il ministro di Luigi XIII era più atto a governare nel gabinetto che a dare ordini sopra un campo di battaglia; ed era anzi privo di ogni talento e di ogni merito militare, egli ebbe, nell'apparato fastoso col quale prese possesso di una sì alta dignità, la pretensione di far che si usasse per lui il medesimo cerimoniale che era stato osservato nell'installazione dell' illustre contestabile di Francia sotto Carlo VI. *Egli che neppure sapeva*, disse Mena, *quanto pesava una spada*, ricevè dalla mano del re, in presenza de' principi del sangue e de' grandi del regno, una spada di cui l'elsa ed il fodero erano guerniti di diamanti e di pietre, che valevano, dicesi, trentamila scudi. Fu affisso, sulla porta della casa in cui alloggiava coi due suoi fratelli, un cartello nel quale si leggevano le seguenti parole: *Palazzo dei Tre Re*. Era questo un mezzo sicuro di pungere l'amor proprio di Luigi XIII, proclive naturalmente alla gelosia, contro quegli stessi cui la sola volontà sua innalzati aveva ad un posto eminente. Luynes, alquanto più tardi, stimolato a dar prove che non era affatto immeritevole della prima dignità del regno, e conoscendo altronde che il punto importante più non consisteva in piacere, e che uopo era di rendersi utile, fece rompere ai religionarj una guerra, cui Richelieu continuò e che finì con la depressione totale di tale setta ambiziosa. Mosse contro di essi col re, il quale comandava in persona un esercito brillante: ma tale esercito, dopo la sorpresa di alcune piazze di poca importanza, fallì dinanzi a Montauban. Uopo fu, in capo a tre mesi, di levare vergognosamente l' assedio dalla città. Tale grande sinistro, di cui Luynes era reso mallevadore, terminò di disgustare il monarca, e riaccese l'odio dei cortigiani contro un favorito, il quale non sapeva, dicesi, limitarsi ne' suoi progetti d' ingrandimento, nè nella sua passione per le ricchezze. Era agevole il condurre il re, una volta che fu disingannato, a ricordarsi che, nel periodo di tre anni, tre terre considerabili erano state erette in ducato col titolo di pari pel medesimo uomo e pe' due suoi fratelli; e che le cariche ed i beni stabili posseduti da essi tre li rendevano sì potenti, che presto lo stesso sovrano non sarebbe stato padrone di abbassarli, se la salvezza dello stato l'aves-

se richiesto. Luigi XIII discorrendo un giorno, con alcuno cui aveva ammesso nella sua famigliarità, dell' insaziabile cupidigia del contestabile e de'suoi, disse che non aveva mai veduto in un solo personaggio tanti parenti; che essi arrivavano alla corte a *barcate, senza che ve ne fosse un solo vestito di seta.* Luynes, guardasigilli, in pari tempo che contestabile, unendo per conseguente alla più alta dignità militare la prima dignità della magistratura, credeva di aumentare il loro splendore naturale con un fasto di cui sembrava che insultasse alla maestà reale. Il debole monarca determinò di vendicarsi di *tale ingrato,* al quale faceva conto di *far rigurgitare quanto gli aveva preso.* Ma tutta la collera di Luigi si esalava in lagnanze senza nessun resultato. *Vedete,* diceva un giorno a Bassompierre, mostrandogli Luynes, scortato dalle sue guardie, ed accompagnato dai più grandi signori, *egli vuole fare il re, ma io saprò bene impedirglielo.* Allo stesso cortigiano altresì, durante l'assedio di Montauban, egli diceva le seguenti parole, facendogli osservare l'ambasciatore d'Inghilterra, Hay, che entrava nella tenda del contestabile: » *Egli va all'udienza del* » *re Luynes* ". Si pretese che il ministro non esitasse a rispondere con un'alterigia sdegnosa a quelli che lo avvertivano di tali discorsi: » *E' bene ch'io dia di tempo in tempo* » *de'piccioli dispiaceri al re: ciò* » *ridesta l'amicizia cui ha per me*". Intanto, le grida del popolo, suscitate dal grande rovescio provato a Montauban, congiungendosi co'maneggi della corte e coi sentimenti personali del padrone, annunziavano al contestabile una prossima ruina, alla quale egli solo ricusava di credere; tanto faceva conto sulla costanza della sua fortuna, e sulla timidezza del carattere di Luigi XIII. Il padre di Berulle, se prestar fede si deve a Richelieu, approfittava sovente dell'accesso cui aveva presso al favorito onde rimproverargli che abusasse stranamente del suo credito, e rimostrargli che non doveva d'allora in poi intendere che al bene pubblico. Luynes gli rispose un giorno, con intima confidenza: » Padre, il con» siglio che mi date è dettato eviden» temente dalla saviezza e dalla pie» tà, ma non è più in mio potere di » seguirlo ". Giunto all'apice delle grandezze e della fortuna, l'ambizioso aprir non voleva gli occhi sull' abisso scavato sotto i suoi passi: la sua morte prevenne la caduta alla quale correva incontro sì rapidamente. Egli soccombeva il dì 14 di decembre del 1621, nel campo di Longuetille, per una febbre petecchiale, da cui era stato assalito nell'assedio di Monheurt, in Guienna. Tale morte, mercè la quale Luigi si vedeva liberato da un personaggio che divenuto gli era odioso, e Maria de Medici dal più formidabile avversario, fu attribuita da alcuni storici al rammarico profondo cui Luynes aveva provato per l'ultima e terribile perdita fatta dall'esercito reale. Di fatto, egli non poteva più sostenersi che mediante delle vittorie. Altri asserirono che fosse perito di veleno. Comunque sia, il re scrisse alla regina sua madre, la quale era in quel tempo ritornata a Parigi, notificandolo che il duca di Luynes terminato aveva allor allora i suoi giorni; le ne dimostrava grandissimo dolore: ma v' ha argomento di credere che esso principe non fosse sincero in tale lettera, riportata dal padre Griffet (Storia di Luigi XIII). Maria rispose a suo figlio, che, dal rammarico cui gli cagionava la perdita di quelli che amava, giudicava quanto affetto conservasse per lei. » Tale » uomo sì grande, e sì potente, dis» se un contemporaneo (il marche» se di Fontenay-Marcuil (1), si vide

(1) Nato nel 1595, egli fu, in età di 14 anni, fatto paggio (*enfant d'honneur*) presso

» talmente abbandonato nell'ultima » sua malattia, che ne' due giorni » che durò la sua agonia, vi era appena uno de'suoi famigli che rimanere volesse nella sua camera. » N'erano sempre aperte le porte, » ed entrava chi voleva, come se fosse » stato l' infimo degli uomini. E » quando trasportato venne il suo » corpo per essere sepolto nel suo » ducato di Luynes, in vece di preti » che pregassero per lui, vidi due » dei suoi servi che giuocavano a » picchetto intanto che pascere facevano i loro cavalli ". Si legge pure in Le Vassor ed altri storici, che il contestabile, reso appena l' ultimo sospiro, fu abbandonato da tutti; tanto è vero che i Francesi, malgrado l' affezione loro si conosciuta pe'loro sovrani, non hanno mai potuto soffrire il regno de'favoriti. Si aggiunge che furono messi a ruba i suoi equipaggi; e che neppure rimase un lenzuolo per coprire la sua bara. Uopo fu altresì, se credere si deve a Fontenay-Mareuil, che l'abate Ruccellai ed uno chiamato Contades, imbalsamare facessero Luynes, e si assumessero le spese de'suoi funerali, quantunque i suoi fratelli divenuti, uno il maresciallo di Chaulnes (*V.* il suo art.), e l'altro il duca di Luxembourg, fossero in tale tempo nell'esercito. Ma non si sa come conciliare tale racconto con quello del *Mercurio Francese*, in cui si narra che la spoglia mortale di Luynes la quale essere doveva trasportata a Maillé, essendo arrivata a Tours il giorno 11 di gennajo del 1622, tutte le corporazioni religiose andarono a riceverla; che il contestabile era stato posto in un carro tirato da sei cavalli, ed accompagnato da paggi, e da svizzeri e da gentiluomini vestiti di gramaglia; finalmente, che fu deposto nella chiesa cattedrale, in cui, il giorno dopo, celebrate gli furono le esequie, alle quali intervennero il maresciallo ed il cavaliere di Souvré, il marchese di Courtanvaux, il *présidial* e la municipalità. Difficilmente si crede che tale pompa sia stata fatta per ordine ed a spese dell'abate Ruccellai, o di chiunque altro, senza che i due fratelli di un personaggio sì grande quanto il contestabile vi contribuissero. Non è gran fatto più probabile che allontanati si fossero da lui negli ultimi suoi momenti, e che impedito non avessero il saccheggio della sua tenda. Scorgiamo bensì nella storia, che dopo la morte di tale favorito di Luigi XIII, Mesmes, suo confidente, fu arrestato e condotto nel Fort l'Evêque; ma i suoi fratelli rimasero in corte in una condizione luminosa. Se Luynes giunto era alla dignità di contestabile senza aver fatto nulla per meritarla, l'arte con la quale egli preparò e sostenne la grande sua fortuna in mezzo a fazioni potenti da cui era assalito da ogni parte, e malgrado le quali seppe trionfare evitando di sparger sangue, autorizza a credere che tale fortuna dovuta non fosse soltanto al caso, e ch'egli non fosse tanto privo di qualità e di talenti quanto i suoi nemici e le satire di quel tempo il pubblicarono. In tutto è permesso il diffidare dei più de'racconti che il concernono, siccome provenienti da uomini invidiosi dell'autorità sua. Giudicandolo dalle sue azioni, è forza convenire ch' egli rese importanti servigi al suo principe. Del rimanente, le sue qualità come i suoi difetti, quanto in sua lode riesce del pari che i suoi errori ed i suoi torti, ogni cosa si spiega per la somma facilità di Luigi XIII. Non v'ha favorito, di cui l' innalzamento, sempre invi-

al Delfino, poi Luigi XIII; ed accompagnò, nel 1614, il duca di Mena che era incaricato di andare a chiedere pel re, la infante in matrimonio. Sostenne poi, con onore, sotto il ministero di Richelieu e di Mazarini, delle ambasciate importanti e difficili. Egli lasciò delle *Memorie delle cose che avvennero a' suoi tempi*. N'era conservato il manoscritto originale nella casa di Genvres, avendo de Tresmes sposato, nel 1651, la figlia unica di de Fontenay-Mareuil.

diato o detestato, provi assolutamente in favore e contro del suo carattere personale: tutto dipende dal sovrano il quale fu il sollevatore ed il sostegno de'favoriti, ed altresì dalle circostanze in cui vissero. Non si può negare che il contestabile di Luynes non sia stato un zelante protettore della religione. Per esso i Gesuiti ottennero la permissione di aprire il loro collegio a Parigi. Castigò sovente la licenziosità di alcuni scrittori i quali, ogni giorno, inondavano il pubblico d'insolenti e pericolosi libelli. Del rimanente, se ne vide comparire più di uno contro di lui dopo la sua morte. La *Raccolta degli scritti i più curiosi che fatti furono durante il regno del contestabile di Luynes*, in 8.vo, 1622, 1624, 1628, 1632, è notissima. La *Cronaca de'favoriti*, 56 pagine, senza data, nè indicazione del luogo della stampa, è una satira gaja ed in pari tempo amara contro i Luynes, fatta da Langlois, detto Fancan, canonico di Sant'Onorato. Si pubblicarono pure intorno al contestabile altre opere satiriche (*V.* Luna). Uno storico ha detto del famoso contestabile, ch'*egli fatto aveva molto bene agli amici suoi, e poco male a'suoi nemici*. Ma ciò non bastava: i Francesi, in quell'epoca, bisogno avevano di un ministro del carattere del cardinale di Richelieu.

L—P—e.

LUYNES (Luigi Carlo d'Albert duca di), pari di Francia, figlio unico del contestabile, nato a Parigi il dì 25 di decembre del 1620, ricevè un'educazione cristiana, e per tempo si rese esemplare per pietà, bontà, ed alienazione dal mondo. Preferiva lo studio e la ritiratezza a tutti i vantaggi cui gli prometteva la sua nascita. Nondimeno, come capo della sua famiglia, fu nel 1643, fatto grande falconiere di Francia, e divenne cavaliere degli ordini del re, nel 1661. Essendo mastro di campo di un reggimento, si fece distinguere nella difesa del campo dinanzi ad Arras, assalito dagli Spagnuoli il giorno 2 di agosto del 1640, ed in parecchie altre occasioni. Contrasse successivamente tre matrimonj, ed ebbe delle prime sue due mogli (Luigia Maria Seguier ed Anna di Rohan) un numero grandissimo di figli, di cui alcuni soltanto gli sopravvissero. Legò stretta amicizia coi Sacy, con gli Arnauld e con gli altri solitarj di Porto Reale, cui consultava in ogni occasione d'importanza. A lui furono indirizzate, nel 1655, le due famose lettere di Arnauld ad un grande signore, sul rifiuto fatto de'sacramenti a de Liancourt dal parroco di san Sulpizio. Ma tale amicizia si raffreddò in occasione del secondo suo matrimonio che i dottori di Porto Reale non avevano approvato, essendogli la damigella di Rohan ad un tempo zia e figlioccia. Il duca che fatto aveva fabbricare il palazzo di Vaumurier, per essere più presso a Porto Reale, abbandonò in progresso tale ritiro. Egli morì il giorno 10 di ottobre del 1690. È autore di molte opere ascetiche: I. L'*Uffizio del Santo Sacramento*, trad. in francese, con 312 lezioni tratte dai Ss. Padri e da altri autori ecclesiastici, per tutti i giovedì dell'anno, Parigi, 1659, 2 vol. in 8.vo ed in 4.to. La prefazione, essendo stata soppressa, manca nei più degli esemplari. Sacy compilò con Arnauld l'indice cronologico e storico inserito in fine al secondo volume. Il duca di Luynes pubblicò sotto il nome di *Laval*, II *Diverse opere di pietà*, tratte da san Cipriano, san Basilio ed altri, Parigi, 1664, in 8.vo; III *Le quaranta omelie* di san Gregorio il Grande *su gli evangelj dell'anno*, ivi, 1665, in 4.to; IV *Morali* di san Gregorio papa, *intorno al libro di Giobbe*, ivi, 1666, 3 vol. in 4.to. Ne fu estratta la *Morale pratica*, ivi, 1697, 2 vol. in 12; V *Sentenze, preci ed istruzioni cristiane tratte dall'antico e dal nuo-*

vo *Testamento*, ivi, 1676, in 12; VI *Sentenze ed istruzioni cristiane tratte dai Padri della Chiesa*, da sant' Ignazio e dai Padri greci, Parigi, 1680, 2 vol. in 12; — da san Grisostomo, ivi, 1782, 2 vol. in 12; — dalle opere di sant' Agostino, ivi, 1677, 2 vol. in 12; — da san Bernardo, ivi, 1709, nuova edizione, 1734, in 12; — da san Gregorio il Grande e da san Paolino, ivi, 1701, nuova edizione, 1734, in 12; VII *Sentenze tratte dalla Sacra Scrittura e dai Padri, appropriate alle feste de' santi*, Parigi, 1648, 1703, in 12; VIII *Istruzione per insegnare a quelli che hanno terre di cui sono signori, che cosa far potranno per la gloria di Dio e pel sollievo del prossimo*, Parigi, Lepetit, 1658, in 4.to, volume ristampato col seguente titolo: *De' Doveri de' signori nelle loro terre, secondo gli statuti di Francia*, ivi, 1668, in 12, 1687, in 12. Il duca di Luynes tradusse pure in francese le *Meditazioni metafisiche* di Cartesio (Parigi, 1647, in 4.to); ed ebbe parte nella traduzione del *nuovo Testamento*, Mons, Migeot (Amsterdam, Elzevir, 1667, 2 vol. in 12; sovente ristampata. Per ultimo gli si attribuisce: *Relazione di ciò che avvenne nell' ingresso del re Luigi XIV nel* 1660, in proposito al grado dei duchi e pari di Francia, tra essi ed i principi stranieri: ella è stampata in una *Raccolta di atti*, 1717, in 12 (Vedi il *Catal. della Bibliot.* di Lancelot, n.° 3540). Il ritratto del duca di Luynes fu intagliato da Daret, in 4.to.

W—s.

LUYNES (Paolo d'Albert di), cardinale ed arcivescovo di Sens, pronipote del precedente, nato a Versailles, il dì 5 di gennajo del 1703, era il secondo figlio di Onorato, duca di Chevreuse-Montfort, ucciso alla guerra nel 1704, e nipote di Carlo, duca di Luynes e di Chevreuse, uno de' più intimi amici di Fénélon. Il giovane Paolo assunse da prima il nome di conte di Montfort; potè, come uscì dall'infanzia, approfittare alcun tempo degli esempj e delle lezioni del virtuoso suo avo, e dell'illustre prelato che gli era sì teneramente unito; e quando gli ebbe perduti, trovò nella duchessa di Chevreuse, sua avola, i consigli di cui la gioventù sua aveva bisogno, ed un modello di pietà e di carità. In tutta la sua vita, egli parlò con entusiasmo del suo maestro e del suo modello, l'arcivescovo di Cambrai. Il conte di Montfort entrò nell'aringo delle armi; ma presto la sua religione fu messa ad una prova difficile. Rifiutò un duello, e rinunziò ad una professione pericolosa per una vocazione alla quale sembrava che delle inclinazioni dolci e pie l'avessero preparato. Entrato nel seminario, ottenne successivamente gli ordini sacri, e conferita gli fu nel 1727, l'abbazia di Cérisy, e nel 1729, il vescovado di Baïeux: fu consacrato il dì 25 di settembre di tale anno. Il suo predecessore in tale sede, m.r di Lorena, favorito aveva imprudentemente il partito dell'appellazione, quantunque egli non fosse appellante. De Luynes tenne una condotta diversa, ed uopo gli fu per ciò di vincere alcuni ostacoli arrivando nella sua diocesi. Egli usò la dolcezza per far ravvedere gli opponenti; e siccome non era privo nè d'istruzione, nè di facilità nell'esprimersi, riuscì presso a molti. Convocò frequenti sinodi, procurò delle missioni nella sua diocesi, e predicò in più occasioni d'importanza. Il dì 11 di giugno del 1752, sottoscrisse, con altri venti vescovi, delle rimostranze al re, contro i decreti del parlamento relativamente al rifiuto de' sacramenti. Il giorno 18 di agosto del 1753, conferito gli fu l'arcivescovado di Sens, rimasto vacante per la morte di m.r Languet; e l'anno susseguente, egli fece parte di un'adunanza di vescovi tenuta a Parigi, per l'esame del libro di Berruyer.

Il prelato fu altresì membro delle adunanze ordinarie del clero nel 1745 e 1755; e nell'ultima sua favorevole al partito detto dei *Feuillants* (V. le *Memorie per servire alla storia ecclesiastica del sec. XVIII*). Nelle adunanze provinciali del 1755, del 1758 e del 1760, si chiarì fortissimamente favorevole ai diritti della Chiesa, e contrario allo intraprese della magistratura. Il dì 5 di aprile del 1756, Benedetto XIV il dichiarò cardinale dietro proposizione di Giacomo III; avendo la corte di Roma conservato agli Stuardi proscritti la facoltà di proporre un soggetto pel cardinalato, come le altre corone. Il cardinale di Luynes intervenne ai tre conclavi del 1758, del 1769 e del 1774, ed ottenne il titolo presbiterale di san Tommaso *in Parione*. Presso di lui si tenne, nel 1761, l'adunanza de' vescovi chiamati dal re a deliberare su l'affare de' Gesuiti; e sottoscrisse primo il *Parere* dato in difesa loro, che fu stampato in quel tempo, 56 pag. in 12. Gli si attribuisce altresì una lettera scritta al papa, nel 1764, in favore de' Gesuiti e dell'arcivescovo di Parigi. Egli aderì agli atti dell'adunanza del clero del 1765; e presso di lui altresì, come cardinale più anziano, si tenne, il giorno primo di aprile del 1767, un' unione di vescovi, in cui statuite furono delle rimostranze contro i decreti del parlamento. Il cardinale di Luynes era prima elemosiniere della Delfina, madre di Luigi XVI, ed onorato veniva di tratti di bontà da tale principessa non che dal virtuoso suo sposo. Assistè il principe moribondo (nel 1765), e fu incaricato di notificare sì fatta perdita alla Delfina. Nel 1771, egli pubblicò un *Istruzione pastorale contro la dottrina degl'increduli contenente la condanna* del Sistema della natura. Tale *Istruzione*, che ha la data del dì 20 di decembre 1770, empie 125 pagine in 12; è divisa in quattro parti, destinata a rispondere alle principali difficoltà degl'increduli, e soprattutto ad additare le perniciose massime del famoso libro del *Sistema della natura*. Il cardinale comunicava in pari tempo a suoi diocesani l' *Avvertimento* dell'adunanza del clero, dell'anno 1770, e finiva con esortazioni di starsene occultati contro la seduzione degli scritti irreligiosi. Il cardinale di Luynes era abate di Corbia fino dal 1756, commendatore dell'ordine dello Spirito Santo fino dal 1759, e preposto ad una giunta straordinaria del consiglio di stato pel sollievo delle comunità di religiose del regno. Era stato ammesso nell' accademia francese nel 1744; e Florian gli fu in essa successore. Fu eletto membro onorario dell'accademia delle scienze nel 1755; e meritava tale distinzione pel suo gonio per l'astronomia. Egli fece a Sens e nelle vicinanze, a Fontainebleau, e nel suo palazzo di Versailles, varie osservazioni che sono inserite nella Raccolta della prefata dotta società dal 1761 al 1772. È nota altresì una sua Memoria sul moto dell'argento vivo ne' barometri di cui i tubi sono di diversi diametri, ed empiuti con differenti metodi (ivi, 1768, p. 247), non che la Descrizione di un *Anello astronomico* di sua invenzione (nella *Gnomonica di Bedos*). Questo dotto prelato morì a Parigi, il giorno 21 di gennajo del 1788, essendo primo cardinale dell'ordine de' preti, e decano de' vescovi di Francia. Feller cita il suo elogio funebre composto all'abate Le Gris; non abbiamo potuto procurarcelo. Avuto aveva alcun tempo l' abate d'Espagnac per grande vicario, ed il licenziò allorchè pubbliche divennero le relazioni di tale giovane abate coi filosofi (*V.* Espagnac).

P. C. T.

LUZ (Luigi), teologo protestante, più noto sotto il suo nome latino di *Lucius*, nacque a Basilea, nell'anno 1577. Il padre suo, diacono nella

chiesa di san Pietro, ed in seguito pastore a Mulhouse, gl'insegnò gli elementi del latino e del greco. Luigi fece con lode gli studj accademici; fu, per alcun tempo, sostituito a Giovanni Buxtorfio, nella cattedra di ebraico, nel 1598, e chiamato venne a Durlac, nel 1600, per esercitare in pari tempo gli uffizj del ministero evangelico, e dell'insegnamento. Non vi fece che un soggiorno breve, tenne diverse cattedre in varie città, fino al 1611, epoca in cui fu fatto professore di logica nell'università di Basilea. V'insegnò pure il greco, ottenne, nel 1619, un permesso di assenza, per fondare, sollecitato dal principe di Anhalt, o ristabilire in miglior forma il ginnasio di Coethen, e visitò, in tale occasione, l'Olanda e tutta la Germania protestante; tornò in seguito alle pacifiche sue funzioni, e morì il giorno 10 di giugno del 1642. Tra le numerose sue opere di cui l'*Athenæ Rauricæ* dà l'elenco, in numero di trentasei, quasi tutte obbliate da lungo tempo, indicheremo: I. *Compendium theologiæ*, 1598, in 8.vo; II *Novum Testamentum germanice redditum singulari artificio*, 1628; III Una *Versione tedesca dell'antico Testamento*, 1636. Luz fece probabilmente sì fatte due traduzioni per uso del popolo della Svevia e della Svizzera, al quale l'alto tedesco della versione di Lutero non era troppo famigliare. Ma esistevano già altre bibbie calvinistiche nel medesimo dialetto; e quella di Lucio, che forma 6 vol. in 4.to, fu lungi dall'avere il merito di quelle di Fischer (*Pescatore*) e de'teologi di Zurigo, sì spesso ristampate; IV *Virgilius cum notis variorum*, 1613, in foglio. Contiene i Commenti di Servio, di Donato e di Probo, non che quelli di una quindicina d'interpreti moderni, che erano già venuti in luce nelle edizioni pubblicate a Basilea, nel 1561, 1565 e 1586; V *Historiæ ecclesiasticæ congestæ per Magdeburgenses, editio emendata*, 1624, 3 vol. in fogl. Tale edizione della storia denominata de'*Centuriatori di Madeburgo* (*V.* Francowitz), è poco stimata. I Luterani accusano Luz di avere alterata la prefata storia nell'edizione del 1624, onde renderla più favorevole ai riformati o calvinisti (Lenglet, *Metodo per istudiare la storia*, X, 236); VI *Historie des Ordens der Jesuiter*, 1626, in 4.to. Tale Storia de'Gesuiti, scritta in tedesco, è tratta in gran parte da quella pubblicata da Ospiniano nel 1580, ma Lucio visitato avendo, nel 1603, il collegio de'Gesuiti di Ratisbona, vi prese delle informazioni particolari intorno alla loro società. Sperar non si deve di trovare molta imparzialità in un protestante che scrive la storia di un ordine fondato principalmente per combattere i novatori; quindi i Luterani stessi convengono che talvolta egli si scostò troppo dal vero: *Qui auctor vehemens quidem aliquantulum*, dice Reimmann (*Catalogus bibliothecæ theologicæ systematico-criticus*, p. 39). Lucio ne fece, l'anno susseguente, una traduzione in latino: *Historia Jesuitica* in 4.to di oltre a 700 pag. con figure (1); VII *Historia Augustini ex ejus operibus excerpta*; VIII *Lexicon latino-græcum contractum*, 1638, in 8.vo. Lasciato aveva, intorno alla sua vita, delle *Memorie* che si conservano tuttora nella biblioteca di Sciaffusa (*V.* T. Zwinger, *Oratio funebris in Lud. Lucium prof. Basil.*, 1642, in 4.to). — Giovanni Jacopo Lucio o Luz, licenziato in legge, avvocato e bibliotecario della città di Francfort sul Meno, verso il principio del secolo decimottavo, pubblicò il catalogo del tesoro letterario affidato alla sua custodia, col titolo seguente: *Catalogus bibliothecae publicae Moeno-Francofurtensis, in decem sectiones or-*

(1) Roternmund colloca per errore tale traduzione nell'anno 1727.

dine alphabetico digestas, Francfort, 1728, tre parti in 4.to, di 500, 214 e 450 pagine. I libri vi sono distribuiti per ordine di materie, e non secondo la loro, siccome in quel tempo era uso generale: la decima sezione, contenente i manoscritti è la più curiosa; e tale catalogo è ancora buono da consultarsi, quantunque la biblioteca di Francfort siasi molto arricchita dopo tale epoca, e particolarmente di una parte importante de'manoscritti di Uffenbach. Nella prefazione, Lucio pone un ristretto storico di tutto ciò che è relativo ad essa biblioteca: ne faceva sperare una storia compiuta; ma sembra che tale lavoro non sia venuto in luce. C. M. P.

LUZAC (Elia), filosofo e giureconsulto olandese, nato il giorno 19 di ottobre del 1723, a Noordwick, presso a Leida, da una famiglia rifuggita, originaria di Bergerac, studiò la letteratura antica a Leida, sotto Hemsterhuis, e le scienze matematiche sotto Musschenbroek e Lulofs, prima che attendesse allo studio della legge. Il sistema filosofico cui Volfio introdotto aveva allor allora in Germania, trovò, nel giovane Luzac, un zelante partigiano, e contrarre gli fece l'abituazione di quel ragionare metodico e stretto che caratterizza i suoi scritti. Partendo dall'accademia, senza che ottenuto ne avesse per anche i gradi, divenne librajo stampatore; ed impresse egli stesso, nel 1749, la sua Dissertazione intitolata: *Disquisitio Politico-moralis; num civis innocens irae hostis longe potioris juste permitti possit, ut exitium totius civitatis evitetur?* in 8.vo. Già la sua professione di stampatore messo l'aveva seriamente in compromesso. Uscito essendo da'suoi torchi l'*Uomo macchina* di la Mettrie, senza nome di autore, nel 1748, tale pubblicazione gli attirò delle molestie. Egli si difese nel suo *Uomo più che macchina*, Londra (Leida), 1748, e nel suo *Saggio sulla libertà di produrre i proprj sentimenti* (Nel paese libero, pel bene pubblico, con privilegio di tutti i veri filosofi). Calmatasi la procella in capo ad un soggiorno di due anni cui Luzac fece a Gottinga, congiunse, dopo il suo ritorno, la professione di avvocato con quella di stampatore, e pubblicò: *Specimen juris inaugurale, de modo procedendi extra ordinem in causis criminalibus*. Egli fu più avvocato consulente che arringante, e si ricorreva principalmente a lui per questioni di commercio e di diritto pubblico. Gli stati di Olanda deliberarono, nel 1766, intorno all'istituzione di una censura della stampa. Una memoria pubblicata da Luzac, fece che rigettato fosse tale provvedimento. Si trattò, nel 1788, del diritto della compagnia delle Indie Orientali, di opporsi alle intraprese particolari de'negozianti su i porti del Bengala e del Coromandel, occupati dagl'Inglesi. Luzac combattè le pretensioni con esclusiva della compagnia: e pose i limiti de'suoi diritti, prese in considerazione le circostanze non meno che i principj. Essendo stato offerto a Luzac l'uffizio di cancelliere della corte de'dominj dello statolder, egli il sollecitò e l'ottenne per un suo amico, preferendo, per sè stesso, l'independenza e gli ozj necessarj ai favoriti suoi studj. Il primo trattato di filosofia cui Luzac pubblicò, venne in luce a Berlino, nel 1753, col titolo seguente: *La Felicità, o nuovo sistema di Giurisprudenza naturale*. Vien detto che fosse sommamente notabile, ma è difficile da trovarsi. Nel 1756 diede in luce le sue *Ricerche sopra alcuni principj delle cognizioni umane*, Gottinga, e Leida: la grande questione dell'origine delle idee vi è esposta in maniera luminosa; e la lettura di tale opera dee interessare altresì quelli che esaminare vorranno se la nuova dottrina del

fenomeno e della differenza tra il mondo intelligibile ed il mondo sensibile, appartenga con esclusiva a Kant. Nel 1759, Luzac intraprese, in lingua olandese, la compilazione di un foglio periodico, destinato a dar conto delle opere che si stampavano, tanto in Olanda quanto nei paesi esteri. Tale giornale (intitolato, *Nederlandsche Letter-courant*), aveva questo motto: *Nec temere, nec timide*; e, continuato sino alla fine del 1763, forma una raccolta di 40 volumi. Luzac somministrò, dappoi, degli articoli per la *Biblioteca imparziale* e per la *Biblioteca delle scienze*, giornali francesi pubblicati in Olanda. A lui sono dovute le *Osservazioni filosofiche e politiche di un anonimo sullo spirito delle leggi*, nell'edizione delle *Opere di Montesquieu*, Amsterdam e Lipsia, 1765, 6 vol. in 12. Ammiratore dell'ingegno dell'illustre presidente gli rammarica di vederlo studioso di arguzie e dedito ad un gusto per le antitesi poco degno di lui, e poco compatibile con la gravità del suo soggetto. I paradossi di G. J. Rousseau furono giudicati con assai più severità ancora da tale autore, nella *Lettera di un anonimo a G. I.* Parigi, 1766, e nella sua *Seconda Lettera*, ivi, 1767. La dottrina del *Senso morale*, quale la insegnavano gl'Inglesi Shaftesbury, Hutcheson, e Fordyce, trovò in Luzac un ardente oppugnatore. Fino dal 1761, sviluppato egli aveva le sue idee intorno ai principj morali in una *Memoria sul perfezionamento della morale mediante la rivelazione*, stampata a Leida nel primo volume delle *Memorie del Legato di Stolp*; e, dieci anni dopo, rimaneggiò tale materia nel *Commercio epistolare* (olandese) di *Filagato e di Filalete, sulla dottrina del Senso morale*, Utrecht, 1771, in 8.vo. Nel 1772, pubblicò in francese le sue *Istituzioni del Diritto della natura e delle genti, di Volfio*: le sue aggiunte e le sue note resero veramente classico sì fatto libro. Egli voleva superare Volfio, unendo in un vasto complesso tutti gli elementi della sua filosofia, e le principali spiegazioni di cui la giudicava suscettiva. Ma tale opera non venne in luce che parzialmente, col seguente titolo: *Del Diritto naturale, civile e politico, in forma di colloquj*, Amsterdam, 1802. È desiderabile che la continuazione non rimanga inedita. Come giunse il tempo, in cui le agitazioni politiche e la mania per la rivoluzione successero, in Olanda, alle discussioni teoretiche, le quali affrettato forse l'avevano, Luzac non si mostrò nel numero de'novatori, ed adoperò di far udire la voce della saviezza e della moderazione. Tale fu lo scopo de'suoi *Annali belgici*, che vennero in luce, in olandese, dal 1772 al 1776, e formano 15 volumi in 12. Non era quello il mezzo di cattivarsi il popolo; nè andò guari che vide giornalmente lacerato il suo nome nelle più invelenite diatribe. La qualificazione di *orangista*, opposta a quella di *patriotta*, era di tutte le contumelie la più odiosa in quel tempo. Luzac non pensava che lo *statolderato* fosse incompatibile con la libertà pubblica: nè uopo v'era di altra ragione perchè si vedesse esposto a tutto l'odio dello spirito di parte, ordinariamente non meno cieco che ingiusto. Pubblicò per altro ancora un'opera grande estranea alle suddette controversie, le quali anzi non furono che posteriormente spinte al più alto loro grado di esaltazione. Tale opera intitolata: *La Ricchezza dell'Olanda*, fu da prima pubblicata in francese, in 2 volumi, in 8.vo, 1778; l'autore ne diresse egli stesso la traduzione in olandese, e l'arricchì di parecchi miglioramenti importanti, Leida, 1780, 4 vol. in 8.vo. È una storia del commercio olandese, in cui la teoria e la pratica sono del pari luminose. Un libro di *Accario di Scrionne*,

stampato in Amsterdam, 1765, 3 vol. in 12, col titolo di *Commercio dell' Olanda*, servì per base a quello di Luzac, il quale giudicò che tale produzione lasciasse troppe cose da desiderare. Luzac continuò ad opporsi al torrente della rivoluzione nelle sue *Lettere candide di Regnier Vryaard*, Deventer e Zwoll, 4 vol. in 8.vo, 1781-1784 nel suo *Spettatore Patriotta*, 1784,-1790, libri l'un e l'altro scritti in olandese. Una *Lettera sul pericolo di cangiare la Costituzione di un Governo*, fu l'ultimo suo sforzo in una lotta cui le circostanze rendevano disgraziatamente troppo disuguale. Egli visse a bastanza per vedere consumata la ruina di una costituzione cui difesa aveva con coraggio, e morì a Leida nel corso dell'anno 1796. Il professore Enrico Costantino Cras, di Amsterdam, dedicò alla sua memoria un eccellente scritto biografico nel *Magazzino enciclopedico* del mese di agosto del 1813. L'autore del presente articolo non seppe far meglio che prenderselo per guida.

M—ON.

LUZAC (Stefano), nato a Leida nel 1706, e morto nella medesima città il dì 9 di gennajo del 1787, era zio del precedente, e meritò che il suo nome tramandato venisse alla posterità come quello di uno de' più celebri pubblicisti del suo tempo. Si mostrò tale mediante un foglio periodico intitolato: *Novelle straordinarie di diversi luoghi*, ma volgarmente conosciuto sotto il nome di *Gazzetta di Leida*; preziosa raccolta per la storia del secolo passato, e modello di esattezza, di veracità e di senno, unico forse nel suo genere. Stefano Luzac dedicato si era da prima alla condizione di ecclesiastico; avendo però, come il suo contemporaneo Boerhaave, mutato parere, si associò a suo fratello maggiore Giovanni Luzac, stampatore librajo a Leida lungo tempo prima di Elia. Si assunse in pari tempo la compilazione della *Gazzetta*, che già esisteva sotto il nome di Antonio de la Font; e di cui, nel 1738, divenne proprietario. Uniti d'affetto e d'interessi, i due fratelli, incaricati l'uno della compilazione, l'altro delle cure tipografiche e dello smercio, amministrarono, con la più costante armonia, tale utile stabilimento. Stefano, morto celibe, lo trasmise a' suoi nipoti, Giovanni a' suoi figli; e la potenza arbitraria di Napoleone ha potuto sola operarne la caduta.

M—ON.

LUZAC (Giovanni), filologo, avvocato e pubblicista distinto, fu nipote di Stefano e figlio di Giovanni nato a Leida ai 2 d'agosto 1746, mostrò fin dalla prima goventù, disposizioni poco comuni per le scienze. Steenstra, lettore di matematiche a Leida, affidandogli, nell' età più tenera, la correzione delle prove de' suoi *Elementi di geometria*, ebbe motivo di stupire della sua esattezza e sagacità. Le occupazioni della casa paterna educarono di buon'ora Giovanni Luzac nella scienza che fu poi ridotta a sistema sotto il nome di statistica. All'uscire dalle prime scuole terminò di studiare il latino ed il greco sotto due illustri corifei Valckenaer e Ruhnkenio; e non fu meno fortunato in maestri per tutte le parti della giurisprudenza. Prese i gradi accademici in diritto nel 1768, e pubblicò in tale occasione *Specimen academicum, exhibens observationes nonnullas apologeticas pro jureconsultis romanis ad locum Ciceronis pro Muraena* XI-XIII, in 4.to. L'accademia di Groninga gli proferse, poco tempo dopo, una cattedra di greco, e l'università di Leida, due anni più tardi, quella di diritto; ma tenne di dover rifiutare ammendue le proposizioni: preferì d'andare all' Aja per ammaestrarsi nel foro. Dopo quattro anni di pratica, ritornò a Leida nel 1772, ed accoppiò la professione d'avvocato a

quella di cooperatore della *Gazzetta*, di cui la compilazione fu a lui solo devoluta nel 1775. Tale lavoro obbligatorio non gl'impediva di attendere con passione alla letteratura antica: la poesia latina era la sua ricreazione favorita. Carteggiava in pari tempo coi personaggi più ragguardevoli. L'imperatore Leopoldo, il re di Polonia Stanislao Poniatowski, degli uomini di stato, siccome Hertzberg e Dohm, i fondatori della libertà americana, Washington, Adams, Jefferson, lo colmarono di contrassegni di benevolenza i più lusinghieri. In una vita sì occupata, osò assumersi altresì, nel 1785, la cattedra di greco, lasciata vacante a Leida da Valckenaer, suo parente (1) e suo maestro; e ne prese possesso con un bellissimo discorso *sull' erudizione, considerata siccome la madre nutrice delle virtù civili, in uno stato libero*. Luzac non apparve inferiore ad un'impresa non meno difficile che onorifica. Alle sue lezioni pubbliche ne accoppiava di particolari, in favore di quelli de'suoi allievi nei quali scorgeva egregie disposizioni. Faceva loro sostenere dotte tesi o dissertazioni da lui composte: quelle *De ostracismo Atheniensium*, e le *sue Exercitationum academicarum specimen* I, II e III. Leida, 1792 e 1793 (2), ne fanno fede. Dimettendo, nel 1795, il rettorato dell'università di Leida, uffizio annuale di cui era stato incaricato alla sua volta, recitò un'aringa molto notabile: *De Socrate cive*. La diede in luce corredata di note piene di erudizione e di sagacità: qualità che troppo di rado vanno unite; e la dedicò al suo illustre amico, John Adams, il quale faceva studiare, a Leida, suo figlio maggiore, sotto gli auspizj dell'autore. Tale dedica è pur essa un capolavoro; e porge la prova quanto attivamente Luzac s'interessasse per la causa degli Anglo-Americani, che fermava allora l'attenzione universale. Poco dopo, pubblicò egli stesso una traduzione olandese di tale discorso, traduzione cui arricchì di varie osservazioni nuove, e della quale fu fatta una seconda edizione nel 1795. I tempi divenivano sempre più malagevoli in Olanda, come altrove. Il governo ricorse più d'una volta ai lumi ed alla prudenza di Luzac. Ma questi non potè scansare le conseguenze d'uno sconvolgimento universale. L'amico della libertà più sincero, più illuminato, si vide bersaglio delle denigrazioni dei novatori. Il suo insegnamento della storia di Olanda (insegnamento cui, come Valckenaer suo predecessore, con quello accoppiava del greco) ne somministrò il pretesto. Egli fu spogliato di tale parte delle sue attribuzioni nel 1796; ma gli si lasciava la letteratura greca. Luzac ricusò di aderire allo smembramento delle sue funzioni. Fu adunque sospeso affatto, ed ha lasciato la storia di tale odioso processo, in una raccolta di atti, in lingua olandese, che vi hanno relazione. Alla fine nel 1802, ricuperò il suo impiego, con accrescimento de'suoi antichi onorarj ed estensione delle sue attribuzioni. Washington gli scriveva, prima della sua riabilitazione. » In tempi » di turbolenze, mentre le passioni » si agitano, la ragione, incapace di » resistere al turbine, si vede tratta » ne'più deplorabili estremi. Ma come le passioni cessano di fermentare, e la saggezza ha ricuperata la » sua preponderanza, l'uomo che

(1) Suo padre aveva sposato la figlia d'Isacco Valckenaer, zia del grande ellenista ed editore di *Ciceronis epistolae ad diversos*. Suo fratello ha sposato la figlia dello stesso corifeo della letteratura greca, e ne ha avuto Luigi-Gaspare Luzac, avvocato a Leida, ed autore d'una dotta dissertazione *De Quinto Hortensio, oratore, Ciceronis aemulo*, Leida, 1810, in 4.to.

(2) *Observationes in Euripidis maxime Hippolytum exercitationum academicarum specimen*. I. *Defend. Abr. Bluste*, 1792, in 8.vo, di 58 pag. — *Observationes in loca veterum, praecipue quae sunt de vindicta divina, specim.* II. *Def. Jannst. Brink*, in 8.vo, di 126 pag. — *id. specim.* III. *Def. Jac. Schultens*, 1793, in 8.vo, di 196 pag.

» non deviò mai dal sentiero della » verità, della moderazione, della » giustizia, non può non trionfare » con esse. Io tengo per fermo che » tale sarà la vostra sorte, se non lo » è a quest'ora. L'America ha gran» di obbligazioni agli scritti ed alla » condotta d'uomini come voi ". Un simile suffragio doveva consolare Luzac di molte inginstizie, e vendicarlo di molti raggiri. Egli provò senza dubbio tale sentimento; tuttavia s'afflisse de'suoi dispiaceri. Anteriormente alla disgrazia di cui favelliamo, Luzac, costretto dall'aumento delle sue occupazioni, aveva assunto de'cooperatori per la compilazione della sua *Gazzetta*. Il più utile in tale proposito gli fu certamente Cérisier, autore d'una *Storia d'Olanda*, e vivente ancora oggigiorno nel dipartimento di Saona e Loira. La compilazione di tale stimabile giornale essendo stata interdetta al suo autore nel 1798, Luzac se ne distaccò affatto due anni dopo. Ebbe in tal guisa l'agio di accudire con nuovo ardore a'suoi letterarj lavori. Diede mano alle sue *Lectiones Atticae*, dotta apologia di Socrate, contro l'accusa di bigamia di cui è stata gravata la sua memoria. Tale difesa, molto lunga, è, nel suo genere, uno scritto unico: ne dobbiamo ad uno de'discepoli dell'autore, Sluiter, in oggi professore di greco a Leida, la pubblicazione postuma, Leida, 1809, in 4.to. Nello stesso anno, Luzac fu editore dei *Callimachi Elegiarum fragmenta*, raccolti da Luigi Gaspare Valckenaer, e che meritavano un editore sì chiaro, Leida, un vol. in 8.vo. Nel 1806 aveva già arricchito la repubblica delle lettere d'un'altra produzione inedita di Valckenaer, la sua *Diatriba de Aristobulo judaeo, philosopho peripatetico Alexandrino*, in 4.to. Aveva comunicato al suo discepolo, Sluiter, per le sue *Lectiones Andocideae*, varie osservazioni inedite di Valckenaer, ed alcune sue proprie, sull'oratore greco, oggetto di tale opera. Degli altri manoscritti di Valckenaer stavano anch'essi per essere pubblicati da Luzac, allorchè la più orribile catastrofe pose immaturamente un termine a sì utile corsa. Egli saltò in aria, e fu messo in pezzi per effetto dello scoppio d'un battello carico di polvere da schioppo, che, ai 12 di gennajo 1807, coperse la città di Leida di ruine e di lutto. Tutti gli amici della scienza e della virtù ebbero giustamente a lacrimarlo. Il suo collega, il professore Siegenbeek, gli ha dedicato una notizia biografica, in cui abbiamo attinto i materiali di quest'articolo.

M—on.

LUZAN (Ignazio), scrittore spagnuolo, nato a Saragozza, nel 1695, fece eccellenti studj nelle università d'Alcalà e di Salamanca, e salì presto pe'suoi talenti in grande concetto. Nelle guerre della successione, si mostrò sempre fedele al partito di Filippo V, godè poscia della benevolenza di esso monarca, e fu successivamente consigliere di stato, sindaco delle zecche, e ministro del commercio. Aveva una vasta erudizione, ed era ugualmente versato nelle lettere e nelle arti: fu quindi in pari tempo membro delle accademie reale e di storia, ed onorario di quelle di pittura, di scoltura e d'architettura. Luzan, nutricato della lettura de'classici antichi e moderni, s'avvide di leggieri che il cattivo gusto ed il genere concettoso, introdotti da Gongora, regnavano ancora; risolse di adoperarsi ad estirparli, e compose, con tale mira, la sua celebre poetica col titolo: *La Poetica o reglas de la poesia en general, y de la principales especies, por don Ignacio de Luzan Claramunt de Suelvesy Gurrea*, Saragozza, 1737, in foglio di 503 pag. Tale opera è stata aumentata e ristampata a Madrid, Sancha, 1783, 2 vol. in 8.vo. » È un li» bro, dice Bouterwek, pieno di » sensatezza, e di erudizione, som-

» mamente particolarizzato, perchè » il primo bisogno dell'autore era » di farsi comprendere, ma senza » inutilità, e scritto con pari sem» plicità ed eleganza, ec. ". Luzan non si limita, nel corso della sua opera, a rapportare i più bei passi di Boscan, Garcilaso, Ercilla, Villegas, Herrera; si fa scudo sovente altresì dell'autorità di Rapin, Corneille, Crousaz, Lami, mad. Dacier, nonchè di Muratori, Gravina, ed altri scrittori stranieri. Il suo libro menò gran romoro nella Spagna; e malgrado i clamori dei Gongoristi, i quali davano all'autore il nome di *Pedante*, trionfò di tutte le critiche; ed è citato dopo Boscan, Garcilaso ed i loro imitatori, come quegli che ha maggiormente contribuito a bandire il cattivo gusto della letteratura spagnuola. La riforma letteraria divenne pressochè subitamente generale; e si videro in breve tempo comparire delle buone opere, tra le quali si citano le due tragedie (*Virginia* ed *Ataulfo*), di don Agostino Montiano y Luyando. Luzan ha lasciato varie poesie: I. Un poema *sulla Pittura*, in ottave, letto nella prima sessione pubblica dell'accademia di pittura, scoltura ed architettura di Madrid, ai 13 di giugno 1752; II Un altro poema vaghissimo, intitolato *Il Giudizio di Paride*; III Alcune *Odi*, di cui due sulla cessione della fortezza d'Oran; IV *Imitazioni* di Saffo, Anacreonte, ed altri poeti greci. Tali diverse opere furono pubblicate nel 1760, cioè sei anni dopo la sua morte, avvenuta ai 14 di maggio 1754. Si scorge nei versi di Luzan, come in quelli di Boileau, il poeta corretto, elegante, l'uomo infine che sa ad un tempo dettare precetti ed osservarli.

B—s.

LUZARCHES o LUSARCHE (Roberto di), così chiamato dal borgo dell'Isola di Francia dove nacque, architetto distinto nel genere gotico, fioriva fin dal tempo di Filippo Augusto. Non è inverisimile che fosse stato impiegato nelle costruzioni ordinate da quel principe per l'abbellimento di Parigi, ingrandito sotto il suo regno; ed ha potuto del pari avere alcuna parte nei lavori della cattedrale di Parigi, o nel disegno della chiesa di Beauvais, di cui si è paragonato il coro alla navata della chiesa d'Amiens. Certo è che l'antica cattedrale d'Amiens in cui la sede episcopale era stata trasferita dalla chiesa di s. Firmino confessore, essendosi abbruciata nel 1218, Evrardo di Fouilloy, vescovo di quella città, pose le fondamenta della nuova cattedrale, nel 1220, secondo la pianta di Roberto di Luzarches. Ella fu continuata, sotto Goffredo successore d'Evrardo, dallo stesso architetto; e, dopo la morte di questo, di cui s'ignora l'epoca precisa, fu eretta fino alla volta, da Tomaso di Cormont, siccome l'attesta l'epitaffio di Goffredo, morto nel 1236, *quo sedes Ambianensis crevit in coelos aucta*. Ma l'edifizio fu terminato sotto il vescovo Bernardo di Abbeville, verso la fine del regno di san Luigi, nel 1269, da Regnault figlio di Tomaso, ad eccezione delle due torri che fiancheggiano la porta maggiore, e le quali furono erette cent'anni dopo. Si vede l'effigie di Evrardo il fondatore e quelle dell' architetto Roberto e de'suoi successori, figurato nel centro d'un labirinto circolare delineato sul pavimento della navata, con una lunga iscrizione riferita da La-Morlière nelle *Antichità d'Amiens*. L'unità del disegno di quella bella cattedrale non è stata alterata dai successori del primo architetto, siccome si potrebbe stimare che sia avvenuto a Nostra Signora di Parigi, di cui interrotta fu per lunghi intervalli di tempo la costruzione, e di cui il coro e la navata non cordeggiano tra sè. La cattedrale d'Amiens non presenta nè il go-

tico semplice e nudo delle chiese del tempo che precede le prime crociate, siccome quello della chiesa di Chartres costrutta sotto il re Roberto, nè il gotico misto d'antico del tempo del risorgimento dell'arte, come a Sant'Eustachio di Parigi (1). Mentre in Italia il miscuglio del gusto greco e dell'arabo produceva un' architettura composta di colonne d' un modulo esagerato o diminuito, e sopraccarica d'ornamenti capricciosi e bizzarri (2), il genere gotico, in Francia, per la combinazione dell'architettura dei Goti e degli Arabi, era passato, dal gusto pesante e rozzo, al gusto leggero e dilicato. Nella chiesa d'Amiens, tra le altre, de'pilastri d'un sol pezzo, a tondini, ed a fili quadrati alternativamente, sostengono delle volte terminate in diagonale, di cui gli archi s'incrocicchiano diagonalmente. Per dare un'idea delle dimensioni concernenti l'edifizio, la chiesa ha, nel totale, da 70 tese di lunghezza. La navata ed il coro ne hanno ad un dipresso l'una 36, l'altra 24, e la croce 30, con un'altezza di 22 tese ed una larghezza di oltre 7. Tale larghezza, un po' minore di quella della navata di Chartres, è più grande che quella di Parigi, la quale, a ragione della poca altezza delle ali, sembra più alta che non è di fatto. Essi archi delle ali della cattedrale d'Amiens hanno circa 10 tese d'altezza sotto chiave; ed hanno almeno 3 tese d'apertura. Le prefate ali corrono d'intorno alla navata, alla croce ed al coro, e sono accompagnate da cappelle staccate. Tale disposizione dà una pianta elevata e profonda, che non è nè lunga nè stretta. Ne risulta che l'occhio scopre senza fatica, dal punto di vista dell'ingresso principale, i fori degli archi, il prolungamento delle ali, l'estensione della croce: i pilastri si distaccano, le gallerie tagliano le masse, ed alleggeriscono le volte laterali; le grandi volte s'innalzano, la luce superiore non vi combatte quella delle parti inferiori; la navata ed il coro non vi sono illuminate a spese delle ali, come in altre cattedrali, quella di Parigi per esempio, dove, per dare più altezza e spazio alle gallerie, convenne fare delle ali veramente schiacciate e pesanti. Finalmente la leggerezza e l' arditezza della costruzione, che non è superata in tale riguardo che in piccolo da quella della Santa Cappella di Parigi, non nuocono alla forza ed alla solidità dell'edifizio: dopo 600 e più anni egli fa pur tuttavia testimonianza del sagace ingegno dell' architetto Roberto di Luzarches, e la maestà solenne della chiesa d'Amiens, è modello di grandezza e di proporzione superiore a quanto è stato fatto in tal genere d'architettura. Non parleremo delle descrizioni di tale cattedrale, che riguardano più il decoratore che l'architetto. Ci limitiamo qui a nominare alcuni poeti del paese che l'hanno celebrata. Enrico Quignon, in un'ode pubblicata in Amiens, nel 1619, parlando della sua altezza, vanta:

Ses hautes colonnes menues
Portant son chef jusques aux nues.

(1) I nostri moderni hanno spinto ancora più oltre tale disparità, applicando alla faccia anteriore di quella chiesa un frontispizio nel genere affatto antico; ma che essendo rimasto solamente abbozzato, potrà, coll'invecchiare, raccordarsi un poco con l'interno. Si è anzi fatto peggio ancora; nessuna delle porte laterali della porta maggiore non essendo stata duplicata, come le ali o lati bassi della navata, esse corrispondono, non alle aperture delle ali, ma ai pilastri che le disgiungono, e che sbarrano così l'ingresso per una incongruenza strana e ridicola.

(2) Marchione, architetto e scultore d'Arezzo in Toscana, incaricato nel 1216 da Innocenzo III, della costruzione dello Spirito Santo e di S. Silvestro a Roma, divenne soprattutto distinto per la costruzione della chiesa della sua città natia, in cui delle colonne accoppiate od aggruppate le une sulle altre, prima grosse, poi minute e torte, hanno per base anch'esse delle mensole che figurano animali scolpiti con una diligenza non meno ricercata che singolare.

E Luigi Caustier, in un'epistola in versi latini, ivi, 1695, esprime l'aggiustatezza delle proporzioni di tale chiesa con questo verso:

Fabrica nil demi patitur, nec sustinet addi.

G—CE.

LUZERNE (CESARE ENRICO, conte DE LA), nato a Parigi nel 1737, era, per parte di sua madre, nipote di Malesherbes. Dopo d'aver militato 30 e più anni, ed ottenuto il grado di tenente generale fu chiamato al ministero della marina, nell'ottobre del 1787. Fino a che potè recarsi a Parigi, il porta-foglio fu affidato per modo di provvisione al conte di Montmorin, allora ministro degli affari esteri. Quando Necker fu licenziato (12 luglio 1789), tutti i ministri avendo rinunziato in pari tempo, il conte de la Luzerne tenne di dover fare lo stesso anch' egli: sgomento gli faceva il rimanere solo esposto agli assalti d'una fazione dominante, la quale non avrebbe mancato di riguardarlo come autore del licenziamento de' suoi colleghi; e si sarebbe altronde trovato in una situazione da non poter essere menomamente utile al re. L'idea di essere confuso con quelli de'suoi colleghi che indussero il re a tante risoluzioni ed atti di debolezza, e gli elogj dell' assemblea nazionale che fu obbligato di ricevere con essi, erano uno de' suoi crucci maggiori. Perciò quando fu richiamato alcuni giorni dopo, s'arrese soltanto alle istanze reiterate del suo infelice padrone, di cui le commoventi espressioni ebbero forza di comando. Ripigliò pertanto il ministero della marina, e vi fu continuamente bersaglio degli assalti di parecchi membri dell'assemblea nazionale. Il marchese di Gouy-d'Arci soprattutto lo perseguitò con astio grande; lo accusava di essere autore della ruina delle colonie. La Luzerne si discolpò pienamente; ma non potè resistere a lungo al torrente. Ai 19 d' ottobre 1790, de Menou avendo fatto all'assemblea, in nome de'suoi diversi *comitati*, un rapporto sulla causa dell' insubordinazione della squadra di Brest e delle turbolenze che avevano regnato in quella città, ebbe l'audacia di addossarne il biasimo al conte de la Luzerne ed agli altri ministri: propose quindi di dichiarare che avevano perduta la confidenza della nazione. Il giorno dopo la Luzerne fu ancora più vivamente assalito; e quantunque il proposto decreto non fosse stato accolto dall'assemblea, e il re gli avesse scritto, poco tempo prima, che aveva in lui intera confidenza, il ministro perseverò tuttavia in voler abbandonare un uffizio in cui non poteva più fare alcun bene, ed inviò la sua dimissione. Luigi XVI l'accettò, attestando a la Luzerne il suo rammarico, e la stima che gli aveva inspirato il suo affetto per la sua persona (1). Nel 1791 il conte de la Luzerne uscì di Francia per assistere agli estremi momenti di suo fratello, ambasciatore a Londra in quell'epoca. Dopo la morte di quest'ultimo, restò ancora alcun tempo nell' Inghilterra; ma vedendo che la rivoluzione faceva ogni giorno nuovi progressi, andò a fermare stanza in Austria, nella terra di Bernau, vicino a Wells, dove morì ai 24 marzo 1799. De la Luzerne era dotato di grande prontezza nel concepire, e d'un carattere studioso; aveva ricevuto una buona educazione, di cui aveva approfittato. Sapeva a fondo diverse lingue, ed ha lasciato due traduzioni di Senofonte: I. *Ritirata dei Diecimila*, Parigi, 1786, 2 vol. in 12, fig. ne sono state fatte tre edizioni. Allorchè

(1) Ai 5 di ottobre 1790, diede al re, d'accordo con de la Tour-du-Pin, allora ministro della guerra, de Beauvau e de Saint-Priest, il consiglio di abbandonare Versailles sotto la scorta del reggimento di Fiandra e delle guardie del corpo, e di unire a tale primo nocciolo i reggimenti più vicini.

l'autore pubblicò tale eccellente versione, aveva incominciato ad imparare il greco da 8 mesi soltanto; Il *Costituzione degli Ateniesi*, opuscolo in 8.vo, Londra, 1793. Il traduttore l'ha corredato di note assai giudiziose, e che portano l'impronta dell'indignazione di cui l'avevano penetrato i disordini della rivoluzione francese.

D—z—s.

LUZERNE (Anna-Cesare de la), diplomatico francese, fratello del precedente, nacque a Parigi nel 1741. Dopo di essere stato allevato alla scuola dei cavalleggieri, fece varie campagne in qualità di ajutante di campo del duca di Broglio, suo parente. Come esso maresciallo cadde in disgrazia (1762), fu creato maggior generale della cavalleria dell'esercito, e, fattasi la pace, colonnello dei granatieri di Francia. Rinunziando allora alla professione dell'armi, ebbe la costanza di ricominciare gli studj; ed i suoi sforzi furono coronati da rapidi progressi. Avendo rivolte le sue viste verso la diplomazia, fu eletto, alla fine del 1776, inviato straordinario presso l'elettore di Baviera, Massimiliano Giuseppe (*V.* Baviera), di cui la morte, avvenuta ai 30 di dicembre 1777, per poco non mise in combustione l'Europa, a motivo delle pretensioni diverse alla sua successione. L'elettore palatino Carlo Teodoro si presentò pressochè nello stesso istante per raccoglierla; e la sua corte fu piena di negoziazioni e di raggiri. L'età poco avanzata dell'ultimo elettore non aveva permesso di prevedere tale congiuntura straordinaria; ed il ministro di Francia era senza istruzioni intorno a tale punto. Egli si condusse nella difficile circostanza con un'abilità grande ed una rara prudenza: si addossò la malleveria d'ogni cosa, e fu approvato in tutto. Fin dall'aprirsi delle discussioni le funzioni del cavaliere de la Luzerne dovevano naturalmente cessare: nondimeno restò ancora del tempo a Monaco per prender parte nelle negoziazioni che vi si tennero, e di cui il resultato fu di consolidare nella persona dell'elettore Carlo Teodoro, la possessione pressochè di tutti gli stati dei due rami della sua casa. La Luzerne partì di Baviera, ai 15 di luglio 1778. La condotta che aveva tenuta in quel paese, fece pensare a lui per una missione non meno importante, quella degli Stati Uniti, dove fu inviato per succedere a Gérard. Pel corso di cinque anni, ed in mezzo alle vicissitudini d'una guerra che non fu sempre felice, gli convenne regolare la sua condotta a norma del suo proprio senno, e non sopra istruzioni cui la grande lontananza non gli permetteva, nè di chiedere, nè d'attendere. Fin dal suo arrivo a Filadelfia (ai 21 di settembre 1779), il cavaliere de la Luzerne, come ministro del più potente alleato della repubblica nascente, prese una grande influenza nella direzione degli affari; e tale fu, in progresso, la fiducia in lui del congresso, che questo corpo non volle trattare che per la sua intromessione con Gardoqui, agente di Spagna, successore di don Juan de Mirales. La Luzerne era, del rimanente, il primo a dare agli Americani l'esempio dell'abnegazione di sè e dei sagrifizj. In giugno 1780, le truppe americane trovandosi nella massima ristrettezza, egli tolse denari ad imprestito, sulla propria sua garanzia e senza attendere gli ordini della sua corte, per sovvenire a'loro bisogni. Fece, in oltre, un appello all'amor patrio dei cittadini di Filadelfia, e fu il primo dei sottoscrittori. La Luzerne visitò altresì gli alloggiamenti dei generali Washington e Rochambeau, e corse rischio, durante tale gita, di essere vittima del tradimento d'Arnold. Era andato da principio a West-Point, dietro gl'inviti pressanti di quest'ultimo; e nel recarsi a Rhode-Island, afferrò alla

sua abitazione di Robinson-House, dove passò soltanto la notte dei 23 di settembre. In quella dei 25 al 26 il traditore Arnold doveva consegnare la fortezza di West-Point al generale inglese Clinton, e dargli nelle mani il generale in capo degli Americani, e l'inviato francese in quella stessa abitazione di Robinson-House (*V.* Arnold). La pace tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti fu sottoscritta ai 30 di novembre 1782, senza il concorso immediato della Francia, quantunque il trattato d'alleanza contenesse la condizione di non fare nè pace, nè tregua, che di mutuo consenso. Vergennes, allora ministro degli affari esteri, avuta cognizione di tale trattato, ordinò a la Luzerne di nulla trascurare per far sospendere la ratificazione del congresso. Questi riuscì compiutamente, ed ottenne che il trattato fra i plenipotenziarj inglesi ed americani non fosse ratificato insino a tanto che quello della Francia venisse sottoscritto, e che *fino a quel punto le operazioni militari non fossero rallentate*. Si ammirò la prudenza che mostrò nel momento in cui fu sottoscritta la pace. Durante la guerra, le farine ed altri prodotti della Pensilvania erano scadute d'una metà del loro prezzo. La pace definitiva doveva repente tornarli al loro valore. Essa avvenne soltanto l'anno seguente (1783). Un cutter, navo veloce, ne recò la nuova al cavaliere de la Luzerne; ed il capitano a cui il segreto era stato raccomandato, consegnò in persona i dispacci del conte di Pergennes. Il palazzo del ministro francese era pieno di curiosi; egli serbò il silenzio e fece scrivere trenta biglietti contenenti soltanto queste parole: *general peace* (pace generale), *cavaliere de la Luzerne*. Tali biglietti furono sul fatto inviati al congresso, alla borsa, sparsi in tutta la città; ed in tale guisa prevenne le speculazioni sì favorevoli ai primi informati, e sì rovinose per quelli che sono male istrutti o lo sono troppo tardi. Allorchè partì d'America, il congresso rese alla sua condotta la più onorevole testimonianza. Il virtuoso Antonio Benezet, quachero distinto, conosciuto pel suo odio per l'adulazione (*V.* Benezet), gli diceva in pari tempo: „ La tua memoria ci sarà sempre cara; tu non cessasti mai di essere un ministro di pace fra noi; tu non hai risparmiato nulla per addolcire quanto la guerra ha d'inumano, e per francare dalle sue calamità quelli che non esercitano la professione dell'armi ". La Luzerne intercesse, a nome del re, per Asgil (*V.* Washington); ed ebbe la fortuna di salvarlo. Fu amico di Washington: e lungo tempo dopo che lasciata ebbe la Pensilvania, i cittadini di quella repubblica, i quali, non dovendo più rivederlo, nulla attendevano da lui, diedero con un atto della legislatura il nome di *Luzerne* ad una delle undici contee dello Stato. Egli tornò in Francia dopo la pace (1783), e passò alcuni anni in seno alla sua famiglia, per ristabilirvi la sua salute. Tostochè le forze glie lo concessero, accettò l'ambasciata di Londra (gennajo 1788), e restò nell'Inghilterra fino alla sua morte, avvenuta ai 14 di settembre 1791. De la Luzerne aveva grandi conoscenze in tattica ed in diplomazia: era gentile in compagnia, ed era più presto l'amico che il protettore de'suoi subalterni. Dotato d'un tatto squisito, seppe distinguere Barbé-Marbois, Otto, Laforêt, e fu uno de'principali autori della fortuna di questi diplomatici.

D—z—s.

LUZZATTO (Simone), dotto rabbino, fioriva a Venezia, verso la metà del secolo decimosettimo. Bartolocci e Wolf, i quali non avevano neppur veduto il titolo delle sue opere, hanno sfigurato il suo nome. Le sue opere sono: I. *Discorso circa lo stato degli Ebrei, ed in par-*

ticolare dimoranti nell'inclita città di Venezia, ed è un'appendice al trattato delle opinioni e dogmi degli Ebrei dall'universale non dissonanti, e de' riti loro principali, Venezia, 1638, in quarto. Tale opera non ci sembra terminata. L'autore intraprende la numerazione de' Giudei; e nondimeno confessa che è difficile il farla con precisione. La testimonianza che rende alla tolleranza dei cattolici verso la sua nazione, ha concitato vivamente la bile di Basnage. Vedi il cap. 28 del lib. IX della sua *Storia de' Giudei*; II *Socrate, ovvero dell' umano sapere, esercizio serio giocoso, opera nella quale si dimostra quanto sia imbecille l' intendimento umano, mentre non è diretto dalla divina rivelazione*, Venezia, 1613, in 4.to. Questo dotto autore diede la sua approvazione al *Nechàlath Tzevi*, del rabbino Tzevi-ben-Giuseppe.

L—B—E.

LUZZO (Pietro), pittore veneziano, cognominato *Zarato*, *Zarotto* e *Morto da Feltre*, nacque a Feltre, verso il 1460. Andò assai giovane ancora a Roma, dove si fece conoscere pel suo talento nel dipingere i grotteschi. Riuscì ugualmente a Firenze ed in altre città d'Italia. Attirato a Venezia dalla riputazione della sua scuola, meritò di essere associato al Giorgione, nelle pitture che questo valente maestro condusse nel *Fondaco dei Tedeschi* verso l'anno 1505. Il legame di Luzzo con Giorgione gli fece conoscere una femmina di cui quest'ultimo era invaghito. Gli riuscì di ottenere amore da essa, e la rapì al suo rivale, il quale talmente si accorò di tale perdita, che ne morì. Luzzo passò a Feltre, dove dipinse per la chiesa dello Spirito Santo un quadro rappresentante la *Madonna tra san Francesco e sant'Antonio*. Alle Teggie, vicino a Feltre, dipinse a fresco il *Sagrifizio di Curzio*. Tali quadri scoprono un disegnatore valente e degno di essere associato al Giorgione. Dopo di aver coltivato la pittura con buon successo, fino all'età di quarant'anni, abbandonò l'arte sua, abbracciò la professione dell'armi; ed avendo ottenuto il grado di capitano, si recò a Zara, dove perì in una sommossa, in età di quarantacinque anni circa. — Lorenzo Luzzo, contemporaneo e compagno, altri dicono servo del precedente, mostrò un talento notabile nelle pitture a fresco cui condusse nella chiesa di santo Stefano, a Venezia. Non si rese meno distinto nella pittura ad olio, siccome l'attesta il suo quadro del *Martirio di santo Stefano*, nella stessa chiesa. Tale quadro cui fece, nel 1511, è commendevole per la correzione del disegno, la bellezza delle forme ed il vigore del colorito.

P—s.

LYDGATE (Giovanni), monaco inglese, nato nel 1380, morto nel 1440 nel monastero degli Agostiniani di sant'Edmund' s-bury, aveva viaggiato, come ajo di alcuni giovani signori, in Francia ed in Italia: conosceva diverse lingue, ed a molto sapere, riguardo al tempo in cui viveva, accoppiava un talento per la poesia, superiore anche, secondo alcuni critici, a quello di Chaucer, suo maestro e modello; ma, mal grado tale giudizio e gli elogj pomposi dei poeti contemporanei, la lettura de' suoi versi riuscirebbe in oggi assai nojosa. È autore di egloghe, odi e satire, d'un poema intitolato la *Caduta dei principi* e di alcuni scritti in prosa.

L.

LYDIAT (Tomaso), dotto cronologista e matematico inglese, nacque nel 1572, a Okerton, nella contea di Oxford. Fatti i primi studj a Winchester, andò a continuarli in Oxford, dove prese i gradi accademici, entrò negli ordini sacri, s'applicò allo studio dell' astronomia, delle matematiche, delle lingue dot-

te e della teologia. Il principe Enrico lo prese a'suoi stipendj in qualità di cronologista e di geografo. Dopo la morte di esso principe, il dotto Usher lo attirò in Irlanda, gli diede impiego nel collegio di Dublino, e gli fece sposare sua sorella. Il padre di Lydiat, che era patrono del collegio d'Okerton, ne lo creò principale; ma lo sconcerto de'suoi affari, cagionato dai debiti che uopo gli fu contrarre per le spese d'impressione de'suoi libri, lo fece andare in prigione, donde uscì soltanto per la generosità de'suoi amici. Il triste stato degl'interessi del regno non permise a Carlo primo di secondare il disegno di Lydiat, che voleva andare in cerca di manoscritti nel Levante. La sua adesione alla causa di quel principe gli attirò diverse persecuzioni: fu saccheggiato, imprigionato, e morì in povertà somma, ai 3 di aprile 1646. Lydiat godeva di molto nome dentro e fuori d'Inghilterra. Scaligero non gli risparmiò le ingiurie; e Seldeno non potè menargli buono d'averlo chiamato *autore accortissimo*, anzi che *dotto*. Le principali sue opere sono: I. *Tractatus de variis annorum formis*, contro Clavio e Scaligero, Londra, 1605, in 8.vo; si trova in seguito: *Praelectio astronomica de natura coeli*, ec.; e *Disquisitio de origine fontium, examen canonum, chronologiae isagogicorum*; con *Defensio tractatus de variis annorum formis contra Jos. Scaligerum*, ivi, 1607, in 8.vo; II *Emendatio temporum contra Scaligerum et alios*, ivi, 1609, 1613, in 8.vo; l'Aja, 1654, in 12; III *Explicatio de nativitate Christi et ministerio in terris*, 1613, in 8vo; IV *Solis et lunae periodus*, Londra, 1620, in 8.vo; V *De anni solaris mensura*, Londra, 1621, in 8.vo; VI *Numerus aureus melioribus lapillis insignitus factusque gemmeus*, e *Thesauris anni magni, sive solis et lunae periodi octodesexcentenariae*, ivi, 1621, un grande foglio in fogl.; VII *Canones chronologici*, Oxford, 1675, in 8.vo; VIII Una *Lettera* ad Usher, in lingua inglese, inserita nella vita di quest'ultimo, per R. Parr, 1686; IX *Note* sulla cronaca di Paros, inserite nel *Marmora oxoniensia* di Prideaux. Ha lasciato in oltre un numero grande di manoscritti, sopra diversi soggetti di teologia e d'astronomia, di cui due erano scritti in ebraico.

T—D.

LYE (Eduardo), filologo ed antiquario inglese, nato nel 1704 a Totness, nella contea di Devon, fu fatto, verso il 1720, ministro di Houghton-Parva, nella contea di Northampton. Dimise tale carica nel 1750, quando il conte di Northampton gli procurò il vicariato di Hardley Hastings; atto di moderazione tanto più meritorio per parte di Lye, quanto che aveva allora la madre e due sorelle da mantenere. Impiegò la maggior parte della sua vita nello studio della lingua sassone. Gli elogj che il dottore Hickes ed alcuni altri dotti avevano dati all'*Etymologicon anglicanum* di Francis Young, più conosciuto sotto il nome di Giunio, rimasto manoscritto nella biblioteca bodleiana, indussero Lye ad assumersene la pubblicazione. L'opera comparve dopo un lavoro di sette anni, con aggiunte, e preceduta da una grammatica anglosassone dell'editore, che gli meritò di essere ammesso nella società degli antiquarj di Londra, nel 1750. Pubblicò in seguito i *Vangeli gotici*, preceduti da una grammatica di tale lingua; ma l'opera che gli fa più onore, è il suo *Dizionario anglosassone e gotico*, il quale comparve soltanto dopo la sua morte, nel 1772, 2 vol. in fogl., con una grammatica delle due lingue. Il dottore Owen Manning fece per lui, in tale occasione, quanto egli aveva fatto per Giunio. Ed. Lye morì nel 1767. — Tomaso Lye, pastore non conformi-

sta, nato nel 1621, nella contea di Sommerset, morto ai 7 di giugno 1684, ha pubblicato una *Grammatica inglese*, varj Sermoni ed una spiegazione del Catechismo, nella stessa lingua.

L.

LYÈRE (Adriano de), in latino *Lyreus* (1), gesuita fiammingo, nato nel 1588, nella città d'Anversa, fu ricevuto l'anno 1608 nella Società, vi esercitò da principio l'uffizio di rettore a Cassel in Fiandra, indi il ministero della predicazione a Malines ed a Brusselles. In quest'ultima città soprattutto, nella chiesa della Vergine Maria detta de'Sabbioni, predicò per 30 anni, e lungo tempo solo le domeniche e le feste e la quaresima intera. Una devozione affettuosa e tenera gli faceva amare le pie associazioni. Vi ristabilì una confraternità di S. Giuseppe, e ne fondò una della Madonna. Gli piaceva la solitudine e la regola. Tutto il tempo che non impiegava negli uffizj, era da lui speso nella lettura, ed in opere di pietà. Dopo di aver passato il suo anno giubilare nella Società senza mai cessare la predicazione, finì i suoi esercizj con la vita: rifinito da una febbre lenta, morì in età avanzata, ai 5 di settembre 1661. Questo buon padre è autore degli opuscoli seguenti: I. *De praestantia et cultu SS. nominis Mariae* (in fiammingo), Brusselles, 1638, in 12: trad. in francese, da Puget de la Serre, storico della regina madre (Maria de Medici); in ispagnuolo, dal p. Andrea di Saint-Jean, carmelitano scalzo, 1640; in tedesco, da Pietro Vauters, Colonia, 1649; *Via coeli per rosaria* (in fiammingo), Brusselles, 1645; III *Trisagion Mariannm, sive Trium mundi ordinum cultus*, Anversa, 1655, in fogl.; IV *De imitatione Christi Jesu patientis*, 1655, in fogl.; V *Apophthegmata sacra S. Ignatii de Loyola*, opera postuma, Anversa, 1662, in foglio. L'*Indiculus asceticorum* (Parigi, 1671, in 4.to), non ha fatto menzione d'Adriano di Lyère, quantunque la prima opera di quest'autore sia stata conosciuta per le sue diverse traduzioni.

G—ce.

LYFORD (Guglielmo), ecclesiastico inglese, nato nel 1598 a Peysmere, presso Newbury in Berkshire, parrocchia di cui suo padre era rettore, studiò in Oxford, e divenne ministro di Sherburne, in Dorsetshire. Si rese chiaro per la sua pietà, la sua carità, la sua esattezza a'suoi doveri, e per l'unzione che metteva nel predicare. Era rigido calvinista, ed inchinava, a quanto sembra, ai principj presbiteriani; ma quantunque fosse stato scelto, come teologo, per far parte della famosa assemblea di Westminster, non v'intervenne mai: il suo carattere lo rendeva troppo alieno dalle discussioni procellose. Il dottore Walcker narra che i faziosi stupivano » che un sì sant'uomo come Ly» ford fosse tanto aderente ai re, ai » vescovi, al formolario ed alle cere» monie «. Ma Lyford non era santo (1) alla maniera dei ribelli; predicava la pace e l'indulgenza. Morì ai 3 di ottobre 1653. Tra le altre opere ha lasciato: I. *Casi di coscienza proposti nell'epoca della ribellione*, in cui l'autore espone il suo sentimento in proposito della tolleranza: vi si trova, secondo il vescovo Kennet (*Cronica*), buona fede, modestia ed imparzialità; II *Principj di fede e di buona coscienza*, Londra, 1642; Oxford, 1652, in 8.vo;

(1) E' un errore di stampa che nella Dissertazione sopra 60 traduzioni francesi dell'*Imitazione di G. C.* (al capitolo delle opere che portano il titolo dell'*Imitazione*), questo autore d'un opuscolo di tal genere sia chiamato *Lycaeus*.

C. M. P.

(1) Si sa che i rivoluzionarj inglesi di que'tempi si davano tra essi il nome di *santi*.

III *Apologia del ministero pubblico del nostro culto, e del battesimo de' fanciulli*, ivi, 1652, 1653, in 4.to; IV I *Sensi dell'uomo vero esercitati nel discernimento del bene e del male*, o *Quadro degli errori, eresie e bestemmie del tempo presente*, ivi, 1656, in 4.to.

L.

LYLLY o LILLY (Giovanni), autore drammatico inglese, nato verso il 1553, nella contea di Kent, fece distinta comparsa nella corte d'Elisabetta, dove sperava di ottenere l'impiego d'intendente de' divertimenti: speranza in cui fu deluso. Se ne consolò coltivando le muse, e compose diversi drammi che furono graditi in corte, e nell'università di Cambridge. Acquistò maggior nome ancora pel tentativo cui fece di riformare la lingua inglese, e purgarla delle voci antiquate e fuori d'uso; e scrisse con tale mira un trattato intitolato *Euphues and his England*, 1580. Tale lingua depurata, di cui egli dava il modello, si chiamò l'*Eufuismo*. Le femmine del bel mondo procacciarono un sommo favore a tale favella; e Blount, editore d'una raccolta di sei commedie di Lilly, in un vol. in 12, dice una che bellezza di corte che non avesse parlato l'Eufuismo, sarebbe stata sì poco considerata come quella che oggigiorno non vi parlasse francese. Ma tale stile ridicolo di pedanteria e d'affettazione ebbe soltanto una voga passeggera; ed il buon gusto che non aveva presieduto alla pretesa riforma, in breve ne dimostrò la sconvenevolezza. Ecco i titoli delle opere drammatiche di quest'autore: I. *Alessandro e Campaspe*, 1584; II *Endimione*, 1591; III *Saffo e Faone*, 1591; IV *Galatea*, 1592; V *Mida*, 1592; VI La *madre Bombie*, 1594; VII *La donna nella luna*, 1597; VIII *La ninfa trasformata* (Maid her metamorphosis), 1600; IX *La metamorfosi dell'Amore*, 1601. Non si sa la data della morte di Lilly; ma Wood narra che viveva ancora nel 1597.

L.

LYNACER (Tomaso) *V.* Linacre.

LYNAR (Rocco-Federico, conte de), uomo di stato distinto, nacque ai 16 di dicembre 1708, nel castello di Lubbenau, nella Lusazia Inferiore, d'una nobile ed antica famiglia, originaria d'Italia (1). Mandato, in età di sedici anni, alla corte del conte di Reuss, suo parente, vi conobbe il celebre teologo A. E. Franke, ed attinse alle conversazioni di quel pio filantropo principj di condotta, da cui non deviò mai nel corso della sua vita (*V.* Franke). Terminò gli studj nelle università di Jena e di Halle, e visitò in seguito la Germania, i Paesi Bassi, la Francia e l'Inghilterra. Compiuta la sua educazione, fu chiamato alla corte di Danimarca, e non tardò a mostrarsi degno della fiducia del re; fu creato, nel 1735, ambasciatore in Isvezia; e, richiamato, in capo a cinque anni, esercitò successivamente gl'impieghi di giudice del tribunale supremo di Gottorp, di grande bailo di Steinberg, e finalmente di cancelliere della reggenza di Holstein, a Glukstadt. Eletto nel 1749, ambasciatore a Pietroburgo, menò seco il famoso geografo Büsching, ajo di suo figlio primogenito, e contribuì molto a farvi prezzare il suo merito. La condotta leale che tenne durante il suo soggiorno a Pietroburgo, gli conciliò la stima generale. Reduce (1752), fu creato governatore del ducato di Oldenburgo; proferse la sua mediazione alle potenze che facevano la guerra in Germania, e gli riuscì di far sottoscrivere, nel 1757, la famosa convenzione di Closter-Seven, la quale non aggiunse

(1) Discende da Rocco Guarini, ingegnere valentissimo, che andò agli stipendj dell'elettore di Brandeburgo; tale famiglia deriva il suo nome dal castello di Linara, nella Romagna.

lo scopo che si era proposto, e dispiacque ai diversi gabinetti (*V.* il conte di Maillebois, ed il maresciallo di Richelieu). I disgusti cui provò, determinar gli fecero di abbandonare il servigio di Danimarca; si ritirò nella sua terra di Lubbenau, dove passò il rimanente della sua vita, dividendo i suoi ozj tra lo studio ed i lavori della campagna. Morì ai 13 di novembre del 1781. Il conte di Lynar era uomo religioso, pieno di candore, e che desiderava vivamente il ben essere de'suoi simili. Possedeva a fondo le lingue antiche, ed aveva cognizioni estesissime in più d'un genere. Ha tradotto in tedesco due trattati di Seneca, 1753, 1754, in 8.vo. Ha pubblicato una *Parafrasi* delle epistole e dei vangeli, 1756, 1765, 1770, 1775; *Viaggi* nell'Alta Lusazia, in Olanda, nella Vestfalia e nell'Alta Germania, inseriti nella *Raccolta dei Viaggi minori*, per G. Bernoulli, t. 1 e 2. È autore de'primi quattro fascicoli delle *Nuove miscellanee storiche, politiche, morali e filosofiche*, Lipsia, 1777-1785, in 8.vo, in tedesco: gli ultimi sedici sono di C. Goffr. Knttner, pastore in Ottendorf, presso Pirna. Si pubblicarono in Amburgo, 1793-97, due volumi delle sue *Opere politiche*; tradotti furono in francese, col titolo di *Riflessioni politiche e negoziazioni*, seconda edizione, Lipsia, 1806, 4 tom. in 8.vo: vi si trovano documenti rilevantissimi per la storia del suo tempo. Büsching ha onorato con un Elogio la memoria del suo benefattore (*Notizie settimanali*, 1781, num. 50-52). — Suo figlio, Enrico Casimiro-Amedeo, conte de Lynar, nato nel 1748, morto ai 19 di settembre 1796, ha pubblicato anch'egli, in tedesco, una vita del conte R. F. de Lynar, Lipsia, 1782, in 8.vo, nonchè varj libri ascetici ad uso dei Pietisti e degli Ernuti, e diversi scritti nelle *Nuove miscellanee* o altre opere periodiche. W—s.

LYNCH (Giovanni), prete cattolico, nato a Gallowai in Irlanda, o nei dintorni di quella città, entrò per tempo negli ordini sacri. Insegnò per lungo tempo e con grido a Gallowai le belle lettere nelle quali si era reso assai dotto. Lynch era ancora giovane (1625) quando la sua patria fu turbata da dissensioni le quali crescendo quotidianamente ed infettando in seguito la Scozia e l'Inghilterra, originarono in parte la rivoluzione che condusse Carlo primo sul patibolo. La diversità dei culti ne fu la causa. La religione romana, sommamente diffusa in Irlanda, era stata oppressa dal governo inglese, il quale voleva introdurvi la liturgia anglicana e la supremazia religiosa del re. De'preti stranieri, mandativi soprattutto dalla congregazione *De propaganda fide*, inaspirono i cattolici irlandesi. I principali di essi formarono un progetto di rivolta; e, per adunare partigiani, fecero correr voce che i Puritani di Scozia e d'Inghilterra avevano il disegno d'esterminare i cattolici romani d'Irlanda. La rivolta scoppiò nel 1641; e fin dal principio si spiegò con estrema forza. Dopo una guerra crudele di più anni, si parlò di trattare. Allora i cattolici si divisero; i più ardenti, capi dei quali si erano fatti gl'inviati del papa, s'opponevano ad ogni accomodamento: uno se ne fece per altro (1644); e Lynch che era arcidiacono di Tuam, seguendo allora il partito più saggio, aderì alla sospensione d'armi d'un anno, conchiusa col marchese d'Ormond, comandante in capo delle truppe reali. Durante tale sospensione, s'intavolarono negoziazioni per una pace solida; ma Rinuccini, arcivescovo di Fermo, nunzio del papa, arrivato in quel mezzo tempo, non trascurò nulla per impedirne il buon successo. Lynch anche in tale occasione si collocò dal lato degli uomini saggi, ed affrontò le censure di Rinuccini. Un trattato fu conchiuso nel 1646.

Tale pace fu di breve durata; troppi partiti si univano per assalirla: le ostilità ricominciarono; e finirono soltanto dopo due anni per un nuovo trattato, conchiuso del pari a mal grado del nunzio, ed al quale Lynch aderì di nuovo. Lynch passò in Francia nel 1652, allorchè Gallowai fu presa dalle truppe di Cromwell, il quale dopo terminate le turbolenze d'Inghilterra con la morte del suo re, voleva sedare quelle che tenevano divisa l'Irlanda, e ridurla sotto la sua obbedienza. Durante il suo soggiorno in Francia, Lynch si applicò a sostenere il partito cui aveva costantemente tenuto nella sua patria. Sembra che tornasse poscia in Irlanda; però che il dottore Nicholson, prima vescovo di Derry o Londonderry, poscia arcivescovo di Cashel, dice (*Bibliot. Irland.*) che Lynch fu promosso al vescovado di Killala, in Irlanda, poco tempo prima della sua morte, che avvenne verso l'anno 1680. Era versatissimo nella storia della sua patria; e ne abbiamo la prova in diverse opere dotte, tutte scritte in latino. La più importante, e quella che acquistò maggior nome all'autore, è la seguente che comparve sotto il nome di *Gracianus Lucius*, come si vede dal titolo: *Cambrensis eversus, seu potius historica fides in rebus Hibernicis Giraldo Cambrensi abrogata; in quo plerasque justi historici dotes desiderari, plerosque noevos inesse ostendit Gracianus Lucius Hibernus, qui etiam aliquot res memorabiles Hibernicas veteris et novae memoriae passim e re nata huic operi inseruit*, 1662, in fogl. Tale libro è una confutazione dotta e vittoriosa del celebre Giraldo Barry, che aveva assunto il nome di *Cambrensis* del principato di Galles, nel quale era nato (*V.* Barry). Lynch vi corregge abilmente i numerosi errori di Barry; ed ha aggiunto alla sua confutazione, come si vede nella seconda parte del titolo, un compendio degli avvenimenti più importanti della storia della sua patria. L'abate Henegan trova la cronologia di Lynch molto meno esatta che quella del suo compatriotta e del suo amico O-Flaherti, che però non lo è sempre, per voler essere troppo preciso (*V.* Flaherty). Tra gli scritti degli avversarj del suo partito ai quali Lynch intendeva a rispondere, allorchè era in Francia, ne comparve uno soprattutto cui giudicò degno d'un'attenzione particolare. Era l'opera d'un certo Riccardo Ferral, cappuccino Irlandese, presentata in manoscritto alla congregazione dei cardinali nel 1658. Aveva questo titolo: *Ad sacram Congregationem de propaganda fide. Hic auctores et modus eversionis catholicae religionis in Hibernia recensentur; et aliquot remedia pro conservandis reliquiis catholicae religionis et gentis proponuntur*. L'opera del cappuccino non poteva che accrescere le turbolenze dell'Irlanda, seminando la discordia fra gli antichi Irlandesi, e quelli d'origine inglese, ma stanziati in quell'isola da 400 anni. Lynch lo combattè sotto il nome di *Eudoxius alithinologus*, con uno scritto dedicato anch'esso alla medesima congregazione dei cardinali, e di cui il titolo è questo: *Alithinologia, seu veridica responsio ad invectivam, mendaciis, fallaciis, calumniis et imposturis foetam, in plurimos antistites, proceres et omnis ordinis Hibernos* A. R. P. R. F. C. (a Reverendissimo patre Richardo Ferral cappuccino), *Congregationi de propaganda fide*, A. D. 1659, *exhibitam*; 1664, in 4.to. A tale opera ne aggiunse posteriormente una seconda: *Supplementum Alithinologiae, quod partes invectivae in Hibernos cusae in Alithinologia non oppugnatas evertit*, 1667, in 4.to. Altra opera di Lynch è; *Pii antistitis icon: sive de vita et morte Rev. D. Francisci Kerovani, Alladensis e-*

piscopi; San Malo (*Macovii*), 1669; in 8.vo. Il dottore Nicholson, più sopra ricordato, dice che ha veduto un'opera manoscritta della scrittura stessa di Lynch, che è una *Raccolta di fiori radunati dai diversi annali più autentici d'Irlanda, che incomincia dall'anno* 1200 *e continuata fino al* 1513 *incluso*. Il dottore afferma che è una raccolta non meno compiuta che esatta ed interessante. Lo stesso prelato parla altresì d'una lettera di Lynch scritta a Baleo, onde provare che gli *Scoti*, i quali insegnarono primi nelle università di Parigi, e d'Oxford, erano Scozzesi d'Irlanda, e non d'Albania. Il Moréri del 1759 ha pubblicato sull'abate Lynch una notizia non poco estesa, tratta dai manoscritti dell'abate Henegan, ed in essa noi abbiamo attinto i principali tratti di quest'articolo. — Il dottore John Lynch, decano di Cantorberi dal 1734 in poi, morì ai 25 di maggio 1760. — Suo fratello cadetto, il reverendo Giorgio Lynch, creato professore di belle lettere e filosofia a Cambridge nel 1757 ed associato nel 1758, esercitò diversi impieghi nel ministero ecclesiastico e nella giunta di pace della contea di Kent. Morì a Ripple-House presso Deal, ai 19 di novembre 1789. Si trovano intorno a questi due fratelli diverse particolarità negli *Aneddoti* di Bowyer, pubblicati da Nichols, tomi 3, 6 e 9.

D—is.

LYNCKER (Nicolò-Cristoforo de) laborioso giureconsulto tedesco, nacque nel 1643, a Marpurg, dove suo padre era tesoriere generale dell'università. Creato, nel 1670, professore straordinario di giurisprudenza nell'università di Giessen, fu insignito in seguito di diverse altre cariche, e divenne, nel 1680, primo professore di diritto a Jena; rinunziò la sua cattedra nel 1695, fu nobilitato e fatto barone nel 1700, dell'imperatore Leopoldo che lo creò, nel 1702, presidente del consiglio secreto di Weimar, e lo chiamò in seguito a Vienna, col titolo di consigliere aulico imperiale. Lyncker morì in quella capitale, ai 28 di marzo 1726, dopo ch'ebbe pubblicato un grandissimo numero di opere, pressochè tutte in latino, di cui le più sono dissertazioni accademiche più o meno importanti. L'elenco che ne dà Rotermund (*Fortsetzung ... zu Jochers Gelehrten-Lexico*), contiene 160 articoli, e non è compiuto. Trent'anni prima della sua morte, era stato pubblicato un prospetto delle opere dell'autore, tanto stampate quanto manoscritte, in un volume in 4.to di 16 fogli col titolo: *Scripta quae Lynckerianum nomen praeferunt; vel ad istud pertinent, edita plurimum et adhuc ex Mscc. edenda*; Jena, 1696, in 4.to. Qui indicheremo soltanto le più importanti: I. *Dissertatio inauguralis, de reparatione*, Giessen, 1664, in 4.to; II *Protribunalia juris*, ivi, 1669, in 4.to; Vienna, in 8.vo, 1723, 1737; III *Hypomnema de gravamine extrajudiciali, et quatenus ab eo provocare liceat*, Giessen, 1672, in 8.vo; Jena, 1697, 1737, in 8.vo; IV *Universi juris pandectarum methodus dichoromica*, Jena, 1678, in fogl.; V *Dissertatio de feudo pecuniario*, Jena, 1680, in 4.to; Halle, 1725, in 4.to; inserita nel *Thesaur. juris feudalis* di Jenichen, tomo 3, p. 20 e seg.; VI *Decretalium pontificii juris methodica dispositio*, Jena, 1681, in 8.vo; VII *Sciagraphia Ethices Jonstonianae et librorum Justi Lipsii*, ivi, 1686, in fogl.; VIII *Ratio docendae discendaeque jurisprudentiae romano-germanicae*, ivi, 1686, in fogl.; IX *Schema juris universi in tabulas*, ivi, 1687, in fogl.; X *Concordantiae juris feudalis, seu specimen concordantiarum totius corporis juris*, ivi, 1688, in fogl.; XI *Instructorium forense ad universum omnium scientiarum comple-*

xum, Jena, 1690, in fogl. idem, seconda ediz. per le cure di G. C. Fischer, 1752-56, 2 vol. in fogl.; XII *Monita plus quam quinque millia*, ec. Lipsia, 1699, in 4.to, pubblicato col nome di Car. Silbindo Niceo. È una critica piuttosto severa del trattato *De actionibus forensibus*, cui Samuele Stryck aveva di recente pubblicato. Fatte vennero diverse repliche dall' una parte e dall'altra in tale disputa letteraria; XIII *Consilia et responsa*, Jena, 1704, 1710, 1715, 2 vol. in foglio, seconda ediz., 1736; XIV *Ad Gravinae de origine romani juris libros* III, *considerationes*, Augusta, 1710, in 4.to; XV *Resolutiones* DCC *disceptationum forensium*, Jena, 1723, in 4.to; XVI *Commentarii in universum jus civile romano-germanicum, ad seriem digestorum*, ivi, 1698, in 4.to; XVII *Ulr. Huberi de jure civitatis libri* III, *cum commentariis N. C. de Lyncker*, Lipsia, 1752, in 4.to. Lyncker essendo morto durante la stampa, l'edizione fu data in luce da G. Cr. Fischer.

Z.

LYNDE (Sir Humphrey), autore inglese, nato nella contea di Dorset, nel 1579, fu giudice di pace, e membro della camera dei comuni in varie sessioni. Era stato onorato dell'ordine della cavalleria dal re Giacomo, nel 1613, e morì ai 14 di giugno 1636. Ha scritto, in favore della riforma, diverse opere che hanno avuto celebrità, principalmente: I. *Antichi caratteri della Chiesa visibile*, 1625; II *Via tuta*, o *la via sicura* ec. (in lingua inglese), ristampata più volte, e tradotta in latino, in olandese, ed in francese, da Giovanni de la Montagne, Charenton e Parigi, 1646, sulla sesta edizione, pubblicata nel 1636, in 12, col titolo: *Il Papismo confutato dai papisti medesimi*, seconda edizione; III *Via devia*, o *il cammino che devia*, ec. 1630 e 1632 (in lingua inglese); tradotto dallo stesso de la Montagne, 1646, in 8.vo.

L.

LYON (Iohn), dotto inglese, nato nel 1734, si applicò di buon'ora allo studio della storia naturale e della fisica. Intese poscia più particolarmente all'elettricità, oggetto sul quale lo splendore delle scoperte del dottore Franklin aveva attirato la sua attenzione; e vi fece moltiplici sperienze, senza giungere esattamente ad un medesimo resultato col dotto americano. Pubblicò su tale argomento delle opinioni almeno molto sistematiche, come si può giudicare dal titolo de'suoi scritti. Creato nel 1772 ministro della parrocchia la Santa Vergine Maria a Douvres, osò combattervi l'influenza dei principj di rivoluzione che, giuntivi di Francia in un'epoca troppo famosa, incominciavano a far progressi nell'Inghilterra; ed inviò allora in tutte le case della sua parrocchia e delle parrocchie circonvicine, una circolare che finiva così: » O Inglesi! arrossite; siate fedeli a voi stessi; sostenete il vostro re e la vostra costituzione, e comanderete all'universo! « Lyon era altronde uomo di un carattere pacifico e modesto. È morto ai 30 di giugno 1817, nella sua pieve, cui aveva retta per un mezzo secolo circa. Era membro della società lipneana e di quella degli antiquarj. È autore delle opere seguenti: I. *Esperienze ed osservazioni sull'elettricità*, 1780, in 4.to; II *Nuove prove dell'opinione, che il vetro è pervio al fluido elettrico*, 1781, in 4.to; III *Osservazioni sulle principali prove prodotte in favore del sistema del dottore Franklin sull'elettricità*, 1791, in 8.vo; IV *Memoria sopra diversi fenomeni nuovi e rilevanti, osservati sui corpi d'un uomo e di quattro cavalli uccisi dal fulmine, presso Douvres*, 1796, in 8.vo; V *Storia di Douvres, con un Ristretto sui cinque porti*, 1813, in 4.to.

L.

LYONNE. *V.* Lionne.

LYONNET (Roberto), nato a Puy nel Velay, fu medico consulente del re Luigi XIII. La peste che desolò la sua patria nel 1629 e 1630, gli porse occasione di fare delle osservazioni su tale flagello. Alcuni anni dopo, pubblicò un'opera, frutto delle sue ricerche e delle sue riflessioni, cui dedicò a Carlo Bouvard, medico del re. N'è questo il titolo: *Roberti Lyonnet Aniciensis* (1) *consiliarii medici regii*, ΛΟΙΜΟΓΡΑΦΙΑ; *seu reconditarum pestis et contagii causarum curiosa disquisitio, ejusdemque methodica curatio*, Lione, Prost, 1639, in 8.vo di 376 pag. Tale scritto sulla peste è diviso in 56 capitoli, e di uno stile corretto. Un altro scritto di Lyonnet è il seguente: *Dissertatio de morbis haereditariis*, Parigi, 1647, in 4.to; vi statuisce che la complessione malaticcia di Luigi XIII non dipendeva, in esso principe, da nessuna condizione morbosa ereditaria.

C. M. P.

LYONNET (Pietro), non meno celebre come naturalista, che come anatomico ed intagliatore; nacque ai 21 di luglio 1707, a Maestricht, d'una famiglia originaria di Lorena, e che aveva abbandonato quel paese nell'epoca delle persecuzioni religiose. Suo padre, Beniamino Lyonnet, pastore della chiesa francese di Heusden, lo destinava al ministero evangelico, e diresse la sua educazione con tale intento. Un'attitudine singolare per apprendere le lingue, gli rese in pochi anni pressochè famigliari il latino, il greco, l'ebraico, il francese, l'italiano, lo spagnuolo, il tedesco e l'inglese; studiava in pari tempo le scienze esatte, si esercitava nel disegno e nella scoltura, e vi riuscì in mirabile modo. Giunto in età di fare una scelta spontanea, preferì lo studio del diritto a quello della teologia, e, dopo ch'ebbe ottenuti i gradi in Utrecht, e frequentato il foro all'Aja, conseguì presso gli stati generali delle Provincie unite, l'impiego di segretario delle cifre, e di traduttore giurato pel latino ed il francese. Tale officio tenendolo poco occupato, volle alleviarsi gli ozj disegnando diversi oggetti naturali, ed insetti soprattutto. Formò anzi una raccolta di disegni coloriti di quelli dei dintorni dell'Aja, che si dice ammirabile, e che è rimasta nella sua eredità con la storia manoscritta dei medesimi insetti. Disposto fin d'allora a vedere nelle opere della natura prove manifeste della saggezza e della potenza del creatore, la sua prima pubblicazione fu una serie di Osservazioni sugl'insetti, di cui arricchì, nel 1742, la traduzione francese dell'opera di Lesser, intitolata *Teologia degl' insetti*, perchè lo scopo dell'autore è d'esporre le prove numerose di tale genere, cui sì fatta classe d'animali presenta. Lyonnet vi aggiunse altresì alcuni disegni di sua mano. Réaumur giudicò tale libro degno d'essere ristampato a Parigi; e lo fu, nel 1745, in due volumi in 8.vo. Già prima di tale epoca, Abramo Trembley di Ginevra risiedeva all'Aja, e vi aveva fatto la sua immortale scoperta del polipo con braccia, e della sua riproduzione per barbatelle o per divisione. Il suo amico Lyonnet, a cui comunicò in breve le sue osservazioni, disegnava le figure dell'opera cui dovevano corredare; ed il celebre incisore Van-

(1) Tale aggettivo significa nativo (o abitante) di Puy nel Velay, *Podium Anicii*, e questa città è così chiamata dalla montagna d'*Anis*, su cui è situata e di cui portava altra volta il nome. Alcuni bibliografi, ingannati dalla somiglianza delle parole, hanno creduto Lyonnet ed alcuni altri de'suoi compatriotti, nativi d'Annecì in Savoja (*V.* Grillet); ma questo medico, quantunque parli raramente di sè nella sua *Loimografia*, ci narra però che aveva studiato a Tolosa ed a Montpellier (p. 187, 207), si dice espressamente suddito del re di Francia (p. 140), e cita di frequente i borghi, castelli ec. ed anche i ruscelli dei dintorni di Puy (p. 222, 224, 225, e *passim*).

delaar si era assunto d'intagliarle: ma occupato in molti altri oggetti, quell'artista ritardava con dilazioni di continno rinascenti una pubblicazione di tanta importanza. Lyonnet tentò di supplire a lui; e dopo ch'ebbe preso da Vandelaar una lezione d'un'ora, incise per saggio suo primiero, le ultime otto tavole delle *Memorie per servire alla storia d' un nuovo genere di polipi d'acqua dolce*, intagli notabili per la loro dilicatezza non meno che per l'esattezza loro. Tale opera famosa di Trembley comparve, come è noto, nel 1744. Un sì felice tentativo incoraggiò Lyonnet. Egli deliberò di applicare il talento che aveva in sè scoperto, a perpetuare le sue proprie osservazioni; ma volle che s'aggirassero sopra un oggetto degno d'un simile talento. Dopo di essersi appigliato a diversi soggetti, sui quali si trovò sempre prevenuto da'naturalisti che vi attendevano in pari tempo che lui, ne scelse alla fine uno cui giudicò capace di sgomentare ogn'altra pazienza che la sua, e fu l'anatomia d'un solo bruco, quello che rode il legno di salice, e che è sì comune in Olanda (il *Phalaena cossus* di Linneo). Ma tale anatomia divenne nelle sue mani un lavoro immenso; ed il libro in cui la descrisse, le figure in cui la rappresentò, furono collocati, appena comparvero, nel novero dei capolavori più stupendi dell' industria umana. Tale opera, intitolata *Trattato anatomico del bruco che rode il legno di salice*, Aja ed Amsterdam, 1760, forma un vol. in 4.to di 600 e più pagine, ornato di 18 tavole (1). L'autore vi fa conoscere tutte le parti d'un sì piccolo animale, con maggiore particolarità ed esattezza, si può dirlo, che non si conoscono quelle dell'uomo. Il numero solo dei muscoli, tutti descritti e rappresentati, è di quattromila quarantuno: quello delle ramificazioni de'nervi e delle diramazioni delle trachee è infinitamente più considerabile. Vi si scorgono in oltre le viscere con tutte le loro particolarità; e tutto v'è figurato con artificj d'intaglio sì dilicati, con tagli sì fini, sì netti, sì bene appropriati al tessuto delle sostanze cui debbono rappresentare, che l'occhio coglie tutto con maggiore facilità che se si applicasse all'oggetto stesso, ed ajutandosi col microscopio. Carlo Bonnet riguardava tale libro come una delle più belle dimostrazioni, in fatto, dell'esistenza d'una prima causa. Un tratto che torna ad onore della sensibilità di Lyonnet non meno che della sua desterità, è la sollecitudine sua di avvertire come non ha avuto bisogno di sagrificare alle sue osservazioni che un picciolissimo numero d'individui: per impedire che soffrissero, li soffocava nello spirito di vino, prima di aprirli. Le sue osservazioni sono sì dilicate, che sulle prime parvero incredibili; e fu obbligato, per cattivarsi la fiducia del pubblico, di renderne testimonj alcuni valentuomini, siccome Albino ed Allamand. Ha altresì preparato e lasciato fra due vetri il sistema nervoso dell'intero animale. Si proponeva d'indagare lo svilupparsi dello stesso bruco, è di farne l'anatomia nel suo stato di crisalide, e nel suo stato perfetto o di farfalla: ma un accidente che gl'indebolì la vista verso l'età di sessant'anni, non gli concesse di effettuare compiutamente il suo divisamento. Ha lasciato però tale lavoro molto avanzato. Giacomo Brez, che ha pubblicato una notizia di sì fatta opera postuma, nel magazzino enciclopedico, tom. II, p. 194, afferma che vi si vede, per dir così, ad occhio, operarsi le trasformazioni sì misteriose di tale insetto. Sarebbe desiderabile che gli

(1) Gli esemplari che hanno la data del 1762, sono aumentati della descrizione dei microscopj ed apparati usati dall'autore. Lyonnet ha pubblicato separatamente, in olandese, la descrizione de'suoi microscopj, nelle *Memorie della Società di Harlem*, III, 378.

eredi dell'autore la rendessero omai di pubblica ragione, siccome sembra che n'abbiano avuto l'idea (1). La difficoltà di terminarne gl'intagli in un modo analogo a quello dell'autore, non dev'essere la causa di tale ritardo; però che Brez dice che quelli cui non aveva potuto eseguire egli stesso erano stati terminati sotto i suoi occhi, o sotto l'ispezione di suo nipote da artisti valenti. Lyonnet ha lasciato pure in manoscritto, secondo Giacomo Brez, alcuni saggi anatomici sulla specie di zecca che si chiama pidocchio d'ariete, e varie dissertazioni sulle forme esterne e sulle abitudini di alcuni altri insetti. Si cita altresì una sua *Dissertazione* accademica sul *legittimo uso della tortura*. Morì in età di 82 anni, ai 10 di gennajo 1789. La sua curiosa raccolta di conchiglie, composta di 1283 specie, fu venduta all' Aja ai 21 d'aprile 1796; e Meuschen ne ha pubblicato il catalogo, in 8.vo di 233 pag. Marron ha pubblicato sopra Lyonnet una notizia biografica inserita nel magazzino enciclopedico, primo anno, tom. III, p. 89. Tale notizia è breve, probabilmente perchè la vita d'un uomo, sempre applicato ad osservare, non ha presentato che pochi accidenti. Si vede per altro, da alcune linee della prefazione del Trattato sul bruco, che si era reso utile allo stato o alla casa d'Orange, e che se ne toneva male ricompensato. Sembra che sia rimasto nubile.

C—v—r.

LYONNOIS (F. D. C.), autore o piuttosto compilatore della *Storia generale dei ladroni*, ha occultato il suo nome sotto le tre iniziali F. D. C. cui nessuno ha per anco potuto spiegare. Un passo della prima parte del suo libro (pag. 132, ediz. del 1664) ha fatto congetturare che fosse originario dell' Orleanese o dell' Angiò; ma narra egli stesso che è nato a Lione (pag. 140, terza parte); e, mettendo insieme alcune circostanze sparse ne' suoi scritti, ne risulta che era negoziante. Aveva visitato più volte i paesi di qua dai monti; e parla delle astuzie delle dame italiane, secondo la sua propria esperienza (pag. 132, terza parte). Tali sono le sole particolarità che si sono potute raccogliere sull' autore. Il suo libro è intitolato: *L' Inventario generale della storia dei ladroni*, in cui sono contenuti i loro stratagemmi, inganni, destrezze, furti, assassinj, e generalmente quanto hanno fatto di più memorabile in Francia. L' edizione più antica che si conosca, è quella di Parigi, 1625, in 8.vo. Tale compilazione fu ristampata con aggiunte, Lione o Rouen, 1657, 1664, 3 part., in 8.vo; Parigi, 1709, in 8.vo, ec. Tutte le edizioni di tale opera sono rare; ma i curiosi danno la preferenza alle più compiute. Vi si trova un numero grande di storie singolari destinate a provare la sottigliezza o la destrezza dei ladri contro i quali l'autore si propone di mettere in guardia il pubblico. Il suo stile è a bastanza ingenuo; ma le sue descrizioni sono talvolta sommamente licenziose. Il capitolo 25 della prima parte contiene le *Avventure del povero Callirias*, dove Falbaire ha attinto il soggetto dei *Due avari*, opera cui la musica di Grétry sostiene ancora nel teatro (*V.* Falbaire).

W—s.

LYONNOIS o LIONNOIS (G.-G. Bouvier, più noto sotto il nome dell'abate), letterato stimabile, nacque, nel 1730, a Nanci, d'una famiglia originaria di Lione. Abbracciò la vita ecclesiastica, si mostrò zelante discepolo degli scrittori di Porto Reale, e si dedicò interamente alla pubblica istruzione. Il collegio privato cui istituì, ebbe tanta voga che,

(1) Si annunciava altresì nel 1808 (*Mag. enciel.*, decimoterzo anno, V, 122) che la famiglia di Lyonnet possedeva due suoi manoscritti di somma importanza, corredati di 50 tavole tutte terminate.

soppressi i Gesuiti, in Lorena, egli fu creato principale del collegio di Nanci. Contribuì a mantenervi l'amore dei buoni studj, e v'introdusse nuovi metodi per insegnare la storia e la geografia. La debolezza della sua salute avendolo obbligato a dimettere tale impiego, conservò il titolo di principale onorario e fu aggregato all'accademia. Impiegò il rimanente della sua vita a compilare opere destinate particolarmente alla gioventù cui ebbe sempre in vista, e morì a Nanci ai 14 di giugno 1806. Le opere dell'abbate Lyonnois sono queste: I. *Quadro storico generale e cronologico di tutti i paesi e di tutti i popoli*, Nanci, 1766. È un giuoco di carte storiche. T. Murner, Desmarets, Oronzio Fineo, avevano già pubblicato varie carte per insegnare la logica, la teologia, la storia di Francia, il blasone, ec.; ma quelle dell'abate Lyonnet sono molto più estese, ed hanno alcuna relazione coi grandi quadri dell'Atlante di Le Sage: sono rare in Francia, poichè quasi tutta l'edizione è stata portata in Russia in conseguenza del fallimento del librajo; II *Saggi sulla città di Nanci*, Aja, 1779, 2 vol. in 8.vo con le piante dell'antica e della nuova città; seconda edizione aumentata, 1805-1806, 3 vol. in 8.vo; opera piena d'investigazioni curiose e di particolarità interessanti che si cercherebbero invano nelle storie della Lorena; III *Trattato di mitologia*, o *Spiegazione della favola per mezzo della storia e dei geroglifici degli Egizj*, seconda edizione, Nanci, 1783, in 8.vo, fig.; più volte ristampato: l'edizione più compiuta è quella di Parigi, 1808. *V.* l'*Elogio dell'abate Lionnois* per Psaume, Nanci, 1806, in 8.vo di 11 pagine.

W—s.

LYONS (Giovanni de) *V.* Des-Lyons.

LYONS (Israele), nacque, nel 1739, a Cambridge, dove suo padre, ebreo polacco, era orefice e professore d'ebraico. Dotato d'un'intelligenza rara, abbandonò la scuola alcuni giorni dopo che vi era entrato, dicendo che ne imparava più da per sè stesso in un'ora, che in un giorno col suo maestro. Lo studio delle matematiche e quello della botanica fermarono particolarmente la sua attenzione. Pubblicò su tali scienze vario opere stimate: fu desso che insegnò i primi principj della botanica a sir Giuseppe Banks, il quale lo chiamò, verso il 1762 o 1763, in Oxford, dove diede delle lezioni che ebbero molta voga. L'ufficio delle longitudini gli accordò frequenti gratificazioni pe' suoi trovati, e lo scelse per accompagnare, nel 1773, come astronomo, il capitano Phips (poi lord Mulgrave), nel suo viaggio di scoperte al polo-nord. Lyons morì a Londra, il primo di maggio 1775. La sua memoria era sì felice, che sapeva a mente, non solo i nomi linneani di quasi tutte le piante inglesi, ma altresì la farragine strana e barbara dell'antica sinonimia. Le sue opere sono: I. *Trattato sulle flussioni*, 1758; II *Fasciculus plantarum circa Cantabrigiam nascentium, quae post Raium observatae fuere*, 1763, in 8.vo; III *Calcoli di trigonometria sferica compendiosi*; stampati nelle *Transazioni filosofiche*, vol. 61, art. 46; IV *Dizionario geografico*, pubblicato dopo la morte di Lyons, il quale vi ha cooperato soltanto per la parte che concerne l'astronomia. Era incaricato del calcolo dell'*Almanacco nautico*, lavoro pel quale riceveva cento lire sterline all'anno. Esiste di suo padre, Israele Lyons, una *Grammatica ebraica*, stampata, per la seconda volta, con aggiunte, nel 1757, in 8.vo, ed *Osservazioni e ricerche relative a diverse parti della Storia Sacra*, pubblicate per associazione, nel 1761.

L.

LYRA (Nicolò de), in latino

Lyranus, nacque a Lyre, borgo della diocesi d'Evreux, nel declinare del secolo decimoterzo. È possibile, che i suoi genitori sieno stati ebrei; ma non havvi indizio che egli ne abbia professata la religione. Entrò assai giovane, a Verneuil, nei zoccolanti, di cui vestì l'abito nel 1291. Inviato a Parigi alcun tempo dopo, vi fece ottimi studj nel convento del suo ordine, ottenne il grado di dottore, e non tardò a professare la teologia con molto lustro. Le sue virtù e le sue cognizioni profonde nella Sacra Scrittura gli acquistarono una considerazione grande, e lo elevarono alle dignità del suo ordine. Era provinciale di Borgogna nel 1325: si trova annoverato, in tale qualità, nel codicillo della regina Giovanna, moglie di Filippo il lungo, tra i suoi esecutori testamentarj. Morì a Parigi ai 23 di ottobre 1340. I suoi confratelli composero in suo onore un epitaffio, che si legge in varie raccolte, e che dà alcune nozioni sulla sua vita e sulle sue opere. Ha lasciato: I. *De Messia ejusque adventu praeterito, tractatus, una cum responsione ad Judaei argumenta* XIV *contra veritatem Evangeliorum*, in fine alle postille, Venezia, 1481, Francfort, 1602, in 8.vo; e, varie altre volte, in seguito all'opera di Girolamo de Sainte-Foi sulla stessa materia. A tale trattato fa allusione il distico seguente del suo epitafio:

Exstat in haebraeos firmissima condita turris,
Nostrum opus, haud ullis comminuenda petris.

II *Biblia sacra, cum interpretationibus, et postillis*, Roma, 1471-1472, in foglio, 5 volumi: è il primo commentario sulla Scrittura che sia stato stampato; tale edizione è descritta diffusamente nel *Manuale del librajo*; ivi, 1481, in foglio, 4 volumi. Le postille sulle epistole e sugli evangelj dell'anno vennero tradotte a Parigi, in francese, 1511-12, in fogl., 5 vol. I Commentarj di Lyra sulla Bibbia, sovente stampati in totalità o per parti, ed inseriti, nel 1660, nella *Biblia Maxima* di Parigi, in 19 vol. in fog., sono generalmente stimati; l'autore sapeva nel greco e meglio ancora l'ebraico. Aveva letto i rabbini, e si era principalmente nudrito degli scritti di R. Isacco Abrabanel, che si può chiamare il suo *autore*. „Bisogna, dice Riccardo Simon, consultarlo ne' „ luoghi in cui si tratta d' illustrare „ i passi difficili del Vecchio Testa„ mento, e le ceremonie dell'antica „ legge. Sorpassa in questo tutti „ quelli che hanno commentato pri„ ma di lui il Nuovo Testamento: „ non riuscì ugualmente bene nelle „ questioni di filosofia e di teologia, „ dando in tradizioni popolari ed „ in divagazioni". III *Tractatus de idoneo ministrante et suscipiente SS. altaris Sacramentum*, in Germania, in 4.to, con un'opera di san Tomaso d'Aquino sullo stesso argomento. IV. *Contemplatio de vita et gestis sancti Francisci*, Anversa, 1623, in quarto, con gli opuscoli di san Francesco d'Assisi per il p. Wadding. Nicolò de Lyra ha lasciato delle altre opere di teologia: Commentario sul maestro delle sentenze, *Quodlibeta*, ec., di cui si trova il catalogo in Bellarmino, *Descript. eccles.* ed in Lebrasseur, *Stor. civile ed ecclesiastica della contea d' Evreux*, ma che non sono state stampate. Vedi il suo Elogio, dietro la scorta d'un manoscritto della biblioteca dei Francescani di Meissen per M. H. Reinhard, nella sua *Pentas conatuum Sacrorum*, Lipsia, 1709, in 8.vo: continuato nella sua *Sammlung von alten*, ec. 1720; e la *Lettera* di Riccardo Simon *sulla patria di Nic. de Lyra* (Lettere scelte, tom. IV, pag. 211, Amsterdam, 1730).

L—B—E.

LYROT DE LA PATOUILLERE, cavaliere di san Luigi, comandava, nel 1793, una divisione dell'armata

reale sulla riva sinistra della Loira, e formò i campi di Saint-Julien e di Lalloué due leghe distanti da Nantes. Nel mese di giugno, unì le sue forze a Lalloué, per secondare Charette, il quale voleva avvicinarsi a quella città. Beysser, generale repubblicano, cercò Lyrot con la legione nantese, per combatterlo; e lo aggiunse ai 20 di giugno, tra la Sèvre e Lalloué. La moschetteria appicca un fuoco terribile alla città; il comandante della legione nantese cade sotto il fuoco dei Vandeisti: i repubblicani andarono in fuga, e si fermarono soltanto alle porte di Nantes. Tre giorni prima dell'assedio di quella città, Lyrot occupò il posto della Croix-Moricaux con diecimila uomini e dodici cannoni. Durante la giornata dei 28 giugno, in cui i reali diedero un assalto generale, Lyrot combattè sempre al fianco di Charette; ed assalì il posto di san Giacomo, e la porta di Rennes, avendo a fronte la guardia nazionale nantese, comandata da Beysser. Fu fatto membro del consiglio superiore della Vandea nel mese di luglio; ma non v'intervenne mai, non riguardando la sua autorità come legale. In settembre 1793, si unì a d'Elbée ed a Bonchamp, per assalire il generale Canclaux, nelle vicinanze di Clisson. I repubblicani furono forzati alla ritirata, ed i soldati de la Patouillère fecero un'orribile carnificina de' feriti rimasti nei carri e che erano dietro alle truppe. Nella battaglia di Chollet, in ottobre 1793, questo generale si unì alla grande armata con la sua divisione; ed a rischio della vita, trasse dalle mani del nemico di Elbée e Bonchamp, i feriti a morte: obbligato di seguire il torrente dopo la battaglia di Chollet, guidò i Vandeisti nel passaggio della Loira, e fu raggiunto in seguito da alcuni paesani della Vandea inferiore. In novembre 1793, fu fatto generale di divisione in secondo. Dopo l'assedio di Mans, l'esercito reale, ridotto a settemila uomini, non avendo potuto rivalicare la Loira, Lyrot comandò la vanguardia a Savenai, ultimo asilo degl'infelici Vandeisti. Collocato ch'ebbe alcune vedette nei punti più alti, uscì con tutte le sue forze, e si trovò in faccia all'inimico. Ottenne da principio alcuni vantaggi; ma essendo stato accerchiato, rientrò in Savenai con gli avanzi dell'esercito, dopo un combattimento esiziale, ed in breve, oppresso dal numero, cadde trafitto da'colpi: questo prode ufficiale non pensò un solo istante alla sua sicurezza; e morì con le armi in mano. Era dolce, virtuoso, e degno di vivere in tempi migliori.

B—P.

LYS (Giovanni), pittore, nacque in Oldenburgo, verso il 1570, e fu allievo di Enrico Goltzio. Seppe approfittare delle lezioni di quel valente artista; e riuscì talmente ad imitare la sua maniera, che si durava fatica a distinguere i suoi quadri da quelli del suo maestro. Ciò non ostante, la vaghezza di acquistare nuove cognizioni, determinare gli fece di visitare la Francia e l'Italia. In quest'ultimo paese, soggiornò successivamente a Venezia ed a Roma, studiando i grandi maestri, ed i resti dell'antichità. A Roma, mutò affatto l'antica sua maniera, e condusse un numero considerabile di quadri stimati. Erano ugualmente ricercati i suoi quadri di storia e quelli di leggio. Nella chiesa di san Nicola da Tolentino, dipinse un san *Girolamo nel deserto, che ascolta con ispavento la tromba del finale giudizio.* Tale quadro gli fece molto onore. Non si pregia meno un *Adamo ed Eva piangenti sul corpo d'Abele*, quadro da leggio, di cui le figure condotte con ispirito e facilità sono osservabili per l'espressione: ed una *Caduta di Fetonte*, in cui la bellezza del paese non è inferiore a quella delle figure. Per altro,

non ostante la sua ammirazione pei grandi artisti della scuola romana, e pei capolavori degli antichi, preferiva la scuola veneta, con la quale il suo talento aveva maggiore analogia. Ritornò adunque a Venezia dove si mise a dipingere feste, accademie di musica, balli veneziani, nozze rustiche, ed una moltitudine di altri quadretti di scene famigliari, che non furono ricercati meno che le altre sue opere. Adoperava d'imitare principalmente Tiziano, Paolo Veronese ed il Tintoretto; diceva a'suoi allievi, per iscusarsi di non istudiare altri modelli che quelli: » Sono troppo vecchio per imitare » l'antico; il mio genere di disegno » n'è troppo distante, e malgrado i » miei sforzj, non mi verrà mai fat» to di aggiungerne la perfezione: » debbo dunque limitarmi ai maestri » di cui la superiorità è meno temi» bile ". Ma tale confessione era piuttosto un rimprovero segreto della sua condotta abituale, che una vera diffidenza di se stesso. Rotto all'intemperanza più stomachevole, s'inviziò nel vino: quasi sempre in istato d'ubbriachezza, abbandonava la taverna solo allorquando non aveva più danari. Allora ritornava a casa, componeva in fretta un quadro; e finchè ne durava il prodotto, ricominciava a pascere il suo vizio prediletto. Sperando di trovare maggiori mezzi nel suo paese che in Italia, tornò in Fiandra, dove dipinse diversi quadri di storia e generici, che sostennero il suo nome. Nulla di meno la licenza di Venezia essendo più confacente a'suoi costumi deliberò di tornarvi; ma in viaggio fu colto dalla peste, che lo rapì nel 1629. Giovanni Lys aveva più d'una delle qualità che fanno i grandi pittori. Il suo disegno, quando voleva, era di gran sapore, e non mancava di correzione; il suo colorito era sempre vigoroso, ed il suo pennello morbido, quantunque pieno di fermezza. In generale le sue composizioni sono piene di spirito, ed è peccato che stante la sua mala condotta non abbia potuto condurre con uguale diligenza tutte le sue opere. — Giovanni Van der Lys, pittore generico, nacque a Breda verso il 1600. Fu allievo di Poelemburgo, di cui imitò la maniera con molta maestria. Si cita particolarmente una sua *Diana nel bagno*, dipinta con pennello di somma appariscenza; per altro quantunque i quadri di questo pittore sieno condotti con pari studio e finitezza che quelli del suo maestro, siccome sono dipinti meno leggermente, le sue opere non possono essere confuse con quelle di Poelemburgo che dagl' intendenti poco pratici.

P—s.

LYS (Giacomo d' Arc o du), che si chiamava per lo innanzi d' Arc o d' Ay, fu nobilitato congiuntamente con Isabella Romée, sua moglie, e Giacomina, Giovanni, Pietro e Giovanna d' Arc da Lys, detta la Pulcella d' Orléans, con lettere patenti di Carlo VII, del mese di decembre 1429. — Carlo du Lys ha pubblicato una *Raccolta d' Iscrizioni* proposte per le statue di Carlo VII, e della Pulcella, erette sul ponte d'Orléans, fino dal 1458, con alcune poesie in lode della Pulcella, ed un compendio della sua vita, Parigi, 1628, in 4.to — Lys (Du), figlio di Nicolò di Bar, pittore che gl' italiano chiamano *Nicoletto*, nacque a Roma, verso la fine del secolo decimosettimo. Era della famiglia di Giovanna d'Arco, o du Lys; assunse quest' ultimo nome, lavorò per diciotto anni a Nanci, e vi morì nel 1731 o 1732. — Durival autore della *Descrizione della Lorena e del Barrois* (*V.* Durival), parla, nel tom. IV di tale opera, di Francesco Pantaleone Du Lys, ufficiale riformato, nato a Commerci, il quale nel 1782, risiedeva a Meligny-le-grand, ed era in età di 74 anni, del pari che di suo figlio, ufficiale, nato a Meli-

gny-le-grand. Alla fine ricorda Carlotta — Natale du Lys, maritata a Vexo, di cui ebbe parecchi figli; ed aggiunge: » Discendono per parte » di donna da Pietro d' Arc, detto il » cavaliere della Pulcella. " La discendenza maschia di tale famiglia si è estinta nel 1760 (*V.* Giovanna d'Arco).

L. P—e.

LYSCHANDER, o LYSCANCER (Claudio Christophorsen, e non Olao, come dice il *Dizionario universale*), istoriografo del re di Danimarca Cristiano IV, nacque nel 1557, e morì nel 1623. Il suo nome e quello di suo fratello *Giovanni Lyschander* (morto nel 1582) si associano ad un sistema favoloso sulla storia del Nord, sistema fondato anch' esso sopra un' impostura, simile a quella di cui si accusa il famoso Annio da Viterbo. Noi ne parleremo soltanto sotto il punto di vista della storia critica della Scandinavia. Tosto che l' opera di Sasso grammatico fu stampata a Parigi, e sparsa nell' Europa settentrionale, tale libro pieno di tradizioni male ordinate, ma rilevatissime tanto per le cose quanto per lo stile, divenne la sorgente comune di tutte le storie della Danimarca. Un arcivescovo di Apsal (*V.* Giovanni Maono) provò una violenta gelosia, vedendo tali antichità alquanto favolose della Danimarca, accolte in Europa; ed invece di opporre loro una sana critica, trovò più comodo di creare di sua testa una storia di Svezia, assai più antica ancora. Giovanni Magno non era uomo senza spirito; e la parte moderna della sua storia fu bene accolta. Un Danese Svaningio, sotto il nome supposto di *Rosaefontanus*, pubblicò una violenta confutazione di Giovanni Magno, che non era idonea ad aprire gli occhi del pubblico. Un altro Danese, Nicolò Petrejo, vinto dall' entusiasmo cui tale rissa aveva destato, compose, verso l'anno 1570, un' opera intitolata *Cimbrorum et Gothorum origines et migrationes, bella atque coloniae*, ec.; opera stampata soltanto nel 1695 a Lipsia, in 8.vo, ma che sovente è stata consultata in manoscritto. Petrejo, tratto in inganno dall' abbate Giovanni Bonsac, che gli mostrò de' vecchi documenti runici raccolti nell' isola di Gotlandia, impiegò una specie di erudizione a far risalire la storia della Danimarca tanto alto quanto Giovanni Magno aveva fatto risalire quella della Svezia. I supposti documenti gotlandesi, di cui nessuno ha veduto gli originali, somministravano a Petrejo generazioni di re sconosciuti, sufficienti per condurre la storia danese fino al primo secolo dopo il diluvio. In oltre, davano la genealogia di tali principi in linea retta da Giafet e da Gomer, rannodando immediatamente le supposte tradizioni gotlandesi alle nozioni contenute nella scrittura sacra: vantaggio immenso in un secolo religioso. Erano tali documenti onninamente inventati, siccome Wallin cerca di provare negli *Atti gotlandesi*? Noi crediamo piuttosto che documenti realmente antichi e preziosi abbiano servito per base a tale fabbricazione letteraria, e che la storia del Nord debba deplorare la fusione di alcune traduzioni autentiche in tale massa d'imposture. Comunque sia, il sistema di Petrejo, o come si chiama, l' *ipotesi gotlandese*, trovò zelanti partigiani. Giovanni Lyschander fu di questo numero: esso giovine dotto, durante i suoi viaggi in Germania, conobbe molti altri sistemi storici somiglianti, che non valgono meglio che l' ipotesi gotlandese; egli ricompose il libro di Petrejo, con assai più metodo e raziocinio, col titolo d' *Antiquitatum danicarum sermones*, opera che, lungo tempo conosciuta in manoscritto, venne stampata nel 1642, a Copenaghen, in 4.to. Claudio Lyschander, il quale è probabilissimo che ereditato avesse i manoscritti di suo fra-

tello, presentò al re cittadino Cristiano IV l'impresa d' una storia danese compiuta, siccome un'opera nazionale, ed ottenne da quel monarca i più generosi soccorsi. Allora si vide comparire, nel 1622, in lingua danese, il *Libro genealogico dei re di Danimarca*, di cui l' immenso titolo incomincia con queste parole latine: *Synopsis historiae danicae*. Tale libro, quantunque formi un volume in foglio piccolo, è semplicemente l' esposizione d' un' opera più estesa, che esiste ancora in parte manoscritta, e che senza dubbio non sarà mai pubblicata. Nulla adegua il modo altero e presontuoso con cui l' autore spaccia i suoi racconti favolosi; e nondimeno tale libro si è mantenuto per tutto il sec. XVII in una certa autorità. Soltanto nel 1702, il dotto critico Torfeo, nell' opera intitolata: *Series regum Daniae*, rovesciò da capo a fondo il sistema incoerente di Sasso grammatico, nonchè la stravagante ipotesi di Petrejo e di Lyschander, determinando, per una giusta valutazione delle genealogie autentiche, le basi della cronologia della storia del Nord: basi le quali poi sono state esaminate con la più minuta diligenza dai Schoening e dai Suhm; di modo che la storia primitiva della Scandinavia è tanto bene determinata ed illustrata quanto quella della Grecia, in cui le genealogie sono del pari la miglior base di cronologia prima delle Olimpiadi. Lungi dall' essere troppo facili, i suoi critici, sgomentati dall' esempio dei Lyschander e dei Rudbek, hanno spinta la severità della loro critica all' estremo. Fu dunque fatica gittata quella di certi eruditi moderni, ignari dello studio dei *sagas*, i quali sedotti dallo spirito di sistema vollero diminuire ancora l' antichità provata della storia del Nord, negare l' origine scandinava dei Goti, per applicare le tradizioni gotiche a non so quali *Skythes* cui fanno venire di Persia in Iscozia, e vollero sostenere altre ipotesi somiglianti, le quali soltanto pel loro carattere *negativo* differiscono da quelle d' un Lyschander o d'un Rudbek, di cui sono imitazioni fatte in senso inverso. Claudio Lyschander scrisse altresì: I. Una *Cronaca della Groelandia*, in versi danesi, Copenaghen, 1608, in 8.vo; II *Electionis Christiani tertii historia*, ivi, 1623, in 4.to. Si può consultare, per maggiori particolarità, sui diversi Lyschander, il *Dizionario dei dotti danesi*, per G. Worm, la prefazione della storia di Cristiano III, per P. F. Suhm, e Wesphalen, *Monumenta inedita*, t. III, p. 472. Si trova in quest' ultima raccolta p. 691—712, una memoria di Claudio Lyschander, intitolata: *Origines et antiquitates Cimbriae, in quibus de Japheto, ejusque liberis et posteris ... in primis de Gomero atque hujus potente ac numerosa sobole, Cimmeriis, Cimbriis, et Vittis seu Danicis juttis*; e, nel tomo I, altri due opuscoli dello stesso autore, intitolati: *De scriptoribus danicis libellus, ordine alphabetico congestus* (pag. 447-486), ed *originum et antiquitatum Megapolensium liber* (l. c. num. 15). Quest' ultimo, che tratta delle antichità del Meclenburgo, è una traduzione latina del nono libro della 2.da parte dell' *Historia danica*.

M. B—u.

LYSONS (Daniele), medico inglese, praticò successivamente a Glocester ed a Bath, e fu uno dei medici dell'ospitale generale di quella città, dove morì nel 1800. Ha pubblicato: I. *Saggio sugli effetti della canfora e del mercurio dolce nelle febbri*, in 8.vo, 1771; II Nuove osservazioni sugli effetti della canfora e del calomelano, in 8.vo, 1777; III Saggio *pratico su le febbri intermittenti, le idropisie, le malattie di fegato, l'epilessia, la colica, i flussi dissenterici, e gli effetti del calomelano*, 1783.

L.

LYSONS (Samuele), antiquario inglese, nato nel 1763 a Rodmorton, presso Circester, nella contea di Gloucester, ed educato a Bath frequentò il foro di Londra, ma più sovente ancora le sessioni delle compagnie dotte. Divenne conservatore degli archivj della torre di Londra, membro della società reale di quella città e della società degli antiquarj. È morto ai 10 d'aprile 1819. Le sue opere sono: I *Antichità della contea di Gloucester*, 1804, in fogl., di cui le tavole sono state intagliate con abilità dall'autore, sui proprj disegni; II *Antichità romane* (Roman remains), scoperte da lui a Woodchester, 1797, in fogl.; III *Raccolta d'antichità romane sparse nella Gran-Brettagna* (le prime tre parti soltanto furono stampate); IV *Magna Britannia*, 1806-1814, 4 vol. in 4.to; opera intrapresa congiuntamente con suo fratello, Daniele Lysons, che si propone di compiere varj altri dei loro scritti comuni; V *Una Serie di Lettere scritte da' regnanti, e trovate negli archivj della torre* di Londra.

L.

LYTE (Enrico), botanico inglese, gentiluomo (*esquire*) d'un'antica famiglia stabilita a Lytes-Carey nel Somersetshire, nacque nel 1529: fece gli studj nell'università d'Oxford, viaggiò in diversi paesi dell'Europa, e, reduce in patria, spese i suoi ozj nello studio, principalmente in quello della storia e delle antichità del suo paese. Compose varie opere, conservate manoscritte in diverse biblioteche, e di cui Wood dà la descrizione nell'*Athenae Oxonienses* (1, 343-344, ediz. del 1721). La sola opera stampata che di lui si conosca, è la sua traduzione inglese della *Storia delle piante*, di Dodoens, cui fece sulla versione francese, e che diede in luce nel 1578 (1): tale edizione, quantunque pubblicata a Londra, uscì dai torchi d'Enrico Loë in Anversa; contiene 779 pag. in foglio, con molti intagli in legno. Vi si trovano descritte 1050 specie, di cui 880 sono rappresentate da figure che sono in generale le stesse che quelle di Dodoens e di Lecluse. Il traduttore ve ne ha soltanto aggiunto 39, di cui parecchie sono meglio intagliate che quelle de'suoi antecessori; ed alcune, l'*Erica tetralix* per esempio, incise furono per la prima volta (1). La versione di Lyte fu ristampata a Londra, ma senza figure, nel 1589; in 4.to, 1619, in foglio. Ames cita altresì delle edizioni del 1536 o 1595; ma potrebbero benissimo, del pari che quella del 1600 indicata da Pulteney, consistere soltanto in un semplice cambiamento di frontespizio; però che Wood afferma che quella del 1619 è la terza. Seguier cita in oltre un'edizione del 1678. Tale libro contiene poche osservazioni nuove; per altro, almeno, ha sopra quelli che l'avevano preceduto nell'Inghilterra, il vantaggio d'un migliore ordinamento; e quello di Giovanni Gérard, pubblicato nel 1597, non lo fece dimenticare. Enrico Lyte morì nel 1607. - Suo figlio Tomaso Lyte, si applicò principalmente agli studj storici ed alle arti del disegno. Aveva dipinto sulla pergamena, con dilicatezza grande, la genealogia del re Giacomo primo risalendo fino a Brut o Bruto (che i cronachisti di quell'epoca riguardavano ancora come il fondatore della monarchia). Tale picciolo capolavoro, adorno dei ritratti dei re e delle regine, e di varie miniature, fu presentato al monarca, che ne ammirò il lavoro, e ricompensò l'autore col dono del suo ritratto in una scatola d'oro arricchita di diamanti: il principe di Galles, che fu poi Carlo I, gli donò an-

(1) Per errore di stampa nell'articolo Dodoneo, il nome di questo traduttore è scritto *ayte*; leggasi *Lyte*.

(1) Pulteney *Schizzi stor. e biogr.*, trad. da Millin, 1, 95.

ch'egli il suo ritratto in oro. Tale genealogia essendo, in seguito, stata esposta al pubblico nella sala di Whitehall, fu talmente danneggiata dalla folla dei curiosi, che l'autore, onde prevenirne l'intera distruzione, supplicò il re di permettere che fosse intagliata in rame; essa comparve col titolo: *The most royally ennobled genealogy of the high and mighty prince, and renowned monarch James*, ec. Si può vedere questo titolo molto più particolarizzato nell' *Athenae Oxonienses* (1, 626) ed in Nicolson (*Scottish historical library*, pag. 140). Tomaso Lyte morì nel 1639. — Suo fratello, Enrico Lyte, si applicò alle scienze matematiche, e fermò stanza a Londra, dove diede lezioni di calcolo: si conosce un suo trattato d'aritmetica decimale: *The art of tens and decimal arithmetick*, Londra, 1619, in 8.vo.

C. M. P.

LYTTELTON. *V.* Littleton.

LYTTELTON (Il lord Giorgio), letterato inglese, nato ai 17 di gennajo 1709, nel Worcestershire in Hagley, uno de'più vaghi soggiorni d'Inghilterra, dove sir Tomaso Lyttelton, suo padre, abitava, fece i primi studj in Eton, ed ivi incominciò a mostrare molto genio per la poesia. In quella scuola celebre scritte furono le sue *Pastorali*, ed alcuno altre poesie leggiere. Da Eton, il giovane Lyttelton fu inviato all'università d'Oxford, ed in essa terminò gli studj delle classi con un incredibile ardore. Vi fece stampare un poema sopra *Blenheim*, i suoi *Progressi dell'amore*, e vi abbozzò l'idea delle sue *Lettere d'un Persiano*. Nel 1728, si trasferì sul continente onde perfezionare la sua educazione, visitando i diversi paesi dell' Europa. A Parigi, trovò Poyntz, ministro d'Inghilterra alla corte di Francia: questi fu sì preso dalla capacità del giovane viaggiatore, che l'attirò presso di sè, e lo impiegò in varie negoziazioni dilicate. Lyttelton mostrò, in tale occasione, pari senno e segretezza; visitò in seguito una parte della Francia e dell'Italia. Dopo un breve soggiorno a Torino, dove fu onorevolmente accolto dal re di Sardegna, si recò a Roma, ed a Venezia. Tenne, durante il corso de'suoi viaggi, una condotta esemplare: lungi dal perdere il tempo nel frequentare, come i più de'suoi compatriotti, i caffè ed i crocchj dedicati al piacere, lo passava, sia nel gabinetto in mezzo a'suoi libri, sia nella società di persone istrutte. Durante il suo soggiorno ne' paesi esteri, indirizzò due epistole in versi di buon gusto, l'una al dottore Ayscough, e l'altra a Pope; e mantenne con suo padre un carteggio non interrotto. Alcune delle sue lettere, che rimangono, contengono giudiziose osservazioni. Dopo il suo ritorno nell' Inghilterra, fu creato membro della camera dei comuni dal borgo d'Okehampton; e corrispose sì bene alle intenzioni de' suoi committenti, che fu rieletto più volte da quel borgo, senza comprare la sua elezione a peso d'oro: cosa rara nell'Inghilterra. In quell'epoca, suo padre, che era uno dei lord dell'ammiragliato, si trovava necessariamente per la sua situazione, e forse per la sua scelta, partigiano del ministero di sir Roberto Walpole. Giorgio Lyttelton, per lo contrario, infiammato dall' amore della patria, e dall'odio della corruttela, se ne mostrò l'avversario più deliberato. Per varj anni, si fece osservare come oratore in tutte le questioni importanti della camera dei comuni; e concorse con zelo estremo a tutti i provvedimenti fatti da Pultney, Pitt e dagli altri capi dell' opposizione. Era, e restò tuttavia, amico di Pope, il quale abbracciato aveva i principj contrarj; e siccome questa cosa gli veniva rimproverata, disse in pieno parlamento che ad un uomo di stato non po-

teva che ridondar onore dall' amistà d'un letterato sì celebre. Pubblicò, nel 1735, le sue *Lettere Persiane*, sul modello di quelle di Montesquieu, e che furono liberamente tradotte in francese da Peyron, 1770, in 12 (1): erano desse opera d' un giovane che dava segno di avere talento, ma che non si era internato a bastanza nel suo soggetto. Perciò, quando divisò, sul finire della sua vita, di fare una raccolta delle sue opere, avvertì il dott. Warton che non aveva intenzione di pubblicare la prefata ultima opera, però che conteneva principj ed opinioni cui disconfessava. Nel 1737, Federico, principe di Galles, padre di Giorgio II, avendo avuto alcune discussioni con la corte, formò un' unione nella quale ammise i principali membri dell' opposizione. Privilegiò in breve Lyttelton, lo fece suo primo segretario, e visse con lui nella maggiore intrinsichezza fino alla sua morte. Il nuovo segretario, in relazione con tutti i letterati del suo tempo, approfittò del favore del principe, per esser loro giovevole: chiamò presso a sè David Mallet; fece in pari tempo accordare una pensione al celebre Thomson. Pope, che gli era amico, diceva di lui:

> Free as young Lyttelton her cause pursue,
> Still true virtue, and as Warm as true.

Più tardi, quando fu giunto alle prime dignità dello stato, continuò ad essere il Mecenate e l' amico degli scrittori più chiari. Quando Thomson mancò di vita, lasciando una sostanza in grave disordine, Lyttelton prese la vedova di lui sotto la sua protezione. Rivide la tragedia di *Coriolano*, alla quale questo scrittore non aveva potuto dare l' ultima mano, e la fece recitare sul teatro di *Covent-Garden*, con un prologo da lui composto, nel quale deplorava in un modo sì affettuoso la perdita dell' autore delle *Stagioni*, che non solo l' attore che lo dicova, ma altresì tutti gli spettatori, non poterono frenare le lagrime. L' attenzione che Lyttelton dava ai pubblici affari, non gl'impedì di coltivare le muse: una viva passione cui avova concepita per miss Lucia Fortescue, gl'inspirò diverse elegie, le quali sono commendevoli per l'eleganza dello stile e la dilicatezza dei sentimenti; sposò questa dama nel 1742, e la perdè cinque anni dopo (1). Walpole essendo stato espulso dal ministero, il partito dell' opposizione s' impadronì delle redini del governo, per cui Lyttelton fu creato, nel 1744, uno dei lord-commissarj della tesoreria. Dimise tale officio in capo a dieci anni, fu eletto tesoriere della casa del re (*cofferer to his majesty's house hold*), ed ebbe accesso nel consiglio privato. Aveva sposato, poco tempo innanzi, in seconde nozze, una figlia del feld-maresciallo sir Roberto Rich; ma la condotta di essa l' obbligò a separarsene alcuni anni dopo il suo matrimonio. Lyttelton, elevato alle dignità di cancelliere e di vice-tesoriere della corte dello Scacchiere, perdè tali diversi impieghi, per la caduta del ministero di cui faceva parte. Il re ne lo ricompensò, creandolo, ai 19 di novembre 1757, pari della Gran-Brettagna, col titolo di lord Lyttelton, barone di Frankley. I suoi discorsi sui bill di Scozia e di ribellione (*mutiny*), nel 1747; sui bill riferibili ai giudei nel 1753, e sui privilegj del parlamento nel 1763, sono d'un'eloquenza maschia, o provano che l' oratore accoppiava un profondo criterio ad un'inflessibile probità. Passò gli ul-

(1) Una prima traduzione francese col titolo di *Nuove Lettere Persiane*, era comparsa a Parigi, 1735, 2 vol. in 16.

(1) Lyttelton le fece erigere un monumento, di cui compose egli stesso l'iscrizione. Pubblicò inoltre, in suo onore, una monodia piena di gusto e di dilicatezza. Ebbe da miss. Fortescue, un figlio, che successe a tutte le sue dignità, e morì senza prole.

timi anni della sua vita nella ritiratezza, dove terminò la sua storia d' Enrico II. È noto che tale periodo è il più arduo ed il più rilevante della storia d'Inghilterra. Per determinare l'esattezza dei fatti, Lyttelton ha non solo esaminato con una scrupolosa attenzione tutti gli scritti degli autori contemporanei, ma ha svelto tutti gli atti e documenti rinchiusi negli antichi archivj, ed i manoscritti più rari. Tale opera, scritta con eleganza (1), è preceduta dalla Storia delle Rivoluzioni d' Inghilterra, dalla morte di Eduardo il Confessore fino alla nascita di Enrico II. Le circostanze della sua pubblicazione sono piuttosto notabili. I librai si erano assunti di pagare la prima stampa; ma le spese di correzioni e di rifacimento restarono a peso dell' autore. Ma Lyttelton era eccessivamente scrupoloso sull'esattezza tipografica. Le correzioni sole gli costarono almeno mille lire di sterl. La stampa, incominciata nel 1755, fu ripresa due volte da un capo all'altro, tre volte per gran parte, e quattro o cinque volte per un certo numero di fogli. Un tale Andrea Reid, che pretendeva di possedere solo le vere regole dell' interpunzione, seppe persuadere l'autore, e gli cavò, per tal mezzo, quanto danaro volle. La seconda edizione fu corretta; ma come fu fatta la terza, Reid era morto: uno Scozzese, il dottore Saunders, stato prima parrucchiere, si presentò per succedergli; fu accettato; e l' opera comparve alla fine debitamente riveduta e corretta, ed aumentata d'un errata di diecinove pag.; 1767-1771, 4 vol. in 4.to; ristampata nel 1777, 6 vol. in 8.vo. L'amistà e la protezione che accordava a Bower, uomo spregevole, e cui gli conservò per tutta la vita, quantunque la sua infamia fosse notoria (*V.* Archibaldo Bower), ha diminuito, forse, la considerazione che meritano i suoi talenti letterarj e politici. Le sue opere in prosa sono scritte con forza e chiarezza; i suoi versi hanno sentimenti ed armonia (1). Si citano tra i suoi amici ed i suoi protetti, Fielding, Thomson, Mallet, Young, Hammond, West, Pope, ec. Lyttelton fu colto improvvisamente da una violenta infiammazione d' intestini, verso la metà di luglio 1773, nella sua terra d'Hagley, e ne morì ai 22 di agosto successivo, con grandi sentimenti di pietà. Il lord e la lady Valencia essendosi recati a visitarlo quando era prossimo a spirare, disse loro: » Siate buoni, siate virtuosi; » un giorno sarete nella situazione » in cui mi vedete". Il dott. Johnson ha pubblicato commoventi notizie sugli ultimi suoi istanti. Dopo la morte di Lyttelton, suo nipote Giorgio Ayscough ha pubblicato una raccolta compiuta delle sue opere, 1774, in 4.to. Oltre le opere di cui abbiamo già parlato, lord Lyttelton ha pubblicato: I. *Dialoghi dei morti*. Tali dialoghi di cui l'*Annual register* dell' anno 1760 fa un elogio grande, comparvero nell'anno 1759. Di vent'otto dialoghi contenuti in tale volume, venticinque soltanto so-

(1) Fu da prima pubblicata in 3 vol. in 4.to, e si fermava alla morte di Tomaso Becket (1170); il racconto dei 19 ultimi anni della vita d'Enrico II, è comparso nel 1771.

(1) Hennet ne ha tradotto in versi francesi alcuni tratti nella sua *Poet. Ingl.*, tom. 3. Ecco, altronde, il giudizio di Johnson sui poemi di Lyttelton: „ Sono, dice il celebre critico, „ l'opera d'un uomo di lettere di grande criterio, che passava una parte del suo tempo a „ far versi. Non sono spregevoli; ma poche cose vi sono da ammirare. E' biasimare a bastanza i suoi *Progressi dell'amore*, il dire „ che sono un poema pastorale. I suoi versi „ sciolti sopra *Blenheim*, non hanno nè forza, „ nè eleganza; i suoi componimenti brevi, canzoni, o epigrammi, sono talvolta spiritosi e „ talvolta insipidi. Le sue epistole hanno una „ uniformità che non può annojare, perchè sono brevi; ma s'innalzano di rado e cagionano „ poca sorpresa. Bisogna eccettuare da tale censura il suo *Avviso a Belinda*, che, quantunque scritto in gran parte durante la sua „ prima gioventù, contiene molte verità e ragione espressa con uno stile elegante e vigoroso, e mostra uno spirito osservatore e disposizioni poetiche, le quali, ove fossero state „ coltivate, lo avrebbero reso un chiaro poeta."

no di Lyttelton: sono osservabili per la purezza e l'eleganza dello stile; l'autore ha conservato ai personaggi il carattere che la storia loro attribuisce: si appone ad alcuni di tali dialoghi di non essere a bastanza drammatici. Il lord Lyttelton avendo detto nel 14.mo dialogo (tra Pope e Boileau) che Voltaire era stato bandito di Francia a cagione de'suoi scritti, questi reclamò contro tale asserzione, in una lettera che fu pubblicata dai giornali, e segnatamente dall'*Annual register*. Fatte vennero due traduzioni in francese dei *Dialoghi*, l'una per Joncourt, l'Aja, 1760, in 8.vo; l'altra per Giovanni Deschamps, condotta sotto gli occhi dell'autore, Londra, 1760, in 12; II *Osservazioni sulla conversione e sull'apostolato di san Paolo*. Tale opera che ha avuto una grande voga nell'Inghilterra, ed ha molto contribuito a far conoscere Lyttelton in Francia, è stata tradotta in francese dall'abbate Guénée, Parigi, 1754, 1 vol. in 12; e da G. Deschamps, Losanna, 1758, in 12. Lo scopo dell'autore è di provare che la conversione di S. Paolo *sola*, esaminata con diligenza, sarebbe in sè stessa una dimostrazione sufficiente per provare che il cristianesimo ha avuto la sua origine in una rivelazione divina; e ciò independentemente dalle altre prove che si possono trarre dalle profezie dell'Antico Testamento, dal legame necessario della religione cristiana con la religione ebraica. Lyttelton ha mostrato in tale opera una forza grande di raziocinio. *Le Lettere filosofiche e politiche sulla storia dell'Inghilterra*, tradotte da mad. Brissot e pubblicate sotto il nome di Lyttelton, sono di Goldsmith (*V.* tom. XVIII, p. 25). Il suo *Viaggio al paese di Galles* (e nella contea di Montmouth), comparve in lingua inglese, Londra, 1781, in 8.vo non fig. Vennero raccolte, nel 1776, le *Opere diverse del lord Lyttelton*, 3 vol. in 8.vo. — Littelton (Il dottor Carlo), fratello del precedente, vescovo di Carlisle, morto in dicembre 1768, era membro della società reale di Londra. Ha somministrato eccellenti Memorie alla società degli antiquarj, di cui era stato presidente. La lasciò, col suo testamento, erede della sua biblioteca, e de'suoi manoscritti, che non sono stati pubblicati.

D—z—s.

LYTTELTON, o LITTLETON (Eduardo), teologo e poeta inglese, studiò con lustro in Eton ed a Cambridge; e durante la sua residenza in tale università compose due poemetti di genere giocoso, l'uno sulle occupazioni del collegio, l'altro sopra *un ragno*, ai quali il loro merito ha ottenuto di essere compresi nella raccolta poetica di Dodsley. Divenne nel 1720 precettore, e nel 1727 aggregato del collegio d'Eton, vicario di Maple-Durham nell'Oxfordshire; finalmente, nel 1730, cappellano delle loro Maestà britanniche. Era dottissimo, ed eloquente predicatore. Dopo la sua morte, avvenuta nel 1734, il dottore Morell pubblicò la raccolta de'suoi *Sermoni*, preceduti da una Notizia sulla sua vita. La vedova di lui, cui aveva lasciato senza stato, sposò poi il dottore Giovanni Burton, successore di Lyttleton nel suo benefizio di Maple-Durham (*V.* Burton). L.

M

MABILLON (Giovanni), benedettino della congregazione di san Mauro, ed uno degli uomini più dotti ch'essa abbia prodotti, nacque a Saint-Pierremont, villaggio della diocesi di Reims, ai 23 di novembre 1632. Un suo zio, paroco nelle vicinanze, si assunse la cura della sua prima educazione, ed in seguito lo mandò a continuare gli studj nel collegio di Reims, dove in breve si rese distinto per la vivacità del suo spirito, per la sua modestia, e per applicazione ai suoi doveri. Terminato il corso scolastico, gli si ottenne un collocamento nel seminario, dove rimase tre anni, ripartendo il tempo tra la lettura, la meditazione e la preghiera: non ne uscì che con la risoluzione di darsi alla vita monastica, e pronunciò i voti nell'abbazia di san Remigio, in settembre del 1654. Mabillon fu quasi subito incaricato della direzione e dell'istruzione dei novizj: ma l'ardore con cui attese al nuovo suo uffizio, pregiudicò la sua salute in modo che gli fu forza di tralasciarlo; e quegli che era nato per fare importanti scoperte in tutti i generi di letteratura, fu pressochè ridotto a non osar di pensare. I suoi superiori lo inviarono successivamente in diversi conventi, sperando che i viaggj e la distrazione avrebbero contribuito, più che i rimedj, alla sua pronta guarigione. Il priore di Corbia gli affidò l'impiego di depositario, e poi quello di cellerario dell'abbazia; e Mabillon trovò, nell'esercizio di tale doppia carica, un utile divagamento. Nulladimeno il suo amore per la ritiratezza gli faceva desiderare con impazienza di ripigliare il tenore di vita della sua comunità, e fu inviato all'abbazia di S. Dionigi, dove attese, per un anno, a mostrare ai curiosi il tesoro e le tombe dei re di Francia. Il p. Luca d'Achery continuava allora, a S. Germano de'Prati, la sua grande Raccolta storica, sì conosciuta sotto il nome di *Spicilegio* (*V.* D'Achery): chiese questi alcuno che l'ajutasse nelle sue ricerche; e fu scelto Mabillon, il quale, poco noto ancora in tale genere d'erudizione, doveva in breve sorpassare, e lasciare molto addietro tutti i suoi primi maestri. Mabillon fu incaricato poscia di pubblicare un'edizione delle *Opere* di S. Bernardo, riveduta sugli antichi manoscritti; ed il modo onde disimpegnò tale importante lavoro, fece presentire quanto si poteva sperare dal suo zelo. Un'altra opera, che gli stava più particolarmento a cuore, richiamò presto le sue cure: è dessa la Raccolta degli Atti dei Santi dell'ordine di san Benedetto, disposta in guisa che forma un corpo di storia di esso celebre ordine. Il diligente esame delle carte, dei diplomi e degli altri documenti storici rinchiusi negli archivj della congregazione, la necessità di dicifrarli, di confrontarli o di sottoporli ad esame, gl'inspirarono l'idea d'un lavoro affatto nuovo, e di cui l'importanza può essere prezzata soltanto da chi ebbe mestieri di ricorrere ai manoscritti originali, e di discuterne l'epoca e l'autenticità. Parliamo del grande Trattato di diplomatica di Mabillon, opera di cui la pubblicazione forma un'epoca memorabile nella storia letteraria, e che sola basterebbe per assicurare al suo autore una fama immortale. Colbert, a cui si tenne discorso di tale opera, fece esibire all'autore una pensione di duemila lire; ma l'umile religioso rispose che non aveva

nessun bisogno, e rifiutò la ricompensa dovuta alle sue utili fatiche con una fermezza invincibile. Alcun tempo dopo, fu mandato in Germania d'ordine del re, per ricercare negli archivj e nelle biblioteche i documenti più acconci ad arricchire la storia di Francia e quella della Chiesa: non vi restò che cinque mesi circa; nè potrebbesi immaginare quanti utili e curiosi atti radunasse in un sì breve giro di tempo. Non limitò a questo le sue cure; indicò ai dotti parecchi scritti interessanti, rimasti ignoti fino allora a quo'medesimi che gli avevano in custodia, e tra i quali non possiamo a meno di citare la *Cronaca* di Tritemio, pubblicata poscia dai monaci di san Gallo (*V.* Tritemio). Il felice esito con cui aveva adempiuta sì fatta commissione, persuase tosto ad incaricarlo d'una simile rassegna delle biblioteche dell'Italia: vi si trasferì col p. Michele Germain, in aprile 1685, e ritornò, in capo a quindici mesi, onusto di nuove ricchezze. Mabillon era stato accolto a Roma con un onore particolare; e fu la sola cosa di cui obbliò di parlare nella relazione del suo viaggio: raccolti aveva più di 3000 volumi rari e curiosi, stampati o manoscritti, cui depose poscia nella biblioteca reale. Aveva appena pubblicato il *Museum italicum*, che stampò una nuova edizione delle *Opere* di san Bernardo, aumentata d'alcuni documenti inediti e di parecchie osservazioni. I suoi superiori lo richiesero allora del suo parere sopra una questione della più alta importanza per essi, e che teneva divisi gli animi: trattavasi di sapere se i monaci possano applicarsi agli studj. Il celebre abbate di Rancé sosteneva la negativa; Mabillon provò con l'esempio e l'autorità dei Padri, e con la pratica costante de'più antichi monasteri, la necessità e l'obbligo che a'religiosi correva di studiare. L'abbato della Trappa rispose; ed il pubblico s'avvide che i due illustri avversarj non erano lontani dallo stesso sentimento, poichè l'uno non dannava che le cognizioni frivole, e l'altro non consigliava che i gravi studj. Sedata tale contesa, Mabillon fu invitato a ripigliar la penna e ad applicarsi a compilare gli *Annali generali* dell'ordine di san Benedetto. La sua età provetta, e la sua salute indebolita da lunghe fatiche, non valsero a persuaderlo di rifiutare tale nuovo assunto; aveva già pubblicati i primi volumi di tale opera importante, allorchè fu assalito da una ritenzione d'orina: egli confessò tale incomodo soltanto allorchè non v'era più rimedio; sofferse per tre settimane, con inalterabile pazienza, i dolori più acuti, e morì ai 27 di dicembre 1707, nell'abbazia di S. Germano dei Prati, in età di settantacinque anni. Il papa Clemente XI, udendo la morte di Mabillon, scrisse che un uomo il quale aveva sì bene meritato delle lettere e della Chiesa doveva essere sepolto nel luogo più distinto, mentre i dotti mancato non avrebbero di chiedere dove riposavano le sue ceneri: *Ubi posuisti eum* (1)? Era stato eletto membro onorario dell'accademia delle iscrizioni, nel 1701. De Boze vi recitò il suo *Elogio*, inserito nel tomo I. delle *Memorie* di quella dotta compagnia, e ristampato alla fine del tomo III della nuova edizione della *Biblioteca storica* di Francia, num. XXVII. L'elenco delle opere di Mabillon farà conoscere, meglio che non potrebbero i più magnifici elogi, il giovamento che ha recato alla religione ed alle lettere, ed i diritti che conserverà eterni, alla riconoscenza dei posteri. Non ripeteremo quanto abbiamo già detto all'articolo di san

(1) Le ceneri di Mabillon erano state, durante la rivoluzione, deposte nel Museo dei monumenti francesi, donde vennero riportate solennemente, ai 26 di febbrajo 1819, alla chiesa di S. Germano dei Prati; e fu dato il nome di questo dotto religioso ad una delle strade vicine.

Bernardo dell' edizione pubblicata da Mabillon, delle *Opere* di tale padre; è la sola che meriti di essere consultata dai dotti. Ma le sue opere sono: I. *Acta Sanctorum ordinis sancti Benedicti, in saeculorum classes distributa*, Parigi, 1668-1702, 9 vol. in fogl. La ristampa di Venezia, 1733, è meno bella e meno stimata. Si conservava in manoscritto, nell' abbazia di san Germano dei Prati, un decimo volume che avrebbe dato compimento all'opera. D'Achery o Chantelon avevano trascritto ed ordinato una parte degli atti che compongono tale raccolta: le note e le dissertazioni che Mabillon vi ha aggiunto, recano molta luce ad un' infinità di consuetudini del medio evo, e rischiarano un numero grande di punti storici. Le *Prefazioni* che ha premesse ad ogni volume, sono altrettanti capolavori di metodo, di chiarezza e d'erudizione; furono ristampate separatamente col Trattato *De cursu gallicano*, o dell' antico breviario, estratto dalla liturgia gallicana, Rouen, 1732, in 4.to; II *Vetera analecta*, Parigi, 1675-85, 4 vol. in 8.vo. Il quarto volume contiene la relazione del viaggio di Mabillon in Germania, ed una parte dei documenti che vi aveva raccolti. La Barre ne ha pubblicato una seconda edizione aumentata, ivi, 1723, in foglio, che si aggiunge ordinariamente allo *Spicilegio* di d'Achery. Il nuovo editore ha disposto tale Raccolta in modo più metodico, e vi ha aggiunto alcune tavole che facilitano molto le ricerche. Ha raccolto alla fine alcune operette di Mabillon, divenute rare: la Dissertazione *De pane Eucharistico azymo*, nel quale l'autore sostiene contro il sentimento del p. Sirmond e del cardinale Bona, che il pane azimo era in uso nella Chiesa, prima dello scisma di Fozio; la Lettera pubblicata sotto il nome d'*Eusebio Romano*, sul *Culto de' Santi sconosciuti*. Tale lettera fu denunziata alla congregazione dell' *Index*, perchè Mabillon insorto era in essa, con la sua solita franchezza, contro alcune pratiche abusive cui osservate aveva durante il suo soggiorno a Roma; ne pubblicò una nuova edizione, in cui soppresse i passi che avevano spiaciuto, ed evitò in tale guisa una condanna che gli stessi giudici avrebbero di mal animo pronunciata: tale lettera fu tradotta in francese, dall'abate Aless. Le Roi; III *Animadversiones in Vindicias Kempenses R. P.* (Testelette), Parigi, 1677, in 8.vo; ivi, 1712, e nelle *Opere postume*. Mabillon vi sostiene il sentimento di D. Delfau, che attribuiva il libro dell'Imitazione di G. C. a Giovanni Gersen (*V.* Delfau e Gersen). Vi difende l'anzianità di parecchi manoscritti dell' Imitazione, prodotti dinanzi l'arcivescovo di Parigi nel 1671; distingue soprattutto il manoscritto di Grammont, che nomina *Codex omnium antiquissimus*, e che è almeno, secondo l'opinione di Gence, che l'ha preso per base della sua edizione latina, il più antico dei manoscritti dell'Imitazione coi quattro libri; IV *De re diplomatica libri VI, in quibus quidquid ad veterum instrumentorum antiquitatem, materiam, scripturam et stylum*, ec., *explicatur et illustratur*, Parigi, 1681, in foglio. Tale volume comparve con un frontispizio del 1709, con alcune aggiunte negli ultimi fogli, ed un'*Appendice* del p. Ruinart: bisogna aggiungervi un *Supplemento* del 1702, in foglio, di cui non è stato fatto alcun uso nella ristampa parziale del 1709 (*V.* la *Bibliografia* di Debure, num. 5940). L'opera venne ristampata con nuove dissertazioni e note, dal marchese de Bomba, Giovanni Adimari, ec., Napoli 1789, 2 vol. in foglio. Tale edizione, a bastanza buona, è rara in Francia. Il Trattato di diplomatica di Mabillon sarà sempre un libro prezioso pei dotti; e se la cono-

scenza dei manoscritti ha fatto alcuni progressi da un secolo in qua, ne ha il merito unicamente tale opera. Erano 22 anni ch'essa godeva di un'approvazione pressochè universale, quando il p. Germon tolse a provare che le carte ed i titoli di cui Mabillon aveva fatto uso per istituire le regole di critica che servono onde sceverare l'età ed i caratteri di autenticità d'un manoscritto, non erano nemmen essi immuni dal sospetto di falsità, e che, per conseguente, le regole che detta sono sommamente insufficienti. Mabillon gli rispose col *Supplemento* soprammentovato: ma il p. Germon non si tenne sconfitto; e le sue repliche successive produssero una guerra letteraria alla quale presero parte varj scrittori francesi ed italiani, tra gli altri i pp. Constant, Ruinart, e Fontanini. Si può consultare la *Storia delle Contese sulla Diplomatica*, attribuita a Raguet (Vedi gli articoli Constant, Fontanini, Germon e Ruinart); V *de liturgia gallicana libri tres*, Parigi, 1685; ivi, 1729, in 4.to. Il dotto autore toglie a provare nel primo libro, che lo studio della liturgia è utile, particolarmente per confermare la perpetuità della credenza della cattolica Chiesa; dà in seguito le regole della liturgia gallicana, fino ai tempi più remoti, e la paragona con la liturgia mozaraba. Il secondo libro contiene un antico lezionario che Mabillon aveva scoperto nella biblioteca della celebre abbazia di Luxeul, e ch'egli fa risalire al settimo secolo: per ultimo, il terzo libro contiene i Messali gotici, francesi ed antico gallicano, ed un Trattato della recitazione del breviario nella chiesa primitiva; VI *Musaeum italicum, seu collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis eruta*, Parigi 1687-89, 2 vol. in 4.to; 2.da edizione, ivi, 1724, 2 vol. Il p. Mich. Germain, che aveva accompagnato Mabillon nel suo viaggio in Italia, ha avuto parte anch'esso nella compilazione di tale opera; VII *Trattato degli studj monastici*, ivi, 1691. — Riflessioni sulla risposta dell'*abate della Trappa*, ivi, 1692, 2 vol. in 4.to, o 4 vol. in 12. Tale opera stimabile fu tradotta in latino ed in italiano; ma le due versioni hanno sofferto de'troncamenti considerabili non poco; VIII *Annales ordinis S. Benedicti, in quibus non modo rei monasticae sed etiam ecclesiacae historiae non minima pars continetur*, Parigi, 1713-39, 6 vol. in fogl. Tale dotta opera incominciata da Mabillon, fu continuata dal suo confratello Ruinart, il quale gli sopravvisse due soli anni. Il quinto volume fu pubblicato dal p. Massuet, che vi ha premesso la vita in ristretto dei due dotti autori; ed il sesto è stato posto in luce dal p. Martène, che vi ha fatto aggiunte e correzioni pei volumi precedenti. La ristampa di Lucca, 1736, contiene, dicesi, alcuni aumenti; IX *Opere postume* dei pp. Mabillon e Ruinart, Parigi, 1724, 3 vol. in 4.to. Tale raccolta, pubblicata dal p. Vinc. Thuilier, non contiene solamente gli scritti che Mabillon aveva lasciati inediti; l'editore ve ne ha unito molti già conosciuti, e che erano divenuti rari. Il primo volume ne racchiude varj concernenti l'autore dell'imitazione di Gesù Cristo, la Dissertazione sugli azimi, il culto dei Santi sconosciuti, gli studj monastici, e parecchie Lettere di Mabillon a'suoi amici, con le risposte. Nel secondo volume, si trova la relazione (in latino) del viaggio cui Mabillon fece nella Borgogna, l'anno 1682; un Discorso sulle antiche sepolture dei re di Francia, letto nell'accademia delle iscrizioni ed alcuni opuscoletti meno importanti. La seconda parte di tale volume, ed il terzo, sono di Ruinart (*V.* questo nome). Il terzo vol. della raccolta degli storici di Francia contiene due Dissertazioni di Mabillon, l'una sull'anno della morte di Dagoberto I, e di

suo figlio Clodoveo; l'altra sull'anno dell'ordinazione di Desiderio vescovo di Cahors. Si può consultare, per maggiori particolarità, oltre le opere già citate in questo articolo, la *Vita* di Mabillon, per Ruinart, Parigi, 1709, in 12, trad. in latino (dal p. Claudio de Vic), Padova, 1714, in 8.vo; le *Memorie* di Niceron, tomo VII; il Dizionario di Chaufepié; la Biblioteca degli autori della *congregazione di S. Mauro*, del p. Lecerf, e la *Storia letteraria* di tale congregazione, del p. Tassin. Il ritratto di Mabillon è stato intagliato in diverse grandezze.

W—s.

MABLY (Gabriele Bonnot de), d'una famiglia del parlamento del Delfinato, nacque a Grenoble, ai 14 di marzo 1709. Dopo ch'ebbe studiato le umane lettere e la filosofia nel collegio di Lione, presso i gesuiti, andò a Parigi. Il cardinale di Tencin, con cui la sua famiglia era imparentata, lo collocò nel seminario di s. Sulpizio, dove si educavano la maggior parte degli ecclesiastici che aspiravano all'episcopato. Più desioso di conservare la sua independenza, che di ottenere le dignità della chiesa, il seminarista si contentò di ricevere il suddiaconato; ed allorchè fu arbitro di seguire la propria inclinazione, abbandonò i suoi quaderni di teologia per le *Vite degli Uomini illustri* di Plutarco, per la *Storia di Tucidide*, e per le *Decadi* di Tito Livio. Come entrò nel mondo, fu ammesso, siccome parente, ai pranzi di mad. de Tencin, sorella del cardinale: ella non tardò ad approfittare in vantaggio di suo fratello, del talento che annunziava il giovane abbate nella discussione degli affari di stato. L'idea favorevole che ne aveva concepito, si avvalorò soprattutto quando ebbe pubblicato il *Paralello* dei *Romani* e dei *Francesi*, *in fatto di governo*, 2 vol. in 12, 1740; libro che salì in grande voga, quantunque non vi fosse bastante ordine nella distribuzione delle materie. Il cardinale di Tencin, facendo parte del ministero, era imbarazzato quando gli era mestieri di dare il suo parere nel consiglio, sopra oggetti importanti. Ottenne dal re il permesso di farlo in iscritto; e fin d'allora, Mably si assunse la cura di compilargli tali pareri. Nel 1743, questi negoziò segretamente con l'ambasciatore di Prussia, a Parigi, un trattato contro l'Austria, intorno al quale Voltaire era stato incaricato di andare a scandagliare Federico. Nel 1744, avendo opinato egli solo, che Luigi XV doveva marciare alla guida delle sue truppe verso i Paesi Bassi, e non sul Reno, come volevano i membri del consiglio, tra gli altri il maresciallo di Noailles, che presiedeva alla sezione della guerra, ebbe la soddisfazione di veder l'eroe del Nord adottare il suo sentimento. Per varj anni i dispacci dei diversi gabinetti furono assoggettati al suo esame. Nel 1746, scrisse le istruzioni pei ministri francesi che intervennero al congresso di Breda. Avvenne pressochè in tal epoca che si disgustò per sempre col cardinale, il quale nella sua qualità di arcivescovo di Lione, aveva tenuto di doversi allontanare dal sentiero, che il zelante diplomatico gli aveva indicato in proposito d'un matrimonio tra i protestanti. Prendendo la ruvidezza del suo carattere per una nobile fermezza, Mably troncò le splendide relazioni col favore delle quali avrebbe potuto, con vera saggezza, adoprarsi alla felicità del suo paese, nonchè alla sua gloria personale. Tale determinazione consigliata dall'orgoglio irritato, gli chiuse l'aringo che si era aperto con lustro, e verso il quale pareva tratto da una vocazione decisa. Non si potrebbe poi dubitare ch'essa non abbia dovuto avere alcuna influenza sulle lezioni cui dettò in seguito ai re ed ai popoli. Il suo primo saggio, il *Paralello dei Romani e dei Francesi* non annunzia la filantropia che traspa-

re nelle sue opere posteriori; vi si vede anzi un partigiano dichiarato del governo sotto cui vive. In primo luogo vi chiede pel monarca » un' » autorità che sia sua propria ed in» dependente dalle leggi " (tomo I, libro III, pagina 244). Riguarda come chimerica la pretensione di dare ad un re » tutta l'autorità ne» cessaria per fare il bene, senza la» sciargli il potere di fare il male " (pagina stessa). Secondo lui » le leg» gi rendono il principe onnipoten» te; ed i costumi che impediscono » di abusar del suo potere, con» servano al popolo la libertà " (ivi, pag. 272). Dice altresì: » Pres» so i popoli moderni, ed in par» ticolare nel governo dei France» si, si può apprendere ad unire » la guerra, il commercio e le arti, e » conoscere il punto in cui si dee » fare tale unione per rendere uno » stato veramente florido " (ivi, pagina 318). Riconosce in Francia la necessità del lusso, che » distribui» sce al popolo il superfluo dei ric» chi, unisce le condizioni, e man» tiene tra esse un'utile circolazio» ne " (ivi, pag. 323). Alla fine, aggiunge: » Le ricchezze, l'abbondan» za, le arti e l'industria sono beni » reali per gli uomini; sceverando » con destrezza i nuovi vincoli, le » nuove relazioni ch'essi presentano » per assodare la società, ha la poli» tica moderna trovato il segreto di » rendersi superiore a quella degli » antichi " (pagina stessa). D'ora innanzi vedremo Mably professare opinioni assolutamente opposte a quelle testè esposte. Concepì un'avversione tale pel libro in cui le aveva registrate, che trovatolo un giorno in casa del conte d'Egmont, se ne impadronì, mal grado que'che erano presenti, e lo fece a pezzi. Ove si presti fede a'biografi, volevasi commettere a Mably l'educazione del Delfino, figlio di Luigi XV: le sue risposte alle proposizioni onorevoli che gli furono fatte, impedirono che gli fosse affidato un carico di sì alta importanza. Le opere che ora prenderemo in esame, portando tutte l'impronta dello stesso spirito, daremo un'occhiata a ciascuna di esse; e chiuderemo la rassegna con riflessioni generali, ond'evitare la noja delle ripetizioni. Poi-che adunato ebbe i transunti i quali aveva composti per l'istruzione particolare del cardinale di Tencin, Mably ne formò una raccolta, intitolata: *Diritto pubblico dell'Europa, fondato sui trattati*. Siccome v'inseriva discorsi scritti in conformità delle nuove sue viste, gli fu negata la permissione di pubblicarla. Il funzionario a cui si diresse, gli disse: chi siete voi, Sig. abate, che scrivete sugl'interessi delle nazioni? Siete ministro o ambasciatore? Probabilmente per rispondere a tale interrogazione, ebbe Gian Giacomo Rousseau ad esprimersi nel modo seguente, in principio del *Contratto Sociale*: » Se fos» si principe o legislatore, non por» derei il tempo a dire che cosa con» venga fare; io lo farei, e mi tace» rei ". Comunque sia, Mably fece stampare la sua opera nell'estero, 2 vol. in 12, 1748; e d'Argenson si opposo al sequestro degli esemplari introdotti in Francia. Una seconda edizione fu pubblicata nel 1754, accrescinta d'un terzo volume. La più compiuta comparve nel 1764: vi si trova un sommario dei trattati conchiusi fino a tale ultima epoca. Nel momento in cui l'autore scriveva, non si trovava pressochè niun atto anteriore alla pace di Vestfalia, che potesso avere influenza negli affari. Perciò, soltanto partendo da tale pace, sottoscritta nel 1648, si prefigge di far conoscere la politica dell'Europa, d'esporne i principj, l'andamento e le rivoluzioni. Uno degli articoli più curiosi e più estesi è riferibile ai trattati di commercio. Nel 1749, Mably diede in luce le sue *Osservazioni sui Greci*, 1 vol. in 12, Ginevra. Le ha ristampate varj anni do-

po con grandi cambiamenti, e col titolo di *Osservazioni sulla storia della Grecia*. Vi rintraccia le cause generali della prosperità e delle sciagure d'un popolo mai sempre celebre. Sagrificando Demosteno al suo caro Focione, lo giudica tanto più rigorosamente, quanto che siamo fino dall'infanzia avvezzi ad ammirarlo. Pericle è l'oggetto d'una preoccupazione ugualmente severa. Reca stupore come Brizard non faccia menzione della seconda edizione di tale libro. Nella prima attinge i passi citati testualmente nella sua *Notizia delle opere dell'abate Mably, per ordine cronologico*. Nelle suo *Osservazioni sui Romani*, 1 vol. in 12, Ginevra, 1751, Mably si accusa di avere, raffrontando tale popolo coi Francesi, passate in silenzio diverse cose necessario, d'averne dette parecchie cui non avrebbe dovuto pensare. Onde giustificarsi, afferma d'esservi stato costretto; compose pertanto un'opera nuova, in cui si prefiggo lo stesso scopo che nelle Osservazioni sulla storia della Grecia. Quantunque il capolavoro di Montesquieu *Sulle cause della grandezza dei Romani, e della loro decadenza*, non sia stato inutile all'imitatore, e quantunque il libro di quest'ultimo sia una delle sue migliori opere, non soddisfa però compiutamente. Si spiega con troppo poca precisione sui disegni dei Gracchi: è credibile, secondo lui, che que'famosi tribuni volessero fare una ripartizione generale delle terre. Avrebbe dovuto far intendere che la legge *agraria*, conosciuta sotto il nome di legge Licinia, ch'essi desideravano di mettere in vigore, risguardava solamente le terre confiscate ai vinti (*V.* l'art. Tib. Gracco). I *Principj delle negoziazioni*, 1 vol. in 12, l'Aja, 1757, sono un'introduzione al diritto pubblico dell'Europa. È un'esposizione dei mezzi cui debbono ognuna dal suo canto impiegare le nazioni, per mantenere la concordia tra esse. Le oscurità ostentate a bella posta, le condizioni segrete, vi sono proscritte; la buona fede, la giustizia, le moderazioni, sono le vie indicate ad una diplomazia illuminata. D'Ossat è presentato come un modello per gli ambasciatori; e su questo punto i lettori possono andar d'accordo. I *Dialoghi di Focione sull'affinità della morale con la politica*, furono stampati nel 1763, come una traduzione dal greco di Nicocle, 1 vol. in 12, Amsterdam. Non erano destinati ad un concorso accademico; ma la società di Berna li coronò avendo fondato un premio di 600 fr. pel miglior libro che fosse comparso nell'anno: allora fu che il vero autore lasciò cadere il velo sotto cui si era occultato, onde rendere più autorevoli i suoi precetti. Rulhière racconta in quale occasione Mably composo quella di tutte le sue opere in cui la dizione è più pura, in cui favella più all'anima, o la sola forse di cui nella lettura si trovi una certa vaghezza, per le forme antiche onde l'ha saputa vestire. Lo spiritoso accademico ci rivela che il giovane Aristia è il marchese di Chastellux, il quale, sovente, in numerose brigate aveva opposto le sue idee a quelle del moderno Focione, e che alla fine le svolse in un libro intitolato *Della Felicità pubblica* (1). L'abate fonda la felicità dei popoli sui costumi: il militare la colloca nel progresso dello spirito (*V.* Fabroni). Le *Osservazioni sulla storia di Francia*, 2 vol. in 12, Ginevra, 1765, presentano le variazioni del governo a cui i Francesi hanno obbedito dalla loro occupazione delle Gallie in poi, e finiscono nell'epoca in cui i grandi feudi furono uniti alla corona, sotto il regno dei tre figli di Filippo il

(1) *Risposta* di Rulhière, direttore dell'accademia francese, *al Discorso di Nicolai*, primo presidente della Camera dei conti, eletto in luogo di Chastellux, e che andò a prender seggio il giovedì 12 marzo 1789.

Bello: racchiudono interessanti investigazioni. L'autore sceglie Carlo Magno per suo eroe; fors'anche gli presta talvolta le sue proprie idee. Ne ammira il governo, ed ama di ritrovarvi le mire giusta le quali vorrebbe istituire quello dei Francesi. Sebbene lo spirito che regna in tali due primi volumi sia moderato, messo a paragone con quello dei due seguenti, pubblicati più di vent'anni dopo; sebbene i mezzi pei quali le corti sovrane vennero a capo di sostituire se stesse agli stati generali, vi siano semplicemente indicati, l'opera corse rischio di essere denunziata al parlamento, e l'autore di esserne condannato. Il duca di Choiseul lo salvò da tale pericolo, perchè il ministero era in conflitto di potere con le magistrature. Nel 1768, Mably combattè un'opera di Mercier de la Rivière, co'suoi *Dubbj proposti agli economisti, sull'ordine naturale ed essenziale delle società*, un vol. Insorge particolarmente contro il *dispotismo legale*, che il suo avversario erige in principio. Secondo il suo uso, dà alla discussione una somma lunghezza, risalendo fino all'origine delle cose. La perseveranza con cui tutt'i suoi sforzi prendevano di mira l'economia politica, gli meritò la più lusinghiera distinzione. I Polacchi nojati delle lunghe loro dissensioni, si rivolsero a lui, non che a Gian-Giacomo Rousseau, onde essi due scrittori vi mettessero un termine con una nuova costituzione. Mably si recò in Polonia; vi soggiornò un anno per acquistare cognizioni sui luoghi, e meglio appropriare il suo progetto di riforma ai bisogni di que' che lo consultavano. Reduce in Francia, scrisse i suoi pensieri di migliorazione, cui indirizzò nel 1770 e 1771 al conte di Wielhorski, ministro plenipotenziario della confederazione di Bar. Opina, contro il parere di Rousseau, che il potere reale sia ereditario; ma richiede » che » il re, limitato a rappresentare la » maestà dello stato, come un re di » Svezia, o un doge di Venezia, ri» ceva omaggi rispettosi, e non ab» bia che un'ombra di autorità " (*Capitolo* V). Mentre intendeva con ardore ai mezzi di rigenerare un popolo infelice, la Russia, l'Austria e la Prussia fissavano le loro quote nelle porzioni che, fin dall'anno 1772, staccarono da un paese cui vent'anni dopo esse dovevano dividersi totalmente. Il libro di Mably intitolato: *Del governo e delle leggi della Polonia*, un vol. in 12, fu stampato nel 1781. Quello che ha questo titolo: *Della Legislazione*, o *Principj delle Leggi*, 2 vol. in uno, Amsterdam, 1776, è, diciam così, il commentario dei *Discorsi di Focione*. Ecco il ristretto delle viste principali dell'autore. L'eguaglianza nella fortuna e nella condizione dei cittadini è il fondamento della prosperità degli stati; non v'ha legislazione perfetta senza la comunità dei beni. Per verità, insormontabili ostacoli vi si oppongono in oggi; ma, per supplirvi, è indispensabile di estinguere l'avarizia e l'ambizione, eterne nemiche dell'ordine sociale. Come riuscirvi? col restringere le finanze, col bandire il commercio, le arti e segnatamente l'*accademia di pittura*. I quadri, le statue di cui Roma ha spogliato le nazioni, sono *frascherie*. La rovina del sistema inglese v'è annunziata come vicinissima, e la durata del governo svedese come perenne. L'Inghilterra non ha però mai figurato tanto quanto nel secolo presente. Circa al senato di Svezia, non esisteva già più, quando l'opera del profeta legislatore non era ancora pubblicata. Rispose a chi glie ne faceva obbietto: » Il re di » Svezia può mutare il suo paese, » ma non il mio libro ". Il trattato dello *studio della storia*, un vol., 1778, fu da principio inserito nel corso che l'abate di Condillac, fratello dell'autore, compose per l'istruzione dell'infante, duca di Parma e

di Piacenza. Mably mette sotto gli occhi del giovane principe una prospettiva dei diversi governi; e da tale esame deduce le regole dell' arte di regnare. Animato dall' interesse del soggetto, non si esprime in nessun altro luogo con maggior vigore e precisione. Il trattato del *Modo di scrivere la storia*, un vol. in 12, 1782, è lungi dal mostrare il carattere dello scrittore sotto un aspetto favorevole. Il solo abate di Vertot, tra i Francesi, è assolto al suo tribunale. Trae dinanzi ad esso Buffon, unicamente per iscagliarsi contro una celebrità che lo importuna. I migliori storici inglesi, Hume, Robertson, Gibbon, vi sono condannati senza riguardo nessuno. Voltaire sopra tutti, che lo aveva leggermente sferzato nella sua *Epistola ad Orazio* (1), è bersaglio del risentimento più cieco e più ignobile. Afferma » che non » vede più in là della punta del suo » naso. I più de'suoi decreti sono ingiusti in guisa, che obbliga ad attribuirli piuttosto ad un'acerbità gelosa, che ad una buona fede stizzosa. Gudin, confutandolo, urta in un altro scoglio, e sembra che non apprezzi appieno il merito degli storici di Roma e d'Atene. Alcuni luoghi d'una dottrina rilassata fecero incorrere nella censura della Sorbona i *Principj di morale*, 1 vol. in 12, 1784. Mably, il quale non mostra mai predilezione per le donne, vi eccede i limiti della franchezza verso di esse. Nelle *Osservazioni sul governo e sulle leggi degli Stati Uniti d'America*, un vol. in 12, 1784, conviene che gli mancano le notizie positive; e si contenta d'applicare alle diverse costituzioni di quegli stati le massime ordinarie della sua storia. Quantunque senta la necessità di modificarle nella pratica, raccomanda di bandire il commercio e le arti, se si vuole preservarli dalla corruzione degli Europei. Tali sono le opere che pubblicò Mably durante la sua vita, e che la tennero pressochè sempre occupata. Girando di continuo in uno stesso circolo d'idee, le sminuzza in un modo quasi uniforme in ogni nuova produzione. Il suo pensiero non varca i tre o quattro principj di legislazione che ha raccolti dal codice di Licurgo. Costretto di convenire che l'esecuzione n'è chimerica in presente, ne vanta però l'eccellenza; e se talvolta si mostra indulgente alle convenienze imperiose dei tempi e dei luoghi, vuol sempre comprimere i progressi della civiltà, cui riguarda come la sorgente dei nostri vizj. Avendo tolto ad odiare le istituzioni in vigore, si ricovera in seno all'antichità. In mezzo alle tenebre da cui è ravvolta, gli sembra di vedere l'età d'oro della politica. Sparta è per lui l'esempio unico della vera libertà; e, nella sua ostinatezza, chiude gli occhi sull' orribile schiavitù degl' Iloti. Non ispera nulla dall' avvenire; si lagna del presente, ed invoca il passato solo per biasimare i suoi contemporanei. Gian-Giacomo non iscorge nei *Dialoghi di Focione*, che una compilazione de' suoi proprj scritti, » fatta senza ritegno e senza verecondia " (*Confessioni*, lib. XII.). Se Mably s'incontra in varj punti con l'eloquente Ginevrino, non si potrebbe almeno accusarlo di avergli involata la seduzione dello stile. Il suo è esatto e chiaro, talvolta vigoroso, in generale monotono e

(1) Nel 1769, Voltaire pubblicò la sua *Epistola a Boileau*, alla quale Clément di Dijon non temè di rispondere sotto il nome dello stesso Boileau. Siccome l'autore dei *Dialoghi di Focione* accordava il suo patrocinio a Clément, Voltaire, nel 1771, cominciò un' *Epistola ad Orazio*, coi seguenti versi:

Toujours ami des vers, et du diable poussé,
Au rigoureux Boileau j'écrivis l'an passé.
Je ne sais si ma lettre aurait pu lui déplaire;
Mais il me répondit par un plat secrétaire,
Dont l'écrit froid et long, déjà mis en oubli,
Ne fut jamais connu que de l'abbé Mabli.

Voltaire dice altrove: „ Sono sempre pronto l'estate a fare un viaggio a Parigi, mal grado l'abbate Mably e Fréron " (*Lettere in versi ed in prosa*, 14 dicembre 1772).

comune: si risente del suo spirito ragionatore, lento ed arido. Senz'altra ambizione che quella di scrivere, disdegnando la fortuna e le grandezze, questo filosofo restringeva le sue relazioni amichevoli ad uno scarso numero di persone scelte. Ricercato da un ministro, non rispose alle sue proferte, che dicendo: » Lo » vedrò allorchè non sarà più in cari» ca ". I suoi amici più intimi erano l'amabile e dotto Barthélemy, Dussaul, traduttore di Giovenale, e, cosa che deve far stupore, Collé, uno dei conservatori della vivacità francese. Le risposte che di lui si citano portano il carattere della scortesia; fortunatamente più d'una volta seppe fermarsi a proposito. Si raccontava in casa della Bocage, un aneddoto commovente; egli solo non era intenerito. » Questo non istà in na» tura, diceva; cinquant' anni d' e» sperienza me lo attestano. — Met» tetene il doppio, gli si rispose, e » non avrete ancora scandagliato il » cuore umano ". A tali parole, l' abate si alza, percuote con la canna il tavolato; si temeva un violento scoppio, allorchè replica ... » Sono uno » sciocco ". Alcuno avendo confessato che Platone gli sembrava nojoso, e vedendo che se ne irritava, aggiunse: » So vi avesse somigliato, non ne » parlerei così ". Tosto l'abate s'agita, o grida: » Sta bene ad un tapi» no come ... io di essere paragonato » a Platone ". Tale sospensione fu un tratto da commedia. Combattendo il suo fanatismo per le repubbliche antiche, Gibbon ebbe a soffrire della sua irascibilità in casa della contessa di Froulas, ed in casa di Foncemagne. Non ne loda però meno il *Diritto pubblico dell' Europa*, e la prima parte delle *Osservazioni sulla storia di Francia*. Trova che la *Maniera di scrivere la storia*, libro nel quale è trattato con sì poca misura, » contiene anch'esso utili pre» cetti e giudiziose osservazioni ". Aggiunge: » Mably amava la virtù e » la libertà; ma la sua virtù era au» stera, e la sua libertà non poteva » soffrire uguali " (*Memorie*, tom. I, pag. 214.). » La conversazione di » Mably s'aggirava di continuo sulle » usanze dei Lacedemoni ". Fra essi, diceva, » sarei stato qualche cosa ". Quantunque ripetesse volentieri il motto di Leibnitzio: » Il tempo pre» sente è gravido dell'avvenire, " non si è però meno ingannato spesso nelle sue predizioni. In gioventù, acconsentì ad essere socio corrispondente dell'accademia di Lione. In progresso, la sua condotta fu una conseguenza del disprezzo di cui si piccava per la coltura delle belle arti; nessuna società letteraria potè ottenere che sedesse nel suo seno. Il duca di Richelieu gli fece vane istanze perchè accettasse di esser membro dell'accademia francese. Vergognandosi di essersi un istante lasciato vincere da quel signore, ritrattò ben presto la sua adesione, scusando presso Condillac l'ostinato suo rifiuto, con l'obbligo di lodare pubblicamente il cardinale che governò sotto Luigi XIII. Una rendita di 3000 franchi compose tutta la sua ricchezza, fino ad un' età molto avanzata; una pensione della stessa somma all'incirca gli fu, senz' alcuna sollecitazione per parte sua, accordata sul vescovado di Cahors. Con tale supplemento avrebbe potuto, in vecchiezza, procurarsi una portantina; amò meglio di sollevare l' indigenza, e di lasciare un pegno della sua soddisfazione ad un vecchio servo. Morì ai 23 d'aprile 1785, munito dei soccorsi della religione. I suoi amici volevano erigergli, nella chiesa dov'è stato sepolto, un monumento sul quale avrebbero fatto scolpire l'epitaffio ch' essi hanno dedicato alla sua memoria: l'autorità ecclesiastica non lo permise. In calce ad un ritratto, che è tenuto per somigliante, e di cui la fisonomia non esprime che ruvidez-

za e mestizia, hanno scritto questo verso di Giovenale:

Acer et indomitus, libertatisque magister.

Sat. 2, v. 78.

La duchessa d'Envillo nutriva un particolare affetto per Mably. Senza voler essere conosciuta, pregò l'accademia delle iscrizioni e belle lettere, di proporno l'*elogio storico*, per soggetto d'un premio straordinario nel 1787: la palma fu divisa tra Brizard e Lévêque. I manoscritti autografi che contenevano otto lettere intitolate: *Dei diritti e dei doveri del cittadino*, non che la serie delle *Osservazioni sulla storia di Francia*, essendo stati offerti all'assemblea nazionale dagli abati Arnoux, Chalut e Mousnier, esecutori testamentarj di Mably, è presumibile che tali due opere, stampate alcun tempo prima, lo fossero senza nessuna alterazione. Alcuni però dubitano della loro autenticità, e tengono che i pubblicatori si sieno permessi varj cambiamenti, analoghi alle circostanze nelle quali comparvero. Il primo di tali manoscritti, composto fin dal 1758, racchiude i discorsi che l'autore suppone aver avuti col lord Stanhope. Il sublime ingegno di Montesquieu vi è ribassato al solo merito d'aver fatto odiare il despotismo; e le prerogative del trono vi sono ridotte alle funzioni di *generale della nazione* e *di ministro degli affari esteri*. Mably prevede che la resistenza dei parlamenti farà convocare un giorno gli stati generali; ma non indovina così bene i resultati di tale convocazione. Nella serie delle *Osservazioni sulla storia di Francia*, in cui altronde si trovano numerose investigazioni, esala la sua bile contro i re di Francia, fino contro Carlo V ed Enrico IV, contro i ministri, contro la nobiltà, il clero, la magistratura, la finanza, ed il corpo intero della nazione. Dispera della salute dei Francesi, perchè non iscopre in essi nessun germe di rivoluzione. Se avesse vissuto alcuni anni di più avrebbe potuto disingannarsi. I due scritti di cui abbiamo testè parlato, e ch'egli chiamava il suo *testamento*, comparvero in un'epoca in cui l'inesperienza li qualificò per catechismi politici. Essi furono guide ingannevoli per un'assemblea imprudente, la quale, estenuando il potere reale, precipitò la Francia nell'anarchia, e fu l'origine di tutte le calamità. L'abate Arnoux, uno degli esecutori testamentarj di Mably, ha pubblicato la *Raccolta compiuta* delle opere di quest'ultimo, 15 vol. in 8.vo, Parigi, C. Desbrières, dal 1794 al 1795. Il *Paralello dei Romani e dei Francesi* non vi è inserito, e non si trova in nessuna edizione. Non faremo l'enumerazione degli opuscoli postumi, contenuti negli ultimi tre tomi. Pressochè da per tutto vi si manifesta lo spirito di denigrare e di contraddire. Eccone prove le più evidenti. Si ha per cosa certa che all'epoca dell'esaltazione di Luigi XVI al trono, il controlore generale Turgot si prefiggesse d'indurre il giovane monarca a valersi della sua potenza per operare da sè una grande rivoluzione. Ognuno crederebbe che un amico degli uomini, di cui tutti i voti sono per la rigenerazione della sua patria, benedicesse un progetto del quale non aveva osato di scorgere la possibilità. Eppure, leggasi quanto dice d'un amministratore, abbagliato senza dubbio dall'illusione dei sistemi; ma al quale non si possono negare cognizioni, nè l'amore dell'equità. Lo dipinge come un subalterno occupato » di messaggerio, di barche » corriere, di cento altre simili frivo» lezze ... La nostra sorte, continua, » è di essere governati da sciocchi i » quali hanno le migliori intenzio» ni possibili, o da persone di spi-

» rito che hanno risoluto di essere birbanti " (*Delle malattie politiche e del loro governo*, tomo XIII, pag. 241). Se trattavasi d'una rifusione totale, il pericolo delle innovazioni lo sgomentava; ricordava allora con piacere il governo dolce e pacifico del cardinale di Fleury. Se per lo contrario si parlava di leggiere migliorazioni in niuna guisa richiose, si adirava dicendo: » Tanto » peggio se si fa alcun bene; questo » sosterrà qualche tempo la vecchia » macchina che bisogna rovesciare (1) ". Combatte in tali parole gli avversarj di Necker: » Il fallimento sembra allontanarsi da noi; » il credito si rianima e si sostiene; » se ci mancasse il danaro, lascieremmo scorgere tutta la nostra debolezza, e questo sarebbe il segnale » della nostra rovina ". Un momento dopo, non perdona a quel direttore generale di valutare grandemente » tale credito pubblico, che è il » flagello più temibile in una monarchia " (*Il Conto reso*, tomo XV, pag. 89 e 101). Mably non ha sempre avuto per la politica un genio con esclusiva. Si è, diciam così, provato nella letteratura con una dissertazione giudiziosa, divisa in quattro *Lettere a madama la marchesa di P.... sull'Opera*, Parigi, Didot, 1741, in 12 di 166 pag. È una poetica ragionata di tale genere di spettacolo; il critico rimane anonimo. Goujet ne parla vantaggiosamente senza conoscere l'autore (*Biblioteca francese*, tomo III, pag. 539). Nessun editore l'ha raccolta; ma vi si riconosce il modo di discutere di Mably, adattato all'amenità della materia. A canto di giudizj letterarj manifestamente dettati dal mal umore, se ne incontrano di sanissimi nelle sue opere postume, soprattutto nel trattato *dei Talenti* ed in quello *del Bello* (tomo XIV). Secondo ogni apparenza, Palissot e Sabatier hanno lodato le altre sue opere, perchè non amava i filosofi del XVIII secolo. Il secondo particolarmente gli fu prodigo di elogj non bene ponderati. Del rimanente, gli errori del publicista non essendo compensati in tali opere dall'eccellenza dello scrittore, non è da stupire se la riputazione di tale voluminosa raccolta vada ogni dì decrescendo. Non deesi però obbliare che il collegamento della morale con la politica vi è di continuo raccomandato: è questo un vero titolo alla stima. Il *Destino della Francia*, 1 vol. in 8.vo, 1792, pubblicato sotto il nome di Mably, è una compilazione indigesta, la quale si crede fatta da Barthélemi di Grenoble, autore d'una grammatica francese. Il duca della Rochefoucauld, presidente del dipartimento di Parigi, fece inserire nel Monitore, 1792, num. 171, una lettera dei 17 giugno, nella quale l'abate Arnoux parla in tale guisa del *Destino della Francia*: » Il padre di questo » bastardo non può essere che Barthélemi, a cui bisogna lasciare tale vergognosa paternità ". Il dì 12 di giugno 1795, gli esecutori testamentarj di Mably richiesero in suo favore, alla sbarra della Convenzione, gli onori del *Panteon Francese*. Il deputato Dussaulx convertì tale domanda in una proposizione, che fu accolta; ma che, a quanto sembra, non ebbe effetto.

St. S—n.

MABOUL (Giacomo), vescovo d'Alet, ed uno dei buoni oratori del secolo decimosettimo, nacque a Parigi, di famiglia distinta nella magistratura. Suo padre, suo zio e suo fratello erano referendarj. Avrebbe potuto correre tale aringo: preferì la condizione d'ecclesiastico, ed onorò la sua vocazione con la sua condotta e col suo talento. Brillava soprattutto nell'orazione funebre. Se è rimasto inferiore a Bossuet, cui

(1) Vedi il *Supplemento al Corso di Letteratura* per La Harpe, un vol. in 8.vo, 1810, pag. 274.

non è possibile di adeguare nel sublime, il suo stile non manca di dolcezza; è a bastanza uguale e castigato. La sua eloquenza è commovente e persuasiva. Si ammira ne'suoi discorsi la nobiltà dei sentimenti, la profondità dei pensieri, la precisione e l'aggiustatezza dell'espressione, la maestà delle figure. Maboul fu lungamente gran vicario di Poitiers, ed addetto a M.r de la Poype, vescovo di quella città, del quale godeva l'intera confidenza. Fu creato vescovo d'Alet, nel 1708. Trovandosi in tale qualità membro degli stati di Linguadoca, ebbe occasione di far uso del suo talento nelle assemblee di quegli stati, ora con discorsi d'apertura, ora con altri, concernenti gli affari della provincia, o riferibili agl' interessi della religione. Il Reggente aveva concepito pel vescovo d'Alet una stima particolare. Bramoso di cessare le contese del giansenismo che turbavano la Chiesa, esso principe tenne che Maboul potesse molto giovare tale grande impresa, e lo stimolò a darvi opera. Maboul scrisse due *Memorie* a tal effetto, l'una indiritta al duca d'Orléans, e l'altra ai vescovi di Francia. Questo degno vescovo morì nella sua diocesi, ai 21 di maggio 1723, e vi fu assai lagrimato. Oltre le due *Memorie* ora nominate, ha composto le *Orazioni funebri del cancelliere Michele Le Tellier, di Maria Francesca di Lezay di Lusignano, prima priora perpetua delle religiose di Nostra Signora di S. Salvatore di Puy-Berland, nel Poitou, della principessa Luigia-Olandina, Palatina di Baviera, abbadessa di Maubuisson, del duca e della duchessa di Borgogna, del grande Delfino figlio di Luigi XIV, di Carlo Legoux de la Berchère, arcivescovo di Narbona.* Tutte le prefate orazioni funebri, prima stampate a parte, in 4.to, sono state raccolte in un vol. in 12, col titolo di *Raccolta delle orazioni funebri recitate da Maboul, antico vescovo d'Alet*, Parigi, 1748. Riusciva eccellente nei ritratti; si cita come un modello quello della Delfina, nell' orazione funebre comune a quella principessa ed al Delfino suo sposo (1).

L—y.

MABUSE (Giovanni di), pittore, nacque a Maubeuge, nel 1499. Dotato delle più rare disposizioni, viaggiò in Italia onde perfezionarsi. Aveva studiato la natura con diligenza: ma la vista dei capolavori degli antichi gl' indicò una nuova strada; e, reduce nel suo paese, fu uno dei primi che v' introdusse una maniera più grande e più pittoresca. Si rese distinto pel sapore con cui disegnava il nudo. A Middelburgo soprattutto si conservavano i più de' suoi quadri. Tra gli altri vi si ammirava una *Deposizione della Croce*, d' una bella composizione, e d' un disegno corretto. Citavasi parimente un *Adamo ed Eva*, che era in Amsterdam. Tale prezioso quadro era dipinto con tanto vigore e rilievo, che le figure ne sembravano vive. La sua opera più bella era un' altra *Deposizione di Croce*, che ornava l' altare d' una delle principali chiese di Middelburgo; godeva di tale riputazione, che Alberto Duro intraprese un viaggio espressamente per andarlo ad ammirare. Tale capolavoro, del pari che la chiesa in cui si trovava, furono distrutti da un fulmine. Mabuse si era legato in amicizia con Luca di Leida (*V.* questo nome), e l'accompagnò nella sua gita a traverso d'una parte dei Paesi Bassi, rivaleggiando con lui di fasto e d'ostentazione. Sfortunatamente, la condotta di Mabuse non corrispondeva per nulla a' suoi talenti. Si abbandonava ad ogni maniera di dissolutezze, ma soprattutto alla passione del vino. Il marchese di Vereri lo aveva stipendiato in qualità di pit-

(1) *Raccolta delle Orazioni funebri*, ecc., pag. 196 e seg.

tore. Carlo V andò alcun tempo dopo in casa di quel signore, il quale non risparmiò nulla per ricevere degnamente il monarca: fece abbigliare i principali ufficiali della sua casa di damasco bianco. Quando il sarte andò a prendere la misura a Mabuse, questi gli chiese il drappo, sotto pretesto di fare un abbigliamento singolare: il vendette per bere; e quando gli convenne comparire, non trovò altro mezzo che di avvolgersi in una veste di carta, cui dipinse di bel damasco. L'imperatore restò maravigliato dello splendore di tale stoffa; ma il marchese risaputa avendo l'astuzia del pittore, lo disse all'imperatore, il quale non potè trattenersi dal ridere di essere stato deluso in tale guisa. Alla fine, la mala condotta di Mabuse fu tale che, mal grado tutte le protezioni che gli avevano acquistato i suoi talenti, fu arrestato, e messo nelle prigioni di Middelburgo, dove gli fu però lasciata la libertà di coltivare la sua arte. Si conoscono parecchie sue opere, e particolarmente diversi disegni preziosi, eseguiti durante la sua reclusione. Morì nel 1562.

P—s.

MACABER, poeta tedesco (1), sarebbe affatto sconosciuto senza l'opera che abbiamo sotto il suo nome; è una Raccolta di Dialoghi tra la morte e varj personaggi scelti nelle diverse condizioni della società; idea ringiovanita e sviluppata da Gian-Giacomo, canonico d'Embrun, nel *Bisogna morire*. Tale opera, indicata da Fabricio (*Bibl. med. et infim. latinitat.*) con questo titolo: *Speculum morticini*, o *Speculum choreae mortuorum* (lo Specchio della Morte, o lo Specchio della danza dei morti), sembra originariamente stata scritta in tedesco, ed è passata da tale lingua in latino, in francese ed anche in inglese. La prima edizione francese, rimasta lungo tempo ignota ai più dotti bibliografi, è stata scoperta da Champollion-Figeac, nei manoscritti della biblioteca di Grenoble; ed egli ha pubblicato una *Notizia* di tale singolare libro nel *Magazzino Enciclopedico*, anno 1811, t. VI, p. 355 e seg. Tale edizione composta di due fascicoli formanti dieci fogli e 20 pagine in foglio piccolo, contiene diciassette dialoghi ed altrettante piccole stampe intagliate in legno; essa fu stampata a Parigi, da *Guido o Guyot Marchant, dimorante al grande ostello di Navarra*, ai 28 di settembre 1485. Il medesimo stampatore ne pubblicò una seconda edizione accresciuta di varj nuovi personaggi, con questa intitolazione: *Questo libro è detto Specchio salutare per ogni persona, e per ogni condizione, ed è di utilità grande e ricreazione*, ec., Parigi, 1486, 7 di giugno. Debure ne ha fatta la descrizione nella *Bibliograf. istruttiva*, n.° 3109; ma non ne ha copiato il titolo, ed ha unito, sotto il medesimo articolo, due opere distinte: la *Danza Macabra degli uomini*, e la *Danza Macabra delle donne*. Secondo il *Catalogo* della biblioteca del re, Debure attribuisce la versione francese di tale opera a Michele Marot; ma è peraltro una distrazione piuttosto forte, poichè Clément, padre di Michele Marot, non era ancora nato. I biografi indicano una terza edizione della *Danza Macabra*, uscita dai torchi di Guido Marchant, con questo titolo: *Chorea ab eximio Macabro versibus alemanicis* edita, ec., Parigi, per Goffredo di Marnef, ottobre 1490, in fogl. fig.; era stata rivedata e corretta da Pietro Desrey di Troies (1), Cham-

(1) È poi vero che sia il nome d'uno scrittore? E non è piuttosto, secondo l'ingegnosa congettura di Van-Praet, l'alterazione della parola araba, *Magbarah*, che significa cimitero? Questa è cosa che non si può indovinare; ed abbiamo dovuto seguire l'opinione comune, non fosse per altro che per poter dare un'idea d'un libro singolare e ricercato dai curiosi.

(1) Fabrizio suppone che Desrey pubbli-

pollion, che ha pubblicato la nota cronologica delle edizioni della Danza Macabra; non ha citato quella di Desrey; e Brunet, tratto in errore dal doppio titolo latino e francese, ha supposto che fossero comparse due edizioni diverse di tale opera, nel 1490, per cura del mentovato stampatore (*V.* il *Man. del librajo*, t. I, pag. 385 e 386). La *Danza Macabra* degli uomini e quella delle donne sono state unite per la prima volta, secondo Champollion, nell'edizione di Troyes, Nicolò Lerouge, in fogl. fig. got. con questo titolo: La *gran Danza Macabra degli uomini e delle donne*, storiata ed aumentata di personaggi e bei detti in latino, in versi, senza data, ma prima del 1500; e tale dotto non ha conosciuto che due edizioni posteriori, Ginevra, 1503, in 4.to, e Parigi 1589, in 8.vo, citato entrambe nella *Bibliografia* di Deburc. Brunet ne indica tre altre: Lione, 1499, in fogl., got.; Rouen, Gngl. di La Mare, senza data, in 4.to con fig. in lettere tonde e Parigi, Groulleau, 1550, in 12 picc. con fig. La traduzione in inglese della *Danza Macabra* è di Giovanni Porey, poeta rimasto ignoto agli stessi suoi compatriotti; essa è stata inserita nel *Monasticon anglicanum* di Rug. Dodsworth e Gngl. Dugdale (Londra 1673), t. III. p. 368-74, preceduta da un solo intaglio di W. Holler. La *Danza dei morti* è stata sovente intagliata dagli artisti del decimoquinto e decimosesto secolo; se ne trovano i diversi soggetti nelle cornici dei libri di preci, ristampati sì frequentemente in caratteri gotici, dal 1490 al 1550. La *Danza dei morti*, che il famoso pittore Holbein aveva dipinta nel chiostro del convento degli Agostiniani di Basilea, ha goduto lunga pezza d'una celebrità grande (*V.* Holbein e Matt. Merian). Paolo Cristiano Hilscher, pastore a Dresda, morto ai 3 d'agosto 1730, ha pubblicato in tedesco una notizia delle *Danze dei morti*, in occasione dei disegni e dei quadri di tale genere conservati nella galleria di Dresda (*Beschreibung des Todten-Tantzes Wie solcher zu Dressden auf dem Schloss gemahlet*, Budissen, Richtter, 1721, in 8.vo).

W—s.

MACANEO (Domenico della Bella, più noto sotto il nome di), letterato italiano, prese quest'ultimo nome dal villaggio di Macagno nel Novarese, dove nacque nel 1438. Questo scrittore ha pubblicato le Vite di *Sesto Aurelio Vittore*, che furono stampate per la prima volta a Torino, nel 1508. Le note di cui arricchì il testo latino, furono inserite nelle edizioni posteriori, e sono state conservate in quella d'Amsterdam, *cum notis variorum*. A Domenico Della Bella fu precettore il dotto Colla Montano di Milano, il quale essendo stato autore della cospirazione tramata contro il principe Galeazzo Sforza, fu ucciso nel 1476. Della Bella aveva una cognizione squisita delle lingue antiche, ed acquistò un nome distinto tra gli antiquarj. Da Milano dov'era professore di belle lettere, passò, verso il principio del secolo XVI, alla cattedra d'eloquenza delle scuole pubbliche di Torino; e troviamo in un'opera sulla Gallia cisalpina, pubblicata da Merula, che quest'autore essendo intervenuto alle lezioni pubbliche di Macaneo aveva avuto occasione d'ammirare la profondità della sua scienza, nella spiegazione che faceva a' suoi allievi della Storia naturale di Plinio. I duchi di Savoja resero giustizia ai talenti del professore Macaneo, creandolo istoriografo della casa ducale. Onorato dei favori di que' sovrani, passò il restante della sua vita a raccogliere i materiali per la compilazione d'una storia che non ebbe

casse tale edizione verso il 1460; ma è un errore di cifra. Non si è fatta nessuna menzione di tale revisione all'art. Desrey.

tempo di terminare. Morì a Torino nel 1520. Oltre le vite di *Sesto Aurelio*, ha pubblicato: I Una descrizione corografica del lago Maggiore con questo titolo: *De lacu Verbano*, Milano, Scinzenzeler, 1490, in quarto; ristampata per le cure di Laz-Ag. Cotta, ivi, Ghisolfi, 1699, in 4.to di 96 pag., e nel *Thesaurus antiquitatum Italiae*, tomo IX (*V.* Cotta); II *Quaestiunculae de busti cinere, de paganis*, ec., Milano, 1490, in seguito all'opera precedente. È autore altresì di varie opere inedite, che si trovano nelle biblioteche d'Italia: una dissertazione *De Cancellariis, secretariis et Scribis, eorumque vocabulis*; un'altra intitolata: *Observationes ad Tranquillum et Valerium Maximum*; nuove vite dei principi della casa di Savoja. Similmente in latino, oltre diverse lettere sopra argomenti letterarj, ed una Memoria sulle antichità allobroghe, scritta in lingua italiana. Nelle opere che ha pubblicate, il professore Macaneo s' intitolava: *Publicus taurinensis orator*, e *morum musarumque professor*. La sua celebrità ha reso illustre la sua famiglia; ed i suoi discendenti hanno sostenuto varie cariche nella magistratura e nella diplomazia (*V.* Sassi, *Stor. tipograf. Mediol.* pag. 325).

P—i.

MACARIO (San) il *seniore*, nacque nell'Alto Egitto, verso l'anno 300, e fu messo in gioventù a custodire le mandre. Aveva circa 30 anni, quando si ritirò nella solitudine per darsi più tranquillamente alla meditazione ed alla preghiera. Una fanciulla dei dintorni avendolo accusato di seduzione, sopportò con ammirabile pazienza i rimproveri ai quali fu esposto, e si condannò da se stesso ad inviare, ogni settimana, alla sua accusatrice il prodotto della vendita dei panieri cui fabbricava, onde ajutarla a nutrire il frutto della sua dissolutezza. L'innocenza di Macario fu alla fine riconosciuta; e per sottrarsi alle testimonianze d'ammirazione che inspirava la sua condotta, abbandonò segretamente la sua cella, ed andò a nascondersi a Scetea nella Tebaide. Lo splendore delle sue virtù si sparse però presto nel deserto; ed un numero grande di solitarj accorsero a mettersi sotto la sua disciplina; ma ei non volle tenere presso di sè che un solo religioso; e disperse gli altri in romitaggi, dove andava di frequente a visitarli ed a recar loro parole di consolazione. Macario, ad inchiesta de'suoi fratelli, fu elevato al sacerdozio: egli raddoppiò di fervore per adempiere un uffizio di cui non si reputava degno, ed accrebbe ancora le austerità cui praticava. La sua dolcezza, la sua modestia e la sua pazienza riempivano di stupore tutti que'che avvicinavano il solitario; e diversi pagani si convertirono alla cattolica fede dopo che l'ebbero udito. Il zelo suo per la dottrina di Nicea gli suscitò dei persecutori: fu rilegato d'ordine dell'imperatore Valente, con alcuni altri anacoreti, in un'isola del Nilo; ma il disgusto che il popolo manifestò, costrinse il prefetto a richiamare Macario. Ritornò nel deserto di Scetea, dove morì verso l'anno 390. La Chiesa celebra la sua festa ai 15 di gennajo. Alcuni critici gli attribuiscono la *Regola* del suo nome; ma Tillemont, Dupin, ec., la riguardano come opera di san Macario il giovane. Il primo si considera come autore delle cinquanta *Omelie*, pubblicate in greco, Parigi, Morel, 1559, in 8.vo, e di cui comparve una versione latina di G. Pic, ivi, 1562, in forma uguale. Sono state ristampate in greco, e con una nuova traduzione latina di Giacomo Palthen di Friedberg, in seguito all'edizione delle *Opere* di san Gregorio il Taumaturgo, Parigi, 1621 o 1626, in foglio. Gerardo Vossio, che ne fu l'editore, vi aggiunse una dotta dissertazione, nella quale

difende l'opinione di Tillemont, che attribuisce tali Omelie a Macario il seniore. È altresì autore di varj *Opuscoli ascetici*, stampati con una versione latina di Fr. Turrian, nel *Thesaurus asceticus* del p. Possin, e nei *Monument. eccles. Gr.* di Cotelier.

W—s.

MACARIO (S.), il *giovane*, nacque nel quarto secolo, in Alessandria, dove esercitò da principio la professione di fornaio o di confettiere; ma, tocco dalla grazia, rinunziò al mondo, e si ritirò verso l'anno 335 nella solitudine di Nitria, dove visse del lavoro delle sue mani, digiunando, pregando e praticando grandi austerità. Fu ordinato prete suo malgrado, e si trovò incaricato della direzione di cinquemila e più monaci, di cui le sue virtù lo resero l'inimitabile modello. Un solitario di Nitria avendo lasciato in morte cento scudi, frutto del suo lavoro e de'suoi risparmi, si fece una radunanza per deliberare sull' uso di tal somma. I pareri furono discordi: gli uni volevano che fosse distribuita ai poveri, ed altri alle chiese; ma Macario decise che doveva essere sotterrata col morto, sul quale fu pronunziata questa terribile sentenza: *Perisca con te il tuo danaro.* Macario conservò scrupolosamente il prezioso deposito della fede; il suo zelo contro gli Ariani lo fece esiliare da Lucio patriarca d' Alessandria. Giunse ad un'estrema vecchiezza, e morì nel 394 (1). La chiesa latina celebra la sua festa, ai 2 di gennajo. I Greci onorano la sua memoria e quella di s. Macario il vecchio, ai 29 dello stesso mese. È generalmente riguardato come autore della *Regola di s. Macario*, stampata nel *Codex regularum*, ec., Roma, 1661, 2 vol. in 4.to. Ve ne ha un' altra sotto il nome dei due Macarj, e di varj altri santi abbati, nella *Concordia regularum*, pubblicata da D. Menard, Parigi, 1638, in 4.to.

W.—s.

(1) Fabricio (*Bibl. grac.*) colloca la morte di san Macario il giovine, nell'anno 404, e crede che allora fosse in età di cento anni.

MACARIO. *Vedi* Lheureux.

MACARTNEY (Giorgio conte di), nacque ai 14 di maggio 1737, a Lissanoure, presso Belfast in Irlanda. Ottenuto il grado di maestro in belle lettere e filosofia, seguì lo studio del diritto a Middle-Temple, dove si legò in amicizia con Burke, ed altri personaggi divenuti poi celebri. In progresso, conformandosi all' uso dei più degl' Inglesi distinti per natali e per ricchezza, visitò il continente europeo: ma tale viaggio nel quale i più non trovano che occasioni di dissipazione, fu messo a profitto da Macartney per osservare la forza ed i mezzi dei diversi stati, nonchè il carattere e la politica dei loro governi. Come fu ritornato venne ammesso alla confidenza del lord Holland, al figlio del quale (il fratello di Fox) aveva avuto durante i suoi viaggi l' opportunità di giovare essenzialmente. Presentato da'suoi amici al lord Sandwich, segretario di stato, fu eletto membro del parlamento, per Midhurst, cui Fox rappresentò in seguito, e poco tempo dopo, inviato straordinario in Russia, dove giunse nel 1765. Un' alleanza intima con quel paese che, secondo l'espressione di Macartney, non doveva più essere riguardato come una stella lontana di cui lo splendore incominciava a manifestarsi, ma come un grande pianeta che si era collocato da sè nel nostro sistema, di cui il sito non era ancora determinato, ma di cui i movimenti non potevano non influire potentemente su quelli di tutti gli altri corpi; una tale alleanza doveva essere naturalmente l'oggetto dei voti dell' Inghilterra sotto più aspetti, segnatamente sotto quello del commercio. Gl' inviati inglesi che avevano pre-

ceduto Macartney a Pietroburgo, avevano tentato senza frutto di conchiudere un nuovo trattato su tale punto sì importante pel loro paese. Macartney fu più fortunato: i termini del trattato erano anzi molto più vantaggiosi per la Gran Brettagna, che il suo ministero non aveva potuto sperare. Riflettendo alle difficoltà che aveva dovuto superare, ed allo stato politico d'un paese dove un mutamento repentino poteva ad un tratto distruggere l'opera sua, Macartney non aveva voluto lasciar isfuggire una congiuntura che forse non avrebbe mai rinvenuta; ed aveva sottoscritto il trattato, non dubitando che riportar dovesse l'approvazione dei ministri. La sua aspettativa fu delusa. Una clausola che si riguarda come un'infrazione dell'atto di navigazione della Gran Brettagna, al quale però essa non recava niun pregiudizio, e che la Russia aveva richiesta come condizione indispensabile, gli attirò espressioni di scontentamento, fondate sull'avere, contro le sue istruzioni, sottoscritto un trattato di commercio prima di averlo sottoposto all'approvazione del re. Il conte di Panin, ministro russo, scrisse agl' Inglesi stanziati a Pietroburgo, una lettera che spiegava nel modo più favorevole la clausola che dava inquietudine al ministero di Londra. Quest'ultimo voleva una dichiarazione espressa, sottoscritta dai plenipotenziarj russi, muniti a tal uopo di poteri speciali della loro corte. A tale domanda, Panin sdegnato disse a Macartney, che se la Gran Brettagna non era contenta del trattato e della sua lettera esplicativa, poteva riguardarlo come non avvenuto; ma che, annullate una volta le sottoscrizioni, la fattoria inglese sarebbe messa nella medesima condizione dei commercianti delle altre nazioni. Le pratiche tenute presso l'imperatrice, non ebbero miglior successo. Una nuova compilazione, proposta dalla Russia, fu accettata. Il trattato ottenne la ratifica del re d' Inghilterra: ma in pari tempo Macartney fu avvertito che un ambasciatore straordinario e plenipotenziario partiva da Londra per Pietroburgo; e nel 1767, ritornò nell'Inghilterra, portando seco delle testimonianze della benevolenza dell' imperatrice. Durante il suo soggiorno in Russia giovò in cose essenziali al re Stanislao, di Polonia, il quale, per mostrargli la sua riconoscenza, gl' inviò l' ordine dell'Aquila bianca. Il successore scelto a Macartney avendo rinunziato, questi fu chiamato nuovamente allo stesso posto: particolari ragioni l'obbligarono a non accettare. Nel 1768, fu eletto, da Cockermouth, membro del parlamento della Gran Brettagna: ma pensando che si sarebbe reso più utile al suo paese natio nel parlamento d'Irlanda, gli riuscì di farsi eleggere dal borgo d'Armagh. In tale epoca, si divisava di mutare il sistema tenuto fin allora pel governo dell'Irlanda. Il vicerè vi andava una sola volta in due anni, e, durante il suo soggiorno, non si applicava ai pubblici affari. Quand'era assente, l' autorità risiedeva in una giunta composta di cinque personaggi del paese, insigniti di dignità. Avevano essi il titolo di *lords-justices*; ma in Irlanda erano più noti sotto il nome d'intraprenditori (*undertakers*). Il grado di potenza, di credito, d' influenza che ritraevano dalle loro cariche, li rendeva arbitri assoluti del governo di quell'isola; essi dettavano le condizioni al ministero inglese. La nuova del mutamento proposto riempiè di gioja gl'Irlandesi. Gl' *intraprenditori*, per lo contrario, ne furono sgomentati, e risolsero d'impiegare tutti gli sforzi per isventare i disegni del ministero. Speravano di stancare la pazienza del vicerè nuovo. Il lord Townshend, a cui tale dignità era stata conferita, fece tornar vuoti i loro raggiri: ajutato da Macartney, che gli era stato dato per pri-

mo segretario, venne a capo di liberare quel' paese dalla dominazione rovinosa degl' intraprenditori; ma non senza fatica. Combattè per tre anni, nel parlamento d'Irlanda, il partito degl' intraprenditori i quali si erano uniti ai *patriotti* contro il ministero: acquistò la stima fino de' suoi competitori, mostrò molto disinteresse, e fu ricompensato con la decorazione dell'ordine del Bagno. Nel 1775, fu creato capitan-generale e governatore in capo della Granata, delle Granatine e di Tabago, ed in pari tempo elevato venne al grado di barone in Irlanda. Ristabilì, nelle colonie cui amministrava, la pace turbata da intestine dissensioni, e, nel 1779, difese valorosamente la Granata assalita dal conte d'Estaing. Costretto ad arrendersi, portò seco il compianto degli abitanti. Fu inviato come prigioniero di guerra a Limoges, dove non restò che breve tempo. Luigi XVI gli accordò la permissione di ritornare nell'Inghilterra, e fu tosto permutato. Nel 1780, la compagnia delle Indie, volendo por fine agli abusi che si commettevano nella presidenza di Madras, mise gli occhi sopra il lord Macartney, e lo elesse capo di tale amministrazione. Giunse nell'India, ai 21 di giugno 1781. L'Inghilterra allora era in guerra con la Francia e l'Olanda. Le armi britanniche avevano provata l'avversa fortuna nell'India. Haïder-Ali era penetrato fino alle porte di Madras; i nababi amici degl'Inglesi non avevano loro fornito che deboli soccorsi in uomini, e nessun danaro; le casse erano pressochè vuote; senza i soccorsi ricevuti dal Bengala, sarebbe stato mestieri di licenziare l'esercito; allora la ruina del Carnatico sarebbe divenuta inevitabile. Le disposizioni dei principi indiani erano ostili. Supponeva nell' Inghilterra mire ambiziose, sospettavano della sua buona fede, non avevano niuna fiducia ne'suoi disegni incoerenti e mal diretti. Una confederazione si formava per cacciarla dall'Indostan. Il consiglio supremo del Bengala annunziava che forse non potrebbe più continuare ad ajutare la presidenza di Madras; alla fine, si aveva sentore del prossimo arrivo d'un'armata navale francese. Macartney non si lasciò scoraggiare. Fece pagare alle truppe quanto loro si doveva, ed assicurò la loro sussistenza; tolse danaro in prestito, e seppe inspirare la confidenza con la speranza di un miglior avvenire. Mettendosi alla guida della milizia, animò l'esercito d'un nuovo ardore. La presa di alcuni posti fu il premio de'suoi sforzi. Eyre Coote lo ajutò efficacemente co'suoi successi contro Haïder-Ali. I tentativi per guadagnare l'amistà di quel capo furono varii: ebbero un miglior esito presso diversi radje; il che mise Hastings, governatore generale del Bengala, in istato di conchiudere dal canto suo varj trattati di pace. Gli stabilimenti olandesi sulla costa di Coromandel, furono presi. Triuquemalé, nell' isola di Ceilan, cadde anch' essa in potere degl'Inglesi. Il nabab d'Arcate conchiuse un accordo per cui le rendite del Carnatico erano devolute alla compagnia: accordo della più alta importanza, che fu unicamente dovuto alla fama d'integrità di Macartney. Nulladimeno, l'arrivo di Suffren, nei mari dell'India, troncò i felici successi degl'Inglesi; un esercito francese, unito a quello di Typù-Saheb, successore di Haïder-Ali, s' impadronì di Gudelur; Trinquemalé fu ritolta; la fame si manifestò in Madras. Per accrescere gl' imbarazzi di Macartney, pareva che il consiglio supremo del Bengala cercasse di suscitargli difficoltà; i generali delle truppe suscitavano continue discussioni col consiglio, in vece di operare vigorosamente contro il nemico, soprattutto nell'epoca della morte di Haïder-Ali. Ma alcune diversioni, felicemente praticate, forzarono Typù a sgom-

brare dal Carnatico; tuttavolta un assalto contro Gudelur, fallì compiutamente, e Macartney si trovava di nuovo in una situazione imbarazzante, allorchè la nuova della pace conchiusa in Europa pose un termine alla guerra coi Francesi e con gli Olandesi. La pace fu del pari fermata un po' più tardi con Typù, che non era stato il primo a domandarla. Le cose rimasero nello stato in cui erano prima delle ostilità. La loro cessazione totale non liberò per altro Macartney dagl'impedimenti che l'avevano assediato dopo il suo arrivo a Madras. Il governo del Bengala, invece di operaro d'accordo con la presidenza, seguitava a contrariarla in tutti i suoi disegni. Fu supposto che Hastings avesse concepito gelosia del lord Macartney, al quale attribuiva il progetto di soppiantarlo. Questi tentò invano di dissuaderlo. Gli riuscì di conservare alla compagnia il possesso dei Circari del Nord, che il primo voleva restituire al Nizam. I disgusti che il lord Macartney provava, ebbero tregua pel richiamo improvviso di Hastings. Egli potè fare tranquillamente i provvedimenti più efficaci per garantire la prosperità futura della presidenza: niun effetto però sortirono; perchè dopo di aver veduto il suo componimento concernente le rendite del Carnatico, annullato dai direttori della compagnia, che fu più tardi obbligata a rappigliarvisi con la violenza, fu richiamato in giugno 1785. Partì, lasciando il tesoro in buono stato, o sottoscrisse precedentemente, sui registri del consiglio, una dichiarazione che non aveva ricevuto niuna specie di regali ad eccezione di alcune provvisioni; che si era limitato a trarne gli emolumenti del suo impiego; che non aveva adoperato, per proprio uso, nulla che appartenesse alla compagnia, e che non era stato interessato in nessun genere di commercio o d'impresa. Sottoscrisse pure un'altra dichiarazione, che attestava l'ammontare della somma che gli apparteneva al suo partire dall'India, sebbene l'atto del parlamento, che esigeva una tale formalità, dovesse incominciare ad aver effetto soltanto al primo di gennajo 1787. S'avviò pel Bengala, onde far conoscere al consiglio supremo il vero stato della presidenza di Madras. Essendo a Calcutta, gli giunse la nuova della sua elezione alla carica di governatore generale. Comunque onorevole per lui tale contrassegno di fiducia cui non aveva sollecitato, la sua salute rovinata dal clima e dalle contrarietà, la composizione del consiglio supremo, e lo stato degli affari nell'India, lo indussero a non accettare tale impiego prima di avere conferito nell'Inghilterra coi direttori della compagnia o col ministero. Come arrivò a Londra, nel 1786, fece gradire le sue scuse onde poter gustare alquanto di riposo, poi impose alla sua accettazione condizioni tali che non convennero, in guisa che gli fu sostituito un altro. La compagnia lodò la sua condotta, e gli accordò una pensione di mille cinquecento lire di sterlini; ma dal ministero parve dimenticato fino al 1792. In tale epoca, fu immaginato di mandare un'ambasciata alla China, onde istituire comunicazioni con quel governo, d'inspirargli un'idea vantaggiosa della nazione inglese, e procurare ai commercianti inglesi stanziati a Canton, una protezione e favori particolari assicurati da un trattato. Il lord Macartney fu scelto come il personaggio più capace di adempiere convenientemente una commessione di tanto momento. Gli fu lasciata la cura di eleggere le persone che dovovano accompagnarlo. Egli prese per segretario sir Giorgio Staunton, il quale, dopo il suo soggiorno alla Granata, l'aveva sempre seguito. L'Europa intera sa con quale ardore l'Inghilterra intese a quanto poteva garantire il buon esito di tale missione a cui la sua poli-

tica dava tanta importanza. Nulla fu risparmiato. Il lord Macartney s'imbarcò ai 21 d'agosto 1792, a bordo del vascello il *Lione*, e prese terra, ai 5 d'agosto 1793, all'imboccatura del Péi-Ho. Le barche chinesi lo condussero con la sua comitiva fino a Pékin. Esse portavano, secondo l'usanza, bandiere con la solita iscrizione » *Ambasciatore inglese che* » *porta il tributo all'imperatore del-* » *la China* ". La corte era a Ji-ho, in Mandsuria, di là della grande muraglia. Il lord Macartney vi si condusse con una parte delle sue genti; e, ai 14 di settembre, allo spuntar del giorno, ebbe udienza dall'imperatore Khian-lung. Il ceremoniale della China esige che ogni persona ammessa al cospetto dell'imperatore cadà ginocchioni, appoggi le mani a terra, la percuota tre volte con la fronte, si rialzi, poscia ricominci altre due volte tale saluto, chiamato *Keou-teou*. Per quanto umiliante appaja agli occhi d'un Europeo, i più grandi personaggi dell'Impero, e gl'inviati stranieri, vi si sottomettono, non pure dinanzi allo stesso imperatore, ma altresì dinanzi a tutto ciò che lo rappresenta. I mandarini avevano scandagliate le disposizioni di lord Macartney in tale proposito. Egli aveva risposto che acconsentiva di conformarsi al Keou-teou, purchè un mandarino, del medesimo suo grado, compiesse tale saluto dinanzi al ritratto del re della gran Brettagna. Tale espediente fu rifiutato; ed il lord Macartney, in tale occasione, del pari che ogni volta che fu ammesso alla presenza di Khian-lung, piegava soltanto un ginocchio a terra, secondo il ceremoniale usato nell'Inghilterra, pel sovrano. In Europa si prestava una fede implicita a tale racconto dello storico dell'ambasciata; ma sono nati dei dubbj sulla sua fedeltà, da che si è saputo quanto era avvenuto, allorchè il lord Amherst fu inviato alla China, nel 1816. I mandarini chiesero che primà di essere presentato all'imperatore, il lord Amherst promettesse di adempiere la ceremonia del Keou-teou. Egli vi si rifiutò: gli fu ricordato l'esempio del lord Macartney, come quegli che vi si era sottomesso; e tale asserzione fu confermata dalla testimonianza di Kia-Kin, imperatore regnante. Il figlio di Sir Giorgio Staunton, il quale esercitava, in tale occasione, le funzioni di segretario d'ambasciata, e che aveva accompagnato la prima, fu interpellato. Egli rispose, che essendo giovanissimo nell'epoca di cui si trattava, aveva obbliato quanto era accaduto. Comunque possa essere, il lord Macartney non ebbe personalmente che a lodarsi di Khian-lung; intervenne con la sua comitiva alla festa dell'anniversario della nascita del monarca: ma fallì compiutamente nell'oggetto della sua negoziazione. Non ostante che protestasse la sua profonda stima pel re d'Inghilterra e pel suo popolo, Khian-lung ricusò di legarsi con un trattato, onde assicurare la continuazione dei vantaggi di cui gl'Inglesi avevano goduto ne'suoi stati. L'ambasciatore domandava pei negozianti della sua nazione, la facoltà di commerciare a Tchu-san, a Liampo, ed a Tin-Sing; di avere, a Pékin, un magazzino di deposito per la vendita delle loro merci; di possedere un'isoletta appartata e non fortificata, nelle vicinanze di Tchusan, per servire di magazzino alle loro merci non vendute, e di residenza a que'che ne prenderebbero cura; di possederne una simile presso Canton, e di fruire altri favori poco importanti; di ottenere l'abolizione dei diritti di transito fra Macao e Canton, o almeno la loro riduzione alla tassa del 1782; da ultimo, chiedeva l'esenzione dei diritti eccetto quelli che erano fissati dai diplomi dell'imperatore, di cui sarebbe data copia ad essi negozianti, però che non avevano mai

potuto vedere tale documento. Fu altresì opinione che avesse chiesto il privilegio con esclusiva del commercio dell'Impero, con la permissione di formare uno stabilmento permanente a Péi-ho, nel golfo di Petchely, a condizione di purgare dai pirati le coste della China, di mandarvi tanti bastimenti quanti tutti gli Europei uniti. Secondo la relazione uffiziale dell'ambasciata, l'imperatore mostrava disposizioni favorevoli per gl'Inglesi: ma il colao o primo ministro li detestava, e loro il fece ben sentire. Erano stati altresì messi in mala vista dal principale missionario portoghese; mentre gli altri, e segnatamente i Francesi, gli avevano giovati in tutto ciò che avevano potuto. Il padre Amiot soprattutto, ritenuto in casa dalle sue infermità, aveva dato per iscritto utili avvisi. Il lord Macartney sperava, soggiornando alcun tempo a Pékin, di venire a capo di sormontare le preoccupazioni del colao, o di ottenere per l'Inghilterra il permesso d'inviare nella capitale dell'impero chinese, una o più persone come ambasciatori, onde rassodare la buona intelligenza tra i due paesi: si preparava anzi a passare una parte dell'inverno a Pékin, ed annunziava che ne sarebbe partito dopo incominciato il nuovo anno chinese, cioè in febbrajo, allorchè ai 5 di ottobre gli fu notificato, da parte dell'imperatore, l'ordine di partire ai 7. Le sue rappresentanze, per ottenere una dilazione, furono vane: convenne obbedire. La cosa che mortificò più gl'Inglesi in tale circostanza, fu questa che l'ambasciatore ebbe l'apparenza di essere cacciato dalla capitale d'un impero dove aveva rappresentato il suo sovrano. In tre parole, ha detto Anderson, che ha scritto una relazione dell'ambasciata, ecco la nostra storia: » noi entrammo a Pékin » come mendichi, vi soggiornam- » mo come prigionieri, ne uscimmo » come ladri. " L'ambasciata s'imbarcò ai 7 di ottobre, e, navigando per riviere e canali, sbarcò, ai 19 di dicembre seguente, a Canton; senza che le si permettesse di fermarsi in nessun luogo: tanta era la diffidenza del governo chinese verso gl'Inglesi. Ai 3 di settembre 1794 giunse nell'Inghilterra. Tale spedizione non fu totalmente inutile per gl'interessi commerciali della Gran Brettagna, dice Sir Giorgio Staunton. I negozianti a Canton, ottennero la riparazione di parecchi danni. L'uso dei panni inglesi divenne più comune, e si poterono ragionevolmente sperare altri vantaggi. Alla fine, gl'Inglesi conobbero da sè medesimi un impero sul quale non avevano per lo innanzi nozioni che pel canale degli stranieri. Il Lord Macartney, elevato al grado di conte, fu incaricato nel 1795, d'una missione dilicata e confidenziale in Italia. Nel ritorno, fu creato pari della Gran Brettagna, e governatore del Capo di Buona Speranza. Dopo un anno e mezzo di soggiorno in quella colonia, le infermità il costrinsero a partirne sul finire del 1798. Rifiutò, per la stessa ragione, varj impieghi che gli furono proferti, e morì, ai 31 di marzo 1806, nella contea di Surrey. Non lasciò prole di sua moglie, figlia del conte di Bute. Le sue opere sono: I. *Stato della Russia, nel* 1767. Tale opera, destinata agli amici di Macartney ed ai ministri, ed indirizzata al segretario di stato pel dipartimento del nord, fu stampata in pochissimi esemplari: l'autore diceva, con troppa modestia, che la sua opera non meritava titolo più alto che quello d'Almanacco di Russia per l'anno 1767. Vi si trova un esatto quadro di quell'impero; II *Stato dell'Irlanda, nel* 1773: stampato, come il precedente, per alcuni amici. L'autore dipinge concisamente e con imparzialità il quadro della storia, della forma del governo, del commercio e delle rendite di quell'i-

sola; III *Giornale dell' ambasciata inviata dal re della Gran Brettagna, all' imperatore della China*, nel 1792, 1793 e 1794. Tale opera, che comparve soltanto dopo la morte dell' autore, in seguito alla sua Vita, contiene la relazione dell' ambasciata, scritta giorno per giorno, senza particolarità estranee, ma frammischiata d' osservazioni piene di sagacità. Si legge con piacere a motivo delle nozioni istruttive e curiose che racchiude, e del sentimento di candore o di modestia che ne traluce. Il paragrafo che la termina, dà un' idea esatta dell' oggetto che il lord Macartney si era prefisso. » Ho notato, egli dice, in » questo giornale, gli avvenimenti » della mia ambasciata, quali sono » accaduti nel momento in cui m' » hanno colpito. Il mio solo fine è » stato di rappresentare le cose se» condo l' impressione che produce» vano sopra di me... Prima di par» tire per la mia ambasciata, lessi » quanto era stato scritto sulla Chi» na, nelle lingue che io intendo. » Favellai con tutte le persone dalle » quali poteva sperare d' apprende» re qualche cosa: quando ciò fu im» possibile, scrissi loro. Avendo in » tale guisa raccolto nella mia men» te tutti i materiali che aveva potu» to procacciarmi, chiusi i miei libri » e, giunto nel Mar Giallo, mi po» si a studiare differentemente lo » stesso soggetto. In vece di leggere » ancora le relazioni altrui, fissai » gli sguardi sugli oggetti medesimi, » ed approfittai di tutte le occasioni » di esaminarli. Ma le comunicazio» ni dei Chinesi con gli stranieri so» no soggette a tante regole e restri» zioni, e la difficoltà di procurarsi » indicazioni esatte è sì grande, che » il mio scritto non può essere accol» to senza riserva, nè considerato al» tramente che come il semplice re» sultato delle mie ricerche e delle » mie riflessioni. So che è difettoso » in varj punti, ed in oltre dee diffe» rire su varj altri dalle relazioni dei » viaggiatori che mi hanno precedu» to; ma sono assai alieno dall' aspi» rare al privilegio di essere solo » scevro da errori. " L' ambasciata del lord Macartney ha dato origine alle opere seguenti, in lingua inglese: I. *Relazione autentica d' un' ambasciata inviata dal re della gran Brettagna all' imperatore della China*, ec. *tratta principalmente dalle carte del conte di Macartney*, per sir Giorgio Staunton, Londra, 1792, 2 vol. in 4.to grande, con un atlante in foglio; tradotta in francese da Castera, col titolo: *Viaggio nell' interno della China e della Tartaria, fatto negli anni* 1792, 1793 *e* 1794, ec. Parigi, 1798, 4 volumi in 8.vo, fig. e carte. Non cade in acconcio qui di giudicare del merito letterario di tale libro (*V.* STAUNTON): esso contiene il ragguaglio uffiziale dell' ambasciata; tutto vi è presentato sotto il lato bello; II *Viaggio in China*, ec. *per G. Barrow*, Londra, 1804; trad. in francese da Castera Parigi, 1805, 3 vol. in 8.vo, con un atlante. L' autore ricorse alle carte del lord Macartney: era rimasto a Pékin, quando l' ambasciata andò in Mandsuria. Poche particolarità occorrono nel suo libro intorno all' ambasciata; ha seguito De Pauw nelle sue idee sulla China, e, come questi non ama i missionarj, per altro, senza le loro *Memorie*, senza le *Lettere edificanti* e la *Descrizione della China*, per Duhalde, avrebbe durata molta fatica a comporre la sua opera. È piena d'errori, che furono corretti da Deguignes, in uno scritto intitolato *Osservazioni* stampate nel 1807; III *Ragguaglio dell' ambasciata del lord Marcartney alla China, negli anni* 1792, 1793, 1794, *contenente le diverse particolarità di tale ambasceria, con la descrizione dei costumi de' Chinesi*, e *quella dell' interno del paese, delle città*, ec. per Euea Anderson, Londra, 1796, un vol. in 8.vo: l' autore era addetto alla perso-

na del lord Macartney. Ha pubblicato la storia segreta e satirica dell'ambasciata: è mestieri dunque leggerla con precauzione, convenendo però che racchiude fatti che si cercano invano nella relazione ufficiale, ma che ne spiegano varj punti oscuri. Fu soggetta a molte critiche; e nella seconda edizione vennero tolte parecchie cose. L'opera è stata tradotta in francese (sulla prima edizione) da Lallemant, Parigi, 1796, 2 vol. in 8.vo; IV *Giornale di Samuele Holmes, sergente maggiore dell'11 reggimento di dragoni, mentre accompagnava, come membro della guardia, l'ambasciata del lord Macartney in China ed in Tartaria: stampato senza aggiunta, recisione nè correzione, dietro la scorta della minuta originale tenuta durante tale spedizione*, Londra, 1798, un vol. in 8.vo. Tale libro destinato unicamente alle biblioteche de'curiosi, fu stampato in uno scarso numero d'esemplari: si usarono tutte le cautele possibili per impedire che fosse ristampato clandestinamente e fu venduto una ghinea. La traduzione francese è intitolata: *Viaggio in China ed in Tartaria, in seguito all'ambasciata di lord Macartney, per Holmes, sergente maggiore della guardia*, Parigi, 1805, 2 vol. in 8.vo fig. Langlès che rivide e pubblicò tale traduzione, vi aggiunse, 1. le *Vedute, vestiti, costumi ed usanze della China*; vaga opera di Y. Alexandre, disegnatore addetto all'ambasciata: tale raccolta, composta di 24 tavole, è corredata di 48 pagine di spiegazione; — 2. una parte delle tavole ommesse dall'editore che aveva pubblicato la traduzione francese di Staunton. La relazione di Holmes contiene troppe particolarità nautiche: non è però senza interesse; V *Relazione del viaggio dell'ambasciata inglese in China ed una parte della Tartaria*, per G. C. Hüttner, Berlino, 1797, un vol. in 8.vo (in tedesco): Hüttner era precettore del figlio di Staunton, ed addetto all'ambasciata. La sua relazione fu pubblicata da Boettiger, poi tradotta in francese, e stampata prima separatamente, col titolo: *Viaggio alla China, con una carta della China e della musica chinese*, Parigi, anno VII, un vol. in 18, o poscia in un vol. in 8.vo, che forma il 5 della traduzione di Staunton. L'autore è buon osservatore; non gli si può apporre che l'estrema sua brevità; VI *Ricerche dilicate sulle ambasciate alla China, e conclusione naturale dedotta dalle premesse*, Londra, 1818, in 8.vo. È un opuscolo di 31 pagine, con questa epigrafe:

Improbus extremos currit mercator ad Indos,
Pauperiem fugiens; multum vapulandus in aula
Tartorea ...

L'autore biasima lo ambasciate alla China, perchè hanno costato somme considerabili senz'aver prodotto nessun vantaggio reale. Rimprovera al lord Macartney di aver proposto di sottomettersi al keou-teou, e cerca di provare, da un passo della prima edizione d'Anderson, che venne una volta costretto a conformarvisi. Questa è pure l'opinione di parecchie persone, le quali sono state in grado di sapere a Pékin quanto era avvenuto durante l'ambasciata inglese. Barrow, che l'aveva accompagnata, come dotto, ha pubblicato la *Vita del conte Macartney*, Londra, 1807, 2 vol. in 4.to, col suo ritratto. Essa contiene molti fatti curiosi; l'autore vi ha aggiunto una scelta degli scritti del lord Macartney, gli uni per intero, un solo per transunto. È cosa dolente che nella presa della Granata le sue carte sieno andate perdute; avvegnachè era un uomo questi che ad uno spirito fino e penetrante accoppiava grandi cognizioni: il suo disinteresse era sommo; immune da ogni sentimento di parte, dolce e gentile, fu universalmente stimato ed amato. Bar-

row lascia di soverchio trasparire, in tale opera, un animo ingiusto per alcune persone: i trionfi di Suffren l'offuscano; tuttavia, comunque li neghi conviene del loro resultato:

E—s.

MACAULAY-GRAHAM (Caterina), inglese celebre, nata nel 1733, in Ollantigh nella contea di Kent, era figlia di un ricco gentiluomo, chiamato Sawbridge. Ebbe in casa d'una parente un'educazione solitaria, che dispose di buon'ora il suo spirito all'entusiasmo. Sposò nel 1760 il dott. Macaulay, medico riputato di Londra. Nudrita della lettura degli storici greci e latini, divisò di scrivere, con lo stesso spirito che gli aveva animati, gli annali del suo paese, e pubblicò, fin dall'anno 1763, il primo volume della sua *Storia d'Inghilterra*. Una donna che scrive la storia, e con simili principj, non poteva non fermare l'attenzione sopra di essa. La sua opera fu l'oggetto d'una moltitudine di critiche; e la sua persona fu bersaglio d'ingiurie villane, le quali non provavano che la perversità dei loro autori. I suoi avversarj furono ridotti sulle prime a dire che *era orribilmente brutta, e che disperando di farsi osservare ed ammirare come donna, si era provata d'usurpare il dominio dell'uomo*. Sembra però che, senza essere una bellezza perfetta, avesse un aspetto gentile ed attrattivo. Nel 1777 si recò in Francia, e conobbe a Parigi, fra altre persone celebri, Franklin, Turgot, Marmontel e mad. Dubocage. In occasione d'un viaggio che fece in America nel 1785, visse per tre settimane nella casa di Washington a Mount-Vernon in Virginia. Sposò in seconde nozze, nel 1778, Graham, fratello d'un famoso empirico. Tale matrimonio con un giovanetto la espose a molto ridicolo nel mondo, e la inimicò fino col suo ammiratore, il dottore Wilson, di cui parleremo più sotto. Ella morì ai 22 di giugno 1791. Le sue principali opere sono: I. *Storia d'Inghilterra dall'esaltazione di Giacomo I. fino all'innalzamento della casa di Annover*, 8 vol. in 4.to pubblicati dal 1763 al 1783. Se ne era incominciata una traduzione francese, di cui comparvero soltanto due volumi sotto il nome di Mirabeau (*V.* Guiraudet), 1791 in 8.vo. L'opera, checchè prometta il titolo, finisce col regno di Giacomo II. Si può riguardarla come una violenta invettiva contro la casa degli Stuardi. Per ogni dove trapela la passione della libertà. Quando comparve, suscitò tanti elogj quante destò critiche; ma è poco letta in presente; II *Osservazioni sugli Elementi del governo e della società, per Hobbes*, 1767, *in* 8.vo; III *Osservazioni staccate sopra alcune asserzioni di Hobbes*, in 4.to, 1769; IV *Riflessioni sulle cause degli attuali scontentamenti*, 1770; V *Storia d'Inghilterra, dalla rivoluzione fino al tempo presente, in una serie di lettere ad un amico (il dottore Wilson, prebendario di Westminster)*, 1778, un vol. in 4.to. Tale volume può servire di continuazione all'opera principale di mistriss Macaulay; VI *Trattato sull'immutabilità della verità morale*, in 8.vo, 1773; VII. *Lettere sull'educazione* in 8.vo, 1790. Il dottore Harris non ha esitato a collocare la Macaulay, come autrice storica, molto al di sopra di Clarendon, ed anche di Hume: ma il dottore Wilson si mostrò il più ardente degli ammiratori di tale repubblicana: le innalzò, mentre era ancor viva, una statua, come alla dea della libertà, nella stessa sua chiesa di Walbrook: stravaganza di cui non havvi forse esempio chè in tempi di rivoluzione. Dopo la morte del dottore Wilson, il suo successore ebbe la saviezza di far levare via tale statua. Ora non reca più stupore l'entusiasmo che la Macaulay aveva inspirato alla Roland. Questa dice, nelle sue Memorie, che avrebbe ambito d'essere la *Macau-*

lay del suo paese. Il dottor Johnson rideva molto dell'uguaglianza che predicava mistriss Macaulay. Un giorno, egli dice, che io era in casa sua, assunsi un'aria gravissima, le disse: » Signori io sono adesso » convertito alla vostra foggia di pensare: sono convinto che tutti gli » uomini sono uguali; e per darvi » una prova indubitata che parlo » sul serio, ecco un sensibilissimo, » un onestissimo ed eccellentissimo » concittadino, il vostro cameriere, » o Signora; desidero che gli sia per» messo di sedersi là, e di pranzare » con noi ". In tale guisa, soggiunge, feci vedere l'assurdo della dottrina dell'eguaglianza (*levelling*). I vostri livellatori vogliono bensì livellarvi tanto basso quanto il sono essi; ma non possono soffrire che v'innalziate così alto com'essi. Allorchè fu richiesto il dottor Johnson se letto avesse il secondo volume dell'opera della Macaulay; no, rispose, come nemmeno il primo. Si narra in tale occasione che non volle vedere l'abate Raynal quando questi andò nell'Inghilterra. Vorremmo poterci dispensare dal rapportare un fatto che reca sommo torto al carattere della Macaulay, soprattutto come scrittrice di storie, e che prova fino a qual punto lo spirito di partito può corrompere il cuore. Leggesi in una *Dissertazione sugli aneddoti*, per d'Israeli (edizione del 1793, p. 69), che allorquando era intesa a consultare i manoscritti del Museo britannico, soleva, nelle sue ricerche storiche, *distruggere tutte le pagine del manoscritto che contenevano alcun passo sfavorevole al suo partito o in favore degli Stuardi*. Tale abuso di confidenza fu alla fine scoperto, o la colpevole fu invigilata. » Il mano» scritto 7379 della biblioteca Har» leiana, aggiunge d'Israeli, sarà per » la posterità una testimonianza e» terna della sua imparzialità storica. » È una raccolta di lettere politiche. » Tre pagine di tale manoscritto ne » sono *interamente svelte*; e vi si » trova una nota sottoscritta dal prin» cipale bibliotecario, il quale certifi» ca che nel tal giorno il manoscritto » è stato prestato a mistriss Macau» lay, e che lo stesso giorno venne » osservato che le tre pagine erano » state distrutte ."

L.

MACAULAY (Ugo). *V.* Boyd.

MACAULT (Antonio), di Niort, nel Poiton, notajo, segretario e cameriere di *Francesco I*, fu uno di quelli che si applicarono i primi a far conoscere gli antichi nella lingua francese (*V.* Laigue). Ha lasciato *Apofiegmi di molti re, capi d'esercito, filosofi ed altri grandi personaggi traslatati dal latino in francese*, Parigi, 1545, 1551, in 16. Il traduttore vi ha aggiunto le sue proprie riflessioni. Ha tradotto altresì i tre primi libri di Diodoro Siculo, Parigi, 1535, in 4.to; l'Orazione d'*Isocrate* a *Nicocle*, presso Wekel, 1544; quella di *Cicerone* per *Marcello*, Parigi, 1534, ec. Il suo stile è a bastanza puro riguardo al tempo, e più forbito che quello dei più de' suoi contemporanei.

F—d.

MACBET, re di Scozia, era figlio di Sinel, *thane* reale di Glamis, e di Doada, figlia di Malcolmo II, per conseguente cugino di Donaldo VII, o Duncano I. Il valore di Macbet, la sua fermezza, la sua severità, che diventava fino barbarie, formavano un contrasto compiuto con la dolcezza e la debolezza del monarca. Ne fece prova, allorchè d'accordo con Banco thane di Lochquhabir, andò a sottomettere Macdualdo, lord delle isole, che aveva levato lo stendardo della rivolta, e fatto sollevare i vassalli di Banco. I Danesi avendo in seguito assalito due volte quel regno, furono interamente disfatti dai due guerrieri scozzesi (*V.* Banco). Le loro geste gli aveano resi gl'idoli del popolo; allora, Macbet, che per nascita

si avvicinava al trono, concepì l'idea di ascendervi, in luogo d'un principe che per la sua molle indulgenza, se ne mostrava poco degno. Sembra che questo guerriero, altronde sì coraggioso, avesse, come molti de' suoi contemporanei, la debolezza di credere alle predizioni degl' indovini; che li consultasse di continuo, e raccontasse loro i suoi sogni. Macchinando il reo disegno, i suoi pensieri dovevano riferirvisi notte e giorno; e le confidenze che faceva ai prefati impostori, davano certamente a costoro i mezzi di predirgli quello che più lo lusingava. Ecco la spiegazione più plausibile del fatto che ora siamo per narrare dietro la scorta delle croniche. Macbet e Banco traversavano soli un boschetto, avviandosi alla volta di Fores, dov'era il re, allorchè tre donne, d'un'apparenza soprannaturale, si presentano improvvisamente ad essi, e salutano successivamente Macbet, l'una come than di Glamis, la seconda come than di Cawdor, la terza come futuro re di Scozia: aggiungono che la sua posterità non regnerà, ma che da quella di Banco discenderà una lunga schiera di re. Esse spariscono. I due guerrieri tennero che fossero le tre sorelle dee del destino. Nulladimeno sembravano poco disposti a credere alle loro predizioni, poichè il than di Cawdor godeva pacificamente della sua dignità. Arrivano presso Duncano; e questo principe annunzia a Macbet, che lo crea than di Cawdor in luogo del possessore precedente, che si era reso colpevole di fellonia. Macbet, vedendo tale prima parte della predizione avverata, giudicò che anche il rimanente si dovesse effettuare. Il corso ordinario delle cose poteva produrre tale avvenimento, poichè, secondo le leggi del paese, il più prossimo parente del re gli succedeva, allorchè in morte di quest'ultimo i suoi figli non erano in età di regnare. Tuttavia Duncano visse troppo lungamente per l'ambizione di Macbet, e gli rapì fino la speranza di salire un giorno sul trono; però che, creando principe di Cumberland, suo figlio primogenito Malcolmo, appena giunto all'adolescenza, assicurava a quest'ultimo la successione immediata alla corona. Allora Macbet risolse d'acquistare con la violenza il bene a cui aspirava, e che vedeva prossimo a sfuggirgli di mano. Sua moglie, non meno ambiziosa, lo confermò ne' suoi colpevoli proposti. Ne rese istrutti i suoi amici, e fra gli altri Banco. Niuno d'essi li disapprovò; tutti serbarono il segreto. Egli consumò il suo delitto, nel 1040, nel suo castello d'Iverness, dove aveva ricevuto Duncano. Chiamato al trono dalla sua nascita e dal favore popolare, Macbet fu incoronato senza opposizione, a Scone. Malcolmo e Donaldo, figlio di Duncano, temendo a ragione la crudeltà di Macbet, suscitata vie più dai timori che gl'inspiravano, si posero in salvo, il primo in Cumberland, il secondo nelle Ebudi. L'usurpatore seppe consolidare la sua autorità male acquistata, colmando di benefizj i grandi, e mantenendo la stretta esecuzione delle leggi di cui la mollezza di Duncano aveva incoraggiato il trasgredimento. Regnò in tale guisa, nei primi dieci anni, con giustizia e moderazione; ma alla fine, tormentato dai rimorsi del suo parricidio, e dai timori che gli cagionavano i figli di Duncano, diede un libero corso al suo umore efferato e sanguinario, sagrificando tutti que' che gli davano sospetti. Banco fu la sua prima vittima; lo fece assassinare. Tese insidie ai figli di Duncano; ma tornarono a vuoto. L'uccisione di Banco aveva concitato contro di Macbet l'odio generale; egli non mise più limiti alle sue crudeltà: ma era pur esso dominato dal terrore cui incuteva. Si fece pertanto costruire sulla sommità della collina di Dunsinana, situata presso Perth, un castello forte, donde la vi-

sta spaziava da ogni lato; e si reputò sicuro in tale asilo, perchè una strega gli aveva assicurato che perirebbe solo allorquando la foresta di Birnam fosse portata a Dunsinana, e che ricevuta non avrebbe la morte se non per mano d'un uomo che nato non sarebbe di donna. Dal fondo del suo nascondiglio, volle immolare alle sue diffidenze Macduff, conte di Fife, uomo potente, considerato, e conosciuto per la sua devozione al principe Malcolmo. Macduff, fatto conscio del pericolo, fuggì nell'Inghilterra. Sua moglie ed i suoi figli furono posti a morte d'ordine del tiranno, ed i loro beni vennero confiscati. Arrivato presso Ednardo il confessore, alla corte del quale era Malcolmo, Macduff persuase esso monarca a somministrare a tale principe i mezzi di risalire sul trono. Ednardo gli diede un esercito, comandato da Sward, conte di Northumberland, suocero di Malcolmo. Macbet, istrutto di tali preparamenti, arruolò truppe, e cercò d'assicurarsi di tutti coloro ch'egli riguardava come suoi nemici. Macduff dal canto suo tornò, raccozzò i suoi partigiani, e si congiunse con l'esercito ausiliare, che fu in breve rinforzato da una moltitudine di fuggiaschi. Ritirato nel suo castello di Dunsinana, Machet si credeva in salvo dal pericolo, quando gli annunziarono che la foresta di Birnam s'avanzava verso il forte. I soldati di Malcolmo avevano, in segno di vittoria, ornato i loro elmi di ramoscelli d'alberi. Tale incidente colpì Macbet di stupore e di spavento: vide che la sua sorte stava per decidersi, poichè omai una parte della predizione della strega era avverata. Nondimeno risolse di tentar la fortuna dell'armi. Uscì e schierò le sue truppe in battaglia. Ma i tormenti della sua coscienza sconvolgevano tutte le sue idee; smarrì la testa: appena venuti erano alle mani, egli fuggì; le sue truppe deposero le armi. Fu inseguito da Macduff, che finì di scoraggiarlo, dicendogli: » Non sono nato d'una donna; fui tratto con violenza dal ventre di mia madre ». Atterrato da tali parole, Macbet ricevè il colpo fatale dalla mano di Macduff. Tale avvenimento accadde nel 1057, presso Méigle, villaggio di Perthshire, in un luogo chiamato Bely-Duff, dove si vede ancora, dice Maitland, un breve spazio circolare piantato d'alberi, che si conserva in memoria della caduta del tiranno. Shakspeare ha immortalato il nome ed i misfatti di Machet, nella tragedia alla quale ha dato il nome di tale usurpatore. Ha seguito il racconto delle cronache parola per parola. Levando le macerie che coprivano il sito del castello di Dunsinana, presso Perth, si scoperse, nel 1819, una volta che racchiudeva diverse curiosità.

E—s.

MACBRIDE (Davide), celebre chirurgo inglese, nacque a Ballymoni, nella contea d'Antrim in Irlanda, ai 26 d'aprile 1726. Imparati i primi elementi delle lingue greca e latina in quella città, andò a finire le umane lettere nell'università di Glascow. Si trasferì poscia nell'Inghilterra, dove si applicò, per più anni, allo studio della chirurgia. Creato chirurgo del *Royal Navy*, Macbride diede, durante la breve campagna che fece su quel vascello, varie prove di coraggio mescolandosi coi combattenti, e d'abilità curando i feriti. La pace fu conchiusa: ed egli abbandonò tosto la milizia per istudiare l'ostetricia cui voleva praticare più particolarmente: volgeva l'anno 1749, quando fermò stanza a Dublino. Intese con molto ardore all'anatomia, e soprattutto alla chimica. Le diverse sostanze, che possono ritardare o accelerare i progressi della putrefazione, divennero l'oggetto delle sue ricerche, del pari che la natura e la combinazione dei vapori che se ne sprigionano; ed ha il merito d'aver consigliato l'uso di ciò

che resta dell'orzo dopo spremuta la birra onde prevenire o guarire lo scorbuto de'marinai: i suoi utili lavori gli meritarono senza che l'avesse chiesto, il titolo di dottore in medicina, che gli conferì la facoltà di Glascow. Morì d'una febbre catarrale, ai 28 di dicembre 1778. Le sue opere sono: I. *Experimental essays on medical and philosophical subjects*, in 8.vo, Londra, 1764; l'autore ne ha pubblicato una seconda edizione, alla quale ha aggiunto molte osservazioni, Londra, 1767; tradotta in tedesco da Rahn, Zurigo, 1765; ed in francese da Abbadie, Parigi, 1766, in 12. La digestione fu soprattutto l'oggetto dei numerosi saggi dell'autore, che ha rinnovato l'ipotesi di Van Helmont, considerando tale funzione come una specie di fermentazione, di cui il chilo è il prodotto; II *Account of a new method of tanning*, Londra, 1769. A tale opera tenne dietro un'istruzione ai conciatori di pelli, sul nuovo metodo di conciare i cuoi, Londra, 1777; vi raccomanda l'uso dell'acido solforico, ed afferma, che rende i cuoi d'una qualità superiore. È noto che tale metodo, il quale ottenne all'autore una medaglia d'argento, dalla società di Dublino, nel 1768, ed una d'oro, dalla società delle arti e del commercio (di Londra), venne praticato e perfezionato in Francia da Seguin; III *An account of then extraordinary cases artes delivery*; inserita nel tomo V del *Medical observ. inquiries*; IV *An account of the reviviscence of some mails, preserved many years in M. Simon's cabinet*. Tale memoria è inserita nel tomo LXIV delle Transazioni filosofiche, anno 1774; V *Methodical introduction to the theory and practice of the art of medicine*, 2 vol. in 8.vo, Londra, 1772; seconda ediz., 1777; trad. in latino, ed in olandese, da Closs. Utrecht, 1774, 2 vol. in 8.vo; in francese, da Petit-Radel, Parigi, 1787, 2 vol. in 8.vo. Tale opera, scritta con metodo e purezza, prova che l'autore era al fatto di tutte le cognizioni che in tale scienza si avevano nell'epoca in cui la pubblicò. Parecchie odi ed elegie furono scritte per onorare la memoria di Macbride. (*Vedi* il suo elogio per Vicq d'Azir.

P. e L.

MACCABEO. *V.* Giuda e Simone.

MACCHIAVELLI (Nicolò), famoso pubblicista, nacque a Firenze ai 3 di maggio 1469 d'una famiglia di cui l'origine risaliva agli antichi marchesi di Toscana, e particolarmente al marchese Ugo, il quale viveva circa l'850. I Macchiavelli erano signori di Monte-Spertoli; ma antepoponendo il diritto di cittadinanza di Firenze all'inutile conservazione d'alcune prerogative che la nascente repubblica loro contrastava tutto dì, si sottomisero alle sue leggi per accettare impieghi nelle prime magistrature. Tale famiglia fu una di quelle del partito Guelfo che uscirono di Firenze nel 1260, dopo la rotta di Monte-Aperti. Più tardi ripatriata annoverò fino a tredici gonfalonieri di giustizia e cinquantatrè priori: dignità considerate come le più importanti della repubblica. Il padre di Macchiavelli era giureconsulto, e viveva in uno stato di fortuna ristretta. Sua madre amava la poesia, e componeva versi con facilità. È opinione che fosse collocato verso il 1494 presso il dotto Marcello di Virgilio, professore di letteratura greca e latina, e traduttore di Dioscoride. Cinque anni più tardi, in età di 29 anni appena, ottenne su quattro concorrenti la preferenza per un impiego di cancelliere della seconda cancelleria de'Signori. Ai 14 del seguente luglio, fu dai Signori e dai Collegj creato segretario dell'Offizio dei dieci magistrati di libertà e pace (uffizio preposto al governo generale della repubblica), e tenne questo impiego per quattor-

dici anni e cinque mesi. Le sue incumbenze ordinarie, quando risiedeva a Firenze, erano il carteggio per la politica interna ed esterna, la registrazione delle deliberazioni, la compilazione dei trattati con gli stranieri. Il governo fiorentino, prezzando i talenti di Macchiavelli, non tardò ad ampliare le sue attribuzioni; e gli affidò successivamente ventitrè legazioni fuori, e frequenti commissioni presso città dalla repubblica dipendenti. La sua prima missione il condusse in Francia nel 1500, dopo levato l'assedio di Pisa. » Luigi XII (dice Ginguené, il quale spiega in chiarissimo modo tale punto di storia) » avendo somministrato truppe ed artiglierie » per quell'assedio, la repubblica » mandò nel campo due commissarj » ed il suo segretario Macchiavelli, » che teneva il carteggio. I Pisani » intavolarono una pratica col re, » guadagnarono i principali uffiziali » delle soldatesche: queste dovevano » esser pagate dai Fiorentini; un » ritardo nel toccare gli stipendj fu » loro pretesto allo sbandarsi, e l'assedio fu levato. Il re si sdegnò coi » Fiorentini di tale specie d'affronto fatto alle sue armi; ed essi onde » calmarlo ed ottenere, se era possibile, nuovi soccorsi, deputarono in » Francia Macchiavelli e Francesco » della Casa, uno de' commissarj del » campo di Pisa. Nel corso di tale » negoziazione, che durò cinque mesi, i deputati seguitarono la corte » a S. Pierre-le-Moûtier, a Montargis, a Melun, a Blois, a Nantes ed » a Tours. Ebbero parecchie udienze dal re e dal suo ministro il cardinale d'Amboise; ma poco ottennero. Furono loro fatti, sino alla » fine, i medesimi rimbrotti; o la » corte si calmò solo allora che le furono rimborsate le somme che il » re aveva anticipato alle sue genti ". Nel 1502, Macchiavelli fu mandato ad Imola presso il duca Valentino, ossia Cesare Borgia, poi a Roma; un'altra volta in Francia, ed in seguito a Siena, a Piombino, ed a Perugia. Nel 1507, andò per Ginevra a Costanza e fino a Bolzano, dove risiedeva l'imperatore Massimiliano, col quale trattò d'importanti affari. Il ragguaglio di tale viaggio è stampato nelle sue opere col titolo di *Rapporto di cose della Magna fatto questo dì 17 giugno* 1508. Nel 1510, ricomparve in Francia: dopo due mesi passati a Blois, fu spettatore dell'apertura del concilio nazionale di Tours. Nell'anno 1511 si colloca una sua quarta legazione presso Luigi XII. Ad assicurare onninamente l'independenza della sua patria, non gli mancò che maggiore fiducia per parte de' suoi concittadini, più concordia tra le diverse opinioni che tenevano divisa la città, e tempi meno aspri e meno turbolenti. Tuttavia, non si può negargli la gloria di aver tentato tale nobile impresa, e d'avervi consacrato tutto l'ingegno suo e tutta l'influenza che gli era lasciata negli affari. Sbigottito dalle sciagure che minacciavano la repubblica, rintracciò le cause di distruzione che ne guastavano la vita: riconobbe che uno dei maggiori imbarazzi delle circostanze era la necessità di fidare la salute dello stato a mani mercenarie che generavano più timore che non dessero protezione, o che erano destinate a giovare la causa di Firenze senza comprendervi gl'interessi del popolo. Allora immaginò di sostituire a quelle armi venali, milizie tratte dal seno della nazione; provvedimento allora nuovo e generoso, cui consigliò ed eseguì egli stesso. Ma i furori dei partiti andavano crescendo; l'imperatore ed il papa volevano riporre in patria i Medici: il momento era propizio. Firenze si vedeva governata dal gonfaloniere Soderini, uomo presontuoso e senza carattere costui si era dato ostinatamente alla Francia, senza prevedere che quella potenza non era più in grado di soc-

correrlo. Macchiavelli diceva, facendo allusione a tale inconsiderata politica: » La buona fortuna dei Francesi ci ha fatto perdere la metà » dello stato; la loro avversa fortuna » ci farà perdere la nostra libertà ". La predizione non tardò ad avverarsi. Tosto che le armi francesi ebbero perduta la loro superiorità in Italia, tutte le tempeste imperversarono contro Firenze. Nel 1512, il papa e l'imperatore fecero lega contro il loro nemico comune, e gl' imposero, in onta alla fede dei trattati, una contribuzione di centomila fiorini. Macchiavelli visitò il territorio della repubblica, per riconoscere lo stato delle fortezze ed organizzare una vigorosa resistenza; ma in breve Firenze divisa aperse le porte ai Medici, i quali ricovrarono in tal guisa i loro beni e la loro antica autorità. Tale rivoluzione, che fu causa della rovina del gonfaloniere, fu pure il segnale della caduta del *Segretario*. La nuova signoria scagliò contro di lui due decreti, degli 8 e de' 10 di novembre 1512. Il primo dice che Nicolò Macchiavelli è *cassato, privato ed assolutamente spogliato de' suoi uffizj di segretario della cancelleria dei dieci magistrati di libertà e pace*. Il secondo decreto dei 10, intimato ai 17, dice che Nicolò Macchiavelli, *olim* segretario, è esiliato per un anno nel territorio fiorentino, e che non può e dee uscirne sotto pena dell'indignazione della signoria. Un terzo decreto dei 17, gli vieta di por piede nel palazzo degli alti e magnifici signori. In questo proposito Ginguéné ha dimenticato alcuni fatti; egli dice: » Macchiavelli, dopo quattordici anni di utili servigj alla patria, fu prima rimosso dal suo impiego, poi rilegato per un anno, » nella circonferenza del territorio » della repubblica, con divieto di » metter piede nel palazzo della signoria: non fu questo il termine, » ma sì il principio delle sue sventure ". Aggiunge in una nota: » La » sua sorte fu decisa da tre decreti » dei giorni 8, 10 e 17 di novembre ". È d'uopo spiegarsi meglio. Fu bandito ai 17 un decreto che fu evidentemente una mitigazione della pena pronunciata da quello del 10. Quest' ultimo esiliava il segretario per un anno, e gl' intimava di non uscire dal territorio della repubblica, cioè, gli prescriveva di partire da Firenze per abitare il territorio e dominio fiorentino, cui bisogna distinguere dalla città propriamente detta. Il terzo decreto, in data del 17, gl' interdiceva soltanto l'ingresso nel palazzo della signoria, senza ordinargli di partire; ma ne fu pubblicato un altro della stessa data, che gli permise di entrare nel palazzo durante l'intera giornata dei 17. La medesima autorizzazione gli venne accordata ai 4 di dicembre 1512, ai 21 di marzo ed ai 9 di luglio 1513. Del rimanente Ginguéné si è rimesso nell'esatta verità confutando, più sotto, un'asserzione pubblicata riferibilmente al modo con cui fu trattato il Macchiavelli, dopo il ritorno dei Medici: non è però meno vero che tali modificazioni e tali autorizzazioni parziali provavano che si blandiva il *Segretario* nell'allontanarlo dal governo. Egli non tardò a correre gravi pericoli. Fu accusato di complicità nella congiura ordita da Capponi e Boscoli contro il cardinale de Medici, poi Leone X. Fu imprigionato e sottoposto alla tortura; racconta egli stesso: » E sono stato per perdere la vita, la quale Id» dio e l' innocenza mia mi han salvata: tutti gli altri mali e di prigione e d'altro ho sopportato ". Venne compreso nel perdono generale dato da Leone X, il quale segnalò con tale atto di generosità la sua esaltazione al trono pontificio. Sì fatte terribili prove, alle quali si resiste soltanto per un coraggio straordinario, fanno conoscere la forza di animo di Macchiavelli. Anzi che la-

sciarsi abbattere, cercò un alleviamento alla sua sorte nello studio e nelle lettere. Dobbiamo a'suoi infortunj le sue opere più note: *Il Principe*; *i discorsi dell' Arte della guerra*; le sue *Storie*; le suo *Commedie*, cui compose ne'suoi tempi di quiete e di ozio, e che formano, con la raccolta delle sue lettere politiche, uno de'principali monumenti della letteratura moderna. Ritirato a San Casciano, scriveva agli amici che gli erano rimasti, e faceva voti per tornare al governo degli affari. Dopo la morte di Lorenzo de Medici, Leone X, che conservava una grande influenza sul governo di Firenze, si ricordò di Macchiavelli, e lo richiese de'mezzi di riformarvi l'amministrazione. Nel 1521 gli fu affidata una commessione presso i frati minori a Carpi. Ebbe ordine poscia di fortificare di nuovo la città, e di trattare alcuni affari con Francesco Guicciardini, allora governatore della Romagna. Alla fine fu impiegato nell'esercito della lega contro Carlo V. Tale incumbenza fu l'ultima notabile della sua vita. Ritornato a Firenze verso gli ultimi giorni di maggio 1527, volle prendere un medicamento nel quale aveva gran fede pe'suoi incomodi di stomaco; ma ben sorpreso da violenti coliche, spirò ai 22 di giugno in età di 58 anni, munito degli estremi Sacramenti. La seguente lettera di suo figlio Pietro a Francesco Nelli, professore di Pisa, distrugge tutte le favole inventate intorno la sua morte: » Non senza lagrime vi posso dire che ai 22 di questo mese, nostro padre Nicolò è morto da dolori d'intestini, cagionati da un medicamento che ha preso ai 20 di detto mese. Si è confessato de'suoi peccati a frate Matteo che gli ha tenuto compagnia fino alla morte. Nostro padre ci ha lasciati in grande povertà, come sapete «. Di Marietta, figlia di Luigi Corsini, Macchiavelli aveva avuto cinque figli; Bernardo; Luigi; Pietro, cavaliere di san Giovanni di Gerusalemmo; Guido che si fece prete, e Baccia maritata a Giovanni de'Ricci. Era di statura ordinaria: aveva la carnagione olivastra; la sua fisonomia vivace manifestava l'altezza del suo spirito: nelle conversazioni era gajo e semplice; dava risposte pronte e frizzanti. Favellando un giorno con Claudio Tolomei, questi gli disse: » A Firenze gli uomini sono meno scienziati e meno eruditi che a Siena, eccettuando voi per altro«. Macchiavelli rispose: » A Siena gli uomini sono più pazzi, senza eccettuar voi«. Detto avendogli alcuno che aveva insegnato ai principi ad esser tiranni, rispose: » Insegnai anco ai popoli a spegnere i tiranni«. Fu sotterrato nella chiesa di Santa Croce, nella tomba di sua famiglia, dove rimase più di due secoli senza niuna distinzione. Il lord Nassau-Clavering, conte di Cowper, ridestò le sue fredde ceneri, e favorendo l' idea del monumento che gli fu eretto, ricordò a Firenze come aveva avuto la gloria di produrre un uomo il quale avrebbe eccitato l' invidia della Grecia dotta, e di Roma politica. Tale monumento, collocato nella chiesa di Santa Croce, nel 1787, è opera dello scalpello d'Innocenzo Spinazzi; ed ha questa iscrizione: *Tanto uomini nullum par elogium: Nicolaus Machiavelli obiit*. A.P.V. MDXXVII. Una figura, che rappresenta ad un tempo la Politica e la Storia, con gli attributi di queste due scienze, tiene nella destra un bassorilievo, in cui v'è il busto di Macchiavelli. Parecchi scritti del segretario fiorentino sono riguardati come parti stimabili d'un intelletto superiore; altri sono considerati come perniciosi, e contenenti abbominevoli dottrine. Nel numero di questi ultimi, si mettono: *Il modo tenuto dal duca Valentino*, ec., apologia della condotta del duca Valentino, quando fece trucidare Vitellozzo-Vitelli; — *il Trattato del*

Principe, ed alcune opinioni staccate pertinenti ai *Discorsi sopra Tito Livio*. Queste ultime opinioni, che fanno parte d'uno scritto posteriore alla composizione del *Trattato del Principe*, si troveranno spiegate, per quanto sia possibile di farlo, nell'esposizione più particolarizzata che faremo dello scopo e delle intenzioni dell'autore, allorchè scrisse tale *Trattato*. In fronte alle opere di che generalmente si confessa che sono garanzie non contraddette della gloria di Macchiavelli, in qualità di pensatore profondo e di politico di un ingegno inesausto, vi sono le sue lettere col titolo di *Legazioni*. Noi dissentiamo da Ginguené, riguardo a tali lettere: questi dice che non si rileggerebbe volontieri tale raccolta alquanto diffusa, ma che si consulta con frutto, intorno al carattere, alla vita del segretario, ed alla storia del suo tempo. Essa è conforme all'indole di quel secolo; ed anche in oggi i diplomatici italiani scrivono sovente particolarizzando a quella guisa, e valendosi degli argomenti acconci a corroborare le loro osservazioni, ed a far giudicare favorevolmente del loro zelo; e quanto scrivono in tale guisa, è letto con frutto (1). Le *Legazioni* contengono alquante minuzie: ma se ne legge il complesso con piacere; ed i Francesi, sorridendo ad alcune ingiustizie che li riguardano, veggono con piacere la Francia giudicata da un Macchiavelli. Per esempio, in un ritratto dei Francesi il quale, per verità, non fa parte delle lettere delle *Legazioni*, ma che evidentemente è un'opinione fatta dall'autore ne'suoi viaggi di Francia, dice che essi hanno *la fede del vincitore*: deesi considerare tale espressione come una larga pennellata che dipinge malignamente i vincitori di tutti i tempi. I sette *Libri dell'arte della guerra*, fanno supporre in Macchiavelli una cognizione profonda della scienza militare. Uno scrittore italiano trova tale conoscenza, non pure maravigliosa, in un uomo occupato nelle cose civili; ma straordinaria in un vecchio generale. Secondo l'autore della prefazione dell' edizione del 1813, Macchiavelli avrebbe acquistata tale abilità mediante profonde meditazioni sulle opere degli antichi Romani i quali, senza nessuna opposizione, sono riguardati come i primi maestri nell'arte della guerra. Di fatto nelle combinazioni del Segretario v'ha conformità con quelle di Vegezio. Il principale suo oggetto è di mostrare i vantaggi dell'infanteria in un tempo in cui ella era generalmente in discredito; e le sue teorie salirono in tanta voga, che si potrebbe attribuirgli la restaurazione della buona tattica, e la perfezione a cui tale arte ha potuto giungere a'nostri giorni. Algarotti fa, in tale proposito, esatta giustizia a Macchiavelli, allorchè nel suo quarto discorso sugli studj di Palladio, suol fare intendere che a tale celebre architetto insegnarono l' arte militare gli scritti *del Segretario fiorentino*. Federico II ha descritto in leggiadri versi, alcuni di tali precetti militari; ed in Francia, havvi un'opera intitolata: *Istruzioni sul fatto della guerra, estratte dai libri di Polibio, Frontino, Vegezio, Macchiavelli e parecchi altri buoni autori*, Parigi, 1553. I *Discorsi sopra Tito Livio*, scritti verso il 1516, nell'epoca della sua disgrazia, provano che i principj dell'autore erano uniformi e costanti, e che le sue viste, le sue osservazioni hanno sempre un carattere d'aggiustatezza, di profondità e di gravità. » La » repubblica romana aveva, dice » Ginguené (tom. VIII, p. 128), » nella sua costituzione e nelle sue

(1) Noi confutiamo con libertà Ginguené, perchè altronde non abbiamo difficoltà di dichiarare che la sua Notizia intorno Macchiavelli (*Storia letteraria d'Italia*, tomo VIII), è uno scritto del maggior merito, al quale i letterati Italiani hanno accordato onorevoli elogi.

» istituzioni, i germi della sua gran-
» dezza; e le violazioni fattevi furo-
» no le cause della sua decadenza.
» Macchiavelli tenne dietro, nelle
» epoche posteriori alla storia di Ti-
» to Livio, a tale funesta progressio-
» ne: la vidò; la meditò negli *Anna-*
» *li* e nella *Storia* di Tacito, nel
» quale non vide solamente fatti e
» resultati; ma un modo, uno stile
» cui si propose a modello. Tacito
» diventò suo maestro nell'arte di
» osservare ed in quella di scrivere:
» Macchiavelli addusse nello studio
» del primo de'prefati duo insigni
» storici quanto aveva acquistato nel-
» la scuola del secondo; e si potreb-
» be dire che abbia imparato da Ta-
» cito a leggere Tito Livio ed a spie-
» garlo ". Più innanzi, Ginguéné aggiunge: » Poste in prima le basi
» del suo lavoro sulla storia di Ro-
» ma, Macchiavelli entra nella lettu-
» ra di tale storia, seguitando Tito
» Livio passo a passo; e si ferma su
» tutto ciò che gli porge argomento
» d'una riflessione, d'un'applicazio-
» ne o d'un principio. Il testo dello
» storico sparisce, o viene di rado
» allegato. Le azioni, le istituzioni e
» le leggi appajono sole. Gli oggetti
» di confronto, tanto antichi quanto
» moderni, scaturiscono, diciam così,
» ad ogni momento: luminosi resul-
» tati n'emergono naturalmente, ed
» una varietà inesausta di fatti con-
» forta di continuo l'evidenza de'ra-
» gionamenti o la solidità delle mas-
» sime. Si ravvisa da per tutto un
» intelletto avvezzo a meditazioni
» profonde, ed una fermezza d'ani-
» mo cimentata dalle procelle della
» libertà. Veggasi, per esempio, a
» che cosa riduce tutto il romore
» che si mena circa alle contese tra
» il senato ed il popolo romano (cap.
» IV): non esita a riguardarle come
» la primaria cagione della libertà
» di Roma. Veggasi sopra quali forti
» argomenti fonda l'utilità, la neces-
» sità delle pubbliche accuse (cap.
» VII), e con quanta aggiustatezza
» distinse gli effetti dell'accusa, que'
» dell'adulazione e della calunnia
» (cap. VIII) ". Le *Storie fiorentine*, opera nella quale l'autore ha da principio descritto gli avvenimenti che spensero l'impero romano, sono un'imponente composizione, che merita a Macchiavelli, un grado a parte tra gli storici, però che nemmeno gli antichi avevano lasciato alcun modello in tale genere. Il primo libro dà a conoscere la scienza, la penetrazione di questo scrittore. È credibile che Bossuet si fosse invaso d'ammirazione per tale maniera franca, ardita, rapida ed indipendente, allorchè concepì il disegno del suo Discorso sulla storia universale. La narrazione negli altri sette libri procede con la stessa vivacità. Tale opera fu certamente l'ultima dell'autore. È opinione che la terminasse nel 1525: voleva, dicesi, continuarla; ed i frammenti raccoltisi dopo la sua morte, danno peso a tale parere. Il carattere dello stile di Macchiavelli, principalmente nelle *Storie*, e nella *Vita di Castruccio*, è l'eleganza e la semplicità. Si mostra sempre pieno di grazie senza artifizio, e di vezzi senza insipidezza, chiaro senza essere verboso, conciso senza oscurità e senza pretensione al misterioso. Tal è il giudizio che ne danno gl'Italiani, primarj giudici in tale argomento. Comunque il merito principale del segretario fiorentino consista nella scienza del governo, scienza nella quale non è stato superato nè presso gli antichi nè presso i moderni, ha pure diritto ad un seggio onorevole tra i comici autori. La *Mandragola*, secondo Voltaire, va al di sopra di tutte le commedie di Aristofane. Macchiavelli ha composto in oltre la *Clizia*, *le Maschere*, l'*Andria*, ec., la graziosa novella di *Belfegor*. L'*Asino d'oro* ed i *Capitoli* ricordano la maniera di Dante; e non si sa ancora concepire come un uomo, sì profondamente versato ne'calcoli della politica, ab-

bia potuto intertenersi sì piacevolmente con le Muse, e riuscire felicemente nel genere lirico, nel genere epico; assumere a vicenda lo stile serio, lo stile gajo, quando sembra che ciascuno di sì fatti generi richieggа uno studio ed una disposizione peculiare. Senza venire a maggiori particolari intorno agli altri scritti di Macchiavelli, ci soffermeremo su quello che ha destato più attenzione, il *Trattato del Principe*. Tale opera, in cui il feroce Borgia è, secondo la supposizione di parecchi scrittori, presentato come un modello ai sovrani che vogliono governare da sè, ha acquistato in Europa una deplorabile celebrità. La prima edizione conosciuta è quella che Antonio Blado d'Asola diede in luce a Roma ai 4 di gennajo 1532: evvi annesso un privilegio del papa Clemente VII, ed essa è dedicata a Filippo Strozzi. Bayle parla d'un'edizione del 1515 che nessuno ha veduta. I Giunta ristamparono il *Principe* lo stesso anno 1532 e nel 1540. I figli d'Aldo lo pubblicarono altresì l'anno 1540, a Venezia. Gabriele Giolito ne pubblicò un'edizione nel 1550. Fu successivamente tradotto in tedesco (1626, Montbeliard), due volte in latino, poi in francese da Amelot de la Houssaye (Amsterdam, 1683, e Aja, 1743), per ultimo nel 1799 da Guiraudet con tutte le opere. Nessun libro fu mai tanto combattuto. In diversi modi interpretate furono le intenzioni di Macchiavelli. Gli uni volendovi vedere un sistema compiuto d'irreligione, d'empietà e di tirannide, gridavano *dal al lupo* (Pref. dell'ediz. del 1813), e cercavano di suscitare un'indignazione universale. Altri chiedevano che, secondo le regole d'una giusta critica, si giudicasse tale opera nella sua totalità senza staccarne porzioni sfigurate, e che soprattutto non si dissimulasse la disapprovazione onde l'autore scorta sempre l'esposizione dei principj perversi che svolge. Voltaire scriveva al principe reale di Prussia, ai 20 di maggio 1738: „ La prima cosa di che sono „ forzato a parlare, è il vostro modo „ di pensare intorno a Macchiavelli: „ come non sareste commosso di „ quella collera virtuosa di cui quasi „ avvampate contro di me per aver „ lodato lo stile d'un malvagio? Spet„ tava ai Borgia, padre e figlio, ed a „ tutti i principetti che avevano bi„ sogno di delitti per innalzarsi, lo „ studiare tale politica infernale. È „ proprio d'un principe quale siete „ voi il detestarla. Sì fatta arte, che „ va posta insieme con quella del„ le Locuste e delle Brinvilliers, „ ha potuto metter in mano ai ti„ ranni una potenza passaggiera, „ come il veleno può procurare un' „ eredità; ma ella non ha formato „ mai nè uomini grandi, nè uomini „ felici: intorno a questo non v' ha „ dubbio. Che cosa si può dunque „ conseguire per mezzo di sì fatta or„ ribile politica? La sventura degli „ altri e la sua propria. Ecco le veri„ tà che sono il catechismo della vo„ stra bell'anima ". Ai 26 di giugno 1739, il principe rispondeva ad un omaggio sì lusinghiero con una frase eminentemente francese, e tale da eccitare la più viva soddisfazione nel cuore di Voltaire. „ Le cose che da me „ medito contro il macchiavellismo „ sono propriamente una conseguen„ za dell' Enriade. I grandi senti„ menti di Enrico IV sono la ma„ teria di cui fabbrico la folgore che „ schiaccerà Cesare Borgia ". Ai 27 di dicembre 1739. Voltaire rendeva omaggio per omaggio. „ Ecco alla fi„ ne un libro degno d'un principe; „ ed io non dubito che un'edizione „ di Macchiavello con questo con„ travveleno alla fine d'ogni capito„ lo, non sia uno de' più preziosi „ monumenti della letteratura .... „ L'*Anti-Macchiavelli* dev'essere il „ catechismo dei re e dei loro mini„ stri ". Non allegheremo una moltitudine di critiche, d'apologie, d'ac-

cusa e d'elogj, fatti a Macchiavelli in tutte le lingue. Udiamo ora un giudice cui non fia agevole confutare. Questo giudice è il segretario fiorentino medesimo: prima di terminare il *Trattato del Principe*, scriveva ad un suo amico, Francesco Vettori, la lettera seguente, la quale, trovata nella biblioteca Barberini a Roma, fu stampata, per la prima volta, da Angelo Ridolfi (Milano, 1810), in un'opera intitolata: *Pensieri intorno allo scopo di Nicolò Macchiavelli nel libro: Il Principe*. Ginguéné la cita nella sua Storia letteraria; ma non si sa perchè l'ha partita in due: ne rapporta una metà nel testo, e l'altra metà in una nota. La prima parte contiene particolarità forse ignobili, ma che fanno conoscere l'indole del carattere e la pazienza dell'autore; la seconda lo mostra in tutta la dignità del suo talento. Abbiamo collazionato noi medesimi il testo, sul manoscritto originale della biblioteca Barberini. Tale lettera pertanto s'inserisce qui per intero, perchè, se lice usare dell'espressione di Buffon, essa è, secondo noi, *Macchiavelli in persona*. Abbiamo veduto più sopra che dopo la sua disgrazia fu obbligato di ritirarsi a san Casciano. Da tale oscura residenza scrisse al suo amico ne' seguenti termini: » Magnifico Signore, *tarde non furon mai grazie divine* (1). » Dico questo, perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la » grazia vostra, sendo stato voi assai » tempo senza scrivermi, ed ero dubbio donde potesse nascerne la cagione, e di tutte quelle che mi venivano nella mente, teneva poco » conto, salvo che di quelle quando » io dubitava, non vi avesse ritirato » da scrivermi, perchè vi fosse stato » scritto ch' io non fossi buon massaio delle vostre lettere; ed io sapeva che da Filippo e Paolo in fuori, altri per mio conto non le aveva viste. Sonne riavuto per l'ultima vostra del 23 del passato, dove » io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente e quietamente » voi esercitate codesto uffizio, ed io » vi conforto a seguitare così, perchè » chi lascia i suoi comodi per i comodi altrui, e' perde i suoi, e di » quelli altri non gli è saputo grado. » E poichè la fortuna vuol fare ogni » cosa, ella si vuol lasciar fare, star » quieto e non le dare briga, e aspettar che ella lasci far qualche cosa » agli uomini; e allora starà bene a » voi durare più fatica, vegliar più » le cose, e a me partirmi di villa, e » dire, eccomi. Non posso pertanto, » volendovi render pari grazie, dirvi in questa lettera altro che qual » sia la vita mia; e se voi giudicate » che sia da barattarla colla vostra, » io son contento seguitarla. Io mi » sto in villa, e poichè seguirono » quelli miei ultimi casi, non sono » stato, ad accozzarli tutti, venti dì » in Firenze. Ho insino a qui uccellato ai tordi di mia mano, levandomi innanzi dì: impacciavo, andavo oltre con un fascio di gabbie » addosso, che parevo il Geta (1) » quando tornava dal porto con i libri di Anfitrione; pigliavo almeno due, al più sette tordi. Così » stetti tutto settembre; di poi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio » dispiacere; e quale la vita mia di » poi vi dirò. Io mi levo col sole, e » vommi in un mio bosco ch' io fo » tagliare, dove sto due ore a rivedder l'opre del giorno passato, ed a » passar tempo con quei tagliatori, » che hanno sempre qualche sciagura alle mani, o fra loro, o co' vicini. E circa a questo bosco io avrei » a dire mille belle cose, che mi sono intervenute e con Frosino da » Ponzano, e con altri che volevano » di questa legna. E Frosino in spe-

(1) Petrarca, *Trionfo della Divinità*, verso 13.

(1) Personaggio di commedia in Terenzio

» zie mandò per certe cataste senza » dirmi nulla, e al pagamento mi » voleva rattenere dieci lire, che di» ce, aveva aver da me quattro anni » sono, che mi vinse a cricca in casa » Antonio Guicciardini. Io comin» ciai a fare il diavolo, voleva accu» sare il vetturale, che vi era ito, » per ladro, donde G. Macchiavelli » vi entrò di mezzo, e ci pose d' ac» cordo. Battista Guicciardini, Filip» po Giuori, Tomaso del Bene e cer» ti altri cittadini, quando quella » tramontana soffiava, ognuno me » ne prese una catasta. Io la promi» si a tutti, e ne mandai una a To» maso, la quale tornò a Firenze per » metà, perchè a rizzarla ci era lui, » la moglie, la fante e i figliuoli, che » pareva il Gabburro (1) quando il » giovedì con quelli suoi garzoni ba» stona un bue. Di modo che, vedu» to non vi era guadagno, ho detto » agli altri che non ho più legne, e » tutti ne hanno fatto il capo grosso, » ed in ispecie Battista, che connu» mera questa tra le scene di Pra» to (2). Partitomi dal bosco io me » ne vo ad una fonte, e di qui in un » mio uccellare, con un libro sotto, » o Dante, o Petrarca, o uno di que» sti poeti minori, come dire Tibul» lo, Ovidio e simili. Leggo quelle » loro amorose passioni, e quelli lo» ro amori; ricordomi de' miei, e go» domi un pezzo in questo pensiero. » Trasferiscomi poi in sulla strada » nell' osteria, parlo con quelli che » passano, domando delle nuove de' » paesi loro, intendo varie cose, e » noto varj gusti e diverse fantasie » di uomini. Viene in questo men» tre l'ora del desinare, dove con la » mia brigata mi mangio di quelli » cibi, che questa mia povera villa e » paululo patrimonio comporta. Man» giato che ho, ritorno nella mia o» steria; qui è l'oste per l'ordinario, » un beccajo, un mugnajo, due for» naciai. Con questi io un' ingoglioff» fo per tutto dì giuocando a cricca, » a tric trac, e dove nascono mille » contese e mille dispetti di parole » ingiuriose, ed il più delle volte si » combatte un quattrino, e siamo » sentiti gridare non di manco da » san Casciano. Così rivolto in que» sta viltà, traggo il cervello di muf» fa, e sfogo la malignità di questa » mia sorte, sendo contento mi cal» pesti per quella via, per vedere se » la se ne vergognasse. Venuta la se» ra, me ne ritorno a casa, ed entro » nel mio scrittoio, ed in sull' uscio » mi spoglio quella veste contadina, » piena di fango e di loto, e mi met» to panni reali o curiali, e vestito » condecentemente entro nelle anti» che corti degli antichi uomini, do» ve da loro ricevuto amorevolmen» te mi pasco di quel cibo che solo è » mio, e che io nacqui per lui; do» ve io non mi vergogno parlare con » loro, e domandare della ragione » delle loro azioni; e quelli per loro » umanità mi rispondono: e non sen» to per quattro ore di tempo alcu» na noja, sdimentico ogni affanno, » non temo la povertà, non mi sbi» gottisce la morte; tutto mi trasfe» risco in loro. E perchè Dante di» ce — *Che non fu scienza senza* » *ritener lo inteso* — io ho notato » quello, di che per la loro conver» sazione ho fatto capitale, e compo» sto un opuscolo *De' principati*, do» ve io mi profondo quanto io posso » nelle cogitazioni di questo sub» biettto, disputando che cosa è prin» cipato, di quali spezie sono, come » e' si acquistano, come e' si manten» gono, perchè e' si perdono: e se vi » piacque mai alcuno mio ghiribiz» zo, questo non vi dovrebbe dispia» cere; e ad un principe, e massimo

(1) Era probabilmente il nome d'un beccajo che si trasferiva il giovedì sera a san Casciano, in cui havvi da lunghissimo tempo un mercato il venerdì.

(2) Le altre edizioni dicono *stato*, e Ginguené traduce tale passo per le sciagure d'uomini di stato. Io tengo che siasi ingannato. Del rimanente, la parola *stato* doveva naturalmente indurlo in errore. Leggesi nel manoscritto Barberini, chiarissimamente *Prato*.

» ad un principe nuovo, dovrebbe » essere accetto; però io lo indirizzo » alla magnificenza di Giuliano. Fi» lippo Casavecchia l'ha visto; vi po» trà ragguagliare della cosa in sè, e » dei ragionamenti che ho avutiseco, » ancorchè tuttavolta io lo ingrasso, » e ripulisco. Voi vorreste, magnifi» co ambasciatore, ch'io lasciassi que» sta, e venissi a godere con voi la » vostra. Io lo farò in ogni modo; » ma quello che mi tieno ora, sono » certe mio faccende, che fra sei set» timane le averò finite. Quello che » mi fa star dubbio, è che sono costì » quelli Soderini, quali sarei forza» to, venendo, a visitarli e parlar lo» ro. Dubiterei che alla tornata mia » io non credessi scavalcare a casa, e » scavalcassi al Bargello, perchè, an» corchè questo stato abbia grandis» simi fondamenti e gran sicurtà, » pure egli è nuovo, e perciò sospet» toso, nè vi manca di saccenti, che » per parere come Paolo Bertini, » metterebbero altri a scotto, e la» scierebbono il pensiero a me. Pre» govi che mi salviate questa paura; » e poi verrò intra il tempo detto a » trovarvi in ogni modo. Io ho ragio» nato con Filippo di questo mio o» puscolo, se gli era bene darlo, o non » lo dare; e, se gli è ben darlo, se gli » era bene che io lo portassi o ch'io » ve lo mandassi (1). Il non lo dare » mi faceva dubitare che da Giuliano » non fosse, non che altro, letto, e » che questo Ardinghelli (2) si fa» resse onore di questa ultima mia » fatica. Il darlo mi faceva la neces» sità che mi caccia, perchè io mi » logoro, e lungo tempo non posso » stare così, che io non diventi per » povertà contennendo. Appresso il » desiderio avrei, che questi signori » Medici mi cominciassino adopera» re, se dovessono cominciare a far» mi voltare un sasso: perchè se io » poi non me li guadagnassi, io mi » dorrei di me; o per questa cosa, » quando la fosse letta, si vedrebbe, » che quindici anni che io sono sta» to a studio dell'arte dello Stato, » non gli ho nè dormiti, nè giuoca» ti, e dovrebbe ciascuno aver caro » servirsi di uno, che alle spese di » altri fosse pieno di esperienza. E » della fede mia non si dovrebbe » dubitare, perchè, avendo sempre » osservato la fede, io non debbo im» parare ora a romperla; o chi è sta» to fedele e buono quarantatrè an» ni che io ho, non debbe poter mu» tar natura; e della fede e bontà » mia n'è testimonio la povertà mia. » Desidererei che voi mi scrivessi » quello che sopra questa materia vi » paja, ed a voi mi raccomando. Sia» te felice: 10 ottobre 1513. Sotto» scritto Nicolò Macchiavelli, a Firen» ze (1)". Questa lettera non ha bisogno nè di spiegazione, nè di comenti. Macchiavelli vi dipinge la sua anima apertamente, i suoi dispetti, il suo timore della miseria, la sua vergogna dello stato pressochè ributtante a cui era ridotto, il suo desiderio di rientrare a tutto costo negli affari: l'osservatore attento, che la leggerà con occhio diligente, vi troverà la chiave del Trattato del *Principe*. I letterati italiani non giudicano più tale opera senza ricordarsi della lettera a Vettori. Si può consultare altronde, su tale questione, e sopra altri punti importanti, riferibili a Macchiavelli, l'eccellente dissertazione del cavaliere Baldelli. Non bisogna nemmeno dimenticare, in tali osservazioni, che il *Principe* fu stampato con un privilegio del papa

(1) Giuliano allora era a Roma. Qui il manoscritto Barberini ha notabili differenze, cui Ginguené non ha conosciute: il testo è più lungo d'una linea intera e la serie d'interrogazioni è più particolarizzata. Macchiavelli ed il suo amico Casavecchia hanno esaminato i dubbj sotto tutti gli aspetti.

(2) Ardinghelli (Nicolò), dotto nelle lettere greche e latine, morì cardinale a Roma, nel 1547.

(1) L'edizione di Firenze ha la data del 10 dicembre 1513. L'autore ha parlato di settembre: è probabile che tale data di ottobre, che è nel manoscritto Barberini, sia la vera.

Clemente VII, in data dei 23 d'agosto 1531. L'effetto che la prima pubblicazione produsse, non fu quello delle pubblicazioni posteriori. L'Italia allora era a tali disordini rotta, che ad alcuni sovrani parve di scontrare utili consigli là dove, in buona morale, non si doveva vedere che precetti odiosi. Separato l'autore dai precetti, cui è d'uopo dilungare per sempre dalla propria mente, verrà altresì fatto di osservare che lo scrittore non ha potuto sapere che la sua opera dovesse essere pubblicata. La compose in forma di memoria per Lorenzo de Medici. Gli dice nella sua dedica: „ Si vede molte volte „ esser loro (ai principi) presentati „ cavalli, armi, drappi d'oro, pietre „ preziose .... io non ho trovato ad „ offerirvi tra la mia suppellettile „ cosa quale io abbi più cara, o tan„ to stimi, quanto la cognizione del„ le azioni degli uomini grandi, im„ parata da me con una lunga espe„ rienza delle cose moderne, e una „ continua lezione delle antiche. " Il segretario aggiunge in fine: „ E „ se vostra Magnificenza dallo api„ ce della sua altezza qualche volta „ volgerà gli occhi in questi luo„ ghi bassi, conoscerà quanto inde„ gnamente io sopporti una gran„ de e continua malignità di fortu„ na ". Del rimanente, non è ugualmente riprensibile ogni cosa in detto libro. Scorrendo il capitolo II, vedesi che l'autore esce in rassicurazioni le più consolanti, sugli stati governati da principi di cui la stirpe sia in possesso del potere da tempo remoto. Il capitolo IV non racchiude nessuno de' veleni che dinotati vennero in parecchi scritti contro il Macchiavelli. Il capitolo V si chiude con un avviso severo, ma utile. Statuisce che nel conquisto dei dominj delle repubbliche essendo *maggior odio, più desiderio di vendetta, nè le lassa nè può lassare riposare la memoria dell'antica libertà, la più sicura via è spegnerle, o abitarvi.* Sarà eterna verità che il possedere gli stati d'una repubblica è un imbarazzo di molto affanno, almeno per alcuni anni. Il capitolo VI contiene dottrine sanissime di religione. *E benchè di Moisè non si debbe ragionare, essendo stato un mero esecutore delle cose che gli erano ordinate da Dio, pure merita di essere ammirato solamente per quella grazia che lo faceva degno di parlare con Dio.* Vengono poi molte allegazioni storiche d'un merito letterario del primo ordine; modo cui Montaigne imitò in appresso con tanta felicità. Si rivede, è vero, nel capitolo VII, l'abbominevole Borgia, proposto a modello; ma se ne torce lo sguardo tanto più sollecitamente quanto che non si comprende nemmeno, in tale passo, il filo del ragionamento di Macchiavelli: l'adulazione lo trasporta. Sarebbe pure la bella cosa che quantunque volta un autore anzi un sublime ingegno, diventa un precettore perverso, fosse dannato a perdere le facoltà della sua ragione! Il segretario, sbigottito forse dalle immagini, cui destano i nappi, i lacci ed i pugnali del principe assassino, rammenta però più sotto la ferocia di cui usava a Cesena. La fine del capitolo è soltanto indiritta ad un sovrano nuovo. Le nazioni affidate alle cure degli antichi principi, non debbono temere l'applicazione dei consigli del solitario di San-Casciano (1). Capitolo VIII: Si respira. „ *Non si può chiamare ancora virtù ammazzare li suoi cittadini, tradire gli amici, essere senza fede, senza pietà, senza religione, li quali modi possono far acquistare imperio, ma non gloria* ". Capitolo XII. Le truppe mercenarie sono dannate al disprezzo. Macchiavelli si mostra autore militare, pieno di sagge mire,

(1) Tale casa, in cui Macchiavelli scriveva il suo trattato, appartiene al presente alla famiglia Rangoni.

Digitized by Google

e di sentimenti veramente patrj. Capitolo XVII. Quale vigore in quella sentenza contro le confische: *Ma soprattutto astenersi dalla roba d' altri, perchè gli uomini dimenticano piuttosto la morte del padre, che la perdita del patrimonio.* La riflessione è forse piuttosto una lezione di politica, che d'umanità. Nel capitolo XVIII, che tratta della fede dei sovrani, e che noi abbiamo in conto non solo di proposizione immorale, ma di perfido e pericoloso consiglio, si scontra tuttavia una conformità di tali principj con quelli che Montaigne espone nel suo libro III, cap. I. Il capitolo XIX racchiude un ammirabile ragionamento contro le cospirazioni. Si vorrà forse affermare, come alcuni dei detrattori del segretario, che aveva cospirato, e che non vi era riuscito? Non cerchiamo di scrutare nel fondo del suo cuore: lo mostra a bastanza spesso discoperto. Altronde abbiamo a sufficienza provato che non cospirò mai: tanta abilità il doveva intorniare di diffidenza; e senza credere di soverchio nella sua conoscenza degli uomini, dopo averlo giudicato sì severamente quando abbiamo potuto convincerlo d'aver temuto la miseria e la noja a tale da dichiararsi fortunato se gli facevano soltanto voltolare un sasso, dobbiamo prestarvi fede quando dice ad un de Medici, essere stato fedele e buono per quarantatrè anni. Leggonsi più innanzi le lodi date alla costituzione che aveva trovata in piedi nella Francia, durante le sue legazioni. Tale passo è curioso. Il capitolo XXIII è un modello di generosità e di buon gusto. Macchiavelli inveisce contro gli adulatori: nulladimeno, capitolo XXVI, adulerà anch'egli Lorenzo, prima con circonspezione, poi senza maschera. Nol vogliamo di ciò biasimare, a cagione delle belle qualità del principe che ammira, e perchè saremmo stati defraudati diversamente di alquante pagine d' un' eloquenza irresistibile. » Nè si vede al presente in quale » l'Italia possa più sperare che nel» la illustre casa vostra, la quale con » la sua virtù e fortuna (favorita da » Dio e dalla Chiesa, della quale è » ora principe (1)) possa farsi capo » di questa redenzione .... Qui è di» sposizione grandissima; nè può es» sere, dove è grande disposizione, » grande difficultà .... Si veggono » straordinarj senza esempio condot» ti da Dio; il mare si è aperto, una » nube vi ha scorto il cammino, la » pietra ha versato l'acque, è qui pio» vuto la manna, ogni cosa è concor» sa nella vostra grandezza; il rima» nente dovete far voi ". Plinio non ha con più finezza adulato Trajano. Tal è dunque il Trattato del Principe cui bisogna detestare e lodare in parte. Se qui cadesse in acconcio un'altra considerazione tratta dallo stato della nostra Europa, considerazione cui Ginguéné, ed il suo continuatore Salfi hanno fatta risaltare con tanta abilità, vorrebbesi osservare ancora che i principj di Macchiavelli non sarebbero forse più i medesimi, se vivesse oggidì: essi riescono meno pericolosi, perchè sono impraticabili. Applicati a'nostri costumi, diventerebbero l'oggetto d'un disprezzo e d'una derisione generale. Un diplomatico che si attenesse a tali massime, sarebbe il ludibrio del suo paese e delle altre nazioni. L'uomo in carica, il quale avesse nome di mancatore di fede, che si piacesse nella politica d'oggigiorno d'una sì piccola scala, comparirebbe dinanzi un tribunale che pronunzia anch'esso le sue sentenze: mille giornali farebbero pubbliche, ogni mattina, le nuove perfidie. Non s'ingannerebbe nessuno tre volte, senza essere smascherato. In oggi i principali diplomatici dei gabinetti dell'Eu-

(1) Giovanni de Medici, sotto il nome di Leone X, teneva da cinque mesi la cattedra di S. Pietro.

ropa sono uomini non meno distinti per la rettitudine dell' intelletto, che pei talenti: e la società non accoglie forse tutti i giorni nel suo seno ministri i quali sovente hanno la mattina stessa discusso gli affari dello stato? Ivi, le donne, i letterati, chi vive di fortuna propria, i sani spiriti, mille diversi potentati farebbero severa giustizia del mentitore e dell'empio. Si è veduta a'tempi nostri un'orribile nequizia, che si può chiamare *macchiavellica* (1): intendiamo l'invasione della Spagna; ma ella non fu meno perniciosa al suo autore di quello che fosse immorale. Non sorse un solo in Europa difenditore di tale iniquità. Riguardo a noi, interroghiamo il segretario fiorentino come dev' essere interrogato. Trasferiamoci nell'epoca in cui viveva, e ne'rivolgimenti di avversità e di disgrazie che l'hanno oppresso. Abitiamo alcun poco San-Casciano, i suoi boschi, la sua osteria, e frequentiamo il mugnajo, il fornaciajo e Gaburro. Non ci assalga timore che si possano applicare alle circostanze attuali que'de'suoi detestabili principj di cui la miseria sembra averlo forzato a far cumulo per piacere ad un sovrano potente e preoccupato; e riducendoci alla mente tutti i suoi titoli all'immensa riputazione di cui gode in Italia, vedendosi in lui il commentatore profondo d' Aristotele, di Platone e di Tito Livio, il rigeneratore delle regole della sana commedia, il novelliere giocondo, il politico difensore infaticabile dei diritti del suo paese, lo storico sublime, uno dei modelli di Montesquieu, aggiugniamoci a coloro che ammirano la bella Toscana, madre illustre d'un Dante, d'un Michelangelo, d'un Galileo e d'un Macchiavelli. L'edizione più ampia e più stimata delle sue opere, è quella del 1813, *Italia* (Firenze, Piatti), 8 vol. in 8.vo. La migliore delle traduzioni francesi è quella di Guiraudet (ed Hochet), Parigi, anno VII (1799), 9 vol. in 8.vo (*Vedi* Guiraudet). Quelle di Gohorry, Parigi 1571, in 8.vo, 1635, in 4.to; del signor di Briencour, Rouen, (Parigi) 1664, 2 vol. in 12; di Tétard, Aja, 1691-96, ristampata nel 1743, 6 vol. in 12, erano assai imperfette. Le *Riflessioni sopra Tito Livio* erano già state tradotte da de Menc, Parigi, 1782, 2 vol. in 8.vo. La *Vita di Castruccio Castracani* era stata tradotta anch'essa due volte in francese (*V.* Castruccio). L'abate Sallier ha letto nell'accademia delle iscrizioni un *Esame critico* di tale opera (VII, Stor. 320). È stato pubblicato recentemente *Macchiavelli commentato da Buonaparte*, Parigi, 1816, in 8.vo, attribuito ad A. Guillon.

D. M. O.

**MACCIUCCA (Francesco de Vargas) marchese di Vatolla nacque nella città di Teramo in Abruzzo ai 26 settembre 1699. In alcune famiglie per lunga non interrotta serie di uomini illustri sembrano, quasi per eredità, trasmettersi le cognizioni, e le scienze. Tra queste può certamente annoverarsi quella di Vargas Macciucca rinomata ed illustre nelle Spagne, ed in Italia. Ebbe in essa la sorte di nascere il cavaliere Francesco de Vargas Macciucca, e nacque a Teramo in Abruzzo, perchè il duca Tommaso suo padre vi si trovava a presedere nel tribunale di quella provincia. Si accoppiarono alle paterne cure, quelle della signora Giovanna Quarto de'duchi di Belgiojoso sua madre per la migliore possibile sua istituzione lungi dalla capitale. Richiamato quindi a maggiori cariche il padre in Napoli, ed egli rattrovandosi dell' età di circa anni dieci, fu unitamente con un suo fratello rinchiuso nel collegio de' nobili sotto la direzione de' Gesuiti.

(1) Tale denominazione è rimasta. In tale proposito, Galeani Napione ha detto spiritosamente: Il macchiavellismo era anteriore a Macchiavelli. Sentenza detta prima da altri.

Si applicarono questi giovanetti con tale e tanto fervore agli studj, che diedero motivo al dotto Gesuita Camillo Eucherio de Quintiis di fare di essi gli elogj nel libro V pag. 269 dell' elegante suo poema stampato in Napoli nel 1726, in 8.vo, intitolato: „ Inarimes, seu de Balneis Pithecusarum, " nel seguente modo, cioè:

Haec mea, ne morbis rursum tentata juventus
Debiliar studiis referat sua damna facessant;
Haec praecepta loquor, quos hic lectissima fratres
Carmina, Varghladum soboles, quos hamine certo
Vix bene praetexta, mollisque etate relictis,
Destinat alma togae virtus, et praecoce clavo
Majorum trabeas humeris juvenilibus aptat;
Praesciaque ad patrios jam nunc immittit honores.

E nella sottoposta nota soggiunge: „ Chrysostomum, et Franciscum Vargas Macciucca patricii sanguinis fratres alloquitur, ut studiorun catenatis fracti laboribus, illa tantisper intermittant, dum remediis vacant. " Breve fu la sua dimora in collegio, e poichè preso avea del gusto nel disegno, e nella scoltura, volle col zio monsignor Quarto, allora vescovo di Caserta accompagnarsi in Roma. Era egli fornito di una meravigliosa memoria, per cui ammesso alla conversazione di due sommi uomini, cioè del cardinale Orsini, e Lambertini, poi entrambi pontefici, si procurò la di loro stima, e per le sue belle maniere, e per la sua meravigliosa memoria facendo spesso uso delle autorità de' classici greci, latini, ed italiani, de' quali aveva una vasta lettura. Conservò in fatti la corrispondenza di Benedetto XIV, quasi fino agli ultimi giorni della vita di questo pontefice. Istruito bastantemente nella lingua ebrea, possedeva la greca, la spagnuola, la francese, la tedesca, l' inglese, in modo, che francamente le parlava con qualunque straniero. Forse fu il primo nel regno di Napoli, che si accingesse nell' età di circa venti anni a tradurre in purgata italiana favella una delle più sublimi opere inglesi, come quella del sistema intellettuale della natura di Cudworth, arricchendola di dotte annotazioni. Ne stampò pochi capitoli nel 1723, dedicandoli alla società reale di Londra, nella quale meritò di essere perciò annoverato. Non volle compire di stamparla, per esser venuto in cognizione, che il Mosemio intrapresa ne avea la traduzione latina. Nella dedica l' istoria descrisse de' suoi giovanili studj, ed ingenuamente manifestò quanto travagliato avesse per isquarciare gli avanzi dell'Araba filosofia, che dal fondo de' chiostri sotto i vessilli di Avicenna e di Averroe fissava le leggi ed i limiti all' umano sapere: disprezzatore del gergo scolastico fu tra que' pochi, che internati si fossero nella sperimentale filosofia, per cui verso l' ultimo della dedica stessa, vaticinando in tali termini giustamente proruppe.„ Beati voi giovanetti, che ci succederete, giacchè i vostri studj avranno principio donde noi li terminammo". Avvertito il padre, che deteriorava la sua salute per la seria continua applicazione, gl' impose di ritirarsi in Vatolla presso sua sorella allora marchesa di quell' amenissima terra situata nella provincia di Salerno, e gli toccò in sorte di abitare quella stanza, ove dalla bontà di quei suoi parenti fu accolto altra volta il celebre nostro Gio. Battista Vico, Animato dal costui esempio non volle quivi starsene ozioso. Costruì di sua mano de' microscopj, de' teloscopj, de' belli specchi ustorj di metallo, e cristallo, e si perfezionò nella latina, ed italiana poesia. Ritornato in Napoli apprese a suonare il cembalo, ed il violino, e col canto a modulare la sua voce. Guidato finalmente dalla filosofia direttrice della scienza armonica, scrisse un trattato sul contrappunto, che sorprese lo stesso suo maestro Scarlati. Voleva il padre, che continuasse nello studio della giurisprudenza per conservare nella famiglia gli onori della toga per secoli

dalla medesima goduti. Col suo naturale facile, e pieghevole si prestò volentieri al paterno volere, e riuscì ottimo giureconsulto. Questo però non impedì nelle ore che libere gli rimanevano, e spesso risecando i momenti al sonno, ed al riposo, di continuare ad occuparsi di quelle scienze, che alimentavano maggiormente il suo sublime genio, e non una ma più volte sorpresa la sua stanza, si osservò che ai libri forensi sostituito aveva or Pindaro, ed Omero, or Boyle, Newton, Gallilei, or Grozio, e Puffendorfio. Continuava tuttavia il lodevole costume, presso i primi magistrati ed avvocati, di quelle serie conversazioni, in cui la sera concorreva la colta e morigerata gioventù, per manifestare i proprj talenti: ed acquistando egli la conoscenza degli uomini più degni della nazione, apprendeva a correre le vie della virtù, ed a schivare il vizio. Fioriva più di ogni altra quella del sig. Niccolò Fraggianni di chiara rinomanza, nel al quale di tal maniera si fece distinguere, che attirossi la stima e la benevolenza di quel sommo magistrato fino al punto di prescegliervi per suo avvocato. Con questa occasione i primi signori distinti per nobiltà, e per ricchezza cercarono avidamente il suo patrocinio. La vasta erudizione, il profondo sapere del diritto, ed il talento della parola uniti ad un nobile disinteresse, ed all' amore della verità, e della giustizia, gli procurarono, essendo ancor giovane, un nome fra i primarj avvocati. Perciò de' suoi talenti appieno informato il ministro allora delle finanze, marchese di Squillace sig. Leopoldo di Gregorio, gli affidò nel 1748 in qualità di assessore la difesa de' diritti alle regie dogane appartenenti. Scrisse varie allegazioni in sostegno de' medesimi, dalle quali, oltre l' elegante modo di dire, rilevasi come di tali materie appieno s' intendesse. Lungo sarebbe il rapportare quanto col suo scrivere, ed aringare di celebrità si acquistasse nella luminosa carriera dell' avvocatura, rilevandosi da' più volumi di sue orazioni, tra le quali evvi quella intitolata: La dignità della ragion di stato, e guerra, che fu da lui rimessa in Vienna, al nostro Pietro Giannone, come vien rapportato nelle sue opere postume stampate nel 1766 colla data di Palmira tom. 2 parte 2 foglio 96, ove si dice così. »Il cavalier Francesco Vargas Macciucca, giovane avvocato, allora di rara erudizione, e di grande aspettativa, ora uno de' più savj, ed eminenti personaggi, che S. M. Siciliana abbia proposto al governo de' più gelosi affari del suo regno, dando alla luce certa sua dotta scrittura, la mandò espressamente al Giannone in Vienna, accompagnata da una elegante ed officiosa lettera in data de' 23 marzo 1732, la quale sarà di un perpetuo ornamento alla memoria del Giannone, così come la costui risposta ci verrà tra le molte altre qual indubitata pruova della singolare abilità, e dottrina del cav. Vargas Macciucca«. Distinguesi tra le altre anche quella sull' abuso delle doti delle monache, scritta per ordine de' rappresentanti della città di Napoli, a cui la robustezza dello stile, e la vasta erudizione meritarono l' accoglimento non solo dell' Italia, ma di tutta l' Europa, per cui le tante richieste ne moltiplicarono l' edizioni in Napoli, e presso gli stranieri. In questa egli manifestò di avere preventivamente conosciute talune verità, delle quali posteriormente rilevatasene l' importanza, con somma moderazione soffrì, che altri tali nozioni si appropriasse. E qui è da notarsi quanto ne scrisse il degno prelato Andrea Serao in una sua prefazione colle seguenti parole. »Miles Hierosolymitanus Franciscus Vargas Macciucca, qui in comparanda praestantissimarum rerum scientia, cum nullum vitae tempus praetermisisset ad regni magistratus a Rege vocatus in doctrina, scriptisque cedro dignis, et singulari humanitate, Reipublicae

commodis nunc consulit. Is, inquam, anno 1745 rogatu decurionum Neapolitanorum dissertationem edidit, in qua omni selectissimarum rerum, ex universo sacrae doctrinae latifundio, copia, de reformandis dotibus monialium sane, quam accurate disputavit, ut nihil mirum si ex ea doctissimis hominibus ingentes laudes retulerit. Eademque nunc dissertatio pro Siciliensi causa iterum Neapoli edita est, quae magno cum auctoris praeconio circumfertur". Ugualmente è apprezzabile l'altra sua dissertazione sulla ricompera di taluni tributi del fisco alienati, nella quale scorgesi con quale maestria si valse della parte più difficile della storia del nostro regno, e quanto egli valesse nella conoscenza del diritto, e della pubblica economia. Sostenne il suo assunto a fronte del sig. Carlo de Franchis sommo avvocato, che fu l'onore del nostro foro, e col medesimo aringò la causa per più giorni avanti al Magistrato della Sommaria. Ottenutane nel 1743 favorevole la decisione, procurò che il pubblico risentito non ne avesse quei danni che si supponevano poterne derivare. Compiaciutosi di sua condotta il sovrano, a' 29 novembre 1748 lo elesse uno de' giudici della G. C. della Vicaria, e dopo pochi mesi di esercizio, in marzo 1749 passò alla carica di presidente della regia camera di Sommaria, quindi in luglio del 1752 fu promosso a quella di avvocato fiscale del real patrimonio. Gli si presentò allora l'occasione di risvegliare le idee della diplomatica nel nostro regno, poichè fu costretto a dover confutare alcune carte, che i Certosini di s. Stefano del Bosco in loro favore vantavano. Pubblicò a tale uopo una eruditissima opera oltremodo encomiata da' letterati italiani, ed oltramontani, e con particolari lettere, ed in varie loro opere. Profondo conoscitore della storia dei bassi tempi, con sana critica seppe rilevare quei vizj, onde potevano a ragione rifiutarsi gli esibiti titoli, e privilegj. In quei tempi una viziosa politica confondea la religione con la disciplina, l'eterodossia con la difesa del regio diritto, ed egli fu uno dei primi, che, serbando il dogma, sprezzò l'illusione di un zelo affettato, ed osò richiamare al regio padronato, con due sue dotte allegazioni, la regia cappella de' Girgenti in Sicilia. Elevato quindi a' supremi gradi di magistratura, cioè a decano Caporuota del Sacro Regio Consiglio ed a consigliere della real camera di santa Chiara, nel 1763, e presedendo da prefetto dell'annona nell'anno 1764, riparò provvidamente alle maggiori disgrazie, che da quella grande penuria minacciate venivano alla nostra popolazione. La più gelosa carica, che allora avesse lo stato, si era quella di delegato della real Giurisdizione, ed egli contemporaneamente la sostenne con tale fermezza e decoro, che rese il suo nome maggiormente celebre per tante dottissime consulte, che vanno riunite in più volumi. Troppo ci vorrebbe a descrivere gli avvenimenti tutti della vita di questo illustre soggetto. Convien però in questo ristretto elenco rilevare, che impiegato nelle più difficili cariche dello stato, nelle quali venivano di continuo in collisione gl'interessi ora del principe con quelli de' particolari, ed ora i diritti dell'imperio con quelli del sacerdozio, egli con profonda prudenza procurò di rendere sempre salvi i diritti de' suoi concittadini, difendendo quelli del sovrano; e conservando il rispetto al sacerdozio, seppe restituire alla corona ciò che impropriamente le si era occupato. Fu il protettore de' letterati, e nella sua conversazione, che vera accademia potea dirsi, al tramontar del sole riunivansi vicendevolmente Martorelli, Mazzocchi, Ignarra, Serao, Domenico e Giuseppe Cirillo, Daniele, Caulino, Galanti, Morisani, Filangieri, Cotugno; in somma i genj più sublimi della nazione, oltre i tanti stranieri,

e tutti si davano un piacere di essere in sua compagnia nella stanza della sua fornitissima biblioteca, dalla quale sortivano ammirati della sua vasta e profonda letteratura. Spallanzani in fatti lo rinvenne a pieno istrutto nella storia naturale; Gordon e Filangieri nella politica; Mazzocchi e Martorelli nelle notizie della più recondita antichità; Vanvitelli nell' architettura, ed idraulica; Bonito, e de Muro nel disegno, e nella pittura; Millico, e Cafarelli nella musica; Serao, Cotugno, Cirillo, e Fasano furono sorpresi delle sue cognizioni nell'anatomia; ed il padre della Torre, tacendo tanti altri, nella conoscenza delle cose fisiche, e soprattutto nell'astronomia. Ragionevolmente perciò fu dal Galante denominato un magazzino di dottrine, da Tanucci la biblioteca ambulante, e da Lami: » vir insignis, ad miraculum usque eruditus, fautorque literarum". Serbò intatta la penetrazione del giudizio, e la fermezza del raziocinio fino alla decrepitezza con una uguaglianza di carattere sempre affabile, e pieno di giovialità. Nell' età di circa 78 anni dettò quasi estemporaneamente un poema di circa cento sessanta esametri ripieni di fuoco, vivacità e lepidezza. Leggendo in una sera del sig. Francesco Minervini il foglio, in cui annunciavasi la scoperta fatta dal sig. Montgolfier de' palloni aerostatici, all' istante interrompendo la lettura, cerziorò tutti della compagnia di essere antica la invenzione, escogitata dall' italiano gesuita Lana. Indicò il luogo nella sua biblioteca, ove giaceva quest' opera intitolata: » Prodromo di alcune invenzioni ec." stampata in Brescia nel 1670 in foglio, e con sorpresa di ciascuno al capo da lui indicato si rinvenne la descrizione della nave volante, sostenuta da quattro globi aerostatici. La superiorità delle sue cognizioni nel corso della lunga di lui vita camminò sempre del pari colla sua pietà, avendolo soprattutto dimostrato nelle due belle sue traduzioni della Confidenza in Dio del sig. Languet, e del savio in solitudine di Young, che meritarono gli elogj dell' Agnesi, e di Fasano. Fu in somma un zelantissimo cattolico, e tenace osservatore delle virtù, non che dei doveri del cristianesimo. Con fermezza, e superiorità di spirito previde il giorno della sua morte; e predisse al degno porporato Zurolo, che si compiacque negli ultimi momenti di assisterlo, le disgrazie da sopraggiungere alla sua patria, così esprimendosi: » Eminenza, ho molto piacere di partire alla vigilia; spiacemi che vi troverete nel concorso della festa". Cessò finalmente di vivere, generalmen compianto da tutti gli ordini de' suoi concittadini, nel dì 17 luglio 1785 nell' età di anni 84, mesi 9 e giorni 21, e fu sepolto nella cappella gentilizia di sua famiglia nella chiesa di s. Giacomo degli Spagnuoli.

D. T. V. M.

MAC-CURTIN (Ugo), dotto Irlandese, era principalmente versato nella cognizione della lingua e della letteratura della sua patria. Pubblicò a Parigi, nel 1732, in 4.to, un Dizionario inglese ed irlandese, al quale aggiunse una grammatica irlandese, spiegata in Inglese, onde agevolare ai suoi compatriotti lo studio di tale lingua, di cui i più ignorano i principj; essendo l'inglese la sola lingua insegnata nelle scuole, ed impiegata negli atti pubblici. Tale Dizionario è il primo libro stampato in Francia, nel quale sieno stati adoperati de' tipi irlandesi, che vi sono anche lungo tempo dopo rimasti rari, però che nel Dizionario (*Focalòir*), irlandese-latino, di O-brien, pubblicato presso a Valeyre, nel 1768, in 4.to, non si è fatto uso che de' tipi latini. La grammatica irlandese di Mac-Curtin (*The Elements of the irish language, grammatically explained in english*), era già venuta in luce a Lovanio, 1728, in 8.vo.

W—s.

MACE (Tommaso), musico inglese, nato nel 1613, è autore di un' opera intitolata: *Monumento della musica, o Memoria (Remembrancer) della migliore musica pratica, tanto sacra quanto profana, che abbia esistito*, 1676, in foglio: opera bizzarra per lo stile; ma preziosa per la sostanza, la quale è prova che possiamo essere buoni giudici ed eccellenti maestri in un' arte, senza che per essa si abbia un talento distinto; da che Mace, il quale era di professione suonatore di liuto, non è celebre nè come esecutore, nè come compositore. Fu uomo di un carattere originale e motteggiatore, siccome si può giudicarne da quanto egli dice di sè nel suo libro medesimo.

L.

MACÉ (Francesco), consigliere e cappellano del re, nato a Parigi, verso il 1640, fu ammesso per tempo agli ordini sacri. Conferitagli la carica di segretario delle finanze della regina, rimase lungamente diacono; ma in età di quarantacinque anni, fatto canonico capicerio e paroco di santa Opportuna, ottenne il sacerdozio, e divenne cappellano del re. Tenne la sua parrocchia, fino al febbrajo del 1721, in cui vi rinunziò; e morì alcuni giorni dopo. Egli è principalmente autore di traduzioni de'sacri libri e di opere di pietà: I. *Salmi e cantici della Chiesa*, con una parafrasi tradotta dal latino di Luigi Ferrand, Parigi, 1686, in 8.vo, 1706, in 12; II Traduzione dell'*Imitazione di Gesù Cristo*, con una dedicatoria, anonima, alla duchessa di Borgogna; l'autore vi ricorda gli antichi suoi meriti verso la regina, Parigi, Coignard, 1698, in 12; ivi, Roulland, 1700, in 8.vo, con belli intagli; ivi, 1718, in 24. Di tale traduzione furono fatte dieci edizioni nel 1734: meno letterale che la versione pubblicata col nome di Gonnelieu, non è senza eleganza; ha però il difetto opposto a quella di Sacy, mentre ristringe troppo spesso il senso delle espressioni, invece di svilupparlo mediante la parafrasi; III *Le Meditazioni del p. Buseè su gli Evangelj*, Parigi, 1684, in 12; più volte ristampate: l'edizione del 1720 contiene degli aumenti, ed una vita del p. Busée; IV I *dodici Testamenti de' patriarchi*, tradotti dal latino di Robert, vescovo di Lincoln, con una dissertazione, argomenti e note, Parigi, 1713, in 12. L'abate Macé fu altresì abbreviatore e storico; pubblicò, primo un *Compendio storico dell'antico e del nuovo Testamento*, Parigi, 1704, 2 vol. in 12; — secondo la *Scienza della sacra Scrittura*, ridotta in tavole generali, ivi, 1708, in 4.to. Terminato aveva un sunto espositivo delle opere di sant'Agostino, e lasciato i materiali di una *Storia* critica *de'papi*, fino ad Alessandro VII. All'erudizione ecclesiastica, egli accoppiava pure de'talenti per l'arte oratoria, e cognizioni di letteratura e de'costumi: recitò, in pergamo, un *Elogio del Re*; pubblicò una *Storia dei quattro Ciceroni*, di rilievo per le ricerche, Parigi, 1714, Aja, 1715, e compose una storia morale che piacque: *Melania* o la *vedova caritatevole*, opera postuma, attribuita, in quel tempo, all'abate de Choisi, Parigi, 1729, in 12. — Macé (Renato), benedettino di Vendôme nel secolo decimosesto, successe in qualità di storiografo e poeta di Francesco I, a Guglielmo Crestin: ricevè l'ordine di proseguire la *Cronaca francese* da dove lasciata l'aveva il suo predecessore, di cui il lavoro comprendeva, in versi eroici, non dodici libri di cronaca, siccome fu detto (*Vedi* Crestin), ma cinque libri fino all'incoronazione di Ugo Capeto, e Renato Macé fece il sesto ed il settimo dei dodici libri proposti. Egli aveva altresì descritto in versi il *Viaggio di Carlo Quinto* per la Francia, che rimase inedito. Antonio du Saix, in seguito al poema

dello *Sprone di disciplina*, fa, in belli termini, l'elogio di tale poeta, cui nomina.

.... L'écrivain de royale chronique
Du iys françois ....

Il compilatore della *Biblioteca generale degli scrittori dell'ordine di San Benedetto* scrisse due articoli intorno a questo cronichista, uno sotto il nome di *Macé*, e l'altro sotquello di *Renato*. — Un altro Renato Macé pubblicò: *Les trois just'au corps: favola, tratta dall'inglese di Swift*, Dublino, 1721, in 8.vo.

G—ce.

MACEDO (Francesco de), famoso francescano portoghese, nato a Coimbra nel 1596, entrò nella società de'gesuiti in età di quattordici anni, e terminato che ebbe gli studj, fu successivamente incaricato d'insegnare la rettorica, la filosofia e la cronologia in varj collegi della società. Da quasi venticinque anni egli aveva vestito l'abito di S. Ignazio, e da alcun tempo proferiti i voti che legarlo dovevano irrevocabilmente alla società, quando ne uscì (1) autorizzato da suoi superiori, co'quali non cessò per altro di mantenere relazioni di amicizia. Scelse la vita monastica nell'ordine de' francescani, ed assunse allora il nome di *Francesco di sant'Agostino*, sotto il quale pubblicò la maggior parte delle sue opere. Il p. Macedo si chiarì fortemente favorevole alla rivoluzione che mise il duca di Braganza sul trono di Portogallo (*Vedi* Giovanni IV), e giovò esso principe con ogni suo potere: accompagnò in Francia gli ambasciatori cui vi mandò il re Giovanni per farsi riconoscere; e pare che, durante il suo soggiorno a Parigi, avesse l'onore di predicare dinanzi a Luigi XIII, però che aggiunse da allora in poi agli altri suoi titoli quello di predicatore di sua maestà cristianissima (1). Macedo si frammischiò nelle contese del giansenismo nascente, e scrisse per sostenere l'ortodossia delle famose proposizioni del vescovo d'Ypres: ma da che furono condannate da Innocenzo X, fece l'apologia della condotta di esso pontefice, in un'opera la quale piacque tanto alla corte di Roma, che il suo autore vi fu chiamato dal papa a professare la teologia nel collegio de Propaganda, e la storia ecclesiastica nel collegio della Sapienza. La sua vanità eccessiva impedì che conservasse il favore di cui godeva: ma prima di partire da Roma, in cui la sua indole fatto gli aveva molti nemici, notificò (era nel 1657) che risposto avrebbe entro 3 giorni a tutte le interrogazioni che gli fossero state fatte: *De omni re scibili*; e se a lui si crede, si trasse da tale prova con onore. Passò a Venezia, dove ripetè, alcuni anni dopo, il medesimo atto di vanità, e con la medesima riuscita. Terminò l'ultima sessione con duemila versi latini da lui recitati all'improvviso, non che con un epigramma in onore di Venezia, cui non esita di paragonare a quello di Sannazzaro, *Viderat Adriacis*, ec., uno de' migliori componimenti di tale poeta celebre. Macedo fatto venne, nel mese di decembre del 1667,

(1) Non si conoscono i motivi che persuasero Macedo a lasciare de' confratelli dai quali era amato. Joly (*Osserv. sul Dizion. di Bayle*) pretende che il desiderio dell'episcopato, a cui la veste di gesuita non gli permetteva di aspirare, fosse la ragione che l'indusse a passare in un altro ordine.

(1) Bayle pretende che accompagnasse pure gli ambasciatori portoghesi in Inghilterra; ma sembra ch'egli confonda questo francescano con Antonio de Sousa de Macedo, cavaliere dell'ordine del Cristo, senatore nel consiglio di Porto, e segretario intimo del re Alfonso VI, che, di fatto, era stato segretario di ambasciata della legazione portoghese in Inghilterra. Quest'ultimo, nato nel 1611, e morto nel 1682, compose pure più opere per la causa del re Giovanni. I suoi *Flores de España*, cui pubblicò nel 1631, in età di venti anni, gli meritarono una sede nella *Bibliotheca eruditorum praeconium*, di Klefeker.

professore di filosofia morale nell'università di Padova; e lesse da tale cattedra con tanto onore, che il suo stipendio fu aumentato dai 500 fino agli 800 ducati. Egli morì in essa città (1), il giorno primo di maggio del 1681, e fu sepolto nella chiesa de'Francescani, in cui si vede la sua tomba sormontata dal suo busto in bronzo, e decorata di un epitaffio onorevolissimo. Macedo aveva dell'erudizione, una memoria felice ed una fermezza imperturbabile; in guisa che imponeva facilmente nella discussione ai dotti più modesti. Appiccò una guerra di penna col famoso p. Noris, dappoi cardinale, intorno al vero titolo de'libri di S. Agostino della grazia di Gesù Cristo; e siccome l'inquisizione aveva loro proibito di continuare a scrivere sulla medesima materia, Macedo temendo di essere tenuto per vinto, mandò al suo avversario un *cartello di sfida* scritto nella forma di quelli degli antichi cavalieri, in cui gli assegnava Bologna per terminare la loro contesa in campo chiuso o aperto. Tale scritto, singolarissimo, cui fece stampare in 4.to, fu inserito da Leti, nel quarto volume dell'*Italia regnante*; nelle *Memorie* di Niceron, tomo 31, e nel *Giornale estero*, 1757. Macedo pubblicò un numero grandissimo di opere, di cui nessuna gli sopravvisse. Niceron cita i titoli di 69, nelle sue *Memorie*, tomo XXXI, pag. 317-39; ma sì fatto elenco è lungi dall'essere compiuto (2). Sono desse *Poesie* latine, *Tesi* di rettorica (1), *Vite* di alcuni personaggi ragguardevoli per la pietà loro, un *Compendio cronologico della storia antica*, degli *Elogi*, de'*Panegirici*, de'*Trattati* di controversia, degli scritti polemici, un *Parallelo* della dottrina di S. Tommaso e di quella di Scot, ec. Uopo è limitare ad indicare quelle delle sue opere che meritano tuttora alcuna attenzione per la singolarità loro: I. *Propugnaculum lusitano-gallicum contra calumnias hispano-belgicas*, ec., Parigi, 1647, in foglio. È una difesa de'diritti del duca di Braganza alla corona del Portogallo, ed in pari tempo una confutazione delle *Vindiciae hispanicae* di G. G. Chifflet, scrittore appassionato e grande nemico della casa di Borbone. Macedo fa che i Francesi discendano da una colonia trojana, e pretende che fossero chiamati Franchi, a cagione del loro carattere; II *Encyclopoedia in agonem litteratorum producta*, Roma, 1657, in foglio: è la famosa tesi cui sostenne a Roma, e della quale fu già parlato. L'edizione del 1677, citata nel *Dizionario universale*, non deve la sua esistenza che ad un errore di stampa; III *De clavibus Petri, opus in quatuor libros divisum*, Roma, 1660, in foglio. Tale titolo è assai bizzarro. La prima chiave è un'apologia della dignità, del potere e della giurisdizione del papa; la seconda, o il secondo libro, tratta della spiegazione delle Scritture; la terza, della fede; e la quarta, de'sacramenti; IV *Schema congregationis S. Officii romani cum elogiis Em. Cardinalium, et corollarium de infallibili auctoritate summi pontificis in mysteriis fidei proponendis*, ec., Padova, 1676, in 4.to. Macedo vi pretende che l'inquisizione fosse isti-

(1) Si legge nel *Dizion. universale*, che Macedo, immischiatosi in alcuni affari del governo, fu messo in prigione a Venezia, e vi morì; ma tale aneddoto è onninamente falso.

(2) Macedo stesso dice, in fine al suo *Myrotherium morale*, Padova, 1675, in 4.to, che composto aveva in tale tempo 53 Panegirici, 60 Discorsi latini, 32 Orazioni funebri, 123 Elegie, 115 Epitaffi, 212 Dedicatorie, 700 Lettere famigliari, 2600 Poemi epici, 500 Elegie, 116 Odi, 3000 Epigrammi, 4 Commedie latine, 2 Tragedie, 1 Satira in ispagnuolo, ed in tutto 150,000 versi; senza parlare di un numero grande di consulte sulla teologia, sulla legge e sopra altre materie.

(1) La sua vanità traluce ne'titoli cui dava a tali tesi: *Thesaurus eruditionis pro sole zodiacum percurrente.* — *Parnassi nemus, poeticis arboribus conritum.* — *Viridarium eloquentiae*, ec.

tuita da Dio stesso, nel Paradiso terrestre, e che Iddio vi esercitasse l' uffizio d'inquisitore contro Adamo, Caino, e gli autori della torre di Babele; aggiunge che S. Pietro processò, nella medesima qualità, Anania e Safiro, e che trasmise tale autorità ai papi, i quali ne investirono S. Domenico ed i suoi successori.

W—s.

MACEDO (Antonio de), gesuita, fratello del precedente, nato a Coimbra nel 1612, entrò giovanissimo nella società, e, poi che professato vi ebbe alcun tempo le belle lettere e la teologia, si applicò alla predicazione. Fu mandato nelle missioni di Africa, dove dimorò due anni; ritornato in Portogallo, fu addetto all'ambasciata che il re Giovanni inviava in Isvezia. Si cattivò la fiducia della regina Cristina, che gli partecipò il suo disegno di tornare nel grembo della Chiesa, ed il mandò a Roma, incaricato di lettere pel superiore generale, a cui chiedeva due religiosi della Società per istruirla nella fede. Il p. Macedo fu rattenuto a Roma, e vi esercitò per venti anni l'uffizio di penitenziere apostolico della chiesa del Vaticano. Ritornò in seguito in Portogallo, fu fatto rettore del collegio di Evora, indi di Lisbona, e morì in essa città il giorno 15 di luglio del 1693. Egli scrisse, oltre alcune *Tesi* di rettorica: I. Una *Vita* del p. Almeida, missionario nel Brasile (in latino), Padova, 1669; nuova edizione aumentata, Roma, 1671, in 12; II *Lusitania infulata et purpurata*, Parigi, 1663 o 1673, in 4.to. È la storia de' papi e de'cardinali portoghesi; III *Elogia nonnulla, et Descriptio coronationis Christinae Reginae Sueciae*, Stocolm, 1650. Tale opera è frammista di versi; IV *Divi tutelares orbis Christiani*, Lisbona, 1687, in fogl. È una raccolta di Vito de' Santi.

W—s.

MACEDONIO I, patriarca di Costantinopoli, e capo di una setta alla quale diede il suo nome, viveva nel quarto secolo. San Girolamo dice, ch'egli era stato ricamatore, *artis plumariae* (1). Fu uomo astuto, brigante, e di spirito ambizioso: del rimanente si conosceva di affari, e sapeva insinuarsi nell'animo de'grandi. Allorchè St. Alessandro, patriarca di Costantinopoli, morì, Macedonio era già attempato, e da lungo tempo diacono di quella chiesa, e forse anche prete. Egli ambiva tale sede. Ligio al partito dei semi-ariani, ottenuto ne avrebbe i voti; ma i cattolici prevalsero nell'elezione. Paolo, ecclesiastico di una santa vita, quantunque giovane ancora, gli fu preferito. Siccome sì fatta elezione non era piaciuta a Costantino, Paolo fu scacciato, e relegato nel Ponto. È verisimile che Macedonio avesse parte nel raggiro che fu cagione di tale esilio, intentato avendo un'accusa contro Paolo. Nondimeno si riconciliarono ambidue, quando Paolo, dopo la morte di Costantino, nel 336, fu richiamato con gli altri vescovi esiliati. Sant' Atanasio narra che, passando per Costantinopoli, onde tornassene in Egitto, trovò Paolo in possesso della sua chiesa, e Macedonio *che accusato l'aveva*, esercitando sotto di lui l'uffizio di prete. Paolo provò in breve una nuova disgrazia. Costanzo, il quale favoriva il partito degli ariani, recatosi a Costantinopoli, lo scacciò di nuovo, e fece astallare nella sua sede Eusebio di Nicomedia; ma, questi essendo morto, verso il 341, i vescovi ariani ordinarono Macedonio, quantunque i cattolici richiamato avessero Paolo. Ne risultò tra i cattolici e gli ariani una rissa sanguinosa, in cui perì un numero grande di persone. La consacrazione di Macedonio nol mise subito in possesso della

(1) Scaligero pretende che san Girolamo sia stato indotto in errore dal senso cui diede ad una parola greca la quale, in vece di *ricamatore*, significa *scaltro*, *artifizioso*.

sede patriarcale. Limitato ad una sola chiesa da lui fabbricata, vi radunava tutti i suoi partigiani, e non vi aveva che essi. Verso l'anno 351 soltanto, l'imperatore Costanzo ordinò a Filippo, prefetto del pretorio, di astallarlo. Il magistrato che conosceva l'avversione del popolo per Macedonio, temè di provare opposizione. Usò astuzia, ed operò sì bene che riuscì a condurre Macedonio nella chiesa patriarcale: ma il popolo, come se ne avvide, vi si recò; e siccome i soldati rispingerlo volevano, gli animi s' invelenirono; si venne alle mani, e vi perirono da oltre a tremila persone. Intronizzato contro il voto pubblico, e soprattutto contro quello de'cattolici, Macedonio non fu tardo nel cercare i mezzi di vendicarsene. Ottenne dall' imperatore un editto che espelleva, non solo dalle chiese, ma altresì dalle città, tutti quelli che ligj erano alla fede di Nicea. L'ordine fu eseguito con rigore, e commesse vennero orribili crudeltà contro di essi: le cose furono spinte tant'oltre, che Costanzo ne rimase anch' egli malcontento. Un altro evento terminò d' irritarlo. Siccome la chiesa degli Apostoli a Costantinopoli, in cui era stato sepolto Costantino, minacciava ruina, Macedonio intraprese di far rapire il corpo del principe, onde trasportarlo in un'altra chiesa. Il popolo a cui parve di non iscorgere in ciò che un oltraggio alle auguste spoglie, vi si oppose. Si venne anche ivi alle mani, e la strage fu tale, che de'rivi di sangue innondarono la chiesa, un portico adjacente, ed anche la piazza vicina. Tante uccisioni, di cui Macedonio era stato autore, ovvero occasione, lo ricusarono nell'opinione del principe. Si vede questo patriarca intruso, intervenire nel 359, ad un concilio di Selcucia, composto di molti ariani e di alcuni cattolici, o nel 360, ad un concilio di Costantinopoli, in cui egli e molti altri vescovi furono deposti dai *puri* ariani. Fin a quando fu deposto, professato non aveva, almeno pubblicamente, che il semi-arianismo; cioè, che ammettendo essere il figlio simile al padre in sostanza, escludeva la parola di *consustanzialità*, cui avrebbe anche ammessa con alcuna attenuazione. Ritiratosi in una terra vicina a Costantinopoli, dopo la sua deposizione, divenne padre di una nuova eresia. Negò la divinità dello Spirito Santo, e sostenne ch'egli era soltanto una semplice creatura, simile agli angeli, quantunque di una natura superiore. Parecchi vescovi professarono tale errore: ma due specialmente contribuirono a propagarlo. Uno era Eleusio di Cizico, e l'altro Maratonio di Nicomedia, ambedue ordinati da Macedonio. L'ultimo si era arricchito nella carica di *numerario*, o pagatore degli uffiziali del pretorio. Dato si era in seguito alla vita ascetica, fondato aveva un monastero, e faceva professione di grande austerità di costumi, e di grande carità verso gli ospitali ed i poveri. Le sue virtù apparenti, e soprattutto l'oro suo guadagnavano molti partigiani alla nuova setta. Macedonio ebbe appena il tempo di vederne i progressi. Non si può protrarne la sua morte oltre all' anno 361. Dopo lui, Eleusio di Cizico divenne capo della nuova eresia; e quelli che la seguivano, furono chiamati *macedoniani* o *pneumatomaci*, cioè, nemici dello Spirito Santo. Si diffusero principalmente per la Tracia, per la Bitinia, o per l'Asia, e furono confutati da sant'Atanasio, Didimo il cieco, san Gregorio Nazianzeno, sant'Ambrogio, ec. Il concilio generale di Costantinopoli, nel 381, sotto Teodosio, li condannò, ed aggiunse nel simbolo di Nicea delle parole esplicative, che confondono tale errore. Un secondo concilio di Costantinopoli, nel 383, stabilì la medesima dottrina. La setta scemò insensibilmente: nel 410, parecchi de' suoi

partigiani si riunirono ai cattolici; altri imitarono tale esempio nel 428, e l'eresia si estinse affatto breve tempo dopo. — Non si deve confondere Macedonio I. con Macedonio II, pure patriarca di Costantinopoli: questi, prima di essere vescovo, sottoscritto aveva l'*enotico* di Zenone. L'imperatore Anastasio il fece eleggere nel 494: Macedonio ritrattò tale sottoscrizione, e difese con coraggio il concilio di Calcedonia. L'imperatore, che il credeva favorevole agli eretici, lo depose, e mandò anzi degli emissarj per ucciderlo. Non essendo ciò riuscito, Anastasio esiliò Macedonio a Calcedonia. Esso prelato morì a Gangres nel 516, ed il suo nome fu scritto ne' dittici: i Greci celebrano la sua festa il dì 25 di aprile.

L—y.

MAC-ENCROE (Demetrio), medico irlandese, viveva a Parigi nella prima metà del secolo XVIII, e vi si fece conoscere pel grazioso poema latino *De connubiis florum*, di cui la prima edizione comparve in fronte al *Botanicon Parisiense* di Vaillant (Leida, 1727, in fogl.). Il titolo indicatovi è questo: *Fratris ad fratrem, de connubiis florum, Epistola prima.* L'ultimo verso prometteva di fatto una seconda epistola: in seguito vi sono due brevi poesie latine sottoscritte *Demetrius De la Croix doctor medicus.* Il medesimo poema fu ristampato nel 1728, con molti aumenti, Parigi, Thiboust, in 8.vo di 39 pagine con fig. Il nome dell'autore è indicato sul frontispizio dalle seguenti parole: *auctore D. De la Croix, D. M.* L'opera fu nuovamente pubblicata nel 1749, fattivi però alcuni troncamenti, nel tomo I, dei *Poemata didascalica*, e non si sa perchè vi sia attribuito ad un medico chiamato Patrizio Trante: attribuzione conservata nell'edizione del 1813 della medesima raccolta in cui tale poema è nel tomo I, pag. 315: la più bella edizione è quella di Bath, 1791, in 8.vo di 138 pagine, pubblicata da Ricc. Clayton, che lasciò al poeta il nome di *De la Croix:* nome il quale altro non sembra che la traduzione francese delle parole irlandesi *Mac-Encroe* (Vedi il Giornale dei dotti dell'anno V (1797) p. 341). Il prefato poema, di circa cinquecento versi esametri, contiene de'passi leggiadrissimi, cui la traduz. franc. aggiunta all'edizione del 1728, non volta sempre con felicità. Barbier ne fece, nel 1798, in 12, un'edizione con la traduzione francese e con note. Tradotto venne altresì in tedesco ne'*Trattenimenti fisici* di Mylius (*Physikalische Belustigungen*, Berlino, 1751-53, 3 vol. in 8.vo). Si conoscono pure di Mac-Encroe i due poemetti seguenti: I. *Calamus hibernicus; sive laus Hiberniae litteraria, breviter adumbrata*; II *Petro Desmaretz, abbati carmen*, in 8.vo, stampati verso il 1728. Vedi il *Catalogo di Courtois* (Parigi, 1819, in 8.vo) num. 1698.

C. M. P.

MACER (Giovanni), professore in diritto canonico nella facoltà di Parigi, nacque a Santigny nell'Auxois (Yonne) verso il principio del secolo decimosesto. Le sue opere spirano l'amore il più puro per la patria e per la gloria del nome francese. Tali sentimenti gli meritarono la stima generale: lasciava traluce la sua impazienza, quando dinanzi a lui si diceva male della Francia e de' suoi abitanti. Egli è autore delle seguenti opere: I. *De prosperis Gallorum successibus libellus*, Parigi, 1555, in 8.vo. Tale opera tratta pure del modo di raccorre le imposizioni; de'diritti de'Francesi su certe provincie, ec.; II *Panegyricus de laudibus Mandubiorum, quo etiam retunduntur extraneorum in Gallos calumniae*, Parigi, 1556, in 8.vo. Giovanni le Blond, consigliere nel parlamento di Dijon, suo allievo, aggiunse delle note latine a tali due

opere; III *Indicarum historiarum, ex oculatis et fidelissimis testibus perceptarum, libri tres*, 1555, in 8vo; IV *Filippica contro i poetastri ed i cattivi rimatori del nostro tempo*, Parigi, 1557, in 8.vo.

D—c.

MACFARLANE (Roberto), scrittore politico, nato in Iscozia nel 1734, fu allevato nell'università di Edimburgo. Recatosi giovanissimo a Londra, diresse, per alcuni anni, a Walthamstow, un'accademia, che godè di grande riputazione. S'impigliò in una controversia politica caldissima nel principio del regno di Giorgio III, e raccolse in seguito le varie sue opinioni in un'opera cui pubblicò, nel 1770, col titolo di *Storia del regno di Giorgio III*, un vol. in 8.vo. Avendo avute alcune contese con lo stampatore, questi incaricò un'altra persona di continuare tale storia, di cui il secondo volume venne in luce nel 1782, ed il terzo nel 1794. Macfarlane, riconciliatosi con l'editore, pubblicò un quarto volume dappoi. L'opera non è che una compilazione fatta con poca diligenza. Macfarlane è stato altresì, per alcuni anni, editore del *Morning Chronicle* e del *London Packet*, ne'quali dava ragguaglio delle discussioni nel parlamento, con grandi particolarità e con pari esattezza: egli fece del pari inserire ne'giornali, sotto nomi supposti, parecchie lettere e scritture nel senso dell'opposizione. Caldo ammiratore di Ossian, coadjuvò Macpherson nel suo lavoro, ed intraprese di tradurre in versi latini le poesie attribuite a quel bardo scozzese. In conseguenza, diede in luce nel 1796, *Temora*, cui pubblicò siccome un saggio; ma, non essendogli riuscito di procurarsi bastanti associati, tralasciò l'impresa. Lavorava per altro tuttavia in tale opera negli ultimi anni della sua vita, la quale terminò in una maniera tragica. Voluto avendo essere testimonio del trionfo di un'immensa plebaglia, che cooperato aveva alle elezioni della contea di Middlesex, cadde sotto le ruote di una carrozza, e morì mezz'ora dopo, il giorno 8 di agosto del 1804. Egli aveva, in quell'epoca, sotto il torchio un *Saggio sull'autenticità di Ossian e de' suoi poemi*. Macfarlane pubblicò, nel 1797, un opuscolo intitolato: *Indirizzo al popolo inglese sullo stato presente e futuro presunto dagli affari pubblici*, in cui parve che desistito avesse dalle più delle antiche sue opinioni politiche. Egli disconfessò, in modo formale, il secondo, e terzo volume della *Storia di Giorgio III*, e disse anzi che il primo era stato talmente sfigurato in una terza edizione, che più nol considerava come opera sua. Nel 1801, pubblicò il *Dialogo di Giorgio Buchanan*, su i diritti della corona di Scozia, tradotto in inglese, con due Dissertazioni: un'archeologica sulla pretesa identità de'Geti e degli Sciti, de'Geti e de'Goti, de'Goti e degli Scozzesi; e l'altra storica, per difendere il carattere di Buchanan come storico, in 8.vo.

D—z—s.

MACHA-ALLAH o MESSAHALA, astronomo ed astrologo arabo, ebreo di religione, viveva sotto il regno di Mansour e di Mamoun, califi Abbassidi, cioè, verso la fine dell'ottavo secolo della nostra Era. Acquistò molto grido dovuto alla sua scienza ed all'abilità sua, o piuttosto all'accortezza con la quale esercitava l'astrologia. Egli è autore di parecchie opere di cui si trova l'elenco in Casiri (*Bibl. Arab. hisp.*, tomo primo, pag. 434). Ecco le principali: I. *Trattati de'temi genetliaci*; II *Delle congiunzioni de'pianeti*; III *Delle varie sette delle nazioni*; IV *Due Trattati, uno dell'Astrolabio e l'altro della sfera armillare*; V *Trattato della projezione de'raggi*; VI *Trattato delle piogge e de' venti*, ec. De Rossi possedeva una traduzione ebraica del *Trattato del-*

le ecclissi della luna e del sole, non che una traduzione latina della sua opera *Su i segni e gl'indizj de' pianeti*. Messahala godè di grande riputazione in Europa, verso il secolo decimoquarto, tempo in cui la scienza divinatoria era in voga. Quattro delle sue opere furono tradotte in latino, e pubblicate a Norimberga, nel 1549: I. *De Elementis et orbibus caelestibus*; II *Liber de revolutione annorum mundi*; III *Liber de significatione Planetarum in nativitatibus*; IV *Liber de receptione*. La biblioteca Boullejana contiene fra i suoi manoscritti una traduzione ebraica de'suoi *Problemi astrologici*, fatta dal celebre Aben-Ezra.

J—N.

MACHADO (Diego Barbosa). *V.* Barbosa.

MACHAM (Roberto), gentiluomo inglese, si rese celebre nel secolo XIV, per la scoperta dell' isola di Madera. Poco favorito di beni dalla fortuna, concepì una passione violenta per l'unica figlia di un duca Dorset. Tale passione feriva l' orgoglio della famiglia della bella Anna. Il padre suo potentissimo presso ad Eduardo III, ottenne l'ordine di far arrestare Macham, il tenne due anni in prigione, ed approfittò della sua prigionia per costringere sua figlia a maritarsi ad un altro. Subito che Macham fu libero, trovò mezzo di vedere la sua amica, e la persuase a seguirlo in Francia. Ambedue s' imbarcarono furtivamente: ma o fossero contrariati dal vento, o che la ciurma del naviglio non avesse abilità, divenne loro impossibile di giugnere al lito, ed il vascello fu trasportato in alto mare. L'arte del navigare era per anche sì imperfetta, in quell'epoca, che il bastimento andò errando dodici giorni per un oceano ignoto: il mattino del tredicesimo si vide un denso nebbione in cima all'orizzonte. Rischiaratosi quel segno incerto, si scoprì finalmente la terra. Il giorno 8 di marzo del 1344 fu riconosciuta l'isola, in quel tempo totalmente deserta, e cui i Portoghesi denominarono da poi *Madeira*, a cagione della grande quantità di legna che vi si trova. Tale terra di rifugio fu salutata con vive acclamazioni di gioja, dagl'infelici che creduti si erano destinati a perire di fame e di miseria. Vi sbarcarono, lasciato avendo alcuni uomini a guardia del vascello. Scoppiata però nella notte una violenta procella, il vascello, svelto dalla gomena, fu rispinto in alto mare. Tale evento fu un colpo di fulmine per Macham e per l'amica sua; esso toglieva loro ogni speranza di ritorno: la trista Anna, già scoraggiata dai patimenti de' giorni precedenti, ne rimase sì colpita, che morì in capo a sei giorni. Macham lo tenne dietro poco dopo, e chiese spirando, ai suoi compagni, che deposto venisse il suo corpo nella medesima fossa dell' amica sua. Essi obbedirono; e, poi che piantato ebbero una grande croce di legno sulla tomba dei due amanti, ceselarono rozzamente su tale croce l' iscrizione cui lo stesso Macham composto aveva onde perpetuare la ricordanza delle tristi sue avventure. Adempiuto che ebbero tale dovere, si diedero di nuovo in balia alle onde, e concepirono l' ardito progetto di ritornare in Inghilterra senza altro mezzo d'imbarco che un picciolo palischermo il quale era rimasto nella baja. Ma la sorte tradì il loro coraggio. Gittati su i liti di Marocco, soggiacquero a durissima schiavitù. Gli sfortunati trovarono a Marocco un pilota castigliano chiamato Giovanni Morales, schiavo come essi, e gli fecero la descrizione della terra sconosciuta in cui avevano approdato. Avvenne che don Sancio, figlio del re di Aragona, morì precisamente in quell'epoca, lasciando in testamento una somma considerabile pel riscatto de'cristiani schiavi a

Marocco. Il brigantino che riconduceva quegl'infelici nella loro patria, fu predato da una picciola flotta castigliana che corseggiava nello stretto di Ceuta. L'ardore per le scoperte era in quel tempo in tutto il suo vigore: il comandante della flotta, udito il racconto di Morales, concepì il disegno di andare in cerca di tale isola. Presentò esso pilota al re, e fece approvare la sua spedizione. Con molta difficoltà si rinvenne la suddetta terra ingombra da un denso nebbione: gli uni dicevano che era la bocca dell'inferno; altri, che Dio permesso non avrebbe che si diradasse quell' oscurità misteriosa. Zarco vi approdò nondimeno nel 1421, e vi ritrovò il semplice monumento, innalzato dai compagni di Macham (*V.* Zarco). La scoperta dell'isola di Madera fu un incamminamento a quella delle isole Canarie (*V.* Bethencourt), la quale non ha preceduto che di sessantanove anni il viaggio di Cristoforo Colombo. La relazione della scoperta di Madera, scritta in Portoghese da Francesco Alcaforado, scudiere del principe Enrico, e pubblicata da don Francesco Manoel, tradotta venne in francese col seguente titolo: *Relazione storica della Scoperta dell'isola di Madera*, Parigi, 1671, in 12. L'autore dà il nome di *Machin* al gentiluomo inglese; ma Galvano ed Hakluyt il chiamano *Macham*. La rada in cui era sbarcato, ha tuttora oggigiorno il nome di *Machin*.

B—y.

MACHAU (Guglielmo de), antico poeta francese, nacque verso il 1282 o 1284, nella Champagne (1), da genitori di una condizione mediocre: egli era famigliare, nel 1301, della regina Giovanna di Navarra, sposa di Filippo il Bello; e, sette anni dopo, divenne cameriere di esso principe. Giovanni di Luxembourg, re di Boemia, lo scelse, nel 1316, per iscrivano o segretario, carica la quale l'obbligò di seguire il suo padrone nelle varie sue spedizioni, e di servirlo in qualità di semplice scudiere: fatto prigioniero in più combattimenti, fu condotto cattivo nell'estremità della Polonia, dove sofferse privazioni di ogni specie. Il re di Boemia cercò di compensarnelo con buoni trattamenti; ed il poeta, in parecchie poesie, loda la liberalità di esso principe. Dopo la morte del suo padrone, passò agli stipendj di Buona di Luxembourg, sua figlia, sposa di Giovanni duca di Normandia, e da poi re di Francia. Guglielmo narra che era già molto attempato, quando inspirò una calda passione ad Agnese di Navarra, moglie di Febo, conte di Foix. Compose, per ordine espresso di tale dama, il *Livre dou veoir dit*, il quale contiene il racconto particolarizzato de'loro amori. Tale componimento è curiosissimo, in quanto che fa bene conoscere i costumi di que' tempi. Caylus ne fece un'esposizione interessante, di cui non citeremo che un solo tratto per la sua singolarità: essendo sopraggiunta una discordia tra i due amanti, e volendo la dama ad ogni costo pacificarsi, mandò a Guglielmo un prete a cui si era confessata, ed il quale attestò ch'ella non aveva mai cessato di avere per lui la più viva tenerezza. Guglielmo continuò ad essere addetto alla corte, sotto il regno di Carlo V, ed havvi prova ch'egli vivesse tuttavia nel 1370: ma siccome era allora in età di oltre ad ottanta anni, si può conghietturare, con molta verisimiglianza, che non continuasse molt' oltre la sua vita. Si conserva nella biblioteca del re, un prezioso manoscritto delle *Poesie francesi e latine* di Guglielmo de Machau, in 2 vol. in

(1) L'abate Lebeuf conghiettura, ma con un fondamento frivolissimo che Guglielmo de Machau fosse nato a Saint-Quentin: il conte di Caylus il quale ha bene avvertito che egli era della Champagne, si adopera a provare che era compatriotta di Guglielmo di Lorris; ma la città di Lorris è nel Gatinais.

foglio; tale manoscritto passò dalla biblioteca de' Carmelitani scalzi di Parigi, in quella di Gaignat, ed in seguito in quella del duca di la Vallière, e ve n'ha la descrizione ne'Cataloghi di tali due magnifiche raccolte. Machau compose oltre ad ottantamila versi, cui Caylus giudica di molto inferiori a quelli de' trovatori, suoi predecessori: si possono dividere le sue opere, in detti, giudizj, rimedj o consolazioni, amori, storie, lodi, compianti, lai, mottetti, ballate, *rondeaux* e canzoni, di cui le prime strofe sono poste sulle note. Nel manoscritto di cui parlato abbiamo sono nell'ordine seguente: nuovo detto amoroso; il detto del verziere; il giudizio del buon re di Behaingne (Boemia); il giudizio del re di Navarra; rimedio di fortuna; il detto del leone; il detto dell'alerione; il *conforto di amico* (1); il detto della fontana amorosa; il detto dell'arpa; il libro del vero detto; il detto della margherita; il detto della rosa; e finalmente, una breve poesia di sessantacinque versi, la quale incomincia col seguente:

Vesci les biens que Madame me fait.

Tomo secondo: la presa della città di Alessandria fatta da Pietro re di Gerusalemme e di Cipro (tale poema storico è l'ultima opera composta da Guglielmo de Machau; vi narra l'assassinio di Pietro, che avvenne verso la fine soltanto del 1369); la lode delle dame; i compianti; il detto del fiordaliso e della margherita; i lai; il paradiso di amore; altri lai; i mottetti; le ballate con le note; i *rondeaux* e le canzoni ballate poste sulle note. L'abate Lebeuf pubblicò una *Memoria* intorno a Guglielmo de Machau; ed il conte di Caylus ne pubblicò altre due sul medesimo scrittore nella *Raccolta* dell'accademia delle iscrizioni, to. XX. L'abate Rive pubblicò il ragguaglio del manoscritto delle poesie di Guglielmo de Machau, già citato, e corresse nelle note, con molta esattezza e durezza, gli errori de'due accademici. Tale opuscolo di ventisette pagine in 4.to, fu stampato separatamente in soli ventiquattro esemplari, in carta di Olanda; è però inserito in fine al quarto volume (1) del Saggio sulla musica, di Laborde.

W—s.

MACHAULT (Giovanni de), gesuita, nato a Parigi, nel 1561, fu ammesso nella Società in età di diciotto anni, e professò la rettorica per più anni, nel celebre collegio di Clermont, cui contribuito aveva a far terminare. Fatto in seguito rettore a Rouen, fu compreso nel numero de'gesuiti banditi dalla Francia, per aver sostenuto de'principj contrarj all'autorità reale; e si ritirò ne'Paesi Bassi, dove si fece conoscere pel suo talento pel pergamo. Predicò più volte alla presenza degli arciduchi Alberto ed Isabella, dai quali ricevè de'contrassegni di soddisfazione, e fu mandato in Lorena col titolo di rettore del collegio di Pont-a-Mousson. Ottenne finalmente la permissione di ritornare a Parigi; e stava per essere eletto provinciale della Champagne, allorchè morì di apoplessia, nel collegio di Clermont, il dì 25 di marzo del 1629. Il p. Machault pubblicò sotto il nome di *J. B. Gallus J. C.* una critica violentissima dell'opera del presidente de Thou: *In Jac. Aug. Thuani historiarum libros, notationes*, Ingolstadt, 1614, in 4.to. Barbier crede che il famoso satirico Gasp. Scioppio abbia avuto parte nella composizione di tale opera

(1) L'abate Rive dimostrò, contro l'opinione dell'abate Lebeuf, che tale componimento è indirizzato, non a Carlo V, ma a Carlo II, re di Navarra, detto il *Cattivo*, suo cognato.

(1) Tale *Ragguaglio* dovrebbe essere in fine al tomo II, e non al tomo III, siccome dice Peignot, nel suo *Repertorio della Bibliografia speciale*; ma la disattenzione de'legatori lo pose in fine al tomo IV.

(Vedi il *Dizionario degli anonimi*, numero 11661); ed alcuni bibliografi conghietturano che il gesuita Gretser ne fosse l'editore. Nelle prime edizioni della *Biblioth. scriptor. soc. Jes.*, tale libro è attribuito a G. B. de Machault, di cui susseguita l'articolo; ma sì fatto errore, che provenire potè dalle iniziali del titolo, benchè sia stato corretto da Sotvel, passò nondimeno nell'ultima edizione della *Biblioteca storica di Francia*. Tale opera fu proscritta subito che comparve, » come sediziosa, » tendente a perturbare la tranquil» lità pubblica, perniciosa, piena d' » imposture e di calunnie contro i » magistrati costituiti dal re, e con» traria agli editti di pacificazione: " sono le parole della sentenza di Enrico di Mesmes, allora luogotenente civile di Parigi. L'edizione originale è divenuta rarissima; il libro però fu ristampato con la condanna, nell' edizione della *Storia di De Thou*, Londra, 1733, in foglio, 7 vol.

W—s.

MACHAULT (Giovanni Battista), gesuita, nato a Parigi, nel 1591, d'un'antica famiglia di magistrati, fu ammesso nella Società, in età di 18 anni, e mandato venne a Roma, dove fece il noviziato. Ritornato in Francia, professò per alcuni anni la rettorica a Parigi, ed in seguito fu successivamente fatto rettore de'collegj di Nevers e di Rouen. Morì a Pontoise, il dì 22 di maggio del 1640. I suoi scritti sono: I. *Elogi e Discorsi* sul trionfante ricevimento del re nella sua città di Parigi, dopo la sottomissione della Rocella, Parigi, 1629, in foglio, con figure di Abramo Bosse; II *Ludovici XIII expeditio in Italiam pro Carolo duce Mantuoe*, ivi, 1630, in 4.to; III *La Vita di B. Giovanni di Montmirel*, monaco dell'ordine de' Cistercensi, ivi, 1641, in 8.vo. Tale storia contiene delle ricerche interessanti sull'origine e sull'accrescimento dell'ordine de' Cistercensi. Machault tradusse dall'italiano: *Storia di ciò che avvenne ne'regni della China e del Giappone*, tratta dalle lettere scritte dai missionarj della compagnia di Gesù, ec., Parigi, 1627, in 8.vo; e finalmente lasciò manoscritta una *Storia de'vescovi di Evreux*, ed una *Storia della Normandia*, in 2 vol. in foglio. — Giacomo de Machault, gesuita, nato a Parigi, nel 1600, della famiglia medesima del precedente, entrò nella Società, in età di diciassette anni, insegnò le belle lettere e la filosofia in varj collegj, fu in seguito rettore in Alençon, Orléans e Caen, si applicò sulla fine della sua vita alla direzione delle anime, e morì a Parigi, nel 1680. Egli è autore di alcune opere ascetiche; e pubblicò le *Relazioni delle Missioni* del Paraguai, Parigi, 1636; — del Giappone, ivi, 1646; — di Goa e del Malabar, ivi, 1651; — della Cochinchina, ivi, 1652; — dell'India, ivi, 1659; — e per ultimo di Maduré e Tanjaor, 1663, in 8.vo. Tale utile raccolta fu onninamente superata dalla *Raccolta delle lettere edificanti e curiose* (*Vedi* Duhalde e Legobien).

W—s.

MACHAULT d'ARNOUVILLE (Giovanni Battista), controllore generale delle finanze e guardasigilli di una famiglia antica e sommamente stimata nella magistratura, era figlio di Luigi Carlo de Machault, consigliere di stato (1); nacque il dì 13 di decembre del 1701. Fatto referendario nel 1738 (2), Ma-

(1) Luigi Carlo de Machault d'Arnouville, padre del guardasigilli, poi che esercitato ebbe con molta integrità e molto talento (1718) l'uffizio di consigliere di stato, di luogotenente generale di polizia in Parigi (1720), e di presidente del grande consiglio, morì il giorno 10 di maggio del 1750, in età di 84 anni.

(2) Secondo il giornale di Verdun, G. B. de Machault, consigliere nel parlamento, fino dal dì 20 di giugno del 1721, era stato eletto referendario, il giorno 15 di luglio del 1728, ed egli, non suo padre, era stato fatto presidente del grande consiglio, il 15 di gennajo

chault, nato senza ambizione e di un carattere nemico del raggiro, divisava di limitarsi a riferire gli affari del consiglio, senza allontanarsi da Parigi e dalla sua terra di d'Arnouville. Ma il conte di Argenson, ministro della guerra, e suo amico in quel tempo, il persuase a correre l'aringo delle intendenze, e conferire gli fece nel 1743, quella dell'Hainant. Nel decembre del 1745, avendo Filiberto Orry, controllore generale delle finanze, dispiacinto alla marchesa di Pompadour con le sue maniere scortesi e soprattutto pe'suoi principj di economia, il re elesse in sua vece Machault (1), cui aveva personalmente conosciuto passando per Valenciennes. In quell' epoca, le riduzioni considerabili fatte nel debito dello stato, e l'aumento del prezzo di tutte le cose, rendevano più facile il riscuotere le imposizioni; era però indispensabile altresì di aver molto denaro onde sostenere la guerra nella quale la Francia si era imprudentemente indotta. Machault, dotato di un discernimento giusto, non che di un carattere fermo, e capace di formare un vasto disegno e di sostenerlo, arrivò al ministero delle finanze senza che avesse mai fatto uno studio continuato di tale parte dell'amministrazione. Ma succedeva ad un amministratore il quale, senza avere le grandi viste di un uomo di stato sublime, aveva il talento speciale di conoscere il suo uffizio, e che, secondato dalla pace ne'primi dieci anni del suo ministero, introdotto vi aveva una cosa che poteva allora essere considerata come una creazione nelle finanze; la perseveranza nell'ordine. Machault non trascurò tale porzione del retaggio del suo predecessore, in mancanza delle cognizioni personali, ebbe il talento di scoprire le persone le più istrutte, ed usò la prudenza d'intorniarsi de'loro lumi. In tale guisa egli potè sostenere con prosperità tre anni di guerra, ora mediante alcuni prestiti, ed ora mediante alcuni miglioramenti in diverse parti della rendita dello stato. Dopo la pace di Aquisgrana (1748), Machault, allora ministro da tre anni, si avvide che alcuni miglioramenti introdotti prima di lui ne' metodi, corretto non avevano tutte le imperfezioni di un governo fiscale il quale conservava tuttavia alcune tracce de' disordini della reggenza e delle crisi anteriori. Tenne di poter intraprendere di dare finalmente de' punti di appoggio più solidi alle due leve della finanza, l'imposizione ed il credito; alla prima, un ripartimento più equo; all'altra la fede de'contratti; ad ambedue, quella morale pubblica dinanzi alla quale la proprietà non conserva l'uguaglianza de'diritti che mediante l' uguaglianza de' doveri. Egli aveva ben giudicato del suo secolo: aveva osservato lo spirito filosofico di quel tempo; e conciliar voleva i *progressi de'lumi* col raffermamento dell'autorità reale. Risoluto di assalire i privilegi del clero, e quelli delle altre corporazioni privilegiate, bisogno aveva, onde sostenere una lotta sì pericolosa, di un appoggio presso al trono; quindi interessò a sostenerlo la favorita in quel tempo potentissima. L'editto di mano morta cui fece pubblicare nel 1747 fu il primo colpo che scagliò al

del 1738, e ciò conferma Viton di St.-Allais, nella sua *Francia ministeriale*, I, 275.

(1) Lacretelle nella sua *Storia di Francia nel secolo XVIII*, attribuisce l'elezione di Machault all'influenza della Pompadour; mentre de Monthion, nelle sue *Particolarità su i ministri delle finanze*, afferma che fu eletto per domanda del conte d'Argenson. Una lettera scritta da Luigi XV, a Machault, il giorno 8 di ottobre del 1745, stabilisce in una maniera incontrastabile ch'egli doveva al proprio moto del sovrano il ministero delle finanze, cui aveva da prima rifiutato, però che il re termina la lettera con queste parole: „ Le vostre rimostranze aumentano la stima che io aveva per voi, e mi „ sono prova che siete uno de'più onesti uomini del mio regno, ed il più capace di ben „ servirmi in tale carica; quindi tutto mi conferma nella mia scelta, ed attendo da voi tale contrassegno di zelo. "

clero: con tale editto » si proibiva » qualunque nuova istituzione di capitolo, collegio, seminario, casa religiosa o ospitale, senza una permissione espressa del Re, e lettere patenti spedite e registrate nelle corti supremo. Si rivocavano tutte le istituzioni di tale genere fatte senza il prefato consentimento legale; si vietava ad ogni persona di mano morta di acquistare, ricevere o possedere fondi, case o rendite, senza averne ottenuta legalmente la facoltà ". Machault fu secondato, nel formare tale legge, dal cancelliere d'Aguesseau, che tenne di non offendere la religione togliendo al clero una facoltà illimitata di accrescere le sue ricchezze. Poco dopo sì fatto editto, d'Aguesseau rinunziò; e nel riparto che si fece degli uffizj suoi, Machault ottenne i sigilli (9 di decembre del 1750) conservando l'impiego di controllore generale. Alcun tempo prima era stato fatto commendatore e grande tesoriere degli ordini del re (16 di novembre del 1747) e ministro di stato (1749). Rinunziato non aveva al suo progetto favorito di far concorrere tutti i cittadini in pari proporzione ai carichi dello stato. La corte che bisogno aveva di nuovi denari approvava tale dottrina, e credeva soprattutto che fosse tempo d'assoggettare ad imposte i beni del clero. Machault non si sarebbe fatto scrupolo di progredire più oltre; e la soppressione di alcuni ordini monastici gli pareva il mezzo più facile di alleviare il peso del debito pubblico: ma non osò intraprenderla, per timore di non essere sostenuto dalla corte. Era stata creata un'imposizione di un decimo, durante la guerra: conchiusa che fu la pace, Machault la soppresse e vi sostituì un ventesimo graduato sul prezzo degli affitti delle terre, universale nella sua estensione, e che ogni genere colpiva di rendita, tranne quelle sullo stato, di cui l'immunità era stata assicurata allorchè furono costituite. Nessuno era esente da tale imposizione, di cui il prodotto fu destinato a formare una cassa di ammortizzazione che doveva, mediante un rimborso continuo, precidere l'aumento del debito nazionale. Non appena sì fatta legge comparve, suscitò caldissimi reclami dei parlamenti, dei paesi di stati e del clero; dopo di aver lungamente rifiutato di registrare l'editto, i parlamenti cessero, però che videro come la legge era principalmente diretta contro il clero col quale rivaleggiavano. Un principio di sommossa nella Bretagna fu pure sedato col mezzo di alcune transazioni. Altro dunque non rimase che a vincere la resistenza del clero. Tale ordine conosciuto aveva l'estensione de' suoi pericoli, nè attese da prima che ad acquistar tempo. Protestando sempre contro il ventesimo, offeriva de'doni gratuiti, transitorio espediente, ma che partigiani aveva in una corte di cui l'indolenza paventava il rinnovarsi delle discordie religiose; ed il governo anch'esso non era di unanime parere, però che, su tale questione, un vescovo, quello di Marsiglia, osava di scrivere: „ Non mi mettete „ nella necessità di obbedire a Dio „ o al Re, voi sapete quale dei due „ avrebbe la preferenza. " Di fatto, il re e la favorita già negoziavano; e Machault volendo render loro la fermezza con un tratto di vigore, chiese un elenco particolarizzato di tutti i beni ecclesiastici. Il clero, che teneva l'editto del 1749 come il preludio della sua ruina, irritato per gli assalti che gli si davano, risolse, onde meglio difendersi, di assalire alla sua volta, ed incominciò seminando la discordia tra i suoi nemici. Il conte di Argenson, che redato aveva tutto l'odio di suo padre contro i parlamenti, distruggeva presso al re e presso alla marchesa di Pompadour l'effetto de'consigli vigorosi di Machault, cui riguardava suo ri-

vale. I due ministri si facevano la guerra, secondo l'espressione di quel tempo, *à coups de parlements et de clergé*; e da tale lotta risultava una perfetta anarchia. Il parlamento di Parigi, stanco di scagliare inutili decreti contro i parochi i quali ricusavano i sacramenti, per mancanza di viglietti di confessione, agli appellanti della Bolla *Unigenitus*, processò l'arcivescovo di Parigi (*V.* Beaumont), sequestrò la sua rendita, convocò i pari, ed obbliando che egli era soltanto una creatura del sovrano da cui ricevuto aveva ogni attribuzione, ricusò di cessare dal processo mal grado gli ordini formali del re, che rimase molto irritato da tale condotta. Il conte d'Argenson infiammò pure la sua collera; e le camere d'appello e d'istanza furono esiliate, senza che Machault osato avesse di parlare in favor loro. Per altro si rincorò sotto colore che gli era impossibile di rimborsare il prezzo di compera delle cariche nel parlamento, ed approfittando abilmente de'clamori del popolo, colse l'occasione della nascita del duca di Berri, dappoi lo sfortunato Luigi XVI, ed incaricar si fece di negoziare le condizioni pel ritorno del parlamento. Ma nel momento in cui, sentendo l'importanza di ricondurre tale corporazione nella capitale, si credeva a bastanza forte per eseguire i grandi suoi progetti di finanze, la corte fatto aveva la pace col clero, togliendo l'uffizio di *controllore* generale a Machault, e trasferendolo al ministero della marineria (luglio del 1754) (1). L'esenzione dalle imposizioni accordata agli ecclesiastici, e le condizioni ottenute dai paesi di stati; disnaturarono le contribuzioni, il che ridusse a poca cosa il prodotto del ventesimo, il quale non fu impiegato che parzialmente in rimborsi, o anzi non servì che pel pagamento delle annue spese. Prima di cessare dall'uffizio di controllore generale, Machault fatto aveva pubblicare, nel 1753, il famoso decreto per la libertà del commercio de' grani nell' interno della Francia: disposizione che dar doveva una nuova vita all'agricoltura. Durante i tre anni che affidato gli fu il dipartimento della marineria, mostrò molta abilità. Nel momento in cui entrò in tale ministero, la Francia aveva soli quarantacinque vascelli in grado di essere equipaggiati, ed egli ebbe il talento di distribuirli in tale guisa, che tenne a bada tutta la marineria inglese. Armò nel porto di Tolone una flotta comandata da la Galissonière, che battè l'ammiraglio Bing, e sbarcò dodicimila uomini a Minorica, di cui s' impadronì il duca di Richelieu; preparare ne fece a Brest in pari tempo un' altra la quale chiuse agl' Inglesi la via del Canadà. Tali due provvedimenti formano del suo ministero un'epoca gloriosa per la marineria francese. Come fu tentato da Damiens l' assassinio di Luigi XV (gennajo del 1757), si temè per la vita del sovrano: il delfino chiamato venne nel consiglio; e la favorita, abbandonata da tutti i cortigiani, fu allontanata. Machault, convinto che i suoi nemici impiegato avrebbero ogni mezzo possibile onde nuocergli, se il re fosse morto, si risolse ad intimare alla marchesa l'ordine di partire dal palazzo. Ma il re, da che fu guarito dai timori concepiti, richiamata avendo la favorita, questa si vendicò del conte di Argenson e di Machault facendoli deporre ed esiliare (1). Il re mostrò un' eccessiva severità congedando il primo; ma

(1) Pare che Machault, a cui la carica di controllore generale era divenuta penosa da che il suo progetto pel clero era stato ricusato, chiedesse al re la permissione di rinunziare la carica di controllore generale, e di passare alla marineria.

(1) Si pretende che a motivo dell'opposizione di Machault e di d'Argenson alla conclusione del trattato di Vienna, il re chiedesse la loro rinunzia.

per lo contrario scrisse a Machault di propria sua mano, il dì 31 di gennajo 1757, una lettera di cui Saint-Florentin fu il portatore, onde fargli conoscere, che, quantunque persuaso egli fosse della sua probità e della purità delle sue intenzioni, le circostanze presenti l'obbligavano a raddomandargli i sigilli, ed a chiedergli la rinunzia della sua carica di segretario di stato; in oltre che nopo era si ritirasse per alcun tempo ad Arnouville. » Se avete a chiedermi » delle grazie pe'vostri figli, diceva » il re, sarò assai contento di poter» vele accordare (1), e di provarvi » che non perdete la mia amicizia ". Aggiungeva poi in poscritto: » Vi » lascio gli onori di che aveto go» duto ". De Machault rimase nella sua terra fino al momento che fu presa la Bastiglia; in tale epoca si ritirò presso a sua nuora, a Thoiri. Si pretende che l'uffizio di primo ministro cui Luigi XVI conferì al conte di Maurepas salendo sul trono (1774) non gli toccasse che per un raggiro di corte, e che il re, dietro certe note che aveva trovate nelle carte di suo padre, l'aveva destinato a de Machault, uomo valente, austero ed anche religioso, non ostanti i suoi tentativi contro il clero; ma cui la sua fermezza paurosa ai cortigiani, fece eccepire. Comunque sia, Machault andò nel 1792 ad abitare Rouen, giudicata città tranquilla; nel 1794, vi si trasferirono alcuni agenti del governo rivoluzionario di Parigi per pigliarlo come sospetto, e condurlo nella prigione delle Madelonette, dove si estinse ai 12 di luglio dello stesso anno, in età di circa 93 anni, senz'aver potuto ottenere nessun soccorso da'suoi spietati carcerieri, i quali gli negarono fino il medico. Erra il *Dizionario storico* nel far morire il controllore generale Machault, poco dopo il suo allontanamento dal ministero della marina (1757). L'ha confuso con un altro Machault (Giovanni Battista), consigliere del parlamento di Parigi, ed uno dei compilatori delle ordinanze di Luigi XIV, morto effettivamente in tale epoca.

D—z—s.

(1) Nel mese di gennajo del 1759, il re elesse un figlio di de Machault, il quale vive tuttora in questo momento (1819), colonnello de'granatieri di Francia, e nel 1762, colonnello di Linguadoca-Dragoni.

MACHEA, celebre generale dei Cartaginesi, allargò le loro frontiere in Africa, e ridusse una parte della Sicilia sotto la loro obbedienza, verso l'anno 537 av. G. C. Meno felice in Sardegna, il suo esercito vi fu tagliato a pezzi dagl' isolani. I Cartaginesi irritati lo bandirono col rimasuglio delle genti cui comandava. Machea sdegnato dell' ingratitudine de'suoi concittadini, marciò alla volta di Cartagine con le truppe implicate nella sua disgrazia, se ne rese padrone, fece morire dieci senatori, ed il suo proprio figlio Cartalone, senza però osare di far sulle prime nessuna mutazione nella forma del governo. Ma avendo in seguito intrapreso d'introdurvi il potere arbitrario, gli andò fallito il disegno, e fu punito di morte verso l'anno 530 prima dell'Era cristiana.

B—p.

MACHIN (Giovanni), astronomo inglese, nel secolo decimottavo, ha goduto d'una riputazione non poco estesa, cui doveva soprattutto all'esattezza ed all'utilità delle sue osservazioni: ottenne per merito la cattedra d'astronomia del collegio di Gresham, e la carica onorevolissima di segretario della società reale di Londra. Egli scrisse: le leggi *del movimento della Luna*, aggiunte ai *Principj matematici della filosofia naturale* di Newton, 1729, 2 vol. in 8.vo; — nelle *Transazioni filosofiche* del 1718 (num. 358, t.I), una Memoria latina, sulla curva della più pronta discesa in un dato caso; — nel vol. del 1738, (p. 205) la soluzione di un problema di Kep-

plero sul movimento dei corpi in un'orbita elittica; — e nei registri della Società reale, dei 16 di marzo 1731, un'osservazione sopra una malattia singolare della pelle (*Giornale dei dotti*, 1741, pag. 696. Machin aveva fatto pure alcune riflessioni sulle osservazioni di John Clark riferibili agli uccelli di passaggio; ed il suo manoscritto era nel 1777 nelle mani di Giorgio Allan (Nichols, *Literary anecdotes*, t. VIII, p. 734). Si trova la Vita di questo professore, nella raccolta pubblicata da John Ward, col titolo: *The lives of the professors of Gresham College*, Londra, 1740, in fog.

W—s.

MACHY (*V.* Demachy).

MACINE (Giorgio le) o El Macin (*V.* Elmacin).

MACKENSIE (sir Giorgio), scrittore e giureconsulto scozzese, uscito d'una famiglia nobile ed antica, nacque nel 1636 a Dundée nella contea d'Angus: di dieci anni aveva terminato gli studj di classe, e di sedici tutti gli studj accademici. Destinato al foro, andò a studiare la giurisprudenza nell'università di Bourges, e, reduce in patria, si rese talmente distinto tra gli avvocati, che fu scelto, nel 1661, come difensore del marchese d'Argyle, accusato d'alto tradimento. Spiegò in tale causa, non solo un talento notabilissimo, ma un zelo in favore del suo cliente, che gli fece trascendere i limiti della prudenza: essendo stato ripreso in tale proposito, si giustificò dicendo che *era impossibile di piatire per un traditore senza usar parole di tradimento* (With-out speaking treason). È noto che il marchese d'Argyle fu decapitato lo stesso anno; la qual circostanza non tolse che Mackensie, creato cavaliere, fosse fatto, poco tempo appresso, giudice in una corte criminale, eletto avvocato del re, nel 1674, ed uno dei lord del consiglio privato nella Scozia, impieghi pericolosi in un tempo sì fecondo in civili turbolenze. Allorchè Giacomo II, male consigliato, abrogò le leggi penali, Mackensie rinunziò volontariamente un uffizio nel quale teneva di non poter più soddisfare il re e la sua propria coscienza. Sir John Dalrymple fu scelto per succedergli; ma l'infelice monarca, troppo tardi disingannato, richiamò presto il primo presso di lui. Dopo la rivoluzione, sir Giorgio si ritirò nell'Inghilterra, e fermo avendo di passare là fine della sua vita lungi dal tumulto degli affari, si fece ricevere, nel 1690, per una grazia speciale studente nell'università d'Oxford. Morì a Londra ai 2 di maggio 1691: il suo corpo fu trasportato nella Scozia, dove gli furono celebrati gli estremi uffizj con una pompa straordinaria. Tali onori, che gli furono resi volontariamente sotto un regno in cui aveva perduto ogni influenza politica, sono un sufficiente elogio al suo merito, e sembrano giustificare la sua memoria dall'accusa di avere, come avvocato reale, oltrepassata la severità delle leggi, nella punizione dei ribelli e dei fanatici. Wood e Granger parlano di lui come d'un uomo perfetto; ma Burnet, tutto che gli accordi molto spirito e molta conoscenza di mondo, termina con dire come non era che un uomo leggiero e superficiale. Mackensie è autore di opere di giurisprudenza, di teologia, di morale, ec. Ecco l'elenco delle principali: I. *Aretino o Romanzo serio*, 1660, in cui si trova un'immaginazione vivace e brillante; II *Religio Stoici*, o breve trattato sopra diversi soggetti teologici e morali, con un indirizzo amichevole ai fanatici di tutte le sette e di tutte le specie, 1663; III *Saggio morale*, 1665: tale saggio in cui dipinge i vantaggi della solitudine sulla vita attiva, diede adito ad una risposta di Giovanni Evelyn, in cui

la vita attiva è preferita alla solitudine; IV Il *Coraggio morale* (moral gallantry); saggio che tende a provare che il punto d'onore, fatta astrazione da tutti gli altri legami, obbliga gli uomini ad essere virtuosi; V Storia morale della *frugalità*; VI La *Ragione*, saggio: tutte le opere precedenti, tranne *Aretino*, furono ristampate insieme a Londra, 1713, in 8.vo, col titolo di *Saggi sopra diversi soggetti morali*; VII *Discorsi sopra le leggi e gli statuti di Scozia, in materie criminali*, 1674, in 4.to; VIII *Idea eloquentiae forensis hodiernae, una cum actione forensi ex unaquaque juris parte*, Edimburgo, 1681, in 8.vo; IX *Osservazioni sugli atti del parlamento*, 1686, in fogl.; X *Jus regium*, ec., contro Bucanano, Milton, ec., Londra, 1684, in 8.vo; XI *Osservazioni sopra le leggi e gli statuti delle nazioni, riferibilmente alla precedenza, con la scienza del blasone, trattata, siccome parte del diritto civile delle nazioni*, 1680, in foglio; XII *De humanae ratiocinationis imbecillitate, ea unde proveniat, et illi quomodo possimus mederi*, Jena, 1691, in 8.vo. Le opere tutte di Mackensie sono state stampate in Edimburgo, nel 1716, 2 vol. in fogl. Essa città gli deve la fondazione della biblioteca degli avvocati, nel 1689.

L.

MACKENSIE (Sir Giorgio), biografo scozzese, nato nel secolo XVII, praticò la medicina in Edimburgo con molta lode, e fu aggregato al collegio dei medici di quella città. È principalmente conosciuto per l'opera che ha pubblicato in lingua inglese sugli scrittori scozzesi più celebri (*Lives and characters of the most eminent writers of the Scots nation*, ec.), Edimburgo, 1708, 1711, 1722, 3 vol. in fogl.; rara e curiosa. Nella prefazione l'autore dice che sulle prime aveva divisato di pubblicare un catalogo delle opere degli Scrittori scozzesi, nel genere di quella di Dempstero; ma che, essendosi accorto come tale arida nomenclatura riuscita sarebbe pressochè inutile ai più dei lettori, aveva ampliato il suo disegno e composto un libro affatto nuovo: le notizie biografiche vi sono a bastanza estese; e dopo di esso viene il catalogo delle opere d'ogni autore, di cui sono indicate le diverse edizioni nonchè i giudizj dei dotti intorno alle medesime. Mackensie si fa lecite molte digressioni; ma siccome sono istruttive, si è più inclinati a escusarle.

W—s.

MACKLIN (Carlo), commediante irlandese, di cui il vero nome era Maclauchlin, nacque d'una famiglia povera, nella contea di West-Meath in Irlanda, il primo di maggio 1690. Stette alcun tempo all'università di Dublino guadagnandosi il vitto col fare le commissioni degli scolari. Vagò in seguito senza scopo e senza profitto, si arrolò come attore in provincia, dove recitò fino al 1725, epoca in cui andò a Londra: volle provarsi nella tragedia, ma non vi riuscì. Ritornò in provincia, ripassò a Londra un poco più esercitato, e piacque a bastanza in certe parti. Verso il 1735 divideva la direzione del teatro di Drury-Lano con Fleetwood. In una rissa cui ebbe in tal epoca uccise un suo camerata con un colpo di bastone. Rimasto celato per varj mesi, si trasferì spontaneamente alla prigione di Old-Bailey, e fu processato; ma in grazia delle testimonianze che di lui fecero i suoi compagni, fu messo in libertà; giudicato essendosi che fosse stato spinto all'omicidio da un moto involontario. Tale avvenimento però fece nel pubblico un'impressione sinistra per lui, che non potè cancellarsi. Il favore de'suoi compagni lo abbandonò in un'altra briga, per verità, meno seria. Stimando di aver soggetto di lamentarsi del loro direttore, si collegarono, nel 1473,

deliberati di chiederne giustizia. Garrick o Macklin erano i capi di tale lega; avevano fermato di sostenersi l'un l'altro, e di non stipulare separatamente nessun contratto col direttore: indirizzarono quindi al lord ciamberlano una petizione onde ottenere il permesso di recitare sopra un altro teatro, ma tale pratica fu senza frutto; il che indusse la maggiorità ad aderire alle condizioni del direttore: il risentimento di quest'ultimo ricadde sopra Macklin, rappresentato come il motore di tale rivolta, ed egli fu escluso dalla compagnia insieme con sua moglie. Macklin se ne vendicò contro Garrick, che lo aveva tradito. Allorchè questi sosteneva il personaggio di Bayes, una cabala s'impossessò del teatro, e, trovato avendo opposizione, fece tanto romore che in quel giorno non vi fu rappresentazione. Parecchie altre recite interrotte vennero del pari da risse tra i due partiti, fino a che quello di Macklin fu obbligato a cedere. I più violenti libelli piovvero in tale occasione. Vedendo il teatro di Drury-Lane chiuso per lui, egli aperse nel 1744 quello di Hay-Market, dove recitò in una compagnia che aveva istruita nella declamazione e nella quale si trovava Foote: ma si riconciliò lo stesso anno col suo antico direttore di Drury-Lane, dove Barry era successo a Garrick, il quale allora era addetto al teatro di Covent-Garden. Macklin seguì la fortuna di Barry, lo giovò de'suoi consigli, e lo tenne pel suo allievo favorito: era considerato buon maestro di declamazione. Nulladimeno Garrick avendo preso con Lacy la direzione di Drury-Lane, Macklin vi s'impegnò per l'anno 1748; dopo di che andò a recitare a Dublino, dove il direttore Sheridan gli esibiva condizioni sommamente vantaggiose: ma era appena scorso un mese che la disunione si manifestò fra essi con un' estrema violenza, ed un' insolenza intollerabile per parte di Macklin, soprattutto allorchè era ubbriaco, il che gl' interveniva pur troppo di frequente. Assunse la direzione d' una compagnia di commediante a Chester; entrò, nel 1750, a Covent-Garden, dove fece fare la prima comparsa a sua figlia; ma in età di cinquantatrè anni circa, si ritirò dalle scene per aprire una specie di taverna, istituto di tal genere il più vasto e meglio decorato dell'Europa, in cui doveva leggere de' discorsi sulle commedie degli antichi, sul teatro moderno, sopra Shakspeare, ec. A tali letture dovevano tener dietro delle discussioni sopra un quesito proposto, segnatamente questo che doveva essere agitato nella prima sessione: *Il popolo inglese ha egli guadagnato nelle sue relazioni con la nazione francese o nell' imitazione che di essa ha fatta.* La curiosità vi attirò ottocento persone il primo giorno; ma Foote, temendo che tale nuovo spettacolo non nuocesse al suo, contribuì molto a farlo cadere; egli si rise del professore sul luogo stesso, e fece in seguito la parodia della sua persona e della sua maniera in una farsa che fu recitata in Hay-Market. Il povero Macklin si vide obbligato di chiudere il suo oratorio per non predicare nel deserto; ma non senz' avere sparso molto inchiostro e molte ingiurie contro Foote, cui accusò d'aver rubato il baule d'un suo amico. Macklin prese il partito di tornare sul teatro. Fin allora vi aveva fatti recitare parecchi drammi da lui composti che non avevano piaciuto: ma una farsa popolare intitolata l'*Amore alla moda*, cui diede nel 1759, fu assai applaudita a Londra ed a Dublino e restaurò le sue finanze in conquasso. Aveva settantrè anni, e sarebbe stato tempo per lui di godere del riposo: ma il bisogno d'esercitare un'attività che lo tormentò in tutta la vita, lo indusse ad aprire delle nuove lezioni di declamazione

sulle parti di Macbet e d'Otello, nelle quali Garrick otteneva i suffragj di tutti. Tale pretensione gli suscitò alcuni nemici i quali si permisero di fischiarlo, di maltrattarlo e d'insultarlo ne'giornali: alla quarta sessione la sala diventò una specie d'arena di gladiatori, e lo spettacolo fu dato dall' auditorio. Macklin essendosi presentato pochi giorni dopo sulla scena per recitarvi una delle sue parti favorite, la platea ricusò di ascoltarlo, e volle anzi obbligarlo a chiedere perdono in ginocchio. I clamori cessarono soltanto per la promessa dei direttori, che l'attore non avrebbe più recitato finchè avesse data soddisfazione al pubblico. Macklin antepose di rivolgersi ai tribunali, i quali condannarono di fatto i capi della cabala a pagargli de'risarcimenti pel danno che aveva sofferto. Nel 1731 fecè rappresentare a Covent-Garden la sua commedia dell'*Uomo di mondo*, la quale fu bene accolta, ed in cui recitò la parte più difficile con una vivacità notabile, essendo in età di ottanta e più anni. Soltanto la sua memoria era alterata, e gli mancò del tutto in varie rappresentazioni: comparve per l'ultima volta sul teatro nel 1789. La miseria cui non aveva preveduta lo avrebbe assalito in vecchiezza, se alcuni suoi amici non avessero formato un'associazione per la stampa delle sue due commedie. Divenuto affatto sordo e pressochè estraneo a quanto succedeva intorno a lui, continuò a frequentare il teatro fino alla sua morte, avvenuta agli 11 di luglio 1797, nel centesimottavo suo anno. Eccetto che in cinque o sei personaggi, siccome quello di Shileck nel *Mercante di Venezia*, era un commediante non poco mediocre: mancava di dignità, ed il suo recitare era stentato. Aveva una bruttezza notabile; ma per altro molta intelligenza, molta vivacità, ed era istrutto, il che non suol essere nella gente della sua professione. Nel 1804 furono pubblicate le *Memorie di Carlo Macklin, coi caratteri e coi costumi drammatici del secolo in cui ha vissuto*, un volume grosso in 8.vo.

L.

MACLAINE (Archibaldo), teologo scozzese, fu per cinquanta anni ministro della chiesa anglicana dell' Aja, cui abbandonò verso il 1796 per effetto delle turbolenze del continente, trasferendosi a Bath, dove morì ai 25 di novembre 1804, in età di ottantadue anni tra le altre opere ha scritto *Lettere a Soame Jenyns*, 1777, in 12, *Sermoni*, e la traduzione in lingua inglese della *Storia ecclesiastica* di Mosheim: tale traduzione sommamente stimata, comparve da prima nel 1765, in 2 vol. in 4.to, fu ristampata nel 1758, in 6 vol. in 8.vo, e più volte dopo con la medesima forma, e tradotta in francese (da Eidous), Maestricht, 1776, 6 vol. in 8.vo: le aggiunte dell'edizione in 4.to furono pure pubblicate separatamente nel 1758. Tale rispettabile ecclesiastico aveva un fratello, il quale dopo di essere stato droghiere a Londra, si lasciò strascinare al delitto, fu alcun tempo temuto sulle grandi strade, e finalmente preso venne e giustiziato a Tyburn nel 1752.

L.

MAC-LAURIN (Colin), celebre matematico, nato nel 1698, a Kilmoddan nella Scozia, d'una famiglia nobile; fu debitore in gran parte al caso del suo genio per una scienza di cui era destinato ad allargare i confini: aveva soli dodici anni, quando trovò in casa d'un suo amico gli *Elementi* d'Euclide: avendo portato via tale volume, lo lesse con tanta applicazione, che in capo ad alcuni giorni, e senza nessun maestro, fu in istato di spiegare i sei primi libri di quel padre dell'antica geometria. Nel 1717, dopo un concorso di dieci giorni, con competitori assai valenti, ottenne la cattedra di matemati-

Digitized by Google

che nel collegio *Marechal*, in Aberdeen. Di ventidue anni, pubblicò un trattato sulle curve, che recò stupore al gran Newton medesimo. Nel 1722, accompagnò ne'suoi viaggi, il figlio primogenito del lord Polwarth, plenipotenziario del re d'Inghilterra nel congresso di Cambrai, visitò Parigi, e soggiornò alcun tempo in Lorena: il suo allievo essendo morto a Montpellier, si affrettò di ritornare alla sua cattedra d'Aberdeen. I curatori dell'università di Edimburgo desiderarono di darlo per aggiunto a Gregory, a cui l'età e le malattie impedivano di far lezione con assiduità. Gregory vi si oppose pel timore di essere obbligato a cedere una parte del suo stipendio al suo supplente; ma Newton rimosse ogni ostacolo offrendo di pagare del proprio gli onorarj del giovane professore. Mac-Laurin divise nel 1740, con Daniele Bernoulli ed Eulero, il premio dell'accademia delle scienze di Parigi, per una memoria *sul flusso e riflusso del mare* (1). Gli fu commesso, nel 1745, di fortificare in fretta la città di Edimburgo, minacciata dai ribelli. Le fatiche le quali furono conseguenza di tale operazione, e della necessità in cui si trovò di prendere la fuga all'arrivo dei sollevati, alterarono la sua salute: si ritirò presso l'arcivescovo d'York, dove morì ai 14 di giugno 1746, nell'età della forza e nella maturità del suo talento. Le sue opere sono: I *Geometria organica: seu descriptio linearum curvarum universalis*, Londra, 1720, in 4.to. Alcune proposizioni di Newton furono per Mac-Laurin il germe dell'immensa e bella teoria che statuisce in tal libro: non solamente vi dimostrò i teoremi di Newton; ma ve ne aggiunse un numero grande, tutti più curiosi gli uni degli altri. Prendendo più poli, o facendo muovere i punti di rincontro dei lati dei dati angoli, sopra diverse curve, ne risulta la descrizione di curve d'ordini sempre più elevati: vi scioglie altresì generalmente un problema, cui Newtou stesso giudicava di somma difficoltà, quello di descrivere, con un metodo simile, una linea d'un ordine superiore, non avendo nessun punto doppio. Mac-Laurin aggiunse, in progresso, a tale Trattato, un *Supplemento*, in cui rendeva più semplice e portava assai più innanzi tale teoria: il libro non venne in luce; ma se ne trova un ristretto nelle *Transaz. filosof.* (Montucla, *Stor. delle matem.*, tom. III, p. 85 e 86). Mac-Laurin ebbe alcune contese con Braikenridge, geometra scozzese, sulla priorità della scoperta di tale teoria; e corsero, dall'una parte e dall'altra, alcuni scritti che oggidì riescono indifferenti; II *Trattato delle Flussioni* (in lingua inglese), Edimburgo, 1742, in 4.to; tale teoria del calcolo differenziale, opera sommamente pregiata, fu tradotta in francese dal p. Pezenas, Parigi, 1749, 2 vol. in 4.to; III *Trattato d'algebra e del modo di applicarla*, ec.; opera postuma, stampata più volte a Londra, tradotta in francese, da Lecozic, Parigi, 1753, in 4.to: a tale opera tien dietro un *Trattato* delle principali proprietà delle linee geometriche. Non si può, dice Montucla, aggiungere di più alla chiarezza, all'eleganza ed alla precisione con cui è scritto; e vi si rinviene altronde un numero grande di proprietà particolari, che non erano state annunziate prima di lui, da nessun geometra (*Stor. delle mat.* t. III, p. 10 e 71); IV *Esposizione delle scoperte filosofiche di Newton* (in lingua inglese), Londra, 1748, in 8.vo; pubblicata da Patrizio Murdoch, il quale vi aggiunse una notizia particolarizzata sulla vita e su gli scritti dell'autore: tale opera fu tradotta in fran-

(1) La Memoria di Mac-Laurin, trovasi inserita nel tom. IV de' Premj dell'*Accademia delle Scienze*.

cese da Lavirotte, Parigi, 1749, in 4.to, ed in latino, dal p. Falck, gesuita, Vienna, 1761, in 4.to; V Nove *Memorie* importanti, nelle *Transazioni filosofiche*, sulla costruzione delle curve, sulla forma degli alveari delle api, ec. Mac-Laurin si era lungamente occupato della questione relativa ad un passaggio al grande Oceano, pel mar gelato: fu consultato spesso, nelle discussioni insorte su tale argomento; ed il parlamento nell'atto cui bandì nel 1744 limitò contro il suo parere il premio alla scoperta d'un passaggio pel *nord-ovest*, avvegnachè egli era persuaso che il passaggio scontrarsi dovesse pel nord e vicinissimo al polo (1). Più d'una volta fu udito dire che se l'età sua e la sua situazione glie lo avessero permesso, avrebbe in persona intrapreso il viaggio a sue spese. Suo figlio, John Mac-Laurin, lord Dreghorn, nato in Edimburgo, in dicembre 1734, avvocato distinto, ed uno dei fondatori della società realo istituita in Edimburgo nel 1782, morì nel 1796. Ha scritto: *Saggio sulla proprietà letteraria*, ed altre opere di giurisprudenza, tre drammi, ec.; avova tenuto un giornale dei principali avvenimenti di Europa dal 1792 al 1794, di cui fu pubblicato solamente un transunto, 2 vol. in 8.vo.

W—s.

MACLODIO (S.) o MALO o MAHOUT, nacque nel paese di Galles, nella valle di Llan-Carvan, dove sua madre, che abitava un'altra parte di quel paese, si era trasferita. Gwent, suo padre, teneva un grado considerabile tra i Brettoni. Maclodio fu battezzato da san Brendano, abbate del monastero di Llan-Carvan, una dello scuole celebri di quel tempo. San Brendano lo educò nelle scienze e nella pietà, e gli conferì gli ordini sacri. Dicesi anzi che Maclodio mostrando un zelo ardente per andare a predicar la fede agl'infedeli, fosse consacrato vescovo religionario. San Brendano aveva, siccome abbiam veduto, nel suo articolo, fatto un viaggio ad un'isola dell'Oceano, che dalla tradizione era rappresentata come un soggiorno delizioso. Maclodio, suo discepolo, anelava di seguire il suo esempio, onde portare la luce del cristianesimo presso i pagani. Lasciò la sua patria, verso l'anno 520, e prese terra alla costa settentrionale dell'Armorica, vicino alla città di Alet, in un'isoletta, dove viveva un santo oremita, per nomo Aaron, venuto anch'esso di Brettagna. Maclodio predicò la fede ai pagani, ed ai pochi cristiani del paeso. Sulle prime ebbe molto da soffrire dal re Honet. Ma gli riuscì in breve di dissipare le prevenzioni inspirate al principe contro di lui, ed anzi fu da esso prototto nella sua pia impresa. Volgendo ognora in animo l'idea di andare a scoprire terre nuove per convertirne gl'infedeli, Maclodio, che era perito nella navigazione, partì d'Alet con novanta compagni, discepoli di san Brendano. Fece vela verso le Orcadi, poi al nord-ovest. Narrano le leggende che navigò più anni; il che probabilmento significa aver desso rinnovato lo stesso tentativo più volte: ma il suo zelo non fu da prospero successo coronato; nulla vi discoperse. Tali tradizioni informi indussero alcuni autori a supporre cho prima della decadenza della navigazione dei Galli, sotto Cesare ed Augusto, quel popolo viaggiasse d'Europa in America, e che la rimembranza di tali gite lontane abbia dato impulso a tutte lo imprese di cui si favella appo gli scrittori del medio evo, allorchè parlano della ricerca d'un'isola immensa, situata all'estremità del mondo, ed indicata coi nomi d'isola grande, isola Inca, isola ignota o perduta, isola Brandin,

(1) *Vedi* l'art. Bougainville nella nota, dove, dopo queste parole „ il conte di Brienne, " bisogna aggiungere (o, secondo altri, l'abbate Ferray).

Brandan, Borrhondon ec.; ma i lumi mancano per chiarire a sufficienza tale questione. Maclodio governò lungamente la chiesa d'Alet, istruendo il popolo co'suoi discorsi ed esempj. Dopo la morte di sant'Aaron, si assunse la condotta del suo monastero. Ben tosto la tranquillità di cui aveva goduto fin allora, gli fu rapita: fu talmente tormentato da uomini perversi, che, per camparne, s' imbarcò sopra una nave destinata per l'Aquitania. Giunse poi alla città di Saintes, dove Leonzio, che n' era vescovo, lo accolse con grandi dimostrazioni di rispetto. Richiamato poco tempo dopo, Maclodio rinunziò al vescovado d'Alet, scegliendo Gudwal per suo successore, e ritornò presso Leonzio. Morì a Saintes, ai 15 di novembre 565. Le sue reliquie, lungamente conservate in una chiesa del suo nome, situata fuori delle mura di quella città, furono trasferite in Alet, donde per timore dei Normanni vennero portate a Parigi; poi furono divise tra diverse chiese. Il vescovado d'Alet fu trasferito, nel 1144, nell'isola d'Aaron, dove si trasportarono anche gli abitanti, e l'antica città rimase deserta, ed in oggi non è altro che un borgo detto *Saint-Servan*. Il nome di Aaron fece luogo a quello di S. Malo, per denotare l'isola, e fu soltanto applicato alla lingua di terra, che la unisce al continente.

E—s.

MACOUDI. *V.* Masoudi.

MACOULA (Abu-Masser-Ben), figlio del visir Abul-Kasem-Hebatalla, morì assassinato da' suoi servi, in un viaggio che faceva nel Kirman, l'anno 475 dell' eg. (1082 di G. C.) in età di 56 anni; è autore d'un buon *Dizionario storico degli autori anonimi*, intitolato: *Soluzione dei dubbj sui nomi ambigui*. Si trova nella biblioteca dell' Escuriale (Mss. numerati, 1642-44). Tale opera è divisa in quattro parti, che trattano per ordine d'alfabeto, 1.° dei libri conosciuti soltanto pei loro titoli; 2.° degli scrittori di cui si conosce solo il soprannome; 3.° di quelli che sono indicati solamente coi nomi dei loro genitori o dei loro figli; 4.° di quelli in fine che non sono indicati che dalla loro professione o da altra qualità. In una nota posta al termine dell'opera, l'autore annunzia che l'ha incominciata nel 464 dell'eg. (1071), e finita nel 467 (*V.* Casiri, t. II, p. 28).

Z.

MACPHERSON (Giacomo), scrittore inglese, divenuto mai sempre celebre per la pubblicazione dei poemi d'Ossian, nacque verso la fine del 1738, nella parrocchia di Kingcusie nella Scozia. Suo padre era un affittajuolo poco ricco, ma uscito d'una delle più antiche famiglie del regno. Ricevuti i primi elementi di educazione nelle scuole del distretto di Badenoch, il giovane Macpherson entrò l'anno 1752, nel collegio reale d' Aberdeen, dove si diede a divedere più spiritoso che studioso, manifestando il suo genio per la poesia con alcuni brevi componimenti poetici onde divertire i suoi compagni. Venuto fuori di collegio, si vide ridotto a tenere una piccola scuola a Ruthven, nella sua provincia, dove in età di vent' anni pubblicò la sua prima opera, *The Highlander* (il Montanaro), poema in sei canti. L'autore conobbe sì appieno, in progresso, come tale composizione era debole, che ne ritirò tutti gli esemplari che rimanevano presso al librajo. Ebbe per un momento il desiderio di farsi ecclesiastico; ma ne fu distolto dalla proferta di andar precettore in una casa ricca. Ivi fece conoscenza col celebre Hume, il quale, in una sua lettera, parla con istima del suo carattere e de'suoi talenti. Avvenne in tal epoca (1760), che sorprese il mondo letterario con la pubblicazione de' suoi *Frammenti di poesia antica, raccolti nelle mon-*

lagne di Scozia, *e tradotti dalla lingua ersa o gallica*. Ebbero una voga prodigiosa; il poeta Gray, tra gli altri, ne fece un pomposo elogio. Essendosi sparsa la voce che era possibile di scoprire altri poemi di tal fatta, fu tosto aperta una associazione per mettere il giovane editore in grado d' intraprendere un viaggio nella Scozia settentrionale. Dimise il suo impiego di precettore, e non tardò a pubblicare, siccome frutto delle sue ricerche, le opere di cui l' autenticità fu argomento in seguito a tante discussioni. Parecchi critici, capo dei quali è da mettere il dottore Blair, non esitarono a dichiarare tali poemi realmente composti dagli antichi bardi scozzesi. Altri eruditi pronunciarono, in tale proposito, un' opinione molto meno favorevole alle asserzioni di Macpherson; ma da tale epoca la fortuna incominciò a mostrarglisi seconda. Aveva guadagnato più di 1200 lire nella sua impresa; ed il governatore della Florida orientale gli propose di seguirlo a Pensacola, in qualità di segretario. Disgustatosi di tale nuovo impiego per alcune difficoltà incontrate, visitò la maggior parte delle Antille, alcune provincie dell' America settentrionale, e ritornò nell' Inghilterra, l' anno 1766. Vi ripigliò il corso de' suoi studj; e nel 1771 pubblicò la sua *Introduzione alla storia della Gran Brettagna e dell' Irlanda*. Tale opera, scritta con eleganza, fu nulladimeno impugnata con violenza da alcuni critici che censurarono le sue ipotesi sull' origine celtica dei primi abitanti delle isole Britanniche. Ma tale contesa scientifica non può essere paragonata coi disgusti sgraziatamente troppo meritati, che gli attirò un' altra impresa letteraria. Immaginò di tradurre l' *Iliade* in prosa poetica, e non produsse che un turpe travestimento d'Omero. L' indignazione del mondo dotto fu generale; uopo fu, all' imprudente traduttore di tranghiottire le più crudeli umiliazioni. Correva il 1773 dal quale anno ebbero principio le mortificazioni di cui fu sì a lungo bersaglio. Il celebre dottore Johnson fece un viaggio alle isole Ebridi, e ne approfittò per investigare sull' autenticità dei poemi d' Ossian. Al suo ritorno, pubblicò la sua opinione in tale proposito, la quale non poteva essere più sfavorevole, nè anzi più ingiuriosa per Macpherson. Non solamente il dottore non ammetteva che vi fossero antichi manoscritti i quali avessero servito per base al suo lavoro, ma espose fino il sospetto che l' editore avesse potuto far tradurre le sue proprie composizioni in antica favella, per meglio gabbare la credulità del lettore. Macpherson, furioso, scrisse una lettera minacciosa al suo competitore. La risposta del dottore fu terribile: » Le minacce d' un assassino (*ruffian*), mandò a Macpherson, non » potrebber impedirmi di svelar un' » impostura ". Non vi fu mai scandalo spinto più oltre. Gli amici di Macpherson lo persuasero a stare in silenzio; poco dopo diede in luce la sua *Storia della Gran Brettagna*, *dalla restaurazione fino all' esaltazione della casa d' Annover*. Il partito Whig insorse contro tale opera siccome troppo favorevole agli Stuardi. L' autore non rispose alle sue censure che con due volumi di *Atti giustificanti*, tra i quali occorrono alcuni sunti d' una Vita di Giacomo II, scritta da lui medesimo (*V.* Giacomo II). Dopo tante procelle, de' giorni di contento ricominciarono a splendere pel letterato scozzese. La contesa delle colonie americane con la metropoli, aveva dato origine a varj opuscoli politici arditissimi. Il governo volle farvi rispondere da una penna esercitata; e scelse a tale uopo Macpherson. Questi scrisse parecchie opere sì forti di pensieri e di stile, che sulle prime furono attribuite a Gibbon. Fu lar-

gamente ricompensato dal ministero; ma in breve gli fu dato un impiego più lucroso ancora. Il nabab d' Arcate cercava a Londra un agente che difendere sapesse i suoi interessi appo la compagnia delle Indie. Macpherson si disimpegnò da tale uffizio con tanto splendore e buon successo, che attirò gli sguardi nel momento delle elezioni del parlamento. Fu fatto nel 1780 deputato di Camelford; ma serbò, nella camera dei comuni, un silenzio che sorprese tutti. Fu nondimeno rieletto nel 1784 e 1790. Aveva acquistato nell' intervallo la terra di Betz nel suo paese natio; e mutando tale nome in quello di Belvillo, vi fece fabbricare un vasto e superbo palazzo. In tale deliziosa solitudine sperò di ricuperare la salute sua che rovinava innanzi il tempo. Ma non fece che languire, e morì ai 17 di febbrajo 1796, con sentimenti di grande pietà. Il suo corpo, giusta le ultime sue volontà, fu trasportato di Scozia a Londra, e sepolto nell' abbazia di Westminster. Col suo testamento lasciò mille lire di sterl. a John Mackensie, di Londra, per metterlo in istato di pubblicare il testo originale delle poesie d' Ossian. Il lettore riguarderebbe a buon dritto questa notizia biografica come imperfetta, ove non fosse posto in grado di formarsi un' opinione sull' autenticità di tali famosi poemi ai quali il nome di Macpherson trovasi associato per sempre. Abbiamo allegata un' autorità imponente contro l' editore di *Ossian*, quella del dotto Johnson; ma non abbiamo dissimulato che uomini come il dottore Blair, ed il poeta Gray, pensavano assai diversamente intorno a tale punto. Avremmo potuto aggiungere che la preoccupazione di Johnson contro tutto ciò che non era inglese e particolarmente contro l' Irlanda e la Scozia, era tale, che avrebbe bastato l'origine scozzese delle poesie d' *Ossian*, e del loro editore, perchè si dichiarasse loro implacabile avversario. Tale tratto del carattere d' un uomo altronde sì chiaro non fu ommesso nell' articolo che in questo dizionario gli è dedicato. Ma sì fatta presunzione non basta; e l' equità non permette che da noi si lasci ignorare le risposte che gl' indirizzarono uomini di cui il nome è pure d' un' autorità grande. Bisogna ricordare in primo luogo Cesarotti, tale brillante traduttore di Ossian non solo era grande poeta, ma un erudito profondo, ed un eccellente critico: » Un poeta, egli dice, che sotto la maschera d' un » antico bardo, ha saputo farsi ammirare come uomo di alto ingegno, non dovrebbe aver dato precedentemente, nella sua lingua » materna, saggi luminosi del suo » merito poetico? " Ora, è certo che i saggi dati in luce da Macpherson, sono d' una mediocrità eccessiva. Ma tali ravvicinamenti non sono pur anco che presunzioni; ed alle disfide formali di Johnson, ed altri increduli, bisogna opporre alcuni fatti positivi, la qual cosa tenteremo noi ora. Il dottore Blair aggiunse alla dissertazione che stampò, l' anno stesso della pubblicazione d' Ossian (1762), numerose testimonianze in favore di Macpherson; testimonianze tali, che converrebbe credere tanti onesti uomini d' un carattere grave, e d' uno spirito illuminato, avessero rinunciato alla loro probità ed ai loro lumi, del pari che il dottore Blair medesimo, per sostenere senza nessun interesse una grossolana menzogna. Diciotto anni dopo, in vece che le oppugnazioni senza posa rinnovate avessero scossa la fiducia degli ammiratori del vecchio bardo, John Smith, ministro di Kilbrandon, non si contentò d' aggiungere nuove testimonianze a quelle che aveva raccolte il dottore Blair, ma pubblicò quattordici poemi gallici, tra i quali undici erano d' Ossian. Quanto alla sostanza ed alla forma,

sono talmente simili a quelli di Macpherson, che, per imitare così Ossian, dice Cesarotti, bisogna essere un altro lui stesso. Ma fin qui non abbiamo udito che gl'individui; vedremo ora entrare in lizza un'accademia intera, quella che è conosciuta nella Scozia sotto il nome di *Highland Society*, di cui i lavori hanno per oggetto speciale le antichità scozzesi. Essa commise ad una giunta di fare nel paese stesso le indagini più esatte sull'autenticità dei poemi d'Ossian. Tale giunta pubblicò, nel 1805, il resultato de' suoi lavori, a cui dare potrebbesi la qualificazione d'inquisizioni giuridiche, tanto le forme legali vi furono scrupolosamente osservate. Ecco quali sono le sue conclusioni: „ 1° È fuor di dubbio che la poesia *assianica ha esistita*, e che fu generalmente sparsa nella Scozia; 2. Nei poemi o frammenti che la giunta ha potuto procacciarsi, ha rinvenuto la sostanza, e talvolta anche l'espressione litterale dei poemi *tradotti* da Macpherson. È dunque inclinata a credere che questo scrittore solendo empiere le lacune con passi che non si scontravano nel testo, mutasse quanto gli pareva troppo semplice o troppo duro per orecchi moderni. La giunta non può tuttavia determinare fino a qual punto abbia fatto uso di tali licenze. " Queste ultime parole sono tanto più da notare quanto che Smith, mentovato più sopra, ha confessato ingenuamente che aveva operato in pari modo nel pubblicare i poemi gallici di cui è editore, aggiungendo che era a sua cognizione come tale era pure stato il metodo di Macpherson. Due anni dopo (1807), la società scozzese di Londra ha recato a compimento i lavori di quella d'Edimburgo. Certe note, trovate nelle carte di Macpherson, indicato avendo in quali mani depositato aveva gli originali, quella dotta società ha eretto ad Ossian un monumento solenne. Il quale è una magnifica edizione del testo gallico, corredata d'una versione latina letterale, e preceduta da una nuova dissertazione *sull' autenticità delle poesie d' Ossian* (1). L'autore, sir John Sinchir, vi rapporta minutamente un fatto che sparge una viva luce sopra tale singolare processo. Venne egli a risapere che m.r Cameron, vescovo cattolico di Edimburgo, aveva avuto cognizione d'un manoscritto gallico che si trovava, prima della rivoluzione di Francia, nella biblioteca del collegio scozzese di Douai. Sir John pregò il prelato di dargli in tale proposito delle indicazioni precise. Il vescovo lo appagò compiutamente con diverse lettere che esistono ancora; gli affermò che i capi ed i professori del collegio citato avevano veduto cento volte tale raccolta manoscritta di poesie galliche, tra le quali si trovavano pressochè tutte quelle che dopo furono tradotte in lingua inglese da Macpherson. Il prelato aggiungeva anzi che tutti i dotti capaci di leggere il testo originale, tenevano che Macpherson gli toglieva sovente una parte della sua bellezza. „ Non havvi dunque nella „ storia, dice sir John Sinclair, fatto più avverato di quello che siavi „ stato il manoscritto ossianico di „ Douai, *anteriormente* alla traduzione di Macpherson, nè cosa che „ provi meglio che i poemi da lui „ pubblicati come *autentici*, lo sieno in effetto ". Ora non rimane che una sola obbiezione che abbisogni di risposta. Se Macpherson lavorò realmente sopra scritti originali, chi gl'impediva di pubblicarli, e di chiudere in tale guisa la bocca ai suoi detrattori? I suoi amici hanno

(1) *The poems of Ossian in the original gallic, ec. with notes and observations by John M.r Arthur*, Londra, Nicol, 1807, 3 vol. in 8.vo. Trovasi pure, in tale edizione, una traduzione libera delle poesie d'Ossian, per Rob. Mac-Farlane, e la traduzione della dissertazione di Cesarotti.

allegato come ostacoli al compimento della sua buona volontà in tale riguardo, i suoi lunghi viaggi oltre mare, e le spese immense che importava tale edizione in una lingua pressochè sconosciuta. Sembra a noi che a tali ragioni meramente materiali, aggiungere si potessero considerazioni morali, assai più efficaci. Chiunque conobbe Macpherson lo rappresenta come singolarmente vanitoso, e quindi irritabile al sommo. La sua risposta alla prima interpellazione di Johnson, n'è una prova luminosa. Giudichisi dunque quanto sarebbe costato al suo orgoglio, il farsi umilmente ad esporre agli occhi de' giudici preoccupati i frammenti, e talvolta anche, i brani di cui, la mercè d'interpolazioni più o meno buone, costruiva i poemi che annunziava come interamente originali! Comunque innocenti esser possano gli artificj della sua composizione, non gli era lecito il credere che svelandoli agli occhi d'ognuno, s'interdiceva in avvenire i mezzi ed anche il diritto di essere creduto, quando pubblicata avesse un'opera realmente originale ed autentica? Macpherson ha in fine un ultimo argomento a suo favore; o noi l'attingiamo nel difetto stesso del suo carattere ora ricordato. Qualunque sia in oggi l'opinione di molte persone di buon gusto sul merito reale delle poesie d'*Ossian*, si può forse negare che nell'epoca in cui vennero in luce, apparse sieno con uno splendore straordinario? Numerose persone cui vinse l'entusiasmo, e Cesarotti primo fra esse, non giunsero fino a dare altamente la preferenza al figlio di Fingal, sul cantore medesimo dell' *Iliade*? Quale scrupolo avrebbe adunque impedito Macpherson, sì vanitoso, sì avido di fama, di rivendicare al cospetto del mondo letterario, gli onori del trionfo che si decretavano al misterioso bardo, di cui si spacciava pel semplice interprete? Sopravvisse 36 anni alla prima pubblicazione dei poemi gallici; e nè l' ebbrezza delle lodi più pompose, nè il risentimento delle critiche più veementi poterono in tale lungo periodo di tempo, cavargli una sola parola che permettesse di dubitare della sua buona fede. Letourneur ha pubblicato (in prosa) *Ossian, figlio di Fingal, bardo del III secolo, poesie galliche, tradotte dall' inglese di Macpherson*, Parigi, 1777, 2 vol. in 8.vo o in 4.to; ivi, 1799; ivi edizione aumentata e preceduta da una notizia sullo stato attuale della questione riferibile all' autenticità dei poemi d'Ossian, per Ginguené, 1810, 2 vol. in 8.vo. Baour-Lormian ha pubblicato un'imitazione di tali poesie in versi francesi, Parigi, 1801; quarta edizione, 1818, in 18. Prima della versione di Letourneur, parecchi di tali poemi erano già comparsi in francese in diverse raccolte: il primo che sia stato stampato separatamente, è *Cartone tradotto dall'inglese, per Madama* ** (la duchessa d'Aiguillon), Londra, 1762, in 12. Marin ebbe parte anch'esso in tale traduzione (*V.* Denis).

S—v—s.

MACQUART (Giacomo-Enrico), medico, nacque a Reims, nel 1726, di genitori a cui la fortuna era stata avara di beni: Levesque de Pouilly gli somministrò i mezzi di terminare gli studj; e, per riconoscenza, Macquart si assunse l'educazione del figlio del suo benefattore. Andò poscia a Parigi, fu creato medico della Carità, ed esercitò tale officio con un zelo ed un'attività degni dei più grandi elogj. Successe nel 1760 al dottore Barthez come compilatore del Giornale dei dotti; e v'inserì un numero grande di sunti e di esposizioni, che danno un'idea vantaggiosa de' suoi talenti. Macquart fu a vicenda il partigiano e l' avversario del metodo dell' inoculazione; e siccome rintracciava la verità di buona fede, scontentò tutti i

suoi confratelli, che si erano dichiarati gli apologisti o i detrattori di tale pratica. Egli morì a Parigi, ai 9 di aprile 1768, in età di quarantadue anni. Francesco di Neufchâteau ha pubblicato sopra di lui una Notizia nel *Necrologio* per l'anno 1770. Macquart ha tradotto in francese, e compendiato la *Raccolta delle tesi medico-chirurgiche sui punti importanti della chirurgia*, pubblicata da Haller, Parigi, 1757-60, 5 vol. in 12 (*V.* Haller): le Tavole che vi ha aggiunte, sono citate come un modello di esposizione, di chiarezza e d'esattezza.—Macquart (Luigi-Carlo-Enrico), figlio del precedente, nato a Reims ai 5 di dicembre 1745, andò assai giovane con suo padre a Parigi, dove fece gli studj con molta lode; si dottorò in medicina nel 1770, e fu alcun tempo dopo incaricato dal governo di visitare l'Europa settentrionale, per esplorarne ed esaminarne i prodotti di mineralogia. Da tale viaggio raddusse un numero grande di belle mostre, di cui arricchì il gabinetto del re, ed ottenne una pensione che gli fu tolta dalla rivoluzione. Istituite le scuole centrali, fu creato professore di storia naturale nella scuola del dipartimento di Senna e Marna, ed incaricato venne della conservazione del gabinetto di Fontainebleau. Macquart morì a Parigi, ai 12 di luglio 1808: era membro della società reale di medicina, e di varie altre società dotte. Le sue opere sono: I. *Dissertatio: ergo inter ossa capitis varii nisus absumuntur communicatione, vibratione, oppositione*, Parigi, 1770; è la tesi che sostenne pel dottorato; II. *Manuale sulle proprietà dell'acqua, particolarmente nell'arte di guarire*, Parigi, 1783, in 8.vo; opera stimata; III *Saggi, o Raccolta di Memorie sopra varj punti di mineralogia*, ivi, 1789, in 8.vo gr.; l'autore vi ha aggiunta la Descrizione delle mostre che aveva raddotte dalla Siberia, e la topografia di Miesca, già stampata separatamente. Tale opera è stata tradotta in tedesco, Francfort, 1790, in 8.vo; IV *Dizionario della conservazione dell'uomo, e d'igiene*, Parigi, 1799, 2 vol. in 8.vo; 2.da edizione col titolo: *Nuovo Dizionario di sanità e di educazione fisica e morale, opera elementare*, ivi, 1800, 2 vol. in 8.vo; V *Memorie* ed articoli interessanti nella Raccolta della società di medicina, e nei Giornali di fisica, di medicina e delle miniere. Macquart ha compilata altresì la parte dell'*igiene* nel *Dizionario di medicina dell'Enciclopedia metodica*.

W—s.

MACQUER (Pietro Giuseppe), valente chimico, medico e professore di farmacia, a Parigi, nacque in quella città, nel 1718, d'una famiglia nobile, originaria di Scozia, la quale aveva fatto il sagrificio de' suoi beni e della sua patria alla sua devozione per la fede cattolica e per la casa de' suoi antichi re. Scelse la professione di medico, come la più conforme al suo genio nascente per le scienze fisiche. L'accademia reale delle scienze lo elesse aggiunto nella classe di chimica nel 1745, socio nel 1766, e pensionario nel 1772. La chimica aveva tanto adescamento per lui, che praticò assai poco la medicina. Egli non vide che l'aurora della chimica pneumatica; ma scorgendo fin d'allora la necessità di mutare la teoria generale della scienza, immaginò di sostituire la luce al flogisto, di riguardarla come *precipitante* dell'aria, e di annodare in tal guisa le nuove scoperte con le antiche e con la dottrina di Stahl. Macquer ha veduto il primo, nel 1771, il diamante gonfiarsi, ed ardere con un'aureola luminosa, o una fiamma visibilissima. Dopo di lui soltanto, Rouelle, Cadet e Mitouart provarono con molte sperienze la volatizzazione e la combustione del diamante. Macquer fece conoscere, nel 1758 e 1762, in parecchie Memorie inserite fra quelle dell'accademia delle scien-

ze, la maggior parte delle proprietà distintive dell'allume. Provò l'infusibilità della magnesia pura: sviluppò la composizione del solfato di calce; ed i suoi lavori uniti a quelli di Bergmann sopra questo sale, non lasciano nulla desiderare sulle attrazioni, i fenomeni chimici, e l'analisi di esso. Ha descritto le principali proprietà del solfato d'ammoniaca, male conosciuto prima di lui, ed ha portato a compimento le ricerche di Black sul sale d'epsom. Nel 1746, Macquer fece vedere che l'arsenico era un vero metallo, che aveva proprietà caratteristiche affatto diverse da tutti gli altri, e che malamente fino allora era stato riguardato come un semplice mineralizzatore. Nel 1750, ebbe l'incarico dalla corte di esaminare alcuni rimedj che si volevano vendere al governo, e che spacciavansi per nuovi trovati. Macquer trovò che il più notabile di tutti non era che una dissoluzione di sublimato corrosivo. Riconobbe il primo le combinazioni dell'acido arsenico; e l'arseniato acidulo di potassa portò alcun tempo il nome di sale arsenicale di Macquer. Ha ideato diversi metodi per preparare de'medicamenti antimoniali preziosi: le sue ricerche sul zinco hanno provato che tale metallo scomponeva anche a freddo il muriato d'ammoniaca. Ha descritto assai bene i fenomeni dell'ossidazione dello stagno pel calore col contatto dell'aria, ed ha provato la sua irreduttibilità. Ha mostrato che il piombo può servire d'intermedio per separare il ferro dagli altri metalli ai quali il metallo può unirsi di preferenza. Ha determinato le proporzioni della lega di rame e di zinco atta a fare il migliore ottone: ha fatto conoscere l'ossidazione dell'argento e la facile combinazione di questo metallo col solfo; la volatilizzazione dell'oro esposto al foco della lente ardente dell'accademia. Macquer è uno dei primi chimici che abbiano esaminato il platino; ma non fu a bastanza fortunato per sceverarlo dai metalli coi quali è unito: ha soltanto provata la difficoltà di fonderlo, e la sua ossidabilità. Nel 1768 annunziò che aveva trovato il mezzo di sciogliere la gomma elastica (caoutchouc). Si applicò poscia alla soluzione delle materie saline nell'alcool; ed il primo riconobbe che i solfati non vi si discioglievano che difficilmente, che i nitrati ed i muriati vi si univano molto meglio, e che in generale l'alcool dissolveva tanto più le sostanze saline quanto che il loro acido vi era meno aderente. Nel 1752, Macquer scoperse la scolorazione dell'azzurro di Prussia per mezzo degli alcali. Ha fatto una bella analisi del latte, ed ha avuto il coraggio di tentar quella degli escrementi. Le principali opere che ha pubblicate sono: I. *Elementi di Chimica teorica*, Parigi, 1741, 1749, in 12; II *Elementi di chimica pratica*, Parigi, 1751, 2 vol. in 12; ristampati nel 1756, con gli *Elementi di chimica teorica*, 3 vol. in 12; III *Dizionario di Chimica*, Parigi, 1766, 2 vol. in 8.vo; id. 1776; id. 2 vol. in 4.to, o 4 vol. in 8.vo, 1778. Tale opera è stata tradotta in lingua inglese ed in tedesco. I numerosi fatti ch'essa contiene, l'eleganza e la chiarezza dello stile l'hanno resa sommamente preziosa; e quantunque la chimica abbia mutato faccia dopo la pubblicazione di tale dizionario, è ancora un libro eccellente da consultare; IV Macquer ha compilato la parte del *Giornale dei Dotti*, concernente la fisica, la medicina, la chirurgia, la farmacia, la chimica, l'anatomia, la storia naturale dal 1768 fino al 1776; V È autore d'una quindicina di *Memorie* o di osservazioni importanti nella *Raccolta* dell'accademia delle scienze, e dell'*Arte del tintore in seta*, 1763, in foglio, nella Raccolta delle arti e dei mestieri pubblicata dalla stessa dotta società. Poco prima di morire avvertì sua moglie della sua

prossima fine, glie ne parlò con commozione, le raccomandò di farlo aprire dopo morto, onde la causa della sua malattia fosse conosciuta: non è detto se sia stato aperto in effetto. Soggiacque a'suoi lunghi dolori ai 15 di febbrajo 1784, senz'aver perduto un solo istante, nè la sua presenza di spirito, nè la sua amorevolezza, nè la sua dolcezza, nè la sua tranquillità ordinaria. *Vedi* il suo *Elogio* per Vicy di Azyr.

C. G.

MACQUER (Filippo), compilatore stimabile, fratello del precedente, nato a Parigi nel 1720, fece eccellenti studj, e dopo compiuto il suo corso scolastico, fu ricevuto avvocato del parlamento. Si sarebbe acquistato nel foro una celebrità durevole: ma la dilicatezza della sua salute l'obbligò presto a limitarsi al lavoro del gabinetto. Pubblicò sotto il velo dell'anonimo i Compendj cronologici della storia ecclesiastica e della storia romana: genere di opera di cui il presidente Hénault aveva dato il modello, e che furono dal pubblico accolti con favore. Hénault lo trascelse per continuare il Compendio della storia di Spagna da lui incominciato; e Macquer, sempre malaticcio, si associò per tale lavoro Lacombe suo amico (1). Costretto di rinunziare ad ogni applicazione, se ne consolò, comunicando il risultato della sua esperienza e de'suoi studj a de'giovani nei quali aveva scoperto alcun talento. Morì d'un male di nervi, ai 27 di gennajo 1770. Le sue opere sono: I. *Compendio cronologico della storia ecclesiastica*, fino al 1700, Parigi, 1751, 2 vol. in 8.vo; con aggiunte, 1757. Tale opera è scritta con saggezza e moderazione; ma non si pronuncia un pari giudizio sull'edizione del 1768, riveduta ed aumentata dall'abate Dinouart, in 3 vol. in 8.vo picc. Perciò è stata messa all'Indice a Roma; II *Annali romani*, Parigi, 1756; l'Aja, 1757, in 8.vo; compendio ben fatto, e nel quale l'autore ha introdotto le riflessioni di Saint-Evremond, Montesquieu, Mably, ec., sui Romani; III *Compendio cronologico della Storia di Spagna e di Portogallo*, Parigi, 1759, 1765, 2 vol. in 8.vo. Macquer fu cooperatore alla prima edizione del *Dizionario delle Arti e dei Mestieri*, Parigi, 1766, 2 vol. in 8.vo, opera riveduta ed aumentata dall'abate Saubert, Parigi, 1773, 5 vol. in 8.vo, ed alla *Traduzione della Sifilide* di Fracastoro, ivi, 1753, in 12, 1796, in 18. Bret ha pubblicato l'*Elogio* di Macquer nel *Necrologio degli uomini celebri di Francia*, tomo VI, pag. 197. » Per conformarmi, egli » dice, alla sua maniera di pensare, » non nominerò nessuna delle opere » di cui il pubblico gode e di cui go» drà ben tosto, alle quali ha avuto » una parte grandissima, ovvero di » cui ha concepito l'idea, divisata » l'orditura, e che ha fatto eseguire » sotto i suoi occhi " (V. pag. 201). Tale reticenza di Bret ci priva del piacere di compiere l'enumerazione delle opere di questo scrittore, meno stimabile ancora pe'suoi talenti che per le qualità del suo cuore.

W—s.

MACRIANO (Marco-Fulvio-Macriano-Augusto), uno dei trenta tiranni, nacque, dicesi, in Egitto d'oscura famiglia. Militò fin da giovinetto, e s'innalzò col suo merito ai primarj impieghi. Da un'aringa di Valeriano, stataci conservata da Trebellio Pollione, si desume che Macriano aveva militato successivamente nell'Italia, nella Gallia, nella Tracia, nell'Africa, nell'Illiria e nella Dalmazia, e che dovunque aveva dato prove luminose del suo valore.

(1) Il compilatore dell'art. *Hénault* dice che non si sa sopra quale autorità tutti i facitori di dizionarj affermino che il presidente Hénault ha lavorato nel *Compendio cronologico* di Spagna. Bret, intimo amico di Macquer, narra, intorno a ciò particolarità tali che non si possono mettere in dubbio.

Valeriano, di cui aveva ottenuto la confidenza, prima d'intraprendere la guerra contro i Persiani, gli affidò l'amministrazione dell'Impero come all'uomo più capace di mantenere l'ordine e la disciplina tra i soldati. Quel principe essendo stato fatto prigioniero, Gallieno, che suo padre aveva associato all'Impero, anzi che intendere ai mezzi di liberarlo, si diede in braccio a'più turpi piaceri. Parecchi generali, irritati della sua condotta, si ribellarono. Mariano, che allora si trovava in Siria, giudicò destro il momento per impadronirsi dell'Impero ed assicurarlo a'suoi figli; però che l'età sua doveva inspirargli il desiderio del riposo. Comunicò il suo disegno a Ballisto, prefetto del pretorio, (*V.* Ballisto); e costui, unito avendo i principali uffiziali, gli aringò sulla necessità di eleggere un principe conosciuto pe'suoi talenti e pel suo valore: tutti i suffragj collimarono in favore di Macriano; ma egli allegò la sua età provetta, e pregò che si scegliessero de'giovani più capaci di lui di riparare i mali che avevano cagionato all'Impero e le sconfitte di Valeriano e la mollezza di Gallieno. La sua elezione fu però confermata; ma gli furono associati i suoi due figli, Macriano (*Tito Fulvio Giunio Macriano*) e Quieto, già tribuni. Macriano terminò di guadagnare l'affetto dei soldati raddoppiando la loro paga, e quello dei popoli, minorando le imposte; lasciò il governo dell'Oriente a Ballisto, gli affidò il più giovane de'suoi figli, e partì col primogenito, seguito da un esercito di quarantacinquemila uomini. Incontrò sulle frontiere della Tracia e dell'Illiria, Domiziano, uno dei luogotenenti di Aureolo, che moveva contro di lui. I due eserciti vennero alle mani; ma durante l'azione, una parte de'suoi soldati avendo abbassate le armi, Macriano si stimò tradito, e, per evitare la disgrazia di cader in potere del suo nemico, pregò gli ufficiali che gli stavano d'intorno di ucciderlo, del pari che suo figlio. Tale avvenimento occorse nei primi giorni del mese di marzo dell'anno 262. Aveva regnato circa un anno. Dicesi che Macriano fu il principale autore della persecuzione suscitata da Valeriano contro i cristiani; è difficile per conseguente che gli storici ecclesiastici ne abbiano parlato in modo molto imparziale. È cosa generalmente riconosciuta che suo figlio Macriano, giovane pieno di valore, era degno di miglior sorte. Sonovi medaglie di questi due principi in diversi metalli. Trebellio Pollione ha scritto la loro Vita e quella di Quieto nella sua *Storia dei trenta Tiranni*. È uno scritto prezioso, ma troppo succinto.

W—s.

MACRINO (*Marco-Opelio* (1) *Macrino*), imperatore romano, nacque a Cesarea in Numidia, d'una famiglia oscura, l'anno 164 di G. C. Alcuni storici parziali e venduti ad Eliogabalo hanno scritto che, nato nella schiavitù, aveva esercitato il mestiere di gladiatore: è più certo che fosse stato impiegato nella casa di Plauziano, suocero di Caracalla, e che si educasse agli affari sotto la sua direzione. La sua abilità lo fece alla sua volta diventare prefetto del pretorio. Esercitava tale uffizio in Oriente, ed aveva il carico della parte civile, mentre Advento, suo collega, dirigeva la parte militare. Il favore di cui godeva, dipendeva dal capriccio d'un tiranno sospettoso; e la circostanza più leggiera lo espose d'improvviso al pericolo più imminente. Un avventuriere africano, versatissimo dicevasi nella scienza dell'avvenire, annunziò che Macrino e suo figlio giungerebbero all'impero; predizione che si sparse

(1) Errano gli storici che scrivono *Opeio*. I monumenti contemporanei lo nominano *Opelio* (*V.* Eckhel, *Doctr. num. vet.*)

nelle provincie: l'indovino fu caricato di ferri, condotto a Roma, ed interrogato dal prefetto della città, il quale ricevuto avendo ordini precisi di rintracciare i successori di Caracalla, fu sollecito di mandare tale interrogatorio all'imperatore che risiedeva in Antiochia. Arrivato il plico, il principe, che allora era inteso ai giuochi del circo, diede i dispacci senz'aprirli al prefetto del pretorio. Macrino vedendo in tal guisa il pericolo di cui era minacciato, non perdè un momento, infiammò i malcontenti, erano dessi alcuni uffiziali subalterni, si assicurò di Marziale, uno dei capitani delle guardie, e Caracalla fu trucidato da quest'ultimo, agli 8 di aprile 217. L'esercito, senza ricorrere all'autorità d'un senato debole e lontano, prese egli solo la cura di dare un successore all'impero; e, Advento avendo mostrata poca premura di brogliare un sì pericoloso onore, Macrino fu eletto senza opposizione. Aveva sedotto le truppe con le promesse d'una liberalità eccessiva, e d'una indulgenza senza limiti. Il senato e le provincie applaudirono da principio alla scelta dell'esercito, e si affrettarono di ratificarla; ma tale primo moto non doveva essere di lunga durata. Non si potè vedere senza indignazione vestito della porpora un uomo d'oscurissimi natali, il quale non era nemmeno senatore, ed in cui tale difetto non era tampoco compensato da coraggio personale: di fatto, il suo regno contraddistinto non fu che da un vergognoso trattato conchiuso coi Parti (*V.* Artabano), e da una tregua accordata al re d'Armenia. La scelta de'suoi ministri gli attirò più volte de'rimproveri; ed il popolo si querelò ora della dolcezza indolente, ora dell'eccessiva severità del sovrano. Si sospirava da tutte le bande il regno degli Antonini: si sospettò, e fu detto in breve apertamente che Macrino avesse cospirato contro il suo predecessore, e fattolo assassinare. Giulia Domna, madre di Caracalla, concepì degli ambiziosi disegni, e deliberò di approfittare della scontentezza generale per camminare sulle tracce di Semiramide e di Nitocri. Macrino la prevenne, e le ordinò di esiliarsi da Antiochia. Giulia Domna si lasciò morir di fame; ma sua sorella Giulia Mesa, esiliata similmente dalla corte, fermò il suo soggiorno in Emesa, dove le sue ricchezze le somministrarono il mezzo di procacciare a suo nipote Bassiano il titolo ed il grado di sommo sacerdote del sole. Ella non ebbe riguardo poi di dire che il giovane pontefice era un figlio di Caracalla, un rampollo della famiglia degli Antonini, sì desiderata in tutto l'impero (*V.* Eliogabalo). Le largizioni di Mesa, ed i suoi raggiri, finirono di guadagnarle numerosi partigiani; e le sollevazioni particolari contro Macrino si tramutarono presto in generale rivolta. L'irresoluzione tenne l'imperatore lungo tempo chiuso nel suo palazzo: ne uscì alla fine alla guida dei pretoriani e delle poche truppe rimastegli fedeli, e diede battaglia a Bassiano, presso alla villa d'Imma, distante 22 miglia da Antiochia, il giorno 7 di giugno del 218. La mischia fu sanguinosa; ma datosi Macrino a vergognosa fuga, l'esercito suo l'abbandonò ed egli fu trucidato con suo figlio (*Vedi* Diadumeniano), mentre cercava di rifuggire tra i Parti, o, secondo altri, in Italia; il che sembra più verisimile, però che fu aggiunto ed ucciso presso ad Archelaide, in Cappadocia. Regnato aveva quattordici mesi, meno tre giorni. Le medaglie di Macrino sono rare in oro: non se ne conoscono in bronzo, ed ove se ne citino, sono medaglie gittate su quelle di argento, e quindi lavoro di falsarj moderni.

C. M. P.

MACRINO D'ALBA, pittore, nacque in Alba, presso a Torino, verso il 1460, dalla famiglia Alladia, sti-

mata nel paese. Quantunque il suo stile ricordi gli artisti della scuola milanese, pare certo che egli studiasse più anni a Roma, siccome può convincere il suo quadro di *San Francesco che riceve le stimate*, in cui, tra le fabbriche che adornano il paese, rappresentò il Coliseo di Roma. Il suo talento si scopre ne'dipinti cui fece per le due certose di Pavia e di Asti. Nella prima dipinse in sei compartimenti la *Resurrezione di G. C.* e la *Vergine in una gloria con sant'Ugo* e *sant' Anselmo ai lati*. In tali quadri è indicato: *Macrinus d'Alba faciebat* 1496. Nella certosa di Asti, rappresentò Cristo morto, sostenuto dalla B. Vergine, da san Giovanni, da un religioso e da un laico certosino; ed una *Madonna de'sette dolori*, *intorniata da altri sette personaggi*. Finalmente nell'altare di s. Bruno, dipinse una *B. Vergine in una gloria*, di cui è notabile la bellezza. Negli ultimi due lavori è posto semplicemente il nome di *Macrinus* e la data. S'ignora il motivo che indotto abbia alcuni storici, ed anche Lanzi, a dire che il nome di questo artista fosse Gian Jacopo Fava. Comunque sia, Macrino uno fu degli artisti i più valenti del suo tempo, ed il più celebre del suo paese. Uno fu de'primi a sostituire lo stile moderno all'antico. Le sue teste e le sue espressioni hanno grande verità: la sua maniera è diligente e studiata, quantunque vi sia della secchezza; il suo colore ed il suo chiaroscuro sono bene intesi. Asti, Torino ed Alba, conservano con amore i lavori di questo artista. L' ultima di esse città ne possiede un numero non poco grande, tutti osservabili pel loro merito. Millin ricorda soprattutto una *Santa Anna*, di cui la testa ha molta grazia, un *San Francesco stimatizzato*, in cui si legge: *Macrinus de Alladio*. Ve n'hanno due nella chiesa parrocchiale di san Giovanni degli Agostiniani, ed uno diviso in tre scompartimenti, nell'antica chiesa di san Francesco, pieni di bellezze di primo ordine. Da ultimo i magistrati della città di Alba fecero trasportare in una delle sale del palazzo della città, uno de'più belli lavori di Macrino, rappresentante la *Vergine* ed il *Bambino Gesù*, *collocati sotto un padiglione sostenuto da angeli*, *con sant'Anna* e *san Giuseppe al loro lato*. Tale quadro, circondato da altri 24 piccioli dipinti, rappresentanti de'Misterj, ornava altre volte la cattedrale. Le suddette pitture sono tutte sul legno, perfettamente conservate, e di mezzana grandezza. La vivacità del colorito, la solidità delle carni, la vita che anima tutte le figure, ne formano un lavoro veramente distinto. Macrino godeva di una giusta riputazione; ed in un panegirico della città di Alba, recitato nel 1659, dal p. Ferragatta, agostiniano, è fatta menzione di tale artista qualificatovi Apelle del suo secolo, e Zeusi del suo paese. Per quanta esagerazione si possa scorgere in sì fatto elogio, esso è prova almeno della stima che si faceva di esso pittore. Macrino visse fino verso al 1520.

P—s.

MACRIZI. *V.* Makrizi.

MACRO (Lucio Clodio). *Vedi* Clodio.

MACRO (Emilio), poeta di Verona, contemporaneo di Virgilio e di Ovidio, scrisse in versi latini sulle proprietà delle piante velenose. Sembra certo che la sua opera siasi perduta, e che quelle pubblicate sotto il suo nome si debbano attribuire ad un altro Macro, medico come egli e posteriore a Galeno. Fatte ne vennero molte più edizioni che sembrava esigere uno scritto di sì poca importanza. La prima è quella di Napoli, *stampata da Arnoldo* di Brusselles, 1477, e la migliore fu pubblicata da H. Ranzov, Amburgo, 1590, in 8.vo. Se ne conosce una tra-

duzione francese, col seguente titolo: *I fiori del libro delle virtù delle erbe, composto da Macro Florido trad. da Luca Tumblay*, Rouen, 1588, in 8.vo, con fig.

D—P—S.

MACROBIO, filosofo platonico e grammatico latino del principio del quinto secolo, ci è più noto pe'suoi scritti che per le circostanze della sua vita, intorno alla quale gli storici non ci lasciarono nessun ragguaglio. Anche intorno ai suoi nomi non v'ha certezza: è chiamato *Aurelius Macrobius Ambrosius Theodosius*; ma de'buoni autori sono di parere che la parola di *Macrobius* (dal greco Μακρόβιος, *di lunga vita*) non fosse in lui che un soprannome. Narra egli stesso che il latino non era la sua madre lingua: non nacque adunque nè a Parma, nè a Verona, siccome il supposero alcuni moderni. Un manoscritto che gli dà l'epiteto di *Sicerinus*, potrebbe far credere che nativo fosse di Sicca, in Numidia, o più verisimilmente dell'isola di Siceno, una delle Sporadi, nel mare Egeo; da che nel suo stile v'hanno frequenti ellenismi. Pare, da una legge del Codice teodosiano, che nell'anno 422 gli fosse stata conferita la dignità di prefetto del guardaroba (*praefectus sacri cubiculi*) nella corte di Teodosio il giovane, e che in suo favore si aggiungessero a tale uffizio altre onorifiche distinzioni (*Cod. Theod.* VI, 8). Pare altresì che professasse il paganesimo, e che per osservanza all'imperatore, suo benefattore, ne'*Saturnali* non faccia menzione della religione cristiana, quantunque il suo soggetto il conducesse naturalmente a discorrerne. Egli scrisse: I. *In Somnium Scipionis expositio*; II *Saturnaliorum libri VII*. Tali due opere pubblicate vennero insieme a Venezia, Jenson, 1472, in foglio, e spesso dappoi, ivi; Aldo, 1528, in 8.vo; Basilea, Hervag, 1535, in fogl., ec.; III *De differentiis et societatibus graeci latinique verbis*, Parigi, Enrico Stefano, 1583, in 8.vo; ivi, Duval, 1588, in 8.vo; e ne'*Grammatici veteres* di Putsch, Hanau, 1605, in 4.to. È compreso in tutte le edizioni susseguenti delle opere di Macrobio, di cui le più stimate sono quelle di Leida, 1597, e 1670, in 8.vo, *cum notis variorum*; Lipsia, 1774, in 8.vo, lo stesso; Due Ponti, 1788, 2 vol. in 8.vo. Nella prima delle prefate opere, Macrobio, prendendo per testo il *Sogno di Scipione*, frammento del VI libro della *Repubblica* di Cicerone (nel quale Scipione Emiliano vede l'avo suo l'Africano, che gli mostra le ricompense delle persone dabbene nell'altra vita), espone i sentimenti degli antichi intorno al sistema del mondo: vi produce la celebre *Trinità* di Platone, sostiene l'*indestruttibilità* della materia, nè scorge nelle divinità del paganesimo che allegorie de'fenomeni fisici. Una versione greca di tale opera, per Massimo Planude, esiste manoscritta nella biblioteca del re. I *Saturnali*, la più importante delle opere di Macrobio, hanno sì fatto titolo, perchè l'autore ragguaglia suo figlio di conversazioni cui suppone tenute in adunanze ed in conviti, durante le feste di tale nome, che duravano in quel tempo otto giorni; ma l'opera, quale l'abbiamo, non contiene realmente che duo giornate, quantunque divisa in sette libri. Si scorge che l'autore volle imitare la forma di un dialogo di Platone, o del *Convito dei Sette Savj* di Plutarco. Tra i dodici o tredici interlocutori cui mette in iscena, si osserva Pretestato (nella biblioteca del quale si tiene l'adunanza), Simmaco, il grammatico Servio, ed altri personaggi i più ragguardevoli di quell'epoca. Il primo discorso tratta delle feste Saturnali, delle varie altre feste de'Romani e del loro calendario. Il secondo è variatissimo: è una specie di *Raccolta* di aneddoti; ed è tanto più curioso che le più del-

le particolarità cui contiene intorno alla vita privata de'Romani, non si leggono in nessun altro autore dell' antichità. Ne'quattro libri susseguenti v'ha un esame ragionato delle poesie di Virgilio, e delle cose cui tolse tanto da Omero che dagli scrittori della sua nazione. Nel settimo, si discutono diversi quesiti di fisica e di fisiologia, come anche di letteratura. Chompré (1) e Coupé (2) tradotto ne hanno alcuni frammenti. Couture, professore nel collegio di Francia (*Vedi* Couture) fatta ne aveva una versione compiuta, che non venne in luce: Mahul ne promette una, con note diffusissime. Il *Trattato delle differenze e delle associazioni delle parole greche e latine* non ci è giunto quale Macrobio l'aveva composto: quanto ce ne rimane non è che un compendio fatto da uno chiamato Giovanni, il quale da Pithou è creduto che sia Giovanni Scot Erigeno. La latinità di Macrobio si risente della decadenza del suo secolo. Nondimeno uopo è convenire che Erasmo ed i critici contemporanei esagerarono i difetti del suo stile, però che le prime edizioni non erano che un testo tronco e totalmente sfigurato. Quanto ai plagj ed alla mancanza di ordine che gli si rimproverano, dipendono essi principalmente dal soggetto da lui scelto: riuscito ci sarebbe più utile, se indicato avessi gli autori de'passi cui mette in bocca a diversi suoi interlocutori. Vedi la *Dissertazione storica letteraria e bibliografica intorno alla vita ed alle opere di Macrobio*, per Alfonso Mahul, Parigi, 1817, in 8.vo di 58 pag. (e negli *Annal. encycl.* V, 21.) — Un altro Macrobio, prete africano, e vescovo de'donatisti a Roma, nell'anno 344, compose uno scritto *Ad confessores et virgines*, ed una *Lettera* al popolo di Cartagine *sul martirio de'donatisti Massimiano e Isacco*. Mabillon pubblicò un frammento dell' ultimo scritto, nella seconda edizione della sua *Raccolta di Frammenti scelti*, tom. IV, p. 185.

C. M. P.

MACROPEDIO (Giorgio), in olandese *Langeveld*, nato a Gemert nella podesteria di Bois-le-Duc, si fece religioso, e visse nella comunità de' Geronimiti secondo alcuni, e secondo altri nella congregazione de'fratelli della vita comune, istituita da Gerardo il Grande, o forse successivamente nell'una e nell' altra. Si rese celebre per la cognizione delle lingue dotte, anzi per quella dell'ebraico e del caldaico, pochissimo coltivati a'suoi tempi; e si dedicò soprattutto all'educazione della gioventù studiosa. Le qualità del suo carattere secondavano bene il suo talento; ed i più degli uomini di merito, che onorato hanno l'Olanda in quell'epoca, uscirono dalla sua scuola. Le scienze esatte non gli erano ignote. Bois-le-Duc, Liegi, ed Utrecht, furono successivamente il teatro de'suoi lavori. Avanzato in età, tornò nella prima di tali città, e vi terminò la sua vita nel mese di luglio del 1558. Lasciò degli scritti a bastanza numerosi, ma poco considerabili, tutti nel genere utile de'libri elementari, sulla grammatica, sulla sintassi, sulla prosodia, sulla logica e sulla cronologia; non che delle brevi chiose intorno ai Vangeli ed alle epistole. Si citano tredici sue commedie in versi latini, le più di argomento sacro, quali appunto si rappresentavano in quel tempo ne'collegj. Esse vennero in luce raccolte in Utrecht, nel 1552, 2 vol. in 8.vo. Due di tali commedie (*Giuseppe*, ed il *Figliuol prodigo*) furono tradotte in francese, da Ant. Tiron, Anversa, 1564, in 8.vo.

M—on.

MAC-WILLIAM, altrimente chiamato Eduardo de BURGHO, de BURGH, BURKE, BOURKE,

(1) Modelli di latinità, tomo III.
(2) Serate letterarie, tomo IV.

Digitized by Google

fu nel secolo decimoquarto fra i discendenti delle prime colonie inglesi in Irlanda, il primo che adottò le leggi, i costumi e gli usi degl' Irlandesi nazionali, costituendosi capo supremo del suo Clan; rinunziando non solo alle leggi ed agli statuti inglesi, ma fino alla sovranità dei re d' Inghilterra, ed anche al suo nome proprio di famiglia. Si sa che l' Irlanda ha combattuto quasi cinque secoli per la sua independenza, dall' anno 1170, in cui uno de' suoi re provinciali, punito della sua tirannia dalla ribellione de' suoi sudditi, chiamò degli avventurieri inglesi in suo soccorso, fino al 1604, in cui volontaria si sottomise tutta al successore pacifico della terribile Elisabetta, a Giacomo I d'Inghilterra, che era Giacomo VI re di Scozia, ed il quale si vantava di dover l' origine sua ai monarchi milesj degli Scoti Iberniesi. In tale intervallo di tempo gl' Inglesi non possederono in realtà che le più picciole provincie, la Lagenia, parte delle due Midie e delle due Momonie, con alcuni paesi nelle due grandi provincie di Ultonia e di Conacia, che non solo avevano ciascuna il suo re provinciale, ma erano altresì divise tra parecchi re di distretti. I monarchi inglesi ostentavano di comprendere nel loro dominio e nelle loro concessioni la totalità delle famiglie e del territorio dell' isola. Per ciò Enrico II ed Enrico III concessero ad Ugo de Lascy *tutta* la Midia, a Giovanni de Courcy *tutta* l' Ultonia, a Riccardo de Burgho *tutta* la Conacia, a Milo de Cogan *tutto* il regno di Borck, ec. Risultava da ciò che, in due terzi del territorio, vi erano da per tutto due capi o possessori, uno reale e l' altro titolare; e, secondo la sorte delle armi, il possesso reale passava e ripassava da uno all' altro. Nell' Ultonia v' erano ad un tempo un O' Neill, re irlandese *haereditario jure vetus haeres*, ed un *conte* inglese *praesenti charta*, il quale fu successivamente un Courcy, indi un Lascy, e poscia un Burgho ammogliato all' unica figlia ed erede di Ugo di Lascy. Nella Conacia v' erano un O' Connor, *re* irlandese, ed un Burgho *signore* inglese. Per ultimo, allorchè nel 1185 Enrico II creò suo figlio Giovanni *signore d' Irlanda*, Roderico O' Connor aggiungeva tuttavia al suo titolo di re di Conacia, quello di *monarca d' Irlanda*, di cui i primi conquistatori inglesi trovato l' avevano insignito. Nel 1326, Guglielmo II de Burgho, ammogliato ad una Plantagenet pronipote del re d' Inghilterra Enrico III, era il primogenito della sua casa, ed il terzo del suo nome, che univa in sè i titoli di signore di Conacia e di conte di Ultonia. Egli possedeva *realmente* pel primo titolo la maggior parte del principato di Maonmhuighe o Maënmoye, tolto da' suoi antenati ai loro dinasti milesj (O' Mul-Lally ed O' Nachten); e pel secondo titolo, parte del principato degli O'Donnel nel Tyr-Contel, degli O' Carrols nell' Orgial, ed anche degli O' Neill nel Tyr-Zogan. Padrone di parecchie piazze forti cui gli autori suoi fatto avevano fabbricare in varie contrade onde tenere a freno i nativi del paese, visitato aveva allor allora quella di Carrick-Fergus, e si recava a Dublino pel parlamento del 1333, quando per via fu assassinato dai suoi parenti e dai suoi servi (*V.* Burgho). Secondo le leggi inglesi il vasto suo retaggio appartenere non poteva che all' unica figlia cui lasciava in culla, cui sua madre corse a mettere in salvo nella corte d' Inghilterra, e che poco dopo fu promessa sposa a Lionello, duca di Chiarenza, terzo figlio di Eduardo III. Allora Eduardo de Burgho, soggetto del presente articolo, sopportar non potendo vedere uscito dalla sua famiglia un sì ricco patrimonio, immaginò di disnaturare, per così dire, la famiglia, al fine di possedere la suc-

cessione secondo la legge *brèhonne* o la legge di *tanistry*, che erano quelle degl'Irlandesi nativi: la sovranità in ogni suo grado, e le terre in tutte le loro divisioni, dalla monarchia suprema fino alla più semplice signoria, erano ereditarie nelle famiglie, ma elettive negl'individui, e conferite dalle tribù a quello che della stirpe era giudicato il più valoroso per difenderle ed il più assennato per governarle. Quegli che veniva eletto si chiamava l'*O'Neil* o il *Mac-Carthy* per eccellenza senza nessun prenome, mentre gli altri membri della medesima famiglia erano chiamati Giovanni O' Neil, Giustino Mac-Carthy, ec. Eduardo de Burgho, rinunziando tali due nomi, si fece eleggere *Mac-William* della numerosa sua famiglia, trasformata in tribù irlandese. Obbligato di rammentare nell'atto di elezione, per lo meno, i quattro suoi antenati immediati, mutò i loro nomi, siccome mutava anche il suo. Più non furono *Fitz-Adelin de Burgo the conqueror*, *Richard de Burgho the great*, ec. Divennero Mac-William, *cearnoir*, Mac-William *more*, Mac-William *oge*, Mac-William *hyegh*; cioè Mac-William il conquistatore, il grande, il giovane, il pallido. Un zio del defunto conte di Ultonia, Edmondo de Burgho, volle farsi difensore de' diritti della giovane Elisabetta, di cui era pro-zio, e della pace pubblica della quale era custode pel re. Mac-William l'arrestò, attaccò con le sue mani una pietra al collo del cugino, ed il gittò in un lago. Eppure onde mansuefare i costumi barbari degl'Irlandesi, Enrico II fatto si era conferire l'Irlanda dal papa Adriano IV. Da tale complesso di usurpazioni e di crudeltà uscì uno stato di disordine abituale ed una serie di guerre interminabili pel corso di quasi tre secoli. Appena eletti, i Mac-William dovevano difendersi ad un tempo contro la corona d'Inghilterra, che durò lungo tempo prima di trionfare di essi; contro gli Hy-Niall del settentrione, i quali, sotto la condotta di Ugo-Boy O'Neill, riconquistarono quasi totalmente tutte le loro piazze, nell'Ultonia; contro gl'Hy-Mainien del ponente, che, sotto la condotta di O'Kelly il primogenito de'loro capi, di O'Mul-Lally *Bena du Gadhoir* o il *ricuperatore*, ricovrarono oltre a due terzi delle loro possessioni in Conacia. Si batterono fra essi, uniti per ispogliare, divisi per lo spartimento delle spoglie. Vi furono due *Mac-Villiam*, capi di due tribù, e distinti dai soprannomi di *Eighter* (il più prossimo), e di *Oughter* (il più lontano), sia che tale prossimità fosse quella del sangue, o fosse quella de'luoghi. Poco dopo un terzo ramo assunse il nome di *Mac-David*; ed un quarto, quello di *Mac-Hubard*. Finalmente le più delle famiglie inglesi in Irlanda, incominciando dalla prima invasione di Strongbow, imitarono l' esempio dato loro da Burgho. I Bermingham si chiamarono *Mac-Yorris*; i d'Exeter, *Mac-Jordan*; i Nangles o de Angulo, *Mac-Castelloë*; gli O' Butles di Dunboyne, Mac-Phéris: in parecchi rami anche dei Fitz-Gerald domiciliati in Momonia, Fit-Patrick assunsero il nome di *Mac-Padrnigh*, ed i Fitz-Maurice quello di *Mac-Morres*. Il vicero d' Irlanda ed il ministero inglese più non sapevano a chi indirizzarsi, nè quali mezzi adoperare, da che i vassalli della corona d'Inghilterra, in vece di farla trionfare de'capi irlandesi, si ponevano tra essi per non riconoscerla e per combatterla. In vano il duca di Chiarenza, sposo di Elisabetta de Burgho, comparvo due volte nell'Irlanda, e la seconda volta in qualità di governatore; in vano il famoso parlamento di Kilkenny, adunato nel 1367, proscrisse i Mac-William, ed ingiunse a tutti gl'*Inglesi degenerati*, che seguito avevano il loro esempio, di riprendere i nomi, gli abiti e gli usi

inglesi, sotto pena di soggiacere alla medesima proscrizione; in vano anche il governo del *re Sassone* (con tale nome gl' Irlandesi chiamavano il re d'Inghilterra) giunse talvolta a rignadagnare alcuni di que' capi apostati, i quali, la domane del giorno in cui tornare dovevano sotto il dominio inglese, vedevano sollevarsi contro essi tutti i loro collaterali, e più volte i proprj loro figli. Non prima dell'anno 1538, si potè sperare di mettere un termine alle ribellioni cui vedute aveva nascere l'anno 1333; e la vittoria era dubbia tuttavia nel 1585. Quegli che aperto aveva sì fatte scene tutte di strage, quel Mac-William, primo di tal nome, uccisore de'suoi parenti, disleale verso il suo re, apostata verso il suo paese ed i suoi antenati, trovò la sua fine in mezzo alle discordie, cui aveva suscitate, senza che fissaro si possa l'epoca nè il genere della sua morte. La storia non trasmise di positivo che il suo nome, il suo delitto, e le calamità che ne furono la conseguenza.

L—T—L.

MADAILLAN. *Vedi* LASSAY.

MADALENA (SANTA MARIA) era galilea di nascita. Pare ch'ella abbia assunto il suo nome dal castello di Magdalum, situato sulle rive del lago di Genesareth, o mare di Galilea. Liberata da Gesù Cristo, nel principio della sua missione, da sette demonj da cui era ossessa, seguitò i passi del divino Salvatore, nè cessò di nutrirsi delle *parole di vita* che uscivano dalla sua bocca, e di giovarlo de'suoi beni. Non l'abbandonò durante la sua Passione: si tenne presso alla croce tra le altre Marie le quali seguitato avevano costantemente Gesù Cristo; assistè con esse a seppellirlo, osservò esattamente come collocato era il suo corpo, o, ritornatasene, preparò degli aromati per imbalsamarlo. Nondimeno rimase in riposo il giorno di sabato, secondo la legge. Ma il primo giorno della settimana, andò al sepolcro di buon mattino (*mentre era per anche sacro*), recando i profumi da lei preparati probabilmente di concerto con le sante donne che erano in sua compagnia. La pietra che chiudeva il sepolcro era stata tolta: ella potè adunque scorgere che il corpo di Gesù non vi era. Corse subito a notificare a Pietro ed a Giovanni che era *stato rapito il Signore, e che non sapeva dove fosse stato deposto.* I due apostoli furono solleciti ad informarsi di tale evento; e siccome non comprendevano ancora *che Gesù risuscitarsi doveva da morte*, e come altronde il suo corpo non si trovasse nel luogo in cui era stato messo, ne conchiusero che era stato portato via e si ritirarono. Madalena non si ritirò: continuò i gemiti ed il pianto. Gesù lo apparve finalmente: ella nol riconobbe a prima vista; ma quando egli chiamata l'ebbe per nome, Madalena esclamò: *O mio maestro!* Volle subito prostrarsi ai suoi piedi onde baciarli: *Non ti accostare*, le disse Gesù, *io non ascesi per anche verso il padre mio, ma va, cerca i miei fratelli, e di' loro da mia parte: Io ascendo verso mio padre, e vostro padre, verso il mio Dio ed il vostro Dio.* Maria Madalena disse dunque ai discepoli: *Ho veduto il Signore, ed ecco quanto mi ha detto.* Da tale epoca, il Vangelo più non parla di Madalena; o quasi nessun ragguaglio si trova nei monumenti autentici della storia ecclesiastica, che di lei ci faccia conoscere alcuna cosa certa. Si legge in alcuni autori greci del settimo secolo e de'secoli posteriori, che dopo l' Ascensione di Gesù Cristo, Madalena accompagnò la Santa Vergine e san Giovanni in Efeso, che ella morì in essa città, e che vi fu sepolta verso l' anno 90. L' imperatore Leone il filosofo fece trasferire le sue reliquie a Costantinopoli, e le depose nella chiesa di san Lazzaro. Nel

1216, il papa Onorio III, che avute le aveva verisimilmente dai crociati, chiudere le fece in s. Giovanni in Laterano sotto un altare dedicato alla Santa. La chiesa di Oriente non che la chiesa di Occidente celebrano la sua festa il dì 22 di luglio. Il cardinale de Berulle compose in onor suo de' discorsi di dolcissima unzione. Quello che intorno a lei scrisse il famoso Michele Menot, è notabile per le sue facezie e singolarità macaroniche. Ora si presenta il quesito se Maria Madalena sia la stessa che Maria sorella di Marta e di Lazzaro, e la famosa peccatrice del Vangelo, o se sia un personaggio distinto? Tratteremo tale quesito alla voce Maria, sorella di Marta. Qui, ci contenteremo di dire che se Madalena pare la medesima famosa peccatrice, si deve distinguerla da Maria di Betania; è tale l'opinione dominante tra i dotti.

L—B—E.

MADALENA DE PAZZI (Santa), nata a Firenze, nel 1566, dall' illustre casa de' *Pazzi*, ricevè nel battesimo il nome di Caterina, in onore di santa Caterina da Siena. Non assunse quello di Maria Madalena, che quando fece la sua professione religiosa, nel 1584, tra le Carmelitane di san Fridiano, in un sobborgo di Firenze. Spinse le austerità e le macerazioni quanto più oltre si poteva. Afflitta da dolori e da malattie gravi, le sopportava con eroica rassegnazione; e quando le si domandava donde venirle potesse tanta pazienza, rispondeva mostrando il crocifisso: » Vedete ciò che l'amo» ro infinito di Dio ha fatto per la » mia salvezza. Lo stesso amore ve» de la mia debolezza; e dà corag» gio a quelli che si ricordano i pa» timenti di Gesù Cristo. " Alle pene esterne si aggiunsero le tentazioni, gli scoraggiamenti e tutto ciò che può affliggere un' anima pura. Ella morì il dì 25 di maggio del 1607, fu beatificata da Urbano VIII nel 1626, e canonizzata da Alessandro VII nel 1669. La sua Vita, scritta in italiano dal p. Puccini, suo confessore, fu tradotta in francese da Brochaud, Parigi, 1670; in latino, da un Bollandista; e in inglese, Londra, 1687, in 4.to. All'ultima traduzione susseguita un trattato curioso intorno alle estasi ed alle rivelazioni di cui santa Madalena fu onorata, secondo l' autore della sua *Vita*, le quali attribuite vengono dal traduttore al temperamento melanconico della santa, alla sua immaginazione ed ai suoi digiuni. Il padre Salvi, Carmelitano di Bologna, raccolse le opere spirituali di santa Madalena de Pazzi, Venezia 1739. Egli pubblicò pure le relazioni de' miracoli operati per sua intercessione, Milano, 1724-28.

L—B—E.

MADAN (Martino), teologo inglese, nato verso il 1726, si acquistò molto grido come predicatore, a tale che essendo cappellano di un ospitale di malati, la moltitudine di gente che si affollava ai suoi sermoni, indusse a fargli fabbricare, nel 1761, una cappella particolare. Egli morì in Epsom, nel maggio del 1790. Pubblicò, tra le altre sue opere: I. Un Trattatello *sulla fede cristiana*, in 12, 1761; II *Comento su i trentanove articoli*, in 8.vo, 1772. III *Thelyphthora*, in 2 vol. in 8.vo, 1780; tale opera in cui giustifica la poligamia, fondandosi sull'opinione che la prima coabitazione con una donna sia un matrimonio virtuale, fece molto romore, e fu soggetto di critiche severissime: l' autore, lungi dal rimanerne scoraggiato, pubblicò un terzo volume; IV *Lettere al dottore Priestley*, in 12, 1787; V Una traduzione di *Giovenale* e di *Persio*, con note, 1789, 2 vol. in 8.vo.

Z.

MADDEN (Samuele), ecclesiastico irlandese, nato nel 1687, fu allevato nel collegio di Dublino, in cui propose, nel 1731, un metodo

per incoraggiare gli studj, mediante ricompense pubbliche: estese in seguito sì fatto metodo ad altre cose, e, volendo egli stesso eseguirlo dal 1740, sottrasse annualmente 100 lire dalla sua spesa personale, per essere distribuite, in forma di premio, agli abitanti dell' Irlanda, cioè: cinquanta lire all' autore della migliore invenzione onde perfezionare un'arte utile o una manifattura qualunque; venticinque lire a quello che fatto avesse la migliore statua o altro lavoro di scultura; venticinque lire all' artista che avesse prodotto il migliore lavoro di pittura, tanto di storia che di paesetti. Tali premj esser dovevano conferiti secondo il giudizio di una società cui Madden istituita aveva a Dublino, e che fu modello alla società istituita a Londra per l' incoraggiamento delle scienze e delle arti. Egli morì il giorno 30 di decembre del 1765. L' Irlanda, dice Johnson, deve per sempre onorare il suo nome. Grosley pretende (Londra, 1772, tom. II, p. 100), ch' egli fosse di origine francese, che si chiamasse Madain, ed andato fosse a dimorare a Dublino, dove acquistò una fortuna considerabile, di cui fece un nobilissimo uso. Egli è autore di alcune opere: I. *Memorie del secolo ventesimo*, o *Lettere di stato autentiche, scritte sotto Giorgio VI, relative agli eventi i più importanti accaduti in Inghilterra e nell' Europa*, ec., *dal mezzo del secolo decimottavo sino alla fine del ventesimo*, e *del mondo*; ricevute e rivelate nel 1728, Londra, 1733, un vol. in 8.vo, a cui dovevano susseguitare altri cinque. Tale opera venne sequestrata in parte, alcuni giorni dopo che fu pubblicata; di modo che oggigiorno è rarissima; II *Il Monumento di Boulter*, poema, riveduto dal dottore Johnson, e pubblicato nel 1743 o 1744; III Un' *Epistola* di circa duecento versi, stampata in fronte alla *Vita di Filippo di Macedonia*, per Leland, seconda edizione.

L.

MADEC, colonnello francese, nato a Quimper, nel 1736, da genitori poveri, s' imbarcò nel 1748, come allievo della compagnia delle Indie. In tale epoca, la Francia e l' Inghilterra in pace fra esse nell' Europa, si facevano la guerra nell' Indostan, sotto il nome di varj principi del paese, ai quali ciascuna somministrava de' soccorsi. Madec ferito nella scalata di Trichenapaly, scorgendo che il suo grado subalterno gli porgeva poche occasioni di segnalarsi, si gittò in mare, durante la notte, e poi che nuotato ebbe per quattro ore, giunse alla riva presso a Pondicheri. Si arrolò nelle truppe francesi, ottenne poco dopo il comando di una saldatesca di cipai, e, dopo prodigi di valore, fu preso dagl' Inglesi a Djinji. Rotta era la guerra: questi tormentavano i loro prigionieri onde costringerli a militare ai loro stipendj contro i principi indiani. Madec ed alcuni altri finsero di acconsentire a tale partito, e fuggirono alla prima occasione. I duecento ventidue suoi compagni l' eleggono loro duce; ed alla loro guida egli si offre di militare per Soudja-eddoulah, nabab del Bengala. La truppa di Madec non tardò ad ascendere a mille cinquecento uomini, in mezzo ai quali fece ventilare la bandiera francese. Siccome Soudja-eddoulah, vinto due volte dagl' Inglesi, era stato costretto ad abbandonare il Bengala, Madec passò tra i Djati, e, per le alte sue geste, si acquistò una grande fama. Non fu sempre fortunato; ma, dopo provate le sconfitte, si vedeva sempre ricomparire alla guida di drappelli più forti e più numerosi. In tale guisa dopo una perdita considerabile impiegò i benefizj del radja a far fondere dodici cannoni da quattro, ed un mortajo. Verso il 1771, pensava a torna-

re in Europa, e mettervi in sicuro una fortuna considerabile, allorchè una lettera del comandante di Chanderuagor, che l'invitava a giovare gl'interessi della Francia presso ai principi dell'Indostan, mutar gli fece disegno. Stava, nel 1772, per lasciare i Djati, per l'imperatore del Mogol, allorchè questi entrò nel paese per sottometterlo. Le ragioni non mancavano a Madec di non più militare pei Djati: essi gli dovevano duecentomila rupie, nè lo pagavano. Per altro egli prevedeva che divenuti essi sarebbero furiosi pel suo ritiro, non ostante che abbandonasse il suo credito. Ciò appunto avvenne: egli aveva una soldatesca di tremila uomini; la lasciò nel campo, non conducendo seco che cinquanta uomini di cavalleria onde prendere la sua famiglia e la sua roba. Un grosso drappello l'assalì come se ne tornava: Madec si battè dalle otto ore del mattino fino alle tre della sera, rispinse il nemico, e tornò al suo campo. La sua mossa precipitosa costretto l'aveva ad abbandonare la maggior parte delle sue bagaglie. Non andò guari che quasi centomila uomini gli furono alle spalle; ma non riuscirono a sbaragliarlo; ed egli, dopo dodici giorni di cammino, piantò il suo campo distante tre leghe da Dehly. L'imperatore gli accordò il titolo di nabab di prima classe, e gli cinse egli stesso la sua sciabla. » Quei » due giorni, dice Madec nelle sue » memorie, furono i più belli della » mia vita... Io diceva a me stesso: » È questo un sogno? Oimè, non » era che tale di fatto. " I Maratti temendo che l'unione di Madec col Mogolo rendesse il principe troppo formidabile, si collegarono coi Djati suoi nemici, e con essi assediarono Dehly. Il loro esercito unito era di duecentomila uomini. Quello del Mogol, assai più debole, fuggì come principiò la zuffa. Madec rimase solo sul campo di battaglia con le sue truppe e con due battaglioni di cipai, combattendo per nove ore senza essere messo in rotta. I Maratti si vendicarono saccheggiando il suo campo, e costrinsero in seguito l'imperatore a capitolare. Esso principe più non aveva mezzi di pagare Madec, il quale si recò presso a Scindiah, e, ruinato per gli ultimi tre combattimenti, risolse alla fine di cercare il riposo nella sua patria. Con infinite pene traversò il territorio de' Djati onde tornare presso alla sua famiglia. Chiamato di nuovo dall'imperatore, levò una truppa non poco numerosa; ma dopo una guerra lunghissima, in cui ebbe delle alternative di vittorie e di sconfitte, scorgendo che al sovrano cui serviva, era impossibile di resistere ai Maratti quando essi uniti si fossero coi Djati, il consigliò di mettersi sotto la protezione della Francia, e, per acquistarsela, di cedere una provincia a tale potenza. Delle circostanze inpensate fecero andar a vuoto il trattato. Madec combattè nuovamente contro i Maratti col radja di Ghod, indi licenziò le sue truppe, ed, il giorno primo di maggio del 1777, si mise in cammino con una scorta per Pondicheri, dove non arrivò che dopo nove mesi di viaggio. Aspettava l'arrivo de' vascelli di Europa per partire, allorchè la piazza fu investita dagl'Inglesi. Contribuì molto alla bella sua difesa, fu compreso nella capitolazione, e s'imbarcò; un corsale s'impadronì del bastimento, ed alla fine Madec afferrò a Lorient nel 1779. Gli era già stata spedita una patente di colonnello; egli ottenne la croce di san Luigi, e lettere di nobiltà. Chiedeva di ritornare nell'India; ma una grave malattia moderò la sua foga: la pace era fatta quando riacquistò la salute. Rifinito dalle fatiche, morì nel 1784, lasciando un'assai tenue fortuna per un uomo che godutu aveva del favore de' principi

dell' Indostan. Egli aveva composto delle Memorie intorno agli affari di tale paese: si può credere che attesa la lunga residenza e la figura che vi fece, contenessero delle particolarità di rilievo; ma non furono pubblicate.

E—s.

MADELENET, e non MAGDELENET (Gabriele), buon poeta lirico latino, nacque verso il 1587, a S.-Martin-de-Puy, villa dell'Auxerrois, da genitori onesti, ma provveduti male de'beni della fortuna. Fece i primi studj nel collegio de' Gesuiti a Nevers, ed in seguito studiò la legge a Bourges. Terminati gli studj, si recò a Parigi nel 1610, e si fece ammettere avvocato nel parlamento; ma non tardò a stancarsi di una professione quasi incompatibile col suo genio per la letteratura. Avendolo i suoi talenti fatto conoscere al cardinale Duperron, esso prelato gli offerse un alloggio e la sua mensa, ed ottenere in seguito gli fece l'uffizio di segretario di gabinetto. Madelenet per altro non approfittò di tale circostanza per assicurare la sua fortuna. Per altro il cardinale di Richelieu, al quale egli presentò un'ode sulla presa della Rochella, gli accordò una pensione, ed il fece fare consigliere interprete del re per la lingua latina (1); in progresso fu pur debitore di alcuni vantaggi alla protezione del cardinale Mazarini. Madelenet aveva cognizioni in più di un genere; giudicava, da uomo di buon gusto, del merito di una statua o di un quadro: ricercato dai letterati dagli artisti e dai grandi, seppe godere de' piaceri della sua condizione, senza dar loro soverchio pregio, ed a tale savia indifferenza debitore egli fu di una vita tranquilla. Negli ultimi anni suoi fu tormentato dal male della renella: negl'intervalli cui gli lasciavano i dolori, compose intorno alla sua malattia, una poesia, cui p. Petit giudicava essere il suo capolavoro; ma non fu stampata. Madelenet ammalò in un viaggio cui fece ad Auxerre, e vi morì il giorno 20 di novembre del 1661. Suo nipote, luogotenente nel *presidial*, il fece seppellire con un epitaffio ricordato nella *Biblioteca di Borgogna*. Fu uomo di costumi puri, e di un conversare piacevole: si mostrò sempre osservatore scrupoloso delle convenienze, e non ebbe nessuna delle bizzarrie che si attribuiscono ai poeti. Trascurato avendo di raccorre i suoi versi, commise tale cura a Luigi Enrico di Lomenie, conte di Brienne, il quale adempiè le sue intenzioni pubblicando: *Gabr. Madeleneti carminum libellus*, Parigi, 1662, in 12; la ristampa di Parigi, Barbou, 1725, in 12, è tenuta per poco corretta. A tale raccolta precede un avvertimento dell'illustre editore; una prefazione di Giovanni Madelenet, nipote dell'autore; il suo elogio composto da p. Petit, buon poeta latino egli pure (*Vedi* Petit), ed un' ode di Duperrier al conte di Brienne: la raccolta contiene delle odi, delle epistole, ec., indirizzate ai personaggi i più ragguardevoli di quel tempo. Si fa conto soprattutto delle sue odi, scritte nel genere di Orazio, cui preso aveva per modello. La correzione e l'eleganza sono il carattere distintivo de'suoi componimenti, che mancano di calore e di elevatezza. Madelenet composto aveva in gioventù de'versi francesi, che rimasero inediti; di che però non si vuole rammaricarsi, se, come afferma Balzac, essi non erano migliori di quelli di Dumonin. Havvi un Ragguaglio intorno a questo poeta nelle *Memorie* di Niceron, to. XXV, ed un altro nella *Biblioteca di Borgogna*: ma non si debbono leggere che con precauzione.

W—s.

(1) Tutti i biografi i quali hanno parlato di Madelenet, si accordano in dire che l'*Ode* era in *francese*; ma in tale caso è non poco singolare che il cardinale rimeritato ne l'abbia con un impiego d'interprete *latino*.

MADER (Gioachino Giovanni), dotto bibliografo e filologo tedesco, nato in Annover nel 1626, fu incaricato, dal duca di Brunswick, di visitare gli archivj de' conventi e delle abbazie, e di trarne i manoscritti di più rilievo per aggiungerli alla biblioteca da esso principe formata a Wolfenbuttel. Fu ricompensato delle sue cure con la cattedra di storia nell' accademia di Helmstadt, divenne in seguito rettore a Schoeningen e morì il giorno 17 di agosto del 1680. Si citano le seguenti sue opere: I. *Disputatio de conciliis*, 1650; II *Dissertatio de S. Laurentio*, 1656; III *Vetustas, sanctimonia, potentia atque majestas celsissimae domus Brunswicensis ac Luneburgensis*, Helmstadt, 1661, in 4.to; IV *De Bibliothecis atque archiviis virorum clarissimorum libelli et commentationes, cum praefatione de scriptis et bibliothecis ante-diluvianis*, ivi, 1666, in 4.to. Si troverà l'elenco degli scritti interessanti, contenuti in tale volume, nella *Biblioth. histor. litterar.* di Struvio (to. I, p. 123). G. Andrea Schmidt ne pubblicò una seconda edizione, Helmstad, 1702, e vi fece susseguitare due nuove raccolte di scritti del medesimo genere (col titolo di *Nova accessio* e di *accessio altera* 1703). Mader vi premise una lettera *De scriptis et bibliothecis ante-diluvianis*, nella quale cerca di provare che prima del diluvio, gli uomini avevano cognizione dell' alfabeto e della scrittura grafica; che sapevano delineare de'caratteri sulla pietra, sul legno, non che sulle pelli preparate, e finalmente, che possedevano delle biblioteche: cita in appoggio delle sue asserzioni, l'imposizione de' nomi data da Adamo agli animali, le colonne scolpite da Seth, ed il famoso libro di Enoch. Havvi molta erudizione in tale breve scritto, ma poca critica; V *Epistola de scholarum antiquitate*, ivi, 1674, VI *De Coronis, nuptiarum, praesertim sacris et profanis.* Grevio inserì sì fatta dissertazione nel to. VIII del *Thesaur. antiq. romanarum.* Sono altresì dovute a Mader le *edizioni* del trattato di Onofrio Panvinio *De triumphis*, con note ed aggiunte, Helmstadt, 1662; Padova, 1681, in fogl; della *Cronaca* del Montserein (*Mons serenus*) o di Lauterberg, ivi, 1665, in 4.to; di quella del monastero di Pagau, ivi, 1665; della *Cronaca* di Dithmar, ivi, 1667; della *Storia ecclesiastica* di Adamo di Brema, ivi, 1670; della *Cronaca* di Teod. Engelhus, ivi, 1671, in 4.to; di quella di Gervasio di Tilbury: *De imperio romano et Gothorum, Longobardorum, Britonum, Francorum, Anglorumque regnis*, ec., ivi, 1673, in 4.to. Per ultimo, Mader pubblicò alcune *opere* de'Padri greci e latini; ma le sue edizioni furono di molto superate dai filologi più recenti (*Vedi* Ballenstedt, *Vita Maderi*, Helmstadt, 1760).

W—s.

MADERNO (Carlo), architetto, nacque nel 1556, a Bissonna, nella diocesi di Como in Lombardia. Si recò a Roma, sotto il pontificato di Sisto V, chiamatovi dal materno suo zio Domenico Fontana. Studiò da prima la scultura, e fece parecchi lavori di stucco. Ma i consigli e l'esempio di suo zio il persuasero a studiare l'architettura. Coadjuvò tutti i Fontana ne'loro lavori, e fu in seguito incaricato della fabbrica di alcuni edifizj particolari. Terminò la chiesa di *S. Giacomo degl' Incurabili*, cui Francesco Volterra lasciata aveva imperfetta; e ne innalzò la facciata, quale si vede ancora oggigiorno. Nella chiesa di *San Giovanni de'Fiorentini*, fabbricò la cupola ed il coro; ma gli nocque il terreno disadatto, ed il complesso dell' edifizio ne soffrì. Le costruzioni sono troppo puntute; l'insieme è secco, ed il complesso ha l'aspetto di un monumento gotico. È a lui dovuta la fac-

ciata di *Santa Susanna*, presso alle Terme di Diocleziano: chiesa cui fece fabbricare il cardinale Rusticucci. Tali lavori, e parecchi altri cui troppo lungo sarebbe l'enumerare partitamente, acquistato gli avevano grandissimo grido allorchè la morte di Giovanni Fontana, avvenuta poco dopo quella di Giacomo della Porta, ottenere gli fece il titolo di architetto di S. Pietro, goduto già dai prefati due artisti. Per ordine del papa Paolo V, fu incaricato di terminare quella celebre basilica. Il lavoro che gli veniva imposto, fu superiore alle sue forze, se si giudica da quanto egli fece. Altro non rimaneva che terminare la parte anteriore del tempio. In vece di continuare i disegni di Bramante, di Peruzzi e di Michelangelo, i quali dato avevano all'edifizio la forma di una croce greca, di cui tre rami erano già innalzati, Maderno volle dargli quella di una croce latina; e da tale cambiamento risultò una sproporzione che ha distrutta la bella armonia del disegno primitivo. Tale difetto proviene specialmente dalla poca conformità che esiste tra la grande navata fatta in parte sul disegno di Michelangelo, e le due navate laterali ideate da Maderno (1). Sembra che l'architetto saputo non abbia mettere le sue costruzioni sul medesimo asse delle altre parti della basilica: quindi la cupola più non è collocata nel mezzo dell'edifizio: e, mal grado l'estensione della piazza di San Pietro, è impossibile di vederla tutta. Non solo le aggiunte di Maderno sono difettose, ma ne furono fatte con tanta negligenza, che anche prima di essere terminate, già minacciavano di crollare. I difetti che in oltre si rimproverano a questo artista intorno al disegno del portico e della facciata della medesima chiesa, sono talmente evidenti, che gli stessi italiani furono i primi ad additarli; e Milizia, nelle sue *Memorie degli architetti antichi e moderni*, giunge fino a dire che Maderno si può considerare come il più grande reo di *lesa architettura*. Nondimeno, in quell'epoca, il gusto era talmente corrotto, che il compimento di San Pietro gli acquistò grandissima celebrità o gli meritò di essere incaricato di una moltitudine di lavori, per esempio la *chiesa della Vittoria*, edifizio di pochissimo momento; quella di *Santa Lucia in Selci*, e quella di *Santa Chiara*. Finì il *palazzo di Monte Cavallo*, non che quello del principe Borghese, a Ripetta. Per ultimo, fece trasportare dal Campo Vaccino, sulla piazza di Santa Maria Maggiore, un'enorme colonna scannellata che ornava l'antico tempio della Pace, fabbricato da Vespasiano. Innalzare la fece sopra un piedestallo di marmo, ornato di aquile e di dragoni, e vi pose in cima una statua in bronzo dorato della Vergine, che tiene il Bambino Gesù tra le sue braccia. Indicar non possiamo tutte le cose fatte da Maderno. Pochi edifizj pubblici vi sono in Roma, ne'quali ordinato egli non abbia alcuni lavori. Quello che gli fa più onore, è il palazzo Mattei: edifizio maestoso, bene distribuito, ed in cui i profili delle porte e delle finestre sono di un eccellente gusto. Il papa Paolo V incaricato l'aveva di visitare i porti degli stati della Chiesa, e di disegnare la pianta della cittadella di Ferrara. Il creò cavaliere dello sperone d'oro. Maderno, giunto all'età di settantatrè anni, morì a Roma, nel 1629, di mal di pietra. Fu sepolto a san Giovanni de'Fiorentini. — Stefano Maderno, nato nel

(1) Risulta in oltre dall'allungamento del ramo principale, che i pilastri della navata, veduta dall'ingresso, coprendosi l'un l'altro, nascondono l'apertura degli archi: non si scorgono nè le navate della croce, nè l'emiciclo della cupola. Dopo passati soltanto i due primi archi in cui termina il disegno di Michelangelo, si aprono gl'intervalli, e le parti dell'edifizio mostrandosi, lasciano vedere tra i massi de' grandi spazj, ed immaginare ne fanno de'più grandi ancora. Vedi il *Giornale de' Parochi*, del dì 28 di aprile del 1810.

G—CE.

1576, nella Lombardia, si applicò alla scultura. Copiò da prima i capolavori dell'antichità; e parecchi suoi modelli furono scolpiti in bronzo. Tra i lavori di sua invenzione, si distingue un bassorilievo in marmo rappresentante *una battaglia*, cui fece nella cappella Paolina, in Santa Maria Maggiore, non che il modello del bassorilievo in bronzo che rappresenta la *Storia della fondazione di tale basilica*. Dopo un numero grande di altri lavori che sono tutti prove del talento di Maderno, il conte Gaspare Rivaldi appaltatore delle gabelle di Roma, pel quale fatti ne aveva molti, volle ricompensarlo conferendogli nelle gabelle di Ripetta un impiego che il trasse dal bisogno; ma tale impiego tenne talmente occupato tutto il suo tempo, che cessò di attendere all'arte sua. Maderno morì a Roma, nel 1636.

P—s.

MADJD-EDDAULAH (Aboutaleb Roustem), quarto ed ultimo principe Bovaida del ramo di tale famiglia che regnò nella Persia centrale, non aveva che 4 anni quando successe, sotto la tutela di sua madre Seidah, al padre suo Fakhr-eddaulah, l'anno dell'egira 387 (di G. C. 997). I talenti della principessa non poterono impedire che le provincie di Djordjan e di Tabaristan non cadessero di bel nuovo, fino dall'anno susseguente, in potere di Cabous, il quale n'era stato spogliato dai zii e dal padre di Madjd-eddaulah (*Vedi* Cabous nel supplimento). L'ingegno sublime della reggente; e le indegne qualità di suo figlio, prolungarono il governo dell'una e la minorità dell'altro. Ma più anni dopo, Madjd-eddaulah, avendo fatto visir il famoso Ibn-Sina (*Vedi* Avicenna), privò la madre sua di tutta l'autorità. Ella tornò con truppe, battè il figlio presso a Rei, il fece prigioniero col suo visir, e strinse nuovamente le redini dello Stato, con soddisfazione di tutti i suoi sudditi. Nascosta dietro una cortina, ella presiedeva ad ogni consiglio; ma dava udienza agli ambasciatori col volto scoperto. Seidah perdonò presto a suo figlio, il collocò di nuovo sul trono, e si contentò di guidarlo co' suoi consigli nell'arte di regnare. Non gli lasciò per altro che una parte del regno di cui Rei era la capitale, e conferì il rimanente al secondo suo figlio Codbanawyah Schms-eddaulah, che scelse Hamadan per sua residenza. Parecchi anni prima, affidato ella aveva il governo d'Ispahan a suo cugino Abou Djâfar Schehriar, soprannominato Ibn Kacowyah (figlio del zio), il quale possedendo già quello di Yezd, divenne presto, per la sua potenza e le sue ricchezze, il secondo personaggio dello stato. Morto Schems-eddaulah nell'anno 409 (1018-19), suo figlio Aboul Haçan Sama-eddaulah, per anche in tenera età, fu deposto dal trono nel 414 (1023) da Abou Djâfar che s'impadronì di Hamadan e di Dainawer, ed assunse il titolo di Ala-eddaulah. Seidah morì pure l'anno susseguente; e siccome Madjd-eddaulah continuava a rendersi spregevole per la sua debolezza ed i suoi stravizzi e perchè preferiva lo studio alle cure del governo, sorsero diverse fazioni nella corte di Rei. Da lungo tempo, il celebre Mahmoud, sultano di Ghaznah, agognava le possessioni dei Bovaidi, mentre ancora era viva Seidah (*Vedi* Mahmoud); fatto aveva chiedere alla principessa, da un ambasciatore, che gli si pagasse un tributo, e che il suo nome fosse recitato primo nelle pubbliche preci, e scolpito sulle monete: con una risposta molto spiritosa e ragionevole, la reggente era riuscita ad inspirargli sentimenti più generosi; ma la morte della principessa ridestò l'ambizione del conquistatore. Chiamato in pari tempo dall'indolente Madjd-eddaulah contro i faziosi, e da essi contro il loro sovrano, egli entrò nell'Irak-Adjem, e com-

parve dinanzi a Rei nel 420 (1029). Madjd-eddaulah si reca da lui. » *Sapete giuocare agli scacchi*? gli domanda Mahmoud. *Sì*, risponde il principe. — *Avete letto il Chahnameh* (1)? — *Sì*, dice ancora lo stupido Bovaida. — Per conseguente non ignorate che due re non possono stare sul medesimo scacco. Perchè adunque reso mi avete padrone ad un tempo del vostro destino e degli stati vostri?" Dopo tale crudele lezione, Mahmoud fece arrestare Madjd-eddaulah con suo figlio, li mandò con buona scorta a Ghaznah, come anche la ricca biblioteca che era a Rei, e s'impadronì di essa città, di Caswin, d'Ispahan, ec. Relegato in un castello dell'Indostan, Madjd-eddaulah fu reso alla libertà l'anno susseguente; richiamato alla corte di Masoud, figlio di Mahmoud, vi visse in una voluttuosa oscurità, e s'ignora l'epoca della sua morte. Il suo parente Ala-eddaulah, riacquistò presto l'Irak-Adjem, e coi due figli suoi vi formò una dinastia che fu distrutta, venti anni dopo, dai Selgiucidi (*V.* Thogaul Bech).

A—t.

MADOC, secondo figlio di Owen Gwynnedd, principe di Galles, fu considerato da alcuni come scopritore dell'America lungo tempo prima di Cristoforo Colombo. Le cronache del paese narrano che nell'anno 1170 vi fu una guerra civile per la successione al trono, e che un bastardo usurpò il retaggio de' figli legittimi del principe. Allora Madoc partì dalla patria con una picciola flotta. Dopo alcune settimane di navigazione verso il ponente, scoprì una terra in cui trovò ogni sorte di cose necessarie alla vita, e dell'oro. Ivi l'aria era fresca e pura. Gli abitanti differenziavano totalmente dagli Europei. Dopo un soggiorno lungo non poco, Madoc vi lasciò cento venti uomini, e tornò felicemente nel suo paese, dove allestì una flotta di dieci vascelli con numerose ciurme, e carichi di ogni sorte di provvisioni. Andò nuovamente nel paese cui aveva scoperto, promettendo di tornare, o di dare sue nuove; ma dappoi più non se ne udì parlare. Quelli che ammettono tale racconto, credono che Madoc approdato avesse ne' liti della Virginia o della Carolina, e citano in appoggio della loro opinione la storia di un Gallese, il quale, viaggiando per l'interno dell'America settentrionale, incontrò, fra l'Ohio ed il mare, una popolazione indiana che parlava la lingua gallese (*Vedi* Filson, *Storia del Kentucke*, trad. da Parraud, p. 122, e le *Effemeridi geograf.* di Bertuch, settembre del 1819). Hakluyt che inserì, nel tomo III della sua raccolta, l'avventura di Madoc tratta dalla storia del paese di Galles, da Powell, cita quattro versi di un poeta gallese di cui ecco il senso: » Io sono » quel Madoc figlio di Owen Gwyn» nedd, cui la sua patria ed i suoi » beni non poterono fermare; ma » che si piacque di cercare nuove » terre ". Si leggono pure alcuni particolari intorno a ciò nel *British Remains* (di N. Owen), Londra, 1777, in 8.vo), in cui il dottore Plott inserì, pag. 101-120: *An account of the discovery of America by Madoc*, ec.

E—s.

MADOX (Tommaso), antiquario inglese del secolo XVIII, contribuì molto mediante i suoi lavori a rischiarare la storia de' primi tempi dell'Inghilterra. Le sue opere sono: I. *Raccolta di diplomi e titoli antichi di diversi generi, estratti dagli originali, posti sotto varj titoli e continuati* (*in una serie conforme all'ordine de' tempi*) *dalla conquista fatta dai Normanni sino alla fine del regno di Enrico VIII*, 1702, un vol. in fogl. di 441 pagine. Tale raccolta, che mancava al

(1) E' il poema del famoso Ferdoucy, intorno ai re di Persia (*V.* Ferdoucy).

suo paese, è conosciuta col titolo di *Formulare anglicanum*; II *Storia ed antichità dello scacchiere dei re d'Inghilterra, in due periodi*; cioè: *dalla conquista fatta dai Normanni sino alla fine del regno del re Giovanni, e da tale epoca sino alla fine del regno di Eduardo II*; a cui susseguita un antico *Dialogo concernente lo scacchiere*, generalmente attribuito a Gervasio di Tilbury, ec., 1711, in foglio, e 1769, in 4.to: opera del pari utile, ed anche più importante della precedente; III *Firma Burgi*, o *Saggio storico intorno alle città, ville e borghi dell'Inghilterra*; IV *Storia delle baronie*, in tre libri, opera postuma, pubblicata nel 1735. Non si conosce quasi nessuna particolarità della vita di tale antiquario, della quale pare che sia stata assorta in un lavoro continuo. Egli morì probabilmente nel 1726, anno in cui Roberto Stephens fu eletto storiografo reale in sua vece (Nichols *Bowyer's anecdotes*, 2, 51). Si scorge da alcuni passi de'suoi scritti, ch'egli era uomo modesto e non reso orgoglioso dal vasto suo sapere. Ottantaquattro volumi in fogl. ed in 4.to di copie scritte di sua mano in un periodo di 30 anni, sono conservati nel museo britannico. Egli diceva sovente che, se in gioventù potuto avesse procurarsi, con denaro, una simile raccolta, dato ne avrebbe 1500 ghinee.

L.

MADOX (Isacco), vescovo inglese, nato a Londra il dì 27 di luglio del 1697, era garzone di un vendarrosto, quando alcune persone, scorgendo l'inclinazione sua per lo studio, si assunsero la cura della sua educazione. I suoi progressi corrisposero alle sue disposizioni; ed, ammesso negli ordini sacri, ottenne un avanzamento rapido, fu fatto vescovo di sant'Asaf, nel 1736, e trasferito venne al vescovado di Worcester nel 1743. Eccellente predicatore, pieno di carità; l'infermeria di Worcester e l'ospitale per l'innesto del vajuolo, a Londra, furono i particolari oggetti della sua beneficenza. Egli morì il dì 27 di settembre del 1759. È autore di una *Difesa della dottrina e della disciplina della chiesa d'Inghilterra in risposta alla storia de'puritani* (di Neale); e di alcuni *sermoni*, uno, tra gli altri, cui predicò, nel 1752, in favore dell'innesto, e che contribuì molto ad estenderne la pratica.

L.

MAENNL (Giacomo), intagliatore a maniera negra, nacque a Vienna, nel 1695, e morì nella stessa città, poco avanzato in età. Verso il 1722 gli era stato commesso l'intaglio di tutti i quadri della galleria imperiale di Vienna, di cui Cristoforo Lauch era ispettore. Tale galleria era stata arricchita di tutto quello che la galleria conteneva cui Leopoldo aveva formata a Brusselles. Maennl s'accinse all'opera; ed aveva già intagliato trenta quadri, allorchè la sua morte e quella di Lauch posero fine a tale impresa. Le stampe che aveva terminate, furono pubblicate, ma senza che formino una serie compiuta. Sono rarissime, e compongono trentuna tavole, compresovi il ritratto di Carlo VI. Heinecke (*Idea d'una raccolta compiuta di stampe*, pag. 50), ne dà il catalogo. La rarità di tali stampe procede da questo, che gli eredi di Maennl, spezzarono i rami per dispetto di non aver ottenuto certi soccorsi, e ne venderono i rimasugli.

P—s.

MAERBALE generale cartaginese, mandato dal senato di Cartagine in soccorso della colonia Fenicia di Cadice, comandò la prima spedizione dei Cartaginesi nella Spagna, verso l'anno 510 prima di G.-C. Approdato a Sidonia, dove i Fenicj si erano ricoverati dopo che avevano perduto Cadice, Maerbale battè prima i Turditani che abitavano la Be-

tica; ma disfatto poscia dal loro generale Baucio Capeto, si vede costretto d'abbandonare il campo e di cercar salvezza nella fuga. Non ostante la sua rotta, Maerbale disegnò di soggiogare la Spagna meridionale, e di cacciarne anzi i Fenicj. Conchiuse da principio una tregua coi Turditani, durante la quale fece venire nuove truppe da Cartagine. Come furono giunte, ruppe la tregua, sorprese i Turditani, li cacciò dalla Betica, cui sottomise senza fatica. Gli successero nel governo della Spagna Asdrubalo ed Amilcaro, entrambi figli di Magone, il più potente dei Cartaginesi. Maerbale, capitano cartaginese, fu mandato da Annibale, dopo la presa di Torino, con un corpo di cavalleria numida, per eccitare i Galli cisalpini a ribellarsi contro Roma: questi intervenne poscia alla battaglia del Trasimeno, e la dimane fece prigionieri 6000 Romani. Staccato di nuovo con la sua cavalleria ed un corpo di fanti, riportò in Etruria una vittoria compiuta sopra 8000 legionarj, penetrò in Campania, e devastò il territorio di Falerno. Annibale gli diede il comando dell'ala destra nella battaglia di Canne, l'anno 316 prima di G.-C. Maerbale, poi ch'ebbe contribuito al buon successo di tale giornata, stimolò tosto l'eroe cartaginese d'andare difilato a Roma, promettendogli di farlo cenare entro cinque giorni nel campidoglio. Ma Annibalo tutto che lodasse il suo ardore, gli chiese tempo di riflettere su talo importante proposiziono. Maerbale disse allora queste parole divenute sì celebri: „ Annibale, tu sai vincere; „ ma non sai approfittare della vitto„ ria “. S'ignora l'epoca della morte di Maerbale: sembra soltanto cho non sopravvivesse alla seconda guerra punica.

B—p.

MAERLAND (Giacomo Van), Fiammingo, verisimilmente così chiamato dal luogo della sua nascita, è soprattutto conosciuto come poeta cronachista. Fioriva nel decimoterzo secolo, ed ha scritto nella sua lingua materna. Maerland era uomo di rara istruzione per l'epoca in cui ha vissuto, e della classe dei laici, allora estremamente inferiore sotto tale aspetto al clero. Il desiderio di acquistare cognizioni lo condusse in Italia; *transalpinavit*, dice un epitaffio in versi leonini, posto sulla sua tomba. Il suo merito lo feco eleggere segretario o cancelliere della picciola città di Damme, presso Bruges, che si crede comunemente essere stata il suo luogo natio. Fiorenzo V, conte di Olanda, lo distinse tra i suoi contemporanei; e rammaricandosi che non vi fosse storia universale nell'idioma del suo paese, commise a Maerland la cura di riempiere tale lacuna. A questo parvo di non poter far meglio che tradurro in rime fiamminghe lo *Speculum historiale* di Vincenzo de Beauvais composto verso il 1245. Si accinse all'opera nel 1283, e la sua impresa fu terminata prima del 1296. Dedicò il suo libro al conte Fiorenzo, suo Mecenate. Maerland è stato chiamato a buon dritto il *Padre dei poeti fiamminghi*, l'*Ennio olandese*. Egli apre la storia della poesia olandese, nell' opera di tal nomo di de Vries, tom. 1, p. 3-7 (2. vol. in 8.vo, Amsterdam, 1808), e nella quarta sezione della *Storia della lingua olandese*, scritta da Ypey, 1 vol. in 8.vo, Utrecht, 1812. Delle quattro parti che compongono la Cronaca rimata di Maerland, la prima soltanto è venuta in luce: è stata pubblicata a Leida in 2 vol. in 8.vo, 1780 e 1785, da Clignet e Steenwinkel, con una dotta prefazione e buone osservazioni critiche e filologiche. Il rimanente è atteso con giusta impazienza: già la stampa del terzo volume è terminata da alcun tempo. L'opera intera potrà formare sei volumi. Gli ozj

poetici Maerdiland non furono occupati da tale sola produzione. Compose ancora: I *Rymbybel*, o *Bibbia rimata*, scritta verso il 1270. È una traduzione della *Historia Scholastica* di Pietro Comestore; II *Bestiario*, o *Fiori della Natura*. È una traduzione del *Liber rerum* d'Alberto Magno; III *Vita di san Francesco*, tradotta dal latino di san Bonaventura, generale dell' ordine; IV *Fiori o Sentenze d'Aristotele*, o il *Mistero dei Misteri*. Sono lezioni d'Aristotele ad Alessandro, suo allievo, sull'arte di governare e su quella di ben comportarsi, ugualmente tradotte dal latino; V La *Guerra di Troja*, o *Profezie fiamminghe*: ne fa menzione nel suo *Specchio Storico*; ma l'opera, che era tradotta anch'essa dal latino, sembra perduta; VI *Wapen Martyn*, così chiamato dalle prime parole dell'opera: è un dialogo tra l'autore e Martino. Il poeta vi spicca un volo più alto che nelle sue altre opere; vi fa mostra d'uno spirito liberale e coltivato, molto superiore alla misura comune del suo secolo. Diverso in ciò dalle opere precedenti che si conoscono soltanto in manoscritto, questa venne stampata in Anversa nel 1496; ma è raro eccessivamente; VII Fu altresì stampata dal nostro autore, in Anversa, nel 1480, e ristampata verso il 1550, un'opera intitolata *Drie gaerden*, o i Tre giardini; ugualmente rara. Maerland morì a Damme nel 1300, in età di sessantacinque anni; e fu sotterrato sotto il campanile della chiesa parrocchiale. Una trave del palazzo comunale di Damme rappresentava non ha guari la figura di Maerland in abito da filosofo, con la penna in mano, ed un libro aperto dinanzi a lui sopra un lettorino. I continuatori della *Flandria illustrata* di Sandero, e Foppens, nella *Bibliotheca belgica*, cercano di rendere probabile l'identità di Maerland col faceto personaggio di Tyl Uilespiegle, di cui il nome ha dato origine al vocabolo francese *espiegle*, e di cui la Vita, anticamente stampata in francese col titolo di *Storia gioconda e recreativa di Tiel Ulespiègle, il quale da nessune fallacie non si lasciò sorprendere nè ingannare*, fa parte della *Bibliothèque bleue*. Vedi altresì Paquot, *Memorie per servire alla Storia letteraria dei Paesi Bassi*, tom. II dell'edizione in fogl. pag. 99, e Menagio, *Dizion. etimol.* alla voce *espiègle*. Oltre le sorgenti per noi indicate, abbiamo consultato per questo articolo le *Serate storiche e letterarie* di Van-Wyn, scritte in olandese (1 vol. in 8.vo, Amsterdam, 1800).

M—ov.

MAESTERZIO (Giacomo), nato nel 1610, a Dendremonde in Fiandra, ma originario di una buona famiglia inglese, di *Maisterton*, fu distinto tra i giureconsulti del suo tempo; e professò il diritto nell'università di Leida dal 1630 fino al 1657, epoca della sua morte. Aveva coronato con viaggi in Francia, nell' Inghilterra ed in Italia, de'buoni studj fatti a Brusselles, a Lovanio ed a Sédan. Le principali sue opere sono: I. *Tractatus de senatus-consulto Velleiano*, Leida, 1630, in 8.vo; II *De emptione et venditione*, ivi; III *Tractatus tres de lege commissaria in pignoribus; de compensationibus, et de secundis nuptiis*, ivi, 1639, in 8.vo; IV *De justitia Romanarum legum libri* II, ivi, 1634 e 1647, in 12. — *De vi ac potestate quam juris gentium conventiones habent ad obligandum, jure populi romani*, ivi 1640, in 4.to. La opinione sostenuta in tali due opere, fu combattuta da Cipriano Regnier d'Ofterga. Maesterzio aveva abbandonato la religione cattolica per farsi protestante.

M—ov.

MAFFEI (Raffaello), dotto let-

terato, conosciuto altresì sotto il nome di *Raphael Volaterranus* o *Volterrano*, nacque verso la metà del secolo XV (1), a Volterra, nella Toscana, d'una famiglia patrizia. Spese l'intera sua vita nello studio, e morì nella sua città natia, ai 25 di gennajo 1522, in età di settant'anni. Mario Maffei, suo fratello, vescovo di Cavaillon, gli fece erigere un sepolcro di marmo, con un'iscrizione onorevole. Era uomo affabile, d'un carattero dolce o modesto, e di rara pietà. Il suo ritratto, inciso da Tom. de Bry, fa parte della *Biblioth. calcograph.* di G. G. Boissard. Le *Opere* di Volterrano sono state raccolte e pubblicate a Roma, nel 1506, in fogl. Di tutte le sue opere la più conosciuta è intitolata: *Commentarii rerum urbanarum* libri XXXVIII; è stata ristampata più volte, Parigi, 1526; Basilea, 1530, 1544; Lione, 1552; Francfort, Cl. Marnio, 1603, in fogl. Volterrano la chiamò *Commentarii urbani*, perchè la compose essendo a Roma. I dodici primi libri trattano della geografia, o delle scoperte dei Portoghesi e degli Spagnuoli nelle Indie; gli undici seguenti contengono compendiose notizie sugli uomini più illustri, antichi e moderni; e gli ultimi, un sommario di tutte le scienze allora coltivate, di modo che si può riguardare tale compilazione come un ristretto di tutte le cognizioni le più diffuse sino alla fine del secolo XV. Ne furono estratti diversi capitoli; per esempio: *Libellus de grammatica*, Parigi 1515, in 4.to; la *Vita di Esopo*, stampata in fronte alla traduzione latina delle sue favole, per Lorenzo Valla; ivi, 1522, in 4.to. — *Commentaria de magistratibus et sacerdotiis Romanorum*, inseriti da Sallengre, con le note di p. Scriverio, nel tomo III del *Thesaurus antiquitat. Romanar.*, ec. Si citano in oltre di Volterrano le seguenti opere: I. *De Fide christiana libri* X, nella raccolta delle sue opere; II *Vitae summor. pontificum Sixti IV et Innocentii VIII, Alexandri VI, Pii III*, Venezia, 1518, in foglio. Paolo Giovio dice che non si deve cercare la verità nelle opere storiche di Volterrano, spirito timido, e pronto ognora a cadere nell'adulazione, pel timore di riuscire mal gradito ai potenti; III *Metaphrasis Odysseae Homeri*, Colonia, 1523; Lione, 1541, in 8.vo; IV *De principis ducisque officio*; stampata in seguito ad alcune edizioni de'suoi *Commentarj*, e con le *Opere* di Onosandro, Basilea, 1558, in 8.vo; V *Vita B. Jacobi de Certaldo* pubblicata con le correzioni ed aggiunte d'Agostino Fortunio, negli *Acta Sanctorum*, aprile, tom. II. p. 153; VI *Vita S. Victoris martyris, cum translatione reliquiarum ejus Volaterrae*; nell'Italia Sacra di Ughelli, tom. I, pag. 1439. Volterrano ha tradotto in latino, con più fedeltà che eleganza, l'*Economica* di Senofonte, la *Guerra di Persia* e la *Vandalica* di Procopio, e parecchi scritti di s. Basilio, di sant'Epifanio, e di s. Gregorio Nazianzeno. La *Vita* di Raf. Maffei, soprannominato Volaterrano è stata pubblicata a Roma nel 1722, da Benedetto Falconcini, vescovo d'Arezzo, il quale toglie soprattutto a far risaltare le virtù e l'alta pietà di questo personaggio. Vi ha aggiunto l'impronta di due medaglie coniate in suo onore, o che si vedono nel Museo *Mazzuchelli*, tom. I, p. 119.

W—s.

MAFFEI (Giampietro), uno de' migliori scrittori di cui si onorino i gesuiti, nacque a Bergamo nel 1535, d'una famiglia nobile ma povera, e fu istrutto da Basilio e Crisostomo

(1) Tiraboschi dice che Volaterrano nacque nel 1451, e morì nel 1522; ma il suo epitafio narra che morì agli VIII delle cal. di febb. 1521, giorno che corrisponde ai 25 di gennajo, e non ai 23, come vien riferito nel *Dizion.* di Moreri. Siccome allora l'anno incominciava a Pasqua, il mese di gennajo doveva appartenere all'anno 1521.

Zanchi, suoi zii materni ambidue, nella cognizione della letteratura e delle lingue antiche e moderne. Accompagnò suo zio Basilio a Roma, dove ricercò la società degli uomini più colti, siccome Annibal Caro, i due Manuzj e Silvio Antoniano, di cui mise a profitto i saggi consigli. La morte di suo zio distrusse in breve tutte le speranze di fortuna che aveva fondate sul di lui credito; accettò, nel 1563, la cattedra di eloquenza che gli si esibiva a Genova con uno stipendio a bastanza buono. Aggiunse, l'anno seguente, a tale uffizio quello di segretario della repubblica; ed aveva motivo di sperare un rapido avanzamento, allorchè d'improvviso ritornò a Roma, ed entrò nei gesuiti ai 25 d'agosto 1565. Fu tosto scelto per succedere a Perpiniano nella cattedra d'eloquenza del Collegio romano; e la tenne per sei anni con molto grido. Nel 1570, pubblicò la traduzione latina della *Storia delle Indie Orientali*, scritta dal p. Acosta; ed il cardinale Enrico di Portogallo, invaghito della bellezza del suo stile, lo chiamò a Lisbona, per lavorarvi nella *Storia generale delle Indie*, sui documenti conservati ne' pubblici archivj. Il gesuita si arrese all'invito del principe, che lo accolse con distinzione, e gli somministrò tutti i soccorsi necessarj per tale lavoro. Dopo la morte di Enrico, nel 1581, Maffei tornò in Italia, ed abitò a diverse riprese, Roma e Siena, sempre intento a rivedere ed a limare le sue opere. Il papa Clemente VIII gli accordò un alloggio nel Vaticano, e lo invitò a continuare in latino gli *Annali di Gregorio XIII* ch'egli composti aveva in italiano; ma infermò poco dopo, e fu trasportato per consiglio de' medici a Tivoli, dove avrebbe respirato un'aria più pura. Malgrado tutte le cure che gli furono profuse, vi morì, ai 20 d'ottobre 1603. Tutte le opere di Maffei sono scritte con una semplicità ed una naturalezza veramente notabile. Lavorava nondimeno con istento; e si afferma che passasse le intere giornate nel tornire alcune frasi. Era dilicatissimo sulla scelta e sull'uso delle parole; ma si può riguardare come una favola quanto si è detto, che aveva ottenuto dal papa il permesso di recitare il breviario in greco, perchè gli moveva sdegno il cattivo stile del breviario romano. Aveva intrapreso una prodigiosa opera sulla materia grammaticale, in cui voleva fissare il tempo dell'origine d'ogni parola latina, e quella in cui era stata in uso, indicando gli oratori, i poeti, gli storici ed i filosofi, che le varie parole avevano adoperate (*Miscell. di Michault*, tom. II, p. 8). La più celebre opera di Maffei è *Historiarum Indicarum libri* XVI, Fiorenza, 1588; Colonia, 1589; ivi, 1593, in foglio: quest'edizione è la migliore. Tale storia fu male tradotta in francese da Arnaud de la Borie, e dall'abate de Pure; lo fu assai meglio in italiano da Fr. Serdonati, Firenze o Venezia, Giunti, 1589, in 4.to; Bergamo, 2 vol. 1749, in 4.to, buona edizione. Lo stile è il merito principale dell'opera. L'autore vi si mostra altronde sommamente credulo, ed assai cattivo politico. Si trovano in seguito quattro libri di *Lettere scritte dalle Indie* dai missionarj e tradotte in latino da Maffei. Ha composto altresì: *De vita et moribus S. Ignatii Loyolae libri tres*, Venezia, 1585, in 8.vo; libro sovente ristampato, e di cui la migliore edizione è quella di Padova, Comino, 1727, in 8.vo picc.; tradotto in francese, da Michele d'Esne, 1594, in 8.vo. — *Le Vite di XVII Ss. confessori*, Roma, 1601, in 4.to. — *Gli Annali di Gregorio XIII*. Maffei lasciò imperfetta quest'opera di cui i materiali furono passati a Paolo Teggia, il quale morì nel 1620, prima di averla terminata: venne alla fine pubblicata a Roma nel 1742, 2 vol. in 4.to, da Carlo Coquelines,

il quale vi aggiunse una dotta *Prefazione* ed una *Raccolta delle azioni memorabili di quel pontefice*. Le *Opere* di Maffei scritte in latino, sono state raccolte a Bergamo, 1746, 2 vol. in 4.to, per cura dell'abate Pier Antonio Serassi, il quale ha premesso a tale edizione una *Vita* dell'autore, di cui Tiraboschi ha inserito un ragguaglio nella *Storia della letteratura italiana*, tom. VII, pag. 1023.

W—s.

MAFFEI (Paolo Alessandro), dotto antiquario, nacque agli 11 di gennajo 1653, a Volterra, d'una famiglia illustre, originaria di Verona, e di cui diversi rami si trapiantarono in diversi punti dell'Italia. Terminati i primi studj, fu mandato a Roma, presso Ugo Maffei, suo zio, incaricato degli affari di Francia; ed in capo a qualche tempo, ottenne, mercè il credito del zio, il comando d'una compagnia delle guardie papali. Continuò per altro ad applicarsi allo studio degli antichi; ed approfittò dell'accesso che aveva nei musei, per acquistare una cognizione perfetta dei monumenti dell'antichità. Modesto quanto illuminato, Maffei oppose una lunga resistenza alle sollecitazioni de'suoi amici; ed aveva cinquanta e più anni quando determinò alla fine di dare in luce il primo frutto delle sue ricerche. Era in carteggio da varj anni con la maggior parte dei dotti dell'Italia e della Francia, ammiratori tutti della sua penetrazione e gentilezza. Morì a Roma, nel 1716. Maffei era cavaliere di Santo Stefano. Le sue opere sono: I. *Raccolta di statue antiche e moderne, colle sposizioni*, ec., Roma, 1704, in fogl. Tale prezioso volume contiene 163 tavole, non compresi i frontispizj, rappresentanti altrettante statue antiche tratte dai palazzi, dai giardini e dai musei più celebri della città di Roma, con le spiegazioni dell'autore; susseguitano poi quattro dissertazioni dello stesso sopra un sepolcro scoperto presso la via Ostia, sulle terme di Tito, e sui marmi del museo Albani; II *Gemme antiche figurate colle sposizioni*, ivi, 1707, 4 volumi in 4.to gr. Tale edizione delle pietre antiche scolpite è la più compiuta, e le note di Maffei le danno un nuovo pregio. Ciò non ostante i raccoglitori preferiscono la prima edizione di tale raccolta, pubblicata da Lionardo Agostini, a motivo della bellezza delle tavole, di cui ricercano le prime prove (*V.* Agostini); III *Apologia del* Diario italico *del p. Bernardo Montfaucon contra le osservazioni di Fr. de'Ficoroni*, Venezia, 1710, in 4.to. Maffei pubblicò tale opera sotto il nome supposto di *Riccobaldi Romualdo*, benedettino; IV *La Vita di S. Pio* V, *papa*, Roma, 1712, in 4.to, è stimata; V L'*immagine del vescovo rappresentata nelle virtù di Bossuet*, ivi, 1705, in fogl. Maffei aveva lasciata imperfetta una *Vita* della principessa Camilla Orsini Borghese, che è stata terminata e pubblicata da Fontanini. Alcune persone gli attribuiscono pure l'edizione delle *Satire* di *Q. Settano*, Amsterdam (Roma) 1700, 2 vol. in 8.vo (*V.* Luigi Sergardi): ella comparve sotto il supposto nome di P. Antoniano; ma Barbier è persuaso che tale maschera occulti il p. Eman. Martinez (*V.* il *Diz. degli Anonimi*, n.° 12032).

W—s.

MAFFEI (Il marchese Alessandro), fratello maggiore dell'illustre autore della *Merope* italiana, nacque a Verona, ai 3 d'ottobre, 1662, gli fu padrino l'elettore di Baviera, ed ammesso venne in età di nove anni tra i suoi paggi. Ottenne, nel 1683, il grado di cornetta in un reggimento di cavalleria, fece la campagna di Ungheria, e si trovò all'assedio di Strigonia. Tre anni dopo fu creato capitano, fu ferito nell'assedio di Mongatz, in cui dato aveva prove

di valore, e fatto venne maggiore. Militò in tale qualità per due campagne, fu promosso nel 1689 al grado di tenente colonnello, e, fatto prigioniero a Bruchasal, fu condotto in Francia, dove rimase diciotto mesi. Appena ricuperata la libertà, si affrettò di tornare al suo reggimento in Ungheria, e fu ferito nel ginocchio nella battaglia di Salankemen: creato venne colonnello nel 1696, e fatto prigioniero una seconda volta nella battaglia di Ramillies, l'anno 1706. L'elettore di Baviera ricompensò col grado di feld-maresciallo i lunghi servigj di Maffei, il quale ottenne in pari tempo la carica di governatore di Namur. Nel 1717 gli venne affidato il comando del corpo di Bavaresi mandato in Ungheria, e contribuì molto con la destrezza delle sue operazioni alla vittoria che l'imperatore riportò sui Turchi, ai 16 d'agosto, dinanzi a Belgrado. Il principe glie ne attestò la sua soddisfazione con una patente di feld-maresciallo de'suoi eserciti. Terminata la guerra, il marchese tornò a Monaco; e morì in essa città, in gennajo 1730, in età di sessantotto anni. Non aveva avuto figli dal suo matrimonio con la figlia del barone Zint, consigliere di stato. Furono pubblicate le *Memorie* del marchese Maffei, trad. dall'italiano, Aja 1740, 2 vol. in 12. L'originale italiano (Verona, 1737, in 12) è opera del marchese Scipione Maffei, e ciò scorgesi agevolmente dai minuti particolari intorno alla genealogia della sua famiglia. Barbier attribuisce la traduzione a G. Fr. Sequier, sì conosciuto per la sua *Bibliotheca botanica* (Vedi il *Diz. degli Anonimi*, n.° 4362): ella ha, dicesi, il merito dell'eleganza e della fedeltà. In seguito all'opera, l'editore ha aggiunto una vita del generale Alessandro da Ponte, avolo di Maffei, morto nel 1653.

W—s.

MAFFEI (Il marchese Francesco Scipione), celebre letterato, fratello del precedente, nacque a Verona il dì primo di giugno 1675. Dopo i primi studj fatti sotto gli occhi de'suoi, fu mandato nel collegio dei Nobili a Parma, e vi rimase cinque anni, dividendo il tempo tra il coltivamento delle scienze e gli esercizj del corpo. Entrò nel mondo con tutti i vantaggi che debbono far sì che vi si piaccia, si vide ricercato dagli uomini e dalle donne più gentili, e parve trascinato un momento dal vortice dei piaceri; ma non tardò a ripigliare i suoi studj per non più lasciarli. Nel 1699 andò a Roma per visitarne i monumenti: approfittò del suo soggiorno in quella città per legarsi d'amicizia coi letterati più istruiti; ed un poema cui pubblicò alcun tempo dopo sulla nascita del principe di Piemonte, gli aperse le porte dell'accademia degli Arcadi. Appassionato per ogni maniera di gloria, si recò presso suo fratello, luogotenente generale nelle truppe della Baviera, fece la campagna del 1704, come volontario, e si segnalò particolarmente nella battaglia di Donawert. Le prove di coraggio che aveva date gli avevano acquistato il diritto di dire in che consista il vero valore. Suo fratello era implicato in una sciagurata contesa; ed i giudici del punto d'onore decidevano che non poteva essere finita che con la morte di uno dei due avversarj. Sc. Maffei dimostrò che il duello è ugualmente opposto alla religione, alla ragione ed all'interesse della società; e la sua opera, che ebbe splendidissima voga, riuscì a diminuire in Italia il furore delle tenzoni singolari. Afflitto di vedere la letteratura italiana decaduta dal grado in cui era stata, intraprese d'accordo con Apostolo Zeno e Vallisnieri, un giornale che aveva il duplice scopo d'illuminare gli autori sui difetti delle loro produzioni, e di far loro conoscere le migliori opere che comparivano alla luce nel

rimanente dell' Europa. Maffei si applicò in pari tempo alla riforma del teatro pressochè onninamente abbandonato ai buffoni: compose, e feco rappresentare, con la convenevol pompa, la tragedia dolla *Merope*, opera lungamente applaudita, ed inferiore soltanto al capolavoro di Voltaire (1). Diede in seguito una commedia (*le Cerimonie*), in cui decise una delle bizzarrie più comuni in Italia, ed ebbe il coraggio di assumere la difesa del teatro purgato, contro i rigoristi i quali non vi scorgono che un divertimento criminoso. Persuaso che lo studio degli antichi sia una sorgente inesausta di bellezze nuove, si sforzò di rianimare tra i suoi concittadini lo studio della lingua greca, troppo negletto, e chiamò valenti maestri cui mantenne a sue speso in Verona. La scoperta dei manoscritti della cattedrale di quella città, sfuggiti alle ricerche di Mabillon e di Montfaucon, distrasse Maffei da'suoi lavori letterarj; ei si applicò indefessamente alla diplomatica, scienza nella quale fece rapidi progressi. Ognora animato dall'amore della sua patria, impiegò le cognizioni che aveva acquistate, allo studio delle antichità del medio evo, e pubblicò la *Storia di Verona*, opera ugualmente degna d'osservazione per la saggia distribuzione della materia, la profondità delle ricerche e l' eleganza dello stile. La fama di Maffei era sparsa in tutta l'Europa, allorchè andò a Parigi nel 1732: vi fu accolto con distinzione; e l'accademia delle iscrizioni fu sollecita di conferirgli il titolo di socio soprannumerario. Spese quattro anni a visitare le diverse provincie della Francia che presentano i più begli avanzi d'antichità, e tragittò nell'Inghilterra, dove fu parimente accolto nel modo più lusinghiero (1). Si trasferì poscia in Olanda, traversò l'Allemagna, ed ebbe da per tutto argomento di lodarsi delle cure, e delle attenzioni con cui fu trattato. I suoi concittadini non l'avevano dimenticato durante la sua assenza: quando ritornò, trovò il suo busto collocato nell'ingresso d'una delle sale dell'accademia, con questa bella iscrizione: Al Marchese Scipione Maffei vivente; nè senza fatica gli riuscì di far levare di quel luogo un monumento che offendeva la sua modestia. Maffei intese ad effettuare allora un disegno che da gran tempo maturava: possedeva un numero grande d' iscrizioni antiche, raccolte con grande dispendio e con ricerche infinite; le dispose con buon gusto in un luogo dove i dotti potessero esaminarle, e ne pubblicò esatte copie nel *Museum Veronense*, una delle raccolte più preziose di tale genere. Lo studio delle antichità non bastava per occupare tutti i momenti d' una vita sì attiva; Maffei si applicava in pari tempo alla fisica ed all' esame di diverse questioni. L' opinione che pubblicò sull' usura (*Dell' impiego del denaro*, 1746, in 4.to), non accordandosi con quella dei teologi, fu censurata dalla congregazione dell'Indice, ma con l' osservanza dovuta ad un uomo grande, anche allorquando è in errore. Maffei giunse ad una felice vecchiezza; morì d' un' asma agli 11 di febbrajo 1755, in età di ottant' anni. Le sue esequie furono celebrate a spese dei magistrati di Verona; ed il marchese Pindemonte, suo cugino, vi recitò la sua orazione funebre. L' acca-

(1) Voltaire dedicò la sua Merope a Maffei, con un'epistola che una critica contiene urbana e giudiziosa del dramma italiano, al quale confessa che ha grandi obbligazioni. Il pubblico si piacque di esagerarle, il che determinò Voltaire a pubblicare sotto il nome di *Lalindelle*, una nuova lettera in cui i difetti della Merope di Maffei sono indicati senza nessun ritegno. Tale procedere, dice Laharpe, non era il più leale; ma le critiche erano giuste (*Corso di letterat.* X, pag. 3). Del rimanente Voltaire ha sempre reso giustizia al Maffei, cui nomina il Sofocle ed il Varrone veronese.

(1) Maffei, passando per Oxford, fatto venne dottore in diritto.

demia fece coniare una medaglia in suo onore; e la città di Verona gli ha eretto una statua accanto a quella di Fracastoro. Maffei era decano dell'accademia della Crusca, e membro della maggior parte delle società letterarie d'Italia, e delle società reali di Londra e di Berlino. Il suo *Elogio*, recitato da Le Bean, in una delle sessioni dell'accademia delle iscrizioni, è stampato nel tom. XXVIII della raccolta di tale compagnia. Le opere di Maffei possono essere distribuite in due classi, le une puramente letterarie, storiche le altre. Non indicheremo che le principali. — *Opere letterarie*: I. *La Scienza cavalleresca, libri tre*, Roma, 1710, in 4.to. È il trattato contro i duelli di cui parlammo: fu ristampato più volte: il p. Paoli di Lucca vi ha aggiunto un commentario; II *Rime e prose, parte raccolte da varj libri, e parte non più stampate; aggiunto anche un Saggio di poesia latina*, Venezia, 1719, in 4.to. Si trova in tale raccolta il discorso che Maffei recitò quando fu aperta l'accademia degli Arcadi, di Verona, sul carattere distintivo dei principali poeti italiani: tale discorso fu tradotto in francese, ed inserito nella *Biblioteca italica*. Vi si osserva altresì (pag. 199-214) una curiosa descrizione della biblioteca pubblica di Torino; III La *Merope, tragedia*, Modena, 1713, in 4.to; Londra, 1721, in 8.vo: tale edizione è l'ottava; è preceduta da un discorso, e corredata di note del p. Paoli, che si è occultato sotto il nome di *Tedalgo poeta arcade*. L'edizione di Verona, 1730, in 4.to, contiene *Le ceremonie*, commedia, e la *Fida ninfa*, opera: in quella del 1745, in 4.to, v'ha la traduzione in francese della *Merope*, per Freret, e la traduzione inglese di Ayre. Voltaire aveva da principio divisato di tradurre la Merope; ne depose il pensiero per tema che il pubblico non accogliesse male i racconti d'un genere semplice e schietto, di cui è sparsa; ma ne ha imitato parecchi tratti, e segnatamente il bel racconto d'Ismenia nell'atto quinto (*Vedi* Voltaire); IV *Traduttori italiani, o notizie de' volgarizzamenti di antichi scrittori latini e greci*, Venezia, 1720, in 8.vo. Tale opera è divenuta inutile, dopo le dotte *Biblioteche* d'Argelati e di Paitoni (*V.* questi due nomi); V *Osservazioni letterarie che servono di continuazione al Giornale d'Italia*, Verona, 1737-40, 6 vol. in 12, fig.; VI *Poesie latine, parte non più raccolte, e parte non più stampate*, Verona, 1752, 2 vol. in 8.vo; raccolta assai stimata. — *Opere storiche*: I. *Commentatio de fabula equestris ordinis Constantiniani*, ec., Zurigo, 1712; Parigi, 1724, in 4.to, tale dissertazione fu soppressa con molta diligenza, ed è divenuta rara. Maffei vi dimostra che tale ordine di cavalleria non è stato istituito da Costantino il Grande, ma sì dall' imperatore Comneno l'anno 1290; II *Dell' antica condizione di Verona, ricerca istorica*, Venezia, 1719, in 8.vo. L' autore si prefigge in tale dissertazione di provare che la città di Verona non ha mai riconosciuto la giurisdizione di Brescia, capitale dei *Cenomani*; III *Degli anfiteatri e singolarmente del veronese libri due*, Verona, 1728, in 12; è stata tradotta in lingua inglese (*V.* Gordon); IV *Verona illustrata*, ec., Verona, 1731-32, in foglio o 4 vol. in 4.to picc.; Venezia, 1792-93, 8 part. in 4.to. Maffei vi tratta dell'origine della città di Verona, e di quella di Venezia; degli scrittori che Verona ha prodotti, delle cose notabili ch'essa racchiude, e finalmente del suo anfiteatro, cui paragona a quelli di Francia: quest'ultima parte è stata inserita da Poleni, nel tomo V dei *Supplementa nova utriusque Thesauri antiquitatum romanarum graecarumque*; V *Galliae antiquitates quaedam selectae*, Parigi, 1733, in 4.to; è la raccolta del-

le iscrizioni e dei monumenti che Maffei aveva osservati nel suo viaggio in Francia. Non ostanti le mende che D. Martin ed altri critici hanno notate in tale opera, si riconosce in essa un dotto laborioso, ed esercitato nella scienza dell'antichità. La seconda edizione, Verona, 1734, in 4.to, è accresciuta di due Lettere (*Altera Sorbonicorum doctorum ad auctorem; altera, march. J. Poleni*); VI *Istoria diplomatica che serve d'introduzione all'arte critica in tal materia*, ec., Mantova, 1727, in 4.to, fig.; opera dotta e stimata: Maffei vi contraddice alcune delle opinioni del p. Mabillon. Si trova in seguito: *Ragionamento sopra gl'Itali primitivi, in cui si scuopre l'origine degli Etrusci e de'Latini.* Tale dotta dissertazione è stata tradotta in latino, da G. G. Lotter, con questo titolo: *origines etruscae et latinae*, Lipsia, 1731, in 4.to. È un commentario delle famose tavole Eugubine, di cui vi si trova una doppia copia, l'una nella lingua e coi caratteri etrusci, e l'altra nella lingua e coi caratteri dei Pelasgi o antichi Latini; VII *Graecorum siglae lapidariae, collectae et explicatae*, Verona, 1746, in 8.vo; raccolta utilissima per la conoscenza dei segni o abbreviazioni, impiegate nei monumenti greci; VIII *Museum Veronense, hoc est, antiquarum inscriptionum atque anaglyphorum collectio*, ec., Verona, 1749, in fogl. fig.; raccolta importante, la quale contiene molti monumenti inediti d'Italia, di Francia, di Germania; IX *Dittico Quiriniano pubblicato e considerato*, ivi, 1754, in 4.to fig.; l'autore vi descrive un bel dittico del cardinale Quirini, e termina con la spiegazione di alcune iscrizioni scoperte dopo la pubblicazione del *Museum Veronense*. Le *Opere* di Maffei sono state raccolte, Venezia, 1790, 28 vol. in 8.vo (*V.* Durey d'Harnoncourt, Fabretti, Garet, sant'Ilario). W—s.

MAFFEO-VEGIO (*Maphaeus Vegius*), uno dei poeti latini più ragguardevoli del secolo XV, nato a Lodi nel 1406, andò a studiare in Milano, ed ebbe la fortuna di trovare valenti maestri, sotto i quali fece rapidi progressi. La poesia ebbe per lui un adescamento particolare; e, prima dell'età di sedici anni, componeva versi latini assai leggiadri. Nondimeno suo padre l'obbligò a studiare la logica, e poscia la giurisprudenza; ma non potè indurlo a laurearsi, nè a frequentare il foro. È stato detto che Vegio fu onorato della carica di datario dal papa Martino V: ma si vede da due sue lettere che nel 1433 due anni dopo la morte di quel pontefice, era ancora a Pavia; e Tiraboschi, congettura con molta verisimiglianza, che dopo di aver insegnato le belle lettere in quella città, vi fu provveduto d'una cattedra di giurisprudenza. Maffeo-Vegio fu chiamato a Roma da Eugenio IV, il quale lo creò segretario dei brevi, poscia datario; impiego a cui aggiunse un canonicato della chiesa di S. Pietro. Vegio confessa che fin allora aveva avuta molta ripugnanza per la condizione ecclesiastica; ma deciso che si fu, ne adempiè i doveri con zelo, ottenne l'intera confidenza d'Eugenio, e fu egualmente onorato di quella di Nicolò V suo successore. Una morte immatura lo rapì in Roma nel 1458: le sue spoglie furono deposte nella cappella della chiesa sant'Agostino, cui aveva eretta in onore di santa Monica. Le sue opere sono: I. *De educatione liberorum et eorum claris moribus libri sex*, Milano, 1491, in 4.to; Parigi, 1511, nella medesima forma e, con alcuni altri trattati di diversi autori sullo stesso argomento, Basilea, 1541, in 8.vo: secondo Dupin, è un trattato compiuto di educazione, pieno d'eccellenti consigli; II *De perseverantia religionis libri* VI, Parigi, 1511, in 4.to; tale opera fu ri-

veduta, corretta e pubblicata da un monaco di Clervaux, per nome Giovanni Butrio o de *Butrio*. Il 7 libro forma un trattato particolare, intitolato: *De quatuor hominis novissimis, morte, judicio, inferno et paradiso meditationes*; III *Dialogus inter Alithiam et Philalethem*, in 4.to; opuscolo di quattordici fogli, che si crede uscito dai torchi d'Ulrico de Zell, del 1467-70 (*Catal.* di d'Ourche, n. 1150). Venne ristampato con questo titolo: *Dialogus cui nomen Philalethes, morem vitamque hominum perversam complectens*, Strasburgo, 1515, in 4.to; in seguito all'edizione dei *Dialoghi* di Luciano, pubblicata da Ottone Luscinio; a Vienna, 1516, in 4.to, con una prefazione di Udalrico Faber. Questo Dialogo è stato tradotto con questo titolo: *Il Martirio di verità, dialogo di Luciano*, Lione, Franc. Juste, in 16. Il traduttore non è indicato che con le iniziali D. V. Z., e l'opera è stata parafrasata in versi francesi da uno scrittore protestante, in un libro intitolato: *Il Trionfo di verità, in cui sono mostrati infiniti mali commessi sotto la tirannia dell'Anticristo, figlio di perdizione*, ec., 1552, in 8.vo (1); IV *Disceptatio terrae, solis et auri: liberque Philalethis et veritatis, nec non de felicitate et miseria*, ec., Milano, 1497, in fogl., rara opera, Parigi, 1511, in 4.to; V *Antoniados, sive de vita et laudibus S. Antonii libri IV, poema heroicum*, Deventer, 1490, in 4.to; rara; VI *Astyanax, sive de morte Astynactis, opus jucundum et mirabile*, stampato a Cagli nel ducato d'Urbino, 1475, in 4.to, ediz. rarissima, e la prima opera stampata in quella città: tale poema venne ristampato per le cure di Lorenzo Abstemio, in seguito al *Pyndari Bellum trojanum*, ec., Fano, 1505, in 8.vo; e Francesco Poliardo ristampò tale raccolta, accresciuta di alcune poesie, ivi, 1515, in 8.vo; due edizioni assai rare; VII *Vellus aureum, libri IV*. È un poema sulla spedizione degli Argonauti: Franc. Modio di Bruges lo pubblicò (Colonia, 1589, in 12), in seguito all'*Astianatte*, e con una prefazione nella quale esprime come crede di essere il primo editore di tali due componimenti; il che non è vero, come si è veduto, se non se riguardo al poema del Vello d'Oro; VIII *Libri XII Æneidos Supplementum*. È l'opera di Vegio più conosciuta, e quella che ha maggiormente contribuito alla sua riputazione. È stata stampata per la prima volta nell'edizione di Virgilio del 1471, che si crede uscita dai tipi di Adamo de Rotweil, stampatore a Venezia: ristampata venne in un gran numero di edizioni di Virgilio del quindicesimo, del sedicesimo e del principio del decimosettimo secolo; e Pietro de Mouchault l'ha tradotta in versi francesi, Colonia, 1616, in 16. Vegio non intraprese tale lavoro, come fu sovente ripetuto, perchè reputasse il poema di Virgilio imperfetto: ma, ad esempio di Quinto Smirneo che aveva pur osato d'aggiungere una continuazione all'*Iliade*, volle esercitarsi nella poesia, sotto gli occhi, per dir così, d'un grande maestro, e sopra un soggetto già trattato da lui; ed in questo non si può accusarlo d'eccesso d'amor proprio, poichè non aveva potuto prevedere che le copie del suo saggio si sarebbero moltiplicate, nè soprattutto che sarebbe stato unito all'opera immortale di Virgilio, come supplemento necessario. Vegio era dotato d'immaginazione e di facilità; e si può credere che se si fosse dedicato onninamente a coltivare la

(1) Tratti in errore dalla somiglianza di nome, tale *Parafrasi* attribuita da noi venne a Pietro Duval, vescovo di Séez (Duval); ma Niceron congettura con più verisimiglianza che sia di Pietro Duval, autore del *Puy du souverain amour*, ec. La qual cosa non si può decidere in modo affermativo, non avendo veduta la prima opera che si cercherebbe invano nelle migliori biblioteche.

poesia, avrebbe conservato sul Parnaso il grado onorevole che i suoi contemporanei gli assegnarono. Tutti gli articoli ora citati furono riveduti dal padre Schott, ed inseriti nella *Magna biblioth. Patrum*, edizione di Colonia, tom. XV, e nella *Maxima Bibl.*, edizione di Lione, tom. XXVI, pag. 632-787. Le altre opere di Vegio sono; IX *Pompeana, epigrammata in Rusticos, convivium deorum, carmen ad Salvatorem nostrum in sepulcro positum*, ec., Milano, 1521, in 4.to. È la Raccolta dei primi versi del nostro autore; e tale edizione, la sola che se ne conosca, non può essere che molto rara: è dovuta a Fr. Gaforio, famoso musico, suo compatriotta; X Una *Vita di san Bernardino da Siena* negli *Acta Sanctorum* ai 20 di maggio. Vegio aveva udito predicare quel Santo nella sua infanzia; XI *De rebus antiquis memorabilibus Basilicae S. Petri Romae libri quatuor*; nell' *Appendix ad Acta sanctorum mensis junii*, tomo II, pag. 61, preceduta dalla *Vita* di Vegio, del padre Corrado Janning, gesuita; XII Parecchi scritti ancora inediti, sui quali si può consultare Fabricio *Bibl. med. et infim. latinitatis*, tom. V, pag. 15; Bandini, *Catalogo dei Manoscritti della biblioteca laurenziana*, e finalmente la *Vita* di Vegio sopra allegata. Tale Vita fu ristampata dai Sassi nella *Histor. typograph. Mediolanensis*, pag. 329.

W—s.

MAGALHAENS. *V.* Magellano.

MAGALHAENS (Gabriele), missionario gesuita, della stessa famiglia che l'illustre navigatore Magellano, nacque nel 1609, presso Coimbra. Entrò nella Società di sedici anni, e, ad inchiesta sua, fu mandato a Goa nel 1634. Dimostrò poi desiderio d'andare al Giappone; ma ritenuto a Macao da'suoi superiori, approfittò d'un'occasione favorevole per penetrare nella China, l'anno 1640. Esercitò le funzioni di missionario nella provincia di Ssetchuen, con tanto maggior frutto, quanto che un'applicazione indefessa gli procacciò una conoscenza profonda della lingua e della letteratura chinese. I felici successi de'missionarj irritarono i bonzi, i quali sollevarono contro di essi la plebaglia. La protezione del governo li pose in salvo dal pericolo. Ne corsero in breve uno maggiore: il capo d'una truppa di ribelli s'impadronì di Ssc-tchuen e volle farli trucidare. I sollevati furono dispersi. A Magalhaens fu trafitto un braccio da una freccia. Dopo di aver tenuto dietro per un anno all'esercito imperiale che liberò la provincia, i missionarj arrivarono a Peking, nel 1648. Magalhaens rimase alcuni anni in quella capitale senza essere conosciuto. Alla fine fu presentato all' imperatore Chun-tchi, di cui guadagnò il favore col suo talento per la meccanica, e ne ottenne una casa, una chiesa e rendite per la missione. In riconoscenza, lavorò parecchie opere curiose per quel principe. Dopo la morte dell' imperatore, fu accusato d'aver tentato di corrompere un giudice con regali. Posto due volte alla tortura, quantunque protestasse della sua innocenza, fu condannato ad essere strangolato. Ma i quattro reggenti che governavano durante la minorità di Khang-hi, riconobbero che non era colpevole, e gli resero la libertà. Tre anni dopo, nella grande persecuzione che tutti percosse i missionarj, fu arrestato con essi, messo in catene per quattro mesi, ed alla fine condannato a ricevere quaranta colpi di frusta, e ad un bando perpetuo nella Tartaria: ma un grande terremoto, che sopraggiunse in pari tempo, procurò la libertà ai missionarj. Durante il rimanente della sua vita intese tranquillamente a'suoi lavori, e seppe sì ben mantenersi nel favore di Khang-hi, che

venuto a morte ai 6 di maggio 1677, quel monarca compose egli stesso il suo epitafio, e far gli fece onorevoli funerali. Magalhaens lasciò morendo un manoscritto portoghese, intitolato le *Dodici Eccellenze della China*. Tale opera era divisa in dodici capitoli; ma imperfetta. Il padre Couplet la recò dalla China a Roma e la comunicò a Bernout, il quale la tradusse in francese con questo titolo: *Nuova relazione della China, contenente la descrizione delle particolarità più notabili di quel grande impero*, Parigi, 1688, un vol. in 4.to, con una pianta di Peking; tradotta in lingua inglese, Londra, 1688, in 8.vo. Bernout mutò il titolo del libro di Magalhaens, che era troppo affettato e poco conveniente; vi fece altresì parecchie recisioni; alla fine l'arricchì di note contenenti illustrazioni sugli oggetti che ne avevano d'uopo, della vita dell'autore scritta dal padre Buglio, e d'una pianta di Peking conformata dietro la scorta delle notizie somministrate da Magalhaens, di cui scrive il nome *Magaillans* per conformarsi alla pronuncia francese. Tale pianta, a cui Magalhaens non ebbe parte nessuna, differisce molto da quelle di Gaubil e di Duhalde. Il libro di Magalhaens tratta per ordine della descrizione delle antichità, della letteratura, dei costumi, dei pubblici edifizj, del commercio, delle manifatture, della navigazione, e del governo della China. Un lungo capitolo sui palazzi dell' imperatore, contiene i particolari concernenti gli uffiziali dell' impero, di diversi gradi. Il lungo soggiorno di questo missionario nella China, la sua conoscenza della lingua, e la frequentazione delle persone più considerabili dello stato, lo misero in grado d'inserire nella sua opera esatte notizie. Non esita a correggere gli errori che scorge nel padre Martini, e si spiega con molto ritegno sopra varj punti in cui altri missionarj dato avevano in esagerazioni. In una parola, il suo libro è uno de'migliori che si abbiano sulla China, e fa onore al suo criterio. — Antonio Magalhaens missionario anch'esso nella China, fu scelto dall' imperatore Khang-hi, nel 1721, per accompagnare fino a Roma il legato Mezzabarba. Ritornò nel 1726 con Menezès, ambasciatore di Portogallo. Yong-tching il quale, durante la sua assenza, era salito sul trono; lo accolse assai graziosamente, e lo ricompensò per essersi bene disimpegnato dall' incombenza commessagli dal suo predecessore.

E—s.

MAGALOTTI (Il conte Lorenzo), dotto letterato, nacque a Roma (1), ai 13 di dicembre 1637, di genitori originarj di Firenze, d'una nobiltà antichissima. In età di tredici anni, fu inviato al seminario romano, diretto allora dai gesuiti, dove fece eccellenti studj. Passò poscia all'università di Pisa; e vi rimase tre anni, durante i quali studiò la giurisprudenza, l'anatomia; ma principalmente la filosofia e le matematiche sotto il celebre Viviani, che ha fatto un magnifico elogio del suo allievo, nella prefazione del suo Trattato *De maximis et minimis*. Viviani lo propose al granduca di Toscana per l' impiego di segretario dell' accademia *Del cimento*; e quantunque giovane, Magalotti si mostrò degno di sì fatto uffizio, pubblicando la raccolta delle esperienze di fisica fatte da'suoi confratelli. Il granduca lo creò alcun tempo dopo, uno dei gentiluomini della sua camera, e lo mandò in ambasciata presso il duca di Mantova, e poi a Vienna, dove risiedè quattro anni: lo scelse poi per accompagnare il principe suo

(1) Negri pone la nascita di Magalotti ai 23 di ottobre 1637. È un errore cui copiò Niceron (*Memorie*, tomo III), che vi aggiunse quello di farlo nascere a Firenze. Il suddetto articolo di Niceron è pieno di gravi errori e d'inesattezze, in cui però superato venne dagli autori del *Dizionario universale*.

figlio, ne'suoi viaggi in Francia e nell'Inghilterra. Magalotti fece altresì un viaggio, con Ottavio Falconieri, nei Paesi Bassi; e seppe mettere a profitto tutte le sue gite, per accrescere le sue cognizioni e per formar relazioni coi dotti più celebri dell'Europa. Il granduca lo ricompensò de'suoi servigj, creandolo nel 1689 uno de'suoi consiglieri di stato; ma in breve disgustato dei raggiri della corte, Magalotti rinunziò a tale carica, ed ottenne dal suo sovrano il permesso d'entrare nella congregazione dell'Oratorio, dove sperava di godere alla fine del riposo di cui aveva d'uopo. Deluso in tale aspettativa, ne uscì in capo ad alcuni mesi; ma temendo che la sua incostanza non gli attirasse i motteggi dei cortigiani si ritirò in villa, dove passò più anni in una solitudine assoluta: alla fine però si arrese alle sollecitazioni del granduca, e ricomparve in corte. Durante gli ultimi anni della sua vita, fu quasi sempre ammalato, e morì a Firenze ai 2 di marzo 1712. Era membro dell'accademia della Crusca e degli Arcadi, e della società reale di Londra. Magalotti era istrutto nelle lingue antiche e moderne; ed aveva approfittato del soggiorno di D'Herbelot a Firenze, per imparare il turco e l'arabo. Le sue cognizioni erano sommamente variate, e scriveva in versi ed in prosa con uguale purezza ed eleganza. Bisogna convenire, dice Tiraboschi, che non v'ha nessuna opera capitale di Magalotti, e che sia degna della sua riputazione, se si eccettuano le sue Lettere contro gli atei: ma si scopre nelle menome produzioni della sua penna, un raro sapere, ed un'attitudine particolare alle materie filosofiche; ed è cosa deplorabile che di tanti scritti cui aveva incominciati non ne abbia terminato nessuno, o che sieno rimasti inediti. Le sue opere sono: I. *Saggi di naturali sperienze*, ec., Firenze, 1667, in fogl. fig.; ivi, 1691, in fogl.; II *Lettere famigliari*, Venezia, 1719, 1732, 1741, in 4.to. Non sono lettere scritte ad amici, come sembra che accenni il titolo; ma piuttosto un vero trattato di controversia contro gli atei, di cui tutte le obbiezioni sono confutate con una forza straordinaria; III *Lettere scientifiche ed erudite*, Firenze, 1721, in 4.to, Venezia, 1740, nella medesima forma: tali Lettere trattano di varj argomenti di fisica. Le prime due, *sopra un effetto della neve*, e *sul veleno della vipera*, sono state tradotte in francese, ed inserite nel *Conservatore*, marzo 1760; IV *Lettere*, ec., Firenze, 1736, in 4.to; V *Lettere famigliari di Magalotti e di altri insigni uomini*, ivi, 1769, 2 vol. in 8.vo. Tale raccolta è dovuta alle cure del dotto Ag. Fabroni, che vi ha premessa un'eccellente Notizia sulla vita di Magalotti, cui ha poscia tradotta in latino, ed inserita nelle *Vitae Italorum doctrina excellentium*; VI *Canzonette anacreontiche*, Firenze, 1723, in 4.to. Comparvero col nome di *Lindoro Elateo*, cui Magalotti aveva adottato nella sua ammissione all'accademia degli Arcadi; VII La *Donna immaginaria, canzoniere*, Lucca, 1702, in 8.vo. Magalotti ha tradotto in italiano parecchi capitoli del *Viaggio* di Gir. Lobo in Abissinia, dalla versione inglese, Firenze, 1693; e la *Mendicità abolita nella città di Montalbano*, ec., ivi, 1693. Ha tradotto pure il poema inglese intitolato *Il Sidro*, Firenze, 1752, seconda edizione, in 8.vo. Ha compilato con la scorta delle note e delle conversazioni del padre Grueber, la *relazione della China*, ec., indicata alla fine dell'articolo Grueber, e di cui il dotto Oudin non aveva potuto scoprire l'autore. Ha corretto lo stile della *Relazione dei viaggi nelle Indie* di Franc. Carletti, fiorentino, Firenze 1701, in 4.to. Alla fine ha lasciato parecchie opere ancora inedite, di cui si troverà l'elenco nella *Storia degli Scrit-*

tori fiorentini, di Negri, ed in seguito alla sua Vita per Fabroni. Sembra che le più importanti sieno un *Commentario* sul poema di Dante, ed i *suoi Viaggi* nella Svezia e nell'Inghilterra, conservati nei gabinetti del cavaliere Cosimo Venturi e del senatore Nelli a Firenze: L'abate Salvini ha pubblicato un *Elogio* di Magalotti, stampato nelle *Vite degli Arcadi*, e nel Giornale di Venezia, tom. XIII; ma uno dei migliori scritti pubblicati intorno questo dotto, è il suo *Elogio*, per Pompilio Pozzetti, chierico delle Scuole pie, Firenze, 1787.

W—s.

MAGANZA (Giambattista), soprannominato il *Magagnò*, pittore e poeta, nacque a Vicenza, nel 1509, e fu lo stipite d'una famiglia di pittori i quali per una lunga serie d'anni hanno fatto onore alla loro patria. Giambattista fu allievo del Tiziano, e le sue opere salirono in voga. I suoi ritratti soprattutto sono eccellenti. I numerosi quadri di storia che ha lasciati a Vicenza, denotano un ingegno fecondissimo. Oltre la pittura, Maganza coltivò la poesia. Sotto il nome di *Magagnò*, scrisse in dialetto padovano; ed i suoi versi ottennero il suffragio di Sperone - Speroni, del Trissino, ed anche del Tasso. Le sue *Rime* vennero pubblicate a Venezia, 1570 e 1620, in 8.vo. Morì nel 1589. — Alessandro Maganza, suo figlio, nato nel 1556, fu allievo del Fasolo, che gl'insegnò la sua maniera, in cui si riconosce un felice imitatore del Zilotti e di Paolo Veronese. Si citano tra gli altri quadri, l'*Epifania*, cui Alessandro dipinse nella chiesa di S. Domenico, ed il *Martirio di santa Giustina*, in quella di S. Pietro. Era molto intendente d'architettura; le sue composizioni erano assai sensate, e le sue figure non sono nude di bello ideale: ma il suo colorito non è impastato come quello de' suoi maestri; le sue carni pendono nel giallo; le pieghe de' suoi panneggiamenti sono uniformi, talvolta dure; e manca d'espressione. La città di Vicenza possiede un numero sì grande di quadri suoi che per la sua lunga vita e l'estrema sua facilità ciò appena si spiega. L'aria delle teste e la positura delle sue figure sono pressochè sempre le stesse. Carico di numerosa famiglia, la necessità di provvedere alla sua sussistenza, scusa la negligenza di parecchie delle sue opere; però che un gran numero prova che il talento non gli mancava. — Giambattista, il primogenito de' suoi figli, che già rivaleggiava con lui nella sua arte, e lo sorpassava anzi per la finezza del pennello, come dimostra il suo quadro di *san Benedetto*, che si vede nella chiesa di santa Giustina di Padova, gli fu rapito da una morte immatura, lasciando a suo carico molti figli in tenera età. — Girolamo, il secondo de' suoi figli, carico anch'esso di numerosa prole, e Marc' Antonio, il terzo, incominciavano ad ajutarlo ne' suoi lavori, ed a farsi nome, allorchè li vide morire entrambi della peste che afflisse Vicenza, nel 1630. I suoi nipoti morirono successivamente: Alessandro non potè resistere a tante perdite, e terminò la vita nello stesso anno, in età di 74 anni. Con lui finì la celebre scuola di Vicenza fondata da Paolo Veronese e da Zilotti, e che suo padre, nonchè egli stesso, avevano mantenuta lungo tempo in fiore.

P—s.

MAGATI (Cesare), chirurgo italiano, nacque a Scandiano (nel Modenese) nel 1579: dottoratosi nell'università di Bologna, si trasferì poscia a Roma, dove si applicò a lavori anatomici, ed assistè con assiduità alla pratica dei chirurghi più ragguardevoli. Di là ritornò in patria, dove esercitò alcun tempo l'arte sua; indi accompagnò a Ferrara il marchese Bentivoglio. Le cure felici che Magati ottenne con un metodo on-

ninamente opposto a quello dei vecchi pratici di quella città, destarono prima la loro gelosia, ed in breve il loro odio. Ma non tardò a disarmarli, facendo prova del più profondo sapere negli esami che richiesero da lui, ed ai quali si sottomise volentieri. Creato professore nel 1613, Magati si vide in breve attorniato da numerosi allievi. Una grave malattia che lo pose sull' orlo del sepolcro, avendo indebolito la sua salute, volle rinunziare all' esercizio della sua arte, e cercò il riposo nella vita monastica. Entrato nell'ordine dei cappuccini, in cui gli fu dato il nome di *Padre Liberato da Scandiano*, non gli venne fatto di seppellirvi i suoi talenti e la sua riputazione: ridomandato da ogni parte, cesse finalmente alle istanze de'suoi concittadini, ed ottenne dal suo ordine un'*obbedienza* che gli permise di recare i soccorsi dell'arte sua nelle principali città dell' Italia. Offeso dal male della pietra, Magati si recò a Bologna, onde ivi sottoporsi all'operazione di cui soggiacque alle conseguenze nel 1647. I suoi scritti sono: I. *De rara medicatione vulnerum: seu de vulneribus raro tractandis, libri duo*, Venezia, 1616, in foglio; ivi, 1676; tradotti in tedesco, Lipsia, 1733, 2 vol. in 4.to. L' autore, riconosciuto avendo in pratica che l'aria è sovente nocevole alle ferite, condanna altamente l'abuso delle medicazioni troppo frequenti, ed in pari tempo l'uso delle taste e de' piumacciuoli con cui si solevano ristoppar le piaghe. Egli contribuì pure a distruggere l'opinione in quel tempo accreditata quasi generalmente della velenosità delle ferite di armi da fuoco; II *Tractatus quo rara vulnerum curatio defenditur contra Sennertum*, Bologna, 1637, in 4.to; trad. in tedesco, 1733. Tale apologia, che venne in luce sotto il nome di Giovanni Battista Magati (fratello di Cesare), nella sua opera intitolata *Considerationes medicae, quibus potiores difficultates in praxi contingentes expenduntur*, Venezia, 1636, in foglio, e Bologna, 1737, in 4.to, è attribuita da Dionigi Sancassano allo stesso Cesare, il quale, fattosi monaco, non osava più commettersi apertamente nella polemica. È inserita nell'edizione di Venezia del 1676. — Giovanni Battista Magati, di cui citato abbiamo le *Considerationes medicae*, praticò la medicina con onore a Scandiano ed a Reggio, e morì nell'ultima città il dì 31 di decembre del 1658. — Suo figlio, Prospero Magati, nato a Reggio nel 1642, e morto il giorno 4 di febbrajo del 1729, scrisse la Vita di suo zio, inserita nella *Bibliotheca* di Manget, e diverse opere conservate manoscritte nella biblioteca ducale di Modena, alla quale furono donate da Ant. Vallisnieri, nipote di Cesare Magati. Si può leggere, per più particolari, la *Biblioteca Modenese* di Tiraboschi.

P. e L.

MAGDELENET. *Vedi* Madelenet.

MAGELLANO (Fernando), celebre navigatore, è il primo che penetrato abbia nel mare Pacifico o Grande Oceano, passando al sud dell' estremità meridionale dell' America. Vasco de Gama si era schiusa, venti anni prima, una via nel mare delle Indie, oltrepassando il Capo di Buona Speranza. Magellano, come Gama, era Portoghese di nazione, o di nobile famiglia (1). Gli storici non ci hanno fatto conoscere nè il luogo della sua nascita, nè le particolarità della sua vita privata. Pare ch'egli si desse per tempo alla navigazione, attendendo allo studio della cosmografia e dell'astronomia, come tutti gli uomini del

(1) Il suo nome è scritto *Magalhaens*; gli Spagnuoli il cambiarono in *Magellanes*, onde conservare la pronunzia. Si dovrebbe chiamarlo *Magellane*, ma prevalse il nome di Magellano.

suo tempo che si resero illustri. Le relazioni cui ebbe con Martino Behaim, e con Ruy Falero, sì grande astrologo che il volgo lo credeva stregone, non lasciano su di ciò nessun dubbio. La forza di carattere ed il coraggio che il resero sì adatto alle grandi imprese, si manifestarono ne'primi suoi viaggi. Herrera ne cita un tratto che merita di essere conosciuto. Un bastimento che il riconduceva dall'India, urtò in uno scoglio isolato in mezzo al mare, non rimaneva altro scampo che di salvarsi su di un'isoletta vicina: ma quando si trattò d'imbarcarsi ne'palischermi onde recarvisi, sorsero violenti contese. I duci e gli ufficiali volevano, pel grado loro, essere i primi: i marinari, ed i soldati vi si opposero. Magellano scorgendo che tali risse, in una situazione sì perigliosa, cagionare potevano la perdita di tutti, disse alle ciurme: » Figli miei, lasciatelì partire; io rimarrò con voi: ci facciano però le promesse di mandarci a prendere come posto avranno piede a terra". L'ammutinamento si calmò, e bastò la sua presenza per tranquillarli. Magellano intervenne all'assedio di Malacca, la quale fu presa, nel 1511, da Albuquerque. Argensola dice che egli comandava uno dei tre vascelli mandati da esso generale alla scoperta delle Molucche, e che partì con Antonio Abreu e Francisco Serrano: ma nessun altro storico fa di ciò menzione. Del rimanente, se non ha conosciuto da per sè le Molucche, aver dee risaputo il buon successo di quelli che andati erano in cerca di tali isole, da Serrano, col quale, secondo tutti gli storici, conservò sempre strette relazioni. L'ardente anima sua non potè sopportare un avanzamento troppo lento, nè gli permise che attendesse pazientemente la ricompensa de' meriti suoi. I primi rifiuti cui provò nell' India, risolvere gli fecero di recarsi a chiedere in persona, in Portogallo, quanto credeva a sè dovuto: ma non essendo stato più fortunato, ne concepì tale dispetto, che determinò di espatriare. De' corrispondenti segreti l'informarono delle disposizioni della corte di Spagna, e l'indussero a partire dal Portogallo, onde recarsi presso Carlo V. Accompagnato da Ruy Falero, di cui si è già parlato, arrivò, nel 1517, a Vagliadolid, dove esso principe risiedeva. Magellano, che, senza dubbio, istrutto aveva Carlo V della posizione delle Molucche, e della ricchezza delle loro produzioni, non durò fatica a provargli come la Spagna aveva de' diritti su tali isole; e la proposizione di metterli in campo, accolta venne con favore. Uopo è convenire che i motivi su i quali fondata era sì fatta pretensione, pareranno plausibilissimi, ove per altro si risalga al tempo in cui tale proposta fu agitata. Il papa Alessandro VI diviso aveva il mondo in due parti uguali, mediante un grande circolo che passava dalla nostra parte a ponente delle Canarie e delle Azzore e continuava segnando nel di sotto del globo tutti i luoghi che n'erano lontani 180 gradi in longitudine. Gli Spagnuoli aver dovevano il possesso di tutti i paesi cui potuto avessero scoprire a ponente di sì fatta linea di partizione, ed i Portoghesi di quelli cui scoperti avessero a levante. La parte inferiore del circolo immaginario dinotava il termine in cui cessare doveva da una parte e dall' altra ogni pretensione: ora, siccome s' ignoravano i luoghi per cui doveva passare, e mancavano i mezzi di conoscerli, ne provennero delle contese di cui questa è la più notabile. Tutti i cosmografi credevano in quel tempo, seguendo il sistema di Tolomeo, che i liti di Siam e della Cochinchina fossero situati a 180 gradi di longitudine, contati dal meridiano delle isole Canarie; esservi potevano in conseguenza, secondo tale opinione, delle difficoltà fra il Por-

togallo e la Spagna, intorno al possesso di alcuni punti di que' liti: ma sembrava che le Molucche, situate in una grande distanza all'Est, si trovassero nel mezzo del globo conceduto alla Spagna. Quest' ultima potenza tenne che dato avrebbe più peso alle sue pretensioni, se mandato avesse a cercare tali isole dalla parte dell' Ovest; ma uopo era, per ciò, che si potesse girare d' intorno alla barriera cui sembrava che il continente opponesse, da tale parte. Magellano vi s' impegnò; ed al fine di provarne la possibilità, mostrò una carta o un globo, che per opinione generale si attribuisce a Martino Behaim, in cui si vedeva uno stretto immediatamente dopo le terre dell' America le più meridionali. L' indicazione di tale stretto fu un resultato dello spirito di sistema: nè v'ha cosa che paja più certa. Nondimeno Magellano era talmente convinto della sua esistenza, che riuscì a persuadere il consiglio di Spagna; e tale convinzione non l'abbandonò mai nelle circostanze le più difficili della sua intrapresa. La sua flotta fu composta di cinque navi; due di cento trenta tonnellate, due di novanta, ed una di sessanta, con duecento trenta uomini in tutto di ciurme. Ruy Falero, che andar doveva in qualità di cosmografo, non potè partire per cagione di malattia, ed un altro gli fu sostituito. Herrera nomina i primarj uffiziali: noi non parleremo che de' capitani di cui si tratterà in progresso. Magellano era sulla Trinidad; Giovanni di Cartagena comandava il sant' Antonio, Luigi di Mendoza la Vittoria, Gasparo de Queseda la Concezione, su cui v' era Sebastiano del Cano, in qualità di secondo capitano; egli fu quello che ricondusse il vascello la Vittoria poi che fatto ebbe il giro del globo: e finalmente Rodriquez Serrano comandava il san Jago. La flotta sciolse le vele il giorno 20 di settembre del 1519: avendo approdato a Tenariffa, s' avviò verso Rio Janeiro, dove rinnovò le sue provvisioni. Veleggiato ch' ebbe lungo il lito orientale di America, entrò nella baja di s. Giuliano, situata presso all' estremità meridionale di quel continente, e vi passò l' inverno del 1520. Si sa che nelle regioni australi, tale stagione dura dal maggio fino al settembre, precisamente nel tempo che corrisponde ai più grandi calori de' nostri climi. Magellano provò quanto sia difficile di riuscire in un paese dove si è straniero. I capitani sullo prime mostrarono ripugnanza a sottomettersi agli ordini suoi; alcuni in seguito gli si opposero apertamente. Egli fu obbligato di togliere il sant' Antonio a Giovanni di Cartagena, a cui sostituì un suo parente chiamato Mesquita. Quantunque fatto avesse subito dopo capitano della Concezione il medesimo Giovanni di Cartagena, non potè placare l' odio suo. Luigi di Mendoza e Queseda ebbero con esso Giovanni comuni sentimenti. Le ciurme istigate dai malcontenti, si lagnarono de' rigori del freddo e delle privazioni cui dovevano sopportare in un paese sì sterile: finalmente tutti chiesero di ritornare in Ispagna. Magellano li tranquillò per alcun tempo; ma non tardò a scoppiare la sedizione. Un giorno che mandato aveva uno de' suoi palischermi al sant' Antonio per prendervi quattro uomini, e condurli a provvedere l' acqua, la gente di tale palischermo fu avvertita da un' altra barca del sant' Antonio di non accostarsi. Si disse loro che Queseda se n' era impadronito, e che Mesquita, cugino di Magellano, che succeduto era a Cartagena, era tenuto prigioniero. Come udì il racconto di tale ribellione, Magellano mandò a domandare a tutti i capitani, se gli si conservavano fedeli. Queseda, Luigi Mendoza e Giovanni Cartagena risposero che altra autorità non conoscevano che quella del sovrano. Serrano fu il solo che

non fosse complice della congiura, disse che era fedele al re ed a Magellano. In tale circostanza il valoroso navigatore mostrò tutta la forza del suo carattere, con un tratto di autorità che gli riuscì, ma cui l'umanità disapproverà sempre. Sapendo che i marinari partecipi non erano dell' odio per lui de'loro capitani, e che molti di essi tenevano lo sue parti, mandò uno de'suoi fidi ad uccidere a colpi di stilo Luigi de Mendoza, sul proprio suo vascello; e la ciurma tornò subito obbediente(1). Cannonò in seguito la Vittoria; ma non iscorgendo sul palco che Queseda armato da capo a piedi, il quale vi camminava come un furioso, s'accostò al vascello, e s' impadronì del ribelle senza provare la menoma resistenza. La gente della Concezione gli diede in mano, subito dopo, Giovanni di Cartagena. Il giorno dopo fu squartato pubblicamente il cadavere di Luigi di Mendoza per ordine suo. Un consiglio di guerra condannò Queseda al medesimo supplizio: quanto a Cartagena, il suo grado non permetteva di farlo morire, e fu lasciato a terra nella baja di san Giuliano, con un cappellano che preso aveva parte nella scommessa. A tali calamità susseguitò la perdita del san Jago, che era stato mandato a fare delle scoperte, ma di cui la gente si salvò, e fu ripartita su gli altri vascelli. La flotta uscì dalla baja di san Giuliano verso la metà di ottobre, e giunse, radendo il lito, nello stretto pel quale Magellano si schiuse primo un passaggio fino al Grande Oceano, e che per giusto titolo ha il suo nome. Vi entrò il dì 21 di ottobre, giorno di sant'Orsola, il che fece denominare il capo a settentrione dello stretto dalla parte dell' Oceano atlantico, *capo delle Vergini*: il Sant'Antonio l'abbandonò in mezzo allo stretto, e ritornò nella baja di san Giuliano per salvare Giovanni di Cartagena; di là, si mise in viaggio per la Spagna. Magellano dunque più non aveva che tre navi, allorchè, il giorno 28 di novembre, passando il *capo della Vittoria*, così chiamato dal nome di uno de'suoi vascelli, entrò nel vasto mare Pacifico. Impiegò tre mesi e venti giorni nel varcarlo, dallo stretto del suo nome fino alle isole Filippine, dove approdò il giorno 16 di marzo del 1521. Sorprende come durante un viaggio tanto lungo, ed in un mare in cui dappoi si scoprì una sì grande moltitudine d' isole popolatissime, incontrato non abbia che due isolette deserte, le quali denominate vennero per tale ragione *Desventuradas* o *Sventurate*. Nessun raggnaglio positivo ci fa conoscere la via cui tenne Magellano. La relazione di Pigafetta colloca tali due isole al 15.° ed al 9.° grado di latitudine sud; ma alcune linee più sotto, dà loro una posizione differente, e dice che sono al 15.° ed al 20.° grado di latitudine sud. Secondo le prime posizioni, una delle prefate isole dovrebbe essere quella dei Cani, cui Le Maire vide dopo Magellano, e l'altra, una delle Marchese di Mendoza. Senza scendere qui a particolari, cui questo scritto non comporta, si deve dire che, secondo ogni probabilità, le due isole, vedute da Magellano, sono da una parte l' isola *Pitcairn* di Carteret, e dall' altra l' isola *de'Cani* di Le Maire: di fatto sono disabitate. Comunque sia, pare certo che Magellano abbia passato tra l'Arcipelago pericoloso di Bongainville, e le Marchese di Mendoza; che in seguito veleggiato abbia presso che pel nord-ovest, fino all'emisfero settentrionale, e che dopo di aver dato fondo alle isole Mulgrave, o in alcune di quelle che sono al nord, arrivato sia alle isole Marianne. Per quanto sembra, queste ultime chiamate furono per errore isole de'Ladroni, dai più dei geografi. Tale nome deve apparte-

(1) Herrera, Decade II, libro 9, cap. XII.

nere a certe isole situate più all'est, di cui teniamo che siano le isole Mulgrave, o quelle de'dintorni. Magellano le aveva così denominate però che non aveva potuto impedire i furti de'loro abitatori. Ottenne per lo contrario lietissima accoglienza dal re delle isole Marianne, ed i suoi sudditi furono solleciti a recargli de'vivori. Il medesimo principe, accompagnato da parecchi suoi famigli, condusse egli stesso Magellano alle Filippine, e l'introdusse presso al re di queste ultime isole, il quale era suo parente. Tutte le relazioni di Pigafetta che esistono, di cui nessuna è originale, confondono le due stazioni fatte da Magellano prima di arrivare alle Filippine; ma uopo è fidarsi ad Herrera storico esatto il quale scrisse dietro le diverse relazioni che sappiamo essere state presentate a Carlo Quinto da quelli che tornarono in Ispagna con Sebastiano del Cano. Quella di Pigafetta era probabilmente in tale numero; ella però giunse a noi mozzata. Il primo luogo delle Filippine in cui Magellano si fermò, è la città di Zebù, situata nell'isola del medesimo nome. L'armonia si stabilì tanto facilmente fra gli abitanti dell'isola e gli Spagnuoli, per l'interposizione del principe che introdotto aveva tali stranieri, che il re di Zebù si dichiarò senza difficoltà vassallo della corona di Spagna, ed acconsentì di farsi cristiano, come fatta glie ne venne la prima esortazione. Magellano il fece battezzare con la maggior parte del suo popolo, dopo terminata una messa che fu celebrata in terra con grande solennità. L'ingegno ardente dell'illustre navigatore non gli permise di trascurare i vantaggi cui gli prometteva un principio sì favorevole: propose al nuovo re cristiano di proteggerlo contro i suoi nemici; e volendo dargli un'alta idea della forza degli Spagnuoli, promise sconsideratamente di assalire un suo vicino nella propria sua terra, con 55 uomini scelti: ma inoltrato appena nel paese, una moltitudine di gente il circondò e l'oppresse con una grandine di pietre. Gli Spagnuoli si difesero quasi tutto il giorno. Magellano resistè, in mezzo ai suoi soldati, con un'ostinazione inconcepibile: mancatagli però la polvere, pensò finalmente a ritirarsi. I nemici scorgendo ch'egli retrocedeva, e che più non si sparava su di essi, iterarono gli sforzi, e lo strinsero più da presso. Una prima pietra scagliata su di lui gli mandò a terra l'elmo; una seconda lo colpì in una coscia, ed il fece vacillare; finalmente gittato a terra, da altre due pietre, fu ucciso a colpi di lancia. In tale guisa perì tale grande capitano, vittima di un valore temerario. Herrera narra che Magellano, quantunque di una statura sommamente picciola, sapeva prendere un grande ascendente sopra gli altri uomini: fu veduta la sua fermezza ne' pericoli di ogni specie cui superò mediante la sua audacia. Si comportò in certe circostanze con un rigore che si avvicina quasi alla ferocia: uopo è per altro confessare che seppe conciliarsi gli animi, però che le sue proprie ciurme, ed una parte di quelle degli altri vascelli, si dichiararono a lui favorevoli, e sostennero l'autorità sua. Le disposizioni cui mostrato aveva il re di Zebù in favore degli Spagnuoli, cambiarono subito dopo la morte di Magellano. Sotto colore di stringere maggiormente l'alleanza da lui contratta con essi, diede loro un banchetto, in cui scannati furono tutti gli Spagnuoli. Rodriguez Serrano, uomo di grande bravura, il quale voluto aveva distogliere Magellano dall'intrapresa in cui soggiacque, perì in tale circostanza: egli era il solo Spagnuolo cui gli abitanti di Zebù avessero risparmiato; come videro per altro che quelli rimasti su i vascelli, ricusavano di pagare il suo riscatto, lo scannarono sulla riva, e gli ultimi suoi gridi furono

uditi da quelli che in tale guisa abbandonato l'avevano. Le persone che non avevano potuto sbarcare, più non essendo, dopo tale disastro, in numero sufficiente per condurre i tre vascelli, abbruciarono la Concezione, ed andarono in cerca delle Molucche con la Trinidad e la Vittoria. Approdarono in più punti del lito orientale di Borneo; ritornarono in seguito all'Est, passando al nord di Celebes, ed arrivarono finalmente a Tidor, di cui il re gli accolse con gioja, sperando di farsene un appoggio contro i Portoghesi che favorito avevano fino allora il re di Ternate, suo nemico. La Trinidad fu trattenuta a Tidor, onde ripararla dall'acqua cui faceva e che si manifestò nel momento della partenza. Ella tentò di traversare una seconda volta il Grande Oceano, e di ritornare in America; ma non avendo trovato che venti contrarj, fu obbligata di tornare alle Molucche, dove arrivò malconcia. I Portoghesi che ricevuto avevano do'rinforzi, se ne impadronirono, e tutta la ciurma fu fatta prigioniera. Sebastiano del Cano, che partito era dalle Molucche alcun tempo prima, se ne tornò con la Vittoria pel capo di Buona Speranza, ed arrivò a San Lucar, il giorno 6 di settembre del 1522, rifinito dalle fatiche, dopo un viaggio di tre anni e quattordici giorni: egli ebbe la gloria di ricondurre in Europa il primo vascello che compiuto avesse il giro del mondo. Siccome il corso cui tenne fu dall'Est all'Ovest, nel senso del moto diurno del sole, l'astro regolatore del tempo, fatto aveva, relativamente ad essi, un giro di meno che per quelli rimasti nel medesimo luogo: si avvidero dunque arrivando che perduto avevano un giorno, mentre non contavano allora che il dì 5 di settembre, in vece del 6 cui tutti contavano in Europa. Tale particolarità, sì facile da spiegarsi, occupò tutti i dotti di quel tempo, e fu origine a molti falsi ragionamenti. Del rimanente, pare, dalle relazioni di sì fatto viaggio, che l'arte della navigazione fatto non avesse progressi dopo Cristoforo Colombo. Una lettera di Massimiliano Transilvano, segretario di Carlo Quinto, al cardinale di Salisburgo, in data del 1522, inserita nelle raccolte di Grineo e di Ramusio, ci fa conoscere che tutti i piloti consegnarono i giornali da loro tenuti in tale lungo viaggio, all'imperatore Carlo Quinto, e che tutti gli uomini delle ciurme furono consultati su i principali eventi che erano loro accaduti. Herrera conferma tali fatti; e secondo le testimonianze o le deposizioni di cui ebbe contezza egli scrisse la parte della sua storia che concerne il viaggio di Magellano. Il giornale di Pigafetta è il solo che sia stato pubblicato; ed in sì fatta circostanza, siccome in tutte le altre, sono pure gl'Italiani que'che diffusero la fama di tale bella e lunga navigazione. Mandata ne venne una copia, lungo tempo dopo, a Caterina do Medici, che tradurre la fece in francese, da Giacomo Fabre. Tale traduzione ha servito per originale a tutte le edizioni di Pigafetta che sono conosciute in qualunque lingua esso sieno. La disgrazia volle che Giacomo Fabre abbia molto compendiato, e con poco discernimento, l'originale che gli era stato affidato. Herrera descrive con più particolari; e siccome è supponibile ch'egli abbia avuto sotto gli occhi la più parte delle relazioni di quel tempo, è l'autore al quale attenuti ci siamo in preferenza.

R—t.

MAGELLANO o MAGALHAENS (Giovanni Giacinto), gentiluomo portoghese della famiglia medesima del precedente, che anzi si annovera tra i suoi antenati, nacque a Lisbona nel 1723, e vestì l'abito monastico nell'ordine di Sant' Agostino: ma siccome la sua passione per le scienze fisiche e pe'viaggi

non poteva conformarsi alla tranquillità del chiostro, passò, verso il 1764, in Inghilterra, dove la perfezione con la quale parlava il latino e le principali lingue del mezzogiorno dell'Europa il fece scegliere più volte per accompagnare de' giovani signori ne' loro viaggi. Si può considerarlo per uno degli uomini che più contribuirono ai progressi della fisica nell'ultima metà del secolo decimottavo. Nato col genio delle osservazioni e con disposizioni poco comuni per la fisica e la meccanica, visitò, in ciascun paese, i dotti i più celebri, e si valse de' vantaggi cui gli dava la sua condizione onde procurare d'incoraggiarli. In seguito fermò stanza a Londra, donde manteneva un attivissimo commercio di lettere coi fisici francesi, italiani e tedeschi, cercando d'introdurre relazioni tra quelli i quali, tendendo al medesimo scopo, assistersi potevano scambievolmente con una comunicazione reciproca del resultato de' loro lavori. Egli dedicava il rimanente degli ozj suoi a ripetere nuove sperienze, od a far fabbricare sotto gli occhi suoi, dai migliori artisti, varj strumenti che a lui doverono utili perfezionamenti, quando morì ad Islington, presso a Londra, il dì 7 di febbrajo del 1790. Era membro della società reale di essa città dal 1774 in poi, e corrispondente delle accademie delle scienze di Parigi, di Madrid, di Pietroburgo, ec. Si citano le seguenti sue opere: I. *Descrizione de' settori e sestanti inglesi o quarti di circolo a riflesso, con la maniera di servirsene*, Parigi, 1775, in 4.to. Sì fatta opera è una delle più estese e delle più compiute che vi fossero in quel tempo su tale materia (Lalande, *Bibliogr. astron.*); II *Descrizioni ed usi de' nuovi barometri per misurare l'altezza delle montagne e la profondità delle miniere* (appartenenti alle raccolte di strumenti di astronomia e di fisica, fatti a Londra per la corte di Spagna), Londra, 1779, in 4.to. Magellano ricevuto aveva la commissione di sopravvedere la fabbrica di tali strumenti. La prefata opera contiene molte idee nuove e riflessioni curiose per tale parte della fisica (*Giornale de' Dotti*, novembre del 1780); III *Raccolta di varj Trattati intorno à degli strumenti di astronomia e di fisica*, Londra, 1780, in 4.to, con fig.; tradotta in inglese, ivi, 1785, in 4.to; IV Un'aggiunta all'opuscolo di Lebégue de Presle, intitolata: *Relazione degli ultimi giorni di Gian Jacopo Rousseau*, Londra e Parigi, 1779, in 8.vo; V Un numero grande di articoli, nel *Giornale di fisica*, dell'abate Rozier dall'anno 1778 fino al 1783; i più notabili sono: La *Descrizione di un orologio da tavola* di sua invenzione, cui Magellano fatto aveva fare pel duca di Aremberg, afflitto da poco tempo per la perdita della vista, ed il quale indicava con colpi su varie campane, le ore, le mezze ore, i quarti ed i minuti, il giorno della settimana, la data del mese, il corso della luna, ec. — Un *Saggio sulla nuova teoria del fuoco elementare e del calore de' corpi*. — La *Descrizione del barometro nuovo portatile*, col metodo per misurare l'altezza delle montagne, ec. Tra le opere cui pubblicò in inglese, citeremo soltanto la sua *Descrizione di un apparecchio di vetro per comporre delle acque minerali artifiziali*, e di due *nuovi eudiometri*, Londra, 1777, in 8.vo, con fig.; tradotta in tedesco da G. T. Wenzel, Dresda, 1780, in 8.vo: lo stesso, terza edizione, molto aumentata, con la Risposta alle Osservazioni critiche di Tib. Cavallo, 1783, in 8.vo. Magellano fu editore della *Mineralogia* di Cronstedt, tradotta in inglese da G. Engestrom, Londra, 1778, 2 vol. in 8.vo, a cui fece delle aggiunte considerabili; egli vi assume, col frontispizio, il titolo di *Talabrico-Lusitanus*; e ciò

fa credere che nato fosse a Talavera. Pubblicò pure i *Viaggi di Beniowski* (*V.* tale nome).

W—s.

MAGEOGHEGAN (Giacomo), storico irlandese, nato nel 1702, da genitori cattolici, fu mandato giovanissimo in Francia, dove studiò con lode e si fece ecclesiastico: fu addetto verso la fine della sua vita alla chiesa di san Merigio a Parigi, o morì in essa città, il giorno 30 di marzo del 1764, in età di 63 anni. Egli è autore della *Storia dell' Irlanda antica e moderna, tratta dai monumenti i più autentici*, Parigi, 1758, 62 e 63, 2 tomi, in 3 vol. in 4.to, con carte. Il dotto autore tratta, nella prima parte, della situazione e del clima dell' Irlanda, delle produzioni naturali di esso paese e de'costumi de'suoi abitanti; parla in seguito degli Scoti-Milesj che abitarono l'Ibernia o l'Irlanda, e scende a particolarità curiosissime intorno alla lingua, alla religione, ai costumi, al governo ed alle leggi di quel popolo, pochissimo conosciuto; indica i varj nomi cui ebbe l'Irlanda, de'quali descrive l'etimologia, e fa conoscere le varie divisioni del suo territorio. La seconda parte, da lui intitolata l'*Irlanda cristiana*, contiene la storia di tale regno dalla conversione de'suoi abitatori alla fede cattolica ottenuta da S. Palladio, verso l'anno 431 sino alla fine del secolo undecimo. Nella terza, tratta delle varie invasioni cui fecero gl'Inglesi in Irlanda e degli espedienti di cui si valsero per raffermarvi l'autorità loro. L'opera termina con un *Ristretto della storia dei quattro Stuardi sul trono britannico.* Tale opera contiene molte ricerche e molta erudizione; e mal grado lo stile diffuso, ne riesce piacevole la lettura: l'autore, Irlandese zelante, non è favorevole a quelli cui tiene per gli oppressori del suo paese.

W—s.

MAGGI, famiglia ghibellina di Brescia, esercitò la sovranità in tale città nel principio del secolo decimoquarto. Berardo de Maggi, vescovo di Brescia, era stato scelto nel 1298, da'suoi compatriotti, arbitro fra le fazioni, e capo del governo per cinque anni: ma nel 1303, allorchè dovova spirare l'autorità che gli era stata conferita, s'impadronì della sovranità e scacciò da Brescia Tebaldo Brusati, capo de'Guelfi, con tutti i suoi partigiani. Berardo seppe esercitare, con pari vigore e saviezza, la signoria da lui usurpata, fino al mese di ottobre del 1308 in cui morì. Il popolo gli diede per successore nel governo suo fratello Maffeo de Maggi, e nell'episcopato Federico de Maggi suo parente: Maffeo però non conservò la signoria di Brescia che fino all'anno 1311. Siccome l'imperatore Enrico VII, onde rendere la pace alla città, volle farvi rientrare Tebaldo Brusati coi Guelfi, Maggi rinunziò spontaneo alla sovranità.

S. S—i.

MAGGI (Bartolomeo) (1), celebre chirurgo del secolo decimosesto, nacque a Bologna nel 1477: si applicò allo studio con molta lode, e fu fatto professore di chirurgia. Enrico II gli diede contrassegni della sua soddisfazione pel zelo cui mostrato aveva medicando i feriti francesi; ed il papa Giulio III il chiamò a Roma, e l'onorò di tutta la sua fiducia. Siccome l'aria di tale città era contraria alla sua salute, ottenne la permissione di tornare a Bologna, dove morì il giorno 26 di marzo del 1552, in età di 75 anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco, in cui si vede tuttora il suo epitafio. Maggi era zio di Acanzio, famoso anato-

(1) Era forse della famiglia medesima di Girolamo Maggi, morto giovane nel 1572; è però evidente che essere non può suo fratello, siccome dissero parecchi biografi, fondati sulla credenza che Girolamo Maggi avesse un fratello chiamato Bartolomeo: si sa altronde che questi non istudiò la medicina nè la chirurgia, e che si applicò soltanto alla letteratura.

mico. I suoi scritti sono: I. *De sclopetorum et bombardarum vulnerum curatione*, Bologna, 1552, in 4.to; Venezia, 1566 in 8.vo, e nella raccolta di Gesner: *De Chirurgia scriptores optimi quinque, veteres et recentiores*, ec., Zurigo, 1555, in fogl. Maggi vi tratta particolarmente dell'amputazione de' membri ne' casi di cancrena o di carie; e Portal giudicò a bastanza notabile il suo metodo per farne la comparazione con quello di cui egli ha introdotto l'uso nella chirurgia moderna. » Occorrono nell'opera di Maggi, aggiunge l'illustre pratico, parecchie massime utili per la medicazione delle piaghe. Il lettore non si pentirà dell'incomodo cui si darà per consultarla " (*Storia dell'anatomia*, di Portal, 1, 502); II *Commentaria super libros metheoreorum*. L'opera è citata senza altra indicazione da Orlandi nelle *Notizie degli scrittori Bolognesi*.

W—s.

MAGGI (Lucillo Filalteo), (1), uno degli uomini i più dotti del secolo decimosesto, nacque a Brescia, verso l'anno 1510, da un'illustre famiglia di tale città. Era tuttavia fanciullo quando suo padre fu condannato a morte per delitto di fellonia. Subito che il potè, si avvisò di vendicare la memoria dell' autore de' giorni suoi, e si adoperò per ottenere l'abolizione di una sentenza fatta senza che l'accusato fosse ammesso a difesa. Chiese in pari tempo di rientrare in possesso de'beni di suo padre, ingiustamente confiscati; ma pare che ciò chiedesse in vano. Filalteo era stato mandato giovanissimo a Venezia, e vi frequentò la scuola di Battista Egnazio, che predisse quale celebrità l'allievo suo ottenuto avrebbe un giorno nelle lettere. Andato in seguito a Padova, frequentò le lezioni dell'università. Egli era in essa città nel 1527, ed, in tale epoca, terminato già aveva la traduzione del commento di Simplicio sulla fisica di Aristotele, ed incominciata quella di Demostene. Mossasi una contesa caldissima tra i giovani di Brescia e quelli di Vicenza che frequentavano l' università, Filalteo vi fu involto suo mal grado; e siccome era di un naturale tranquillo e pacifico, si disponeva a partire da Padova, allorchè il senato fece un decreto che il bandiva da tale città, siccome perturbatore del pubblico riposo. Si ritirò per allora a Bologna donde scrisse al senato una lettera, al fine di giustificarsi delle colpe che gli si apponevano; ed ebbe la sorte di dimostrare pienamente la sua innocenza. Continuava ad applicarsi, con un ardore instancabile, allo studio della medicina, e trovava pure del tempo per terminare o ritoccare le sue traduzioni. Ottenne, nel 1535, la laurea dottorale, e fu aggregato al collegio de'medici di Bologna. Breve tempo dopo, Lazzaro Buonamici l'invitò ad andare a Roma, in cui gli prometteva un impiego onorevole; ma Maggi non accettò, e pare non lasciasse Bologna che per recarsi a Milano, invitatovi dal marchese del Vasto, da cui fatto venne suo medico, e cui egli accompagnò in tale qualità, durante tre campagne. Ottenne in seguito la cattedra di medicina nell'università di Pavia (1), e preso possesso di tale uffizio al più tardi nel 1553: rinunziò, in capo ad alcuni anni, alla prefata cattedra, per quella di filosofia, da cui legge-

(1) Secondo l'opinione comune, Filalteo era dell'illustre famiglia de' Maggi di Brescia; ma Tiraboschi conghiettura, da note che gli erano state comunicate dal canonico Buttori, che fosse della famiglia Salvioni. Le lettere scoperte da Buttori, scritte dalla madre di Filalteo, sono di fatto sottoscritte Salvioni: ma che cosa se ne deve concludere? La madre di Filalteo non potè rinunziare al nome di suo marito, dopo la sua condanna, per prendere nuovamente il suo? e si sa ch'ella era della famiglia Salvioni.

(1) E non di Pisa, come dice il *Dizionario universale*, alla voce Lucillo Filalteo: articolo imperfetto, e che è un tessuto di errori.

va nel 1558. Filalteo non ebbe argomento di lodarsi del procedere dei suoi confratelli: l'accusarono all' inquisizione, non si sa con quale pretesto; ma egli era, nel 1563, nelle prigioni di quel terribile tribunale, e vi rimase quasi un anno. Le inquietudini cui provate aveva, il persuasero ad accettare le offerte del duca di Savoja; ed accompagnò esso principe a Torino, onde tenervi una cattedra nell'università. Si può conghietturare ch' egli morisse in tale città, verso il 1570. Filalteo si era fatto ecclesiastico; nè in quel tempo era raro il trovare de'preti che praticassero la medicina. Oltre le sue traduzioni latine di alcuni trattati di Aristotele e degli antichi suoi commentatori, egli scrisse: I. *De bello in Turcas suscipiendo*, Milano, 1542, in 4.to. È un discorso ai principi di Germania, uniti in dieta a Spira; II *Epistolarum familiarium libri tres*, Pavia, 1564, in 8.vo: esse contengono molti particolari interessanti per la storia letteraria d'Italia nel secolo XVI. Alcuni biografi credono che venuto ne sia in luce un secondo volume; ma nessuno ne indica la data, nè il luogo della stampa; III *Methodus recitandi curas ad eos qui lauream petunt*, ivi, 1565, in 8.vo; IV *Consilia de gravissimis morbis*, Basilea, tomo primo; Pavia, tomo secondo, 1565, in 8.vo. Filalteo tradusse in italiano il *Giuramento* ed i sei libri degli *Aforismi* d'Ippocrate, Pavia, 1552, in 8.vo. Si può consultare, per più ragguagli, l'Argelati, *Biblioth. Mediol.* to. II, col 2145, e Tiraboschi, *Storia litterar.*, VII, 687.

W—s.

MAGGI (Girolamo), altro dotto del secolo XVI, nato in Anghiari, nella Toscana, frequentò le università di Perugia, di Pisa, e di Bologna, in cui fu suo maestro il famoso Robertello, dal quale ottenne dimostrazioni di una benevolenza particolare. Fino dal tempo che frequentava le lezioni di diritto a Pisa, impiegava gli ozj suoi a studiare l' architettura militare, ed a ricercare le antichità sparse ne'dintorni di essa città: le disegnava, e quando il caso gli procurava la scoperta di alcune medaglie, provava una gioja senza pari. Si applicò poco dopo a dicifrare le iscrizioni: ma l'attrattiva cui aveva per lui tale genere di studio, non lo distoglieva dalla lettura degli autori di diritto; e narra egli stesso che se fu da prima tentato di seguire le orme di Budé e di Alciati, antiquarj più valenti ancora che grandi giureconsulti, non tardò a conoscere la necessità di prendere per modelli Bartolo ed i suoi successori. Maggi era per anche giovane allorchè i suoi compatriotti il deputarono ai Fiorentini. Giacomo Vitelli, principe di Amatricani, nel regno di Napoli, gli conferì in seguito l'uffizio di giudice; e si scorge da una sua lettera, che nel 1560, l'esercitava già da due anni. Presso che in tale tempo andò a dimorare a Venezia, dove pubblicò varie opere, che diedero principio alla sua riputazione: fu fatto giudice nell'isola di Cipro, ed intervenne all'assedio di Famagosta, di cui ritardò per più mesi la presa, mediante alcune macchine di sua invenzione; ma finalmente caduta essendo la città in potere de'Turchi, Maggi fu fatto prigioniero, e venduto ad un capitano di vascello, che il condusse a Costantinopoli. Egli cercò, nello studio, delle consolazioni alla sua cattività; e senza altro soccorso che quello della sua memoria, compose nella sua propria prigione due trattatelli, uno *De Tintinnabulis* (delle campane), e l'altro *De Equuleo* (dell'eculeo), cui dedicò agli ambasciatori dell'imperatore e del re di Francia, allora a Costantinopoli. Ambedue avvisarono subito ai mezzi di liberare Maggi. Mentre essi negoziavano il suo riscatto, egli trovò mezzo di scampare, e rifuggire nel palazzo del-

l'ambasciatore imperiale; ma scoperto in tale ritiro, fu ricondotto in prigione per ordine del gran visir Mehemet bassà, che il fece strangolare nella notte del dì 27 di maggio del 1572. Così perì in età poco avanzata un dotto celeberrimo, e degno di una sorte migliore. Gli scritti di Maggi sono: I. *I cinque primi canti della guerra di Fiandra*, Venezia, 1551, in 8.vo. Il famoso p. Aretino fu editore di tale poema, cui non conobbe il Quadrio; II *De mundi exustione et de die judicii*, Basilea, 1562, in foglio. Vi è trattata sì fatta materia secondo i principj degli Stoici; III *Variae lectiones: seu Miscellanea*, Venezia, anno 1564, in 8.vo; raccolta di eccellenti osservazioni intorno un numero grande di passi degli autori greci e latini. Grutero le inserì nel tomo II del *Thesaurus criticus*; IV *Della fortificazione delle città*, libro stampato in seguito al *Trattato* delle fortificazioni di Castriotto, nel 1564; e separatamente con aggiunte, Venezia, 1584, in fogl. Tale opera, che è sommamente curiosa, contiene la descrizione di molte macchine da guerra inventate da Maggi, e di cui adoperò alcune con lieto successo nella difesa di Famagosta; V *De Tintinnabulis*, Hanau, 1608, in 8.vo; trattato preceduto dalla vita dell'autore, e corredato di note, di Sweert, Amsterdam, 1664, in 12, con fig., bella edizione. Sallengre inserì tale breve dissertazione nel *Thesaurus novus antiquitat. Romanar.*, tom. II; VI *De equuleo*, Hanau, 1609, in 8.vo, con note di Gotifredo Jungerman; libro ristampato da Raffaele Trichet-Dufresne, in seguito all'edizione del trattato di Antonio Gallonio: *De Ss. Martyrum cruciatibus*, Parigi, 1660; ed Amsterdam, 1664, in 12, con fig., e con brani di opere sulla medesima materia. Si citano altresì di Maggi, de' *Commenti sulle Istituzioni* di Giustiniano, Lione, in 8.vo, delle *Note* sulle Vite degli uomini illustri di Cornelio Nipote, Basilea, 1563, in fogl., di cui Lambin, dicesi, approfittò molto pel suo lavoro, ma senza nominar Maggi: la *Prefazione* e l'*esame* del libro *De Fato*, di Giulio Sirenio, Venezia, 1565, in fogl.; ed una *Vita di Paolo V*, inserita da Caracciolo, nelle prove della storia di esso pontefice. Lasciò un numero grande di opere inedite, di cui si troverà l'elenco in seguito alla vita dell'autore, composta da Sweert, e negli *Elogi* di Teissier (tomo II, p. 370); le più notabili sono: un trattato *De sepulcris et sepeliendi ritu*; ed un'altra: *Degli ingegni e secreti militari*. Tiraboschi prova che quest'ultima opera è la medesima di cui Morelli inserì un ragguaglio nel *Catalogo* della biblioteca Nani di Venezia (V. *Stor. letteratur. ital.*, tomo VII, 557 e susseg.).

W—s.

MAGGI (Carlo Maria), in latino *Maddius*, letterato stimabile, nacque a Milano, il giorno 8 di maggio del 1630, da una famiglia che ha prodotto parecchi uomini di merito. Studiò nel collegio de' Gesuiti, e frequentò le lezioni dell'università di Bologna. Tratto dall'inclinazione sua alle lettere, visitò Roma, Napoli e le principali città dell'Italia, con l'unico scopo di legare amicizia con le persone di genio conforme al suo. Ritornato in patria, fu fatto segretario del senato, ed alcun tempo dopo professore di letteratura greca nell'accademia palatina. Morì a Milano il dì 22 di aprile del 1699. Maggi era membro delle accademie *della Crusca*, degli Arcadi, de' *Ricovrati*, ec. Si conserva nella biblioteca Ambrosiana, una medaglia coniata in onor suo; ella ha nel rovescio un uomo coperto di un lungo mantello, e con la fronte cinta di allori, il quale tiene con la destra una corona, con la seguente iscrizione: *Corona sapientiae timor Domini*. L'abate Puricelli, Ant. Gatti e

L. Aut. Muratori scrissero l'elogio di Maggi; e tali tre scritti furono pubblicati con questo titolo: *Corona prima, seconda e terza*, Milano, 1700, in 8.vo. Si stamparono e nuovamente furono tradotte le *Rime varie* di Maggi, a Torino, 1688, in 12. Le sue *Opere varie* raccolte vennero da Muratori, che loro premise una *Vita* dell'autore, Milano, 1700, 5 volumi in 12; Venezia, 1708, 6 volumi nella medesima forma. Esse contengono delle poesie greche, latine, italiane e spagnuole, de'discorsi accademici, delle lettere, delle commedie in dialetto milanese, ec. Muratori dà grandi lodi a Maggi, nella sua *Perfetta poesia*; nondimeno conviene che il suo stile non ha vivacità, e che la tessitura delle sue composizioni è poco regolare: quanto alle sue commedie milanesi, il dialogo v'è naturale, non che dilettevole, e vi si osserva una satira de'costumi che piace ed istruisce (Tiraboschi, *Stor. litterar.*, VIII, 465). Giacomo Maschio pubblicò delle poesie inedite di Maggi (*Poesie miscellanee*), Milano, 1729, in 8.vo. V'hanno de'sonetti di questo autore nelle *Rime degli Arcadi*, tomo IV, e nella *Scelta de'più eccellenti Rimatori*, tomo II. I suoi *Pensieri di primavera e altre canzoni* si conservano manoscritti nella biblioteca *Riccardiana*. Oltre gli autori citati nel presente articolo si può consultare per più ragguagli, Argelati, *Biblioth. scriptor. Mediolan.*, tom. II, col. 821 e 2001.

W—s.

MAGGIO (Francesco Maria), dotto orientalista, nato a Palermo nel 1612, era figlio di Bartolo Maggio, giureconsulto istrutto, il quale dedicava il tempo suo o la sua fortuna a difendere gl'infelici. Ricevè un'eccellente educazione, e fece rapidi progressi nella pietà e nelle lettere. Come terminato ebbe di studiare, entrò nell'ordine de'Teatini, e fece professione nel 1632, in età di venti anni. Si applicò allora più particolarmente allo studio della filosofia e della teologia; e sollecitò dai suoi superiori la permissione di visitare gl'istituti del suo ordine nell'Oriente. Partì, nel 1636, per la Georgia, con alcuni suoi confratelli; traversò l'Arabia, la Siria, l'Armenia, e, mal grado tutti gli ostacoli che incontrò, giunse fino alle montagne del Caucaso. Il p. Maggio imparò a fondo i principali dialetti in uso nella Georgia, s'informò de' costumi e degli statuti de'popoli che l'abitano, e con ciò fu moltissimo utile ai missionarj. In capo a cinque anni richiamato venne a Cafa (l'antica Teodosia), onde v'istituisse una casa del suo ordine, e passò in seguito a Costantinopoli col medesimo scopo. L'ambasciatore di Venezia, lungi dall'assisterlo in tale pio disegno, vi si oppose formalmente, ed il costrinse ad imbarcarsi su di un vascello che partiva per l'Italia; breve tempo dopo che arrivò a Messina, Maggio fu invitato dalla congregazione de Propaganda a recarsi a Roma per lavorarvi in una grammatica delle lingue orientali le più diffuse. Tornò in seguito a Napoli, ottenne la fiducia del vicerè, di cui divenne confessore, ed approfittò del suo credito onde procurare varj istituti del suo ordine a tale regno. Uopo fu di violentare la modestia di esso buon padre per obbligarlo ad accettare l'uffizio di visitatore della provincia di Sicilia; ed in seguito, quello di priore della casa del suo ordine a Siracusa: ma egli rifiutò costantemente la dignità episcopale. Sulla fine della sua vita, ritiratosi a Palermo, divise il suo tempo tra gli esercizj di pietà, il predicare, e l'istruzione de'novizj: vi morì il giorno 12 di giugno del 1686, considerato come un santo. Composto egli aveva cento quindici opere, ascetiche o liturgiche le più, di cui quarantacinque sono rimaste manoscritte; se ne trova l'elenco nella

Bibliotheca sicula di Mongitore, p. 221 e susseg., e nelle *Agg.*, p. 40, e più esattamente negli *Scrittori de' Clerici regolari* del p. Vezzosi, II, 4-23. Le principali sono: I. *Syntagmata linguarum orientaliuni, quae in Georgiae regionibus audiuntur: liber primus complectens Georgianae seu Ibericae vulgaris linguae institutiones grammaticales: liber secundus, complectens Arabum et Turcarum orthographiam et turcicae linguae institutiones*, Roma, 1643, in fogl. di 200 pagine, seconda edizione, ivi, 1670. Quantunque sommamente imperfetta, tale grammatica giorgiana è importante, essendo tuttora presso che la sola che si abbia: la grammatica turca inserita nella seconda parte, non è tampoco senza merito, quantunque superata dappoi da quella di Meninski. Il p. Maggio non dice parola in tale opera intorno alla lingua armena, però che il p. Galano, suo confratello, assunto si era tale lavoro (*V.* Galano); II *De sacris caeremoniis, disquisitiones rituales, morales, asceticae et ut plurimum novae*, Palermo, 1665, 1666, 2 vol. in fogl.; III *De ritibus incolendae solitudinis disquisitiones asceticae*, Napoli, 1675, 2 volumi in foglio; IV *De Pauli IV inculpata vita disquisitiones historicae*, ec., tom. I, Napoli, 1672, in foglio: il secondo volume è composto di altre due opere sul medesimo soggetto, intitolate ciascuna, *Difesa*, ec. e stampate a Torino, nelle quali il p. Maggio toglie a confutare le calunnie di Ferrante Pallavicini; V Delle *Vite* di parecchi personaggi illustri per la loro pietà e santità de'costumi; VI *Societas Jesu Mariana sive a Deipara Maria Virgine, insignioribus aliquot beneficiis mirifice praestitis illustrata*, Napoli, 1677, in 8.vo; VII *Nomina et elogia quibus viri clarissimi ex omni genere societatem Jesu honorifice appellant*, ivi, 1677, in 8.vo. Tra le sue opere non istampate, citeremo: 1.° *Schola turcica, qua unusquisque facile Turcarum sermonem legere, scribere, et loqui discere possit*; si fatta opera composta nel 1637, formar doveva la terza parte dei *Syntagmata*: se ne conserva il manoscritto nel convento di san Giuseppe, a Palermo. — 2.° *Theatinae perfectionis idea*; libro sovente consultato da Mazzucchelli. — 3.° *Epitome historicum sive Elenchus clarorum virorum omnium ordinis clericorum regularium*, ec.

W—s.

MAGINI (Giovanni Antonio), laborioso astronomo, nato a Padova, nel 1555, si applicò, giovanissimo, allo studio delle matematiche, e vi fece notabilissimi progressi. Nel 1588 fu chiamato a Bologna, per essergli conferita la cattedra di tale scienza; e vi lesse per quasi trenta anni, con molto onore. L'imperatore Rodolfo gli fece delle offerte vantaggiose onde attirarlo a Vienna; egli però partire non volle da Bologna, in cui godeva di una considerazione meritata, e morì d'apoplessia in essa città, il giorno 11 di febbrajo del 1617, in età di sessantadue anni: le di lui reliquie furono deposte nella chiesa de'Domenicani, in cui si vede tuttora il suo epitaffio. Magini conveniva nelle opinioni del suo secolo intorno all'astrologia, ed era in grido di uomo molto valente nell'arte di fare gli oroscopi; ma si acquistò dei titoli più durevoli rendendosi benemerito dell'astronomia, della geografia e dell'ottica. Lasciò parecchie opere poco ricercate oggigiorno, e di cui i curiosi troveranno l'elenco negli *Elogia viror. doctor.* di Giacomo Tomasini, e nelle *Memorie* di Niceron, tomo XXVII. Noi ci limiteremo a citare: I. *Breve instrazione sopra le apparenze e mirabili effetti dello specchio concavo sferico*, Bologna, 1611, in 4.to; trad. in francese, da G. G. Boussier, Parigi, 1620, in 4.to. Magini narra che gli specchi

concavi erano in quel tempo rarissimi, e che ne fabbricò uno per l'imperatore Rodolfo, di due piedi e mezzo di diametro e pesante quattrocento venti libbre, di cui il principe se gli dimostrò riconoscente, mediante un presento magnifico; II *Novae caelestium urbium theoricae congruentes cum observationibus N. Copernici*, Venezia, 1589, in 4.to; Magonza, 1608, in 4.to; III Delle *Effemeridi*, calcolato per cinquanta anni (dal 1580 al 1630) 3 vol. in 4.to. Quantunque Magini usato non avesse il sistema di Copernico, verisimilmento per non esporsi alle censure dell'inquisizione, si valse delle osservazioni di quell' illustre astronomo per correggere e discutere i calcoli delle sue effemeridi, e per mostrare la poca esattezza delle tavole alfonsine che godevano di una celebrità grande. Weidler afferma che Magini fu invitato da Copernico e Kepplero, a recarsi in Germania, onde cooperare con essi alla compilazione delle nuove tavole astronomiche, secondo le scoperte recenti (Weidler, *Hist. astron.* cap. XIX, num. 118); ed è certo che l'astronomo di Bologna era legato di stretta amicizia con Kepplero il quale ne deplorò la morte, siccome una perdita per le sciénze (1); IV *Primum mobile XII libris contentum*, ec., Bologna, 1609; Francfort, 1613, in fogl.: è un trattato di geometria, notabile pel tempo in cui fu composto; V *Commentarius in Geographiam et tabulas Ptolomaei*, Colonia, 1597, in 4.to; Arnheim, 1617, nella medesima forma: tale commento contiene utili cose; fu tradotto in italiano da Leonardo Cernotti, Venezia, 1598, in foglio: la edizione è stimata; VI *L'Italia descritta con LX tavole geografiche*, Bologna, 1620, in foglio. Tali carte furono pubblicate da Fabio Magini, suo figlio: erano le più esatte che si fossero vedute fino allora; ma il testo che doveva corredarle, non venne in luce.

W—s.

(1) Dopo la morte di Magini, l'università di Bologna proferse a Kepplero la cattedra ch'egli lasciava vacante. Kepplero, nello scusarsi dall'accettarla, parlò di Magini come di un dotto profondissimo, e di un amico suo particolare: *Summum in professione mathematica virum, mihique* AMICISSIMUM (Lett. di Kepplero, 414.)

MAGIRUS (Tobia), dotto filologo, nato nel 1586, ad Angermunda, nella marca di Brandeburgo, insegnò la filosofia, e fu in seguito correttore del ginnasio di Joachims-Thal: ottenne finalmente la cattedra di logica nell'accademia di Francfort sull'Oder, e morì in tale città, il giorno 6 di gennajo del 1652. È autore delle seguenti opere: I. *Sabbatum christianum, sive Meditationes patrum orthodoxorum in evangelia anniversaria*; II *Oratorium christianum*; III *Decades* VI *problematum metaphysicorum*; IV *Disputationes variae*; V *Polymnemona, sive Florilegium locorum communium, ordine alphabetico digestum*, Francfort, 1629, in fogl.; VI *Eponymologium criticum*, Francfort, 1644, in 4.to: è una raccolta di elogi e di critiche degli uomini celebri, tratte da varj autori; fatto ne aveva una prima edizione, meno ampia, in seguito all'opera precedente. Cris. Gugl. Eyben ne pubblicò un'edizione aumentata della metà, ivi, 1687, in 4.to. G. Andrea Schmidt ne preparava una più compiuta; e deve poco dispiacere, dice Struvio, che non sia stata pubblicata: l'opera di Magirus è troppo imperfetta perchè venga ristampata a' nostri giorni; contiene degli elogi enfatici piuttosto che dei giudizj ragionati, e vi mancano molti articoli essenziali, quantunque ve ne sieno molti da nulla. Magirus lasciato aveva, dicesi, delle *note* per una nuova edizione del *Thesaurus eruditionis scholasticus* di Basil. Faber.

W—s.

MAGISTRIS (Giacinto de),

missionario italiano, nato nel 1605, nella diocesi di Cremona, fu ammesso nella Società de'Gesuiti, in età di ventun'anni, e poi che professato vi ebbe le belle lettere, fu mandato nelle missioni dell'Oriente. Imparò, con rara facilità, tutte le lingue che sono in uso nel Malabar, si rese esemplare pel suo zelo nella propagazione della fede, e fu scelto dall'arcivescovo di Cranganor per suo confessore. Il p. de Magistris ritornò due volte in Europa, onde esporre i bisogni delle missioni e sollecitare dei soccorsi: la seconda volta, trattenuto venne a Roma dal superiore generale che il mandò in seguito a visitare le case della società nel Brasile. Ritornato da tale viaggio non tardò a mettersi nuovamente in cammino per l'India, fu creato prefetto del noviziato di Goa, e morì in essa città, il giorno 11 di novembre del 1668. Egli è autore di una *Relazione* (in italiano) *dello stato delle Missioni a Madurè, e degli stabilimenti de'Gesuiti nel Malabar*, Roma, 1661, in 8.vo; tradotta ella venne in francese dal p. Giacomo de Machault (*V.* tale nome). — Francesco de Magistris, canonico della cattedrale di Napoli, pubblicò *Status rerum memorabilium civitatis Neapolitanae*, con un supplimento di Giuseppe de Magistris, suo nipote, Napoli, 1661, 1678, in fogl.

W—s.

MAGISTRIS (Simone o Simeone de), prete dell'oratorio della Chiesa Nuova di Roma, nato a Serra, nel 1728, divenne valentissimo nelle più delle lingue antiche dell'Oriente, cui parlava con pari facilità che la sua madre lingua. I papi Clemente XIV e Pio VI l'impiegarono con frutto in varie dotte ricerche di antichità ecclesiastica. L'ultimo il creò vescovo di Cirene *in partibus*, ed il prepose alla congregazione incaricata di correggere i libri e le liturgie delle chiese orientali. Magistris morì a Roma il dì 6 di ottobre del 1802. Sono a lui dovute le opere seguenti: I. *P. Josephi Bianchini Elogium historicum*, Roma, 1764. Il padre de Magistris non ne fu che editore; II *Daniel secundum Septuaginta ex tetraplis Origenis, nunc primum editus, ex singulari Chisiano Codice annorum supra* 1300, gr. e lat. Roma, 1772, in foglio. Tale prezioso volume, dedicato a Clemente XIV, è corredato di un'eccellente prefazione, di cinque belle dissertazioni e di quattro tavole correttissime. Vi si osserva un commento sopra Daniele, di sant'Ippolito martire; la cronologia di Daniele, secondo i Settanta; un confronto della loro versione con quella di Teodozione; de' brani del libro di Ester in caldeo, in greco ed in latino; un frammento del canone delle sacre Scritture, di Papia; un'apologia di ciò che i Padri comunemente crederono secondo il racconto di Aristeo, intorno alla storia della versione dei Settanta, contro Umfredo Hody, Van-Dale ed altri critici moderni. Il padre Fabricy, il quale non conosceva l'opera di Magistris che manoscritta, quando pubblicò i suoi *Titoli primitivi della Rivelazione*, le dà grandissime lodi, e la considera come uno scritto veramente utile alla religione ed alle lettere (tom. II, pag. 39); III *Acta Martyrum ad Ostia Tiberina, ex manuscripto Codice regiae bibliothecae Taurinensis*, Roma, 1795; IV *Sancti Dionysii Alexandrini episcopi, cognomento Magni, opera quae supersunt*, greco e latino, Roma, 1796, in fogl. A tale magnifica edizione è premessa la vita di san Dionigi, ed una prefazione sull'autenticità delle opere raccolte per cura del dotto loro editore; V *Gli atti di cinque martiri nella Corea, coll'origine della fede in quel regno*, Roma, 1801, in 8.vo.

L—b—c.

MAGLIABECCHI (Antonio), dotto bibliotecario, ed uno degli uo-

mini più straordinarj del suo secolo, nacque a Firenze, il dì 28 di ottobre del 1633, da genitori onesti, ma senza fortuna. La madre sua, rimasta vedova, gli fece nondimeno imparare gli elementi della lingua latina e del disegno, ed il collocò, perchè ne imparasse il mestiere, nella bottega di Comparini, famoso orefice di essa città: ma il suo maestro riconobbe presto che l' allievo aveva più inclinazione per la letteratura che per le arti; il giovino Magliabecchi impiegava i suoi risparmj in comperare de' libri, e passava una parte della notte in leggere con avidità le opere cui si era procurate (1). La morte di sua madre gli lasciò la libertà di appagare onninamente l'inclinazione sua per lo studio; ed assistito dai consigli di Michele Ermini, bibliotecario del cardinale de Medici, fece rapidi progressi nelle lingue e nella scienza delle antichità: se ne stava egli, tutto il giorno, chiuso nel suo studio, con un libro in mano; ed aveva una memoria sì felice, che nulla obbliava di quanto aveva letto. Divenne presto l' oracolo de' dotti: rispondeva a tutte le loro dimande con una precisione mirabile, citando l' autore, l' edizione e la pagina in cui leggere si poteva la soluzione delle difficoltà che gli si proponevano. Quindi il padre Angelo Finardi trovò nelle parole: *Antonius Magliabechius*, l' anagramma *Is unus bibliotheca magna*. Il granduca Cosimo III, informato del merito di tale giovane, il fece conservatore della biblioteca cui formata aveva allor allora nel suo palazzo, e l' autorizzò in pari tempo a far copiare i manoscritti della *Laurenziana* da lui creduti utili al pubblico (1). Magliabecchi vi si trovò come nel suo centro; ma la quantità immensa di libri da cui era intorniato bastava appena per contentare l' insaziabile avidità sua. Non solo egli riuscì a sapere il luogo in cui ciascun libro era riposto in quelle due vaste librerie in modo da poterlo ritrovare, quando gli occorreva, ad occhi chiusi; ma volle altresì rendersi famigliari le altre biblioteche principali dell'Europa. Quantunque allontanato non si fosse mai da Firenze che alcune miglia, venne a capo, mediante la lettura de' cataloghi tanto stampati che inediti, mediante il suo carteggio, e le conferenze cui teneva coi più dotti viaggiatori, di conoscere meglio di qualunque altro tutti i grandi depositi letterarj; e la sua memoria prodigiosa glie li rendeva sempre presenti. Si narra intorno a ciò che un giorno avendogli il granduca chiesta un' opera sommamente rara, Magliabecchi gli rispose: » Si» gnore, è impossibile di procurar-

(1) Tali ragguagli, somministrati da Mormi e Fabroni su i primi anni di questo dotto, differenziano totalmente da quelli cui Spence dice di avere raccolti da un Fiorentino il quale conosciuto aveva molto particolarmente Magliabecchi e la sua famiglia. Secondo tale relazione, nato nell'ultima classe del popolo, egli era stato da prima al servigio di un venditore di frutti e d'insalate. Quantunque non sapesse leggere, una specie d'istinto' tener gli faceva senza posa gli occhi fissi sulle cartacce e su i fogli di vecchi libri destinati ad involgere la mercanzia che si vendeva nella sua botteguccia. Un libraio vicino, avendo ciò osservato, l' interrogò intorno a tale genio straordinario. Il ragazzo gli confessò quale noja provava nella sua condizione, e gli disse che tenuto sarebbesi pel più fortunato degli uomini se avesse potuto essere al suo servigio in una casa piena di libri. Ottenne tale favore, ed il nuovo suo padrone riconobbe presto quanto motivo aveva di lodarsi del suo acquisto; da che il giovane garzone, per la sua memoria incredibile, fu, in capo ad alcuni giorni, in grado di trovare tutti i libri che gli si chiedevano, più prontamente del libraio stesso. Ivi imparò a leggere, ed ivi conosciuto fu da Ermini (*Vedi* Giuseppe Spence, *A Parallel, in the manner of Plutarch between a best celebrated man of Florence, and one scarce ever heard of in England*, Strawberry Hill, 1758, in 12; opera singolare nella quale si paragona Magliabecchi con Roberto Hill, sartore ebreo, famoso in Inghilterra, in quell'epoca, il quale pure imparato aveva a leggere senza maestro in parecchie lingue).

(1) Alla permissione appunto accordata a Magliabecchi di far trascrivere de' manoscritti nella biblioteca *Laurenziana* è dovuta la pubblicazione di parecchie opere di rilievo, che vi erano nascoste.

» vela: non ve n'è in tutto il mondo » che un solo esemplare il quale è a » Costantinopoli nella biblioteca del » Gran Signore; è il settimo volu» me del secondo armadio dal lato » destro entrando ". Usava una maniera particolarissima di leggere o piuttosto di divorare i libri con gli occhi: quando gli cadeva sotto le mani un' opera nuova, esaminava il titolo, indi l' ultima pagina, scorreva le prefazioni, le dedicatorie, e gl' indici, dava un' occhiata a ciascuna delle divisioni principali, ed allora veduto aveva a bastanza per essere in grado di ragguagliare, non solo di quanto il libro conteneva, ma delle fonti altresì in cui l'autore aveva attinto. Divenuto bibliotecario, Magliabecchi non mutò le sue abituazioni: era sempre negletto negli abiti suoi, ed aveva, unici arredi, due sedie ed un cattivo letto sul quale passava il breve numero di ore cui non poteva involare al sonno; ed anzi il più delle volte dormiva totalmente vestito sopra la sedia, o sulle carte ed opuscoli di cui il suo letto era sempre gremito: non usciva dal suo studio che per recarsi nella biblioteca ne'momenti in cui era aperta; e si chiudeva subito dopo in mezzo ai suoi libri. Il granduca conoscendo la sua ripugnanza per la società, il dispensava dal comparire alla corte, e gli trasmetteva di propria sua mano gli ordini cui poteva avere uopo di dargli. Una vita sì semplice e sì ritirata non preservò tale dotto dalle malignità degl' invidiosi; fu pubblicato contro di lui un libello oltraggioso; egli disdegnò di rispondere (1); ma si disponeva a partire da Firenze, onde vivere in alcun angolo remoto, allorchè gli amici suoi riuscirono a dimostrare la falsità delle cose che gli si apponevano. Il papa e l'imperatore tentarono di attirarlo alla loro corte; ma nè gli onori, nè la fortuna, non potevano sopra un uomo di sì fatto carattere, nè stentò minimamente a resistere alle offerte le più seducenti. Il granduca il quale lo stimava sempre di più in più, preparare gli fece nel suo palazzo un appartamento comodo, al fine di metterlo più in grado di ricevere le assistenze cui esigeva la provetta sua età. Magliabecchi per altro non l'abitò che alcuni mesi, e trovò un pretesto per tornare nella sua casa in cui era più libero. Licenziava la sera il suo servo, e passava una parte della notte leggendo finchè il libro caduto gli fosse dalle mani, o che egli stesso fosse caduto oppresso dal sonno. Gli accadde più d'una vòlta di appiccar fuoco ai suoi abiti cadendo in tale guisa sul braciere cui portava sempre con sè durante l' inverno; e senza un pronto soccorso la casa gli si sarebbe abbruciata. Nel mese di gennajo del 1714, esso dotto rispettabile, uscendo di casa, fu preso da un tremito violento e da una debolezza che l' obbligarono a rientrarvi: da tale momento, altro non fece che languire, e morì il giorno due di giugno (1) del medesimo anno, in età di ottantun' anni. Magliabecchi lasciò, in testamento, alla città di Firenze la ricca sua biblioteca, con un capitale annuo per mantenerla (2). Marmi, che vissuto

(1) E' la *Vita* di Magliabecchi e di Cinelli, amico suo, scritta in latini; vi sono dipinti ambedue con i colori i più odiosi. Mazzucchelli attribuisce sì fatto libello a Bertolini da Barga.

(1) I compilatori delle *Memorie* di Trevoux pongono la morte di Magliabecchi ai 4 di luglio; Niceron, ai 14 di luglio; Tiraboschi, ai 27 di giugno. Ma si legge sul suo epitafio, ch'egli morì il giorno IV delle none di giugno, il quale corrisponde ai 2 dello stesso mese.

(2) Ella comprendeva allora 30,000 volumi tanto stampati che manoscritti: affidata venne alle cure del cavaliere Marmi, che ne compose il catalogo, ed in seguito a Targioni Tozzetti. Fatti vi furono da poi degli aumenti considerabili. Nel 1771, vi fu aggiunta una gran parte della biblioteca denominata *Platina* (conservata nel palazzo de Medici), di cui il rimanente fu unito alla Laurenziana; ma conservò sempre il nome di *Magliabecchiana*. Ferd. Fossi pubblicò il catalogo delle edizioni del sec. XV ch'ella contiene (*Catalogus Codicum saeculo XV impressorum qui in publica Magliabechiana Florentiae adservantur*), Firenze, 1793, 94 e 95, 3 parti in foglio.

lungamente amico intimo di Magliabecchi, ne scrisse la *Vita*, cui divisava di pubblicare; ne venne in luce un *Sunto* non poco esteso nel *Giornale de'litterati d'Italia*, t. XXXIII, e fu tradotto e compendiato nelle *Memorie* di Trévoux, novembre del 1722, e nelle *Memorie* di Niceron, tomo IV e X, seconda parte. Magliabecchi non lasciò nessun'opera notabile; ma ciò non toglie che meritato egli abbia la riconoscenza della repubblica delle lettere, per le numerose assistenze che da lui ottennero i dotti i più illustri di tutte le parti dell'Europa. Giovanni Targioni, conservatore della biblioteca *Magliabecchi*, pubblicò, con la scorta degli originali, una parte delle lettere de'dotti che ricorsero ai suoi lumi: *Clarorum Belgarum ad Magliabecchium epistolae*, Firenze, 1745, 2 vol. in 8.vo picc. *Clarorum Venetorum epistolae*, ivi, 1745, 2 vol. — *Claror. Germanorum epistolae*, ivi, 1745, in 8.vo. Tale raccolta è di rilievo per la storia letteraria della fine del secolo decimosettimo. È dovuta a Magliabecchi la pubblicazione dell' *Hodoeporicon*, di Ambrogio il Camaldolese (*Vedi* Traversari); del Dialogo di Benedetto Accolti: *De praestantia vivorum sui aevi*; — delle *Paesie latine* di Enrico di Settimello della *Visiera alzata*, ec., *di P. G. Villani* (Vedi Aprosio); dell'*Historia Florentinarum* di Bartolomeo Scala, pubblicata da Oligero Jacobson, Roma, 1677, in 4.to; — de'*Poemata* di Ugolino Verini, pubblicati da N. Bartolini, Lione, 1682, in 16, ec. Egli cooperò in moltissima parte alle *Aggiunte* fatte da Leonardo Nicodemo alla *Biblioteca Napoletana* del Toppi, ed alle *Notizie degli uomini illustri dell'accademia Fiorentina*, pubblicate da Giac. Rilli; ma sotto il suo nome non v'ha che un solo opuscolo: il *Catalogo de'manoscritti orientali della biblioteca Medici*, inserito nelle *Amoenitates litterar.* di Schelhorn, tomo III, e delle *Lettere* pubblicate nelle *Prose Fiorentine*, ed in alcune altre raccolte. Ficoroni fece coniare in onore di questo dotto incomparabile, una medaglia che, sul rovescio, dietro al suo busto, il rappresenta seduto nel suo giardinetto, tenendo un libro, mentre riceve la visita di Diogene; con l'iscrizione: *Scire nostrum reminisci*. Tale medaglia, cui Bonanni ha fatto incidere nel *Museum Kircherianum*, fu coniata conforme ad una più grande, di argento, fatta da Girolamo Ticciati, assai misteriosamente; però che la repugnanza di Magliabecchi per lasciarsi dipingere, era tale che neppur volle volgere gli occhi sul suo ritratto, disegnato segretamente da Dandini, per ordine del granduca, al quale la regina di Prussia chiesto l'aveva con istanza: vi è rappresentato con un volume della Bibbia poliglotta in mano.

W—s.

MAGNAEUS (Arne Magnusson, più noto sotto il nome latino di Arnas), storico islandese, nato nel mese di novembre del 1663, ad Ovenbecke, nel distretto di Dale, era nipote del governatore di tale picciola provincia. Studiato che ebbe sotto gli occhi di un valente maestro, fu mandato, in età di 20 anni, nell'università di Copenaghen, in cui si fece distinguere per la vivacità del suo spirito e per l'applicazione. Incominciò a mettere insieme de'documenti sulla storia dell'Islanda, determinato di applicarsi alla ricerca delle antichità, e principalmente di quelle de' popoli del Settentrione. Tom. Bartholin favorì il suo progetto, ed ottenere gli fece una commissione in Norvegia, onde raccorvi i libri, i manoscritti ed i monumenti proprj a diffondere de'lumi su gli usi degli antichi abitanti di quella regione. Tornò, verso il 1690, con una messe più abbondante che non si era sperata; ma Bartholin morì alcuni mesi

dopo il suo ritorno, e Magnaeus obbligato si vide a cercare un altro protettore. Matteo Moth, consigliere intimo del re di Danimarca, accettare gli fece la sua mensa ed un alloggio, non che gli procurò una gratificazione cui Magnaeus impiegò per andare a Lipsia, dove dimorò due anni, nella società de'dotti i più celebri della Germania. Ritornato a Copenaghen nel 1695, continuò ad alloggiare presso al suo benefattore, ed attese ne'suoi ozj a rivedere la storia delle Orcadi, di Torfaeus: compose in seguito il Catalogo della Biblioteca di Giano Rosenerantz, che conteneva un numero grande di manoscritti sulla storia d'Islanda e di Norvegia, e prese finalmente in prestito una somma onde farne la compera. Magnaeus fu eletto nel 1710, assessore del concistoro e conservatore degli archivj; e l'anno susseguente, mandato venne dal re in Islanda onde ne facesse la statistica. Eletto durante la sua assenza professore di storia nell'accademia di Copenaghen, prese possesso di tale cattedra nel 1713. Alcuni anni dopo, fu unito ai suoi titoli anche quello di aggiunto al bibliotecario; ma egli provò il dolore di vedere la raccolta, affidata alle sue cure, divenir preda delle fiamme nel 1728; e tale accidente distrusse la maggior parte della propria sua biblioteca, la più ricca che veduta ancora si fosse per la storia del Nord. Magnaeus non sopravvisse che poco tempo a tale sciagura, morto essendo a Copenaghen, nel mese di gennajo del 1730. Lasciò, in testamento, all'accademia milleduecento volumi cui gli venne fatto di salvare dall'incendio, e tutti i beni da lui posseduti in Danimarca; a condizione d'istituirvi, in perpetuo, due pensioni per giovani Islandesi. Magnaeus lasciò gli scritti seguenti: I. *Incerti auctoris Chronica Danorum, et praecipue Sialandiae: seu chronologia regum Danorum ab anno 1028 ad annum* 1282, Lipsia, 1695, in 8.vo; l'autore vi aggiunse delle note interessanti. L'opera fu ristampata negli *Scriptores rerum Danicarum* (V. Langebeck); II *Magni regis Norvegiae testamentum*, Copenaghen, 1719, in 8.vo. Magnaeus raccolto aveva un numero grande di antichi diplomi e di atti autentici, di cui il catalogo fu pubblicato da Gr. Giovanni Torkelin, col titolo seguente: *Diplomatarium Arna-Magnaeanum exhibens monumenta diplomatica quae collegit Arnas Magnaeus, historiam atque jura Daniae, Norvegiae et vicinarum regionum illustrantia*, Copenaghen, 1786, 2 tomi in 4.to, con fig. Il secondo volume contiene quanto è relativo alla Norvegia; III *Versio latina juris ecclesiastici Arnaeani*; in fine tomo I degli *Annales ecclesiae Danicae di* Pontoppidan; IV *Epistola ad Bassowitzium, de lingua Codicis argentei*, in fronte all'Ulphilas di Benzelius, ec.; V *De appellatione gothica linguae Islandicae*: in fine ai *Crunnlaug's Saga*, Copenaghen, 1775, in 4.to; VI *Explicatio inscriptionis cornu Danici ex museo a Mellen* (nella *Nova literaria maris Baltici*, 1701). L'autore lasciato aveva un capitale di mille ducati per la traduzione o la stampa dei Sagas ed altri manoscritti antichi da lui lasciati in legato alla biblioteca accademica. Il re confermò tale fondazione, nel 1760. Sei dotti eletti vennero, nel 1772, per intraprendere tale lavoro; e diedero finalmente in luce la raccolta seguente: *Orkneyinga-Saga: sive historia Orcadensium a prima Orcadum per Norvegos occupatione ad exitum saeculi XII. Saga hins helga Magnusan; sive vita S. Magni insularum comitis. Ex manuscriptis legati Arna-Magnaeani, cum versione latina, varietate lectionum et indicibus: edidit Jonas Jonaeus anno, 1780, sumptibus P. F. Suhm*, Copenaghen, 1780, in 4.to.

W—s.

MAGNAN (Domenico), antiquario, nato nel 1731, a Raillane, borgo presso a Forcalquier, nell'Alta Provenza, entrò nell'ordine de'Minori Osservanti, in età di diciotto anni, e fu mandato dai suoi superiori nell'università di Avignone, onde terminarvi gli studj. Andò in seguito nel convento di la Ciotat; ed in tale solitudine egli sentì improvvisamente nascere e sviluppare in sè il genio per le antichità. Riuscì a procurarsi delle medaglie e delle iscrizioni; ottenne la permissione di recarsi frequentemente in Aix ed a Marsiglia, per visitare i musei preziosi contenuti in tali due città, ed approfittò del soggiorno cui vi fece per istringere de'legami ed incominciare un commercio di lettere coi dotti che avevano con lui comune tale genio. L'obbligo cui ebbe di professare la teologia ne'collegj di Avignone e di Marsiglia, non iscemò il suo ardore per le antichità: egli aumentava la sua raccolta, quanto le facoltà sue potevano permettergli; e si mise in relazione con gli antiquarj i più celebri della Germania e dell'Italia. L'imperatore Francesco I. desiderava d'impiegarlo nel museo imperiale di Vienna; ma il p. Magnan ricusò le offerte di esso principe, e si recò in Italia pel Tirolo. Come arrivò a Roma, i suoi superiori gli affidarono la direzione del convento della Trinità de'Monti; e si vide finalmente libero di pubblicare alcuni scritti di cui il merito diffuse la sua fama per tutta l'Europa. Nel 1772, andò in Provenza, per visitare gli amici che vi aveva lasciati: di là si recò a Parigi, dove soggiornò alcun tempo; e, messosi in cammino per la Germania, tornò a Roma, dopo un'assenza di due anni. Fu sollecito a ripigliare i suoi lavori, e diede in luce successivamente parecchie raccolte di medaglie. Delle molestie cui provò per parte del suo generale, l'obbligarono a partire da Roma nel 1794. Si ritirò a Firenze, dove il cordoglio s'impossessò del suo spirito; ammalò, e morì all'ospitale, nel mese di agosto del 1796, in età di sessantacinque anni. Il p. Magnan era membro delle più belle società letterarie d'Italia. I suoi scritti sono: I. *Dizionario geografico della Francia, da tascata*, Parigi (Avignone), 1765, 4 vol. in 8.vo; II *La città di Roma*, o *Descrizione breve di tale superba città*, Roma, 1763, 2 vol. in 12. L'opera è adorna di due piante generali, e di due piante particolari dei quattordici rioni o quartieri in che è divisa tale città. Le materie vi sono distribuite con molto ordine e metodo: i giudizj intorno ai quadri, ed alle statue, sono esatti e pieni di buon gusto. Millin aggiunge che tale opera non lascerebbe nessuna cosa da desiderare, se vi fosse stata aggiunta la descrizione del museo *Pio Clementino*, formato dopo la sua pubblicazione. L'autore rivide sì fatta opera, e la pubblicò di nuovo nel 1778, 4 vol. in fogl., con 425 intagli, che formano tutto il pregio di tale nuova edizione. L'opera, a preferenza di tutte quelle che preceduta l'avevano, ha il vantaggio di contenere la descrizione de'monumenti i più nuovi ed i più recentemente scoperti. Havvi per altro molta disuguaglianza nelle stampe: alcune sono fatte con molta diligenza, ed altre sommamente trascurate; III *Problema de anno nativitatis Christi, ubi occasionem offerente vetere Herodis Antipae nummo qui in nummophylacio Clementis XIV P. M. asservatur, demonstratur Christum natum esse anno VIII ante aeram vulgarem, contra veteres omnes et recentiores chronologos*, Roma, 1772, in 8.vo; ivi, 1776, in 4.to. Millin dice che tale opera ottenuto avendo l'approvazione de'dotti fu ristampata più volte; ma non cita che le prefate due edizioni; IV *Miscellanea numismatica, in quibus exhibentur populorum, insigniumque virorum numismata omnia*, Roma, 1772-74, 4 vol. in 4.to. E

ma Raccolta di medaglie, tratte da varj autori, ma senza spiegazioni e senza critica: delle medaglie sospette ed anzi evidentemente false vi sono confuse con quelle che pajono le più autentiche. Avendo piaciuto poco il libro, alcuni libraj immaginarono di distribuirne le stampe in un ordine alquanto differente, e le ristamparono coi tre titoli seguenti; V *Bruttia numismatica: seu Bruttiae, hodie Calabriae, populorum numismata omnia*, ec., ivi, 1775, in foglio; VI *Lucania numismatica*, ec., ivi, 1775, in 4.to; VII *Japygia numismatica*, ec., ivi, 1775, in 4.to grande. Le ultime due opere sono per solito unite insieme. Tali diverse serie di medaglie, benissimo incise, non hanno spiegazioni. L'autore raccolto aveva tutte le sue note intorno a ciò, e divisava di pubblicarle in latino ed in francese, allorchè gli eventi, di cui si è parlato, l'obbligarono ad allontanarsi da Roma. Lipsio cita altresì come opera del p. Magnan: *Tentamen Iconarii universalis*, Roma, 1776, 4 parti in foglio bislungo, contenenti delle figure di medaglie greche e romane. Il p. Magnan aveva pure divisato di pubblicare, per associazione, una specie di Enciclopedia, col titolo più che singolare di *Chose logiaire* o *Cosologia*: ne diede in luce il *manifesto* nel 1793; ma lasciò da canto sì fatta impresa, che essere non doveva di molto vantaggiosa alla sua riputazione. Pubblicato ne fu solo un frammento intitolato: *Pennone palato degli antenati di S. A. R. Maria Amalia, duchessa di Parma, estratto dalla Cosologia del p. Dom. Magnan, parte prima, contenente i suoi antenati fino agli otto suoi avi inclusi*, Firenze, 1796, in foglio atlant. (*Catalogo Moreau-Saint-Méry*, num. 1165, 1819, in 8.vo): tale titolo farebbe supporre che l'opera stata sarebbe principalmente araldica e genealogica. Il p. Magnan lasciò, dicesi, manoscritta una parte della *Storia de' granduchi di Toscana*. Millin pubblicò su questo religioso un *Ragguaglio* nel quale si potrebbe notare più di un'inesattezza (*Magazzino enciclopedico*, anno undecimo, tomo VI, pag. 340-46).

W—s.

MAGNEN (Giovanni Grisostomo) medico del secolo XVII, nacque a Luxeuil nella contea di Borgogna. Poi che studiato ebbe nell'università di Dole, si recò in Italia, e vi praticò l'arte sua con tanto merito che fu fatto professore di medicina a Pavia: lesse da tale cattedra per più anni, ed ottenne in seguito quella di filosofia. Il conte di Fuensaldagne, eletto ambasciatore straordinario alla corte di Francia, nel 1660, lo scelse per suo medico, e seco il condusse a Parigi. S'ignora l'epoca della sua morte. Magnen era sommamente incapricciato dell'astrologia, cui denomina la regina delle scienze, e della quale a suo parere poche persone sono capaci di conoscere l'utilità. La somiglianza de' nomi il fece confondere talvolta col padre Maignan. Egli scrisse: I. *Democritus reviviscens: sive de atomis; addita Democriti vita et philosophia*, Pavia, 1646, in 4.to; Leida, 1648, in 12; Aja e Londra, 1658, 1688, in 12. Tale opera è rara non che curiosa; II *De tabaco exercitationes quatuordecim*, Pavia, 1648, in 4.to; ivi, 1658; Aja, anno medesimo; Amsterdam, 1669, in 12. L'autore si scusa di avere osato pubblicare tale trattato dopo quello di Neandro; afferma però che vi si è determinato soltanto per la certezza di avere raccolto delle osservazioni nuove sull'uso del tabacco in medicina. Pone da prima i varj nomi di tale pianta, cui descrive, non che tutte le sue varietà; tratta in seguito della sua coltivazione, e delle sue proprietà, ed esamina i temperamenti ai quali consigliarne si debba o soltanto permetterne l'uso: confuta alcune opinioni di Neau-

dro, e dopo di aver parlato delle varie preparazioni di cui è suscettivo il tabacco, ne indica gli effetti utili o nocivi; III *De manna liber singularis*, Pavia, 1648, in 8.vo; Aja, 1658, in 12. Si fatta opera fu ristampata più volte in Olanda, ed in seguito alla precedente. Grappin gli attribuisce: *De aere Ticinensi*; ed un trattato *De viribus imaginationis* (Storia compendiata della contea di Borgogna, pag. 298).

W—s.

MAGNENZIO (*Flavio Magnenzio Augusto*), tiranno, nacque verso l'anno 303, nella Germania, da genitori oscuri (1). Fu condotto, giovanissimo, prigioniero nelle Gallie; e, dato essendosi alla professione delle armi, giunse rapidamente alle prime dignità militari. Egli era valoroso, coltivava le lettere, e parlava con eloquenza: era altronde simulatore, crudele, avaro ed ambizioso. Il cristianesimo non aveva mansuefatto i suoi costumi, nè indebolito le idee superstiziose inspirategli, nella sua infanzia, da sua madre, la quale per mestiere prediceva l'avvenire. Magnenzio, promosso al grado di capitano delle guardie dell'imperatore Costante, pensò presto a valicare lo spazio che il separava dal trono: partecipò il suo progetto al conte Marcellino, intendente delle finanze, e facilmente convenire il fece nelle sue mire. Marcellino persuase i soldati che era loro interesse di non obbedire che ad un principe operoso e vigilante: quando gli animi gli parvero bene preparati, sotto colore di celebrare la nascita di suo figlio, diede una festa ai personaggi più ragguardevoli della corte, che era in quel tempo in Autun. Il banchetto fu prolungato ad arte fino a notte molto avanzata. All'improvviso Magnenzio, che finto aveva di ritirarsi, comparve nel mezzo de'convitati, vestito di porpora, col diadema sul capo ed accompagnato dalle sue guardie: subito mille grida l'acclamano imperatore; e tutti quelli che erano presenti, atterriti dalle sue minacce o sedotti dalle sue promesse, confermano la di lui elezione. Magnenzio ordina subito di chiudere le porte della città, e di trucidare Costante (1): l'infelice principe, avvertito a tempo del pericolo, fuggiva già verso la Spagna; ma fu assalito prima che passato avesse i Pirenei, e perì sotto i colpi degli assassini (*V.* Costante). Magnenzio, padrone dell'impero, pensa a raffermare l'autorità sua; si collega con Vetraniano, governatore dell'Illiria, di cui i suoi soldati fatto avevano suo mal grado un nuovo Cesare (*V.* Vetraniano). Crea Marcellino gran maestro del palazzo, e gli conferisce il comando delle truppe da lui mandate contro Nepoziano, che impadronito si era di Roma: segue, in breve, il fortunato suo luogotenente nell'antica capitale del mondo, fa trucidare i primarj cittadini, di cui confisca i beni, e costringe gli altri a riscattare la loro vita, versando nel tesoro la metà della loro fortuna; eppure in mezzo alle stragi ed alle proscrizioni, il popolo gli profonde i titoli di liberatore di Roma e dell'Impero, e di restauratore della libertà. Crea Cesari i due suoi fratelli, Decenzio e Desiderio, e conferisce al primo il comando delle legioni italiane nelle Gallie (*V.* Decenzio). Spinge l'audacia fino a mandare ambasciatori a Costanzo, rattenuto in Oriente dalla guerra contro i Persi, e gli propone un'alleanza con l'uccisore di suo fratello. Costanzo rigettò con orrore sì fatta proposizione; e Magnenzio, non potendo disconoscere le sue intenzioni, si dispose alla guerra. Rac-

(1) Gibbon conghiettura che Magnenzio nato fosse in una delle colonie de'barbari collocate nella Gallia da Costanzo Cloro (*Storia della decadenza dell'Impero*, tom. IV, cap. 18.)

(1) Costante era stato il benefattore di Magnenzio, e dicesi che, in una sommossa, esso principe salvato gli avesse la vita coprendolo col suo manto.

colse un esercito considerabile, e mosse incontro a Costanzo, sul quale riportò a prima giunta alcuni vantaggi. I due eserciti si azzuffarono presso a Mursa sulla Drava, nell' Illiria; la battaglia fu lunga e sanguinosa: Magnenzio vi fece prodigj di valore; ma finalmente la fortuna si dichiarò contro di lui, e fu obbligato di ritirarsi. Si afferma che tale vittoria costò ai Romani oltre a 50,000 uomini delle migliori loro truppe, e che sì fatta perdita cui non poterono mai riparare, agevolò le invasioni de' barbari. Magnenzio, raccozzati gli avanzi del suo esercito, passò in Italia; essendosi però i popoli chiariti contro di lui, si ritirò nelle Gallie. Assalito dai generali di Costanzo, nelle gole delle Alpi, vi provò una nuova sconfitta, e fuggì a Lione. Scorgendo disperate le cose sue, o temendo che i suoi soldati il dessero in mano al vincitore con la sua famiglia, uccise di propria mano suo fratello Desiderio, e sua madre, e si lasciò in seguito cadere sulla sua spada, il giorno 11 del mese di agosto del 353. Occupato avova il trono tro anni o sette mesi. La sua vedova, Giustina, sposò l'imperatore Valentiniano. Vi sono di questo tiranno delle medaglie in ogni sorte di metalli.

W—s.

MAGNI (Giovanni), vescovo svedese, nacque nel 1583, a Wexioe; e perciò è dinotato anche col nome di *Wexionensis*. Ottenne il grado accademico che dà facoltà di professare in Germania, e, come tornò in Isvezia, fu fatto professore di storia in Upsal: applicatosi agli studj teologici, fu creato dottore in teologia, ed ottenne il vescovado di Ikara. Morì nel 1651. La regina Cristina aveva per lui grande considerazione; e per di lui raccomandazione ella fondò un collegio nella città di Ikara. Egli è autore di un numero grande di opere, di cui le principali sono: I. *Synopsis historiae universalis*, Upsal, 1622, in 8.vo; II *Tuba angelica*, o spiegazione dell'Apocalisse, Upsal, 1637; III *Seren. et potent. principis D. Gustavi Adolphi, debitum elogium, quo praesertim res priscae Gothorum conferuntur cum modernis regis Gustavi in Borussia et Germania bellis*, Upsal, 1632.

C—au.

MAGNIA URBICA (*Magnia Urbica Augusta*), imperatrice romana, non è conosciuta che per le medaglie: s'ignora il luogo della sua nascita e la famiglia da cui ella è uscita; finalmente, nessuno è d'accordo sull'imperatore cui aveva sposato. Eccone, Angelori, Tristano e Patin pretendono ch' ella fosse nuora di Massimiano Galerio, e per conseguente moglie di Massenzio. Génébrier pubblicò, nel 1704, una *Dissertazione* sopra una medaglia di Magnia Urbica (*V.* Génébrier), la quale rappresenta nel rovescio una femmina seduta, che guarda due giovani ritti dinanzi a lei: tale femmina essere non poteva che l'imperatrice, ed i due giovani i due suoi figli; ei ne concluse, con molta verisimiglianza, che Magnia Urbica era moglie di Caro, e madre di Carino e di Numeriano. Tale opinione fu ammessa dai più celebri antiquarj; ma il barone di Stosch acquistato avendo, nel 1755, una medaglia mezzana di bronzo, rappresentante da un lato la testa di Carino, e nel rovescio quella di Magnia Urbica, indirizzò all'accademia di Cortona una *Lettera* nella quale pretende che tale medaglia basti per dimostrare come questa principessa era moglie di Carino, sentimento che trovò partigiani e contradittori; l' abate Belley, che si pose tra gli ultimi, lesse, nel 1756, nell'accademia delle iscrizioni, una *Memoria* onde provare che, mal grado la medaglia del barone de Stosch, l'opinione di Génébrier era la sola ragionevole: di fatto, si scorge dalla medaglia di

Digitized by Google

Génébrier che Magnia Urbica aveva due figli, e che ambidue erano già vestiti della toga o veste virile; ella non poteva dunque essere sposa di Carino, il quale, in un regno di tre anni, ebbe nove mogli, ed altronde perì troppo giovane perchè potuto abbia vedere i suoi figli nella loro virilità. Da un altro canto, se si conoscono molte medaglie d'imperatori che hanno nel rovescio la testa della loro sposa, n'esiste del pari un numero grande con la testa della loro madre: Livia e Tiberio, Agrippina e C. Caligola, Mammea ed Alessandro Severo, ec. Quindi la medaglia del barone di Stosch, lungi dal distruggere l'opinione di Génébrier, non farebbe che confermarla: Magnia Urbica fu madre di Carino, e per conseguente moglie di Caro. Khell, undici anni dopo, pubblicò, sul medesimo soggetto, una dissertazione nella quale cerca di far prevalere il sistema di Stosch, su quello di Belley: *Epicresis observationum Cl. Belley in numum Magniae Urbicae Aug.*, Vienna, 1767, in 4.to. Eckel, dopo di aver pesate le ragioni d'una parte e dell'altra, giudica come tuttora indecisa tale lite singolare; ma tiene per più probabile l'opinione che fa Magnia Urbica moglie di Carino: aggiunge che un uomo versatissimo nella storia della numismatica, gli ha detto che la medaglia citata dal barone de Stosch, era lavoro di un falsario moderno, ed era stata fabbricata a Firenze, ai tempi appunto di Stosch (*Doctrina numorum veterum*, tom. VII, p. 519). Le medaglie di Magnia Urbica meno rare sono le picciole di bronzo: non se ne conosce nessuna autentica in argento.

W—s.

MAGNIEN, nato nel 1745, a Challon, morto il dì 31 di decembre del 1811, doveva alle felici sue disposizioni, non che alla costante sua passione per lo studio e pel lavoro, piuttosto che ad un'educazione diligente, le sue cognizioni nelle finanze, nel commercio, e nell'economia politica. Dovè ad esse del pari il merito di aver superato gli ostacoli i quali sembravano sulle prime che il tenessero lontano dai primi impieghi dell'amministrazione, però che incominciò come semplice impiegato dell'appalto generale. Egli era passato per tutti i gradi, fino a quello di *controllore* de'depositi de'sali a Riom, allorchè de Sonligné, direttore degli appalti a Lione, lo prese seco in qualità di suo primo cooperatore. Ivi Magnien compose la sua *Tariffa de'diversi dazj delle dogane* che in quel tempo si esigevano in Francia, 1786, 4 vol. in 8.vo. Onde valutare il merito di tale opera uopo è rammentarsi che il regno era allora diviso in provincie straniere le une alle altre, che ciascuna aveva la sua tariffa particolare, e che altre, come per esempio la Linguadoca e la Provenza, non presentavano al commercio che tariffe di uso, di cui il solo titolo era il vecchio avviso al pubblico che le indicava. De Trudaine, conformemente al voto di Magnien che sparissero con gli uffizj che inceppavano la circolazione, tutte le diverse tariffe, onde sostituire ad esse de'dazj *uniformi* che esatti si fossero sulle frontiere del regno, intraprese di eseguire sì fatto progetto, e ne incaricò Dupont de Nemours o Magnien. Il progetto ed i mezzi di esecuzione stavano per essere presentati al consiglio, allorchè furono convocati gli stati generali. Dupont de Nemours, eletto deputato, indicò ai comitati di agricoltura e di commercio, l'antico suo cooperatore, al quale affidata fu la continuazione del lavoro che doveva cambiare il sistema delle dogane. Essendo stati riferiti al governo i meriti di Magnien, egli fu fatto amministratore delle dogane, e n'esercitò l'uffizio per 20 anni. I suoi scritti sono: I. Un opuscolo *sul commercio della Francia con l'America, con le*

possessioni al di là del Capo e col Levante, pubblicato nell' anno IV (1796). Tale operetta è degna di essere letta per le viste giudiziose e l' esattezza de' fatti; II *Dell'influenza cui possono avere le dogane sulla prosperità nazionale*, in 8.vo di quaranta pagine senza data, ma del 1801; III *Tariffa de' diritti di dogana e di navigazione marittima dell' impero francese*, ec., 1808, in 8.vo; IV *Dizionario della legislazione e de' diritti di dogana*, 1806, in 8.vo; tre edizioni; (Con Deu) *Dizionario delle produzioni della natura e dell' arte*, 3 vol. in 8.vo. Sì fatta opera, di un merito riconosciuto, è sovento consultata.

J—B.

MAGNO, soprannominato *Ladulos*, re di Svezia, nato nel 1240, era il secondo figlio di Birger, conte del palazzo, ed ottenne un ducato come morì suo padre. Valdemaro suo fratello maggiore, fu innalzato al trono. Questi, principe debole o male consigliato, intrapreso avendo un pellegrinaggio, Magno, incaricato dell' amministrazione durante la sua assenza, si formò un partito, e concepì il disegno d' impadronirsi della corona. Come tornò Valdemaro, la discordia presto scoppiò tra i due fratelli, e levarono truppe l' uno e l' altro. Magno riportò una vittoria decisiva, fece prigioniero il re, lo rimise in libertà, e gli cesse alcune provincie; ma il fece poco dopo arrestare onde condannarlo ad una perpetua prigionia. Il vincitore di Valdemaro, raffermato sul trono, sposò Eduige, figlia di Gerardo conte di Holstein, e chiamò alla sua corte un numero grande di stranieri, cui colmò di favori. Le grandi famiglie di Svezia proruppero in minacce; ma siccome il re non vi badò, così de' malcontenti tramarono una congiura, trucidarono Ingman, suo favorito, e s' impadronirono di Gerardo, padre della regina. La principessa fu anch' essa in procinto di essere arrestata; ma riuscì a mettersi in sicuro in un convento. Magno ricorse alla dissimulazione; non mostrò ira, fece sembianto di applaudire alla condotta de' malcontenti, e gl' invitò anzi ad un banchetto. I più vi si recarono, persuasi che la loro audacia sgomentato avesse il monarca, e che fosse per umiliarsi dinanzi a loro. Ma appena giunti furono arrestati e mandati a Stocolm, dove la loro testa cadde sotto la spada del carnefice. Tale catastrofe non affievolì per altro le pretensioni e le gelosie de' grandi. Onde procurarsi un appoggio contro essi, Magno lusingò il clero, e protesse il popolo. Estese le prerogative de' vescovi, fabbricò chiese, e conventi, ed osservò scrupolosamente le cerimonie della religione. Un concilio adunato, nel 1279, nella città di Sudortelje, fece un decreto che condannava alle pene le più rigorose chiunque attentato avrebbe contro la persona di un re, riconosciuto sacro dalla chiesa: bandì altresì severe leggi contro i ladri. Il popolo che, pei provvedimenti del principe, giunse a godere calma e sicurezza, tenne sinceramente le sue parti, si mostrò sempre pronto a difenderlo, e caratterizzò l' amministrazione di questo principe, dandogli il soprannome di *Ladulos;* che dir vuole *serratura de' granaj*. Magno fu il primo re di Svezia che mantenne continue relazioni con le potenze straniere, e che organizzò delle milizie. Onde incoraggiare gli abitanti a militare sotto le sue bandiere, accordò immunità territoriali a quelli che si presentavano con armi e cavalli; e ciò fece nascere la distinzione delle terre in esenti ed in tassate, che sussiste tuttora. Mediante destre negoziazioni con gli stati, riuscì a farsi accordare vaste terre in dominio, e la proprietà dei quattro grandi laghi, Melar, Hielmar, Woner, e Wetter. Le antiche rendite della corona non potevano bastare ad un monarca il quale cercava di

crescere splendore alla dignità reale, mediante una pompa imponente, che faceva de'tornei, che teneva una corte numerosa, che riceveva delle ambasciate, ed innalzare faceva considerabili edifizj ad uso della famiglia reale. Poi che assicurato ebbe la successione a suo figlio Birger, Magno morì nell'anno 1298, nell'isola di Wisingsoc. Dei contadini trasportarono solennemente il suo corpo a Stocolm, dove fu sepolto nella chiesa de'Francescani.

C—AU.

MAGNO, soprannominato *Smek* (l'accalappiato), re di Svezia, nato nel 1316, era figlio del duca Erico, e successe a Birger, nel 1320, in età di quattro anni. La corona di Norvegia toccata gli era del pari in retaggio per la morte di Haquin, suo parente, che lasciato non aveva figli. Il senato di Svezia, prese tale re, tuttavia fanciullo, sotto la sua tutela, ed approfittò di sì fatta circostanza per ottenere un potere al quale aspirato aveva da lungo tempo. Mattia Kethilmundson, senatore, fu incaricato dell'amministrazione. Questi intraprese delle guerre contro i Russi, e contro uno de'grandi vassalli chiamato Canuto. Mediante negoziazioni abilmente condotte, e per l'ascendente della sua riputazione, unì alla Svezia le provincie della Scania, di Blekingen e di Halland, cui la Danimarca aveva lungamente possedute. Nel 1337, Magno strinse le redini del governo. Alternativamente debole e temerario, deciso ed irresoluto, questo principe divenne il zimbello dell'ambizione de'signori e del clero. Disgraziato in una guerra contro i Russi, ridotto ad intaccare il denaro di san Pietro onde sovvenire alle spese pubbliche, messo in interdetto dalla corte di Roma, non avendo temuto tale decreto, ed avendo irritato la moltitudine con discorsi che indicavano poca docilità per la Chiesa, perdè la fiducia degli stati, i quali decretarono che suo figlio Erico seco avrebbe diviso il potere: questo principe morì poco dopo, e la moglie di Magno, Bianca di Namur, cadde in sospetto di averlo avvelenato. Nel medesimo tempo, Magno negoziava con Valdemaro, re di Danimarca, per le tre provincie unite da Mattia Kethilmundson, e si lasciò persuadere di cederle a Valdemaro. Tale atto di debolezza gli attirò il disprezzo degli Svedesi, e gli procurò il soprannome di accalappiato (Smek). Gli stati gli associarono allora suo figlio Haquin, il quale, da più anni, regnato aveva in Norvegia. Dopo alcuni conflitti tra i due re, Haquin si accordò con suo padre, onde opporsi alla fazione dei grandi; ma essi unitisi in solenne confederazione, offrirono nel 1363 la corona di Svezia al duca Alberto di Meklenburg. Scoppiò la guerra tra esso principe, ed i due monarchi deposti dal trono, contro i quali si dichiarò la fortuna, Magno, fatto prigioniero, fu obbligato per ricovrare la libertà di fare una rinunzia formale, e si ritirò in Norvegia, dove si annegò per accidente, nell'anno 1374. Haquin continuò a regnare su i Norvegi, e riuscì a mantenersi tra essi, col soccorso di Valdemaro re di Danimarca, di cui sposato aveva la figlia. Ell'era Margherita soprannominata la Semiramide del Settentrione, la quale dopo la morte di suo padre, del suo sposo e del figlio suo, cinse il diadema in Danimarca ed in Norvegia, salì poco dopo sul trono di Svezia, ed unì i tre regni mediante il patto di Calmar.

C—AU.

MAGNO I, detto il *Buono*, re di Norvegia e di Danimarca, era figlio di St. Olao. Accompagnato aveva suo padre in Russia, quando questi fuggì in tale paese, nel 1028, onde salvarsi da Canuto, re di Danimarca, il quale conquistato aveva la Norvegia. Canuto diede tale regno a Svenone, secondo suo figlio, sotto la tutela di Emma, sua madre, che scon-

tentò il popolo per le sue leggi dure ed ingiuste. I grandi offrirono la corona a Magno, rifuggito in Russia. Egli arrivò in Norvegia, nel 1034, e Svenone si ritirò in Danimarca, dove morì prima di suo fratello Canuto II. Quest'ultimo tentò d'impadronirsi della Norvegia; ma preferì prudentemente di rinunziare alle sue pretensioni, e di riconoscere Magno in qualità di re: stipulato venne, in oltre, nel trattato conchiuso tra essi, che quello dei due il quale sopravvissuto fosse, redato avrebbe gli stati dell'altro, supposto che questi morisse senza figli maschi: dodici signori danesi e norvegi guarentirono con giuramento l'esecuzione di tale trattato singolare. Come avvenne la morte di Canuto, nel 1042, accadde il caso preveduto nell'accordo, e Magno partì dalla Norvegia con una flotta di settanta vele. Il grido delle virtù sue preceduto l'aveva; quindi accolto fu con gioja a Viborg nel Jutland. Gli abitanti di Julin, città situata presso alla foce dell'Oder, scosso avevano allor allora il giogo imposto loro da Canuto I, e desolavano il mar Baltico con le loro piraterie. Magno s'impadronì della città, la distrusse e ritornò trionfante in Norvegia. Svenone, figlio di una sorella di Canuto I, ed il solo principe della stirpe che esistesse, tenuto si era nascosto nella corte di Svezia, dopo la morte di suo padre, cui Canuto punito aveva per la sua ribellione. Pieno di fiducia nella generosità di Magno, gli chiese, non una porzione del retaggio della sua famiglia, ma soltanto un impiego. Magno il colmò di onori, e lo creò finalmente vicerè di Danimarca. Svenone non approfittò de' benefizj di Magno, che per sollevare contro di lui il paese cui amministrava. Magno arriva prima che Svenone abbia potuto essere in grado di difendersi, ed il costringe a ritirarsi in Isvezia. Volge in seguito le armi contro i Vandi, che devastavano il Jutland meridionale e l'Holstein, e riporta su di essi una vittoria compiuta. In tale stato delle cose, Svenone, assistito dagli Svedesi, sopravvenne ad assalir due volte Magno, e fu costantemente battuto. Egli tenne di rendersi più favorevole la fortuna unendo i suoi sforzi con quelli di Araldo zio di Magno, che, dopo un lungo soggiorno ne' paesi esteri, tornava, nel 1045, per richiedere la metà del trono di Norvegia (*V.* Araldo III). Magno non volle dapprima acconsentirvi. Araldo non riuscì a sollevare la Norvegia. Nondimeno Magno cedendo ai consigli dei suoi ministri i quali gli rappresentavano che le ricchezze prodigiose del suo rivale potuto avrebbero finalmente assicurare un lieto successo della sua impresa in un popolo povero e vago di mutamenti, offrì ad Araldo la metà della Norvegia in cambio della metà de' suoi tesori, e riservò a sè la precedenza. Vissero ambidue in buona armonia, malgrado gli sforzi che fatti vennero per dividerli; e, l'anno susseguente, Magno condusse seco Araldo in Danimarca; vi morì, nel 1047, lasciando tale regno a Svenone, e la Norvegia ad Araldo. Rinomato pel sommo suo valore Magno non brillava meno per la sua bontà e generosità, che non permisero mai all'ambizione d'annidarsi nel suo cuore. Padrone come Canuto il Grande, della Danimarca e della Norvegia, intraprendente e guerriero al pari di quel conquistatore, risoluto aveva di prevalersi del suo trattato con Canuto II, onde pretendere l'Inghilterra, e chiedere la fece ad Eduardo il confessore. La risposta di Eduardo fu moderata; egli esponeva i diritti cui aveva al trono de' suoi antenati, e le disgrazie cui il soglio britanno sofferte aveva nel tempo che il tennero i re danesi. Finiva con alcuni rimproveri a Magno, intorno alla sua ambizione, perchè pago non era del possesso di due corone, dopo che per lungo tempo potu-

to non aveva aspirare ad alcuna. Magno, tocco da tale lettera e dalle ricordanze cui essa gli richiamava in mente, rispose agl'inviati di Eduardo: » Basta, di fatto, il dover governare due regni, se Dio mi accorda tanto senno da potervi riuscire. » Non posso obbliare che io stesso » fui lungo tempo errante e perseguitato dalla perversa fortuna. Dite al vostro re che più non penserò a torgli il regno de' suoi padri, » e che in avvenire può goderne in » pace ed in tranquillità.« Magno riformò le leggi di Norvegia; ma il suo codice più non esiste.

E—s.

MAGNO II, cui suo padre, Araldo III, fatto aveva acclamare re di Norvegia prima della sua partenza per l'Inghilterra, gli successe nel 1066. Regnò dapprima solo; ma l'anno susseguente divise il regno con suo fratello Olao, riservando a sè la parte settentrionale, ed unì le sue forze con quelle del fratello contro Svenone II, re di Danimarca, il quale rotto aveva loro guerra, sperando di disunirli. Magno morì nel 1069. — Magno III, detto Barford (*Pienudo*) a cagione del calzare de' montanari scozzesi, di cui usava, fu riconosciuto re della Norvegia meridionale, dopo la morte di suo padre Olao III, nel 1087. La parte settentrionale innalzò al trono Aquino II, figlio di Magno II. La guerra tra i due principi durò fino alla morte di Aquino, avvenuta nel 1089. Magno, che riuscito non era a battere le truppe del suo rivale mentre quegli visse, le disfece in seguito, e perir fece parecchi duci. Il terrore ricondusse la tranquillità, che più non fu perturbata in Norvegia. Il carattere bellicoso di Magno il condusse a far guerra nelle Orcadi, nelle Ebudi, ed in Irlanda. Creò re delle Orcadi suo figlio Sigurdo. Non fu sì fortunato contro Ingone, re di Svezia. Voluto avendo in seguito conquistare l'Irlanda, prese Dublino, ma rimase ucciso in una sortita, il dì 24 di agosto del 1103. — Magno IV, detto *Blinde* (il Cieco), successe, nel 1130, a suo padre, Sigurdo I. L'asprezza del suo carattere l'aveva reso odioso; quindi Araldo Gillichrist (V) non durò fatica a torgli la metà del regno. Non andò guari che scoppiò la guerra: Magno ebbe dapprima de' vantaggi; Araldo però, tornato con truppe danesi, sorprese Magno a Bergen, il fece accecare, mutilare, e chiudere in un convento presso a Drontheim, nel 1135. Un pretendente della corona, chiamato Sigurdo, fatto avendo perire Araldo, nel 1136, trasse Magno dal suo ritiro. I partigiani di esso principe si unirono a lui, e la Norvegia fu esposta alle discordie ed alle stragi. Finalmente Magno fu ucciso il giorno 13 di novembre del 1139, in una battaglia. — Magno V, figlio di Araldo IV, fu acclamato re da una fazione malcontenta de' suoi fratelli, Ingone I e Sigurdo II; egli però morì quasi nello stesso momento, nel 1142. — Magno VI, figlio del conte Erling, sposo di Cristina, figlia di Sigurdo I, fu dichiarato re fino dall'età di cinque anni, sotto la reggenza di suo padre. L'esercito suo vinse Aquino III, che morì nel 1162. Il padre di Magno desideroso di raffermarlo sul trono, il fece consacrare dall'arcivescovo di Drontheim; ma tale precauzione non gli assicurò il possesso pacifico dello scettro: parecchi principi, usciti dal sangue reale, formarono successivamente delle fazioni formidabili. In ciascuna provincia sorsero delle masnade di predoni. Si parlava specialmente de' *Birkebeniani*, così denominati però che avevano delle cortecce di betulla per calzari. La vita dura e penosa che essi conducevano nelle foreste in cui si erano ritirati, dato aveva loro un vigore che li rese capaci delle imprese le più audaci. Determinarono di porre sul trono Sverrer, discendente dei re di Norvegia.

Dopo diversi combattimenti, si venne ad una battaglia generale presso a Drontheim, nel 1179: Erling rimase ucciso; Magno obbligato a fuggire si nascose alcun tempo in un monastero, indi si recò a Bergen, onde raccorre i suoi partigiani. Sverrer gli offerse la metà del regno, ed ebbe anzi con lui una conferenza. Magno rigettò qualunque proposizione di accomodamento, contando su gli sforzi del suo partito, e chiese soccorso al re di Danimarca: ritornato in Norvegia, fu sconfitto. Nuovi soccorsi de' Danesi gli agevolarono i mezzi di unire una flotta con quella de' suoi partigiani; ed il giorno 15 di giugno del 1184, assalì Sverrer nelle acque di Hugastrand. Intorniato dai vascelli nemici, e vicino ad essere preso, volle salvarsi a nuoto; ma si annegò. — Magno VII, *Lagebaerer* (Legislatore), figlio di Aquino V, gli successe nel 1262, senza niun contrasto. Fino dal principio del suo regno conchiuse la pace con Alessandro III, re di Scozia, che conservò le Ebudi e l' isola di Man, promettendo alla Norvegia 1200 marchi di sterlini in varj termini; ma tale somma non fu mai pagata. Le contese cui Magno ebbe co' suoi vicini furono presto appianate; ed il principe adoperare potè con tutta la cura nell'amministrazione del suo regno, e nella riforma delle leggi. Fece sopprimere una convenzione sottoscritta da Magno, nel 1164, che attribuiva all'arcivescovo ed ai vescovi il diritto di eleggere i re, ed in tale guisa rese ereditaria la corona. Abolì le dignità di cui la potenza era pericolosa per l'autorità del sovrano, ed ordinò con saviezza tutto ciò che concerneva il commercio e la difesa del regno. Statuì delle assemblee generali o grandi tornate, che cooperavano a compilare le leggi ed a stabilire le imposizioni. Finalmente, mise un termine alla confusione ed all'anarchia che troppo a lungo messo avevano sopra il suo regno. Mercè le sue cure, la Norvegia ottenne un grado distinto fra le nazioni incivilite. La legge che regola il sistema amministrativo e la gerarchia de' poteri, è uno de' monumenti i più curiosi che rimasti ci sieno di quell' epoca. I primi ospitali fabbricati furono in Norvegia, per cura di Magno: in mezzo a sì fatti lavori memorabili egli fu rapito ai suoi popoli, il dì 9 di maggio del 1280. — Magno VIII. *V.* Magno Smek.

E—s.

MAGNO, re di Livonia, figlio di Cristiano III, re di Danimarca, nacque nel 1540. Suo fratello, Federico II, che salì sul trono nel 1559, evitar volendo di dividere con lui l' Holstein e lo Schleswig, secondo l' uso del regno, terminò la compera dell'isola di Oesel, intavolata da suo padre, e vi collocò Magno col titolo di vescovo: la Curlandia ed il vescovado di Reval furono poco dopo aggiunti a tale possedimento. I Livonii, presi da orrore pel giogo de' Russi, e stanchi del governo oppressivo de' cavalieri teutonici, invocavano con caldi voti ogni principe in grado di proteggerli. Accolsero Magno a braccia aperte, come loro liberatore: ma esso principe spogliato dai Russi di quanto possedeva sul continente, non difendendosi che a stento nell'isola di Oesel, tornò alla corte del re suo fratello, che il ricevè sulle prime con freddezza; lo rimandò in seguito in Livonia, sperar facendogli de' soccorsi, e trattò una tregua tra lui ed il czar Ivano IV. Magno, tormentato nel godimento di quanto possedeva, e dal desiderio di acquistare di più, era pure esposto alle segrete inimicizie de' Russi, de' Polacchi, degli Svedesi, e del duca di Curlandia, che tutti aspiravano alla conquista della Livonia. Sedotto dalle proposizioni del czar, fu lusingato dall'idea di vedere tutta la provincia sotto il suo dominio. Ivano dichiarava che riservarsi voleva

soltanto un diritto di protezione, ed un tenue annuo tributo. Magno adunque acconsentì di recarsi a Mosca, nel 1570: tutto corrispose da prima alle sue speranze; Ivano l'accolse con grandissimi onori, gli promise una sua nipote in matrimonio, lo salutò re di Livonia, e gli cesse quanto vi possedeva. Era scopo di tali concessioni, il persuadere il re di Danimarca a continuare la guerra contro la Svezia. Nondimeno Federico si pacificò con tale potenza. Magno, che era obbligato di conquistare il suo regno, fu istrutto di tale nuova mentre assediava Reval, con 25,000 Russi. Egli ne concepì tale scoraggiamento, ed ella inspirò tale vigore negli Svedesi, che si ritirò con una perdita considerabile. Il czar più non usò niuna osservanza a Magno, ed anzi il minacciò di morte. Magno tremante si prostrò ai piedi del feroce Ivano: questi il fece mettere in ferri, nè il rilasciò che esatta avendo una grossa somma ed alcune piazze pel suo riscatto. Scorgendo in seguito le disposizioni de'Livonii per Magno, l'assedia in Wenden, nel 1578, e commette in sua presenza le crudeltà le più concitanti. Se lo trae dietro come un suddito delinquente, il fa comparire dinanzi a sè a Dorpat, il giudica, e gli perdona. Magno, nessun conto facendo della sua fortuna, del suo titolo di re, e della potenza del nemico cui si attirava, fugge in Curlandia, e si mette sotto la protezione del re di Polonia. I più de'suoi vassalli, vedendosi abbandonati, si sottomisero ai Russi. Gli rimasero l'isola di Oesel ed alcuni altri distretti; ma privo di ogni mezzo di operare, senza appoggio, senza considerazione, oppresso da debiti e da dispiaceri, l'infelice principe lottò d'allora in poi inutilmente contro la perversa sua fortuna; il re, suo fratello, sollecitò ma senza riuscita il czar in suo favore: Magno morì nel suo ritiro, il giorno 17 di marzo del 1583. E—s.

MAGNO o MAGNI (Giovanni), arcivescovo di Upsal, nacque a Lindkoping, nel 1488. Narra egli stesso che era di un'antica famiglia nominata *Store* (magnus, *grande*). Avendo Gustavo Wasa intrapreso d'introdurre la riforma in Isvezia, l'arcivescovo gli suscitò grandi ostacoli; ma non potendo trionfare di un monarca il quale accoppiava la prudenza con la fermezza, si recò a Roma, dove morì il dì 22 di marzo del 1544. A Giovanni Magno acquistò molto grido un'opera di cui il titolo è questo: *Gothorum Sueonumque historia ex probatissimis antiquorum monumentis] collecta*, Roma, 1554, in foglio; Basilea, 1558, in 8.vo: è una storia di Svezia convalidata, secondo l'autore, dalla testimonianza di Sasso il grammatico, di Erico d'Upsal, dai monumenti runici, e da parecchie scritture contemporanee conservate dai monaci; ma l'immaginazione dello storico non ebbe una parte minore nel suo lavoro. I tempi antichi fino all'istituzione del cristianesimo nel secolo XI, occupano 557 pagine in foglio; vi s'impara, tra le altre cose difficilmente credibili, che la genealogia dei re di Svezia risale fino a Magog. Giovanni Magno pubblicò pure una storia degli arcivescovi di Upsal: *Historia metropolitanæ ecclesiæ Upsalensis a Johanne Magno gotho. — Collecta opera Olaï Magni gothi ejus fratris in lucem edita*, Roma, 1550, in fogl. C—au.

MAGNO (Olao), fratello del precedente, era arcidiscono della cattedrale di Strengnès, allorchè fu predicata la riforma in Isvezia. Zelatore del pari che Giovanni dell'antica credenza, rinunziò, ed accompagnò suo fratello a Roma. Come avvenne la morte di esso, il papa gli conferì l'arcivescovado di Upsal; ma non potendo prendere possesso di tale dignità, nè di quella di canonico della cattedrale di Posen, che gli era stata promessa da Sigismondo, re di Polonia,

Olao passò gli ultimi anni suoi nel monastero di santa Brigida a Roma, sussistendo di una tenue rendita assegnatagli dal papa. Egli morì nel 1568, e fu sepolto a lato di suo fratello nella chiesa del Vaticano. I suoi scritti sono: *Historia de gentibus septentrionalibus, earumque diversis statibus, conditionibus, moribus, itidem superstitionibus, disciplinis*, Roma, 1555, in foglio, e Basilea, 1567; le altre edizioni non sono che sunti, del pari che la versione francese, Parigi, 1561, in 8.vo, ed il compendio latino pubblicato da Scribonio, Anversa, 1562. L'opera di Olao Magno, tradotta in più lingue, non lo fu mai in isvedese, quantunque vi si tratti essenzialmente della Svezia. Forse ne fu la ragione che, in tale paese, si potè meglio giudicare il lavoro dell'autore, il quale ad alcuni fatti di rilievo e fondati un numero grande ne accoppia di minuziosi, ed ai quali una critica giudiziosa impedisce di prestar fede. Olao Magno è altresì autore dell'opera seguente: *Tabula terrarum septentrionalium et rerum mirabilium in eis ac in Oceano vicino*, Venezia, 1639. Messenio gli attribuisce; *Epitome revelationum s. Brigittae*, che deve essere stato stampato a Roma.

C—au.

MAGNO (Giacobbe). *V.* Grann.

MAGNOCAVALLI (Francesco Ottavio), conte di Varengo, architetto e poeta, nacque a Casale, nel 1707. Poi che imparato ebbe i primi principj delle belle lettere nella sua patria, fu mandato dai suoi genitori nel collegio reale di Parma, e vi si fece distinguere pei suoi progressi nelle scienze e nella poesia. Ritornato in patria, contribuì validamente col suo esempio a liberare la letteratura italiana da que'concetti cui i partigiani del gusto dei *seicentisti* avevano introdotti anche in tale parte dell'Italia. In età di trenta anni, cominciò ad applicarsi all'architettura, e seppe introdurre nella sua patria la maniera grandiosa e semplice dei Romani e di Palladio. In mezzo a tali studj, non trascurava la coltura delle lettere, e soprattutto della poesia. Di grande e vigoroso estro, dotato dei sentimenti i più nobili ed i più elevati, ottenne sul Parnaso italiano una sede distinta; e, nel genere della tragedia, fu, se non emolo, almeno precursore di Alfieri, ed uno dei primi italiani che, anteriormente ad esso grande tragico, meritarono di acquistar grido in tale sì difficile parte della letteratura. La sua tragedia di *Corradino, marchese di Monferrato*, rappresentata da prima a Parma, indi in quasi tutte le città d'Italia, piacque talmente che fu messa in pantomima, al fine di poterla rappresentare anche su i teatri che non avevano attori capaci di poterla recitare. Giunto all'età di 77 anni, si assunse di condurre un corso di osservazioni meteorologiche, le quali furono inserite nel *Giornale meteorologico* che ebbe incominciamento in quell'epoca a Torino, e si applicò per più anni a tale lavoro con tanto sapere e perseveranza, come se fatto ne avesse uno studio costante in tutta la sua vita. Scritto egli aveva sull'architettura parecchi trattati che fanno onore alle sue cognizioni; ma rimasero inedite, e sono dissertazioni: 1.° *sul teatro olimpico di Vicenza*; 2.° *sull'armonia delle proporzioni medie*; 3.° *sul bello reale dell'architettura*; 4.° sulla *costruzione delle volte*, ec.; 5.° finalmente parecchie altre *Scritture sul vero gusto degli ornati*. Di tali opere non fu pubblicato che la sua *Dissertazione critica sul nuovo teatro che si propone di fabbricare a Casale*, e le sue tragedie: I. *Corradino, marchese di Monferrato*; II *Rossane*; III *Sofonisba* (*V.* l'elogio storico di questo autore, composto dal conte Ponziglione, Torino, 1789).

P—s.

MAGNOL (Pietro), medico e botanico francese, nato a Montpellier, nel 1638, vi fu dottorato nel 1659; ma si applicò in preferenza allo studio delle piante, e vi fece bastanti progressi per meritare le lodi di Tournefort. Questi il fece conoscere a Fagon, per la di cui protezione Magnol fu fatto, nel 1694, professore di botanica nel giardino di Montpellier: esercitò con merito tale uffizio, e morì nella medesima città nel 1715. I suoi scritti sono: I. *Botanicum Monspeliense; sive plantarum, circa Monspelium nascentium, index*, Lione, 1676, in 8.vo: tale opera è un elenco per alfabeto delle piante della Linguadoca, contenente un picciolo numero di descrizioni sommamente imperfette, con l'indicazione de'luoghi, e delle proprietà medicinali: è corredata di 23 stampe, di mediocre esecuzione sotto ogni aspetto; II *Hortus regius Monspeliensis*, ec., Montpellier, 1697, in 8.vo, è un catalogo delle piante coltivate nel giardino di essa città, dinotate coi nomi o con le frasi di Baubin o di altri botanici; vi sono indicate le virtù di alcune piante: delle ventiquattro figure che vi sono unite, quindici sono di Tournefort, e si fanno distinguere per l'esattezza e la finezza dei particolari; III *Prodromus historiae generalis plantarum, in quo familiae plantarum per tabulas disponuntur*, Montpellier, 1689, in 8.vo. Magnol avendo osservato nel regno animale, 1.° delle famiglie distinte; 2.° delle specie; 3.° degl'individui i quali non appartengono che impropriamente ad una famiglia (sono mostri), trova dell'analogia tra esso regno ed il regno vegetale in cui si scorgono i medesimi caratteri; e su tale idea, madre delle affinità, egli fonda il suo metodo naturale; ma siccome gli parve impossibile di trarre dalla fruttificazione sola i segni caratteristici delle famiglie; quantunque confessi che le principali differenze esser debbono tratte dal fiore e dal seme, ha del pari studiato tutte le altre parti, ed ha trovato, con tale mezzo, delle affinità tra alcune piante, che del rimanente sono dissimili per caratteri essenziali; egli anzi crede che le prime foglie le quali escono dal seme, essere potrebbero de'buoni caratteri di famiglie. Si scorge che Magnol, rispetto al suo tempo, aveva idee sanissime, le quali si avvicinano a quelle che servirono a'giorni nostri per fissare i principj del metodo naturale: esse hanno del rimanente, molta conformità con quelle di Rai e di Morison, del pari che il suo metodo il quale ne ha pure il principale difetto, quello, cioè, di separare gli alberi e gli arbusti dalle piante; ma i particolari ne presentano una moltitudine di altri: per esempio un'affinità tra le parti molto accessorie, gli fa approssimare stranamente la *vite*, la *cassia* ed il *lauro*; lo *spirea* ed il *viburno*; le *orchidee* e le *gigliacee*, sì bene distinte prima di lui da Colonna; la *circea* e lo *spinace*; la *lingua-serpentina* e l'*ortica*; l'*alismo* ed i *ranuncoli*, ec.; IV *Novus caracter plantarum*, ec., Montpellier, 1720, in 4.to; opera postuma pubblicata da suo figlio, il quale ottenuto aveva, nel 1706, la di lui sopravvivenza. Abbandonando le idee che guidato l'avevano talvolta con utilità nel primo suo lavoro, Magnol si ferma in tale libro esclusivamente ad una parte, il calice, che, a suo dire, è un carattere talmente certo, che può servire per base ad una distribuzione di tutte le piante conosciute e di quelle da scoprirsi; e stabilisce una tripla divisione fondamentale sulla presenza del calice esterno o perianto, del calice interno o pericarpo, e dei due calici. Sì fatta unità di carattere, a prima occhiata, ha un che di seducente: ma presto si scorge che Magnol non ha, su tale organo, cognizioni più precise de'suoi predecessori; e si conosce

fino dai primi capitoli, come confonde le analogie naturali: quindi *la coda cavallina* figura col *lupolo* e col *canape*; *il fico d'India* con la *robbia*; *il nenufar* col *fior della passione*, il *ciste*, l'*amaranto*, ec. Una delle sue sezioni, composta di piante con calice esterno e fiori polipetali, si divide in piante *flore non specioso*, come la *soda*, l'*ortica* ed i *giunchi*; in piante *flore magis specioso*, come lo *statice*; in piante *flore specioso*, come la *filipendula*, i *ranunculi*, l'*alismo*, la *fragaria*, ec. Non sorprende di vedervi il corallo e gli altri zoofiti compresi fra le piante, da rui non furono separati che alcuni anni dopo. Tale sistema fece poco onore all'autore; ed è talmente inferiore al suo metodo, che sarebbe desiderabile non fosse stato pubblicato. Si rimproverò, con ragione, a Magnol, di avere, nella prefazione dell'opera, trattato con grande severità Tournefort, di cui la gloria è fondata sopra titoli assai più solidi che il suo metodo, e cui Magnol dovuto non avrebbe passare sotto silenzio. Tale condotta è tanto meno scusabile, che nella medesima opera si trovano molte tracce del legame che, a quanto pare, regnò tra lui e Tournefort. Le opere di Magnol, malgrado i prefati difetti, e quantunque non contengano che direzioni sommamente imperfette ed in picciolissimo numero, contribuirono a diffondere il genio per la botanica; ed egli divide, coi botanici del suo tempo, il merito di aver destata l'attenzione de'dotti su i metodi naturali. Il genere *Magnolia* cui Plumier gli aveva dedicato, composto di una specie, è divenuto il *Talama* di Jussieu; ed il genere *Magnolia* fu applicato da Linneo ad alberi dell'America, della China e del Giappone, che formano uno de'più belli ornamenti de' giardini della Francia. D—v.

MAGNON (Giovanni) (1), poeta francese del secolo XVII, nato a Tournus nel Mâconnais, studiò a Lione, ed esercitò in tale città la professione di avvocato. In seguito fermò stanza a Parigi, e lavorò pel teatro; la sua tragedia di *Artaserse* fu rappresentata, nel 1645, dall'*illustre compagnia*; con tale nome era chiamata una società di giovani che recitavano la commedia nella sala del giuoco di palla nel sobborgo St.-Germain. Molière ne faceva parte, ed è probabile che Magnon recitasse anch'egli nella sua tragedia. Rinunziò finalmente all'arringo drammatico, e formò il disegno, savissimo certamente, » di non più scrivere cose che arrossire il facessero » dinanzi agli nomini o pentire in » presenza di Dio ". Allora intraprese la composizione della *Scienza universale*; compilazione immensa, ma, » sì bene concepita e sì bene » spiegata, egli dice, che le biblioteche più non dovevano servire » che per un ornamento inutile ". Annunziò tale disegno nella prefazione della tragedia di *Giovanna di Napoli*; e giudicare si può, dal passo seguente, quanto ne fosse soddisfatto: » Se Lucrezio, ei dice, per » aver fatto alcuni versi su i primi » principj della natura, si attribuisce una gloria quasi divina, quali » applausi non dovrei io promettermi dal mio lavoro, se non mi bastasse la soddisfazione che vi otterrò, e quella ricompensa eterna » cui ne spero da un Dio al quale » andrò debitore di un'opera sì nuova! " Messo ne aveva il primo volume sotto il torchio, allorchè fu assassinato da alcuni ladri sul Ponte Nuovo, verso la fine del mese di aprile del 1662 (1). Non si può ne-

(1) Papillon li chiama *Magnien*.

(1) Loret parlò di tale accidente nella *Gazetta* del giorno 29 di aprile:

Un des forts auteurs de nos jours,
Un des favoris du Parnasse,
Qui pouvait égaler un Tasse,
Magnon, esprit tout plein de feu,
Fut assassiné depuis peu.

gare che Magnon facesse de' versi con facilità grande. Mentre egli lavorava nel suo poema, richiesto da taluno se presto sarebbe stato terminato: — Presto, rispose, non mi restano che cento mille versi da fare. Egli è autore: I. Di *Tragedie*, di cui *Artaserse* è la meno cattiva. — *Giosafat e Balaam*, 1646. — *Sejano*, 1647. — *Il Matrimonio di Orondate e di Statira*, 1648. — *Il grande Tamerlano e Bajazet*, 1648. — *Giovanna I, regina di Napoli*, 1656. — *Zenobia, regina di Palmira*, 1660; II Degli *Amanti discreti*, commedia, 1645; III Delle *Ore del cristiano*, divise in tre giornate, e tradotte in versi ed in prosa, Parigi, 1654, in 8.vo, con fig. di F. Chauveau: l'autore vi assume il titolo di storiografo del re; IV *Della scienza universale*, in versi eroici, ivi, 1663, in fogl. (1)

W—s.

MAGNUSSON. *V.* Magnaeus.

MAGON (Carlo Renato), nato a Parigi il giorno 12 di novembre del 1763, entrò nella marineria come aspirante, in età di quattordici anni. Fatto guardia della marineria nel 1778, fu imbarcato sul vascello la *Bretagna*, comandato da d'Orvilliers; ed incominciò la milizia di mare dal combattimento di Ouessant. Promosso al grado di alfiere di vascello nel 1780, passò sul *Solitario*, ed intervenne ai tre combattimenti dati da de Guichen. Imbarcato in seguito sul *Catone*, che faceva parte della flotta sotto gli ordini del conte di Grasse, fu presente a tutti i combattimenti cui sostenne. Essendo stato preso il vascello nel secondo combattimento, Magon condotto venne prigioniero in Inghilterra. Come ne tornò fu imbarcato sulla *Surveillante*, destinata per l'India. Comandante, nel 1788, della fregata l'*Anfitrite*, come luogotenente di vascello, ricevè la commissione di riprendere l'isola di Diego-Garzia, di cui gl'Inglesi si erano impadroniti. Magon eseguì tale commissione con ottimo successo: distrusse le fortificazioni erette dagl'Inglesi, e li costrinse a cedere l'isola. Durante i cinque anni che scorsero dal 1788 al 1793, navigò costantemente ne' mari dell'India su diverse fregate. Comandante della *Minerva* ed in seguito della *Cibele*, eseguì parecchie commissioni difficili nella China, in Cochinchina e nel Bengala. Egli era all'isola di Francia allorchè vi scoppiarono le discordie nel 1794. Imprigionato in conseguenza di accuse presentate contro di lui alla *Società popolare*, una sentenza il restitnì alle sue funzioni; e la di lui anzianità l'innalzò al comando per modo di provvisione delle forze navali, cui conservò fino all'arrivo del contrammiraglio Sercey, sotto gli ordini del quale militò in seguito in qualità di secondo comandante. Fatto capitano di vascello nel 1795, comandò successivamente le fregate la *Senna* e la *Prudente*; e sull'ultima ebbe parte nel brillante combattimento cui sostenne la divisione di fregate comandata da de Sercey contro due vascelli inglesi da 74, nello stretto di Malac. Nel 1798, Magon passò sulla *Virtù*. La *Rigenerata* e la *Senna* furono messe sotto i suoi ordini, fu incaricato di scortare con esse due ricche navi della compagnia delle Filippine, le quali impedì che cadessero in potere degl'Inglesi sostenendo un combattimento particolare il dì 24 di aprile del medesimo anno. La compagnia, per dimostrargli la sua riconoscenza, commise ad Hervas di offerirgli in suo nome un' armatura sulla quale era incisa un'iscrizione che attestava il suo valore in tale circostanza. Come ritornò in Francia, Magon si convinse che

(1) *Vedi* una *Lettera* di Francesco Filippo Magnon, suo pronipote, nel *Giornale di Parigi*, del sabato giorno 5 di maggio del 1787, ed un'altra in risposta, del signore de Mirys, in quello del lunedì susseguente, 7 di maggio.

era stato sinistramente dipinto al Direttorio. Accusato di avere avuta parte nel licenziamento degli agenti Baco e Burnel, i quali erano stati a forza imbarcati per ordine dell'assemblea coloniale dell'Isola di Francia, fu cassato. Fu però accordata la sua reintegrazione alle sollecitazioni dell'ammiraglio Bruix, che aveva per lui molta stima; e fatto capo di divisione, scritto fu il secondo sull'elenco della marineria. Dopo di essere stato nuovamente incaricato di diverse commissioni, gli fu conferito, nel mese di agosto del 1801, il comando del vascello il *Mont-Blanc*, che faceva parte dell'armata navale sotto gli ordini dell'ammiraglio Villaret, destinata per la spedizione di san Domingo. Con una divisione di quattro vascelli e due fregate, s'impadronì del forte Delfino, difeso da numerosa guarnigione; e tale luminoso tratto di valore gli meritò il grado di contrammiraglio. Ritornato in Francia, nel 1804, Magon fu impiegato nella flottiglia di Bologna a mare di cui comandò l'ala destra. Mandato a Rochefort, nel 1805, onde assumervi il comando di una divisione, alzò la sua bandiera sull'*Algesiras*. Tale vascello faceva parte dell'armata navale comandata da Villeneuve, come avvenne la battaglia di Trafalgar, il dì 21 di ottobre del 1805, in cui Magon si appiccò al vascello inglese il *Tonante*, che spezzare voleva la linea. Tale mossa, sempre pericolosa, era pienamente riuscita, allorchè, recatisi parecchi vascelli nemici in soccorso del *Tonante*, l'*Algesiras* fu nella più critica posizione. Magon accorreva dovunque incoraggiando le ciurme col sangue freddo il più eroico. L'ardore da lui comunicato era tale, che gl'Inglesi non riuscirono mai a metter piede sul palco di tale vascello, e furono sempre rispinti con grande perdita. Quantunque gravemente ferito in un braccio ed in una coscia, nella prima ora del combattimento, Magon abbandonato non aveva il ponte; allorchè una palla il colpì nella testa e terminò la sua vita. Tale combattimento era il dodicesimo a cui interveniva.

H—N.

MAGONE, ammiraglio cartaginese, s'impadronì, 702 anni avanti G. C., delle isole Baleari, oggigiorno Majorica, Minorica ed Ivica, e diede il suo nome al famoso porto dell'isola di Minorica, denominato ancora presentemente Porto Maone (*Portus Magonis*). Magone, suffeto e generale cartaginese, capo di una famiglia che rimase in possesso delle prime cariche della repubblica, fu eletto, verso l'anno 523 prima dell'Era cristiana, successore a Malea, magistrato supremo, che era stato punito di morte per avere aspirato alla tirannia (*V.* Malea). Magone rese celebre la sua amministrazione per ogni maniera di fausti eventi; introdusse la disciplina militare tra i Cartaginesi, ampliò le frontiere della repubblica, estese il suo commercio, e ne aumentò le ricchezze. Morì verso l'anno 498 avanti G. C., lasciando Cartagine in uno stato florido. I suoi figli, Amilcare ed Asdrubale, gli successero nelle dignità cui tenute aveva.

B—P.

MAGONE BARCEA, ammiraglio cartaginese, mandato in Sicilia con una flotta verso l'anno 396 av. G. C., sconfisse Leptino, fratello di Dionigi il tiranno, in un combattimento navale, e succeduto in seguito ad Imilcone generale dell'esercito di terra, trattò tutti i Siciliani sottomessi a Cartagine con somma dolcezza: ma lungi dal poter riparare alle disgrazie precedenti, perdè anch'egli, quattro anni dopo, una grande battaglia ad Albacaenum, contro Dionigi in persona. Conservò nondimeno il supremo comando ed uscì in campo l'anno susseguente con 80 mila uomini. Parecchie città si dichiararono per lui; egli però vedendo indebolito il suo esercito dal

contagio e dalla fame, fece pace con Dionigi, e tornò a Cartagine, dove fatto venne suffeto o magistrato supremo. Magone fu rieletto comandante della Sicilia, allorchè dopo una pace di dieci anni, Dionigi ruppe nuova guerra ai Cartaginesi. Assalito da esso principe a Cabala, immediatamente dopo il suo sbarco, tenne a lungo indecisa la vittoria, e perì con l'armi in mano, l'anno 392 prima dell'Era cristiana. Gli avanzi dell'esercito cartaginese, approfittando di una tregua, onorarono di pompe funebri il prode loro generale, e mostrarono vivissimo dolore della sua morte. — Magone Bargea, figlio del precedente, gli successe, giovane ancora, nel comando dell'esercito, mostrò molto valore, e zelo di vendicare suo padre, e la patria diede battaglia a Dionigi il tiranno, come spirata fu la tregua, ed il vinse a Cronione, l'anno 382 av. G. C. Esso generale usò della vittoria con moderazione, conchiuse una pace onorevole, che lasciava i Cartaginesi in possesso di quanto conquistato avevano in Sicilia, ed assegnava loro mille talenti per le spese della guerra. Le discordie sopraggiunte in seguito in tale isola sotto Dionigi il Giovane, sembrate essendo destra occasione ai Cartaginesi, vi mandarono nuovamente Magone con poderosi rinforzi. Questo generale fu a prima giunta introdotto in Siracusa da Iceta, bloccò la cittadella tenuta dai Corintj, ed andò in seguito a Catania onde combattere Timoleone, loro duce. Durante la sua mossa, il nemico gli tolse il quartiere di Siracusa chiamato l'*Acradina*. Magone rinunziando subito al suo proposto, tornò indietro; ma gli fu impossibile di sloggiare il nemico dall'Acradina. Timoleone si avanzava già in buon ordine, chiamando a sè tutti i Greci ed i mercenarj. Magone preso da terrore, o cercando forse un pretesto onde ritirarsi, finse di temere la defezione delle sue truppe, uscì dal porto con la flotta, abbandonò vergognosamente la Sicilia, e s'avviò verso Cartagine, dove divenne oggetto di pubblica indignazione. Tratto in giudizio, prevenne il supplicio, uccidendosi per disperazione, verso l'anno 343 av. G. C. Il suo cadavere, attaccato ad una croce, rimase esposto alla vista del popolo, al fine d'impedire che in avvenire i generali cartaginesi mancassero sì indegnamente ai loro doveri.

B—p.

MAGONE, ammiraglio cartaginese, mandato con una flotta in soccorso de'Romani contro Pirro, l'anno 280 avanti G. C., si presentò al senato di Roma, che rifiutò le di lui offerte, dimostrandogli nondimeno la sua gratitudine per la buona volontà de'Cartaginesi. Magone si recò da Roma al campo di Pirro, sotto colore di proporgli la mediazione di Cartagine, ma di fatto per indagare quali fossero le sue mire, relativamente alla Sicilia. Magone assalì in seguito con la sua flotta, ma inutilmente, la città di Reggio, e tornò subito in mare onde osservare le mosse di Pirro. — Magone, della famiglia medesima de'precedenti, fioriva, verso l'anno 140 av. G. C., nè si rese meno illustre pe'suoi scritti che per le sue geste militari. Compose intorno all'agricoltura ventotto volumi, cui Scipione preservò dalle fiamme, e recò al senato, dopo la presa di Cartagine. Quell'augusto consesso ordinò che l'opera di Magone tradotta fosse dal punico in latino; e fu sovente consultata, quantunque Catone avesse già trattato ampiamente il medesimo soggetto. Si dice anzi che i Romani ne facessero tanto conto, che l'onoravano quanto i libri Sibillini.

B—p.

MAGONE, fratello di Annibale, l'accompagnò in Ispagna ed in Italia, si segnalò nelle battaglie del Ticino e della Trebia alla guida di cavallerie; e collocato nel centro del-

l'esercito con suo fratello, nella battaglia di Canne, (l'anno 216 av. G. C.) contribuì all'esito di tale giornata di cui recò la nuova a Cartagine. Magone recitò, in quell'occasione, un discorso al senato sulle geste di suo fratello in Italia; e, per dare un'idea della vittoria allor allora riportata, fece versare nel mezzo della sala un modio di anelli d'oro, tratti dalle dita de'cavalieri romani che vi erano stati uccisi. Ma contrariato dalla fazione di Annone, non ottenne che a stento alcuni deboli rinforzi per l'Italia: ordinato anzi gli fu nel momento della partenza, di condurli in Ispagna, dove allora i Romani erano vincitori. Magone vi si unì con l'altro suo fratello Asdrubale, comandò spesso un esercito separato, e sostenne per dieci anni con molto talento e coraggio la fortuna vacillante della rivale di Roma. Ma indebolito dalla male avventurata diversione di Asdrubale in Italia e dalla defezione degli Spagnuoli, più non potendo opporre ostacoli alla fortuna di Scipione, si chiuse in Cadice, dove scoprì e dissipò una congiura tendente a dare la città in mano ai Romani. Ricevè l'ordine finalmente di marciare egli pure in Italia in soccorso di Annibale, e concepì il disegno temerario di prendere Cartagena prima di abbandonare affatto la Spagna. Magone fallì in sì fatta impresa, e fu obbligato di fermarsi nelle isole Baleari, onde farvi delle leve. Rispinto dalla più grande di tali isole dagli abitatori, giunse a Minorica, se ne impadronì, e vi fortificò il porto Maone (*Portus Magonis*). La state susseguente, Magone sbarcò in Liguria, con dodicimila uomini e duecento cavalli entrò per sorpresa nella città di Genova, s'impadronì del porto, e della città di Savona, e si vide presto alla guida di un esercito numeroso mediante l'unione di una poderosa truppa di Galli e di Liguri. Tenuto nondimeno a bada dal console Cetego, il quale gl'impediva di congiungersi con Annibale, si schiuse la via e penetrò fino nell'Insubria, dove venne a campale giornata contro Quintilio Varo. Magone non trascurò quanto aspettare si poteva da un grande generale; ma, gravemente ferito nella zuffa, tornò mediante una bella ritirata nella Liguria; ivi un corriere gli recò l'ordine di tornare difilato a Cartagine, allora minacciata da Scipione l'Africano. Il generale cartaginese fece subito imbarcare le sue truppe, e sciolse le vele: spirò in conseguenza della sua ferita, all'altura dell'isola di Sardegna, verso l'anno 203 avanti Gesù Cristo.

B—P.

MAGRI (Domenico), in latino Maeer, teologo e letterato, nato nel 1604, alla Valetta, nell'isola di Malta, poi che terminato ebbe gli studj, ricevè gli ordini minori, e fu mandato presso ad un suo zio, professore di legge a Palermo; ma non sentendosi inclinazione per la giurisprudenza, ottenne dal padre suo la permissione di studiare la filosofia a Roma. Mentre era tuttavia studente, fu inviato dal cardinale Orsini, presso al patriarca de'Maroniti, onde disingannarlo sul trattamento cui ricevevano gli allievi di quella nazione. Egli si condusse in tale faccenda con una prudenza che aspettare non si doveva dall'età sua. Terminati gli studj, tornò a Malta; ma richiamato ne venne in capo ad alcun tempo, onde cooperasse all'edizione della Bibbia araba. Ottenne, nel 1654, la teologale del capitolo di Viterbo; e morì in essa città, il giorno 4 marzo del 1672. È dovuta a Magri la pubblicazione delle opere di Latino Latini, a cui premise una Vita dell'autore (*V.* Latini). Si citano le seguenti opere di Magri: I. *Notizia de'vocaboli ecclesiastici con la dichiarazione delle ceremonie et origine delli riti sacri*, ec. Messina, 1644, in 4.to; Roma, 1650, 1669, 1677, in

fogl.; Bologna, 1682; Venezia, 1675, 1703, 1717, in 4.to. Tale opera fu tradotta in latino, e stampata venne due volte in Germania; ma Carlo Magri, fratello dell'autore, malcontento di sì fatta traduzione, ne fece una nuova, e la pubblicò col seguente titolo: *Hierolexicon: sive sacrum Dictionarium*, Roma, 1677, in fogl. Tale versione fu ristampata, Venezia, o Bologna, 1765, 2 vol. in 4.to, aumentata di oltre ad ottomila parole. Sì fatto lessico è riputatissimo; e vi si leggono molte particolarità curiose che si cercherebbero in vano nelle altre opere del medesimo genere; II *Antilogiae: seu contradictiones apparentes sacrae Scripturae*, ec., Parigi, 1666, in 24. Tale trattato fu spesso ristampato in Italia; ma l'edizione migliore è quella di Parigi, 1685, in 12, pubblicata da Giacomo Lefevre, arcidiacono di Lisieux, che l'aumentò della metà (1): ricomparve in fine al tomo II del *Hierolexicon*; III *Breve racconto del viaggio al monte Libano* Roma, 1655; Viterbo, 1664, in 4.to. È il racconto della commissione di Magri presso al patriarca de'Maroniti; IV *Virtù del kafè bevanda introdotta nuovamente nell'Italia, con alcune osservazioni per conservare la sanità nella vecchiaja*, Viterbo, 1665; con aggiunte, Roma, 1671, in 4.to; V Alcuni scritti meno importanti, di cui si troveranno i titoli in Niceron, tomo XLI, e nella *Bibliotheca volante* di Cinelli.

W—s.

MAHARBAL. *V.* Maherbal.

MAHAUT. *V.* Matilde.

MAHDY (Mohammed Jal), terzo califfo abbassida, successe al padre suo Al-Mansour nel mese di Dzonl-hadja, 158 dell'egira (ottobre del 775 di G. C.) (*V.* Mansour). Tanto clemente, tanto liberale, quanto il suo predecessore era stato duro ed avido, schiuse le prigioni in cui numerose vittime gemevano, e restituì tutti i beni confiscati; mentre però i grandi dell'impero gli giuravano fedeltà a Bagdad, suo cugino, Issa acclamare si faceva califfo a Koufah, di cui era governatore, e si preparava a sostenere con le armi, i diritti di cui Mansour privato l'aveva. Mahdy, più avaro del sangue de'sudditi che de'suoi tesori, seppe attirare Issa alla sua corte; e mediante 10 milioni di denari, il persuase non solo a sottomettersi, ma a desistere altresì dalle sue pretensioni al trono in favore de'figli del califfo. In pari tempo, Youssouf, governatore del Corassan si spacciava profeta ed alzava lo stendardo della ribellione. Mahdy, che mostrato si era clemente verso un principe della sua famiglia, usò una giusta severità all'impostore. Youssouf vinto fu condotto, co'piedi e con le mani legate, a Bagdad, dove il califfo il fece mettere in croce. Mahdy condusse, per due o tre anni consecutivi, la caravana sacra alla Mecca, ma con più fasto che devozione. Alimentava tutti i pellegrini ed i loro cammelli; faceva recarsi dietro una quantità sì prodigiosa di neve, che bastava per rinfrescare i frutti ed i sorbetti cui divideva col numeroso suo seguito, tanto fra le sabbie ardenti dell'Arabia, che durante il suo soggiorno alla Mecca, dove la neve era presso che sconosciuta. Somministrava agli abitanti di essa città i viveri per tutto l'anno, e faceva loro distribuire in una sola occasione fino a 100,000 abiti. Tale eccessiva profusione fece ascendere le spese di un solo di sì fatti pellegrinaggi a sei milioni di denari. Del rimanente se Mahdy si allontanava dalla modesta semplicità de'primi califfi (*V.* Omar), i suoi viaggi furono vantaggiosi alle provincie per cui passava. Lungo tutta

(1) Il dotto editore dice che Magri era prete dell'Oratorio; nondimeno Marco Argoli non fa menzione di tale particolarità nella vita di Magri, stampata in fronte al *Hierolexicon*.

la via da Bagdad fino alla Mecca, fece scavare de' pozzi, e fabbricare delle colonne migliarie e degli ospizj: fece trasportare una quantità grande di marmi per ingrandire i tempj di Medina e della Mecca; ed istituì dei ricambj di muli e di cammelli onde agevolare le comunicazioni tra esse città ed il Yemen. Mentre era assente, le sue truppe fatto avevano delle correrie sulle terre dell'impero greco, e condotto ne avevano un numero grande di schiavi. I cristiani, per rappresaglia, tagliato avevano a pezzi una truppa di Musulmani nella Siria. Per riparare a tale sconfitta, Haçan, uno de' generali del califfo, mosse contro Dorilea, l'anno 162 (779): ma la penuria di viveri e di foraggi fallir gli fece l'impresa contro tale piazza e contro Amorio. Egli perdè molta gente in tale spedizione, quantunque i Greci disturbata non avessero la sua ritirata. Mahdy volendo vendicare l'affronto cui provato avevano le armi musulmane, lascia Hady, suo primogenito, per governatore di Bagdad, e muove verso la Cilicia col secondo suo figlio Haroun, l'anno 163 (780). Arrivato ad Aleppo, sente che i dintorni sono infettati dai Zendikiti; sorte di eretici, i quali, sotto colore di cercare la verità, non osservavano nessuna religione, e professavano una dottrina corrotta del pari che i loro costumi. Riuscì a cacciarli ed intorniarli quasi tutti in un medesimo punto, passar li fece a fil di spada, e lacerò o disperse tutti i loro libri. In seguito s'inoltrò sulle rive del Djihoun (il Piramo), e vi si fermò intanto che il figlio suo Haroun, munito di sue istruzioni, combatteva i Greci, contro i quali riportò più vantaggi segnalati, che costrinsero l'imperatrice Irene a chieder la pace (*Vedi* Aaron, ed Irene). Verso il medesimo tempo, le truppe del califfo sterminarono nel Corassan i partigiani di Hakem-ibn-Atha el Mocanna, e ridussero tale famoso impostore a darsi la morte (*V.* Atha II). Il Djordjan fu del pari liberato dalla setta dei Mohammarah, o de' rossi, per la morte di Abdel Caher, loro capo, e per la dispersione de' suoi partigiani. Tali turbolenze erano tutte ramificazioni della ribellione di Abou Moslem (*V.* tale nome). Dopo un regno di dieci anni di cui la fine fu avventurata e tranquilla, Mahdy morì nel distretto di Masendan, presso al Tigri, il giorno 23 di moharrem 169 (4 di agosto del 785), in età di 43 anni. Alcuni autori dicono che rimase avvelenato mangiando una pera destinata da una delle sue mogli a liberarsi di una rivale; ed altri, che, in una caccia, trasportato dal suo cavallo sotto la porta di un casolare, vi si ruppe i reni. Fu sepolto appiè di una noce, sotto cui soleva riposare. Questo principe, inteso senza posa ai doveri di sovrano, ascoltava le lagnanze de' suoi sudditi e da sè stesso amministrava loro la giustizia; temendo però di deviare dalla legge, si faceva assistere dai più valenti giureconsulti. Cambiava spesso i suoi ministri ed i governatori delle provincie, al fine che non avessero il tempo di abusare dell'autorità loro. Amava i letterati, e con magnificenza li rimunerava. Tale califfo sì buono, e sì generoso, pagò nondimeno il tributo allo spirito del suo secolo e della sua nazione: fece ricercare quelli de' suoi sudditi che erano in sospetto di zendikismo, e ne dannò parecchi ai supplizj. Erede della diffidenza della sua famiglia contro la casa di Aly, depose e fece incarcerare il suo visire Abou Abdallah Yacoub-ibn-Tahman, ministro abile e fedele, perchè risparmiato aveva un principe alida cui gli aveva ordinato di far morire. A Mahdy successe suo figlio Hady.

A—T.

MAHDY (Mohammed II al), undecimo califfo ommiade di Spagna, era figlio di Hescham, e nipote di Abdel Djebbar, figlio di Abder-

rahman III. Le discordie cagionate per la debolezza del governo di Hescham II, e per la tirannia del suo ministro diedero adito a Mohammed d'impadronirsi di Cordova, nel mese di djoumady 2.° 399 dell'eg. (febbrajo del 1009 di G. C.). Fece crocifiggere l'ambizioso ministro, rinchiudere segretamente il califfo; ed al fine di accreditare la voce della sua morte, uccise un cristiano che molto gli somigliava, e di cui onorò il cadavere con solenni funerali. Allora acclamare si fece califfo, ed assunse il titolo di Mahdy, sperando di attirarsi in tale guisa più considerazione e rispetto; ma presto divenne odioso per le sue violenze e per la sua impudicizia. Scoppiò una cospirazione contro di lui: appena fatto n'ebbe perire i capi, sorsero due nuove fazioni fra le truppe africane in favore degli altri due principi ommiadi. Solimano, avendo prevalso sul suo competitore, si fortificò mediante l'alleanza di Sancio, conte di Castiglia. Mahdy, vinto in una grande battaglia, e vedendo i nemici padroni di una parte della capitale, trasse di prigione lo sciagurato Hescham creduto morto, al fine di opporre il sovrano legittimo a Solimano; ma tale provvedimento tardo non impedì che fosse obbligato a fuggire a Toledo, nel mese di chawal 400 (giugno del 1010), dopo un regno di sedici mesi. Solimano, acclamato califfo col titolo di Mostain Billah, tollerò la licenza e gli eccessi de'suoi soldati africani, e congedò troppo prontamente le truppe castigliane: questi due falli rincorarono il partito di Mahdy, il quale con nuove forze, e col soccorso de'conti di Urgel e di Barcellona, mosse verso Cordova, vinse il suo rivale e salì nuovamente sul trono. La sua disgrazia però non l'aveva corretto: siccome egli continuava a rendersi odioso ai suoi sudditi, e lasciava altresì devastare l'Andalusia dagli Africani, il suo hadjeb ed il capo de'suoi eunuchi l'arrestarono, restituirono il califfato ad Hescham II, il quale incominciò il nuovo suo regno facendo perire Mahdy, dopo di avergli rimproverata la di lui usurpazione e perfidia. La testa del tiranno, portata attorno su di una picca, fu mandata come un pegno di pace a Solimano, suo nemico, il quale, onde guadagnare i partigiani di Mahdy, recar la fece a Toledo, dove Obeidallah, figlio di esso principe, si era mantenuto. Obeidallah, imitato avendo l'ambizione di suo padre, fu preso nella prefata città, da Hescham, che provare gli fece la medesima sorte. Gli autori variano sulla durata del secondo regno di Mahdy, e sull'anno della sua morte che avvenne verso l'anno 402 o 403 (1011 o 1012 di G. C.)

A—T.

MAHDY (Aboul-Cacem-Mohammed al), dodicesimo ed ultimo imano della stirpe di Aly, nacque a Sermenrey o Samarra nell'Irak l'anno dell'egira 255 (869 di G. C.): cinque anni dopo, redò la dignità d'imano, per la morte di Hacan Al Askery, di cui era unico figlio. Si pretende che il califfo Motamed avendo voluto farlo perire, in età di undici anni la madre sua il nascondesse in una grotta, da cui più non uscisse. Si crede per altro ch'egli morì l'anno 330 (941-42). I Siiti fanno differenti versioni intorno a questo imano. Secondo gli uni, egli è tuttora vivo nella sua grotta, ignorato dal rimanente del mondo. A detta degli altri, fu nascosto due volte; la prima, dalla sua nascita fino al settantacinquesimo suo anno, ed in tale intervallo di tempo, onde evitare la sorte dei più de'suoi antenati assassinati o avvelenati per ordine de'califfi, conversò segretamente co'suoi discepoli; la seconda volta, da che fu divulgato il grido della sua morte fino al tempo in cui dee manifestarsi. Il suo ritorno è lo scopo de'voti continui de'Siiti, del pari che gli Ebrei

attendono il Messia; ogni giorno sperano di vederlo apparire in uno stato pomposo, onde far rivivere i diritti della sua casa, ed istituire un califfato universale su tutta la terra. I Persiani credono che in un castello della provincia di Ahwaz, presso ad una palude che sgorga nel mare, avvenir debba l'apparizione di Mahdy. La vita di quest'imano è scritta in arabo, col titolo di Akhbar al Mahdy; è però zeppa di favole di cui alcune sono state riferite dal giudizioso storico Mirkhond. Oltre il soprannome di *Mahdy* (direttore de'fedeli), dati gli furono quelli di *Caiem* (fermo nella fede), *Hodjali* (quello che prova la verità della religione), *Monthatar* (l'atteso), *Mothabetthan* (il nascosto), e per l'ultimo *Saheb al Zehman* (il padrone de'tempi). I Musulmani sono persuasi che questo Mahdy debba immediatamente precedere Gesù Cristo, nella fine del mondo, per chiamare tutte le nazioni alla cognizione dell'islamismo. Degl'impostori, abusando di tale credenza, usurparono in diverse epoche il nome di Mahdy, e formarono imprese da cui risultarono guerre lunghe e sanguinose in parecchi stati maomettani.

A—R.

MAHDY. *V.* Obéid Allah.

MAHCY. *V.* Tomrut.

MAHDY-KHAN (Miaza-Mohammed), storico persiano, nato nella provincia di Mazanderan, nel principio del secolo decimottavo, è autore di una *Storia di Nadir Chah* (Tahamas Couli Khan), tradotta in francese da Gug. Jones, per ordine del re di Danimarca; Londra, 1770, in 4.to. È meno la storia che l'elogio enfatico del tiranno della Persia. I fatti non sono sempre esatti, e le date ancora meno. L'opera è frammista di versi; e l'autore non manca mai d'incominciare il racconto degli avvenimenti di ciascun anno con una descrizione poetica della primavera, il che rende la lettura di tale storia insopportabilmente monotona. Essa termina al regno di Chah Rokh, nipote e terzo successore di Nadir, l'anno dell'egira 1164 (di G. C. 1749). Niebuhr ne pubblicò una traduzione in tedesco, Greifswald, 1773, in 4.to, aumentata di un Compendio delle rivoluzioni avvenute in Persia, dalla morte del prefato conquistatore, fino al 1763. Un esemplare manoscritto del testo persiano fu donato nel 1808, alla biblioteca del re, da Asker Khan, ambasciatore di Persia in Francia. Mirza Mohammed Mahdy viveva tuttavia nell'anno 1171 dell'egira (1757 di G. C.), epoca in cui finì di scrivere la sua storia, cui termina con l'elogio di Mohammed Haçan Khan, sovrano allora del Mazanderan, ed avo di Feth Aly Chah, oggigiorno re di Persia.

A—T.

MAHÉ de la BOURDONNAIS (Bernardo Francesco), celebre amministratore delle Isole francesi ne' mari dell'India, nacque a san Malò, nel 1699. Mostrò fino dall'infanzia un'aperta inclinazione per la marineria; e, appena in età di dieci anni, fece un viaggio ne'mari del Sud. Nel 1713, partì in qualità di alfiere di vascello per le Indie Orientali e per le Filippine; e fece tale viaggio con un dotto gesuita che si piacque d'insegnargli le matematiche. Dedicò gli anni 1716 e 1717, a scorrere i mari del Nord; nel 1718, visitò le Scale del Levante. Ritornato che fu, militò agli stipendj della Compagnia delle Indie, col grado di secondo luogotenente, e partì per Surate, nel 1719; nel 1723, la medesima compagnia il mandò nuovamente nell'India, col grado di primo luogotenente. Durante sì fatto viaggio, compose un *Trattato dell'alberatura de'vascelli*, che fu stimato dai conoscitori. L'autore era

nell' isola Borbone, quando un vascello della compagnia, privo di tutto, fu in procinto di affondare: s'imbarcò egli sopra un semplice palischermo, con cui tragittò dall' isola Borbone all'isola di Francia, e condusse de'soccorsi al bastimento, che fu presto in grado di tornare in Francia. Anch'egli ritornò poco dopo in patria, e ne partì di bel nuovo nel 1724, col titolo di secondo capitano: approfittò degli ozj della navigazione, e soprattutto della condescendenza di Didier, ingegnere militare, per imparare l' architettura militare e la tattica. Arrivando a Pondicheri, trovò de Pardaillan pronto a partire, alla guida di quindici vascelli della Compagnia, per assediare Mahé. De la Bourdonnais fu incaricato della maggior parte delle operazioni militari ed amministrative, egli fece formare una zattera di sua invenzione, su cui le truppe poterono sbarcare a piede asciutto, o quasi in ordine di battaglia: finalmente, fu presa la città, e conchiusa la pace. Siccome l'attività sua naturale non gli permetteva di rimanere ozioso, cessò la milizia della Compagnia, divenuta sterile arringo, onde correrne uno meno ristretto. Di concerto con Lenoir, governatore di Pondicheri, formò una società per armare un vascello destinato ad un'operazione commerciale di cui concepito aveva il disegno; ed essendo in tale guisa socio, capitano e sopraccarico, condusso il bastimento nel Bengala ed a Moka, donde tornò con immensi guadagni. Si può dire che la Bourdonnais dando tale primo esempio alla nazione nelle colonie orientali della Francia, sia stato il promotore di molte fortune particolari. In un secondo viaggio a Moka, fu incaricato da Lenoir di consegnare al vicerè di Goa de' presenti per parte del re e della Compagnia, in riconoscenza de'soccorsi da lui somministrati ai Francesi nella guerra di Mahé. Il vicerè già istrutto quanto La Bourdonnais vi fosse stato utile, e sorpreso più di tutto della generosità con la quale recato si era in soccorso di due bastimenti portoghesi che erano in pericolo di perire, gli propose di militare agli stipendj del Portogallo, e di assumere il comando di una spedizione che disegnavasi di fare contro Mombaze. Autorizzato dalla corte di Francia, accettò le offerte del vicerè; ma delle molestie e de' raggiri di cui gli effetti si facevano sentire fino nell'India, gli cagionarono tale disgusto, che si ritirò in capo a due anni e tornò in Francia, dove si ammogliò, nel 1733. L'anno susseguente, i ministri ed i direttori della Compagnia delle Indie, volendo far risorgere il commercio della Francia nell'Asia, e soprattutto mettere un termine ai disordini di ogni specie nelle Isole di Francia e di Borbone, elessero La Bourdonnais *governatore generale* di tali isole. Munito de'poteri necessarj, egli salpò nel principio del 1735, e giunse nel mese di giugno del medesimo anno. Riuscirebbe difficile il dare un'idea dello stato di miseria e di anarchia in cui trovò l'isola di Francia. Giustizia, polizia, industria, commercio, tutto vi si doveva creare: La Bourdonnais creò ed ordinò tutto; formò arsenali, magazzini, fortificazioni, acquidotti, argini, canali, molini, ospitali, quartieri di soldati, botteghe, e cantieri per rimpalmare e fabbricare vascelli: introdusse la coltivazione del manioc, del zucchero, dell'indaco e della bambagia, ec. Siccome la morte della prima sua moglie obbligato l'aveva, nel 1740, a ripassare in Francia, si avvide presto che vi era stato calunniato da nemici segreti; ma fu a bastanza fortunato per trionfare di tale primo attentato. Nel momento di dichiarare la guerra all'Inghilterra, il ministero, diretto dal cardinale Fleury, usò la prudenza di consultare La Bourdonnais; e le scritture sue su

gli affari dell' India parvero tanto soddisfacenti che il re l'elesse comandante di una flotta cui vi mandava. Arrivato a Lorient, trovò tale flotta ridotta a sette vascelli; e salpò, il giorno 5 di aprile del 1741, con 1200 marinari e 500 soldati; tutti poco esperti tanto gli uni che gli altri. Impiegò il viaggio ad istruirli: afferrò per via alle isole di Francia e di Borbone, cui trovò nel migliore stato, e sbarcò il dì 30 di settembre, a Pondicheri. Il banco francese di Mahé era assediato e bloccato dai Nairi, nobili del Malabar, molto bellicosi: ma presto furono costretti a levare l'assedio; ed il governatore tornò alle isole di Francia e di Borbone, in cui necessaria diveniva la sua presenza. Fu rotta la guerra nel 1743. Noi qui non ricorderemo i falli della Compagnia delle Indie, che prescriveva ai suoi vascelli di osservare la più perfetta neutralità verso i banchi inglesi situati al di là del Capo di Buona Speranza, mentre gl'Inglesi assalivano da ogni parte gli stabilimenti francesi: l'orgoglioso Dupleix, rivale di La Bourdonnais, insisteva fortemente perchè la Compagnia francese osservasse tale neutralità, la quale non salvò che le proprietà inglesi. Ma non andò guari che il consiglio di Pondicheri, e Dupleix, anch'egli, minacciati in essa città da una flotta inglese, furono costretti a chiamare La Bourdonnais in loro soccorso. Questi si vedeva nella massima privazione di tutto nell'isola di Francia, dove era mancata la raccolta del riso. Il vascello *Saint-Géran*, carico di provvisioni di Europa, era perito sull'isola di Ambra, a vista dell'isola di Francia; e tale orribile naufragio, cui descrisse con tanta eloquenza l'autore di *Paolo e Virginia*, colpito aveva gli abitanti di stupore e di spavento. Mal grado tutta l'attività di cui La Bourdonnais usò per mettere una squadra in grado di ricevere degli ordini nel mese di maggio del 1745, uopo fu di attendere i vascelli di Europa, che arrivare dovevano nel settembre. Per alcune circostanze nelle quali certi direttori della Compagnia, e probabilmente lo stesso Dupleix, avevano parte, i bastimenti non arrivarono che nel gennajo del 1746, e molto malconci: una crudele epidemia tolto aveva di vita quasi tutti gli operai della marineria; nè vi voleva meno che l'ingegno creatore del governatore generale, onde provvedere alla mancanza di ordigni, di materiali, di viveri, di operai e di soldati, e soprattutto per vincere le contrarietà di ogni specie cui provava dagli uffiziali della marineria reale. Il dì 24 di marzo egli partì dall'isola di Francia, non avendo viveri che per 65 giorni, ed approdò il giorno 4 di aprile a Madagascar, nella baja di Foul-Pointe: una delle più orribili procelle disperse la sua squadra; il proprio suo vascello, totalmente disalberato, e mezzo sommerso, giunse a ricovrarsi nell'isola deserta di Marosse, in cui sperare non poteva soccorso: nondimeno, La Bourdonnais trovò il mezzo di formarvi delle lavorerie, di trasportarvi de' legni da Madagascar, e di riparare alle sue avarie. Quantunque una malattia sopravvenuta fosse nelle ciurme, e mal grado la perdita di 95 uomini, la flotta fu in grado di rimettersi in mare, e s'indirizzò a Pondicheri cercando gl'Inglesi. L'ammiraglio Burnet, comandante della loro flotta, era allor allora morto nel forte Saint-David (aprile del 1746). Il nabab del Carnate cagionava vivissime inquietudini al governo di Madras: Dupleix esercitava la più potente influenza su i principi della Penisola; in una parola, gl'Inglesi si vedevano nella condizione la più critica, allorchè la flotta francese, composta di nove vascelli, muniti da 3300 uomini, comparve alla vista del forte Saint-David. Gl'Inglesi non avevano che sei vascelli, ma molto più

forti che quelli de' Francesi. La Bourdonnais conoscendo bene lo stato delle cose, e pieno di fiducia nel valore de' suoi soldati, risoluto aveva, se appiccata si fosse la zuffa, di abbordare; ma il comandante inglese, Peyton, evitò l'abbordo con diligenza, ed il combattimento del dì 26 di giugno non avvenne che a colpi di cannone. La vittoria rimase incerta; ma la perdita de' Francesi fu dieci volte più grave che quella degl' Inglesi. Le due flotte si separarono onde risarcirsi de' danni sofferti; e La Bourdonnais si recò a Pondicheri, dove, durante un breve riposo, ebbe con Dupleix contese caldissime, le quali attribuite furono generalmente al carattere altero di questo. Ma, non volendo che lo stato soffrisse per tali disunioni, La Bourdonnais non perdè un istante di mira le operazioni militari; e, persuaso che riuscito non sarebbe ad operare efficacemente in terra, finchè la flotta inglese non fosse stata annichilata o continuato avesse ad infestare i liti del Coromandel, si mise a rintracciare tale flotta, la quale evitò il combattimento ed anzi abbandonò que' mari. La Bourdonnais tornò a Pondicheri, e fece incontanente le disposizioni necessarie per l'assedio di Madras: banco inglese floridissimo, ma che aveva soli 200 Europei in sua difesa. La flotta francese si presentò dinanzi a tale piazza, il giorno 18 di agosto del 1746; La Bourdonnais vi arrivò anch'egli il dì 3 di settembre, conducendo seco delle truppe da sbarco, e quanto è necessario per un assedio. Le sue forze consistevano in 1100 Europei, 400 Cafri, e 400 Cipai; lasciò a bordo 1800 marinari Europei: l'oppugnazione si fece contro la Città Nera, dove risiedevano gl'Inglesi. Il giorno 7 di settembre incominciò il bombardamento; e la flotta si appressò a bastanza alla città, per poterla cannonare. Fu sottoscritta la capitolazione il giorno 10 di settembre, ne' termini dettati dal vincitore: impaziente di volare in soccorso di Pondicheri, cui la flotta nemica minacciava, promise di restituire la città agl'Inglesi, mediante un riscatto che stipulato sarebbesi a beneplacito di ambe le parti. Era stato ingiunto a La Bourdonnais di non conservare nessuna conquista; e Dupleix approvato aveva anticipatamente tutte le sue disposizioni: nell'istante medesimo tutte le porte della città furono aperte, ed inalberati vennero gli stendardi francesi; la flotta s'impadronì, senza resistenza, delle navi inglesi che erano in rada. Tale vittoria non costò un uomo ai vincitori. De' commissarj francesi presero possesso de' magazzini; gli abitanti non soffersero nessuna violenza. Tutte le proprietà del governo inglese, una parte delle munizioni di guerra appartenenti alla Compagnia inglese, furono caricate sopra vascelli per Pondicheri: il valore di tali cose poteva ascendere a 130,000 lire di sterlini, le materie di oro e di argento a 31,000 lire di sterlini, la metà dell'artiglieria e degli attrezzi a 24,000 lire di sterlini, più 1,100,000 pagode o 440,000 lire di sterlini di contribuzione. Quantunque gran parte degli effetti di Madras fosse stata subito trasportata a Pondicheri, il geloso Dupleix ricusava di mandare la ratifica del trattato, cui La Bourdonnais attendeva con tanta più impazienza, quanto che da uomo di mare sperimentato, conosceva tutto il pericolo che la sua flotta avrebbe corso in quelle acque, prima della metà d'ottobre. Di fatto, sin dalla notte dei 2 ai 3 di quel mese, un'orribile tempesta la disperse, e la maggior parte ne distrusse: tale circostanza e soprattutto le difficoltà mosse da Dupleix intorno alla ratifica del trattato di Madras, obbligarono La Bourdonnais a fare gli opportuni provvedimenti per conservare la sua conquista sino al mese di gennajo: promise agli abitanti di sgombrare a quel tempo la loro cit-

tà, la quale non potrebbe più essere molestata fin che la guerra durasse. Poi ch' ebbe messo in uffizio il governatore di Madras, inviato da Pondicheri, levò l' ancora ai 20 d' ottobre, comandando sette vascelli, di cui tre nuovamente giunti d' Europa, ed uno che non aveva patito dalla tempesta: vedendo il cattivo stato dei tre altri che non potevano reggersi lunga pezza in mare, risolse di rimandarli all'isola di Francia. I suoi splendidi successi non toglievano che sentisse profonda doglia della condotta ad un tempo astuta ed altiera di Dupleix: non si poteva dar pace di vedere la lealtà francese messa in compromesso agli occhi degli stranieri per non essersi eseguita la capitolazione di Madras, conchiusa in virtù de' pieni poteri delegati direttamente dal ministero (*V.* Dupleix). Alla fine consegnò il comando di tale conquista, i suoi conti ed altre carte nelle mani di Despréménil, e partì ai 24 di ottobre 1746 alla volta di Pondicheri. Impossibile sarebbe lo svolgere qui tutte le trame ordite da Dupleix e dai membri del consiglio di Pondicheri, o lo spiegare con quale perspicacia La Bourdonnais indovinò la perfidia degli ordini che gli diedero d'andare nell' arcipelago di Mergui in traccia d'una flotta ch' essi avevano spedita per Atchin, dugento e più leghe da quell' arcipelago lontana. Egli ritornò come semplice particolare all'isola di Francia, di cui il nuovo governatore, eletto da Dupleix, era stato incaricato di scrutare le operazioni amministrative del suo predecessore. La Bourdonnais si affrettò arrivando di pubblicare che » chiunque si credesse in » diritto di esercitare alcuna lagnan» za o alcun riclamo contro di lui, » non aveva che a farsi avanti ". Niun richiamo fu indirizzato al vecchio nè al nuovo governatore: questi trovò la giustificazione del suo predecessore ad un tempo sì chiara e sì precisa, che non esitò di consegnargli l'ordine del re, che gli commetteva di ricondurre sei vascelli destinati per l'Europa. Ognuno di tali vascelli aveva appena cento uomini di ciurma: conveniva passare a traverso parecchie squadre inglesi, e La Bourdonnais radduceva seco sua moglie ed i suoi quattro figli; ma ai sacri nomi d'onore e di patria, non titubò ad assumere tale perigliosa impresa. Giunta all'altezza del Capo di Buona Speranza, la picciola squadra fu assalita da una burrasca che disperse i sei vascelli: tre si riunirono al comandante, presso alla costa d'Angola, dove questi aveva avuto ordine di dar fondo. Mandò la moglie ed i figli in Europa, sopra un bastimento portoghese, e condusse la sua debole squadra alla Martinica, conformemente alle istruzioni ricevute. Vedendo i suoi vascelli in sicurezza, deliberò di passare in Francia, sopra un naviglio olandese, che fu visitato in cammino dagl' Inglesi. Invano i passeggieri francesi vollero prevalersi della neutralità della bandiera sotto la quale navigavano; furono condotti nell' Inghilterra, dove La Bourdonnais fu trattato con la massima distinzione. Più giusti verso di lui che i suoi compatriotti, gl'Inglesi non gl'imputarono la violazione della capitolazione di Madras, nè le altre infamie di cui randevano soli mallevadori Dupleix ed i membri del consiglio di Pondicheri; fu ricevuto alla corte di s. James, come un guerriero che non abusa della vittoria, e soprattutto che non fa traffico di essa. Quando chiese il permesso di tornare in Francia, uno dei direttori della compagnia inglese offerse tutte le sue sostanze in cauzione del vincitore di Madras: il governo inglese si contentò della sua parola d'onore. Tre giorni dopo il suo arrivo a Parigi, nella notte dal primo ai 2 di marzo 1748, fu chiuso nella Bastiglia, in forza d'un ordine regio: tre anni e mezzo della cattività più dura furono il guider-

dono decretato a quarant'anni di servigj. Il suo segretario fu imprigionato; le sue carte vennero sequestrate; si forzò fino il notajo depositario del suo testamento a dare tale sacro documento di cui si franse il suggello. I suoi vili persecutori gli fecero interdire per ventisei mesi ogni comunicazione, anche con l'infelice sua consorte, e co' suoi quattro figli ancora in tenera età: venne privato di penne, d'inchiostro, di carta, per ultimo di tutti i mezzi di giustificarsi. Soltanto a forza d'industria e di pazienza gli riuscì di deludere le loro precauzioni: un soldo aguzzato sul pavimento del suo carcere gli servì per temperino, onde tagliare a guisa di penna de' ramicelli di bosso: mediante tale specie di calamo intriso in un color giallo fatto con caffè, ed in un color verde ottenuto con dei *liardi* (monete di rame di cinque denari) da cui trasse del *verderame*, venne a capo di scrivere e disegnare sopra un fazzoletto bianco inamidato nel brodo di riso, a guisa di carta; vi delineò, a memoria, una pianta esatta di Madras, per provare l'insigne falsità del soldato subornato da' suoi persecutori, il quale deponeva che essendo in fazione, aveva veduto trasportare alla nave di La Bourdonnais, molti sacchi di danaro e d'oggetti preziosi. Ma più difficile ancora che disegnare tale atto importante, era di sottrarlo alle perquisizioni de' carcerieri, e fargli passare i numerosi finestrini della prigione. La Bourdonnais superò tutte queste difficoltà; e la singolare memoria fu messa sotto gli occhi dell'indolente giunta creata dal re, fino dai 7 di marzo 1748: tale giunta, che avrebbe dovuto richiedere dal governo una comunicazione diretta con l'accusato, non potè opporsi onninamente all'evidenza della dimostrazione; e concesse finalmente con una decisione in data dei 25 di maggio 1750, al signore de La Bourdonnais di » *comunicare con un'difensore*. A tale giudizio *sì lungamente atteso*, egli deve, dice nelle » sue *Memorie*, la soddisfazione di » potersi mostrare qual è ". Il giudizio definitivo fu pronunciato soltanto l'anno seguente; la prefata giunta del consiglio di stato, nella quale non si vorrà sospettare un eccesso d'indulgenza, riconobbe, bandì solennemente l'innocenza di La Bourdonnais, e lo restituì alla sua famiglia, ma non alla patria; avvegnachè fatto era omai incapace di servirla. Si risentiva vivamente delle conseguenze d'un assalto d'apoplessia provato durante la sua lunga prigionia. Trovò le sue sostanze interamente depredate e sperdute. Non ha guari possessore legittimo, la mercè di operazioni commerciali non meno vantaggiose alla Francia che a se medesimo, d'una somma di due milioni seicentomila lire, si vide insieme con la moglie e co' figliuoli, immerso nell'indigenza: il coraggio e le forze gli mancavano per farsi render ragione da' suoi persecutori e da' suoi spogliatori. La sua esistenza per tre anni non fu che una lenta e dolorosa agonia, fino alla sua morte avvenuta nel 1755. Chiuderemo coll'onorevole testimonianza cui fa di questo amministratore l'eloquente Bernardino di Saint-Pierre. Dopo enumerate le operazioni di La Bourdonnais nell'isola di Francia, aggiunge: » Tutto ciò che io ho veduto in » quell'isola, di più utile e di meglio eseguito, era opera sua: i suoi » talenti nelle militari cose non erano inferiori alle sue virtù ed a' suoi » talenti nelle cose dell'amministrazione ". Orme, nella sua storia dell'India, ha fatto di La Bourdonnais un ritratto non meno lusinghiero: » Le sue cognizioni in meccanica, in navigazione ed in tattica, lo » rendevano capace di costruire un » vascello incominciando dalla chiglia, di condurlo in qualsiasi parte del globo, e di difenderlo valorosamente a forze pari. I suoi di-

» segni erano semplici, i suoi ordini » chiari e precisi; mostrandosi sem» pre capace delle cose che gli si » commettevano; dotato d'un'appli» cazione infaticabile, le difficoltà » non erano che pungoli alla sua at» tività; eccitava col suo esempio il » zelo di coloro a cui comandava ". Il governo accordò una pensione alla vedova di La Bourdonnais, » mor» to, secondo le espressioni del de» creto, senz'aver ricevuta nessuna » ricompensa, nessun risarcimento, » per tante persecuzioni e per tanti » servigj ". Pochi anni fa gli abitanti dell'isola di Francia decretarono di moto proprio, una pensione, in memoria dei benefizj che avevano ricevuto dal padre suo, alla Montlézun-Pardiac, figlia del loro benefattore. Questa dama ha fatto il ritratto seguente dell' illustre suo genitore: » Aveva begli occhi neri, non » che le sopracciglia; il naso lungo, » la bocca alquanto grande .... Non » era pingue; di statura mezzana, » non essendo alto che cinque piedi » ed alcune linee; però di bel por» tamento. Aveva l' aspetto vivace, » spiritoso e sommamente gajo, ec. ". Oltre le voluminose Memorie che ha pubblicate a sua giustificazione, nel 1750 e 1751, un vol. in 4.to fig., e le interessanti notizie che Saint-Pierre ha inserite nella prefazione di *Paolo e Virginia* (1806, in 4.to), i Francesi leggeranno con vivo piacere gli elogi che gli hanno dedicato Orme, nella sua *History of the military transactions .... in India*, Londra, 1775, in 4.to, e Grant, nella sua *History of the Mauritius Island*, Londra, 1801, in 4.to.

L—s.

MAHIS (Des). *V.* Desmahis e Gaosteste.

MAHLEB o MOHALLEB ibn ABU SOFRA, celebre capitano arabo, era originario di Doba, città tra Oman e Bahrain, e nacque l'anno 9 dell'egira (630 di Gesù Cristo). I suoi genitori, che avevano abbracciato l'islamismo al tempo di Maometto, tornati essendo poco dopo idolatri, il califfo Abù-Bekr mandò contro di essi alquante truppe che li vinsero e li costrinsero ad arrendersi a discrezione. Cento de' principali miscredenti furono messi a morte; e gli altri condotti a Medina, carichi di catene, furono messi in libertà da Omar, salito allora sul trono. Alcuni, e nel numero di questi erano Abù Sofra, e suo figlio Mahleb, appena usciti dall'infanzia, andarono ad abitare Bassora. Mahleb si segnalò di buon'ora per coraggio difendendo la sua nuova patria contro i ladroni, e meritò l'onorevole e singolare distinzione che quella città fosse chiamata *Bassora di Mahleb*. Allorchè il famoso Zeiad, governatore di tutta la Persia sotto il califfato di Moawiah, inviò Abdel Rahman ibn Somrah a comandare nel Corassan e nel Seistan, Mahleb servì sotto gli ordini di quel generale, prese una parte attiva nella conquista di Kabul e del Zabulistan, e fu il primo Musulmano che pose il piede sulla frontiera dell'Indostan, l'anno 45 dell'egira (665 di Gesù Cristo). Vi devastò il paese di Lameghan, limitrofo del Multan, ne raddusse dodicimila prigionieri, e vi sparse i primi semi dell'islamismo. Fu in seguito uno de' principali luogotenenti dei diversi governatori, i quali, dopo la morte di Zeiad, si successero nel Corassan. Sotto Said, figlio del califfo Othman, l'anno 56, si fece distinguere particolarmente nella presa di Samarcanda, e vi perdette un occhio. Sotto Selim, figlio di Zeiad, l'anno 62, penetrò nel Carizm, vi levò per 50 milioni di contribuzioni, e ne raddusse un bottino prodigioso: poscia, traversando il Djihun (l'*Osso*), non temè d'assalire, con forze inferiori, un esercito di cento ventimila Turchi, soggetti alla regina di Bokhara ed al re di Sogd, e li

battè compiutamente. Esso principe perito essendo nella mischia, la regina priva d'un potente alleato che doveva divenire suo sposo, perdè la sua capitale. Il Corassan non prese nessuna parte nelle guerre civili che lacerarono l'impero sotto i regni di Yezid I, d'Abdallah Ben Zobeir, di Mervano I, e di Abdel Melek (*V.* Hocein e Mokhtar). Si dichiarò nondimeno per Abdallah; ed allorchè Mossab, fratello di quel califfo, fu arrivato a Bassora, per governare le provincie orientali, Mahleb, sollecitato da lui, e non ostante la sua ripugnanza a combattere contro i Musulmani, non potè ricusare di condurgli de'soccorsi, l'anno 67 (1687), e contribuì efficacemente alla disfatta di Mokhtar, capo de'Motazaliti, il quale, sotto colore di vendicare i diritti della casa d'Alì, si era impadronito del Kufah e dell'Irak. In ricompensa di tale servigio, Mahleb ebbe da Mossab il governo di Mussul, che comprendeva l'Armenia, la Mesopotamia e l'Adzerbaidjan. L'anno appresso, fu messo alla guida di un esercito per opporsi agli Azrachiti che desolavano la Persia e particolarmente la provincia d'Ahwaz, donde avevano spinto le loro devastazioni fino a Madain. Derivata dai Motazaliti, tale setta, ostentando un odio mortale contro gli Ommiadi, non tendeva che a francarsi d'ogni dominazione, e commetteva le più orribili crudeltà su tutti i Musulmani, senza distinzione di partito, d'età, nè di sesso. Mahleb fece a tali ribelli una guerra lunga ed ostinata di cui i successi, quantunque gloriosi, non ebbero sulle prime nessun resultato decisivo. La sua assenza fu anzi funesta a Mossab, il quale, privo dell'appoggio di un tanto capitano, non potè far fronte al califfo Abdel Melek, e perì in una battaglia, l'an. 71 (690). Kathary, capo dei settarj, avuto sentore, prima che Mahleb, di tale rivoluzione, gli fece domandare che cosa pensasse intorno a Mossab e ad Abdel Melek: » Il primo è il fratello dei principi dei veri credenti, » rispose Mahleb, e l'altro non è » che un usurpatore ed un tiranno. » — Ho molto timore, replicò Kathary, che dimane mutiate opinione ". Di fatto, Mahleb risaputa la morte di Mossab, si sottomise al califfo. Interrogato allora da Kathary, se persisteva ne'suoi sentimenti di prima: » No, rispose, Abdel Melek » è il solo e vero principe dei fedeli ". Poco tempo dopo, Khaled, nuovo governatore di Bassora, commise a suo fratello Abdel Aziz di far la guerra agli Azrachiti, e scelse Mahleb per soprantendente dei tributi nell'Ahwaz. La disfatta d'Abdel Aziz fu il frutto di tale errore impolitico. Il califfo ordinò tosto a Khaled di restituire a Mahleb il comando dell'esercito, e di unirsi a lui; scrisse al suo proprio fratello Baschar, governatore di Kufah, di recargli de'soccorsi anch'egli, ed ingiunse loro di avere intera deferenza pel valoroso Musulmano, cui chiamava il *Figlio ed il Nipote della Guerra*. Con tali rinforzi, Mahleb tagliò a pezzi gli Azrachiti presso Ahwaz, e li fece inseguire fino nel cuore della Persia. Siccome essi ribelli risorgevano sempre dopo ogni disfatta, e la guerra tirava in lungo, il famoso Hedjadj (*V.* questo nome), governatore di Bassora, e dell'Irac, sospettando della fedeltà di Mahleb, spedì un emissario per esaminare la sua condotta. Informato dell'arrivo e degli ordini segreti di tale uffiziale, Mahleb, soffocando una giusta indignazione, lo fa collocare sopra un'eminenza; e secondato da'suoi dieci figli che gli servivano per luogotenenti, piomba sui nemici, si batte da disperato fino alla sera, e riporta una vittoria compiuta. Testimonio di tale azione strepitosa, l'inviato di Hedjadj fece grandi elogj dell'intrepidezza di Mahleb e de' suoi figli, ne ragguagliò il suo pa-

droné, o fu da lui incaricato di consegnare regali e vesti d'onore al modesto e prode generale. Alla fine, dopo otto anni di guerra, Mahleb cacciò gli Azrachiti dal Kerman e dal Farsistan, e dissipò que' pericolosi settarj: il loro capo, ricoveratosi con gli avanzi del suo partito sulle montagne del Tabaristan, vi fu ucciso pochi anni dopo. Il califfo ricompensò nobilmente i trionfi di Mahleb, cedendogli le rendite delle due provincie che aveva restituite all' impero. La rivolta di Chebyb (*Vedi* questo nome) porse a Mahleb una nuova occasione di mostrare la sua riconoscenza ed il suo valore, con la presa di Kufah tolta a quel ribelle, l'anno 77 (696). L'anno dopo, Hedjadj, ottenuto da Abdel Melek il governo di tutta la Persia, diede quello del Corassan a Mahleb, il quale, per cinque anni, intraprese diverse spedizioni nel Turchestan, onde propagarvi l'islamismo e levarvi contribuzioni. Vi si trovava l'an. 82, quando risaputa la morte di Moghairah, suo figlio primogenito, cui aveva lasciato nel Corassan, inviò Yezid, suo secondo figlio, per sostituirlo; ed essendosi tosto messo in via per seguirlo, morì in un villaggio presso Merù al Rond, l'anno 83 dell'egira (giugno 702, di G.-C.) Prima di spirare radunò i suoi figli intorno al suo letto; e volendo provar loro in un modo sensibile che la più stretta unione poteva sola renderli invitti, usò l'allegoria celebre d'un fascio di frecce che resistova a tutti i loro sforzi, e di cui rompevano facilmente ogni freccia separata. Mahleb è, non v'ha dubbio, uno de' più grandi uomini che abbia prodotti l'islamismo; ed è un peccato che gli autori orientali più conosciuti in Europa abbiano mancato di materiali per raccontare le sue belle azioni, mentre si piacquero di narrare minutamente le crudeltà d'Hedjadj. Scevro da raggiro, da ambizione, e paragonabile sotto più aspetti al francese Bajardo, Mahleb non fece che una figura secondaria pe'suoi titoli e pe'suoi impieghi, quantunque il suo merito ed i suoi servigj l'avessero reso degno del primario grado. Tanto avaro del sangue de'nemici quanto di quello de'suoi soldati, non lo vediamo spiegare la feroce intolleranza che caratterizza i più degli eroi musulmani. Liberale fino alla prodigalità, non avrebbe potuto, in un'occasione, pagare un milione di dramme che doveva a Hedjadj, sulle rendite dell'Ahwaz, se sua moglie e suo figlio maggiore non gli avessero procurato tale somma, col ricavato della vendita delle loro gioje. Ad un coraggio a tutta prova, ad un disinteresse senza limiti, ad un'obbedienza cieca pel suo sovrano, qualunque fosse, accoppiava una profonda esperienza nell'arte della guerra e della politica, ed una prudenza consumata nel consiglio. Lungi dal prender parte nella rivolta del famoso Abdel Rahman, ne rese consapevole Hedjadj, rassicurandolo sulle conseguenze che produr poteva. » È una procella cui bisogna lasciar » passare, gli scrisse; ritiratevi, e » risparmiate le vostre truppe, per » adoperarle quando il possiate senza arrischiar nulla ". Ma sempre partigiano de'violenti partiti, Hedjadj sprezzò tale avviso salutare; e, con la sua inflessibilità pose l'impero sull'orlo della sua rovina (*V.* Abdel Melek, ed Abdel Rahman ibn el Aschat, nel *Supplemento* (1). Mahleb lasciò erede delle sue virtù, de'suoi talenti, ma non della sua prosperità, suo figlio Yezid (*Vedi* questo nome). A—T.

(1) Un solo difetto venne rimproverato a Mahleb, quello di essere stato mentitore; ma troppo rigido osservatore dei doveri religiosi per meritare una taccia di tal natura, questo nome gli fu dato dai ribelli contro i quali usava della menzogna come astuzia di guerra; ora, è questo uno dei tre casi in cui Maometto ha dichiarato che la menzogna era permessa.

S. D. S—Y.

MAHMED (Aga). *V.* Mokammed.

MAHMUD primo, figlio di Mustafà II; fu, in età di trentaquattro anni, collocato sul trono degli Ottomani (ai 16 d'ottobre 1730), dal famoso Patrona Khalil, che ne aveva fatto discendere Acmet III, zio del nuovo Sultano. Il primo anno del suo regno fu contraddistinto dal castigo dei principali capi dei ribelli; ma le turbolenze intestine continuarono ciò nulla ostante fino al 1733. Allora Mahmud, che, l'anno precedente, aveva conchiuso la pace col re di Persia, fu obbligato di ricominciare la guerra contro il celebre usurpatore Tahmasp Kuli-Kan, il quale, vinto dal visir Topal-Osmano, sì giustamente illustre pe' suoi trionfi militari, pel suo coraggio, per la sua saggezza e le sue virtù, lo disfece alla sua volta, e riportò parecchi vantaggi segnalati sugli Ottomani (*V.* Nadir-Schah). L'anno 1734 fu contrassegnato dalla guerra che i sultani incominciarono coi Gari di Russia, e che fu pressochè continuata fino a'nostri giorni. Il congresso del 1737, a Niemirow, non l'interruppe che un istante. I Russi presero Oczakof e Kilburn lo stesso anno. Gl'imperiali si congiunsero con essi ed entrarono nella Valacchia. La pace fu conchiusa, nel 1736, con la Persia; nel 1739, coi Tedeschi, i quali restituirono Belgrado, e poco dopo con la Russia, la quale aderì al trattato; ma restituì una parte soltanto delle sue conquiste, tra le altre, Oczakof, dopo che n'ebbe demolite le fortificazioni. Una nuova guerra contro la Persia, nel 1743, risultò ancora svantaggiosa ai Turchi, i quali furono obbligati di fare la pace con Nadir-Schah. Il sultano non s'ingeriva in tali avvenimenti: fidava a suoi ministri la cura di governare, e lasciava a sua madre ed al Kislar-agà la scelta de' suoi visiri. Mahmud non si occupava d'altro che di divertimenti e di piaceri: le pietre preziose, le porcellane e le gioje erano le sue delizie; amava il fasto, e non era perciò meno inclinato all'avidità ed all'avarizia. Commozioni popolari annunziarono la scontentezza generale: i favoriti del principe, che abusavano della sua confidenza e delle sue debolezze, furono sagrificati, e le doglianze cessarono. Il carattere dolce di Mahmud faceva amare la sua persona; il suo regno non fu contrassegnato da nessun grande avvenimento, e la sua vita fu meno osservabile della sua morte. Questo principe era da lungo tempo travagliato da una fistola, che gl'impediva di salire a cavallo. Costretto dalla violenza del male a rimanere nel serraglio, veduto non era più andare alla moschea il venerdì, secondo l'uso immemorabile dei sultani. Il popolo incominciava a mormorare, ed a temere non gli si occultasse la morte del suo padrone. Mahmud fece uno sforzo per mostrarsi, e fu vittima del suo zelo religioso e della sua condiscendenza politica ad un obbligo d'uso. Si recò alla moschea, il venerdì 13 dicembre 1754, (1168 dell'eg.), e spirò sul suo cavallo, nell'atto che rientrava nel serraglio. Aveva regnato ventiquattro anni, e morì in età di cinquantott'anni.

S—r.

MAHMUD (Abul Cacem Yemin ed Daulah), terzo o quarto principe della dinastia dei Gaznevidi, di cui fu in alcun modo il fondatore; il più grande, il più ricco ed il più potente monarca musulmano del suo secolo, ed uno dei più famosi conquistatori dell'Asia, nacque de' Sebektegkyn e d'una principessa del Zabulistan a Gazna, nella Persia orientale, secondo Abul-Fedha, ai 10 moharrem 360 (14 nov. 970 di G. C.); e militò la prima volta sotto suo padre, contro gl'Indiani idolatri, di cui doveva essere un giorno il più terribile flagello. L'anno 384 (994), si rese distinto nella batta-

glia in cui Sebekteghyn ed il suo sovrano l'emir Samanide Nouh II; vinsero i ribelli del Corassan; ed ebbe da quel principe, in ricompensa del suo valore, il governo di Nischabur ed il titolo di Saif ed daulah (la Spada dello stato). Morto suo padre, nel 387 (997), Mahmud, spogliato del trono di Gazna da suo fratello minore Ismaele, impiegò invano le vie delle negoziazioni per rivendicare i suoi diritti: costretto di ricorrere all'armi, vinse Ismaele, l'obbligò di arrendersi a discrezione, e gli perdonò generosamente; ma in progresso avendo chiesto a suo fratello come lo avrebbe trattato, se la vittoria l'avesse favorito, esso principe rispose ingenuamente che l'avrebbe tenuto chiuso in una prigione, dove non gli avrebbe lasciato mancar nulla. Dietro a tale confessione indiscreta, Mahmud inviò Ismaele in un castello del Djuzdjan, dove provvide splendidamente a tutti i suoi bisogni fino alla sua morte. Mansur II, figlio e successore di Nouh II al trono del Mawar-el-nahr, avendo tolto a Mahmud il governo di Nischabur, pel timore d'una fazione potente, questi, dopo di essersi querelato inutilmente di tale ingiustizia, rientrò a viva forza nel suo governo. Assalito da Mansur, evitò una battaglia, per rispetto all'emir Samanide, e si ritirò verso Morghab. Intanto i faziosi, prevedendo una riconciliazione prossima tra i due principi, fecero cavare gli occhi a Mansur, e diedero la corona a suo fratello Abdel-Melek II, di cui l'estrema giovinezza conveniva meglio a'loro disegni ambiziosi (*V.* Abdel-melek). Mahmud, rimproverando ai traditori la loro perfidia e crudeltà, marciò per punirli: ma volendo evitare ogni apparenza di rivolta contro il suo sovrano, in nome del quale sembrava che operassero, aveva acconsentito alla pace; allorchè alquante truppe nemiche avendo molestato la sua retroguardia e saccheggiato le sue bagaglie, si vide in necessità di ripulsare tali ostilità con una battaglia generale nella quale riportò una vittoria compiuta. Rientrò nel Corassan, soggiogò il Kahistan, lasciò il governo di Nischabur a suo fratello Nasr, e tornò a Balkh, allora capitale de'suoi stati, di cui trasferì poscia la sede a Gazna. In tale intervallo, Abdel-Melek che si era ritirato a Bokhara, fu deposto da Ilek-can, sovrano del Turkstan, che pose fine alla dinastia dei Samanidi, l'anno 389 dell'egira (999 di Gesù Cristo). Un principe di tale famiglia si mantenne alcuni anni nel Corassan; ma la sua morte fece cadere quella provincia intera sotto la dominazione di Mahmud, in nome del quale vi fu recitato il Khotbah. Il califfo Cader-Billah glie ne accordò l'investitura, coi titoli di *Yemin ed daulah* (la mano destra dello stato) e di *Amin el millet* (protettore dei fedeli). Per mettere in sicurezza le sue frontiere dal lato settentrionale, Mahmud strinse alleanza con Ilek-can, sposò sua figlia, e si fece cedere una parte del Mawar-el-nahr. Nel 391, fa la sua prima spedizione nell'Indostan, e riporta vicino a Peischewer, agli 8 di mobarrem dell'anno seguente (27 novembre 1001) una vittoria segnalata sopra Djeipal, il più potente rajà del paese: lo fa prigioniero, gli rende la libertà ed il trono, e ritorna a Gazna, carico di bottino. Ma Djeipal, essendosi data la morte, per conformarsi ad una legge del paese che vietava d'obbedire ad un principe che era stato nei ferri, le turbolenze che tale avvenimento cagionò, ricondussero Mahmud nell'Indostan; ivi esterminò gli autori della ribellione, e ritornò trionfante nella sua capitale. Nel 393 (1003), vinse per la seconda volta Khalaf, re del Seistan, e si rese padrone de'suoi stati e della sua

persona (*V.* Khalaf). In seguito traversò il Sind e la provincia di Multan, e andò ad assediare Bahatia, allora una delle più forti piazze dell'India nel Pendjab, venne col governatore Bohaira ad una battaglia che durò quattro giorni, lo vinse, lo ridusse ad uccidersi, espugnò la città d'assalto, istituì l'islamismo in tutto il paese, e raddusse centotrenta elefanti con un considerabile bottino. La rivolta del governatore che aveva lasciato a Multan, e l'inondazione dei fiumi che sembrava favoreggiarla, obbligarono Mahmud di chieder transito ad Andbal, re dell'India superiore. Avendo questi rifiutato, lo inseguì a traverso del Candahar, e del Cabulistan fino a Kaschmyre, devastando tutt'i luoghi cui trovava per via. Sbigottito da'tali successi, il governatore di Multan fuggì co'suoi tesori; e la resa della capitale trasse seco la sommessione dell'intera provincia. Mentre Mahmud era occupato nella prefata spedizione, Ilek-can, suo suocero, invido della sua gloria e della sua potenza, giudicò che destra fosse l'occasione per romperla con lui. Per suo ordine, due eserciti entrano ad un tempo nel Corassan; Balkh, Herat, Nissabur cadono senza opposizione in loro potere: ma l'arrivo improvviso di Mahmud fa mutar faccia alle cose: i Turchi sono respinti, sterminati per ogni dove, ed un numero scarsissimo giunge a rivalicare il Djihun. Ilek-can costernato, ma non iscoraggiato da tale infortunio, fece alleanza con Cadher-Can, re di Khoten. I due principi s'avanzarono verso Balkh, alla guida d'una moltitudine di torme turche: lungi quattro farsangi da quella città, s'avvennero nell'oste di Mahmud, assai meno numerosa, quantunque composta d'Afgani, di Curdi, d'Arabi, di Persiani, d'Indiani e di Turcomanni, ma rafforzata nel centro da cinquecento elefanti. Sorpreso della moltitudine dei nemici, il sultano implora il soccorso del cielo, e piomba su essi intrepido. I suoi elefanti schiacciano sotto i loro piedi l'infanteria turca, portano via i cavalieri dal dosso dei cavalli e gli stritolano coi denti. Quello su cui era Mahmud avendo afferrato con la proboscide e gittato in aria l'ufficiale che portava il grande stendardo d'Ilek-can, o il principe stesso, secondo alcuni autori, lo spavento invade i nemici, e la loro rotta è compiuta. Tale vittoria fu riportata l'anno 397 (1007). Mahmud, disdegnando d'inseguire i fuggiaschi fino nel Mawar-el-nahr, preferì di assicurarsi nell'India una serie di trionfi più facili, e non meno vantaggiosi a'suoi proprj interessi che alla gloria della sua religione. Il ragguaglio di tali spedizioni sarebbe tanto più inutile quanto che le città cui soggiogò più non esistono oggi giorno, e che non è fatto menzione di Lahor, d'Agra, di Dehly, che diventarono sì celebri sotto i successori di Mahmud. I Gauri o Guebri, avanzi degli antichi Persiani, e sempre ligi al culto dei loro antenati, comunque musulmani in apparenza, avevano dato il loro nome ad una provincia inclusa nel Corassan, e che serviva d'asilo ad un gran numero d'essi: protetti dalle alte montagne che attorniavano il loro paese, saccheggiavano le caravane e spingevano assai da lontano i loro ladronecci. Mahmud volse le armi contro di loro, s'impadronì delle loro strette, vinse Mohammed ibn Suri loro principe, lo fece prigione, lo ridusse ad avvelenarsi, e ristabilì l'islamismo nel Gauristan, dove trovò ricchezze immense. I discendenti d'Ibn Suri trassero in seguito una vendetta memoranda della sua morte, con la distruzione della dinastia dei Gaznevidi (*V.* Cosroe Chah, su Alaedoyn Djihan-Suz nel *Supplemento*). Una peste orribile, che desolò il Coras-

san, l'anno 401 (1010-1), porse motivo a Mahmud di segnalare la sua umanità verso gl'infelici suoi sudditi. Il Gardjestan (1) era governato da principi che portavano il titolo di *Scari*, ed i quali, lungo tempo vassalli e tributarj dei Samanidi, si erano sottomessi da dodici anni alla dominazione gaznavida. Abù-Nasr aveva rinunziato il trono in favore di suo figlio Abù Mohammed, per vivere nel ritiro. Questo giovane leggiero aveva già irritato Mahmud col suo ridicolo orgoglio e co'suoi discorsi indiscreti: il suo rifiuto di unire le sue truppe a quelle del sultano per fare la guerra agl'infedeli, terminò di rovinarlo. Mahmud s'impadronì de'suoi stati e della sua persona, lo fece crudamente frustare, e lo rilegò in una fortezza pel rimanente de'suoi giorni. L'anno 409 (1018-19), unì ai suoi stati il Djuzdjan, di cui diede l'erede in matrimonio ad uno de'suoi figli, ed il Kharizm, in cui l'assassinio di suo genero Mamun aveva rotto ogni freno di leggi. Lo stesso anno, Mahmud ritornò nell'Indostan, e penetrò più innanzi che fatto non aveva nelle precedenti sue spedizioni. La disfatta di parecchi principi, la fuga o la sommessione di alcuni altri, la conquista d'un gran numero di città, principalmente quella di Canudja, piazza importante, situata presso il Gange, all'ovest di Bénarès, gli fruttarono un bottino considerabile, una quantità grande d'elefanti, ed una tale moltitudine di captivi, che si vendevano dalle due fino alle dieci dramme per capo. Di fatto, Mahmud, ad esempio de'primi conquistatori arabi, trucidava tutti coloro che negavano d'abbracciare l'islamismo, e riduceva in ischiavitù le donne ed i fanciulli. Mosse poi contro gli Afgani i quali, come ritornava da sì fatta guerra, avevano assalita la sua retroguardia; gl'inseguì nelle loro montagne, ne uccise molto numero, e mise gli altri nell'impossibilità di nulla intraprendere. Ilek-can era morto da sei anni; Togan-can, re di Kaschgar, suo fratello e suo successore al trono del Mawar-el-nahr, visse in pace con Mahmud, e fece sposare una principessa della sua famiglia a Masud, figlio primogenito del sultano. Suo fratello Charf-ed-daulah Arslan-Can, essendogli successo l'anno 409, ruppe con Mahmud, e si collegò contro di lui con Cadher-Can, re del Turchestan. Il sultano li vinse l'anno dopo, presso a Balkh, tagliò a pezzi una parte delle loro truppe, ne annegò un maggior numero nelle onde del Djihun, inseguì il resto nel Mawar-el-Nahr, e tornò onusto delle spoglie di quel reame. Mahmud impiegò una porzione delle ricchezze che aveva ammassate nelle sue diverse spedizioni, ad abbellire la sua capitale. Vi fece erigere una vasta e superba moschea, ed un collegio in cui radunò un numero grande di libri. Sotto il suo regno, Gazna sorpassava tutte le altre città in ampiezza ed in bellezza. Vi si noveravano mille ricinti per gli elefanti, oltre gli alloggi dei custodi. Nel 416 (1025), Mahmud intraprese la sua ultima spedizione nell'India, la quale fu la più brillante. Nel

(1) D'Herbelot, Deguignes, e tutti i compilatori che hanno copiato essi due dotti orientalisti, hanno preso male a proposito tale provincia pel Gurdjestan (la Georgia). Silvestro de Sacy, che da principio era caduto in pari errore nel sunto del *Tarikh Yemini* d'Otbi (tom. IV delle *Notizie e sunti dei manoscritti*), l'ha poi riconosciuto e vittoriosamente confutato in un'eccellente Memoria che fa parte del 59. fascicolo degli Annali dei viaggi, e fu stampata separatamente col titolo: *Memoria su due provincie della Persia orientale*, Parigi, 1813, in 8.vo di 44 pagine. De Sacy vi prova che il Gardjestan, situato nella parte orientale del Corassan, non è il Gauristan, come ha supposto Wilken, nelle tavole geografiche della sua *Historia Samanidarum*; ancora meno la Georgia, posta al nord-ovest della Persia. Prova parimente che il Djuzdjan o Djurdjan, che confina col Gardjestan, e di cui si parla in quest'articolo, non dev'esser confuso col Djorjan, situato sulle sponde del mar Caspio.

regno di Guzarat, nella città di Sumenat (1), presso la spiaggia del mare, v'era un tempio, il più famoso ed il più venerato dagl'Indiani, i quali andavano a torme da ogni parte a farvi le loro divozioni, soprattutto allorchè accadeva, di notte tempo, qualche eclissi lunare. Pretendevano essi che il flusso ed il riflusso fosse un omaggio che l'Oceano rendeva due volte al giorno al loro dio. Tale tempio veniva arricchito da tutti i principi dell'Indostan. Le rendite di 2000 villaggi erano assegnate al mantenimento dei bramini che lo uffiziavano. Cinquantasei colonne d'oro massiccio incrostate di perle e di pietre preziose, ne sorreggevano la volta. L'idolo di Sumenat, scolpito in pietra, aveva cinque cubiti d'altezza; ma so ne vedevano soltanto tre, essendo il rimanente nascosto sotterra. I sacerdoti di tale pagode affermavano che il loro dio non aveva fatto perire i distruttori degli altri idoli, perchè era irritato contro di essi. Il desiderio di punire la jattanza di tali fanatici, di convertirli all'islamismo, ma più ancora d'impadronirsi de'loro tesori, determinar fece Mahmud ad intraprendere tale spedizione. Gli convenne traversare vasti deserti, combattere un'infinità di pugne dinanzi a tutte le città che scontrò in cammino. Giunto alla fine dinanzi a Sumenat, vede sulle mura un'immensa popolazione accorsa per essere spettatrice della celeste vendetta che l'idolo doveva fare sui Musulmani, onde punirli della violazione del suo territorio. Questi s'avanzano celebrando ad alta voce la potenza di Dio, e lanciando una nuvola di dardi, che costringono gl'Indiani a ritirarsi. Ma il combattimento avendo ricominciato la dimane ed i giorni susseguenti; dopo una spaventevole carnificina, gl'Indiani, cacciati di strada in istrada, ed inseguiti fin entro al santuario del tempio, si lasciano scannare a'piedi del loro idolo, o vanno a cercare la morte dopo di averlo abbracciato. Que' che si vollero salvare in mare, furono impediti dalla flotta di Mahmud. Questo principe spezzò con la propria mazza la statua, ed inviò una porzione de'suoi avanzi, perchè vi fossero conservati, alla grande moschea di Gazna. Da tale conquista il sultano ritrasse più di 200 milioni di danari d'oro, senza contare il bottino che fece ancora in varie altre piazze più lontane, di cui la presa terminò la campagna. Allettato dalla bellezza e dalla fecondità del paese, Mahmud sentiva vaghezza di fermarvi la sua residenza; ma i suoi cortigiani lo persuasero a tornare nel Corassan. Per loro consiglio altresì, in vece di affidare ad uno straniero il governo dei popoli nuovamente assoggettati, preferì di dar loro un re chiamato Dabschelym, uscito della stirpe più illustre degli antichi sovrani dell'Indostan. Sinceramente affezionato alla dinastia degli Abbassidi, Mahmud non mancava mai di spedire al califfo di Bagdad una parte delle spoglie degl'infedeli. Stette saldo a tutte le insinuazioni del califfo d'Egitto Hakem-Biamr-Allah (*V.* tal nome), rimandò i suoi emissarj con disprezzo, e mostrò sempre un zelo grande per far trionfare la dottrina reputata ortodossa tra i Musulmani. Aveva estesa la sua dominazione dalle rive del Gange fino a quelle del mar Caspio, dove Menotscher, figlio di Cabus, re del Djordjan e del Tabaristan, si era dichiarato suo vassallo, sposando una delle sue figlie. Quantunque i suoi stati in Persia fossero limitrofi al Kerman, ed al Forsistan, posseduti dai principi Bowaidi (Buidi), si era limitato a prender parte, come ausiliare, nelle loro guerre civili. Nondimeno nel

(1) Secondo parecchi autori, la città e l'idolo si chiamavano *Sumenat*; secondo altri, così nomavasi la città sola, e l'idolo aveva nome *Loth*.

420 (1029), i raggiri che divisa tenevano la corte di Rei, dove regnava Madjd ed Daulah, principe d'un altro ramo di tale famiglia, determinar fecero al conquistatore d'impadronirsi dell'Irak-Adjem (*V.* Madjd ed Daulah); questa fu l'ultima conquista di Mahmud. Ne affidò il governo a suo figlio Masud. Tormentato da due anni da un ulcere nel polmone, e consumato da una lenta febbre, ritornò a Gazna, dove continuò a rendere la giustizia a'suoi sudditi. Conservò il suo coraggio fino alla fine; e sdegnando di stendersi sul letto, vi stava assiso tenendo un gomito appoggiato all'origliere. Spirò in tale posizione ai 23 raby 2.° 421 (30 aprile 1030), secondo Aul-Feda e Mirkhud, nel 62.° anno dell'età sua secondo il primo, o nel 63.°, secondo l'altro, dopo di aver regnato 33 anni circa dopo la morte di suo padre, o 31 dalla caduta dei Samanidi in poi. Il nome di Mahmud presso i Musulmani è in alto concetto; e veramente, fatta astrazione della mania delle conquiste, del falso zelo che glie le inspirò, e delle crudeltà che ne furono la conseguenza inevitabile, non si può negare che questo principe non abbia unito le virtù dei buoni re alle splendide qualità degli eroi. Due tratti faranno chiaro il suo amore per la giustizia e per la verità. Una vedova di cui il figlio era stato ucciso dai ladri, nel deserto che separa il Corassan dall'Irac, cui Mahmud aveva di fresco soggiogato, si presentò alla sua corte per chiedergliene giustizia. Il sultano le rispose che l'Irac era troppo lontano dalla sua capitale perchè potesse rimediare a tutti i disordini che vi si commettevano. *Perchè dunque*, replicò la vedova, *sottomettete più paesi che non potete governare, e come vi salverete dal renderne conto a Dio, il giorno del giudizio?* Lungi d'essere offeso d'una risposta sì ardita, Mahmud adoperò di racconsolare la povera donna con ricchi regali. Fece pubblicare che si rendeva mallevadore della vita e dei beni de'viaggiatori che avrebbero traversato il deserto in caravane, per andare nell'India: li provvide di scorte; ma siccome erano insufficienti, fece avvelenare dei frutti, che furono lasciati nel deserto, e produssero la morte alla maggior parte dei ladroni. Un abitante di Gazna si querelò al sultano che un ufficiale turco delle sue truppe voleva impadronirsi della sua casa, di sua moglie o de'suoi figli. Mahmud gli promette soddisfazione. Seguito da alquante guardie, investe la casa dell'offeso, tosto che intende che il Turco vi si è introdotto; ma sospettando che l'autore del delitto fosse un figlio suo, o temendo che la tenerezza paterna non disarmasse la sua giusta severità, ordina che si spegnano tutti i lumi, e che il Turco sia messo a morte. Dopo l'esecuzione, fa raccendere le faci, si prosterna, rende grazie a Dio di non aver avuto da punire un suo figlio; e siccome l'angoscia che lo straziava gli aveva impedito di prender cibo, chiede da mangiare, e si ritira, lasciando nell'ammirazione la famiglia alla quale aveva resa una giustizia sì pronta e sì strepitosa. I difetti di Mahmud furono l'avarizia e la cupidigia. Tali vizj traspirano in tutte le azioni della sua vita. Informandosi un giorno quale quantità di pietre preziose possedevano i principi Samanidi, gli fu detto che l'emir Nouh II, ne aveva sette *rotl* nel suo tesoro: *Debbo dunque ringraziar Dio*, ripigliò Mahmud, di *avermene dato più di cento*. Avendo risaputo che ervi a Nischabur, un privato assai opulento, lo chiamò a Gazna: » Sei accusato, » gli disse, di praticare l'eresia dei » Carmati (*V.* Carmat). Signore, » risponde quest'uomo che aveva » letto nell'animo del sultano, io so» no buon Musulmano, ma sono » reo di possedere immense ricchez-

» ze; toglietemele e cessate di gra-
» zia di darmi un'imputazione odio-
» sa ". Mahmud lo spoglia di fatto, e gli dà per unico risarcimento, una patente la quale attestava che quell'uomo non si era mai dipartito dalla fede ortodossa. Prima di morire, tale principe volle godere ancora una volta della vista de' suoi tesori: se li fece portare dinanzi, e gli esaminò mandando profondi sospiri: ma convenne allontanarli, perchè tale spettacolo non faceva che aggravare il suo male. Quantunque parecchi poeti e dotti, ammessi alla sua corte, abbiano celebrato la sua potenza e dedicate gli abbiano le loro opere, non fu generoso con essi; alcuni ebbero anzi motivo di lagnarsi di lui (*V.* Avicenna e Ferducy). Questo conquistatore era conoscitore d'uomini: ebbe buoni ministri (*V.* Meimenni); e parecchi grandi capitani si formarono nella sua scuola. Prima di lui i monarchi musulmani non conoscevano che i titoli di Emir, *principe* o *comandante*, e di Melik o Malek, *re*; Mahmud è il primo che abbia portato quello di Sultano (*V.* Khalaf): questo titolo che significa *Signore*, *re*, *padrone*, prevalse poscia, e le altre qualificazioni non furono date che ai sovrani vassalli dei califfi e dei sultani. Prima d'aver assunto sì fatto titolo, poco lusingato di quelli che il califfo Cader Billah gli aveva dati, ne sollecitò un altro più onorevole e più pomposo che stimava dovuto non meno alla sua potenza che ai vantaggi di cui aveva giovato la religione. Il califfo spogliato d'ogni autorità, schiavo della tirannia dei Bowaidi (*V.* Cadhern), non lasciò di farsi pregare lungo tempo, si arrese soltanto al timore che il conquistatore irritato non volgesse le armi dal lato di Bagdad; ed anche ricordandosi che era figlio d'uno schiavo, gli accordò soltanto il titolo equivoco di *Veli*, che significa *amico* e *servitore*, *signore* e *servo*. Mahmud indovinò l'astuzia dell'orgoglioso pontefice, di cui conosceva altronde l'estrema penuria; ed ottenne alla fine da lui, mediante centomila dramme l'aggiunta d'una sola lettera, (un *elyf*), che determinasse la significazione del vocabolo. Mahmud fu sotterrato a Gazna, nel superbo palazzo che vi aveva fatto costruire, e cui aveva nominato il palazzo della Felicità. Il suo sepolcro fu distrutto verso la metà del secolo seguente da Alaeddyn Djihansuz, fondatore della dinastia dei Gauridi. È desiderabile, per utilità della storia e della geografia, la pubblicazione d'una Vita compiuta di Mahmud, non che una relazione delle sue spedizioni militari. La novella intitolata *Mahmud il Gaznevida*, per Melon, non è che un'allegoria apologetica della reggenza del duca d'Orléans. A Mahmud successero due de' suoi figli, Mohammed e Masud (*V.* Masud).

A—T.

MAHMUD (Abul-Cacem Moghaït ebnvn), settimo sultano Selgiucida di Persia, aveva soltanto 14 anni allorchè suo padre Mohammed, alcuni momenti prima di morire, lo dichiarò suo successore, l'abbracciò teneramente piangendo, lo decorò del tadj o della corona, e dei braccialetti reali, e lo fece salire sul trono, ai 24 dzulhadjah 511 (18 aprile 1118). Il giovane principe vi si rifiutava, perchè non voleva che un giorno sì triste fosse il primo del suo regno: *Se questo giorno non è fausto per me*, ripigliò Mohammed, *lo è per voi*. Sandjar, che da vent'anni governava il Corassan, avendo risaputo la morte di suo fratello, si fece acclamare sultano, e mosse, nel 513 (1119), con un esercito, per disputare tale titolo ed il trono a suo nipote. Mahmud, vinto presso Savah, si ricoverò in quella città, donde inviò a fare a suo zio scuse e proposizioni di componimento. Andò a passare un mese a Rei presso di lui, sposò sua figlia, ed ottenne la pace alle

condizioni che Sandjar fosse nominato il primo nella Khothbah; che gli ufficiali messi da lui nell'Irak, fossero conservati, e che egli solo avesse il privilegio di essere salutato dal suono delle trombe all'uscire del palazzo, o nell'entrarvi, e d'avere un quarto velo alle porte de'suoi appartamenti. Mahmud conservata avendosi, per tale trattato, la Persia occidentale, meno però come sovrano, che come luogotenente generale di suo zio, non vi fu più tranquillo. Uopo gli fu di combattere, e vinse l'anno 514 (1120), suo fratello Masud, che si era ribellato (*V.* Masud), Represse, almeno per un tempo, l'ambizione di Dobaïs, emir degli Arabi Acaditi, spirito fazioso e restio il quale, per varj anni, eccitò molte turbolenze nell' impero musulmano. Lo costrinse ad errare alcun tempo, e non gli permise di ritornare in Hellah sua residenza, se prima non gli ebbe dato suo fratello in ostaggio. Sotto il regno di Mahmud avvenne che Acsencar el Bursky ed il famoso Imad eddyn Zenghy, ottennero successivamente il regno di Mussul (*V.* Acsencar e Zenghy). Il sultano si valse di tali due generali per difendere il califfo Mostarsched contro Dobaïs, nel 517 (1123). Alcune contese che l'intendente di Mahmud a Bagdad ebbe in seguito col califfo, indotto avendo questo a pigliar le armi onde francarsi dalla dominazione dei Selgiucidi, il sultano andò ad accamparsi dinanzi a quella capitale, ai 20 dzulhadjah 520 (7 gennajo 1127). Mostarsched si era ritirato nella parte occidentale della città: Mahmud lo invita a ritornare ed a fare la pace; ma la risposta del califfo non è ingiuriosa. Allora le sue truppe entrano in Bagdad, e saccheggiano il palazzo pontificale. Il popolo irritato si solleva gridando: *vivano* gli Haschemiti (1), pone a sacco quello del visir di Mahmud, non che le case de'suoi partigiani, ed il sangue inonda le strade di Bagdad. Il califfo ritorna nella parte occidentale con trentamila combattenti, e circonda il suo campo d'un largo fossato: ma in breve la fame vi si fa sentire; ogni giorno si pugna alle porte della città e sulle sponde del Tigri. Alla fine, per ordine del sultano, Imad eddyn Zenghy, avendo condotto da Waseth molto numero di navi, la piazza è investita da tutti i lati, e Mahmud si accinge a dare l'assalto, allorchè il califfo chiede la pace. Il sultano glie l'accorda, entra in Bagdad, e si contenta di esigere da Mostarsched, considerabili somme, e di torgli le armi e le munizioni di guerra. Reduce in Hamadan, il vincitore del califfo non potè dispensarsi d'andare a Rei presso suo zio, che lo accolse con grandi onori, lo fece collocare sul suo trono; ma obbligandolo di perdonare a Dobaïs, e di rimetterlo nelle sue possessioni. Questo emir ribellò di nuovo contro il califfo ed il sultano, nel 523 (1129); questi tornò a Bagdad, donde inviò un esercito contro il ribelle, il quale saccheggiò Basra salvandosi nel deserto. Mahmud, principe leggiadro di persona e dotato delle qualità più gentili, morì in Hamadan, agli 11 chawal 525 (7 settembre 1131), prima d'aver compiuto il 28.° anno dell'età sua, ed il 14.° del suo regno. Scriveva e parlava con purezza, e si faceva distinguere pel suo spirito e per la varietà delle sue cognizioni. Gli piaceva di udire la verità, non se ne offendeva mai, per quanto dura ella fosse, e non puniva che le estorsioni de'suoi uffiziali a danno del popolo. La sua immoderata passione per le donne e per la caccia, nocque alla sua salute, alla sua fama ed alle sue finanze, talchè sovente gli mancava il danaro onde pagare le truppe. Aveva 400 cani, di cui i guinzagli ed i collari erano ricamati d'oro o guerniti di perle e di pie-

(1) Nome di famiglia degli Abbassidi, i quali discendevano da Haschem, uno degli antenati di Maometto.

tre preziose. Mahmud non lasciò che un figlio (Daud), che fu spogliato del retaggio paterno, da'suoi zii Masud, Thogrul e Seldjuk (*V.* Masud).

A—T.

MAHMUD ben ZENGHY. *Vedi* Nur-Eddyn.

MAHMUD (Gaïath eddyn), quinto ed ultimo sultano della dinastia dei Gauridi, fu figlio di Gaïath eddyn Mohammed; questi conoscendo la indolenza ed incapacità di suo figlio, aveva lasciato morendo, l'anno 599 dell'egira (1202-3 di G.-C.), il trono della Persia orientale e dell'Indostan, al suo proprio fratello Schehab eddyn Mohammed. Mahmud ottenne allora da suo zio i governi di Bost, di Ferah ed'Isferar nel Corassan. La morte di Schehab eddyn, assassinato nel suo campo, presso l'Indo, nel 602 (1206), immerse l'impero nella dissoluzione d'ogni ordine, ed accelerò la caduta della dinastia dei Gauridi. Questo conquistatore non avendo lasciato figli maschi, l'esercito fu discorde intorno alla scelta del suo successore: il maggior numero si dichiarò per Mahmud, suo nipote, ed il rimanente per suo cugino Boha eddyn Sam, governatore di Bamian. Questi marciò tosto alla volta di Gazna, e morì in cammino; ma i suoi due figli, Ala-eddyn-Mohammed e Djelal-eddyn, arrivarono in quella capitale, dove il primogenito fu conosciuto sultano. Intanto Mahmud, avendo ricusato di recarvisi a prender possesso del trono, e dichiarato che preferiva il picciolo regno che avevano governato i suoi antenati, non lasciò tuttavia di assumere anch'egli il titolo di sultano; e, per conservare, un'apparenza di sovranità, acclamò Tadj eddyn Ilduz, re di Gazna, e Cothb eddyn Aïbek, re dell'Indostan, e ne inviò loro il diploma, con gli attributi, il trono, il parasole, lo stendardo ed il tamburo. Costoro erano due Turchi del numero di que' Schiavi che Schehab eddyn aveva fatto educare con diligenza, ed ai quali aveva accordato l'intera sua confidenza. Fin da quando viveva si erano già resi onnipotenti ne'loro governi, l'uno nel Kerman, l'altro a Dehly. Ilduz, alla guida d'un esercito di Turchi, tolse Gazna ai due principi Gauridi. Essi ritornarono con nuove forze, lo batterono, e l'obbligarono a fuggire nel Kerman. Ma Djelal eddyn essendo ritornato a Bamian, Ilduz, marciò per la seconda volta contro Gazna, vinse e fece prigioniero quel principe che s'avanzava in soccorso di suo fratello, e si rivolse ad assediare la capitale di cui si rese padrone, nonchè della persona di Ala eddyn. Nel 603 (1207) la guerra s'accese tra Ilduz ed Aïbek. Il primo avendo preso Lahor, ne fu in breve cacciato dal suo rivale, ed inseguito fino a Gazna, che fu altresì costretto di sgombrare. Aïbek s'impadronì di quella città; ma le sue dissolutezze avendo concitato il disprezzo degli abitanti, Ilduz, informato di tale disposizione d'animi, rientrò nella sua capitale, e costrinse il re di Dehly a fuggire ne'suoi stati. Mahmud non prese nessuna parte nelle guerre di due vassalli più potenti di lui: viveva felice e tranquillo a Firuz-Cuh, nel Gauristan, culla di sua famiglia, quando Ilduz lo persuase di unirsi a lui per ritorre Herat ai Karizmiani, e per conquistare una grande parte del Seïstan. Fermarono poi la pace col principe di quel paese; ma chiamarono sopra di sè stessi la vendetta di Mohammed, sultano del Karizm. Ali-Chah, fratello di quel monarca, ribellatosi contro di lui, era stato costretto di ritirarsi alla corte di Mahmud, asilo ordinario de'malcontenti del Karizm. Mohammed inviò un esercito ad assediare Firuz-Couh. Il principe Gaurida non potendo far resistenza, si arrese a patto che gli fosse lasciata la vita e la libertà; ma

il generale karizmiano s' impadronì di lui come d'Alì-Chah, e li fece mettere a morte, alcuni giorni dopo, conforme agli ordini del suo sovrano. Tale avvenimento cadde nell'anno 605 dell'egira (1208-9 di G. C.), secondo Abul-Feda ed Hadjy-Khalfah, cui è facile di conciliare con Mirkhud e Ferischtah. Ma l'autore del *Lub al Tawarikh* e d'Herbelot raccontano diversamente la morte di Mahmud ch'essi pongono sotto l'anno 609 (1212-13). Secondo loro, Alì-Chah essendo stato da questo principe dato in mano a suo fratello Mohammed, l'orrore che tale perfidia inspirò contro Mahmud, indusse alcuni assassini sconosciuti ad introdursi nel suo palazzo, e fu trovato morto nel suo letto. Fu sepolto nel castello di Firuz-Cuh, donde fu trasferito nella grande moschea, che suo padre aveva fondata in Hérat, e ch' egli medesimo fatto aveva ultimare. Lasciò un figlio per nome Sam, a cui Atziz, uno de' suoi parenti, disputò la corona; ma niuno d'essi fu riconosciuto sultano. Certo è che nel 611 o 612 (1214-15 di G. C.), il monarca karismiano tolse Gazna ad Ilduz, ed invase tutto il paese che i Gauridi avevano posseduto in Persia nei paesi al Settentrione dell'Indo; e che i successori di Cothb eddyn Aïbek si mantennero al mezzodì di quel fiume, nel possesso del regno di Dehly, al quale è poi successo l' impero Mogol. La dinastia dei Gauridi, quantunque potentissima, non aveva durato che sessant' anni circa; ma da' suoi rampolli pullulò, un mezzo secolo dopo, quella dei Moluk-Kurt.

A—T.

MAHMUD II (1) (Nassir eddyn), vigesimoquinto imperatore musulmano dell'Indostan, ed ottavo principe della dinastia dei mamelucchi Gauridi, era il più giovane de' figli di Schems Eddyn Iletmisch, che gli aveva dato il governo del Bengala, l'anno 627 dell'egira (130 di G. C.). Dopo la morte di suo padre, e la deposizione di suo fratello Firuz Chah I. (*Vedi* tal nome). Mahmud fu imprigionato per ordine della sultana Rezyah, sua sorella, e ricuperò la libertà soltanto sotto il regno di suo nipote Masud IV. Provveduto allora del governo di Baradje, fece la guerra con buon successo ai rajà vicini, e rese floridissima la sua provincia. La fama della sua buona amministrazione indusse gli omrà, malcontenti di Masud, a preferire il trono a suo zio. Mahmud marciò alla volta di Dehly, dove fu riconosciuto sultano (maggio 1246). Ricompensò la fedeltà di suo cognato Balin con la carica di visir, ed affidò il governo di Lahor, di Multan, e delle altre provincie settentrionali a Schir suo nipote, con ordine di mantenervi un esercito permanente e numeroso, onde vegliare sui movimenti dei Mogoli, di cui i possedimenti si estendevano allora fino all'Indo. Inviò a quella stessa parte il suo visir, per assalire i Djikkeri nelle montagne di Djihud, e punirli ad un tempo delle loro continue correrie, e delle facilità che avevano sovente dato ai Mogoli per penetrare nell'Indostan. Que' ribelli furono domati, e parecchie migliaja d' essi ridotte in ischiavitù. Poi ch' ebbe in tal guisa fatto tornare obbedienti le provincie di Pendjab e di Multan, Mahmud ristabilì l'autorità reale nelle regioni situate tra il Gange ed il Djemnah, e nelle altre parti dell'impero. Nel 646, Djelal eddyn, richiamato dal governo di Canudja, e sospettando alcun pravo disegno per parte del sultano suo fratello, ricusò di recarsi alla corte, ed andò a nascondersi co' suoi partigiani, nelle montagne di Sitnur, donde Mahmud

(1) Questo principe è il primo di tal nome tra i monarchi della sua dinastia; ma è il secondo giusta lo storico Ferischtah, che annovera il famoso Mahmud Gaznevida, pel primo di tal nome tra i sovrani musulmani dell'Indostan.

in persona non potè sloggiarli dopo otto mesi d'inutili sforzi. Ebbe motivo di racconsolarsi di tale sinistro, col prospero successo che coronò le sue imprese, tanto contro diversi ribelli, quanto contro i rajà indù, e le potenze limitrofe. Uno de' principali avvenimenti del suo regno fu la conquista del regno di Gazna, tolto ai Mogoli, ed unito all' impero di Dehly, l'anno 649 (1251), da suo nipote Schir, giovane eroe, di cui allora si ammiravano il valore, la prudenza e le virtù veramente reali. Mahmud aveva accordata la piena sua confidenza a Zengany, capo dei suoi segretarj di stato. Costui che era furbo ed ambizioso, obbliando i beneficj che aveva ricevuti da Balin, impiegò per perderlo tutti i mezzi che potè suggerirgli la bassa gelosia che aveva di lui concepita. S'insinuò nella buona grazia del suo padrone, affievolì con le sue calunnie il favore di cui Balin aveva goduto fin allora, e pervenne nel 651 a spogliarlo del visirato, ed a rilegarlo in un picciolo governo. Gli sostituì un uomo scelto da lui, distribuì tutti i principali impieghi alle sue creature, ebbe altresì il credito di far cadere in disgrazia il principe Schir, in occasione d'un sinistro fattogli provare dai ribelli nella provincia di Sind. Sì stomachevoli ingiustizie eccitarono l' indignazione generale contro il favorito. I più dei governatori di provincie essendosi collegati contro di lui, invitarono Balin a stringere nuovamente le redini del governo, ed unirono le loro forze per sostenerlo. La guerra civile stava per divampare, allorchè Mahmud si arrese alle rimostranze di Balin, e, per conservare l' impero, acconsentì di allontanare il suo favorito. Gli diede il governo di Bodaun, restituì i sigilli dello stato a Balin, ristabilì suo nipote in tutti i suoi governi, e ricuperò l' affetto de' suoi sudditi, cui poco mancò che un solo errore non gli togliesse. L'anno 653 Cutluk essendosi ribellato nel suo governo di Baradje, che gli era stato dato in cambio di quello d'Auda, trasse molti omrà nel suo partito, e Zengany fu di tal numero. Il visir assalì da prima l' antico favorito, lo vinse, e gli fece troncar il capo. Ruppe da poi l'esercito di Cutluk; ma non potè impedire a tale ribelle di ricoverarsi a Sitnur, dove trovò potenti alleati in Djepal, principe indiano del paese, e nel Subab della provincia di Sind. Tutti e tre essendo usciti alla campagna, nel 655, il visir marciò contro di essi, sconcertò una congiura tramata in loro favore nel suo campo, fece arrestare segretamente i traditori, ed, approfittando della scoperta del loro disegno, attirò i ribelli fino alle porte di Dehly, e li tagliò a pezzi. Sul finire dello stesso anno, Mahmud marciò verso l'Indo, per opporsi ad un esercito mogolo che cercava di penetrare nell'Indostan; ma il solo sentore del suo arrivo li costrinse a rivarcare il fiume. Nel 657, segnalati vantaggi furono riportati sui Radjeponti i quali, più agguerriti e più valorosi degli altri Indiani, facevano frequenti tentativi per francarsi dal giogo dei Musulmani. Di essi fu fatto un gran numero di prigionieri, di cui i principali furono posti a morte, e gli altri condannati ad una perpetua schiavitù. Nel mese di reby 2, dello stesso anno, si vide arrivare a Dehly un' ambasciata da parte d'Hulagù, che aveva di recente conquistata la Persia, e distrutto l'impero dei califfi di Bagdad. Mahmud spiegò la massima magnificenza per riceverla. Dopo un regno felice e glorioso di venti o più anni, morì a Dehly, ai 2 di djumady 664 (20 febbrajo 1266), pianto da'suoi sudditi. La vita privata di questo principe presenta alcune singolarità notabili. Durante la sua lunga prigionia, ricusò la pensione d'alimenti che gli era assegnata, ed amò meglio di scrivere per vivere, ripetendo sovente che chi non

lavorava per guadagnarsi il pane, non meritava di mangiarne. Salito al trono, continuò sempre a spesare la sua mensa coi prodotti della sua penna; perciò ella era piuttosto il desco d'un eremita, che la mensa di un grande monarca. Contro l'usanza dei principi musulmani, non manteneva concubine, e non aveva che una sola donna, la quale era obbligata di accudire ai lavori più grossolani della famiglia. Un giorno che si lagnava d'essersi scottate le dita nell'allestirgli il pane, e che domandava di essere almeno ajutata da una fantesca; ei le rispose che, essendo soltanto l'amministratore de' suoi sudditi, non voleva aggravarli di superflue spese. Tale scrupolosa economia non impedì a Mahmud di essere il benefattore dei dotti, l'amico dei poveri, ed uno de'più saggi dei più illuminati e de' migliori principi che abbiano regnato nell'Indostan. Non avendo prole, lasciò il trono al virtuoso Balin.

A—T.

MAHMUD-GHAH III (Nassir Eddyn), 39.° imperatore dell'Indostan, era figlio di Mohammed III, e fu collocato sul trono di Dehly, nel mese di aprile 1394, dopo la morte di suo fratello Humayun Iscander-Chah, che aveva regnato soltanto quarantacinque giorni. L'estrema gioventù di Mahmud, e la discordia de'suoi omrà, diedero l'adito ad un' infinità di disordini, ed ai più funesti resultati. Mentre gl'Indiani si ribellavano in diversi punti dell'impero, il visir Khodja-Djihan, poco soddisfatto del potere assoluto che si era arrogato, assumeva a Djihan-pur il titolo di re, s'impadroniva delle provincie orientali, Auda, Behar, ec., e forzava il principe del Bengala a pagargli il solito tributo. Verso il settentrione, Sarenk, Subah di Dibalpur, si rendeva padrone di Lahor, del Multan, e delle altre provincie vicine all'Alto Indo. Sadit, capo degli omrà, avendo marciato col sultano per sottomettere il governatore ribelle di Biana e di Gualior, tre emiri cospirarono contro di lui. La loro trama fu scoperta, e due di essi furono posti a morte; ma Ekbal (1), fratello di Sarenk, riuscì a salvarsi a Dehly. Il sultano, obbligato di rinunziare alla sua spedizione, si ravviò altresì anch'egli verso la sua capitale. Il generalissimo delle sue truppe, Mokarreb, cui lasciato vi aveva in qualità di governatore, s'avanzava per rendergli omaggio, allorchè informato che Sadit voleva punirlo d'aver dato asilo ad Ekbal, ritornò bruscamente nella città, e ne chiuse le porte al suo sovrano. Dopo un assedio di tre mesi, Mahmud si accomodò con Mokarreb, e fu ricevuto in Dehly, in ottobre 1394. Non ostante i vantaggi che Sadit aveva riportato, le piogge avendolo costretto a ritirarsi a Firuz-Abad, vi fece venire da Mewat, il principe Nosret, nipote di Firuz III, per opporlo a Mahmud, gli diede il titolo di chah, e governò sotto il suo nome, alcune provincie che riconobbero tale fantasma di sovrano. Ma una nuova fazione avendolo cacciato da Fyruz-Abad, fu ridotto ad andare ad implorare la protezione di Mokarreb, che lo fece morire. La guerra civile, accesa da due imperatori armati l'uno contro l'altro, fu continuata per tre anni con vario evento, e non fu che più sanguinosa: parecchi governatori, invece di prendervi parte, intendevano soltanto a fondare la loro independenza sulle ruine dell'impero, e non combattevano che per ingrandirsi. Sarenk, fratello d'Ekbal, dopo di aver tolto il Multan a Khizer, che poscia salì sul trono, aveva conquistato Samana; ma fu vinto, ai 5 d'ottobre 1396, dalle truppe dell'anti-sultano Nosret, e fuggì a Multan. L'Indostan era in tale stato di disordine, allorchè il famoso Timur

(1) Questo emir è chiamato Mellu-Can, dallo storico Cheryfeddyn Aly, autore della storia di Timur Begh (Tamerlano).

(Tamerlano) ne intraprese la conquista. Suo nipote Pir-Mohammed-Djihanghyr tragittò l'Indo, investì Utsch, vinse Sarenk al passaggio del Biah, lo costrinse a rinchiudersi in Multan, e ad arrendersi prigioniero, dopo un blocco di sei mesi. Intanto Ekbal, malcontento di Mahmud-Chah, passò agli stipendj di Nosret, ed essi giurarono sul Corano una vicendevole amicizia: tre giorni dopo, il perfido emir cospirò contro il principe, lo costrinse ad abbandonare il suo palazzo, lo assalì nel ritirarsi che faceva, prese tutti i suoi elefanti, i suoi tesori, i suoi bagagli, e lo ridusse a cercare un asilo a Panniput. Padrone di Firuz-Abad, e giunto ad una grande potenza, cacciò Mahmud e Mokarreb dall'antica capitale; poscia ingannandoli con una pace illusoria, assassinò il secondo, s'impadronì del sultano, e lasciandogli appena la vita ed un vano titolo, lo condusse contro Nosret, cui assediò in Panniput. Tatar, visir di questo principe, si recava, in pari tempo, a cingere d'assedio Dehly, contro alla quale fallirono i suoi sforzi; ed informato che Panniput era caduto in potere d'Ekbal, fuggì nel Guzarate. Reduce col sultano nella capitale, Ekbal adoperava a ristabilirvi l'ordine, e pensava forse ad usurpare il trono, allorchè l'invasione di Tamerlano sconcertò i suoi disegni. Passati ch'ebbe i diversi fiumi da cui è formato l'Indo, liberato suo nipote che si trovava investito e stretto in Multan, soggiogate tutte le provincie del nord-ovest, e contrassegnato il suo passaggio con le crudeltà più inaudite, il conquistatore mogolo arrivò in meno di quattro mesi a Panniput, e s'avanzò, seguito da settecento cavalieri, per riconoscere le fortificazioni di Dehly. Mahmud-Chah ed il suo ministro, che non avevano fatto nessun provvedimento per fermare i progressi di Tamerlano, uscirono allora con un corpo di truppe, sperando di prenderlo in mezzo; ma furono respinti vergognosamente. Pochi giorni dopo, Tamerlano, avendo fatto scannare centomila prigionieri indiani, di cui la custodia lo imbarazzava, schierò i suoi Tartari in battaglia, nella pianura di Firuz-Abad, ai 13 di gennajo 1399. L'esercito indiano, molto più numeroso, vi si condusse, comandato dal sultano e da Ekbal. Fin dal primo scontro, i guidatori degli elefanti essendo stati rovesciati, questi animali spaventati danno indietro e mettono lo sgomento ed il disordine tra gl'Indiani, i quali sono in un momento, cacciati in piena rotta, ed inseguiti fino alle porte di Dehly. Mahmud, non credendovisi in sicurezza, l'abbandona durante la notte, e s'avvia frettoloso alla volta del Guzarate. Molestato nella sua fuga, perde i suoi due figli, ancora fanciulli, che cadono in potere del nemico. La sua ritirata e quella d'Ekbal lasciando la capitale senza difesa e senza governo, i principali abitanti andarono a sottomettersi a Timur. Egli promise di proteggerli; e la Khothbah fu fatta in suo nome, il venerdì seguente, in tutte le moschee. Ma l'ineguale ed ingiusta ripartizione della tassa cui esigeva, diede origine a varie risse, le quali degenerarono in tumulto ed in un saccheggio generale. Cinque giorni dopo dell'incendio della capitale e della strage degli abitanti furono causa la disperazione di quegl'infelici, del pari che la ferocia dei Mogoli (*V.* Tamerlano). La partenza di costoro raddusse il disordine: il preteso imperatore Nosret accorre da Mewat con 2000 cavalli, e s'impadronisce di Dehly: n'è in breve cacciato da Ekbal, il quale imprende a rialzarne le rovine ed a ricondurvi gli abitanti fuggitivi. Ma Dehly non era più allora che la capitale dei paesi tra il Djemnah ed il Gange. Il rimanente dell'impero era in uno stato compiuto di dissoluzione. Azym Can si rendeva padrone del Guzarato; Mohammed, nipote

di Firuz III, entrava da vincitore in Mahaba; e Khizer poneva le fondamenta della sua futura grandezza, nelle provincie che Tamerlano gli aveva cedute. Nell'803, Ekbal vinse Schems-eddyn, governatore di Biana, e l'obbligò ad unirsi a lui. Khodja Djehan, re dell'India orientale, era morto di fresco, lasciando per successore suo figlio adottivo Mobarek-Chah. Ekbal vuole torre Canudja a quest'ultimo; marcia accompagnato da Schems eddyn, o da Bahadur, principe di Mewat. Tenuto a bada, due mesi, sulle sponde del Gange, da Mobarek, e costretto a battersi in ritirata, il perfido si risarcisce di tale sinistro assassinando i suoi due alleati, ed impadronendosi de'loro stati. Tal era la situazione dell' Indostan, allorchè il sultano Mahmud ricomparve sulla scena, nell'804, senza farvi una figura più luminosa. Poco soddisfatto di Djaffar-Can, re di Guzarate, lo abbandonò per ritirarsi a Malava, dondo presto ritornò a Dehly, invitatovi da Ekbal, che gli assegnò una pensione, senza dargli la monoma parte nel governo. Ekbal avendo tolto Canudja ad Ibraim, fratello e successore di Mobarek, il sultano che aveva seguito il suo tiranno in tale spedizione, gli fuggì durante una caccia, sperando di trovare presso Ibrahim più benevolenza e rispetto; ma l'orgoglioso vassallo fece intimare al suo padrone l'ordine di uscire immediatamente dal suo campo, e vietò fino che si provvedesse a'suoi bisogni più urgenti. Oppresso da tale colpo inaspettato, Mahmud ebbe d'uopo di tornare a Canudja. Ekbal volle pur lasciargli il governo di quella piazza, cui procurò nondimeno di levargli tre anni dopo, senza riuscirvi. Gli attentati di tale fazioso toccavano il termine loro: non avendo potuto vincere Behram, governatore di Samanab, strinse alleanza con lui, onde meglio ingannarlo, ed unirono le loro forze per assalire Khizer, in Multan. Dopo una vittoria che riportarono sopra alcuni rajà vicini, Ekbal s'impadronì di Behram, e lo fece scorticar vivo. Tale morto fu vendicata quasi tosto. Il mostro fu ucciso in una battaglia cui Khizer gli diede presso ad Adjudan (26 nov. 1404). A tale novella Mahmud-Chah accorse a Dehly, e risalì sul trono. Ma senza darsi niun pensiero dei disegni e delle mosse di Khizer, si contentò d'inviare Daulah-Lody, contro Behram, figlio dell'infelice governatore di Samanab, e tornò a gustare le delizie della quiete a Canudja. Ibrahim venne quivi ad assalirlo; e dopo alcuno scaramucce, il sultano si vede, di mal animo, obbligato a ravviarsi alla volta di Dehly. La sua condotta altiera, poco dicevole alla sua travagliata condizione, avendogli alienato l'affetto delle sue truppe, queste l'abbandonarono concordemente. Ibrahim, informato di tale defezione, tragittò il Gange; o minacciava la capitale, allorchè un' altra guerra lo ricondusse in Djibanpur. In dicembre 1406, Dulah-Lody vinse Behram, e lo fece prigioniero; ma egli stesso poco tempo dopo fu obbligato di fuggire dinanzi a Khizer. Questi diventava di giorno in giorno più formidabile: in vece di accarezzarlo, Mahmud se lo fece nemico irreconciliabile per alcune ostilità cui commise in persona, senza motivo e senza fortuna. Il desio di vendetta condusse due volte Khizer sotto le mura di Dehly: ma due volte la penuria di viveri e di foraggi obbligò il re di Multan a tornare ne' suoi stati. Liberato da tale stringente pericolo, Mahmud non usò nessuna precauzione onde premunirsi contro un nuovo assalto. Principe debole, infingardo, non meno cattivo guerriero che cattivo politico, di cui l'unica virtù era un'insensibilità assoluta in mezzo alle maggiori disgrazie, ei non attese d'allora in poi quasi ad altro che alla caccia. L' ardore con cui vi si dedicò, gli ca-

giunò la malattia di cui morì nel mese di dzul-hadjah 815 (marzo 1413), nel ventesimo anno d'un regno vergognoso e funesto. Con Mahmud ebbe fine la dinastia dei Mamelucchi turchi, originariamente schiavi dei sultani Gauridi, fondata da Cothb-eddyn Aïbek, e che tenne il trono di Dehly, pel corso di dugento venticinque anni, sotto cinque diverse famiglie. Daulah-Lody, Patan o Afgano di nazione, e primamente segretario di Mahmud, gli successe per scelta di alcuni omrà; ma, ai 4 di luglio 1414, passò dal trono in una carcere ed a lui sottentrò Khizer.

A—T.

MAHMUD-SULTANO CAN, disceso da Oktaï, figlio di Djenguyz-Can, fu collocato sul trono di Samarcanda, l'anno 790 dell'egira (1388 di G.-C.), dopo la morte di suo padre Soiurgatmisch, dal famoso Timur (Tamerlano), il quale, non lasciandogli come al suo predecessore, che il titolo di Can, si riserbò l'autorità intera. Mahmud per altro non mancava nè di coraggio nè d'attività, e, per una singolarità di cui la storia non presenta forse esempio niuno, comunque fosse per la dignità sua il supremo signore di Tamerlano gli obbediva come a suo generalissimo. Dicesi anzi che pregasse Dio per la conservazione dei giorni del suo oppressore. Figurò per tanto in tutte le spedizioni di Tamerlano. Comandava l'ala sinistra dell'esercito mogolo, quando esso conquistatore invase l'Indostan, anno 801 (1399). Si segnalò principalmente nella famosa battaglia d'Ancira, l'anno 804 (1402); e fu desso che, dopo la rotta dell'esercito ottomano, si pose in cerca di Bajazet I, tagliò a pezzi la sua scorta, lo fece prigioniero, e lo condusse, con le mani legate, nel campo del vincitore. Mahmud morì nell'Asia minore, durante tale spedizione, verso il principio dell'anno 805 (fine del 1402). La sua morte fu naturale, secondo lo storico panegirista Cherryfeddyn-Alì, il quale afferma anzi che Tamerlano versò lagrime quando ne udì la novella: ma prestando fede ad Abul-Ghazy, fu messo a morte per ordine del conquistatore. Comunque sia, Mahmud è l'ultimo Can della stirpe, di Djenguyz, che abbia regnato nel Djagatai (la Transossana chiamata in oggi grande Bucaria). Tamerlano ed i suoi figli trascurarono di dargli un successore, e rimasero padroni dell'impero, senza assumere il titolo di Can. Tale stato di cose durò fino all'epoca in cui i Tartari Usbecchi riconquistarono il retaggio de'loro antenati, togliendolo ai discendenti di Tamerlano (*V.* Schai-aek).

A—T.

MAHMUD Ian Faranj, impostore arabo, comparve a Samarrah, o Sermenrai, sotto il regno del califfo Motawakkel, che aveva lasciato il soggiorno di Bagdad, per quello di tale città, fondata da suo padre. Mahmud si spacciò per profeta, anzi per Mosè, e gli riuscì di persuaderne 27 miserabili al par di lui. Il califfo avendo fatto condurre tali fanatici al suo cospetto, li dannò tutti ad una perpetua prigione. Questo castigo meritava la loro stravaganza; ma si mostrò più severo verso il loro capo, cui fece perire in un bizzarro modo: obbligò ciascuno de' suoi discepoli, l'uno dopo l'altro, a dargli dieci pugni sulla testa; e Mahmud, ammaccato e fracassato dalle 270 contusioni che gli furono fatte, spirò in tale supplizio, l'anno dell'egira 235, (849-50 di G.-C.)

A—T.

MAHMUDY (Cheikh al), quinto sultano d'Egitto, della dinastia dei Mameluchi Circassi o Bordjiti, aveva appena 12 anni, quando un mercatante per nome Mahmud-Chah, lo vendette, l'anno 782 dell'eg. (1381 di G.-C.), per 3000 dramme d'argento, al sultano al Dhaher Barkok, che gli diede la libertà, e

lo fece passare per tutti i gradi della milizia dei mameluchi. Da ciò, i soprannomi di *Mahmudy* e *di Dhahery;* ma da nessun autore sappiamo il suo nome circasso, nè per qual motivo portasse il titolo di Cheikh (*veglio principe dottore*). L'anno 802 (1400), era stato di fresco creato governatore di Tripoli dal sultano Faradj, allorchè Tamerlano invase la Siria. Mentre, chiusi in Aleppo, i governatori delle altre piazze attendevano i soccorsi che avevano chiesti al sultano, Cheikh Mahmudy, alla guida di 700 cavalieri, osò solo assalire i Tartari, dei quali prese quattro ufficiali, cui fece appiccare alle porte d'Aleppo. Fatto prigioniero nella battaglia che Tamerlano guadagnò sui mameluchi presso quella città, potè fuggire, e portò il primo al Cairo la nuova che quel conquistatore si era ritirato, dopo presa e saccheggiata Damasco (*V.* Faradj, e Tamerlano). Ottenuto allora il governo di quella città, si unì, nell' 807 (1404), al reggente Yachbak, cui una fazione aveva costretto ad uscire d'Egitto: ma furono vinti; e, nonostante la sua sommessione, Mahmud fu spogliato del suo governo. Lo riebbe l'anno seguente, allorchè Faradj venne ristabilito sul trono; e servì fedelmente esso principe, durante la rivolta di Djakam. Cacciato da Damasco dai partigiani di quest' ultimo, vi ritorna col sultano, il quale lo fa da lì a poco arrestare inconsideratamente. Mahmudy scappa, sorprende Damasco durante l'assenza di Neuruz, suo successore; ma l'abbandona, udendo la morte di Yachbak, vinto da quell'emir, e ferma pace con quest'ultimo, che gli cede il governo di Tripoli. Quantunque il sultano avesse disapprovato tale cessione, perdonò a Mahmudy, il quale rifiutò per altro le patenti di governatore di Damasco, perchè si voleva che si dichiarasse contro Neuruz, suo nuovo alleato. Mahmudy non tardò tuttavia a disgustarsi con lui, e lo forzò a ritirarsi presso i Turcomanni di Malatié. Onde giustificarsi presso al sultano, gl' indirizza un atto sottoscritto dai cadì, e dai principali di Damasco, che attesta la sua obbedienza e sommessione: ma elude di consegnare i partigiani di Neuruz; e, sprezzando le minacce del suo sovrano, li rimette in libertà, e si riconcilia con l'emir. Faradj essendo andato in Siria, l'anno 812 (1409), costringe Mahmudy a sgombrare Damasco, e lo assedia in Serkhod, col più formidabile apparecchio. Il ribelle scoraggiato implora la clemenza del sultano, che gli perdona, e lo prepone al governo di Tripoli. In breve Mahmudy viene a capo di torre quello di Damasco a Neuruz, che si era poco prima sottomesso. Assedia questo emir in Hamah, batte le truppe spedite in suo soccorso, senza cessar per questo di protestare fedeltà al sultano, e di addossare tutti i suoi torti a Neuruz, col quale non lascia di riconciliarsi una seconda volta. Inseguiti da Faradj, fino all' estremità della Siria, nell'813 (1410), questi due faziosi scansano una battaglia, e tornando indietro, entrano in Egitto, e si rendono padroni del Cairo, dove Mahmudy si fa amare dal popolo mantenendo l'ordine più perfetto. Assale il castello, con animo di porre sul trono il figlio di Faradj; ma leva il campo all'appressarsi del sultano, si ritira a Suez, dove saccheggia i magazzini dei mercatanti, e va ad impadronirsi di Krak. Sorpreso nel bagno dagli abitanti ribellati, si salva nel castello. Faradj sopravvenne ad assediarvelo, lo riduce a capitolare, gli perdona ancora, gli conferisce il governo d'Aleppo, ed a Neuruz, quello di Tripoli. Nuove imprese dei ribelli obbligano il sultano a tornare in Siria: essi fuggono da principio dinanzi a lui; ma l'oste loro ingrossandosi per la defezione d'una parte della sua, è battuto ed investito in Damasco. Ciascuno dei due emiri

voleva regnar solo; l'ambizione stava per disunirli: il loro comune interesse li tenne ancora confederati. Avevano fatto prigioniero il califfo Mostain Billah, nell' ultima battaglia; gli rendono la libertà, lo costringono a pronunziare la deposizione del sultano ai 25 moharrem 815 (1412), e ad accettare egli stesso tale titolo pericoloso. Alla fine, ai 16 safar (28 maggio), Faradj è arrestato e trucidato nel castello di Damasco. Dopo tale rivoluzione, Neuruz rimane per governare la Siria, con un potere assoluto. Cheikh Mahmudy invidiando la sorte toccata al suo rivale, accetta di mal animo le funzioni di atabek o di reggente, e segue in Egitto il califfo sultano: ma vedendo ch'esso principe, alloggiando nel castello del Cairo, anzi che prendere stanza nel palazzo de' suoi antecessori, manifestava l'intenzione di governar da padrone; intese a renderlo male accetto agli emiri ed al popolo, lo spogliò a poco a poco di tutta la sua autorità, lo depose alla fine, dopo un regno di sette mesi, e si fece acclamar sultano, coi soprannomi di *re trionfante, e padre della vittoria, spada della religione*. Questo principe, rattenuto dalla flotta, non avendo potuto recarsi in Siria, dove Neuruz ricusava di riconoscerlo, perì quasi al Cairo, vittima d'una cospirazione. Alla fine ai 30 d'aprile 1414, vinse il prefato emir, che aveva rifiutato ogni condizione di pace, l'assediò in Damasco, lo ridusse a capitolare, agli 11 di luglio; ed avendolo ingannato con un falso giuramento di rispettare i suoi giorni, lo fece arrestare e porre a morte in prigione co' principali suoi aderenti. Corse allora la Siria da vincitore, e vi ristabilì la pace. Col favore delle ultime turbolenze, i Cipriotti avevano saccheggiato le coste di quella provincia: il sultano, usando rappresaglia, inviò truppe in Cipro; tali ostilità durarono 14 anni. Nell'818 (1415), la ribellione di Kanbai, governatore di Damasco, richiamò Mahmudy in Siria, dove guadagnò una battaglia vivamente disputata, e, con la morte del ribelle, distrusse le sue speranze ed il suo partito. Rispettato in Siria ed in Egitto, si rese formidabile a' suoi vicini. Si fece cedere Tarso dal principe di Caramania, e Sis dagli Armeni; battè, per mezzo de' suoi generali, le truppe di Cara-Ilug-Otman, capo dei Turcomanni del *montone bianco*, e quelle di Cara-Yusuf, fondatore della dinastia del *montone nero*, cui obbligò a rivalicare l'Eufrate, nell'821 (1418) (*V.* Cara-Yusuf). Mentre si applicava a ristorare la militar disciplina, la fame e la peste desolato avendo successivamente l'Egitto, porsero al sultano l'occasione di esercitare la sua beneficenza. In pari tempo, suo figlio Saremy-Ibrahim andò a punire le correrie di Mohammed, principe di Caramania; entrò nell'Asia minore, fece fare in Cesarea la Khothbah, in nome di suo padre, penetrò fino in Iconio, s'impadronì di Larenda, capitale della Caramania, devastò tutto il paese, e tornò a deporre i suoi allori ed il suo bottino a' piedi di suo padre che ebbe il dolore di perderlo poco dopo. Le infermità del sultano allora non fecero che accrescersi; costretto di astenersi dalla caccia, dai viaggi, non fece altro più che languire, e morì al Cairo, il 9 moharrem 824 (14 di gennajo 1421), in età di 54 anni, dopo di averne regnati otto e mezzo. Cheikh Mahmudy è uno de' migliori sovrani che abbiano governato l'Egitto; le grandi qualità che mostrò sul trono, fecero dimenticare la condotta tortuosa e perfida che ve lo aveva inalzato: ebbe quasi sempre le armi in mano; ma, più fortunato o più valente di tutti i suoi predecessori, trionfò di tutti i suoi nemici. Gli si appone di aver amato di spargere il sangue, e d'essere stato pressochè tanto avido quanto Barkok, suo antico padrone; ma se l'in-

subordinazione dei mameluchi l'obbligò di aver ricorso a rigori necessarj; se la sua propria sicurezza fece cadere le teste e confiscare i beni di parecchi capi di ribelli, meritò l'amore del popolo, cui trattò con dolcezza e bontà. La felicità dei sudditi e le cure del governo lo tenevano mai sempre occupato. In un tempo di fame, aveva ordinato diginni e preci pubbliche; osservava gli uni, ed assisteva agli altri. Un giorno che vi andava, un pover'uomo avendo fatto voti per la sua prosperità: » Prega Dio, disse il sultano, che ci liberi dal flagello che qui ne conduce; poichè io non sono che uno di voi ". Un altro atto di umiltà non gli fruttò meno partigiani. Volle che recitando la Khothbah, il Khathib, dopo di aver pronunciati i nomi di Dio e di Maometto, scendesse un gradino per pronunciare quello del sultano. Mahmudy amava i dotti, e gli ammetteva nella sua famigliarità. Fondò varie moschee; e quella cui fece fabbricare al Cairo, coi marmi che aveva raccolti con gravi spese, superava in bellezza gli altri templi di quella capitale. Aveva fatto riconoscere per suo successore, suo figlio Ahmed, in età di 17 mesi, che fu immediatamente acclamato col titolo di *Modhaffer* (il vittorioso). Ma in capo a 7 mesi 20 giorni, l'atabek Thatar, che aveva sposata la madre di questo bambino, lo confinò nel castello del Cairo, s'impadronì del trono, e prese i soprannomi di *Dhaher Saif-eddyn* (l'illustre e la spada della religione); Thatar morì 3 mesi dopo, e suo figlio Mohammed Saleh Nassir-eddyn, in età di dieci anni, dopo un regno di quattro mesi, fu trattato dall'emir Barsebai, come egli aveva trattato il figlio del Cheik Mahmudy. (*V.* Barsebai).

A—t.

MAHON (Paolo-Agostino-Olivierro) nacque a Chartres, ai 6 d'aprile 1752. Suo padre, medico riguardevole, che lo destinava all'esercizio della sua professione, gli fece studiare le lingue latina ed inglese, di cui acquistò un'amplissima cognizione. Mahon andò a terminare gli studj a Parigi, ed a farvisi aggregare alla facoltà. Fu ammesso nella società reale di medicina, e tradusse dall'inglese, e pubblicò parecchie osservazioni mediche e politiche sul vajuolo. La rivoluzione francese che sopraggiunse, avendo percosso la classe dei medici, come ogn'altra classe, sia con la disperazione loro, sia col metterli a requisizione o con la perdita dei loro clienti, Mahon si trovò nella situazione più convenevole al suo stato. Troppo umile, troppo modesto per recar ombra, il suo talento incominciava ad essere a bastanza in pregio perchè fosse utilmente adoperato. Gli fu addossato l'impiego di medico in capo dell'ospizio de'venerei; e quando fu organizzata la scuola di sanità, attualmente scuola di medicina, nel mese di *frimaire* anno III (1794), gli venne affidata la cattedra di medicina legale e della storia della scienza. L'impiego di medico in capo dell'ospizio de'venerei gli fruttò una certa celebrità pei morbi sifilitici; ma gli nocque nell'esercizio della medicina, ed era poco adoperato come pratico. Quanto alla cattedra che teneva nella scuola di medicina, seppe renderla gradevole, per le viste cui svolse sull'applicazione delle cognizioni mediche alla giurisprudenza. In progresso fu associato alla continuazione dell'Enciclopedia per ordine di materie; ed ha scritto per essa diversi articoli notabili dal lato dell'erudizione. Mahon stava terminando di compilare le sue lezioni sulla storia della medicina, sulla medicina legale, e sulla malattia sifilitica dei neonati, allorchè fu colto d'un'infiammazione di petto, alla quale soggiacque in pochi dì, ai 25 *ventoso* anno IX (16 marzo 1801), in età appena di quarantott'anni. Le opere che ha lasciate, sono: I. *Osser-*

vazioni mediche e politiche sul vajuolo, o *su i vantaggi e gl' inconvenienti di un innesto generale*, tradotte dall'inglese del dottore W. Black, Parigi, 1788, in 12; II *Medicina pratica di Stoll*, traduzione nuova, con una *Dissertazione* del medesimo autore, *sulla materia medica*, i suoi *aforismi sulle febbri*, ec., 4 vol., in 8.vo, Parigi, anno IX (1801); III *Medicina legale e politico-medica*, opera postuma, con alcune note di Fautrel, 3 vol. in 8.vo, Parigi, anno X (1802); IV *Storia della medicina clinica*, dalla sua origine fino ai nostri giorni, e Ricerche intorno all'esistenza alla natura ed alla comunicazione delle malattie sifilitiche nelle donne incinte, nei nati di recente e nelle nutrici; opera postuma, con aggiunte di Lemauve, un vol. in 8.vo, Parigi, anno XII (1804).

N—H.

MAHOUDEAU (Giovanni Matteo), gesuita, nato in Bretagna, nel secolo decimosettimo, fu allievo del p. Arduino, suo compatriotta, ed il superò nella cronologia (1). Divenne cieco in vecchiaja, e morì verso il 1730. Mahondeau fatto aveva, siccome il suo maestro, immense raccolte, fra le quali si citano quattordici volumi in 4.to, sulla *Cronologia, trattata e spiegata geometricamente*. Egli pubblicò: *analisi astronomica dell'ipotesi lunare del calendario gregoriano* (Mem. di Trévoux, agosto e settembre del 1728). È una risposta alle obbiezioni contro tale calendario proposte da Cassini, nella sua Memoria: *Delle equazioni dei mesi lunari* (Raccolta dell'accademia delle scienze, anno 1704). Maraldi assunse la difesa del suo confratello, in uno scritto intitolato *Riflessioni*, inserito nel medesimo giornale (gennajo e febbrajo del 1730).

(1) Il p. Arduino, ingannatosi ne' calcoli cronologici, rettificò in progresso i suoi errori valendosi de' lumi e delle osservazioni del p. Mahoudeau (*Miscel. stor. e filolog.* di Michault, tom. II, p. 77).

Il p. Mahoudeau terminato aveva un *Trattato del Calendario giudaico*; ed il p. Arduino ne annunziava la pubblicazione nelle sue *Note*; ma tale opera non è venuta in luce.

W—s.

MAHUDEL (Nicola), dotto antiquario e numismatico, nato a Langres, il dì 21 di novembre nel 1673, andò debitore della prima sua educazione ad un medico nominato Mariette, uomo istrutto, ma bizzarro, e di cui assunse tutte le opinioni singolari. Terminati gli studj, entrò nel noviziato de' gesuiti, a Nanci; e ne uscì in capo ad otto giorni, onde entrare nella Trappa in cui non potè rimanere un anno intero. Tornò a Langres, e determinò, per consiglio di Mariette, di applicarsi alla medicina. Frequentò a Montpellier le lezioni de' più famosi professori, ottenne i gradi accademici, ed incominciava a praticare l'arte sua con alquanta lode, allorchè volle farsi aggregare al collegio de' medici di Dijon: ma ricusato avendo di sottomettersi alle condizioni che da lui si esigevano, andò a dimorare a Lione. Ivi era, nel 1709, uno de' principali attori nelle dotte conferenze che si tenevano ogni lunedì presso al tesoriere Lavalette, in presenza dell'intendente Trudaine che da prima incominciate le aveva nella sua casa. Mahudel vi lesse un numero grande di dissertazioni, di cui alcune sono inserite, per sunti, nel *Giornale di Verdun* (1709, 1, 305; 1713, 2, 285). In seguito fermò stanza a Parigi, in cui visse una vita laboriosissima, dividendo il suo tempo tra la pratica della medicina, e lo studio dell'antichità. Conferito gli fu, nel 1716, il titolo di socio dell'accademia delle iscrizioni, si mostrò sommamente assiduo alle sessioni di essa compagnia, in cui lesse molte Memorie, intorno a punti di storia. Avendo il servo di Mahudel consegnato al luogotenente di polizia, delle lettere cui scriveva in Ispa-

gna, questi fu arrestato, e condotto nella Bastiglia, e vi rimase chiuso alcuni mesi. Rinunziò, nel 1744, al titolo di accademico; e si dice che obbligato vi fosse, a motivo del clamore fatto dal doppio suo matrimonio. Mahudel morì a Parigi con grandi sentimenti di pietà, il giorno 7 di maggio del 1747. Egli era uomo dolce, affabile, e sempre pronto a comunicare il resultato delle sue ricerche (*Viaggi letter.* di Jordan, p. 96). Formato aveva una raccolta di antichità, ed altre di stampe e di ritratti, che sono passate nel gabinetto del re. La sua biblioteca era considerabile e scelta; egli la vendè nel 1745, riservandosi soltanto mille duecento volumi, tutti di picciola forma. Si citano le seguenti sue opere: I. *Lettera contenente la spiegazione di un' iscrizione antica incisa su di una pietra, trovata nella città di Calahorra*, Trévoux, 1708, in 12; II *Dissertazione storica intorno alle medaglie antiche di Spagna, ed alle monete*, ec., Parigi, 1725, in 4.to. Talvolta si trova unita con la traduzione della *Storia di Spagna*, del Mariana, stampata nel medesimo anno; III *Lettera su di una medaglia della città di Cartagine* (del gabinetto del barone di Schmettau), ivi, 1741, in 8.vo; tradotta in latino (da G. Riehter), col titolo seguente: *Nova nummi in colonia Kartagine africana percussi explicatio*, Lipsia, 1742, in 8.vo; IV *Catalogo storico di un larario curioso*, ivi, 1746, in 8.vo. È la descrizione del suo gabinetto di antichità; V Delle *Dissertazioni* nella raccolta delle *Memorie dell' accademia delle iscrizioni*; VI *Medaglie sulla reggenza coi quadri simbolici di Paolo de Bourvalais, primo gabelliere del regno, e col segno funesto di sua moglie*. Sipar (Parigi), Pietro la Musca (le Camus), 1716, in 12 (V. il *Dizionario degli Anonimi*, n.° 4091, in cui Barbier espone le ragioni che il persuadono ad attribuire sì fatta opera a Mahudel); VII La *Storia de' medaglioni*. L'autore compose tale opera nella Bastiglia; e diceva che n' erano stati tirati soli quattro esemplari (*Miscellanee filol.* di Michault, tomo I, pag. 47). Mahudel fece delle aggiunte e delle correzioni alla *Storia naturale del cacao e del zucchero*, di de Chélus, Parigi, 1819, in 12; e fu l'editore delle *Nuove lettere* di Guido Patin, tratte dal gabinetto di Spon (Amsterdam, 1718, 2 vol. in 12), e dell'*Utilità de' viaggi*, di Baudelot de Dairval (Rouen, 1727, 2 vol. in 12); finalmente lasciò manoscritta una *Biblioteca degl' illustri Langresi*, piena, dice Michault, di eccellenti ricerche.

W—s.

MAI. *Vedi* May.

MAICHEL (Daniele), dotto filologo, nato a Stuttgard, nel 1643, fece i primi suoi studj nell' università di Tubinga, con molta lode. Visitò in seguito la Svizzera, la Francia, l'Inghilterra, ed approfittò di tali viaggi per istruirsi. Le di lui maniere affabili e civili gli agevolarono i mezzi di vedere tutti gli oggetti degni della sua curiosità. Passando per Lione, fu presentato ad una società letteraria che si radunava nell'arcivescovado; ed ammesso ne fu membro, poi che letta v'ebbe una curiosa dissertazione *De Origine rerum possibilium*. Accompagnò in seguito due giovani signori in Francia ed in Italia. Ritornato in Germania, fu eletto, nel 1724, professore di teologia e di filosofia a Tubinga, ed esercitò tale doppio uffizio in maniera da conciliarsi la stima universale. Ottenne, nel 1739, una cattedra di diritto naturale, e politico, e nel 1749, fu creato abbate di Konigsbrunn. Egli morì il giorno 20 di gennajo del 1752. Citeremo le seguenti sue opere: I. *Introductio ad historiam litterariam, de praecipuis bibliothecis Parisien-*

sibus, locupletata annotationibus, ec. *in duas partes divisa*. Cambridge, 1720, in 8.vo. Se ne fece l'anno dopo una seconda edizione, a Lipsia, senza alcun cambiamento. Nella prima parte, l'autore tratta dell'origine e dell'accrescimento delle biblioteche del re, di Colbert, di Saint-Germain-des Près, di Mazarini, della Sorbona, di Santa Genoveffa, de'Gesuiti, di San Vittore, dell'Oratorio, degli Agostiniani, de'Minimi e de' Celestini. Nella seconda parte, dopo alcuni avvertimenti agli stranieri che si propongono di frequentare le biblioteche pubbliche di Parigi, tratta dell'utilità e dell'importanza dello studio della storia letteraria, non che delle regole di una sana critica, e ne fa l'applicazione al manoscritto della biblioteca Colbert contenente il trattato *De mortibus persecutorum*, di cui prova che appartiene a Lattanzio, contro l'opinione di Lenourry (*Vedi* Lattanzio e Lenourry). Parla in seguito delle fonti della storia letteraria, ed in particolare della storia delle antichità ecclesiastiche; de' bibliotecarj e de'principali dotti di Parigi; e finalmente della necessità di avere uno scopo costante negli studj. Tale opera è piena di particolarità interessanti, ed è non poco ricercata; II *Lucubrationes Lambetanae queis sistuntur monumenta historico-theologico-litteraria*, Tubinga, 1729, in 8.vo. È la raccolta delle note cui Maichel aveva estratte dai manoscritti della famosa biblioteca di Lambeth, durante il suo soggiorno a Londra. Prometteva la *storia* di tale biblioteca, ed il catalogo ragionato delle principali opere cui contiene; ma le sue occupazioni non permisero che adempiesse tale promessa; III *Dissertatio de ingenio Gallorum*, ivi, 1736, in 8.vo. Maichel, quantunque vi faccia giustizia ai Francesi, vendica i Tedeschi dagl'ingiusti disprezzi di alcuni scrittori della Francia; IV *Annotationes ad Gravesandii Introductionem ad Metaphysicam*, ivi, 1737-38, 2 parti in 4.to; V *Oratio de vita nemini mancipio, omnibus vero usui danda*, ivi, 1739, in 4.to; VI *Factum Simsonis ab ἀνοσιοφίας crimine vindicatum*, ivi, in 4.to. Fu Maichel che somministrò all'editore delle *Cerimonie e costumanze religiose*, i ragguagli relativi alle chiese luterane.

W—s.

MAIDALCHINI-PAMFILI (Donna Olimpia), si rese famosa pel favore di cui godè sotto il pontificato d'Innocenzo X: ad un'ambizione eccessiva ella accoppiava qualità grandi; ed a vizj più grandi ancora, tutta l'accortezza del raggiro ed una fermezza di anima cui nessuna cosa poteva scuotere. Nata a Viterbo, nel 1594, d'una famiglia nobile, ma povera, fu allevata in un convento; e fra le giovani appunto dell'età sua prese quell'abitudine di dominare che forma il tratto principale del suo carattere. Consultata da'suoi genitori intorno alla sua vocazione, dichiarò che non si sentiva chiamata a vivere in un chiostro, ed uscì dal convento per isposare un cadetto della casa Pamfili, che non le recò quasi nessuna fortuna. Ella nondimeno intese da tale momento ad appagare l'ambizione da cui era tormentata, e cercò tutti i mezzi di procurare alla famiglia che adottata l'aveva, un lustro maggiore e delle ricchezze. Rimasta vedova, dopo alcuni anni di matrimonio, ella si studiò di acquistarsi la grazia di G. B. Pamfili, suo cognato, già entrato negli ordini sacri, e s'impadronì talmente dell'animo suo, ch'egli la consultava in ogni suo disegno. Seguendo i consigli di D. Olimpia, pervenne in breve tempo alla dignità di cardinale, e finalmente fu eletto papa, nel 1644, col nome d'Innocenzo X (*Vedi* questo nome). D. Olimpia, abusando della debolezza di tale vecchio, usurpò tutta l'autorità

allontanò dal trono pontificio tutti quelli che, pe'loro talenti o pel carattere loro, potuto avrebbero impedire le sue mire, nè tampoco eccettuò i proprj suoi figli. Allora quasi apertamente mise all' incanto i benefizj e le dignità ecclesiastiche, ed accumulò, per tale mezzo infame, delle somme prodigiose. Tutte le persone dabbene vedevano con dolore sì fatto scandalo; il cardinale Panciroli cercando di farlo cessare, consigliava al papa di scegliere, nel sacro collegio, un prelato al quale potuto avesse fidare le cure del governo. Innocenzo X gradì il consiglio, e creò Camillo Astalli, cardinale nipote, senza consultare Olimpia, che opposta vi si sarebbe. Come ella udì tale nuova, corse piangente al Vaticano, e rimproverò amaramente al pontefice tale mancanza di fiducia. Il debole vecchio tentò in vano di placarla; ma non essendogli riuscito di venirne a capo, finì vietandole di comparire alla sua presenza. Ma non andò guari che si pentì di essersi privato de'consigli di Donna Olimpia: mantenne seco un commercio di lettere, e la richiamò nel 1653. Da tale momento, ella riprese un'autorità più grande che quella di cui aveva goduto; e la conservò fino alla morte d'Innocenzo X (7 di genn. del 1655). Donna Olimpia osò presentarsi dinanzi ad Alessandro VII, onde complimentarlo intorno alla sua elezione; ma il nuovo papa la cacciò aspramente, ingiungendole di recarsi ad Orvieto, onde attendervi il resultato delle informazioni che si sarebbero prese intorno alla di lei condotta. Fu costretta ad obbedire: e siccome avuto non aveva amici durante l'epoca del suo favore, nessuno compianse la sua disgrazia. Mentre ella aspettava la decisione de'tribunali, fu assalita dalla febbre contagiosa che desolava Orvieto, e vi morì nel 1656. Lasciò ricchezze immense, in arredi, gemme ed oggetti di arti; si trovarono in oltre ne' suoi scrigni novecentomila franchi in denaro; altri dicono più di due milioni: la maggior parte della sua fortuna passò al principe Camillo Pamfili, unico suo figlio. Gregorio Leti pubblicò in italiano, sotto il nome dell'abbate Gualdi, la *Vita di Donna Olimpia Maidalchini*. È una satira violenta degli abusi della corte di Roma, ed un quadro a bastanza fedele degli eccessi di cui Donna Olimpia si era fatta colpevole. Tale Vita fu tradotta in francese da Renoult, Leida, 1666, in 12. Sì fatta edizione, che fa parte della raccolta degli *Elzevir francesi*, è ricercata dai curiosi. Jourdan ne pubblicò una nuova traduzione (*V.* Jourdan).

W—s.

MAIDSTON (Riccardo de), famoso teologo inglese, con tale nome chiamato dal luogo della sua nascita nel Kentshire, fioriva nel secolo decimoquarto. Studiato che ebbe nel collegio di Merton (di Oxford), vestì l'abito del Carmelo nel convento di Ailesford, e fu richiamato, in capo ad alcuni anni, in Oxford, onde vi professasse la teologia. Aveva molto talento pel pergamo, e combattè con buon successo, mediante le sue predicazioni, l'eresia di Viclefo. Riccardo fu onorato della fiducia del duca di Lancastro, di cui divenne confessore. Sulla fine della sua vita, si ritirò nel convento di Ailesford; e vi morì il giorno primo di giugno del 1396. Egli compose un numero grande di opere, che sono conservate manoscritte nelle principali biblioteche dell'Inghilterra. Se ne troverà l'elenco nella *Bibliotheca carmeltana*, tomo II, pag. 682. La sola che paja stampata è la Raccolta dei suoi sermoni: *Sermones dominicales intitulati: Dormi secure*, in foglio, senza data (verso il 1480); Lione, 1494, in 4.to got.; e Parigi, 1520, nella medesima forma. Citeremo altresì i seguenti suoi scritti: De' *Commenti* sul cantico di Mosè, sul

cantico de'Cantici, e su i Salmi penitenziali; — un *Compendio della Città di Dio*, di sant'Agostino; — alcuni *Trattati* di controversia; — *Precationes metricae*; — *Super concordia regis Richardi et civium Londinensium*: è un poema in lode di Riccardo II; — *Protectorium pauperis*, ec.

W—s.

MAIENNE (Carlo di Lorena duca di), secondo figlio di Francesco di Lorena, duca di Guisa, nacque nel 1554, e militò la prima volta contro i Turchi, alla guida di una truppa di nobili francesi. Diede, in tale occasione, grandi prove di valore e di prudenza, che gli meritarono la qualità di nobile Veneto, e sostenne sì fatta riputazione nelle guerre civili della Francia, nella difesa di Poitiers, nell'assedio della Rocella, nella battaglia di Moncontour, e soprattutto nella presa di Brouage. La campagna del Delfinato il fece chiamare *Prenditore di città*; siccome l'esattezza sua nel mantenere la sua parola gli acquistò il soprannome di *Principe Costante*. La sorte de'combattimenti gli fu meno vantaggiosa in Guienna; ma la sua gloria non ne soffrì alcun danno, però che ricadere se ne fece sul re tutta la colpa. Parecchi facevano Maienne superiore al duca di Guisa: per lo meno l'adeguavano. » I due fratelli, dice De » Thou, avevano forse l'anima gran» de del pari; ma il duca di Guisa » fidava troppo nella fortuna: il du» ca di Maienne, per lo contrario, non » si conduceva che mediante le re» gole della prudenza; e ciò proveni» va dalla differenza de'loro caratte» ri. L'uno non concepiva che dise» gni arditi; l'altro era più modera» to .... Quello prometteva molto, e » poco manteneva; questi promette» va più di rado; ma non mancava » mai alla promessa. In somma, age» volmente si scorgeva che uno con» tentato sarebbesi piuttosto di una » grandezza limitata, che di pertur» bare lo stato per innalzarsi ad una » potenza superiore a quella di un » semplice suddito: l'altro per lo » contrario non metteva limiti a'suoi » desiderj; e superiore alle leggi, » non immaginava nessun progetto, » di cui, a qualunque costo, non a» vesse voluto venire a capo". Maienne riseppe, a Lione, la morte violenta dei due suoi fratelli; si recò subito nel suo governo di Borgogna, spedì patenti di comandante nelle provincie, ed entrò a Parigi, il dì 12 di febbrajo del 1589. Accolto venne con grandissimo entusiasmo; e vi esercitò un'autorità quasi pari alla potenza reale. Fu esposto il suo ritratto con una corona chiusa; egli però fu prudente a bastanza per non salire sul trono che gli era stato alzato. Contento di dominare nel consiglio della Lega, e di farvi vincere, mal grado i Sedici, quanto egli voleva, si limitò alla qualità di *luogotenente generale*, non del re, giacchè la Lega non ne riconosceva, ma dello *stato e corona di Francia*: pubblicò nuove leggi per unire sotto una medesima forma di governo tutte le città che facevano parte della Lega; creò un ammiraglio e quattro marescialli di Francia; e finalmente mosse contro il re alla guida di un esercito considerabile: ma fu battuto ad Argues e ad Ivri (1). Siccome la fazione de'Sedici, fatto aveva impiccare, durante la sua assenza, il primo presidente Brisson, coi consiglieri Larcher e Tardif; Maienne si recò a Parigi, e condannò al medesimo supplizio quattro di que'furiosi: impose in tale guisa al raggiro, contro il quale non era egli stesso sicuro. Come avvenne la morte del cardinale di Borbone, di cui fatto aveva un fantasma di re, sotto il nome di Carlo X, convocò gli stati generali a Parigi, nel 1593, per procedere all'

(1) Dopo l'ultima battaglia, in cui Maienne adempito aveva tutti i doveri di un grande generale, Enrico IV diceva di lui: *Egli non peccò che nella causa cui sosteneva*.

elezione di un sovrano: ma quando vide che la scelta caduta non sarebbe su di lui, però che era ammogliato, e si voleva un re che potuto avesse sposare l'infante di Spagna, tramontar fece destramente tale disegno; ed havvi argomento di credere che il famoso decreto del dì 28 di giugno del 1593 del parlamento della Lega pel mantenimento della legge salica, fosse opera di Maienne, o che per lo meno il facesse insinuare a quell'adunanza di magistrati, che osato non avrebbe di venire da sè ad un atto tanto decisivo. Di fatto, il suddetto decreto lo confermava nella luogotenenza generale del regno: escludeva il duca di Guisa, suo nipote, e l'arciduca Ernesto, non che qualunque altro che potuto avesse aspirare al trono sposando l'infante, nata da Elisabetta, figlia di Enrico II, ed acquistare con ciò i diritti cui la principessa vantava, in onta alla legge salica. Finalmente, lo stesso Enrico IV era escluso per causa di eresia. Quindi, tale famoso decreto, che si rappresenta come un monumento della fedeltà e della fermezza de' magistrati che il fecero, lungi dall'avere per base la conservazione della corona al vero erede, non tendeva realmente che ad escludere tutti i rivali del duca di Maienne. Tale raggiro fu tutto sviluppato in una stampa che comparve l'anno susseguente, con questo titolo: *Dialogue entre le Maheustre et le Manant* ec. Perciò quando la capitale della Francia aperto ebbe le porte al re, Pietro Pithou ed Antonio Loysel, incaricati di purgare i registri del parlamento da tutte le cose ingiuriose scrittevi da que'della Lega, tanto per la memoria di Enrico III, che contro Enrico IV, compresero anche il prefato decreto nella proscrizione. Dopo che sottomesso fu Parigi, Maienne sostenne tuttavia la guerra in Borgogna, alla guida di un esercito composto di Spagnuoli, e degli avanzi della Lega; ma finalmente negoziò la sua riconciliazione con Enrico IV, nel 1596. Fu detto in tale occasione ch'*egli non aveva saputo far bene nè la guerra nè la pace*, però che trattando più presto, ottenuto avrebbe condizioni più vantaggiose per lui. Il duca visse dopo tale epoca in grandissima intimità col re, che il fece governatore dell'isola di Francia. Servì utilmente Enrico, nell'assedio di Amiens, nel 1597,

Fut le meilleur sujet du plus juste des princes;

Enrlade.

e morì a Soissons, nel 1611. — Enrico di Lurena, duca di Maienne, unico suo figlio, gran ciamberlano di Francia, e governatore di Guienna, fece parte delle fazioni che agitarono il principio del regno di Luigi XIII, e fu ucciso da un colpo di moschetto in un occhio, nell'assedio di Montauban, nel 1621, in età di 43 anni, senza che lasciasse posterità.

T—D.

MAIER (Michele), famoso alchimista tedesco, nacque nel 1568, a Rindsbourg, nell'Holstein. Si applicò in gioventù allo studio della medicina, ed andò a dimorare a Rostock, dove praticò l'arte sua con molta lode. L'imperatore Rodolfo l'elesse suo medico, e spedire gli fece de' titoli di nobiltà, in ricompensa de'meriti suoi. Per altro alcuni iniziati riuscirono a traviarlo dal sentiero cui tenuto aveva fino allora. Egli si appassionò per la pietra filosofale, sacrificando a vane ricerche il suo tempo, la sua fortuna o la sua riputazione. Poi che visitato ebbe la Germania, per conferire con tutti quelli cui credeva possessori di alcuni segreti meravigliosi, accettò finalmente l'uffizio di medico fisico di Magdeburgo; e morì in essa città nel 1622. Le opere di Maier sono rare e ricercate; ma si può collocarlo tra le curiosità inutili di cui certi dilettanti si piacciono di formare del-

le raccolte. Ci contenteremo qui d'indicarne le principali: I. *Arcana arcanissima, hoc est, hieroglyphica ægyptio-græca*, ec., senza data, in 4.to, con fig. Lenglet Dufresnoy ne cita un'edizione di Londra, 1614, della medesima forma; II *De circulo physico quadrato, hoc est, auro, ejusque virtute medicinali*, ec., Oppenheim, 1616, in 4.to; III *Symbola aureæ mensæ duodecim nationum*, Francfort, 1617, in 4.to; IV *Lusus serius, quo Hermes, seu Mercurius, rex mundanorum omnium judicatus et constitutus est*, Oppenheim, 1616; Francfort, 1617, o 1629, in 4.to; V *Jocus severus, hoc est, tribunal æquum, quo noctua, regina avium, phœnice arbitro, agnoscitur*, Francfort, 1617, in 4.to; VI *Viatorium: hoc est de montibus planetarum septem, seu metallorum*, ivi, 1618, in 4.to; VII *Tripus aureus, hoc est, tres tractatus chimici selectissimi*, ivi, 1618, in 4.to. Tale volume contiene la Pratica di Basilio Valentin, l'Ordinale di Th. Norton ed il testamento di Giovanni Cremer; tre scritti sommamente stimati dagl' iniziati; VIII *Atalanta fugiens, hoc est, emblemata nova de decretis naturæ chimica*, Oppenheim, 1618, in 4.to, con fig. di Th. de Bry. Tale opera è la più curiosa e la più rara di tutta la raccolta di quelle di Maier, ed ascende nelle vendite ad un altissimo prezzo. Fu ristampata col titolo seguente: *Scrutinium chimicum*, Francfort, 1687, in 4.to; ma i dilettanti danno la preferenza all' edizione originale; IX *Themis aurea, hoc est de legibus fraternitatis roseæ crucis*, Francfort, 1618, in 4.to. È tuttora un problema se la società de' fratelli della Rosa Croce abbia esistito altrove che nell'immaginazione di alcuni furbi, che ne formarono un mezzo di estorcere denaro alle persone troppo credule. Si attribuiva loro il potere di tramutare i metalli in oro, di conservarsi in sanità per più secoli, e di trasportarsi con la rapidità del pensiero in tutti i paesi della terra. Tale società incominciò ad aver grido nella Germania, nel principio del secolo XVII; e Maier uno fu certamente degl' iniziati o piuttosto dei gabbati, però che ebbe la dabbenaggine di compilare le loro leggi, i loro statuti, ed assunse la difesa loro in una delle sue opere. Alcuni commissionati de'fratelli della Rosa Croce si recarono a Parigi nel 1623, e notificarono il loro arrivo agl' iniziati con affissi ne'quali promettevano di scoprire ogni loro segreto a quelli che voluto avessero farsi iniziare: ma si scoprì subito la furberia; e Gabriele Naudé terminò di svelarli in un breve scritto divenuto raro, intitolato: *Istruzione alla Francia, sulla verità della storia de'fratelli della Rosa Croce* (*V.* G. Naudé); X *Septimana philosophica*, Francfort, 1620, in 4.to; XI *Cantilenae intellectuales de phoenice redivivo, in triades novem distinctae*, ec., Roma, 1622; Rostock, 1623, in 8.vo; libro rarissimo. Tale opera fu tradotta in francese da L. M. (Lemascrier), Parigi, 1758, in 8.vo picc.; XII *Ulysses, id est, sapientia seu intelligentia, tractatus posthumus*, Francfort, 1624, in 8.vo. Le altre opere di Maier non hanno, come quelle cui abbiamo citate, l' attrattiva della curiosità; se ne troveranno i titoli nella *Bibliot. ermet.* di Lenglet Dufresnoy, e nel *Dizionario di medicina*, di Eloy, alla voce *Mayer*.

W—s.

MAIER. *V.* Mayer e Meyer.

MAIGNAN (Emanuele), celebre fisico e matematico, nato a Tolosa, il giorno 17 di luglio del 1601, d'una buona famiglia di magistrati, scelse, in età di diciotto anni, la vita religiosa nell'ordine de'Minimi. Studiò in seguito la filosofia sotto un professore, partigiano zelante della dottrina di Aristotele: ma il giovane allievo non si lasciò imporre dall'au-

torità di tale grande nome; ed osò combattere de' principj ammessi fino allora, senza esame, nella scuola. Imparò nello stesso tempo le matematiche e la geometria, senza maestri, e vi fece notabili progressi. La capacità di cui dato aveva delle prove durante il corso degli studj, persuase i di lui superiori ad incaricarlo dell'insegnamento de' novizj; egli esercitò tale uffizio con tanto merito, che fu chiamato nel 1636 a Roma, onde vi professasse le matematiche nel convento della Trinità de' Monti, in cui furono sempre insegnate da poi da un Minimo francese (*V.* Jacquier e Leseur). Non tardò a farsi conoscere per alcune scoperte, e fra le altre, una di ottica di cui il p. Kircher, gli contese l'anteriorità. Il p. Maignan, cedendo al desiderio di rivedere sua madre, tornò in patria, da cui era lontano già da quattordici anni. I suoi confratelli volendogli dare una prova della loro stima, l'elessero subito provinciale per l'Aquitania; egli però fu sollecito a rinunziare un uffizio che inceppava le sue inclinazioni, e ripigliò gli studj suoi, che non furono più interrotti se non se dai viaggi cui fece per gl'interessi dell'ordine suo. Recatosi a Parigi, nel 1657, fu ammesso alle conferenze filosofiche le quali si tenevano in casa di Montmort, ed ebbe occasione di farvi osservare la sua penetrazione e sagacità. Luigi XIV, passando per Tolosa, nel 1660, volle visitare il gabinetto di macchine del p. Maignan, e dimostrò desiderio di veder collocato a Parigi un uomo di sì raro merito; ma l'umile religioso mostrò tanta ripugnanza a lasciare la sua cella, che il re non volle insistere. Il p. Maignan morì in patria, il dì 29 di ottobre del 1676, in età di 75 anni. Il suo busto è collocato nel Campidoglio, nella sala degli uomini illustri cui Tolosa ha prodotti, con un'iscrizione onorevole. Egli scrisse: I. *Perspectiva horaria, sive de horographia gnomonica, tam theorica quam practica, lib. IV*, Roma, 1648, in fogl. È un trattato di catottrica, notabilissimo rispetto all'epoca in cui comparve. Vi si trova il metodo di pulire i vetri pei cannocchiali astronomici; abilità posseduta dal p. Maignan in un grado poco comune. Si sa che l'uso, divenuto universale de' telescopj di riflessione, e l'invenzione de' cannocchiali acromatici, hanno fatto tralasciare quegl' incomodi cannocchiali lunghi cento piedi (*V.* Campani ed Huggens); II *Cursus philosophicus*, Tolosa, 1652, 4 vol. in 8.vo; Lione, 1673, in foglio. Tale seconda edizione è aumentata di parecchi capitoli, e tra gli altri quello dell'esame della tromba parlante, inventata dal cavaliere Morland. In sì fatta opera, il p. Maignan, d'accordo con Cartesio e Gassendi su molti punti, li combatte intorno ad altri, non essendo stato mai guidato che dall'amore della verità; ma non si leggono più nè gli uni nè gli altri, neppure nelle scuole; III *Sacra philosophia entis supernaturalis*, Lione, 1662-1672, 2 vol. in fogl. Vi fa sforzi inutili per conciliare le opinioni de' Tomisti e quelle de' loro avversarj. Il secondo volume, pubblicato dieci anni dopo il primo, contiene le risposte del p. Maignan alle varie obbiezioni presentate contro i suoi principj; IV *Dissertatio theologica de usu licito pecuniae*, ivi, 1673, 1675, in 12. Vi sostiene che il prestito con interesse non può essere impedito. L'opera fu censurata da parecchi vescovi. Il p. Saguens, suo discepolo, pubblicò in latino un compendio della filosofia di tale religioso (*Philosophia Maignani scholastica*, Tolosa, 1703, in 4.to), a cui precede il suo *Elogio*. Tale scritto prolisso era già venuto in luce separatamente, Tolosa 1697, in 4.to, col seguente titolo: *De vita, moribus et scriptis Emm. Maignani*. Si può altresì consultare: *Progetto per la storia del p. Maignan*, ed *Apo-*

logia della dottrina di esso filosofo, in forma di lettera, a tutti i dotti, e particolarmente a quelli dell'ordine de'Minimi, del p. H. P. del medesimo ordine, 1703, in 12, e le *Memorie* di Niceron, tomo XXXI.

W—s.

MAIGRET. *V.* Meigret.

MAIGROT (Carlo), vescovo di Conone (*in partibus*) e vicario apostolico nella China, nacque a Parigi nel 1652; vi fece tutti gli studj, e si rese esemplare in gioventù per applicazione e pietà. Fu dottorato in teologia, dalla casa e società della Sorbona; ed entrato nel seminario delle Missioni estere, partì nel marzo del 1681, con altri diciannove missionarj. Passò alcun tempo a Siam dove il suo zelo non rimase ozioso, e s'imbarcò nel 1683 per la China con m.r Pallu, vescovo di Eliopoli ed altri missionarj. Il bastimento che li portava, fu costretto dalle procelle a dar fondo nell'isola Formosa, in cui soggiornarono cinque mesi; nè entrarono nella China che nel principio del 1684. Il vescovo di Eliopoli era fatto amministratore spirituale di tutto quel vasto impero. Prima della sua morte, avvenuta nell'ottobre del 1684, esso prelato, usando del potere cui aveva ricevuto, elesse Maigrot vice amministratore di tutta la China e vicario apostolico di quattro provincie. Nel 1688, il papa Alessandro VIII creò due vescovadi titolari a Peking ed a Nanking, assegnò per diocesi al vescovo di Macao le due provincie di Canton e di Quang-si, e creò parecchi vicarj apostolici, tra i quali fu Maigrot. A questi toccò la provincia di Fo-kien. Dieci anni dopo egli fu fatto vescovo di Conone da Innocenzo XII, e confermato venne nella sua qualità di vicario apostolico. Le missioni della China erano in quel tempo perturbate da contese intorno a certi riti e cerimonie cui alcuni tenevano di poter tollerare, ma che altri giudicavano non esenti da idolatria. Maigrot ed i suoi confratelli del seminario delle Missioni estere rimasero alcun tempo senza scoprirsi intorno a tali controversie, ed aspettar vollero di acquistar bene la cognizione della lingua e degli usi del paese. Soltanto dopo un esame attento di alcuni anni, Maigrot, il quale era stato consultato su que'riti da diversi missionarj, pubblicò il dì 26 di marzo del 1693, una lettera pastorale, mediante la quale condannava parecchi riti o cerimonie osservate nella China. La sua pastorale soggiacque a vive opposizioni. Fu anzi contesa a Maigrot l'autorità sua; ed i Gesuiti pretesero ch'egli avesse perduta la sua giurisdizione per la creazione de' nuovi vescovadi per la China; il che non aveva fondamento. Il vicario apostolico, dal canto suo, sostenne il primo suo passo, ed interdisse i missionarj del suo distretto che sottomessi non si fossero alla sua lettera pastorale. Siccome alcuni Gesuiti perduto avevano il loro potere per tale provvedimento, de'cristiani, che fede avevano in essi, malcontenti del vescovo l'insultarono il giorno 18 di aprile del 1700, e suscitarono contro di lui una specie di ammutinamento. Il prelato tenne che uopo fosse di cedere in qualche cosa; e, senza ritrattare la sua pastorale, rivocò l'interdetto. Frattanto mandato aveva a Roma la pastorale, e fatto partire un suo missionario, l'abate Charmot, per difendere la sua causa. Si possono leggere i particolari di tale faccenda nella *Storia ecclesiastica del secolo decimosettimo*, di Dupin, tomo IV. Vi è fatta menzione di alcuni scritti del vescovo di Conone, cioè di una *Lettera del giorno* 11 di gennajo del 1699 contro il libro del padre Lecomte, e di una *Memoria* in appoggio della sua pastorale. Possiamo altresì citare quattro *Dissertazioni latine* compilate da esso prelato, le quali formano un'opera non poco estesa; sono piene di ricerche, di fatti

e di citazioni di scritti chinesi; e dimostrano a bastanza quanto l'autore studiato avesse la materia. La sua pastorale fu approvata, nel 1700, da una consulta di dottori della facoltà di teologia a Parigi; ed i direttori del seminario delle Missioni estere scrissero nel medesimo senso al papa, il dì 20 di aprile dello stesso anno. Da un'altra parte i Gesuiti accusavano il vescovo che operato non avesse in pratica, secondo la dottrina della sua pastorale. Clemente XI fattosi istruire di tutta la faccenda mediante un esame ponderato che durò più anni, approvò, il giorno 20 di novembre del 1704, le risposte date dalla congregazione eletta per tale effetto; risposte che confermavano quasi tutte le disposizioni della pastorale. Il dì 20 di giugno del 1702, il pontefice scrisse un breve di soddisfazione a m.r Maigrot, e glie lo mandò per m.r de Tournon, patriarca di Antiochia e suo legato nella China. M.r de Tournon, arrivato a Pekin, vi chiamò il vescovo di Conone per conferire con lui intorno ai soggetti delle contese: e poco dopo, questi fu chiamato dinanzi allo stesso imperatore; ciò avvenne nel 1706. L'imperatore volle fargli conoscere che le cerimonie praticate nella China, non erano contrarie alla religione cristiana; il che fu negato dal vescovo. Il principe, onde assicurarsi se egli fosse molto istrutto nelle lettere chinesi, gli propose di leggere alcuni caratteri che v'erano nell'atrio della sala, Maigrot rispose che uno ve n'era cui non conosceva, ed un altro che la lontananza gl'impediva di distinguere: circostanza che dappoi servì per colore onde accusarlo d'ignoranza. L'imperatore, malcontento, ordinò che rimanesse nella casa de'Gesuiti di Pekin: nel mese di decembre del 1706, il monarca il fece chiudere in prigione; e poco dopo lo bandì dalla China. Il legato approvò la condotta del vescovo, e gli scrisse una lettera d'incoraggiamento e di congratulazione. Maigrot obbligato ad uscire dall'impero, neppur potè entrare a Macao, e rifuggì sopra un bastimento inglese, senza avere avuto il tempo di fare alcun apparecchio per la partenza. Approdato avendo a Galloway, in Irlanda, scrisse al papa, il giorno 4 di marzo del 1708, per notificargli il suo ritorno. Faceva conto di ritirarsi nel seminario delle Missioni estere a Parigi; ma vi soggiornò poco, e si recò a Roma, dove Clemente XI il chiamò, per risapere da lui ciò che era avvenuto nella China. Egli arrivò in quella capitale nel marzo del 1709, e vi ottenne la più onorevole accoglienza. Ragguagliò il papa dello stato delle cose; ed alcune copie della sua relazione deposte vennero nella biblioteca Casanata. Continuò a risiedere in Roma, dove godeva di una pensione cui Clemente XI accordata gli aveva, e che Innocenzo XIII aumentò dappoi. Benedetto XIII gli dimostrò del pari molta stima e benevolenza. Esso prelato viveva a Roma la vita la più esemplare: semplice nello spendere per sè, e caritatevole verso i poveri, era totalmente inteso agli esercizj di pietà. Si legge, in alcuni dizionarj storici, che s'ingerì negli affari del giansenismo: ma pare che tale accusa non posi sopra alcun fondamento solido. Maigrot si mostrò sempre sottomesso alle decisioni della Santa Sede; e parecchie lettere, cui scrisse dalla China, sono prova della sua alienazione per ogni spirito di setta e di novità. Fu contrario ai Gesuiti della China in un punto in cui era persuaso che avessero torto; ma parlava di essi con ritenutezza e moderazione. Tale è almeno la testimonianza che di lui si fa in un compendio della sua vita, compilato a Roma da un religioso il quale conosciuto l'aveva. Sì fatto compendio, cui abbiamo sotto gli occhi manoscritto, gli dà grandissima lode di pietà, di candore e di zelo. Il vescovo di Conone morì a Roma, il dì 28 di

febbrajo del 1730, in età di 78 anni, e fu sepolto senza pompa, siccome richiesto aveva, nella chiesa della Trinità de'Monti, in cui si mise un epitaffio in onor suo. Non bisogna giudicare tale prelato da ciò che ne disse d'Avrigny nelle sue *Memorie cronologiche e dogmatiche*. Esso scrittore, alquanto acerbo e parziale, cerca di deridere la condotta ed il senno di Maigrot; e Berault-Bercastel nella sua *Storia della Chiesa*, ha copiato Avrigny su tale punto come anche sopra molti altri. Le decisioni susseguenti del papa comprovano a bastanza giusta la determinazione presa dal vescovo di Conone, sulla questione de'riti e delle cerimonie chinesi; e quanto alle sue cognizioni intorno alla lingua ed alla storia del paese, sono comprovate dalle dissertazioni di che abbiamo parlato. Tale opera di cui è questo il titolo: *De sinica religione dissertationes quatuor*, empie 4 volumi in fogl., manoscritti, di cui dicesi che esistano parecchi esemplari.

P—c—t.

MAILLA (1) o pinttosto MAILLAC (Giuseppe Anna Maria de Moyria de), celebre missionario, di un'antica famiglia del Bugey, nacque, nel 1679, nel castello di Maillac. Terminati che ebbe gli studj, entrò nella compagnia di Gesù, e fu mandato, nel 1702, nella China. Siccome i missionarj ricevuto avevano l'ordine dall'imperatore Khang-hi di levare la carta della China e della Tartaria, tale immenso lavoro fu fatto in pochi anni; ed il p. de Maillac vi ebbe moltissima parte (2). L'imperatore fu talmente soddisfatto del suo zelo, che gli conferì il titolo di mandarino, ed anche il ritenne nella sua corte. Khang-hi era inteso in quel tempo a far tradurre in mantsuro il *Thoung-Kian-Kang-mou*, opera storica e morale, tratta dai grandi Annali chinesi; ed il p. de Maillac approfittò di sì fatta circostanza per intraprendere una traduzione francese di tale opera importante. Ne comunicò i primi saggi agli amici suoi che il fortificarono nella sua risoluzione; ed ebbe a bastanza coraggio e pazienza, per compiere da sè solo un lavoro che richiesto avrebbe l'unione di parecchi dotti. Il p. de Maillac mandò il suo manoscritto in Francia, nel 1737; e Fréret, esaminata avendo sì fatta opera, si offrì di esserne l'editore. La morte di esso accademico impedì di acquistarsi tale nuova benemerenza delle lettere. Dopo la soppressione de'Gesuiti, il manoscritto del p. de Maillac fu trovato nella biblioteca del collegio grande di Lione. Gli amministratori di tale casa il cessero all'abate Grosier, con la condizione che goder facesse il pubblico di un lavoro atteso da sì lungo tempo con impazienza; ed esso dotto rispettabile fu sollecito nell'adempiere la sua promessa, pubblicando il manifesto e componendo la prefazione dell'opera pubblicata col titolo seguente: *Storia generale della China, o Annali di tale impero, trad. dal Thoung-kian kang-mou* (1), Pa-

(1) I bibliografi hanno continuato per un'inavvertenza inconcepibile a chiamarlo *Moyriac de Mailla*, dopo che gli editori della sua *Storia della China* rettificarono tale errore (tom. I, p. XXV), mediante una nota *ad hoc*, la quale dimostra che il nome della sua famiglia è *Moyria de Maillac*.

(2) Tale bel monumento geografico, composto delle 15 carte particolari di ciascuna delle provincie della China, della Corea in un foglio, della Tartaria Chinese in 12 fogli, e del Tibet in 9 fogli fu intagliato in Francia, sotto la direzione del celebre d'Anville, dal 1729 al 1733. L'illustre geografo compose egli stesso le carte generali; ed il complesso di esse forma l'*Atlante della China*, di che è corredata la grande opera di Duhalde.

(1) Il titolo di *Thoung-kian kang-mou* non potrebbe tradursi esattamente. *Thoung-kian* (letteralmente *specchio di un uso universale*), significa Storia. È il titolo cui usarono Sse-makouang, fanetsou-iu, e gli altri scrittori che sotto la dinastia dei Soung, compilarono un ristretto dei grandi annali il quale comprendeva il tempo scorso fino al principio di tale dinastia, cioè, fino all'anno 960 della nostra Era. Il *Kang-mou* consiste in epilughi scritti nello stile lacunico del *Tchhun-thsicou*

rigi, 1777-83, 12 vol. in 4.to con carte e stampe. Deshauterayes, celebre orientalista, fu il principale editore, e Colson ebbe altresì parte nella pubblicazione di tale libro importante (*V.* Colson, e Deshauterayes) (1). Vi si aggiunge talvolta, come tredicesimo volume, una *Descrizione tipografica* delle quindici provincie della China, della Tartaria, delle isole e degli altri paesi che vi dipendono, compilata da Grosier, quasi unicamente dietro Duhalde, Parigi, 1785, in 4.to, o 2 vol. in 8.vo (2). L' opera del p. de Maillac forma, con la raccolta delle *Memorie* concernenti la storia, le scienze e le arti, i costumi e gli usi de'Chinesi ec. (pubblicata da Batteux, Brequigny, De Guignes, ec.), Parigi, 1775-1816, 16 vol. in 4.to (3), la raccolta la più vasta e la più preziosa che sia per anche venuta in luce intorno alla China. Il p. de Maillac è autore altresì di 13 lettere impresse in fronte al primo volume della *Storia generale della China*, intorno alla Cronologia e ad altri soggetti; d'una lettera inserita in fine al *Chou-King* di Gaubil, la quale anche in presente è lo scritto migliore che si abbia sulla natura ed origine de'caratteri chinesi; e finalmente di due lettere nella 14.ma raccolta delle *Lettere edificanti*. Il p. de Maillac morì a Peking, il dì 28 di giugno del 1748, nel 79.° anno dell'età sua. L'imperatore Khian-loung volle fare le spese de' suoi funerali, ai quali intervennero oltre a settecento persone. Vedi il suo *Elogio* in fronte al tomo 28 delle *Lettere edificanti*.

W—s.

MAILLANE (Paolo Giuseppe des Porcellets, marchese di), nato a Beaucaire, il dì primo di febbrajo del 1684, discendeva da Guglielmo des Porcellets, uno dei due Francesi cui la virtù loro, dicesi, fece risparmiar soli, nella strage dei Vesperi Siciliani. Egli pubblicò delle *Ricerche storiche e cronologiche sulla città di Beaucaire*, 1718, in 8.vo; ed intrapreso aveva di scrivere gli annali di essa città; ma tale opera è rimasta imperfetta. Nelle sue *Ricerche*, l'autore annovera tra gli uomini ragguardevoli prodotti dalla sua patria, il trovatore Cardinal, il papa Urbano V, ed un vescovo di Metz, cui nomina Giovanni di Beaucaire. Di tali tre personaggi, il primo era nato a Puy nel Velai: il fatto è attestato dai manoscritti del Vaticano citati da Crescimbeni, e da quelli di Sainte-Palaye, disaminati da Millot, ne'quali ciò che concerne Cardinal è lavoro del segretario di tale poeta; testimonianze più irrecusabili che le asserzioni generalmente sì arrischiate di Giovanni e di Cesare Nostradamus, ammesse dal marchese di Maillane. Quanto ad Urbano V, mal grado l'autorità di Poldo d'Albenas, di Nicola Gilles, nelle sue Cronache ed annali di Francia, e dell'autore del Mare delle storie, è impossibile di non tenere siccome cosa certa, con Duchesne, Baluzio e Vaissette, che esso papa nato fosse a Grisac, nella diocesi di Mende. Finalmente, secondo lo storico di Nimes, Menard, versatissimo

di Confucio, i quali sono stati aggiunti al Thong-kian dal celebre Tchou-hi. Siccome soglionsi stampare in più grossi caratteri, tali maniere di epiloghi, così paragonati vennero alle maglie di una rete, ciò che significa *kang-mou*. Tale titolo, del rimanente, non è particolare all'opera di Sse-ma-kouang e di Tchou-hi. Havvi il *Pen-thsao kang-mou*, che è un trattato di storia naturale con de' *kang-mou*, o epiloghi, ed alcune altre opere del medesimo genere.

A. R—t.

(1) Maillac fatto aveva un compendio piuttosto che una traduzione del *Thoung-kian kang-mou*, e non fu pubblicato che un ristretto del suo manoscritto; egli però, da un altro canto, comprese nella sua opera molte cose diverse dal *Thoung-kian kang-mou*, e segnatamente tutta la storia delle dinastie *Ming* e *Tsing*.

(2) Grosier ne pubblica nel presente momento (decembre del 1819) una terza edizione, riveduta ed aumentata, che formerà 7 volumi, in 8.vo.

(3) Il volume XVI fu pubblicato da Silvestro de Sacy, ed Abele Remusat, professori nel collegio di Francia, e membri dell'accademia reale delle iscrizioni.

in tali materie, il vescovo di Metz, di cui pretende il marchese di Maillane che sia stato di un'estrazione talmente oscura che il nome della sua famiglia è rimasto ignoto, ed egli assunse quello di Beaucaire, dal luogo della sua nascita, si chiamava non Giovanni, ma Francesco: Beaucaire era il vero suo nome, e vi aggiungeva quello di Péguillon da una terra che apparteneva al padre suo. Egli nacque nel Bourbonnais, e discendeva da parenti nobili. Il marchese di Maillane si attenne a false tradizioni; ed il monumento nel quale egli dice di averle attinte e cui non dinota che vagamente, è per lo meno poco degno di fede. Egli morì in Aix di Provenza, nel 1745.

V. S. L.

MAILLANE (Pietro Ognissanti Durand de). *V.* Durand, nel supplimento.

MAILLARD (Oliviero), nato in Bretagna nel secolo decimoquinto, dottore della Sorbona, professore di teologia nell'ordine de'Frati minori, predicatore del re Luigi XI e del duca di Borgogna, morì presso a Tolosa, il giorno 13 di giugno del 1502. Fu incaricato di uffizj onorevoli dal papa Innocenzo VIII, da Carlo VIII, re di Francia, da Ferdinando il cattolico, ec. » Egli servì tale principe tradendo il suo » padrone, dice il continuatore di » Fleury, come avvenne la resa della Cerdagne e del Rossiglione, da » lui consigliatagli fortemente, supponendo degli ordini espressi di » Luigi XI, moriente ". Maillard introdotto avendo ne'suoi sermoni de'tratti pungenti contro Luigi XI, il monarca fece dire al predicatore che fatto l'avrebbe gittare nel fiume. » Il re ne è padrone, egli rispose; ma ditegli che io andrò più » presto in paradiso per acqua, ch'e» gli non vi arriverà co'suoi cavalli » da posta, " alludendo alle poste istituite da Luigi XI. La minaccia del re non ebbe conseguenza. Il francescano predicò finchè volle, e tutto ciò cui volle. Egli scrisse, in istile maccaronico: I. Il Ristretto dei sermoni cui faceva al popolo, i più nella chiesa di San Giovanni in Gréve, nella sua madre lingua, e con una più grande estensione, Lione, il dì 22 di novembre del 1503 in fogl.; Parigi, coi seguenti varj titoli: *Sermones de tempore*, Lione, 1498, in 4.to. — *De peccati stipendio et gratiae praemio*, ivi, 1499. — *De adventu*, 1500, 1511. — *Opus quadragesimale*, 1530; *Passio D. N. J. C.*; *alterum opus quadragesimale bipartitum*, *Passio D. N. J. C.*, 1515, 1518. — *Sermones dominicales*, 1500, 1516. — *Sermones de sanctis*, Parigi, 1518; Lione, 1517, ivi, 1521, sette parti, 3 vol. in 8.vo. Enrico Stefano se ne servì con vantaggio per far conoscere i costumi corrotti del secolo decimoquinto (*Apologia per Erodoto*). Egli cita, senza mitigarle, le invettive del francescano contro la libidine, le bestemmie, le ruberie, le sofisticherie, ec. de'legali, de'grandi e degli ecclesiastici; II *Sermone predicato la quinta domenica di quaresima, nella città di Bruges, l'anno* 1500, in 4.to, ed in francese gotico. Si fatto volume, raro e singolare, dice Debure, è il più ricercato di quanti ne scrisse tale famoso predicatore; è il primo, e forse il solo libro, in cui sia fatta menzione dell'eloquenza *tossitrice* di que'tempi. La singolarità di tale edizione consiste in questo, che vi sono contrassegnati in margine, con degli *hem! hem!* i passi del sermone, in cui la convenienza ed anzi il dovere esigeva che un predicatore si fermasse per tossire; III *La confessione generale del frate Oliviero Maillard*, Lione, 1526, in 8.vo gotico; IV La *Conformità e corrispondenza de' SS. misteri della messa con la Passione di N. S. G. C.*, Parigi, 1552, in 8.vo

gotico. Egli faceva pure de' versi francesi, come si può giudicarne da una delle sue ballate riportata da P. Le Febvre, nella sua *Grande arte di rettorica*. Havvi altresì in una raccolta di componimenti, in 8.vo, gotico (Catal. di la Vallière, n.° 3097), una sua Canzone compassionevole cui cantava in un sermone predicato a Tolosa, verso la pentecoste dell'anno 1502, pochi mesi avanti della sua morte; ella è sull'aria della canzone denominata *Bergeronnette savoisienne*.

L—B—E.

MAILLARD. *Vedi* Desforges e Tournon.

MAILLÉ-BREZÉ, illustre ed antica casa della Turrena, conosciuta nella storia fino dal secolo undecimo. — Giacomino de Maillé, cavaliere del Tempio, che fioriva verso l'anno 1200, si segnalò nelle guerre contro gl'infedeli, e poi che veduto ebbe caduti intorno a sè tutti i suoi commilitoni, preferì di morire combattendo all'accettare la libertà offertagli dai nemici, sorpresi del suo valore. — Simone de Maillé-Brezé, figlio di Guido de Maillé, governatore di Angiò, nato nel 1515, scelse la vita religiosa, nell'ordine de'Cistercensi, e divenne abate di Laon: fu tratto dal chiostro, per collocarlo sulla sede episcopale di Viviers, e nel 1555, trasferito venne all'arcivescovado di Tours. Accompagnò il cardinale di Lorena al concilio di Trento, e, ritornato nella sua diocesi, convocò nel 1583, un sinodo provinciale, di cui gli atti ottennero l'approvazione della Santa Sede. Egli morì a Tours, il giorno 11 di gennajo del 1597, in età di 82 anni. Fu prelato sommamente istrutto; i suoi scritti sono: una *Traduzione latina* di alcune omelie tratte dalle opere di san Basilio, Parigi, 1558, in 4.to, ed un *Discorso al popolo di Turrena*, ivi 1574, in 16. Il suo ritratto fu intagliato da Fr. Stnechelt, in picciola forma — Urbano de Maillé-Brezé capitano delle guardie del re, e maresciallo di Francia, militò nelle guerre di Piemonte, del 1629 e 1630, e fu inviato, l'anno susseguente, come ambasciatore presso al re di Svezia (Gustavo il Grande), allora a Magonza. Ottenne, nel 1634, il comando dell'esercito in Germania, soccorse Eidelberga, e prese Spira: passò, nel 1635, ne'Paesi Bassi, sconfisse gli Spagnuoli nella battaglia di Avesnes, ma non approfittò, siccome avrebbe potuto, di tale vittoria, per espellere gli Spagnuoli dalla Fiandra. Fu eletto, nel 1636, ambasciatore in Olanda, ottenne il medesimo anno il governo d'Angiò, e nel 1642, la dignità di vicerè di Catalogna. Si segnalò ancora dappoi nelle guerre di Fiandra, in cui riportò varj vantaggi; e morì il giorno 13 di febbrajo del 1650, in età di cinquantatrè anni, nel suo castello di Milly, presso a Saumur. Il maresciallo di Maillé sposato aveva Nicola Duplessis, sorella del cardinale di Richelieu; egli era però troppo altero per valersi del credito di suo cognato, il quale per altro non si vendicò che mezzanamente delle sue asprezze. La *Raccolta delle sue lettere* a de Bouthillier e de Chavigny, che forma 4 vol. in fogl., era conservata nella biblioteca di Bouthillier, già vescovo di Troyes. Si trova il suo ritratto nella Raccolta di Moncornet, in 4.to. Bayle scrisse di lui in modo non poco piccante. — Armanno de Maillé-Brezé, duca di Fronsac e di Caumont, ammiraglio di Francia, era figlio del precedente. Nato nel 1619, incominciò, nel 1638, a segnalarsi nella guerra di Fiandra; ottenne l'anno susseguente il comando di una flotta, battè, nel 1640, gli Spagnuoli, dinanzi a Cadice, continuò a dare la caccia ai bastimenti di tale nazione, e riuscì ad impedire che soccorressero le piazze assediate dall'esercito francese. In seguito fu incaricato di combinare le sue ope-

razioni con quelle dell'esercito francese in Italia, si recò a mettere l'assedio dinanzi ad Orbitello, e fu ucciso da una cannonata, sul bordo del suo vascello, il dì 14 di giugno del 1646, in età di ventisette anni. Il p. Lemoyne, gesuita, che era stato suo precettore, deplorò la sua morte immatura con una poesia inserita nelle sue *Pitture morali*; parecchi poeti, ad esempio suo, pubblicarono, sul medesimo soggetto, de'versi francesi e latini. Il suo ritratto si trova altresì nella *Raccolta* di Moncornet; e Bayle ha riportato nel suo *Dizionario* le principali circostanze di una vita di cui la brevità fu una sventura per la Francia.

W—s.

MAILLEBOIS (Giovanni Battista Francesco Desmarets, marchese di), maresciallo di Francia, ed uno de'più illustri capitani del secolo decimottavo, fu figlio di Nicola Desmarets, controllore generale, e nipote del grande Colbert. Nacque a Parigi, nel 1682, fu fatto, in età di ventun'anni, colonnello del reggimento di Turrena, ed imparò l'arte della guerra sotto Villars. In seguito fu impiegato nella Fiandra, ed essendosi segnalato, nel 1708, nell'assedio di Lilla, innalzato venne al grado di brigadiere. Nuovi meriti furono ricompensati con nuovi onori; ed alla fine fu creato luogotenente generale, nel 1731. Assunse, nel 1733, il comando di una divisione dell'esercito d'Italia, si segnalò in varj incontri, e, come fu conchiusa la pace, eletto venne governatore del Delfinato. Fu mandato, nel 1739, nell'isola di Corsica, cui sottomise in meno di tre settimane. Creato maresciallo, nel 1741, passò in Germania, e seppe imporre agli alleati con forze inferiori: di là, si recò in Italia, per comandare l'esercito mandato in soccorso dell'infante D. Filippo (*V.* Filippo). Mediante un'ingegnosa mossa, sconfisse gli Austriaci ed i Piemontesi, trincerati sulle rive del Pò, tra Valenza ed Alessandria, il giorno 17 di ottobre del 1745. L'imperatrice Maria Teresa, come udì tale nuova, fu sollecita a sottoscrivere la pace col re di Prussia, e mandò in Italia tutte le forze cui aveva disponibili. Maillebois annunziò che potuto non avrebbe conservare il Milanese: ma ordinato gli fu di rimanervi; e gli eventi non corrisposero che troppo alla sua predizione. Delle piazze perdute, e delle disfatte giornaliere indebolirono il suo esercito, e gli Austriaci l'aggiunsero finalmente sotto Piacenza. Egli opinò di non assalire un esercito inorgoglito dai vantaggi cui aveva fino allora ottenuti; ma mostrati gli furono ordini positivi della corte di Madrid, ed egli non pensò più che ad obbedire. Fece le sue disposizioni durante la notte ed appiccò il combattimento più di tre ore prima del giorno. L'ala destra cui egli comandava, ottenne costantemente de' vantaggi sul nemico; ma l'ala sinistra, comandata dal generale d'Aremburc, fu rotta dalla cavalleria austriaca: si scompigliarono gli ordini, e, dopo nove ore di combattimento, fu obbligato a ritirarsi verso Piacenza. Tale posizione non era sicura; e, per ingannare il nemico, bisognò combattere ritirandosi. Tale mossa ardita eseguita venne con un buon successo non isperato, ed in capo a quattro mesi di cammino, Maillebois si trovò sul Varo con undicimila uomini, avanzo del suo esercito. Dopo la pace del 1748, fu fatto governatore dell'Alsazia. Le sue infermità non permisero che prendesse parte nella guerra di cui la Germania divenne in breve il teatro. Egli morì a Parigi, il giorno 7 di febbrajo del 1762, e fu sepolto nella chiesa di Sant'Eustachio. L'abate Fresneau, vicario di tale parrocchia, vi recitò un *Discorso*, di cui i passi più notabili sono stati inseriti nell'*Anno letterario*, tomo II, pagina 206 e susseg. Il marchese di

Pezay pubblicò: *Storia delle campagne del maresciallo di Maillebois, in Italia, durante gli anni* 1745-46, Parigi, stamperia reale, 1775, 3 vol. in 4.to, ed atlante in fogl. grande. Tale opera di rilievo pei militari, è rara non che ricercata.

W—s.

MAILLEBOIS (Ivo Maria Desmaretz, conte di), luogotenente generale, governatore di Donai, e membro onorario dell' accademia delle scienze, fu figlio del precedente. Nato nell'agosto del 1715, militò sotto il padre suo nelle guerre d'Italia, contribuì co'suoi consigli alla vittoria del dì 17 ottobre 1745 (V. *l'art. qui sopra*), ed alla bella ritirata dell'esercito sul Varo. Creato luogotenente generale nel 1748, fu impiegato nella guerra di Spagna, e si segnalò, sotto Richelieu, nella presa di Porto-Maone. Passò in seguito in Germania, dove continuò a militare, con molto onore, sotto gli ordini del maresciallo d'Estrées, a cui successe, nel 1757, il maresciallo di Richelieu (*V.* d'Estrées). Gli fu rimproverato che opposto non si fosse alla convenzione di Closter-Seven, per la speranza che tale fallo rovinato avrebbe Richelieu, ed egli succeduto gli sarebbe. Erasi già prima sparsa voce ch'egli avesse impedito, mediante falsi avvisi, il maresciallo d'Estrées di approfittare della vittoria di Hastembeck, onde compiere la ruina delle forze alleate. Maillebois pensò che dovesse per riguardo all'onor suo giustificarsi; e pubblicò una *Memoria* (in 8.vo picc., di 22 pag.), nella quale cercò di dimostrare che i falli commessi dopo tale giornata, esser dovevano unicamente attribuiti a d'Estrées. Il maresciallo rispose alla sua volta; ed essendo stata prodotta la faccenda dinanzi al tribunale de' marescialli, Maillebois, convinto di calunnia e caduto in disgrazia, fu chiuso nella cittadella di Doullens. Nondimeno fu rimesso in attività, e mandato venne, nel 1784, in Olanda, con la commissione di sostenervi il partito democratico contro la Prussia. Si chiarì fortemente contrario, nel 1789, a tutti i progetti di riforma; fu denunziato, nel 1790, al comitato delle perquisizioni dell' Assemblea nazionale, e fu sottoposto a processo siccome compilatore di un progetto di controrivoluzione, che essere doveva sostenuto dalla corte di Torino: egli fuggì nei Paesi Bassi, e morì di gotta sublimatasi, a Liegi, il dì 14 di decembre del 1791.

W—s.

MAILLET (Benedetto de), autore di un sistema di cosmologia singolarissimo, nacque a Saint-Mihiel, il giorno 12 di aprile del 1656 (1), d'una famiglia nobile, ma pochissimo favorita dalla fortuna. Incerto sulla scelta di una condizione, passò i primi suoi anni in campagna, in un ozio perfetto: aveva 36 anni allorchè il cancellier di Pontchartrain, protettore della sua famiglia, il fece eleggere console generale di Francia in Egitto. Accettò subito con giubbilo un impiego che il traeva dalla specie d'inerzia in cui fino allora aveva vissuto; si applicò in seguito ad acquistare le cognizioni necessarie per ben esercitarlo, e riuscì di fatto a dare una nuova attività alle relazioni commerciali della Francia con l'Egitto. Il re, sul rapporto che gli fu fatto de'meriti di Maillet, l'elesse, nel 1702, ambasciatore in Abissinia, con commissione speciale di adoperarsi per la conversione de'popoli di quella regione. Sgomentato da un assunto tanto arduo, fece accettare la sua rinunzia, ed inviato venne console a Livorno; vi dimorò sei anni. Indi fu fatto ispettore degli stabilimenti francesi nel Levante, e lungo i liti di Barbaria; ed esercitò

(1) Calmet, nella *Bibliot. di Lorena*, fa nato da Maillet a Bar-le-Duc, nel 1659; ma preferito abbiamo di seguire Durival (*Descriz. della Lorena*), autore esatto, e cui pare che sia stato meglio istrutto.

tale uffizio in maniera tanto soddisfacente, che ottenne, come ne ritornò, di ritirarsi con una pensione considerabile. Maillet fermò stanza a Marsiglia ed attese a dare ordine ai materiali raccolti ne' suoi viaggi. Approfittato aveva del suo soggiorno in Egitto, per imparare l'arabo, e leggere le principali opere scritte in tale lingua: non contento di osservare da sè stesso, consultato aveva le persone le più istrutte, ed era in tale guisa riuscito a mettere insieme de' documenti interessanti sull'Egitto e su i costumi de' suoi abitanti. Mandò il suo manoscritto all'abate Lemascrier, onde ne ritoccasse lo stile ed il pubblicasse. La voga ottenuta da sì fatta opera, incoraggiò Maillet a sviluppare il sistema cui da lungo tempo aveva concepito, sulla formazione de' continenti, pel ritiro delle acque del mare; sistema cui sembrava che confermassero varj passi di autori antichi, e pel quale si appassionò talmente, che ne ammalò. Guarì nondimeno; e terminato avendo la copia del suo manoscritto, lo mandò siccome il precedente all'abate Lemascrier, onde ne sopravvedesse la stampa: ma goder non potè della gloria cui sperava dalla suddetta opera. Egli morì a Marsiglia, il giorno 30 di gennajo del 1738, in età di 82 anni. Gli scritti di Maillet sono: I. *Relazione mandata a de Ferriol ambasciatore a Costantinopoli intorno al disegno de' missionarj di entrare in Etiopia*: ella è stampata in seguito alla traduzione francese della *Relazione di Abissinia*, del p. Lobo. Vi si leggono de' ragguagli importanti sulle difficoltà cui presenta l'istituzione di una missione in quel regno, e particolarità curiose non poco intorno ad un raggiratore chiamato Mourot, il quale voleva farsi credere ambasciatore del re di Etiopia in Francia; II *Descrizione dell'Egitto contenente*, ec., Parigi, 1735, in 4.to; Aja, 1740, 2 vol. in 12 (*V.* Lemascrier); tradotti in fiammingo, Aja, 1737, 2 vol. in 4.to. Mal grado i nuovi ragguagli ottenuti sull'Egitto, tale opera si legge tuttavia con piacere; III *Idea del governo antico e moderno dell'Egitto, con la descrizione di una nuova piramide* (di Saccara), *e con nuove osservazioni intorno ai costumi ed agli usi degli abitanti di tale paese*, ivi, 1743, 2 parti in 12, con fig. Quantunque il titolo indichi, L. L. M. (l'abate Le Mascrier), Maillet vi parla sempre di sè stesso in prima persona: » Io finisco, egli dice (II, 173), con » la relazione del mio ingresso ed » accoglimento nel Cairo, allorchè » nel 1692 mandato vi fui in qualità » di console del re; « IV *Telliamed: o Dialoghi di un filosofo indiano con un missionario francese*, sulla diminuzione del mare, sulla formazione della terra, sull'origine dell'uomo, ec., messi in ordine da G. A. G., Amsterdam, 1748, 2 parti in 8.vo. L'edizione fu pubblicata da G. A. Guer, a cui Lemascrier, inteso alla compilazione di alcune altre opere, affidò i manoscritti di Maillet; ma Lemascrier ne pubblicò, sette anni dopo, una nuova edizione, aumentata su gli originali dell'autore, ed a cui precede la sua *Vita*, Parigi, 1755, 2 vol. in 12. Il titolo dell'opera è l'anagramma del nome de Maillet: la dedicatoria è indirizzata a Cirano di Bergerac, autore dei Viaggi immaginarj nel sole e nella luna; ella è scritta in uno stile burlesco, il quale contrasta con la serietà dell'opera: è divisa in sei giornate, o dialoghi, ne' quali l'autore esamina successivamente la diminuzione delle acque del mare e le sue cause, e l'origine dell'uomo e degli animali. Maillet dimostra nella prima parte, che i monti furono formati dalle correnti del mare, siccome il provano gli ammassi di sostanze e di conchiglie marine, trovati su i monti in diverse profondità; che la massa delle acque diminuisce grada-

tamente, però che il globo si è avvicinato al sole, e che sarebbe possibile di calcolare il momento in cui le acque essendo totalmente svaporate, il globo sarà distrutto da un incendio universale. Parve che Buffon, di cui il nome è sì imponente, ammettesse tale parte del sistema di Telliamed, ed il puntellasse con nuove prove (*V.* la sua *Teoria della terra*, e le sue *Epoche della natura*). Nella seconda parte, Maillet torna al suo principio che le acque coprirono primitivamente la totalità del globo e che abbandonato l' hanno a poco a poco: ne trae la conseguenza che dal mare sono uscite tutte le specie di animali che coprono oggigiorno il globo; e cita, in appoggio di tale congettura, gli uomini marini, i pesci volanti, e tutti gli enti favolosi di cui è fatta menzione nelle opere di Obsequens, di Licostacne, di Sorbin, e degli altri compilatori antichi e moderni. Maillet non aveva il merito dell'invenzione di un sistema tanto bizzarro (*V.* i *Dialoghi* pubblicati da Lamote Levayer, sotto il nome di *Oratius-Tubero*, citati da Palissot, nelle sue *Memorie letterarie*, voce Maillet): ma v'ha questa cosa di singolare che, nel mezzo del secolo XVIII, vi fu uno scrittore il quale esagerò il sistema di Maillet, in un'opera in cui pretende di mostrare a'suoi lettori come la natura ha proceduto nel formar l'uomo (*V.* G. B. Robinet). Voltaire si rise col suo brio ordinario dei monti formati da conchiglie e degli uomini pesci; o siccome l'idea dava argomento di scherzare, ne parlò più di una volta: ma si crederà a stento, che i nemici di Voltaire l'accusassero di essere invidioso della gloria di *Telliamed*, e che egli obbligato fosse a giustificarsi.

W—s.

MAILLET-DUCLAIRON (Antonio), nato ad Hurigny, presso a Mâcon, il dì 16 di novembre 1731, morì a Parigi, il 16 di novembre del 1809. Commissario della marineria e del commercio della Francia in Olanda, ritiratosi nel 1777, con patente di console generale onorario, censore reale, autore di parecchie opere stimate, fu lungamente in commercio di lettere con Voltaire, Turgot e Malesherbes. Si rese molto benemerito nel suo uffizio di commissario della marineria, e fu onorato della stima e benevolenza del re Luigi XV, e de'suoi ministri. È autore delle seguenti opere: I. *Saggio sulla cognizione de' teatri francesi*, Parigi, 1751, in 12; II *Elogio del maresciallo di Sassonia*, 1759, in 12; III *Osservazioni di un Americano delle isole neutrali, sulle negoziazioni della Francia e dell'Inghilterra, dal giorno 26 di marzo del 1761, fino al giorno 20 del settembre susseguente*, 1761, in 12; IV *Cromwell, tragedia*, 1764, in 12; V *Gustavo Vasa, tragedia*, tradotta dall' inglese di Brooke, 1766, in 8.vo.

Z.

MAILLY (Francesco de), cardinale ed arcivescovo di Reims, nacque a Parigi, il giorno 4 di marzo del 1658, d'un'antica ed illustre famiglia di Piccardia (1). Era fratello del conte di Mailly di Nesle, che sposò una nipote della Maintenon. Fu fatto arcivescovo di Arles, nel 1698, e, nel 1710, trasferito venne a Reims, in sostituzione di m.r Letellier. Non camminò sulle orme del suo predecessore, ed uno fu de'prelati i più caldi nell'affare del caso di coscienza, ed in quello dell'appellazione. Fu membro delle assemblee del clero del 1705, 1707, 1711 e 1713. Le sue lettere pastorali per ordinare che si ricevesse la bolla *Unigenitus*, s'avvennero in un'aperta opposizione di alcuni preti della sua diocesi, i quali ricusarono di sottomettervisi; l'uffiziale li dichiarò in-

(1) Vedi il *Ristretto della genealogia della casa* di Mailly, Parigi, 1757, in fogl.

terdetti, il giorno 17 di giugno del 1715: essi stettero cheti fintantochè visse Luigi XIV; ma furono solleciti ad approfittare dello spirito che prevalse sotto la reggenza, ed appellarono al parlamento di Parigi, che, il dì 28 di maggio del 1716, emanò un decreto in loro favore. L'arcivescovo sostenne le sue ordinanze, prescrisse di nuovo la sommessione alle decisioni della Chiesa, e condannò, mediante lettere pastorali (1716, in 12), il libro degli *Esapli*, quello della *Testimonianza della verità nella Chiesa*, ed un Discorso recitato dal rettore di Montempuys. Avendo il Reggente fatto una dichiarazione che imponeva silenzio all'una ed all'altra parte, il prelato gl'indirizzò, il giorno 10 di gennajo del 1718, una lettera onde fargli delle rimostranze su tale provvedimento; vi si esprimeva con molta vivacità contro gli appellanti. Essendosi diffuse delle copie di sì fatta lettera, ella fu dinunziata al parlamento di Parigi, non avvezzo a trattare con favore l'arcivescovo, e che obbliando ogni ritegno, condannò, il giorno 19 di marzo, la lettera al fuoco. M.r de Mailly, lungi dal rimanere costernato per tale trattamento, lo partecipò al suo clero con una circolare del dì 24 di marzo, in cui se ne rallegrava come di un evento per lui fortunato, e notificava l'intenzione di perpetuarne la ricordanza con una fondazione speciale. Poco dopo, ricominciate essendo le appellazioni, l'arcivescovo di Reims le condannò mediante una nuova pastorale. Il giorno 14 di maggio del 1719, scrisse una circolare ai suoi colleghi su gli affari della Chiesa: ella fu proscritta con un decreto del giorno 22 di giugno, simile a quello dell'anno precedente. Sì fatti decreti, e la sollevazione di un partito numeroso contro l'arcivescovo, indussero Clemente XI ad accordargli, in compenso, una testimonianza luminosa di soddisfazione e di benevolenza. Il comprese *proprio motu* in una promozione di cardinali, che avvenne il dì 29 di novembre del 1719; e fece il suo elogio in pieno concistoro. Il reggente fu sulle prime malcontento di tale promozione straordinaria, introdotto essendosi l'uso che il papa non conferisse il cappello a prelati Francesi se non che quando proposti erano dal re. Il principe proibì a m.r de Mailly di portare i distintivi della sua dignità: per altro mitigò poco dopo tale ordine rigoroso, ed il cardinale ricevè il cappello dalle mani di Luigi XV il giorno 19 di marzo del 1720, secondo il cerimoniale usitato. Egli non si recò al conclave dopo la morte di Clemente XI, costretto da una malattia a non fare tale viaggio. Morì, il dì 13 di settembre del 1721, nella sua abbazia di San Teodorico, presso a Reims. Esso prelato è sommamente maltrattato nel *Giornale di Dorsanne*, e nelle *Memorie segrete di Duclos*, il quale copiò il prefato Giornale. Il padre Chalippe recitò la sua orazione funebre, stampata nel 1722, in 4.to: se ne trova un sunto non poco esteso nelle *Memorie di Trévoux*, del mese di agosto del 1723. L'oratore loda principalmente il coraggio del prelato, la sua avversione per ogni novità, l'amor suo per la residenza, il suo disinteresse e la sua carità verso i poveri. Il ritratto del cardinale dipinto da Van-Loo fu intagliato da Drevet.

P—c—t e W—s.

MAILLY (Il cavaliere DE), letterato mediocre, fu figlioccio di Luigi XIV, che il tenne a battesimo con la regina madre Anna d'Austria. Destinato per nascita alla professione delle armi, coltivò le lettere per inclinazione, con più zelo che lode, e morì a Parigi, nell'oscurità, verso il 1724, già di molto avanzato in età. Egli è autore delle opere seguenti: I. La *Vita di Adamo*, con riflessioni; tradotta dall'italiano di

Loredano, Parigi, 1695, in 12 (*Vedi* Loredano); II *Roma galante*, o Storia segreta sotto i regni di Giulio Cesare e di Augusto, Parigi, 1685, 2 tomi in 12; ristampata col seguente titolo: *Amori degl' imperatori romani*, ec., Amsterdam, 1701, in 12; III *Storia della repubblica di Genova*, Parigi, 1696, 3 vol. in 12; ristampata, ivi, 1742. La storia incomincia con la fondazione della repubblica (l'anno 464 di quella di Roma), e finisce nel 1693; ella ottenne alcuna stima, ora per altro è caduta in obblio; IV *Avventure segrete e piacevoli*, Parigi, 1698, in 12; V *Avventure e lettere galanti*, a cui susseguita il *Passeggio nelle Tuileries*, ed il *Fortunato naufragio*, Parigi, 1700, 1718, 2 vol. in 12; VI *Aneddoti* o *Storia segreta delle Vestali*, ivi, 1701, in 12; VII *I discorsi ne' caffè di Parigi, e gli accidenti che vi avvengono*, Trévoux, 1702, in 12; VIII *Diverse avventure di Francia e di Spagna*, novelle galanti e storiche, Parigi, 1707, in 12; IX *Novelle totalmente novelle*, Parigi, 1708; Amsterdam, 1710, in 12; X *Storia del principe Erasto*, figlio di Diocleziano, traduzione nuova dallo spagnuolo, ivi, 1709, in 12; XI Il *Passeggio nel Luxembourg*, Rouen, 1713, in 12; XII L'*Oroscopo compiutosi*, novella spagnuola, Parigi, 1713, in 12; XIII Il *Viaggio e le Avventure dei tre principi di Sarendip*, tradotto dal persiano, Parigi, 1719; Amsterdam, 1721, in 12, e nel tomo 25 della *Raccolta de' viaggi immaginarj*. Guenlette ne trasportò parecchi tratti nelle *Serate bretone*; e Voltaire ne trasse il soggetto d' uno de' capitoli del romanzo di *Zadig* intitolato: il cane ed il cavallo (Vedi l'*Anno letterario*, 1767, t. I, pag. 145); XIV *Elogio della caccia*, Parigi, 1723; Amsterdam, 1724, in 12. L'autore ebbe l'onore di presentare sì fatta opera a Luigi XV: è scritta in forma di lettere; e non è, dice Lallemand, anzi il divario è grande, uno de' migliori brani di letteratura che sieno comparsi (*Bibliot. de' tereuticograf.*, p. 146) (1).

W—s.

MAILLY (Luigia Giulia di Nesle, contessa di), nata a Parigi il giorno 16 di marzo del 1710, sposò, in età di sedici anni, Luigi Alessandro de Mailly, suo cugino. Successe, nel 1729, a sua madre, nell'uffizio di dama d'onore della regina, e comparve in corte con tutti i vantaggi cui vi davano in quel tempo lo spirito e la bellezza. I cortigiani che cercavano di tener lontano dagli affari Luigi XV, gli agevolarono un colloquio con la de Mailly, di cui il candore non lasciava loro temere l'ascendente che potuto avesse prendere sull'animo del giovane monarca. La de Mailly condiscese tanto più volentieri alle loro mire, che in segreto amava il re; ma provò presto il dolore di vedersi abbandonata per la de Vintimille, sua sorella: nondimeno non partì dalla corte, e continuò ad usare alla sua rivale le medesime attenzioni e gentilezze, come se argomento avuto non avesse di esserne scontenta. La de Vintimille morì di parto, nel 1741, e le sottentrò la sorella sua cadetta, la marchesa de la Tournel-

(1) Tale elenco, quantunque non poco lungo, nondimeno non è compiuto. Narrano le *Novelle letterarie* dell'anno 1704, che il cavaliere di Mailly pubblicato aveva delle *Meditazioni in versi sul Memento homo*, relative ai caratteri de' viaj, a cui susseguitavano varj scritti del medesimo genere. L'autore vi ha aggiunto una prefazione, nella quale intraprende di mostrare le attrattive della morte; si giudica dalle sue espressioni ch'egli non fosse soddisfatto de' piaceri di questa vita. „ Il cavaliere de Mailly, „ continua il giornalista, ha pubblicato in diversi tempi: La *Storia di la Basoche*; le „ *Passeggiate* e le *Avventure delle Tuileries*, ec. „ Si è dato oggigiorno alle pratiche della devozione, ed è relatore de' sentimenti di religione con ugual dilicatezza che di quelli di „ galanteria. Ha fatto per le suore del terzo ordine di san Francesco, la *Vita di S. Elisabetta, santa loro tutelare*, in cui sparse molta unzione " (*Operette di storia e di letteratura*, anno 1704, p. 512).

le, divenuta in breve duchessa di Château-Roux, la quale posseder volendo sola il cuore del reale suo amante, richiese che licenziata venisse la de Mailly. Questa, nel tempo che durato aveva il di lei favore, avvisato aveva sì poco alla sua fortuna, che presto mancò del necessario; ma il re, risaputolo, le mandò un viglietto di una pensione di quarantamila franchi. Ella cercò d'allora in poi di far dimenticare gli errori della gioventù, con una vita regolare: non riceveva che alcune persone di cui l'amicizia sostenuta si era nel suo infortunio, e divideva il suo tempo tra le preci e le pratiche di una pietà solida. Non conservava della sua rendita che una tenue somma, e consegnava il soprappiù al paroco della sua parrocchia, onde il distribuisse agl'indigenti. Un giorno che entrava nella chiesa di san Rocco, un uomo rozzo, irritato che la gente si movesse per farle luogo, disse ad alta voce: *Quanto romore per una* ..... — *Signore*, ella gli rispose con dolcezza, *da che la conoscete, pregate Dio per lei*. La de Mailly morì da cristiana penitente, il giorno 30 di marzo del 1751, in età di quarantun anni.

W—s.

MAILLY D' HAUCOURT (GIUSEPPE AGOSTINO conte DE), maresciallo di Francia, della medesima famiglia, nacque il giorno 5 di aprile del 1708. Entrato nella milizia nel 1726, incominciò a militare nell'assedio di Kehl, nel 1733, in qualità di luogotenente della compagnia de'gendarmi scozzesi. Essendo intervenuto, gli anni susseguenti, a parecchi fatti d'armi importanti, ottenne la croce di san Luigi, nel 1740; e nuove geste nella guerra del 1741, gli meritarono il grado di brigadiere, nel 1743. A Weissemburg, rispinse, con 150 gendarmi, una soldatesca di cavalleria e di fanteria, che rovesciato aveva due reggimenti francesi. Il re gli accordò, per tale tratto di valore, una pensione di 3000 lire. Creato maresciallo di campo nel 1745, il conte de Mailly si acquistò grandissimo onore nel 1746, nella guerra d'Italia. Nel 1747, conferito gli venne il governo di Abbeville, ed ottenne successivamente il grado di luogotenente generale, e le cariche d'ispettore generale della cavalleria e de'dragoni, non che quella di comandante in capo del Rossiglione. Si trovò, nel 1757, alla battaglia di Hastembeck, ed in seguito a quella di Roshach. Ferito nella testa, cadde senza cognizione, e fu fatto prigioniero. Quando ricovrata ebbe la libertà, tornò alla corte, ed ebbe il coraggio di dichiarare che il maresciallo di Soubise mostrato aveva molto valore personale in tale giornata, sì funesta per lui e per la Francia. Militò ancora nelle campagne del 1761 e 1762, in Germania. Come avvenne la pace, si recò nel suo governo ed eletto fu, nel 1771, direttore generale de'campi ed eserciti de'Pirenei, non che del litorale del Mediterraneo e delle frontiere delle Alpi. Il Rossiglione cangiò aspetto sotto l'autorità sua paterna; e tale provincia era divenuta ricca e florida, allorchè sopraggiunse la rivoluzione a dissestare ogni cosa in Francia. Trovato vi aveva, nel 1748, in un vero disordine, non solo ciò che spetta al militare, ma all'amministrazione altresì, in tutte le sue parti. Ella si risentiva tuttavia dell'indolenza amministrativa di un paese vicino. Egli corresse gli abusi nel militar servizio delle piazze, e ripristinò le caserme o gli ospitali, cui mise sul più eccellente piede. Fondò anche un'università, e congregò in un solo edifizio quanto era necessario a ciascun ramo dell'insegnamento non che una biblioteca pubblica, senza che un'istituzione tanto utile riuscisse onerosa alla provincia, o al sovrano. Troppo lungo sarebbe il particolarizzare tutto ciò che fece il maresciallo di

Mailly per l'educazione in generale, nel suddetto paese, e principalmente per l'educazione militare. Appena fu aperta la scuola d'istruzione formata sotto i suoi auspicj per l'equitazione, egli cesse una parte degli emolumenti dell'uffizio eminente che esercitava, al fine di assicurare gli stipendj de'maestri incaricati d'insegnarvi. Intese in seguito al commercio, e principalmente al commercio con la Spagna. Siccome la Francia preso aveva parte nella guerra per l'independenza dell'America, il conte de Mailly, incaricato della difesa de'litigi, non trascurò, in tale parte delle attribuzioni del suo comando, nessuno de'provvedimenti che secondare potessero le mire del sovrano, e giovare gl'interessi del suo paese. Passar non si può sotto silenzio, parlando di lui, il ristabilimento del Porto Vendres, che diede adito ad innalzare, in segno di riconoscenza, un bell'obelisco alla gloria del re. Ne risultò una grande emulazione per dissodar terre, e ne provenne una piantagione considerabile di viti, tanto più importante, che i vini formano nel Rossiglione la parte principale del commercio. Il conte di Mailly fu creato cavaliere degli ordini del re, e maresciallo di Francia, nel 1783. Luigi XVI gli affidò, nel 1790, il comando di uno de'quattro eserciti decretati dall'assemblea nazionale, e quello della 14.ª e 15.ª divisione militare. Rinunziò, il dì 22 di giugno del medesimo anno, appena si riseppe la partenza del re e della sua famiglia. Mal grado la provetta età sua, si recò al palazzo, il giorno 10 di agosto del 1792, subito che sentì essere in pericolo la vita del monarca. Arrivato fino al principe sventurato, trasse la spada, e genuflesso disse al suo padrone queste parole memorabili: » Sire, noi vogliamo rialzare il trono o morirvi » a lato ". Stimolato da Luigi XVI ad assumere il comando della truppa che v'era presente, e la difesa del palazzo, egli diresse la coraggiosa resistenza delle guardie svizzere e di un corpo di nobili che aspettava soltanto degli ordini, contro gli assassini armati dalla più crudele perfidia; indi risalì, e traversò gli appartamenti tra le palle. Si disponeva a scendere di nuovo per la scala della regina, onde giungere al Ponte Reale, allorchè, insultato da un manipolo di sediziosi ad un tempo con un prode uffiziale che militato aveva sotto di lui, provò il dolore di vederlo messo a morte a colpi di ascia. Stava per soggiacere anch'egli a simile sorte; ma in quel momento un uomo del popolo, colpito dall'aspetto suo venerabile e dalla sua grande età, determinò di salvarlo, e vi riuscì. Il maresciallo, ricondotto a casa sua da quell'uomo, volle rimeritare con un dono di denaro tale benefizio segnalato. » Nò, gli rispose il suo liberatore, sono a bastanza ricompensato » dal piacere di aver salvato un uomo onesto ". E mentre finiva tali parole, se ne fuggì senza dire il suo nome. Tale tratto di umanità è tanto più degno di lode, che proveniva da un particolare confuso tra gli assassini di quell'orribil giorno. Il rispettabile vecchio, tratto da un sì grave pericolo, fu arrestato sette o otto giorni dopo, e condotto venne dinanzi alla sua sezione, che si preparava a mandarlo all'Abbazia. Un commissario vi si oppose. Il maresciallo de Mailly, la marescialla, ed il loro figlio, tuttavia in culla, rifuggirono a Mareuil, in Piccardia, e scamparono in tale guisa agli orrori del giorno 2 di settembre. Era però deciso che tale Francese fedele, tale valoroso guerriero, perisse sotto il ferro del carnefice. Arrestato di nuovo, il dì 25 di settembre del 1793, e trasferito ad Arras, fu decapitato il 25 di marzo del 1794, in età di 86 anni. Salì sul patibolo col medesimo coraggio con cui segnalato si era ne' combattimenti, e disse con voce forte: » *Viva il re*! Io moro fedele al

» mio re, siccome il furono sempre » gli antenati miei ".

L—p—e.

MAILLY (Giovanni Battista), storico stimabile, figlio di un librajo di Dijon, nacque in essa città, il dì 16 di luglio del 1744. Poi che fatto ebbe eccellenti studj, fu incaricato d'insegnare le belle lettere, e di dare in seguito delle lezioni di storia nel collegio Godran. Il fece con molta lode, ottenne in guiderdone de' suoi meriti una pensione di ritiro, e uscì a Dijon, il dì 26 di marzo del 1794, in età poco avanzata. Pubblicò, col conte Francesco di Neufchâteau: *Poesie diverse di due amici*, Amsterdam (Dijon), 1768, in 8.vo picc. Vi si trovano alcuni componimenti assai piacevoli. Mailly è principalmente conosciuto per le opere seguenti: I. Lo *Spirito della Fronde*, Parigi, 1772, 5 vol. in 12. Tale opera fu seguito al *Raggiro del gabinetto*, di Anquetil, al quale fu talvolta attribuita; il suo stile è alquanto diffuso; e l'autore potuto avrebbe sopprimere molte particolarità che tardano il corso degli avvenimenti; II Lo *Spirito delle Crociate*, ivi, 1780, 4 vol. in 12. Si fatto libro, che contiene molte ricerche, ma descrive soltanto la prima crociata, fu tradotto in tedesco e ne comparve un compendio nella medesima lingua; III *Fasti ebrei romani e francesi*, Parigi (Dijon), 1782, 2 vol. in 8.vo; è un compendio di storia universale, fatto alla guisa del *Compendio cronologico* del presidente Hénault. L'autore il compilò pe'suoi allievi. Mailly fu il principale compilatore degli *Affissi letterarj della provincia di Borgogna*, durante gli anni 1776-77 (2 vol. in 4.to); egli inoltre inserì delle *Poesie fuggevoli*, delle *Lettere*, de' *Discorsi*, e delle *Memorie* ne'giornali di quel tempo o nella Raccolta dell'accademia di Dijon, di cui era membro.

W—s.

MAIMBOURG (Luigi), celebre gesuita, nato a Nanci, nel 1620, d'una famiglia nobile, fu ammesso nella Società in età di sedici anni, e mandato venne a Roma, onde vi studiasse la teologia. Ritornato in Francia, insegnò alcun tempo le belle lettere nel collegio di Rouen, si applicò in seguito alla predicazione, e comparve ne'principali pergami del regno. Aveva già passato l'età della gioventù, quando incominciò a pubblicare le sue opere storiche, alle quali andò debitore di una riputazione che non si è sostenuta. Assunto avendo la difesa delle libertà della Chiesa gallicana (nel suo *Trattato storico della Chiesa di Roma*), tale ardire spiacque al papa; ed ordinato gli venne di uscire dai gesuiti. Il re gli diede una pensione, e gli accordò un ritiro nell'abbazia di san Vittore di Parigi, in cui morì di apoplessia, il giorno 13 di agosto del 1686, mentre lavorava nella *Storia dello scisma d' Inghilterra*. Egli non conservò nessuna relazione con gli antichi suoi confratelli; ed anzi parlava di essi con pochi riguardi (1). Il p. Maimbourg è scrittore non esatto, appassionato ed inconsiderato; ma il suo stile non è senza calore nè senza grazia. Egli altronde dar sapeva alla storia il colore del romanzo, e piaceva ai maligni pei ritratti, ne' quali, ad esempio della Scudéry, dipingeva i suoi contemporanei, sotto i nomi degli antichi personaggi che figurato avevano presso che nella medesima guisa. Compose un numero grande di opere, di cui si troverà l'elenco esatto nelle *Osservazioni* di Joly sul *Dizionario* di Bayle. I suoi *Sermoni* sono da lungo tempo obbliati; i suoi libri di controversia, quantunque buoni, non sono più consultati: ma le *Storie* del p. Maimbourg sono a bastanza conosciute, e troppo spesso citate, per-

(1) Si può osservare nelle prefazioni delle sue storie, con quale amarezza egli parli di Bouhours, del p. Rapin, ec.

che si possa dispensarsi dal parlarne con alcuna particolarità. Pubblicata ne fu la raccolta a Parigi, 1686-87, 14 vol. in 4.to, o 26 vol. in 12, con l'ordine seguente: *Storia dell'Arianismo*; — degl'*Iconoclasti*; — dello *scisma de' Greci*; — delle *Crociate*; — della *Decadenza dell'Impero*, da Carlo Magno in poi; — del *grande Scisma di Occidente*; — del *Luteranismo*; — del *Calvinismo*; — della *Lega*; — *Trattato storico della chiesa di Roma*; — *Storia del pontificato di san Gregorio il Grande*; — *Storia del pontificato di san Leone*. La Storia dell'arianismo, e quella degl'iconoclasti, furono criticate da Giacomo Lefevre, che diede in luce: *Dialoghi di Eudossia e di Eucaristo*, sulla storia dell'arianismo, ec. Sì fatta critica, dice Bayle, la quale è molto buona, fu abbruciata a Parigi nel 1674, e ristampata venne in Olanda nell'anno 1683. La *Storia delle Crociate* è tenuta per quella cui il p. Maimbourg scrisse meglio. L' abate de Choisy ne consigliava la lettura; ma uopo è limitarsi adesso ad indicare quella di Michand: opera che pel merito dello stile, per la sensata tessitura, e l'esattezza de' fatti, è di molto superiore a tutte le opere che sono venute in luce sul medesimo soggetto. — La *Storia del Calvinismo* diede adito a molte doglianze per parte degli scrittori protestanti: Rou, Jurieu, Rocolles, ec. La critica cui ne fece Bayle è una delle cose più gradevoli che uscite sieno dalla sua penna (*V.* Bayle). Il p. Maimbourg usò la prudenza di non mettersi in compromesso con un avversario tanto formidabile; ed è una prova di criterio a cui non si avverti a bastanza. Nella *Storia della Lega* v'hanno alcuni documenti originali e sommamente curiosi, che non erano per anche venuti in luce, e tra gli altri l'atto di associazione dei grandi del regno contro la casa di Borbone. Le *Storie del pontificato* di san Gregorio e di san Leone sono le due migliori opere di Maimbourg. Bayle, che meglio di tutti conobbe e notò i difetti di tale scrittore, trovava nondimeno in lui un talento particolare per la storia. Egli sa introdurvi, ei dice (voce *Maimbourg*), molto diletto, parecchi tratti vivaci, ed una quantità d'istruzioni incidenti. V'ha pochi storici, anche tra quelli che scrivono meglio di lui, e che hanno più sapere, i quali abbiano l'accortezza di allettare il lettore, siccome egli fa. Finalmente, Voltaire, che non si accuserà di essere stato soverchiamente favorevole ai gesuiti, dice, parlando di Maimbourg: Egli ebbe sulle prime troppa voga, ed in seguito fu troppo trascurato. Tale riflessione giudiziosa terminerà il presente articolo, che facilmente potuto si avrebbe allungare con varj aneddoti, se non ne fosse sembrata sospetta la fonte. — Teodoro Maimbourg, parente del precedente, rinunziò alla religione cattolica, e si fece calvinista. Onde giustificare la sua apostasia, scrisse al p. Maimbourg, una lettera che fu stampata nel 1659: pubblicò pure, contro il suo parente, un esame del trattato relativo all'Eucaristia, Colonia, 1683, in 12. Egli è autore di un'altra *Risposta sommaria* al *Metodo* del cardinale di Richelieu: la dedicò alla signora de Turenne; vi assunse il nome di *Laurelle*, e la mandò pure a Samuele Desmarets, che stampare la fece a Groninga, 1664: l'editore v'inserì, in più di duecento siti, delle aggiunte che dispiacquero all'autore, a tale che disconfessar volle l'opera. Tornò, nel 1664, nel grembo della chiesa romana, cui rinegò di nuovo; si ritirò in Inghilterra, e vi fu incaricato dell'educazione di un figlio naturale di Carlo II. Ivi pubblicò una pessima risposta all'*Esposizione* della fede, di Bossuet, 1688. Morì a Londra, nel 1693.

W—s.

MAIMON (Salomone), filosofo tedesco del secolo XVIII, nacque da genitori ebrei, nel 1753, a Neschwitz in Lituania. Figlio di un rabbino ortodosso, dedicò tutti gli studj suoi con esclusiva alla furragine delle leggi di tradizione degl'Israeliti. Dotato di un'insaziabile avidità di sapere, si vide fino dall'età di undici anni in possesso di tutte le cognizioni che si richiedono da un rabbino, e s'immerse fin d'allora con ardore ne'libri cabalistici. Trascorso arendo tale tenebroso labirinto, e conghietturando che esistessero delle fonti d'istruzione più abbondanti e più pure, intraprese, onde attingervi, un viaggio considerabile, con la mira principalmente di trarre profitto dalla biblioteca di un rabbino ragguardevole di cui sovente udito aveva parlare. Contento di avervi trovato de' libri di ogni genere, ed ammiratore della filosofia cartesiana, di cui prese alcuna idea nel trattato di fisica di Sturm, determinò di recarsi in Germania onde appagare la sua passione per la scienza ed applicarsi alla medicina. Ma dovendo mantenere una famiglia, ed essendo in un'estrema indigenza, non gli sarebbe riuscito di eseguire sì fatto proposto senza i soccorsi di un suo co-religionario. Quantunque tenui essi fossero, si mise in cammino; e, dopo una lotta penosa e spesso pericolosa contro ogni genere di bisogno e di difficoltà, si tenne, arrivando a Berlino, giunto ad un tempo all'apice de' suoi desiderj, ed al termine delle sue pene. Ma ivi appunto l'attendevano le prove le più crudeli. La fama di profondo e dotto rabbinista preceduto l'aveva, non che fattogli nemico un rabbino astioso ed influente. Maimon fu accusato agli anziani della comunità israelitica di Berlino, e proibito gli venne di entrare nella città, come ad un vagabondo sospetto. Non v'ha cosa che più strazj il cuore quanto la pittura ch'ei fa, nelle sue Memorie, della deplorabile di lui situazione, e de'sentimenti che s'impadronirono dell'anima sua, allorchè si vide chiuder le porte in faccia. Disperato si voltolò per terra, e versò amare lacrime. Assalito da una febbre ardente, fu trasportato in un ospizio, da cui non uscì, dopo una lunga convalescenza, che per rimettersi in cammino verso l'antico suo domicilio, senza altro mezzo per sussistere che quello d'implorare la pietà de' passeggeri. Costretto dalla necessità ad accomunarsi in viaggio con un accattone ebreo, e d'imparare da tale compagno i modi di condursi nell'arte di mendicare, gli pagò le sue lezioni procurando di trarre il suo concittadino dalla rozza ignoranza in cui era immerso intorno alla religione ed alla sana morale. Al loro arrivo in Polonia tenne dietro incontanente la risoluzione fatta da Maimon, di sottomettersi piuttosto alle più dure necessità, che di continuare l'orrido mestiere di mendicante. Formato ebbe appena ed incominciato ad eseguire tale disegno, si sentì come rinato; e quasi subito, eletto rabbino di prima classe, si vide dall'abisso dell'abbiezione e della disgrazia trasportato al grado più considerabile e più onorato nella sua nazione. Per altro nuove persecuzioni il persuasero a recarsi di nuovo a Berlino. La seconda volta vi trovò de'co-religionarj compassionevoli e generosi, di cui l'appoggio gli procurò il mezzo di continuare i suoi studj. Avendogli il caso fatto cadere per le mani la metafisica di Volfio, gli venne l'idea di comunicare al suo compatriotto Mosè Mendelssohn (*V.* il suo articolo), i dubbj cui la lettura di tale trattato fatto aveva nascere in lui. La sottigliezza e la profondità di alcune delle obbiezioni, compilate in ebraico (fatta non si era famigliare peranche la lingua tedesca), sorpresero quel celebre filosofo, il quale incoraggiò Maimon a proseguire le sue meditazioni, gli diede savj suggerimenti, e

l'introdusse in quella Società di Ebrei colti e di famiglie israelitiche ragguardevoli, alla quale le virtù e la fama di Mendelssohn crearono un'esistenza, conciliarono una stima, diedero una consistenza, ed assicurarono una considerazione morale che, dalla distruzione dell'esistenza nazionale degli Ebrei fino al giorno presente non ottenne nessun'altra unione d'Israeliti, in nessuna parte del mondo incivilito. Per mala sorte, una certa leggerezza di carattere, ed il gusto pei divertimenti, impedirono che Maimon traesse, dai soccorsi e dalla protezione dell' illustre suo concittadino, tutto il frutto che potuto avrebbe raccoglierne. Non seguì con bastante costanza il consiglio ricevutone di formarsi un mezzo di guadagno studiando la farmacia, trascurò gli avvertimenti paterni di cui gli era prodigo, si attirò, con la cattiva sua condotta, il biasimo de'suoi co-religionarj; ed allorchè Mendelssohn gli parlò con franchezza intorno a ciò, egli finì mostrandosi offeso dalle sue rimostranze, e partì da Berlino onde fuggire dall'occhio e dalle esortazioni degli amici suoi. Non essendo, in Amburgo ed in Amsterdam, dove si recò successivamente, sotto l' egida di protettori considerati che far potessero perdonare i suoi difetti in grazia delle buone sue qualità e del suo talento, non si vide in lui che la bizzarria, l'ardire delle sue idee speculative, e l' incompatibilità de' suoi principj con la credenza della sua nazione generale. Colpito, nell'ultima di tali città, dalla riprovazione per le eretiche di lui opinioni, cadde nuovamente in tanta miseria che fu tentato di distruggersi. Onde alleviare la sua condizione, decisè finalmente di tornare in Amburgo, e di abjurarvi il giudaismo. Con tale disegno mise in iscritto le sue idee intorno al complesso ed ai principali dogmi della religione cristiana. Ma siccome l'ecclesiastico al quale mostrò tale professione di fede, in cui erano frammisti de' ragionamenti scettici, gli dichiarò „ ch' ella non „ bastava per farlo giudicare ammis„ sibile al battesimo “, Maimon avvisò ad un altro espediente, applicandosi allo studio delle lingue moderne. Munito di ottimi attestati de' suoi maestri, professori del ginnasio di Amburgo, si recò da prima a Breslavia, dove si strinse un'intima relazione tra lui ed il celebre Kub, poeta ebreo; ed, in seguito a nuovi sinistri, frutto in gran parte della sua Incostanza, tornò a Berlino, dove in principio uopo gli fu sussistere di elemosine. Ivi alloggiato in un tristo soffitto, intraprese lo studio della *Critica della ragione pura* di Kant, e fu, mediante sì fatta lettura; condotto ad un nuovo sistema di filosofia trascendente, che disvelò tutto il suo talento per le speculazioni della filosofia la più astrusa, e fece, in lui, conoscere uno de' più sottili metafisici, pieno di originalità, ma tanto poco giudizioso e tanto oscuro quanto profondo e scettico, forte e destro nel combattere le opinioni di altri filosofi; ma incapace di sostituire a loro dottrine tanto coerenti e tanto plausibili quanto quelle di cui indicato aveva le lacune o gli errori. Maimon è un evidente esempio dell'influenza funesta che esercita e cui ha dovuto esercitare da oltre duemila anni, sullo spirito degli Ebrei, la raccolta del Talmud, ammasso di discussioni lambiccate, di sottigliezze assurde, di distinzioni oziose e difficili, di decisioni non meno generalmente ridicole che frequentemente immorali, precedute da ragionamenti, ora inintelligibili a forza di essere fini, ora concitanti siccome in contraddizione tanto con le più semplici nozioni del buon senso, che con gli oracoli i più chiari della coscienza. Gli ultimi anni della sua vita furono, se non veramente felici, seminati almeno di alcuna dolcezza per le cure generose di un certo con-

te di Kalkreuth, che proferto gli aveva un asilo, e presso al quale morì nel novembre del 1800, in una terra appartenente al suo benefattore, e situata presso a Freistadt nella Slesia. Maimon lasciò delle Memorie curiose, le quali sono una delle più piccanti e più istruttive auto-biografie. Pubblicate furono a Berlino da uno scrittore distinto C. P. Moritz, in due volumi in 18, 1792 e 1793. La sua vita somministrò materia di riflessioni interessanti al celebre filosofo ebreo Ben-David, ed a Biester, in notabili scritture, stampate a Berlino, breve tempo dopo la morte di Maimon. Essa sarà in ogni tempo un soggetto di utili meditazioni pel filosofo che appoggiar vuole lo studio della nostra natura, sopra dati esatti e sull' osservazione di uomini ragguardevoli per la tempera del loro spirito, e per l'estensione delle loro facoltà intellettuali. Mostrerà soprattutto, con un esempio memorabile, a quali traviamenti, a quale anarchia, per così dire, ed a quale infruttuoso lavoro è condannata una ragione forte, non che esposto uno spirito scrutatore dotato di facoltà intellettuali di un grado sublime; allorchè vane discussioni, ricerche sterilmente laboriose, istituzioni e dottrine perverse, hanno data da principio una falsa piega alle nostre facoltà, ed inceppatane l'azione franca e libera, in cui esse, tutte nella loro cooperazione armonica, si assistono, si equilibrano e si rettificano mutuamente. Le idee originali di Maimon non meritano una menzione particolare in un articolo di biografia: esse sono improntate di quella sottigliezza, per così dire, talmudica, alla quale egli si era abituato. De Gerando ne espose le più notabili nella sua *Storia comparata de' sistemi filosofici*. Le benemerenze di Maimon verso la filosofia, sono puramente negative. Egli additò, con molta sagacità, alcuni de' principali difetti della nuova analisi dello spirito umano, contenuta nella *Critica della ragione pura*. Intese particolarmente a mettere in luce i difetti della dottrina delle categorie, ed il circolo vizioso per cui Kant le fa da prima derivare dalle varie specie de' nostri giudizj, e le stabilisce in seguito non solo come fonti primitive delle medesime forme, ma come legislatrici supreme del mondo de' fenomeni, ed ultime basi di tutte le nostre cognizioni reali; attribuendo, in tale guisa, mediante un'ipotesi gratuita, un valore positivo, costituente, e creatore, per così dire, a semplici forme logiche, ed a modi di attività intellettuale puramente subjettivi. Maimon non riuscì del pari nel confutare i principj fondamentali della morale del filosofo di Konigsberg. I rimproveri cui gli fa, cadono con pari giustezza sulle circoscrizioni della medesima ragione umana, e sui limiti cui ella deve necessariamente incontrare nella ricerca delle prime origini e della radice delle nostre idee. Quantunque faccia giustizia all' evidenza con la quale Kant ha stabilito il primato della ragione pratica su tutte le forze semplicemente intellettuali, il biasima che mostrato non abbia come la ragione teoretica, e la ragione pratica, cioè, la ragione legislatrice nel dominio delle azioni imputabili, appartengono al medesimo stipite, e formano in sostanza la medesima facoltà. Kant non negò mai l' identità fondamentale di tali due grandi divisioni de' poteri spirituali dell'uomo; ma, dopo di averne determinata l'immensurabile disparità e disaminato le leggi assolutamente eterogenee, non tentò di connetterle in un tronco comune, apparentemente perchè ereduto non ha che scoprire se ne potesse l' *identità* ed il *modo d'identità*, in altra parte che nel punto di vista dell' assoluto, inaccessibile ad esseri finiti che non possono uscire fuori di sè stessi per vedersi e penetrarsi nel medesimo istante in cui operano, e

nel quale la loro attenzione assorta da una lotta perpetua con gli oggetti esteriori, che non cessano d'inceppare, con la loro resistenza, l'azione indefinita dell'*io*. Il miglior trattato filosofico di Maimon, quello in cui mostrò più profondità, è l'ultima produzione della sua penna feconda. È intitolato: *Ricerche critiche sullo spirito umano*, o *Quadro delle facoltà di conoscere e di volere*, Lipsia, 1797, in 8.vo. Tra le altre opere di esso filosofo, di cui v'ha l'elenco in Meusel, si distingue un *Saggio di filosofia trascendentale*, Berlino, 1790, in 8.vo; — un *Commento* ebraico sul *More Nebuchim* (o *Doctor perplexorum*), di *Mosè Maimonide*, ivi, 1791, in 4.to; — un trattato *di Logica*, 1794; — un' *Esposizione della Teoria delle Categorie secondo Aristotele*, id. in 8.vo; — un *Paralello di Bacone e di Kant*, e la *Storia de'progressi della metafisica in Germania, dai tempi di Leibnizio e di Volfio* in poi, 1793, in 8.vo. Con le Memorie in cui Maimon ha narrata la sua vita, e che sono, senza dubbio, la più interessante delle sue opere, si collega la storia de'suoi scritti, in dialoghi, pubblicata dopo la sua morte da Bouterwek, nel suo giornale intitolato: *Nuovo Museo dedicato alla Filosofia ed alla Letteratura*, vol. II, fascicolo I, n.° 5, e fascicolo 2, n.° 7 (1804). V' ha il ristretto della sua auto-biografia nella Galleria di quadri storici del secolo XVIII, per Samuele Baur, tom. V. Maimon fu uno de'cooperatori del Magazzino fisiologico di Moritz, incominciando dal volume IX di tale stimabile raccolta.

S—n.

MAIMONIDE, o MOSÈ figlio di MAIMON, il più celebre rabbino cui gli Ebrei abbiano avuto, nacque a Cordova, l'anno 1139 secondo il computo più probabile, e nel 1131 o 1136 secondo il calcolo di varj rabbini. Studiò la filosofia e la medicina sotto Abou Djafar Ibn Tophail ed in seguito sotto il famoso Averroe, il quale concepì per lui amicizia, a motivo della sua penetrazione e delle felici sue disposizioni. Allorchè questi incorse nella disgrazia del sovrano di Cordova, e nascosto si tenne onde mettere in sicuro la sua vita, Maimonide, che solo conosceva il luogo del suo ritiro, se ne fuggì in Egitto, per paura di soccombere alla tentazione di rivelarlo; da ciò gli venne il soprannome di *Egiziano*. Poi che fatto ebbe per alcun tempo il commercio delle gemme, praticò la medicina con tanto grido che fu chiamato alla corte del sultano Saladino in qualità di suo primo medico; carica da lui esercitata pur anche sotto i due successori di tale principe. La professione della medicina non gli impedì che coltivasse le altre scienze. Riuscì eccellentemente nella filosofia; studiò a fondo la teologia e la giurisprudenza degli Ebrei. Conosceva le matematiche, intendeva parecchie lingue, e scriveva ottimamente l'arabo e l'ebraico. Morì nel 1209, e fu sepolto a Tiberiade, conformemente alle ultime sue volontà. Fu pianto da tutti i suoi compatriotti, ed anche dai Musulmani, che ricorrevano sovente ai suoi lumi, ed il consultavano nelle loro malattie. La sinagoga ordinò un lutto ed un digiuno di tre giorni; e l'anno della sua morte fu denominato, negli annali ebraici, un anno di *lamentazione*. Egli scrisse: I. *Perusch Ha-Mischna*, o *Commento sulla Mischna*. Tale opera, che mostrava nel suo autore un'erudizione immensa ed un talento straordinario, fu incominciata in Ispagna, e terminata in Egitto; è scritta in arabo, ed ornata di erudite prefazioni intorno a certi punti importanti. Parecchi rabbini ne pubblicarono una traduzione ebraica, la quale fu stampata con la Mischna a Napoli, 1492, in fogl. (*De Rossi*); a Sabionetta,

1559, in 4.to; Mantova, 1561, in 4.to; Venezia, 1566, in 4.to, e 1606, in fogl. Guglielmo Surenhusius, a cui è dovuta la bella edizione della Mischna, Amsterdam, 1693-1703, 6 vol. in foglio, v'inserì il commento di Maimonide, cui tradotto aveva in latino, in voce della traduzione ebraica, per non allungare di molto la sua raccolta. Le prefazioni di Maimonide, collazionate sopra buoni esemplari da Eduardo Pacoke, furono stampate in arabo, Oxford, 1655, in 4.to, col titolo di *Porta di Mosè* (*Bab Moussa*), con una sua traduzione latina, ed un'appendice estesissima. Si citano altresì due traduzioni inedite del commento di Maimonide, una in ispagnuolo, fatta da Giacobbe Abendana; e l'altra in latino, da Isacco Abendana, fratello del precedente, che si dice conservata manoscritta nella biblioteca di Cambridge; II *Jad Chazakah*, o *la Mano-Forte*. È un buon compendio del Talmud, diviso in quattro parti, scritto in ebraico con uno stile purissimo, chiarissimo, e scevro da tutti i sogni rabbinici. Quanti vi avevano uomini più istrutti fra gli ebrei l'accolsero con giubilo: ma i superstiziosi il considerarono come la ruina delle tradizioni le più sante, ed accusarono l'autore di temerità ed irreligione. Un rabbino della Linguadoca scrisse contro Maimonide ne' termini i più aspri ed i più offensivi. La *Mano-Forte* stampata venne senza data in 2 volumi in foglio; (l'edizione è descritta da De Rossi ne'suoi *Annales hebr. typ.* pagine 126 e susseg.), a Soncino, 1490; a Costantinopoli, 1509; Vienna, 1524, 2 vol. in fogl., col catalogo de'precetti affermativi, negativi, distinti in quattordici classi, e con le osservazioni di Abramo Ben David, di cui si è parlato poc'anzi, e due commenti apologetici a fianco del testo; Venezia, 1550, con annotazioni di Mosè Cohen e di Méir di Rothenburg, 2 vol. in fogl.; Venezia, 1574, con nuove aggiunte, 4 vol. in fogl.; Amsterdam, 1702, 4 volumi in fogl., edizione preferibile ad ogni altra pei miglioramenti di Athias. Presso che tutte le parti della *Mano-Forte* pubblicate vennero separatamente in ebraico ed in latino, con note o senza note, da varj scrittori, di cui si può leggere il catalogo e la maniera nella 14.ª delle *Dissertazioni* di Boissi, *per servire alla Storia degli Ebrei*, dedicata a Maimonide, Parigi, 1787, seconda edizione, 2 vol. in 12; III *Moreh Nevokim*, o il *Dottore de'Perplessi*. Maimonide compose tale opera in favore di un suo discepolo, onde impararli come uopo è d'intendere le locuzioni della Sacra Scrittura che si scostano dall'uso ordinario, nè sono suscettive del senso letterale. La scrisse in arabo, e la divise in tre libri: vi si trovano delle cose ammirabili, ma alquanto oscurate dalle idee de'pitagorici, platonici, e de'cabalisti. Il *Dottore dei Perplessi*, tradotto in ebraico, sotto gli occhi o con l'approvazione di Maimonide, da Samuele Ben Giuda Abben Tibbon, fu recato in Francia. I rabbini di Montpellier il condannarono, e bruciare ne fecero tutti gli esemplari cui poterono procurarsi. Ma i rabbini di Narbona e di Béziers, che approvato avevano l'opera, e su i quali ricadeva tale folgore di un zelo furioso, si chiarirono scopertamente contro gl'istigatori, e li colpirono di anatema. In breve il fuoco della discordia si accese tra le sinagoghe di Francia. Le più, sedotte dai rabbini di Montpellier, e tremanti alla più lieve apparenza d'innovazione nella religione de' loro padri, si dichiararono contro i partigiani del *Moreh Nevokim*, e gli scomunicarono. Il fanatismo fu spinto tant'oltre che degli Ebrei francesi, i quali viaggiavano in Palestina, cassarono le seguenti parole dall'epitaffio di Maimonide: *L'eletto fra tutti gli uomini*, onde sostituirvi queste: *Lo scomunicato e l'eretico*. Lo sci-

sma non fu estinto che quaranta anni dopo, mediante l'intervento delle sinagoghe di Spagna e per le cure di David Kimchi (*V.* il suo articolo). Il *Dottore de' Perplessi* non fu stampato nella lingua originale; ma vi sono parecchie edizioni della traduzione di Aben Tibbon; la prima è senza data e senza indicazione di città. De Rossi conghiettura ch'essa sia anteriore al 1480 e possa essere di Tessalonica. Dappoi stampato venne a Venezia, 1551, in fogl.; Sabionetta, 1553, in fogl.; edizione più ampia della precedente. La più recente è quella del rabbino Salomone Maimon pubblicata con nuovi commenti, Berlino, 1791, in 4.to (*V.* l'articolo precedente). Nel 1520, Giustiniani, vescovo di Nebbio, fece stampare, a Parigi, una versione latina del *Moreh Nevokim*, cui Riccardo Simon crede molto antica, e che è sommamente difettosa. Nel 1629, Buxtorf figlio ne pubblicò una a Basilea, in 4.to, la quale è a bastanza esatta, ed avrebbe potuto esserlo ancora più se avesse consultato il testo arabo. Tomaso Hyde ne preparava una con tale metodo, per essere posta a lato dell'originale; ma è rimasta imperfetta. Se ne trova uno *Specimen* arabo e latino nel suo *Syntagma*, tomo II, pag. 433, 38; IV *Schelosch Asarah Jkkarim*, o i *tredici Articoli di fede*. Maimonide, nello stendere tale formola di fede, non ha preteso di comprendervi tutti gli articoli rivelati, ma i principali, que'che servono per fondamento agli altri, e che bastano per l'istruzione de'fanciulli e del popolo. Il simbolo di Maimonide fu impugnato dal rabbino Chasdai ben Abram, che gli oppose una professione di fede alla sua foggia, in venti articoli, ma meno chiara e meno metodica. L'articolo duodecimo di Maimonide fu specialmente bersaglio ai dardi d'uno dei discepoli di Chadsai, il rabbino Giuseppe Albo, perchè i Cristiani se ne valevano con vantaggio nelle loro dispute contro i Giudei, per convincerli della necessità del Messia. Tali diverse contraddizioni non impedirono che i *tredici Articoli di fede* fossero adottati universalmente tradotti in tutte le lingue, e stampati un gran numero di volte. Le edizioni più notabili sono quelle di Venezia, 1517; di Worms, 1529, e Jena, 1540, in 8.vo, ebraico latino; V *Sepher Mitzvoth*, o il *Libro dei Precetti*, scritto in arabo, per ispiegare i seicento precetti della legge; tradotto in ebraico da Aben Tibbon, e stampato a Costantinopoli, 1517, ed in Amsterdam, 1660, in 4.to, con note critiche ed esplicative; VI *Igghereth Thechijath Hammethim*, o *Lettera sulla Risurrezione dei morti*, scritta in arabo, comunicata soltanto ad alcune persone, dall'autore, a motivo della singolarità dei sentimenti che vi professa; tradotta in ebraico da Aben Tibbon, e stampata a Costantinopoli, 1522; a Venezia, 1601, in 4.to; a Basilea, 1629, in 4.to, ed in Amsterdam, 1660; VII *Petach Tikvah*, o la *Porta della speranza*, indiritta a'Giudei d'Arabia, per rammemorare a loro i segni caratteristici del Messia, secondo le idee dei rabbini, premunirli contro gl'impostori, ed avvalorarli nella speranza d'una futura liberazione. Tale lettera, in arabo, fu tradotta in ebraico dal rabbino Nachum, stampata a Basilea, 1629, ed in Amsterdam, 1660, con la precedente, in seguito al *Libro dei Precetti*; VIII *Igghereth Lechcamé Marsiliah*, o *Lettera ai rabbini di Marsiglia*. Maimonide vi dimostra la vanità dell'astrologia, e l'incompatibilità dell'influenza degli astri con la libertà dell'uomo e coi precetti di Dio: fu stampata a Colonia, in ebraico, con una traduzione in latino di Giovanni Isaac Levita, 1555, in 8.vo, e senza traduzione nell'appendice dell'istituzione epistolare di Buxtorfio; IX *Igghereth le rabbi*

Pinchas ben rabbi Meschullam, o *Lettera al rabbino Pinchas, figlio del rabbino Meschullam* (nell' appendice dell' *Istituzione epistolare* di Buxtorfio); Maimonide si giustifica in essa del rimprovero che gli davano d' avere screditato il Talmud, e promette una più ampla apologia; X *Sepher Higgaion*, o il *Libro della Logica*, scritto in arabo, e tradotto in ebraico da Mosè figlio d'Aben Tibbon: tale traduzione, corredata di due commentarj anonimi, è comparsa a Venezia, 1550, in 4.to; a Cremona, 1566, in 4.to; a Basilea, 1527, in 8.vo, con una versione latina di Sebastiano Munster, ma piena d'errori e d'inesattezze; XI *Phitabdir al-sehat*, o della *Regola della sanità*, in arabo, tradotto in ebraico, ma inedita. Ne venne fuori una versione latina in Augusta, 1510, in 4.to; XII *Pirké Moschè*, aforismi di medicina, composti in arabo sulle opere di Galeno, tradotti in ebraico, stampati in latino soltanto, Bologna, 1489, in 4.to Basilea, 1579, in 8.vo. Maimonide ha tradotto in ebraico le opere di Avicenna; ma tale traduzione non fu stampata. Montfaucon dice d' averne veduto un bell'esemplare nella biblioteca dei Domenicani di Bologna. I Giudei tengono a buon dritto Maimonide pel primo scrittore della loro nazione. Lo chiamano la *Lampa d' Israele*, la *Luce dell' Oriente e dell' Occidente*, la *grande Aquila*, il *Dottore di Giustizia*, il *Saggio perfetto*. Ond' esprimere la loro ammirazione per lui, hanno usanza di dire: *Dopo Mosè* (il legislatore) *fino a Mosè* (ben Maimon), *niun fu simile a quest' ultimo* (*Mimoschè ad Moschè lo Kam ca Moschè*). I cristiani, meno presi da entusiasmo, gli rendono però giustizia, e sanno prezzare i suoi scritti. È sovente indicato sotto il nome di *Rambam*, composto delle iniziali di queste parole, *rabbi Moisè*, *ben Maimon*. Oltre la dissertazione di Boissi, di cui abbiam toccato, vedi Bartolocci *Biblioth. Rabb.* Wolf, *Biblioth. Heb.*, e la *Dissertazione* cui Clavering ha premesso al trattato dello *Studio della Legge*, Oxford, 1705, in 4.to. Michele Berr ha pubblicato nel 1815 una *Notizia sopra Maimonide*, *filosofo giudeo del duodecimo secolo*, in 8.vo di 12 pagine.

L—B—E.

MAIMUN BEN-KAIS, più noto sotto il soprannome d'*Ascha*, poeta arabo, contemporaneo di Maometto, è autore d'un poema o piuttosto d' un'elegia che va del pari con le sette Moallakat, famose poesie, le quali, anteriormente alla conquista della Mecca per Maometto, avevano ottenuto l'onore di essere sospese alle porte della Caaba. Il padre d'Ascha, Kais ben Djandal, è cognominato dagli Arabi *Katil aldjua*, cioè vittima della fame, perchè, dicesi, entrato in una caverna per riposarsi all'ombra, una roccia si staccò dalla montagna, e turò l'ingresso della caverna, in guisa che non potè uscirne, e vi perì di fame. Ascha, sul finire della vita, compose de'versi in onore di Maometto, e si mise in cammino per recarsi presso a lui, e far professione dell'islamismo nelle sue mani; ma gli Arabi della famiglia di Koraisch, nemici dichiarati di Maometto, avendolo incontrato, e saputo da lui lo scopo della sua venuta, gli profersero cento cameli in dono, a patto che rinunciasse al suo disegno. Temevano essi che la grande celebrità d' Ascha non rafforzasse il partito della nuova ragione, e che i canti del poeta non infiammassero gli Arabi contro i nemici del profeta. Ascha accettò le loro proferte, e si rimise in via; ma, nel ritornare a casa sua, il camelo lo gittò per terra, ed egli morì in un luogo chiamato Manfuha, dove, varj secoli dopo, si vedeva ancora, dicesi, il suo sepolcro. La sua morte avvenne nell' anno 607 dell' egira. E da

dubitare che Ascha fosse idolatra; però che gli storici arabi affermano che era *Kadarita*, cioè che ammetteva la dottrina del libero arbitrio, e che l'aveva appresa dagli *Ebaditi*, o Cristiani arabi di Hira, dai quali andava a compera di vino. Il timore che inspirava ai Koreischiti l'adesione d'Ascha alla religione di Maometto, era appieno fondato, ove si ammettano i racconti conservatici dalla tradizione sul potere che i suoi versi avevano sopra ognuno che gli udiva, e sulla stima di cui egli godeva tra i suoi contemporanei. Il tratto seguente potrà darne un'idea. Ascha aveva composto de' versi in onore d'un principe arabo di nome Asuad; ed in premio ne aveva ricevuto 500 mithkal d'oro, 500 vesti e dell'ambra. Riedeva a casa carico di tali regali; ma temendo di essere spogliato da una tribù araba per le di cui terre passar doveva, volle sottrarsi a tale rischio, ponendo la sua vita e le sue ricchezze sotto la protezione d'un uomo potente. Andò pertanto a trovare un Arabo, denominato Alkama, capo di una tribù, e lo pregò di prenderlo sotto il suo patrocinio. Alkama non seppe rifiutarsi; promise di difendere il poeta contro gli uomini ed i genii. Ma Ascha avendolo richiesto se prometteva del pari di difenderlo contro la morte, Alkama non volle impegnarsi a tanto. Allora il poeta si recò presso un altro principe arabo, chiamato Amir figlio di Tofail, che si obbligò di proteggerlo anche contro la morte. » In che modo mai? " gli chiese Ascha. » Se tu morrai, gli » rispose Amir, mentre sarai sotto » la mia protezione, pagherò alla » tua famiglia l'ammenda che è il » prezzo del sangue ". Ascha, pienamente soddisfatto di tale risposta, compose dei versi in onore d'Amir, ed una satira contro di Alkama. Questi allora si pentì di non aver aderito alla sua domanda. Il poema d'Ascha, che talvolta è compreso tra li Moallakat, è stato pubblicato in arabo ed in francese dall'autore di questo articolo nel tomo V delle Miniere dell'Oriente. Il poeta vi canta da prima la bella Horaireh, oggetto de'suoi amori, poi la sua propria liberalità, ed il suo amore pei piaceri della mensa e pei sollazzi che accompagnano i banchetti. A tali pensieri succedono la descrizione del camelo che lo porta, e della sua propria intrepidezza nei pericoli dei deserti, indi il quadro d'una procella di cui le acque allagano a torrenti le pianure e le valli. Passando finalmente al vero soggetto del suo poema, Ascha scaglia i più pungenti strali della satira contro Yezid, figlio di Scheiban, nemico della sua tribù; rammemora le giornate in cui essa ha trionfato sul campo di battaglia, e lasciato i suoi più formidabili avversarj stesi sulla polvere; alla fine disfida i suoi nemici alla pugna, e celebra anticipatamente la loro inevitabile disfatta. Tale poema spira il carattere di nobiltà ed in pari tempo di ferocia, proprio delle più antiche poesie degli Arabi che sieno venute fino a noi. » Il giuro, » dice Ascha, per colui verso il santuario del quale si dirigono gli accelerati passi de'cameli che precipitano la loro corsa, e le mandre » di buoi destinati a sagrifizj pii; se » voi uccidete uno de'nostri capi, altrove che sul campo, noi ne trarremo vendetta, ed un sangue non » meno prezioso dalle nostre mani » fia versato. Sì (Yezid), se il fato » provare ti fa il nostro valore in » mezzo alla mischia, saprai da te » stesso che il sangue degli uomini » non ci fa ritrarre il piede .... Sappiate, o voi che il sangue avete » con noi comune, che alla morte » noi danniamo que'che vi somigliano ". Ascha apparteneva alla famiglia di Dhobaia, che è il ramo principale della tribù di Kais. Il suo soprannome significa un uomo che non vede chiaro, quando la ter-

ra non ha altra luce che quella degli astri della notte.

S. D. S—Y.

MAINARDO. *V.* ARLOTTO.

MAINE (LUIGI-AUGUSTO di BORBONE duca DEL), figlio di Luigi XIV e della Montespan, nacque a Versailles ai 30 di marzo 1670, e fu legittimato ai 29 dicembre 1673. L'anno seguente, fu provveduto della carica di colonnello generale degli Svizzeri e Grigioni. Il giovane principe annunziava le più felici disposizioni; ed il re trovava infinito diletto nell'udire le sue arguzie infantili. La Montespan pose gli occhi sulla vedova Scarron (*V.* MAINTENON), per affidarle l'educazione di suo figlio; e questi prese per la sua governante un tale affetto che, in progresso, le sagrificò fin gl'interessi di sua madre (*V.* MONTESPAN). Il re, di cui andava ognor crescendo l'amore per tale fanciullo, lo dichiarò nel 1682 principe sovrano di Dombes, e tornò in piedi a suo favore tutti i privilegj annessi a quella terra prima che fosse confiscata al contestabile Borbone. Lo creò, lo stesso anno, governatore della Linguadoca, e, nel 1688, generale delle galere: carica a cui il principe rinunziò nel 1694 allorchè gli fu conferita quella di gran maestro dell'artiglieria. Militò nella guerra di Fiandra, e si espose anzi a tale, nella battaglia di Fleurus, che de Jussac, suo antico ajo, vi fu ucciso al suo fianco (1). Il duca del Maine sposò, nel 1692, Anna Luigia Benedetta, nipote del Gran Condé, principessa tanto vivace ed intraprendente quanto egli era dolce e tranquillo, e che pose in opera tutta la sua influenza sull'animo di Luigi XIV per l'innalzamento della sua casa. Il re con un editto del 1710 accordò al duca del Maine ed agli altri figli legittimati, gli stessi gradi ed onori che ai principi del suo sangue, e li dichiarò abili a succedere alla corona, nel caso che la linea mascolina e legittima dei principi del sangue si estinguesse. Tale editto fu registrato dal parlamento, a mal grado di fortissime opposizioni. Il re concesse nuovi favori al duca del Maine, con una dichiarazione del 1714, e li confermò nel suo testamento: ma dopo la morte di Luigi XIV, il duca d'Orléans fu riconosciuto reggente del regno; e la prima sua cura fu di far rivocare tutte le disposizioni in favore dei principi legittimati. Il duca del Maine occultò il suo disgusto; nondimeno, convinto di complicità ne'raggiri del principe di Cellamare, ambasciatore di Spagna (*V.* CELLAMARE), fu arrestato, e condotto nella cittadella di Dourlens, dove gli toccò soffrir molto per l'asprezza dell'uffiziale incaricato della sua custodia. Dopo un anno di prigionia (1720), ottenne di poter andar nel suo castello di Clagny; e rappacificatosi col reggente, fu ristabilito nell'esercizio di tutte le sue cariche. Ricusò lungamente di vedere la duchessa del Maine, a cui attribuiva tutte le sue sventure, ed alla quale rinfacciava altronde un eccessivo amore dello spendere. Alla fine però si arrese alle sue istanze, ed andò a soggiornare a Secaux, donde usciva soltanto per recarsi a Versailles ed a Parigi, quando vi era astretto dal dovere. Sul fine della sua vita, fu assalito da un canchero nel volto, che gli cagionò acuti spasimi; li sopportò coraggiosamente, e morì da cristiano ai 14 di maggio 1736. Lasciò del suo matrimonio due figli (Luigi Augusto e Luigi Carlo), che gli sono succeduti l'un dopo l'altro nel principato di Dombes. Saint-Simon ha scritto del duca del Maine un ritratto sì evidentemente dettato dalla passione, che non ne dà l'animo di allegarne nemmeno alcuni tratti (*V.* le *Memorie* di Saint-Simon). Meglio è riferir quello che ne ha fatto la de Staal, sulla quale

(1) *Lettera* della Sevigné, 12 luglio 1690.

non può cadere sospetto di adulazione, poichè non aveva avuto argomento di lodarsi di questo principe, e da un altro canto non pensava di rendere pubblico il suo scritto. » Tale principe, ella dice, aveva lo spirito illuminato, fino e colto; tutte le cognizioni d'uso, specialmente quella del mondo, in supremo grado; un carattere nobile e serio. La religione, forse più che la natura, avcagli instillate tutte le virtù, e lo rendeva fedele a praticarle. Per genio inclinava alla ritiratezza, allo studio ed al lavoro. Dotato di tutte le prerogative che rendono amabile una persona nelle società; ripugnava nondimeno a frequentarle. Vi si mostrava per altro gajo, facile, compiacente, e sempre uguale. La sua conversazione, solida e gioviale, era piena di grazie, di modi disinvolti e leggieri; i suoi racconti dilettavano; il tratto aveva nobilmente famigliare e gentile; l'aspetto a bastanza franco; il fondo del suo cuore non si scopriva; la diffidenza ne vietava l'accesso, e pochi sentimenti facevano forza per uscirne". La Maintenon, per rendersi gradita al re, fece stampare le lettere ed i temi del duca del Maine, con questo titolo: *Opere di un autore di 7 anni* (1678), in 4.to. Tale volume pubblicato da Le Ragois e dalla Maintenon, ma stampato in pochi esemplari per regali, non passò inosservato, a motivo dell'epistola dedicatoria in cui il re e la favorita sono lodati finamente e senza bassezza. In quel tempo, tale scritto era attribuito alla Maintenon; ma si sa che è di Racine, e si trova nelle ultime edizioni delle sue *Opere* (1). Il duca del Maine coltivava realmente le lettere per inclinazione: dopo la morte del grande Corneille, chiesto aveva di succedergli nell'accademia francese; ma il re gli negò l'assenso a cagione della sua giovinezza. Questo principe ha tradotto i primi canti dell'*Anti-Lucrezio* (*Vedi* Polignac).

W—s.

MAINE (Anna-Luigia-Benedetta Borbone duchessa del), nipote del grande Condé, nacque nel 1676. Maritata in età di sedici anni, al duca del Maine (*V.* l'art. precedente), non parve fin da quel momento, d'altro occupata che della cura di conservare al suo sposo, il grado e gli onori che la tenerezza del re gli aveva accordati. Tale viva sollecitudine della duchessa del Maine per la gloria del suo casato, ebbe presto occasione di manifestarsi. Luigi XIV, aveva appena chiuso gli occhi, che l'editto del 1711, e la dichiarazione del 1714, che accordavano al duca del Maine ed al conte di Tolosa suo fratello, la qualità di principi del sangue, e li dichiaravano abili a succedere alla corona, furono il soggetto de'più vivi richiami per parte dei principi del sangue: l'esempio loro fu in breve seguitato dai duchi e dai pari, i quali presentarono al re una supplica tendente a far ridurre i principi legittimati alla condizione loro. La duchessa del Maine sentì fortemente l'oltraggio di quest'ultima pretensione, e cedendo al desiderio di vendicarsi, suscitò nemici ai duchi nel corpo della nobiltà. Li dipinse ad un certo numero di gentiluomini, come se volessero fare tra sè un corpo particolare; tale specie di lega non ebbe altro resultato che una memoria contro i duchi, cui il reggente ricusò anche di ricevere. Sei de' principali sottoscrittori furono chiusi nella Bastiglia; e fu fatto divieto di sottoscrivere suppliche in comune. La duchessa del Maine non era stata senza intervento nella compilazione di tale scritto; ma ebbe una parte ancora più diretta in

(1) A Racine appartiene del pari uno dei madrigali che vengono dopo l'epistola: vedi in tale proposito una curiosa nota di Brunet figlio, nel num. 1120 del *Catalogo* di M.... (d'Ourches), Parigi, 1811, in 8.vo.

quella delle scritture che comparvero, nella stessa epoca, contro le pretensioni dei principi del sangue. Ella spendeva una porzione delle notti in laboriose ricerche, in mezzo ai grossi volumi che coprivano il suo letto, e che parevano vicini a schiacciarla. Si paragonava giocosamente ad Encelado subbissato sotto il monte Etna. Tutti i suoi sforzi non poterono stornare un decreto del consiglio di reggenza; il quale dichiarava il duca del Maine ed il conte di Tolosa inabili a succedere alla corona, privandoli della qualità di principi del sangue. Soltanto gli onori ne furono loro conservati, vita durante, atteso il lungo possesso. Tale decreto che tutte distruggeva le speranze della duchessa, rianimò il desiderio di vendetta. Trascinò suo marito ne'suoi progetti. Ammendue adoperarono di fomentare turbolenze nella Brettagna, e tennero carteggio con la Spagna. Il principe di Cellamare era in allora ambasciatore di quella potenza. Gli fu proposto di far domandare dal suo padrone lo scioglimento del consiglio di reggenza, e la convocazione degli stati generali. Si doveva far ribellare il regno intero contro il reggente, mettere il re di Spagna alla direzione del governo, e, sotto di lui, il duca del Maine. È noto quale fu l'esito di tale cospirazione; la duchessa del Maine fu arrestata ai 29 di dicembre 1718, e condotta nel castello di Dijon, non avendo altra compagnia che quella d'una donna che le avevano data per servirla. » Era, dice la de Staal, un vedersi » stranamente circoscritta, per una » principessa sempre attorniata da » gente, e che si credeva sola quan» do non era nella calca ". In maggio 1719, fu trasferita a Châlons, e, nel mese di agosto, in un castello vicino: soltanto in aprile 1720 ricomparve in corte. Le memorie di Duclos, in cui non si può a meno d'attinger fatti, diffidando delle osservazioni troppo maligne che gli accompagnano, rappresentano la duchessa del Maine, come una *donna vivace, ambiziosa, dotata di spirito, e col resto di giudizio che può avere un vecchio ragazzo guastato dalle lodi della sua piccola corte*. Tale ritratto, che non è adulatorio, può essere tuttavia riguardato come una specie d'apologia, da coloro cui avesse conturbato il vedere la condotta della duchessa verso suo marito, e l'impero assoluto ch'ella esercitò sopra l'animo suo. La vediamo di fatto, onde scolparlo d'aver avuto parte nella cospirazione di Cellamare, dichiarare che il duca del Maine era troppo timido perchè ella gli avesse mai confidato un disegno che l'avrebbe sgomentato, e cui avrebbe sicuramente rivelato. Non havvi accusa, per grave che fosse, la quale non paresse preferibile ad una simile giustificazione. È ben vero che un'estrema timidezza, molta moderazione, e l'amore dello studio, tenevano il duca del Maine lontano dal vortice in cui sembrava che sua moglie desse e ricevesse il movimento. Fin dal principio del suo matrimonio, e prima della morte di Luigi XIV, aveva ella avuto già occasione di rimproverare al principe tale apatia nella quale appariva immerso. Un giorno che le mostrava la traduzione cui aveva di fresco terminata d'un canto dell'*Anti-Lucrezio*: » Una mat» tina o l'altra ella gli disse, trove» rete allo svegliarvi, che voi siete » membro dell'accademia, e che d' » Orléans ha la reggenza. " Tale condotta della duchessa alla fine disgustò suo marito, il quale fermò di separarsene. Ma avendo risentito in quel torno di tempo appunto i primi insulti del male che lo condusse alla tomba, il duca del Maine ricevè dalla sua consorte sì tenere cure, che gli fece obbliare i torti cui aveva ragione di rimproverarle. Ella passò un intero anno presso di lui, senza essere ributtata dagli orrori

d'una schifosa malattia. Duclos osserva che nell'epoca circa della cospirazione di Cellamare comparvero per la prima volta, le *Memorie* del cardinale di Retz; e che tale lettura, in mezzo alle dispiacenze realissime a cui l'amministrazione del reggente dava soggetto, aveva originato negli animi germi di sedizione e di rivolta. L'ambizione della duchessa del Maine, congiunta al suo amore pel piacere, ricordava con a bastanza fedeltà un'eroina della Fronde. Ella accoglieva nella sua casa di Sceaux, una società d'uomini celebri per le loro cognizioni e per le grazie del loro spirito. Tutti erano suoi tributarj; ma non potè render loro le sue catene talmente leggiere, che alcuni non si sieno espressi con alquanta amarezza, sulla dura necessità di mostrar sempre spirito, e sull'obbligo di molcere gli ozj ad un grande. Quanto a lei, indispettita del vuoto che le lasciava provar sovente tale radunanza brillante e numerosa, fu intesa dire più d'una volta: » Ho la » disgrazia di non poter fare a me» no delle cose di cui non so che fa» re (1) ". Morì nel 1753, in età di 77 anni. Aveva avuto due figli, il principe di Dombes ed il conte d'Eu.

L—u—v.

MAINE (Lacroix du). *Vedi* Lacroix.

MAINGRE (le). *V.* Boucicaut.

MAINO (Giasone), celebre giureconsulto, nacque nel 1435, del commercio illegittimo d'Andretto Maino, Milanese, con la sua fantesca a Pesaro, dove suo padre si era ricoverato per sottrarsi alle inquisizioni intavolate contro di lui. Andreotto avendo ottenuta la permissione di tornare a Milano vi condusse suo figlio, e lo fece educare insieme con gli altri suoi figliuoli; ma la macchia dei natali di questo lo espose ai mali trattamenti de' suoi fratelli e dei servi. Terminato ch'ebbe le umane lettere, fu mandato a Pavia per istudiarvi il diritto: essendosi lasciato condurre da alcuni suoi compagni in una casa di giuoco, vi perdè tutto il danaro che gli era stato dato, i suoi libri e fino gli abiti. Le giuste riprensioni che tale imprudenza gli attirò da parte di suo padre, fecero su lui una forte impressione; e s'applicò fin d'allora allo studio con tanto ardore, che i suoi progressi sorpresero gli stessi suoi maestri. Da Pavia andò a Bologna per frequentare le lezioni d'Imola e dottorarsi. Eletto professore a Pavia nel 1467, vi spiegò le istituzioni fino al 1486; si trasferì poscia a Padova, dove gli fu proferto un emolumento di ettocento fiorini; ma tale somma essendogli parsa insufficiente, partì alla volta di Venezia, e vi passò l'intero anno 1487. Quivi gli vennero lettere che le invitavano a Pisa, e gli fu assicurato uno stipendio di 1350 fiorini. Alcune contese che ivi ebbe con Soccini, uno de' suoi confratelli, avendogli reso il soggiorno di quella città disaggradevole, tornò a Pavia nel 1491; e vi ripigliò le sue lezioni con tale grido che vi si accorreva da tutte le parti dell'Italia, della Francia e della Germania. Fu mandato a Roma nel 1492, da Lodovico Sforza, per congratularsi col papa Alessandro VI della sua esaltazione al trono pontificio; ed il discorso che recitò in tale occasione piacque sommamente a tutti gli uditori. L'anno appresso, andò a com-

(1) Nel numero dei divertimenti della piccola corte di Sceaux, non dobbiamo dimenticare l'ordine della *Mouche à miel*, istituito agli 11 di giugno 1703. Si può vedere nelle *Ricreazioni numismatiche* di Tobiesen Duby, p. 142 delle sue *Pieces ossidionali*, la formola del giuramento cui pronunciavano i cavalieri, e la medaglia coniata in tale occasione. Tale medaglia presenta la testa della duchessa del Maine, con la leggenda L. BAR. D. SC. D. P. D. L. O. D. L. M. A. M., che significano *Luigia Baronessa di Sceaux, direttrice perpetua dell'ordine della Mouche à miel*. V. altresì *i Divert. di Sceaux*, per l'abbate Genest.

plimentare, a Inspruck, l'imperatore Massimiliano, in occasione del suo matrimonio; ed esso principe gli attestò la sua soddisfazione, creandolo cavaliere e conte palatino. Lodovico Sforza essendo stato fatto duca di Milano nel 1495, scelse Maino per uno de' suoi consiglieri, e lo colmò di regali. Un' oftalmia da cui fu afflitto, l'obbligò alcun tempo dopo a sospendere le sue lezioni; ma le ripigliò nel 1499, ad istanza di Luigi XII, re di Francia, che volle intervenire alla sessione d'apertura. Maino vi recitò un discorso nel quale sostenne che la dignità di cavaliere, conferita da un principe a chi si segnala in un combattimento, dee passare di padre in figlio. Allorchè scese di cattedra, il re l'abbracciò, e gli fece dono del castello di Pidera; ma non potè godere lungo tempo di tale illiberalità. Sulla fine della sua vita, Maino fu dispensato d'insegnare a cagione dell'indebolimento delle sue forze; e morì a Pavia ai 22 di marzo 1519. Si afferma che non prese moglie, per la speranza di esser fatto cardinale; in tal caso, fu delusa la sua aspettativa. Maino era esatto e laborioso; venne accusato di plagio: gli convenne difendersi dalle offese de' suoi confratelli, i quali non vedevano la sua elevazione senza gelosia. Quegli con cui ebbe le brighe più violenti fu Filippo Decio; e si assevera che le cose giunsero al punto che un giorno si batterono nella strada. Gli scritti di Maino sono: I. *Orationes tres latinae* (Milano, senza data), in 4.to. Tale raccolta comprende le sue aringhe al papa Alessandro VI, all'imperatore Massimiliano, e l'orazione funebre di Girolamo Torti, uno de' suoi primi maestri. L'aringa al papa Alessandro è stata ristampata nelle *Orationes clarorum hominum*, Venezia, 1559, in 4.to; Parigi, 1577, in 16; il discorso all'imperatore Massimiliano, Parigi, 1495, in 4.to, e negli *Scriptores rerum germanicarum* di Freher. L'aringa funebre di Torti, stampata per la prima volta separatamente (Milano, 1484) in 4.to di 12 pagine è stata inserita da Schelhorn, che la credeva inedita, nel tomo IV delle *Amoenitates litterar.*; II *De jure emphyteotico quaestiones cum additionibus* (Pavia) 1476, in fogl.; Tolosa, 1479, in fogl.; due edizioni rare e ricercate per la loro data; III *Commentarj* sul digesto e sul Codice; IV *Consilia sive responsa cum notis et additionibus*; V *Repetitio in L. Quominus de fluminibus*, ec. La raccolta delle opere di giurisprudenza di Maino è stata stampata, Venezia, 1590; Lione, 1536, in 9 vol. in fogl. Si può consultare l'*Orazione funebre* di Maino, per Marc'Antonio Natte, suo discepolo (Pavia, 1522, in 4.to); la sua *Vita* per Tom. Diplovatazio; Argelati *Bibl. script. mediol.*; Niceron, tomo XL; Tiraboschi *Istor. lett.* ec.

W—s.

MAINTENON (Francesca d'Aubigné, marchesa di), nipote di Teodoro-Agrippa d'Aubigné, nacque ai 27 di novembre 1635 (1), nelle prigioni di Niort, dove Costante d'Aubigné, suo padre, era rinchiuso. Fu battezzata da un prete cattolico, e tenuta alla sacra fonte da Francesco, duca di Rochefoucauld (2), governatore del Poitou, e da Francesca Tiraqueau, contessa di Neuillant, di cui il marito era governatore di Niort. La de Villette, sorella di Costante d'Aubigné, avendolo visitato in carcere, fu commossa dalla sua miseria, e condusse i suoi tre figli nel castello di Murçay, dove la giovane Francesca fu allattata. La d'Aubigné ridomandò in breve sua figlia, la quale le fu ricondotta a Château-Trompette, dove d'Aubigné era stato trasferito. La giovane d'Aubigné passò i primi anni in quella fortezza; rac-

(1) Vedi la fede di battesimo della Maintenon, nei documenti giustificanti in seguito alle sue *Memorie*, tom. VI, pag. I, edir. del 1756.

(2) Il padre dell'autore delle *Massime*.

contava che, giuocando con la figlia del carceriere, il quale aveva un servizio da tavola d'argento, questa le rimproverò di non essere ricca del pari. » È vero, ella rispose, ma io so» no damigella, e voi non siete; " lasciando omai scorgere quel sentimento della sua propria dignità che fu l'essenza del suo carattere, ed il segreto della sua condotta. D'Aubigné uscì di prigione nel 1639, e non volendo abbiurare il calvinismo, siccome aveva promesso di fare, partì per la Martinica. Sembra che durante il tragitto sopravvenisse a sua figlia la pericolosa malattia, per cui si tenne che fosse morta, e si stava per seppellirla nelle onde, quando sua madre s'accorse che serbava ancora un avanzo di calore. La Maintenon raccontando al re tale circostanza della sua vita, il vescovo di Motz le disse: » Signora, non si riede sì da lon» tano per poco niente (1) ". Gli affari di d'Aubigné presero sulle prime alla Martinica un aspetto più favorevole; ma sua moglie essendo andata in Francia per ridomandare dei beni sui quali vantava de'diritti, egli perdè al giuoco, durante la di lei assenza, quanto possedeva in America. La d'Aubigné non potè definire cosa alcuna; ed essi furono ridotti a vivere degli stipendj d'una semplice luogotenenza. Questa donna coraggiosa e d'una virtù austera, si applicò indefessa all'educazione de'suoi figli, soprattutto di sua figlia, la quale dava omai felici speranze. Le faceva leggere, in Plutarco, la storia de grandi uomini dell'antichità: sovente le discorreva delle geste d'Agrippa d'Aubigné, e della famigliarità con cui Enrico IV onorò quell'eroe, facendo in tal guisa germogliare nell'animo della fanciulla il sentimento dei doveri che le imponevano il nome e le virtù dell'avo (*V.* D'Aubigné). Costanto d'Aubigné morì verso il 1645, lasciando alla sua famiglia sì scarsi mezzi, che, a crederne La Beaumelle, la di lui vedova fu obbligata, ritragittando in Europa, di lasciar sua figlia nelle mani d'un creditore, il quale si stancò di nudrirla, e la fece ricondurre in Francia. Comunque sia, tosto che Francesca d'Aubigné fu ritornata, la Villette pregò di nuovo sua madre che l'affidasse alle sue cure. La d'Aubigné, temendo per la religione di sua figlia, v'acconsentì di mal animo; e di fatto, ebbe presto il dolore di vederla abbracciare il calvinismo, di cui la Villette faceva professione. La giovane Aubigné potè secondare in quella casa la sua inclinazione di sollevare gl'infelici: vi distribuiva copiose elemosine a nome di sua zia, per la quale conservò sempre tanta venerazione, che pressata ad abbiurare l'eresia, e convinta de'principali articoli della religione, resisteva ancora, e prometteva di convertirsi purchè non l'obbligassero a credere che sua zia sarebbe dannata. La de Neuillant, volendo, dice la de Caylus, ingraziarsi presso la regina madre, forse anche ad istanza della d'Aubigné, ottenne un ordine per ritirare la giovane dalle mani della Villette. Nessun mezzo fu negletto per ricondurre Francesca d'Aubigné alla religione di sua madre; ma le esortazioni del pari che le conferenze riuscirono infruttuose. La de Neuillant deliberò di vincerla con le umiliazioni. La giovane d'Aubigné, rilegata fra i famigli, fu incaricata de'servigj più abbietti. » Io comandava nel cortile, » ella diceva dopo; e da tale governo

(1) Voltaire dice nel *Secolo* di Luigi XIV, che in America la giovane d'Aubigné fu per essere divorata da un serpente. Tale fatto che ha sembianza di maraviglioso, è però semplice. » La Maintenon mi ha raccontato, dice Segrais, » che essendo alla Martinica in villa, e man» giando del latte con sua madre, un serpente » lungo più braccia sopravvenne per far loro » compagnia; esse non l'aspettarono, fuggendo » più presto che poterono e lasciandogli la loro » porzione ch'egli trangugiò " (*Memorie aneddoti* di Segrais, pag. 150, Amsterdam, 1723). Gli avvenimenti di tal fatta sono, dicesi, assai comuni nelle Antille (*V.* il *Gabinetto del giovane naturalista*, tom. VI).

» à incominciato il mio regno ". Alla fine fu riconosciuta l'inconvenienza di tale trattamento; e collocata venne nel convento delle Orsoline di Niort, dove, dopo una non poco lunga resistenza, abbjurò il calvinismo. Quando ebbe mutato religione, la de Villette negò di pagare la sua pensione; le Orsoline non poterono tenerla gratuitamente: la de Neuillant non volle fare nessun sagrifizio; e la giovane d'Aubigné tornò presso sua madre, la quale, costretta a far causa contro la famiglia di suo marito, era ridotta a guadagnarsi il vitto con l'opera delle sue mani. Il dolore di non aver ottenuto, per risarcimento di tutto, che una pensione di dugento lire, condusse in breve al sepolcro la vedova d'Aubigné. Rimasta sola, in preda al dolore, sua figlia si tenne chiusa per tre mesi, in una cameretta a Niort. La Villette non viveva più: la de Neuillant non potè a meno di accogliere in casa sua la orfanella; ma non per altro che per farle provare tutte le amarezze della dipendenza. Collocata nel convento delle Orsoline della via san Giacomo a Parigi, Francesca vi fece la sua prima comunione. Aveva avuto occasione di vedere in casa della de Neuillant il cavaliere de Méré, uomo d'uno spirito vano, e pieno d'affettazione (*V.* Méré). Egli si assunse d'*insegnarle* il mondo, e le belle maniere che qualificavano allora le *preziose* (1). Fece egli primo conoscere la ragazza d'Aubigné, a cui non dava altro nome che di *giovane Indiana*. La Neuillant, avendo condotto la sua pupilla a Parigi, la presentò all'abbate Scarron, in casa del quale si adunavano i più begli spiriti della città e della corte. Scarron era deforme: delle infermità anzi tempo l'avevano reso invalido della persona; ma il suo spirito non aveva perduto nulla della sua giovialità; il burlesco, oggidì sinonimo del ridicolo, sollazzava ancora le buone brigate: questo poeta era altronde d'una famiglia di toga, antica e considerata. Impietosito della trista situazione in cui scorgeva la d'Aubigné, le proferse di pagarle la dote, se voleva entrare in religione, ovvero sposarlo: ella preferì quest'ultimo partito. Se tali nozze non le davano un marito, la d'Aubigné trovava almeno in lui un protettore ed un appoggio. » Voi sapete, ella scriveva a suo fratello, che non sono » mai stata maritata ". Quest'era, » diceva altrove, un'unione in cui il » cuore entrava per poca cosa, ed il » corpo in verità per niente ". La Scarron, timida sulle prime, si mostrò in breve gentile e spiritosa, e crebbe garbo alle adunanze che si facevano in casa di suo marito. I discorsi in sua presenza divenuero più decenti, senza che nulla perdessero della loro vivacità. Il suo contegno modesto e riservato avrebbe tenuto in dovere i più arditi. » Ella passava » la quaresima, dice la de Caylus, » mangiando un'aringa all'estremità della tavola, e si ritirava tosto » nella sua camera, perchè aveva capito che una condotta meno esatta e meno austera, nell'età in cui » era, avrebbe prodotto che la licenza di quella gioventù non avesse » più freno, e divenisse pregiudicevole alla sua riputazione. " — Io » non aveva allora la fortuna di operare unicamente ad onore di Dio, » ha detto la Maintenon; ma voleva essere stimata: la voglia di farmi un buon nome era la mia passione. " Scarron apprezzava il merito di sua moglie, e riconoscendo in essa uno spirito eminente, la consultava intorno alle sue opere, ad istanza di lei, acconsentì sovente di levarne via parecchi passi che sarebbero stati offensivi alla mora-

(1) Tale vocabolo si prendeva ancora in buona parte. Molière non mise sul teatro, nel 1659, che le preziose *ridicole*; ma il pubblico implicò nella comune disgrazia le *vere* preziose ugualmente che le *ridicole*.

le (1). La salute di Scarron andava decadendo: vedendosi prossimo alla sua fine, prese commiato da'suoi amici con detti burleschi, senza obbliare sua moglie, alla quale lasciò il *potere di rimaritarsi*; poi riflettendo sullo stato in cui si sarebbe trovata, le disse con tenerezza: » Vi prego » di ricordarvi alcuna volta di me; » vi lascio senza beni: la virtù non » ne dà; per altro siate sempre vir» tuosa ". Morì ai 14 d'ottobre 1160, non lasciandole che parecchi debiti ed alcuni amici. Ella aveva venticinque anni; la sua bellezza era in tutto il suo fulgore: l'indigenza in cui ricadeva, rianimò la speranza di que' che facevano professione di corteggiarla. Il soprantendente Fouquet fece mettere sulla sua *toilette* un astuccio di gioje di gran valore, che fu rimandato con indignazione. Villarceaux, Barillon, Guilleragues, ed altri ancora, cercarono di piacerle. Fu detto che il primo vi era riuscito; si cita anzi un detto di Ninon, che avrebbe *loro* prestata la sua *camera gialla*; vuolsi convalidarlo con un passo sfavorevole delle lettere di Madama di Baviera: ma se vi fossero dubbj, non dovrebbero sparire pel fatto dell'amicizia senza niuna nube mai, che la moglie di Villarceaux, donna gelosa di carattere, non cessò di mostrare alla Maintenon? L'ammirazione che inspirava la sua condotta, si fece strada fino alla regina madre, la quale, commossa dalla virtù e dalla sventura d'una giovane di condizione, ridotta a tanta povertà, le continuò la pensione che passava al marito, in qualità di *suo ammalato*, la quale, di 1500 lire che era, portò alle 2000. La Scarron scriveva alla marescialla d'Albret: » A » tenore della promessa che ho fat» ta a Dio di dare ai poveri la quar» ta parte della mia pensione, que» ste cinquecento lire di più che non » aveva Scarron, sono in buona mo» rale dovute ad essi ". Ritirata nel Convento delle ospitaliere della Piazza Reale (1), » governò sì bene i suoi » affari, dicono alcune memorie con» temporanee, che andando sempre » onestamente vestita di stame del » Lude .... ben calzata, con belle » giubbe, con bella biancheria liscia, » pagata la sua pensione e quella » della sua cameriera, e bruciando » sempre cera, le rimaneva ancora » del danaro ". Non capiva allora, ha ella detto dopo, » come questa » vita si potesse chiamare valle di » pianto ". La Scarron andava spesso al palazzo d'Albret. Il maresciallo di tal nome l'aveva data per amica a sua moglie: » prova certa, dice » la de Caylus, delle virtù che ave» va riconosciuta nella Scarron; pe» rò che i mariti d'allora, comun» que galanti fossero, non amava» no che le loro donne ne prati» cassero altre di cui il concetto non » fosse integro ". La marescialla poi, d'un carattere stimabile, era poverissima di spirito; ma la Scarron teneva » che fosse meglio, all'età sua, d' » annojarsi con tali donne, che di » divertirsi con altre, "—" Io con» trariava tutte le mie inclinazioni, » diceva più tardi; ma questo mi co» stava poco quando ravvisava le lo» di e la riputazione che dovevano » essere i frutti del mio violentar» mi: tale cosa era la mia pazzia. » Non pensava alla ricchezza; io era » alta cento picche al di sopra dell' » interesse: non voleva altro che o» nore (2). In casa del maresciallo d'Albret si trovava con la Coulanges, la Lafayette e la Sevigné, con la Thiauges e la Montespan, con la giovane de Pons, poi dama d'Heudi-

(1) *Memorie aneddote* di Segrais, p. 127 e 159.

(1) Secondo la de Caylus, la Scarron si ritirò nelle ospitaliere del borgo San Marcello; ma è verisimile che la sua memoria l'abbia tratta in errore; però che Segrais dice che andava alle ospitaliere della Piazza Reale, ogni sei settimane, a visitare la Scarron (V. le *Memorie aneddote* di Segrais, p. 148).

(2) *Discorso* IV.

court, con la marchesa di Sablé, e col duca di la Rochefoucauld, a cui la Scarron faceva dire da Nihon, nel 1666, che „ il libro di Giobbe e le „ sue *Massime* erano diventate le „ sole sue letture ". La Scarron frequentava pure il palazzo di Richelieu, dove regnava l'abbate Testu; ed ella cresceva l'amenità a tali società scelte. „ Oltre all'esser bella, e „ d'una bellezza che piace sempre, „ scriveva il cavaliere di Méré, è ri„ conoscente, segreta, benigna, fede„ le all'amicizia, e non fa uso del suo „ spirito che per dilettare gli altri.« Coll'apparire poco di sè curante, la Maintenon si affezionò le persone del suo sesso: „ Le donne mi ama„ vano, diceva, perchè era dolce in „ compagnia, e pigliava più cura „ delle altre che di me stessa ". Ond'è, che sebbene giovanissima, giunse ad ottenere la più lusinghiera considerazione; sovente si vedevano i suoi amici trarla in disparte, per istruirla de'loro disegni, dei loro timori, delle loro speranze, o per chiederle consigli onde condursi nelle occasioni scabrose: più d'una volta la de Chalais, poi principessa degli Ursini, ne concepì gelosia. Gli amici della Scarron, angustiati dal vederla in uno stato di fortuna incerto, cercarono di maritarla con un uomo di corte, ricco e dissoluto, di cui ignoto è il nome; ma a rischio di spiacer loro, ella ricusò la mano di una persona cui non poteva stimare. La morte della regina madre, avvenuta nel mese di gennajo 1666, rinnovò le sue sciagure, senza destarle pentimento d'aver rifiutato quel partito. „ Lo giuro dinanzi a Dio, „ scriveva alla duchessa di Riche„ lieu; quand'anche avessi preveduta la morte della regina, non avrei „ accettato tale collocamento: avrei „ preferito la mia libertà, la mia in„ digenza .... Se il rifiuto fosse da fa„ re; lo farei ancora, non ostante la „ somma miseria con cui piace al „ cielo di provarmi ". Ninon sola non la biasimò: „ Assicurate que'che „ attribuiscono il mio rifiuto ad un „ impegno, le scriveva la Scarron, „ che il mio cuore è perfettamente „ libero, vuol sempre esserlo, e lo „ sarà sempre ". Tutti l'abbandonarono, eccetto che il maresciallo d'Albret e Ninon. L'abbate Testu scrisse per essa varie suppliche al re, le quali non furono lette: „ Oh! se go„ dessi del favore del monarca, scri„ veva ella, ai 28 di aprile 1666, „ come tratterei diversamente gl' „ infelici! Quanto poco si deve cal„ colare sugli uomini! Quando non „ aveva bisogno di nulla avrei ot„ tenuto un vescovado; ora che ho „ bisogno di tutto mi vien negato „ tutto. " Non isperando più d'ottenere in Francia una sussistenza conveniente, la Scarron ascoltò la proposta che le fu fatta di diventar famigliare della principessa di Nemours, la quale andava a sposare Alfonso VI, re di Portogallo: ogni cosa era pronta per la partenza; ma prima di spatriare, pregò la de Thianges di presentarla alla Montespan, sua sorella, dama d'onore della regina. „ Che non abbia a rim„ proverarmi, scriveva la Scarron „ ai 30 di giugno 1666, d'essere par„ tita di Francia, senz'averne rive„ duta la meraviglia (1) ". La dama d'onore, che l'aveva sovente incontrata in casa d'Albret, sorpresa della sua risoluzione, si assunse di presentare un nuovo memoriale. „ Co„ me, gridò il re, ancora la vedova „ Scarron! " — „ Sire ripigliò la da„ ma d'onore, è lungo tempo che „ non dovreste più udirne parlare; „ è da stupire come vostra Maestà „ non abbia ancora ascoltato una

(1) Alcuni biografi, seguiti da Auger, rimproverano alla Scarron tale premura di vedere una donna che *viveva in un doppio adulterio*. Furono in errore; la bellezza della Montespan la rendeva la *meraviglia* della corte: ma se era amata dal Re in quell'epoca, la cosa era segreta; è anzi probabilissimo che il loro commercio incominciasse soltanto due anni dopo (*V.* MONTESPAN).

» donna di cui gli antenati si sono ro-
» vinati in servigio dei vostri ". De Villeroi si unì alla Montespan; e la pensione fu ridonata. La Scarron, andò, presentata dalla sua benefattrice, a testificare la sua riconoscenza a Luigi XIV, il quale, accoppiando la grazia al benefizio, le disse: » Signo-
» ra, vi ho fatto aspettar lungo tem-
» po; ma voi avete tanti amici, che
» ho voluto aver solo questo merito
» appo voi (1) ". Il padre Bourdaloue essendosi recato, nel 1669, a predicare a Parigi per la prima volta, i suoi sermoni fecero sull' animo della Scarron una profonda impressione: determinata ad allontanarsi a poco a poco dal mondo, si mise sotto la direzione del servo abbate Gobelin. Questi vedendo quanto la sua penitente fosse ricercata nella società, le ingiunse di usare d'allora in poi il silenzio. » Mi ha ordinato, scriveva,
» di rendermi nojosa in compagnia,
» per mortificare la passione che in
» me ha scoperta di piacere col mio
» spirito. Io ubbidii: ma vedendo
» che sbadiglio e che fo sbadigliar
» gli altri, sono talvolta in procinto
» di rinunziare alla divozione ". Fortunatamente pe' suoi amici, la Scarron non si tenne ferma lunga pezza in tale sagrifizio di nuovo genere: l'abbate Gobelin le permise di tornar amabile; e, pervenuta alle grandezze, si trovò anzi sì importunata dai rispetti che il suo nuovo stato inspirava a quel direttore di coscienze, che stimò di sceglierne un altro. » M'indirizzai, dic'ella, per al-
» cun tempo al padre Bourdaloue;
» ma questo santo e dotto predicato-
» re mi dichiarò che non poteva
» ascoltarmi che ogni sei mesi, a
» motivo de'sermoni .... Privandomi
» del padre Bourdaloue, raddoppiai
» di stima per esso; poichè la dire-
» zione della mia coscienza non era
» da dispegnare (1) ". Allora la Maintenon scelse per suo confessore Godet Desmarais, che fu vescovo di Chartres. Da due anni, il re amava in segreto la Montespan: la duchessa de la Vallière, sempre favorita in titolo, non era più l'oggetto unico de'suoi affetti. La nuova favorita, arrossendo de'suoi primi passi, cercava di velare i contrassegni d'un favore di cui si vergognava ancora: le faceva di mestieri una persona capace ad un tempo di serbare un grande segreto, e di dirigere un'educazione. Si risovenne della Scarron; la de Thianges si assunse di scandagliare le sue intenzioni: Vivonne e la d' Hendicourt la stimolarono ad accettare; ed ai 24 di marzo 1669, rispose a quest'ultima: » Se i figli sono del
» re, eccomi pronta; non mi prende-
» rei senza scrupolo la cura di quelli
» della Montespan: perciò bisogna
» che me l'ordini il re; quest'è l'ul-
» tima mia parola ". Obbediva al re; ma avrebbe riguardato come avvilitivo il mettersi agli stipendj della Montespan. Una preghiera di Luigi XIV rimosse gli ostacoli, e la Scarron si assunse la cura de'fanciulli. Il primo nacque nel 1669; non visse più di tre anni. La Scarron lo pianse; il che fece dire al re: » Ella
» sa proprio amare; sarebbe un pia-
» cere l'essere amato da lei ". Al duca del Maine, nato nel 1670, tennero dietro il conte di Vexin, m.la di Nautes e m.la di Tours. La Scarron fu provveduta d'una casa presso Vaugirard, di servi, di cavalli; e, per meglio distrarre l'attenzione, ella fece allevare in casa sua la fanciulla d'Hendicourt, poi marchesa di Montgon. Soltanto alla Scarron spetta il far conoscere la misteriosa vita che

(1) Voltaire, *Secolo di Luigi XIV*, cap. XXVII: aveva sentito tale detto dal cardinale de Fleuri.

(1) *Discorso* VIII. De Château-Giron ha di recente fatto stampare un monumento della direzione che dava alla Maintenon il p. Bourdaloue: è desso un' *Istruzione generale data al 30 d'ottobre 1688, dal p. Bourdaloue a mad. de Maintenon*, Parigi, 1819, in 18 di 36 pagine; opuscolo prezioso d'uno de' più grandi predicatori francesi.

conduceva: » Io saliva la scala per » far l'opera de'tappezzieri e degli » operai, perchè non conveniva che » entrassero; le nutrici non mette» vano mano a cosa alcuna, per pau» ra di stancarsi e che il latte loro » fosse meno buono. Andava sovente » dall'una all'altra, a piedi, travesti» ta, portando sotto il braccio delle » biancherie e delle carni; e passa» va talvolta le notti presso uno di » que' fanciulli ammalato, in una » casetta fuori di Parigi. Riede» va a casa mia la mattina per una » porta di dietro; e dopo essermi » abbigliata, saliva in carrozza per » quella davanti, per andare al pa» lazzo d'Albret o di Richelieu, » affinchè la mia solita società non » sapesse nemmeno che aveva un » segreto da custodire. Venne sapu» to: per timore che non fosse pene» trato mi faceva levar sangue onde » mi fosse tolto l'arrossire (1)". La de Coulanges e la Sévigné narrano alcune particolarità su tale vita ritirata. » Quanto alla Scarron, è una » cosa da stupire la sua vita; nis» sun mortale, niuno eccettuato, ha » commercio con essa: io ho rice» vuto una sua lettera, ma mi asten» go dal vantarmene, per le domande » senza fine che mi verrebbero fat» te (2)". La Scarron conduceva talvolta i fanciulli alla corte. Racconta che un giorno rimasta nell'anticamera, fece entrare la nutrice presso la Montespan. Il re chiese alla contadina di chi fossero que' fan» ciulli? » Sono certamente, ella ri» spose, della dama che dimora con » noi; ne giudico dalle agitazioni » in cui la veggo al più piccolo ma» le che hanno".— » Ma chi crede» te che sia il padre loro, ripigliò il » re". — » L'ignoro, rispose la nu» trice, ma m'immagino che sia » qualche duca, o qualche presiden» te del parlamento". — » La bella » dama, dice la Scarron, è incantata » di tale risposta, ed il re ne ride a » lagrimarne (1)". Pochi mesi dopo (marzo 1673), il re leggendo la lista delle pensioni, vido duemila fr. al nome della Scarron, vi scrisse duemila scudi (2). Quando i fanciulli furono più grandi, la Scarron li seguitò alla corte. La Montespan l'aveva trovata di suo genio: vivace e piena di quelle arguzie che erano soltanto retaggio dei Mortemar, tale spiritosa donna aveva prezzato il discernimento sempre assennato, lo spirito giusto ed ornato, che distinta rendevano la Scarron. Entrambe trovavano ne'loro discorsi un piacere uguale. Il re, il quale sapeva per bocca della Montespan che la governante de'suoi figli brillava nelle conversazioni d'Albret e di Richelieu, dove lo spirito non era sempre scevro d'affettazione, fu sulle prime preoccupato contro la Scarron, cui teneva per una *preziosa*. » Io spia» ceva assai al ro nel principio, di» ceva dopo; mi riguardava come un » bello spirito, a cui convenissero co» se sublimi, e che fosse difficilissi» mo per ogni rispetto. La d'Heudi» court avendosi detto senza mali» zia, nel tornare da un passeggio, » che la Montespan ed io avevamo » parlato al suo cospetto in un modo » sì alto ch'ella ci aveva perdute d' » occhio; questa cosa gli dispiacque » tanto che non potè trattenersi dal » mostrarlo, ed io fui obbligata di » stare alcun tempo senza compari» re alla sua presenza (3)". Se il re faceva menzione di essa alla Montespan, non la chiamava più che il *vostro bello spirito*. Nulladimeno guari a poco a poco da tale preoccupazione e sì bene comprese, dice la de Caylus, che si poteva trovar piacere nella sua conversazione, che aven-

(1) *Discorso* XI.
(2) *Lettera* della de Coulange, dei 26 dicembre 1672. *Vedi* altresì la lettera della Sévigné alla Grignan, dei 4 dicembre 1673.

(1) *Lettera* alla d'Heudicourt, dei 24 dic. 1672.
(2) *Lett.* della de Coulanges, 20 marzo 1673.
(3) *Discorso* XI.

done concepita una specie di gelosia, volle che la Montespan non parlasse con essa la sera dopo ch'ei fosse da lei partito. La Scarron vedendo come non le si rispondeva più che per monosillabi: » Capisco, dis» se ritirandosi; questo è un sagrifi» zio". Ammirando la sua penetrazione, la Montespan la trattenne, ed i discorsi non ebbero più fine. La Scarron, incaricata più particolarmente di vegliare sul duca del Maine che su gli altri principi, lo condusse incognito in Anversa, nel mese di aprile, 1674. Essendosi al giovane duca raccorciata una gamba, si teneva che un medico olandese vi potesse rimediare. Egli non vi riuscì; e l'anno appresso la Scarron condusse il suo allievo alle acque di Baréges, da cui ritrasse poco sollievo. Il fanciullo dava ogni giorno prove le più sorprendenti d'uno spirito primaticcio. Il re avendolo trovato ragionevole: » Bisogna che lo sia, rispose il » giovane principe; ho presso di me » una dama, che è la stessa *ragione*. » — Andate a dirle, ripigliò il re, » che questa sera le darete centomi» la franchi per le vostre dragee (1)". Reduce d'Anversa, la Montespan pregò il re d'ammettere la Scarron nella sua società privata. Luigi XIV per compiacere alla sua bella, non vi si rifiutò. Umiliato perchè la sua educazione era stata trascurata, temeva di scontrare negli altri, soprattutto in una donna, una superiorità che l'offendeva. Qui incominciano i disgusti che infelice resero lungamente la Scarron. La Montespan, imperiosa e disuguale, voleva essere obbedita in tutto ciò che risguardava l'educazione de'figli: La Scarron, non riconoscendo altri che il re per padrone, voleva essere trattata come un'amica; e chiedeva con istanza che le fosse permesso di andare, lungi dalla corte, a trovare la quiete. Ogni giorno bisognava riconciliare le due donne le quali, come ha detto La Beaumelle, non potevano nè vivere insieme nè separarsi. Lasso di tali domestiche zizzanie, Luigi XIV fece dire alla fine alla Montespan ". Se vi dispiace, perchè non la cacciate? » non siete voi la padrona? (1)" Questa parola umiliante, cui la Montespan non volle tacere, mise la Scarron in disperazione: dichiarò che voleva ritirarsi, posto che il re l'abbandonava ai capricci della Montespan. Questa temè di perderla; e convenne che il re si assumesse egli stesso la cura di calmare la Scarron: vi riuscì soltanto col prometterle che in avvenire renderebbe conto a lui solo dell'educazione de'giovani principi. Nutrendo sempre il desiderio di star lungi dalla corte (2), la Scarron comperò, mercè i benefizj del re, nel mese di dicembre 1674, la terra di Maintenon, che fu eretta in marchesato, nel 1688. Il re, pochi giorni appresso, la chiamò mad. *di Maintenon*; e dopo non ha più portato altro nome. » È vero, scrive alla de » Coulanges, che il re mi ha chia» mata mad. *di Maintenon*, che eb» bi l'imbecillità d'arrossirne; è ve» rissimo pure che avrei maggiori » condiscendenze per lui che quella » di portare il nome d'una terra ch' » egli m'ha donata (3)" Il re e la Montespan, sbigottiti dalle predicazioni della settimana Santa dell'anno 1675 (4), deliberarono di separarsi; e la Montespan si ritirò dalla corte (*V.* MONTESPAN). Il re fece chiamare la Maintenon, per conoscere

(1) *Lettera* I. alla Saint-Geran.

(1) *Memorie di La Fare.*

(2) Scriveva all'abbate Gobelin, ai 6 d'agosto 1674: Rimango ferma nel proposto di andarmene alla fine dell'anno ".

(3) Quando il suo favore fu più dichiarato, i cortigiani la chiamarono *Madama di maintenant* (V. la Lettera della Sévigné, dei 18 sett. 1680).

(4) Ciò non avvenne nel 1676, come Rulchière ha cercato di stabilire (*V.* la *Storia di Bossuet*, scritta dal card. de Bausset, t. II, nota della pagina 53, e la nota della lettera 360 della mia ediz. delle *Lettere della Sevigne*, in 8.vo, t. III, p. 269).

fino le più lievi circostanze di tale partenza. Questa congiunse i suoi sforzi a quelli di Bossuet e di Montausier: espose al re, con un'energia rispettosa, quanto simili affetti fossero dannosi alla sua gloria. » Viene » il tempo, gli disse, in cui lunghi » pentimenti succedono a brevi pas» sioni: volgete lo sguardo sul chio» stro delle Carmelitane, e vedete » quale ivi se ne fa punizione ". Luigi XIV aveva già incominciato a riaversi dalle preoccupazioni che lo avevano male disposto contro la Maintenon; le lettere, semplici ad un tempo e spiritose, che questa gli aveva scritte in occasione del duca del Maine, avevano fatto accorto il re che essa donna tanto temuta era nemica dell'affettazione: tale conversazione finì di renderlo di ciò convinto, e la coraggiosa libertà della Maintenon inspirò al monarca un sentimento profondo di stima misto di rispetto. Da quel momento, ricercò le occasioni di parlarle; e sembra che dal canto suo, la Maintenon fosse persuasa d'aver ricevuto una missione dall'alto per adoprarsi alla conversione del re: » Quando incominciai, di» ceva, a vedere che non mi sarebbe » forse impossibile di esser utile alla » salvezza del re, cominciai altresì » ad esser convinta che Iddio non » mi vi aveva condotta (alla corte) » che per questo, ed io limitai a ciò » tutte le mie viste (1) ". L'anno susseguente, la Montespan andò alle acque di Bourbon; e la Maintenon rimase presso al re. Lasciamo fare alla Sévigné il quadro della nuova situazione di quella che essa denota come l'*amica dell'amica*. » Parliamo » dell'amica, ella è ancora più trion» fante; ogni cosa è sommessa al suo » impero; tutte le donzelle di came» ra della sua *vicina* (la Montespan) » sono sue; una le tiene il vase del » sapone in ginocchio a lei dinanzi; » l'altra le reca i guanti; l'altra l'ad» dormenta; ella non saluta chi che » sia (1) ". Reduce da Bourbon, tutte le risoluzioni essendo svanite, la Montespan tenne d'aver ripreso il suo primo impero; ma la sua bellezza, congiunta alle grazie del suo spirito, non faceva obbliare la Maintenon, con la quale il re seguitò ad avere frequenti conversazioni: sovente si recava presso alla *favorita* per discorrer con l'*amica*, e durava fatica a dissimulare il suo rammarico, se non ve la trovava. La premura di Luigi non era più la stessa; le sollecitudini che mostrava ancora, erano più presto l'effetto dell'abitudine che l'espressione d'un sentimento, che, estinto una volta, non ha più forza di rinascere. La de Ludres, ed in seguito m. de Fontanges, avevano trovato il modo di piacere: la Montespan non ristava dal tormentare il re con gli accessi d'una inquieta gelosia; e sovente la Maintenon, chiamata per ricomporre la calma, diventava ben tosto anch'essa l'oggetto dei dispetti e delle furie della favorita irritata. Ogni giorno si vedevano rinascere nuove scene, che facevano pentire la Maintenon di non aver eseguito prima il disegno di ritirarsi. » Non saprei capire, scri» veva all'abate Gobelin, se sia vo» lontà di Dio che io soffra dalla » Montespan. Ella è incapace d'ami» cizia, ed io non posso farne senza; » non può trovare in me le opposi» zioni in che si avviene, senza o» diarmi; mi ridona al re come le » piace, e me ne fa perdere la stima; » sono con lui nella condizione d'u» na *bizzarra* a cui è d'uopo uscir » de'riguardi. Non oso parlargli sola, » perchè ella non mel perdonereb» be; e quando gli parlassi, ciò che » debbo alla Montespan non può per» mettermi di parlare in suo svan» taggio: in tale guisa non posso rin» venir più nessun rimedio a quan» to soffro (2) ". I trattamenti della

(1) *Discorso* XI.

(1) Lettera a sua figlia, del 6 maggio 1676.
(2) Lettera all'abbate Gobelin, del 1676.

Montespan presero un carattere ancora più grave: » Avvengono qui, » dice la Maintenon, cose terribili » tra la Montespan e me: il re jeri » fu testimonio ". Sembra che tale lettera si riferisca ad una scena di cui parla la de Caylus. Ella dice che Luigi XIV, avendo trovato la Montespan e la Maintenon assai riscaldate, volle sapere il motivo della loro discussione. » Se Vostra Maestà » vuol passare in quest'altra camera, » disse freddamente la Maintenon, » avrò l'onore di manifestarglielo ". Il re v'andò; ed ella gli dipinse vivamente l'ingiustizia e la durezza della Montespan verso di lei. Ma Luigi, che amava ancora l'antica sua bella, cercò di scusarla, e sedò tale procella. Basterebbero tali altercazioni, ognora rinnovate, per giustificare la Maintenon del rimprovero che i suoi nemici le hanno fatto di aver persuaso la Montespan a mettere in opera l'espediente d'una devozione mista di galanteria onde meglio assicurarsi del cuore del monarca (*V.* Montespan). Quando avvenne il matrimonio di mons. il Delfino (gennajo 1680), il re creò la Maintenon seconda dama di camera presso la Delfina. Da quel momento, libera dal giogo della Montespan, ebbe in corte un vivere independente, ed il suo credito seguitò a crescere. » Mi dicono, scrive la Sévigné, che » le conversazioni di Sua Maestà con » la Maintenon non fanno che cre» scere ed abbellirsi; che durano dal» le sei fino alle dieci; che la nuora » vi va talvolta a fare una visita non » poco breve; che si trovano ognu» no in una grande seggiola, e che » finita la visita, si ripiglia il filo del » discorso. La mia amica (la de Con» langes) mi scrive che nessuno s'av» vicina più alla dama senza timore » senza rispetto, e che i ministri lo » rendono la corte che gli altri fan» no ad essi (1). " — Nessun altro » amico, dice ancora, non ha tante » cure ed attenzioni quante il re ne » ha per lei; e, ripeto ciò che ho det» to più volte, ella gli fa conoscere » un *paese affatto nuovo*; vo' dire » il commercio dell'amicizia o del » conversare senza sofisticherie e » senza sforzo (1) ". La Montespan, vedendo che il cuore del re le fuggiva di mano, persuase il vecchio duca di Villars a chiedere la destra della Maintenon; e punta dal rifiuto di questa, si unì per perderla, con Louvois, Marsillac (poi duca de la Rochefoucauld) e la duchessa di Richelieu. Essi l'accusarono appo la regina che cercasse di diventare la favorita del re. » Ne a» vrebbe dunque tre, disse un gior» no la Maintenon. — Sì, rispose la » Montespan, io di nome, questa ra» gazza (m.la di Fontanges) di fat» to, e voi di cuore (2) ". Tutti gli sforzi di tale cabala tornarono vani. La regina stimava la Maintenon; diceva altamente che non era mai stata sì bene trattata come dopo il momento che tale *amica* del re era ascesa in favore. „ La famiglia reale, » scriveva la Maintenon, vive in un' » unione affatto edificante; il re s'in» tertiene intere ore con la regina; » il dono ch'ella m'ha fatto del suo » ritratto è quanto ebbi di più gra» dito da che sono in corte: questa » è, secondo il mio pensare, una di» stinzione infinita. La Montespan » non ha mai avuto nulla di simi» le (3) ". La regina morì ai 30 di luglio 1683 nelle braccia della Maintenon. Questa si ritirava, allorchè il duca de la Rochefoucauld, più compreso dal dolore del suo padrone che dall'odio che portava alla dama di camera, la spinse nell'appartamento

(1) *Lettera* a sua figlia, giugno 1680. *V.* altresì le Lettere dei 5 e 9 di giugno dello stesso anno.

(1) *Lettera* alla stessa, dei 17 di luglio 1680.

(2) *Lettera* Saint-Geroin, dei 14 di giugno 1679.

(3) *Lettera* alla stessa del primo nov. 1682.

del re, dicendo: » Non è questo il » tempo di abbandonarlo; ha bisogno di voi ". Ella restò pochi momenti con Luigi XIV, e tornò presso alla Delfina, cui seguitò a Fontainebleau pochi giorni dopo. » Avvenne durante tale gita, dice la de » Caylus, che il favore della Mainte» non pervenne al più alto grado; » io vidi tanta agitazione nel suo spi» rito, ella prosegue, che dopo ho » giudicato, ne fosse cagione una » violenta incertezza del suo stato, » de'suoi pensieri, de'suoi timori e » delle sue speranze; in brevi ac» centi, il suo cuore non era li» bero, e la sua mente era assai » agitata .... La calma successe al» l'agitazione, e ciò successe al ter» mine del viaggio ". Sarebbe lecito il cercare, con l'ajuto di sì poche parole, di penetrare nei sentimenti segreti della Maintenon? Il suo amore per le grandi cose aveva trovato di che soddisfarsi sin allora nell' amicizia del re, nella riconoscenza della regina, nella stima della Francia. Morta la principessa, l'ambizione, cui la Rochefoucauld qualifica *ardore dell' anima* (1), si risvelò nella Maintenon: non le restava che un passo da fare; tutti i suoi pensieri furono diretti verso i mezzi di effettuarlo. Le illusioni la sedussero; ella tenne, perchè tale era il suo desiderio, che Iddio le inviasse sì fatta inspirazione per mantenere il re nella pietà. La sua immaginazione le dipinse gli amici che avrebbe potuto giovare, gl' infelici cui avrebbe sollevati; e non vide più che un'opera meritoria in un'azione di cui il movente era la vanità. D'allora in poi accolse compiacente la confessione della tenerezza del re; non accordò nulla ad un'amicizia che andava ogni dì più assumendo il carattere della passione, ma fece sentire che non sarebbe sorda a proposizioni che potessero conciliarsi con la virtù. » Di quarantacinque anni, » scriveva alla de Frontenac, non è » più tempo di piacere; ma la virtù » è d'ogni età ... Non havvi che Dio » il qual sappia la verità ... Egli m' » infonde le più belle speranze ... Io » lo rimando sempre afflitto, e non » mai disperato ... ". Quest'ultimo detto dipinge la Maintenon: se avesse fatto tacere l'ambizione, si sarebbe ritirata dalla corte per non restare più a lungo esposta alla più seducente delle tentazioni. Il re l'amava e glie lo disse: si confortarono ammendue di vicendevoli speranze; e paga alla fine dell'avvenire che si schiudeva dinanzi a lei, la Maintenon rinvenne la tranquillità. L' impiego di dama d'onore della Delfina essendo rimasto vacante nel 1684, il re volle conferirlo alla Maintenon; ella rifiutò tale onore, e pregò anzi il re di non parlarne: ma Luigi XIV ne' rese consapevole la corte la sera medesima. Tale rifiuto menò molto romore; e, come dice la Caylus: » Vi si » scorse più vanità che modestia". Il re aveva fermato di non pigliar altra moglie; non voleva nè restar celibe, nè vivere in uno stato che aveva sì lungamente turbato la sua coscienza: una unione legittima, ma segreta, con la Maintenon, gli parve che potesse conciliare interessi tanto opposti. Comunicò il suo progetto a Louvois, il quale, gittandosi a'suoi piedi, lo scongiurò di rinunziarvi. Luigi XIV malcontento, gli ordinò di ritirarsi: è opinione che non lasciasse ignorare tale circostanza alla Maintenon la quale » non pure per» donò a quel ministro, dice Voltai» re, ma calmò il re negl' impeti di » collera che il brusco umore di Lou» vois inspirava talvolta al suo padrone (1) ". Fu detto che gli sposi avevano ricevuta la benedizione nuziale in uno dei gabinetti del re, di notte, dalle mani di m.r de Harlay, arcivescovo di Parigi, in presenza

(1) *Massime*, 301.

(1) *Secolo di Luigi XIV*, c. XXVII.

del padre Lachaise. Sembra che i testimonj fossero Montchevreuil, il cavaliere de Forbin e Bontemps. Louvois dicesi, non vi fu chiamato. L'epoca di tale celebrazione è tanto incerta, quanto le circostanze che l'accompagnarono. Saint-Simon e la Caylus tengono che avesse luogo nell'inverno che venne dietro immediatamente alla morte della regina. È più probabile che ciò avvenisse nel 1685, e non in altro anno: Luigi XIV non avrebbe offerto ad una donna che gli doveva essere consorte, una carica che l'avrebbe messa nella dipendenza della Delfina. Voltaire, protrae sì fatto termine fino al mese di gennajo 1686. Tale matrimonio resterà nel numero dei fatti di cui non si può dubitare, quantunque sia impossibile l'addurre le prove. Da quel momento in poi, la Maintenon ebbe, in privato, le prerogative e le onorevoli distinzioni che potevano appartenere soltanto alla sposa del re. Essa alloggiava, sopra della grande scala di Versailles, in un appartamento situato nello stesso piano che quello di Luigi XIV, e si collocava, in cappella, nella tribuna riserbata alla regina. Il re non la chiamava che *Madama*; e, col rispetto che le dimostrava, ne dava l'esempio a tutti. Passava presso di lei una parte della giornata; ed ella sedeva in una seggiola a bracciuoli al suo cospetto: appena si alzava un momento, quando il Delfino, o il duca d'Orléans, fratello del re, venivano a farle visita. Ma, in pubblico, la Maintenon non prendeva nessun grado; diventava una persona della corte. » L'ho veduta a Fontainebleau, dice Saint-Simon, in grand' » abito presso alla regina d'Inghilterra, cedendo assolutamente il suo » posto, e ritirandosi da per tutto » dinanzi alle donne titolate, dinanzi alle donne anche d'una qualità » distinta ... gentile, affabile, parlando come una persona che non pretende nulla, che non mostra nulla, ma che metteva in grande soggezione (1) ". La Maintenon serbò scrupolosamente il silenzio sul suo stato, di cui parve che tradisse il segreto in una sola occasione: essendosi presentata al cancello delle Carmelitane Grandi cui soltanto le regine di Francia potevano farsi aprire, la superiora le disse: „ Signora, „ voi sapete i nostri usi; sta a voi il „ decidere ". — Aprite, madre mia, „ rispose la Maintenon, apritemi „ pure ". Non usava però in questo dei diritti di regina; però che un breve rilasciato dal papa Innocenzo XII, ai 28 ottobre 1692, l'autorizzava ad entrare in tutti i monisteri di Francia. Quanto al re, padrone del suo segreto, talvolta se lo lasciò sfuggire: suo fratello (*Monsieur*), entrato nelle sue stanze, lo trovò sul letto, vestito assai neglettamente, quantunque la Maintenon fosse presente, „ Fratello, disse, dal modo „ con cui mi vedete dinanzi a lei, „ potete ben pensare che cosa ella „ mi sia ". Maignard l'aveva dipinta da santa Francesca romana (2), e commise a sua figlia, la Fenquières, di chiedere al re se poteva vestirla d'un manto fodorato d'ermellini; il che era contrassegno d'un'alta dignità. „ Sì, rispose il re; Santa Fran» cesca lo merita appieno ". Per una rimembranza naturale di ciò ch' era stata, i primi suoi pensieri caddero sulle damigelle nobili e senza fortuna. Ne aveva raccolto, nel 1679, un certo numero a Ruel in un modesto asilo. Il re le donò, nel 1683, la casa di Noisy, nel parco di Versailles; e nel 1685, volendo prender parte ad un'opera sì bella, fece costruire a Saint-Cyr la casa di S. Luigi, e la dotò di rendite considerabili, destinandola all'educazione di dugento cinquanta fanciulle nobili e povere. Tale bello istituto durò fino

(1) *Memorie di Saint-Simon*, t. II, p. 70, ed. di Strasburgo, 1791.

(2) *Vedi* la Lettera della Coulanges alla Sévigné, dei 29 ottobre 1694.

alla rivoluzione. La Maintenon ricevè un breve di fondatrice; e fu dichiarata dal re e dal vescovo di Chartres superiora perpetua di quella comunità, pel temporale come per lo spirituale: soltanto ottenne dal re di non essere nominata nella medaglia che fu coniata per consacrare la memoria di tale fondazione (1). Ella poi compilò il regolamento delle dame di S. Luigi, che comparve sotto il nome e con l'autorità del vescovo di Chartres: si riservò un appartamento in quella casa, e sovente andava a riposarvisi delle fatiche della corte; si piaceva di sopravvedere l'educazione delle damigelle; talvolta anche ne assumeva le cure, e non si vergognava di discendere alle cose più minute. „ Nulla m'è più caro „ de'miei figli di Saint-Cyr, diceva: „ amo tutto di essi, fino la loro pol„ vere; mi offro con tutte le mie gen„ ti per servirli; e, non durerei niu„ na fatica ad essere la loro serva, „ purchè le mie sollecitudini appren„ dessero loro a farne senza (2) ". Racine, ad istanza sua, compose per Saint-Cyr. *Ester* ed *Atalia* (*V.* Racine), Divenuta sposa di Luigi XV, la Maintenon fu ammessa nei segreti dello Stato. Il re lavorava da essa co'suoi ministri; i più importanti affari erano discussi e si decidevano in sua presenza; sovente anzi il re la richiedeva del suo parere, in questi termini: „ Che ne pensa vostra „ *Solidità*? " o se non conveniva nell'opinione del suo ministro, diceva volgendosi verso la Maintenon: „ Consultiamo la *Ragione* ". Ebbe in tale guisa sugli affari pubblici un' influenza che non fu sempre fortunata. Si abbandonò troppo di leggieri alla propensione della riconoscenza o dell'amicizia; ed a sua raccomandazione, varj impieghi importanti hanno potuto essere affidati ad uomini più stimabili che valenti. Non sempre seppe garantirsi dalle preoccupazioni, e de'disastri ne furono la conseguenza. Chamillard, elevato dall'amministrazione di Saint-Cyr al duplice ministero delle finanze e della guerra; Villeroi sostituito a Catinat caduto in disgrazia, ne possono essere esempj: ma s'ella fu tratta in errore, se Luigi XIV tenne che d'un uomo ordinario avrebbe formato un ministro avveduto; che dal suo gabinetto di Versailles potesse dirigere da lontano le operazioni de'suoi generali, sarebbe ingiusto l'imputare alla Maintenon i resultati d'un falso sistema, ed il rimproverarle calamità pubbliche come falli personali. Chi potrebbe altronde affermare che non abbia sovente suggerito buoni consigli che non furono seguiti? La tenerezza pressochè materna che Maintenon nutriva pel duca del Maine la trasse troppo oltre: essa l'acciecò sui veri interessi dello Stato; le parve che gl'interessi dei principi legittimati fossero i medesimi della Francia, ed ella persuase Luigi XIV a fare un testamento che non gli potè sopravvivere. I protestanti accusarono la Maintenon di aver contribuito alla rivocazione dell'editto di Nantes: l'Europa ha suonato delle loro querele; ed anche in presente la memoria di tale illustre donna è l'oggetto delle maledizioni dei discendenti de'religionarj rifuggiti. Ella desiderò certamente, come i più de'suoi contemporanei, di vedere tutti i Francesi uniti nell'esercizio d'una stessa religione, all'ombra dello stesso scettro. Del pari che Luigi XIV, prestò troppo facile fede alle numerose conversioni che i governatori di provincia non cessavano d'annunziare; ma fu sempre lontano dal suo pensiero che potesse esser lecito l'usare la violenza per estorquere conversioni; ed è stata la prima a biasimare quelle *dragonate* che saranno un'eterna macchia alla memoria di Luvois. La vediamo opporsi al zelo inconsiderato di suo

(1) *Discorso* X.
(2) Lettere dei 22 luglio e 24 ottobre 1686.

fratello. » Voi maltrattate gli ugo-
» notti, gli scrive; abbiate pietà di
» genti più infelici che colpevoli:
» essi sono negli errori in cui fum-
» mo noi stessi, e donde la violenza
» non ci avrebbe mai trattati fuori...
» Bisogna allettar gli uomini con la
» dolcezza e con la carità. " Scrive
alla Saint-Geran, ai 13 d'agosto
1684: » Non bisogna precipitare le
» cose; bisogna convertire, e non
» perseguitare. " Ella anzi prese la
difesa degli ugonotti; ma avendole il
redetto che sembrava mossa da un
avanzo d'affetto all'antica sua reli-
gione, riconobbe che i suoi sforzi
sarebbero inefficaci. » Ruvigny (1)
» è intrattabile, scrive alla Fronte-
» nac; ha detto al re che io era nata
» calvinista, e che lo era stata fino
» al mio entrare in corte. Questo
» m'induce ad approvare cose assai
» opposte a' miei sentimenti. " Rul-
hières è dalla preoccupazione con-
dotto fino ad accusare la Maintenon
d'aver istigato il re a perseguitare gli
ugonotti, onde suo fratello d'Au-
bigné (2) potesse comprar terre a
miglior mercato (1). In appoggio di
tale calunnia, non teme di addurre
come fra sè corrispondenti lettere
che non hanno tra sè nessuna rela-
zione. Dopo avere scritto, nel 1676,
all'abbate Gobelin che deliberata a
ritirarsi dalla corte, procurava di ot-
tenere ancora alcun benefizio dal re,
la Maintenon aggiunge scherzan-
do: „ Io divento la più interessata
» creatura del mondo, e non più che
» ad accrescere il mio avere ". Cin-
que anni dopo (ai 22 di ottobre 1681)
scrive a suo fratello, a cui aveva di
fresco ottenuto una somma impor-
tante sull'appalto generale. » Centot-
» tomila lire che riscuoterete mi
» danno consolazione: non potreste
» far di meglio che comperare una
„ terra nel Poitou; costar vi debbo-
„ no pochissimo per la fuga degli u-

(1) Enrico, marchese di Ruvigny, poi conte di Galloway, era stato deputato alla corte dai protestanti del regno (*V.* GALLOWAY).

(2) Carlo d'Aubigné, fratello della Maintenon, nacque nel 1634; non ebbe con sua sorella altra analogia che quella d'un'origine comune. Amando il piacere a la dissipazione, dissipò follemente le beneficenze che sua sorella otteneva per lui dalla bontà del re; una cupidigia insaziabile gli faceva di continuo formare desiderj che non potevano essere soddisfatti. „ Volgono dieci anni, le scriveva, che noi eravamo assai lontani l'uno e l'altro dal punto „ in cui siamo al presente. Le nostre speranze „ erano sì tenui, che limitavamo tutti i nostri „ voti a tremila lire di rendita. In oggi ne abbiamo quattro volte di più, ed i nostri desiderj non sono ancora appagati!... Abbiamo il „ necessario ed il comodo; tutto il rimanente „ non è che cupidigia ". „ Che il mio presente stato, gli scrisse altrove, non turbi la „ felicità del vostro. È questa una ventura personale .... che non si comunica. " D'Aubigné fu successivamente governatore di Belfort, di Cognac, del Berri e d'Aigue-Morte, dopo la morte del marchese di Vardes. La Maintenon gli ottenne il cordone dell'ordine dello Spirito Santo, nella promozione del 1688: tutte le prefate grazie non gli bastavano, ed avrebbe voluto essere maresciallo di Francia. La Maintenon gli scriveva in questo proposito, ai 27 di settembre 1685: „ Non potrei farvi contestabile, quando il voles- „ si; ed ove il potessi, nol vorrei. Sono inca- „ pace di chiedere cose irragionevoli a quello „ a cui debbo tutto ". D'Aubigné sposò nel 1678, Genevieffa Pietre, figlia d'un procuratore del re della città di Parigi. Ebbe da tale matrimonio una figlia, cui la Maintenon allevò come propria. La maritò, nel 1698, al conte d'Ayen, poi maresciallo di Noailles. In tale occasione donò a sua nipote la sua terra di Maintenon, che appartiene anche in oggi alla casa Noailles. Spiritoso, ma incoerente, il conte d'Aubigné faceva continuamente soffrire sua sorella con le più ridicole stravaganze. Saint-Simon asserisce anzi che trattava il re da *cognato*. La Maintenon alla fine ottenne da lui che si ritirasse nella comunità di S. Sulpizio, dove si tentò senza frutto di dargli una devozione a cui non era per niente chiamato. Si vede, nel giornale manoscritto di Dangeau, che d'Aubigné morì a Vichi, ai 22 di maggio 1703.

(1) Si appone alla Maintenon d'avere scritto a suo fratello, ai 19 dicembre 1681, di mandarle una giovane parente cui voleva convertire, aggiungendo: „ Non v'ha più altro mezzo che la *violenza*. Darà tanta afflizione alla famiglia, la conversione di Marcay, che non mi si vorrà affidare più nessuno. Bisognerebbe dunque che voi otteneste da essa di scrivermi che vuol esser cattolica. Voi mi spedirete sì fatta lettera; io vi risponderò con un ordine regio, ec. " Qual violenza è quella che sarebbe stata preceduta da una preghiera per parte della persona violentata! Non è altronda naturalissimo che la Maintenon, persuasa che non v'ha salvezza fuori della religione, cerchi di convertire una giovane parente? E non è forse d'uopo penetrarsi dello spirito religioso del XVII secolo, per giudicare sanamente di tale azione?

„ gonotti “. E dietro la scorta di tali due passi, di cui il secondo fu scritto quattro anni prima che fosse rivocato l'editto di Nantes, Rulhières dipinge la Maintenon come una donna la quale, non contenta di vendere il suo credito, cerca, per una speculazione atroce, di sagrificare un milione di Francesi. Quel brillante scrittore ha più d'una volta alterato le date, e fatto degli avvicinamenti forzati, in favore del sistema che l'aveva sedotto. La Maintenon accolse sulle prime la Gayon a Saint-Cyr; ma tale dama avendovi sparse le sue opinioni sul quietismo, la fondatrice ruppe ogni commercio con essa (*V.* Guyon). Venne altresì apposto alla Maintenon d'aver facilmente abbandonati i suoi amici (*V.* Fénélon e Racine). Riguardo al primo, se la sommessione che doveva come sposa, l'obbligò a non veder più un uomo che era incorso nella disgrazia del re, non per questo fu meno addolorata della sua sciagura. „ Vi son „ note, ella dice, le pene che pro„ vai sul conto di m.r di Cambrai: „ io n'ebbi un cordoglio sì grande, „ che il re, quantunque sulle prime „ me ne sapesse mal grado, non potè „ trattenersi dal dirmi, vedendo la „ mia afflizione: — Ebbene, signo„ ra, converrà dunque che vi vedia„ mo morire per questa faccenda(1)“. Saint-Simon rinfaccia come un delitto alla Maintenon di aver cercato di farsi dichiarar regina. Tale desiderio sembrava dettato dalla vanità; ma poteva altresì derivare dal timore che ella provava di esser posta nel novero delle concubine: del rimanente, nulla è meno provato dell' asserzione di Saint-Simon. Faremo in tale riguardo conoscere un documento che non è senza valore. È una risposta di una dama di Saint-Cyr a la Beaumelle, il quale l'aveva pregata di consultare su tale punto le tradizioni conservate nella casa di san Luigi. Eccola secondo il manoscritto originale: „ Non parve mai „ che la Maintenon avesse la me„ noma vaghezza d'essere dichiara„ ta regina; il treno della maestà le „ sarebbe spiaciuto; la gelosia e l'o„ dio dei principi sarebbero stati per „ essa un tormento ancora maggiore: „ avrà potuto avere alcuni scrupoli; „ ma sarà stata tranquilla tosto che „ i direttori della sua coscienza gli „ avranno dissipati ... Passeggiando „ un giorno con la madre Glapion „ in un luogo scabroso del giardi„ no. — Voi non siete dilicata, le „ disse la monaca, non siete come i „ grandi. — E perchè non sono „ *grande*, rispose la Manintenon; „ sono solamente *elevata* (1)“. È difficile il credere che la Maintenon, la quale adoperò con tanta diligenza nel distruggere tutte le prove del suo matrimonio, che nel 1713 (2) arse, con questa sola vista, tutte le lettere che l'abbate Gobelin le aveva scritte, sia stata capace dei bassi raggiri che le appone Saint-Simon. Giunta al colmo delle grandezze, dovette provare alcuni godimenti; la sua vanità dovette alla fine trovarsi paga: ma la noja e la soggezione le fecero presto desiderare la calma e la libertà di una vita privata. „ Non ne posso più; vorrei esser „ morta, “ diceva a suo fratello, che le rispondeva con questo detto sì noto: „ Avete dunque parola di sposa„ re Dio padre“! Ella ha veracemente dipinto lo stato della sua anima in una lettera indiritta alla Maisonfort, e che sola basterebbe, ha detto Voltaire, per disingannare gli ambiziosi: „ Perchè non posso io „ far vedere la noja che strugge i „ grandi!... Non vedete ch'io muojo

(1) *Discorso* VII.

(1) Si trova pure tale risposta nel III Discorso.

(2) Abbiamo trovato tale data in una nota che la Glapion aveva scritta in fronte al manoscritto dell'*istruzione* di Bourdaloue. L'editore ha collocato tale nota curiosa in principio dell'opuscolo.

„ di tristezza in una fortuna che si „ sarebbe durato fatica ad imaginare, e che soltanto l'ajuto di Dio mi „ trattiene dal soccombervi? Io sono stata giovane e bella; ho gustato de' piaceri; sono stata amata da „ per tutto in un'età più provetta; „ ho passato varj anni nel commercio dello spirito; sono giunta al „ favore, e vi protesto che tutte „ le condizioni lasciano un vuoto „ orribile, un' inquietudine, una „ lassezza, una voglia di conoscere „ altra cosa, perchè tutto questo non „ appaga interamente." — „ Invidio „ la vostra solitudine, la vostra tranquillità, scrive alla Saint-Geran: „ nè più stupisco se la regina Cristina sia discesa dal trono per vivere con maggiore libertà". Il re invecchiava; tutti i piaceri divenuti erano senz'allettamento per lui; e sovente la Maintenon non sapeva come distrarlo dagli affanni che l'oppressero sulla fine del suo regno. „ Quale supplizio, ella diceva talvolta, di dover divertire un uomo „ che non si può più divertire!" Mirando a Marly dei carpioni che erano languenti: „ Essi sono come „ me, disse alla Caylus, piangono il „ loro lino". Luigi XIV essendo moribondo, chiamò il duca d'Orléans, e gli raccomandò la Maintenon, alla quale indirizzò i più teneri addio: „ Solo voi io piango, le disse; io non vi ho resa felice, ma „ tutti i sentimenti di stima e d'amicizia che meritate, gli ho sempre „ nutriti per voi: l'unica cosa che „ mi attrista, è il lasciarvi; ma spero di rivedervi presto nell'eternità (1)." Il re perdette i sensi ai 30 d'agosto 1715; e la Maintenon, così consigliata dal maresciallo di Villeroi, si ritirò a Saint-Cyr. Lo fu giustamente rinfacciato d'aver abbandonato il re prima che avesse reso l'estremo sospiro. Il maresciallo di Villeroi temè certamente che la Maintenon non corresse rischio di essere oltraggiata da un popolo che osò, pochi giorni dopo, insultare alle spoglie di Luigi XIV (1). Un corriere del maresciallo faceva conoscere d'ora in ora alla Maintenon, lo stato del re. Alla fine, la domenica primo settembre 1715, m.la d'Aumale entrò in camera, e le disse: „ Signora, tutta la famiglia costernata „ è in chiesa". La Maintenon vi andò subito ed assistette all'uffizio dei morti. Pochi giorni dopo, il duca d'Orléans, reggente del regno, andò a farle visita; ella gli promise di non più adoperarsi che a pregar Dio per la felicità della Francia. Il reggente le continuò la pensione di 48,000 lire che il re defunto le pagava del suo peculio; ed inserir fece nella lettera che il suo raro disinteresse le aveva reso tale pensione necessaria. Madama, la madre del reggente, si recò anch'essa a farle visita: circostanza che sola basterebbe a provare il matrimonio. La regina d'Inghilterra vi andò parimente nel più gran lutto. Ritirata a Saint-Cyr, la Maintenon fece vendere i suoi cavalli; licenziò i suoi servi, non ritenendo che due donne pel suo servigio. Praticò tutti gli esercizj religiosi, si contentò dell'ordinario vitto della casa, e si sottomise, come una semplice dama, all'autorità della superiore. La sua pensione divenne il patrimonio dei poveri. Pietro il Grande giunto essendo a Parigi nel 1717, fece visita alla Maintenon. Ella lo accolse stando in letto. Il czar aperse le coltrine, onde meglio considerarla, e le favellò col mezzo del suo inter-

(1) Boulduc, primo speziale del re (*Vedi* Boulduc), sparse contro la Maintenon, una calunnia atroce, di cui non si parlerebbe qui, se non fosse stata ripetuta da Saint-Simon. Egli asserì che dopo queste ultime parole del re, la Maintenon si volse ai cortigiani, e disse: „ Vedete il bell'appuntamento che mi dà: quest' „ uomo non ha mai amato che sè stesso". Tale fatto non è nè provato nè verisimile.

(1) Non era sicura a Parigi, dice la de Bavière .... Verso gli ultimi tempi, non ardiva più andarvi nella sua carrozza.

prete. La Maintenon morì in braccio alle dame di S. Luigi, ai 15 d'aprile 1719. Fu sepolta a Saint-Cyr, in una tomba che il duca di Noailles ha fatto costruire in mezzo al coro. L'epitaffio che vi è scolpito, è dell'abbate de Vertot. Nessun elogio funebre fu allora recitato; e soltanto nel 1786 in occasione della festa secolare del convento di Saint-Cyr, furono resi pubblici omaggi alla sua memoria (1). Il sepolcro della Maintenon distrutto, durante la rivoluzione, è stato ricostruito, nel 1802, per le cure dei capi del pritaneo di Saint-Cyr. Le circostanze in mezzo alle quali si è trovata la gioventù della Maintenon ebbero una grande influenza sul rimanente della sua vita. Dotata d'un'animo fermo, grande, elevato, non sortì dagl' illustri suoi natali che il vantaggio d'un bel nome ed antiche rimembranze: fin da' suoi primi passi nel mondo, provò il bisogno di rialzare il nome cui la fortuna aveva abbandonato. Ne provenne quell'amor proprio tanto più irritabile quanto aveva più sofferto; quella irremovibile volontà di sagrificare le distrazioni ed i divertimenti al piacere di udirsi lodare; quella sollecitudine, sino affettata, di rispettare le convenienze, di crearne anzi per lei sola. » Non v'ha » nulla, ella diceva, ch'io non fosti » stata capace di tentare e di soffrire per acquistare il nome di donna forte (2). " Questa sete di considerazione, e il tratto distintivo del carattere della Maintenon; essa generò parecchie delle sue virtù, e tutti i suoi difetti. Si è potuto scorgere in lei un miscuglio di religione, d'onore, d'orgoglio e d'ambizione; e, per usare d'una frase di Auger: » La » considerazione è stata ad un tempo il suo fine ed il suo mezzo. " Sembra che tale massima del primo suo colloquio l'abbia sempre diretta. » Nessuna cosa è più abile d'una » condotta irreprensibile. " Ecco come la spiega ella stessa: » Io non » voleva essere amata in privato da » chi che fosse; voleva esserlo da tutti, far pronunciare il mio nome » con ammirazione e con rispetto, » rappresentare un bel personaggio, » e soprattutto avere l'approvazione » della gente dabbeno: ciò era il mio » idolo. Ne sono forse punita in presente con l'eccesso del mio favore, » come se Iddio m'avesse detto nella sua collera: Tu vuoi gloria e lodi; ebbene, tu ne avrai fino ad esserne satolla (1). " La Maintenon praticò di buon'ora le virtù religiose: non si possono leggere le sue lettere, i suoi discorsi, e gli scritti che Bourdaloue e Godet de Marais le indirizzarono, senza convincersi ch'era diretta da una pietà verace. Biasimava allora i motivi che l'avevano sulle prime fatta operare, come un altra avrebbe deplorato i primi suoi trascorsi. » Havvi nulla di più opposto alla vera virtù, ella diceva, » dell'orgoglio nel quale ho logorata » la mia gioventù! Esso è il peccato » di Lucifero, ed il più severamente » punito da quel Dio geloso che si » piace nel resistere ai superbi (2) ". Tale fu la Maintenon: ma non ottenne giustizia che presso uno scarso numero de'suoi contemporanei. La stupenda sua fortuna contristò gli uni, umiliò gli altri, dovunque le suscitò nemici. La Montespan e la sua società; le donne che aspiravano ancora al cuore del re; i principi gelosi della confidenza che le era accordata; le principesse umiliate dalle sue riprensioni; i ministri offesi dal vedere il loro credito diviso e sovente menomato; la casa d'Orléans, che le attribuiva il disfavo-

(1) *Elogio di mad. di Maintenon; discorso recitato a Saint-Cyr, il secondo giorno della festa secolare, nel 1786: per François, prete della missione*, Parigi, presso la vedova Hérissant, 1787, in 8.vo di 78 pagine.
(2) *Discorso* IV.

(1) *Discorso* IV.
(2) *Ivi*.

re deciso in cui il suo capo era caduto, o che riguardava la fortuna del duca del Maine come opera sua: i protestanti, i giansenisti ed i quietisti, tutti uniti contro di essa, le rinfacciavano i mali e le sciagure che affliggevano la Francia. La de Bavière, Saint-Simon e La Fare, furono l'eco di tali preoccupazioni, ed empierono i loro scritti delle accuse cui attingevano nel loro odio. Saint-Simon ebbe sull'opinione un'influenza tanto maggiore, quanto che i suoi scritti tenuti lunga pezza segreti parevano contenere verità di cui si temeva la pubblicazione. Una rinomanza meritata di onore e di virtù dava maggior peso alle sue asserzioni; e le cose che provenivano soltanto dall'acerbità sua, venivano attribuite alla severità de' suoi costumi. Duclos o Marmontel lo lessero senza precauzione: ammisero troppo sovente de' racconti dalla preoccupazione avvelenati. Voltaire, giudizioso sempre, quando non ha interesse a cessare di parerlo, fu più giusto verso la Maintenon: la rappresenta come donna che » non si pigliava mai briga di » parlare d'affari di stato, che sembrava sempre ignorarli, che abborriva tutto quello che aveva la » più leggiera apparenza di raggiro » e di cabala; molto più intesa a compiacere chi governava, che a governare; risparmiando il suo credito, ed usandone soltanto con una » circospezione estrema ". Voltaire avea vissuto coi contemporanei della Maintenon: le Memorie di Saint-Simon non gli erano sconosciute; ma diffidò prudentemente della preoccupazione d'uno scrittore talmente dominato dalla passione, che a' suoi occhi Fénélon è anch'egli un uomo fino ed accorto, il quale salì in alto col mezzo del raggiro (1). La Beaumelle ha pubblicato le *Lettere* della Maintenon, che sono le migliori memorie di tale celebre donna: esse presentano, dice Voltaire, » un » carattere di naturalezza e di verità, che è quasi impossibile di » contraffare (1) ". Non bisogna cercarvi il genere d'amenità che contraddistingue le lettere della Sévigné: di quest'ultima sembra che si oda discorrere, e non che scriva; ama il raccontare, e moltiplica le narrazioni. La Maintenon ne fa poche; si contenta d'indicare un aneddoto cui il suo corrispondente conosce: ma breve, chiara e precisa, risplende per riflessioni giuste e profonde, cui sovente l'autore delle *Massime* non avrebbe disconfessate. La prima edizione delle sue lettere comparve nel 1752, Nanci, 2 vol. in 12. Era una specie di saggio. La Beaumelle ne pubblicò una molto più estesa, Amsterdam, 1756, 9 vol. in 12. Una nuova edizione è stata pubblicata nel 1807, da Leopoldo Collin, 6 vol. in 12: è preceduta da un'eccellente notizia di Auger. L'editore ha ristabiliti varj passi cui La Beaumelle si era fatto lecito d'alterare, stati già indicati in parte dall'abate Millot, nelle sue *Memorie politiche e militari*. Tale edizione contiene un rilevante numero di lettere non ancora stampate; ma l'editore ne ha trascurate altre che erano comparse nell'edizione d'Amsterdam. Una nuova edizione pubblicata nel 1815, in 4 vol. in 8.vo o in 12, non è che una ristampa parziale di quella del 1807. In seguito alle Lettere, si trovano alcuni opuscoli della Maintenon. Ella ha altresì composto lo *Spirito dell'Istituto delle fanciulle del monastero s. Luigi*: fece pubblicare tale operetta veramente ammirabile, sotto l'approvazione di Godet de Marais, vescovo di Chartres, 1699, in 12, e 1711: ristampata da Renouard, in 18 ed in 12, nel 1808. Le dame di Saint-Cyr hanno conservato alcuni dei *Discorsi* della Maintenon. Es-

(1) Vedi l'art. di *Fenélon*, tom. X, delle Opere di Saint-Simon, p. 2, ed. del 1791.

(1) *Secolo di Luigi XIV*.

si danno un'idea giusta di lei; vi si scorge a quale punto era disingannata delle grandezze che da principio aveva ambite: sono scritti con quello stile di verità cui non si saprebbe imitare. È d'uopo collocare la de Caylus nel primo ordine degli scrittori che hanno fatto conoscere la Maintenon. I suoi *Ricordi* sono uno dei quadri più veraci della corte di Luigi XIV; e vi ha registrato tutto quello che aveva raccolto conversando con sua zia (*V.* Caylus). La Beaumelle pubblicò pure, nel 1755, le *Memorie della Maintenon*, Amsterdam, 6 vol. in 12. Questo scrittore ha cercato di dare alla sua opera una tinta romanzesca, che discredita la storia: il suo stile vivace, tronco, e sparso d'epigrammi, tiene il lettore in una giusta diffidenza. È però certo che La Beaumelle ha avuto sott'occhio de'materiali importanti, e che le dame di Saint-Cyr avevano messi a sua disposizione de' preziosi manoscritti. Se è prudente di non riferirsi ciecamente alla testimonianza di tale scrittore, non bisogna però disdegnarlo onninamente. Tali Memorie fecero chiudere il loro autore nella Bastiglia (*V.* Beaumelle). Caraccioli pubblicò nel 1786 una *Vita della Maintenon*, un vol. in 12. È un panegirico, piuttosto che una storia. Ma era riserbato ad una donna il dare in luce l'opera che fa meglio valutare la Maintenon: la Suard, dopo di avere stampato nel 1808, una *Lettera sopra la Maintenon, scritta da una donna ad un'amica* (in 8.vo di 44 pag.), ha pubblicato nel 1810, *mad. di Maintenon dipinta da sè stessa*. Le sue lettere, i suoi discorsi, talvolta le sue memorie, sono usate, e presentano la serie de' principali avvenimenti della sua vita: spiace soltanto che l'autrice siasi rinchiusa entro i limiti d'una continua apologia. Lafont d'Aussonne ha pubblicato una *Storia di mad. di Maintenon*, Parigi, 1814, 2 vol. in 8.vo. Qui ne parliamo soltanto per non ommettere nulla. La de Genlis ha fatto della Maintenon il soggetto d' un romanzo storico, Parigi, 1806. Tale opera dilettevole ha tutti i difetti inseparabili da tale genere; nè si può che deplorare che un sì bel talento non abbia temuto di mescolare alla storia racconti favolosi, cui gli spiriti leggieri sono troppo facilmente proclivi a confondere con la verità. Regnault Warin ha scritto anch'egli un romanzo di cui la Maintenon è l'eroina.

M—é.

MAINVIELLE (Pietro), nato nel 1765, figlio d'un ricco mercatante d'Avignone, era socio in una casa di commercio di seterie, nel 1789. Senza spirito, senza talento, non aveva altro merito che un aspetto leggiadro ed una bella statura. La rivoluzione svolse le sue perverse inclinazioni. Due partiti si erano formati nella sua patria: l'uno desiderava l'unione di quel paese alla Francia, l'altro voleva restare sotto la dominazione papale. Questo, meno numeroso, avendo dovuto succombere in una zuffa a moschettate (10 giugno 1790), in conseguenza della quale il vicelegato ritornò in Italia, l'altro partito si suddivise in due fazioni: l' una composta di forsennati demagoghi, l'altra più moderata. Mainvielle divenne uno dei capi della prima. Aveva stretto amicizia, pochi anni prima, con Duprat il cadetto (*V.* Duprat), il quale, accoppiando uno spirito più colto ad un temperamento dolce e flemmatico, mostrò sempre più moderazione. Mainvielle si trasformò ad un tratto in un altro uomo: la sua timidezza si tramutò in audacia; la sua voce di sottile diventò clamorosa, ed il suo portamento effeminato assunse un'attitudine soldatesca e minacciosa. In casa di Duprat si tennero i conciliaboli, dove si apparecchiarono tutti i progetti tendenti ad immergere il Contado nella licenza e nel lutto. Duprat scriveva gl'indirizzi ed i manifesti; Tour-

Digitized by Google

nal, compilatore d'un giornale, gl'inseriva nel suo foglio, e Mainvielle dirigeva l'esecuzione. Eletto successivamente uffiziale municipale, e membro d'un'assemblea elettorale, che presentò fin d'allora, in piccolo, il modello della tirannia della Convenzione, fu veduto figurare in tutte le scene disastrose della rivoluzione. Fu uno degl'istigatori degl'impiccamenti dell' 11 giugno 1791, ed ebbe la principal parte nel rubamento dell'argenteria delle chiese. Carpentras, rivale d'Avignone, teneva per l'antico governo; e le diverse comuni della provincia si erano dichiarate per l'una o per l'altra delle due città. La guerra contro Carpentras essendo stata deliberata dall'assemblea elettorale di Valchiusa, si formò un esercito di fuggitivi e di guardie nazionali, di cui fu dato il comando ad un certo cavaliere Patrix, uomo oscuro, di cui Mainvielle fu luogotenente, insieme con Rovère e Duprat il maggiore. Patrix essendo stato trucidato in una sommossa, i faziosi gli diedero per successore Jourdan *Taglia-testa*, uomo stupido e rozzo, cui si erano confidati a buon dritto di governare a loro talento, ed il quale, affatto privo di criterio e di capacità, non era suscettivo d'una certa energia feroce che nello stato di ebbrezza, in cui si trovava di frequente (*V.* Jourdan). Le imprese di cotesti *braves brigands*, come s'intitolavano eglino stessi, si limitarono a devastare le campagne dei dintorni. Carpentras resisteva loro senza fatica; e la maggiorità degli abitanti di quella città, comunque rifiutasse di far lega con gli Avignonesi, opinato avea per l'unione alla Francia. Sebbene parecchie comuni avessero imitato il suo esempio, un'assemblea rappresentativa accumulava tutti i poteri nell'alto contado, dove operava in senso contrario all'assemblea elettorale. Nata scissione in questa, i più de' suoi membri andarono a tenere le loro conferenze in un borgo vicino ad Avignone; ed una debole minorità, rimasta nella città, si unì al potere municipale, il quale, avendo sempre disapprovata una guerra funesta e non meno ridicola, richiamò il drappello di gente cui era stata obbligata di somministrare, ricusò di mandare il suo contingente di munizioni e di danaro, escluse dal suo seno Mainvielle, Duprat il cadetto, Lescuyer, segretario della comune, e licenziò alcuni altri impiegati che figuravano tra i capi dell'assemblea elettorale o della truppa di Jourdan. Mainvielle, e Tournal suo amico, furono allora deputati per andare a sollecitare soccorsi presso i dipartimenti vicini. Arrestati a Tarascona, con varie lettere pei comandanti delle guardie nazionali di Nimes e del Gard, furono in breve rilasciati. Alla fine, dopo quattro mesi di ladronecci e d'atrocità, la pace fu ristabilita momentaneamente nell'infelice Contado, quando arrivarono i mediatori mandati dalla Francia (*V.* Lescène-Desmaisons). Ritornato in Avignone, Mainvielle si mostrò il più ardente persecutore dell'autorità municipale. Suscitò una sollevazione, per obbligarla a pagare ai soldati di Jourdan, un compenso di quaranta soldi al giorno; ed ai 20 d'agosto 1791, accompagnato da Tournal e da Duprat, allora comandante della guardia nazionale, forzò il palazzo comunale, portò via i registri, onde annullare la deliberazione che l'aveva espulso dal comitato municipale, fece arrestare parecchi de' suoi membri, e molti altri cittadini, cui mandò prigionieri nel palazzo di cui Jourdan si era impadronito alla guida d'una truppa di faziosi. La partenza dei commissarj francesi e delle truppe che avevano requisite, lasciò il campo aperto agli assassini. Intanto che Duprat giovane e Rovère si trasferivano a Parigi, per cattivarsi i loro amici i giacobini, gli altri capi rup-

pero a tutti gli eccessi. In tale circostanza, Mainvielle menò un colpo di sciabola addosso al controlore della posta delle lettere, che aveva ricusato di consegnargli i dispacci ad un' ora indebita. Frattanto nuovi commissarj giungevano, in nome del re, per mettere ad effetto il decreto dell' assemblea costituente che aveva unito Avignone ed il Contado alla Francia. I faziosi, vedendo di mal animo prossime a sfuggire loro di mano le loro vittime, vociferar fecero che un baule contenente de' lavori in oro depositati nel monte di pietà, era scomparso. Tale novella mise in apprensione la plebaglia. Un adunamento di gente si formò ai 16 d'ottobre nella chiesa dei Francescani. Lescuyer, cui i suoi colleghi volevano sacrificare, è accusato sordamente di essere uno degli autori del furto. Egli, si reca al luogo della radunanza per iscolparsi, e non può farsi udire in mezzo al tumulto ed alle grida d'una folla di donne infuriate. Viene strappato giù dal pulpito; ed accoppato a colpi di sedie e di scanni, e tale delitto è il segnale de'più terribili disordini. Subitamente i facinorosi suonano a stormo, e chiudono le porte della città: numerosi arresti sono fatti; e nella stessa notte 60 miseri d'ogni età, di ogni condizione, d'ogni sesso sono trucidati a colpi di sciabole e di spranghe di ferro dentro le prigioni del palazzo, e precipitati da un'altezza di oltre 100 piedi, in fondo di una torre antica, dove il giorno dopo, morti o palpitanti ancora, furono sepolti sotto un mucchio di pietre e di calcina (1). Mainvielle, Tournal, Duprat il maggiore, vennero accusati dalla pubblica voce di aver presieduto a tali orribili esecuzioni, e di aver indicate le vittime da immolare. Il giudice Raphel scriveva i nomi, interrogava per formalità, e pronunciava la sentenza di morte: uno speziale, suocero di Duprat giovane, preparò e distribuì con le proprie mani ai carnefici una bibita inebbriante, onde animarli alla strage. Tra questi ultimi si resero distinti Jourdan ed il figlio Lescuyer, in età appena di 15 anni. Gli assassini, avendo fatto coprire di un tavolato, il fondo della torre, speravano di aver fatto in tale guisa sparire tutte le traccie de'loro misfatti; ma alcuni prigionieri, campati dal loro furore, si ricovrarono presso i commissarj francesi, i quali accolsero le loro querele (*V.* Melot e Lescène-Desmaisons). Mainvielle, ed i più de'suoi complici, furono incarcerati: i loro delitti erano provati; un tribunale speciale doveva giudicarli; un numero infinito di testimonj erano stati uditi; ma i Duprat erano liberi, l'uno a Marsiglia, l'altro a Parigi, ed entrambi brigavano per ottenere un perdono generale cui l' assemblea legislativa loro accordò ai 19 di marzo 1792. Tale decreto salvò la vita e rese la libertà ad una trentina di scellerati. Nel mese d'aprile, Mainvielle, Jourdan, i Duprat, e tutti i loro compagni, furono ricondotti in Avignone in trionfo da due amministratori delle Bocche del Rodano, e da un esercito di guardie nazionali di quel dipartimento. Alcuni mesi più tardi, Rovère e Duprat giovane furono eletti deputati presso la Convenzione nazionale: Mainvielle, essendo supplente, non andò a sedere in quell'assemblea che in aprile 1793, dopo la rinunzia di Rebecqui. Come arrivò a Parigi, fu arrestato con suo fratello, per ordine del *comitato* di sicurezza generale, e per denunzia di Duprat il maggiore, il quale gli accusava d'averlo voluto assassinare. Mainvielle scrisse alla Convenzione per reclamare la sua inviolabilità; ma (si crederà forse?) il partito della Montagna, in cui sedevano i Marat, i Dan-

(1) Tale torre era attigua alla ghiacciaja del palazzo, donde sono derivate le denominazioni *d'assassini e di stragi della Ghiacciaja.*

tom, e i Robespierre, rigettò la sua istanza, ed arrossì d'avere per collega un *assassino*. Bazire affermò anzi che Mainvielle avesse avvilito la rappresentanza nazionale, dicendo che avrebbe anteposto l'impiego lucroso di direttore dei carriaggi a quello di deputato. Duprat il giovane difese il suo amico, e fu validamente sostenuto da Guadet, e dai membri del lato destro, di cui i più avevano, l'anno precedente, domandato il decreto d'indulto. Alla fine, sulla proposizione di Barbaroux, fu deciso che la condotta di Mainvielle sarebbe esaminata. Ai 16 di giugno, un nuovo decreto avendolo posto in libertà, egli andò a sedere nella Convenzione; ma i Girondini suoi protettori erano dispersi, ed egli ebbe appena il tempo di mostrare la sua incapacità. Sul rapporto d'Amar, fu decretato il suo arresto, ai 31 di luglio, come complice di Barbaroux, e reo di carteggio coi fautori della federazione del mezzodì. Ammessa l'accusa contro di lui, fu tradotto coi Girondini davanti al tribunale rivoluzionario, e condannato a morte, ai 30 d'ottobre, non pe'suoi delitti d'Avignone, ma perchè il caso l'aveva messo in relazione con uomini alquanto meno feroci di lui, e di cui il più mediocre gli era infinitamente superiore. Fu giustiziato il giorno dopo, e mostrò, del pari che il suo amico Duprat, un entusiasmo che aveva del delirio. Andando al patibolo, non cessarono di cantare la *Marsigliese*. — Giuseppe Mainvielle, fratello del precedente, e che aveva avuto parte in tutti i suoi raggiri ed in tutti i suoi delitti, ereditò, dopo la sua morte, una facoltà considerabile, frutto delle loro comuni rapine, e di cui non godè lungo tempo. Lo sconcerto de'suoi affari, i rimorsi de'suoi misfatti, lo indussero a precipitarsi nel Rodano, donde venne fatto di trarlo. Ma, poco tempo dopo, si uccise con un colpo di pistola nel cervello. A—r.

MAIOLO o MAGGIOLI (Lorenzo), d'Asti, esercitava con grande voga la medicina a Genova, dove morì nel 1501, dopo di essere stato professore in Padova, Pavia, e Ferrara. Parecchi grandi uomini, ed anche dei principi, celebri per la loro dottrina, l'onorarono della loro amicizia; tra gli altri, Giovanni Pico, conte della Mirandola, ed Alberto, signore di Carpi, i quali intervennero alle sue lezioni, secondo Agostino Giustiniani, che, ne'suoi *Annali di Genova*, pag. 257, dice: *E morì quest'anno* (1501), *Lorenzo Magioli, medico e filosofo eccellente, come che avesse letto più anni ne'principali studj d'Italia, in Padoa, Pavia e Ferrara: e il Gioan Vico conte della Mirandola, e Alberto signor di Carpi, l'hanno avuto in pregio, e sono stati auditori delle sue lettioni: e ha lassato alquante opere in Logica, e era studioso delle Lettere Greche*. Delle diverse opere che aveva composte, non conosciamo che le due seguenti: I. *Epifilides: hoc est opusculum de forma syllogistica antiquorum; et de conversione propositionum secundum Peripateticos*, Venezia, Aldo, 1597, in 4.to; II *De gradibus medicinarum*, Venezia, *apud Octavianum Scotum*, 1497, in 4.to, ed in seguito all'*Averrois, quaestio in librum priorum*, stampato lo stesso anno a Venezia, a spese di Andrea d'Asola.

Z.

MAIOLO (Simone), dotto canonista e compilator, nacque verso il 1520, nella città d'Asti, in Piemonte, si fece ecclesiastico, ed andò a soggiornare a Roma, dove i suoi talenti gli meritarono la protezione di alcuni prelati. Fu eletto, l'anno 1572, vescovo di Volturara, nella Capitanata, e governò la sua diocesi con molta saggezza: rinunziò al suo vescovado, nel 1597, a cagione della sua età avanzata, e morì poco tempo dopo. Dobbiamo a Maiolo un'edizione

riveduta e corretta del Commentario di Gugl. Durand, sugli atti del concilio tenuto a Lione nel 1274, (Fano, 1569, in 4.to). Si citano altresì le seguenti sue opere: I. *De irregularitatibus et aliis canonicis impedimentis*, ec., Roma 1576, in 4.to. Di tale trattato furono fatte parecchie edizioni; II *Historiarum totius orbis omniumque temporum decades XVI, pro defensione sacrarum imaginum*, ivi, 1585, in 4.to, opera di grandi ricerche, ma nella quale sarebbe desiderabile più critica; III *Dies caniculares*, ec., libro stampato più volte in Germania; tradotto in francese da Rosset, col seguente titolo: *I Giorni canicolari, cioè ventitrè discorsi delle cose naturali e soprannaturali*, ec., Parigi, 1610; terza edizione, riveduta e corretta, ivi, 1643, in 4.to. Tale compilazione ebbe molta voga. Giorgio Draud ne fece una continuazione ampissima (Francfort, 1612, in foglio), e compendiò in seguito l'opera. (*Vedi* Draud).

W—s.

MAIONE di BARI, grande ammiraglio di Sicilia, nel secolo XII, nacque a Bari, nella classe la più oscura, e giunse, col raggiro e con la bassezza, ad ottenere grandissimo credito presso al re Guglielmo I, re di Sicilia, soprannominato *il Cattivo*. Fino dall'anno 1155, fu inalzato alla carica di grande ammiraglio del regno; e divenne oggetto dell'invidia di tutti i baroni, contro i quali dovè sostenere più guerre. La sua avarizia e crudeltà lo rendevano odioso; aveva però un vero talento per guerreggiare, trionfato avendo quasi sempre delle ribellioni suscitate contro di lui. Il fratello suo, Stefano, cui fatto aveva suo luogotenente, riportò, nel 1158, una grande vittoria sulla flotta de'Greci; e mentre il codardo Guglielmo era immerso ne' stravizzi, l'ammiraglio di Sicilia faceva tuttavia rispettare negli esteri paesi la monarchia. Ma nell'interno i baroni del regno sopportar non potevano la tirannia di tale uomo senza natali e senza virtù: pretesero che Maione volesse impadronirsi della corona; ed, avendolo sorpreso, nel 1160, come ritornava da una visita fatta all'arcivescovo di Salorno, lo trucidarono. Il popolo di Palermo fece infiniti oltraggi al suo cadavere, e mise a sacco la di lui casa e quelle di tutti gli amici suoi.

S. S—i.

MAIRAN (Gian Jacopo Dortous de), fisico, matematico e letterato celebre, nato a Béziers, nel 1678, perdè il padre suo fino dall'età di quattro anni; e di sedici, fu padrone della sua fortuna, per la morte di sua madre, donna rispettabile, che atteso aveva con grandissima cura alla sua educazione. Continuò gli studj a Tolosa; e vi fece sì grandi progressi nelle lingue antiche, che quando uscì di collegio, traduceva il greco con la massima franchezza. Recatosi a Parigi, verso quell'epoca, vi dimorò circa quattro anni, impiegati da lui principalmente a studiare la fisica e le matematiche. Ritornato in patria, continuò ad applicarsi agli studj suoi favoriti, non accordando alla società che i momenti cui non avrebbe potuto toglierle senza inconvenienza. Nell'anno 1715, riportò un premio dall'accademia di Bordeaux, per una *Memoria sulle variazioni del barometro*; ed i due anni susseguenti, vi ottenne nuovi trionfi, per due Dissertazioni sul *ghiaccio* e *su i fosfori*. Tali Dissertazioni pubblicate vennero a Parigi, il medesimo anno 1715, in 12. L'accademia, volendo escludere dai suoi concorsi un atleta sì formidabile, fu sollecita ad ammetterlo tra i suoi membri. Mairan si fermò per allora a Parigi, dove era già vantaggiosamente conosciuto; e come vi arrivò, l'accademia delle scienze si affrettò ad aprirgli le sue porte (decembre del 1718). Egli si mostrò molto assiduo alle sce-

sioni di tale dotta compagnia; e vi lesse varie memorie che accrebbero ancora l'idea già fattasi de' talenti suoi. Fu incaricato, nel 1721, con Varignon di pubblicare un nuovo metodo, per la stazatura de' navigli, che prevenisse le lagnanze del commercio e le frodi de' mercatanti; e i due accademici visitarono insieme, con tale scopo, i principali porti del Mediterraneo. Il metodo di Mairan fu villanamente criticato da Deslandes, il quale, dopo alcune discussioni, diede finalmente una pubblica soddisfazione, tanto a lui che all'accademia. Ritornato che fu, Mairan si fermò nella nativa sua città, in cui pose le fondamenta di un'accademia, destinata principalmente a diffondere per le provincie meridionali il gusto delle scienze esatte; e provò il contento di vederne approvati gli statuti dal sovrano. Arrivato a Parigi, ripigliò con nuovo ardore i suoi lavori; ed i numerosi scritti cui pubblicò sovra varj quesiti di astronomia, di geometria, di fisica e di storia naturale, sono prova della varietà e dell'estensione delle sue cognizioni. Ma egli non era soltanto dotto: Mairan possedeva la teoria della musica; suonava del pari bene parecchi istrumenti; parlava da uomo di buon gusto de' capolavori della pittura e della scultura; era versatissimo nella cronologia e nell'antichità; e, come Fontenelle, sapeva l'arte di abbellire, con le grazie dello stile, le teorie delle scienze le più astratte: soltanto il suo modo di descrivere era più austero. Fu eletto, nel 1740, per successore al medesimo Fontenelle, nella carica di segretario dell'accademia: ma siccome l'età sua non poco avanzata provar gli faceva il bisogno del ritiro, accettò soltanto con la condizione che potuto avrebbe rinunziare in capo a tre anni; e fece accettare Grandjean de Fouchy per suo successore. La vecchiaja non fu per Mairan un tempo di riposo; egli pubblicava nuove edizioni, corrette ed aumentate, delle prime sue opere, ed altre ne componeva totalmente nuove. Continuava a regolarmente intervenire alle sessioni dell'accademia, e vi faceva frequenti letture. Un reuma, conseguenza del freddo cui Mairan provato aveva andando a desinare in casa del principe di Conti, durante le vacanze di Natale del 1770, il costrinse a stare in camera: tale reuma cangiò in una flussione di petto, che gli divenne funesta, essendo stato rapito alle scienze ed all'amicizia, il giorno 20 di febbrajo del 1771, in età di 93 anni. Mairan era membro dell'accademia francese (in cui successe, nel 1743, a Saint-Aulaire, o nella quale sostituito gli venne l'abate Arnaud); era del pari membro delle società reali di Edimburgo e di Upsal, dell'accademia di Pietroburgo e dell'istituto di Bologna. Grandjean de Fouchy, suo amico ed allievo, ne recitò l'*Elogio* nell'accademia delle scienze. Mairan era uomo dolce, onesto ed obbligante. Fu accusato di egoismo; ma tale rimprovero non è fondato: egli per lo contrario apparve sempre disposto a giovare de' suoi consigli e del suo credito i giovani che mostravano talento e desiderio di coltivarlo. Il duca di Orléans, reggente del regno, gli lasciò in legato il suo oriuolo, come una prova della particolare sua stima; ed ottenne dal principe di Conti e dai più grandi signori prove costanti di stima e di benevolenza. Mairan era legato in amicizia con Voltaire, che il consultava (*V.* il *Carteggio generale*) e professava per lui sentimenti di stima che non si smentirono mai. Oltre un numero grande di *Memorie* inscrite nella *Raccolta* dell'accademia delle scienze (1), e nel *Giorna-*

(1) Fra tali memorie si distinguono quelle sulla *cagione del freddo e del caldo*, sulla *riflessione de' corpi*, sulla *rotazione della luna*, sulle *forze motrici* (stampate separatamente, 1741, in 12) ec., e principalmente le belle sue sperienze sulla *lunghezza del pendolo* a secondi.

le de'dotti, di cui il cancelliere d'Aguesseau eletto l'aveva presidente (1). Mairan pubblicò: I. *Dissertazione sul ghiaccio*, di cui la migliore edizione è quella di Parigi, 1749, in 12. Abbiamo già detto ch'ella fu coronata, nel 1716, dall'accademia di Bordeaux; ma l'autore la rivide da poi, e l'aumentò di parecchie osservazioni importanti: tradotta venne in tedesco ed in italiano; II *Trattato fisico e storico dell'aurora boreale*, Parigi, stamperia reale, 1731, in 4.to; riveduto ed aumentato di molti schiarimenti, ivi, 1754, in 4.to. Mairan attribuisce tale fenomeno all'atmosfera del sole; ma si tiene oggigiorno per un'emanazione elettrica (Lalande); III *Lettere al p. Parrenin, contenenti diversi quesiti intorno alla China*, nuova edizione aumentata, Parigi, 1770, in 8.vo, o col titolo di *Lettere di un missionario a Pekin*, ivi, 1782, in 8.vo. Alle lettere di Mairan, in numero di tre, susseguitano delle osservazioni tratte dalle risposte stampate o manoscritte del dotto missionario (*V.* Parrenin). Mairan è di parere che le arti e le scienze sieno state recate nella China da una colonia di Egitto; ed in tale opinione conviene anche de Guignes. V'hanno in seguito alle prefate lettere alcuni *Opuscoli* di Mairan, sull'origine della favola dell'Olimpo, cui spiega mediante le aurore boreali; sulla Bilancia de' pittori di Depiles; due lettere a Caylus, intorno ad una pietra antica, rappresentante l'oroscopo di Augusto, ed alcuni scritti relativi ad un problema di meccanica conosciuto col titolo della *rota di Aristotele*; IV *Elogi degli accademici dell'accademia reale delle scienze*, Parigi, 1747, in 12. Il libro contiene gli elogi del medico Petit, del cardinale di Polignac, di Boulduc, Halley, Bremont, Privat de Molières, Hunault, del cardinale di Fleury, di Bignon e Lemery. Mairan seppe riuscire in tale genere di elogio, senza imitare Fontenelle, pel talento di caratterizzare i suoi personaggi, di valutare il loro merito, e di farlo apparire, senza dissimulare i loro difetti.

W—s.

MAIRAULT (Adriano Maurizio de), letterato stimabile, nato a Parigi nel 1708, fu figlio di un procuratore generale del grande consiglio: studiò con somma lode, e si applicò totalmente alla coltura delle lettere. Legato in amicizia con l'abbate Desfontaines, contribuì alla compilazione delle *Osservazioni* e de'*Giudizj su gli scritti moderni*. Aveva un'istruzione solida e variata, spirito e gusto; ma la sua modestia impedì che mettesse il suo nome in nessuna delle sue opere. Morì a Parigi, il giorno 15 di agosto del 1746, nell'anno suo 38.°. E' autore degli scritti seguenti: I. *Relazione di quanto avvenne nel regno di Marocco dal 1727 al 1737*, Parigi, 1742, in 12; II *Le pastorali di Nemesiano e di Calpurnio, trad. in francese*, con osservazioni ed un discorso intorno all'egloga, Brusselles (Parigi), 1744, in 8.vo. Sì fatta traduzione, la sola che dei prefati due autori esista nella lingua francese, è sommamente stimata. La prefazione contiene delle ricerche di rilievo intorno alla loro vita; e vi sono, in fine a ciascuna egloga, delle note brevi, ma istruttive e di squisito gusto (*V.* Calpurnio e Nemesiano); III Una *Lettera* nella quale l'autore risponde alle critiche fatte alla sua traduzione di Calpurnio, ec., in 12 di 38 pagine (*V.*, per le critiche, una lettera di

La tesa di ferro di che fece uso per sì fatta determinazione, e cui verificata aveva con le più minute precauzioni, servì in seguito per tipo onde misurare il meridiano fatto nello Stato romano (*Vedi* Boscovich, e Maire), ed è stata adoperata negli ultimi lavori di tale genere (Delambre, *Basi del sistema metrico*).

(1) Fra gli scritti da Mairan inseriti in tale raccolta, citeremo soltanto la sua *Memoria sul satellite* veduto o presunto *di Venere*, e sulla causa delle lunghe sue sparizioni, agosto del 1762.

un professore di Juilli, ne' *Giudizj sulle opere nuove*, tomo VII).

W—s.

MAIRE (Carlo Antonio), gesuita, nato il giorno 7 di febbrajo del 1694, nella villa di Sept-Fontaines, nella Franca Contea, fu ammesso nella Società in età di sedici anni, ed incaricato venne d'insegnare la rettorica. Si applicò in seguito alla predicazione, e comparve ne' principali pergami delle provincie meridionali della Francia. Il pio vescovo di Marsiglia (m.r de Belsunce) desiderò di attirare il p. Maire nell'amministrazione della sua diocesi, ed, ottenuto avendo dal papa l'annullamento de' suoi voti, gli conferì un canonicato. Il p. Maire non tralasciò per altro di difendere i suoi confratelli con molto zelo; e dopo la dissoluzione della Società, rifuggì in Avignone, dove sparse fra il pubblico parecchi scritti destinati a ribattere le accuse con cui si diffamavano i gesuiti. Il parlamento di Provenza decretò che fosse processato; e n'era già stato ordinato l'arresto, quando egli morì all'improvviso nel 1765. Il p. Maire scrisse l'*Orazione funebre di m.r Enrico Francesco Saverio di Belsunce, vescovo di Marsiglia*, 1755, in 4.to. Egli è il vero autore dell'*Antichità della chiesa di Marsiglia*; opera piena di ricerche, ma nella quale sarebbe desiderabile più critica (*V.* Belsunce).

W—s.

MAIRE (le), chirurgo e viaggiatore francese, accompagnò nel 1682 Danconrt, direttore della compagnia di Africa, nella visita cui fece del litorale, dal Sénégal fino alla Gambia. Come tornò dal Sénégal, consegnò a Saviard, amico suo, il manoscritto della sua relazione. Questi non voleva pubblicarla se non che dopo il ritorno di le Maire, il quale correva nuove avventure; ma privo da quattro anni delle sue nuove, la diede in luce col titolo seguente: *I viaggi del signor le Maire nelle isole Canarie, Capo Verde, Sénégal e Gambia*, Parigi, 1695, 1 vol. in 12, con una carta della rada di Brest, e con figure. Tale relazione è esatta e dà, su i costumi de' negri della Senegambia, de' ragguagli che sfuggiti erano ai precedenti scrittori. Le Maire è il primo francese che gli abbia bene descritti. Ha delle nozioni molto erronee su i fiumi di quelle regioni, il che dipende in parte dalla confusione de' nomi; mentre gli Europei applicano spesso la denominazione di Niger al Sénégal, chiamato dai negri fiume Nero. Le figure di tale Viaggio sono state più di una volta copiate in quelli che sono venuti dopo.

E—s.

MAIRE (le) *V.* Lemaire.

MAIRET (Giovanni), primo poeta che composto abbia in Francia opere degne del nome di tragedia, e di cui la *Sofonisba* forma un'epoca per sempre notabile negli annali del teatro francese, nacque a Besanzone, il giorno 4 di gennajo del 1604, da genitori nobili, originarj della Vestfalia, che il suo bisavolo abbandonata aveva per rimanere ligio alla sua religione. Perdè giovanissimo il padre e la madre, e recatosi a Parigi continuò gli studj, nel collegio dei Grassins. Compiuto aveva la filosofia, allorchè mise sulle scene *Criseide ed Arimando*, tragicommedia preferibile, per lo stile e la condotta, a tutti i drammi di Hardy: fece l'anno susseguente (1621) la *Silvia*, che piacque ancora più. Avendo una febbre maligna, che in quel tempo desolava Parigi, fatto chiudere le scuole, Mairet visitò la corte a Fontaineblean, ed ottenne un'accoglienza distinta dal duca di Montmorenci, grande ammiraglio di Francia. Accompagnò tale signore nella sua spedizione contro i protestanti che impadroniti si erano delle isole di Ré e di Oléron, e si segnalò in due combattimenti a cui si ven-

ne, pochi giorni uno dopo l'altro (1625), sul mare ed in terra. Il duca di Montmorenci, ammiratore della sua bravura e de'suoi talenti, il tenne nel numero de'suoi gentiluomini, assegnandogli una pensione di 1500 lire, somma considerabile per quel tempo. Mairet continuò a lavorare pel teatro, e fece successivamente rappresentare parecchie tragedie, delle quali la più celebre è la *Sofonisba*, che fu recitata nel 1629. È la prima tragedia in cui la regola delle unità sia stata osservata. I commedianti, persuasi che una tragedia regolare non potesse riuscire che nojosa, ricusarono di rappresentarla; ed uopo fu di negoziare con essi per indurli a recitare una tragedia, che per oltre quaranta anni riscosse applausi sempre maggiori. La disgrazia del duca di Montmorenci non si trasse dietro quella di Mairet. Il cardinale di Richelieu gli perdonò che rimasto fosse fedele alla memoria di un uomo da cui era stato colmato di benefizj; e fece anche più: si dichiarò suo protettore, e gli assegnò una pensione. Mairet era amico di Corneille, conosciuto allora soltanto per alcune opere in cui si scorgeva appena qualche scintilla d'ingegno; ma la riuscita del *Cid*, invece di destare in lui una nobile emulazione, il rese invidioso. Scrisse contro Corneille con un'ira cui quel grande uomo non imitò che troppo nelle sue risposte. Il cardinale di Richelieu si tenne obbligato d'interporre l'autorità sua per metter fine allo scandalo: proibì che Mairet continuasse a scrivere contro il *Cid*; e i due rivali si riconciliarono francamente. Stanco di vivere in corte, Mairet accettò la proposizione di un suo amico, il marchese di Belin, e l'accompagnò nel Maine, dove passò più anni, unicamente inteso ai piaceri della vita campestre. Sposò nel 1647 Giovanna di Cordouan, di un antica famiglia di quella provincia, e tornò seco ad abitare in Parigi, dove conservato aveva degli amici potenti. Ottenne mediante il loro credito, nel 1649, un trattato di neutralità per la Franca Contea, che diventar poteva il teatro della guerra, e riuscì ancora a rinnovarlo nel 1651. Il parlamento di Dole (1), onde dimostrargli la sua soddisfazione pel zelo cui mostrato aveva in tale circostanza, l'elesse suo residente a Parigi; egli però non tenne che breve tempo sì fatta carica: l'elogio cui fece della condotta del re di Spagna, suo sovrano, dispiacque al cardinale Mazarini, che l'esiliò a Besanzone (settembre del 1653). Mairet indirizzò una scrittura al cardinale per discolparsi; ma ottenere non potè il suo richiamo; e soltanto dopo che sottoscritta fu la pace de' Pirenei (1659), gli fu conceduto di tornare a Parigi. Accolto vi fu con distinzione particolare: ammesso all'udienza della regina madre, presentò alla principessa un sonetto sulla pace, pel quale ella gli fece contare mille luigi d'oro (2). Egli intanto non tardò ad accorgersi che, dopo la sua lontananza da Parigi, le cose avevano molto cangiato. Le sue tragedie, eclissate dai capolavori di Corneille, scomparse erano dal teatro, o non vi comparivano più che di rado: egli comprese che era da uomo prudente il pensare a ritirarsi, e tornò a Besanzone, nel 1668. Mairet, legato alla Francia da tanti legami, veder non potè senza piacere passata la Franca Contea sotto lo scettro di Luigi il Grande; ma, non ostante le allegazioni di alcuni de'suoi compatriotti,

(1) Il parlamento di Dole esercitava in quel tempo l'uffizio di governatore della provincia della Franca Contea; e divideva l'autorità col luogotenente eletto dal re di Spagna.

(2) Tale aneddoto trovò molti increduli: ma de Frasne riporta nella *Vita* di Mairet, il sonetto sulla pace de'Pirenei; e ne aveva la minuta, di cui sul rovescio Mairet aveva scritto che il fatta poesia frattato gli aveva una gratificazione di mille luigi. De Frasne fa osservare che il luigi d'oro valeva soli dodici franchi. Nondimeno era pur molto per una poesia molto mediocre.

rimasti fedeli alla Spagna, non v'ha nessuna prova ch'egli abbia contribuito a tale avvenimento. Mairet morì a Besanzone, il dì 31 di gennajo del 1686, in età di 82 anni, e fu sepolto nella chiesa de'Domenicani, in cui si vedeva il suo epitaffio. Non ebbe prole dal suo matrimonio; e la di lui famiglia è da oltre un mezzo secolo estinta. Mairet aveva molto talento ed immaginazione: conobbe primo le vere regole del teatro, e le mise in pratica; le più delle sue tragedie hanno situazioni nuove ed attraenti: egli parla tratto tratto la lingua delle passioni. Se il suo stile, più naturale e più corretto che quello de'suoi predecessori, è nondimeno sfigurato da facezie e miseri bisticci, uopo è ricordarsi che i poeti italiani e spagnuoli erano in quel tempo maestri e guide de'poeti francesi; che, lungi dal copiare i loro difetti, siccome non avviene che troppo spesso, gli ha talvolta evitati; e finalmente che Corneille, dotato di un ingegno sublime, lasciò introdursi nelle migliori sue tragedie alcune tracce del cattivo gusto, che era quello del secolo. Mairet, dice Voltaire, aprì l'aringo, nel quale entrò Rotrou; ed appunto imitandoli, Corneille imparò a superarli (*V.* Rotrou). Mairet è autore di dodici opere teatrali: *Criseide ed Arimando*, tragi-commedia, recitata nel 1620, e stampata senza che il sapesse l'autore, Rouen, 1630, in 8.vo. L'argomento è tratto dall'*Astrea* di Urfé. Tale opera, quantunque debole, è per altro superiore a tutte quelle che si rappresentavano in quel tempo. — La *Silvia*, 1621. Al suo stile, dice Laharpe, tolgono vaghezza le facezie e le turgidezze che i poeti italiani messo avevano in moda; fece nondimeno, per quattro anni, correre tutto Parigi; ma ciò avvenne perchè non si aveva per anche la menoma idea dello stile che si addice alla tragedia (*Corso di letterat.*, to. IV). Pubblicate ne furono dodici o tredici edizioni in alcuni anni. Mairet non faceva conto di tale produzione più che della precedente; e le denomina *delicta juventutis*. Ve n'ha l'esame nel *Conservateur*, ottobre del 1757. — La *Selvanera* o la *Morta viva*, tragi-commedia pastorale, 1625, Parigi, 1631, in 4.to, col ritratto dell'autore e con figure di Michele Lasne. Tale tragi-commedia è altresì tratta dall'*Astrea*. Mairet vi premise una *Dissertazione* sulla necessità di studiare gli antichi, e di conformarsi alle regole da essi istituite. Essa è regolare ma nojosa. — Le *Galanterie del duca di Ossona*, commedia, 1627, Parigi, 1636, in 4.to, è tutta d'invenzione; lo stile, quantunque debole, è tollerabile per quel tempo: vi sono de'quadri soverchiamente licenziosi pel teatro, cui Mairet era persuaso di aver reso decente. — La *Virginia*, tragi-commedia, 1628, Parigi, 1635, in 4.to. Non è l'argomento di Virginia, trattato dappoi da Laharpe, e da Alfieri. Sì fatta tragi-commedia è onninamente d'invenzione dell'autore, che, per tale ragione, la preferiva a tutte le altre opere sue. È nondimeno una delle più deboli sue produzioni. — La *Sofonisba*, tragedia, 1629, la migliore delle composizioni di Mairet, è la prima delle tragedie francesi in cui si scorga una tessitura regolare ed assoggettata alle tre unità. Essa durò sul teatro, anche dopo che Corneille trattato ebbe il medesimo argomento perchè contiene bellezze vere, soprattutto negli ultimi due atti, e che, se lo stile n'è debole e difettoso, vi sono de'sentimenti, del patetico e dell'elevatezza (Laharpe, *Corso di letterat.*, to. IV). Mairet preso aveva dal Trissino l'argomento della Sofonisba; ma vi aggiunse delle bellezze che assicurarono la felice riuscita dell'opera e di cui non era debitore che a sè stesso (*V.* la *prefazione della Sofonisba* di Corneille). Voltaire si provò, nel 1769, a rimettere sulle scene tale argomen-

to, conservando presso che l'orditura di Mairet. Pubblicò il suo lavoro sotto il nome di Lantin. Clément pubblicò un *Esame delle Sofonisbe* di Mairet, di Corneille e di Voltaire, nel *Quadro annuo della letteratura* (num. IV). È un eccellente scritto di critica, al quale si rimandano i dilettanti dell'arte drammatica. La tragedia di Mairet fu stampata a Parigi, 1635, in 4.to. È inserita nelle più delle raccolte delle migliori produzioni del Teatro Francese. — *Marcantonio* o la *Cleopatra*, tragedia, 1636, Parigi, 1637, in 4.to; ivi, 1658, in 12. Ella è condotta a bastanza bene: è verseggiata piuttosto nobilmente, e può aver piaciuto. — *Il grande ed ultimo Solimano*, o la *Morte di Mustafà*, tragedia, 1630. È un'imitazione di una tragedia italiana di Bonarelli; v'ha del calore, della commozione e de'caratteri bene disegnati: fu stampata, Parigi, 1639, in 4.to, ed inserita nelle *Raccolte delle migliori opere teatrali*. — *Atenaide*, tragi-commedia, Parigi, 1642, in 4.to, 1645, in 12. L'argomento di tale tragicommedia, preso dalla Storia dell'imperatore Teodosio il giovane, trattato venne dappoi da Lagrange-Chancel. — L'*Orlando furioso*, tragi-commedia, 1636, Parigi, 1640, in 4.to; argomento preso dall'Ariosto, ma trattato senza gusto. Vi si scorgono per altro le principali situazioni dell'opera di *Orlando* di Quinault. — L'*illustre Corsale*, tragi-commedia, 1637, Parigi, 1640, in 4.to; argomento d'invenzione. — *Sidonio* tragi-commedia eroica, 1637, Parigi, 1643, in 4.to; è pure un argomento d'invenzione. Mairet considerava sì fatta tragi-commedia come l'opera sua migliore; è per altro una delle più mediocri dal lato della condotta. Lo stile n'è pur esso mediocre. Mairet è autore altresì delle opere seguenti: I. *Opere poetiche*, stampate in seguito alla Silvia ed alla Selvanera. Vi si distingue un *Ode* sulla presa dell'Isola di Ré, e delle *Stanze* intitolate: *Il Cortigiano solitario*; II *Lettera a* *** (col nome di Aristo), in 8.vo di 8 p. è una critica del Cid.; III *Epistola famigliare* a Corneille, sulla tragicommedia del Cid, con una risposta all'amico del Cid sulle sue invettive contro Claverel, Parigi, 1637, in 8.vo; IV *Apologia* di Mairet, contro le calunnie di Corneille, ec., Parigi, 1637, in 4.to. Mairet fu editore delle *Nuove Opere di Teofilo*, amico suo, ec., Parigi, 1642, in 8.vo. Si può consultare, per più particolari, la *Storia del Teatro francese* e la *Vita* di Mairet, composta da de Frasne, nel tomo primo della *Raccolta delle Memorie* dell'accademia di Besanzone. L'articolo delle *Memorie* di Niceron, tomo XXV, ossere non può utile che pel catalogo delle sue opere. Nel 1819, alcune persone della Franca Contea, coltivatrici delle lettere, hanno aperta un'associazione pel busto in marmo da farsi per Mairet, e cui destinano ad ornare la biblioteca pubblica di Besanzone. Affidata ne venne la scoltura a Maire, giovane scultore di essa città, allievo di Lemot.

W—s.

MAIROBERT (Matteo Francesco Pidanzat de), nato a Chaource, nella Champagne, il giorno 20 di febbrajo del 1727, fu condotto per tempo a Parigi, e fino dall'infanzia allevato venne in casa della Donblet (*V.* Doublet de Persan). Non cessò di essere ammesso nella società di tale dama, e lavorò, più che chiunque altro, nel giornale manoscritto che vi si compilava. Egli era grande raccoglitore di tutte le novità letterarie: perciò non mancava mai d'intervenire alla prima rappresentazione de' drammi; e nulla trascurava per avere ogni opuscolo fino dal momento che appariva. Coltivava anch'egli la letteratura in modo che conferito gli venne l'uffizio di censore reale. Esercitava altresì quello di segretario di gabinetto del duca di

Chartres (dappoi membro della Convenzione), ed aveva il titolo di segretario del re. Ottenne successivamente la confidenza, non che libero accesso presso alle persone loro, da Malesherbes, Sartine, Albert, Lenoir, e Lecamus di Neville. Nel 1779, fu imbarazzato negli affari del marchese di Brunoy (*V.* Paris di Montmartel), di cui era creditore, per viglietto, di una somma considerabile. Si credo che Mairobert prestasse il suo nome ad un grande personaggio: ma nondimeno biasimato ne venne con decreto del dì 27 di marzo del 1779. Mairobert fu tanto afflitto per tale disonore, che la stessa sera andò da un bagnajuolo, entrò nel bagno, si aprì le vene con un rasojo, e, temendo che tale morte non riuscisse certa, terminò di uccidersi con una pistolettata: si volle negargli la sepoltura; ma il duca di Chartres ottenutone l'ordine dal sovrano, l'intimò al paroco di sant'Eustachio. Prima che posti fossero i suggelli nella casa di Mairobert, erano state altresì, per ordine del re, portate via tutte le sue carte. Egli scrisse: I. *La contesa di Voltaire e di Maupertuis*, 1753; II *Discussione sommaria sugli antichi limiti dell' Acadia*, 1753, in 12; III *Le Profezie del grande profeta Monet*, 1753, in 8.vo; IV *Lettere su i veri confini delle possessioni inglesi e francesi in America*, 1755, in 12; V *Risposta agli scritti inglesi intorno ai confini dell' America inglese*, 1755, in 12; VI *Lettera alla Signora di*** o Riflessioni politiche sull'uso che si può fare della conquista di Minorica*, 1756, in 12; VII Alcune *Memorie* concernenti la compagnia delle Indie; VIII *Carteggio segreto e famigliare del cancelliere di Maupeou con Sorhouet*, 1771-1772, in 12, ristampato col titolo di *Maupeouana*, 1772, 2 vol. in 12, il più mordace de' libelli che comparvero in quell'epoca e nell'affare de' parlamenti. Non si deve confondere tale *Maupeouana* con la raccolta in sei volumi in 8.vo, che ha il medesimo titolo di *Maupeouana*, o *Raccolta compiuta degli scritti patriottici pubblicati durante il regno del cancelliere Maupeou*; IX *Gli Uovi rossi di monsignor Sorhouet moribondo, n de Maupeou*, in 8.vo; X *L'Osservatore inglese, o Commercio epistolare segreto fra milord All' eye e milord All' car*, 1777-1778, 4 vol. in 12; scritti curiosissimi su gli affari di quel tempo. Ne fu tanta la voga, che dopo la morte di Mairobert un anonimo pubblicò altri sei volumi, i quali però non sono, siccome spesso detto venne, un sunto delle *Memorie segrete*. Tale continuazione ottenne un' ottima accoglienza dal pubblico, ed i 10 volumi furono più volte ristampati col titolo di *Spia inglese*, 1780-1785; un vol. di *supplimento* forma l'undecimo volume (*V.* Lanjuinais). Pubblicato venne un compendio dei 10 vol. col medesimo titolo di *Spia inglese*, 1809, 2 vol. in 8.vo; XI Alcuni volumi delle *Memorie segrete* dalla morte di Bachaumont in poi (*V.* Bachaumont). Si notifica la morte di Mairobert nelle prime pagine del quattordicesimo volume.

A. B—r.

MAIROT DE MUTIGNEY (Giacomo Filippo Saverio), poeta latino, nato a Besanzone nel 1709, d'una famiglia di magistrati, si fece ecclesiastico, fu provveduto di un canonicato nella cattedrale di essa città, e divise la sua vita tra i doveri della sua condizione, e la coltura delle lettere, cui tenne sempre per la più nobile ricreazione. Morì a Besanzone, il giorno 11 di marzo del 1784. Oltre parecchi *Inni* inseriti nel breviario della diocesi, pubblicato dal cardinale di Choiseul, è autore delle opere seguenti: I. *De diversis carminibus lyricis Horatii, diversisque metris opusculum*. È un trattato compiuto di prosodia latina, ed è posto in fronte al *Nuovo dizio-*

nario poetico, Lione, (1740), in 8.vo: l'autore vi aggiunse due odi, una ad un amico indirizzandogli tale opuscolo, e l'altra sul matrimonio del Delfino, padre di Luigi XVI. Si trovano in fronte al *Gradus ad Parnassum*, nelle più delle edizioni; II *Religioni dicat auctor* (Besanzone 1768), in 8.vo. È un poema in versi saffici, diviso in due parti, nel quale Mairot raccolse le prove più convincenti della verità della religione cristiana. Vi sono, dice un critico, delle strofe degne di Santeul; ma il metro usato dall'autore è poco favorevole a sviluppare ed a discutere la materia cui divisava di trattare.

W—s.

MAISEAUX. *V.* Desmaiseaux.

MAISONNEUVE (Luigi Giovanni Battista Simonnet de), poeta drammatico, nato a Saint-Cloud verso il 1750, non gode di tutta la celebrità cui merita, però che intese più a forbire le sue opere che a farsi riputazione. Già da quindici anni la sua tragedia di *Rosselane e Mustafà* era ammessa dai commedianti, ed egli rinunziato aveva onninamente alla speranza di vederla recitare, allorchè gli fu notificato che la stavano studiando. Sgomentato allora di vedere esposta l'opera sua al giudizio della platea, chiese, ma in vano, la permissione di ritirarla: la tragedia, messa in iscena nel 1785, fu prodigiosamente applaudita. Venti rappresentazioni continuate bastarono appena a soddisfare la curiosità del pubblico (*V.* Laharpe, *Commercio Letterario*, V 16): la regina onorò lo spettacolo con la sua presenza, e diede al modesto autore, sorpreso del suo trionfo, le lodi più lusinghiere. Egli fece, tre anni dopo (1788), una seconda tragedia: *Odmar e Zulma*, che fu bene accolta. Maisonneuve aveva una semplicità di costumi sorprendente pel tempo in cui visse, ignaro di qualunque maniera di brighe non vide che con orrore il vasto campo cui loro apriva la rivoluzione, e da quel momento si condannò a vivere nell'oscurità. Le transitorie prosperità de' perversi svilupparono in lui una tendenza naturale alla satira; compose molti versi in tale genere, che il mostrano ad un tempo vero poeta ed uomo onesto; egli però si contentava di leggerli agli amici suoi, e non ne pubblicò nessuno. Negli ultimi suoi anni soffrì dolori acuti, cui sopportò con la rassegnazione di un filosofo cristiano. È morto a Parigi, il dì 23 di febbrajo del 1819, seco portando nella tomba il rammarico di tutti quelli che conosciuto l'avevano. I suoi scritti sono: I. *Il diritto di mano morta abolito ne' dominj del re*, poema, 1781, in 8.vo; II *Lettera di Adelaide di Lussan, al conte di Cominges*, eroide, 1781, in 8.vo; III *Rosselane e Mustafà*, 1785. Tale argomento era già stato trattato da Belin e Chamfort (*V.* tali nomi). Havvi molta arte nella condotta di sì fatta tragedia; ed il suo stile è semplice, naturale e di grande sentimento; IV *Odmar e Zulma*, tragedia, 1788. Il soggetto è inventato e i caratteri parvero improntati su de' primi personaggi di Alzira, e ciò rimproverato venne aspramente all'autore, di cui la tragedia più non comparve sulle scene quantunque sparsi vi sieno de' belli versi; V Il *Falso spensierato*, commedia in 5 atti, ed in versi, 1792. Le rappresentazioni di tale commedia furono sospese dal funesto giorno 10 di agosto. Maisonneuve non volle mai che si stampassero le sue opere teatrali. Fu editore della *Nuova Biblioteca di campagna* (Parigi, 1777, 24 vol. in 12), ed ebbe parte nella compilazione dell'*Almanacco Parigino* (1784, ed an. susseg.) Egli in oltre inserì varie poesie nell'*Almanacco delle Muse*. Un amico di Maisonneuve pubblicò nel 1819, un breve *Ragguaglio* intorno a tale scrittore,

nel num. XXXI del *Conservateur*. — Stefano de la Maisonneuve, romanziere del secolo decimosesto, tradusse in francese il primo libro della *Storia di Gerileone* d' Inghilterra, Parigi, 1572, in 8.vo.

W—s.

MAISTRE (Egidio le), nipote di Giovanni le Maistre, avvocato generale nel parlamento di Parigi sotto Luigi XI, nacque a Montlhéri, dove il padre suo esercitava l' uffizio di prevosto. L' ambizione sua del pari che i suoi talenti l' innalzò ai primi onori della magistratura. Francesco I. eletto l'aveva avvocato generale nel 1541. Si valse del suo credito presso alla duchessa di Valentinois, di cui era creatura, per far cadere in disgrazia il cancelliere Olivier, a fine che Bertrandi, destinato successore a quel virtuoso capo della magistratura, nella carica di guardasigilli, gli cedesse quella di primo presidente; il che avvenne nel 1550. Quindi egli opinò sempre in favore della corte. Era tenuto a letto da una malattia, allorchè una truppa dell'esercito del principe di Condé, che assediava Parigi nel 1562, penetrò nel suo quartiere: credeva, come udì il fracasso suscitato dalla ritirata de' cattolici, che i religionarj, di cui era uno de' più ardenti persecutori, attentassero alla sua vita; lo spavento cui gli cagionò sì fatto equivoco, rese mortale la sua malattia, spirato essendo pochi giorni dopo, con riputazione di magistrato virtuoso e dotto. Le sue opere di giurisprudenza furono stampate, Parigi, 1653 e 1680, in 4.to. Si distingue tra esse un *Trattato de' bandi*, o *Commento* sull' editto del giorno 5 di settembre del 1551, che uno è de' migliori libri di giurisprudenza del secolo decimosesto; un trattato delle *Appellazioni per abuso*; uno delle regalie; uno de' feudi, omaggi e vassalli, ec. Esso magistrato era dottissimo nella giurisprudenza francese; ma gli si rimprovera che nell' interpretare, troppo si conformasse alle sue opinioni.

T—d.

MAISTRE (le). *V.* Lemaistre e Sacy.

MAITLAND (Giovanni), cancelliere di Scozia, nato nel 1545, studiò la legge in Francia, e, ritornato in patria, comparve nel foro con tanto grido, che presto giunse a varj impieghi eminenti. Nel 1584, fu fatto segretario di stato da Giacomo VI, e, l' anno susseguente, lord cancelliere. Durante un soggiorno cui fece, verso il 1589, in Danimarca, dove accompagnato aveva il re come avvenne il suo matrimonio con la principessa di Danimarca, ebbe occasione di legare intima amicizia con Ticone Brahé. Fu creato lord Maitland di Thyrlestane, nel 1590, e morì il giorno 4 di ottobre del 1595, con grave cordoglio del suo sovrano, o riputato uomo di sapere e di talento. Egli è autore di poesie scozzesi, pubblicate nella raccolta di Pinkerton, e di epigrammi latini, nel 2.do volume delle *Deliciae poëtarum scotorum*, Amsterdam, 1637. — Guglielmo Maitland, antiquario scozzese, nato verso il 1663, a Brechin nella contea di Forfar, non fu da prima che un semplice perrucchiere (*hair merchant*), e scorse la Danimarca e la Germania, esercitando tale professione; ma dominato dal genio per lo studio, e soprattutto da quello delle antichità del suo paese, fermò stanza onde attendervi con più tranquillità, a Londra, dove pubblicò successivamente la *Storia* di essa città, in foglio, 1739; la *Storia di Edimburgo*, in fogl., 1753, non che la *Storia* e *le antichità della Scozia*, 2 vol. in fogl., 1757. Egli morì a Montrose, il giorno 16 di luglio del 1757. La storia di Londra, l'opera sua migliore, fu considerabilmente aumentata da altri scrittori, 1756, 1772.

L.

MAITRE DE CLAVILLE (LE). *V.* LEMAITRE.

MAITREJEAN (ANTONIO), nacque a Mery sulla Senna, nel secolo decimosettimo. Recatosi a Parigi, studiò la chirurgia, e fu discepolo del celebre Dionis, e del dotto Méry, di cui divenne amico e corrispondente. Ritiratosi in patria, vi esercitò l'arte sua con grande onoro, applicandosi particolarmente alla cura dolle malattie degli occhi. Maîtrejean non si limitò allo studio pratico delle malattie degli organi della vista; fece utili ricerche sulla parte anatomica e fisiologica di essi organi, di cui lasciò una descrizione eccellente sotto tale doppio aspetto. Spinse pure molto oltre le sue ricerche intorno alle cause o la sede dollo malattie dell'occhio; e dimostrò, uno de'primi, che nella cataratta, il cristallino è quello che diviene opaco, o non le membrane dell'occhio siccome si credova. Nondimeno altre nuove ricercho di anatomia patologica hanno provato, a'nostri giorni, che esistono cataratto nelle quali la membrana cristalloide è sola offesa da opacità: ma sono rari non poco tali casi. Maîtrojean fece altresì delle ricerche intorno alla gonerazione; ed ha composto sul concepimento una teoria speculativa, che non è nè nuova, nè dimostrata. Secondo la sua opinione, la femmina contione il germe dell'embriono; l'azione del maschio altro non fa cho imprimere la vita all'uovo, in tutti gli animali. Maîtrejean, che comunicava i suoi lavori all'accademia dello scienze di Parigi, fu eletto corrispondente di tale compagnia; ed ottenno pure il titolo di chirurgo del re. I suoi scritti sono: I *Trattato delle malattie dell'occhio, e de'rimedj necessarj per la loro guarigione*, Troyes, 1707, in 4.to. Sì fatta opera contione un'eccellente descrizione degli organi della vista: se ne fece un numero grandissimo di edizioni, tanto a Parigi che ne'paesi esteri; e fu tradotta in tutte le lingue dotto dell'Europa; II *Osservazioni sulla formazione del pollo*, Parigi, 1722, in 12, con figure disegnate dall'autore.

F—R.

MAITTAIRE (MICHELE), uno de'più dotti o de'più celebri bibliografi del secolo decimottavo, nacquo in Francia, nel 1668, da genitori protestanti, cui la rivocazione dell'editto di Nantes obbligò a cercare un asilo in Inghilterra. Terminato che ebbe di studiare, con rara lode, nella scuola di Westminster, visitò l'Olanda, e si fermò alcun tempo all'Aja, presso ai fratelli Vaillant, famosi stampatori, da'quali ottenne moltiplici provo di benevolenza. Stimolato dal desiderio di rivedere la Francia, ottenno la permissione di recarsi a Parigi, dove accolto fu dai dotti con tali cortesie cho no fu commosso vivamente. Il suo cuore era rimasto esente da ogni sentimento di odio; e quantunque l'esilio de'suoi genitori non fosse stato che pregindiziale alla sua fortuna, non fu mai udito biasimare quella funesta determinazione. Lungo tempo dopo che ritornato fu a Londra, non parlava della sua patria senza commozione; ed in più circostanze lodò le qualità di Luigi XIV, o fece giustizia alle suo intenzioni, con franchezza e lealtà veramente francesi. Maittaire, esento da ogni ambizione, e pago dolla mediocre sua fortuna, passava i giorni interi leggendo e scrivendo nel suo studio. Egli era versatissimo nollo lingue antiche; e sono a lui dovute molte edizioni degli autori classici, greci o latini, notabilissime per la loro correzione, e per *indici* di sì comodo uso, cho basta ricordarsi una parola per rinvenire il passo di cui si ha bisogno. Fu elotto uno de'maestri della scuola nella quale avova studiato; divise da quel momento il suo tempo fra gli allievi ed i suoi libri, e morì a Londra, il giorno 7 di agosto del 1747, in età di

settantanove anni. Maittaire, uomo di carattere dolce, modesto ed obbligante, ebbe molti amici, era in commercio di lettere coi più illustri dotti dell'Inghilterra, della Francia, de' Paesi Bassi e della Germania. I suoi scritti sono: I *Graecae linguae dialecti*, Londra, 1706, 1742, in 8.vo; Aja, 1738, in 8.vo. Tale edizione fu riveduta ed aumentata da G. F. Reitz: F. G. Sturz ne fece una nuova, che si tiene per la migliore di tutte, Lipsia, 1807, in 8.vo; II *Opera et fragmenta veterum poëtarum latinorum*, ec., Londra, 1713, 2 vol. in fogl.; edizione assai stimata e di cui gli esemplari, in carta grande, sono rarissimi. Gli esemplari ne' quali è posta la data del 1721, non differenziano dagli altri che pel cambiamento di frontespizio. Si troverà, nel *Repertorio bibliogr.* di Peignot (p. 232 e susseg.), l'elenco degli autori che contiene tale preziosa raccolta; III *Stephanorum historia, vitas ipsorum ac libros complectens*, Londra, 1709, 2 parti in 8.vo; opera erudita e piena di utili ricerche: è molto superiore a quella pubblicata da Almeloveen sui medesimi stampatori (*V.* Almeloveen), quantunque suscettiva altronde di miglioramenti (1); IV *Historia, typographorum aliquot Parisiensium vitas et libros complectens*, Londra, 1717, 2 parti in 8.vo. L'autore dedicò tale opera al duca di Orléans, reggente del regno, con un'epistola piena de' più nobili sentimenti. Il libro contiene le vite di Simone di Colines (2), di Michele Vascosan, Guglielmo Morel, Adriano Turnebo, Federico Morel e Giovanni Bienné: è spesso unito al precedente; V *Epistola de maledicentia P. Burmanni*. Sì fatta lettera, a Capperonnier, contro P. Burmanno I. (*V.* Burmann), è inserita nella *Storia letter. dell'Europa*, II, 302; VI *Annales typographici, ab artis inventae origine ad annum* 1557 (*cum Appendice ad annum* 1664), Aja, Amsterdam e Londra, 1719-41, 5 tomi o 9 vol. in 4.to. L'opera è a bastanza importante perchè ci sia permesso di parlarne con alcuna particolarità. Il tomo primo (Aja, 1719) contiene il catalogo de' libri stampati con la data o senza, dal 1457 al 1500, a cui precede un'erudita Dissertazione *de antiquis Quintiliani editionibus*; il tomo II (ivi 1722) è diviso in due parti, e contiene la continuazione dal 1501 al 1536; il tomo III (ivi, 1725), diviso del pari in due parti, si estende dal 1537 al 1557, e comprende in oltre l'*Appendice* dal 1558 al 1664: il tomo IV (Amsterdam, 1733), diviso in due parti, contiene le nuove ricerche di Maittaire intorno alle edizioni del secolo XV, e forma un supplimento al primo volume; ma lo stampatore olandese, in vece di conformarsi all'intenzione di Maittaire, l'intitolò tomo I, indicandolo come una nuova edizione, riveduta ed aumentata, che reso avrebbe inutile il volume stampato nel 1719, mentre, siccome si scorge, n'è soltanto una continuazione: il tomo V (Londra, 1741), diviso in due parti, comprende gl' indici generali dell'opera, e nuove aggiunte (1). È quasi incredibile come un

(1) Si dee trovare in fine alla prima parte, pag. 561, un'*appendice* di quattro pagine, che manca nei più degli esemplari. Ella contiene un breve ragguaglio intorno a Turnebio, G. Morel, G. Bienné, Feder. Morel, Cl. Morel, Marin il giovane ed A. Vitré, tratto da la Caille e dall'*Anti-Baillet* di Menagio. Alla seconda parte susseguita del pari, dopo la pag. 133, un'*Appendix librorum sub Stephanorum nominibus impressorum*, che manca pure in molti esemplari. Tale scritto, di 7 pagine, è in data del dì 4 novembre del 1709.

(2) Alla voce Colines si mosse dubbio sopra un fatto narrato da la Caille (*Storia della stampa*): egli afferma, seguendo Maittaire, che Colines esercitò l'arte sua a Meaux; e di fatto si stenta a crederlo. Ma la verità obbliga di dire che la biblioteca di Besanzone possiede un esemplare dell'opera di Giacomo Lefevre d'Estaples, *Commentar. in quatuor evangelia*, citato da la Caille, e che vi è indicato *Meaux* nel frontespizio, come in luogo della stampa.

(1) Maittaire espose il metodo di tale vasto

uomo solo sia venuto a capo di eseguire un lavoro tanto esteso, e che presuppone tante ricerche, tanta critica e pazienza. L'opera di Maittaire, senza dubbio, assai imperfetta, è nondimeno la migliore che tuttora vi sia. Mercier di Saint-Léger, eccellente giudice in simile materia, dice che soltanto perfezionandola e migliorandola si può sperare finalmente una buona storia della stampa. Parecchi bibliografi hanno intrapreso di correggere gli errori di Maittaire; basterà citare Lamonnoye (1), Prospero Marchand (*Dizion. stor.*), Mercier (*Suppl. alla storia della stampa*), Rive (*Caccia ai bibliografi*), Laire (*Index libror.*), ec. Altri bibliografi tentarono di spigolare dopo Maittaire supplendo alle di lui omissioni; i più noti sono: Schelhorn, Loescher, Seelen, Leich, Haeberlin, Meneke, Denis, Nyerup, Panzer, ec. I più di essi dotti hanno, in questa *Biografia*, degli articoli che si possono consultare; si può leggere altresì per più particolari, Struvio, *Bibl. histor. litterar.*, pag. 2238 e susseg., o il *Repertorio* già citato di Pignot, pag. 255 e susseg.; VII *Miscellanea graecorum aliquot scriptorum carmina, cum versione latina et notis*, Londra, 1722, in 4.to, libro stampato a spese del dottore Freind. Tale Raccolta contiene le poesie, col nome di Mercurio Trismegisto; gli Oracoli de' Magi, da Zoroastro in poi; un inno ad Igia di Arifrone; gl'Inni di Proclo; quelli di Aristotele alla Virtù, di Omero ad Apollo, ec.; VIII *Marmora Oxoniensin, gr. e lat.*, ec., ivi, 1732, in fogl.; edizione rara, superiore, a quella di Prideaux, e che tuttora è ricercata, però che contiene varie osservazioni omesse da Ricc. Chandler (*V.* Chandler). Deve esservi in fine al volume uno scritto di trenta pagine, intitolato: *Antiquae inscriptiones duae, graeca altera, altera latina, cum brevi notarum et conjecturarum specimine*. L'iscrizione greca è relativa ad un tempio dedicato a Bacco dagli abitanti di Eraclea, presso a Taranto, e cui Mazocchi ha descritto con maggiori particolarità: l'altra contiene un regolamento sul governo interno di Roma; IX *Carmen epicinium augustissimae Russorum imperatricis sacrum*, 1739; X *Senilia: sive poetica, aliquot in argumentis varii generis, tentamina*, ivi, 1742, in 4.to; raccolta rara e ricercata; XI Alcuni biografi gli attribuirono male a proposito il *Catalogus bibliothecae Harleianae*, Londra 1743-45, 5 vol. in 8.vo. (*V.* Harley). Egli non ne compose che la dedicatoria, siccome dice egli stesso, alla pag. seconda. La raccolta de' Classici latini, pubblicata da Maittaire, dal 1713 al 1722 (Londra, Tonson), forma 27 vol. in 12. Si trova l'elenco degli autori di cui è composta, in fine al Manuale del librajo di Brunet. Tra le edizioni dovute alle cure del prefato instancabile filologo, citeremo altresì quelle degli *Apoftegmi* dei re e de' principi, ec. (di Plutarco), Londra, 1741, in 4.to (*V.* Plutarco) e delle *Poesie* di Anacreonte, ivi, 1725, in 4.to, tirate a cento esemplari, in ciascuno de' quali usò la diligenza di correggere da sè stesso, a penna, il picciolo numero di errori della stampa; e adoperato aveva con ugual cura pei 204 esemplari della bella sua edizione della *Batracomio machia*, 1721 in 8.vo. L'Anacreonte fu ristampato nel 1741, in pari nume-

indice in una *Lettera* latina a Desmaiseaux, inserita nel tomo VI della *Biblioteca ragionata*.

(1) Le osservazioni critiche di Lammonoye si leggono in una lettera (*Epistola ad Mich. Maittairium, in qua suas in ejus Annales typographicos, et Historiam Stephanorum animadversiones exponit*), fatta stampare da Augusto Beyer a Dresda, 1733, in 8.vo di 24 pag. Maittaire vi rispose con una *Lettera* a Desmaiseaux, inserita nella *Biblioteca britannica*, tomo VII, prima parte, pag. 142; egli pesa le obbiezioni talvolta scrupolose del suo avversario, le approva o le confuta con quel candore, e quella buona fede che il caratterizza.

to di esemplari, oltre sei in carta sopraffina.

W—s.

MAJUS. *V.* Mav.

MAIZEROY (Paolo Gedeone Joly de), celebre tattico, nato a Metz nel 1719, entrò nella milizia in età di quindici anni, e fu fatto luogotenente in un reggimento di fanteria; militò nella guerra di Boemia subordinato al conte di Sassonia, indi passò con esso generale in Fiandra, ed intervenne alle battaglie di Rancoux e di Lanfeld. I suoi talenti ed il suo valore l'innalzarono al grado di luogotenente colonnello; ed in tale qualità militò nella guerra del 1756. Come avvenne la pace che la terminò, Maizeroy, si applicò totalmente a sviluppare i principj di tattica cui si era formati dietro lo studio degli antichi, e secondo la propria sua esperienza. La traduzione cui pubblicò delle *Istituzioni militari* dell'imperatore Leone (*V.* Leone) gliapri, nel 1776, le porte dell'accademia delle iscrizioni. I suoi meriti stavano per essere ricompensati col grado di brigadiere degli eserciti, allorchè morì il giorno 7 di febbrajo del 1780. Il suo elogio, scritto da Dupuy, è inserito nel tomo XLV delle *Mem. dell' accad.* Maizeroy era persuaso che la scienza della tattica posa su principj invariabili, quantunque le armi e la maniera di combattere possano cambiare: in conseguenza appoggia tutti i suoi ragionamenti all'autorità degli antichi scrittori militari, dei quali fatto aveva uno studio speciale. Le sue opere teoriche ebbero un istante la voga, ma sono oggigiorno onninamente lasciate da canto. Noi per altro ci teniamo in dovere di porne qui l'elenco compiuto, però che inserito non per anche in nessun dizionario: I. *Saggi militari*, Amsterdam (Parigi), 1763, Nanci, 1767, in 8.vo; trad. in inglese, da T. Mant, 1771, in 8.vo; II *Trattato de' Stratagemmi permessi nella guerra*, ovvero Riflessioni sopra Polieno e Frontino, con Osservazioni sulle battaglie di Farsaglia e di Arbella, Metz, 1765, in 8.vo, di 106 pag. con fig.; III *Corso di tattica*, teorica, pratica e storica, Parigi, 1766, 2 vol. in 8.vo. — *Trattato di tattica, per servire di supplimento*, ec., ivi, 1767, 2 vol. in 8.vo. — *La tattica discussa*, e ridotta ai veri suoi principj per servire di continuazione e conclusione al *Corso*, ec., 1773, in 8.vo; nuova edizione rifatta ed aumentata, 1785, 4 vol. in 8.vo. Tale opera trovò partigiani ed avversarj: il cavaliere di Chastellux ne criticò alcuni principj in *Osservazioni* inserite nel *Giornale enciclopedico*, ed alle quali Maizeroy rispose nel medesimo giornale. Fu tradotta dietro la prima edizione, in tedesco, dal conte di Bruhl, Strasburgo, 1771-72, 3 vol. in 8.vo; IV. *Trattato delle armi difensive*, 1767, in 8.vo; nuova edizione corretta ed aumentata, in seguito alla *Memoria sulle opinioni che dividono i militari*, 1773, in 8.vo. L'autore toglie in essa a confutare i principj di tattica di Guibert; V *Istituzioni militari* dell'imperatore Leone, tradotte in francese con note; a cui susseguita una *Dissertazione sul fuoco greco* ed un *Trattato delle macchine da guerra degli antichi*; Parigi, 1770, 2 vol. in 8.vo; lo stesso, seconda edizione, 1778; VI *Lettere ad un uffiziale generale* intorno all'opera intitolata: *L'ordine profondo*, ec. (di Ducoudray), Parigi, 1776, in 12; VII *Trattato delle armi e dell'ordinanza della fanteria*, ivi, 1776, in 8.vo; VIII *Teoria della guerra*, con l'applicazione de' principj alla grande tattica, ed in seguito ad essa le dimostrazioni sull'arte de' stratagemmi, ec., Losanna, 1777, in 8.vo; IX *Trattato sull'arte degli assedj e sulle macchine degli antichi*, ec., 1778, in 8.vo; X. *Quadro generale della cavalleria gre-*

Digitized by Google

ca, premessavi una memoria sulla guerra, considerata come scienza, ivi, 1781, in 4.to; XI *Miscellanee* contenenti varie memorie sulla scelta dell'ordine di tattica, sulle grandi mosse di guerra, ec., ed una Traduzione del *Trattato del generale di cavalleria*, per Senofonte, ivi, 1785, in 8.vo; XII Tre *Memorie* sulla scienza militare degli antichi nella *Raccolta* dell'accademia delle iscrizioni; XIII *Memoria relativa al libro di Guischardt*, intitolato: Memorie critiche e storiche intorno a parecchi punti di antichità militari (nel Giornale de'dotti, luglio, 1775, pag. 470-479). Gli fu talvolta attribuita la *Storia ragionata delle operazioni militari e politiche dell'ultima guerra*, Liegi, 1783, in 8.vo Si fatta opera è di Joly di Saint-Valier.

W—s.

MAIZIÈRES (Filippo de), in latino *Mazerius*, cavaliere e cancelliere del re di Cipro, nacque nel 1312, nel castello di Maizières, diocesi di Amiens. Letto avendo nella storia che Pietro l'eremita, suo compatriotta, persuaso aveva Goffredo di Buglione a muovere guerra agl' infedeli, tenne essere volontà di Dio che un abitante della medesima diocesi suscitasse nuovi nemici ai Musulmani. Infiammato da tale idea, partì (verso il 1343), per la corte di Ugo di Lusignano re di Cipro, e riuscì a comunicargli l'ardor suo guerriero. Il principe morì nel 1352, nel viaggio da lui intrapreso per indurre i principi di Occidente a rialzare la bandiera della croce. Gli fu successore Pietro I, di lui fratello, che fece suo cancelliere Filippo di Maizières, e s'impadronì per suo consiglio di Satalia (l'antica Attalia), situata dirimpetto alla punta occidentale dell'isola di Cipro. Inorgoglito da tale primo vantaggio, Pietro si recò a Venezia (Febbrajo del 1362, o siccome si conta oggigiorno, 1363), per sollecitare de' soccorsi: fatto si era accompagnare da Filippo che aringò dinanzi al doge con somma eloquenza. Fu risoluta una nuova crociata; e Giovanni, re di Francia, uscito da poco tempo dalle prigioni d'Inghilterra, fu eletto duce della santa impresa. Filippo andò a Roma, per ricevere le istruzioni dal papa; ed accompagnò in seguito il re di Cipro in Germania, onde persuadere l'imperatore ad entrare nella lega. La morte del re Giovanni (1364) lasciò la condotta della guerra al re di Cipro. La flotta de'crociati sciolse finalmente le vele nel settembre del 1365, e comparve, il dì 9 di ottobre, dinanzi ad Alessandria, di cui s'impadronì la domane: ma introdottasi la discordia tra i duci cristiani, il re di Cipro si vide costretto ad abbandonare la sua conquista, ed a tornare ne'suoi stati. Filippo di cui tale sinistro scosso non aveva la fermezza, tentò ogni mezzo di ravvivare l'ardore ne' principi; ma il momento dell'entusiasmo religioso passato era per sempre, quindi le di lui sollecitazioni riuscirono inutili. Pietro morì nel 1370; ed il suo successore inviò Filippo a complimentare Gregorio XI per la sua esaltazione al trono pontificio. Il papa risiedeva allora in Avignone: Filippo adempiè la sua commissione, ed approfittò di tale circostanza per indurre il papa ad istituire la festa della presentazione della B. Vergine, che già si celebrava nell'Oriente. Di là si recò alla corte di Carlo V, in cui la sua fama precedeuto l'aveva: accolto vi fu con particolari onori; dimise la sua carica di cancelliere di Cipro, per accettare quella di consigliere di stato. Carlo V il fece ajo di suo figlio, e l'impiegò utilmente in varie circostanze. In ricompensa de'suoi meriti, Maizières ottenne considerabili terre, ed un'annua pensione di 2000 franchi d'oro. Stanco della vita delle corti, si ritirò nel 1379 nella casa de'Celestini di Parigi, recentemente fondata, ed a cui legò tutti i suoi

beni. Vi morì il dì 26 di maggio del 1405, e fu sepolto in mezzo al capitolo de'Celestini, vestito dell'abito di tale ordine. Il dottore Giovanni Petit, nella sua *Apologia* di Giovanni senza paura, duca di Borgogna, calunniò atrocemente Filippo di Maizières: ma siccome non appoggia le sue accuse a nessuna prova, non gli riuscì di far cadere il menomo sospetto sulla sua memoria (*V.* G. Petit). L'abate Lebeuf pubblicò un *Ragguaglio* intorno alla vita di Filippo di Maizières, nella *Raccolta dell'accad. delle iscriz.*, to. XVII, ed il *Catalogo* ragionato delle sue opere, nella *medesima Raccolta*, to. XVI (1). Ne presenteremo qui un elenco succinto, ma compiuto: I. *Nova Religio militiæ passionis Jesu Christi, pro acquisitione S. Civitatis Jerusalem et Terrae sanctae*. È la raccolta degli statuti di un ordine di cavalleria, cui l'autore desiderava che s'istituisse per la liberazione de' luoghi santi; II *Vita B. Petri Thomasii*; e la vita del B. P. Thomas, carmelitano francese, patriarca di Costantinopoli: è stampata negli *Acta sanctorum*, del dì 29 di gennajo; III *De laudibus B. Mariae Virginis super Salve sancta parens*; IV *Cy est le livre appelé le songe du vieil Pélerin, adressant au blanc Faucon à bec et pieds dorés*. Tale opera fu composta verso l'anno 1382: n'esisteva, nella biblioteca de'Celestini di Parigi, una copia fatta sulla minuta originale dell'autore, l'anno 1471, per ordine del p. Guglielmo Roumain, priore in quel tempo. Una bella copia in pergamena passò dalla biblioteca di d'Urfé in quella di la Vallière, in cui fu venduta ad un prezzo altissimo, non ostante l'imperfezione di due fogli. L'autore si propone di dare de' consigli per la riforma degli stati cristiani, e della Francia in particolare. Il *bianco Falcone*, a cui l'opera è indirizzata, dinota Carlo VI, denominato pure talvolta *Cervo volante* (1). Il vecchio pellegrino, addormentatosi, è trasportato in sogno in una cappella dedicata alla B. Vergine. Vi vede una dama venerabile che è la *Provvidenza Divina*, appoggiata sull'*Amorosa Pietà* e sull'*Inflessibile Equità*, sue due seguaci. Ella notifica al pellegrino, come la *Carità* e la sorella sua *Sapienza* hanno abbandonato il mondo, da che falsi alchimisti fabbricarono de' bisanti di cattiva lega, ed ebbero il segreto di farli preferire ai buoni; e come, però ch'egli ha intenzione di presentare un buon bisanto al *giovane Falcone*, deve farsi accompagnare nel suo pellegrinaggio dalle tre regine della vera alchimia. Tale è in sostanza il prologo dell'opera che è divisa in tre libri. Nel primo, il pellegrino che ha assunto il nome di *Ardente Desiderio*, se ne va, accompagnato da sua sorella *Dolce Speranza*, ne'deserti dell'Egitto per ritrovare l'eremita Arsenio che gl'indica il monte in cui dimorano le tre regine, *Carità*, *Verità*, e *Sapienza*. Il pellegrino le supplica di tornare nel mondo; e la *Carità*, vinta dalle sue preghiere, consente che la *Verità* sua sorella vi ritorni con la dama *Avventura*, accompagnata ciascuna da due cameriere. L'illustre compagnia visita le tre parti della terra conosciute ai tempi dell'autore. Le descrizioni cui ne fa sono di non poco rilievo; ma di Roma soprattutto egli parla con più particolarità. I sentimenti che esprime intorno all'autorità del papa, lo scandalo della sua corte, l'abuso che vi si fa delle cose sacre, sono conformi all'opinione, in quel tempo ricevuta generalmente in Francia, e ne'paesi ub-

(1) Il p. Becquet, nella sua *Storia de'Celestini*, riporta, sulla vita di Filippo di Maizières, varj fatti contesi da Lebeuf, di cui la narrazione inspirò a noi più fiducia.

(1) Si sa che il suddetto principe prese a caccia un cervo che aveva una collana con queste parole: *Hoc me Caesar donavit*; e ch'egli usò dappoi per impresa sua un cervo volante.

bidienti al papa di Avignone. Nel secondo libro, la *Verità* arriva a Parigi, e siede nel parlamento in presenza degli stati del regno, di cui le sue seguaci discoprono i vizj; la *Verità* presenta a ciascuno degli ordini uno specchio, perchè vi vegga i suoi difetti. Il terzo libro concerne il solo re. La *Verità* chiamato avendolo al tribunale delle regine, il fa sedere tra l'*Umiltà* e la *Pazienza*, e gli dà savie istruzioni intorno ai suoi doveri: il colloca in seguito fra le quattro virtù cardinali, da ciascuna delle quali l'autore fa derivarne quindici; il che forma 64; numero pari a quello de' quadrati dello scacchiere, di cui la *Verità* fa la spiegazione al giovane re. Pare che quanto l'autore dice, nell' ultimo libro, intorno alla giurisdizione ecclesiastica, sia copiato dalla controversia avuta, alcun tempo prima, da Pietro de Cugnières, e dal cardinale Bertrand, vescovo di Autun (*V.* Bertrand e Cugnières) (1). Occorrono in tale opera altre particolarità, che non sono meno curiose: l' autore parla (lib. I, cap. 19), della pesca dell' aringa da lui veduta nel mar Baltico. Il cardinale Dûperron faceva, dicesi, tanto conto del prefato libro, che il leggeva da capo ogni anno, nella biblioteca de' Celestini. La somiglianza del titolo fece attribuire a Filippo di Mazières il *Sogno del Verziere*, opera non meno famosa (*V.* Louviers e Raoul de Presles); V *Oratio declamatoria et tragedica in quatuor partes divisa*. È una raccolta di allegorie e di tropologie, tratte dalla Bibbia e dai Padri; VI *Il Pero fiorito, in favore di un grande principe*; VII *Il pellegrinaggio del Povero Pellegrino, ed il conforto di suo padre e di sua madre: e quali sono le avventure del povero Pellegrino fino dalla sua gioventù*. Quest'ultima opera, citata dal p. Becquet (*Storia de' Celestini*), sfuggì a tutte le ricerche dell'abate Lebeuf; e ciò deve tanto più rammaricare che trovate vi si sarebbero senza dubbio nuove particolarità sulla vita di Maizières.

W—s.

(1) Si può consultare l'esposizione di tale opera inserita da Brunet, nelle *Libertà della chiesa gallicana provate e commentate*, ec. (per Durand-Maillane), Lione, 1771, tom. II, p. 512 e susseg.

MAJOR, o LEMAIRE (Giovanni), erudito dottore della casa di Navarra, nacque in Haddington nella Scozia, nella contea di Lothian, o secondo altri, a Gloghoen, presso a Noech-Barwick, donde recatosi giovanissimo a Parigi, studiò nel collegio di Santa Barbara, indi in quello di Montaigu. Ottenne la laurea dottorale nel 1506, professò lungo tempo la filosofia e la teologia nell'ultimo collegio, quantunque fosse membro della casa di Navarra; tornò in seguito in patria, dove insegnò la teologia nell'università di Sant'Andrea. Vi morì nel 1550, in età di 82 anni. Egli fu protettore e forse anche maestro di Buchanan. Le principali sue opere sono: I. Un *Commento* sul *Maestro delle Sentenze*, stampato in più riprese, nel principio del secolo decimosesto. E, secondo Dupin, il libro più erudito e più compiuto che si fosse per anche veduto in tale genere; II Un *Commento su i Vangeli, framnisto di controversia contro gli eretici*, Parigi, 1529, in fogl.; III *Un'esposizione letterale sopra S. Matteo*, Parigi, 1518; IV *Historia majoris Britanniae et Scotiae*, in sei libri, che terminano col matrimonio di Enrico VIII con Caterina di Aragona, Parigi, 1521, in foglio; opera superficiale e senza critica; V *Parecchi Trattati di filosofia*, Lione, 1514. Gli si attribuisce altresì il *grande Specchio degli esempj*, Douai, 1603, poco fatto per illustrare il suo autore. Major, ne' suoi scritti, pare zelantissimo per la dottrina dell'università di Parigi sulla potenza ecclesiastica.

T—d.

MAJOR (Giovanni Daniele), dotto medico ed antiquario, nacque a Breslavia nel 1634. Poi che fatto ebbe i primi studj a Wittemberg, visitò le principali università della Germania e dell'Italia, e nel 1660 ottenne il dottorato a Padova. Si ravviò in seguito verso la Slesia per l'Austria, tornò a Wittemberg, e vi sposò una figlia del celebre medico Sennert. Provò il dispiacere di perdere sua moglie, dopo alcuni mesi di matrimonio; nè potendo rimanere in una città in cui tutto serviva a mantenere il suo dolore, si recò in Amburgo, dove fu fatto medico per le epidemie. Le guarigioni cui otteneva, come pratico, presto estesero la sua fama. Il residente di Russia fu incaricato, dalla sua corte, di fargli le offerte più onorevoli onde indurlo a fermare stanza in Mosca: ma l'amore del suo paese persuase Major a rifiutarle. Fu in parte compensato di tale sacrifizio dalla sua elezione, nel 1665, alla cattedra di medicina dell'università di Kiel, recentemente creata. Contribuì più che alcun altro a procacciar lustro a tale scuola mediante le sue cure; vi aprì un corso di lezioni sull'anatomia, diede, in oltre, delle lezioni di botanica, e v'istituì un giardino di piante. Major fu chiamato a Stocolm per medicarvi la regina di Svezia; ma si ammalò appena arrivato in essa città, e vi morì il dì 3 di agosto del 1793. Egli accoppiava a cognizioni estesissime nella sua arte, una vasta erudizione; e ne lasciò delle prove in numerosi scritti di cui ci limiteremo ad indicare i più importanti: I. *Lithologia curiosa: sive de animalibus et plantis in lapidem conversis*, Wittemberg, 1662, in 4.to; II *Historia anatomica calculorum insolentioris figurae, magnitudinis et molis, in renibus repertorum*, Lipsia, 1662, in 4.to; III *De cancris et serpentibus petrefactis*, Jena, 1664, in 4.to; IV *Prodromus a se inventae infusoriae: sive quo pacto agonizantes quidam, pro deploratis habiti, servari aliquandiu possint, infuso in venam sectam liquore particulari*, Lipsia, 1664, in 8.vo. L'autore afferma che tale trasfusione era stata messa alla prova oltre a venti anni prima con buon successo su i cani. Alcuni medici negarono la possibilità d'impiegare tale mezzo in maniera utile in nessun caso. Major rispose loro, con un breve scritto (Kiel, 1667, in 4.to), in cui si scorgono più ragionamenti che fatti; ed in simile materia i fatti soli sono concludenti; V *De planta monstrosa Gottorpiensi*, ec., Sleswig, 1665, in 4.to, con fig.; VI *Historia anatomiae Kilionensis primae*, Kiel, 1666, in foglio; VII *De fortuna medici*, ivi, 1667, in 4.to; VIII *Deliciae hybernae: sive inventa nova tria medica*, ivi, 1667, in fogl. Major, che non desisteva facilmente dalle sue idee, torna a discorrere della possibilità della trasfusione; tratta in seguito delle malattie che s'indeboliscono mediante la comunicazione, e di quelle che guarire si possono coi cauterj; IX *Programma ad rei herbariae cupidos*, ivi, 1667, in 12. È il metodo non che la distribuzione delle sue lezioni di botanica; X *Consideratio physiologica quorumdam occurrentium in duabus epistolis Burrhi: De cerebro et oculis*, ivi, 1669, in 4.to; XI *Collegium medico-curiosum*, ivi, 1670, in 4.to; XII *Seefahrt nach der neuen*, ec., cioè: Navigazione verso il nuovo Mondo, senza nave e senza vela, Amburgo, 1670, in 4.to; ivi, 1682, in 12: libro raro; XIII *Summarium medicae biblice*, Kiel, 1672, in fogl. È il progetto di un'opera che poteva essere molto curiosa, ma cui l'autore non terminò mai; XIV *De concipienda anatome nova consilium breve*, ivi, 1677, in 4.to; XV *Genius errans: sive de ingeniorum in scientiis abusu*, ivi, 1677, in 4.to; XVI *Medicinae practicae tabulae sciagraphicae XXVII*, ivi,

1677, in 4.to; XVII *Consideratio ferri radiantis*, Slesvig, 1679, in 4.to; XVIII *De invemis a se thermis artificialibus succinatis*, ivi, 1680, in 4.to; XIX *De numis Rehdigerianis, publico bono contribuendis, desiderium; cum brevi declaratione earum quae in studio rei nummariae supplenda adhuc videntur*, Kiel, 1681, in 4.to; XX *De numis regis Oddonis saxonici conjectura*, ivi, 1682, in 4.to; XXI *Roma in numis augustalibus germanizans*, ivi, 1684, in 4.to; XXII *De numorum aerugine consultatio epistolica ad F. Spanheim*, ivi, 1684, in 4.to; XXIII *Serapis radiatus medicus aegyptiorum Deus ex metallo et gemma*, ivi, 1685, in 4.to; XXIV *De numis graece inscriptis epistola*, ivi, 1685, in 4.to. L'autore si propone principalmente di giustificare l'opinione di Enrico Cr. Hennin, contro l'introduzione degli accenti nella lingua greca (*Vedi* Hennin). Major è altresì autore di una traduzione latina della *Meccanica* di Cartesio, Kiel, 1672; della *Memoria Sachsiana, sive de vita et obitu Phil. Jac. Sachsii, Wratislaviensis medici*, in fine all'anno quinto delle *Miscell. acad. naturae curios.*, 1676; e di un numero grande di *tesi* e di *programmi*, pubblicati separatamente, ed in seguito riuniti in raccolte di scritti di tale genere. — Il padre suo Elia Major, poeta laureato, professore di filosofia e rettore del ginnasio di Breslavia sua patria, in cui morì il giorno 7 di luglio del 1669, in età di 82 anni, è autore o editore di parecchie opere delle quali la più nota è il suo *Commentarius de versibus leoninis*, che fu inserito nelle *Dissertationes anthologicae* di Ge. Cr. Gebauer (Lipsia, 1733, in 8.vo) Quest'ultimo vi mise in fronte un curioso ragguaglio, intitolato: *Vita et scripta Eliae Majoris, filiorumque Eliae, et Joh. Danielis.* Guglielmo Ulrico Waldschmid pubblicò pure un panegirico *in laudem et memoriam Joh. Dan. Majoris*, nelle *Miscellanea naturae curios. ann.* 1697, *Append.*, pag. 185.

W—s.

MAJOR (Isacco), pittore ed incisore, nacque a Francfort sul Meno, nel 1576. Imparò l'intaglio da Egidio Sadeler; ed anzi si attribuiscono a lui parecchi paesetti che comparvero col nome del suo maestro: si riconoscono per altro i lavori di Major, però che nel complesso delle sue composizioni havvi un accordo meno perfetto che in quelle di Sadeler, e vi mancano alcune di quelle finezze dell'arte che scoprono l'ingegno dell'artista. Egli aveva intagliato, un *San Girolamo nella grotta*, di Savery. Tale stampa, su cui fondava la sua fortuna e la sua riputazione, è uno de'più grandi paesetti che sieno stati intagliati a bulino. È un sito montuoso che abbraccia una vasta estensione di paese e presenta immense parti. Malgrado però la somma diligenza e finezza dell'intaglio, non piacque. Major incise, dappoi, una serie di nove paesetti rappresentanti i *Siti più selvaggi de' monti della Boemia*. Tali stampe, di esecuzione più larga e più pittoresca, non che di un effetto più vago della prima, non piacquero meglio: e l'artista, ridotto per l'abbandono de'suoi contemporanei alla più profonda miseria, morì a Vienna, nel 1630; dopo la di lui morte soltanto, si fece giustizia al suo merito. Si conoscono in oltre i seguenti suoi lavori: I. Un *Ritratto dell'imperatore Rodolfo II, sopra un carro trionfante tirato da aquile e da cigni*; II Un'altra serie di sei paesetti rappresentanti de'*Siti selvaggi di Boemia*, di Stefani. — Tommaso Major, incisore a punta ed a bulino, nato in Inghilterra, verso il 1715, fu emulo de'più valenti artisti del suo tempo. La maniera con cui intagliò i paesetti, dinota una grande intelligenza; ed il lavoro del suo

bulino è di grande abilità e dilicatezza. Poi che fatto ebbe in Inghilterra la maggior parte de'suoi intagli, si recò a Parigi onde perfezionarsi sempre più. I suoi lavori ebbero tanta voga che Basan ne copiò o copiare ne fece una ventina col nome di *Jorma*, anagramma di Major, per la raccolta di David Teniers; il lavoro però che fece in particolar modo conoscere tale incisore, è una serie di ventiquattro stampe incise sui disegni di Gio. Battista Borra, rappresentanti le *Ruine di Pesto*. Lo pubblicò nel 1678, a Londra, col titolo seguente: *The ruins of Paestum, otherwise Posidonia in magna Graecia, by Thomas Major engraver to his majesty*. Tale opera, che fu tradotta in francese, (da Dumont, Parigi, 1769, in 4.to), contiene tre parti: la prima è un' esposizione sommaria dello stato di Pesto ne'tempi antichi e moderni; la seconda, una descrizione degli edifizj di cui contiene gl' intagli, e la terza è un trattato delle medaglie di Possidonio ec. Le altre stampe dovute a tale valente artista, sono de'paesetti di Guaspre, Teniers, Wouwermans, Berghem, e Claudio Lorrain. Il *Manuale de'dilettanti* fa la descrizione delle venticinque stampe in che consiste la serie de'lavori di Major.

P—s.

MAJORAGIO (Antonio Maria Conti, conosciuto sotto il nome di), nacque il dì 26 di ottobre del 1514, nel Milanese, nel territorio di *Mariaga*, da cui prese il nome di *Maioragio* che latinizzò egli stesso, creando il vocabolo Majoragius. I primi anni della sua vita furono perturbati dalle guerre che agitavano in quel tempo la Lombardia; la sua famiglia vi perdè tutti i beni; il padre suo fu fatto prigioniero, ed egli stesso non si sottrasse che a stento ai pubblici disastri. Rifuggito a Como, presso a suo cugino Prino Conti, che vi era professore di belle lettere, ricevè da lui le prime lezioni. Ritornato a Milano, si applicò maggiormente allo studio sotto i più valenti maestri, fra i quali annoverava il famoso Cardano, ed i suoi progressi divennero sì rapidi, che di 26 anni vi fu eletto professore pubblico di eloquenza. Accesasi nuovamente la guerra in tale paese, fuggì a Ferrara, dove frequentò le lezioni di Vicenzo Maggi e di Andrea Alciati, e legò amicizia con Bartolomeo Ricci. Dopo tre anni di soggiorno in essa città, ritornato a Milano, tenne di nuovo la cattedra di eloquenza, ma vide sollevarsi contro di sè una moltitudine d'invidiosi che l'accusavano di eterodossia, apponendogli che cambiato avesse i suoi nomi cristiani in nomi profani; però che si faceva chiamare *Marcus Antonius*. Obbligato a discolparsi in presenza del senato, vi recitò una bellissima aringa latina, nella quale provò come scrivendo nella lingua di una nazione che non aveva mai conosciuto il nome di *Maria*, dovuto aveva assumerne uno che le avesse appartenuto, e rendere romano quello di Antonio. La sua eloquenza, ed i vezzi della sua latinità, assai più che le sue ragioni, gli ottennero la vittoria. Egli conservò i suoi nomi e la sua cattedra. I buoni studj a lui doverono un accrescimento di vita, non che l'accademia de' *Trasformati* un nuovo vigore; e fece, quantunque non vi riuscisse, quanto per lui si potè onde vi fosse a Milano una pubblica biblioteca. Havvi argomento di credere, da una lettera di Andrea Camozzi, che nel 1550 promosso fosse ad alcuna dignità ecclesiastica, e che ne godesse fino alla sua morte, avvenuta cinque anni dopo. Gli ultimi anni della sua vita furono agitati da una guerra letteraria caldissima tra lui e Mario Nizzoli, intorno al libro de'*Paradossi* di Cicerone, cui confutò, (*Antiparadoxon libri tres*, Lione, 1546, in 8.vo), e che fu con molta acrità difeso da Nizzoli, caldo ammiratore dell'oratore romano. All'apologia fattane da

Nizzoli, Majoragio replicò mediante uno scritto intitolato: *Ant-Apologia*; una seconda replica fu da lui pubblicata, col titolo di *Reprehensionum libri duo contra Marium Nizolium*, cui Nizzoli ribattè con uno scritto amaro, intitolato: *Antibarbarus philosophus*, impresso a Parma nel 1553. Soltanto la morte di Majoragio, avvenuta il giorno 4 di aprile del 1555, mise fine a tale contesa divenuta scandalosa. V'ha per altro in essa questa singolarità ch'egli precedentemente mostrato si era zelante partigiano di Cicerone, scrivendo contro Celio Calcagnini, il quale aveva criticato il libro *de Officiis*. Conti Majoragio adegua in eloquenza, come in erudizione i migliori ingegni del secolo decimosesto. Quando si riflette che egli visse soli quarantun'anni, sorprende la quantità grande di opere uscite dalla sua penna. Argelati nella sua *Biblioth. script. Mediolan.*, ne ha inserito un lungo catalogo, il quale comprende aringhe, prefazioni, opuscoli sopra diversi argomenti ed in molto numero, poesie latine ed italiane; un Commento estesissimo e molto erudito sulle opere di Cicerone relative all'eloquenza ed alla rettorica (Venezia, 1587, 2 vol. in 4.to); un altro intorno a parecchie opere filosofiche di Aristotele; un terzo su Virgilio, nel quale fece uso di quanto era già stato detto da Pietro Vettori su tale argomento, confessando nondimeno con ingenuità, che si era molto valuto delle opere di tale dotto scrittore. La sua aringa, dinanzi al senato, fu stampata a Milano nel 1541, e la seconda volta nel 1547, col titolo seguente: *De mutatione nominis*, ec. *Oratio coram senatu habita*, in 4.to. Egli è autore altresì di parecchi trattati, e fra gli altri: *De senatu romano.* — *De risu oratorio et urbano.* — *De nominibus propriis veterum Romanorum*, ec. Fu pubblicata in 8.vo, a Lipsia, nel 1628, una Raccolta di aringhe latine e di alcune altre produzioni di esso autore, in cui si ammira l'eleganza della sua latinità, non che l'estesa sua erudizione. La sua *Epistola ad J. Moronum cardinalem*, sulla ripresa di Vercelli fatta dal prefetto Nic. Sicco, nel novembre del 1553 (Milano, 1553, in fogl., libro rarissimo), non è compresa nelle sue opere. G. A. Ranza la fece ristampare in fine alle sue *Poesie e Memorie di donne letterate de' stati del re di Sardegna*, Vercelli, 1769, in 8.vo. Havvi un ragguaglio intorno alla vita ed agli scritti di Majoragio, nelle *Quaestiones epistolicae*, pubblicate nel 1731, dal professore Kohl.

G—N.

MAJORIANO (Giulio Valerio), imperatore romano di Occidente, fu figlio di un ufiziale del generale Ezio, sotto il regno di Valentiniano III. La moglie di Ezio, che agognava segretamente l'impero pel figlio suo Gaudenzio, si adombrò delle grandi qualità cui mostrava Majoriano, ed il fece esiliare dalla corte. Richiamato dopo la morte di Ezio, seguì la fortuna del famoso Ricimero, che disponeva di uno scettro di cui disdegnava d'impadronirsi. Nel 457, dopo la morte di Avito, ed un interregno di dieci mesi, Majoriano fu fatto generale, e poco dopo acclamato venne imperatore. L'anno susseguente, Genserico assalì la Campania, ma Ricimero tagliò a pezzi l'esercito de'Vandali. Majoriano in persona sconfisse nella Gallia, nel 459, e costrinse alla pace Teodorico, re de'Visigoti. Frattanto Majoriano meditava la ruina de'Vandali, crudeli nemici di Roma e dell'Italia, e nutriva la speranza di distruggerli nello stesso seno dell'Africa. Per bene conoscere le possibilità di prospero successo, si travestì, passò in Africa, si presentò a Genserico in qualità di ambasciatore, n'esaminò i tesori, gli arsenali e le truppe, osservò le parti deboli di quella potenza tran-

sitoria, tornò in Italia, pieno di speranza, fece grandi apparati, e si avviò di nuovo verso l'Africa, dove il tradimento sconcertò de'progetti sì bene combinati, e diede in potere di Genserico una parte de'suoi vascelli. Majoriano, senza scoraggiarsi, tornò in Italia, per risarcire le sue perdite. Ma Genserico che avveduto si era con quale nemico avesse a fare, offrì una pace talmente favorevole ai Romani, che Majoriano non esitò ad accettarla. La gloria e le qualità di esso principe potevano forse rialzare il trono abbattuto de'Cesari, allorchè Ricimero, il quale non cercava negl'imperatori cui sceglieva che oscuri schiavi, paventando l'inalzamento di un personaggio tanto illustre, fu sollecito a chiudere un aringo cui trovava già soverchiamente glorioso. Padrone di una parte delle truppe, seppe indurle a ribellarsi. Majoriano arrestato, per ordine suo, nel Milanese, fu deposto e messo a morte cinque giorni dopo, il dì 7 di agosto del 461, dopo un regno di tre anni ed alcuni mesi. Coraggioso, operoso, vigilante, colto, umano pel suo popolo, formidabile a' suoi nemici, pubblicò leggi savissime, ed affidò il governo delle provincie e l'amministrazione ad uomini commendevoli pe'loro talenti e per la probità loro. Il vigore, la saviezza e l'elevatezza de'suoi disegni ravvivare potevano la potenza romana nell'Occidente, se gli sforzi di un solo uomo fossero stati capaci d'impedire una caduta rapida e tanto generale. V'hanno delle medaglie di Majoriano, in oro, in argento ed in rame, di picciolo diametro: quelle di argento sono le più ricercate.

L—s—e.

MAKO (Paolo), dotto fisico e matematico, nacque a Jasz-Apath in Ungheria, il dì 9 di luglio del 1723. Terminato che ebbe gli studj, entrò nella società de'gesuiti ed incaricato fu d'insegnare le belle lettere in varj collegi. La soppressione della società lasciato avendolo senza occupazioni accettò la cattedra di matematiche nell'accademia Teresiana, ed in seguito fatto venne direttore della facoltà di filosofia nell'università ungherese, allorchè fu trasferita da Tyrnau a Pesth. Egli morì a Vienna, il giorno 19 di agosto del 1793. Citeremo gli scritti suoi seguenti: I. *Compendiaria physicae institutio*, Vienna, 1762-3, 2 parti in 8.vo; II *Carminum elegiacorum libri tres*, Tyrnau, 1764, in 8.vo; III *Compendiaria matheseos institutio*, Vienna, 1764, in 8.vo; IV *Compendiaria logices institutio*, ivi, 1765; quarta edizione, 1773, in 8.vo; V *Compendiaria metaphysices institutio*, ivi, 1766, in 8.vo; ristampata più volte; VI *Dissertatio de figura telluris*, Olmutz, 1767, in 4.to; VII *Calculi differentialis et integralis institutio*, 1768, in 4.to; VIII *De arithmeticis et geometricis aequationum resolutionibus*, ivi, 1770, in 4.to; IX *Descriptio provinciae Moxitarum in regno Peruano*, Buda 1791, in 8.vo; relazione dilettevole compilata con la scorta delle carte del padre Fr. Saverio Eder, che era stato, quindici anni, missionario tra i Mossi; X Delle *Dissertazioni*, in tedesco, su i fulmini e parafulmini, sull'aurora boreale, sull'equilibrio de'corpi, ec., stampate separatamente e ne'giornali scientifici di Vienna.

W—s.

MAKRIZI, celebre scrittore arabo, dell'ottavo e nono secolo dell'egira, assumeva i nomi e soprannomi di *Taky-eddin Abou-Ahmed, Mohammed*. Il soprannome di *Makrizi*, col quale è più conosciuto, era comune alla sua famiglia; e gli era stato dato perchè dimorava in un sobborgo di Baalbec, denominato Makriz. Perciò Taky-eddin è soprannominato ora Makrizi, ed ora Ibn Almakrizi, cioè figlio di Makrizi. Quanto a lui, egli nacque al Cairo, tra l'anno 760 e l'anno 770 dell'egira (1358 e 1368 di G. C.) Alcuni

autori fissano la data della sua nascita all'anno 769 (1367-8); Aboul Mahasen per altro afferma che lo stesso Makrizi detto gli aveva di essere nato pochi anni dopo il 760. La sua famiglia pretendeva, per quanto sembra, di essere discesa da Alì, pel ramo che prodotto aveva i califi Fatimiti; e di fatto Makrizi si mostra non poco spesso favorevole alle pretensioni di tale famiglia sovrana, e soprattutto alla legittimità della sua stirpe. Studiò al Cairo, ed assunse dapprima le opinioni della setta degli Hanefiti o discepoli di Abou-Hanifa; ma in seguito abbandonò tale setta, e scelse quella di Schafei, alla quale rimase costantemente ligio. Non ne venne fatta conoscere la cagione di sì fatto mutamento: è verisimile però che procedesse da qualche dispiacere cui Makrizi provato avesse per parte degli Hanefiti, però che gli scrittori i quali dimostrano più stima pe' suoi talenti e per le sue virtù, gli appongono un'eccessiva parzialità contro i dottori della setta di Abou-Hanifa. Makrizi, attendendo con ardore allo studio, acquistò per tempo vaste cognizioni, un genio vivissimo per la vita ritirata: quindi si applicò, fino agli ultimi anni suoi, a scrivere ed a comporre opere numerose e quasi tutte storiche. Fu insignito nondimeno, in più riprese, della carica di *mothesib*, o commissario del governo urbano del Cairo, ed esercitò diversi altri uffizj relativi alla religione. Offerta gli fu la carica di cadì di Damasco; ma la rifiutò. Makrizi visse circa ottant'anni, e morì nel mese di ramadhan 845 (gennajo a febbrajo del 1542). Le sue opere sono molto numerose e dimostrano la varietà delle sue cognizioni e del genio cui aveva per le ricerche di antichità. È argomento delle più di esse e delle più importanti la storia di Egitto; e deve rammaricare che parecchie non si conoscano che di nome. Le opere alle quali egli deve la fama di cui gode tra noi, sono: I La sua *descrizione storica e topografica dell'Egitto*, e particolarmente di Misr o Fostat e del Cairo; e II La sua *Storia de' sultani Ajubiti* e *Mamelucchi*, cioè, di Saladino e de' suoi successori. Uopo è aggiungervi; III Il suo *Trattato delle monete musulmane*; e IV Quello *de' pesi e delle misure legali de' Musulmani*. Questi ultimi due furono pubblicati in arabo ed in latino da Ol. Ger. Tychsen, professore nell'università di Rostock. Silvestro de Sacy inserì le traduzioni di esse in francese nel Magazzino enciclopedico, e stampate vennero altresì a parte. Le due prime opere giovarono molto a Renaudot, d'Herbelot, de Guignes, Berthereau, ed ai Langlès, a Silvestro de Sacy, a Quatremère, ec. Un Trattatello intorno ai sovrani musulmani di Abissinia, fu pure pubblicato in arabo ed in latino, T. Rinck, Leida, 1797. Makrizi intrapreso aveva di scrivere un Dizionario degli uomini celebri dell'Egitto; ma pare che sì fatta raccolta, intitolata *Mokfa*, non sia stata mai terminata: ascender essa doveva a circa 80 volumi. La biblioteca del re, a Parigi, possiede un volume autografo di tale raccolta. I manoscritti della Descrizione storica e topografica dell'Egitto, e della storia degli Ajubiti, sono molto comuni in Europa; quelli delle altre opere di Makrizi, sono rari, o mancano onninamente nelle nostre raccolte di libri orientali. La descrizione storica e topografica dell'Egitto è una miniera inesausta di aneddoti e di particolarità, relative alla storia religiosa, politica, amministrativa e commerciale di quella regione, dopo la conquista fattane dagli Arabi; non che alle fogge di vestire, alle dignità ed all'etichetta della corte de' califi e de' sultani; agli statuti, ai costumi, agli usi sociali, ai pregiudizj ed alle superstizioni delle diverse nazioni che popolavano tale paese; ai monu-

menti dell' antichità, ed agli edifizj di ogni genere, costruiti dagli Arabi, ed oggigiorno divenuti anch' essi antichità di seconda classe. Si potrebbe, con ragione, chiamare l' autore di tale opera, il Varrone dell'Egitto musulmano. I lumi che si possono trarre dalle ricerche di Makrizi, limitati non sono tampoco all' Egitto; e talvolta si spandono su tutta la storia maomettana. Non si deve per altro farsi un' idea esagerata del merito di tale scrittore, esatto è vero e talvolta anzi scrupoloso nelle sue ricerche e nelle sue descrizioni, ma più spesso, vago del meraviglioso, compilatore senza gusto e senza critica, e soprattutto poco istrutto di quanto è anteriore all' islamismo. È superflno parlare del suo stile, però che non esce mai da' limiti della più grande semplicità, almeno nelle opere da noi conosciute, ed anzi Makrizi il più delle volte, nella descrizione dell' Egitto, si contenta di trascrivere e di accumulare i testi degli scrittori da lui consultati. Un merito più reale è la diligenza con che talvolta spiega il senso di certe espressioni, o peculiari agli Arabi di Egitto, o usate in essa provincia con significati ignoti altrove. Deve sommamente rincrescere che non sempre dato ei siasi tale briga; però che, quantunque l' epoca nella quale scriveva non sia da noi lontana che quattro secoli, nelle sue opere vi sono molti termini di cui determinare non sapremmo con certezza il significato ed i quali sono ignoti agli abitanti attuali dell' Egitto. Crediamo superfluo di enumerare qui le opere di Makrizi, e di descriverne i titoli con rigorosa esattezza; le persone cui possono interessare sì fatti ragguagli, li troveranno nella Crestomazia araba di de Sacy, tom. II. Tale raccolta contiene parecchi sunti ed un numero grande di citazioni delle opere di Makrizi.

S. D. S—Y.

MALACHIA, duodecimo ed ultimo de' profeti minori, fu contemporaneo di Neemia, secondo l' opinione più accreditata e più verisimile. Jahn colloca il tempo in cui egli profetizzò dal 412 fino al 408 av. G. C. Il nome di Malachia, che significa *angelo del Signore*, fece credere ad alcuni antichi Padri, che fosse realmente un *angelo* il quale esercitato avesse il ministero profetico sotto la figura di un uomo. L' oscurità che intornia tale profeta ha fatto ad altri conghietturare che fosse Esdra *inviato da Dio* (*Malachia*), non più per governare il popolo, ma per discoprire l' avvenire. Sì fatte congetture svaniscono tutte dinanzi alla fiaccola del ragionamento e di una sana critica, secondo l' opinione pur anche di Rosenmuller e di Jahn. La profezia di Malachia non è che di tre capitoli. N' è prosaico, non che tratto tratto duro lo stile. Vi si scorgono i medesimi tropi, le medesime allegorie che si leggono nelle antiche profezie. La sola cosa notabile in essa, secondo il celebre Jahn, è che il Messia vi è dinotato co' nomi di *Padrone del Tempio*, e di *Angelo del Testamento* (Appendice all' Ermeneutica). Del rimanente, il profeta condanna con molta veemenza la corruttela del popolo ebreo. Rimprovera ai preti ed ai leviti d' deludere la legge del Signore, e di immolare olocausti immondi. Accusa la nazione in complesso di contrarre matrimonj illegittimi, e di lagnarsi senza ragione che Dio tratti con soverchio favore il paese di Edom. Dichiara che il Messia non verrà per nuocere ai gentili, ma per salvarli, e persuaderli ad offerire all' *Altissimo un' obblazione senza macchia*. Annunzia l' arrivo del precursore che precederà il Messia e gli preparerà schiusa la via. Tra i commentatori di Malachia, si distingue san Girolamo, Teodoreto, Jonathan ben Uziel, Kimchi, Aben-Ezra, Melantone, David Chitrée, Gabriele Acosta, Eduardo Pococke, Gio. Fede-

rico Fischer, Calmet, Carlo Federico Bahrdt, Agostino de Quiros e Rosenmuller.

L—B—E.

MALACHIA (San), uno dei più illustri prelati dell'Irlanda, nacque l'anno 1094, in Armagh, d'una famiglia nobile ed antica; rinunziò, da giovane, ai vantaggi cui gli presentava il mondo, per mettersi sotto la direzione di un pio solitario chiamato Imac. Tale esempio imitato venne da alcuni giovani; e quindi si formò intorno alla cella del solitario, un monastero di cui Malachia divenne il modello per la sua dolcezza, umiltà ed applicazione allo studio delle sacre lettere. Fu ordinato prete in età di venticinque anni, e si assunse varie predicazioni presso ai poveri abitatori delle campagne, che da lungo tempo ne rimanevano privi. Visitò in seguito Malchi, vescovo di Lismore, onde imparare da lui le regole dell'antica disciplina ecclesiastica; e come ne tornò, affidata gli venne la direzione dell'abbazia di Bangor, in cui introdusse la riforma. Passò da tale ritiro sulla sede episcopale di Connor; ma essendo essa città stata ruinata dal re di Ulster, tornò in Armagh, di cui fu eletto arcivescovo nel 1127. Non prese possesso della nuova sede, che dopo la morte di Maurizio, prelato intruso, il quale se n'era impadronito con violenza. Intese subito a far rivivere l'antica disciplina in tale diocesi, provvide le parrocchie di pastori, per quanto la calamità de'tempi il poteva permettere, e, nel 1135, accettar fece Gelasio per suo successore. Ritornò allora a Connor, vi creò un vescovo, ed egli andò ad abitare Down, in cui fondò una nuova sede episcopale. I bisogni della chiesa d'Irlanda il persuasero di recarsi a Roma: passò per Chiaravalle, onde visitare san Bernardo, di cui l'alta eloquenza cagionato gli aveva più di una volta ammirazione; e, come tornò dall'Italia, si fermò presso di lui per alcuni mesi. Malachia si recò di nuovo a Chiaravalle, nel 1148, onde conferire col papa Eugenio III, sui bisogni della sua chiesa; ma, appena arrivatovi, ammalò, vide con rassegnazione appressarsi la sua fine, e spirò, il giorno 2 di novembre, fra le braccia di san Bernardo. La chiesa celebra la sua festa il dì 3 dello stesso mese. La *Vita di san Malachia* fu scritta in latino da san Bernardo, e tradotta venne in italiano dal p. Maffei. Ve n'ha l'esposizione in Baillet, e negli altri agiografi. Giovanni Germano pubblicò: *Vita, gesti e predittioni del patre san Malachia*; Napoli, 1670, 2 vol. in 4.to. Havvi, col nome di san Malachia, una *Profezia intorno ai Papi*, da Celestino II, eletto nel 1143, sino alla fine de'secoli. È noto che dessa è lavoro di un falsario il quale l'inventò mentre si teneva il conclave, nel 1590: fu pubblicata per la prima volta, nel 1595, da un benedettino della congregazione di Monte Casino (*V.* Arnoldo Wyon); ella è stata inserita, con note esplicative, in parecchie raccolte, e segnatamente nel *Dizionario* di Moreri, ediz. del 1759. Il p. Cl. Fr. Ménestrier pubblicò: La *Confutazione delle pretese profezie di san Malachia*, Parigi, 1689, in 4.to. Tale operetta, scritta con molta solidità, ricomparve nella *Raccolta degli scritti curiosi*, tomo III e IV. Feijoo, che confuta del pari tali pretese profezie nel suo *Teatro critico*, ne cita delle altre, attribuite al medesimo santo, e le quali sono relative ai re di Spagna, ma non sono conosciute fuori di quel regno. V. il *Giornale de'Dotti* del 1745, p. 490.

W—s.

MALAGRIDA (Gabriele), gesuita, nacque nel 1689, a Mercajo, nel Milanese, e passò in Portogallo, dove pare che fatto abbia professione. Dicesi che vi esercitasse con frutto il ministero della predicazione. Essendo stato mandato nelle missio-

ni del Brasile, predicò la fede in quella grande regione, e penetrò nel Maragnano ed in altre parti sottomesse al dominio portoghese. Richiamato in Europa dai suoi superiori, attese di nuovo alla predicazione in Portogallo, e gli acquistarono una certa influenza i lavori e le virtù sue, secondo alcuni; e secondo altri il fingere rivelazioni e favori straordinarj del cielo. I gesuiti, in Portogallo, si trovarono presto in uno stato di violenta crisi. Il loro credito dava forse ombra ad un ministro ambizioso, il quale voleva che tutto piegasse alla volontà sua. Il marchese di Pombal propose contro essi i provvedimenti più severi, ed approfittò del suo credito sull'animo del sovrano, al fine di rovinarli totalmente. Vietò loro l'entrata nel palazzo, fece pubblicare degli scritti contro di essi, sollecitò ed ottenne da Benedetto XIV, con pretesti sommamente equivoci, un breve per la riforma degli abusi introdotti nella Società. In tale stato di cose, il re di Portogallo mentre tornava in carrozza dal suo palazzo di Belem, il giorno 3 di settembre del 1758, fu ferito, alle ore undici della sera, da più colpi di armi da fuoco. Molti crederono che gli assassini voluto non avessero attentare alla vita del principe, ma bensì a quella di uno dei suoi uffiziali o dello stesso primo ministro che si supponeva solo nella carrozza. Tale idea confermata venne dalla maniera con cui parve sulle prime che il governo portoghese considerasse la faccenda. Soltanto in capo ad oltre due mesi si parlò di una cospirazione, ed incominciarono gl'imprigionamenti. I nemici di Pombal rappresentano la sua condotta in tale occasione come un mezzo di appagare i suoi proprj risentimenti. Si arrestò il duca di Aveiro, la marchesa di Tavora ed alcune altre persone di grado distinto (*Vedi* Aveiro). I gesuiti furono sopravveduti e guardati nelle loro case; tre di essi, Malagrida, Alexandre e de Matos, furono imprigionati. Si pretese che avuto avessero contezza della trama, ed anzi che ne avessero consigliata l'esecuzione: per altro non vennero compresi nella sentenza del consiglio supremo di Lisbona, che, il giorno 12 di gennajo del 1759, condannò a morte undici persone accusate di essere state complici della congiura. Il giorno 3 del susseguente settembre, i gesuiti furono tutti scacciati dal regno, dichiarati traditori e ribelli, e confiscati vennero i loro beni. Furono imbarcati, in numero di circa 600, per l'Italia. I tre qui sopra nominati, rimasero in prigione. Malagrida era stato condannato a morte, il dì 12 di gennajo; ma ne fu sospesa l'esecuzione a motivo de'privilegi degli ecclesiastici. Esso religioso fu consegnato all'inquisizione e processato come falso profeta, per due scritti da lui composti, ed i quali erano intitolati, uno: *Vita eroica e mirabile della gloriosa santa Anna, madre della santa Vergine*, in portoghese: e l'altro in latino: *Della vita e dell' impero dell'Anticristo*. Tali scritti sono zeppi di discorsi ridicoli, in cui l'autore narra con molta serietà le conferenze cui ebbe con la santa Vergine e con sant'Anna. Le follie e le puerili particolarità sparse in tali conferenze, non sarebbero prova che del dissesto di una mente indebolita dall'età e da una lunga prigionia. Nondimeno tali scritti furono l'oggetto del processo fattogli. Siccome l'inquisitore generale, don Giuseppe di Braganza, fratello del re, non che i suoi assessori, ricusato avevano, dicesi, di condannare il gesuita, fu creato un nuovo tribunale, presieduto dal fratello del ministro. Gl'interrogatorj di Malagrida, dinanzi ad esso tribunale, sono tanto stravaganti quanto i suoi scritti. Nondimeno fu giudicato eretico e visionario, e consegnato come tale al braccio secolare. V'erano con lui, nelle

Digitized by Google

prigioni del sant'uffizio, 54 persone accusate di diversi delitti; esse furono liberate, o condannate a pene più miti: Malagrida pagò per gli altri. Il 20 di settembre del 1761, giorno fissato per l'*auto-da-fé*, il monarca e tutta la sua corte si recarono al luogo destinato, fu condotto Malagrida, gli si lesse la sentenza, fu menato attorno per tutta la città, e venne degradato. La *cerimonia*, dice un giornale di quel tempo, durò tutto il giorno; ed, il dì 21 settembre di mattina, il vecchio fu strangolato, ed il suo corpo gittato venne sul fuoco. Voltaire, il quale narra tale evento nel suo *Ristretto del secolo di Luigi XV*, in cui non tratta con favore i gesuiti, non può fare a meno di aggiungere: *Così l'eccesso del ridicolo e dell'assurdo fu accoppiato con l'eccesso dell'orrore* (Opere di Voltaire, edizione di Kehl, in 8.vo, tomo XXI, pag. 351). La *Biblioteca delle scienze e delle arti*, compilata all'Aja, da protestanti, si esprimeva in questa guisa: » Si vedrà con » sorpresa che lo sfortunato gesuita » è stato strangolato e bruciato per » pretese eresie, cui qualunque al» tro tribunale fuori che quello del» l' inquisizione giudicato avrebbe » delirj di un vecchio fanatico, più » degno di compassione che di casti» go. La posterità crederà a stento » che nel secolo XVIII siasi man» dato al supplizio un settuagenario, » per aver detto, tra le altre cose » stravaganti, che la santa Vergine, » ordinandogli di scrivere la vita » dell'Anticristo detto gli aveva ...; » qui seguitano due pagine di follie » estratte dalla sentenza ". (*Biblioteca delle scienze*, 1762, to. XVII, prima parte, pag. 263). Da un altro lato, si pubblicarono in Francia parecchie relazioni sugli affari de' gesuiti del Portogallo; compilate, per quanto sembra, da un certo padre Norbert, cappuccino, il quale, dopo di essere uscito dal suo convento, e di essere stato condotto in varj stati dall' indole sua inquieta, recatosi a Lisbona, sotto il nome di abate Platel, esibito aveva le sue prestazioni a Pombal, e divulgava, autorizzato dal ministro, libelli sopra libelli contro la Società. Vi si davano grandi lodi a tutte le operazioni del ministro, ed anche all'inquisizione: un tribunale che condannato aveva i gesuiti, più non conservava in sè nulla di odioso, nè permesso era di muovere dubbj intorno alla saviezza ed all'equità della sua sentenza. Abbiamo sotto gli occhi una di tali relazioni in cui la stoltezza e la perversità vanno del paro: vi è detto, che per quanto si crede, se Malagrida non confessò morendo di essere stato reo, e preferì di morire del supplizio a cui l' inquisizione l'aveva condannato, ciò avvenne perchè egli voleva, con tale *espediente*, privare il re della soddisfazione di farlo perire come capo della cospirazione tramata contro di lui. Uopo è convenire ch' esso sarebbe stato gesuita molto sottile ne' suoi *espedienti*, ed assai malizioso, nel *privare* il re di Portogallo di tale *soddisfazione*. Oltre diverse opere ascetiche, si conoscono tre drammi del p. Malagrida, ad uso de' collegj: *La Fedeltà di Leontina, Sant'Adriano*, ed *Amano*; quest' ultimo forse non poco contribuito aveva all' odio da Pombal giurato al suo autore. Il p. Cordara, ultimo storico de' gesuiti, scrisse un'apologia del suo confratello: *Estratto del processo del p. Malagrida, con una chiara dimostrazione della sua innocenza cavata dal processo medesimo*. Tale apologia, dopo di essere corsa lungo tempo manoscritta, fu stampata con alcuni aumenti, e col titolo seguente: *Il buon raziocinio dimostrato in due scritti: o sia saggi apologetici sul famoso processo e tragico fine del fu p. Gabr. Malagrida*, Venezia, 1782 e 1784 (*V.* Longchamps)

P—c—t.

MALALA o MALELAS (Giovanni d'Antiochia, soprannomina-

to), parola greca la quale indica retore o sofista, non deve essere confuso con Giovanni monaco di Antiochia, autore di una *Cronaca* da Adamo in poi, di cui non rimangono che de'*Frammenti*, conservati in una delle opere di Costantino Porfirogenito, e pubblicati, da un manoscritto del dotto Peireso, per Enrico Valois, con note, Parigi, 1634, in 4.to. Malelas è autore di una *Cronaca* in greco, la quale si estende dalla creazione del mondo fino alla morte dell'imperatore Giustiniano I, nell'anno 566; essa fu pubblicata da Edm. Chilmead da un manoscritto della biblioteca Bodlejana, con una versione latina e note, Oxford, 1691, in 8.vo. Si fatta storia è divisa in diciotto libri; ma il tempo ha distrutto il primo ed una porzione del secondo, a cui il dotto editore ha supplito, valendosi di un' altra cronaca del medesimo tempo. Unfredo Hody premise a tale edizione alcune ricerche intorno all'autore, cui conghiettura che vissuto abbia nel principio del secolo IX; ma Cave suppone con più verisimiglianza, che fiorisse pressochè nel tempo di Giustiniano (*V.* Cave, *Script. eccles. Histor.*). La *Cronaca* di Malelas fu ristampata in seguito a quella di Giuseppe Genesio nell' edizione degli *Scrittori della Istoria Bizantina*, Venezia, 1733, in foglio.

W—s.

MALARTIC (Anna Giuseppe Ippolito conte di), d'un'antica famiglia dell'Armagnac, nacque a Montauban, il giorno 3 di luglio del 1730. Militò, nel 1745, nel reggimento della Sarre, e passò nel 1749, nel Canadà con quello di Béarn di cui allora egli era ajutante maggiore. Servì durante tutta la guerra del Canadà, ottenne la croce di san Luigi per essere stato ferito mentre, alla guida del suo reggimento, prendeva d' assalto le tagliate del forte Carillon (Ticonderago) il giorno 8 di luglio del 1758, e fu nuovamente ferito nelle due battaglie del dì 13 di settembre del 1759 e 28 di aprile del 1760. Ritornato in Francia, fu, nel 1763, fatto colonnello di Vermandois, mandato, nel 1767, alle Antille, ed eletto, nel 1769, comandante supremo della Guadalupa col grado di brigadiere. Come ne tornò, divenuto maresciallo di campo, fu costantemente impiegato fino al 1792, in cui il re l'elesse luogotenente generale e governatore degli stabilimenti francesi all'Est del Capo di Buona Speranza. Il fermento degli animi in quelle colonie, di cui la triste conseguenza fu l'uccisione di de Macnemara, rendeva importante del pari che pericoloso tale posto. Malartic arrivatovi nel mese di giugno del 1792, riuscì a pacificare ogni partito. Sembra che in ricompensa sollecitato avesse il cordone rosso promessogli fino dal 1781: ma allorchè giunse al ministero la sua domanda, l'ordine di san Luigi più non esisteva. Intanto progrediva la rivoluzione; ed i decreti della Convenzione nazionale, sulla libertà de'negri, innondavano di sangue le colonie di America. Malartic, vedendo che la madre patria non era in grado di proteggerle, più non intese che alla salvezza della colonia di che il re l'aveva particolarmente incaricato. Approfittò destramente dell'influenza e dell'autorità cui gli accordava la fiducia generale che saputo aveva conciliarsi. Riservatasi l' esecuzione delle leggi, che apparteneva alla sua qualità di governatore, conformò un' assemblea coloniale, la quale, ben diretta, determinò di non riconoscere, come obbligatorie, le leggi emanate dalla Francia, se non se dopo di averle esaminate e confermate. Nessun decreto *rivoluzionario* fu pubblicato nè eseguito nelle isole di Francia e di Borbone. Si provvide, mediante i mezzi cui offriva la colonia, alla sua difesa; e l'isola di Francia felice e tranquilla potè resistere costantemente agli assalti degl' In-

glesi. Il Direttorio volle scorgere una ribellione in tale independenza cui la colonia si era momentaneamente attribuita. Nel luglio del 1796, vi mandò due agenti chiamati Baco e Burnel, perchè pubblicar vi facessero le leggi non riconosciute, e deporre il governatore. Nel momento in cui sbarcavano, i due inviati, malaccorti, palesarono i loro disegni sulla persona di de Malartic. Condotti dinanzi all'assemblea coloniale, provarono, sull'oggetto confessato della loro missione, un rifiuto positivo, quantunque assai mitigato da sincerissime proteste di rispetto e di affezione per la madre patria; sentimenti cui la colonia non aveva mai cessato di professare. Ma traspiratesi le loro segrete determinazioni, il popolo tumultuò; e, per sottrarre Baco e Burnel alla sua indignazione, nopo fu rimbarcarli sopra una corvetta che li ricondusse in Europa. Le relazioni comparse in quel tempo, dicono che il governatore in età di 66 anni, fu ricondotto in trionfo nel palazzo del governo, portato sulle spalle del popolo che si rallegrava di essersi conservato un capo alla di cui saviezza era dovuta la pace e la felicità. Dopo tale evento, mal grado i lagni ed i reclami d'inviati inetti, la tranquillità dell'isola non fu disturbata. Malartic morì il dì 28 di luglio del 1800. Il rammarico fu universale. La squadra inglese che era allora nelle acque dell'isola, propose una tregua; e mentre la colonia accordava gli ultimi uffizj al suo governatore, i vascelli nemici inalberate le gramaglie onoravano, come uno de'loro duci, quello che, da oltre sei anni, faceva loro una guerra micidiale. Gli abitanti gl'inalzarono, nell'alto del Campo Marzio, un monumento funebre, con questa iscrizione: *Al Salvatore della Colonia*.

L—P—E.

MALAS, scultore greco. *Vedi* Antermo.

MALASPINA, famiglia illustre d'Italia, feudataria immediata dell'Impero, fu sovrana della Lunigiana per otto secoli; ella fa risalire l'origine sua per lo meno fino al nono secolo. - Alberico, marchese Malaspina, intervenne nell'876 al concilio di Pavia: d'allora in poi i suoi discendenti occuparono il dosso delle Alpi Appuane, ed il paese situato lungo il mare, tra la Liguria e la Toscana. Fra essi, Obizzo Malaspina si rese celebre, a mezzo il duodecimo secolo, per l'alleanza da lui fatta con le città lombarde, a fine di mantenere la libertà dell'Italia, e rispingere le invasioni di Federico Barbarossa. Fu compreso, con le repubbliche italiane, nella pace di Costanza conchiusa con l'Impero nel 1182. Tali prime geste collegarono la casa Malaspina al partito de'guelfi; a cui essa rimase poi sempre fedele. — Spinetta Malaspina, uno de' successori di Obizzo, fu spogliato, verso l'anno 1320, de'suoi feudi nella Lunigiana, da Castruccio Castracani. Malgrado l'assistenza de' Fiorentini e di tutta la lega guelfa, non gli venne fatto di ricovrarli finchè visse Castruccio; ma vi rientrò verso l'anno 1328, dopo la morte di esso grande capitano. Il principale feudo del marchese Malaspina era il principato di Massa Carrara, che, per l'estinzione del ramo primogenito di tale famiglia, passò, nel principio del secolo decimosesto, nella casa Cibo (*V.* Cibo); il ramo cadetto però rimase fino ai nostri giorni in possesso de'feudi della Lunigiana. Tale provincia, divisa e suddivisa tra i Malaspina, ha formato per alcun tempo l'appanaggio di ventotto piccioli principi.

S. S—J.

MALASPINA (Alberto di), trovatore, d'un'illustre casa di Lombardia, fioriva verso la fine del secolo duodecimo; fu annoverato, dagli storici italiani, tra i migliori poeti del suo tempo. I manoscritti mostrano

che il marchese di Malaspina fu valoroso, liberale, e cortese; per altro una *tenzone* curiosa non poco, nella quale Alberto figura col trovatore Rambaldo de Vaqueiras, gli nega tali belle qualità, e l'accusa positivamente di essere stato l'ultimo degli uomini in merito ed in valore. Quantunque siasi conservata sì fatta tenzone siccome componimento di Alberto, v'ha ogni argomento di credere ch'essa sia di alcun trovatore in ugual modo nemico dei due interlocutori. I manoscritti raccolti in Italia da Sainte-Palaie, contengono un dialogo di grande ingenuità tra Alberto di Malaspina e la sua amica.

P—x.

MALASPINA (Ricordano), il più antico storico, di Firenze, nacque in essa città nel principio del secolo decimoterzo, d'una famiglia nobile, che sussiste tuttora onorevolmente. Si applicò, con molto ardore, alla ricerca delle antichità della sua patria, e ne compose la storia dalla di lei fondazione fino all'anno 1281, epoca cui si crede essere stata quella della sua morte. Fu continuata da Giachetta Malaspina, suo nipote, fino all'anno 1286. La prima parte è un tessuto di favole ridicole: l'ultima merita più fede; e la naturalezza dello stile la fa leggere con alcun piacere (Ginguené, *Storia letter. d'Italia*, cap. VI). Pubblicata venne col titolo seguente: *Historia antica dell'edificazione di Fiorenza*, ec., Firenze, Giunti, 1568, 1598; o con la *Cronaca* di Giovanni Morelli, 1718, in 4.to. Le prefate tre edizioni, citate tutte e tre dall'accademia della *Crusca*, sono del pari ricercate da'curiosi. Muratori ha inserito la storia di Malaspina nel tomo VIII degli *Scriptor. rerum italicar*; ha però torto di dire nella prefazione che tale scrittore è il primo che composto abbia una storia in lingua italiana, onore cui aveva già attribuito egli stesso a Matteo Spinelli. Villani approfittò molto della storia di Malaspina per compilare la sua; eppure nol cita nemmeno una sola volta.

W—s.

MALASPINA (Sabas), cronichista siciliano, della famiglia medesima di Ricordano, fioriva parimente nel secolo decimoterzo; egli apparteneva alla condizione d'ecclesiastico, però che assume il doppio titolo di decano di Malta (*decanus Melitensis*), e di segretario del papa: carica che lo rendeva meno atto di qualunque per iscrivere la storia del suo tempo. I di lui racconti portano l'impronta dello spirito di partito il più cieco, nè si accordano quasi in nessun punto con quelli di Nicola de Jamsilla, autore contemporaneo, ma aperto ghibellino (1). Quindi, dopo di aver letto tali due storici, riesce quasi impossibile di discernere la verità in mezzo alle nubi di che l'hanno oscurata. La cronaca di Malaspina è divisa in sei libri, e si estende dall'anno 1250 fino al 1276; fu stampata anonima, la prima volta, nel tomo VI delle *Miscellanee* di Baluzio: Muratori l'inserì, dietro ad un manoscritto migliore, nel to. VIII degli *Scriptor. rer. italicar.*

W—s.

MALATESTA, famiglia sovrana di Rimini, e di una gran parte della Romagna, nel medio evo, la quale si era imparentata con le più illustri case sovrane d'Italia, era un ramo della famiglia de'conti di Carpegna, da cui uscirono altresì i Montefeltro duchi di Urbino. Uno di ta-

(1) Nicola de Jamsilla è onninamente ignoto; s'ignorò lungamente che fosse autore della cronaca la quale adesso ha il suo nome: essa comprende i regni dell'imperatore Federico II, e di Corrado e Manfredi, suoi figli, re di Sicilia, e si estende dal 1210 al 1258. Un copista si era avvisato di encirvi un supplimento tratto dalla Cronaca di Malaspina; ma gli ultimi editori ne l'hanno tolto. L'opera di Jamsilla fu pubblicata da Ughelli nell'*Italia sacra*, t. IX; da Eccard, negl'*Historici medii aevi*, t. I; da Caruso, nella *Biblioth. histor. sicula*, t. II, e da Muratori, negli *Scriptor. rerum italicar.*, tom. VIII.

li conti, che era soprannominato *Malatesta*, ed era signore della Penna dei Billi, trasmise il suo soprannome ai di lui discendenti verso il principio del duodecimo secolo. La casa di Carpegna, da cui erano usciti i Malatesta ed i Montefeltro, fino dal secolo duodecimo, una fu delle più antiche e delle più illustri d'Italia. I Guelfi bolognesi, accanitisi a perseguitare i Lambertazzi, scelsero, nel 1275, Malatesta, signore di Verrucchio, ed il più distinto tra i gentiluomini guelfi di Rimini, per condottiere del loro esercito contro le città di Faenza e di Forlì. Malatesta aveva a fronte il conte Guido di Montefeltro, il più valente generale del suo secolo; da cui si lasciò sorprendere al ponte di San Procolo; e nella rotta, perdè quattro in cinquemila uomini uccisi, ed altrettanti prigionieri. Tale sconfitta non iscemò il suo credito: una sciagura gloriosa è pure un mezzo di celebrità; e Malatesta continuò ad essere duce de'Guelfi della Romagna. Obbligato nel 1268 di uscire da Rimini, in cui la fazione de'Ghibellini era stata vincitrice, lasciò padroni delle due fortezze di Sant'Arcangelo e di Monte Scutolo i figli suoi. Nel 1290, rientrò in patria; e il dì 19 di decembre del 1295, acclamar si fece signore dal popolo, poi che scacciato ebbe da Rimini Parcitade, duce de'Ghibellini, di cui per altro sposato aveva la nipote. Malatesta di Verrucchio conservò la sovranità acquistatasi, fino alla sua morte, avvenuta nel 1312. Avuto aveva dalle sue tre mogli, quattro figli tutti del pari valorosi, che lo secondavano nel governo, e conducevano i suoi eserciti. Le fazioni regnavano allora in Italia con ogni violenza: uopo era combattere senza posa, e starsene oculati contro le sorprese. Guido di Montefeltro, formidabile duce della parte de'Ghibellini, non lasciava ai Guelfi un istante di riposo; e Malatesta, onde difendere la sua fama ed il suo potere contro tale avversario, bisogno aveva de'rari talenti e della grande attività cui mostrò durante il suo regno. — Malatestino, suo primogenito, che gli successe, uno fu de'signori di tale famiglia più cari al popolo: il suo valore, la sua prudenza e la generosità sua lo facevano distinguere fra tutti i principi d'Italia; ma il suo violento spirito di parte, e l'odio sommo cui giurato aveva ai Ghibellini, contribuirono, forse ancora più che le virtù sue, a renderlo caro ai Guelfi. La famiglia de'Malatesti non era favorita di doni dalla natura; Malatestino era cieco di un occhio; il fratello suo Giovanni era zoppo e molto deforme: quest'ultimo sposato aveva Francesca, figlia di Guido il vecchio di Polenta, signore di Ravenna. Francesca fu sedotta da Paolo, suo cognato; il solo de'quattro fratelli Malatesta di cui la fisonomia fosse leggiadra. Giovanni il zoppo, sorpresi avendoli insieme, gli uccise ambedue. L'amore e la sciagura di Francesca di Rimini celebrate vennero da Dante, nel canto V dell' *Inferno*, e tale episodio è forse ciò che v'ha di più tenero e di più dilicato in tutta la poesia italiana. Giovanni il zoppo e suo figlio morirono poco dopo sì fatto tragico evento. Paolo lasciò un figlio dal quale proviene il ramo de'conti di Ghiazzolo. Malatestino impadronito si era, nel 1314, di Cesena, di cui unì la signoria a quella di Rimini. Egli morì nel 1317, lasciando un figlio chiamato Ferrantino. Nondimeno il fratello suo Pandolfo fu quello che gli successe.

S. s—i.

MALATESTA (Pandolfo I), signore di Rimini e di Cesena, fu il quarto figlio di Malatesta di Verrucchio, e regnò dal 1317 fino al 1326. I Guelfi di Rimini, desiderosi di avere un capo capace di comandarli, preferirono Pandolfo a suo nipote Ferrantino, e gli conferirono la signoria. Pandolfo, onde raffermare

il suo dominio ed il credito della sua casa, volle essere fatto cavaliere con tutti i suoi cugini che allora erano molti, e tutti di grande valore ed audacia. La corte plenaria cui tenne in tale occasione, nel mese di maggio del 1324, una fu delle più brillanti cui veduta avesse l'Italia. L'ordine di cavalleria conferito venne non solo a tutti i Malatesta, ma pur anche ad un numero grande di principi e di gentiluomini i quali convenuti erano a Rimini per tale festa. I Malatesta, e tutti gli abitanti della Romagna, non erano meno celebri in Italia per perfidia, che per valore e magnificenza. Pandolfo diffidava del conte di Ghiazzolo, suo nipote; l'accusava che fosse stato complice di alcune pratiche per torgli Rimini. L'invitò pertanto nel castello di Roncofreddo, ad un banchetto in cui festeggiar si doveva la loro conciliazione. Tre bastardi della casa Malatesta erano nascosti nel castello: come il conte di Ghiazzolo si presentò nella sala del convito, gli si avventarono addosso e l'ammazzarono; misero in seguito il suo corpo in un sacco, ed il portarono sulla piazza del mercato di Brandi, perchè ciascuno saper potesse a quale vendetta si esponeva, se offeso avesse i Malatesta. Pandolfo I morì nel mese di aprile del 1326. — Suo nipote, Ferrantino Malatesta, fu riconosciuto signore dal popolo di Rimini. Ma ciascuno de'membri della sua famiglia, non meno di lui ambiziosi, credeva di non avere minori diritti al regno. Ramberto Malatesti, uno de'figli di Giovanni il Zoppo, annunziò nel mese di luglio del 1326 che far voleva un grande banchetto a tutta la sua famiglia. Tutti i suoi parenti vi si recarono, tranne Malatesta Malatesti, il quale, diffidando di tutti i suoi consanguinei, ritirato si era a Pesaro, di cui aveva usurpata la signoria. Ramberto, nel mezzo del convito, alzatosi da mensa, passò in una sala vicina in cui erano adunate le sue guardie: egli le introdusse ov'erano i convitati, cui fece tutti arrestare. Pollentesa, moglie di Malatestino II, figlio di Ferrantino, cercò in vano di sommuovere il popolo di Rimini, per liberare suo marito e suo suocero, che erano stati chiusi nel castello di sant'Arcangelo; con una spada sguainata in mano ella correva per le vie, chiamando i cittadini all'armi ed alla vendetta: siccome però nessuno dubitava che Ramberto spacciato già non avesse tutti i suoi prigionieri, non vollero levarsi in armi in favore delle vittime. Malatesta di Pesaro, figlio di Pandolfo, l'ultimo di que'signori, accorse alla sua volta a Rimini, meno per liberare i suoi parenti, che per raccogliere il loro retaggio. Ramberto, non avendo forze bastanti per lottare con lui, fu obbligato a fuggire. Allora gli abitanti di Sant'Arcangelo tornarono in libertà tutti i prigionieri; e Ferrantino ricovrò la signoria con suo figlio Malatestino. Ramberto, rifuggito ne'suoi castelli di Ciola e di Castiglione, cercava ad ogni costo di riconciliarsi con la sua famiglia; aveva già impiegata la mediazione di parecchi amici comuni, e mandato de'presenti al signore di Rimini; questi gli aveva accettati, e mandati glie ne aveva degli altri: finalmente, Ramberto chiese la permissione d'incontrarsi con Ferrantino o con suo figlio, a caccia, ed accordata gli venne. Si recò, di fatto, nel 1350, ad aspettare quest'ultimo nel suo palazzo di Ponzano; e come Malatestino entrava nella sala, Ramberto prostratosi alle sue ginocchia, gli chiese perdono della passata offesa. Mentre in tale guisa il supplicava, Malatestino sguainò il coltello da caccia, e lo stese morto a'suoi piedi. In quel torno di tempo Bertrando di Poiet, legato del papa in Italia, risoluto avendo di far tornare sotto il dominio diretto della Santa Sede, tutte le città tenute dai piccioli principi, intimò ai Malatesta di

restituirgli Rimini, Cesena, Pesaro, e le numerose loro castella. Ferrantino e Malatestino II cessero di fatto le città al legato; ma si ritirarono nelle loro fortezze de'monti. In capo ad alcun tempo, Ferrantino passò nel Friuli a Porto Buffoledo presso a Biaquino di Carnino, suo genero, mentre Malatestino II si assunse la difesa de'castelli fortificati che gli erano rimasti. Tutti gli altri gentiluomini di essa famiglia si sottomisero al legato e militarono anzi nei suoi eserciti. Allorchè questi fu sconfitto a Cusandoli, dai marchesi d'Este, il dì 6 di febbrajo del 1333, Malatesta e Galeotto Malatesta furono nel numero de'prigionieri ai quali i marchesi d'Este accordarono la libertà, con patto che suscitata avrebbero una rivoluzione in Romagna. Di fatto essi due signori, poi che ricovrato ebbero parecchie castella occupate dalle truppe della Chiesa, e dopo di essersi riconciliati con Ferrantino e Malatestino, sorpresero Rimini, il giorno 22 di settembre del 1333, e spogliarono la guarnigione lasciatavi dal legato. Malatesta e Galeotto, l'uno e l'altro figli di Pandolfo I, destavano diffidenza in Ferrantino ed in suo figlio; essi fatto avevano quel mutamento, e volevano quindi raccoglierne i frutti. I due signori di Rimini determinarono alla fine di far assassinare i loro parenti; ma furono prevenuti. Malatesta e Galeotto prender fecero le armi ai loro partigiani, nel mese di maggio del 1335. Sorpresero Ferrantino con suo figlio e suo nipote; gli ultimi due morirono poco dopo, nelle prigioni di Fossombrone, in cui furono condotti. Ferrantino, che trovò mezzo di scampare, continuò la guerra per cinque anni ancora con l'ajuto de'Ghibellini, del conte di Montefeltro, e della repubblica di Perugia; da ultimo non avendo più speranza di difendere i suoi castelli, o di ricovrare il suo principato, passò in Terra Santa, nel 1340, per combattere gl' infedeli. Presso che tutti quelli che seguitato l'avevano, furono uccisi in una disfatta cui sofferse dinanzi a Smirne. Tornò in seguito a Rimini, dove i suoi parenti lasciarono che terminasse in pace la lunga sua vita. Egli morì, in età di 95 anni, il giorno 12 di novembre del 1353.

S. s—o.

MALATESTA (Battista), una delle femmine più celebri di quel secolo per ingegno, fu figlia di Antonio, conte di Montefeltro, Aringò in latino, in occasioni solenni, dinanzi all'imperatore Sigismondo, al papa Martino V, ed ai membri del sacro collegio; insegnò pubblicamente la filosofia, e scese con frequenza nell'arena co'professori i più esperti, cui obbligò ciascuna volta a riconoscere la superiorità sua. Sposò, nel 1405, Galeotto Malatesta (1), signore di Pesaro; e, rimasta vedova cinque anni dopo (2), entrò in un convento dell'ordine di santa Chiara, dove acquistò, dice Ginguené, un concetto di santità pari a quello cui le avevano acquistato nel mondo i suoi talenti. S'ignora l'epoca della sua morte; alcuni scrittori conghietturano che vivesse tuttavia nel 1455. Se tale fatto fosse vero, converrebbe concluderne che Battista fosse pervenuta ad un'estrema vecchiaja; eppure si accordano tutti nell'affermare ch'ella morì giovane. Leonardo Bruni le dedicò il suo trattato: *De studiis et litteris*. Tale donna celebre è autrice di poesie, tra le quali si distingue una *Canzo-*

(1) Ginguené colloca il matrimonio di Battista nel 1395; ma preferito abbiamo di seguire Tiraboschi, il quale si è corretto anch'egli, dietro il *Ragguaglio* di Annibale degli Abbati Olivieri.

(2) Le principali circostanze della vita di Battista sono assai poco note. Annibale degli Abbati Olivieri dice ch'essa dama si fece religiosa mentre era per anche vivo suo marito, e che morì un anno dopo che entrata fu nel convento di Santa Lucia di Foligno. E'spiacevole che il prefato scrittore non abbia con maggior precisione indicata l'epoca della di lei morte.

ne, piena di vigore e di forza, indirizzata ai principi italiani. La raccolta, intitolata, *Laude fatte e composte da più persone spirituali ad onore di Dio*, ec., Firenze, 1485, in 4.to, contiene una poesia di Battista. La sua *Aringa* all'imperatore Sigismondo, fu pubblicata da Mittarelli nella *Bibliotheca Codicum Mss. monasterii S. Michaelis*, ec., Venezia, 1779, in foglio. Annibale degli Abbati Olivieri pubblicò, nel 1787, *Notizie di Battista di Montefeltro*, opera nella quale notò alcuni errori sfuggiti agli scrittori che parlato avevano di essa dama. — Costanza di Varano, nipote ed allieva di Battista, morta nel 1460, in età di trentadue anni, si fece del pari distinguere per la sua eloquenza. — Una figlia di Costanza, nominata Battista, siccome la sua bisavola, le superò ambedue nel medesimo aringo; e morì di ventisette anni, nel 1472. Non sussiste nessuna, dice Gingnené, delle produzioni di un ingegno sì raro; e soltanto nella sua orazione funebre, scritta dal celebre Campani (*In funere Urbinatis ducissae oratio*), uopo è attingere lo scarso numero di fatti che raccomandano il suo nome allo storico delle femmine illustri.

W—s.

MALATESTI (Malatesta II e Galeotto), figli di Pandolfo I Malatesta, regnarono unitamente a Rimini, dal 1335 in poi. Questi due fratelli acclamati furono insieme dal popolo, dopo l'espulsione di Ferrantino: governarono Rimini di concerto, ed aggiunsero al loro picciolo stato Fossombrone, Fano e parecchie altre città. Ambedue acquistato avevano grido di abili guerrieri; e furono incaricati, in diverse riprese, di comandare le truppe fiorentine. Nondimeno eseguirono sempre male le commissioni date loro dalla repubblica di Firenze. Malatesta non riuscì, nel 1342, ad introdurre in Lucca, assediata dai Pisani, i soccorsi cui era incaricato di condurvi. Galeotto fu licenziato nel 1363, con più biasimo ancora, dopo di essere caduto in sospetto di tradimento. Ma i due fratelli riuscirono più nelle loro proprie guerre, che in quelle cui facevano agli stipendj de' stranieri. S' impadronirono di Ancona, nel 1348. Costrinsero Gentile di Mogliano, signore di Fermo, a ceder loro una parte de' suoi stati; si resero in seguito padroni di Ascoli: già la maggior parte della Romagna dipendeva da essi, e, dopo i Visconti, considerarli si poteva siccome i più potenti signori dell'Italia. In quell'epoca, il cardinale Albornos fu inviato a Roma da Innocenzo VI, con la commissione di ricovrare tutti gli stati della Chiesa, occupati dai principi cui il papa chiamava tiranni. Albornos usò la destrezza di seminare la discordia tra tutti que' sovrani: i Malatesti, a cagione della fedeltà loro al partito guelfo, sperarono di essere trattati con più favore degli altri: differirono troppo a lungo di unirsi alla lega formata per la difesa comune, e smarrirono il coraggio come Galeotto fatto fu prigioniero dal cardinale, in un combattimento presso a Recanati, nel 1355. Furono allora solleciti a conchiudere la pace con la Chiesa, abbandonando i loro confederati: restituirono quasi tutte le loro conquiste; mediante però la concessione fattane loro da Albornos, conservarono la sovranità di Rimini, Pesaro, Fano, e Fossombrone, col loro territorio. Malatesta II, detto Malatesti, morì il dì 27 di agosto del 1364, lasciando due figli, Pandolfo II e Malatesta Unghero. Quest'ultimo assunto aveva tale nome, però che nel 1347 era stato armato cavaliere dal re Luigi di Ungheria, allorchè questi si recò alla conquista di Napoli. Pandolfo II, il quale comandava gli eserciti fiorentini, nel 1359, s'acquistò non poca gloria per la bella sua difesa contro il conte di Landò e la compagnia de' venturieri

tedeschi; macchiò per altro la sua fama nel 1363. Fece ogni sforzo per far battere i Fiorentini cui comandava, al fine di lastricarsi in tale guisa le strade alla tirannia. Morì nel 1373. Malatesta Unghero, suo fratello, si segnalò militando per l'imperatore Carlo IV, cui difese valorosamente a Siena. Questi morì il giorno 17 di luglio del 1372. Galeotto sopravvisse ai due suoi nipoti; seppe evitare di mettersi in compromesso nella guerra cui suscitarono i Fiorentini alla Chiesa, nel 1375. Ne approfittò, per aumentare i suoi stati, ai quali aggiunse le città di Cesena e di Cervia; conquistò l'ultima nel 1383. Finalmente morì nel 1385, lasciato avendo due figli, Pandolfo III e Carlo, che gli successero unitamente.

S. S—i.

MALATESTI (Carlo e Pandolfo III), il primo, signore di Rimini e di una parte della Romagna, il secondo di Brescia e di Bergamo, regnarono dal 1385 al 1427 e 1429. Carlo, figlio di Galeotto e di Gentile di Varano, principessa di Camerino, nacque il giorno 5 di giugno del 1368, e suo fratello Pandolfo, il 2 di gennajo del 1370. Questi due principi incominciarono a regnare insieme nel 1385, al cugino loro Malatesta, figlio di Pandolfo II, toccate essendo in retaggio Pesaro e Fossombrone. Carlo uno fu de'sovrani i più perfetti dell'Italia: aveva un vivo genio per le lettere; e conoscendo bene l'antichità, proposti si era per modelli della sua condotta gli eroi della Grecia e di Roma. Quanta ambizione e perfidia era stata opposta ai suoi antenati, altrettanto disinteresse e lealtà mostrava egli in ogni sua azione. Era prode, nè mancava di talenti per la guerra: nondimeno fu disgraziato in quasi tutte le sue spedizioni. Suo fratello Pandolfo aveva più abilità, più ambizione e minori virtù. Siccome entro troppo angusti termini si trovava nel retaggio de'suoi padri, si mise agli stipendj di Gian Galeazzo Visconti, primo duca di Milano, e presto acquistò grido di essere uno de'migliori suoi generali. I due fratelli Malatesti, riportato avendo, il giorno 8 di agosto del 1393, una vittoria su gli Ordelaffi, signori di Forlì, li costrinsero ad una pace svantaggiosa: l'anno susseguente presero Todi e Narni, e devastarono il territorio di Spoleti e di Terni. Nel 1397, Carlo Malatesti, che stretto aveva alleanza con le repubbliche di Firenze e di Bologna, e coi signori di Padova, Ravenna, e Ferrara, onde reprimere l'ambizione del duca di Milano, fu messo alla guida dell'esercito della lega. Fu battuto, il dì 14 di luglio, a Borgoforte, sul Pò; ma si riebbe presto da tale sinistro, ed, il 24 di agosto, riportò tre vittorie consecutive presso a Governolo, sopra tre eserciti del duca di Milano. Una tregua di dieci anni, conchiusa dalla lega il giorno 11 di maggio del 1398, deporre gli fece le armi; e nella susseguente guerra che si riaccese tre anni dopo, Carlo Malatesta militò agli stipendj del duca. Si segnalò nell'esercito che, nel mese di ottobre del 1401, vietò a Roberto re de'Romani, l'entrare in Italia; ed allorchè, l'anno susseguente, Gian Galeazzo morì quasi all'improvviso, Carlo e Pandolfo Malatesti eletti furono, nel suo testamento, fra i tutori cui dava ai suoi figli. Carlo Malatesti negoziò di fatto, pei giovani principi, una pace vantaggiosa col papa. Pandolfo pensò più ai proprj suoi interessi: gli erano dovuti molti stipendj arretrati; ceder si fece, nel 1404, in pagamento e come guiderdone de'suoi servigi, la città di Brescia, dalla duchessa madre. In breve, le rivoluzioni di Milano, e la morte della duchessa, lo resero onninamente independente. Nel 1408, gli fu altresì venduto Bergamo da Giovanni Soardi che n'era signore. Intanto, il duca di Milano, stretto da numerosi nemici, messo si

era sotto la protezione dei due fratelli Malatesti. Carlo e Pandolfo, si recarono a Milano, ed assunsero la sua difesa: riportarono una grande vittoria sopra Ottobono Terzo, e rafferimarono l'autorità del giovane duca. Ma Giammaria Visconti, cui giovavano in tale guisa, era il più vizioso ed il più feroce de'tiranni d'Italia, a tale che non poterono a lungo rimanere ai suoi stipendj, ed il lasciarono l'un dopo l'altro. Durante lo scisma, Carlo Malatesti che intrapreso aveva di proteggere il papa Gregorio XII contro i suoi competitori, l'accolse a Rimini, nel mese di marzo del 1412. Nel medesimo tempo era stato chiamato dai Veneziani per loro generale; e difesi gli aveva con molto valore contro Sigismondo, imperatore e re di Ungheria. Ferito il dì 9 di agosto del 1412, fu obbligato di ritirarsi a Rimini; ma suo fratello Pandolfo assunse il di lui uffizio e l'esercitò con onore. Carlo Malatesti intervenne in seguito (il dì 4 di luglio del 1414) al concilio di Costanza, munito di procura del papa Gregorio XII; ed egli appunto, a nome di esso papa, rinunziò al pontificato, onde restituire la pace alla Chiesa. Ritornato a Rimini, Carlo Malatesti vi trovò gli ambasciatori di Perugia, che imploravano la sua protezione contro Braccio di Montone: esso generale assediava già quella città di cui divenne in seguito sovrano. Carlo raccolse di fatto un esercito considerabile, e si presentò dinanzi a Perugia: aveva per altro a fronte il più valente guerriero del suo secolo; ed, il giorno 7 di luglio del 1416, dopo un combattimento di sette ore, fu compiutamente battuto, fatto prigioniero, e costretto, dopo più mesi di cattività, a pagare sessantamila fiorini pel suo riscatto. Nè Pandolfo Malatesti era in quel mentre più avventurato: quantunque Filippo Maria, duca di Milano, riconosciuto l'avesse per sovrano di Brescia e di Bergamo, non rinunziava per altro al desiderio di riprendergli tali due città, che appartenuto avevano a suo padre. Già Carmagnola, generale del duca, spogliato aveva gli altri tiranni di Lombardia; Pandolfo Malatesti, loro alleato, avea provato parecchie perdite: e finalmente gli fu tolto Bergamo il dì 24 di luglio del 1419. Tutti i castelli forti del Bergamasco e del Bresciano, sottomessi vennero dall'esercito milanese; e Pandolfo, non potendo ottenere nessun soccorso, nè dai Veneziani, nè dal papa, fu costretto a consegnare Brescia al duca di Milano, il giorno 16 di marzo del 1421, per 34,000 fiorini. Si ritirò presso a suo fratello, che in vano soccorso l'aveva con tutte le sue forze, e nuovamente divise con lui la sovranità di Rimini. I Fiorentini, assaliti dal duca di Milano, trovarono i due Malatesti irritati contro esso principe, e prontissimi a combattere per la causa loro; e conferirono loro quindi il comando di un'esercito onde scacciassero i Milanesi dalla Romagna. Ma Angelo della Pergola, generale del duca, li battè dinanzi a Ragonava il dì 27 di luglio del 1427. Pandolfo non iscampò che a stento, e Carlo, fatto prigioniero, fu condotto a Milano. Il duca, di cui era stato altre volte tutore, l'accolse con non aspettata generosità: gli restituì la libertà, lo colmò di presenti, e l'indusse in tale guisa ad allearsi con lui. Pandolfo Malatesti morì a Fano, il giorno 4 di ottobre del 1427, lasciato avendo tre bastardi, Roberto, Sigismondo e Malatesta IV, che successero a suo fratello Carlo, allorchè quest'ultimo anch'esso morì, senza prole, il dì 14 di settembre del 1429. Carlo inalzato aveva la casa Malatesti al più alto apice di gloria: lo splendore della sua corte, la munificenza con la quale proteggeva le arti e le lettere, ed il numero di persone ragguardevoli cui aveva attirate presso di sè, contribuirono quanto le sue geste e le

virtù sue a spandere per tutta l'Europa la sua fama.

S. S—J.

MALATESTI (Malatesta), signore di Pesaro e Fossombrone, figlio di Pandolfo II, regnò dal 1373 fino al 1429. Allorchè Pandolfo II, detto Malatesti, morì nel 1373, suo zio Galeotto cesse la sovranità di Pesaro e di Fossombrone al figlio di Pandolfo, chiamato Malatesta: sorse in tale guisa un nuovo principato pel ramo cadetto di essa famiglia; e Pesaro mostra tuttora gli avanzi dell'antica magnificenza di que'piccioli sovrani. Malatesta, detto Malatesti, governò per cinquanta sei anni il picciolo suo stato, senza aver guerre co'suoi parenti; ma senza mostrar loro altresì nessuna fiducia. Egli morì il giorno 19 di decembre del 1429.— Suo figlio Carlo Malatesti gli successe: questi fatto aveva il mestiere di condottiere, siccome tutti i piccioli principi d'Italia, a fine di acquistare con l'armi, un'importanza cui gli stati suoi non potevano dargli. Nel 1427, comandò il più forte esercito che dal duca di Milano fosse mai stato messo in piedi: i più valenti generali dell'Italia, Sforza, Piccinino, la Pergola e Torello erano a lui subordinati; ma gli era avversario un generale più valente ancora, il celebre Francesco Carmagnola; quindi fu battuto a Macalo, il giorno 11 di ottobre del 1427. Vi rimase prigioniero con ottomila soldati. Carlo Malatesti successe al padre suo il giorno 19 di decembre del 1429, quasi nell'epoca in cui morì pure suo zio Carlo Malatesti di Rimini. Richiese, ma senza ottenerlo, il retaggio del ramo primogenito della sua casa, che passava a de'bastardi: il cattivo suo governo il privò anche per alcun tempo de'proprj suoi stati; de'sediziosi lo scacciarono da Pesaro, il dì 18 di agosto del 1432; nè potè rientrarvi che il 24 di settembre del 1433. Egli morì il giorno 14 di novembre del 1438. — Galeazzo Malatesti suo figlio, gli successe nella sovranità di Pesaro e Fossombrone, ed esposto rimase per tempo agli attentati dell'ambizioso suo cugino Sigismondo Pandolfo, signore di Rimini. La Romagna devastata era continuamente in quell'epoca dalle truppe de'condottieri che formarsi volevano delle sovranità a spese della Chiesa: i piccioli principi avevano poca probabilità di poter mantenere la loro independenza; e Galeazzo, che non aveva prole, maritò sua nipote Costanza ad Alessandro, fratello del conte Francesco Sforza, al quale vendè nel 1445 la sua sovranità pel prezzo di venticinquemila fiorini. Il principato del ramo cadetto de'Malatesti passò in tale guisa nel ramo cadetto degli Sforza.

S. S—I.

MALATESTI (Galeotto Roberto), signore di Rimini, dal 1429 fino al 1432; Sigismondo Pandolfo I, signore di Fano, ed in seguito di Rimini, dal 1429 al 1468, e Malatesti IV, signore di Cesena e Cervia, dal 1429 al 1465, furono figli naturali di Pandolfo III, e secondo il desiderio del loro padre e del loro zio Carlo, succedere dovevano uniti alla sovranità della casa Malatesti: ma il cugino loro, principe di Pesaro, pretendeva tali stati, in qualità di più prossimo erede legittimo; ed il papa Martino V, come signore diretto di un fendo della Santa Sede pretendeva che tale fendo ricaduto fosse alla Chiesa per l'estinzione della linea legittima. Il papa unì di fatto al patrimonio di san Pietro, Borgo san Sepolcro, Bertinoro, Osimo, Cervia, la Pergola e Sinigaglia; lasciò per altro ai tre giovani Malatesti, le città di Rimini, Fano e Cesena, cui divise tra essi. Il governo de' giovani Malatesti fu altresì perturbato da parecchie sedizioni nelle tre città che erano state loro lasciate; ma i vecchi partigiani della loro famiglia riportarono finalmente la vittoria su quelli che mutare volevano il

governo. Il maggiore de' fratelli, Galeotto Roberto, morì il giorno 10 di ottobre del 1432. La sua pietà, ed il dolce suo carattere, il fecero piangere universalmente; i due che gli sopravvissero si spartirono i suoi stati, ed in breve ambedue si ammogliarono. Sigismondo Pandolfo sposò il dì 7 di febbrajo del 1434, Ginevra, figlia di Nicola III, marchese d' Este; ed il giorno 8 di novembre del medesimo anno, Malatesta IV sposò Violante di Montefeltro, figlia di Guido conte di Urbino. Già pensavano i principi a farsi distinguere più per la loro magnificenza che per le loro geste; e tali due matrimonj celebrati vennero con una pompa che fu occasione ai migliori artisti del secolo decimoquinto di mostrare tutti i loro talenti. I Malatesti per altro rinunziato non avevano al mestiere di condottieri. Sigismondo Pandolfo, l' anno susseguente, creato fu gonfaloniere della Chiesa; ed in tale qualità riprese Bologna, che sollevata si era contro il papa. Nel 1437, militò agli stipendj della repubblica di Venezia, contro il duca di Milano. In tale guerra la fortuna gli fu quasi sempre contraria; e lo fu ancora più a suo fratello che rimase, il dì 14 di novembre del 1439, prigioniero de' Milanesi. Morta essendo Ginevra d' Este il giorno 3 di settembre del 1440, Sigismondo sposò, il dì 29 di aprile del 1442, Polissena, figlia del conte Francesco Sforza; contratto avendo in tale modo una parentela più intima con quel grande generale, ebbe parte in tutte le guerre ed in tutti i maneggi della Marca e della Romagna. Concepito aveva la speranza d' impadronirsi di Pesaro e di Fossombrone, che appartenevano a Galeazzo Malatesta, capo del ramo cadetto della sua casa; ma esso principe, che non aveva figli, vendè tali due città al conte Francesco Sforza, il quale ne investì suo fratello Alessandro. Tale contratto non aspettato inimicò Sigismondo col suocero suo. Onde vendicarsi di lui, si collegò col duca di Milano e col re di Napoli, che gli facevano guerra: fece sollevare contro Sforza tutta la Marca; e per due anni lo stato di Rimini, quello di Urbino, e quello del conte Sforza, furono desolati da una picciola guerra, in cui accadevano pochi combattimenti; ma ne' quali gli abitanti erano bersaglio alle ruberie, all' incendio ed alle devastazioni. Finalmente, i due Malatesti, i due Sforza ed il conte di Urbino conchiusero nel mese di marzo del 1447, una tregua, a cui tenne dietro la pace. Sigismondo per altro segnalato si era per valore e per abilità in sì fatta guerra; quindi fu ricercato con sollecitudine per condottiere, in prima dai Fiorentini, ed in seguito dai Veneziani. Onde militare per questi ultimi, abbandonò, nel 1449, Alfonso d' Aragona, re di Napoli, col quale si era obbligato antecedentemente. Alfonso se ne vendicò facendo devastare lo stato di Rimini, in cui prese cinquantasette castelli. Sigismondo ottenne la pace nel 1459, cedendo la Pergola al conte di Urbino, e Sinigaglia al papa, e pagando quarantamila fiorini al re di Napoli. Sigismondo non si sottomise lungamente ad una pace tanto svantaggiosa: fino dall' anno susseguente, assalì il papa; invase pure gli Abruzzi, di concerto con Giovanni, duca di Angiò, aspirante al trono di Napoli: ma volle misurarsi con nemici troppo potenti; fu sconfitto, il giorno 14 di agosto del 1462, presso alle porte di Sinigaglia cui aveva allor allora ripresa. L' anno susseguente, il conte di Montefeltro, col quale era sempre in guerra da oltre 20 anni, gli tolse Fano, Sinigaglia, la Pergola, e parecchi castelli; finalmente, si vide ridotto alla sola città di Rimini, cui stava pure per perdere, allorchè, per mediazione de' Veneziani, ottenne la pace nel mese di ottobre del

1463. Altro non gli rimase, per tale ultimo trattato, che una linea di cinque miglia di territorio intorno a Rimini. Ridotto a sì grande povertà, non potè risolversi a vivere nell' avvilimento sull' antico teatro della sua potenza: chiese di militare pei Veneziani, che il mandarono in Morea a combattere i Turchi. Malatesta IV, fratello di Sigismondo, era lungi dall'essere come egli operoso; la sua salute era molto rovinata, e la sua mente indebolita. Nel mese di maggio del 1463, vendè ai Veneziani la città di Cervia con le sue saline, nè altro gli rimaneva che Cesena e Bertinoro. Siccome non aveva figli, dichiarato aveva che quando morrebbe gli stati suoi ritornati sarebbero alla Santa Sede. Allorchè morì, nel 1465, Roberto Malatesti, figlio legittimo di Sigismondo, il quale governava Rimini in sua assenza, reclamò contro la cessione cui suo zio faceva de' di lui diritti: s'impadronì anzi di Cesena e di Bertinoro; ma fu obbligato in breve di restituirle al papa. Trattanto, Sigismondo Malatesti combatteva i Turchi, in Morea; assediato vi aveva Misitra, nel 1464: ma una contesa cui ebbe col provveditore Dandolo, impedì che prendesse tale città. Ritornò a Rimini, nell'anno 1465, e vi morì il giorno 22 di ottobre del 1468. Nessuno de' principi della casa Malatesti mostrato aveva tanti talenti per la guerra, tanta attività, e viste sì estese: ma intorniato da principi più potenti di lui, fu spesso vittima della loro politica o delle loro vendette; ed i suoi sudditi pagarono a caro prezzo la pena dell' eccessiva sua ambizione. Gli scrittori ecclesiastici accusarono Sigismondo di orgoglio, di lussuria e di crudeltà; citano per altro pochi fatti in appoggio di tale incolpazione. Sigismondo era vago delle lettere e delle arti; s'intorniava di dotti e di filosofi, co'quali si piaceva di disputare da scolare piuttosto che da principe: gl'incoraggiava a contraddirgli, anche in fatto di guerra o di politica; cose cui doveva intender meglio di essi. I suoi risparmj erano sempre aperti ai letterati; impiegò considerabili somme nel fondar delle biblioteche (1), ed adornare Rimini di tempj, di palazzi, di statue e di quadri. Si conservano manoscritte alcune sue poesie nella biblioteca di Norfolk; e la *Lettera* cui scrisse al sultano Maometto II, è inserita nella *Miscellanea* di Baluzio. Havvi pure un sonetto di Pandolfo Malatesti nel *Catal. della bibliot. Ricciardiana*, p. 273. Lasciò di un'amante due figli, Roberto II e Salustio, cui fatti aveva legittimare, nel 1450, dal papa Pio II.

S. S.—i.

MALATESTI (Roberto), signore di Rimini, figlio naturale e successore di Sigismondo Pandolfo, regnò dal 1468 al 1482: militava agli stipendj del papa Paolo II, allorchè morì suo padre; lasciata avendo la sua vedova Isotta incaricata del governo. Isotta, nata in bassa condizione, non sentendosi in grado di sopportare da sè sola il peso dell'amministrazione, chiamò nel 1469, a Rimini, Roberto figlio di suo marito, che succedergli doveva, e gli affidò l'autorità suprema. Roberto è

(1) Soprattutto la biblioteca de' Francescani di Rimini, di cui parla Petrarca (*Epist. seniles*, XIII, 10), e di cui la maggior parte, trasportata a Roma, unita fu a quella del Vaticano. Sembra, secondo il *Dizionario Storico* (di Bassano), che la famosa biblioteca de' Malatesti, fondata nel convento de' minori conventuali di Cesena, sui disegni di Mat. Nuti, di Fano, valente architetto, debba la sua origine a Malatesta IV, chiamato altresì *Domenico Malatesta Novello*. P. Candido Decembrio ne parla con lode in una lettera a Giovanni II, re di Castiglia, inserita da Bandini, nel *Catal. cod. mss. latin. bibliath. Laur.* (II, 762.) Vedi il *Catalogus codicum mss. existentium in Malatestiana bibliotheca variis adnotationibus illustratus*, ec. *accedunt complura ex ejusdem bibliothecae codicibus prompta*, ec., Cesena, 1784, 2 vol. in fogl., del p. Giuseppe Maria Muccioli. Vedi altresì le Osservazioni di Mercier, abbate di Saint-Léger, su tale Catalogo, nel *Giornale de' dotti*, di gennajo del 1786, pag. 32-40.

rappresentato dagli storici come un principe valoroso, cortese e dotato delle più belle qualità. Cercò questi subito di assicurarsi l'alleanza del conte Federico di Urbino, suo più prossimo e più potente vicino, sposando una delle sue figlie. Si collegò in seguito con Ferdinando re di Napoli, onde resistere ad Alessandro Sforza, signore di Pesaro, ed al papa, i quali non volevano permettere che succedesse a suo padre. Roberto secondato dai Fiorentini, dal conte di Urbino e dal re di Napoli, riportò il dì 23 di agosto del 1469, sull'esercito pontificio, una grande vittoria, in seguito alla quale ricovrò quaranta castelli del territorio di Rimini; ed ottenne finalmente da Paolo II, la pace cui chiedeva, e l'investitura del suo principato. Roberto Malatesti attese in seguito a risarcire i disastri delle guerre passate, ed a riformare l'amministrazione dei suoi stati: onde farsi rispettare da' suoi vicini, tenne che nopo gli fosse di fare, come i suoi antenati, il mestiere di condottiere, al fine di aver sempre delle truppe agli ordini suoi, senza essere obbligato di opprimere i sudditi per mantenerle. Militò, nel 1478, agli stipendj de' Fiorentini, nella loro guerra contro Sisto IV e Ferdinando di Napoli; e nel 1479, riportò una vittoria su Matteo di Capua, luogotenente del duca di Calabria. Essendo stata conchiusa la pace in Toscana, Roberto passò nel 1482, al servigio de'Veneziani, in quell'epoca alleati del papa. S'inoltrò nello stato della Chiesa in soccorso di Sisto IV, stretto dalle armi di Alfonso duca di Calabria; e riportò su questo una grande vittoria, a Campo Morto presso a Velletri, il dì 21 di agosto del 1482. Ma recatosi in seguito a Roma per dimostrare al papa il suo rispetto, fu assalito da una dissenteria, di cui morì il giorno 10 di settembre, in età di 40 anni. Si sospettò che fosse stato avvelenato dal nunzio del papa, Girolamo Riario, invidioso della sua fama. Roberto non aveva figli legittimi; ma chiamato aveva a succedergli Pandolfo IV, suo figlio naturale, ed il papa confermò sì fatta disposizione testamentaria. — Pandolfo IV Malatesti, non aveva redate le virtù di suo padre; i di lui stravizzi e crudeltà lo resero per tempo odioso ai suoi sudditi. Nel 1489, sposò Violante, figlia di Giovanni Bentivoglio, principe di Bologna. Non si è conservata ricordanza di nessun evento del suo regno, dedicato unicamente ai piaceri. Allorchè Cesare Borgia intraprese, nel 1499, la conquista della Romagna, i Veneziani dichiararono che toglievano a Pandolfo la loro protezione; e Rimini fu occupato da Borgia, senza combattere. Nondimeno dopo la morte di tale mostro, Pandolfo rientrò, nel 1503, nella sua capitale; ma la vendè quasi subito dopo ai Veneziani, che gli assicurarono in cambio un feudo nello stato di Padova. Pandolfo aveva un figlio chiamato Sigismondo, il quale, più volte, tentò di ricovrare il retaggio de'suoi padri. Rientrò in Rimini nel 1522, come Adriano VI fu innalzato al pontificato; ma, prima della fine dell'anno, obbligato fu di restituire tale città alle truppe del papa. Nel 1527, il medesimo Sigismondo approfittò delle disgrazie di Clemente VII, chiuso allora in castel Sant'Angelo, onde tornare a Rimini, e farsene acclamar signore; ma ne fu scacciato di nuovo verso la fine dell'anno 1528. D'allora in poi Rimini restò sempre sotto il dominio della Chiesa; e tale città che, sotto i Malatesti, era la sede del gusto e della magnificenza, è oggigiorno quasi deserta e ruinata. Ma la famiglia degli antichi suoi padroni non è estinta; ed i suoi discendenti sussistono ancora al presentei n Francia.

S. S.—i.

MALAVAL (Francesco), scrittore mistico, nacque a Marsiglia, il dì

27 di decembre del 1627. Un accidente il privò della vista in culla; ma siccome aveva molta memoria, tale fatalità non tolse che imparasse il latino, e divenisse anzi molto abile, mediante le letture che fatte gli venivano. La sua pietà naturalmente calda crebbe ancora per continue meditazioni; e finì assumendo i principj di una spiritualità raffinata, e tali pressochè, quali sono contenuti nelle opere di Molinos. Li pubblicò col seguente titolo: *Pratica facile per elevare l'anima alla contemplazione* (Parigi, 1670, in 12); tale opera fu messa all'*indice* a Roma, per sentenza del giorno primo di aprile del 1688 (1); e Malaval fu sollecito di acconsentire a tale decisione pubblicando una ritrattazione dei suoi errori. Si può consultare intorno a ciò la sua lettera all'abbate de Foresta-Colongue, Marsiglia, 1695; nondimeno sì fatta lettera posta venne anch'essa all'*indice*, per sentenza del giorno 17 di gennajo del 1703. Malaval scrisse al papa, ai vescovi di Francia, al re ed alla Sorbona, per dimostrare la sincerità della sua sommessione. Egli era in commercio di lettere con le persone le più illustri del suo tempo, per pietà e per lumi, e tra le altre col cardinale Bona, che ottenere gli fece una dispensa onde conseguire il chiericato, mal grado la sua cecità. Morì a Marsiglia il dì 15 di maggio del 1719, in età di 92 anni. Oltre l'opera già citata, Malaval è autore delle seguenti: I. *Poesie spirituali*, divise in sei libri, Parigi, 1671; Colonia (Amsterdam), 1714, in 8.vo; contengono molte idee mistiche; la seconda edizione è corretta ed aumentata; II *Vite dei Santi*, e fra le altre, quella di San Filippo Beniti, fondatore de'Servi, Marsiglia, 1672, in 12. Vi si parla di parecchie antiche case di Provenza; III *Discorso contro la superstizione popolare de'giorni fausti ed infausti*, inserito nel *Mercurio* del mese di giugno del 1638. Tale breve scritto è solidissimo; IV Parecchi *Opuscoli ascetici*. Ne lasciò un numero grande di manoscritti, di cui si troverà l'elenco nel *Dizionario* di Moreri, ediz. del 1759. Laroque, uno de'compilatori del *Mercurio*, compatriotta di Malaval, divisava di pubblicare la *Raccolta* delle sue lettere latine e francesi, con le risposte dei dotti; e rincresce che non abbia eseguito il suo divisamento.

W—s.

MALAVAL (Giovanni), nato a Lézan, diocesi di Alais, il giorno 2 di marzo del 1669, praticò la chirurgia a Parigi, e si rese famoso nelle inferiori operazioni di tale arte; ma non si limitò alla pratica: membro dell'accademia di chirurgia, somministrò per le memorie di tale società parecchie osservazioni, di cui il celebre Louis avvertì all'importanza ed al merito, nell'Elogio dell'autore. Il dottore Hecquet faceva pure molto conto de'lumi e dell'abilità di Malaval, nè stimava meno il suo carattere; altro difetto non gli trovava che quello di essere protestante: ma esso medico giansenista adoperò a guarirne il suo amico, con tanto zelo che finalmente coronato venne dal buon successo. Malaval rimbambì presto e smarrì la ragione, senza per altro aver perduta onninamente la memoria. Quando l'orecchio gli feriva alcuna parola che fatto avesse altre volte alcuna impressione nella sua mente in qualche brano di versi o di prosa, recitava subito tutto il passo in cui occorreva tale parola. Egli morì a Parigi, il giorno 16 di luglio del 1758.

V. S. L.

MALCOLM I, re di Scozia, figlio

(1) L'opera di Malaval fu confutata da un anonimo, con questo titolo: *Il Quietista o la nuova orazione di quietudine*, Parigi, 1687, in 12; e Bossuet lo condannò espressamente nella sua *Lettera pastorale* del giorno 16 di giugno del 1695. L'autore è mal nominato Malavel, nel *Dizionario degli anonimi*; e sì fatto errore, che si può attribuire allo stampatore, non fu corretto nell'*Indice*.

di Donaldo III, fu successore di suo cugino Costantino III, che, rinunziato avendo nel 938, morì nel 943. Lo stato di debolezza in cui le perdite sofferte, durante le ultime guerre, immerso avevano il regno, persuase Malcolm a vivere in pace coi suoi vicini. Nondimeno somministrò de'soccorsi ad Edredo re d'Inghilterra, onde togliesse il Northumberland ai Danesi. Intese in seguito a punire i perturbatori della pubblica pace; ma in quel tempo di barbarie erano troppo potenti perchè le leggi potessero colpirli: assassinarono quindi Malcolm in Ulrina, nella contea di Murray. Successore di esso principe fu Indalfo, figlio di Costantino III, che morì combattendo gloriosamente contro i Danesi nel 961, e lasciando la corona a Duff, figlio di Malcolm, ed il Cumberland a Culen, suo proprio figlio. — Malcolm II, figlio di Kenneth III, non potè ascendere al trono come morì suo padre, quantunque gli stati dichiarato l'avessero successore immediato. Costantino IV, figlio di Culen, e Grim, nipote di Duff, l'occuparono prima di lui. Finalmente l'ottenne nel 1004. Fu avventurato nelle guerre contro i Danesi, che senza posa facevano correrie nella Scozia. Gli storici contemporanei narrano che in una battaglia presso al ruscello di Lochty, un giovane guerriero nominato Keith si segnalò a tale da indurre il re a conferirgli in guiderdone la baronia di Lothian: da quel Keith è discesa la famiglia de'marescialli ereditarj di Scozia. Si pretese a torto che Malcolm spogliato avesse la corona delle sue terre onde insignirne la nobiltà a titolo di feudo, non essendosi riservato che la qualità di re, ed una collina nella città di Scona onde amministrarvi la giustizia. Come, di fatto, i successori suoi potuto avrebbero accordare considerabili rendite alle chiese ed ai monasteri cui fondavano? Malcolm perdonato aveva generosamente ai parenti ed agli amici degli uomini che tenuto lo avevano sì lungamente lontano dal trono; eppure essi non avvisarono meno, senza interruzione, ai mezzi di torgli la vita. Vi riuscirono nel 1034, penetrati essendo nel palazzo di Glamis. Gli assassini tentarono di salvarsi tragittando il lago di Forfar sul ghiaccio; ma si ruppe, ed essi furono presi ed impiccati. Malcolm ebbe due figlie, Beatrice madre di Donaldo VII o Duncano I, che successe all'avo suo, e Doada madre di Macbeth. — Malcolm III, soprannominato Caumore, o Grossa testa, figlio di Donaldo VII, fu obbligato di rifuggire in Inghilterra dopo la morte tragica di suo padre avvenuta nel 1040 (*V.* Macbeth). Finalmente ricovrò la corona nel 1057. Alcuni partigiani di Macbeth, salutarono re, dopo la sua morte, il figlio suo Lulach, quasi stupido; essi furono sconfitti, e passati a fil di spada. Siccome Macbeth e Lulach erano del sangue reale, sepolti vennero nelle tombe de'loro antenati ad I-Colm-Kill, in cui più non si seppellì nessuno dappoi. Scoppiarono sollevazioni in diversi luoghi: Macduff conte di Fifa e Walter, nipote di Banquo, ristabilirono l'ordine. Il sovrano rimeritò i servigi dell'ultimo, creandolo siniscalco (*Stuart*) del regno; il nome di tale carica divenne quello della sua famiglia. Malcolm più pensar non voleva che a dare buone leggi al suo regno; ma non andò guari che fu involto in varie guerre con l'Inghilterra. La Scozia era divenuta il rifugio di tutti gl'Inglesi che abbandonato avevano il loro paese, dopo la conquista fattane da Guglielmo nel 1068. Il primo dissapore durante il quale Malcolm sostenuto aveva una sollevazione nel Northumberland, si accomodò senza molta difficoltà; ma siccome egli accolse in seguito Edgaro Atheling con la sua famiglia, e diede anche, nel 1070, la mano di sposo a Margherita, sorella di esso principe (*V.*

Edgaro Atheling), Guglielmo temé che sì fatto matrimonio producesse de'resultati funesti, suscitando in Inghilterra congiure e sollevazioni in favore di Edgaro. Bandì in conseguenza i personaggi di un certo grado, che gli erano i più sospetti. Essi si ritirarono in Iscozia, dove Malcolm donò terre considerabili a parecchi di loro. Gli storici scozzesi ed inglesi non sono d'accordo sulle cagioni delle guerre che scoppiarono tra Malcolm ed i re d'Inghilterra Guglielmo I e suo figlio Guglielmo il Rosso. Gl'Inglesi pretendono che Malcolm fatto avesse successivamente omaggio del suo regno ai suoi due rivali. Gli Scozzesi sostengono che non v'hanno scritti meno autentici quanto gli atti allegati dai loro avversarj, e che gli antichi diplomi cui citano sono falsi. Nel 1093, Malcolm si recò a Glocester, dove aver doveva una conferenza con Guglielmo II, per accomodare alcune nuove differenze. Guglielmo dichiarò che veduto non avrebbe Malcolm, a meno che questi acconsentito non avesse a fargli omaggio nella sua corte. Malcolm, indignato per tale arroganza, partì da Glocester, condusse il suo esercito nel Northumberland, ed assediò Alnwick. Il giorno 13 di novembre, ucciso venne con suo figlio Edoardo in una sanguinosa battaglia: il suo corpo, rimasto in potere degl'inglesi, fu sepolto in un convento di Tinmouth. La sua vedova, Margherita, principessa di vita esemplare, morì di dolore tre giorni dopo di lui. La pietà di Malcolm non che le sue liberalità verso le chiese ed i monasteri, gli meritarono, dopo la sua morte, il nome di Santo. Cercato egli aveva di far fiorire le scienze, poi ch'ebbe ristabilito la pace e l'abbondanza nel suo regno, sì lungamente devastato da guerre intestine. Ebbe otto figli: Eduardo che perì seco, Edmondo che si fece religioso in Inghilterra, Etelredo morto in tenera età; Edgaro, Alessandro, e David, che regnarono l'uno dopo l'altro; Matilde divenne regina d'Inghilterra, e Maria contessa di Bologna a mare. Gli successe Donaldo VIII, in pregiudizio de'suoi figli.

E—s.

MALCOLM IV, re di Scozia, salì sul trono nel 1153, in età di 13 anni, dopo la morte di David I, suo avo. Fu principe di esemplare pietà, ma di carattere indolente. Dato onninamente alle pratiche della religione, trascurò il governo del suo regno. Una malattia pestilenziale vi cagionò stragi orribili: delle sommosse ne perturbarono la tranquillità. Erano esse appena sedate, allorchè Enrico II, re d'Inghilterra, approfittando della debolezza di Malcolm, il fece acconsentire, in una conferenza che ebbero a Chester, di rendergli il Cumberland ed il Northumberland, di cui David si era impadronito, e de'quali il possesso gli era stato confermato da Matilde, madre di Enrico, non che dal principe stesso prima che inalzato fosse al trono. Usò in seguito l'accortezza di indurre Malcolm ad accompagnarlo nella guerra cui faceva al re di Francia. Malcolm vi mostrò tanto valore che Enrico l'armò cavaliere a Tours; onore cui fatto gli aveva desiderare lungamente. Come tornò in Iscozia nel 1159, Malcolm accolto venne con molta freddezza: gli animi erano specialmente irritati perchè restituito aveva vergognosamente i territorj cui i predecessori suoi tenevano in feudo dall'Inghilterra, e perchè unito si era con Enrico contro il re di Francia, antico e fedele alleato della nazione scozzese. Il disgusto giunse a tale che gli ammutinati assediarono Malcolm nella città di Perth. Esso principe nel discorso cui fece loro, parlò con più accortezza e dignità che non si sarebbe creduto: » Io » non ho operato se non se costretto, » egli disse; ma invece di rimpro» verarmi la mia condotta, non sa-

» rebbe meglio che voi vi vendicaste » volgendo le armi contro l'autore » di tali azioni biasimevoli, piuttosto che ritorcere il vostro risentimento contro gli amici ed i compatriotti vostri, innocenti di quanto è avvenuto, ma che difender » vogliono il loro sovrano che si offende "? Tale discorso produsse sì buon effetto che subito deliberata venne la guerra contro l'Inghilterra: e sulle prime si ottennero dei vantaggi. Nondimeno Malcolm, di cui l'indole era affatto pacifica, adoperò di venire ad un accomodamento con Enrico. La pace fu conchiusa. Malcolm rinunziò totalmente al Northumberland; Enrico acconsentì che conservasse il Cumberland e la contea di Huntingdon. Tali condizioni erano lungi dal soddisfare gli Scozzesi. Due ribellioni successive minacciarono Malcolm di rapirgli la corona. La tranquillità interna fu alla fine ristabilita nel 1162. Da lungo tempo si sollecitava il re ad ammogliarsi; la sua devozione ricusar gli faceva continuamente sì fatte proposizioni: visse sempre nella più rigorosa continenza, non pensando che a fondare ed arricchire de'conventi. Assalito da una malattia di languore, egli morì in Jedbourgh nel 1165, e fu sepolto a Dumferline. Gli successe Guglielmo suo fratello.

E—s.

MALCOLM (Giacomo Peller), incisore ed antiquario, fu nipote, per parte di madre, di uno di quegli Inglesi che accompagnarono Guglielmo Penn in America, e fermarono stanza, verso il 1689, sulle rive della Delaware; ma quel suo avo rinunziò in seguito alla setta de'quacqueri per conformarsi alla dottrina anglicana, nella quale Giacomo fu allevato a Filadelfia. Trasportato venne in Inghilterra, nel momento della sollevazione, non avendo allora che otto anni, nè tornò nella nativa sua città che nel 1783. Il genio cui mostrava per le belle arti, fece risolvere di mandarlo a Londra, dove fu ammesso come allievo, nell'accademia reale di pittura. Applicato essendosi all'intaglio, visitò diverse parti dell'Inghilterra onde disegnarne le vedute, cui dappoi incideva. La società inglese degli antiquarj lo ammise fra i suoi membri. Egli trovò un amico utile e generoso nell'antiquario Gough. Morì ai cinque di Aprile 1815. Le sue opere in lingua Inglese sono: I. *Londinum redivivum: o Storia antica e Descrizione moderna di Londra*, ec., 4 vol. in 4.to, 1802-1805; II *Carteggio di Jacopo Granger con parecchi letterati più chiari del suo tempo*, in 8.vo, 1805; III *Prime impressioni*, o *Schizzi di cose d'arte o di natura*, in 8.vo, 1806; IV *Aneddoti sui costumi e le usanze di Londra, durante il secolo* XVIII, in 4.to, 1808; V *Aneddoti sui costumi e le usanze di Londra, dall'invasione dei Romani fino all'anno* 700, in 4to, 1811: queste due opere furono ristampate, in 5 vol. in 8.vo, nel 1811; VI *Aneddoti diversi, che servono per far meglio conoscere i costumi e la storia dell'Europa durante i regni di Carlo II, Giacomo II, Guglielmo III, e della regina Anna*, in 8.vo, 1811; VII *Settanta vedute prese nello spazio di dodici miglia intorno a Londra*, 1811, in 8.vo; VIII *Schizzo storico dell'arte della caricatura*, in 4.to, 1812. *Il Gentleman's Magazine* ebbe da lui parecchi articoli ed intagli; egli ha compilato l'indice altresì della Storia del *Leicestershire*.

L.

MALDACHINI. *Vedi* Maidalchini.

MALDONADO (Lorenzo Ferrero), navigatore e geografo, viveva verso la fine del sedicesimo secolo e nel principio del decimosettimo. Sapevasi, dalla Biblioteca Spagnuola di Nicolò Antonio, che Lorenzo Fer-

tero Maldonado aveva militato, non che scritto un trattato di cosmografia, di geografia e di navigazione, ed una relazione pur anche della scoperta dello stretto d'Anian. „ Io vidi, „ dice quel bibliografo, tale relazione manoscritta in casa di don Girolamo Mascaregnas, presentemente vescovo di Segovia. L'autore dice d'aver fatta tale spedizione nel „ 1588. Fu, a quanto narra Antonio „ Leon nella sua *Bibliotheca indica*, del numero di que' che fecero „ sperare a'nostri senatori dirigenti „ gli affari delle Indie, di trovare una bussola, o una calamita che non „ fosse soggetta alle variazioni ordinarie, ed il metodo di determinare, col mezzo di certe misure ed „ osservazioni, i gradi di longitudine nella navigazione; ma il resultato non corrispose alle fatiche nè „ alle spese fatte ". Ecco tutto quello che si sapeva di Maldonado, allorchè Carlo Amoretti scoperse nella biblioteca ambrosiana di Milano, di cui era conservatore, un manoscritto spagnuolo contenente una memoria, vera o supposta, di Maldonado al consiglio di Lisbona, il quale dirigeva tutto ciò che risguardava la marineria nel tempo che il Portogallo non era che una provincia della Spagna. In tale memoria, Maldonado espone i vantaggi che otterrebbe la monarchia spagnuola, se i sudditi di S. M. C. andassero direttamente alle Filippine pel nord-ovest, e se potessero impedire alle altre nazioni di recarvisi per tale via. Onde meglio indicare i mezzi di ben riuscire in sì fatta navigazione, fa il ragguaglio di quanto ha veduto allorchè effettuò in persona tale viaggio nel 1588, e giunse pel nord dell'America e pel mare Ghiacciato, in uno stretto che separa l'America dall'Asia, ed il quale congettura essere il medesimo che i geografi chiamano stretto d'Anian. Amoretti diede in luce (Milano, 1811, in 4.to), una traduzione italiana del manoscritto spagnuolo di tale memoria, che non è l'autografo di Maldonado, ma soltanto una copia non poco scorretta. Amoretti ne fece altresì una traduzione in francese che fu stampata a Piacenza, in 4.to, nel 1812, col titolo: *Viaggio dal mare Atlantico all'Oceano Pacifico, pel nord-ovest del mare Glaciale, fatto dal capitano Lorenzo Ferrero Maldonado, l'anno 1588, tradotto da un manoscritto spagnuolo, e seguito da un discorso che ne dimostra l'autenticità e la veracità.* Il discorso, o più tosto la dissertazione di Amoretti, contiene dotte investigazioni sulla storia delle navigazioni al nord-ovest, e tende a provare la realtà dei viaggi di Maldonado. Tale dissertazione è corredata delle carte necessarie per la sua intelligenza e per quella della relazione a cui è annessa. Il libro fermò l'attenzione dei geografi; ma pressochè tutti convennero in considerarlo come supposto. Si possono leggere le discussioni che ebbero luogo in tale proposito nel giornale di Weimar, e quanto ha scritto Krusenstern: il barone di Lindenau ha pubblicato una dissertazione su tale argomento, stampata a Gotha, nel 1812. Sono altresì da consultarsi le risposte di Amoretti nel *Magazzino enciclopedico*, 1813, tomo III, pag. 420, e le nuove obbiezioni dell'autore del *Quarterly review*, n.° 31, February, 1817, vol. XVI, art. 8, pagine 144 e 172 (1). Le principali obbiezioni

(1) L'autore di tale sunto è in errore su varj punti essenziali: per esempio, afferma che il capitano Cluny non ha mai creduto che vi sia un passaggio al nord-ovest; e nell'Enciclopedia metodica leggiamo il sunto d'un carteggio di quell'Inglese col geografo Robert (che non è Roberto di Vaugondy), il quale prova il contrario. L'autore del sunto dice che nella relazione di Maldonado, si parla d'Arcangelo, sotto il nome di porto S. Michiele; prova, egli dice, che tale viaggio è supposto e non è dell'anno 1588, come si afferma; però che, prosegue, nel 1588, la città d'Arcangelo era chiamata S. Nicola, e città Khomolgar; e la componevano nove case soltanto. Prese poi il nome d'Arcangelo nel 1637, quando fu arsa e rifabbricata dal nome del monastero vicino dedicato all'ar-

contro la realtà di tale viaggio sono queste che, secondo tale relazione, un cammino di 290 leghe marittime sarebbe stato fatto a 73 gradi, in marzo, cioè, nell'inverno, e quando il giorno è di sole cinque ore, là dove i ghiacci otturano il mare nell'estate; che Maldonado conta 144 gradi di longitudine, tra la baja di Baffin e lo stretto d'Anian, o di Bering, mentre tale distanza è di 82 gradi solo; che pone il medesimo stretto a 60 gradi di longitudine, ed è realmente a 66 gradi: che Maldonado dice di aver veduto in quello stretto foreste, frutti ed anche uve, mentre Cook e Sarytschew sono concordi nel dire che non vi si scorge un albero nè un cespuglio; che Maldonado vi ha veduto porci, buffali e cervi, di cui nè Cook, nè Sauer, nè Sarytschew hanno parlato, mentre questi viaggiatori vi hanno trovato cavalli marini ed orsi bianchi, di cui Maldonado non fa parola. Gli ultimi tentativi che sono stati fatti per iscoprire un transito dal lato del nord-ovest nel Grande Oceano hanno vie più aumentato il discredito in cui era caduta la relazione di Maldonado. G. Burney, che ha recentemente pubblicata una storia cronologica dei viaggi e delle scoperte al nord-est, col fine di provare che lo stretto di Bering non separa l'Asia dall'America; ma che è soltanto l'ingresso d'un golfo senza sfogo, e che per conseguente l'America è congiunta con l'Asia, non ha nemmeno degnato di far menzione di Maldonado, di cui il viaggio, se fosse provato, basterebbe ei solo per confutare l'opinione cui vuole stabilire. L'esempio della relazione di Marco Polo, sì lungamente riguardata come favolosa dai dotti; gli errori e le contraddizioni che occorrono nelle relazioni dei primi navigatori, siccome quelle di Cadamosto, di Cristoforo Colombo, d'Americo Vespucci; i mutamenti sopravvenuti nelle dimensioni dei vascelli che rendono forse le navigazioni, ne'mari che gelano, negli stretti e ne'bassi fondi, impraticabili o almeno più difficili e più pericolose; tali ragioni tutte e varie altre ci fanno giudicare che i dotti hanno torto di dannare con tanto disprezzo la relazione di Maldonado. Per la schiettezza e semplicità dello stile, e per diverse circostanze che si accordano con le scoperte fatte per terra, ci sembra che meriti alcuna fiducia. Si può altronde consultare quanto su tale particolare toccammo nell'articolo Fuentès o Fonte. È indubitato che nel sedicesimo secolo pressochè tutte le nazioni d'Europa si sforzavano di occultare le scoperte dei loro navigatori, e volevano a gara accaparrare il commercio delle regioni lontane. Parecchi viaggi sono, per tal ragione, rimasti ignoti: qui aggiungeremo, per quanto concerne Fonte o Fuentès, come fu male a proposito negato che vi sia stato un navigatore di tal nome. Witsen, nella sua opera sulla Tartaria, scritta in Olandese (1), fa menzione d'un famoso Portoghese chiamato de Fonta, il quale, nel 1649, visitò la *terra del Fuoco*, e la *terra degli Stati*. Witsen cita la descrizione che Fonta fa di que'luoghi; ed in nessun altro sito occorre cenno alcuno di tale viaggio: quindi tale relazione, cui Witsen ha letta in manoscritto, è in oggi perduta o sepolta nella polvere di qualche biblioteca. Osserviamo che la data del viaggio reale o supposto di Fuentès o Fonte, nel 1640, si combina a bastanza bene con quella di Fonta, in Witsen, nel 1649, per far tenere che si parli dello stesso navigatore. La supposizione o la realtà dei viaggi di Fuentès e di

rangelo San Michele. Consultando le carte d'Ortelio, l'autore del sunto avrebbe potuto convincersi che fin dal 1575, i geografi indicavano già tale porto col nome di S. Michele.

(1) Witsen, *Nord en oost tatarye*, edis. 1705, in fogl. p. 170. — Burney, *Chronological history of the discoveries of south sea*, t. III, p. 184.

Maldonado non potrà esser dimostrata se non quando conosceremo perfettamente la geografia de'paesi di cui tali due viaggiatori hanno favellato.

W—R.

MALDONAT (Giovanni), celebre gesuita, nacque nel 1534, a Las-Casas de la Reina, nell' Estremadura. Studiò a Salamanca con molta distinzione, e v'insegnò poi il greco, la filosofia e la teologia. Nel 1562, entrò nei gesuiti a Roma, e vi fece professione. Nel 1564, aperse nel collegio di Clermont, a Parigi, un corso di lezioni di filosofia, pel quale salì in altissimo grido, quantunque non avesse più che trent'anni. Alcuni anni dopo, professò la teologia nel medesimo collegio, ed il plauso non fu minore. I bibliotecarj della società narrano come il suo uditorio era sì numeroso, che quelli che volevano sentirlo accorrevano da tutte le parti, tre ore prima che montasse in cattedra, per paura di non trovar luogo; e che sovente anzi gli convenne dettar la lezione nella corte o nella strada, perchè i banchi non erano sufficienti alla moltitudine de' curiosi. Affermano altresì che i protestanti ed i loro ministri mostravano un'eguale premura. La considerazione che si era acquistata fu il solo ostacolo, secondo de Thou, che ritenne il parlamento dal dichiararsi contro i gesuiti. Nel 1572, si arrese all'invito del cardinale di Lorena che voleva, con la presenza d'un sì celebre professore, recare splendore e lustro all' università di Pont-à-Mousson, di fresco fondata. Il duca di Montpensier lo persuase a passare por Sédan, onde ricondurre all'unità la duchessa di Bouillon, sua figlia. Durante il suo soggiorno in quella città, Maldonat entrò nella conferenza con ventitrè ministri cui atterrò, dicono Génébrard e gli autori dell'*Imago primi saeculi*, pag. 341, e de' quali convertì due de'più chiari, che per altro professarono palesemente la cattolica religione soltanto cinque anni dopo. Reduce nella capitale, Maldonat incominciò un nuovo corso di teologia, più vasto e più profondo di quello che aveva dettato prima. Ma era assai difficile, dice Riccardo Simon, che un uomo di tale merito, e che faceva professione di dire liberamente i suoi sentimenti, senza badare a'pregiudizj degli altri, piacesse a tutti. Nel 1574, fu accusato di aver insegnato come non era di fede che la santa Vergine fosse stata concepita senza peccato originale; e che le pene del purgatorio non durano più di dieci anni. Il rettore dell'università convocò le quattro facoltà per prendere cognizione di tale accusa. L'assemblea deliberò, pressochè d'unanime consenso, di denunziare Maldonat a Pietro de Gondi, vescovo di Parigi. In vece di ammettere la denunzia, il prelato dichiarò nel 1575, Maldonat assolto da ogni censura, e scomunicò il decano ed il sindaco della facoltà di teologia, perchè inveivano contro la sua sentenza. I gesuiti non mancarono allora di pubblicare e di fare affiggere tale giudizio, in favore del loro confratello; l'inserirono anche nella prefazione del suo Commentario sugli Evangelj. Circa lo stesso tempo, fu intentato un processo in materia criminale contro Maldonat; venne accusato d'*aver carpito dal presidente di Montbrun Saint-André tutti i suoi mobili ed acquisti, mediante una confessione piena d'avarizia e d'impostura, della quale de Pibrac si appellò come abusiva in piena udienza* (Causa d'Arnauld contro i Gesuiti). Che Maldonat sia stato dichiarato innocente per sentenza del parlamento, come sembra certo, o che nol sia stato, come afferma Bayle sull'autorità d'Arnauld, esso dotto tenne di dover cedere al nembo che rombava sul suo capo. Volle più tosto cessare le sue lezioni di teologia, che porgere a' suoi avversarj l'occasione di suscitar-

gli nuove traversie; e si ritirò nel collegio di Bourges. In tale epoca o circa, gli parve di vedere, per alcune notti, un uomo che l'esortava a continuare con vigore il suo Commentario sugli Evangelj, e che lo assicurava che li avrebbe condotti a fine; ma che non sarebbe sopravvissuto alla sua conchiusione. Dicendo questo, l'uomo indicava un certo sito del ventre, che fu lo stesso dove Maldonat sentì i vivi dolori di cui morì. Si fatti sogni, cui lo scettico Bayle era alieno dal porre in dubbio, imbarazzano gli spiriti forti più che nol mostrano. Gregorio XIII non tardò a chiamare a Roma il dotto gesuita, per affidargli l'edizione della Bibbia greca dei Settanta. Montaigne che lo vide nel suo viaggio, rende conto della perfetta concordia de'loro sentimenti sopra i costumi e la religione dei Romani (tom. II, pag. 14, in 12). Maldonat aveva appena terminata la sua grande opera sugli Evangelj, quando provò acerbissimi dolori, precisamente nella parte additatagli in sogno. Fu trovato morto nel suo letto, da quello che gli portava da cena, ai 5 di gennajo 1583, prima che fosse giunto ai 50 anni. Leggesi nella Vita di Lacroze, pagina 283, un'imputazione sì ridicola, sì assurda contro Maldonat, che si distrugge da sè stessa. Eccola: » Ho udito affermare da Baluzio che » Maldonat fosse morto giudeo: io » non lo credo. Diceva saperlo da » buona fonte, ma non volle mai » dirmi donde". Un'accusa più grave gli fu data. Lo tacciarono di socinianismo, o almeno di favorirlo usando le interpretazioni della scrittura, tolte dai Sociniani. Il p. Anastasio (*Storia del Socinianismo*) lo ha compiutamente giustificato sul primo capo. Sembra che Bossuet e Riccardo Simon confessino la sua colpabilità sul secondo, non ostante che riconoscano come il dotto gesuita era un potente difensore della divinità del Verbo, e come si avrebbe torto di dedurre da alcuni passi conseguenze ch'egli avrebbe disapprovate. Maldonat non era solamente istrutto in tutte le discipline pertinenti alla sua condizione; era altresì valentissimo nelle scienze profane. Aveva studiato il diritto civile; sapeva perfettamente il greco e l'ebraico; parlava e scriveva il latino con pari facilità e purezza. La natura lo aveva dotato d'un bell'ingegno e d'una sagacità delle più penetranti. La compagnia di Gesù non ha avuto uomo che le abbia fatto più onore. Si ammette generalmente l'elogio che ne ha fatto lo storico de Thou, il quale ammirava in lui *una pietà singolare, una grande austerità di costumi, un criterio squisito, con un'esatta cognizione della filosofia e della teologia*. La testimonianza del cardinale du Perron che lo teneva in conto *d'un grand' uomo e d'un vero teologo* (Perroniana) non è meno degna d'osservazione. Soltanto il partito nemico della Società non gli ha fatto piena giustizia. Maldonat non fece stampare nessun suo scritto; ma lasciò un numero grande di manoscritti, de' quali si pubblicò: I. *Commentarii in quatuor Evangelistas*, Pont-à-Monsson, 1596 97; 2 vol. in fogl.; edizione rara e ricercata dai raccoglitori e dai dotti. Il padre Acquaviva, generale dell'ordine, a cui Maldonat aveva raccomandato il suo commentario, ordinò ai gesuiti di Pont-à-Mousson di farlo stampare conformemente ad una copia che mandò loro. Il padre Dupuy incaricato di sopravvedere la stampa, tenne che gli corresse obbligo, come asserisce nella prefazione, di correggere il manoscritto che era difettoso in alcuni luoghi, e d'inserirvi parecchie cose sue. Indicò pure nel margine i libri ed i luoghi dond'erano state attinte le citazioni. Recisò anzi, se prestiam fede a Riccardo Simon (*Lettere scelte*, tom. I, p. 288), la miglior parte di quanto si riferiva alla critica, segnatamente

le diverse lezioni dei manoscritti. Le edizioni di Brescia, 1598, in 4.to; di Lione, 1598, 1607, 1613, in fogl.; Magonza, 1602, in fogl.; Venezia, 1606, in 4.to; Parigi, 1617, in fogl., sono conformi all'edizione originale. Quelle che furono pubblicate dopo, a Colonia, Magonza, a Parigi, migliorate sotto certi aspetti, sono però un poco alterate. L'immortale vescovo di Meaux che ha risposto alle *Storie critiche*, fatte da R. Simon, dei *Commentarj del N. T.* nella *Difesa della Tradizione* e *dei Santi Padri*, così ragiona in un'istruzione pastorale concernente la traduzione del nuovo testamento di Trévoux: »Non piaccia a Dio che io deroghi alla grande riputazione di tale dotto interprete (Maldonat): per contrario io biasimo l'autore (R. Simon), il quale, nella sua critica dei commentatori, l'*accusa di non aver letto nella sorgente tutto quel gran numero di scrittori cui cita*; il che denoterebbe una negligenza di cui non vo' riprenderlo: amo meglio di dire col nostro autore, che la sua opera essendo stata pubblicata dopo la sua morte, non è da stupire, se non è sempre „ *così esatto come sarebbe stato, se avesse posto egli medesimo l'ultima mano al suo commentario* " (Opere di Bossuet, tom. IV, p. 368, ediz. di Versailles); II *Commentarii in Jeremiam, Baruch, Ezechielem, et Danielem; accessit Expositio psalmi* 109, *et Epistola ad principem Borbonium, Montispenserii ducem, de collatione ac disputatione cum Sedanensibus calvinianis*, Parigi, 1610, in 4.to; Tournon, 1611, in foglio picc. Si scorge in tale raccolta, di cui gli ultimi due scritti hanno il num. 3 e 4, la stessa chiarezza, lo stesso metodo, la stessa erudizione, la stessa independenza di sentimenti che ne' precedenti commentarj; III *Commentarii in praecipuos sacrae Scripturae libros veteris Testamenti*, Parigi, 1643, in fogl.; opera poco degna di Maldonat, per giudizio di tutti i critici; IV *Opera varia theologica, tribus tomis comprehensa, ex variis tum regis, tum doctissimorum virorum bibliothecis maxima parte, nunc primum in lucem edita*, Parigi, 1677, in fogl. Tale edizione pubblicata da Faure e Dubois, dottori di Sorbona, e dedicata a Letellier, arcivescovo di Reims, è arricchita d'una vita di Maldonat. Il Trattato dei sacramenti cui racchiude, stampato a Lione, 1614, in 4.to, era divenuto rarissimo, e non era altronde troppo corretto. La lettera sulla *Conferenza di Sedan* si trovava altrove; le altre otto lettere, alcuni discorsi ed i cinque trattati che ne formano il contenuto, non erano ancora venuti in luce. R. Simon spiega con la sua malignità ordinaria la causa del discredito in cui cadde sulle prime tale volume (*Biblioth. crit.*, tom. IV, Lettera 10) » Maldonat, il quale combattere poteva poi i Calvinisti di Francia, dice esso critico, giudicò che sant'Agostino non fosse più di stagione. Sembra che abbia seguito in questo le costituzioni del suo padre Ignazio, le quali vogliono che si faccia uso della famosa *regola di Lesbo*, accomodando la teologia ai tempi ed ai luoghi, allorchè si tratta della maggior gloria di Dio; nella qual cosa è egregiamente riuscito. " L'intera lettera è dello stesso tenore. Nulladimeno Claudio Joly afferma che i gesuiti *ne ritirarono tutte le copie*. Il dottore Dubois si prefiggeva anch'esso di dare al pubblico varj trattati di Maldonat, nel 1569, di cui possedeva un esemplare manoscritto. Sono intitolati: *De fine mundi, de resurrectione, de judicio, de inferno et de caeremoniis*. Quest'ultimo era noto a Ricc. Simon, che ne fa un'eccellente esposizione nelle sue *Lettere scelte*, e che avrebbe pur voluto procurarne un'edizione. Zaccaria ha adempiuto tale voto inserendo l'opera di Maldonat nella sua *Biblioth.*

spiritualis, tom. III, Roma, 1781, in 4.to; V *Disputatio de fide*, Magonza, 1600; VI *Trattato degli angeli e dei demoni*, trad. in francese da Francesco de Laborie, grande arcidiacono e canonico di Périguex, Parigi, 1617, in 12. Se tale trattato, diviso in due libri, fosse stato noto al dottore Dubois e ad alcuni altri scrittori, non avrebbero asserito, come hanno fatto, che è stato composto in francese da Maldonat stesso, poichè è detto nell' avviso al lettore, che è stato scritto in latino, sotto dettatura del dotto gesuita, nel 1570, e tradotto in francese da Laborie. Vi si trovano cose singolari, siccome l' esistenza dei demoni incubi e succubi, cui tiene per evidente ed incontrastabile (foglio 212 verso). La biblioteca ambrosiana di Milano possiede un trattato mss. *De Constitutione theologiae*. Alcune biblioteche di Francia e di Spagna ne posseggono degli altri con questi titoli: *Commentarius in epistolam Pauli ad Romanos*; — *De SS. Trinitate contra Arianos*; Riccardo Simon loda il metodo e la solidità di tali due opere; — *Disputationes in primum, secundum, et tertium libr. Sententiarum*; ed altri che non sono venuti in luce. Quanto alla *Somma dei casi di coscienza*, stampata a Lione, 1604, a Colonia ed altrove, è una compilazione, tratta dalle sue opere, per Martino Codognat, religioso minimo, giustamente condannata a Roma con decreto del 16 dicembre 1605, e disconfessata dai bibliotecarj della società. Pressochè tutti gli articoli biografici sopra Maldonat sono fallati; quello di Bayle è forse il più esatto.

L—B—E.

MALDUINO, re di Scozia, figlio di Donaldo III, salì sul trono nel 664, dopo la morte di Ferquardo. Principe saggio e religioso, visse in pace co'suoi vicini, e si adoperò di continuo per la felicità del suo popolo. Essendo insorte alcune turbolenze tra varie tribù al ponente, ricorse alla forza onde sedarle, perchè avrebbero potuto mettere a rischio la tranquillità del regno intero. Ove si presti fede ad alcune cronache, sua moglie lo uccise in un accesso di gelosia l'anno 684: ella fu arsa viva coi complici del suo delitto. Gli successe Eugenio IV.

E—S.

MALEA, generale cartaginese, intraprese la conquista della Sicilia, e gli riuscì di sottometterla quasi interamente, l'anno 536 prima dell'Era nostra; volle indi guerreggiare in Sardegna, ma fu battuto compiutamente, ed obbligato a rimbarcarsi col restante delle sue truppe. Il senato di Cartagine, di cui non aveva atteso gli ordini per tale spedizione, lo dannò all'esilio, perchè l'impresa gli era fallita. Malea, violento per natura, scrisse al senato che rivocasse il suo decreto, annunziando che se la sua preghiera fosse rigettata, saprebbe ottenere il perdono con la forza. Marciò in seguito alla volta di Cartagine col suo esercito, ed accampò appiè delle mura, l'anno 530 avanti l'Era nostra. In quel mentre, Cartalo, suo figlio, ritornava da Tiro, dov'era stato per deporre, giusta l'ordine avuto, nel tempio d'Ercole la decima parte del bottino che Malea aveva fatto in Sicilia: questi passò per mezzo il campo senza visitare suo padre, adducendo che non poteva fermarsi prima d'aver reso conto della sua missione al senato: ma, subito il dì dopo, ritornò nel campo, vestito di porpora, e con la fronte cinta della mitra dei sacrificatori: vedendolo, Malea gli rinfacciò di presentarsi abbigliato sì magnificamente, al cospetto di suo padre esiliato ed infelice, e lo fece attaccare ad una croce, per insegnare ai figli a non insultare l'autore de'loro giorni. Malea s'impadronì poi di Cartagine, fece porre a morte i dieci senatori che gli erano più opposti, e forzò gli altri a rivocare il decreto

della sua proscrizione: ma, breve tempo dopo, accusato d'aspirare alla potestà regia, fu trucidato in una sommossa, ed ebbe in tale guisa il castigo del doppio delitto che aveva commesso contro suo figlio e contro la patria. Nel comando degli eserciti Cartaginesi gli successe Magone (*V.* la *Storia* di Giustino, lib. XVIII).

W—s.

MALEBRANCHE (Nicolò), nato a Parigi, ai 6 d'agosto 1638, era figlio d'un segretario del re, tesoriere de'cinque grossi appalti: le infermità continue cui un difetto di conformazione gli cagionò nell'infanzia, obbligarono i suoi a dargli un'educazione domestica, fino a che fu in istato d'andare in filosofia nel collegio di la Marche, donde passò in Sorbona per farvi il corso di teologia. Il suo amore alla ritiratezza ed allo studio lo fece rinunziare ad un canonicato di Nostra Signora, che gli era destinato, e lo indusse, l'anno 1660, ad entrare nella congregazione dell'Oratorio. Consigliato dal padre Lecointe ad applicarsi alla storia ecclesiastica, lesse in greco Eusebio, Socrate, Sozomene e Teodoreto: ma, i fatti non connettendosi nella sua mente, si disgustò di tale genere di lavoro. Riccardo Simon volle allora affezionarlo allo studio dell'ebraico e della critica sacra, da cui non raccolse altro frutto che di poter leggere la Bibbia nel testo originale. Entrato a caso in una bottega da librajo, gli fu presentato il *Trattato dell' uomo*, di Cartesio. Quantunque tale opera postuma sia una delle meno stimate di quel grande filosofo, Malebranche fu colpito, dice Fontenelle, come da una luce tutta nuova che ne usciva. Intravide una scienza di cui non aveva idea, e sentì che gli conveniva. Lesse tale libro con tanto trasporto, che fu obbligato d' interromperne più volte la lettura dal batticuore. D' allora in poi abbandonò ogni altro studio, però che non davano tutti che una cognizione imperfettissima dell'uomo. Si rese anzi sì famigliari le opere del suo maestro, che confidava di essere in grado di rimetterle in essere, almeno quanto ai pensieri, nel caso che si fossero perdute. Il frutto delle sue meditazioni fu da principio il primo volume della *Ricerca della verità*, stampato nell'anno 1674, dietro l' approvazione di Mezeray, avendo il dottore Pirot rifiutata la sua, per timore di mettersi in compromesso con gli antecartesiani che in quel tempo regnavano da sovrani nelle scuole. Il libro ebbe una voga prodigiosa: le edizioni se ne moltiplicarono rapidamente, e sempre con aggiunte considerabili, sia per illustrare i principj dell' autore, sia per rispondere alle critiche. L'edizione più compiuta è quella del 1712, 4 vol. in 12. L'abate Lenfant la tradusse in latino sulla quarta edizione del 1678. Ne comparvero due versioni inglesi; e, premesse ad una di queste, occorrono la Vita dell'autore e la Storia delle sue dispute con Arnauld e Regis, per Levassor, suo antico amico. N'esiste altresì una in greco volgare. Il metodo ammirabile che regna in tutta l' opera, la sagacità con cui l'autore discerne la sorgente dei nostri errori nei sensi, nell'immaginazione, nelle inclinazioni, nelle passioni, e l'aggiustatezza dei mezzi cui addita onde preservarsene, produssero una forte impressione sugli animi. Lo scopo generale di tale libro, di cui tutti quelli che Malebranche compose dopo, non sono che lo svolgimento, è di far vedere la concordanza della filosofia di Cartesio con la religione, e di provare che tale filosofia genera parecchie altre verità importanti nell' ordine della natura ed in quello della grazia. Cartesio aveva dato una spiegazione assai più luminosa che nessuno de' suoi predecessori, dell' unione dell'anima e del corpo. Malebranche ingrandì l'i-

dea del suo maestro. Il primo non aveva parlato di altre due unioni ancora più importanti, poichè diventano la regola de'nostri doveri ed il principio di tutta la morale. Si tratta dell'unione che noi abbiamo coi corpi che ci stanno d'intorno, e di quelle della nostra anima con Dio. Internandosi nella natura dell'anima, Malebranche toglie a dimostrare, che i pensieri dell'anima non possono essere cause fisiche dei movimenti del corpo, nè i movimenti del corpo cause fisiche dei pensieri dell'anima, perchè non havvi nessun punto di contatto tra esse due sostanze; che non sono reciprocamento se non se cause occasionali di quanto avviene in noi; che tutto ciò accade in virtù della legge generale che Dio si è imposta, di destare nel nostro intelletto certi pensieri, tosto che il movimento, prodotto negli organi dal contatto dei corpi estranei, si fosse comunicato a certe parti del nostro cervello. Consegue da ciò che Iddio solo essendo la causa vera di tutti i movimenti del nostro corpo e di tutte le affezioni dell'anima nostra, egli solo può, assolutamente parlando, renderci felici, o infelici. Da ciò le grandi affinità che esistono tra il creatore e la creatura. Quelle dell'uomo con un Dio redentore non sono meno importanti. Per quanto grande, per quanto perfetto si supponga il mondo, non può, a cagione della sua natura finita, rispondere all'azione d'un Dio, che è d'un prezzo infinito. Iddio non si sarebbe dunque mai determinato a crearlo, se il Verbo divino non avesse, con la sua obblazione, reso le creature degne della sua azione infinita: in vista dunque dell'incarnazione e per la gloria di G. C. ha Iddio deliberato di prodursi al di fuori e di creare il mondo. Ma siccome Iddio opera soltanto per volontà generali, per vie semplici ed uniformi, sia nell'ordine della natura, sia in quello della grazia, così nell'uno e nell'altro occorrono difetti, i quali egli non avrebbe potuto impedire che per mezzo di volontà parziali poco convenienti alla sua grandezza, poco degne della sua saggezza. Avendo dunque veduto da tutta l'eternità tutti i mondi possibili, e tutte le vie possibili di produrre ciascuno d'essi, ha dovuto preferire quello che poteva essere prodotto e conservato per vie le quali, congiunte all'opera stessa, dovevano onorarlo maggiormente, e contribuire vie meglio alla gloria del figlio suo. Seguendo la scorta di tale idea, Malebranche risponde alle grandi difficoltà insorte contro la Provvidenza; toglie a spiegare i miracoli dell'Antico Testamento, la propagazione del peccato originale, il mistero della predestinazione, l'accordo della libertà e della grazia, ed in generale tutti i fenomeni, tutti i misterj che, nei due ordini, confondono la nostra ragione. Tale sistema era strettamente legato in tutti i suoi punti con ragionamenti incatenati gli uni con gli altri. Era d'uopo impugnarne i principj, o arrendersi necessariamente alle conseguenze che ne traeva l'autore, secondo le forme più vigorose della logica. Di tali principj, gli uni erano incontrastabili, siccome quello che Iddio si propone sempre fini degni di lui, ma nell'applicazione del quale Malebranche poteva smarrirsi, volendo giudicare co'suoi proprj lumi quali sieno tali fini: altri non presentavano il medesimo grado d'evidenza: per esempio, che Iddio non opera nell'ordine della natura che come causa universale, con esclusione delle volontà parziali. Tale principio, che è fondamentale nel suo sistema, non sembra chiaramente rinchiuso nell'idea dell'Essere infinitamente perfetto. » Ma, dice Fontenelle, l'o» pera parve originale per la grand' » arte dell'autore di mettere delle » idee astratte nella più bella luce, » di legarle insieme, di fortificarle » col loro legame, di mescolarvi ac-

» cortamente una quantità di cose » meno astratte le quali, essendo facilmente intese, incoraggiavano il » lettore ad applicarsi alle altre, e » lo lusingavano di poterle intendere. Altronde la dizione è pura e » castigata: ha tutta la dignità che » tali materie richiedono, e tutta la » grazia cui possono ricevere. La » sua dottrina, è vero, imponeva » condizioni assai dure: esigeva che » l'uomo si spogliasse di continuo » de'suoi sensi e della sua immaginazione; che, mediante lo sforzo » d'una meditazione costante, si elevasse ad una certa regione d'idee » di cui l'accesso è sommamente difficile. Nulladimeno il suo sistema, » quantunque sì intellettuale e sì » sottile, si sparse a poco a poco, soprattutto tra coloro che avevano » molto spirito, e che facevano professione di pietà. Ma, se l'opera riscosse illustri applausi, eccitò pure » vivissime critiche. Tutto ciò produsse una moltitudine di scritti i » quali non presentavano che i principj della Ricerca della verità, o » male intesi o travisati da un lato, » e dall'altro più svolti o differentemente voltati ". Ad effetto di rendere il suo sistema suscettivo di essere inteso da tutti, Malebranche compose, nel 1677, così pregato dal duca di Chevreuse, le sue *Conversazioni cristiane*, dove riferisce l'intero sistema alla religione, ancora più direttamente che nella *Ricerca della verità*. Poco tempo appresso, Levassor, avendo avuto l'indiscretezza di lasciar prendere delle copie d'un breve scritto che gli aveva affidato, e nel quale applicava i suoi principj alla distribuzione della grazia, ne cadde una nelle mani del dottore Arnauld, che se ne mostrò disgustato. Il padre Quesnel, loro comune amico, volendo prevenire una rottura capace d'inimicarli per sempre, li fece acconsentire a spiegarsi amichevolmente in una conferenza, la quale avvenne nel mese di maggio 1679, in casa del marchese di Roucy. Vi disputarono molto senza potersi intendere: nel separarsi, fu convenuto che il padre Malebranche avrebbe esposto i suoi sentimenti in uno scritto che sarebbe stato comunicato ad Arnauld, di cui avrebbe atteso le osservazioni prima di darlo alle stampe. Questo dottore obbligato nel frattempo a ricoverarsi in Olanda, era colà applicato ad un lavoro importante cui non poteva interrompere: quando il manoscritto gli arrivò, limitossi, pel momento, ad una rapida lettura, in seguito alla quale si espresse poco favorevolmente sul fondo del sistema, in una lettera che, divenuta pubblica, offese il padre Malebranche. Questi, che allora si tenne sciolto dalla sua promessa, pubblicò l'opera in Olanda, non avendo potuto trovare a Parigi niuno fra i censori che volesse approvarla. Bossuet scrisse sull'esemplare che l'autore gli aveva inviato: *Pulchra, nova, falsa*. Cercò, in una conferenza privata, di fargli modificare il suo sistema, attenendosi ai sentimenti di S. Tomaso, sulla grazia. Malebranche negò sempre d'entrare in nessuna discussione di viva voce sopra tale materia. » Volete » dunque, gli disse il prelato, che » io scriva contro di voi? — Ascri» verò ad onore, rispose il padre del» l'oratorio, di avere un tale compe» titore ". Bossuet, convinto che una tale filosofia andava più oltre che la teologia di Molina; che essa conduceva al puro pelagianismo; che il sistema di Malebranche sui miracoli tendeva a far isparire da quelli dell'Antico Testamento quanto hanno di soprannaturale; vedendo altronde che ricusava ostinatamente una conferenza testa a testa, o in presenza di testimonj, per discutere il suo sistema, fece stimolare Arnauld a combatterlo senza riguardo. Da ciò nacque una guerra di penna, non meno calda che lunga, nella quale i due atleti uscirono sovente dai limiti

d'una giusta moderazione. Arnauld era sdegnato di vedere che il suo avversario pretendesse di giudicare, coi soli lumi della ragione, una questione che non poteva essere decisa che col peso dell'autorità. Malebranche era d'avviso che niuno è mai tanto fermo nella via della rivelazione, quanto allorchè cammina al lume d'una ragione sana, e dopo di aver consultata la verità eterna nel silenzio delle passioni. Il primo era più avvezzo a battagliare in tale genere di guerra con la scrittura e con la tradizione: l'ultimo non adoperava altre armi che quelle del raziocinio. Entrambi avevano molta eloquenza, e possedevano l'arte di far valere le prove con grande vantaggio. L'uno godeva d'una fama giustamente meritata nell'Europa dotta, e si trovava preposto ad un partito ognora pronto ad applaudirlo, quantunque volta si apparecchiava al conflitto: l'altro era di fresco entrato nell'aringo nel modo più strepitoso; ma osato non si aveva per anco di porre il suo nome in paralello con quello del suo competitore. Il filosofo dell'Oratorio era nella forza dell'età e del suo talento: il teologo di Porto Reale, settuagenario, doveva secondo il corso ordinario della natura, avere perduto una porzione del suo vigore e del suo ingegno. Arnauld incominciò il combattimento con la questione delle idee, e soprattutto con l'opinione che si vede ogni cosa in Dio. Malebranche aveva preso una via mezza tra le idee innate di Cartesio, il quale supponeva che Dio, creando l'anima umana, ve le imprimesse come s'imprime un sigillo nella cera, e le idee originarie dei sensi e della riflessione, sistema al quale Locke ha dato una voga sì grande, pel modo ingegnoso con cui l'ha presentato. Egli notò, primo che le nostre idee sono affatto distinte dalle nostre percezioni; che gli uomini avendo idee simili, poichè s'intendono, esse devono avere un modello comune, un archetipo immutabile, eterno, il quale può trovarsi soltanto nell'Essere eterno ed immutabile; secondo che le modificazioni d'una sostanza finita non potrebbero darci l'idea che noi abbiamo dell'infinito, il quale non può esser veduto che in una sostanza infinita, che è Iddio stesso. Arnauld sosteneva, per lo contrario, che le idee sono modalità dell'anima, rappresentative degli oggetti; ed inferiva, dai principj del suo avversario, conseguenze le quali facevano fino ammettere in Dio un'estensione materiale. Malebranche si dolse amaramente che scelto avesse, per soggetto della disputa, il punto più metafisico, il più suscettivo di ridicolo agli occhi della maggior parte degli uomini. Arnauld rispose ch'egli stesso aveva in alcuna guisa segnata tale via, dichiarando che, per bene capire il suo sistema sulla grazia, bisognava aver famigliarità co'suoi principj sulla natura delle idee; che altronde non gli rincresceva d'insegnargli a diffidare delle sue più care speculazioni metafisiche, onde prepararlo così a lasciarsi più agevolmente disingannare sulle materie di teologia. La questione fu trattata, dall'una parte e dall'altra, con profondità tale, e tale sottigliezza, che appena, dice Fontenelle, l'Europa intera avrebbe somministrati due simili atleti, assai meno ancora dei giudici. Non vi era anzi che uno scarsissimo numero di dotti che potessero essere spettatori della pugna. Al rimprovero di novità, Malebranche rispose che la sua filosofia apparteneva a Cartesio, e la sua teologia a Sant'Agostino. Ma, il primo, come abbiamo detto, avrebbe durato molta fatica a riconoscersi sotto tale forma. Quanto a Sant'Agostino, egli dice, per verità, che non abbiamo altro maestro che la sapienza eterna la quale illumina immediatamente tutti gl'intelletti senza l'intromessione di niuna creatura; ma

intende soltanto delle verità intellettuali e delle leggi eterne: donde il suo discepolo conchiudeva che si vedono o che si conoscono in Dio gli oggetti anche materiali, cioè, l'essenza dei corpi, o quell'estensione intelligibile che è l'oggetto della scienza dei geometri; però che, per l'estensione materiale, ha sempre protestato che non gli era mai caduto in mente, che Iddio fosse sparso nel mondo alla maniera dei corpi; e perciò ributtava, con indignazione, l'accusa di spinosismo, con cui si cercava di renderlo odioso. Del rimanente, Arnauld non glie l'apponeva che come conseguenza de'suoi principj, senza pretendere d'attribuirgliela personalmente. La disputa sulle idee non era che il preludio d'un conflitto più serio sulla grazia. Qui si trattava d'un punto fondamentale della fede: di sapere se Malebranche distruggeva realmente la Provvidenza divina; se asseriva empietà sulla persona di G. C.; se impugnava il dogma della predestinazione; se rovinava quanto vi ha di soprannaturale nei miracoli dell'Antico Testamento. Non si può negare che, su tutti questi punti e sopra alcuni altri ugualmente importanti, la sua teologia appariva sì nuova, e le sue espressioni erano sì diverse da quelle state sempre in uso, che non è maraviglia se gli abbiano intentato un processo su tutti i punti summentovati. » Non » m'intende, diceva parlando d'Ar» nauld. — Eh! chi volete mai, pa» dre mio, che v'intenda? gli rispo» se Boileau ". — » Tale disdetta, » aggiunge Fontenelle, gli accadeva » sovente, perchè le sue idee meta» fisiche essendo punti indivisibili, » se non si coglieva esattamente in » essi, sfuggivano interamente all' » occhio ". È ancora al dì d'oggi un problema a quale dei due antagonisti sia rimasta la vittoria sulla questione delle idee: ma non è un pregiudizio grando contro il suo sistema teologico, l'aver avuto per avversarj Bossuet ed Arnauld? Esiste del primo una *Dissertazione* in forma di lettera in cui lo tratta con estrema severità. Malebranche ebbe altresì il dispiacere di vedere il suo libro censurato a Roma, del pari che gli scritti composti per la sua difesa; mentre quelli d'Arnauld suo avversario uscirono dall'esame, a cui erano stati assoggettati, illesi da ogni taccia. Sì fatti due grandi uomini, che facevano professione di pietà, si accusarono reciprocamente di calunnia, d'errori gravi contro la fede; si tacciarono d'ostentare di non intendersi. Non cessavano però dal chiamare Iddio in testimonio della loro sincerità, del loro zelo per la difesa della verità, della loro sommessione alla chiesa. Nel principio della disputa, si erano qualificati mutuamente di *nostro amico*. Tale intitolazione scomparve in breve, e surrogati le furono de'rimbrotti amari, conditi però da quante la carità cristiana poteva impiegare restrizioni e circonlocuzioni, senza per altro disconfessare il fondo delle sue accuse. Il mal umore si mostra ad ogni pagina degli scritti d'Arnauld: que'di Malebranche sono pieni di motteggi frizzanti i quali esacerbavano il suo avversario. Il primo, secondo che abbiamo detto, accusò il suo rivale fino d'ammettere in Dio un'estensione materiale. Questi affettò di rappresentar l'altro come un capo di partito, che professava dogmi colpiti d'anatema dal concilio di Trento. Ma alla fine, dopo una guerra di quattro anni, sostenuta con ugual furore dall'una parte e dall'altra, i due combattenti posero fine alla loro contesa, nel 1687, senza che essa avesse prodotto niun resultato. Nel corso di tale disputa, Malebranche aveva pubblicato diverse opere le quali non erano d'un genere polemico, ma che tendevano tutte a convalidare i suoi principj, a spiegarli, a diffonderli sotto differenti

forme. L'anno stesso in cui essa aveva incominciato, comparvero le suo *Meditazioni cristiane e metafisiche*. È tale opera un dialogo tra il Verbo o l'autore, onde porre in una nuova luce quanto egli aveva detto nel Trattato della natura e della grazia. Il Verbo vi scopre al suo discepolo le più sublimi verità della religione e della metafisica, gl'insegna che tutto quello che vedono gli spiriti, fino le idee dei corpi, lo vedono nella sostanza increata, nella ragione universale: la sola luce che ci rischiara; il solo maestro che c'istruisce. » Il dialogo, dice Fontenelle, ha » una nobiltà degna d'un interlocu» tore qual o il Verbo divino. L'an» tore vi ha saputo spargere un cer» to cupo augusto o misterioso, atto » a tenere i sensi o l' immaginazio» ne nel silenzio, e la ragione nell' » attenzione e nel rispetto conve» niente ". Era questa l'opera sua favorita: perciò vi avova lavorato con una diligenza estrema. Quantunquo se ne fossero tirati 4000 esemplari, fu necessario, poco tempo dopo, di ristamparla. Alle *Meditazioni* tenne dietro, in capo ad un anno, un *Trattato di morale*, in cui l'autoro fa derivaro tutti i nostri doveri dai principj della sua filosofia, la quale conduce ai più rigorosi obblighi del cristianesimo. Vi dimostra in un modo nuovo, e più fortemente che in nessun'altra opera di tal fatta, l'unione di tutti gl'intelletti con la Divinità. Nel 1687, si accinse ad unire tutto le parti del suo sistema, od a presentarle meglio sviluppate ne'suoi *Dialoghi sulla metafisica e sulla religione*. Lo stile n'è elevato, solenne; lo regole del dialogo bene osservate. Vi fa un grando uso di Sant'Agostino, ad effetto, diceva, di combattere i suoi avversarj con le loro proprie armi. D'Aguesseau riguardava tale libro come il capolavoro del suo autore, sia per l'ordinamento delle ideo, sia per lo stilo e pel modo di scrivere. La sua disputa con Arnauld era torminata da nove anni, quando si riaccese nel 1699 in occasione d'una risposta di Malebranche a Regis, nella qualo il dottore si tenne personalmonte aggresso sulla maniera di vedere i corpi. Essa fu meno lunga e meno calda della precedente. I due emuli vi ricapitolarono la storia dei loro lagni e delle loro differenze rispettive. Ma cinque anni dopo la morte d'Arnauld, una risposta postuma di questo dottoro capitata ossendo nelle mani di Malebranche, egli pubblicò uno *Scritto contro la preoccupazione*, dovo prese a dimostrare, secondo il metodo dei geometri, che il defunto suo avversario non era autoro delle opero composte sotto il suo nome, nella loro disputa. Tale scritto ingegnoso, nel quale Malebranche svergognava un uomo rispettabile, suo antico amico, di cui le sventuro rendevano sacra la persona, avrebbe avuto più sale e convenevolezza, se fosse comparso montr'era vivo colui contro il quale era diretto. Tutto le risposte di Malebranche furono unite in 4 vol. in 12, Parigi, 1709. La sua grande riputazione, la novità, la singolarità de'suoi sistemi, gli attirarono parecchie altre contese. N'ebbe una con Regis, sulla grandezza apparente della luna nella quale fu giudicato vincitore dai commissarj dell'accademia dolle scienze; sul modo di vedero gli oggetti, cui, secondo il suo avversario, vediamo in noi stessi; sul senso del piacere, che, secondo l'opinione di Malebranche, ci rende sempre attualmente felici, almeno in alcuna guisa. Il p. Lamy, suo discepolo, volle prevalersi del suo suffragio, e citò anche varj luoghi della Ricerca della verità, in favore dell'amoro puro e disinteressato; materia assai dilicata, perchè era riguardata como un ramo del quietismo, che allora menava grande romore in Francia ed a Roma. Malebranche sorpreso che dopo di essere stato accusato da Regis di favorire il sentimento di

Epicuro sui piaceri, risultasse accusato dal p. Lamy, d'ammettere una morale sì pura che escludeva ogni piacere, o più tosto ogni interesse, dall'amore di Dio, pubblicò il suo *Trattato dell'amore di Dio*. In esso fa consistere il piacere che si sente nel possesso di Dio, non in darlo per motivo, ma per alimento di tale amore, ed in rifiutare soltanto quello che sarebbe independente dal desiderio di essere felice. Tale trattato gli meritò illustri suffragj a Roma ed in Francia, e lo riconciliò con Bossuet. La sua filosofia essendo penetrata nella China, dove, dicesi, era gradita, M. de Lionne, vescovo di Rosalia, vicario apostolico in quel paese, lo persuase a comporre i suoi *Dialoghi di un filosofo cristiano e d'un filosofo Chinese, sull'esistenza di Dio*. I giornalisti di Trévoux, offesi dalla supposizione sua che i Chinesi fossero imbevuti dell'ateismo, gli rinfacciarono di favorire le opinioni di Spinosa col suo sistema dell' estensione intelligibile cui ammetteva in Dio. Nella sua risposta, cui fece stampare con la loro critica, giustificò l'accusa d'ateismo data ai Chinesi, con la testimonianza degli stessi missionarj, e diede una nuova forza alle sue prove dell'esistenza di Dio: ciò non impedì, nè che il padre Tournemine, autore degli articoli del giornale, rinnovasse la stessa accusa di spinosismo, nella prefazione del *Trattato dell'esistenza di Dio* di Fénélon, che fu incaricato di far imprimere nel 1713; nè che il p. Hardouin lo mettesse nel novero degli atei, ed impiegasse 60 pagine per sostenere tale asserzione. Malebranche era destinato ad avere tutta la vita le armi in mano per difendere i suoi sistemi. Fu tanto malcontento degli elogj quanto delle critiche dell'autore dell'*Azione di Dio sulle creature*, il quale ammetteva la sua opinione sul modo di vedere ogni cosa in Dio, ma che impugnava fortemente l'intero suo sistema della grazia. Ricusò gli elogj e combattè le critiche in uno scritto intitolato *Riflessioni sulla premozione fisica*. Vi rappresentava il sistema di Boursier sotto l'idea d'un operajo che ha costruita una statua, di cui la testa, mossa da una nocella, s'inclina rispettosamente dinanzi a lui, ogni volta che tira un cordone: ma un giorno che non lo tira, essa non lo saluta, ed egli la rompe dal dispetto. Tale similitudine molto ingegnosa, ma tutta d'imaginazione, non presentava il sistema del suo avversario che dal lato del ridicolo; cadeva in questo nel vizio cui aveva sì amaramente rinfacciato al dottore Arnauld verso di lui, di rendere un autore personalmente mallevadore delle conseguenze assurde troppo rigorosamente dedotte dal suo sistema, quantunque disconfessate dall'autore stesso. Malebranche era non meno grande geometra e grande fisico, che metafisico profondo. A tale titolo fu ricevuto membro onorario dell'accademia delle scienze, quando fu rinnovata nel 1669. Si rese degno di tale scelta con un *Trattatello della comunicazione del moto*, nel quale corresse quanto aveva detto nella *Ricerca della verità*, che la medesima quantità di moto si conserva sempre nella natura; e vi aggiunse una memoria di fisica sul sistema generale dell'universo. Il p. Malebranche, non ostante la sua debole complessione, che gli cagionava sovente delle incomodità passaggiere, aveva goduto d'una salute a bastanza buona. La conservava mediante la regola particolare che si era prescritta studiando il suo temperamento. Tosto che si sentiva indisposto, beveva una grande quantità d'acqua, persuaso che quando l'idraulica nel nostro corpo è in buono stato, tutto va bene. Con una regola sì semplice, egli condusse la sua vita fino all'età di sessantasette anni. Ma alla fine infermatosi nel 1715 d'un' estenuatezza universale, accom-

pagnata da acerbi dolori, languì per quattro mesi, indebolendosi di giorno in giorno, e non facendo più uso della vivacità del suo spirito che per destare in sè dei sentimenti di religione, talvolta per filosofare quasi a ricreazione sul decadimento della sua macchina. In tal guisa fu costantemente spettatore tranquillo della sua lunga morte, fino al momento in cui si estinse placidamente, ai 13 d'ottobre 1715 (*V.* Berkeley). Da che la lettura di Cartesio l'ebbe messo sulla strada che conveniva al suo ingegno, non si era affaticato che per illuminarsi, ommettendo tutte le letture che erano soltanto di pura erudizione. Diceva che havvi più verità in un solo principio di metafisica e di morale che in tutti i libri storici. La considerazione di un insetto gli faceva più senso che tutta la storia greca e romana. Onde meditare più profondamente e schivare ogni specie di distrazione, si ritirava sovente in villa, ed aveva la precauzione di chiudere le imposte. Le sue ricreazioni erano il trastullarsi a giuochi di fanciulli, i quali non lasciando niuna traccia nello spirito, gli davano la facilità di ripigliare le sue meditazioni senza sforzo. Il suo zelo per far conoscere la verità gli faceva assai di buon grado comunicare quanto sapeva. Era accessibile, dolce, affabile, semplice, modesto. La sua conversazione era piacevole e curiosa. S' aggirava pressochè sempre sulle materie trattate ne' suoi libri: ma vi dimetteva tutta la sua superiorità, onde meglio insinuare i pensieri agli altri; quindi nessun filosofo ebbe mai settatori più persuasi. Quando gli proponevano alcun quesito difficile, si vedeva tostamente che il suo spirito s' applicava fortemente all' oggetto. Ma quando gli opponevano senza intenderlo, durava fatica a contenere il suo impeto naturale. Non v'era quasi dotto o grande personaggio che arrivando a Parigi non si facesse premura di visitarlo. Di tal numero fu Giacomo II. Il grande Condé, che leggeva le sue opere assai volentieri, avendolo chiamato a Chantilli per conferire con lui, le genti del principe osservarono che, nei tre giorni che vi era rimasto, gli aveva parlato più di Dio, che il suo confessore non aveva fatto in dieci anni. Aveva saputo combinare lo studio delle scienze più astratte con una pietà solida ed illuminata, e con un'assiduità puntuale a tutti i suoi doveri. Quantunque gli sieno sfuggite non solamente espressioni, ma altresì opinioni filosofiche di cui si può abusare contro alcuni dei dogmi della religione, il suo cuore era però nutrito de' più cristiani sentimenti. Si può anzi dire che il disegno di dare una nobile idea della religione gli abbia inspirato il bel sistema, col mezzo del quale tentò di statuire un'unione più intima e più immediata dell'uomo con la Divinità. Tal è la testimonianza che di lui fa Bayle, in occasione del suo trattato di morale: » Non si è mai » veduto nessun libro di filosofia, di» ce quel critico famoso, che mostri » sì fortemente l' unione di tutti gl' » intelletti con la Divinità. Vi si » scorge il primo filosofo di questo » secolo ragionare perpetuamente » sopra principj i quali fanno pur » supporre, di tutta necessità, un » Dio sapientissimo, onnipotente, la » sorgente unica d'ogni bene, la cau» sa immediata di tutti i nostri pia» ceri e di tutte le nostre idee. Co» testa preoccupazione favorisce più » validamente la buona causa, che » centomila volumi di devozione » scritti da autori di mediocrissimo » ingegno. " Malebranche non ha conservato dopo la sua morte la grande riputazione ch'ebbe in vita. La sua filosofia, che tiene lo spirito continuamente applicato alle verità puramente intellettuali, non era assortita alle viste d'un secolo in cui sotto pretesto che la mente umana non può arrivare a verità d' un ordine sì

elevato, si è cercato di francarsi dal giogo penoso ch' esse impongono. Quella di Locke, che fa derivare dai sensi e dalla riflessione tutte le nostre cognizioni, dava più latitudine alle idee liberali che hanno regnato nello stesso secolo: il filosofo inglese, supponendo la possibilità della materia pensante (spogliata, è vero, della sua estensione), e rigettando come assurdi certi dogmi della chiesa romana, perchè non poteva concepirli, si era assicurato anticipatamente del suffragio d' una setta di cui i capi disponevano da sovrani della pubblica opinione. Il filosofo francese, per lo contrario, aveva portato fino all' ultimo grado d' evidenza le prove della spiritualità dell' anima, e mostrato la sommissione più edificante per tutte le verità che la Chiesa insegna. Fu d'allora il prudente Locke riguardato come un filosofo eminentemente meglio modesto, e la sua filosofia come la sola capace di soddisfare un intelletto ragionevole; là dove Malebranche, a cui per altro non si potè negare la qualità di scrittore superiore in filosofia, si trovò ridotto al solo merito dello stile, e non fu più indicato che sotto il nome del *grande sognatore dell' Oratorio*: ripetuto venne altresì fino alla sazietà, il cattivo verso di Faydit: *Lui qui voit tout en Dieu, n' y voit pas qu' il est fou.* " Tali sono in ultima analisi le cause generali della specie di discredito, nel quale la sua filosofia è rimasta fino a' nostri giorni. Fu pubblicato, sotto il suo nome nel 1769, un *Trattato dell' infinito creato*, che circolava da gran tempo in manoscritto; l' oggetto di esso è di provare, che il mondo è attualmente e positivamente infinito, secondo le due sostanze cui racchiude lo spirito e la materia, e secondo le due principali proprietà del numero e della durata. Vi si riconoscono alcuni de' principj di Malebranche, bene o male esposti, da cui l' autore pseudonimo deduce conseguenze assurde, ed affatto contrarie ai noti sentimenti di tale filosofo religioso. Lo stile rassomiglia tanto poco al suo, quanto la sostanza dell' opera alla sua dottrina. Vengono dopo due brevi scritti assai esatti, come per servirgli di passaporto; l'uno sulla confessione, l' altro sulla comunione: una lettera inserita nel giornale di Verdun (giugno 1772) attribuisce tale trattato a Faydit, che avrebbe voluto così mettere in derisione la filosofia di Malebranche; altri tengono che sia del conte di Boulainvilliers. Si deve por mente che comparve in un' epoca in cui ora progetto il pubblicare molte opere ampie sotto celebri nomi. Quella di che si tratta poteva appunto essere frutto di tale sistema. Il p. André, gesuita, discepolo zelante del p. Malebranche, aveva composto una Vita del suo maestro, con l' esposizione delle sue opere. Il conosciuto talento dell' autore fa rammaricare che non sia venuta in luce. Il p. Adry, ultimo bibliotecario della casa dell' Oratorio, detta di Sant' Onorato, ha lasciato in manoscritto, sullo stesso soggetto, un lavoro pieno di ricerche; ma che avrebbe bisogno di essere rifuso, per essere dato alle stampe (1).

F—D.

(1) Stimiamo nostro dovere di aggiungere a quest'articolo un correttivo riferibilmente a ciò che si è detto più sopra sull'unione dell'anima e del corpo. Il fatto è così; Cartesio aveva statuita la *distinzione* più tosto che l'*unione* dell'anima e del corpo, partendo dalla distinzione dei due *attributi* essenziali che li caratterizzano; il *pensiero* e l'*estensione*. Malebranche nello sviluppare le idee del suo maestro, si trova condotto ad un nuovo punto di vista sul modo di comunicazione delle due sostanze, e sull'unione dell'anima e del corpo in particolare considerata da Cartesio come un *fatto primitivo*, tanto inesplicabile quanto la sua creazione: dall'incompatibilità dei loro attributi, Malebranche conchiuse l'impossibilità d'una comunicazione naturale ed immediata tra loro. Bisogna dunque ricorrere ad un intermedio essenziale che assicuri la loro corrispondenza: tale intermedio è *Dio* che modifica l'*anima* in *occasione* dei movimenti del corpo, e muove il corpo in *occasione* dei pensieri dell' anima: e questo in virtù delle leggi generali che ha stabilite o che si è imposte, ec.

Z.

MALEBRANCQUE (Giacomo), gesuita, nato a Saint-Omer, nel sedicesimo secolo, fu ammesso nella società, di ventidue anni, ed incaricato venne d'insegnarvi le umane lettere; s'applicò poscia alla predicazione, e passò successivamente pei diversi impieghi della sua provincia. Morì a Tournai, ai 5 di maggio 1653 in età avanzata. Ha tradotto dal francese in latino, i *Dopo-pranzo* d'Ant. di Balinghem (Colonia, 1620, in 8.vo), e la *Consolazione degl'infermi* del p. Binet (ivi, 1629); ma è principalmente conosciuto per la sua Storia dei Morini, popolo dell'antico Belgio, di cui la capitale era Teroenna, città interamente rovinata dall'imperatore Carlo V, nel 1553. È intitolata: *De Morinis et Morinorum rebus, sylvis, paludibus, oppidis*, ec., Tournai, 1639-54, 3 vol. in 4.to, con carte. Il primo volume contiene la descrizione del paese dei Morini e delle loro città, seguita da ricerche sulla loro storia, dall'anno 309, prima di G. C., fino all'anno 751 dell'Era corrente: il secondo volume comprende il periodo dal regno di Pipino, re di Francia, nel 752, fino a Goffredo di Boulogne, conte dei Morini, nel 1074; ed il terzo si estende dalla morte di Goffredo all'anno 1313. Il terzo volume è più raro degli altri due; e quantunque l'opera sia meno ricercata che altre volte, il suo prezzo nelle vendite non cessa di essere non poco elevato. Il p. Malebrancque aveva composto un quarto volume che conduceva tale storia fino alla rovina di Teroenna; ma non è stato pubblicato. Il manoscritto originale era passato dalla biblioteca dei gesuiti di Tournai in quella di Lilla, dov'era ancora nel 1737. È opinione che sia stato arso nell'incendio del collegio dei Gesuiti di quella città.

W—s.

MALEC BEN-ANAS, capo di una delle quattro scuole, o sette, tenute per ortodosse tra i Musulmani, nacque a Medina, nell'anno 95 dell'egira (713-4 di G.-C.) Gli storici arabi affermano che stette tre anni nel seno della madre. Dicesi che discendesse da un antico re dell'Yémen, o Arabia felice, per nome Dhul'esbah; e gli vien dato per tale ragione il soprannome d'Esbahi. È noto che quanto distingue, l'una dall'altra, le quattro sette ortodosse, non ha per oggetto nè i dogmi fondamentali della religione, nè l'essenza dei doveri di cui si compone il culto dei Musulmani; e che i capi di tali sette non differivano tra loro intorno a materie di diritto civile, ed intorno a certe ceremonie, e questioni, o, se vuolsi, casi di coscienza, di cui la soluzione non si trova nè nell'Alcorano, nè nella Sunna, cioè, nelle leggi tratte dalle parole o dall'esempio di Maometto, nè finalmente nell'opinione unanime dei compagni del profeta e dei loro primi discepoli. Le questioni di tale natura devono essere risolte con la scorta delle induzioni fondate sulla loro analogia con altre questioni decise da una delle autorità precedentemente indicate: esse sono per conseguente del dominio della ragione. Havvi però differenza tra Abù-Hanifa, ed i capi delle tre altre sette ortodosse, Malec, Schafei ed Ebn Hanbal, che questi ultimi accordan molto meno alla ragione ed all'induzione che Abù-Hanifa. Malec passò, a quanto sembra, l'intera sua vita a Medina. Fu accusato nell'anno 147 (764-5), presso Diafar, figlio di Soleiman, e cugino paterno del califfo Al-Mansur, d'aver insegnato che il giuramento di fede e d'omaggio prestato agli Abbassidi, non era obbligatorio, perchè era richiesto per forza. Diafar, avendolo chiamato a sè, lo fece spogliare, e battere a colpi di frusta. Gli furono tirate le braccia con tanta violenza, che gli si slogò una spalla. Tale supplizio, in vece di scemare il credito di cui godeva Malec, non fece che aumentarlo. Non

è inutile l'osservare che Abù-Hanifa avendo negato di sottoscrivere ad un'opinione teologica del califfo Al-Mansur, fu anch'egli imprigionato e maltrattato. Alcuni attribuiscono l'aspro governo che di Malec fu fatto, ad un'altra causa, che si discosta poco da quella cui abbiamo rapportato sull'autorità d'Ebn-khilcan e d'Abul-Feda. Questi medesimi scrittori narrano un fatto il quale prova, se è vero, che Malec era più profondamente istrutto nella conoscenza dell'Alcorano e delle tradizioni che Abù-Hanifa suo contemporaneo, e che, per una conseguenza necessaria, le sue opinioni erano meglio fondate che quelle del suo rivale, il quale accordava troppo al raziocinio, a detrimento delle autorità che devono essergli preferite. La dottrina di Malec è stata principalmente ammessa dai Musulmani della Spagna, dell'Africa settentrionale e dell'Egitto. Essa è contenuta nell'opera da lui composta col titolo di *Almauta fi' lhadith*: opera che venne commentata da molti dottori. Dicesi che Harun-Al-Raschid essendo andato a Medina, voleva far sospendere il *Mauta* di Malec nella Caabah, ed obbligare tutti i Musulmani a conformarsi alle decisioni ch'esso racchiude, e consultò, dicesi, su tale progetto, Malec medesimo. Questo dottore ne lo distolse, rappresentandogli che gli stessi compagni di Maometto si erano divisi in diverse opinioni sopra certi punti di legislazione, e che essendosi sparsi nelle differenti provincie dell'impero musulmano, ognuno d'essi aveva dato corso alla sua opinione nel paese dove aveva fermato stanza. Tale tratto di modestia e di saggezza torna più ad onore di Malec che tutti i suoi talenti. Si racconta che Malec, sul finire della sua vita, approfittò della grande considerazione di cui godeva, per dispensarsi dall'intervenire, siccome faceva prima, nella moschea, alle preci quotidiane ed a quelle del venerdì, di assistere ai funerali, e di adempiere diversi altri doveri di pietà o di convenienza. Comunque sembrasse che il pubblico gli perdonasse tale mutamento di condotta, alcuno però avendogli fatto delle rimostranze in tale particolare, si contentò di rispondere: » Non è dato a tutti l'addurre i motivi di scusa cui potrebbero allegare ". Tali motivi però altro non erano, mi sembra, che l'alta idea la quale di se stesso aveva concepito, e dell'importanza delle sue opere: però che dicesi come un giorno uno de'suoi discepoli, che studiava con lui, avendo udito gridare la preghiera, ed alzato essendosi per adempiere tale dovere, Malec lo trattenne, e gli disse: » Ciò che lasciate, è meglio di ciò che vi mettete a fare, purchè la vostra intenzione sia pura, e retta ". Detto venne che Malec non andava mai a cavallo in Medina, anche giunto ad un'età avanzata; avrebbe stimato, diceva, di mancare di rispetto ad un luogo onorato dalla presenza della tomba di Maometto. Essendo moribondo si rimproverava, lagrimando, d'aver sovente risposto ai quesiti sottoposti alla sua decisione, secondo il proprio giudizio: » Vorrei in oggi, diceva, aver ricevuto tante frustate quante volte ho deciso in tale guisa de'quesiti temerariamente ". Morì a Medina nell'anno 179 (795-6), e vi fu sepolto. Era in età di ottantaquattro anni: alcuni glie ne danno fino a novanta.

S—D. S—Y.

MALEC. *Vedi* Melik e Melik-Scheh.

MALEGUZZI-VALERI (La contessa Veronica), una delle donne più dotte e più spiritose di cui onorare si possa l'Italia, nacque a Reggio, in Lombardia, ai 26 di febbrajo 1630, d'una famiglia nobile ed in cui i talenti erano come ereditarj. Venne al mondo la seconda di

due gemelle; e la sua nascita pose in pericolo la vita di sua madre. Manifestò di buon'ora straordinarie disposizioni per lo studio: fin dall'età di quattro anni, le piaceva di assistere alle lezioni de' suoi fratelli; e sì bene ne approfittò che in capo ad alcun tempo, fu in istato di correggere i loro lavori. I suoi genitori maravigliati di tali rapidi progressi le diedero dei maestri; ed ella imparò con una uguale facilità i principj della letteratura e della storia, gli elementi della filosofia e della teologia. Gli studj gravi non le impedivano di coltivare le arti di diletto: era abilissima nel disegno, nella musica e nella danza; ed alla cognizione che aveva del latino, accoppiò quella del greco, del francese e dello spagnuolo. Nel 1649, non avendo ancora vent'anni, sostenne tesi pubbliche di filosofia e di teologia, con grande applauso; ed in progresso, ripetè due volte tale esercizio, al cospetto de' più illustri personaggi dell' Italia. La fama di Veronica si estese in tutta l'Europa; ed i suoi cercarono di procurarle un Mecenate che riparasse a suo riguardo i torti della fortuna: ma le speranze cui avevano concepite, svanirono; e Veronica disingannata d'un mondo in mezzo al quale si era conservata pura, deliberò di farsi monaca; scelse l'ordine delle Cappuccine: ma i suoi fratelli avendole rappresentato che la dilicatezza della sua salute non le concedeva di piegarsi all'austerità della regola, entrò, con sua sorella gemella, nel convento di santa Chiara di Reggio. Ne uscì l'anno dopo (1674), per passare nel monastero della Visitazione di Modena, cui edificò con le sue virtù, e dove morì santamente ai 26 di settembre 1690, in età di sessant' anni. Di tutte le opere di Veronica, una sola fu stampata: *L' innocenza riconosciuta*, dramma in tre atti ed in prosa, con un prologo e cori, Bologna, 1660, in 4.to. È il commovente soggetto di Genevieffa di Brabante, trasportata poscia sui diversi teatri dell' Europa. Ha lasciato in manoscritto: *La Sfortunata fortunata*; — *quesiti sopra il demonio platonico*; ed una traduzione in italiano del *Trattato dell' uso delle passioni* del p. Senault. Tiraboschi ha dedicato a questa dama un articolo assai curioso nella sua *Bibl. Modenese*, tom. III, pag. 128-37. Si può altresì consultare la *Biblioteca volante* del Cinelli, tom. III, p. 244.

W—s.

MALEPEYRE (Gabriele Vendanges de), uno de' primi membri dell' accademia dei giuochi di Flora, nacque a Tolosa nel decimo settimo secolo, d'una famiglia nobile ed antica. Terminati gli studj con profitto, visitò l' Italia, ed acquistò, mercè l' esame dei capolavori e la frequentazione degli artisti, varie cognizioni in pittura, scoltura ed architettura. Reduce in patria, ottenne un impiego di consigliere del *presidial*, e ne adempiè i doveri con pari zelo che disinteresse. Aveva una devozione particolare alla Madonna; e fece inalzare, ad onor suo nella chiesa dei Carmelitani grandi di Tolosa, una cappella decorata con un lusso che aveva della profusione (Vi spese più di 100,000 fr.) Consacrò alla madre di Dio tutte le sue poesie; e si afferma che avesse composto in sua lode tanti *sonetti* quanti sono i giorni dell' anno. Malepeyre contribuì molto alla restaurazione dei Giuochi di Flora (*V.* Louaère); e vi fondò un premio d' un giglio d' argento per l' autore del miglior sonetto alla Madonna (1). Morì decano del *presidial* di Tolosa ai 5 di maggio 1702, in un' età avanzata. Era non solo va-

(1) Tale premio conferito venne, per la prima volta, nel 1703 l'anno dopo la morte di Malepeyre: ma i suoi eredi ricusarono d'attenere la promessa; e soltanto nel 1739, suo figlio proferse all'accademia di consegnarle il capitale necessario per dare tale premio, che continuò ad essere distribuito fino ad ora.

lente giureconsulto e buon letterato; aveva altresì studiato la filosofia, la teologia e le matematiche: ha lasciato in manoscritto varie opere, tra le quali si cita un *Trattato sui pianeti e sulle effemeridi*. Si può consultare il suo *Elogio* nelle *Memorie di Trévoux*, febbrajo 1703, e nella *Storia dei Giuochi di Flora*, per Poitevin-Peitavi.

W—s.

MALESHERBES (Cristiano Guglielmo di Lamoignon di), ministro ed ultimo consigliere di Luigi XVI, nacque a Parigi ai 6 di dicembre 1721, d'un'antica famiglia di magistrati: egli era nipote del celebre avvocato generale Lamoignon (*V.* Lamoignon). Fu educato presso i gesuiti, dove il p. Porée gli diede delle lezioni che non si cancellarono mai dalla sua memoria. Le sue facoltà morali furono lente a svilupparsi; ma le cognizioni che acquistò, divennero intanto più solide. Dopo uno studio profondo della storia e della giurisprudenza, fu messo sotto la direzione dell'abbate Pucelle, che gl' insegnò il diritto pubblico, e gli inspirò, per le funzioni e l'autorità dei parlamenti, tutto il zelo da cui egli stesso era animato. Eletto in seguito sostituto del procuratore generale, Malesherbes si rese distinto in tale impiego, che fu sempre la scuola dei giovani magistrati. In età di ventiquattro anni, fu ammesso consigliere nel parlamento; e negli ozj che gli concedevano i doveri di tale carica, frequentò la scuola di botanica di Jussieu. Mescolato con la folla degli studenti, ascriveva a fortuna l'essere ignorato; e tosto che l'accidente l'ebbe fatto conoscere, cessò d'intervenire alle lezioni. Nel 1750, successe nella presidenza della corte de'sussidj a suo padre Guglielmo di Lamoignon, divenuto cancelliere, e fu incaricato in pari tempo della direzione della censura dei libri. Investito, per tal guisa, fin dall'età di 30 anni, di uffizj di grande importanza, e forse i più difficili nelle circostanze in cui si trovava il regno, le sue virtù e la sua ferma risoluzione di fare il bene tolsero che ne fosse sgomentato. Come magistrato, come presidente d'una corte sovrana, doveva rendere la giustizia ai cittadini e proteggerli contro gli abusi del potere: come direttore della censura dei libri, doveva, per lo contrario, difendere il potere contro lo spirito d'innovazione e di riforma, che sotto pretesto di migliorazioni e di perfezionamenti, minacciava la monarchia nelle sue basi. Per adempiere il primo di tali doveri, fece tutto quello che si poteva attendere dalla sua sollecitudine pel ben essere del popolo, e dalla sua avversione al governare dispotico ed arbitrario: quanto al secondo, ha detto egli medesimo che un magistrato avvezzo a resistere al governo ed a lottare contro gli abusi dell'amministrazione era poco atto ad incombenze ministeriali, e *che si aveva torto di affidargliele*. Come presidente della corte dei sussidj, gli venne fatto di sottrarre un gran numero di vittime alle vessazioni de' finanzieri, tra gli altri il misero Monnerat, che per uno sbaglio era rimasto due anni nelle prigioni di Bicêtre. Nella rimostranza che fece in suo favore, leggesi questa sentenza sì notabile; » Nessuno è a bastanza grande per » essere in salvo dall'odio d'un mi» nistro, nè a bastanza piccolo per » non esser degno di quello d'un » uffiziale delle gabelle «. Gli sforzi che Malesherbes fece altresì, come capo d'una delle prime corti di giustizia per opporsi all'istituzione di nuove imposte, non sarebbero meno degne dei nostri elogj, se il calore del suo zelo non gli avesse alcuna volta fatto tracorrere oltre i limiti, e se, con tale condotta, non avesse secondato gli assalti d'un partito il quale, fin d'allora, incominciava a scrollare il trono, e che più tardi è venuto a capo di rovesciarlo. » Fu

» dunque dato a credere a vostra » Maestà, diceva a Luigi XV, nelle » sue Rimostranze del 1770, che sui » ministri della giustizia era necessa» rio di regnare col terrore. Quan» do si vuol fare del potere un mez» zo di soddisfare le passioni priva» te, si minacciano con l'autorità co» loro che omai gemono sotto l'ingiu» stizia, e ridotti vengono all'alter» nativa di fare degli atti che posso» no essere imputati a disobbedien» za, o di soffrire ad un tempo l'ol» traggio e l'oppressione. . . . . " ove si consideri che tali rappresentanze s'indirizzavano ad uno de'migliori re francesi, che fatte gli erano sulla fine d'un regno il quale se non è il più glorioso della storia di Francia, è almeno quello in cui si ebbe a godere della felicità più lunga e meno interrotta, è difficile di non affliggersi de'traviamenti a cui un uomo dabbene può essere condotto. Tutte le operazioni della corte dei sussidj, pel corso di venticinque anni in cui Malesherbes ne fu il preside, sono state raccolte in un grosso volume in 4.to, col titolo di *Memorie per servire alla Storia del diritto pubblico della Francia, in materia d'imposte: o Raccolta di quanto è avvenuto di più importante nella corte dei sussidj*, dal 1746 *fino al* 1775, Brusselles (Parigi), 1779. Uno dei fatti più notabili rapportati in tale raccolta, è quello dell'infelice Varenne, il quale perdè la sua carica di cancelliere degli stati di Borgogna per aver composto uno scritto contro il parlamento (*Vedi* Varenne). Nel tempo appunto cui Malesherbes, come presidente della corte dei sussidj, processava con estremo calore tale autore d'uno scritto fatto sotto la protezione del re, egli siccome direttore della censura dei libri, lasciava pubblicare e proteggere anzi con la sua autorità e co'suoi consigli le opere più contrarie alla religione ed all'autorità reale. Le lodi di cui gli furono prodighi Rousseau, Voltaire, Grimm e tutti i capi del partito filosofico, tolgono ogni dubbio intorno a questo punto. » Favo» reggiava, dico quest'ultimo, con » somma indulgenza la stampa e lo » spaccio delle opere più ardite. Sen» za di lui l'Enciclopedia non avreb» be verisimilmente mai osato di » comparire." Se si presta fede a de Lisle de Sales, si prendeva egli stesso la briga d'*indicare ai filosofi i mezzi di deludere il rigore delle leggi*. Certo è che favoriti da lui i librai, fecero entrare in Francia una moltitudine di libri i quali erano stati stampati fuori del regno, perchè la censura non aveva permesso che il fossero nel regno. Malesherbes conservò tale direzione fino al 1768, durante tutto il tempo che suo padre fu guardasigilli. La sorte dei sussidj non essendo stata compresa nella soppressione dei parlamenti nel 1771, seguitò a mostrarvisi il zelante difensore delle prerogative del parlamento; e fu allora che compose le celebri Rimostranze del giorno 18 febbrajo 1771, le quali furono lette con tanta premura da un pubblico avido di novità e d'agitazione. È però probabile che non tutti le giudicassero nello stesso modo (*V.* Maupeou). Voltaire stesso scrisse alla Deffant: *Non ho approvato alcune Rimostranze che mi parvero troppo dure. Sembrami che si debba parlare in modo alquanto più civile al suo sovrano.* Occorrono in tali Rimostranze alcuni dei principj, e fino le espressioni che più tardi usarono di bocca ai distruttori della monarchia; le termina una domanda positiva degli stati generali. La corte a cui presiedeva Malesherbes, non si limitò, in tale circostanza, a rappresentanze: protestò formalmente contro la soppressione degli antichi parlamenti, dichiarando che non riconosceva i nuovi. Era difficile che una tale condotta fosse tollerata dal ministero, il quale condotto aveva a fine allora

allora in tutte le corti del regno una sì grande mutazione. Malesherbes fu esiliato nella sua terra; poco tempo dopo, la corte dei sussidj fu pur essa soppressa, ed il maresciallo di Richelieu andò a discioglierla in nome del re. Tale soppressione afflisse Malesherbes più che non aveva potuto affliggerlo la sua disgrazia; ed il suo dolore s'accrebbe ancora più quando vide molti membri della sua compagnia entrare nel nuovo parlamento. Que'che ricusarono di farne parte, provarono la stessa sorte del loro presidente; e Malesherbes ebbe almeno la consolazione di offrir loro un asilo nel suo ritiro. Il suo esilio fu sì rigoroso, che non gli fu permesso di rimanere a Parigi più di tre giorni, allorchè suo padre vi morì nel 1772. Ma gli antichi parlamenti furono rimessi in piedi dopo la morte di Luigi XV; e tale importante decisione fu la prima concessione che i pubblici clamori estorsero alla debolezza del suo successore. Dopo quattro anni d'esilio, Malesherbes ricomparve alla direzione della corte dei sussidj; e tale ritorno fu per lui un vero trionfo. La sua popolarità divenne eccessiva; e come dice Gaillard, suo storico ed amico, era allora l'*amore e le delizie della nazione*. Nell'ebbrezza di tale favore, ripigliò con nuovo zelo e con una convinzione ancora più intera, il suo sistema di riforma e di resistenza al potere reale. Dopo alcuni ringraziamenti al nuovo monarca, e quando l'ebbe soprattutto fortemente incoraggiato in un simile incominciamento, gli presentò le sue rimostranze del 1774, nelle quali, secondo le parole del suo panegirista Dubois, *tutte unisce le forze della sua ragione e della sua eloquenza per abbattere il despotismo, e per chiamare gli sguardi della nazione sopra i suoi diritti imprescrittibili*. Dopo di aver posto sotto gli occhi di Luigi XVI un quadro spaventevole, e troppo fosco, d'un regno che non era forse mai stato più florido, Malesherbes gli disse: » Il diritto d'amministrare i suoi affari appartiene ad ogni corpo, ad » ogni comunità; è il *diritto naturale*, *il diritto della ragione* ... Da » che potenti ministri hanno convertito in un principio politico il » non lasciar convocare *assemblea* » *nazionale*, si giunse fino a dichiarar nulle le deliberazioni d'un villaggio; è stato introdotto in Francia un governo *più funesto che il* » *despotismo*, *e degno della barbarie orientale* ... « Alla fine, indirizzandosi al re, gli dichiarò positivamente che il mezzo *più sicuro*, *più naturale e più conforme alla costituzione*, *era d'ascoltare la nazione stessa*. Una deficienza di poco momento nelle finanze, aveva dato occasione a Malesherbes di esprimersi in tal guisa. La sua corte rifiutò di ammettere i mezzi proposti per supplirvi; e gl'imbarazzi del monarca, il quale non voleva usare violenza, non fecero che aumentare: ma le corti sovrane acquistarono una popolarità grande. Non vi era allora altro mezzo d'ottenerne; ma la cosa più sorprendente è questa che la popolarità era il mezzo altresì di giungere al ministero. Luigi XVI era, come Malesherbes, posseduto dall'amore del pubblico bene; e, come lui, abbandonandosi a fallaci illusioni, non mirava che ad indebolire il suo potere quando avrebbe dovuto renderlo più forte, ed a fare concessioni volontarie, quando si voleva torgli tutto con la violenza e l'usurpazione. Omai non era più arbitro della scelta de'suoi ministri. Turgot e Malesherbes gli furono additati dal pubblico, e gli accettò ammendue siccome pegno di riconciliazione. Malesherbes stette sulla negativa da principio; e soltanto per un ordine positivo si assunse la direzione del dipartimento di *Parigi e della casa del re*, al quale andava congiunto il buon governo del regno,

Appena entrato nel ministero, non fu veduto inteso ad altro, secondo che doveva aspettarsi, che a temperare i rigori del potere, ed anzi troppo spesso ad indebolirne le necessarie leve. Fece uscire di carcere alcuni infelici che vi erano tenuti ingiustamente, ed un maggior numero di pazzi e di ribaldi i quali non potevano vivere altronde. Volendo in seguito rendere per sempre impossibili le prigionie illegali, chiese con molta istanza la soppressione delle lettere di *cachet*, di cui si aveva molto abusato negli ultimi anni del regno di Luigi XV; ma non confidando di ottenere ancora una sì importante decisione, istituì un tribunale di famiglia per giudicare i casi in cui tale mezzo rigoroso doveva essere adoperato. La teoria di tale istituzione è spiegata in due delle sue Memorie, l'una *sulle sentenze di sospensione, e sui salvocondotti*, l'altra *sugli ordini dati in nome del re*. Si trova in quest' ultima un confronto sommamente istruttivo sulla polizia di Londra, d'Amsterdam e di Parigi. Malesherbes ha composto in tale guisa, in epoche diverse, sopra varj argomenti di politica e d'amministrazione, molte scritture, di cui è stata pubblicata una parte, ma delle quali il maggior numero rimane disperso in manoscritto. Tutte sono osservabili per la chiarezza, l'eleganza dello stile, per la varietà delle cognizioni, e soprattutto per la purezza delle viste; ma tutte sono ugualmente improntate della mania della innovazione, del delirio di perfezionamento che fu la malattia di quell'epoca. Laharpe ha detto che erano *modelli di buon gusto in un secolo di frasi, come monumenti di virtù in un secolo di corruzione*. Ma Laharpe ha riconosciuto più tardi, del pari che Malesherbes, quanti funesti resultati tali *monumenti di virtù* potevano generare. La scrittura di Malesherbes più degna di fermar l'attenzione, è forse quella che compose *sulla necessità di diminuire le spese*. Come in tutte le altre, vi propone di continuo riforme pericolose, e soppressioni impossibili; ma se riesce afflittivo il vedervi accusata ad ogni pagina l'amministrazione più mite e più tollerante che fosse mai stata in Francia, sarebbe almeno molto difficile il disconoscere le sue buone intenzioni, quando chiude tale scritto esigendo che sia tenuto segreto, » perchè, se » può produrre alcuni frutti, bisogna al solo re attribuirli; e se non » si può convincere il re delle verità che vi sono contenute, non bisogna che si sappia che gli sono » state presentate ". Il primo ministero di Malesherbes durò soltanto nove mesi; vi rinunziò ai 12 di maggio 1776, quando fu licenziato Turgot, del quale aveva abbracciato il sistema con troppo ardore per non ritirarsi con lui. Il re fece vani sforzi per ritenerlo; e trovandolo irremovibile nella sua risoluzione, il buon principe gli disse: *Voi siete più felice di me; potete rinunziare*. Luigi XVI non era che nel secondo anno del suo regno! Malesherbes andò a vivere nel ritiro; e ripigliò i suoi lavori letterarj, co' suoi studj della natura, troppo a lungo abbandonati per incombenze meno conformi alle sue inclinazioni. La sua passione per le lettere, e le sue relazioni con que' che le coltivavano, i numerosi vantaggi di cui li aveva giovati, e gli elogj che questi gli avevano profuso, tutto era concorso a farlo salire in grande concetto. Era già diventato membro onorario dell'accademia delle scienze nel 1750, e di quella delle iscrizioni nel 1759. L'accademia francese gli aperse le sue porte in gennajo 1775. Fin allora il solo Fontenelle aveva ottenuto tutti i prefati onori. Malesherbes fu il secondo; ed è più di ogni altra cosa straordinario, che pervenne all'accademia francese senza aver pubblicato ninno scritto puramente lette-

rario e, come dice egli stesso, per una specie d'acclamazione. Una circostanza del suo ricevimento a bastanza notabile, è questa, che, nel suo discorso, non fece al direttore un complimento che sembrasse naturale l'indirizzargli. L'abate di Radonvilliers, il quale lo riceveva accademico, gli era stato maestro nei gesuiti: ella era l'occasione destrà di ringraziarlo delle sue cure; ma l'abate era allora dello scarso stuolo di uomini assennati che il pericolo conoscevano delle opinioni filosofiche: non aveva approvato la condotta di Malesherbes nella rivoluzione dei parlamenti; ed, alla sua volta, evitò di lodare il presidente della corte dei sussidj intorno a ciò che maggiormente contribuito aveva a farlo entrare nell' accademia. Un mese prima di essere chiamato al consiglio del re, Malesherbes aveva rinunziato alla carica di primo presidente; in tale guisa, dopo di essersi ritirato dal ministero, si trovò nella libertà più perfetta. Quella fu certamente l'epoca più felice della sua vita. Scevro di ogni ambizione, aveva accettato come un peso pubblici uffizj; li dimise senza rammarico, e d'allora in poi dedicò tutto il suo tempo allo studio ed alla società dei dotti e dei letterati. In quel torno compose, in favore dei protestanti, le due Memorie che contribuirono sì efficacemente a far loro accordare da Luigi XVI uno stato civile. Si applicò altresì, con le stesse intenzioni di tolleranza e di filantropía, ad un lavoro considerabile su gli Ebrei; ma il suo manoscritto non si è potuto rinvenire. Malesherbes si ricreava delle fatiche che gli costavano tali opere, con la cura de'suoi orti, nei quali aveva raccolto un numero grande di alberi esotici (1). Era pure allora con G. G. Rousseau in carteggio intorno a studj di botanica. Ma tali occupazioni non bastarono lunga pezza all'attività del suo spirito, nè alla sua avidità di nuove cognizioni. Per impazienza d' imparare e di vedere tutto da sè, si mise a viaggiare; e nell'abito più semplice, sotto il nome di Guillaume, visitò a piedi la Francia la Svizzera e l'Olanda, osservando la natura, i costumi e lo spirito dei popoli. Evitava scrupolosamente di essere conosciuto; ma siccome allora sedeva nell'apice del pubblico favore, e tutte le bocche ripetevano incessantemente il suo elogio, gli accadde sovente d'udirsi lodare nel modo meno sospetto. Si narra che, in più occasioni, tradito dalla sua modestia e dalla freddezza con cui aveva parlato di sè stesso, fu obbligato di scoprirsi perchè si scusasse la sua riservatezza. Frattanto, le turbolenze ed il disordine pubblico avevano sempre più aumentato, e la procella sembrava vicina a scoppiare, quando Malesherbes ritornò nella sua abitazione campestre. Luigi XVI, ed i suoi inetti ministri, non sapendo che cosa opporre al nembo, tennero che chiamando presso di loro un uomo il quale, dopo dieci anni di ritiro, conservava ancora una popolarità grande, il favore pubblico si sarebbe sparso anche sopra di essi. Tali furono i motivi che fecero chiamare Malesherbes al consiglio del re, per la seconda volta, nel 1787, poco tempo dopo l'assemblea dei notabili. Siccome non si avea voluto che coprirsi del favore del suo nome, così non gli venne affidato nessun potere; ed i consigli cui diede furono appena ascoltati. Indispettito della nullità nella quale veniva lasciato, allorchè confidato aveva di salvare la monarchia, chiese di nuovo il suo congedo, e l'ottenne poco tempo prima della convocazione degli stati generali. La rapidità e l'importanza degli avvenimenti che gli successero, lo fecero presto dimenticare; ed è lecito oggigiorno di credere che i suoi progetti e le sue opi-

(1) Il suo viale d'alberi di Santa Lucia era il più bello che vi fosse in Europa.

nioni fossero allora poco espedienti a trarre Luigi XVI dagl'imbarazzi nei quali l'avevano immerso la sua irresoluzione e la sua premura di spogliarsi della sua autorità. Qualunque dubbio anzi cescerebbe in tale riguardo, ove si potesse prestar fede alle asserzioni di Dubois, il quale, avendo perseverato nelle opinioni di cui Malesherbes alla fine ha riconosciuto i pericoli, sembra che preso siasi l'assunto di fondare il suo panegirico sopra fatti che, se fossero veri, non potrebbero che degradare un sì bel carattere. È mai credibile, per esempio, che Malesherbes siasi accecato a segno di consegnare a Luigi XVI, nel mese di dicembre 1792, nella prigione del Tempio, una Memoria di cui la lettura non avrebbe allora causato all'infelice principe che un inutile pentimento! Come mai, in tali circostanze, avrebb' egli osato biasimare il monarca *di non aver fatto bastanti concessioni, di non avere a bastanza francamente prevenuto i voti della nazione, affrettandosi di convocare un'assemblea, la più nazionale che fosse mai stata, col darle una costituzione; finalmente rinunziando al suo potere assoluto, onde avere agli occhi dell'Europa, e della posterità l'intera gloria del sagrificio ...*? Se fosse lecito di supporre che nel momento in cui Malesherbes vedeva la Francia oppressa da tanti mali per la caduta del potere reale, nel momento in cui Luigi XVI stava per salire sul patibolo per essersi abbandonato senza difesa a'suoi nemici, se si potesse, io dico, supporre che, anche allora, la benda che gli aveva coperto gli occhi non se gli fosse per anco lacerata; come ammettere che un uomo il quale amava Luigi XVI a tale di sagrificargli la vita, non avesse temuto di affliggerlo con inutili doglianze? Come credere che il buono, il compassionevole Malesherbes fosse capace d'una tale inconvenienza? Non è manifesto per lo contrario che nella loro difesa gli avvocati fecero capitale principalmente della sollecitudine con cui Luigi aveva fatto, sino dal principio del suo regno, il sagrificio della sua autorità? Dopo il suo secondo ministero, Malesherbes era ritornato nella sua solitudine, dove viveva in pace nel seno d'una famiglia che l'adorava, allorchè lo spavento inspirato dai primi delitti della rivoluzione si diffuse in tutte le parti della Francia. Malesherbes allora non paventò per sè, ma pe'suoi amici, pe'suoi figli, e soprattutto pel suo re, cui amava sì teneramente; pel suo re di cui aveva sì bene apprezzate le buone intenzioni. Tosto che si trattò del processo di Luigi XVI, Malesherbes intese a scrivere delle memorie; e fin d'allora si dedicò con tutto l'animo alla sua difesa: Ai 13 di dicembre 1792, scrisse al presidente della Convenzione: „ Fui chiamato „ due volte nel consiglio di quello „ che fu mio padrone, nel tempo „ in cui tale uffizio era ambito da „ tutti; io gli debbo lo stesso servi„ gio, allorchè diventa un uffizio „ che molti troveranno pericoloso ". Uffizio era di fatto sommamente scabroso; e tra quelli che avevano maggiormente contribuito a porre il monarca in tale orribile situazione, uno di quelli che dovevano cogliere con la maggiore sollecitudine tale occasione di cancellare i loro torti, non ebbe il coraggio d'accettarlo (*V.* Target). Deseze e Tronchet si unirono a Malesherbes: e tutti e tre furono più d'un mese occupati della salvezza di Luigi XVI. Sacratisi senza limiti ad una sì gloriosa impresa, non pensarono ai pericoli onde eglino stessi erano attorniati. Tutto ciò che possono i consigli della saggezza e dell'esperienza, gli sforzi dell'eloquenza, il più assoluto sagrificio, fu successivamente posto in uso; e certamente tali uomini erano degni di salvare il loro re, ove la sua condanna non fosse stata fermata prima

Malesherbes non fu solamente il difensore di Luigi XVI, fu altresì il suo consolatore, il suo amico. Nell'età di settanta e più anni la sua bell'anima nulla aveva perduto della sua energia; andava alla prigione ogni mattina, adempieva in persona le commissioni del re, lo informava di quanto accadeva, e tornava la sera per regolare la sua difesa. Allorchè il fatale decreto fu pronunciato, Malesherbes si assunse di annunziargli la terribile nuova. Entrando nella prigione, cadde ai piedi del suo padrone, e questi fu obbligato di consolarlo. La dimane tornò alla sbarra della Convenzione per chiedere l'appello al popolo, e reclamare contro il modo onde i voti erano stati contati. Le sue lagrime ed i suoi singhiozzi non gli concessero di finire il suo discorso; fu negato di differire la decisione alla domane: *la morte entro le ventiquattr'ore*, fu la sola risposta che gli fu data; ed egli fu di nuovo obbligato di portarla all'infelice principe... Si possono riscontrare, nell'articolo Luigi XVI, dove è citato il giornale che Malesherbes ha lasciato di quel memorando processo, tutte le cure che impiegò per addolcire i mali del re martire: vi si scorgeranno altresì tutti i dolori che uopo gli fu di sopportare egli stesso. Il giorno in cui l'attentato fu consumato, ebbe con l'abbate Firmont, una lunga conversazione. Quel degno ecclesiastico discendeva dal patibolo dove aveva assistito Luigi XVI; era ancora spruzzato del suo sangue quando recò a Malesherbes i suoi ultimi ordini e le sue ultime parole. Udendo le circostanze che avevano accompagnato quell'eroica morte, il venerabile veglio proruppe in invettive contro gli autori della rivoluzione, ed accusò sè stesso d'aver concorso ai loro funesti disegni. » Scellerati, ei disse, » l'hanno dunque fatto perire!... Ed » in nome della nazione!... Il suo » maggior torto è d'averci amati » troppo.... d'essersi troppo considerato come nostro padre, e non a» bastanza come nostro re; d'aver » posto la sua contentezza nel ren» derci più felici che non eravamo » suscettivi di esserlo... E soprattutto » la falsa filosofia, di cui io stesso » debbo rimproverarmi d'essere sta» to vittima, che ha scavato l'abisso » spaventevole che c'ingojerà tutti; » è dessa che, per una magia incon» cepibile, affascinò gli occhi della » nazione sì fattamente da farle sa» grificare alla fantasma, alla sola pa» rola di *libertà politica*, la libertà » sociale di cui godeva con più am» plitudine che nessun' altra nazio» ne... Mostri... con quale crudeltà » bassa e feroce l'hanno trattato!... (*V.* Firmont). Degli uomini che parteciparono agli errori di Malesherbes, ma che non hanno avuto, come lui, la fortuna o la buona fede di riconoscerli, hanno cercato di levar dubbj su tale ritrattazione. Noi risponderemo loro soltanto col ricordare le virtù dell'abbate Firmont, e quelle di Malesherbes medesimo. Allo scarso numero d'individui ancora viventi i quali hanno sentito esso venerabil vecchio, nel breve intervallo che separò il suo supplizio da quello di Luigi XVI, appartiene di rivelare quali furono allora i suoi pensieri. Dubois ebbe tale vantaggio: ma non ne dico parola; e, per quelli che conoscono lo spirito e lo scopo della sua notizia, tale reticenza è una testimonianza in favore della ritrattazione. Fin dal principio degli stati generali, Malesherbes biasimò la loro condotta; ed ai 24 di luglio 1790, scriveva al presidente Rolland: » da due anni, o Signore, » quanti lavori non ho io fatti sulle » materie di mia giurisdizione, di » cui prevedeva che sarebbero state » agitate nell'assemblea nazionale! » *Mi sono diligentemente astenuto* » *dal darli fuori, quando ho vedu*» *to come si faceva ogni cosa. Nel* » *tempo delle violenti passioni, bi-*

» *sogna astenersi dal far parlare* » *la ragione. Si nuocerebbe alla* » *ragione medesima; però che co-* » *loro che sono esaltati dall'entu-* » *siasmo ecciterebbero il popolo* » *contro queste stesse verità, che, in* » *altro tempo, sarebbero ricevute* » *con la generale approvazione* ". Si trovano pure in diversi scritti altre prove che Malesherbes aveva riconosciuto i suoi errori; ci limiteremo a citare questo suo detto, rapportato da Hue, col quale si trovò in prigione poco tempo prima della sua morte; Perchè uno sia un buon mi- » nistro, la dottrina e la probità non » bastano. Turgot ed io ne fummo » la prova. La nostra scienza era tut- » ta nei libri; noi non avevamo nes- » suna cognizione degli uomini ". Dopo la morte di Luigi XVI, Malesherbes visse in villa tanto pacificamente quanto era possibile in una simile epoca. Inteso all'agricoltura ed alle cure di beneficenza, cercava invano consolazioni ai mali della sua patria, allorchè ne'primi giorni di dicembre 1793, tre membri d'un *comitato* rivoluzionario di Parigi, seguiti da numerosa scorta, vi si recarono a condurne via la figlia sua primogenita e suo genero de Rosambo. Egli restò solo co'suoi nipoti; e si tenne per un momento, che la sua età e le sue virtù sarebbero state rispettate: ma, subito il giorno dopo, dei nuovi sgberri comparvero, e lo menarono via col rimanente de'suoi figli, in mezzo ai pianti ed alle proteste degli abitanti di Malesherbes, i quali chiesero tutti di farsi mallevadori delle sue virtù e della sua innocenza. I suoi voti allora si limitarono a trovarsi unito nella stessa prigione con la sua famiglia; ma non gli fu data tale consolazione: fu incarcerato alle *Madelonettes*, con un solo de'suoi nipoti, Luigi de Rosambo. Gli altri suoi figli rimasero dispersi in più differenti prigioni; e soltanto un mese più tardi ottennero di essere uniti al loro padre in quella di *Porto Libero* (Porto Reale). Parve allora si raddolcissero le sventure di Malesherbes. Obbliando i suoi proprj pericoli, intese soltanto a quelli che minacciavano i suoi, soprattutto suo genero, il presidente di Rosambo, cui amava in particolar modo. Scrisse per lui, con la massima diligenza, una scrittura giustificante; e la fece consegnare ai giudici, con una fiducia la quale è prova come era suo destino d'ingannarsi sulla perversità umana fino agli ultimi momenti della sua vita. Tale scrittura era appena distribuita, che i carnefici sopravvennero a pigliarsi lo sfortunato Rosambo. Malesherbes ebbe il dolore di vederlo condurre al patibolo; e tale dolore non fu che il principio del suo proprio supplizio: pochi giorni dopo, ebbe la stessa sorte con sua figlia, sua nipote, ed il giovane sposo di questa, Chateaubriand il maggiore. Condotto dinanzi al tribunale rivoluzionario, gli fu chiesto se aveva un difensore; egli rispose col sorriso del disprezzo, e gli fu assegnato d'*ufficio* un certo Duchateau. Il tribunale di sangue degnò appena di ascoltare lui ch'era stato sì lungo tempo l'oracolo della giustizia, lui che tante vittime avea salvate! Egli era altronde allora persuaso pienamente dell'inutilità d'ogni specie di difesa; e quando gli fu consegnato l'atto d'accusa in cui era imputato di cospirazione contro *l'unità della repubblica*, lo rigettò con disdegno, dicendo: *Vi fosse almeno senso comune*! Nello stesso atto erano state implicate trenta persone, le più lontane l'una dall'altra e le più riguardevoli per età, per sesso, per condizione e per opinioni; Chapelier, d'Epremenil, Thouret, delle donne, de'fanciulli che non si erano mai veduti, furono compresi nella medesima sentenza, ed ammucchiati nelle stesse carrette. Malesherbes udì tale sentenza senza spavento; e s'incamminò alla morte, con una calma,

una serenità, che soltanto a quella di Socrate si può paragonare. La giovialità dolce e spiritosa che deliziata gli aveva tutta la vita, non l'abbandonò nemmeno in quel terribile istante. Avendo incappato col piede in un sasso, allorchè traversava la corte del Palazzo, con le mani legate dietro il dorso, disse al suo vicino: *E' cosa di sinistro augurio; se in vece di me fosse un Romano, sarebbe tornato indietro.* La consorte di Rosambo non fu meno tranquilla, nè meno rassegnata: allorchè abbracciò, uscendo di prigione, Milla de Sombreuil che aveva mostrato tanto coraggio nelle stragi di settembre, le disse: *Madamigella, voi avete avuto la fortuna di salvar la vita a vostro padre; io avrò quella di morire col mio.* Malesherbes ebbe altresì il dolore di vedere immolare prima di lui tale figlia cui amava sì teneramente, e la quale vide prima ella pure tagliare la testa a' suoi figliuoli. Egli perì l'ultimo di tutti, in età di settantadue anni ai 22 d'aprile 1794. Grandi errori si possono rimproverare a Malesherbes; ma tutti ebbero la loro sorgente in quell'amore del bene che in lui era diventato passione. Ed altronde non gli ha solamente espiati con una morte gloriosa, gli ha altresì riconosciuti, gli ha deplorati amaramente e con tutta la lealtà del suo carattere. Comunque laboriosissimo, e sempre inteso ad incombenze importanti, amava la società, ed era in essa graziosissimo. Estraneo ad ogni affettazione, come ad ogni rigidezza, era naturale, e *semplicemente semplice*, come di lui ha detto la Geoffrin; ma tale semplicità, sovente vivace e spiritosa, lasciava trapelare la sua superiorità. L'attività della sua immaginazione, la ricchezza della sua memoria, la sua giovialità, tutto, fino le sue frequenti distrazioni, davano alla sua conversazione un vezzo inesprimibile. Fu aperta una associazione nel 1819, per innalzargli un monumento; e da ogni parte delle persone si sono fatte iscrivere in una lista in cui si leggono i nomi de' più grandi sovrani. Molto fu scritto intorno a Malesherbes; e gli uomini di tutte le opinioni sono andati d'accordo nel tributargli elogi: ma, come ora abbiamo veduto, non tutti l'hanno lodato nello stesso modo. Noi demmo a conoscere la *Notizia* di Dubois, di cui la terza edizione è del 1806 (*V.* G. B. Dubois). Gaillard ha pubblicato, nel 1805, una *Vita o Elogio storico di Malesherbes*, che è meno ricco di particolarità; ma dove l'uomo di cui fu cinquant'anni l'amico è presentato con più verità ed esattezza. Lo scritto intitolato *Malesherbes*, per Delisle di Jales è, come tutte le opere di questo autore, un Elogio enfatico, ed un complesso diffuso di fatti arrischiati (*V.* Lisle de Sales). Boissy-d'Anglas ha pubblicato, nel 1818, *Saggio sopra la vita, le opinioni e gli scritti di Malesherbes*, 2 vol. in 8.vo. La famiglia di Malesherbes, ed il visconte di Châteaubriand, hanno reclamato contro alcune asserzioni di tale opera, di cui le opinioni sono conformi, sotto molti aspetti a quelle di Dubois. Abbiamo di Malesherbes, oltre le opere già citate, ed un numero grande di manoscritti dispersi dal vandalico furore della rivoluzione: I. *Osservazioni sul larice, sul legno di Santa Lucia, sui pini, sui testicoli di cane* (pianta); II *Memoria sui mezzi di accelerare i progressi dell'economia rurale in Francia*, ec., 1790, in 8.vo; III *Idee d'un agricoltore patriotta sul dissodamento delle terre incolte, secche e magre, conosciute sotto il nome di landes, garrigues, gatines, friches* ec. 1791, in 8.vo e raccolta negli *Annali d'agricoltura*, tom. X, 1802 *Scrittura per Luigi XVI*; V *Osservazioni sulla storia naturale di Buffon e Daubenton*, 1798, 2 vol. in 8.vo, un vol. in 4.to, pubblicate da L. P. Abeille, il quale porge nel-

la prefazione alcune notizie sull' autore. Malesherbes compose tale opera nell' età di diciotto anni; e fin d' allora scorto aveva le parti deboli del sistema del primo naturalista francese, di cui ammirava però il talento e l'eloquenza; VI *Memorie sulla censura dei libri e sulla libertà della stampa*, 1809, in 8.vo; VII *Introduzione alla botanica*, composta per la Senozan, sua sorella, manoscritto che si trovava nella biblioteca di Faujas di Saint-Fond, venduta ai 9 di marzo 1820; VIII Tre lettere inserite nel Giornale dei dotti, nell'anno 1771, sui fenomeni geologici dei dintorni di Malesherbes. Venne pubblicato, in 12, sotto il nome di *Opere scelte di Malesherbes*, un sunto delle sue celebri rimostranze, Parigi, 1809. Aveva altresì formato un erbolajo di circa 6000 piante disposto per famiglia, e contenute in 56 cartelle in fogl., che facevano parte della sua biblioteca, una delle più ricche raccolte di storia naturale e di viaggi. Vennero stampati: *Pensieri e Massime di Malesherbes, seguite da Riflessioni sulle lettere di cachet, raccolte da E. L.*, 1802, in 12.

M—nj.

MALET (Claudio Francesco de), generale francese, nato a Dole, nella Franca Contea, ai 28 di giugno 1754, era figlio d' un cavaliere di san Luigi. In età di sedici anni, entrò nei moschettieri, e, dopo il licenziamento di tale corpo, tornò in seno alla sua famiglia, dove passò più anni unicamente inteso ai piaceri. Era uomo amabilissimo, d'avvenente aspetto, di squisita gentilezza; e tali vantaggi gli procacciarono molte buone venture presso le donne. Abbracciò i principj della rivoluzione con ardore, fu creato, nel 1790, comandante della guardia nazionale di Dole, e capo del drappello inviato alla federazione dal dipartimento del Jura. Fu poscia incaricato d' organizzare i primi battaglioni di volontarj, e partì per l'esercito del Reno, come semplice capitano. Beauharnais lo creò uno de' suoi ajutanti di campo; fu fatto ajutanto generale nel mese di maggio 1793, ed impiegato in tale qualità a Besanzone. Malet, repubblicano per sistema, non ebbe parte negli eccessi di cui alcuni uomini troppo famosi s' imbrattarono in quell'epoca; ma perseverò nelle opinioni cui aveva ammesse, o parve rassodarvisi per la ragione appunto che vi era più pericolo nel confessarle. Elevato, nell'anno 1799, al grado di generale di brigata, passò nell' esercito dell' Alpi, dove militò sotto gli ordini di Championnet, ed in seguito ottenne un comando nell'intorno. Fu chiamato, nel 1805, all'esercito d'Italia, contribuì ai vantaggi che ottenne Massena, e fu creato governatore di Pavia. Caduto in disgrazia alcun tempo dopo per aver manifestato opposizione ai progetti di Buonaparte, tornò a Parigi, si collegò con gli avanzi del partito de'repubblicani, e prese parte nelle loro cospirazioni La polizia non potè per altro unire prove bastanti per trarlo in giudizio; fu arrestato nel corso dell'anno 1808, e venne tenuto sotto custodia in via di sicurezza. Ottenuto avendo in giugno 1812 la sua traslazione in un ospitale, formò relazioni con varj capi del partito regio, e tenne di poter approfittare della lontananza di Buonaparte, allora in Russia, per eseguire il disegno cui formato aveva di rovesciarlo. Fuggì furtivamente dall'ospitale, nella notte dei 23 ai 24 d'ottobre, con l'abbate Lafon, di cui l'attività e la presenza di spirito gli erano note. Si presenta ne' quartieri de'soldati, ed annunzia loro la morte del tiranno; fa uscire dalla prigione la Force i generali Guidal e Lahorie; fa prendere le armi ad un battaglione della guardia di Parigi di cui il comandante gli era ligio; divide la piccola truppa in parecchie squadre; e mentre Lafon

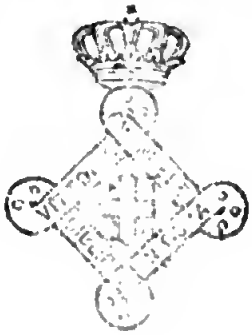
s'incammina verso la prefettura di polizia con alcune compagnie, si conduce in persona allo stato maggiore della piazza per impadronirsi del generale Hullin. Malet gli dà la nuova della morte di Buonaparte e della creazione d'un governo per modo di provvisione; ma Hullin avendo mostrata alcuna diffidenza, Malet, pel quale tutti gli istanti erano sì preziosi, gli sparò una pistolettata (*V.* Hullin, *Biogr. degli uomini viventi*); e montava una seconda pistola quando fu afferrato dall'ajutante Laborde, il quale vedeva tutti i suoi movimenti in uno specchio. Condotto in prigione, e tradotto subito il dì dopo coi generali Guidal e Laboire dinanzi ad una giunta militare, Malet mostrò nei dibattimenti una fermezza ed una presenza di spirito non comuni. Il presidente avendogli chiesto quali fossero i suoi complici: *Se fossero riusciti in bene*, rispose, *avrei per complici la Francia, l'Europa e voi stesso.* Udì la lettura della sua sentenza con pari sangue freddo, e s'incamminò alla morte con un coraggio eroico. Malet fu moschettato nella pianura di Grenelle, co'suoi due compagni, ai 29 d'ottobre 1812. Apparisce come personaggio di molta importanza nella *Storia delle Società segrete dell'esercito*: opera pubblicata nel 1815, in cui sembra che l'autore siasi piaciuto di abusare della credulità de' suoi lettori. P. Al. Lemare pubblicò: *Malet*, ovvero *Occhiata intorno all'origine, agli elementi, allo scopo ed ai mezzi delle congiure formate nel* 1808 *e* 1812 *da tale generale e da altri nemici della tirannia*, Parigi, 1814, in 8.vo; e l'abate Lafon: *Storia della congiura di Malet; con le particolarità uffiziali su tale faccenda*, ivi, 1814, in 8.vo, due edizioni (1).

W—s.

(1) Per ultimo, un anonimo (L. T.) stampò pure la *Storia delle cospirazioni di Malet*, ec. aprile del 1815, in 8.vo (*Vedi* num. 865 della *Bibliografia della Francia*). Tale opuscolo non fu messo in circolazione; esso contiene il testo del manifesto composto da Malet in occasione della sua cospirazione, ed altri scritti. Il manifesto si trova altresì nella raccolta intitolata: *Eco delle sale di Parigi*, tom. I, pv 299.

A. B—T.

FINE DEL VOLUME TRENTESIMOQUARTO.



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google